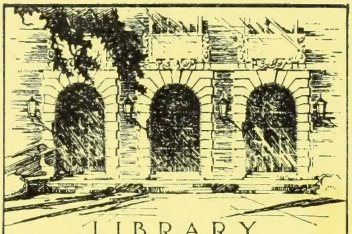


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

065
BR
1887-89

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/commentaridellat1887aten

065
BR
1887

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO 1887

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1887

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1887.

DVE
BR
1887 - 89

MDCCCLXXXVII.

Adunanza del 2 gennaio.

Lette dal segretario e appovate le relazioni delle ultime anteriori adunanze, e presentati più libri ricevuti in dono nelle passate ferie, il sig. presidente co: cav. Francesco Bettoni Cazzago legge il seguente discorso d' inaugurazione.

Onorevoli Colleghi.

« Innanzi di salutare il principio del nuovo anno academico e di invitarvi a riprendere i vostri studi e le vostre letture, permettete, onorevoli colleghi, che vi dia il benvenuto, e mi rallegri con voi di rivederci uniti nel lodevole scopo di aggiungere all' importante lavoro compiuto altro lavoro, quale è lecito attendere dalla vostra operosità e dalla vostra dottrina. E mi è grato, a tal proposito, di potervi annunciare che fin d' ora havvi tutto a sperare che anche il corso letterario e scientifico, che sta per incominciare, sia per riuscire ferace di copiosi ed ottimi frutti, poichè alla Presidenza già pervennero parecchie richieste di lettura da parte

LIBRARY

di qualche socio, ciò che è arra che altre le seguiranno, in modo di gareggiare per numero e valore con quelle che resero così utile e decoroso l' anno cessato.

Soltanto noi tutti sentiremo una dolorosa mancanza nelle nostre riunioni, la mancanza dell'ottimo amico cav. don Giovanni Rossa, socio fra i più assidui ed affezionati a questo sodalizio. Di lui vi dirà, più che non sappia far io, le lodi e le benemerenze il nostro segretario, il cui valore letterario e il nobile cuore sanno tessere così veraci e affettuosi elogi de' compagni che ci lasciano nelle tristezze e nel dolore. E un elogio adequato ben lo merita l' egregio defunto, di cui tutti ammirammo per lunghi anni la vita esemplare, la innata bontà, le costanti opere caritatevoli in pro di povere orfanelle, e l' amore alla religione de' nostri padri congiunto a quello della famiglia e della patria.

Ed ora sento l' obligo di darvi contezza di quanto operò la Presidenza e la speciale Commissione per preparare la nuova sede all' Ateneo.

Allorchè al chiudersi del passato anno academico vi esternava la speranza che presto ci saremmo raccolti in luogo più di questo decoroso, reputava assicurato l' esito delle trattative che da qualche tempo erano avviate col Municipio per il tramutamento del sodalizio nel palazzo Martinengo da Barco. Si poteva anzi credere che quelle trattative fossero giunte al loro termine, essendochè il Consiglio comunale le avesse ratificate, salvo la raccomandazione alla propria Giunta di cercar modo, se fosse stato possibile, di ottenere da noi qualche altro vantaggio oltre quelli che nella predisposta convenzione avevamo concessi al Comune. La Presidenza dell' Ateneo in unione alla Commissione eletta all'uopo dal Consiglio d' amministrazione, fu perciò invitata ad un' ultima riunione dallo rappresentante municipale, ma dopochè alcune altre lievi concessioni furono da noi accordate, un insormontabile ostacolo si frappose alla definizione del ne-

gozio, ostacolo che la Presidenza volle assoggettato al voto del Consiglio d' amministrazione, perchè non credette assumere il carico di accettarlo o di respingerlo da sè sola. L' ostacolo consiste in questo, che l' onorevole Giunta municipale non vuol aderire al patto contemplato nella citata convenzione, in forza del quale il Comune doveasi ritenere obligato a sostituire altra sede sodisfacente all' academia, nel caso in avvenire esso volgesse ad altro scopo l' intero palazzo Martinengo, e l'Ateneo dovesse da quello sloggiare.

Riunito quindi il Consiglio d' amministrazione, dopo maturo esame della questione, all' unanimità decise d' insistere sul mantenimento dell' obligo suesposto; il quale è come il correspettivo de' sacrifici assuntici verso il Comune. Ricorderete, in fatti, come avevamo acconsentito a concorrere colla somma di L. 3000 al restauro del prospetto a sera del palazzo, come eravamo disposti a concedere al Municipio un capitale considerevole ad un tasso mitissimo per affrettare l' attuazione dell' atterramento delle catapecchie ingombranti l' accesso al palazzo stesso, e in fine come ci addossavamo l' obligo di conservare e sorvegliare l' archivio comunale antico, nell' intento di giovare al publico bene e alla publica coltura.

Il Consiglio d' amministrazione diede perciò voto perchè venisse indirizzata una nota alla onorevole Giunta municipale, pregandola a voler rimuoversi dal diniego di accettare la clausola accennata, o, in caso diverso, a voler riproporre la convenzione al giudizio del Consiglio comunale.

Intorno a tale nota la Presidenza non ebbe ancora risposta; del cui tenore, qualunque sia, non mancherà di tenervi informati per le opportune vostre decisioni.

Se la Presidenza e la Commissione sentono l' interna compiacenza di aver agito nell' interesse del sodalizio, altrettanto la sentiranno e l' esimio nostro socio cav. Glisenti e l' egregio Andrea Valentini ai quali fu affidata la publica-

zione del codice eusebiano, e al Valentini del necrologico di S. Giulia, perchè la loro assiduità e perizia hanno di molto cooperato ad affrettare il lavoro tipografico e fotografico, sì da poterne argomentare prossimo il compimento.

E per tali publicazioni, come vi dissi al chiudersi della decorsa annata, l'Ateneo può senza jattanza aspettarsi il plauso universale dei dotti e degli artisti, e l' otterrà, ne sono sicuro, in modo da confermargli l'onorevole fama acquistata colla famosa publicazione del Museo illustrato.

Col diffondere la conoscenza de' tesori di cui va ricco il nostro paese, fino ad ora obliati, col lavoro letterario e scientifico svolto in queste sale e publicato ne' commentari, con utili proposte e valido appoggio a giovevoli iniziative, l'Ateneo risponderà vittoriosamente, più che con altri argomenti, a chi non volesse rendere giustizia alla sua operosità, o dubitasse della sua vitalità. Ad accrescere anzi la forza e rendere più larga e diffusa la sua azione benemerita, io vi invito, onorevoli soci, a proporre nei prossimi giorni que' candidati all' aggregazione del sodalizio che reputerete degni ed opportuni, la cui ammissione verrà votata, come di consueto, nelle venture adunanze.

Dichiarando in fine aperta la nuova sessione dell' academia, rinnovo vivissima preghiera a tutti i soci, e in ispecial modo a' più giovani, cui incombe obligo maggiore, perchè dal loro lavoro e dalla loro frequenza ai nostri ritrovi possa l Ateneo trarre quel decoro e quel vantaggio onde ha in pari tempo bisogno e diritto ».

Il socio mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani legge un nuovo capitolo, che è il 5.°, della sua storia *Brescia nel 1796*. Ne son tema e titolo *i feudatari e i buli.*

Limitata era negli stati veneti la sovranità dei « feudatari, « anche imperiali col mero e misto impero, ristretta al giu-

« dizio delle cause civili; alla nomina degli ufficiali publici « della amministrazione locale, che svolgevasi sotto la diretta « influenza del feudatario; negli affari penali al diritto di « arresto dei malfattori e dei primi atti di inquisizione; alla « percezione dei dazi; alla concessione degli esercizi di oste- « ria, macelleria, cantine ecc. I feudi con giurisdizione nella « nostra provincia, come tali riconosciuti dalla Republica, « erano nel 1796 i seguenti:

« *a*) Il feudo di Urago d'Oglio con Pavone, spettanti ai suc- « cessori del primo investito, prevosto Martinengo (1396), cioè « le linee mascoline delle famiglie Martinengo delle Palle e « Martinengo di Padernello o della Fabbrica, e le linee fem- « minili che erano le famiglie Martinengo Palatini ed Oldo- « fredi e Calini di Brescia e Caleppio di Bergamo.

« *b*) Il duplice feudo di Verola Alghisi (ora Verolanuova) « e di Pralboino con Milzano e Corvione, il primo posseduto « dai conti Vincenzo e Brunoro q.m Carlantonio Gambara e « l'altro dai loro cugini conti Alemanno q.m Alemanno e « Gio. Battista q.m Federico pure Gambara.

« *c*) Il feudo di Muslone già dei conti Lodroni, poi dei conti « Bucceleni e finalmente concesso dal Veneto Senato al conte » Vincenzo Cigola nel 1780.

« *d*) Il feudo di Lumezzane con Cacciabella dei conti Avo- « gadro, passato poi e riconosciuto negli eredi conti Fenaroli.

« Altre famiglie bresciane vantavano possessi feudali giu- « risdizionali nel nostro territorio, ma sia per deficienza degli « atti originarj, sia perchè le prescrizioni stavano a favore del « governo », questo tutt' al più riguardava tali possessi come appartenenti a quella specie di feudi che dicevansi onorabili, aventi diritto « alla percezione delle decime o canoni o li- « velli, non mai alla giurisdizione ». Riconobbe pure a tali feudatari qualche onore di signoria sui comuni rurali in cui possedevano, perciò detti *esenti*, cioè esonerati da certe imposte e dalla soggezione alle civiche autorità. « Così per es.

« le diverse famiglie Martinengo rappresentavano i comuni « *esenti* di Orzivecchi, Padernello, Motella e Oriano ».

Altre famiglie nostre eran feudatarie fuori della nostra provincia: di Cavernago, Malpaga e Clanezzo nel Bergamasco i conti Martinengo Colleoni, di Sanguineto veronese i conti De Terzi Lana, di Schenna in Tirolo i conti Bettoni, di Bagnoli veronese i conti Lechi, della Virgiliana nel ducato di Mantova i conti Carini, di Monzone e Castellara i conti Valotti nella Garfagnana, di Formigara nel Ferrarese i marchesi Archetti.

Che fossero i feudatari, e di che gente si circondassero ne' secoli XVI e XVII, bene lo descrisse il Manzoni. La Republica Veneta con più leggi e pene severe ne frenò le violenze, che nel secolo XVIII nelle altre città di terraferma erano molto scemate, mentre non era del tutto esagerato ciò che de' nostri scriveva ancora l' Alfieri nelle sue satire, forse in parte contribuendo a muovere il governo a qualche energico provedimento contro il male da noi più ostinato che altrove.

Certo se il mal talento de' signorotti ebbe allora qualche nuovo ritegno, ciò fu specialmente dovuto all' opera del governo: ma vuole altresì recarsene merito ad alcune donne; fra le quali mons. Fè d' Ostiani ricorda Corona Fenaroli, che, andata sposa a Gaetano Bargnani, ottenne che licenziasse tutti i buli che solea tenere in buon numero al suo comando.

A ritrarre sotto questo aspetto il periodo che finì col 1796, mons. Fè d' Ostiani tesse la storia di tre di que' nostri signori, che furon gli ultimi di tal genere, vissuti fin dopo la rivoluzione.

« Galliano Lechi, figlio di Pietro conte di Bagnoli e di « Francesca Maccarinelli, nacque in Brescia (Corsetto di « S. Agata all' attuale civico N. 2157) il 1.° agosto 1739, « e, battezzato nella chiesa di S. Agata, ebbe a padrino il « sig. Gio. Antonio Archetti, che fu poi marchese di Formi-

« gara e consigliere intimo dell' imperatore. Educato nel col-
« legio di S. Bartolomeo (ora arsenale militare) allora di-
« retto dai padri somaschi, era egli dotato di non comune
« talento, ma veniva sovente turbato dall' impetuosità del suo
» carattere. Finita la sua educazione, fu dal padre spedito a
« Venezia onde si occupasse di alcuni affari colà pendenti
« per cessati appalti già tenuti dal padre a nome del go-
« verno. Solo, ricco, abbandonato a se stesso, si legò a quella
« società spensierata e voluttuosa che contaminava allora gli
« ultimi anni della Republica di S. Marco.

« Richiamato a Brescia, poco dopo mortogli il padre
» (1764) ritornò in Venezia ove passò un biennio nella com-
« pagnia degli amici suoi, fra i quali contava Giorgio Baffo,
« il poeta vernacolo che ebbe (dirò col Ginguené) la me-
» schina fama di essere il rimatore più osceno e lubrico de'
» suoi tempi, e dicesi che Galliano facesse a sue spese publi-
» care alla macchia nel 1771 la prima edizione di quelle poe-
« sie. Ritornato in Brescia nel 1766 sposò la sua nipote, no-
» bile donzella Virginia di Carlo q.^{m} Ercole Conforti, giovane
» diciottenne, che pose ogni suo affetto nel marito, lo pro-
« tesse, lo difese, sopportò gravi sacrifici onde toglierlo dalle
» angustie, ma ben poco fu corrisposta. Galliano dalla Con-
« forti ebbe un figlio, Pietro (1768), la cui morte avvenuta
« cinque anni dopo la nascita lo addolorò, indispettì ed esaltò,
« sì che rinserratosi nella sua villa di Montirone si attorniò
« di buli e banditi, e diede mano a perverse imprese ».

Narrate son queste diffusamente nella *Vie de Napoleon* del sig. di Stendal (Paris, Colmann Lery 1876), nel *Conte Diavolo* del sig. Robustelli (appendice alla Perseveranza di Milano nel 1882), e nel *Diario* del Piccinelli. Mons. Fè d'Ostiani trasceglie le più provate, e riferisce le parole del veneto rappresentante Antonio Maria Priuli che così lo dipingea nel 1775 al supremo Tribunale: « Facile all' ira e alla vendetta, di
« carattere vivo e pertinace, circondato da uomini sospetti,

« è da tempo designato autore diretto e indiretto di gravi « violenze ed anche di attentati all' altrui vita, come avvenne « nel misfatto di cui spedii querela ». Ed era l' uccisione proditoria nel 1779 dell' ufficiale Febrano, per la quale il conte e Giacomo Allegri suo fido vennero incarcerati, tratti a Venezia e processati, e, lasciato libero l' Allegri, condannato il conte a vent'anni nei Piombi. Dai quali, fallitogli l'estate del 1782 un tentativo di fuga, riuscì la notte dal 27 al 28 marzo 1785 a effettuarla. « Si era fatto mandare da casa « delle lenzuola grosse assai: le tagliò in tanti pezzi longitu- « dinali e ne compose una corda. Sollevò una tavola dal « soffitto da lui anteriormente sconnessa, e rotti con istru- « menti avuti del dottore Fabrici i piombi, montò sul tetto, « e disceso su d' una ferriata della prigione, si consegnò alla « corda fermata per di dentro alla stessa ferriata. Così potè « calare nella sottoposta laguna, slanciarsi a nuoto, allonta- « narsi, e nella stessa mattina uscir fuori di Venezia prima « che il custode delle carceri, assenziente o no, denunziasse « la fuga », costata ventimila ducati, cui « le male lingue « dissero divisi fra due Inquisitori ».

Fu condannato il Fabrici a nove anni di piombi, a più mesi di carcere il custode e i guardiani. Frattanto il Lechi era passato per Trento in Valtellina, allor de' Grigioni, e comperato a Bormio un antico palazzo, pose ivi sua residenza, e col menar vita splendida scemava in quegli abitanti la ripugnanza alla sua scostumatezza e alle violenze esercitate da' suoi buli. Per biechi fini andò a Napoli coll' intento di procurare la separazione della figlia del cav. Alberti dal marito conte Salis: il quale colà militando trovò modo di farlo sfrattare. Ond' egli andato a Genova, e cacciato pure di là, tornò a Bormio, portandosi una fanciulla da esso rapita. « Quelle due imprese, attesta il Romegialli, « costarongli mille luigi d' oro ».

In Valtellina, al giungere de' Francesi in Italia, sorsero

tre partiti: quello de' *patriotti*, bramosi di unirsi alla Cisalpina; quello dei *liberi*, che voleano rimanere coi Grigioni ma con pari diritti formando una quarta lega; e quello de' *conservatori*, sopra tutto aborrenti dalle francesi novità: il conte Galliano favoriva i primi. Successa la rivoluzione di Brescia, rivide la patria: tentò immischiarsi nel Governo Provisorio, ma i più autorevoli lo respinsero. Ottenne tuttavia che si aprisse alle adunanze della società patriotica la sala del teatro degli Erranti. « Nell' aprile ritornò in Valtellina col pro-« posito di sollevarla, e di farle accettare la organizzazione « bresciana ».

Si presentò in fatti il 9 luglio a Tirano quale inviato del Governo Provisorio di Brescia, invitando gli abitanti, come allora diceasi, a fraternizzare. Freddamente ricevuto a Sondrio, tornò a Bormio, raccolse proseliti, cominciò a imporsi a forza ai dissenzienti, e, come fosse il feudatario del paese, abbattè la colonna della berlina, cancelló gli stemmi, piantò l' albero della libertà, distrusse il patibolo da cui tolse tre giustiziati. « Ma quando volle togliere dalla torre l' an-« tica bandiera per sostituirvi la tricolore, il popolo fre-« mette ».

Bene se ne accorse: ma volendo pur riuscire, e minacciando « d' inaffiare l' arida pianta col sangue », vie più irritò gli animi. Aveano a Bormio accettata la mediazione di Bonaparte per ottenere che i Grigioni riconoscessero la quarta lega con parità di diritti; e però contro l' adoprarsi del Lechi elessero una deputazione da mandare al quartier generale francese. Partì questa di soppiatto il 22 luglio 1797 prendendo la via del Trentino: e il Lechi la mattina del 23, inteso a impedirle il cammino, credendola scesa per la valle, si mise a inseguirla con buon numero de' suoi, a cavallo, armati. Ma quando giunsero a Molina, le campane suonarono a stormo, e a quel suono risposero le campane di tutte le ville intorno. A Cepina i cavallieri di Bormio furono as-

saliti, disarmati, preso con tre de' suoi più fidi il conte Galliano: e poichè non cessava di minacciare, « lo chiusero in « una stalla, lo legarono alla mangiatoia, e, fatto tumultua- « rio giudizio, lo estrassero, lo legarono a una pianta, e « senza pietà lo fucilarono », mentre era ancora nella robusta età di 58 anni. Fu il cadavere gettato nell' Adda: la sua casa a Bormio posta a sacco. Reclamarono i congiunti di Brescia; ma tutto finì con poche parole di disapprovazione del residente francese.

Il conte Alemanno Gambara, di altro Alemanno e della contessa Chiara Allegri di Verona, nacque ai 2 marzo del 1734, e fu allevato in casa Martinengo Cesaresco al Novarino, dove la madre andò sposa in seconde nozze. Morta la quale nel 1751 e uscito di tutela, venne alla casa paterna, che è quella al Canton d' Adamo ora col n. civ. 2770. Ma ei dimorava « la maggior parte dell' anno nell' avito castello di « Pralboino, centro del suo feudo e campo delle sue funeste « imprese. Circondatosi di cagnotti e bravi, si pose in lega « occulta e procellosa coi venturieri più celebri e arrischiati « de' tempi suoi, e presto divenne il terrore de' luoghi cir- « convicini, tal che di lui si credette ogni più strana cosa. « Signore di feudo amplissimo, arbitro di gente avvezza a « ubbidirlo, corteggiato da servi e clienti, non è meraviglia « che di buon' ora si considerasse al di sopra delle leggi ».

Due singolari fatti raccontansi dal nostro narratore. Mandò il conte Alemanno un giorno alcuni suoi buli per una bricconata a Calvisano, dove il vicario oppose i suoi birri che arrestarono uno de' buli. E il conte mandò tosto un drappello de' suoi, che, assalito improvisamente il paese e liberato il compagno, tornarono a Pralboino con lui trionfanti. Un' altra volta due birri, inseguendo un malfattore, toccarono le terre del conte, il quale cortesemente li convitò. Ma alla dimane un carro carico di verzura entrò in Broletto, dove fu lasciato senza che altri badasse; e scoperchiato il

di appresso, apparvero i cadaveri sanguinosi dei birri. Colla sentenza 23 gennaio 1760 del Consiglio dei Dieci venne perciò il Gambara condannato a perpetuo esilio. Era il Gambara ascritto « alla nobiltà della dominante, e a ciò fu recata la « mitezza della pena.

« Minacciato di una occupazione militare del feudo se « non usciva tosto dallo stato, il conte Alemanno partivasi con « largo sfarzo di cavalli e di famigli, quasi a trionfo passava « il Po, e sostava in sul territorio di Parma, ove prese in « affitto dai marchesi Casali di Piacenza il castello di Mon- « ticelli d' Ongina. La presenza in quel luogo dello sfarzoso « bresciano invogliò nobili e plebei a conoscerlo da vicino: « ed egli tutti riceveva con modi umanissimi e gentili, e ben « presto quel castello divenne il ritrovo di nobili personaggi, « di allegre brigate, e nello stesso tempo adunanza di uo- « mini sconosciuti dalle facce sinistre, e di bravi che colà » riparavano, e ritornando sovente in sul Bresciano mante- » nevano fra noi la recondita potenza delle sue relazioni. « Mantenitore d'una corte al di sopra dei mezzi di un esi- « gliato, aveva spesso bisogno di denaro, ed allora pensava « alla Republica Veneta, ch' egli chiamava la sua grande « debitrice.

« Nel 1767 in un bel mattino il traino conduttore di- « retto a Venezia, colle somme di denaro che la Republica « riscuoteva dalla nostra città, venne sullo stradale arrestato. « Erano i fidi del conte Alemanno, che, scassinato il forziere « del traino, levarono non so quante migliaia di ducati so- « stituendovi una ricevuta a conto firmata dal co: Alemanno.

« Nel 1772 scorrazzava fra Parma e Monticelli una bri- « gata di malfattori, contro la quale non valse la cavalleria « ducale. Il conte Alemanno volle finirla. Uscito dal castello « guidando i suoi bravi ben armati, circondati col favor della « notte que' desolatori del Parmigiano, li assalì, e dopo osti- « nato conflitto liberò per sempre le ville circostanti dai

« fieri ospiti. Ebbe da tutti, compreso il governo, ringra-
« ziamenti; ma di sua potenza s' ingelosirono i signorotti
« dei dintorni, non che il duca, il quale nel 1774 fece in-
« tendere al fuoruscito bresciano che si trovasse qualche
« altro luogo di dimora fuor del ducato. Usò egli allora del-
« l' influenza di alcuni senatori in Venezia, onde il Consiglio
« dei X volesse permettergli di cangiare l' esilio di Monti-
« celli in quello di Zara; che, se si otteneva, era il solito
« primo passo al totale perdono. Dopo molto brigare l' ot-
« tenne, e lasciati i figli in collegio a Parma, si diresse a
« Zara, ove rimase due anni, finchè gli fu concesso di ve-
« nire a Chioggia, e nel 1782 potè rientrare graziato in Ve-
« nezia. Se non che poco tempo dopo venne al tribunale
« degli Inquisitori denunciato un delitto successo nella nostra
« provincia, di cui era indiziato autore un Barchi, agente
« del conte Alemanno. Il tribunale allora, per ogni cautela,
« fece precetto al Gambara di non muoversi dalla domi-
« nante.

« Or ecco come racconta il fatto Ferrante Avogadro in
« una lettera da Venezia diretta al nob. Pietro Luzzago. - Do-
« menica mattina fra le 15 e 16 ore andò a casa Gambara
« il fante degli Inquisitori e domandò di parlare al conte
« Alemanno, che dormiva. Fu tosto svegliato, e introdotto in
« camera il temuto messaggero, e gli ordinò in nome del
« tribunale supremo che dovesse subito portarsi dal segretario
« per ivi ricevere i comandi del tribunale stesso; soggiunse
« per altro che non si stesse a sgomentare, che nulla gli sa-
« rebbe nato in contrario. Andò e si sentì a precettare dal
« segretario istesso Fontana che non dovesse sortir da Venezia
« sino a supremo ordine sotto pena della suprema indigna-
« zione. Figuratevi che spasimo gli sia venuto indosso per
« tal comando, senza poterne saper la ragione. La sera poi
« seppe dell' arresto dell' agente. Esso conte dice di non avere
« di che rimproverarsi, e par che se la passi con tutta in-

« differenza. Anche le notti dopo è stato sempre a giocare « al ponte dell' Angelo fino le 14 ore, come impreteribil- « mente solea fare tutte le notti prima; pare per altro im- « possibile che possa avere un temperamento di resistere a « tanto, perchè egli non dorme mai che dalle 13 alle 19. « Il dopo pranzo fa sempre la sua vita colla contessa di « S. Secondo, la quale è sempre in moto -.

« Dopo qualche mese però il Barchi fu dimesso dal « carcere per mancanza di prove, ed allora fu permesso « anche al conte Alemanno di ritornare in Brescia, ove la « sua vita dopo tante avventure divenne più tranquilla. Egli « ne' primi anni del suo esilio usava passare qualche tempo « durante l' inverno a Genova. Colà conobbe la giovane mar- « chesa Marianna Carbonari, d' alto lignaggio ma di povere « fortune; s' interessò di lei e la sposò; non volle nè dote « nè corredo; l' una rifiutò, l' altro egli stesso offrì. Ebbe da « essa tre figli, Uberto, Brunoro e Francesco, i due primi « morti giovinetti, e l' altro, che abbiamo ancor noi cono- « sciuto, lo incontreremo nei rivolgimenti del 1797 ».

Fu il conte Alemanno « un patrizio colle virtù e i vizi « del secolo antecedente, un uomo fuor di tempo; signore « dalle forme affabili e gentili, ma imperiosamente violento, « un vero tirannello, liberale col supplichevole, ma impla- « cabile con chi si opponeva al suo volere, fosse pure la « legge ». Nel 1792, mentre, pel rincarimento dei grani sollevatosi il popolo, i giudici delle vittovaglie, spaventati, rinunciarono, egli e Giorgio Martinengo suo fratello uterino accortamente col titolo di proveditori furon loro sostituiti, e giovò in quella necessità il concetto in cui eran tenuti dal popolo. Nella rivoluzione volean mandarlo a pacificare le Valli, ma se ne scusò. Benchè a lungo in lotta colle leggi della Republica, esso in fondo la amava, e con dolore vide il figlio intento a combatterla. Visse sino al 1804. Negli ultimi suoi dì lo si vedeva entrare nella chiesa e nel convento de' Cap-

puccini, ora Casa d' Industria; e nel morire ordinò di esser sepolto coll'abito de' minori francescani nella chiesa di suo patronato del Corvione di Gambara.

Il conte Giorgio Luigi Martinengo suddetto è l' ultimo della triade, nato nel 1744, e perciò di 10 anni più giovine del conte Alemanno; a cui somigliò nelle prepotenze, ma con opere meno clamorose e più meditate. Mortagli la madre, ebbe matrigna la « contessa Matilde Provaglio, che fu « suocera e zia della contessa Marzia a cui son dirette molte « lettere di Ugo Foscolo. Avea 17 anni, allorchè nacque suo « fratello Luigi, ed egli promise al padre che non avrebbe « mai preso moglie, e avrebbe fatto da padre al minore « fratello.

« Signore del castello di Orzivecchi, antica signorìa di sua « famiglia, colà passava molti mesi dell' anno, e di là ordi- « nava le sue bricconate; e i suoi buli venivano sovente in- « caricati di fatali vendette, ma più spesso di bastonare chi si « opponeva alla sua volontà. Si tenne sempre in corrispondenza « col fratello esiliato; i cui bravi spesso venivano a Orzivecchi, « come quelli d'Orzivecchi passavano spesso il Po. Indiziato più « volte quale autore mediato di delitti, sempre mancavan le « prove. Nel 1777 il rappresentante veneto lo denunziò al tri- « bunale degli Inquisitori. L'anno dopo lo stesso tribunale su- « premo lo mise sotto sorveglianza, pena l' esiglio nel caso « non si presentasse a ogni chiamata. Continuò per altro nelle « sue bravate, ma seppe molto bene difendersi dalle accuse, « e schivare la sorte toccata al fratello Alemanno. Fattosi più « maturo d' età, si rallentò nelle prepotenze, e attese ad ac- « crescere il patrimonio, mentre i suoi due fratelli sprecavano il proprio; e non sostituendo nuovi buli a que' che « di mano in mano morivano o partivansi dal suo servizio, « nel 1796 non rimaneva che la memoria delle sue im- « prese, e ancora un certo timore nel popolo. Uomo ac- « corto, contrario alle massime francesi, consigliò alcuni pa-

« trizi a non lasciare che nell' imminente rivoluzione i più « caldi fautori delle nuove idee s' impradonissero soli di Bre- « scia. Invitato a entrare anch' egli in lizza, al nipote Fran- « cesco Gambara rispose che non sentivasi in grado di por- « tare il beretto frigio che presto sarebbe andato in brani, « perchè mal cucito, mentre il corno di S. Marco, d' un sol « pezzo, non poteva scucirsi ».

Vissuto sino al 14 dicembre del 1822, il conte Giorgio vide avverarsi la prima delle sue profezìe, non la seconda; vide la republica bresciana, la cisalpina, gli austrorussi, la republica italiana, Napoleone, il servaggio austriaco succedersi, e tutti aggravar la mano sulla sua patria. Ma egli non se ne diede per inteso. Uscito da parecchi anni dalla casa paterna, visse in fine tutto solo in un casino di sua proprietà sotto i Portici a fianco del Teatro, ora segnato al n. civ. 2553.

L' egregio raccoglitore di queste memorie aggiunge, a compimento, simili notizie di alcuni de' buli più famigerati. Vi eran buli, o confidenti com' essi nomavansi, di più sorta: i salariati, che viveano presso il signor loro al continuo suo servizio: que' che viveano da sè, prestandosi alle singole imprese, richiesti, e richiedendone la mercede, e si chiamavano spadaccini: e altri, detti baroni (barù), che faceano prepotenze per proprio conto, mettendosi spesso a capo di altri buli. Pochi ne rimanevano nell' ultimo decennio della Republica veneta; e F. Gambara, « testimonio in quest' affare « attendibilissimo, scrive che a diminuire il numero de' buli, « specialmente nelle Valli, valse la potente parola del mis- « sionario ab. Beccalossi, che zelante andava in cerca di essi « e a più mansueta vita li convertiva.

« Nel 1796 erano ancora viventi e famigerati il Rosso « del conte Alemanno, il Massanti del conte Galliano, l'Orso « del conte Giorgio, il vecchio Mosto dei conti Avogadro, il « Bergamasco dei conti Lana di Colombaro, tutti della prima « categorìa; Galello da Predore e Pietro Schieppati della se-

« conda, Gio. Maria Borni dell' ultima ». De' quali racconta mons. Fè più aneddoti, togliendoli da memorie lasciate dal conte Tullio Dandolo. Ecco ciò ch' egli narra dello Schieppati, « nato a Tavernola d' Iseo o nei dintorni nel 1760.

« Cresciuto vigoroso di corpo e coraggioso d' animo, « non avea ancor vent' anni, quando un dì non potendo sop- « portare che un celebre bulo Tecchi (non di Valsabbia, « come dice il Dandolo, ma di Valseriana) facesse il rodo- « monte, lo attese sulla via di Valcavallina, lo provocò, e « mentre il Tecchi si preparava col trombone a risponder- « gli, lo Schieppati più lesto gli tirò una fucilata e lo stese « morto. Fu questo il primo fatto d' armi di Pietro, dopo « il quale abbandonò il paese, e venne in Brescia per cer- « care padrone che lo proteggesse in ricambio di servigi. « Un dì seppe che un suo camerata era stato poco prima « arrestato: corse tosto verso il Broletto, raggiunse i due « birri che tenevano l' amico suo, impetuosamente li assalì « e li schiaffeggiò, e nel tefferuglio l' amico riuscì a fug- « gire. Non trovando in Brescia d' allogarsi, fece ritorno al « lago; ove, per mandato altrui ed alcune volte per sua ven- « detta, bastonò ed uccise, fino a che, dopo inutili ricerche, « fu per ordine degli Inquisitori arrestato, condotto in catene « a Venezia e venne condannato a 20 anni ne' piombi. Con- « tava 36 anni quando la rivoluzione del 1797 gli aprì il « carcere. Libero, corse al suo lago e si fece capopopolo. Due « anni dopo venuti gli austrorussi vincitori dell' armi fran- « cesi, s' arruolò in un reggimento austriaco, ma poche ore « prima della battaglia di Marengo passò ai francesi. Ber- « nadotte pose affetto nel bulo avventuriere, se lo tenea « sempre vicino, e quando quel prode generale fu da Na- « poleone portato sul trono di Svezia, nominò lo Schieppati « suo mastro-caccia, ambita carica di corte. Lo Schieppati « morì in Stocolma quasi ottuagenario, poco dopo il 1838.

Non meno fortunosa fu la sorte del Borni, ma riuscita

in ultimo a fine men lieto. Nato anch' egli nel 1760 a Iseo, fu allogato dal padre presso la ditta Sinistri di Edolo; e commerciando essa in Valtellina quando vi pose stanza il conte Galliano Lechi e si stabilì a Bormio, fece conoscenza di lui, de' suoi buli, dei Lechi di Brescia. Andando per Valcamonica, e incontratosi in una brigata, « Siamo amici » gli dissero. Ed egli, « Non ho, rispose, altri amici fuorchè il trom- « bone »; e sparò ferendone due. Si mise perciò coi banditi. Una sera del febraio 1788 con alcuni compagni inseguì Bortolo Zani di Edolo, assuntore dei dazi, fino a Brescia, e lo ammazzò. Nel 1789 diresse un' aggressione sulla strada fra Sonico e Malonno a danno del mercadante di Brescia Francesco Della Via. Nel 1792 venne in Brescia, e fu per la prima volta ospite in casa Lechi. La notte del 9 al 10 settembre 1794 la famiglia Sinistri a Edolo fu vittima di un' invasione a lui attribuita; nella quale, spogliata la casa, fu il padrone ferito, e morto il figlio. Arrestato perciò nel 1795, condotto a Venezia, processato e condannato a morte, ebbe mutata la pena capitale nel carcere a vita, dal quale lo liberò la rivoluzione che pose fine alla Republica di S. Marco. Tornato a Brescia, conobbe in casa Lechi Murat; e quando sulla fine dàl 1797 questi passò all' armata del Reno, e la Lechi Gerardi volle colà visitarlo, egli ve la accompagnò. Seguì l' esercito francese nel 1799; tornò coll' avanguardia comandata da Giuseppe Lechi. Ma quando, ordinata la Republica Italiana, presidente il Melzi, la giustizia riebbe il regolare suo corso, visti rinnovarsi più processi, e tolti dall' oblìo vecchi delitti, il Borni rifugiossi a Genova serbante ancora proprio reggimento. Venne infatti giudicato assente, e condannato a morte dal tribunale di Sondrio, e confermata la sentenza dal tribunale di appello. Fu chiesta e concessa l' estradizione. Ma bisognando passare pel Pìemonte dove Murat comandava, il Borni potè fuggire. « Abbandono, scrisse l' egregio Melzi, alla « vergognosa lor compiacenza tutti i vilissimi protettori ed

« amici d'un assassino, e non mi occupo di cercare per « quali potenti influenze sia fuggito ». Quando Gioachino Murat divenne re di Napoli, fu il Borni alla sua corte; e « colà « lo trovarono i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, allorchè, « finita la loro educazione, intrapresero un viaggio in Italia; « ed ebbero da lui atti di favore e gentilezza ». Fu il Borni fedele a Murat nella mutata fortuna. Fu nel 1815 uno dei pochi che il 20 maggio lo condussero alla nave che dovea portarlo via di Napoli. Dopo l'infausto tentativo del Pizzo, errò fuggitivo sotto altro nome. Preso a Genova sul principio del 1817, consegnato alle autorità austriache, morì nell'ottobre 1819 nelle carceri di Sondrio, mentre gli si rinnovava il processo.

Adunanza del 16 gennaio.

Legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: *La legge Comunale e Provinciale per l' Italia.*

« Sino dal 1875 l'ottimo Mauro Macchi ci scriveva: « Fu « vera manìa dei nostri tempi l'aver prodigato tanto ingegno « e tanto sangue per la formazione dei grandi Stati, atti solo « all'esercizio del despotismo ed al mantenimento dei grandi « eserciti. Ora è urgente il tornare allo studio dei piccoli « Communi, nei quali soltanto possono mettere radice i fe- « condi principii del lavoro e della libertà. Al dispotico e « letale accentramento dei grossi Stati or bisogna pensare « sul serio ad opporre la libera e feconda republica dei pic- « coli Communi ».

Le tradizioni italo-greche sono di libertà locali confederate. La rivoluzione italiana nel 1797, nel 1821, nel 1848 mirò sempre a ricomporre l'unità italiana federativamente.

L'assemblea nazionale di Roma del 1849 accennava a confederazione simile a quella degli Stati Uniti americani. Tutti i collaboratori al rinnovamento dell' Italia, da Mazzini, Gioberti, Manin a Cavour, Tommaseo, Rattazzi, Jacini, Pepoli, Pepe, Cattaneo, Guerrazzi, Ferrari, Amari, furono educati alle tradizioni delle federazioni italiane, delle libertà comunali. La Confederazione italiana sembrava necessità storica; e sarebbe riuscita, alla guisa della composizione dello impero germanico del 1848 e del 1870, se i vari reggitori d' Italia avessero schiettamente secondato il moto della rivoluzione italiana: se non l'avessero tradita e combattuta, lasciando solo sul campo contro l'Austria e la reazione interna il re del Piemonte, che dovette perciò riuscire unico re d'Italia: condotto dalla rivoluzione italiana da Torino a Firenze, indi fatto salire ed assidere nel Campidoglio.

Il regno d' Italia, accentrato a Roma nel 1870, prese con lena giovanile rivoluzionaria a rinnovare tutta la nazione uniformente con ferrovie, telegrafi, scuole, esercito, prefetture. Ma questo processo accentratore, ad onta della autorità del grande nome di Roma, non valse a spegnere i fari storici regionali. Roma non diventò Parigi, e non assorbì Milano, Napoli, Torino, Firenze, Venezia, Palermo, Bologna. Nondimeno l' impazienza trasformatrice del governo in Roma andò convertendo alle pratiche unificatrici ed accentratrici anche que' legislatori liberali che andavano predicando teorie di libertà locali, di discentramento amministrativo.

L' esperienza dimostra continuamente, che le istituzioni e le riforme scese direttamente dallo Stato, e da lui imposte senza iniziativa locale, costano doppiamente del loro valore e male approdano. Onde caddero Comizi agrari, Scuole industriali provocati direttamente dallo Stato. Nondimeno quell' invadenza governativa accentratrice, che i conservatori vogliono esercitare per gelosia del principio d' autorità e per frenare le escandescenze democratiche, viene secondata da alcuni radicali per spirito di socialismo dello Stato.

L' argine sicuro alla statolatria, al dispotismo governativo, alle rivoluzioni politiche e sociali, sono le compagi comunali: che bisogna restaurare con legge armonizzante colla storia e colle civiltà italiane, dimenticando le consuetudini autoritarie e rivoluzionarie che ci governarono sin qui, e richiamando le nostre tradizioni giovanili. Quando Marco Minghetti nel 1860, riferendo sul progetto di riforma della Legge comunale e provinciale, richiamava al principio regionale, e nel 20 giugno del 1864 inculcava doversi fare ogni opera, ogni sforzo per discentrare, allora a lui assentivano: Lanza che ripeteva - la publica opinione reclama decentramento amministrativo -, Farini, Perez, Carboneri, Jacini, Piola, Pietro Ellero. Onde Alberico Gerli nel 1873 scriveva: - la vita regionale si palesa in Italia quasi ad ogni manifestazione -. E la sinistra parlamentare con manifesti del 18 giugno e del 20 agosto del 1874 fece appello al popolo per decentramento amministrativo.

Ma sino ad ora si parlò bene, si razzolò male. Da ogni lato del Parlamento s' invocarono ingerenze dello Stato nelle amministrazioni locali, si scaricarono sulle Provincie e sui Comuni spese obbligatorie, si limitarono le loro libertà, si diffidò della spontaneità della vita popolare, si volle dall'alto far discendere nei Comuni l' educazione, dimenticando che quando nelle rivoluzioni cessò ogni governo, tutte le città italiane dimostrarono di sapersi governare assai bene da sè come ordinate republiche.

Bisogna rammentare che nel Comune l' individuo riceve il suo primo valore sociale, e che male si regge lo Stato se non è radicato sopra Comuni che da sè sanno educarsi e governarsi. Il Comune, con possedimenti, con scuole, con opere pie, con provvedimenti igienici ed edilizii, diventa palestra di libertà, scuola di virtù cittadine, semenzaio di statisti, argine all' anarchia, alla rivoluzione sociale, al socialismo dello Stato.

L' importanza civile, politica ed economica del Comune è sentita in Italia più che in altri grandi Stati. Onde dal 7 ottobre del 1848 il Parlamento subalpino si occupò di cinque progetti di legge comunale e provinciale, ed al Parlamento italiano si proposero sei progetti di riforma alla legge promulgata dai pieni poteri 30 ottobre 1859, dei quali il primo approdò alla vigente legge Lanza 20 marzo 1865, l' ultimo è il progetto Depretis 23 dicembre 1882, del quale già s' occuparono due commissioni, e che promette di giungere in porto.

Il Comune è Stato embrionale, e S. Marino è insieme Stato e Comune. Il Comune non solo amministra il suo patrimonio e provvede alle sue vie, ai canali, ai ponti, agli edifici del culto, ma anche alla beneficenza, alla istruzione e dev' essere tutore dei suoi poveri derelitti in cerca di lavoro. Perciò hanno diritto e dovere di concorrere al governo del Comune non solo i censiti per ricchezza stabile e mobile, ma anche qualunque produce col lavoro della mente e del corpo e consuma oggetti tassati dal Comune.

Quindi allorchè al 30 dicembre del 1755 il Ducato di Milano ricostituì i Comuni, seguendo consuetudini antiche, determinò: che i piccoli Comuni avessero un Consiglio o Convocato di tutti (plebiscito), tranne i militi, i pupilli, le donne, gli interdetti, i parrochi locali, i debitori del Comune, i privati dei diritti civili. Ma ammise elettori ed eleggibili, col mezzo dei loro rappresentanti legali: donne, pupilli, minori, interdetti, luoghi pìi, collegi, università paganti censi nel Comune. Secondo le tradizioni fece larga parte al censo massimamente interessato nell' amministrazione; anche perchè il Comune, quale corpo amministrante, può considerarsi società industriale e commerciale, nella quale han diritto a voto tutti che vi hanno azione materiale o morale, sieno uomini o donne, o minori, o corpi morali. Laonde ammetteva per le donne e pei pupilli e pei corpi morali le procure, come si pratica

nelle società industriali e commerciali. Non è quindi nuovo il concetto di ammettere anche le donne e gli enti collettivi allo elettorato amministrativo, che sta nel progetto di legge Lanza 1 dicembre 1871 ed in quest' ultimo Depretis.

In tutti i progetti di Legge comunale e provinciale publicati in Italia dal 1848 mancò il concetto federativo italico antico e medievale, che, secondando l' organismo naturale e storico della Società, provvede alla vita dei piccoli Comuni nell'orbita dei Comuni centrali, al decentramento delle grandi agglomerazioni cittadine, ed allo aggruppamento delle Provincie per Regioni geografiche e storiche. Come seppe fare la Chiesa romana che, seguendo le tradizioni italiche, dispose parrochie per ogni Vicinia, aggruppò le parrochie per Pievi o Vicariati, disgregò le città pure per Parrochie ad onta della residenza del Vescovo, e coordinò Diocesi per Arcivescovadi; salendo così organicamente e federalmente dal piccolo Parroco al Sommo Pontefice.

Come Passy nel 1871 propose dividere Parigi in 20 circondari e 80 quartieri con amministrazione speciale; come ora proponesi di ripartire Londra in ottanta comuni con media ognuno di cinquanta mila abitanti; Augusto divise Roma in quattordici regioni, al modo antico; e queste poi andavano suddivise per Vici e Vicinie, ognuno de' quali avea speciale amministrazione topica, membrata e continuata dalle città nostre nel medio evo, onde Milano nel 1160 avea 94 Vicinie, Bergamo ne avea 22; Vicinie che non scemavano l' autorità, la forza, la dignità dei Consigli generali del popolo, e della Credenza o Senato. Anche Depretis sentì il principio regionale, e coll' articolo 187 del suo progetto ammise consorzi volontari fra Provincie per opere e servigi di utilità comune.

Mentre la legge lombarda del 1755 provvide anche ai Comuni microscopici, i legislatori italiani, prescindendo dalla storia, crearonsi l' ideale del Comune rurale di quattromila

abitanti, e decretarono la morte dei Comuni rurali inferiori alla popolazione di 1500. Ma nell' Italia alpina i piccoli Comuni opposero resistenza invitta alla loro soppressione, tanto che il ministro Cantelli nel 1868 chiese alle Deputazioni provinciali, *se convenga permettere che possano sussistere i Comuni piccoli e deboli.*

Il criterio ed il sentimento della libertà si acquistano, non colle teorìe, ma coll'esercizio. Le plebi delle grandi città, nutrite di teorìe e digiune di pratica civile, amministrativa e politica, mostransi assai più corrive ad eccessi avversi all' ordine sociale, che i volghi de' paeselli, dove ogni capo di famiglia deve prendere qualche parte all' amministrazione locale. A cagion d' esempio: in comunello di 450 abitanti avvi, secondo la vigente legge italiana, per turno un Consigliere, ovvero amministratore della cosa publica, ogni trenta abitanti, mentre a Napoli con mezzo milione di abitanti riesce un consigliere comunale solo ogni sei mila abitanti. Ed il Consigliere del comunello ha facoltà ed uffici pari a quelli del Consigliere di Napoli. Non è meraviglia quindi, se le popolazioni più libere, più svegliate, meglio ordinate e morali s' incontrino dove sono più frequenti i piccoli Comuni: nella Svizzera, dove la media popolazione dei Comuni è di 900 abitanti; intorno i laghi lombardi, dove la media popolazione dei Comuni della Provincia di Como è di 880 abitanti, la media di quelli del Circondario di Salò è di mille, la media di quelli nel Circondario di Pallanza è di 770, e di soli 560 nel Circondario di Ossola: mentre la popolazione media dei Comuni nel Circondario di Siracusa sale ad 8903. E non si vorrà dire che si governino meglio i Comuni siciliani che i i Comuni montani lombardi, nei quali ora si trova frequente un elettore amministrativo ogni cinque, persino ogni quattro abitanti.

Le republiche nostre bene apprezzavano il valore educativo dei piccoli Comuni; onde, quando Bovegno nel 1339

volle annettersi Magno rimasto con soli tre fuochi, il Consiglio generale di Brescia vi s' oppose; e il doge Francesco Foscari nel 1431 concesse alla Riviera di Salò d' avere Comunelli o Vicinie anche di soli dieci fuochi. Ma que' gruppi microscopici non rimanevano abbandonati a sè, ma per gradazioni federali salivano a formare prima la patria salodiana, indi la Provincia bresciana. I Comuni centrali, quali Gargnano, Maderno, Gardone, aveano Vicinie che si facevano rappresentare nei loro Consigli. Questi Comuni poi mandavauo ogni anno delegati, *qui sciant saltem bene legere*, come dice Foscari, al Consiglio della Patria in Salò, dal quale poi escivano rappresentanti pel Consiglio generale in Brescia.

Nel 1869 si trovò che dei 286 Comuni della Provincia di Brescia 209 aveano popolazione inferiore alla sacramentale di 1500 abitanti, che quindi voleansi far assorbire dai vicini più grossi, onde eseguire l' articolo 14 della Legge 30 marzo 1865. Ma la tenacità loro vinse il dispotismo della legge. Agitazione simile senza costrutto sorse in altre Provincie dell' Italia settentrionale, e fu occasione a proposta sagace di Ponzio Patirani al Ministero, publicata a Bergamo nel 1868 col titolo *Pensieri d' un Sindaco lombardo.*

I piccoli Comuni con meno di 1500 abitanti si voleano abolire perchè incapaci ad eseguire gli obblighi imposti ai Comuni grossi. È ovvio che, se invece d' abolirli si aiutassero diminuendo le funzioni loro obbligatorie, se una parte del loro fardello fosse trasmesso ad un centro vicino che le aggreghi e coordini, anche questi focolari di libertà e d' attività vivrebbero utili a sè e alla nazione. Patirani divisò di addurre questo rimedio proponendo Consorzi obbligatorii fra Comuni piccoli, per lasciare ai singoli le cose locali, dare al centro l' amministrazione delle cose militari, dell' igiene, dell' istruzione, dei boschi, dei dazi, delle poste, il giudice conciliatore: federazione simile a quella de' piccoli Comuni dell' Italia alpina nel medio evo: quando la Valle Scalve era

unico Consorzio amministrativo, come il Consorzio di Ilonio di Valle Gandino, come la Pertica, Tignale, Tremosine nella Bresciana, con parecchie Vicinie amministrate da proprii Consigli e Consoli, con Consiglio e Sindaco centrale. Così la legge austriaca del 1755 e del 1815 avea provveduto aiuto ai piccoli Comuni collocando nei centri dei Distretti, simili agli attuali Mandamenti, i *Cancellieri* del censo, che provvedevano ai catasti, alla leva, che li aiutavano nella compilazione dei bilanci. Se que'Cancellieri fossero stati elettivi, e non governativi e più agenti politici che amministrativi, sarebbero riusciti provvidenziali.

La stessa legge austriaca mostrò come, senza rompere l' unità, si possano mantenere le Regioni. Perchè ordinò amministrazione per la Lombardia diversa da quella pel Veneto. E col mezzo della Congregazione centrale, composta di delegati delle Provincie lombarde retribuiti, faceva provvedere in Milano presso il Governo al censo, alla leva, alle imposte, alle aque, alle vie nazionali, all' istruzione.

Il ministro Depretis nel 1882 ripetè il progetto Lanza del 1871, dando alla legge comunale e provinciale ampia base collo accogliere nell' elettorato amministrativo anche le donne, e facendo escire dal voto popolare la nomina del Sindaco e del Presidente della Deputazione provinciale. Ma quell'offa, gettata alla Democrazia per assonnarla e propiziarsela, è medicata da artificî autoritari celati nel progetto di legge.

Quel progetto all' articolo sesto stabilisce: che Commissione provinciale amministratrice, presieduta dal Prefetto e composta di due Consiglieri di Prefettura e di quattro membri eletti dal Consiglio provinciale, eserciti la tutela sui Comuni, sulle Opere pie e sui Consigli provinciali, e dirima in primo grado le controversie che insorgessero fra questi corpi: che il Governo, sentita questa Commissione, possa riunire coattivamente i Comuni contermini aventi meno di 1500

abitanti: possa dare od ampliare il territorio ai Comuni murati ed agglomerati: Commissione alla quale è data autorità anche d' alienare i beni incolti dei Comuni, sentiti prima, per formalità, i Consigli comunali.

La tutela, ora affidata alla Deputazione provinciale, è per essa carico soverchio, e le dà autorità inopportuna. Lo spirito di libertà vorrebbe che essa venisse affidata a corpo speciale, emanato direttamente dagli elettori, come i Consigli provinciali, restando pur sempre le autorità governative e giudiziali, e segnatamente le giudiziali, come agli Stati Uniti d' America, vigili custodi della osservanza delle leggi.

A primo tratto sembra, che anche Depretis abbia voluto ammettere l' ingerenza, sebbene indiretta, dell' elemento elettivo; ma nel fatto questo elemento diventa mostra vana, perchè la Commissione è di sette membri, de' quali tre governativi, pagati, pratici e sempre presenti, quattro elettivi e non rieleggibili, quindi non serbanti lunghe tradizioni. Questi quattro elettivi, che possono essere disseminati per la Provincia, rade volte compariranno tutti alle sedute, le quali sono legali con quattro membri, nelle quali prevale il voto del Prefetto. Chi non vede quindi che la vasta tutela e la grande autorità sui Comuni e sulle Provincie concentrasi, in pratica, nelle mani del Prefetto, e quindi del Ministro dell' interno che lo muove a cenni telegrafici? Che monta il voto universale a petto a questa onnipotenza prefettizia?

Il Prefetto, arbitro della Commissione tutelare dei Comuni, delle Provincie, delle Opere pie, Giudice amministrativo in prima istanza, deve, anche in altri rispetti, essere onnipotente, onnisciente: perchè è Presidente legale del Consiglio provinciale scolastico, del Consiglio provinciale sanitario, del Comitato forestale, della Giunta provinciale di statistica, della Commissione per la conservazione dei patrii monumenti. Pare impossibile che i Ministri dell' istruzione e dell' agricoltura abdichino nelle mani dell' agente del Mini-

stro dell' interno la presidenza d' affari della loro giurisdizione. Era più liberale in ciò la legge del 1859 affidante la presidenza dei Consigli scolastici al Provveditore nominato dal Ministro dell' istruzione.

Il disegno di legge Depretis conserva ai Comuni del Circondario medesimo la facoltà di avere insieme il segretario, l' archivio ed altri servizi. Ecco principio di federazione atto a sicurare l' esistenza ed i benefici de' piccoli Comuni. I quali, oltre avere segretario residente in centro maggiore vicino, potrebbero a quel centro riportare la leva, la posta, l' ispezione delle scuole, gli affari del dazio, del censo.

Quel disegno di legge rende elettivo il Sindaco, ma lo sottopone a giuramento, e gli accorda la presidenza del Consiglio comunale. Se vuolsi abolire il giuramento politico, a maggior ragione deve togliersi l' amministrativo. Come i Consigli provinciali hanno presidente diverso dal presidente della Deputazione provinciale, i Consigli comunali non dovrebbero identificare il presidente della Giunta, il capo del potere esecutivo, col presidente del Consiglio legislativo.

L' articolo 159 del nuovo progetto sottopone all' approvazione della Commissione provinciale tutoria, e quindi del Prefetto, la nomina del Segretario comunale: limitazione aggravata dalle guarentigie che lo Stato intende dare ai segretari, ai medici condotti, ai maestri elementari contro le libertà comunali. Quando que' funzionarî sentissero dipendere più dallo Stato che dagli elettori, quando sentano che diventando agenti politici a grado del partito dominante possono infischiarsi dei voti del Consiglio comunale e de' contribuenti, diventano despoti ne' Comuni, e la libertà e la moralità comunale, pietra fondamentale della libertà e della moralità publica, dileguano.

È lodevole in quel progetto la libertà data ai Consigli comunali di convocarsi senza richiesta al Prefetto, l' obbligo della publicità delle sedute tranne per fatti personali, la

decadenza obbligatoria da uffici elettivi per mancato adempimento del mandato. Ma non conciliansi collo spirito di libertà l' obbligo che coll' articolo 153 si dà ai Comuni d' investire i capitali in rendita intestata dello Stato, e il nuovo carico che s' impone alle Provincie coll' articolo 209 di pagare gli Ispettori delle scuole elementari non nominati nè dipendenti da loro, e quello delle pensioni alle Scuole Normali, che sono semenzai nazionali.

Lo spirito di libertà consiglia di tendere sempre meglio al governo diretto del popolo, non solo allargando la base elettorale, ma usando il meglio che è possibile il sistema plebiscitario, facendo sanzionare o controllare dal popolo, se non direttamente, col mezzo de' suoi delegati la gestione economica del Comune e della Provincia. Come dal voto popolare si provoca la nomina della Giunta tutrice provinciale, i revisori dei conti provinciali e comunali dovrebbero nominarsi, non dai relativi Consigli, ma direttamente dagli elettori.

Necessità di rivoluzione e di difesa consigliò gli Italiani sino ad ora a legiferare a ritroso delle loro teorìe, delle loro tradizioni greco-italiche di sviluppo delle libertà locali e di federazione. Ma ora che la Nazione è assodata, che lo Stato è forte e saldo, si può e si deve ritessere il cammino in senso contrario allo accentramento, al livellamento, accordando maggiori libertà locali, e cominciando dallo ordinamento del Comune, prototipo dello Stato ».

Il Presidente invita l' adunanza all' esame e alla discussione delle opinioni e dottrine del cav. Rosa: e poichè nessuno prende la parola, e tuttavìa è palese il desiderio che non si lascino passare quasi in silenzio questioni di tanto publico interesse, chiedesi da taluno se per ventura non gioverebbe, differita ogni discussione a una delle prossime tornate, agevolarla frattanto col publicare tosto per intero lo scritto del Rosa e distribuirlo a' soci. E questo avviso viene concordemente accolto.

Il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi, fondatore benemerito e solerte direttore di quell'opera caritatevole che è la *stazione sanitaria alpina in Collio*, rende conto anche quest'anno, che è il terzo, del procedimento di essa. Sono relazioni pietose, che, mettendoci innanzi i nomi degl'insigni protettori e benefattori, e dimostrando il frutto del beneficio, vie più invogliano ogni animo gentile a continuarlo, vi acquistano nuovi proseliti, e vi tengon desta e viva la gara amorosa.

Offerte private e publiche misero insieme L. 5420. In due spedizioni, dal 23 giugno al 23 agosto, si mandarono alla stazione alpina 48 fanciulle povere e 13 dozzinanti, che vi dimorarono un mese, colla spesa di L. 2550 pel cibo, che salirono per le altre necessità a 3591, così che qualche somma va pure accumulandosi qual patrimonio a sicurezza dell'avvenire, anzi allo allargamento di questa benedizione, perciocchè l'egregio d.r Rodolfi promette pel venturo estate una simile stazione per fanciulli, non a Collio, ma in luogo assai più vicino alla città, « sul monte detto dei *Camaldoli*, a 550 « metri circa sopra il livello del mare, dove si trovano ampi « fabricati, aqua purissima, e bosco di alberi resinosi ».

Due specchi, la parte più importante della relazione, presentano distintamente i nomi di tutte le fanciulle, la provenienza e l'età di ciascuna, la malatìa, il peso al giungere, a metà della cura e al ritorno, i gradi della capacità respiratoria misurati collo spirometro di Hutchinson, il numero delle doccie, l'esito. Si raccoglie da essi che, « il maggior « numero delle stazionanti versava specialmente in uno stato « di disordine dei mestrui, irregolarità e soppressione che « sono cause di tanti mali, specialmente nel sistema circo- « latorio e nelle funzioni digestive ». Non sono che due o tre quelle di cui non crebbe il peso: crebbe in molte d'un chilogrammo, in alcune sino di tre e quattro. « La capacità

« vitale o respiratoria aumentò notevolmente in tutte; nella « maggior parte oltrepassò i 200 millimetri, e in varie « raggiunse i 500, 600, 700, e sino 900 mill. in più degli « esperimenti fatti appena arrivate alla stazione alpina. In due « giovinette si restituì il mormorìo vescicolare in porzione « di lobi polmonari che da tempo forse non venivano vivi- « ficati dall' ossigeno atmosferico, e vennero così salvate « forse dallo stadio preparatorio della tisi polmonare.

« Molte vennero sottoposte alle doccie, ma queste in « quest' anno non apportarono quei brillanti risultati che « indussero negli altri due anni, forse in conseguenza del- « l' incostanza atmosferica.

« Le dichiarate guarite toccano il n. 30, e 29 ritorna- « rono a casa migliorate.

« Molte vennero curate con le aque di S. Colombano « e con preparati marziali misti a ricostituenti le facoltà « digestive.

« Se portisi uno sguardo di raffronto fra le stazionanti « provenienti dalla provincia, e specialmente da comuni della « bassa provincia, rileviamo che furono quelle in cui si effettuò « più rapido e saliente l'aumento della nutrizione. Così pure « lo spirometro avvertì il massimo di sviluppo della forza « vitale, proporzionato all' età e alla costituzione fisica dei « singoli individui.

« Era nostra intenzione l' eseguire la misura della sta- « tura delle singole stazionanti in principio della cura e nel « giorno della sua fine, ma abbiamo considerato che non « possedendo tavole per costituire il medio fisiologico della « statura comparato col peso fisiologico nell'età della pubertà « della donna, che varia dai 13 ai 18 anni, età in cui « vengono a preferenza accolte le giovinette nella nostra « stazione, era per noi impossibile istituire confronti e consi- « derazioni in argomento.

« Tale studio al certo non verrà ommesso quando ci sarà

« possibile dare un ampio sviluppo al nostro programma,
« quando ci sarà dato di poter accogliere anche i fanciulli
« appartenenti alle scuole primarie che hanno sete d' aria
« montanina in uno stabilimento tutto per loro, dove si possa
« accoppiare al riposo della mente tutti i mezzi di ristoro
« delle forze fisiche, tutti i sussidî per dare impulso alle
« forze vitali a miglioramento della sanguificazione e delle
« forze digestive ».

Non debbono essere dimenticate le due lettere colle quali il d.r B. Ghidinelli accompagna al d.r Rodolfi le due reduci spedizioni. Ci piace di riferire per saggio la prima di esse, affinchè anche a quel nostro amico sia tributata dai nostri lettori la giusta parte di congratulazioni e lodi.

Collio V. T., 22 luglio 1886.

« Quando si piange nel lasciare un luogo, sia pur sel-
« vaggio o brullo, è segno che quella emozione che tocca
« l'animo ha una ragione significantissima.

« Le fanciulle della prima spedizione innanzi di dare
« l' addio (e forse l' ultimo) a questo ospizio, la maggior
« parte avevano gli occhi bagnati di lagrime, e alcune pian-
« gevano così inconsolabilmente, da rattristare quanti erano
« presenti alla loro partenza.

« E quale sarà stata la causa di queste emozioni?
« Nessuno che racchiuda un bel cuore può disconoscerla;
« — Erano lagrime di viva riconoscenza. — Alla stazione
« sanitaria alpina di Collio queste povere ragazze ebbero
« quanto era a desiderarsi per la loro salute abbastanza
« alterata alla loro venuta.

« Parecchie di queste eran denutrite per sofferte malatie,
« per deficiente ematosi ed altre cachessie; il clima, il moto,
« il ferro e la cucina furono i fattori che le portarono a tali
« poteri fisiologici, per cui molte guarirono perfettamente,

« altre ne risentirono sì benefici effetti che sarebbero bastati « ancora pochi giorni di dimora in luogo per raggiungere « la completa guarigione.

« Anche le *nevrotiche* non soggiornarono indarno in que- « sto ospizio, perchè la soverchia sensibilità venne calmata, « stancandosi in lunghe passeggiate, usando le doccie, e « rialzando le forze viscerali e muscolari con la cura *analeptica*, « e godendo delle assidue e tenere cure materne delle Ancelle. « E per tutte queste *nevropatiche* ne fu uno splendido esempio « la Maggi. Anche la Vischioni, che fu a un pelo di subire « una malatìa gravissima per le disposizioni *patologiche* del « suo tubo alimentare, essa pure, se non crebbe di peso, « parti in un relativo benessere, e con un buon colorito del « volto. Le poche tossicolose, dopo pochi giorni di rimanenza « alla stazione, non ebbero più a tossire che raramente, ciò « che prova il vantaggio che ebbero i loro bronchi affetti « da vecchi catarri, e legati a cachessie. Gli occhi della « Frisoni riportarono ottimi benefizi appena tornata a Collio.

« Se poi in molte non si svolsero le funzioni uterine « lunari, si fu o perchè erano immature all'uopo, o non fu « sufficiente la cura del ferro a loro propinato, sia colle « preparazioni artificiali, sia colle naturali.

« Le ragazze non convennero alla fonte di S. Colombano « che in 6 giornate, causa in gran parte il tempo disacconcio « a più assidue camminate. Fuorchè la Vischioni, nessun'altra « ebbe a guardare il letto. Rari furono i medicamenti nella « stazione. La bilancia fu poi quella che ci assicurò dei van- « taggi avuti. Salvo due, tutte crebbero del loro peso, come « apparisce dallo specchio mandato. È vero che non ebbimo « quelle crescite dello scorso anno, fino a 9 chilogrammi, « ma furono tali per tenerci sodisfatti dell' esito. Le *dispe-* « *ptiche* e le *anorissiache* fin dall'esordire della cura avvan- « taggiarono, poi guarirono; la *Garilla* fra le altre fu un « miracolo.

« Nulla fu trascurato per la cura *idropatica;* eccetto le « cardiache, quasi tutte si prestarono alle doccie, e taluna « anche con qualche vaghezza.

« Lo *spirometro* fu usato parecchie volte, e la ginnastica « della corda giornalmente adoperata, e come a trastullo. « Anche il *canto* e la *declamazione* ebbero il loro tempo; e « sul finire si fecero due commediole; anzi l'ultima sera (22 « luglio) fu una vera festa all' ospizio, ove convennero « signori e signorine qui villeggianti in maggior numero « degli scorsi anni. E benchè dirette e custodite dalle Ancelle, « pure in queste fanciulle non v'ha nulla di monastico, chè la « vera carità non è pettegola, ma soda, sobria ed operosa ».

L'Ateneo accoglie con singolare gradimento la relazione dell'opera caritatevole, per la quale si fanno unanimi congratulazioni ed augùri all'egregio cav. Rodolfi e a quanti ne secondano i generosi intendimenti.

Si procede alla elezione di due soci che nel Consiglio d'amministrazione succedano ai sig. uff. d.r O. Fornasini e cav. C. Glisenti i quali vi hanno compiuto il triennio d'ufficio: e riescono eletti i sig. avv. Pietro Frugoni e avv. co: Baldassare Castiglioni.

Adunanza del 6 febraio.

Il segretario legge le seguenti parole:

« Non v' incresca se, tenendo l' invito fattomi già dal nostro illustre signor presidente, io vi chieggo un istante per ricordare insieme con voi il dolce compagno cui la dura morte ha non è guari da noi per sempre diviso. Fra onorevoli e care memorie ci è dato così vendicarci di quella ineso-

rabile, strapparle di mano in parte le sue prede, farle riapparire nelle nostre consuetudini. Gloria è questa, preziosissimo vanto nostro, onde i vincoli d' amore e stima, che in questo transito ci hanno congiunti, non giaciono poi del tutto spezzati, non vanno del tutto il più gentil fiore e il più soave frutto della vita nella tomba perduti.

È l' ultima parola indirizzata al collega, la dolorosa parola del supremo saluto; ma non certo sarà l'ultima volta che si raccoglie in lui l' amoroso nostro pensiero. Bensì, al ripetersi delle periodiche nostre conversazioni, lungamente, o dolce amico, i nostri malinconici sguardi ti cercheranno, dove, con quel tuo piglio benevolo, confidente, sereno, solevi assiduo prender parte ai nostri discorsi, ai nostri studi, seguire con interesse le dispute de' compagni qui teco adunati.

Assai raro udimmo tra queste mescolarsi la sua voce, o farsi invito e guida a nuove ricerche; ma n'era grata pur la presenza; ci affidava il suo consentire, e ne parea guarentigia che nelle diverse indagini le menti non andavan traviate.

Nacque Giovanni Maria Rossa in Brescia, di civile famiglia, l' anno 1811. Educato nelle nostre scuole e in quelle del seminario diocesano a que' dì fiorentissimo per le cure generose de' nostri vescovi e lo spirito di recente riavutosi e non ancora di nuovo turbato da tanta procella di eventi e contrasto di idee, assunto quindi al sacerdozio con auspizi, o si guardi alla pietà o ai progressi nella dottrina, lietissimi, ne iniziò l' esercizio con lodate prove di oratoria sacra e coll' insegnamento nelle scuole medesime dalle quali era poc' anzi uscito.

Insegnò in esse ai giovani chierici parecchi anni le grammatiche e la retorica: nel qual tempo fu quella buona e delicata anima crudelmente provata nel crogiuolo delle più dolorose afflizioni per acerbissime traversie domestiche; tra le quali rifulse in lui nel più alto grado la carità figliale,

santissimo principio e fondamento delle civili virtù. E queste in vero lo segnalarono in modo edificante tutta la vita, consacrata costantemente a uffici di private cortesìe e di carità publica. Indefessa fu in ciò l' opra sua e il volere a ogni occasione prontissimo, non rallentato mai nè offeso se parve talora, e forse il più delle volte, la riconoscenza altrui non pari alla soprabondanza del suo cuore. Dove il bene è scopo, è altresì premio e rimunerazione; onde paghe di sè le più nobili anime corrono lor cammino senza troppo guardare al gradimento di chi sta loro intorno.

Tale procedette don Giovanni Maria Rossa, e pur sempre con quella bonarietà, scevra da ogn' ombra di presunzione, che vie più si concilia l'affetto di tutti.

Nei dì famosi del 48 e del 49, giorni pieni di grandezza e di sacrifizi; nel 1859, in quella spaventosa ecatombe, prezzo della libertà che vorremmo usata ora con quell'animo col quale allora la meritammo; fu instancabile la sua pietà verso i mille e mille che languirono e moriron tra noi, vittime, olocausto, per quella giustizia che non s'è mai assisa in terra se non fra sangue e cadaveri. Laonde, esempio di tanta misericordia, meritò di presiedere in Brescia l'istituzione volta a mitigar la ferocia della più assurda tra le umane necessità.

Lasciò poi questa presidenza, e altri simili uffici assunse e lasciò per lo stesso amore del bene, e per la concordia, che fu suo studio costante.

Nella nostra scuola normale per le allieve maestre attese più anni all' insegnamento di quelle discipline che si comprendono sotto i titoli di Religione e Morale, in sino a che, o paresse che più quelle non fanno mestieri, o che almanco sia da mutar come anticaglia il nome e da bandir dalle scuole il vocabolo Religione, come da più luoghi publici, quasi a far la città pulita, se ne bandiscono i simboli e le imagini, fu nel 1881 sostituito l'insegnamento dei Diritti e

Doveri; nel quale non continuò che un anno o due, ritraendosi a esercitare con titolo di cappellano le cure e l'istruzione religiosa nell'Ospizio delle orfane e zitelle, dove s'acquistò in breve tanto affetto, che vedemmo buon numero di quelle fanciulle in lagrime seguirne le esequie.

Ivi il filo, già da tempo assai logoro, di sua vita, più veramente utile che chiara e illustre, si spezzò improviso il giorno 17 del p. p. dicembre. Don Giovanni Maria Rossa fu altresì cappellano della città con insegne canonicali. Se non ha lasciato, affidate a scritti usciti al publico, testimonianze d'ingegno destinate a sopravivergli a lungo, lascia la eredità più invidiabile e cara, insieme colla memoria di una egregia coltura, la memoria negli amici e ne' concittadini di una grande operosa bontà ».

Dei partiti politici in Italia: tale è il titolo dello studio recato al nostro Ateneo dal socio sig. avv. Santo Casasopra. Ricorda egli come abbia un'altra volta deplorato l'alzarsi tra noi del partito oltre i limiti del conveniente, sino a ostentarsi despota, e lanciar anatema contro chiunque rifugga dal prostrarsi dinanzi all' idolo e rinnegare per esso la propria coscienza. Fomite d'odio e discordia perniciosissimo stimò e stima sì fatto procedere, avverso del tutto all' intento, e dovrebb' essere il solo, di chi aspira al vero e al meglio. Stimmatizzava allora « il partito come cosa possibilmente « da evitare, riguardandolo quale una triste realtà, o vera- « mente una sgraziata necessità... Se non che intendeva « trattenersi all' altezza soltanto del tipo supremo ed unico « a cui gli uomini dovrebbero tendere; parlava di quello « che dovrebb' essere, senza guari occuparsi di quanto nel « fatto avviene.

« A scendere su questo terreno » lo provocò con una successiva memoria il nostro collega sig. cav. ing. Fagoboli,

« osservando che negli stati reggentisi con liberale costitu-
« zione possono i partiti, ove assumano per programma sodi
« e veri princìpi, essere opportunissimi, e lamentandoli pur
« tuttavìa anch' egli per molta parte degenerati in semplici
« fazioni al servigio di individui potenti e ambiziosi », anzichè adagiati sovra princìpi e rivolti al ben essere generale, con avvisi e giudizi, bensì diversi rispetto ai mezzi, ma egualmente mossi da generoso impulso.

Consente in ciò l' avv. Casasopra coll' ingegnere Fagoboli, e dice « essere urgente richiamarli ai princìpi dai quali « non avrebbero dovuto staccarsi; che è quello a cui tende « in parte appunto la sua memoria ». E se ad alcuno paresse strano e fuor di luogo ch' ei rechi questi « problemi « della vita pratica nel nostro Ateneo, istituto princìpalmente « scientifico, perciò lontano le mille miglia dalla vita pratica », digredisce un tratto a provare, come anzi le questioni, che più influiscono poi nella vita publica, è bene che si studino e maturino nei tranquilli recessi della meditazione e della scienza, quali sono le academie, di cui è còmpito la ricerca e la conoscenza perfetta del vero. Egli non dà retta a que' che gridano: - La speculazione filosofica non è che fantasma e non crea che fantasmi -.

« Che la scienza, ei soggiunge all' incontro, la quale ci « dà le ultime ragioni delle cose debba padroneggiare da « sovrana la vita pratica, lo sentì molto bene la società an- « tichissima, e chiaro ebbe a dimostrarlo coll' accordare alla « casta sacerdotale, dalla quale specialmente o, meglio, esclu- « sivamente venivano coltivati gli studi, grande ingerenza « negli affari di stato. Ciò fecero Egizi e Indiani: così la in- « tesero i Greci: e basti a testimonio che Platone, sia nella « *Republica,* sia nelle *Leggi,* dimostra di voler affidata a filo- « sofi l' alta direzione governativa. Nè diversamente opinò « il senno romano... Ai nostri giorni un sommo italiano, il « Rosmini, vorrebbe divise in due parti le funzioni del go-

« verno; e la principale, la *direttiva*, affidata a filosofi o « sapienti; data l'altra, la *pratica*, a semplici amministratori. « La filosofia, quale ce la diede la tradizione greco-italica « da Platone a s. Tomaso d'Aquino e a Rosmini, sarà sempre « l'unica competente direttrice degli umani procedimenti. « A' suoi suggerimenti poi, a' suoi precetti, invano si crede « che basti il giornalismo.

« Una nobile missione ha certamente il giornalismo: ma « essa, se ben si consideri, non consiste già nello scoprire, « bensì soltanto nel portare intorno, nel propagare le sco- « perte altrui, talora traendone conseguenze e corollari ». Nonostante alla legge sull'istruzione obligatoria, è da confessare che ben poco si avanza per questa via. La scienza non cessa di mantenersi alquanto aristocratica. Schiva del rumor delle piazze, essa più che il gabinetto del giornalista, dove non permette di ben pensare le cose la fretta di publicarle, ama i luoghi dove le cose si pensano e pesano pacatamente, e non sono traviati i giudizi dal partito e dalle passioni politiche. Tali sono, come s'è detto, le academie, in certo modo « a somiglianza dell'*asilo*, che nel « medio evo offriva providenzialmente scampo talora all'inno- « cente contro la partigiana e irregolare giustizia d'allora ».

Ma poi a che pro tutto questo e a qual fine? Eccovelo. È intenzione del nostro collega mostrare, qual sia, secondo il suo avviso, « il migliore indirizzo da dare al partito mode- « rato ». E stima di dover prima rispondere a un'obbiezione che alcuno potrebbe fargli. Perchè in ispecialità al partito moderato, e non a qualsiasi altro?

L'obbiezione lo riconferma nel parere, che, « posto un « sincero e sicuro culto del vero, partiti non ve ne possono « essere ». Ed egli si volge al partito moderato, perchè lo reputa, « per l'origine propria e l'indole e qualità degli « uomini che lo compongono, il più adatto ad accogliere le « sue opinioni ». Rammenta quindi come già e con qual

fondamento (vedi Com. del 1885 pag. 125 e 178) egli e il cav. Fagoboli distinsero i diversi partiti, e chiarito che il moderato non è che una riproduzione del conservatore sott'altra forma, si propone di stabilire che sia ciò che devesi assolutamente conservare, e quale il campo, ove, non avendo nessuna autorità pronunciato l'ultima parola, possono aver luogo diversi modi di vedere.

« La costituzione fondamentale dello stato è ciò sino a « cui non è lecito a partito politico protendere i suoi ten- « tacoli »; che sarebbe atto contro la tendenza alla propria conservazione, assurdo, a danno di tutti: e però assurdo lo ammettere « i nemici dello stato, si presentino essi velata- « mente sotto il nome di *radicali* o scopertamente sotto « quello di *republicani*, di *socialisti*, ecc. »; com'è assurdo veder partiti che altamente si dicon monarchici, per agevolarsi la vittoria nelle lotte elettorali stender la mano a tali nemici, asserendo che usano così la libertà dallo stesso statuto concessa, che è di poter assumere qualsiasi più largo programma, purchè non si trascenda a fatti, pe' quali v'ha i tribunali con ufficio di reprimere. Sottigliezze, soggiunge il Casasopra, « per far perdere la traccia del retto e del giusto « agli uomini di buona fede »: perciocchè la libertà consentita dallo statuto va intesa che i pensieri e le opinioni non siano sindacabili; ma il partito è già intento verso lo scopo, è addirittura azione illecita e illegale se contraria alla costituzione. Arrogi la perfidia di chi dice: — Finchè giovi a' miei fini sarò con lui, ma gli sarò domani, se occorre, nemico —. Si inocula così negli animi l'abitudine alla menzogna, si distrugge la publica fede.

E anche la nazionalità, onde riuscimmo alfine immuni da ogni dipendenza straniera e potemmo comporre le sparse membra della nostra famiglia, vuole il nostro collega messa fuori omai d'ogni discussione, lecita solo l'aspirazione al suo legittimo perfezionamento colla riunione di quei lembi d'Italia

che sono ancora da essa divisi. « L'aspirazione alla nazio-
« nalità è di inconcussa giustizia. Basti osservare che l'uomo
« tende al perfezionamento, che questo non si può raggiun-
« gere se non col migliore assetto sociale, che il migliore
« assetto sociale non è possibile se non colla divisione in
« gruppi nazionali i quali abbiano in sè ciascuno la mag-
« gior coesione, e da ultimo che la maggior coesione non
« può verificarsi se non tra chi ha il medesimo linguaggio,
« essendo questo il più rapido veicolo per avvicinarsi, inten-
« dersi, amarsi.

« Ora che l'uomo tenda al perfezionamento e che que-
« sto si raggiunga soltanto col miglior assetto sociale, come
« pure anche che esista la maggior coesione tra persone
« della medesima lingua, le credo cose fuori di contestazione.

Che poi al miglior assetto sociale giovino gruppi indipendenti anzichè lo stato unico, il sig. Casasopra si convince per la seguente considerazione. « Il clima determinato dalle
« condizioni telluriche e atmosferiche, che diversificano da
« un luogo all' altro tanto da non potersi trovare due paesi
« in questo perfettamente uguali, modifica notevolmente l'in-
« dole degli abitanti. Vi sono popoli pei quali il governo
« più proprio è il patriarcale; altri pei quali torna meglio
« la republica; altri ancora pei quali è più adatta la mo-
« narchìa assoluta o la temperata. Ma se vogliasi dotare di
« diversa costituzione politica adatta all' indole loro i diversi
« popoli che si muovono sulla terra, converrà tenerli in di-
« versi gruppi indipendenti; soltanto a questo patto si potrà
« conseguire il miglior assetto sociale, e se lo otterrà più
« facilmente che collo stato unico, sognato da qualche con-
« quistatore antico e moderno. Lo stato unico, costrin-
« gendo molti popoli in una sola costituzione politica, la
« quale per avventura si attaglierà e converrà a un solo
« di essi, renderà questo alla fin fine dominatore, e di
« converso susciterà continuo pericolo di rivolta da parte

« degli altri. Lo stato unico renderà inattuabile quella « pace e tranquillità inconturbata che rappresenta il pos- « sibilmente perfetto stato sociale, e che è la generosa aspi- « razione dei più caldi umanitari. Quindi la legittima ten- « denza alla nazionalità; e però questa, insieme con quanto « si riporta alla fondamentale costituzione dello stato, non « può, non dee costituire materia di controversia tra i par- « titi, ma da tutti debb' essere sottintesa. Ad essi per- « tanto non rimarrà che di tener ristretta l' orbita loro alle « questioni legislative e amministrative, e non potranno « trascendere cotesto limite se non quando la Corona, sia « pur anche dietro desiderio dei corpi legislativi, avrà con- « sentito, in questo senso, un maggiore allargamento dello « statuto medesimo ».

Ed ecco ora quello che il nostro collega stima debba il partito moderato *conservare*. Veggendo egli nella maggior parte dei paesi d' Europa la distinzione della regione, della marca, del ducato ecc. nata dal feudo imperiale, e « non « essersi mai staccata dalla unicità del dominio, mentre in « Italia sorse ab origine colla republica, che è la forma spon- « tanea di governo, e si mantenne mai sempre fieramente « autonoma, si è, dice, tratti a conchiudere che negli altri « paesi è natura l' unità, e la divisione in regioni non può « essere che artificiale; e invece da noi è natura la divisione « in autonomie regionali, artificiale l' unità ». Fu per ciò appunto la presente unità d'Italia opera lunga, laboriosissima, nonostante alla lingua comune e non ostante al mare e alle Alpi che segnano sì nettamente i nostri confini. Perchè non si affrettò, « già da assai tempo, dopo il primo cozzo tra i « comuni e i feudatari dell' impero? Ciò fa pensare che la « stessa natura vi si opponesse ».

Non essendo la vita italiana « stata mai unitaria, ma « informata all' autonomìa delle diverse regioni,» nel primo movimento del quarantotto, in quella concorde generosa aspi-

razione a levarsi in nazione indipendente, la federazione si presentò siccome il modo più naturale e sicuro di riuscire. Così giudicarono i migliori intelletti e i cuori più nobili. E se in questa via si fosse perseverato, già forse allora si otteneva quello che di poi costò tanti dolori e sacrifizi, evitando forse difficoltà gravissime non ancora scomparse. La federazione parve ancora a Napoleone dopo Solferino la miglior via; e chi la reputasse mezzo insufficiente a raggiungere una solida unità politica, non ha che a guardare alla Germania, « la più forte e compatta ora delle nazioni d'Eu-« ropa, non ostante che nessuna delle tante sue politiche « autonomìe venisse distrutta ».

Della federazione ora, per quel che appunto s'è detto, non è a parlare, che sarebbe ribellione: ma diverrebbe vero *conservatore* il partito che propugnasse la conservazione delle autonomìe regionali, che sono ciò che in Italia è più antico, e che « si può legittimamente conservare senza far onta al « governo unico, anzi apportando gran beneficio al paese, « che di tal modo riuscirebbe ordinato come vuole la sua « natura, come esige il suo ben essere. Noi, pedissequi imi-« tatori di tutto quanto è francese, abbiamo voluto l'unità « all'esagerazione, costringendo le varie popolazioni della « penisola in una sola legislazione, come si spingono le varie « compagnie di soldati in una caserma. Era uno strozzare « la vita italiana, la quale in mille modi ricerca il suo essere « nelle distinzioni regionali »; per le quali sarebbe tolta, crede il Casasopra, quella sorda inquietudine che ci agita e ci conduce alla malaugurata moltiplicità dei partiti. Il regionalismo, col dare appropriati ordinamenti ai diversi gruppi in cui la nazione è distinta, ne sodisfa naturalmente nel miglior modo i bisogni.

La varietà delle legislazioni riesce, dicesi, incommoda ad alcune professioni, p. e. agli avvocati, ai commercianti. Ma questi, si risponde, non sono il maggior numero di quelli

a cui si ha da provedere: e però all'incommodo loro si contrappongono i vantaggi di più altri.

Da alcuni suolsi, tanto in legislazione quanto in amministrazione, riconoscere un tipo unico, nel quale vogliono che tutte le legislazioni si fondano un po' alla volta, e confidano che l'educazione farà grado per grado sparire la differenza d'indole delle popolazioni diverse. Ciò per altro non avverrà che in piccolissima parte; anzi non punto avverrebbe, secondo le dottrine, assai poco in vero accettabili e pur tanto in voga, de' filosofi positivisti e materialisti, che « tutti dal più al « meno insistono nel dire che la vita intellettuale dell'uomo « onninamente procede dalla natura; che tutte le funzioni « dell'animo, ingegno e volontà, sono semplicemente l'effetto « di centri cerebrali più o meno sviluppati, insiti e operanti « nella costituzione fisica ». Il tipo unico poi, al quale si dee tendere, è il fine. « La giustizia, scopo perenne dello stato, « è tutta diretta al *suum cuique reddere*, che è la verità « suprema, il tipo a cui tutto dee subordinarsi »; e benissimo le legislazioni possono variare nella forma e tuttavìa tenersi strette all'unico intendimento. Ad ogni modo, ammettendo pure che le legislazioni debbano andare a mano a mano unificandosi, ciò, come non debb'essere opera violenta, così non sarà che lentissima, e frattanto, cioè per molto e molto tempo ancora, le differenze secondo le differenti regioni saranno « una necessità pel migliore ordinamento gover- « nativo ».

Risponde in ultimo il sig. Casasopra all'obbiezione che si fa più sovente al regionalismo, esser da noi vie più pericoloso all'unità nazionale per « la pronunciata e naturale ten- « denza delle popolazioni italiane a reggersi separatamente ». Ma questa obbiezione, ei dice, contiene essa medesima la sua confutazione; perocchè se la tendenza a reggersi da sè nelle popolazioni italiane è tanto naturale e pronunciata, è uopo satisfarla e appagarla pel meglio delle stesse popolazioni,

e il contrastarla è per lo meno tutt' altro che liberale. « La « contrastano certamente que' caporioni, che, assuefatti omai « a pescare nel mare magnum dell'unità non solo politica ma « anche legislativa e amministrativa », mal volentieri si vedrebbero tornati in più strette aque. Ma ciò scemerebbe pure in uno e le publiche gravezze e le invidie, a vantaggio de' contribuenti e della morale; e a pro di quest'ultima sarebbe anche la sorveglianza de' publici negozi a ognuno dalla maggior vicinanza e dai più ristretti confini agevolata.

« Francamente. Potrà il medio evo avere sbagliato nel « porre autonomìe piccole e indipendenti senza vincolo fede- « rativo prima che la civiltà potesse comportarle; ma la « massima non era punto condannabile, se si considera che « l' ultimo portato del progresso in linea politica dovrebbe « consistere, non già nell' ubbidire tutti a una stessa legge, « ma nell'avere, ciascuno, facoltà di onorare il vero e attuare « il diritto con quelle modalità e forme che più tornino « all'uopo; nella facoltà, in somma, di fare quelle leggi che « meglio si attaglino all'indole propria e ai propri bisogni. « Se il partito conservatore, o moderato che nomisi, volesse « inscrivere sulla propria bandiera il regionalismo, tendendo « a questo scopo e appoggiando intanto tutte quelle leggi « che possono avvicinarvici, si erigerebbe veramente a par- « tito storico, perchè il regionalismo è appunto il riflesso « della storia italiana, e acquisterebbe quella vitalità che « consèguita dal rappresentare, non una importazione come « è l'unità tutta francese, ma il precedente nazionale.

« Che se si chiedesse fin dove debbono arrivare le facoltà « amministrative e legislative della regione, risponderei: « - Fino all'estremo limite oltre il quale vi sia pericolo per « l'unità politica -. Salva questa, la regione dovrebbe avere « tutti i poteri, tutte le attribuzioni. E tengo per certo che « sì fatto sistema sarebbe efficace rimedio a molti mali ».

Adunanza del 20 febraio.

Legge il sig. cav. Giacomo de Maffei uno scritto col titolo: *Il carcere preventivo: brevi note.*

« In ogni tempo e presso tutte le nazioni incivilite si tenne cànone di savio governo che la libertà dei cittadini sia sacra e intangibile sin che per sentenza di tribunali competenti non sono condannati per delitti compresi nelle leggi penali. Come sarebbe tirannica una pena arbitraria fuor dei confini segnati nei codici positivi, è sempre ingiusta la carcerazione basata sulla parvenza misurata a discrezione di agenti della publica sicurezza.

Il carcere preventivo, tutti lo ammettono, non può tollerarsi che come dura necessità affinchè non siano frustrati gli sforzi della giustizia punitiva durante le istruzioni dei processi. Il savio legislatore deve quindi dirigere i propri studi a restringere la odiosa misura a quei malefici e a quelle persone di fronte a cui vi sarebbe pericolo urgente e quasi certo non servendosi di questo mezzo. Ma in effetto non si giunse mai, per spinte precauzioni o per sognate paure, a trovare il punto estremo della imperiosa necessità.

A questo tendono le modificazioni in tale argomento proposte dal ministro Tajani nel suo progetto di legge del 10 dicembre 1886.

Dalle tavole statistiche dell' anno 1885 si rileva che sopra 215,451 imputati, sulla cui sorte providero gli uffici d'istruzione in Italia in detto anno, per 9185 fu rivocata la cattura in seguito a dichiarazione di *non luogo a procedere* nello stesso periodo istruttorio; per 6025 fu revocata perchè la Camera di consiglio non credette di legittimarla; per 5466 fu revocata per provisoria scarcerazione; per 4009 lo fu per ammissione a libertà provisoria con o senza cauzione. Le

egregie cifre spaventano e dimostrano la enormità di persecuzioni precipitate che lasciano indelebile su cittadini giuridicamente non colpevoli la macchia della sofferta prigionia, tanto più estesa quanto più grave è il maleficio del quale si sospettarono autori o compartecipi; che privano numerose famiglie del loro capo e sostegno; che troncano per più o meno tempo industrie proficue con danno considerevole irreparabile.

Le modificazioni proposte dal ministro Tajani rimedieranno efficacemente alle deplorate ingiustizie? Procedendo a più radicali riforme sarebbe seriamente compromessa la giustizia penale nella investigazione del vero, nella scoperta e punizione dei delinquenti?

Non è còmpito mio di diffondermi su tutti gli emendamenti proposti: mi restringo a brevi cenni sui principali. Il ministro Tajani nelle sue ricerche tenne distinto il carcere per flagrante reato dal carcere fuori della flagranza, e si occupò soltanto di quest'ultimo perocchè il fatto stesso della flagranza esclude il pericolo di errare: quasi sempre al carcere preventivo tien dietro la condanna dei carcerati. Secondo le vigenti disposizioni (art. 66 cod. di proc. pen.) i delegati ed applicati di publica sicurezza, gli uffiziali e bassi uffiziali dei r. carabinieri, i sindaci o chi ne fa le veci, i pretori e i giudici istruttori, anche fuori della flagranza *devono* ordinare e fare eseguire l'arresto degli oziosi, dei vagabondi, dei mendicanti, dei diffamati per crimini e per delitti, singolarmente per grassazioni, estorsioni, furti e truffe, e dei sottoposti alla sorveglianza speciale della publica sicurezza, sempre che sovr'essi cada *qualche indizio* che abbiano commesso il reato. Il ministro Tajani proporrebbe di non *obligare* ma soltanto *autorizzare* i detti funzionari a ordinare e far eseguire l' arresto delle notate persone diffamate, sempre purchè sovr' esse cadano *sufficienti indizi* che abbiano commesso il reato.

L'emendamento mi sembra tanto elastico da ammettere

giudizi disparati e contradittorî quanto diversi sono i criteri dei chiamati a deliberare; la imponente cifra dei cittadini ingiustamente carcerati non sarà per mutare efficacemente. Fuor della flagranza è sempre pericoloso che gli agenti della publica sicurezza abbiano il potere insindacabile di apprezzare la forza probatoria di indizi che nascono sùbito dopo commesso il reato per voci di piazza spesso esagerate e disaccordi, massime se colpiscono persone diffamate.

Non vi ha ragione di metter fuori della legge comune e limitare eccezionalmente la libertà di cittadini, per quanto in passato malvagi. La ingiusta persecuzione non di rado varrà a mantenere perversi cittadini forse sulla via della riabilitazione. D'altronde, in argomento del carcere preventivo, non le qualità personali degli imputati, non gli indizi che, fuor della flagranza, concorrono a sospettarli colpevoli, giustificano la odiosa cattura, sì bene l'esame se dalla loro libertà siano *certamente* scossi l'ordine e la sicurezza sociale o sia posto in pericolo l'esito della istruzione delle cause penali. Le disposizioni del codice di procedura penale del 1865 intorno ai mandati di comparizione o di cattura, e alla libertà provisoria con o senza cauzione, furono già emendate colla legge del 30 giugno 1876, la quale prescrive *come regola* che debbasi sempre rilasciare mandato di comparizione. Alla qual regola, non senza opposizione di autorevoli deputati e senatori durante la discussione parlamentare, si fecero non poche eccezioni o in vista della qualità pericolosa degli imputati, o della natura e gravità del reato di cui si sospettano autori o compartecipi, e si accennano su questa stregua i casi nei quali, anche fuor del flagrante reato, debbasi staccare il mandato di cattura così pei crimini come pei delitti. Le quali riforme a parere del ministro Taiani *fecero fare alla nostra legislazione notevolissimo progresso.* La esperienza di dieci anni però ha dimostrato il contrario, se, come vedemmo, nel 1885 in Italia 24,685 sopra 215,451 imputati soffersero

sebbene non colpevoli per più o meno tempo il carcere preventivo. In questo argomento il ministro Taiani non trova di proporre innovazioni nella materia criminale, riconosce conveniente di introdurne qualcuna in materia correzionale, sempre preoccupandosi quasi esclusivamente della continuata minaccia alla sicurezza e all' ordine publico, senza troppo curarsi dell'unico motivo che giustifica l' arresto preventivo, quello del pericolo di frustrare l' andamento e l' esito delle cause penali. Non mi farò quindi a considerare le proposte innovazioni. Preferisco ricordare le speciali mie convinzioni già publicate sostanzialmente nella Rivista penale del maggio 1875.

I propugnatori del carcere preventivo, io penso, prendono le mosse da considerazioni basate sull' errore e sulla illusione. Non è vero che questa misura eccezionale valga ad impedire al reo di un crimine o di un delitto di prepararsi mezzi fraudolenti che lo sottraggano alla pena dovutagli. L'esperienza dimostra che, per quanto vigile sia l'occhio dei carcerieri, non rado anche tra le pareti della prigione penetra il segreto dal di fuori; anzi spesso è nel carcere che l'incolpato medita e ordisce astute difese che sostiene in giudizio senza mai contradirsi. Nel carcere più di leggieri che nello stato di libertà il colpevole trova tra' suoi compagni validi consiglieri pronti ai raggiri e alla menzogna. Chi non è nuovo alle istruzioni penali è convinto della maggiore facilità di raccogliere prove contro imputati liberi. Gli indizi di reità nascono dalla condotta degli imputati prima, al momento e dopo il maleficio; e questi ultimi indizi, che possono essere del massimo peso, mancano affatto nei casi del carcere preventivo; ecco il motivo delle moltissime assoluzioni di imputati detenuti. Quando l' incolpato deve' durante l' istruzione della causa vivere chiuso in carcere, nasce al di fuori la compassione dei parenti e degli amici di lui i quali più facilmente si persuadono di favorirlo colla menzogna senza paura

di cadere in sospetto di accordo col carcerato la cui posizione eccezionale sarà loro quasi guarentigia di impunità. È illusione che i malfattori, lasciati liberi, mercè il volontario esilio in terra straniera si sottraggano agli effetti della condanna. I grandi malfattori, nudriti dalla speranza della impunità, non affrontano così di leggieri i disagi dell'esilio, spesso più duri del carcere; e se il pericolo di fuga si appoggiasse sul sodo, il carcere preventivo non sarebbe eccezione: altronde non si ammetterebbe la libertà provvisoria mediante cauzione, impossibile pel povero, illusoria e inefficace pel ricco, ingiusta nella radice e ingiuriosa allo Statuto, che vuole la legge uguale per tutti. Non meno fallace, o, se vuoi, esagerato, è il riflesso che il carcere preventivo favorisce la pronta ed efficace istruzione delle cause, agevola gli interrogatori degli incolpati, le ricognizioni e i confronti. Consunti gli anni più vigorosi della vita nell'aule dei tribunali, mi occorse di istruire migliaia di cause e non ho mai trovato sbarrata la via dalla libertà degli incolpati. Se parliamo poi di ricognizioni, queste convincono assai più quando gli imputati sono liberi. Ciò è conforme alla natura delle cose: l'uomo libero, non distratto dalle consuete abitudini, conserva più che colle privazioni e colla disciplina del carcere invariati i tratti del volto. Arroge che le ricognizioni con persone detenute hanno qualche cosa di suggestivo, perocchè i testimoni si preoccupano la mente, e nella persuasione che la stessa misura dell'arresto sia quasi dimostrazione che l'arrestato sia il colpevole, affermano in via assoluta quanto nella fredda realtà forse avrebbero posto in dubio. Nè tacerò che il giudice coscienzioso affretta sempre il corso delle cause con detenuti e trascura di necessità le altre con danno della giustizia, perocchè sia noto ai pratici che nulla più del tempo vale a indebolire o a distruggere i mezzi di prova.

Io sono convinto che i palliativi del ministro Taiani ben poco gioveranno a togliere o a diminuire sensibilmente il

disordine attuale, e che il numero dei liberati dal carcere preventivo per non provata reità non cesserà di commovere profondamente i cittadini che hanno diritto di conservare incolume da inutili persecuzioni la loro libertà.

Del resto non intendo di bandire addirittura il carcere preventivo. No; sarebbe inconsulta esagerazione. Il carcere preventivo ha ragione di essere per le persone côlte e arrestate in flagranza di reato; per quelle che, chiamate con mandato di comparizione, senza giustificato motivo non si presentano al giudice nel giorno prefisso; per quelle che simulando nome o con altro mezzo si nascondono alle ricerche dell'autorità; per quelle finalmente che abusando della libertà si adoprano a tergiversare l'istruzione della loro causa con maneggi o con seduzione di testimoni o di periti. Negli accennati casi la minaccia stessa sarà freno al disordine, e la repressione sarà sempre meritata e giusta, qualunque sia per essere il risultamento finale della causa. Va da sè, e il ministro Taiani lo propone, che gli imputati côlti in flagranza siano prontamente giudicati colla procedura più spiccia della citazione diretta o direttissima, e che in ogni caso il tempo del carcere preventivo sia computato per intero a degrado della pena scritta in sentenza di condanna ».

Colle osservazioni del cav. Maffei consenton parecchi, ai quali mai non potrebbe la garantìa della libertà personale parere soverchia. Da alcune per altro dissente il sig. avv. Pietro Frugoni, da quelle in ispecie che si riferiscono alla proposta modificazione dell' art. 66 del vigente codice di proc. pen. A chi, egli dice, « si ispiri ai puri princìpi dottrinali « potrà sembrare timida la proposta ministeriale: ma a chi « guardi alle esigenze della pratica, e pensi come in molte « provincie d'Italia è tale il timore della vendetta dei malfat- « tori, che gli stessi testimoni oculari rifiutansi a deporre, « parrà invece un passo abbastanza ardito quello del ministro

« Taiani di dare anche solo *facoltà* agli ufficiali di polizia giu-
« diziaria di ordinare l' arresto delle persone pregiudicate,
« subordinandola pure alla condizione che sovra esse cadano
« *sufficienti* indizi di colpabilità, mentre ora è fatto loro
« *obligo* di far eseguire l'arresto quando appena vi sia *qualche*
« indizio che dette persone abbiano commesso il reato. È
« garanzia che tale facoltà non degeneri in abuso, oltre le
« condizioni cui è subordinata, l'essere essa accordata ai soli
« *ufficiali* di polizia giudiziaria, non ad ogni *depositario della*
« *publica forza* —, mentre l'esserne colpite esclusivamente
« le persone *pregiudicate* (oziosi, vagabondi, mendicanti, diffa-
« mati per crimini o delitti o sottoposti alla sorveglianza della
« P. S.) è argomento tranquillante pei cittadini incensurati.
« Nelle condizioni nostre l'andare più in là, e togliere ogni
« facoltà d'arresto, come è voto del cav. Maffei, renderebbe
« assai facilmente infruttuosa l'opera della istruzione penale
« pei reati commessi dalle persone pregiudicate, per le quali
« è più a temersi l' intimidazione e il conseguente silenzio
« dei testimoni, troppo ancora deplorato in Italia ».

L'avv. Frugoni fa plauso in questa parte al progetto Taiani, « che s'informa alle esigenze del progresso fin dove « la giusta tutela della società lo permette ».

Alle osservazioni dell'avv. Frugoni altre ne contrapone il cav. Maffei, che si afferma del pari mosso da principi dottrinali e dalla pratica esperienza di ben ventisei anni qual giudice istruttore e quale rappresentante il publico ministero. Ammesse pure le eccezionali deplorate condizioni di publica sicurezza in qualche provincia d' Italia, queste non valgono, egli dice, a giustificare una legge restrittiva della libertà dei cittadini in tutte, la quale, se si riguardi come speciale provedimento, non deve applicarsi dove non è necessaria. Non è poi necessaria in nessun luogo, perchè « la subornazione e le minacce ai testimoni costituiscono « reati speciali repressi dal codice penale anche se com-

« messi o tentati per ragione di difesa dallo stesso imputato ».

L' osservazione dell' avv. Frugoni, che ai soli *ufficiali* di polizia giudiziaria, non ad ogni *depositario della publica forza*, è data la facoltà di ordinare l' arresto, punto non tranquillizza il cav. Maffei. Tra gli ufficiali di polizia giudiziaria sono compresi non solo i delegati e applicati di publica sicurezza, e gli ufficiali e bassi ufficiali dei carabinieri, ma ogni agente di publica sicurezza e fin le guardie campestri, ed egli stima sempre ingiusta fuor di flagranza la carcerazione dipendente da giudizi di persone che non appartengono alla magistratura giudiziaria. « Non è poi vero, « dice, che sia mio voto togliere ogni facoltà d' arresto preventivo. Io l' ho dichiarato necessario sempre e senza distinzione di classe de' cittadini ne' casi di flagranza, e « anche in alcuni casi fuori di essa bene specificati, cioè « ogni qual volta l' imputato non obedisca senza giustificato « motivo al mandato di comparizione, con finto nome o « altrimenti si nasconda alle ricerche dell' autorità, si valga « in qual sia modo della libertà per tergiversare la retta « investigazione del vero. »

Il segretario legge la seguente relazione.

Il Consiglio di amministrazione adempie il debito di presentare per l'approvazione il conto consuntivo dell' anno 1886. Il precedente 1885 lasciò L. 4577. 89 di resto attivo già in cassa; noto qui che la nostra amministrazione è omai così semplice, che il conto di essa è uno stesso col conto di cassa, perciocchè al termine di ciascun anno si ha cura di riscuotere appunto ogni rendita e di pagare ogni debito. Spettava il detto residuo per L. 2809. 01 propriamente all'Ateneo, per L. 1561. 17 all'eredità Gigola, per L. 207. 71 al legato Carini.

Nel 1886 si scossero, per titoli di rendita L. 16278. 72 spettanti per L. 6981. 47 all'Ateneo, per L. 8720. 02 a Gigola, per L. 577. 23 al Carini, e si aggiunsero L. 300 pagate dalla Provincia e L. 200 pagate dal Comune di Brescia da serbarsi a disposizione della Commissione conservatrice dei Monumenti. Ciò tutto è posto innanzi dallo specchietto n. 1, che presenta l' Amministrazione debitrice di L. 21356. 61, cioè di L. 10290. 48 per l'Ateneo, di L. 10281. 19 per Gigola, di L. 784. 94 per Carini.

Lo specchietto n. II. presenta la erogazione delle dette somme secondo le norme in corso e speciali deliberazioni. Si spesero nel 1886 per l' Ateneo, com' è nei singoli particolari indicato, L. 4444. 49, per Gigola L. 773. 47, per Carini L. 481. 47, in tutto L. 5699. 43; e L. 4432. 00 per deliberazione 18 aprile 1886, si aggiunsero al patrimonio, cioè L. 2751. 50 per l'Ateneo, L. 1495. 50 per Gigola, L. 185. 00 per Carini. Sommò pertanto la doppia erogazione, per l'Ateneo a L. 7195. 99, per Gigola a L. 2268. 97, per Carini a L. 666. 47, e lasciò al 31 dicembre 1886 il residuo attivo, effettivamente già in cassa, di L. 11225. 18, spettanti all'Ateneo per L. 3094. 49, a Gigola per L. 8012. 22, e per L. 118. 47 a Carini. Sulle L. 3094. 49, spettanti all' Ateneo pesano L. 500 a disposizione della Commissione Conservatrice dei monumenti.

Nel patrimonio, oltre il sopraccennato aumento, è fatta un'altra mutazione. Il 22 aprile 1886 si vendettero le 131 obligazioni delle Ferrovie Sarde a L. 313 toltene le cedole semestrali corrispondenti alle L. 829. 23 che appariscono nello specchietto n. I., e si ottennero L. 41003. 00, colle quali si acquistarono 2100 lire di Rendita del Consolidato italiano a L. 97. 5 per %, sopravanzando L. 53. Le 131 obligazioni rendevano all'anno, nette dalla spesa di custodia, L. 1616. 00, e le 2100 lire di rendita fruttano, nette dall'imposta di ricchezza mobile, L. 1822. 80, cioè L. 206. 80 di

più. Si aggiunsero poi le dette L. 53 alle L. 4432. 00, di cui è detto sopra, e colle risultanti L. 4485. 00 si acquistarono altre L. 230 di Rendita del Consolidato fruttanti nette del pari dall'imposta di ricchezza mobile L. 199. 64. E però col 1 di gennaio 1887 il patrimonio totale dell'Ateneo nostro rimane ordinato come presentasi nello specchio n. III.

I.

ENTRATA

		Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Frutti per mutuo al comune di Brescia . . .	L.	450	—	2070	—	180	—	2700	—
Id. di obbligazioni delle Ferrovie Sarde 1879	»	234	21	531	72	63	30	829	23
Id. di Rendita Debito Pubblico L. 10540	»	2773	26	6054	30	321	16	9148	72
Provisione dello Stabilimento provinciale scolastico	»	3460	—	—	—	—	—	3460	—
Frutti dei depositi presso la Banca Popolare di Brescia	»	64	—	64	—	12	77	140	77
Sussidio della Provincia alla Commissione conservatrice dei monumenti	»	300	—	—	—	—	—	300	—
Id. del comune di Brescia	»	200	—	—	—	—	—	200	—
		7481	47	8720	02	577	23	16778	72
Resto al 31 dic. del 1885	L.	2809	01	1561	17	207	71	4577	89
		10290	48	10281	19	784	94	21356	61

II.

USCITA

		Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Posta di lettere e libri mandati e ricevuti . .	L.	75	59	—	—	9	17	84	76
Legna e oggetti di cancelleria	»	33	33	33	32	—	—	66	65
Suppellettile compreso il ritratto della Biancardi	»	542	90	—	—	—	—	542	90
Sussidi e gratificazioni	»	230	—	—	—	—	—	230	—
Premi Carini al merito filantrotropico	»	—	—	—	—	435	—	435	—
Stampa e carta da stampa	»	875	—	10	—	15	—	900	—
Imposta per ricchezza mobile	»	127	74	—	—	—	—	127	74
Id. per mano morta . .	»	151	52	382	16	18	32	552	—
Bolli e custodia delle obligazioni Ferroviarie	»	12	73	27	99	3	98	44	70
Stipendi e salari:									
1. del segretario . . .	»	1375	68	—	—	—	—	1375	68
2. dello scrivano . . .	»	270	—	270	—	—	—	540	—
3. del bidello	»	259	20	—	—	—	—	259	20
4. del cassiere	»	50	—	50	—	—	—	100	—
Studi e oggetti archeologici	»	440	80	—	—	—	—	440	80
		4444	49	773	47	481	47	5699	43
Aggiunte al patrimonio per deliberazione 18 aprile 1886	L.	2751	50	1495	50	185	—	4432	—
		7195	99	2268	97	666	47	10131	43
Resto in cassa al 31 dicembre 1886	L.	3094	49	8012	22	118	47	11225	18

Sul quale pesa a carico dell'Ateneo il debito di L. 300 avute dalla Provincia e di L. 200 avute dal Comune per la Commissione conservatrice dei monumenti.

III.

STATO

al 1 gennaio 1887.

		Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Mutuo di L. 60000 al Comune di Brescia fruttante 4, 5 per 0/0 nette dalla imposta di ricchezza mobile	L.	450	—	2070	—	180	—	2700	—
L. 10540 di Rendita del Debito Publico fruttanti nette c. s. annue	»	2773	26	6054	30	321	16	9148	72
Provisione dallo Stabilimento Scolastico Provinciale	»	3460	—	—	—	—	—	3460	—
		6683	26	8124	30	501	16	15308	72
Resto dell'ammistrazione al 31 dicembre 1886	L.	3094	49	8012	22	118	47	11225	18

È, giusta la consuetudine, commesso a due soci l'esaminare il presentato rendiconto e riferirne per la sua approvazione. Vengono designati a quest' ufficio i signori avv. Angelo Bargnani e avv. Virginio Tamburini.

Adunanza del 6 marzo.

« Vinto lo Svevo sui campi di Legnano, e colla pace « di Costanza ottenute nuove e più ampie franchigie, fu no- « bile gara dei risorti e quasi affrancati comuni italiani l'eri- « gere degne sedi alle municipali magistrature ». Così dà principio l' egregio architetto sig. prof. Luigi Arcioni alle sue *ricerche* intorno all' insigne nostro palazzo la *Loggia.*

« Brescia ne' primi anni del secolo XIII, in luogo di « alcune costruzioni affatto provisorie, edifica il lato meri- « dionale del Broletto, e poco dopo anche quello a mattina. « Pare in fatti che a mezzo il secolo l' opera fosse compiuta, « poichè nel *Liber Poteris* è riferita una sentenza del 1253 « che si dice proclamata *super area scale inter pallacium* « *maius novum comunis Brixie et inter pallacium novum mi-* « *nus* ». Le quali parole attestano pure dov'era la scala, cioè nell' angolo di congiunzione dei due distinti edifici, la cui prima branca, nel cortile, assai probabilmente era scoperta, « uso comunissimo anche nelle private abitazioni me- « dioevali, meno comodo di quello d' oggidì, ma in compenso « assai più pittoresco ».

Al piano nobile del palazzo maggiore, a mezzodì, era la gran sala, capace di cinquecento cittadini: eran pure le stanze de' consoli, del podestà: forse nella torre a mattina chiudeasi la cassa publica: nell' ammezzato e al pianterreno eran la publica forza e le carceri, e « probabilmente il monte « frumentario, saggia previdenza de' nostri maggiori ». Nel palazzo minore si amministrava la giustizia, e vi sedeano i giudici e i minori uffiziali. Solido muro merlato cingeva a sera l' ampio cortile, cinto di muro anche a monte, e per facili accessi e portici opportuno a mercato e popolari concioni, mentre sorgevano alte e fuor dei romori le sedi dei cittadini che s' adunavano a deliberare e giudicare.

L' egregio Arcioni aiuta i compagni a formarsi il giusto concetto del vecchio edifizio, ricostruendolo nell' imaginazione qual era in origine, vendicandolo dalle mille e mille offese fattegli senza nessuna discrezione e contro ogni senso d'arte affatto barbaramente per adattarlo ai nuovi usi mutati a mano a mano nel lungo volgere di oltre sei secoli: nota lo stile che or diciamo lombardo e comacino, grave, robusto, tutto gloria italiana: nota il senso di meraviglia che dovea certo muovere negli animi il suo tanto levarsi sopra le abi-

tazioni volgari intorno, allora in gran parte di legno; mostra in fine come il Broletto, pur vecchio e guasto, « sorge « ancora ardita e indubia testimonianza dell' amor di patria, « del coraggio, della potenza operosa di un popolo libero « e forte ».

Ma presto venne meno la rigogliosa vita scaldata dal sole di libertà; e caduta Brescia in potere dei Visconti, il Broletto, ingrandito e recinto di alte mura, prese aspetto di fortilizio, fu stanza del supremo governatore. Le esautorate civiche magistrature ripararono allora in alcune modeste case a sera di Porta Bruciata. Tornati poi con Venezia giorni più lieti, il Comune risorto desiderò sede migliore; e già pensava a fabricarla, quando, confiscati i beni del Carmagnola, mandato nel 1432 all' estremo supplizio, ne acquistò a quest' uso il palazzo che teneva in Brescia nella via dei Calzaveglia, detta indi perciò via del Palazzo vecchio.

Alla nuova residenza mancava però una piazza, sì che più la gente affluiva alla piazzetta di Porta Bruciata: e già essendo anch' essa angusta al nuovo moto, con grande celerità si diede opra alla formazione di Piazza Vecchia, che, fatta nel solo volger d' un anno, si desiderò anche tosto di abbellire « con publici edifizi: e però quasi subito in fondo « al lato di sera, circa dove presentemente sorge la fronte « del palazzo, si eresse una fabrica, che per la sua forma « si disse la *Loggia*. L' uso di queste logge era comunissimo « in Italia: quasi tutti i palazzi di Firenze avean la propria, « collocata di solito in fronte al palazzo stesso, ed era luogo « di geniale ritrovo. Di publiche ne aveano città e borgate, « lontano ricordo dei molti estesi e frequentatissimi porticati « greci e romani.

« La nostra Loggia nel 1435 era quasi compiuta, sotto « la direzione di Nicolò Lupo, assai probabilmente autore « anche del disegno. ». Seguirono presto altre costruzioni: l' orologio a mattina con sedile di pietra pel popolo, appiè

del muro lungo la fossa: poi, forato il muro, fu aperta Via Nuova, comunicazione con Piazza del Duomo e Broletto, sede ancora dell' armi e cittadella, ma non più strumento di tirannide: indi, per deliberazione del 1465, il cominciamento di un edificio a mezzodì ch' essere potesse base di un palazzo. E crede il Zamboni si tornasse a pensare al palazzo sede del Municipio e del Consiglio: ma ciò all' Arcioni non pare, perchè due soli anni dopo si pensò a costruirlo « nel luogo « della Loggia, sul Garza, in fondo alla piazza al lato di « sera ». Fu invece il Monte di Pietà, la cui fabrica, diretta da certo Grassi, architetto milanese, era in parte già fatta nel 1484, poichè decretossi allora di proseguirla. Le lapidi antiche, disposte quasi museo publico nella parete, erano state pochi anni prima rinvenute scavandosi una casa ivi a mezzogiorno e altre a Porta Paganora. Con lodevole decreto provide allora il Comune alla conservazione di tali frammenti vietandone la vendita e qualsiasi dispersione: le quali cose, mentre certo onorano Brescia, non però nel nostro compagno muovono gran meraviglia, sapendo quanto fosse a que' dì negli uomini colti l' amore dei ricordi antichi, « maggiore « forse che ai nostri, se guardisi ora a certi atti d' indifferenza « o peggio anche di que' che dovrebbero primi tutelare il « patrimonio storico e artistico del suolo natìo » (1).

Fu prima Vicenza nel 1444; poi Verona; poi, con alcune città minori, vengono Padova e Brescia, questa « tutte vin- « cendo in grandezza e magnificenza col superbo monumento « che chiamiamo *Loggia*, in ricordo della preesistente ».

Il sito eletto fu naturalmente la piazza « con tante cure

(1) Lamenta il sig. Arcioni che nell' inverno 1880-81 punto non siasi badato se fosse da conservarsi un tratto di muro medioevale e forse più antico, con due torricelle, scoperto nell' abbassare lo spalto che mena alle così dette Fondamenta di S. Pietro: e che simili trascuranze sieno occorse nel 1882 nelle demolizioni per fare la piazza intorno al monumento di Arnaldo.

« predisposta, prediletto ritrovo dei cittadini, centro dei « commerci e delle arti ». Seguendo le notizie che l'abate Zamboni trasse con somma diligenza dai publici documenti, narra l'Arcioni, che l'8 luglio 1467 il Consiglio speciale, stimando angusta e poco decorosa la sede delle municipali magistrature, riconosce la necessità di un nuovo edificio con grande sala, e ritenuto luogo adatto quello dov'era la Loggia, ampliandone però l'area col coprire un tratto del Garza, deliberò di farne proposta al Consiglio Generale. Questo la accettò, e commise a cinque deputati l'esame del luogo, il calcolo della spesa, e che provedessero pel disegno. I quali con mirabile speditezza il 12 agosto riferirono, essere il luogo acconcio, la spesa poter prevedersi di duemila ducati, e non uno ma doversi coprire due tratti del Garza per costruire al tempo stesso le carceri. Vitale Lando, capitano per la Republica, nel suo discorso di congedo esorta i cittadini a dar effetto al divisato lavoro. Brescia, diceva, insigne per fede e ricchezza, deve anche nelle fabriche a nessuna delle altre città essere inferiore.

Solo però dieci anni dopo, « nel dicembre del 1477, « mastro Perino da Caravaggio e mastro Simone da Borno « cominciano le fondazioni per le spallature della volta sul « fiume, e anche questa preliminare parte della fabrica, in- « terrotta probabilmente per la peste del 1478, pare non « sia stata compiuta che nell'82; nel qual anno sono notati « pagamenti a mastro Perino *incantator volti fabricandi super* « *vasum Garzie pro Sala facienda* ». Nell'aprile 1482 il Consiglio elegge cinque deputati alla fabrica, e il 4 giugno loro conferisce facoltà di trattare « l'acquisto di case e fondi « per l'impianto del nuovo edificio »: onde si argomenta che un disegno si avesse, e che questo si fosse dopo il 1467 ingrandito, poichè l'area stimata pria sufficiente or più non bastava.

« Ma che disegno fosse e di quale autore non v'è me-

« moria; e dall' 82 si salta nientemeno che al 6 agosto del « 1489, certo perchè smarriti i documenti; nel qual giorno « il Consiglio generale ordina ai deputati alla fabrica che con « tutta sollecitudine facciano condurre a Brescia il modello « del palazzo, formato a Vicenza per *M. Thomam Formen-* « *tonum architectum* e lui pure s' inviti, onde possa render « ragione e meglio schiarire l' opera sua qualora il bisogno « lo richieda ». Venne il Formentone col modello; che certo riuscì di comune sodisfazione, perchè il Consiglio speciale a pieni voti, *visis ipsis modellis magno ingenio structis*, e tenuto conto dell' onore della città e del trasporto sopra un carro tirato da quattro cavalli, oltre a tre altri pel servigio del Formentone, d' un compagno e d' un fante, deliberò *pro Magistro Thoma architecto* la ricompensa di quaranta ducati d' oro e di pagare le spese pel mantenimento suo in Brescia e de' compagni: dopo di che l' ultimo di ottobre 1489 il Consiglio Generale « ordina ai deputati, senz' altro aggiungere, « che congedino *S. Thomasium Formentonum ingeniarium vi-* « *centinum, retentis formulis ipsius Palatii per eum structis* « *et huc conductis* ».

Ora domanda il nostro collega: « Il Formentone eseguì « il modello sul disegno dell' ottantadue o di qualche anno « dopo? È supponibile che l' abbia fatto senza obligo di uni- « formarsi a un disegno già scelto e accettato? ». Mancano documenti per la prima risposta: ma non si avventurò certo la notevole spesa del modello se non sopra un disegno scelto. E crede l' Arcioni, che, se nell' ottantanove il modello fu recato a Brescia, dovette il disegno essere stato fatto alcuni anni prima, sì pel tempo necessario a compiere in modo lodevole un lavoro lungo e paziente, sì perchè certo, come avviene, precorsero la scelta non brevi dubiezze e dispute, risolute appunto col mezzo opportuno e allora usitatissimo del modello. E però è sua opinione che il disegno del nostro palazzo non potè essere posteriore al 1485.

Il 4 febraio 1490, dopo più riunioni, il Consiglio generale deliberò definitivamente di erigere il palazzo « sull' ordine « del modello, a sera della piazza, sul fondo della Loggia « e sul vaso del Garza; completò il numero de' cinque depu- « tati, e loro accrebbe la facoltà per gli acquisti necessari; « e il 5 marzo 1492 dal vescovo Paolo Zane, assistito dal « clero, alla presenza dei rettori e delle magistrature e di « infinita moltitudine di cittadini, fu posta la prima pietra « dell' insigne edificio sotto il pilone di mezzodì mattina ».

Se poi così fu indugiato un quarto di secolo prima di por mano al divisato lavoro, una volta incominciato, procedette alacremente, poichè nel « 1508 tutto il pianterreno e « l' ammezzato, come pure l'arco del cavalcavia e uno degli « scaloni d' accesso alla gran sala del piano nobile erano « compiuti. E questa, salvo forse qualche ornamento, è la « parte senza dubio eretta sul modello del Formentone: l'or- « dine superiore, compresa la balaustrata del ballatoio, è « lavoro d' altra epoca e spetta ad altri artisti ». Un Jacopo da Verona, Giovanni e Cristoforo dell' Ostello e altri ornatisti lavorarono i fregietti alle imposte degli archi, i capitelli delle colonne e delle lesene, che paiono tutte opere d' una mano; Gasparo da Milano e Antonio della Porta fecero con altri le teste imperiali nelle nicchiette e i mascheroni del fregio, e diresse la fabrica Filippo Grassi che avea diretto quella del Monte. Queste notizie e altre raccolse il Zamboni dai libri publici; e di altre due l' Arcioni tien conto: nel bollettario del 1493 essere registrata una mercede « a Ga- « sparo da Arona per una copia in carta del modello del « Formentone »: e avere nel 1496 i deputati alla fabrica mandato a Padova e a Venezia un Bernardino de Martinengo, « persona intelligente per consigli e pareri intorno « gli ornamenti del Palazzo ».

Il dotto Zamboni non tralascia la ricerca dell'autore del disegno. Non accetta la tradizione che l' attribuisce al Bra-

mante, perchè in nessun documento è menzione di lui, nè alcuno scrittore contemporaneo alla fabrica ne fa cenno; stima contraria l'osservazione di Patrizio Spini, della seconda metà del secolo XVI; e le lettere dello stesso Bramante, le quali diceansi presso il cardinale Valenti, non furono poi trovate. Scrisse il Vasari, che il Bramante lavorò qua e là in Lombardìa, prima di aver credito, cose per altro « non di « grande spesa o di molto onore ». Di queste non potè certo essere il nostro palazzo; e però lo Zamboni, anche parendogli dai titoli d'ingegnere e architetto indicato più che un semplice artefice, inclinò, tuttavìa non fuor d'ogni dubio, a credere l'autore del modello anche autore del disegno. Sopra tutto lo mossero le parole, nella deliberazione di far venire il modello, *quod etiam ipse M. Thomas huc veniat pro forma ipsius modelli, ubi opus esset, melius declaranda.* Ma oltre che, cercando, non gli venne fatto di trovarlo autore d'altri tali lavori, certo non gli sfuggì che, se il disegno fosse stato del Formentone, lui pure avrebber chiamato a diriger la fabrica, a lui e non a Gasparo da Arona se ne sarebbe chiesta copia, e Bernardino de Martinengo si sarebbe per consigli mandato a Vicenza piuttosto che a Padova e a Venezia.

Stanno in vero tali difficoltà contro qual altro sia autor del progetto, non però se questo avesse di parecchi anni preceduto la consegna del modello e il cominciamento dell'opera: e vie più se si aggiunga che si partì il Formentone in tutto buon accordo con Brescia, e può credersi che ciò non fosse di chi avea dato il disegno. Confessa in fine lo stesso Zamboni, che, mentre è chiaro essere il disegno « eccellente « per la proporzione, per la magnificenza e per la quantità « e varietà degli ornamenti, non siamo così certi del suo « autore ».

Ma della scrupolosa esattezza del nostro storico non punto curandosi, il vicentino ab. Magrini quarant'anni fa, nella sua vita di Andrea Palladio, disse senz'altro, e senza

addur prove, « autore in patria il Formentone dell'elegante « loggia del vescovado nel 1494, e sicurissimamente poi « anche del palazzo publico di Brescia nel 1489, dianzi « creduto di Bramante, ma a lui rivendicato dallo Zamboni ». È singolare: il franco asserto fece fortuna: gli scrittori di arte, anche l'illustre Salvatico, lo accettarono senza esame: e si aggiunse un altro abate vicentino, il poeta Zanella, col quale il nostro Arcioni si trattiene alquanto più a lungo.

Narra il Magrini che nel 1490 il comune di Vicenza diede al Formentone l'incarico di custodire alcune pietre da mettere nella fabrica della basilica. Lo Zanella, scrivendo anch'egli del Palladio, affermato il Formentone senz'ombra di dubio autore della loggia del vescovado e del nostro palazzo, aggiunge ch'ebbe gran parte nella piazza allora aperta a Vicenza e ne' portici e nelle logge intorno alla basilica, compiuti nel 1494 e che nel 1496 cominciarono a rovinare; lo dice « da semplice falegname sollevato a ingegner del « comune, titolo che appare ne' registri del publico archivio; « e che sua opera speciale era il fondere le grandi lastre « di piombo a difesa delle cornici e delle volte »; e quando nel 1473 s'innalzò il Leone sopra una delle colonne di piazza, la cronaca dice che *lo ingegnere che lo pose sopra avea nome Tommaso Formenton da Vicenza.* Nota poi che l'essere ascritto alla fraglia de' falegnami e muratori non gli tolse l'onorevole ufficio del comune, più valendo di un moderno diploma la lunga pratica dei materiali dell'arte e l'onestà: nota che l'ultimo pagamento registrato negli archivi è del 1492, fatto non a lui ma ai figli, per compera di ferramenti e ingegni per la fusione del piombo; e finisce dubitando che « sia morto dalla fatica e patimento dal fondere tanta « quantità di metallo! »

Il sig. Arcioni pesa e confronta fra loro tutte queste notizie. Nel 1473 il Formentone, ingegnere del comune, riordina la piazza maggiore di Vicenza; poi, semplice artefice,

attende a modellare centine e fonder lastre di piombo per le logge della basilica; verso il 1485 da sommo architetto dà il disegno del nostro palazzo, e da esperto falegname ne compie il modello che porta a Brescia nell' 89; poi torna al suo piombo con tanto lavoro, che si dubita gli abbia affrettato la morte; e in pari tempo nobile architetto dà i disegni dell' elegante loggia del vescovado, compiuta nel 1494. Chi non sente il disaccordo di queste cose? di questo salire e scendere, e risalire e ridiscendere? Come credere che chi toccò i sommi fastigi dell' arte col mirabil disegno della nostra Loggia abbia dovuto poi tornare umil fonditore di lastre di piombo fino al termine di sua vita?

Difficilmente persuadendosi di ciò l'egregio Arcioni, tanto più che non sarebbe se non « per puntellare una induzione, « inquantochè nessun documento dice il Formentone proprio « autor del disegno », cerca nelle ragioni dell' arte altri argomenti più intimi, e confronta fra loro i due edifici al Formentone attribuiti, che sono da ritenersi contemporanei, cioè l' uno e l' altro prossimamente del 1485, giacchè della loggia vicentina, opera di piccola mole, già compiuta nel 1494, si può benissimo credere che quattro o cinque anni durasse l' esecuzione, e di quattro o cinque il disegno ne abbia preceduto il cominciamento. Mostra pertanto in due tavole i due disegni, e fa diligente descrizione di ambedue.

Il vicentino, così conchiude la descrizione di questo, « benchè pecchi di secchezza, e sia soverchiamente trita e « ornata la parte superiore, si presenta armonico, anche « elegante; ricorda più che altro le leggiadre loggette dei « palazzini archiacuti, di quelle serba intero l' ordinamento, « e in alcune modanature, nella forma dei pilastri e dei « capitelli, nell' intradosso degli archi, vi è manifesta pa- « rentela con quello stile ».

Fatta poi la descrizione della parte inferiore del nostro palazzo, quella eretta sul modello del Formentone, da questa,

prosegue, « e più presto dalla vista dei disegni pensiamo « risulti evidente, che, se il concetto è nobile e grandioso, « anche tutti i particolari non sono a quello punto inferiori. « L'ordine architettonico tiene la bella e giusta proporzione « del corintio romano: archivolti, modanature, profili, ornati, « quantunque un po' meno virili, schiettamente appartengono « a quello stile. Non v'è parte in cui appaia quel fiacco « che generano i ripetuti riquadri, quel troppo e confuso « per frequenti divisioni, trite cornici e sovrabondante or- « namentazione. Qui ogni membro è spiccatamente distinto « dal vicino: qui la scoltura sparge i suoi fini e delicati « intagli, ma castigatamente, con squisita eleganza, e senza « il minimo pregiudizio del primato della linea architettonica. « Insomma il Rinascimento si afferma intero, è raggiunto: « nella loggetta del vescovado si mescolano colle grazie del « Rinascimento forme e profili di altro stile.

« La sesta che delinea la Loggia bresciana ha piena « coscienza del proprio valore, procede rapida e sicura, e « n'esce un'opera di getto, unisona, classica: quella che « delinea la loggia vicentina ondeggia incerta tra un nuovo « ideale e i ricordi di prima, e n'esce un'opera propor- « zionata e gradevole, ma non definita, un'opera di transi- « zione ».

Di qui l'argomentarsi che le due opere non ponno presumersi da una mente medesima ideate, e molto meno per essere pressochè contemporanee, e appartenenti a una età nella quale « l'artista aveva una maniera propria a cui « unicamente informava ogni suo concetto ». Che se l'una o l'altra delle due piacesse pure ad alcuno dubitare che sia del Formentone, questo dubio non certo può cadere sulla bresciana, che per lo stile del Risorgimento affatto deciso più si scosta dallo stile anteriore e dagli esemplari sui quali solo potè in Vicenza il Formentone educarsi ed ispirarsi, « dato pure che tra il manuale diuturno lavoro di falegname

« e fonditore abbia avuto tempo e ingegno per ideare qual-
« che opera architettonica ».

Conchiudesi: il Formentone fu certo uomo d'ingegno, e gli si diede perciò il nome di ingegnere nel senso in cui usò anche il Cellini questa parola: ma colla lode di industrioso artefice nulla fa credere che andasse in lui congiunta la gloria di ideare e disegnare nobili edifizi.

Chiarito falso così quanto l'amore di campanile avea fatto asserire e forse credere ai due vicentini, il prof. Arcioni chiede se forse il cercato autore del disegno della nostra Loggia potesse essere il Grassi, l'architetto preposto a dirigerne i lavori. Ma il Grassi diresse pure i lavori dell'edificio del Monte che si murava appunto quando fu scelto il disegno della Loggia, e bene se s'ha a credere che questo è suo, suo vie più s'ha a credere quello del Monte; di che per altro non esiste nessun cenno nei documenti.

L'Arcioni poi, bene esaminando il disegno del Monte, « specialmente nel cavalcavia e nella loggetta », lo riconosce, « come la loggetta del vescovado di Vicenza, appartenente « ancora ad una di quelle prime maniere dello stile del « Rinascimento nell'alta Italia », sì da escludere assolutamente che l'autor suo sia del pari autore del disegno del nostro palazzo. Nomina pure altre opere nostre di quella età, anteriori alla scelta del disegno, ispirate allo stile del Rinascimento, la porta maggiore di S. Maria delle Grazie, la sacristia e parte del convento di S. Francesco, il monumento del vescovo De-Dominici in Duomo vecchio, la porta di S. Cristo, il palazzo Calzaveglia, il prolungamento del presbiterio e il coro del Duomo vecchio, la prima cupoletta e l'ingresso arcuato di S. Maria dei Miracoli; ma in tutte queste e altre mancano sopratutto « la regolare proporzione « dell'ordine architettonico, il fare largo e robusto, il profilare « esatto e classico, quali si ammirano nell'ordine inferiore « del nostro palazzo: ond'esce chiara e indubia la deduzione,

« che, quali sieno stati gli autori delle prime, nessuno pa-
« lesa sufficiente conoscenza degli elementi per affermarsi
« poi autore del secondo ». Questo, ripetesi, pur « conservando
« alcune grazie e la gentile e delicata ornamentazione a
« bassorilievo del quattrocento, nella sobrietà dei particolari
« e nell' equilibrio e sodezza delle masse prelude trionfal-
« mente alla severa grandiosità di parecchi edifici dei primi
« anni del cinquecento ».

Ora, se credesi al Vasari, fu il Bramante l' artista che prima d' altri condusse l' architettura a più corretta imitazione dell' antica romana; e poichè la nostra Loggia è tra le prime e migliori opere ispirate a questo ideale, ragion vuole che a lui piuttosto che ad altri si attribuisca. Ma poichè al Vasari non tutti ora prestano fede, e al Bramante si nega sin quello che fu sempre stimato suo, anche l' Arcioni vuol mettere innanzi in questo il proprio parere, e però giudica opportuno un rapido sguardo allo svolgersi dell' arte nel secolo XV.

Non fu mai spento affatto in Italia il culto dell'antichità greca e romana, fattosi più che mai vivo nel 1300, al cui cadere apparisce in Firenze quella mirabile Loggia dei Lanzi. Filippo di ser Brunellesco e Donato vanno a Roma nel principio del quattrocento, e Filippo vi rimane e studia a lungo, tanto da poter, come dice il Vasari, rappresentarsi Roma qual era prima delle sue ruine: torna poi a Firenze, ed è, si può dire, l'antesignano del classicismo. Tuttavia nella prima metà del secolo l' architettura, mentre fuor di Toscana si tiene interamente agli stili precedenti, anche in Toscana poco se ne scosta, e la trasformazione procede lenta, e solo si allarga nella seconda metà. Filarete, Bernardo Rosselini, Michelozzo Michelozzi, Leon Battista Alberti ed altri a Milano, a Venezia, a Rimini, a Mantova, a Roma innalzano ospitali, palazzi, chiese, cappelle. E numerosi quanto i valenti artisti toscani vanno pure da un capo all' altro d' Italia artisti lom-

bardi, principalmente delle valli e dei laghi, qua e là associandosi spesso, tanto ch' è da meravigliare, come non riuscisse quasi una sola maniera o almeno somigliantissima. Ciò per altro non fu; anzi l'Arcioni vuole che bene si noti « la « caratteristica differenza tra il Rinascimento nella media e « quello nell' alta Italia o Lombardìa; là presto ordinato, « organico, sobrio, più romano, qui più ricco ma trito, più « vario e pittoresco, meno ordinato e organico; là sembra « prevalga l' opera del solo architetto, qui del fantasioso « scultore ornatista ».

E quanto al Bramante, di cui Vasari non dice quel che abbia fatto nel suo soggiorno in Lombardìa, si sa di converso per lo stesso Vasari che, tornato di Lombardìa a Roma quando si ponea mano alla gran fabrica del nuovo S. Pietro, ei « seppe con *mezzi e modi straordinari* di tal guisa ado- « perarsi che l' opera fu data a lui, come a persona di più « giudizio, migliore ingegno e maggiore invenzione ». Ebbe vita allora operosissima; parecchi in Roma e per tutto lo stato della Chiesa furono gli edifici eretti con suo disegno, in alcuni dei quali si mostran pure notevoli differenze, forse anche perchè mutati in qualche parte nella esecuzione ad altri poi affidata. Il Bramante in fatti, architetto facile, risoluto, fecondo, fu poco pratico costruttore; i portici del gran cortile di Belvedere in Vaticano, poco dopo costrutti, rovinarono o si dovette rinforzarli; e l' opera del S. Pietro parve debole ai continuatori e in parte da rifondarsi. Era allora sui sessant' anni; e però il prof. Arcioni argomenta che nel tempo di sua dimora in Lombardìa, e furono i suoi venti anni i più vigorosi, certo non gli mancarono gli artifizi e i *mezzi e modi straordinari* e la volontà d' intromettersi nelle opere che si preponevano o intraprendeano, offrendo progetti e disegni anche senza aspettare che gli venissero chiesti. Male alcuni oppongono ch' ei si occupasse del pennello più che delle seste: studiò pittura nella giovinezza,

ma venne a Milano per vedere il Duomo, e vi ebbe di preferenza domestichezza con Bernardino da Treviglio, allora architetto della gran fabrica: e nessuna memoria è di suoi dipinti in Lombardìa, mentre sono parecchie, benchè incerte e confuse, quelle de' suoi lavori architettonici. La quale incertezza certo in gran parte nacque da ciò, che tra il primo proporsi di alcuno grande edificio e il cominciarlo soleano spesso passare parecchi anni. Laonde nei cosi detti libri mastri dell' opera, dove sono registrati i nomi de' muratori e scarpellini, manca sovente quello dell' autore del disegno, talora assente, talora già morto al loro aprirsi.

Tutte queste considerazioni spiegano, come con molta probabilità abbia il Bramante offerto a' nostri avi il disegno della Loggia, e non siasi fatto cenno di lui quando più anni dopo si commise al Formentone il modello; come siasi la direzione del lavoro affidata al Grassi; e mentre son ricordati i nomi dei muratori e degli ornatisti e sin di quel Gasparo da Arona che copiò in carta il modello per avere consigli, affatto sia rimasto in silenzio quello principalissimo, il nome più d' ogni altro meritevole d' essere ricordato.

Ma l' Arcioni a questi argomenti di probabilità ne aggiunge altri più intrinseci, fondati nelle ragioni dell' arte. Egli confronta il battistero unito alla chiesa di S. Satiro e la canonica di S. Ambrogio, due opere ambe in Milano, ambe sicuramente e fuor d' ogni dubio del Bramante, con altre parecchie opere surte in Lombardìa in quei medesimi anni, e mentre dimostra una differenza in molti particolari notevole fra lo stile di queste e di quelle due, al contrario tra quelle due e l' ordine inferiore del nostro palazzo mostra « tale strettissima parentela da giudicarle frutto di una stessa « mente ». Le stesse colonne e capitelli, le stesse sagome, gli stessi fregi, e più ancora lo stesso fare libero che si toglie dal lombardesco, provano che la tradizione, serbata da Patrizio Spini, non era un sogno.

Vengono accolte con vivo interesse queste notizie e i giudizi del prof. Arcioni intorno a un edificio de' più cospicui, non che di Brescia, di tutta Italia. Da parecchi si palesa il desiderio che lo scritto per intero sia riferito nei Commentari dell'academia. Ma poichè il sig. Arcioni osserva, esser questa la prima parte del suo studio, e ch'ei si propone di compiere la storia e l' illustrazione dell' intero monumento, il vice-presidente sig. cav. G. Rosa, che presiede l'adunanza per l'assenza del presidente, accogliendo il proposito e quasi promessa dell' Arcioni, e affrettandone per comun voto l'adempimento, crede che riuscirà di maggiore utilità e decoro la publicazione del lavoro compiuto.

Adunanza del 20 marzo

Il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana legge: *L' anfiteatro morenico di Iseo nel periodo glaciale.* Accennato come, all' aprirsi di quel periodo che i geologi chiamano *neozoico*, la vigorosa vita che popolò già il nostro pianeta di gigantesche forme si mutò, e succedette neve e ghiaccio ben oltre i confini che or diconsi delle nevi eterne, e come « nel periodo *cenozoico* lo sviluppo de' ghiacciai si presenta « fenomeno universale », questo, dice, continuò fino al sopraggiungere di termiche modificazioni che lo arrestarono, rimanendo indelebili del pari le vestigie di quello squallore.

Primo notò il tedesco Schimper al principio di questo secolo, che « i ghiacciai nel ritirarsi abbandonano morene e « massi isolati precipitati sul ghiacciaio per l'urto incessante « di sua mole contro le pareti dei monti;.... e credette poter « estendere tale conclusione sostenendo come la stessa causa « fosse intervenuta anche per la formazione di allineamenti « di macigni erratici paralleli agli assi delle vallate alpestri ».

Charpentier, Lyell, Agassiz accolsero e confermarono questa teoria che è la più semplice, per la quale « fu agevole « rintracciare l' orma degli antichi ghiacciai ». Eppure la geologia nacque in Italia da quel potente ingegno di Leonardo da Vinci; e se crebbe altrove più che da noi, fu perchè trovò altrove maggior copia di miniere e maggiori comodità di ricerche. Lo studio a cui c' invita ora il nostro collega non ci dilunga dal nostro paese.

Son morene all' estremità meridionale del lago di Garda « le colline di Lonato, Castiglione delle Stiviere, Solferino, « Cavriana, Volta, Custosa, Sommacampagna ecc., e sono « pezzi d' una antica morena più lontana le colline isolate « che sorgono a Calcinato, Montichiari e Carpenedolo. L'an- « fiteatro morenico del lago d' Iseo, assai meno esteso, porge « un tipo perfetto e semplice dell' apparato glaciale ». Dal colle di Adro a ponente volgendo a mezzodì con andamento parallelo al monte Orfano, e in fine ritorcendosi a levante colla altura di Monterotondo e sino alle falde del monte di Provaglio, si abbozza un mirabile semicerchio di colline, ove pur sono evidenti più « mancanze o salti e veri avvallamenti, « come a cagione di esempio lo svasamento fra Calino e « Bornato, eccezione fatta delle erosioni meteoriche poste- « riormente avvenute ». La maggiore elevazione è presso Erbusco, dalla quale guardando verso il lago si scorge « quella « cintura di colline formanti ciò che appunto la geologia « chiama anfiteatro morenico.... Oltre la morena principale « presso Erbusco altre ve n' ha minori, concentriche, a rilievi « svariati, a intervalli più verso il lago,.... che si disegna « in uno sfondo incorniciato da alti monti, irti e spogli di « vegetazione. Discende la vasta platea, or piana ora acciden- « tata sino a Iseo, con un dislivello di ben *metri novanta* », come ha in quattro escursioni accertato egli stesso il conte Martinengo con barometro aneroide. Attesta poi per analogia, essere le colline di Franciacorta il prodotto di antico feno-

meno glaciale anzichè l'effetto di altra causa esogena, lo apparato morenico del ghiacciaio del Forno nella valle Furva presso santa Caterina dove sgorga il torrente Frodolfo, che « presenta in piccola scala ciò che in tempi remotissimi sarà « avvenuto nel bacino d'Iseo.

« Dai monti che soprastano quel ghiacciaio si spiccano « quasi di continuo massi e frane, e il tutto s'arresta sui « lembi dello stesso ghiacciaio. Quei cumuli di sfasciume di « ogni sorta si aumentano perciò da monte a valle, e collo « avanzarsi del ghiacciaio quell'impasto è spinto in diversi « sensi. Di qui la formazione di depositi che a mano a mano « assumono l'aspetto di vere colline quali la geologia chiama « morene, e dice frontali, laterali ecc. secondo la loro ubi- « cazione rispetto all'asse del ghiacciaio. Il ghiacciaio del « Forno vanta oggi uno splendido e regolare sistema morenico « presentando eziandio l'esempio di una imponente morena « centrale o mediana. Così, scavalcatane la sommità, si cam- « mina sul ghiaccio, da prima bianco, poroso, scabro, finchè, « progredendo, le difficoltà si aumentano, ed ogni passo pone « sotto gli occhi nuovi fenomeni, curiosi accidenti. Che poi « la struttura delle colline del bacino d'Iseo riveli la pro- « venienza glaciale, ciò si verifica chiaramente in ogni loro « punto ove la mano dell'uomo a scopo d'industria ne squarci « l'intima fattura, manifestando in tal guisa l'impronta di « vera morena a detrito caotico con ciottoli lisciati e striati, « il tutto ad impasto di fango.... E quelle morene accennano « a periodi più o meno lunghi di stazionarietà relativa del « ghiacciaio dell'Oglio, di cui ogni intervallo della concen- « trica cerchia addita un periodo di regresso ».

Il nostro collega, misurando col barometro aneroide, dal punto più elevato della morena di Erbusco al monte di Adro trovò che all'altezza di millimetri 729, corrispondenti a metri 280, « più non riscontrasi l'importazione di rocce « estranee alla località. Nel monte di Adro Giulio Curioni

« rilevò da prima i piani del medolo, indi il silicifero, poi « la maiolica, neocomiano e marne cretacee ricoperte di are- « narie. In tutte queste formazioni stanno speciali fossili « studiati anche dal sig. Mortillet. A Capriolo, sotto il colle « detto Belvedere addossato al monte di Adro verso nord, si « osserva una calcarea argillosa color amaranto, in banchi. « Il monte Orfano è di roccia terziaria miocenica, e, rifrugato « in ogni sua parte, non vi si rinvennero fossili. Da ultimo « il monte di Provaglio offre lias superiore, terreno cretaceo « calcareo a cui si appoggiano i rialzi della nostra cerchia « morenica, chiudenti inoltre una pianura alluvionale di qual- « che estensione. Riassumendo, il lias superiore, abondante « di fossili speciali che facilmente lo fanno riconoscere, a « ponente delle provincie lombarde sino al lago d' Iseo è « generalmente costituito di calcaree marnose rosse poggianti « talvolta sopra banchi di calcarea quasi sempre gialliccia; « e a levante del lago d' Iseo il colore dominante è però il « nero e il grigio, e più sovente gialliccio e cinereo ».

Il che premesso, meglio si rivolge l' indagine ai massi erratici e alle ghiaie che si riscontrano sul monte di Adro a notevole altezza dal piano del lago, portanti striature e tracce caratteristiche degli antichi ghiacciai. V' ha però geologi rinomati che stimano tali massi e ghiaie possano invece buona parte attribuirsi a epoca più remota e procedere dalle antiche fiumane miocene e dal disfacimento del terreno miocenico stratificato e sollevato. « Così, secondo Curioni, certe « argille dette *terre rosse*, che si scorgono in taluni scoscen- « dimenti lungo i fianchi del monte Orfano, apparterrebbero « all' epoca del *diluvium*, quando il mare non erasi intera- « mente ritirato dalle nostre contrade.... Probabilmente ac- « cadde in parte nell' epoca miocenica il fenomeno riferito « ora dal sig. Armand-Helland circa i *fiords* norvegesi, cioè « che il mare a certa distanza dalle coste è assai meno « profondo che nell' interno di quelli, forse per effetto de'

« ghiacciai, che, scavando i *fiords*, ne accumulano i depositi « morenici agli sbocchi; ciò che può essere avvenuto dei « conglomerati miocenici del monte Orfano quando il mare « si stendea fin contro il pendìo delle Alpi lombarde ».

Il sig. conte Martinengo, lasciando questi dubi da giudicare alla scienza, e tornando lo sguardo agli ammassi di pietre non certo provenienti da disgregazione, siccome differenti dalle rocce del luogo, va col pensiero ai primordi della epoca glaciale, vede que' fiumi, precipitanti giù dai monti, mutar poi a mano a mano in silenzio il fragore delle loro cascate, poi succedere il rimbombo delle valanghe che piombano sulle ghiaccie per tutta la cerchia delle Alpi che dividono i pendìi dell'Adriatico, del Mar Nero, del Mar Germanico, e per la nostra regione i pendìi dell'Adamello, del Gavia, del Tonale e delle altre sommità retiche: vede « i « colossali ghiacciai diramarsi agli sbocchi delle vallate, fin« chè, privati dell'enorme carico de' materiali d'ogni specie « e fanghi, dàn luogo alle colline moreniche che oggi osser« viamo. Così un incessante trasporto di materie riuscì a « solcare le rocce contro le quali premeva »: così uno svariato detrito, lento avanzando, ingrossando a mano a mano in suo cammino, levigando i corpi e lasciando striature, venne alfine ad arrestarsi nel bacino d'Iseo, estendendosi insino quasi alle falde del monte Orfano, e disegnando quel semicerchio di alture che è una delle viste più belle.

Si osservò che quanto è più alta l'origine del ghiacciaio, più esso discende. Si notò pure una certa analogìa tra questo e il fenomeno delle dune, mucchi di ghiaie che il mare nel suo riflusso porta verso le basse coste, e il vento marino più e più soffia innanzi, talchè, se l'uomo non pensa ad arrestarli, copron campi e contrade: ciò che Cesare Cantù narra di più villaggi sul golfo di Guascogna. Grosse pietre e altri oggetti visti cadere da dati punti si trovarono poi inferiormente a distanza nelle vallate. Tyndall studiò questo

movimento de' ghiacciai, circa doppio nell'estate in paragone del verno, e più ratto nel centro che ai margini, come ne' fiumi. Aggiungasi l' incipiente disgelo superficiale, quindi il grande movimento verso mezzodì. Così da tutta la Valcamonica scesero al bacino di Franciacorta le puddinghe rosse del trias, le rocce stratificate più antiche per la maggior parte azoiche, il granito sienitico dell' Adamello, la tonalite, le rocce delle varie vallicelle sfogantisi nella valle principale. L' invasione di tali massi e ciotoli e sabbie è manifesta, confusi col tritume delle rocce del luogo. Ricordata la profondità di oltre 260 metri misurata dal prof. Agassiz di un crepaccio nel ghiacciaio dell' Aar nell' Oberland, il conte Martinengo così prosegue:

« Se dall' attuale elevazione della collina separante il « paese di Erbusco dal bacino del lago d' Iseo e se coi dati « forniti mercè il barometro circa l' altezza a cui fu portato « il detrito glaciale sul monte di Adro ci facciamo coll'ima- « ginazione a rifare quell' antico ghiacciaio che originò tanta « evoluzione di terreno, troveremo quell' imponente ammasso « inclinato da monte a valle e frastagliato da crepacci che « al sicuro avranno superato i trecento metri di profondità, « dappoichè la morena insinuata di Vigolo fu scoperta a « circa 500 metri di altezza sul lago. Così la biancheggiante « fiumana rose gli strati calcari sovraposti a Predore e fog- « giati ad arco. Non ripugna quindi la possibilità di fessure « tanto profonde. Più formidabile del tuono l' onda sonora « avrà più volte echeggiato fra le gole delle circostanti vette « annunziando coll' esplosione il sottostante lavorìo glaciale « di futuri crepacci: spettacolo fantastico di desolanti scene « glaciali che agisce sulla imaginazione degli alpinisti, da « preferirlo all' ampio aspetto del mare e dello sterminato « deserto africano. A chi pratica i ghiacciai questo rimbombo « non è fenomeno straordinario: così si producono crepacci « trasversali, marginali, longitudinali, ma sempre in relazione

« coll' asse principale della curva di un ghiacciaio. Sul Grin-
« delward e sul Rosenlaw si è praticato l' accesso in un
« crepaccio mediante scalinate, sì che gli amatori possono
« contemplare maravigliando la cristallina trasparenza delle
« pareti e il colore azzurro d'effetto fantastico. Anche i nostri
« laghi lombardi sono celebrati per la stessa tinta, specie
« quello di Garda.

« Un' epoca postglaciale succede all'avanzamento di tutti
« i ghiacciai del globo, quasi foriera del periodo dei terrazzi.
« Ma quanti secoli vi si interposero? Niuno può dirlo, perchè
« mancava l' unico essere che del tempo abbia il concetto e
« potesse inventarne la misura. Il periodo dei terrazzi non
« solo segna l' arretramento, ma lo sfacelo completo de'
« ghiacciai, e però l' orma rimase profondamente impressa,
« e le varie tracce saltuarie riescono concentriche ai primitivi
« depositi morenici, più potenti, come ne son prova le on-
« dulazioni del terreno nelle vicinanze di Nigoline, Timoline,
« San Martino e assai altre minori. La collina di Borgonato
« non è di totale formazione glaciale, essendo costituita da
« banchi di calcarea del lias superiore, che per la loro in-
« clinazione accennerebbero d' essere stati congiunti cogli
« strati di Provaglio, mentre l'addizione del detrito morenico
« è semplicemente laterale. La carta geologica del Curioni
« lo pone in evidenza ».

Il cav. Rosa nella sua pregevole Guida al lago d' Iseo e alle valli Camonica e di Scalve (1886) scrive che nella epoca glaciale preistorica il lago si estendeva fino a Torbiato e Monterotondo « dove le colline appaiono morene o mu-
« racce depositate da ghiacciai, sciolti i quali si riversò verso
« Paratico, facendo isola la collinetta portante ora la paro-
« chiale, finchè qualche fenomeno vulcanico aperse all' Oglio
« il varco attuale ». Fin qui il conte Martinengo s' è occupato del solo pendìo orientale: ma anche il monte di Adro (metri 700) sarà, egli aggiunse, emerso dividendo il trasporto

glaciale in due rami; di cui quello a oriente non potendo avere sfogo per l'alta morena di Erbusco, lo avrà sicuramente avuto dalla depressione dianzi segnalata fra Bornato e Calino, continuata sino alla pianura. E ciò gli è persuaso anche per le crescenti altezze delle morene di Paratico, Montecchio e Adrara, impedimento verso ponente, e per la influenza indubitabile della rotazione terrestre nel cacciar verso levante aque e ghiacciai, e per l'esistenza di terrazzi, testimoni di un corso d'aqua fra i due paesi. Ei quindi crederebbe che « in queste vicinanze defluissero in gran « parte le aque derivanti dal braccio orientale del ghiacciaio « della Valcamonica, richiamate poscia a ponente allorchè « l'opera di altre aque rose le morene di Paratico e Capriolo « e aperse all'Oglio l'attuale suo corso »; e fatte più considerazioni sulla formazione dei terrazzi, sulla natura e qualità delle terre, e tenuto conto di quanto affermarono Lyell e Stoppani, reputa il fenomeno accennato dal cav. Rosa doversi « ascrivere al periodo infraliassico, non ad avveni- « menti geologici posteriori ». Quindi prosegue:

« Riassumendo, troviamo che l'attuale pianura rialzan- « tesi a guisa di ventaglio da Iseo a Clusane verso ponente, « e da Adro a Erbusco, a Calino, a Bornato, a Monterotondo « e Provaglio verso mattina, con elevazione da metri 185, « livello del lago, a metri 90 sul detto lago, il punto più « alto della morena frontale di Erbusco, o in modo generale « il semicerchio spiegato da nord a sud con un raggio di « circa 10 chilometri, base l'attuale spiaggia Iseo-Clusane, « è un tracciato prodotto nell'età neozoica da meccanismo « di antichi ghiacciai, che vi deposero, potente attestato del « loro svolgimento, un mirabile sistema di colline concen- « triche, costituendo nel complesso ciò che i geologi dicono « anfiteatro morenico; mentre il lungo cammino corso dal « ghiacciaio trovossi in grembo a mille trasformazioni diverse, « onde la selvaggia miscela di graniti, gneiss, quarziti, pud-

« dinghe ecc. che in gran copia si osservano in questa nostra « contrada ».

Discorre poscia il nostro compagno le varie ipotesi intorno alle diverse cause che concorsero a produrre il raffreddamento della crosta terrestre nella così detta *età glaciale*, conchiudendo che « non soli fenomeni astronomici nè sole « condizioni meteorologiche, ma ambidue tali elementi insieme « congiunti provocarono le potenti masse di nevi che coper- « sero l'emisfero boreale sino al 40° di lat. N., colmando « di enorme strato di ghiaccio tutti i laghi dell'alta Italia « non meno che le vallate delle Alpi e l'America del nord « sino agli Alleghanys lat. 37° N. ». Giusta gli studi degli astronomi e de' geologi l'asse di rotazione del nostro pianeta è in continuo mutamento. « Molti milioni di anni addietro « il polo artico avrebbe potuto trovarsi assai vicino all'Italia « e questa avere il clima dello Spitzberg: a vece progre- « dendo altri milioni di anni le regioni del Cairo e Tripoli « avranno segnato l'equatore, e le nostre contrade goduto « la temperatura del Senegal. Aggiungasi a questi inevitabili « effetti quello della differenza fra il semidiametro equatoriale « e il polare, e ne risulteranno grandiose fratture accompa- « gnate da terremoti tellurici ». Così la superficie del globo è in continua lenta trasformazione.

Mostra quindi il sig. conte Martinengo come al dileguarsi dell'enorme strato di neve tien dietro l'epoca dei terrazzi che si appalesano nell'Europa, nell'America, e sino in qualche parte dell'Africa; onde l'Italia settentrionale dovette a lungo rimanere in balia del Po e degli altri fiumi di cui son vestigi le ghiaie che formano il letto de' nostri terreni. Accenna delle recenti esplorazioni delle ultime regioni artiche; e ricorda l'elenco de' principali ghiacciai dipendenti ora dalle Alpi di ponente compilato dal prof. Heim di Zurigo. Sono 1155, di cui 249 superano ciascuno la lunghezza di sette chilometri, e uno, quello di Alelsch, giunge

a 24, forse pure superato in estensione da quello che si stende dall' Adamello al Pizzo dei tre signori. All' Italia ne appartengono 78. Termina confrontando quelle imagini remotissime oscure col presente aspetto delle nostre belle contrade avvivate dall' arte e dall' industria. « Ora il sibilo « della vaporiera suona fra le sponde dei nostri laghi, suona « fra le antiche morene che operosa mano trasformò in « ubertosi vigneti; e lungo le contorte rupi, già striate dal « secolare ghiacciaio, passa l' istantanea corrente elettrica « obediente alla intelligenza dell' uomo. Salve splendida in- « telligenza! che, colle tue memorie e congetture abbrac- « ciando il passato e l' avvenire, offri in qualche modo l'ima- « gine dell' Ente Supremo, in cui presente, passato e futuro « non sono che un punto solo ».

Il segretario legge la relazione de' soci sig. avv. A. Bargnani e sig. avv. Virginio Tamburini intorno al conto consuntivo per l' anno 1886 (v. pag. 60), il quale, dopo alcune parole del sig. uff. G. A. Folcieri, viene approvato.

Adunanza del 3 aprile.

È annunziata la morte del socio ingegnere Pietro Filippini (*).

(*) Per ricordare degnamente l' egregio defunto ci sia permesso riferire dal n. 82 del giornale *La Provincia di Brescia* del 23 marzo p. p. il cenno consacratogli dall' illustre vicepresidente nostro cav. Gabrlele Rosa:

« L' ingegnere Pietro Filippini, morto ieri mattina 22 marzo a S. Eufemia, era tacita rampogna a questa società sfibrata, ignava, ipocrita. Era reliquia preziosa, quasi ignorata di tempi di virtù maschie, di attività generose; era dei pochi rimasti delle epopee della rivoluzione che preparò la indipendenza e l' unità dell' Italia. Era un tipo dell' ideale del cittadino italiano armonizzante la severità romana, la festività veneta, la genialità artistica fiorentina.

Il presidente legge una *nota* del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini *sulla probabile attinenza fra magnetismo terrestre e i terremoti così detti tectonici.*

Il sig. maggiore Lodrini, già ufficiale di stato maggiore nel nostro esercito, studiò i diversi metodi di rilevamento pel catasto, che per la legge della perequazione fondiaria è in generale prescritto sieno quelli che la scienza dimostrerà più acconci e idonei a conciliare la maggiore esattezza, e la maggior possibile economìa e sollecitudine del lavoro. Egli occupandosi di tali metodi in un suo scritto testè publicato, *Saggio di geometria pratica comparata*, descrisse e paragonò tra loro tutti i diversi sistemi in sino ad ora conosciuti, e conchiuse col dare la preferenza al metodo Porro con alcune modificazioni; fra le quali una essendo che si

Chi, vedendolo a settantacinque anni pedestre andare e venire da S. Eufemia a Brescia, dimesso, affabile coll' infimo popolano, coltivatore del proprio orticello, avrebbe indovinato la dottrina, il gusto artistico, l'austero patriotismo condensati in Pietro Filippini? Chi avrebbe sospettato in lui quel magnifico tribuno romano che, negli ultimi giorni di lotta del 1848, nella dittatura del generale Griffini, era il Michelangelo di Brescia dirigendo le fortificazioni alle mura, ai fortini esterni improvvisati, con lavoro miracoloso, incessante?

Tribuno scultorio, audacissimo, senza ostentazione, con semplicità repubblicana. Nel lutto della patria si ridusse agli studi, e fu socio d' escursioni geologiche e di virtù cittadine al professore Ragazzoni. Sicurata l' indipendenza d' Italia, non ostentò le benemerenze sue, non si pose sul candeliere, rimase sotto lo staio a S. Eufemia, lavorando per la famiglia quale ingegnere: guadagnandosi l' intimo affetto di tutti che ne sperimentarono la squisita onestà, la diligenza, la tolleranza, e ne' colleghi conquistando alta stima senza pur l' ombra della gelosìa. Mesceva alla severità della vita, alla schiettezza dei modi, alla incrollabile fermezza nelle convinzioni, una festività che lo rendeva amabilissimo a tutti che ebbero la ventura di conoscerlo da vicino.

Quando l' Italia sorgerà a vita nuova, e Brescia s' inspirerà agli eroismi della sua redenzione, rammenterà con orgoglio il nome di Pietro Filippini ».

riferisce al modo di orientamento mediante il contemporaneo impiego dell' ago calamitato, di un magnetografo automatico di declinazione, e della carta isogonica, fondato perciò sulla conoscenza delle leggi che regolano gli elementi del magnetismo terrestre, cioè direzione, inclinazione, intensità, cercò desumerle dalle osservazioni e determinazioni magnetiche fatte già negli anni 1836-47 nel Lombardo-Veneto dal prof. Kreil, e in questi ultimi anni in tutta Italia dal prof. Chistoni per incarico della Direzione dell' ufficio centrale di meteorologìa in Roma. Osserva il Lodrini che le determinazioni fatte dai sullodati Kreil e Chistoni in tempi così lontani tra loro, fatte le une e le altre successivamente, acquisterebbero ben altra importanza se fossero fatte con magnetografi automatici, contemporanee, sì che potessero fra loro esattamente paragonarsi, notandosi i mutamenti ad ogni ora ne' singoli luoghi accaduti. Ad ogni modo non gli sfuggendo anche solo per quelle, come in alcune regioni d' Italia tali manifestazioni magnetiche singolarmente si scostino dall'ordinario procedimento loro negli altri paesi, e parendogli pure che quelle regioni sieno state con più frequenza soggette al terremoto, pensò che forse l'idea che i fenomeni magnetici abbiano qualche collegamento colla causa tanto disputata e oscura dei terremoti, esser potesse argomento per ottenere dal governo che almeno i principali osservatorî meteorologici venissero per le opportune osservazioni proveduti de' necessari magnetografi automatici.

L' intenzione di lui veramente era di averli ammaniti per l' orientamento nel catasto, ma intanto metteva innanzi il pensiero, che le osservazioni e le rigorose misure magnetiche possano fornire indizi per alcun pronostico dei terremoti. Ne scrisse perciò egli nel novembre 1886 alla Direzione dell' Osservatorio Centrale di meteorologìa in Roma; e n' ebbe risposta, essere ingegnosa e appropriata l' idea rispetto al catasto, ma quanto alle influenze magnetiche ne' terremoti

nessuno averle accertate: invano poi confidarsi di ottenere dal governo il sopraccennato aiuto del magnetografo, perciocchè erano ben cinque anni che la Direzione faceva istanze affinchè almeno quell' osservatorio centrale ne fosse munito.

Tutto ciò, come s'è detto, sul finire di novembre e nel p. p. dicembre. Ma il terremoto del 23 febraio u. s. che desolò così spaventevolmente la Liguria, proprio la regione dove il prof. Chistoni aveva trovate più notevoli irregolarità magnetiche, ridestò più viva, com' è naturale, nel maggiore Lodrini quella sua idea. Parve a lui che il suo sospetto acquistasse qualche maggior fondamento: e però ne scrisse di nuovo allo stesso egregio Chistoni, il quale tosto cortesemente rispose, l'ipotesi di lui stimarsi ragionevole e il direttore dell' osservatorio prof. Tarchini averne già fatta comunicazione alla r. Academia de' Lincei.

Come s' è detto, il cav. Lodrini fu tratto indirettamente a occuparsi di questi studi per l' utilità promessa dal magnetografo nelle operazioni del catasto per le quali scrisse il sopraccennato *Saggio di geometria pratica comparata:* ma a chi non arride il pensiero che in quella materia de' terremoti, dove sono a un tempo tanta incertezza e oscurità e tanta minaccia, possa trovarsi un filo, un raggio di luce? Quanta utilità sociale e quanta gloria per la scienza se qualche argomento di antiveggenza di fenomeni così terribili, quale fu quello onde uscirono le desolazioni del 23 p. p. febraio, ci mettesse in grado di schivare in parte o attenuare sì crudeli disastri! Per questo il Lodrini s' è rivolto all'Ateneo, che fu, non son guari anni, iniziatore nella nostra provincia e aiutatore degli osservatorî meteorologici. Vorrebbe che in ognuno di tali osservatorî alle consuete osservazioni si aggiungano le magnetiche e le sismiche, continue, non interrotte, sì che si possano paragonare tra loro le une colle altre, e riconoscere alfine se ciò che ora non è che un semplice sospetto sia da vero un fatto. Certo sono da vincere

gravi difficoltà, ma la grandezza delle conseguenze debb'essere forte eccitamento. Quando certe verità si mostrano pur da lontano o accennano di mostrarsi, la loro conquista è un dovere ed è il premio dei più generosi.

Il sig, dottore nob. Carlo Fisogni legge una monografia sul *tiro a segno nazionale in Italia.* Sono notizie storiche e statistiche diligentemente raccolte per correggere e ridurre nei termini della verità e della giustizia i molti giudizi critici intorno alle disposizioni legislative e al regolamento di questa istituzione, che egli stima esagerati, sebbene le accuse non siano affatto prive di fondamento, dovendosi riconoscere che da noi « il tiro a segno non ebbe in questi anni tutto « lo sviluppo desiderato ».

« Una nazione non può sempre farsi rispettare se non « sa mostrarsi forte »: indi la necessità di possedere un esercito numeroso, bene armato, bene istrutto. La cui parte in servizio attivo per ragioni di economìa volendosi ristretta in tempo di pace, il tiro a segno è una delle istituzioni, che, famigliarizzando l'uso delle armi, provedono al mantenimento dell'istruzione della sua parte maggiore, cioè di quella che pel presente ordinamento militare ne forma la seconda e la terza categoria, e a preparare i giovani sì che presentandosi alla leva possano speditamente istruirsi.

Accennato il fine dell'istituzione, l'egregio sig. Fisogni mostra del pari rapidamente, « in qual conto sia tenuta presso « le diverse nazioni ».

In Germania ogni comune possiede il suo campo: le società han proprii statuti, alcuni già fin del secolo decimoquinto; i tiri sono frequentissimi; all'ottavo, a Lipsia, inaugurato dal re di Sassonia, intervennero più di 6000 tiratori e si distribuirono premi del valore di oltre 90000 marchi.

Nell'impero Austro Ungarico sono 500 società, tutte

private, indipendenti dal governo, salvo nel tirolo e Vorarlberg, dove i campi di tiro appartengono all' ordine i. r. dei bersaglieri, e sono i luoghi di riunione della *Landsturm*.

In Francia prima del 1870 erano 37 società, ora sono circa 400, quali militari, quali civili e miste, che per la parte militare ricevono cartucce dal governo, alcune gratuite, alcune a basso prezzo. Nell' agosto 1884 si tenne il primo concorso generale a Parigi, e vi convennero 30000 tiratori.

Le numerose società inglesi cominciarono nel 1860, e vi sono inscritti borghesi e donne. Si raccolgono al tiro annuale nel piano di Wimbledon, e i volontari vi passano 15 giorni con severissima disciplina.

Scarsa è la parte che ha in ciò la Spagna: il Belgio nel 1885 festeggiò il ventesimoquinto anno dell' istituzione: in Danimarca, Svezia e Norvegia le società sono sussidiate dal governo. Nella Svizzera, dove ogni cittadino atto alle armi dee rimanere 12 anni nell' esercito attivo e 13 nella landwehr, sono 2000 società, per le quali lo stato spende L. 150000.

Fin dal secolo decimoquarto s' era formata in Lucerna e Zurigo una *maestranza dei tiratori* dell' arco, che avea proprio statuto e privilegi, e questi arcieri non sono affatto spariti coll' introduzione delle armi da fuoco. Nel secolo decimosesto erano bersagli in tutte le città e in tutte le borgate. « La prima origine dei tiri federali si può farla risalire « al 1452... L' anno dopo Berna convocò tutti i tiratori delle « diverse società »: indi i tiri seguirono innumerevoli, fiorenti. Declinarono poi per le discordie intestine del secolo decimosettimo e per la consuetudine invalsa di vendersi allo straniero; e « nel 1683 fu tenuto l' ultimo tiro federale a « Sursee ». Risorsero dopo la pace del 1815; nel 1821 si tenne il primo tiro federale dei nostri giorni, di cui fu iniziatore Schmid-Guiot. Ad Aarau nel 1824 furono già 17 bersagli e 800 tiratori; furono 150 bersagli a Berna nel

1885, si presentarono i tiratori a migliaia, salirono a 283000 lire i premi. Questi tiri sono considerati quali feste nazionali.

« Veniamo ora all'Italia: A Ravenna sino dall'ottavo « secolo fu in uso il *tirare di mira*. Si ha memoria di esercizi « d'arme in Sardegna nel nono secolo ». Associazioni di arcieri con proprii statuti sono a Genova e a Pisa nel 1161 e 1162: son ricordati i balestrieri nel 1201 a Brescia, nel 1205 a Venezia, nel 1206 gli arcieri d'Aosta, nel 1213 i mantovani, tutti prima degli esercizi di tiro in Svizzera, « dove « vuolsi non abbiano cominciato che nel 1286 ». Sulla fine di quel secolo e nel principio del seguente li troviamo a Nizza, a Gubbio, a Lucca, a Rimini, a Ferrara, a Osimo. « Nella seconda metà del secolo decimoquarto, quando appena « in Germania e Francia si cominciava, le società del tiro si « moltiplicano in Italia, prosperano, oltre che nelle città « summentovate, ad Alghero, a Casale, a Cuneo. Firenze « sovra tutte colla sua gagliarda attività esercita le milizie « cittadine mediante i tiri a segno.... Gli studiosi disputano « sopra la data di un tiro con armi da fuoco che avrebbe « avuto luogo nella valle d'Aosta. Se veramente l'epoca « rimonta al 1427, sarebbe il primo che registri la storia, « perchè quello di Norimberga, che fino ad ora pretende a « titolo di precedenza, non risale se non al 1429....

« Frattanto si veniva educando militarmente un popolo, « nella cui forza, nel cui prestigio, sulla cui marziale energìa « doveva poi fondarsi l'unità italiana. L'ordinamento militare « piemontese d'allora non era molto diverso da quello ita- « liano di oggidì, fondandosi sopra un largo armamento « nazionale. Emanuele Filiberto nel 1560 istituiva la guardia « paesana corrispondente alla guardia nazionale e alla milizia « territoriale d'oggidì. Essa contribuì non poco a suscitare « quello spirito militare che tanto giovò a Casa Savoia. I « mìliti si raccoglievano per compagnìe a trarre al tavolazzo: « le compagnìe ricevevano privilegi, doni, incoraggiamenti

« dai principi guerrieri e dalle città patriotiche.... Nel secolo « scorso non era in Piemonte città o borgata notevole che « non vantasse il suo tiro.... Carlo Alberto con decreto 14 « marzo 1838 raccomanda l'istituzione dei tiri a segno, che « nel 1840 dal campo governativo passa nel cittadino ».

Un opuscolo del senatore Luigi Torelli, allora deputato, nel 1850 fu l'origine della costituzione di una società, onde sorsero più tiri, presto poi sciolti; ma fra essi il provinciale di Genova si mantenne e fu l'origine dei *Carabinieri genovesi*, che nel 1860 presero parte sotto gli ordini di Garibaldi alla spedizione dei Mille.

Dopo il 1859 sorsero società a Sondrio, a Como, a Brescia. Pel decreto 1 aprile e la legge 4 agosto 1861 fu istituito il tiro nazionale con sussidi dello stato; formaronsi molte società; il governo prese l'iniziativa dei tiri, che furono tenuti nel 1863 a Torino, indi a Milano, a Firenze, a Venezia con notevole concorso di tiratori. Ma nocque lo sfasciarsi della guardia nazionale: cessò il sussidio del publico erario: tuttavìa alcune società rimasero, e per opra dei ministri Zanardelli e Depretis venne alfine compilato il progetto di legge, che, presentato alla camera nel 1881, approvato nel 1882, cominciò ad avere effetto il 1 luglio 1883.

« Intanto per tener vivo nelle popolazioni alpine lo « spirito militare ed anche a titolo di esperimento vennero « tenute per ordine del ministro della guerra dal 15 giugno « al 15 agosto di detto anno delle gare di tiro fra i militari « congedati presso tutte le sedi dei riparti di truppe alpine ». Il concorso alle quali gare fu buon principio e argomento a bene sperare per l'avvenire di « una istituzione eminen- « temente popolare e pratica, permettendo ai regnicoli, con « lieve sacrificio, di associare i quieti studi e i pacifici lavori « delle officine e dei campi all'esercizio del fucile, mentre « si affratellano nelle virili gare del tiro gli italiani di ogni « provincia, di ogni comune, di ogni età e di ogni condizione ».

Ecco poi ora i frutti. Dopo l'approvazione della legge e del regolamento si costituirono 607 società, delle quali il 31 dicembre 1886 sussistevano 533 mandamentali, 59 comunali, 10 consorziali, 5 essendo state disciolte; ma secondo la legge devono formarsene assai più; di mandamentali ne mancano 1150.

Il sig. Fisogni potè avere il numero preciso dei soci di 523 delle società suddette: sono 110462; onde argomenta che possono in tutto essere da 122300 gl' inscritti. Dei campi di tiri di 525 società sono costrutti 141, sono 208 in via di costruzione. Nel 1886 fu per opra di 203 società data istruzione a 21728 tiratori, e si eseguirono 38 gare provinciali, 192 comunali. In principio del 1887 erano 238 le società che potean fare esercitazioni.

Da ciò appare che, se non si ottenne tutto quello che si potea desiderare, se non si può affermare che molto siasi progredito, pure si progredisce, e non punto c'è da lamentare decadenza o sfacelo. Confrontando fra loro diverse provincie, pur confinanti, v' ha talora differenze notevolissime. Nella provincia di Roma sono 47 società costituite, 31 in quella di Perugia, 11 in quella di Arezzo, 15 in quella di Ascoli Piceno, 16 in quella di Ancona, mentre sono nella provincia di Siena 4, di Pesaro e Urbino 6, di Macerata 6, di Caserta 5, di Aquila 7, di Teramo 1, di Salerno nessuna. Ne conta 36 la provincia di Brescia, e 5 sole quella di Bergamo; 16 la provincia di Modena, e 4 la vicina di Reggio. V' ha dunque in più luoghi maggior lentezza che in altri, e chi accumula accuse, poco tiene conto delle difficoltà. Pare al sig. Fisogni che nel votare la legge sul tiro a segno non siasi fatto giusto calcolo del peso che portava alle finanze, e sarebbe stato prudente avviso, nel darle effetto, « procedere « per gradi, cominciando p. es. nella valle del Po, che, fre- « quente teatro di guerre e più esposta a invasioni nemi- « che, ha maggior bisogno di una milizia territoriale bene

« istruita ed esercitata ». Ma quali sieno le difficoltà, egli confida che si vinceranno; e conchiude colle seguenti parole:

« Occorre che il ministero della guerra spieghi una in-
« fluenza più diretta sulle esercitazioni delle società, e con
« ispezioni, fatte eseguire da ufficiali in servizio attivo, con-
« trolli l' operato delle presidenze. Occorre che una direzione
« centrale dia unità all' istituzione e promuova il rapido
« crescere delle società. Occorre che i consigli provinciali e
« comunali ed i comandanti dei distretti militari mettano la
« massima cura nella scelta dei membri elettivi delle dire-
« zioni provinciali, perchè da queste dipendono in gran parte
« lo sviluppo e la vitalità dell' istituzione nelle varie provin-
« cie. Occorre in fine che i privati aiutino, anzi precedano
« l' opera dell' autorità; e fra questi metto per primi gli uf-
« ficiali dell' esercito, specialmente quelli in congedo, che,
« essendo sparsi nei varii paesi, possono dare un concorso
« più diretto e più attivo.

« Il tiro a segno è un' istituzione che si prefigge di
« mantenere la pratica delle armi negli obligati al servizio
« militare, e se sarà completa e ben ordinata, il giorno in
« cui accadesse che la voce del Re ci chiamasse a difendere
« il nostro paese od a tener alto l' onore della nostra ban-
« diera, saranno pronti anche quelli che non fanno parte
« dell' esercito attivo.

« Non disanimiamoci, non stanchiamoci, accumuliamo
« lavoro su lavoro, ed allora potremo veder coronati i nostri
« sforzi. Se non basteranno cinque anni, ne impiegheremo
« dieci, venti; ma teniamoci sempre presente quanto scrisse
« il capitano De-Cristoforis, troppo presto rapitoci da una
« palla nemica a S. Fermo nel 1859: – *Chi sa, può – chi*
« *può, vuole – chi vuole, fa. – Ecco la catena d' oro a cui*
« *sta appesa la gemma preziosa della libertà di un popolo* ».

Adunanza del 24 aprile.

Mons. conte Luigi Fè d' Ostiani prosegue il suo lavoro *Brescia nel 1796*, e legge il capitolo *La diocesi e il clero.*

« Fino al 1773 appartenevano alla nostra diocesi anche « tutte le venticinque parochie che stanno sull' una e l' al- « tra riva del basso Chiese fino a Canneto e Mosio, eccet- « tuatene però sette che erano governate dall' abate Nullius « di Asola »; spettavano e converso Bagolino e Tignale a Trento, e Urago d' Oglio a Cremona. Ma avendo allora il governo imperiale voluto che nessuna parochia de' suoi ducati di Milano e Mantova dipendesse da vescovi ad essi estranei, mentre passarono col consenso della S. Sede al vescovo di Mantova le parochie sul Chiese suddite dell' impero, s'aggiunsero al nostro quelle di Bagolino, Tignale e Urago d'Oglio suddite a Venezia. Così nel 1796 la Chiesa bresciana aveva gli stessi confini presenti, « salvo che non avea giurisdizione « sulle due parochie di Remedello, che continuarono anche « dopo la circoscrizione del 1773 alla abazia di Asola.

« Erano nella diocesi circa 4200 sacerdoti del clero se- « colare, cioè poco più dell' uno per cento sul numero degli « abitanti, e del clero regolare contavansi cinquantasette « monasteri, case o collegi, 28 maschili e 29 femminili, de' « quali in città 32. Novanta chiese erano in Brescia aperte « al culto, di cui dodici parochiali, e trentacinque ne sono ora « distrutte o converse ad altri usi. Avea 24 canonici il ca- « pitolo della cattedrale e 10 cappellani residenti. Sedeva « vicario vescovile il canonico penitenziere Pietro Valossi, e « provicario il dottore Faustino Rossini preposto di S. Gior- « gio, quello stesso che in questo secolo fondò l' orfanotrofio « che porta ora il suo nome,

« Erano nella diocesi sette chiese collegiate, cioè S. Na- « zaro in città con due dignitari, e a Calcinato, Chiari, Gam-

« bara, Rovato, Verola Alghisi ed Orzinuovi, con una dignità « per ciascuna.

« Il clero secolare a norma delle prescrizioni del con- « cilio tridentino si educava ed istruiva in Brescia nel semi- « nario di S. Gaetano (ora spedale militare), in altro piccolo « seminario in Lovere, e nel collegio di Salò. Siccome però la « casa di S. Gaetano era angusta al numero grande dei chie- « rici, molti di questi abitavano in città, frequentando le « lezioni del seminario o le scuole che erano loro aperte « presso i domenicani, i filippini, i benedettini, o presso « alcuni sacerdoti designati dal vescovo, i quali nelle proprie « case insegnavano o lettere o filosofia o teologìa ».

Era l' insegnamento del seminario salito in bella fama nella prima metà del secolo pei dotti Garbelli, Gagliardi, Gradenigo, per l' abate Panagiote da Sinope chiamato a insegnarvi le greche lettere, e l' abate Barsani che per molti anni v' insegnò il greco e l' ebraico. Al diffondersi poi in Italia delle idee francesi filosofiche e politiche, sorsero pure nel campo religioso qua e là ecclesiastici a sostenere alcune proposizioni tolte dal libro postumo di Giansenio, già condannate: e « il giansenismo, che nell' uomo co' suoi principî « dogmatici raffredda la fede e la speranza nelle divine mi- « sericordie e nelle sue applicazioni recide i nervi dell'autorità « ecclesiastica facendo salire dal basso in alto, contro la vo- « lontà del fondatore, il potere e la giurisdizione a somi- « glianza delle teorìe dei democratici politici », dilatatosi perchè forse in sul principio non si pose dai vescovi bastante cura a combatterlo, entrò e crebbe in Brescia nel mitissimo reggimento del nostro vescovo cardinale Molin: il quale nel 1762 chiamò nel seminario Pietro Tamburini a succedere a Baldassare Zamboni già professore di teologìa dogmatica, e Giuseppe Zola per l' insegnamento della morale e delle lettere greche, giovanissimi amendue, d' irreprensibile vita, di non comune ingegno, ma, come si notò poi, intinti di quelle

dottrine. E veramente solo dopo alcuni anni, verso il 1768, cominciarono a essere accusate « le lezioni dello Zola per « troppa rigidezza nelle massime morali, e quelle del Tambu- « rini siccome equivoche e meno rette, specialmente intorno « al dogma della grazia ». Il vescovo Molin, chiamati e uditi accusati e accusatori, esortò il Tamburini a meglio chiarirsi in iscritto; il quale publicò le sue *Theses in variis humanæ naturæ statibus et de gratia Christi*, e le fece sostenere dal suo discepolo G. B. Marini nell' esame di teologìa dinanzi al capitolo, disputando contro esse alcuni sacerdoti presenti, e con più forza degli altri il canonico Antonio Medici, che ammonì il candidato, quelle tesi accostarsi troppo al giansenismo. Il Tamburini allora tosto publicò lo scritto *De summa catholicæ de gratia Christi doctrinæ præstantia, utilitate et necessitate* (1771); e questo fu quasi segnale di divisione. Schieraronsi parecchi in favor suo, fra più altri l'arciprete Guadagnini di Cividate, i canonici Arici e Bocca, il preposto di S. Giorgio, l'abate di S. Faustino, il canonico Ricci di Chiari: comparvero in senso opposto nel 1772, anonime, le quattro « Lettere d' un curato campestre in risposta al libretto stam- « pato in Brescia da Pietro Tamburini », ed erano opera del noto teologo ex gesuita Cristoforo Murari.

La cecità e infermità del cardinale Molin, costretto perciò ad abbandonare le cose al vicario generale già quasi ottuagenario, contribuirono certo a lasciar crescere lo scandalo. Ma nel 1773 al Molin succeduto il vescovo Nani, questi, « d' indole calma e riflessiva, ossequente alla S. Sede, con- « vinto degli errori del giansenismo, pensò essere per lui « doveroso prender tosto un partito per spegnere, se era « possibile, l' errore che andava dilatandosi ». Licenziò quindi ambo i professori; i quali, com' è naturale, facendone lamento con parole e scritti, ne incolparono i gesuiti a cui fu allora « vezzo di affibbiare tutti i mali e tutti gli avve- « nimenti che non accomodavano ».

Monsignor Nani si adoperò a richiamare alle rispettive regole i monasteri, specialmente femminili, ma anche i maschili, pur rispettandone l'indipendenza. Al provinciale degli agostiniani residente a Bergamo fece istanza che provedesse al nostro convento di S. Barnaba; « da cui pare siasi tolto « lo spirito monastico », così scriveva: e tale giudizio ebbe suggello dal contegno di que' frati nel 1797.

Frattanto Clemente XIV ai 20 luglio 1773 soppresse la compagnia di Gesù: onde in Brescia rimasero vacanti il collegio di S. Antonio e la scuola delle Grazie, questa assunta poi dalla città, quello dall'ex gesuita ab. Maceri: e molte cattedre rimasero in Roma senza docenti; a cui vennero chiamati sacerdoti da tutta Italia. Pel favore del cardinale Marefoschi, inclinato al giansenismo, ebbero allora in Roma il Tamburini la cattedra di teologia nel collegio irlandese, e lo Zola la direzione del collegio Fuccioli, ambi trasferiti poi a Pavia, quando « Giuseppe II, il grande sagrestano, come « chiamavalo Federico II di Prussia », disgustato dalle riforme di Pio VI, vi trasportò il Collegio Germanico-Ungarico, e vi fece rettore lo Zola e prefetto degli studi il Tamburini. Così « presso quella università, in cui era allora anche la facoltà « teologica, si costituì il quartiere generale del giansenismo « e del cesarismo, da dove partiva la parola d'ordine ai gian- « senisti si può dire di tutta Italia ».

Publicò il Tamburini a Pavia l'*Analisi del Libro delle prescrizioni di Tertulliano con alcune osservazioni:* contro e a difesa del qual libro fra i moltissimi che si stamparono, quasi tutti anonimi o pseudonimi, il nostro collega, restringendosi ai bresciani, cita le *Lettere di un teologo parmigiano a un paroco bresciano* (del Guadagnini 1783), la *Lettera d'un cattolico romano a Pietro Tamburini* (del Collini 1783), le *Osservazioni critico-teologiche sopra l'analisi del Libro delle prescrizioni di Tertulliano di d. Pietro Tamburini pel p. Gaetano da Brescia* (del Soncini 1783), l'opuscolo di un *p. Marco*

da Parma carmelitano in Brescia; e dice che da una lettera autografa del Morcelli, conservata nella biblioteca Barbarini in Roma, apparisce che a mons. Nani e al suo vicario generale canonico Medici appartiene il *Breve confronto del Libro di Tertulliano de praescriptionibus coll' analisi fattane a Pavia* (Bologna 1784), attribuito da alcuni al teologo scolopio Bruno Bruni, da altri al carmelitano p. Francesco Maria di S. Martino, che è « per nobili forme, soda dottrina e buon uso di « erudizione » il migliore degli scritti a confutazione dell' opera del Tamburini. Fra i quali se ve n' ha in vero di sarcastici e ingiuriosi, nè pur quelli del Tamburini sfuggono tale accusa, sopra tutto le *Lettere di un teologo piacentino a mons. Nani vescovo di Brescia* (Piacenza 1782, 83).

Fa meraviglia ora, che in queste contese « si trovassero « a parteggiare non solo ecclesiastici, ma laici d' ogni con- « dizione e fin donne: ma allora ogni idea o fatto o cosa « che alla religione appartenesse era tutto collegato colla « società in modo che credenze religiose e culto esterno ed « autorità ecclesiastica entravano come parte importante « nelle leggi e negli ordinamenti politici ed amministrativi « e fino negli usi e nelle consuetudini anche publiche e uf- « ficiali, e si può dire che ogni civile istituzione vivea sotto « l' egida religiosa . . . I giorni feriati per feste religiose erano « molti, ed a queste feste intervenivano tutte le autorità « cittadine e della republica, le quali avevano il còmpito di « difendere le credenze religiose e di far rispettare le eccle- « siastiche autorità quale parte precipua del reggimento dei « popoli. Si aggiunga che, oltre le fraglie, i paratici e le « associazioni delle arti, erano in Brescia altre ventisette con- « fraternite o discipline che attendevano solo ad atti religiosi « o di beneficenza, ed a queste erano iscritti patrizi e popo- « lani e donne e fanciulli. Si aggiunga ancora che la scienza « e facoltà teologica formava parte integrante degli studi « nelle università di Padova e Bologna, e molti de' nostri

« giovani studenti intervenivano a quelle lezioni anche a solo « scopo di erudizione ».

Ecco perchè non era senza causa nè punto strana a que' dì « l' eccitazione degli animi che irrompeva nei ritrovi, « sui pergami, nelle conversazioni » per contrasti che ora ben poco o nulla moverebbero la società nostra, e cui allora di converso tentò con poco frutto calmare l' ab. Andrea Marini, che fu poi primicerio e canonico curato a S. Nazaro, publicando *Lo spirito di partito sull' argomento della Grazia combattuta: dissertazione ai teologi disappassionati* (1784). Il giansenismo s' era infiltrato in tutta Italia, ma in Toscana con più impertinenza, e « mons. Nani, che fortemente teneva « alta la bandiera della scuola cattolica e della S. Sede, vide « con dolore diversi sacerdoti e laici e patrizi bresciani an- « darsene a Pistoia ad applaudire al famoso sinodo di mons. « Ricci, non accettato dagli altri vescovi, condannato dal « sommo pontefice, non voluto da' suoi fedeli, e lavorato dal « Tamburini appositamente colà chiamato dal granduca e dal « vescovo ». Continuò il contrasto, e solo allentò alla notizia che i francesi avevano passate le Alpi. Questa notizia rivolse la publica attenzione a cose molto diverse. E già veramente nel triennio che precedette il 1797 poco si scrisse e stampò « pro e contro le famose teorìe, e vi fu un istante che parve « cessata ogni lotta, la quale poi si riaccese per l' ultima « volta allorquando si introdusse il matrimonio civile.

« Se non che, per quella legge providenziale di compen- « sazione onde le sciagure non vengono sempre per nuocere « in tutto », anche le contese pel giansenismo non furono senza qualche utilità. Esse furono causa di più profondo studio teologico e filosofico, e fecero manifesti più ingegni che onoravano ancora la nostra città nel 1796 o erano da poco scomparsi. « La rivoluzione francese portata in Italia « segnò lo scadimento del gallicanismo e del giansenismo, « che per vivere dovettero vestirsi anche da giacobini ma

« non fecero più proseliti ; . . . e Tamburini, morto nel 1827, « siccome tra noi fu il capo, così fu anche l' ultimo degli « studiosi ed eruditi giansenisti ».

Mons. conte Luigi Fè compie il capitolo coll' elenco delle 35 chiese, che nel 1796 erano aperte all' esercizio del culto, e ora sono distrutte o volte ad altro uso.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago legge il primo capitolo di un suo nuovo lavoro, *Storia di Brescia narrata al popolo.* È soggetto di questo primo capitolo l' *età preistorica*, di cui punto non si fa cenno dagli altri storici e cronisti della nostra provincia.

Nell' era dei ghiacci « possiamo, egli dice, esser sicuri « che, oltre quelli incassati nelle strette della Vallesabbia e « della Valtrompia, due altri grandi ghiacciai coprivano parte « della nostra pianura, il ghiacciaio del Garda che dalle ardue « montagne del Trentino spingevasi fin sulle aride sabbie « di Montichiari e di Ghedi, e quello del lago d' Iseo che « avea origine nella valle dell' Oglio, la Valcamonica, e sten- « devasi sull' altipiano della Franciacorta ». Inabitabile al primo comparire dell' uomo esser doveva il piano pel dilagare de' fiumi, principalmente del Chiese e del Mincio, e però prima sua stanza i clivi e le falde de' monti.

Fu già, fan pochi anni, opinione dell' illustre Mommsen « che in Italia non si fosse svolta un' età della pietra come « in altri paesi »: ma posteriori scoperte provarono il contrario. Una ricca esposizione di oggetti preistorici fece l' Ateneo di Brescia nel 1875; dove si videro i resti di palafitte lacustri, di armi silicee, di utensili domestici di quella età e della susseguente del bronzo, ossa di animali feroci e domestici rinvenute per cura specialmente del cav. Rambotti nelle torbiere Polada e del Machetto tra Desenzano e Lonato, e da altri in più e più altri luoghi bresciani. E nel 1885

e 86 il sig. don Luigi Ruzzenenti di Asola scoperse presso Remedello in un terreno altre volte frastagliato dal Chiese « una vera necropoli di genti dell'epoca della pietra, forse « vicina a quella del bronzo, se devesi dalla maggiore squi- « sitezza degli oggetti che formano il mobilio funerario degli « scheletri umani ivi trovati, e di cui esistono esemplari in- « signi nel Museo romano della nostra città, argomentare la « maggiore civiltà degli abitatori colà tumulati ».

Ma qual è l'origine di questi primissimi inquilini di casa nostra? La paleoetnologia, scienza testè bambina ma in breve or fatta robusta, « ci attesta che dovettero pro- « venire dai paesi rispetto al nostro più orientali. In Ungheria, « lungo il Danubio e gli altri fiumi che bagnarono quella « vasta contrada, si riscontrano in fatti uguali segni di abi- « tazioni lacustri, uguali resti di oggetti guerreschi e dome- « stici, che come pietre miliari segnano il cammino di que' « popoli che pervennero in Italia valicando le barriere delle « Alpi ». V'ha tuttavia molte dubiezze: bensì è certo che, selvaggi e sprovisti di solide imbarcazioni, non poterono qui giungere per via di mare.

E dovette mescolarvisi gente di etrusca stirpe, che Plinio volle occupasse la valle del Po, eccettuate le terre dei Veneti: di che pure fanno fede alcune vestigie nelle nostre prealpi. E nella sopracitata necropli alcuni vasi o anfore han segni e caratteri di quella lingua arcana, e alla medesima spetta probabilmente la famosa lapide di Volpino, che trovasi nel nostro Museo, ed è ancora un mistero per tutti. Se non ci è dato leggere e interpretare con sicurezza que' segni, « non si può logicamente rifiutare di credere che in que' « luoghi vissero discendenti di abitatori di stirpe tosca », e può anche ritenersi giusto, se vuolsi, ma come semplice induzione, il supposto, fra gli altri, del cav. Carlo Cocchetti, « che nella specola cidnea abitasse un lucumone o capo « etrusco, e che intorno ad essa, al colle cioè dove ora sorge

« il castello, andassero crescendo le abitazioni del popolo; « che gli etruschi migliorassero molti luoghi del nostro agro, « arginando fiumi e prosciugando il suolo; che tramandas- « sero i nomi di qualche loro famiglia a luoghi e a fiumi « nostri, come Cecina, Mella ed altri. Ma son piccoli indizi « che ci rimangono, e bisogna contentarsi, per non ridurre « la storia a racconti favolosi ».

Per la fondazione di Brescia le congetture del nostro presidente deduconsi dal passo di T. Livio nel lib. V delle sue storie, c. 20: *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce vestigia priorum secuta, favente Belloveso, cum trascendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* Non dice veramente Livio che i Cenomani fabricarono Brescia, ma che vennero a stabilirsi dove al tempo suo erano Brescia e Verona, e dove prima dei Cenomani aveano abitato i Libui, che poi non dice se fossero etruschi, ma li sospetta l'Odorici una loro propagine. E poichè dallo storico non ricordasi che i Cenomani abbiano ai Libui, quali pur questi si fossero, tolte le due città, é da conchiudersi ch'ei pensava che allora esse non esistessero e quindi i novelli ospiti le fondassero. E congetturasi pure dalle brevi parole di Livio che i vinti non si mescolassero ai vincitori, ma che probabilmente si ritrassero a vita appartata e fiera ne' luoghi montuosi, dove assai tardi i Romani li sottomisero.

È poi asserito da Livio costantemente che i Cenomani erano Galli: intorno al quale asserto ora il cav. Gabriele Rosa muove dubi, e con larga discussione recò dinanzi all'Ateneo molti argomenti per tenerli di stirpe germanica. Ma quali sieno essi, basti qui accennare che loro è più probabilmente che ad altri dovuta la fondazione della nostra città, ed « è quindi da ripudiarsi la credenza di sua origine « etrusca, e più ancora la nebulosa leggenda che ne vor- « rebbe creatore Ercole, ovvero Teucro, o l'antico Cidno « ricordato da Pausania ».

Non è punto possibile precisare il tempo in cui Brescia venne fondata: bensì è certo che presto crebbe, perocchè leggonsi in Livio le parole *vicos Cenomanorum Brixiamque quæ caput gentis erat.* Con che però non s'ha ad intendere una delle grandi città quali oggi si veggono, « giacchè sap-
« piamo che que' popoli, vuoi di stirpe gallica, vuoi di ger-
« manica, usavano piuttosto capanne coperte di paglia che
« abitazioni murate, e alle forti difese degli etruschi, quali
« si vedevano nell' Italia centrale, preferivano la fiducia nelle
« loro spade e nel loro valore ». Come capo de' Cenomani, e secondo il noto verso di Catullo, *Brixia Veronæ mater amata meæ*, spingeva allora Brescia la sua supremazìa oltre gli odierni confini, ciò per altro solo « ne' primi tempi della
« invasione, giacchè più tardi Livio addita qual confine ce-
« nomano a mezzodì il Clisi; nè può sospettarsi che sbagli,
« mentre meno sicuri rimangono i confini agli altri venti.
« A est infatti è dubio se lo stato cenomano occupasse tutto
« il litorale del Garda; come a ovest non è ben certo che
« l'Adda servisse di confine tra esso e lo stato di Belloveso.
« Più fondatamente invece si può stabilire a nord, alle im-
« boccature delle valli, ove eransi rinchiusi i Camuni, i Trium-
« plini, i Sabbini, gli Idrani o Edrani, che diedero i nomi
« loro alle valli Camonica, Trompia, Sabbia e al lago d'Idro ».

Meno ancora si può dire dei costumi, degli ordinamenti politici e religiosi de' Cenomani. *Principes paganorum inter suos jus dicunt,* scrisse lo stesso Livio: ond' è a credersi che si reggessero con ordini popolari, con maggiorenti che rendevano giustizia. Ricordano più marmi, trovati sul Cidneo e in varie parti della provincia, le loro divinità, « prima tra
« esse il dio Bergimo, il dio della montagna, come parrebbe
« indicarlo la sua etimologia da *berg* (monte): ma della
« casta sacerdotale, de' riti suoi, chi presumerebbe dare
« esatte notizie? salvo l' imaginare rassomigliassero a ciò
« che si è riscontrato in altri popoli di stirpe affine e della

« età medesima ». Si imaginerebbero pertanto qui pure i druidi e lo spietato lor culto e i fieri sacrifici di umane vittime.

Delle imprese guerresche dopo che furon giunti in queste terre, non si conoscono che quelle operate come alleati o nemici de' Romani. Narra Polibio l'aiuto di ventimila combattenti dato a questi nel 225 a. C. contro i Boi e altri Galli insorti e i feroci Gesati accorsi d'oltralpe. Uno degli argomenti è questo aiuto e la continuata amicizia dopo la vittoria, pei quali al cav. Rosa i Cenomani paiono di germanica più presto che di gallica stirpe, e gli rinforza tale opinione la notevole differenza fra i dialetti e la pronunzia de' bresciani e bergamaschi e i dialetti e la pronunzia delle provincie oltre l'Adda e il Clisi. Ma al conte Bettoni Cazzago non è dall'indole del suo lavoro consentito di mettersi fra tali gravi e difficili controversie; il quale però, bastandogli accennarle, nota pure come i Romani, mentre profittavano dell'alleanza de' Cenomani, usarono ogni cautela « temendo « in essi la solita incostanza de' Galli, e dubitando che av- « versassero di combattere contro genti della stessa stirpe ». E ricorda come un drappello di giovani, nonostantechè dalla nazione fosse mantenuta la fede, si unì, dopo partito Annibale, ai Cartaginesi; onde a Cornelio Cetego « fu decretato « l'onore del trionfo rammemorante il trionfo sugli Insubri « e sui Cenomani »: e quando per sicurarsi della soggezione dei Galli vinti il senato decretò che loro fossero tolte le armi, il pretore M. Furio diede anche pe' Cenomani effetto al decreto.

Veramente « la grave ingiustizia, lamentata dai seniori « e da tutto il popolo, fu tosto rimediata dal senato romano « che a Furio commise di restituire le armi tolte a chi non « avea mancato alla propria fede, e fu vendicata col richiamo « del medesimo pretore da questa terra. Il fatto dinota tut- « tavia chiaramente come i Romani trattassero i Cenomani « ormai non più quali alleati ma quali soggetti, se un pre-

« tore avea l'arbitrio d'imporre, a torto, l'umiliazione di « consegnare le armi.

« La sommessione de' Cenomani alla potenza romana « avvenne però gradatamente, senza turbamento, e forse « assenziente lo stesso popolo cenomano, che dalla lunga « alleanza coi Romani avea contratto l'abitudine di conside- « rarli come amici piuttostochè avversari e padroni.

« I Romani permisero ai Cenomani l'uso delle loro « leggi, non ne richiesero le terre, ne avanzarono la civiltà, « finchè Gneo Pompeo Strabone l'anno 88 a. C. concesse « loro il jus latino, cioè il privilegio di avere magistrati « proprii elettivi, di militare nelle legioni romane e di otte- « nere dignità in Roma. E Cesare nell'anno 49 a. C., cioè « 39 anni più tardi, essendo dittatore, largì ai Cenomani la « cittadinanza romana, che dava il diritto di votare nei comizi « romani. Così, ascritti alla tribù Fabia, si confusero cogli « altri popoli soggiogati, divenendo anch'essi parte di quella « grande nazione che fu reina per qualche secolo del mondo « intero ».

Termina così l'autore questo primo capitolo; e cessando d'intrattenerci « di Brescia cenomana, di cui scompare fin « anche il nome », egli ci promette di occuparsi in sègui- « to di Brescia romana, della quale ci parlano insigni monu- « menti e gloriosi ricordi ».

Adunanza del 15 maggio.

Il segretario legge la seguente necrologia.

Il giorno 4 del p. p. aprile, alle ore otto di sera, si chiuse una delle più lunghe vite che nelle odierne generazioni sogliano compiersi nei nostri paesi. Vicinissimo a novant'anni di età, assalito da violenta pneumonite, spirò, dopo sette giorni di pene, fra le braccia del fratello e della

sorella amatissimi e fra il compianto degli altri congiunti, in Lonato, il nostro collega cav. d.r Francesco Girelli, il più antico del nostro sodalizio, di due anni per età inferiore al nestore di tutti, amicissimo suo, uff. d.r Lodovico Balardini, ma scritto nella nostra academia alquanti anni prima di lui.

È però uno dei due nomi più venerandi che si cancella dai nostri elenchi: dai nostri elenchi, dico, non già dai nostri cuori e dalle nostre memorie: perocchè tali nomi e le memorie che loro vanno congiunte sono una preziosa eredità, sono testimonianza di un passato che onora, insegne che mostrano la via da seguire chi agogni a nobili mete.

Da pochi anni la grave età avea tolto il Girelli alle nostre conversazioni, alle quali fu già costantemente de' più assidui e a lungo de' più operosi: lo divise da noi restituendolo alle famigliari domestichezze e agli affetti del loco natìo da cui lo aveano a lungo tenuto lontano gli studi e gli offici della professione. Per ciò morto lungi, e venutocene come improviso l'annunzio, mancato agli amici il conforto de' commiati supremi e de' consueti fraterni rammarichi alle esequie, valga in parte a compensarcene e a riempire il vuoto rimastoci il ricordarlo or qui insieme riuniti, risuscitandoci ne' pensieri, in comune, i suoi dì bene spesi.

Finite le scuole di medicina in Padova, quando vi insegnava il Brera, ed erano vive e recenti le tradizioni di altri famosi, laureatosi nel 1821, si procacciò i migliori e i più sicuri auspicî al difficilissimo esercizio collo studiare ben tre anni nelle infermerìe del grande ospitale di Milano, e col visitare indi Firenze e Bologna per udir la parola e informarsi agli esempi dei più celebrati maestri. Laonde allorchè venne a Brescia e nel 1827 entrò medico assistente nel nostro ospitale, a cui furono indi consacrate tante sue cure e tante amorose e pazienti meditazioni, era già ricco non solo di eletta dottrina, ma insieme di esperienza quasi provetta.

Ne die' prova, oltre l'opera al letto degl' infermi, quel primo suo scritto *Saggio di un prospetto clinico-medico delle malatìe curate nell' ospitale maggiore di Brescia l'anno 1827*, col quale si fece primamente nel 1828 apprezzare dal nostro Ateneo, che nella prima adunanza del susseguente anno lo desiderò ed elesse fra i proprii soci. E poichè s' intrecciano con questi ricordi dell' amico i ricordi dell' academia, lasciate che vi segnali quell' adunanza del 18 gennaio 1829 quale una delle più felici e bene augurate; perocchè in essa venne eletto segretario Cesare Arici, da cui tanto lustro ci derivò per lo splendore che acquistarono dalla sua penna le nostre memorie, e vennero, a paro col Girelli, aggiunti al novero de' soci quegli altri nostri egregi, Alessandro Bargnani medico allora del comune, Pietro Savoldi medico delle carceri, e Wilelmo Menis capo-medico della provincia, operosi tutti, e assai benemeriti, illustre in ispecie quest' ultimo per lavori di cui nella storia delle cose nostre non è perduta la traccia, abbenchè il nome appartenga a tempo già mezzo secolo fatto lontano.

Nessuno per altro de' summentovati colleghi nostri, eccettuato quel lume solenne dell' Arici, più del Girelli contribuì all' onore ed incremento della nostra istituzione, nessuno le dedicò maggior copia di studi.

Due dissertazioni qui egli recò lo stesso anno 1829: una *Intorno ad alcune infiammazioni occulte del polmone;* e una intitolata *Cenni intorno agli umani ermafroditi e storia di un nato di dubio sesso*, in cui si chiariscono le diverse questioni alle quali sì fatti casi possono offrir materia e occasione. Straniero alla scienza, bene io sento non essere a me lecito accennare più quasi del numero e titolo di questi lavori: ma poichè vado con affetto ad uno ad uno cercandoli, concedetemi che altresì vi noti del loro valore quel pochissimo che permettesi pure a chi non è medico. E in vero quelle storie e quelle disquisizioni, e le altre che il

Girelli negli anni appresso fece seguire, sembrano a me così piene di senno e così dotte, da riputare che sarebbero da chi si mette per entro gli avvolgimenti delle scienze mediche non senza molta utilità consultate.

Singolare gradimento incontrò lo scritto sulle *infiammazioni occulte del polmone* in forma di epistola al d.re Stefano Giacomazzi, cui l'eletto ingegno, la bontà, la sventura a tutti rendevano in quei giorni carissimo e venerato. Di Bedizzole venuto questi a Brescia fra le più belle speranze, mentre gli rideva innanzi l'aspettazione di lieto e splendido avvenire, ecco, certo in parte per maligna natura, ma in gran parte anche pel faticare soverchio e ostinatissimi studi con alte aspirazioni, di giorno in giorno affievolirsi e a mano a mano languir la salute, e già uscire indarno ogni prova per ristorarla. Indarno lo stesso Tommasini, principe allora de' clinici italiani, recossi amoroso al letto del bene amato e stimato discepolo. Il buono, l'aureo Giacomazzi si vide, rinunciando alla fortuna assicuratagli omai dal merito suo e dalla unanime benevolenza de' cittadini, forzato a ritirarsi dolorosamente nell'ozio della povera casa paterna ad aspettare il fine, che pur troppo, fra l'alternare di poche fuggevoli illusioni e disinganni amari, non tardò molto a giungere.

Nel prender commiato dai mesti amici l'ottimo Giacomazzi affidò al Girelli, al quale avea posto singolare affezione, un suo manoscritto sul detto argomento: e di questo appunto il Girelli considera e discorre i pregi con sottile esame e ne conferma vie più le dottrine colla propria esperienza.

L'anno 1830 ragionò all'Ateneo di un libro del dottor Ceresa *Sulla febre gialla,* che presentandosi a Gibilterra e a Barcellona parve seria minaccia all'Europa. Generosamente più medici corsero quasi ad affrontare il nemico ai confini; e mentre si disputava alla facoltà medica di Parigi se il temuto morbo fosse o no contagioso, il d.r Ceresa, italiano dimorante a Vienna, confidatosi di risolver que' dubî, ne

scrisse e publicò il citato libro, che, trasmesso in dono all'Ateneo, fu dato da esaminare e giudicare al nostro amico; per le cui ponderate considerazioni que' dubî rimasero, come rimasero poi dopo e pei giudizi della facoltà parigina.

A maggiore e più grave studio offrirono lo stesso anno più grave materia i *Malati di pellagra accolti e curati nei nostri spedali durante il triennio 1827-28-29*, il tempo che il Girelli vi fu medico assistente al primario ricordabilissimo nostro Tomaso Alberti. Dell' infelicissima lebra aveva in questo Ateneo tolto il Menis l'anno avanti a indagare l'origine e le cause nella nostra provincia: alle cui indagini modestamente il Girelli si proponea di venire in sussidio colla descrizione esattissima del morbo e de' suoi procedimenti. « Conscio, scrivea, che niente di nuovo e plausibile « potrei dire intorno alla natura della pellagra, della quale, « oltre, or fan cinque lustri, al nostro Buccio, scrissero il « Zanetti, il Frapolli, l' Albera, il Ghirardini, lo Strambio, il « Thouvenel, il Solero, il Fanzago, il Cerri, il Marzari, il « Bellotti, il Zecchinelli, il Bodei, e più altri, mi terrò assai « fortunato e avrò còlto largo frutto della mia fatica, se « queste parziali osservazioni varranno in qualche anche « minima parte a coadiuvare a un' opera che sì da vicino « riguarda la privata e la publica utilità ». Gloria fu questa dipoi principalissima, che in Italia e oltralpe die' nome al Balardini: ma le molte e minute e accorte osservazioni del Girelli in materia di così grande momento sono e stimaronsi rilevantissime: il cui scritto venne dall'Ateneo riputato uno dei più meritevoli: e mi piace rammentare che ne fu giudice lo stesso autorevolissimo dottore Alberti. Se non che pur troppo, mentre alti ingegni e nobili cuori e collegi e facoltà mediche non cessarono e non cessano, in Italia e altrove, loro investigazioni, e tentano e moltiplicano rimedî e provedimenti, il male, di cui l' amico nostro più che mezzo secolo fa mostrava il continuo progredire, già sin d' allora

parecchi di tali afflitti venendo dalle colline e dalle valli, sino a poco prima serbate immuni, questo morbo cui molti non a torto chiamano il male della miseria, al pari della miseria non dà punto indizio di voler mitigare il suo flagello.

Un caso d' *Idrofobìa* in fanciullo di nove anni d' età: la relazione e l' esame dei suggerimenti del veneziano dottor Zanini circa i *Metodi per richiamare a vita se alcun sommerso venga tratto dalle aque perduto dei sensi;* l' esame critico e la relazione delle due opere dei medici Varing e La Pelletier de la Sarthe *Sulla scrofola* e la relazione delle più celebri opere del prof. Panizza *Sui vasi linfatici* occuparono con lavori per l' Ateneo lo studioso Girelli nel 1831 e in sèguito sino al 1835: il quale nella state del 1835 peregrinò per incarico dello stesso Ateneo in compagnìa degli altri nostri colleghi dottor Gorno e dottor Uberti e del chimico Cenedella ai recessi della Valtrompia per le indagini e il paragone delle virtù medicinali di quelle *Sorgenti ferruginose:* e nel 1837 intrattenne l' Ateneo ragionando *Del catarro epidemico* stato la primavera infesto e molestissimo alle nostre popolazioni, le quali se parvero non badar molto alla sua gravità, ciò fu pel confronto del precedente estate, fra quanti mai corsero infausti a ricordanza d' uomini e di storia, infaustissimo.

Digiuno di scienza, m' è forza ripetere, io non posso di tutti questi lavori se non recare i titoli: ma uno al novero si aggiunge che a me appartiene e me riguarda in modo tutto particolare, *Di una gastrite gravissima, guarita;* nel cui ricordo se non sono che giudice affatto incompetente della perizia medica, nessuno più di me può essere estimatore e giudice della carità, onde si strinsero allora tra noi que' legami che non può spezzare la morte. Mezzo secolo è indi fuggito; fuggirono la giovinezza e l' età delle opere; l' amico mio è là sotterra, ed io a brevissimo passo dal ricetto medesimo che tutti deve alfine accoglierci: ma viva mi sta

scolpita nel cuore l'imagine di lui che quasi a ogni istante mi tornava accanto, mi spiava con ansietà amorosa, prendeva parte alle mie ambasce, a' miei patimenti, alla trepidazione della mia tenera madre e de' miei cari fratelli. Se non ha la mia parola autorità per dargli la lode di clinico valente, certo dovutagli per tanti studi, e più e più a mano a mano confermatagli poi, piacciavi che io gli sia in cambio singolar testimonio di quell'affettuosa schietta bontà che degl'infermi chiedenti a' suoi consigli il conforto della buona salute gli faceva altrettanti amici riconoscenti e devoti: lode questa che io gli rendo coll'animo tutto ancor pieno di gratitudine, a lui cara non meno di qualsiasi altra più desiderabile ed ambita.

Dal comune di S. Alessandro, dov'era succeduto al Giacomazzi e stato medico condotto più anni, passava allora medico primario nei nostri ospitali, alla cura dei pazzi e degli esposti: e in uno l'amore della scienza e la pietà che tosto lo strinse a quegl'infelici gli dettarono lo scritto che lesse qui nel 1838 *Di una epidemica infezione di afte* che avea nel precedente autunno tormentate e decimate nel brefotrofio quelle povere creature. Vie più grande, scrisse, è il dovere del medico verso que' tapinelli, i cui mali sono tanto più gravi e pericolosi quanto più son teneri e delicati i loro corpicciuoli e manca loro la facoltà di farli altrimenti conoscere che in confuso col mezzo del pianto. Indi è che delle umane vite un terzo va spento pria di toccare il termine del primo anno; tante, quante dipoi dal primo al quarantesimo. E in que' così detti asili della maternità non sono pur troppo occhi e palpiti e viscere materne: laonde la pietà in simili ricoveri sembra a noi vie più sacra; e ci parve, non credo a torto, enorme veder fatta accusa, veder castigata quale colpa gravissima, come di lesa maestà e ribellione, la voce che osò far sentire un lamento e invocare le ragioni dell'umanità a pro di questi deboli, di questi pusilli, inno-

centi reietti, che fra tutti sono i più meritevoli di commiserazione! Se poterono que' giudizi trincerarsi nelle sembianze della legalità e que' giudici accattarsi anche ovazioni e trionfi, sopra tali vittorie e sopra i chiassosi vanti della piazza sta la verità che è una, sta la non traviata coscienza, sta in fine il testimonio scritto di quasi 200 medici onorevoli della città, della provincia nostra e delle vicine, che non può certo essere distrutto o infirmato con poche parole. Ma torniamo all'amico nostro. « Il balsamo d'ogni cura pei trovatelli », così egli scrivea quando non erano entrati ancora nell'ospitale di Brescia i puntigli e le astiose vendette, « consiste in « una affettuosa nutrice che loro porga sostanzioso nutrimento. « Nessuna mai dovrebbe aver da nutrire più di due bambini. « Le malatìe e la mortalità sono sempre in proporzione del « sopracarico che alle nutrici vien dato ».

Era, ho detto, commessa al d.r Girelli, colla cura degli esposti, la cura dei pazzi; ed ei ci lesse nel 1840 una perfetta analisi critica dell'opera di Guisselain *Sulle frenopatie:* e presentò nel 1842 una compiuta relazione, publicata indi tosto negli Annali universali delle scienze a Milano, con *Prospetto medico-statistico degli spedali dei pazzi e delle pazze in Brescia per gli anni 1838-39-40-41:* specchio statistico e relazione minuta diligentissima, accompagnata da sapienti osservazioni e considerazioni, per le quali è chiarito il concetto e lo stato intorno a quarant'anni fa, notevolmente progredito dipoi, della scienza che riguarda questa parte delle umane miserie. Alla quale relazione un'altra simile ne aggiunse nel 1845 per gli *anni 1842 e 43,* con corredo di simili specchi dimostranti l'esito della cura, l'età, la professione, il paese di ciascun infermo venuto al triste ricetto.

Nel 1845 Francesco Girelli ebbe la Direzione dei nostri ospitali; e teneva da pochi mesi il grave importantissimo ufficio allorchè si compì la maggiore in essi delle mutazioni dalla prima origine avvenute: perocchè fu appunto di que'

giorni per cospicua privata munificenza costrutto il nuovo edificio sull' area del soppresso convento di S. Domenico, stato, dopo i monaci, sede del Liceo e dell' Ateneo, poi sino al 1831 del collegio Peroni, e fu ivi dalla grande crociera di S. Luca nel 1846 trasferita l' infermerìa degli uomini vicino all' ospitale delle donne.

Le cure poi, che certo non furon poche, pel collocamento, la distribuzione e l' ordine di quel gran cumulo di cose nelle stanze novelle non gli scemarono l' attenzione a quello che è l' oggetto principalissimo; e del generale andamento degli ammalati rese conto nel 1847 all' Ateneo, coll' intento, come dicea, di adunare negli annali dell' academia la materia per una storia medica della nostra provincia.

Una novità, una conquista, con grande e in vero non affatto vana lusinga, entrò in quegli anni nel regno della medicina o più propriamente della chirurgìa, lo spediente della eterizzazione, onde coll' indurre all' uopo nell' infermo, a cui faccia mestieri alcuna dolorosissima operazione, un' artificiale innocua asfissìa mercè l' inspirazione dell' etere solforoso, al quale venne poi sostituito il cloriformio, e si rende più facile persuadere l' infermo a sottoporvisi, e a un tempo si diminuisce l' apprensione e si rende più libera e sicura la mano operatrice, ministra di salute.

Parecchi sperimenti effettuaronsi nell' ospitale: elesse l'Ateneo una giunta di tre medici a darne giudizio, e furono il Girelli, il Balardini e Giacomo Uberti. Il 20 marzo 1847 questa giunta riferì di undici prove con felice riuscita, e delle prime si offrirono soggetti gli stessi medici nostri, Mottini, Maraglio, Borsieri: di ventisette altre riferì poscia il Girelli, due delle quali in singolar modo esser vogliono ricordate, perchè furono i primi tentativi, pur troppo falliti, di applicare il nuovo allora meraviglioso trovato a quelle due malatie, ancora disperatissime, *idrofobìa* e *tetano*. Ambi, ho detto, fallirono. Pur in ambi apparve un istante qualche

barlume: apparve al Girelli direttore, al Bargnani e agli altri medici primari e assistenti, che insieme consultavano, deliberavano, tutti compresi e condotti da un sentimento solo, dal desiderio del bene, dalla reciproca stima e confidenza congiunti, tutti del pari intenti a un medesimo fine. Della quale concordia non farei già io qui merito e lode al Girelli e a' suoi colleghi, quasi di cosa rara, se non l' avessimo in altri dì, e non sono lontani, veduta sinistramente mancare, e veduto quelli, a cui maggior debito incombeva di procurarla e mantenerla, non punto curarsene, o usarvi disprezzo e scherno, (per chi?), non certo per amore del bene, perchè in fine il bene si compie dagli uomini colla modestia, nella concordia e nella carità, non coll' orgoglio fra gli odî e le giurate inimicizie.

Sino ai primi mesi del 1866 proseguì il Girelli nell' ufficio di direttore degli spedali, e ne cessò quando fra troppe cose che parvero da mutare fu anche questa; e l' ufficio di direttore degli spedali venne abolito, per essere indi rinnovato dopo non molti anni e altri cangiamenti diversi. Quasi settuagenario, abbandonò allora anche l' esercizio della professione, o lo restrinse ai pochi più diletti e confidenti amici; fra i quali io mi numero coll' antica fedel gratitudine, a cui non fu mai negato il conforto di vedermelo a canto al letto de' cari miei ogni qual volta alcuno di essi infermò gravemente. Osservando poi il tenore della sua vita studiosa, mantenne vivo sino all' ultimo l' affetto alla nostra academia, ne frequentò assiduo le tornate, con sollecito zelo si adoperò a serbarla in onore, a difenderne il decoro, del quale fu singolarmente geloso. Piacevasi che ne' principî e in sèguito dal suo Lonato avesse, come dicea, ricevuto notevole incremento. Furono di Lonato in fatti e G. B. Savoldi, quello de' primi fondatori che meritò ne fosse nelle nostre sale a testimonio di riconoscenza scolpito in marmo il nome e il ricordo del beneficio; e G. B. Pagani quant' altri mai operoso e sopra

tutti autorevolissimo; e Luigi Gerardi, e Andrea e Pietro Zambelli, e Attilio Cenedella. Avvezzo, cominciando dal d.r Alberti, alla famigliarità di que' vecchi, i quali non sognarono mai che potesse venir tempo in cui l'utilità della nostra istituzione fosse messa in dubio, la riguardava con alta stima, con sentimento quasi di devozione: volea che i giudizi ne fossero gravi, pesati, maturi, fossero suggello di verità riconosciute. Per ciò quando uno de' nostri soci, per altro rispettabile, recò qui novità meravigliose, ei fu di quelli che ad alcuni parvero increduli, diffidenti delle vittorie della scienza. Ma non della scienza ei diffidava: bensì stimava, com'è debito dei tribunali guarentire la società contro i delitti, così esser debito delle academie guarentirla contro le vanità e le illusioni, sceverando le verità dai fantasmi.

Francesco Girelli agli estremi della vita potè ripetere il detto di Isaia *Usque ad senectam ego ipse*, « al confine della « vecchiezza son quello ancora ». *Hoc in senecta miserrimum* lasciò scritto Cicerone *sentire ea ætate esse se odiosum alteri.* Al Girelli toccò l'opposto. Integro i sensi, integro la mente, a chi poteva essere increscioso? Fu insino all'ultimo rispettabile e caro agli amici, de' quali vide mestamente diradarsi la schiera, ciò che pur troppo accade a tutti quelli che vivono più degli altri. Da tre anni circa avea cessato di abitare a Brescia, dove tornava rado a rivedere i pochi coi quali aveva a lungo vivuto, e a presiedere alle adunanze del consiglio provinciale di sanità del quale fu vicepresidente sino all'ultimo giorno.

Vissuto equanime e sereno, soffrì con forte e sereno animo i dolori della morte, contandoli, sentendo rassegnato la vita andarsene a grado a grado. E poichè negli estremi atti, nelle estreme parole, negli ultimi voti sogliono al loro finire le vite e i pensamenti degli uomini quasi riflettersi e rispecchiarsi, conchiuderò accennando pure di alcuni suoi legati. Sono al comune di Lonato per oggetto d'istruzione,

a quella congregazione di carità e all' ospitale di Brescia per beneficenza, alla fabriceria pel decoro della chiesa e la celebrazione di alcune messe festive: i quali legati mentre provano il costante affetto agli studi e alla coltura dell' ingegno, e del pari la pietà verso gli indigenti che soffrono, provano insieme che questo prestante e ricordabile nostro compagno, il quale volle pure al suo passaggio i supremi religiosi conforti, non riputò che per dimostrare l' amore, il culto, la devozione a questa patria per la quale abbiamo tanto noi vecchi sospirato, desiderato, aspettato, e alfine anche esultato, festeggiato, e ringraziato Dio, gli uomini e la fortuna, fosse necessario rinegare quella parte della eredità de' padri e degli avi nostri che fu già stimata da noi stessi la parte più santa.

(Nel cimitero di Lonato)

Cav. FRANCESCO GIRELLI

NELL' ESERCIZIO DELLE SCIENZE MEDICHE
PER DOTTRINA PARI AI MIGLIORI
PER CARITÀ E PRUDENZA SECONDO A NESSUNO
FU 20 ANNI SINO AL 1866
DIRETTORE DEI CIVICI SPEDALI IN BRESCIA
LA MODESTIA CONGIUNTA AL SAPERE
GLI MERITÒ L' AFFETTO E LA STIMA UNIVERSALE
IL DECORO DELLA VITA I NOBILI SCRITTI
LA LEALTÀ LA GENEROSA INDIPENDENZA DELLE OPINIONI
GLI ACCREBBERO AUTORITÀ NEI CONSIGLI
PER LA PUBLICA SALUTE DA LUI PRESIEDUTI
INTEGRO CORPO E MENTE QUASI NONAGENARIO
MORÌ AI 4 APRILE 1887

Mens sana in corpore sano: è il più felice augurio che mandar si possa a chi più si ami. E noi, coll'egregio nostro compagno, il d.r Antonio Rota, lo facciamo di cuore, in ispecie ai nostri giovani, a questo vaso di aspettazioni e di speranze, a questo fondamento della futura grandezza della patria nostra. Di una grande età la Providenza mette loro in mano, quasi dico, lo scettro. Così essi ne siano degni: così a forti opere preparino pari vigorìa di corpi e di menti.

Ma la generosa valentìa del d.r Rota non s'appaga di semplici voti. Pei fanciulli e giovinetti delle nostre scuole egli va studiando una istruzione, la quale, col titolo l'*Igiene delle scuole*, a loro profitto sarà utile guida agl'ispettori e ai maestri; e ne legge ora per saggio ai colleghi dell'accademia la prima parte.

« Tutti parlano d'igiene, egli dice; l'igiene comincia « dall'infanzia, continua colla virilità, termina colla vecchiaia, « e d'igiene si occupano le nostre leggi.... Ma essa è poi « meritevole del nome di scienza, e dell'importanza che le « si attribuisce? E prima di tutto, cos'è l'igiene! »

Essa, risponde, « è la scienza che propone i mezzi per « conservare la salute, e differisce dalla medicina che cerca « di ridonarla se perduta. Era cara anche agli antichi, e « costituiva più che altro la medicina loro. Chi non stupisce « ai precetti igienici del Levitico? »

Se vuolsi, più vale della sorella, più riuscendosi co' suoi avvisi a fuggire le infermità, che a vincerle colla medicina quando ne siamo còlti. Gli effetti suoi pertanto sono « più « estesi, più radicali e duraturi ». Si duole il d.r Rota che « scrittori seducenti si valgano di questa parola per diffondere « principî materialistici », e però stima debbano i medici cattolici contraporre i proprii insegnamenti.

« E prima di tutto, conviene sempre mandarli alla scuola « i fanciulli e i giovinetti, alla stessa scuola con pari orario?

« Le scuole favoriscono l'anemìa, uno stato d'eccitamento « nervoso, la scrofola e la rachitide, se i locali non sono « bene aereati e illuminati, se troppe le ore di applicazione, « se non bene costrutti i banchi. Non per questo vorremmo « interdire l'istruzione ai fanciulli più delicati, pensando che « si possono poi mandare in tempo di vacanze alla campagna, « senza dire dei bagni, delle cure climatiche alpestri, ecc. ».

Il d.r Giana di Trieste stampò già (Milano, Hoepli 1880) un pregevole volume, ove sono indicate le malatìe della scuola. La troppa applicazione, il troppo calore delle stanze, il tener inclinato il capo, ne' maschi in ispecie, promuovono l'*epistassi* o sangue dal naso; il tener basso il capo dilatando i vasi del collo promuove lo *struma* o gozzo: i pulviscoli e l'alzar troppo la voce per farsi sentire dal maestro sono causa del *catarro laringeo*, che poi dispone alle malatìe proprie degli organi vocali; e non meno a quelle de' polmoni, sopra tutto alla *tisi*. « La scuola può anche disporre alle « malatìe dell'apparato circolatorio, come congestioni cere- « brali per l'inclinazione del capo in avanti o per collo stretto « e per l'applicazione eccessiva: e possono anche quelle « malatìe dipendere dalle stufe di ferro, dal calore della « stagione, massime se facciasi d'estate scuola nelle prime « ore pomeridiane: o ponno insorgere malatìe di cuore se « il locale è difettoso di comodità o altro, talchè nascano « reumatismi ecc. Anche la ginnastica potrebbe dar luogo « a orgasmo circolatorio, specie con certi sforzi. Per contrario « l'apparato digestivo si risente della stazionarietà protratta « voluta dalla scuola: d'onde flatulenza, irregolarità ne' « bisogni naturali, anemìa, specie se l'individuo vi era dis- « posto o già in preda. Necessita quindi che dopo scuola i « ragazzi si facciano correre, e che il vitto loro sia piuttosto « succolento. In generale, come diceva s. Filippo Neri, è « meglio che i ragazzi mangino un po' più, di quello che « patiscano di fame. Non bisogna dimenticarsi che sono in

« sul crescere, e che lo sviluppo scheletrico, perchè avvenga « regolare, esige cibi succolenti in abondanza, e qualche « frutto, mentre è superfluo il vino. Il celebre Fonssagrives, « professore d'igiene a Montpellier, ha, tra gli altri bellis- « simi trattati, anche due diversi libri *sur la santé des enfants*, « giusta i sessi, per mostrare quali differenti riguardi incom- « bano alle madri ».

Dànno poco pensiero al d.r Rota le congestioni del basso ventre e del sistema emorroidale, rare ne' giovani; assai più stima doversi por mente a quelle degli organi del bacino cui la vita sedentaria promuove con danno fisico e morale: e però raccomanda pei giovanetti d'ambo i sessi le passeggiate e la ginnastica sino alla stanchezza; raccomanda sieno sorvegliati, massime ne' collegi, protetti contro i mali esempi e le libertà de' compagni; « forse anche premuniti contro i « pericoli annessi a certe sodisfazioni illecite »; vuole proscritte le bevande alcooliche, l'uso de' cibi salati, del tabacco. Tocca poi delle malatie del sistema nervoso, e della grande eccitabilità de' fanciulli, che si risentono delle scosse morali, sino a trascorrer al suicidio per timor del castigo; tocca dell'*epilessia*, della *corea*, dell'*isterismo*. Stimasi la prima più frequente nelle ragazze, specialmente l'isteroepilessia.

Va allontanato dalla scuola un epilettico? L'aspetto del brutto male certo disgusta; ma non si ritiene che possa in altri cagionare il parossismo se già non vi sieno predisposti. Più contagiosa è l'isteroepilessia; ma ricordasi il fatto di Boerhave, che, vedendovi soggette molte fanciulle di un educandato, le guarì coll'avvisarle che alla prima, in cui si manifestasse il male, applicherebbe per rimedio i bottoni di fuoco. Bensì dovrà con banco opportuno provedersi che l'epilettico non riceva danno se avvenisse che sia còlto dal male; ed anche farsi ritirare quando si accorga dei prodromi. Va tolto dalla scuola chi è affetto da corea o ballo di s. Vito? che ha per causa, oltre le malatie reumatiche, lo

spavento, la verminazione e qualche traumatismo, anche la imitazione. L'isterismo, particolare alle fanciulle nella età pubere, è meno grave, e l'educazione e la cura a tempo lo vincono.

Anche la *balbuzie* per imitazione propagasi; e però il maestro faccia che i fanciulli si astengano dal contrafare per canzonatura il balbuziente compagno.

« Più importanti sono le malatie dell'apparato locomo-
« tore composto di muscoli che a mezzo dell'influenza nervosa,
« specie volontaria, agiscono sulle ossa, più che tutto sulla
« colonna vertebrale. Questa può deviare all'indietro (*cifosi*),
« all'avanti (*scoliosi*), lateralmente (*lordosi*). La cifosi giova-
« nile è caratteristica della scuola. Standosi il giovinetto
« incurvato sul banco, sarà bene che questo non oblighi e
« abbassi troppo il tronco, e che abbia lo schienale acciò la
« vita non manchi di sostegno. Se il sedile è lontano dal
« tavolino, da doversi piegare troppo innanzi, lo studente
« per scrivere si curverà colla colonna vertebrale. Altre volte
« è il freddo che rattrappisce. Anche il busto può nelle ra-
« gazze far sì che la detta colonna si distenda per l'inspi-
« razione nel tratto superiore, dilatandosi poi il torace perchè
« ristretto in basso. La scoliosi destra è ancor più facile a
« contrarsi, e viene appunto detta scolastica, poggiando il
« cubito sulla tavola nello scrivere sì che resti sollevata la
« scapola. Ciò specialmente se la tavola è alta e se lo stu-
« dente curva all'innanzi la testa verso sinistra per osser-
« vare il moto della penna. Tale viziatura è più ovvia nelle
« ragazze; ma può anche dipendere dal tenere a lungo in
« braccio bambini. Si sorveglino gli scolari anche sotto que-
« sto rapporto e vengano curati ».

L'egregio medico del pari contro lo *spanno* o paralisi degli scrittori, detta anche mogigrafia, ammonisce che si schivino la cattiva positura del braccio, le maniche troppo strette, l'uso delle penne d'acciaio assai dure, il dettar

troppo e troppo in fretta. Ammonisce contro le malatìe della vista, a cui, oltre il difetto di luce e la stampa minuta, contribuiscono il collare e il collo della camicia stretto, il tenere mal posto il libro su cui si scrive, l'abuso degli occhiali. Il maestro però avrà cura di proteggere gli alunni da tali pericoli.

E gran diligenza è da usar nelle scuole per impedire la diffusione delle malatìe d'infezione, sì le particolari all'infanzia, sì le comuni all'età adulta, le endemiche, le epidemiche, contagiose. « Vanno esiliati, almeno temporariamente, « dalle scuole i fanciulli con *oftalmìa purulenta*. È pure morbo « locale il *favo* o tigna, e l'*erpete cincinato*, che si propa- « gano anche per mezzo di oggetti, verbigrazia col mettersi « il cappello d'un tignoso. Anche i parassiti animali si pro- « pagano e comunicano. La *scabbia* è la più schifosa delle « malatìe causate appunto da tali esseri ». Chi n'è infetto si allontani e si curi. Anche il morbo celtico si propaga per contatto di oggetti. Vanno allontanati a tempo i malati di *pertosse* o tosse convulsiva, contagiosissima; i malati di *crup*, di *difterite*, di *rosolia*, *scarlattina*, *morbillo*, *vaiuolo*, e non riammettansi troppo presto i convalescenti.

In tempo di epidemìe, se il male è ristretto e mite, vi ha chi consiglia a non impedirne la diffusione, chè il subirlo da fanciullo potrebbe guarentire nell'età adulta quando è più grave. A Rudiano per altro nella epidemìa di quest'anno si chiuse la scuola e le morti furono poche, mentre numerose furono a Chiari dove le scuole si tennero aperte. Ma se l'epidemìa infuria, gioverà che le scuole siano sospese, e non sarà fuor di proposito abondare in riguardi e quarantene, e « applicare come cura profilattica il salicilato di « soda oltre il cloruro di calce per uso esterno ».

Osserva il d.r Giana che se in una famiglia è un caso di tali malatìe contagiose, compreso il *tifo esantematico* o *petecchiale*, bisognerebbe escludere dalla scuola anche il fan-

ciullo sano appartenente a quella famiglia, perchè il male potrebbe essere trasportato dagl' indumenti. « Invece il *tifo* « *addominale* o *sporadico*, al pari del coléra, non si può dire « veramente contagioso. La cui propagazione avviene o a « mezzo dell' aria in quanto se ne trovino in essa i germi « sollevati dal suolo, dalle fogne o dall' aqua inquinata da « battéri. Di qui la necessità del pavimento delle scuole ben « netto, dell' aer puro e dell' aqua eccellente ».

Il nostro socio promette di darci un' altra volta la continuazione e il compimento del suo lavoro.

Adunanza del 29 maggio.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani, proseguendo la sua storia, legge il capitolo che spiega l' infelice *politica* di Venezia nel 1796.

« La republica, dopo aver perduto nel 1708 la Morea, « l' ultimo de' suoi tre regni orientali (come essa li chiamava), « giudicò di rinunciare per sempre alla politica delle con- « quiste, e, diffidente di ogni alleanza, pensò di rinserrarsi « nella politica della neutralità. L' Austria possedeva in Italia « il ducato di Milano, a cui s' era aggiunto, dopo la fellonìa « dei Gonzaga, anche quello di Mantova e del Monferrato, « indi il marchesato di Castiglione e signorìe minori. Se non « che, per visitare le sue possessioni in Italia e per mandarvi « truppe, l' Austria dovea passare o ne' possedimenti svizzeri « di Valtellina o nelle terre della republica veneta; la quale, « costretta per antichi trattati e per convenienza allora do- « mandata dal diritto publico internazionale, permise all' Au- « stria, anche guerreggiante, il passaggio delle truppe, purchè « non entrassero mai ne' luoghi forti e murati. E il veneto « senato, geloso custode della propria sovranità, chiamava

« in quelle occasioni nuovi militi sotto le armi e metteva in « stato di difesa i forti: e così fu la veneta sovranità rispet- « tata nella guerra di successione di Spagna allorquando « Eugenio di Savoia ne' primi anni del secolo scorso condusse « in Italia un esercito contro Francia, come allora che il « vecchio maresciallo Villars condusse i francesi contro Mercy « condottiero degli austriaci (1735), come più tardi in occa- « casione della guerra per la successione della Polonia ». Ma nei quarant' anni che seguirono sino ai principî della rivoluzione di Francia, collo scadimento dei costumi privati e publici, era venuto meno l'antico spirito di abnegazione e di sacrificio per la patria; non si pensava che a divertirsi. « Nel senato, nel consiglio dei dieci e ne' savi, che erano « quelli che ora direbbonsi ministri, non più l' antico amor « di gloria, non più l' avita fierezza, non più la naturale « gelosìa della propria conservazione, ma presunzione di « salvarsi senza fatica e senza merito, e pusillanime fiducia « d' essere invulnerabili senza difendersi.... E sì che Venezia « aveva ancora de' cittadini che ricordavano le virtù de' bei « tempi della sua dominazione ». Antonio Cappello, ambasciatore a Parigi, con fino accorgimento segnalava sino dal 1780 que' primi moti, e nel 1790 informava e consigliava intorno ai disegni e alle mene del famoso circolo dei giacobini: il conte Rocco Sanfermo, ministro a Torino, mandava le proposte di Casa Savoia per la formazione di una lega italica, e insisteva che si accettassero: Francesco Pesaro nell' aprile 1794 parlava alto nel senato sulla necessità di armare, e obligò i savi a presentare un progetto. Ma i savi finsero di occuparsene, chiamarono poche migliaia di cernide, e fecero niente altro, « scusandosi con dire che Venezia « neutrale era stata sempre rispettata; e così fecero dire « anche al più debole e fiacco di quanti in Venezia cinsero « la corona ducale, Lodovico Manin ».

Rifiutate le alleanze italiane, il 26 genaio 1793 Ve-

nezia riconobbe la republica francese, e ne accolse l'ambasciatore, proteggendone la bandiera contro il popolo: e mentre i francesi eserciti invadevano le Fiandre e l'Olanda, stava contenta alle parole di doppio senso con cui il comitato di salute publica di Parigi lodava la sua neutralità disarmata.

Osserva il nostro collega, come la moda e l'enciclopedia fossero già due validi mezzi posseduti dalla Francia per diffondere in Europa le nuove idee. « A questi si aggiun-« sero gli emissari, i quali, spediti in prima fuori di Francia « per sorvegliare i nemici armati e fuorusciti, ebbero poi « anche l'incarico di portare i lumi della rivoluzione per « ogni dove ». Veramente quelle notizie confuse, que' lumi nei nostri paesi non trovavano gran favore presso gli uomini assennati: bensì tutti erano sbalorditi e atterriti per l'ardimento de' pensieri e la rapidità con cui traducevansi in atti violenti e sanguinosi. Fra gli emissari che a Brescia fecero sosta più lunga è ricordato un Labrano, esiliato piemontese, dal quale furono guadagnati alle idee francesi parecchi giovani dell'aristocrazia, che a fine di togliersi dalla soggezione ai seniori fondarono un nuovo casino, detto *dei buoni amici.* Mons. Fè non potè trovare dove questo casino avesse sede nè i nomi di tutti quelli che si adunavano, ma ricavò dagli atti degli inquisitori veneti che « nel 1794 facevan parte di « quella comitiva il nob. Carlo di Luigi Arici d'anni 23, il « conte Giuseppe di Faustino Lechi d'anni 31, il conte Angelo « suo fratello d'anni 27, il conte Francesco di Alemanno « Gambara d'anni 25, il conte Francesco di Onofrio Maggi « d'anni 33, il conte Gaetano suo fratello d'anni 31, il « conte Federico Mazzuchelli d'anni 47, il conte Pietro di « Carlo Ducco d'anni 24, Antonio Sabatti ingegnere d'anni « 27, un Giuseppe Rampini, un Pietro Nicolini oste, un Mazza « chincagliere. Dopo parecchi mesi che il casino era aperto, « il rappresentante veneto Antonio Savorgnan denunciò al « consiglio dei dieci questo ritrovo ove tenevansi adunanze

« *tendenti a realizzare perniciose massime di insubordinazione,*
« *illimitata libertà ed assurda eguaglianza.* L'Arici, il conte
« Mazzuchelli e i due fratelli conti Lechi furono citati a
« Venezia ove dovettero comparire alla bussola dei lagni,
« cioè alla porta del consiglio dei dieci. Colà furono severa-
« mente ammoniti e minacciati nel caso che continuassero
« a essere settatori e a spargere riprovevoli massime. Gli
« altri sopranominati furono per ordine del detto consiglio
« fatti ammonire dal podestà di Brescia perchè *non si rite-*
« *nevano settatori ma solo imprudenti spacciatori delle dette*
« *massime.* Lo stesso podestà fece per ordine superiore chiu-
« dere il casino *dei buoni amici* e trasportare tutte le carte
« in Broletto ». E poichè tutto con ciò non venne acquietato,
gl' inquisitori fecero l' anno dopo rinchiudere l' Arici nel ca-
stello di Bergamo, il Mazzuchelli nel castello S. Felice in
Verona, il Rampini e il Nicolini nelle carceri di Brescia ove
stettero parecchi mesi.

Nel finire del 1795 Giuseppe Lechi cominciò a stringere
intelligenze con capi di società segrete cresciute a Milano,
e crebbero nel 1796 a Brescia le visite degli emissari, dove
tratto tratto vedeansi pure delle signore « forestiere vestite
« alla moda odiosa e sconveniente contro cui Parini scrisse
« una delle sue migliori poesìe ». E a prova che dispiacque
anche al nostro popolo, mons. conte Fè reca un dialogo in
dialetto in versi ch' ei trovò fra le carte dell' ab. Bono colla
firma di *Nicola barbiere suonator di chitarra:*

El vistit de quele siure
i la ciama ghiliotina,
enventat öna matina
dal gran boia de ossident
nel taià 'l copì a la zent.

L' armi francesi già nel 1795 aveano tentato di pene-
netrare pel Genovesato e pel Piemonte. Ecco, cantava il
Bettinelli,

ecco di Tenda e Moncenisio in cima
qual gigante il terror con grido enorme
folgori e nembi a tutta Italia intima.
Italia intanto, di Babel sull'orme,
ne' suoi dolci ozî in sua pigrizia opima
sorda al fischiar della procella dorme.

Soli in fatti piemontesi ed austriaci con qualche reggimento napolitano si preparavano a opporsi. Venezia cullavasi nella sua neutralità; prodigando favori a Lallemant nuovo ministro di Francia, inimicavasi i governi di Vienna, Berlino e Londra; obliava del tutto « uno de' più saggi « principî politici, *si vis pacem, para bellum* ».

Nell' aprile e maggio 1795 succedevansi le meravigliose vittorie di Bonaparte; ed era omai questi alle porte della republica veneta, che, prevedendo come francesi ed austriaci bentosto passerebbero il confine, « a tutto presidio della « propria sovranità elesse il cav. Nicola Foscarini all'uffizio « di proveditore generale di terraferma col duplice incarico « di mantenere la pace fra i cittadini e di far rispettare la « neutralità ai belligeranti ». Ciò era conforme gli usi e statuti della republica; ma che forze aveva il Foscarini per far rispettare la neutralità? In Bergamo e Crema erano appena 700 uomini, appena 350 in Brescia; Orzinuovi, Pontevico, Asola, Lonato, Rocca d' Anfo, Peschiera, Legnago erano senza uomini e munizioni. Eppure, con tali mezzi, gli si ordinava: « Eserciterete tutta la vigilanza onde mantenere « la necessaria disciplina e buon ordine onde corrano le cose « in modo che non venga alterata quella tranquillità a cui « specialmente saranno rivolte le vostre sollecitudini ». Il 14 maggio Bonaparte entrò in Milano, e già da quel giorno divisava l' occupazione di tutta Lombardia sino al Mincio. Disse in fatti a una deputazione di noti demagoghi milanesi: « Voi sarete liberi e vivrete più sicuri dei Francesi. Gli abi- « tanti del vostro stato sommeranno a quattro o cinque

« milioni. Tutti i cispadani, Bergamo, Crema e Brescia, sono « per voi. Milano sarà a capo ». E il veneto senato dormiva in braccio alla neutralità disarmata!

Monsignor Fè descrive quelle milizie, prive di tende, cenciose, aventi, « più che d' un esercito, l' aspetto di una « popolazione uscita dal suo paese ad invadere le vicine « contrade ». Il Direttorio voleva denaro: scriveva perciò da « Parigi: L'Italia è ricca, mungetela ». Quindi balzelli e prestiti. L'armata poi avea bisogno di tutto. E di Bonaparte, forse del giorno stesso, sono due documenti. L' uno diceva: « Popoli « d' Italia! l' armata d' Italia (cioè la francese) viene a rom- « pere le vostre catene ». E l' altro, che era diretto al Di- « rettorio: Noi tireremo da questo paese venti milioni ».

Dieci giorni fece sosta Bonaparte a Milano per dar riposo alle milizie, reprimere e soffocare nel sangue e col saccheggio la sollevazione di Pavia, ratificare l' armistizio con Ercole III duca di Modena, sostituire alla giunta di governo lasciata dall' arciduca austriaco una congregazione e una nuova municipalità. Indi « levava gli accampamenti e dirigevasi per « alla volta di Brescia ».

Il sig. d.r Prospero Rizzini, meritissimo direttore de' civici nostri musei, riferisce di una tomba romana scoperta, fan pochi mesi, dal nostro concittadino sig. Beniamino Mazza in un suo podere e da esso cortesemente donata al Museo. È una tomba intera, mirabilmente conservata co' suoi diversi oggetti, e però stima che non sia senza merito e opportunità farla conoscere all' Ateneo che ha pur « tanta cura e « tanto interesse per l' incremento e la conservazione delle « patrie memorie », invitandolo in uno a congratularsi del nuovo acquisto e a prender parte alla gratitudine verso il cortese donatore.

Nel fondo denominato *Palozzo*, lungo la via per la Volta

nel nostro suburbio, intorno a cinquanta metri dal casello della ferrovìa, facendovisi movimento di terra per lavori agrari, « alla profondità di circa due metri in mezzo a molta « terra da rogo ancora inviolata » fu trovato un *ossuario*, con a canto un'*anfora*, e a piccola distanza, a profondità alquanto minore, una *lapidetta* con iscrizione.

L'ossuario è di un « calcare selcioso rozzamente scolpito, « a tessitura granulosa e ruvida al tatto, di color bianco « sporco, molto sonoro all'urto del martello, resistente alla « corrosione e alla frattura. Il nostro prof. Ragazzoni lo « crede di una cava dei nostri monti di S. Vigilio. Ha forma « cilindrica, è cavo a guisa di un moggio, colle dimensioni « esteriori di centimetri 28 × 35, interiori di 21 × 25, risul- « tando le pareti dello spessore di centimetri 5. Al terzo « interno del labro delle pareti s'innalza un bordo tutto « all'intorno 2 centimetri che si innesta nella cavità del « coperchio di cui è fornito, di guisa che serve a tenerlo ben « fermo e ad impedire che l'aqua delle pioggie vi penetri ».

L'anfora trovossi a contatto dell'ossuario, a mattina di esso. È di bronzo, « di forma ovoidale con ansa, alta cen- « timetri 17 $^{8}/_{10}$, nel corpo larga centimetri 11 $^{8}/_{10}$, colla « base concava a venature circolari, con orlo alla periferìa « del diametro di 6 centimetri, al collo di centrimetri 4 $^{9}/_{10}$, « coll'apertura della bocca di centimetri 4 $^{7}/_{10}$, col labro « ad angolo retto divaricato centimetri 1 $^{9}/_{10}$; coll'ansa che « nella parte superiore si apre a braccio dove si congiunge « col labro. Presenta una bellissima patina verde-smeraldo con « tracce di doratura, e si mostra elegante lavoro al tornio ». Conteneva una sostanza scura untuosa, probabilmente olio, che andò perduta, e un chiodo di 60 millimetri, come anche fu trovato in altra tomba, e di cui nessuno seppe ancora dare la spiegazione.

La lapidetta è del nostro calcare di Botticino, lavorata a scalpello, di forma rettangolare, col lato superiore arcuato,

mancante del piede, di centimetri 50 31,× collo spessore di 21; e nella faccia meglio pulita porta in caratteri di bellissima epoca la seguente epigrafe

FAVILLAE
IN. FRONT.
P.XV.IN.AGR
XXXX

Intorno alla quale il sig. Rizzini osserva che questa Favilla aggiunge un nome nuovo alla epigrafia bresciana de' tempi romani, e che certo dovette appartenere a famiglia cospicua; come ne fa testimonianza, oltre all' anfora e agli oggetti contenuti nell' ossuario, la estensione del terreno sacro dedicato alla sua sepoltura, di piedi 15 × 40, dovendosi l'ultima linea dell' epigrafe, rintegrata, leggersi P.XXXX. Nel nostro museo v' ha altre simili epigrafi, ma in tutte sono indicate misure notevolmente minori.

S' è poi nell' ossuario trovata « un' urna cineraria di « vetro, della simbolica ed elegante forma ovoidale di cen- « timetri 20 × 24, a base leggermente concava limitata a « centimetri 8, quanto basta per tenersi con sicurezza in piedi, « coll' apertura della bocca di centimetri 13, il labro diva- « ricato a piano millimetri 27, accartocciato sopra se stesso, il « che aggiunge solidità al vetro senza diminuirne la legge- « rezza. Un piattino rotondo, simile a un portabottiglia, con « bordo rialzato 20 millimetri, terminato con orlo parimente « accartocciato, s' insinua col fondo nell' apertura del vaso e « gli serve come di tappo ». Occupando tale urna quasi esattamente il vano dell' ossuario, potè conservarsi illesa ben diciotto secoli in sino ai nostri giorni.

Essa poi, insieme colle ossa combuste che vi compose la pietà dei parenti, conteneva i seguenti oggetti: *a)* un' ar-

milla che all'aria aperta s'è ridotta in pezzi, e diversi frammenti di laminetta con traccie di doratura, composta, del pari che l'armilla, di materia argillosa; *b)* un piccolo frammento di ciotola lavorata al tornio, con doratura su ambe le faccie; *c)* un anello d'oro con smeraldo, oro purissimo al 1000, del peso di centigrammi 280, coll'apertura di millimetri 17; *d)* un uncino d'argento spezzato in cui si riconoscono le tracce dell'azione del fuoco; *e)* un'asticciuola di vetro colorato spezzata, con una estremità a punta; *f)* un piccolo coltello o raschiatoio di ferro; *g)* un gruppo informe schiacciato di oggetti diversi con aderente un pezzetto di tessuto d'amianto, onde si nota l'uso anche a Brescia di abruciare i cadaveri involti in tela d'amianto per impedire che i resti andassero dispersi; *h)* una di quelle monete che i numismatici chiamano gran bronzi, coll'effigie di Vespasiano e la leggenda, guasta in parte ma che facilmente si supplisce e compie, IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. COS. III, e nel rovescio Roma galeata: dalla cui data, che corrisponde all'anno 71 dell'era nostra, il d.r Rizzini argomenta pressapoco l'epoca del sepelimento.

Adunanza del 12 maggio.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago dedica alcune affettuose parole ad una recente perdita: « Le « nostre file, egli dice, si sono da pochi dì nuovamente di- « radate: un altro collega è passato là dove la natura ci « sospinge tutti, e donde non si fa più ritorno. E' scomparso « un compagno, un amico, il cav. Costantino Quaranta, che « era non ultimo decoro del nostro sodalizio, non ultima glo- « ria della nostra Brescia. Di lui non vi tesserò un elogio: « egli ebbe a invidiato e giusto guiderdone di una vita tutta « spesa nel bene, e nello studio delle armonie in cui era

« salito a così grande altezza, le lodi meritate e veraci del « nostro segretario in un colle publiche lodi (*): se io ar-

(*) Al cimitero, dopo le esequie celebrate con solennità pel concorso e l'opra in ispecie di quanti fra noi professano e coltivano la musica, il segretario dell'Ateneo fece il seguente discorso:

« E un altro addio. Ecco omai tutti spariscono quelli che un lungo tratto della nostra via ci hanno accompagnati. È ora l'addio di Costantino Quaranta. Povero Costantino! Ed egli, fan pochi giorni, poche ore, udiva, parlava, pensava come noi: e gli suonavano nell'anima quelle musiche, quelle armonie, le quali furono l'amor suo, la sua delizia tutta la vita, furono e saranno a lungo sua gloria, e faranno durevole testimonianza dell'alto ingegno e della eletta coltura del suo spirito. E bastò un istante a intorpidire quelle membra e quella mente; a toglier loro la forza, il moto, la conoscenza, il sentimento; a incarcerare nelle tenebre e nel sonno, da cui più non è dato svegliarsi, quella luce, quella vigoria, quella gentilezza, che tanto resero caro e pregiato il nostro amico a quanti ebbero la ventura di incontrarsi in lui, di stringergli la mano, di legarsegli in famigliarità e amicizia.

Costantino Quaranta nacque in Brescia nel 1813. Perduti presto i genitori, n'ebbe cura l'avo materno, che, fattigli fare con molto profitto gli studi ginnasiali nelle publiche scuole, ne secondò la decisa inclinazione alla musica mandandolo a educarsi a Milano, in quel conservatorio, dove il giovinetto, trovò maestri valenti, e primeggiò fra i numerosi discepoli.

Tornò fra noi nel bellissimo fiore degli anni. Lo ricordo in quella virile vaghezza. Nessuna mano più abilmente, più delicatamente e maestrevolmente della sua toccava il clavicembalo. Erano gli anni del Donizzetti e del Bellini, delle tenere note dell'Anna Bolena e delle più alte della Norma; e non era chi fosse al buonaccordo più di lui felice e innamorato interprete di quelle melodie che tanto piacquero, commossero, esaltarono. E si cimentò ei pure, espertissimo nel contrapunto, e coll'anima tutta melodìa, in simili gare: e mostrò che avrebbe potuto. Ma l'indole riserbata, modesta, schiva, poco adattavasi ai tumulti e contrasti della scena, sì che non insistette; e si volse alla musica sacra, nella quale diede saggi veramente solenni.

Chi non ha udito quei suoni espandersi, inondare l'ampiezza dei nostri templi? Quali più in alto rapirono gli animi del folto popolo, levandolo a sentimenti e ideali sopra le cose volgari che ne circondano, immergendolo in sentimenti e affetti più elevati e sublimi?

Il bello, a paro del vero, quasi dico della stessa moralità, è uno dei tre suggelli della nobiltà di nostra natura; uno dei tre caratteri che segnano

« dissi aggiungere sillaba, la fama dell' uomo insigne, che « abbiamo perduto, nulla ne avvantaggerebbe, ed è tal fama

i nostri destini; che nel mondo, in questo teatro di apparenze e imagini che di continuo, come fumo e nebbia, si mostrano e vaniscono, « No, ci ripetono dentro, no, come fumo e nebbia, non vanirai ». Ma quale delle arti ha riflessi del bello così vivi, efficaci, ineffabili, come la musica? quale ha incanti, malìe, fascini altrettanto soavi e potenti? A dritto però di essa, più che d' ogn' altra, favoleggiò portenti e miracoli la remota antichità; favole per altro che non sono se non un velame di cose vere. Perocchè se favole sono le pietre chiamate dalla lira di Anfione intorno a Tebe, e le tigri e i leoni mansuefatti, e il fato medesimo piegato e vinto dal canto di Orfeo, non è poi favola

il plettro che molce
il duro sasso de l' umana mente,
e da lunge lo invita
con lusinghevol suono
verso il ver, verso il buono:

nè per ventura è tutto favola Tirteo che restituisce ai Lacedemoni la vittoria. Certo nessun' altra delle arti può vantarsi di stringere così gentili amicizie, di scaldare i cuori d' affetti così generosi e santi. E n' è splendida prova questo stesso spontaneo numeroso concorso che oggi vediamo di amici e cultori dell' arte medesima, questa gara di tutti nell' onorare l' egregio collega e maestro, nel lacrimare così concordi e unanimi il suo disparire improviso: testimonianza questa bellissima, solenne, a tutta lode di quello a cui è resa, e insieme di que' che la rendono, e dell' arte, ripeto, in cui si alimenta e spiega tanta abondanza di nobili sentimenti.

Passa così l' esimio Quaranta fra sincere onoranze, e sinceri schietti compianti, che la ricchezza indarno presume di ottenere dalla larga clientela, indarno il partito da' suoi adepti: tanto può ancora da sè, congratuliamocene o signori, il merito vero, tanto più venerato quanto più schivo di accattati favori, pago di sè senza fasto e millanterìe: tanto desiderio lascia una vita, che, ignara d' odii e invidie, d' ogni malignità e malevolenza, non pensò mai a farsi largo e avanzare collo spinger altri indietro; mai non amò sentirsi lodare a scapito d' altri; una vita modesta, innocente, tranquilla, e pur di continuo operosa e crescente nel merito: che nella sua partita non ha in fine registrato altro che crediti.

Nella musica del maestro Quaranta, insieme coll' altezza e la solennità della ispirazione che adergesi alla sublimità dei soggetti, quali sono i salmi, i canti, i riti e misteri della chiesa, gl' intelligenti ammirano lo studio e il

« che tutti dobbiamo desiderare sia eternata da indimenti-
« cabili parole. Alla memoria di Costantino Quaranta io non
« tributerò come estremo addio, se non la mestizia e il com-
« pianto che sento profondo in cuore, a cui s'è già unito
« e s'unisce quello di ognuno di voi che gli foste colleghi,
« amici, ammiratori ».

Indi lo stesso sig. conte Bettoni Cazzago, com'è annunziato nella lettera d'invito all'adunanza, legge un suo scritto *L'Abissinia e l'Italia*

Dopo il luttuoso e gloriosissimo fatto d'armi di Dogali, in ogni angolo d'Italia que' nostri forti caduti ricevettero, egli dice, tributo di giusti elogi e di suffragi: « ma omai
« agli encomi e alle preci deve subentrare il sereno esame
« de' fatti e lo studio severo delle cause che li produssero;
« deesi cercare di ben conoscere il nemico che ci sta di

magistero profondo in cui è manifesta la piena conoscenza e padronanza squisita degli argomenti e mezzi tutti dell'arte. È una musica classica, la quale sta a paragone delle opere di questo genere più celebrate e perfette. L'esimio artista in fatti vi ha speso il nobile ingegno e le assidue meditazioni di tutta la vita.

Costantino Quaranta poi non fu solo eccellente artefice di numeri e di armonìe: ma colto in altre assai cose, potè in alcune chiamarsi dotto. Seppe, oltre alla propria lingua, la francese, la tedesca, l'inglese; talchè, senza ricorrere a traduzioni, ebbe direttamente famigliari le principali letterature moderne. E anche qui, come in tutto, la medesima modestia e verecondia, e quella specie di peritanza pudica, onde parve quasi voler nascondersi a se stesso.

Certo se alcun altro avesse posseduto solo una parte del sapere e del valore di questo amico nostro, bene gli sarebbe appieno bastata a segnalarsi, a mostrarsi fra i primi. Confortiamoci nel lutto; consoliamoci, che in un tempo in cui molto orpello è preso per oro, e l'audacia si fa troppo spesso via dinanzi al merito, mentre ogni ordine, ogni istituzione più è di giorno in giorno invasa da quella febre a cui si dà il nome di *lotta per l'esistenza,* sia fatta giustizia a questa romita virtù, sia confessata, sia come tratta fuori del suo nascondiglio e posta in luce a publico esempio: e ciò pur troppo il dì che la dobbiamo piangere dagli occhi nostri sparita.

« fronte e la contrada ove s'annida, perchè l'ignoranza non
« ci sia fonte di nuove disgrazie e di nuovi disinganni.

« L'Abissinia, l'antica Etiopia (Aethiopia supra Aegy-
« ptum) è una sterminata regione africana di circa 450 mila
« chilometri quadrati di superficie, conterminata dal Mar
« Rosso, dalla Nubia, dal paese dei Gallas e dall'Egitto:
« questi cioè sono i suoi confini di oggidì, perchè l'Abissinia
« tende sempre a espandersi a danno dei vicini, e le sue
« frontiere sono, si può dire, segnate dalle lancie de' suoi
« soldati. Tutto questo vasto paese è un altipiano a grandi
« terrazzi, con gole ristrette e burroni profondi, con montagne
« che salgono a più di 4500 metri dal livello del mare, con
« innumerevoli roccie isolate, dette *cunbe*, che servono da
« fortilizi naturali inaccessibili, con vari copiosi corsi d'aqua
« che bagnano le parti verso l'Egitto, confluenti i più del
« Nilo bianco uscente dal lago di Tsana, con altri che met-
« tono foce nel Mar Rosso. Il clima, mercè l'altezza del suolo,
« quantunque in latitudine tropicale, è mite, e l'aria vi è
« sana alla montagna, insalubre però negli avvallamenti e
« pestilenziale pel caldo e i miasmi di paludi che non hanno
« sfogo: e per la mancanza di sole che tra quelle fessure
« non può penetrare co' raggi. L'Abissinia è spesso paragonata
« alla Svizzera, ma è assai più vasta, meno bagnata da fiumi
« e laghi, ma forse altrettanto pittoresca, sovratutto dal lato
« ove si apre la valle del Nilo bianco, e la vista corre sulle
« aque cerulee del gran lago di Tsana. La descrizione che
« di questa contrada fa in un suo interessantissimo libro il
« nob. Pippo Vigoni, il quale parecchi anni or sono, nel
« 1872, vi fece dimora per qualche tempo, è tale da rappre-
« sentarcela come una terra fertile e felice rispetto alle
« contrade deserte e bruciate che l'attorniano, come il giar-
« dino africano; ma è giardino cui sorride indarno la volta
« del cielo, perchè non dissimile per civiltà di abitatori dalle
« altre regioni di quella diseredata terra di Cam.

« In questo immenso altipiano, mezzo nomade, in poca « parte dimorante in miserabili villaggi detti pomposamente « città, abita un popolo fiero e gagliardo che nessuno finora « potè con certezza numerare, che si crede salga a parecchi « milioni d' uomini e di donne, cinque o sei, forse più, forse « meno, di varia origine, etiope, ebraica, gallas, donakìla, « shangallas discendenti dagli antichi aborigeni d' Haussa. « Ora tutti questi abitatori dell' Abissinia formano un solo « popolo semiselvaggio, del colore del rame, capelluto, agile, « forte, coraggioso, traditore, la cui suprema gioia sono le « armi, e le principali occupazioni la guerra e la rapina ».

Così descritti paese e popolo, l' autore dà notizia dell' ordinamento in vari regni, lo Scioa, il Tigré, l'Amara, il Goggiam, ognuno con principe proprio, ma tutti soggetti a un imperatore, che s' intitola re dei re, o *Negus* in lingua amara, a cui devono tributo in pace e obedienza, in guerra armati condotti dai *ras* o capi delle milizie, « pronti colle « loro orde ad ogni cenno di lui o a invadere i territorî « limitrofi e saccheggiarli, o a difendere il paese, dato qual- « che nemico straniero intenda di penetrarvi ».

Si volge poi alla storia. Accennata la leggenda etiope che fa capostipite di que' sovrani un Menelik figlio di Salomone e della famosa Makeda, la regina Saba della bibbia, educato e consacrato re degli Etiopi a Gerusalemme, d'onde recò l'Arca in Axum riguardata tuttora siccome la città santa, e accennata appena la dinastia egiziana de' Tolomei, della quale rimangono pure alcuni vestigi monumentali lungo le coste del Mar Rosso, ricorda sullo scorcio del terzo secolo il viaggio di un filosofo fenicio con due nipoti, il quale, giunto ove ora sorge Massaua, venne assalito e trucidato in un colla ciurma, risparmiati i due fanciulli e donati al re: uno dei quali, Frumenzio, cresciuto in corte, potè poi trasferirsi e vivere alcun tempo in Alessandria, dove il patriarca s. Atanasio lo consacrò vescovo e lo rimandò ad evangeliz-

zare l'Abissinia. Il che dovette avvenire circa il 320 dell'era nostra.

Ma non si sa con pari certezza indicare il tempo in cui nacque lo scisma della credenza copta, che diventò la più diffusa, e « rese pei vizi e l'ignoranza del clero pressochè « inutile l'evangelizzazione del paese; il quale, cristiano più « di nome che di fatto, anche al dì d'oggi porge triste « esempio di barbarie e di abbrutimento ». E poichè non tutti si fecero copti, e quali continuarono nel cristianesimo primo, quali risuscitarono il giudaismo, ne scaturirono feroci lotte intestine, onde vie più la barbarie s'accrebbe. « Due « secoli più tardi l'Abissinia attraversò un periodo di curioso « ascetismo. Pochi monaci copti disseminarono il paese di « monasteri, ne' quali tuttavia si conservarono que' primi « frutti di civiltà che il cristianesimo vi avea portati, le poche « notizie scientifiche e i rudimenti delle arti, e donde furono « banditi pellegrinaggi in Terra santa, che poco giovarono « alla religione oramai scesa a non più che poche pratiche « esteriori di digiuni e di publiche preci, ma che diedero al « clero dell'Abissinia il diritto di rappresentanza che tuttora « conserva nel servizio del Santo Sepolcro. Contuttociò il « secolo VI fu per l'Abissinia uno dei secoli fiorenti. Avea « navi che solcavano il Mar Rosso, e intratteneva relazioni « coll'impero di Bisanzio. Il re etiope Caleb fu dall'impe- « ratore Giustino incaricato di castigare un principe indiano « che avea fatti uccidere parecchi neofiti cristiani ».

Caleb conquistò parte dell'Arabia, e l'Abissinia ne tenne l'impero sino alle conquiste di Maometto e dell'islamismo, da cui, resistendo fra le sue montagne, sola fra tutti i paesi intorno si mantenne immune: ma « si trovò così segregata « dal consorzio del mondo cristiano, e s'abituò sempre più a « considerare la guerra e le armi quale supremo bene della « vita a danno della pace e della civiltà ». La ostinata resistenza ai conquistatori di tanta parte d'Asia, d'Africa e

d' Europa certo non potè mancare di fatti gloriosi, benchè ne manchino le notizie.

A mezzo il secolo XVI, al tempo delle ardite imprese coloniali, Covilhan, inviato da Enrico di Portogallo in cerca d' un regno cristiano che i pellegrini del Santo Sepolcro riferivano trovarsi sulla via delle Indie, riuscì a penetrare nello Scioa e a persuadere quella regina a offrire al re portoghese parte delle sue terre per averne aiuto contro il crescente infuriare dei turchi. Venne perciò un' ambasciata d' etiopi a Lisbona, e Cristoforo de Gama condusse agli abissini dello Scioa un soccorso di 450 prodi moschettieri portoghesi. Il 30 agosto 1542 fu data battaglia: prevalsero i turchi più numerosi a cui si unirono i dankali; Cristoforo de Gama venne fatto prigioniero e ucciso; ma « quel popolo « invitto non si perdette di animo, si ritirò tra le alte vette « de' suoi monti, si riordinò sotto il comando del suo gio- « vine re e de' superstiti portoghesi, e l' anno dipoi, ai 10 « di febraio 1543, disfece completamente il nemico, nè mai « più i turchi corsero vittoriosi quelle contrade ».

Il valido aiuto portoghese inaugurò il principio di un'era di civiltà di cui sussistono alcuni vestigi: ma la guastarono le contese continuate fra cattolici e copti scismatici. Diviso da rancori di razza e di religione, ignorante ma intelligente, povero ma coraggioso, « come sono quasi tutti i figli della « montagna », presto il popolo abissino tra le offese e le vendette tornò semibarbaro. E dopo tre altri secoli « sempre « battagliero, or vinto or vincitore delle popolazioni finitime, « si presenta ai nostri giorni qual era fin dalle origini, sel- « vaggio ma prode ».

Giunto così alla parte del suo racconto più a noi interessante, stima il sig. conte Bettoni di dover proseguirlo con più minuti particolari, dovendo trarsene « consigli per « l' avvenire d' Italia in que' lontani paraggi ».

Nel 1854 l' Abissinia è il più considerevole e meglio

ordinato degli stati africani: dove re Teodoro, vinto il potente ras Alì, debellati i Gallas, ha obligato i re dello Scioa, del Tigré e del Goggiam a riconoscerlo per negus. Ma dopo tali buoni e gloriosi principî costui si rese per crudeltà inaudite e vizi d'ogni maniera odioso al popolo e ai vassalli: provocò poi le ire dell'Inghilterra, che, reclamando invano la liberazione di cittadini inglesi tenuti prigioni e duramente trattati, si accinse a vendicarsi. Quindi « stretti accordi col « giovine Menelik re dello Scioa, e col re del Tigré, Ioannes, « il negus d'oggidì, assicurate le popolazioni che ne sarebbe « rispettata l'indipendenza futura, un esercito di ventimila « uomini entrò nell'altipiano, e presso Magdala facilmente « sconfisse le poche milizie rimaste fedeli al tiranno, che « disperato si suicidò. Dopo di che, insediato come impera- « tore Ioannes e con lui combinato il trattato di Hamet, « l'esercito lasciò la contrada, avendo l'Inghilterra in questa « *passeggiata militare*, come gl'inglesi la chiamano, profusi « tesori, che alcuni fanno sommare a 100 milioni di lire « nostre, altri a 150 ».

A chi da questa vittoria facile degl'inglesi, e tuttavia, se non molte vite, costata molto denaro, argomentasse che a simil termine potremmo noi pur arrivare, il sig. conte Bettoni Cazzago fa presente che or punto non troveremmo colà gli alleati che gl'inglesi trovarono. E però stima più ricordabile al proposito nostro l'invasione tentata dagli egiziani parecchi anni più tardi. Fu nel 1875 ambizione d'Ismail-pascià la conquista della fertile Abissinia, che gli « avrebbe « duplicata l'estensione del suo regno e resi realmente pro- « ficui i possedimenti sul Mar Rosso ». Però il suo colonnello, lo svizzero Münziger, passato di soppiatto con piccola schiera il confine, s'avviò verso lo Scioa a fine di procacciarsi l'alleanza di Menelik, rivale del negus. Ma Ioannes vegliava; eccitò contro il nemico una tribù di somali, che assalì il piccol drappello e lo distrusse. Ismail-pascià pensò

tosto alla vendetta. Avea già pronto in Massaua un piccolo esercito di 6000 uomini; coi quali Rakil-bey « prese la via « scoscesa e difficile dell' Hamassena che separa l' altipiano « abissino dalla costa, dirigendosi verso Adua, la capitale « del Tigré per sorprendervi il negus. L' esercito egiziano « era piccolo, ma benissimo provigionato, munito di ottime « armi di precisione, e animato da un ardore guerriero da « fargli superare con allegrìa le difficoltà del cammino, e « da renderlo confidente, anzi sicuro della vittoria. A ciò « concorreva lo sprezzo del nemico, che di certo non avrebbe « potuto reggere all' urto di schiere disciplinate, e che sa- « rebbe fuggito al primo rombo della moschetteria e della « artiglieria.

« All' annuncio dell' invasione il negus affettò la più « grande indifferenza, stimata dagli egiziani paura; non si « mosse; e lasciò che questi s' impigliassero in quel dedalo « di montagne e di valli senza strade battute, ed aspettò « che si avanzassero fin quasi in vista della sua capitale », sino ai villaggi di Gundet e Gadda-Guddi, a piccola distanza dal torrente Mareb, che raccoglie le aque delle montagne dell' Hamassena per volgerle al Tacazé, uno dei confluenti del Nilo azzurro. Angusto è il luogo, ristretto fra vette scoscese, e vi giunsero gli egiziani affaticati, stremati di forze pel viaggio e pel trasporto delle artiglierìe e salmerìe. Il negus frattanto, nell' apparente sua quiete, avea riunite tutte le forze del Tigré e de' paesi dipendenti, e le tenea nascoste dietro que' monti, onde uscirono inaspettate, e fu, più presto che pugna, orrida strage e macello. « In poco più di due ore « seimila cadaveri ingombravano il suolo, sopra i quali gli « abissini portarono le più barbare ingiurie, mostrando così « in quanto rispetto mantengano le sante leggi del vangelo « di cui si vantano seguaci ». Potè a stento Rakil-bey con trecento soldati e l' artiglierìa ritirarsi su d' un' altura, e di là resistere ai ripetuti assalti, e far correre gran sangue de'

nemici a mescolarsi con quello de' suoi; ma il numero alfine prevalse, e nessuno fu risparmiato.

Non sono qui i fatti medesimi ripetuti poi a Dogali? « E sempre la stessa tattica da una parte di attendere l'in- « vasore al varco e di sorprenderlo con forze assai prevalenti, « e dall' altra la solita ignoranza del nemico che si va a « combattere, de' luoghi ove si deve passare, e de' pericoli « d' ogni genere che sovrastano ».

Ma di quell'impresa egiziana un altro più recente fatto e ben più crudele deve « per l'avvenire della nostra colonia « africana ammaestrare specialmente chi regge lo stato a « fine di evitare altro inutile spreco di sangue e denaro e « nuove angosce alla patria ». Il kedivé e tutto l' Egitto, all' annunzio del sofferto rovescio pensarono con ardore a vendicarlo. Fu apparecchiata una nuova grande spedizione: non si badò a spesa, si destinarono le milizie più agguerrite, gli ufficiali più esperti europei e americani, si apprestarono armamenti e artiglierie. Fu poca prudenza affidare il comando supremo al giovine Hassan, figlio del kedivé comunque coraggiosissimo, ma si rimediò mettendogli a lato qual capo di stato maggiore Ratif-pascià che « avea date prove non dubie « di valore e di scienza militare nella guerra di Crimea ». Così un esercito di ventimila uomini, « ottimamente armati « ed equipaggiati, validamente sostenuti da numerosa arti- « glieria e cavalleria », nel 1876, non più per le ardue vette dell' Hamassena, ma per via più facile avanzò fino a Gura, dove piantò un campo trincerato ben difeso, bastevole a tutto rinchiuderlo. E avea Ratif-pascià, di mano in mano che procedea, resa la via più comoda, e tratto tratto munita di ridotti e piccole fortificazioni per aver sicura nel caso di alcun sinistro la ritirata.

Certo in gran parte il frutto di tanta prudenza fu guastato dall' ardore del giovine Hassan. Allorchè da tutto il paese, eccettuato lo Scioa, dove Menelik stava aspettando

il piegar delle sorti, accorsi gli abissini alla chiamata del negus, apparvero presso che d'improviso sulle « vette delle « montagne che rinchiudono il piano di Gura », in numero, secondo Grabinsky di centottantamila, l'animoso principe, per disprezzo di quelle orde selvagge, volle « attenderle di piè « fermo fuori del campo trincerato in aperta campagna, e diede « ordine di disporre in battaglia le proprie truppe. Indarno « Ratif-pascià gli dimostrò l'imprudenza di quel comando; « lo esortò a non muoversi dai trinceramenti insuperabili ai « nemici; gli suggerì di aspettare, di uscirne quando gli « abissini fossero stati travolti dalle artiglierie del formida- « bile ridotto. Hassan tenne fermo, e i battaglioni egizi pre- « sero posto alla distanza di circa due chilometri dal campo « trincerato ».

L'errore non isfuggì al negus, che, per profittarne, ricorse a uno stratagemma. Stanchi i suoi pel lungo cammino e affamati indugiavano per riposarsi alquanto e rifocillarsi: e frattanto Hassan potea cedere ai saggi consigli di Ratif-pascià. Che fece adunque? « ordinò ai capi di percorrer le file e di « tagliare le otri », ove sempre gli abissini, in terra pove- rissima di sorgenti, portano l'aqua necessaria per sè e le bestie; e, ciò eseguito, publicò che se non voleasi morire di sete, si doveva cercar l'aqua nel campo degli egiziani dove era una vena abondante. La disperazione costrinse allora gli abissini a scender tosto; e « mossero contro gli egiziani in « colonne serrate, rinchiudendo i vuoti dei caduti di mano « in mano che l'artiglieria e i fucili nemici ne rompevano « le file, senza esitare, senza sbandarsi, e senza rispondere « al fuoco micidiale che li scemava: poi, giunti a pochi metri « di distanza dal nemico, lo investirono colle loro frecce, e « in un baleno gli furono sopra colle spade e coi coltelli. Il « rapido assalto, il numero stragrande di quei selvaggi, le « grida, il ributtante aspetto fecero vacillare le truppe egizie, « che sgominate da prima retrocedettero, e dopo, prese dalla

« paura, si scompigliarono cercando nella fuga lo scampo, « ma che invece furono colte dal ferro nemico e trucidate. « Ne nacque una orrenda carnificina;.... in meno di tre ore « quattordicimila egiziani furono uccisi a colpi di ascia e di « coltello. Non si salvarono che quelli alla retroguardia, i « quali poterono riparare entro le fortificazìoni, alla cui cu- « stodia erano rimasti circa quattromila soldati. Hassan, causa « principale della terribile sconfitta, lavò la sua colpa com- « battendo da prode, finchè Ratif-pascià lo obligò a rifugiarsi « negli accampamenti minacciandolo col revolver al petto ». Tale fu la spaventevole battaglia di Gura: dove pochi anni fa viaggiatori italiani e altri videro ancora le ossa degli uccisi a cui gli abissini negarono sepoltura perchè musulmani.

Cominciarono quindi gli assalti del campo: ma il feroce coraggio degli assalitori dovette cedere alle artiglierìe e alla sapiente difesa. Ioannes, dopo molte inutili perdite, considerate le difficoltà di condurre con quelle sue bande un lungo assedio, accolse « le proposte del vinto, e gli permise « la ritirata a Massaua, a patto lasciasse come preda di « guerra tutte le artiglierie, fucili, viveri, che si trovavano « nell' accampamento ».

Narrate le quali cose, l' egregio presidente nostro così conchiude: « Ecco esaurito il còmpito che m' era prefisso; « cioè la esatta descrizione del nemico che ci sta di fronte « nelle nostre colonie, e la storia del paese che abita.... « Ora a voi, signori, lascio dedurne le conseguenze, e stimare « se all' Italia possa convenire una seria spedizione in Abis- « sinia per piantarvi solidamente la nostra bandiera o solo « debbasi trarre vendetta dei danni sofferti: se per ottenere « vantaggi pecuniari, cioè il commercio col centro dell'Africa, « che ora passa per l'Abissinia, ma che potrebbe, come os- « serva il Vigoni, in avvenire cambiar direzione, ci convenga « gittar sangue e denaro, e disconoscere in casa d'altri que' « principî d' indipendenza e di nazionalità sui quali abbiamo

« eretta la nostra esistenza come nazione, e fondato il no-
« stro diritto e la nostra gloria; o se infine sia più savio e
« salutare partito, salvo il giusto decoro del paese, scioglierci
« da un'impresa omai giudicata dalla publica opinione. Su
« tali e così importanti quesiti auguriamo tutti che chi ha in
« mano le sorti e l'onore della patria porti un profondo e
« severo esame, perchè per inconsulti propositi non abbia
« mai la stella d'Italia a impallidire in quelle inospiti lande
« africane ».

Il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa si congratula col sig. presidente per le notizie nel suo discorso raccolte e per gl'intendimenti che lo hanno ispirato. Ricorda che i Veneziani esercitarono già un largo e profittevole commercio in paesi barbari e selvaggi senza ricorrere all'armi: vorrebbe che quegli esempi non fossero dimenticati, specialmente nel loro paese, e da coloro che più dovrebbero seguirli, come più prossimi e legittimi eredi della fortunata saggezza che fece la gloria e la prosperità di que' nostri maggiori.

Adunanza del 19 giugno.

L'Ateneo è invitato a udire dal sig. prof. d.r Eugenio Bettoni la relazione delle *Operazioni di ripopolamento nei laghi dell'Alta Italia nell'ultima campagna ittiogenica.* « Veramente», egli « dice, la lettura che io mi accingo a dare non è dedicata
« all'Ateneo. La medesima rende conto di alcune operazioni
« ittiogeniche affidatemi da S. E. il Ministro di Agricoltura,
« Industria e Commercio, e ad esso è stata diretta. Cionul-
« lameno ho pensato che la conoscenza del suo contenuto
« potesse interessare anche il nostro sodalizio. Vi prego adun-
« que di perdonare, se, in certa strettezza di tempo, non ho

« potuto redigerla di nuovo pel novello intento a cui inten-
« deva farla servire ».

Legge pertanto lo stesso rapporto da lui trasmesso al sullodato sig. Ministro intorno alle accennate sue operazioni; del quale rapporto come ci è grato poter recare un esattissimo compendio, così sentiamo il debito di renderne grazie alla cortesia dello stesso sig. prof. Bettoni che ce lo ha direttamente fornito.

« Nella prima parte della relazione si ricorda una visita alle *pescherìe* di Morbegno, compiuta in compagnìa del cav. Haack, direttore della stazione imperiale di pescicoltura in Uninga. Ivi le pescherìe si esercitano catturando le Trote che vi si riducono per la frega e che sono impossibilitate a far ritorno alle aque del lago di Como. Ciò è possibile perchè la legge non ostacola la pesca delle Trote in ottobre e novembre, che per la massima parte dei laghi dell'Alta Italia è l'epoca della loro frega. Quando furono visitate, le pescherìe erano completamente abbandonate perchè rese omai infruttifere dall'essere terminata la frega delle Trote. L'autore raccomanda al Ministro di dare un pensiero a questo stato di cose a cui la legge attuale non provede, e che si traduce in un danno manifesto dell'aquicoltura lariana.

« Le uova di Trote che si dovevano destinare al lago di Iseo, furono l'11 dicembre 1886 dal medesimo potute aversi a Peschiera, ove ne raccolse 56,000.

« Riferisce poi quanto dovette fare per assicurarsi l'uso del locale gentilmente concesso dal sig. Burguieres a Fiumelatte, ed ove in due precedenti campagne ittiogeniche si incubarono a larga mano i Coregoni o Lavareti (Coregonus Wartmanni) incoli del lago di Costanza, ed oramai acclimati nel lago di Como.

« Successivamente fa conoscere i motivi che lo guidarono nella scelta delle aque incubatrici per i laghi d'Iseo e di Orta, che furono l'aque del Folletto a Marone, e l'aqua del Pellino convogliate alla cartiera Sonzogno a Pella.

« Espone quindi i motivi che gli facevano preferire al torrente Anfo l'aque dell'aquedotto di Mompiano, che si utilizza alle doccie nel bagno comunale di Brescia. Dà notizia inoltre dell'incarico avuto dal R. Prefetto della nostra provincia, di accordarsi colla *Società di pescicoltura artificiale di Torbole*, perchè usasse nel miglior modo del permesso accordatole di pescare Carpioni per raccoglierne uova il cui prodotto si destinava al lago di Garda. Le uova ottenute durante il brevissimo tempo durante il quale durò il permesso, che scadeva coll'imminente scadere dell'epoca di proibizione, furono circa 25,000. Gli avannotti che se ne ottennero furono dalla medesima Società, per questo officiata, immessi nel lago il 4 aprile, (insieme ad una ingente quantità di avannotti della medesima specie ottenutisi dalla Società allo scadere della proibizione di pesca del Carpione) in aque italiane del Garda.

« Seguono a questi cenni generali le particolari storie delle semine.

« Splendido fu il risultamento dell'incubazione di 500 mila uova di Lavareti (Coregonus Wartmanni) operatasi a Fiumelatte nella villa Burguieres.

« Le uova giunsero a Fiumelatte dal granducato di Baden il 2 gennaio 1887; al 3 erano tutte distribuite negli incubatoi, e cioè 34 trogoli Lavallette S. Georges modello Benecke, ed in 6 selettori automatici Max von dem Borne. La nascita degli avannotti incominciò il 10 gennaio e si protrasse fino al 20. Il giorno 31 dello stesso mese i piccoli Coregoni furono seminati in alto lago di contro a Fiumelatte.

« Essendo assicurato oramai l'acclimamento dei Coregoni, desidera il Bettoni che il Prefetto della provincia di Como prolunghi la proibizione imposta alla pesca di questo nuovo inquilino del Lario, oramai prossima a scadere.

« L'incubazione delle 100 mila uova di Salmerini (Salvelinus umbla), i cui avannotti erano destinati al lago di

Idro, non ebbe invece esito felice. Giunte pure dal Baden a Brescia il giorno 16 gennaio 1887, furono nello stesso giorno messe a posto in cinque vasche Tröster precedentemente allestite al Bagno comunale.

« L'imballaggio, non manomesso da visite doganali impedite dal governo, mancava di ghiaccio, certo per dimenticanza dello speditore. Ciò portò funestissimi effetti, chè dal 17 gennaio al 22 febraio la moria, prima delle uova, e poi degli avannotti, fu incessante. Negli avannotti si appalesò anche quest'anno il *tumore azzurro* della vescicola ombelicale, già da lui osservato nello scorso anno, ed al quale non pone riparo il rimedio del Green, consistente nella puntura della vescicola ipertrofica. I superstiti (poche migliaia) furono egualmente trasportati all'Idro e disseminati in fondo opportuno alle rive di Daone nella località *Melghèr*. Contradittorî sono i pareri rispetto all'attecchimento dei Salmerini nell'Idro, seminati antecedentemente. Chi dice aversene osservati, chi invece no. Il Bettoni propone di recarvisi per depurare il dubio con apposite ricerche.

« Eccellente fu il risultamento della incubazione di 100 mila uova di Trota (*Trutta lacustris*) originarie di Peschiera, avvenuta a Pella ed inviate dalla Società di Pescicoltura di Torbole.

« Non moria nelle uova, e solo qualche morto negli avannotti pronti ad essere seminati nel lago. La semina si effettuò nel lago innanzi al torrente Plesna il giorno 7 aprile. Gli incubatori impiegati furono 17 trogoli californici modello Schuster.

« Per sè procedette bene l'incubazione delle 56 mila uova di Trota fecondate artificialmente dal Bettoni il giorno 11 dicembre 1886 a Peschiera, e mantenute a lungo a scopo di ritardarne l'embrionamento in stipi a ghiaccio in sua casa a Brescia. Metà delle uova furono trasportate a Marone e collocate in 6 trogoli californici modello del prof. Nitsche,

il giorno 12 gennaio; l'altra metà il 2 successivo febraio e collocate in altri 6 incubatori dello stesso modello.

« L'uso degli stipi a ghiaccio, l'aqua incubatrice del Folletto mantenutasi a lungo fredda assai ritardarono l'operazione, talchè la nascita dei primi avannotti non avvenne che il 16 marzo.

« Erano cessati i casi di morte inevitabili nelle uova e negli avannotti, e tutto prometteva che delle 56 mila uova impiegate si sarebbero ottenuti almeno 42 mila avannotti da immettere nel lago d'Iseo: ma una mano che rimase occulta, la notte del 21 aprile, procurò proditoriamente la morte del contenuto di quattro trogoli; per cui il 23 si poterono seminare nel lago d'Iseo, contro la strada lacuale al confine tra Vello e Marone, ove sgorga una sorgente fresca ma scarsa, 35 mila avannotti vispi e promettenti.

Una tabella riporta sinotticamente l'andamento delle singole operazioni, aggiunte le notizie sulla semina avvenuta nel lago di Garda il 27 febraio dell'anno corrente per conto del Comizio Agrario di Bardolino, e presenziata, per ordine ministeriale, dal Bettoni. Di tale semina il Ministero venne informato a parte, subito dopo ch'essa fu compiuta.

« Si chiude la relazione col pregare il Ministero ad anticipare sensibilmente la redazione del programma dei futuri ripopolamenti, per lasciare tempo allo studio delle aque incubatrici; ed a trovar modo di impedire che le freghe, che sono in paese, si esercitino a solo scopo lucrativo, con danno generale dell'aquicoltura nazionale ».

	LAGO DI COMO	LAGO D'IDRO
Specie di Salmonide	Coregonus Wartmanni	Salvelinus umbla
Quantità di uova impiegate	500,000	100,000
Ove avvenne la fecondazione artificiale delle medesime	Untersee - Lago di Costanza	Selzenhof in Baden
Viaggio fatto subire alle uova	Da Radolfzell a Fiumelatte (G.d. di Baden) (Alta Italia)	da Selzenhof a Brescia
Data della collocazione delle uova negli apparati incubatori ed ove si trovano	2–3 gennaio 1887 Fiumelatte - Villa Capuana	16 gennaio 1887 Bagno comunale di Bresc
Apparati di incubazione impiegati e loro numero	N. 6 selettori automatici Max v. dem Borne, e 36 trogoli californici tipo Lavallette modello Benecke.	N. 5 vasche Tröster
Data della nascita degli avannotti	10-20 gennaio	25-29 gennaio
Data della immissione nel lago dei pesciolini	31 gennaio	22 febraio
Località ove si compì la semina	Lago di Como (alto lago) dirimpetto a Fiumelatte	Lago d'Idro. Rive di Da località detta Melghêr
Temperatura dell'aqua incubatrice	8°, 5 - 9° C.	12° C.
Temperatura dell'aqua del lago al momento della semina	6°, 5	5°
Osservazioni		Grande ed incessante morta nelle uova; id. negli av notti per la massima pa affetti da tumore azzur
Giudizio sull'esito della operazione	Buonissimo	Cattivo

LAGO DI GARDA	LAGO DI ORTA	LAGO D'ISEO
Trutta lacustris	Trutta lacustris	Trutta lacustris
più di 100,000	100,000	56,000
Peschiera sul Mincio	Peschiera sul Mincio 14-17 dicembre 1886	Peschiera sul Mincio 11 dicembre 1886
Da Peschiera a Garda	Da Peschiera a Torbole sul Garda. Da Torbole a Brescia. Da Brescia a Pella.	Da Peschiera a Brescia. Da Brescia a Marone
17 dicembre 1886 abilimento piscicolo del Comizio Agrario di Bardolino Garda	26 gennaio 1886 Cartiera Sonzogno a Pella	11 dic. 1886 (stipi a ghiaccio) 12 gennaio 1887 (incubatori) 2 febraio 1887 (incubatori) Stabilim. Guerrini a Marone.
N. 48 trogoli californici modello di Torbole	N. 17 trogoli californici modello Schuster	N. 12 trogoli californici modello Nitsche e prima in due stipi a ghiaccio
10-16 gennaio 1887	13 febraio 5 marzo 1887	16-31 marzo 1887
27 febraio	7 aprile	23 aprile
go di Garda. Località Cornicello segnate alle sponde da casa detta Ortaglia a casa Terzi	Lago d' Orta in prossimità dello sbocco del torrente Plesna	Rive sassose nel lago d'Isco in corrispondenza del confine fra Marone e Vello
13° (27 febraio 1887)	minima 2° massima 8° media 6°	minima 0° media 6° massima 12°
8°	7°	10°
nina fatta per conto del Comizio Agrario di Bardolino		La notte dal 20 al 21 aprile avvenne l'uccisione di circa 17 mila avannotti.
Buono	Buonissimo	Buono rispetto all'andamento

Il sig. ingegnere conte Giuliano Corniani, tornato non son guari mesi dall' America meridionale dove fece non breve dimora, alla guisa di chi da lungo viaggio reca alla terra natìa qualche peregrino seme che germinando sia fonte di ricchezza novella, reca notizie e informazioni molto opportune a coloro che guardano a quelle lontane regioni sia per fuggire agli stenti a cui nella vecchia patria si sentono condannati, sia per vaghezza e desiderio di nuove fortune. Il sig. conte Corniani non è di quelli che stimano l' emigrazione un danno e quasi una colpa, bensì ritiene che provida e saggia opera del governo sarebbe in paese libero « non « trattenere artificialmente dei lavoranti che non trovano la- « voro in casa loro, ma invigilare e proteggere l' emigra- « zione, e far conoscere per mezzo de' suoi agenti consolari « a quali condizioni il nostro colono può nei paesi d' oltre- « mare trovar terre da coltivare, quali sono le leggi che « quei governi hanno promulgato per la colonizzazione dei « terreni demaniali, quali sono le plaghe sane, e dove la « mano d' opera è meglio retribuita ». Ciò appunto è quello a cui egli intende col suo scritto *Gl' italiani al Plata.*

In Germania e Francia v' ha pure società private che s' adoprano con validi mezzi a pro della colonizzazione, e compran terre in America e nell' Africa occidentale. In Italia esiste una società d' esplorazione per l'Africa, e nessuna è che si occupi dell' emigrazione in generale, e specialmente di quella per l'America del sud; a cui numerosi, dalle provincie venete e sopratutto dalle vallate del Piemonte, si volgono i contadini « all' avvicinarsi dell' inverno colla sua triste « prospettiva dell' ozio forzato e del freddo e della fame ». A Genova s' imbarcan essi allora per Montevideo o Buenos Aires, dove giungono in dicembre alla mietitura colà del frumento, una delle produzioni più importanti di que' territorii,

stata quest'anno abondantissima; laonde tanta fu la ricerca di braccia, « che i proprietari, dirigendosi all' ufficio di la-
« voro per chiedere lavoranti, scriveano si mandassero pure
« napoletani, finora di solito rifiutati ».

L' Argentina e l' Uraguai sono le due republiche sul Rio della Plata. L' Argentina ha un' estensione decupla dell' Italia, con poco più di tre milioni di abitanti, de' quali seicentomila sono stranieri, più che metà italiani. Ve ne vanno ora in fatti oltre settantacinquemila all' anno, e più di venticinquemila d' altre nazioni diverse europee, sicchè la colonia italiana è e si mantiene la più numerosa. E quanto vada colà tutto ripidamente crescendo, si argomenti da ciò, che nel 1857 gl'immigranti furono 5656, e più di 130,000 nel 1885; erano 100,000 gli abitanti di Buenos Aires e salirono a 400,000; salì da 72 a 176 milioni di scudi il commercio d' importazione e d' esportazione dal 1871 al 1885, e da 13 a 39 milioni di scudi salirono le entrate dello stato, per tre quarti costituite dai proventi doganali. Crebbe, è vero, il debito publico; ma per grandi opere di publica utilità, scuole, telegrafi, porti, 6000 chilometri di ferrovie. L' esportazione consiste principalmente in pelli, lane, ossa, carni salate; l' importazione in manifatture, e alcuni prodotti alimentari elaborati, come vino, olio, liquori.

« Sebbene il movimento commerciale sia molto cre-
« sciuto in questi ultimi anni, l' Italia non ha profittato in
« eguale misura delle altre nazioni. Le merci italiane non
« rappresentano che il 4,5 per 100 dell' importazione nell'Ar-
« gentina; e ciò dipende dall' essere le grandi case commer-
« ciali colà stabilite per lo più inglesi o francesi o tedesche,
« alle quali ricorre, anzichè alle proprie nazionali, la stessa
« colonia italiana. È bensì vero che in certi rami gli indu-
« striali italiani non possono competere con quelli d' altre
« nazioni; ma è pur vero che anche dove potrebbero, non
« se ne curano, contentandosi della clientela che hanno in

« Italia, a differenza degli industriali tedeschi p. es., i quali « per mezzo di agenti commerciali intelligenti e attivi cercano « di farsi una clientela estesa all' estero, contentandosi di « tenui guadagni pur di allargare i loro affari ».

La colonia italiana, la più numerosa, « forma il nucleo « della classe lavoratrice ». Un autorevole giornale inglese a Buenos Aires testè scriveva di essa: « È così importante il « contributo del lavoro italiano in questo paese, che se gli « italiani avessero a sparire, ogni industria, tranne la pasto- « rizia, si arresterebbe. Noi non possiamo far senza gli ita- « liani, come non possiamo far senza il danaro ». Tali elogi, soggiunge il conte Corniani, sono meritati, perchè la mag- « gioranza degl' italiani è laboriosa ed economa, e n' è prova « l' ingente somma di 12 milioni di scudi di risparmio da « essi depositata nel solo Banco della provincia di Buenos « Aires. Ma se l' elemento italiano conta pel numero delle « braccia, l' inglese conta pe' suoi milioni. E siccome il de- « naro, specialmente in paesi nuovi, è un gran fattore di « civiltà, così l' importanza degli inglesi è maggiore di quella « degl' italiani ». E gl' inglesi raccolgono da ogni avanza- mento del progresso il profitto maggiore; perocchè e in tutte le grandi imprese publiche trovano sfogo le produzioni delle immense loro officine, e nelle mani loro essendo la proprietà di gran parte di que' terreni, n' è a pro loro l'au- mento progressivo del prezzo, che dal 1872 al 1883 da uno scudo all' ettaro nella provincia di Buenos Aires crebbe sino a sette: laonde nei prestiti al giovine stato possono ragio- nevolmente concedere le condizioni migliori.

« Del resto », prosegue il conte Corniani, « ce n'è per tut- « ti... Il governo argentino, conscio dei beneficî dell' immi- « grazione, ha promulgato leggi tendenti a favorirla e pro- « teggerla. Così ogni immigrante, sbarcando, ha diritto ad « alloggio e vitto gratuito per cinque giorni; e frattanto al « così detto *Ufficio di lavoro* si procura collocamento ai nuovi

» venuti ». Sono prescritte poi norme speciali pel trasporto ne' battelli a vapore transatlantici, che non sempre si osservano, caricandosi talora in uno sin mille persone.

Parecchi sono invitati da parenti o amici colà stabiliti da tempo, i quali hanno già disegno sul modo di occuparli sia come artigiani e operai nella stessa Buenus Aires o in città di provincia, sia nei lavori dell' agricoltura, « che ora » ha preso incremento in ispecie nelle provincie di Buenos « Aires e di S. Fè, per la coltivazione del granoturco, del « frumento e del lino », tanto che, mentre, non sono molti anni, le campagne erano quasi del tutto pascoli naturali abbandonati alla semplice pastorizia, e i cereali non bastavano ai pochi abitatori, presentemente se ne esportano ogni anno centinaia di milioni di ettolitri. Certo la pastorizia e l' allevamento del bestiame, in regioni sì ampie e spopolate, sono ancora di gran lunga prevalenti: ma l' agricoltura a mano a mano fa nuovi acquisti, « e all' opera instancabile « de' contadini italiani è in grado particolare dovuta la tras- « formazione della provincia di S. Fè, nomata ora *la region* « *del trigo* (la regione del frumento) ».

Primo tentò l' opra il signor Castellanos nel 1852 con alcune famiglie svizzere, e diede alla piccola colonia il nome di *Esperanza*, la quale stentata ne' suoi principî e quasi disfatta per malatìe, cattive ricolte e scorrerìe degli indiani, prosperò poi, ed è ora « centro di fertile e ben coltivata « regione ». Altre colonie agrarie si fondarono in sèguito. Or sono da cento, con 20,000 abitanti, sorte quasi tutte per iniziativa privata. « I possidenti di quei vasti e deserti pa- « scoli, per aumentarne il valore, pensarono di destinarne « all' agricoltura le parti più fertili, e le divisero in lotti di « 20 quadre, cioè circa 34 ettari ciascuno, lasciando gli spazi « per le abitazioni e tracciandovi larghe strade. Facilitarono « ai coloni l' acquisto di questi lotti col concederne il pa- « gamento in quattro o cinque annualità, e in molti casi

« anticipando le sementi, gli strumenti agrari e quanto era « necessario per vivere ne' primi tempi. I coloni, desiderosi « di divenire proprietari, lavorarono di tutta lena, e dopo « alcuni raccolti poterono estinguere i debiti e cominciare « a far qualche risparmio, avviandosi alla prosperità ». Si sono così fatte molte fortune, grandi e piccole, crescendo l'immigrazione, e a paro con essa il prezzo dei campi; di cui grandi estensioni il governo federale e le provincie mettono ogni anno in vendita. Il governo federale fondò pure colonie direttamente per incivilire le terre più vaste e ai confini, amministrandole con proprii officiali: ma il frutto fu minore, talchè tornò meglio valersi dell'opera privata, concedendo ed anche donando ampî tratti di terre nazionali a condizione che entro un dato tempo vi si stanzi un certo numero di famiglie. Una simile concessione di quarantamila ettari di terreno ottenne testè sulle sponde del fiume Bermeso un nostro concittadino, il dottore Fausto Beluschi.

Esercitano pure nell'Argentina gli italiani in gran parte il minuto commercio; ed anche v'ha ditte che godono assai credito per ricchezza: « sono gl'italiani che posseggono in « Buenos Aires il maggior numero de' fabricati ».

Que' nostri fratelli poi, sebbene affezionati alla nuova lor patria, mantengono vivo in cuore il culto dell'antica: alle nuove dimore applicano i nomi de' luoghi lasciati e altri nomi già cari e venerati, celebrano le nostre feste commemorative, prendono parte a tutti gli avvenimenti che si svolgono nella nostra penisola.

Similmente prosperano i coloni italiani nell'Uraguai, l'altra republica del Plata, minore dell'Argentina. Quelle colonie americane non costano niente al nostro governo: anzi ogni anno vengono di là mandati in Italia i risparmi di parecchie migliaia di lavoratori. È però giusto che il governo le protegga e favorisca.

Adunanza del 26 giugno.

Il sig. uff. prof. Giannantonio Folcieri, richiamando alla memoria de' compagni le providenze del nostro governo a pro della pescicoltura, a cui si riferisce lo scritto dal sig. prof. d.r Eugenio Bettoni letto nella prossima passata adunanza, lamenta che faccian grande contrasto il maltalento di parecchi e l'inconsulta avidità singolarmente nella parte bassa della nostra provincia lasciati senza nessun freno. La distruzione del pesce in quelle aque è da vero disonesta e passa ogni misura. Non si ha punto rispetto a nessuna delle prescrizioni in proposito. Egli pertanto amerebbe che la nostra academia, nel farsi interprete della publica riconoscenza per le cure a fine di accrescere una produzione di molta utilità e che si offre quasi spontanea, faccia altresì conoscere la necessità di ottenere con maggior rigore l'adempimento delle discipline ordinate pel pieno conseguimento del beneficio.

Il prof. Bettoni ringrazia l'egregio Folcieri per lo zelo nell'intento a cui egli con tanto animo s'è dedicato e va dedicandosi, e alle cose da lui dette aggiunge la propria testimonianza.

Legge il sig. cav. Giacomo Maffei l'annunziato suo scritto: *Ancora sul carcere preventivo.*

Egli stima che si possa bensì disputare sulla necessità e legittimità della pena di morte, e « se le graduazioni delle « altre pene siano presidio sufficiente di sicurezza publica e « individuale, perocchè il responso della scienza e dell'espe- « rienza suppone dimostrati delitti concreti e la presenza di « delinquenti giuridicamente convinti e responsabili; ma af- « fermare che, tolto il carcere preventivo quale sta nel pro- « getto Taiani, massime per le persone scritte nel libro nero

« della polizìa, sarebbe tolto lo scopo della giustizia punitiva, « è tale esagerazione che troppo allontana il legislatore dai « principî immutabili del diritto di punire ». Non è lecito, per cansare un male più o meno probabile, commetterne uno certo: « abbandonare alla mercè di bassi ufficiali di polizìa « giudiziaria per meri sospetti il patrimonio più prezioso del- « l'uomo, la libertà », a cui non han meno degli altri diritto i condannati quando hanno scontata la pena. Il cav. Maffei, mentre invoca dalla publica carità istituzioni e case di lavoro onde a questi sciagurati si offrano i mezzi di poter campare onestamente, crede che la carcerazione per semplici sospetti di reità, giudicati *sufficienti* da chi manca di autorità per tali giudizi, bene aizzerà negli animi i sentimenti di odio e vendetta, ma non punto gioverà al fine propostosi nel progetto Taiani, di « assicurare il libero corso della giustizia penale.... « Non bastano giorni o settimane di carcere preventivo a « dar coraggio alle persone chiamate a informare.... A sup- « plire i carcerati restano liberi i complici non conosciuti, i « parenti, gli amici, disposti a non trascurar mezzo pur di « riuscire a distruggere o scemare la forza degl' indizi, fon- « damento dell' arresto »: e frattanto lo stesso carcere sottrarrà alla esplorazione parecchi di quelli elementi successivi di prova che hanno pure gran peso per la finale sentenza, e il còmpito del giudice istruttore per tal modo non sarà che reso più difficile, e vie più copiose le assoluzioni degli imputati.

Il carcere preventivo come provedimento eccezionale è ammesso da tutte le più pregiate legislature, ma « tempe- « rato da condizioni che guarentiscono il rispetto del diritto « alla libertà individuale » finchè non se ne faccia abuso, e senza la odiosa distinzione di diffamati e non diffamati, troppo frequente nel nostro codice e anche nel progetto Taiani. Secondo la legislatura austriaca del 1874 il giudice istruttore *può* (art. 175 cod. proc.) « far tradurre e mettere *in istato*

« *di deposito provisorio l' individuo sospettato autore del reato* « se avrà fatto preparativi di fuga; o se v' ha luogo di pre- « sumere che prenderà la fuga sia per la gravità della pena « minacciata, sia pel suo modo di esistenza, sia perchè non « possa dare notizie di sè, o perchè sia senza domicilio »: nei quali casi l' individuo sospetto *può* « essere arrestato « provisoriamente (art. 177) senza ordine scritto anche per « ordine di un giudice non competente per l' istruttoria, op- « pure dalle autorità di polizìa, per essere condotto avanti « al giudice istruttore, se *vi è pericolo* ad attendere il mandato « giudiziale ».

Il nostro collega reca del pari il testo del codice germanico del 1 febraio 1877, e soggiunge le seguenti considerazioni. « I due legislatori stranieri, lasciando al codice dei « delitti e delle pene la difesa della sicurezza sociale, vollero « con misure provisorie di precauzione preservare i giudizi « penali da ogni ostacolo nella ricerca della verità: vollero « che la punitiva giustizia nel solenne suo còmpito non venga « inceppata da perturbatori interessati a far passare la men- « zogna o a liberarsi colla fuga da ogni condanna. Siccome « poi i delitti non sono da recare alle sole persone notoria- « mente diffamate che costituiscono la parte minore del po- « polo, ma al popolo in generale, così a tutte le classi del « popolo i due legislatori tedeschi estesero il rimedio che « giudicarono efficace, ed è, dirò così, la proporzionata cau- « zione che il Potere sociale ha diritto di chiedere agl' im- « putati affinchè l' ordine giuridico, scosso dal delitto, possa « mercè sentenza de' tribunali competenti, appoggiata a fatti « incontrastabili, venir rintegrato ».

Esaminata poi così la questione in generale, passa all' esame delle riforme proposte nel progetto Taiani.

È regola ora (art. 182 cod. di proc. pen.) che in materia correzionale non si possa spedire se non mandato di comparizione: e che in materia criminale sia lasciato al discer-

nimento del giudice ne' casi particolari scegliere tra il mandato di comparizione e quello di cattura.

Sono però in quest'ultima due eccezioni: per gl'imputati di crimine punibile colla sola interdizione dai publici uffici il giudice *non può* spedire che mandato di comparizione, e *deve* spedire mandato di cattura se l'imputato è persona diffamata per crimini o delitti, o non ha domicilio nè residenza fissa nello stato, o si è dalla sua residenza allontanato colla fuga. Il ministro Taiani accetta tali quali stanno queste disposizioni.

Alle quali non sa il parere del nostro compagno accomodarsi, persuaso « che il carcere preventivo non possa mai « essere applicato come pena, ma solo come provedimento « provisorio eccezionale strettamente necessario a guarentire « il libero corso della giustizia punitiva ». Il diverso trattamento degl'imputati, se sono o no diffamati, è contrario a questo principio, perocchè gli uni e gli altri egualmente hanno interesse a distruggere o attenuare gli elementi di prova; e ognuno, finchè « con fatti o peculiari contingenze « dalla legge ben definite non abbia manifestato, almeno « col tentativo, l'intenzione di abusare della libertà, ha di- « ritto che questa non gli sia ristretta. »

È logico, ei dice, il legislatore austriaco, che ordina il mandato di cattura contro qualsiasi imputato di crimine punibile colla morte o con prigionia d'oltre dieci anni, perchè tanto maggiore è lo stimolo a sfuggire la pena quanto più essa è grave; ma dare la facoltà al giudice di spedire tale mandato contro imputati di delitti punibili col carcere di più che *tre mesi*, com'è pel § 1 del sudd. art. 182 conservato nel progetto, è render possibile che la prigionia preventiva sia assurdamente più lunga di quella che in caso di condanna sarebbe portata dalla sentenza, e, senza punto giovare al còmpito del giudice istruttore, lasciare in sua balìa la libertà di un cittadino giuridicamente non colpevole.

Nel § 2 dello stesso articolo, « Potrà il giudice spedir « mandato di cattura contro gl' imputati di ribellione o re- « sistenza, di oltraggio o di violenza ai depositari della pu- « blica autorità o agli agenti della forza publica », il ministro Taiani, confessando che questa disposizione fu già da molti stimata eccessiva, si contenta di cancellare gl' imputati di semplice oltraggio: e, « quasi a giustificarsi di questa « emenda, si affretta a dichiarare che nel caso di flagranza « potrà farsi luogo all' immediato arresto anche dell' impu- « tato d' oltraggio, il quale, se non sarà giudicato alla spiccia « colle norme della citazione diretta o direttissima, dovrà « essere scarcerato dopo di essere stato interrogato dal pre- « tore o dal giudice istruttore ». Il sig. Maffei non trova la ragione di tal rigore, e stima questi delitti, commessi quasi sempre in mezzo al popolo, e contro persone tutt' altro che facili a lasciarsi imporre il silenzio, i meno qualificati per l' arresto preventivo.

Del pari gli sembra che già con lasciare pel § 3 facoltativo il mandato di cattura contro gl' imputati di fabricazione, introduzione, vendita, porto e ritenzione di armi, stati anteriormente condannati per ribellione o resistenza o violenza contro i depositari o gli agenti della forza publica, il nostro legislatore si esageri il pericolo sociale, confonda la materia propria del codice penale e dei regolamenti speciali di sicurezza publica coi provedimenti di precauzione a tutela dei processi, e muti tali provedimenti in vera punizione intempestiva. Sembra perciò a lui tanto meno giustificato e meno approva il maggior rigore qui dal Taiani proposto; il quale, se sian armi insidiose, proibite, e l' imputato un ozioso, un vagabondo, un diffamato, o il fatto sia avvenuto in occasione di adunanza di gente o nottetempo, ammette il mandato facoltativo di cattura anche senza la condizione dell' anteriore condanna.

Nè appaga il Maffei la modificazione al § 4, per la quale

il mandato di cattura contro gl' imputati di furto, truffa o frode punibili con carcere di più che tre mesi, di cui è data facoltà al giudice pel detto § 4, solo confermerebbesi per gl' imputati recidivi o punibili di carcere non minore di tre anni e di multa non minore di lire trecento. È fermo suo convincimento che tale facoltà data al giudice istruttore « è solo giustificata, fuori del caso di effettivo abuso della « libertà, per gl' imputati di crimini gravi punibili coi lavori « forzati, o in generale anche crimini e delitti minori quando « gli imputati non abbiano domicilio fisso, non sappiano « giustificare la loro identità, o siensi tenuti nascosti alle « richieste delle autorità competenti. Il ministro Taiani volle « evitare l' agglomeramento soverchio nelle prigioni giudi- « ziarie degli imputati di ogni furto e di ogni truffa di minor « conto, e impedire che in casi di truffa si estenda la rigorosa « misura a persone solo civilmente responsabili; ciò che non « si eviterà neppure coll' accordare il mandato di cattura « nei casi più gravi di truffe ».

Conchiude il nostro compagno le sue osservazioni col purgarsi dell' accusa che potesse mai farglisi di soverchia indulgenza nelle presenti condizioni della sicurezza publica in Italia appellandosi a' giudizi autorevoli altrui e sopra tutto alle legislature austriaca e germanica « più della nostra os- « sequenti al rispetto della libertà e più guardinghe a re- « stringerla oltre i rigorosi confini della necessità assoluta »: e si congratula assicurandosi che, chiamato al ministero della giustizia il nostro concittadino e consocio avv. Giuseppe Zanardelli, questi, « sempre strenuo difensore della libertà, saprà « e vorrà temperare l'eccessiva durezza del progetto Taiani ». Coglie poi altresì l' occasione di congratularsi che l' illustre Zanardelli nella prossima sessione parlamentare darà finalmente il nuovo codice al Regno d' Italia « sulla base de' « suoi studi preparatorî, che per dottrina, per ordine logico « della materia, per lucide definizioni dei reati sempre in

« relazione alle esigenze pratiche del paese, porgono il di-
« segno migliore di quanti fin qui vennero publicati ».

Fatto dal presidente invito ai soci a discutere l'importante soggetto al quale è piaciuto al cav. Maffei di richiamar ora l'academia, il sig. avv. Pietro Frugoni, come già nella adunanza del 20 febraio p. p., non è del tutto nelle medesime idee. A suo avviso il principio del *rispetto alla libertà individuale* deve conciliarsi colla *tutela della sicurezza delle persone e delle proprietà.* E però stima giusto di mantenere la distinzione fatta dal codice e dal progetto Taiani, che il cav. Maffei vorrebbe soppressa, tra *persone diffamate* e *cittadini incensurati.* Per questi occorre la massima cautela prima di violarne con preventivo arresto la libertà: ma nei riguardi di chi per condanna giudiziale fu già riconosciuto *colpevole* di reati, al culto ideale di un principio non deve sacrificarsi la sicurezza publica. Chi ha espiato la pena, se ha pagato il debito suo verso la società, non vi ritorna immacolato, nè ha diritto di essere in tutto trattato alla pari di coloro che hanno tenuto sempre vita onesta, quando ne corra pericolo la tranquillità di questi ultimi. E poichè pei *diffamati* il progetto Taiani tramuta in semplice *facoltà* l'attuale *obligo* d'arresto, e non lascia irrefrenata questa facoltà agli ufficiali di polizìa giudiziaria, ma la subordina al concorso di *sufficienti indizi* che la persona diffamata abbia commesso il reato, sembra all'avv. Frugoni che l'andare più oltre, e il togliere anche questa *condizionata facoltà*, nelle presenti condizioni di molte provincie del Regno, porrebbe troppe volte i galantuomini alla balìa dei tristi.

Per le quali considerazioni il cav. Maffei non muta avviso. Egli consente « che il rispetto della *libertà individuale*
« va conciliato colla *tutela della sicurezza delle persone e della*
« *proprietà;* non che il sequestro provisorio delle persone
« indiziate di reato non punibile colla morte o coi lavori

« forzati abbia scopo di impedire nuovi reati. A questo pro-
« vede completamente il codice dei delitti e delle pene
« sussidiato dai regolamenti di sicurezza. Il carcere preventivo
« è ingiustizia solo legalizzata da stretta necessità, quando
« cioè sia manifesto che senza di esso verrebbe a mancare
« lo scopo della punitiva giustizia, che è far salvo l'inno-
« cente, punire il colpevole. Ma la *necessità* dell'arresto pre-
« ventivo (fuori dei casi di flagranza) va calcolata dal giu-
« dice istruttore, non da bassi ufficiali di polizia, abituati più
« a veder colpevoli che innocenti, non legati a condizioni
« *tassative* scritte nella legge, perocchè tali non sono le
« generiche espressioni *sufficienti indizi*, troppo elastiche a
« impedire l'arbitrio, specie se gli indizi colpiscono persone
« diffamate. La distinzione in questa sede tra persone diffa-
« mate e persone incensurate, lo ripeto, non ha ragione di
« essere; perocchè o, colpiti da indizi apparenti, hanno la
« coscienza di non esser rei, e il potere sociale non ha diritto
« di impedire o di rendere più difficile, per l'arresto pre-
« ventivo, agli innocenti il provedere alla loro giustificazione:
« o sono effettivamente rei, e, siano o non siano diffamati,
« hanno la medesima spinta a salvarsi colla fuga o col far
« sparire il corpo del delitto o col procacciarsi menzognere
« testimonianze. Anzi la spinta all'abuso della libertà per
« sottrarsi alla condanna e alla pena suol essere assai più
« forte in chi finora apparve puro, che in uno il quale per
« subìte condanne sa di aver nulla da perdere nell'opinione
« publica, ed è abituato alle privazioni del carcere ».

« Egregi signori. Nuovo a voi quasi tutti, e oscurissimo,
« per quanto amoroso cultore della patria storia, quando per
« parte dell'Ateneo io ricevetti cortese invito a dar qui
« lettura di qualche mio lavoro, io ne restai non poco con-
« fuso, nè pel momento mi seppi risolvere ad accettarlo

« formalmente, in prima per la mia interna persuasione di « non meritare affatto l'onore di simile invito, poi perchè « d'altra parte (la ristrettezza del tempo non mi consen- « tendo di stendere di sana pianta una qualunqne mono- « grafia) fra poche mie coserelle non per anco publicate « pensavo che nulla avrei trovato che fosse degno di esser « letto qui dinanzi a voi.

« Se non che, l'invito mi venne poi replicato con tal « cortese insistenza che io non potei più ritrarmi, e allora « bisognò bene che qualche cosa io cercassi e trovassi.

« Tempo fa, mentr'io apparteneva all'archivio di stato « di Firenze, frugando fra le carte della Direzione di polizia, « o più precisamente della *Presidenza del Buongoverno* (vec- « chia denominazione che durò fino a tutto il granducato), « mi vennero sottomano alquanti documenti relativi al sog- « giorno di Napoleone all'isola d'Elba, consistenti per la « più parte in rapporti di agenti e spie del governo toscano « che per conto dell'Austria e delle altre potenze alleate « andarono fiutando (ognun sa con qual profitto) ogni atto « e movimento del grande relegato.

« Su questi documenti io stesi già una memoria pu- « blicatasi fin dal passato gennaio in una rivista italiana, « la *Nuova Antologia*. Di questa memoria rimase però ine- « dita una parte; per essere allora appena abbozzata, o, per « meglio dire, assai più imperfetta che al presente: ed è « quella appunto di cui qui mi accingo a dare lettura. Na- « poleone è tal figura nella storia dell'umanità, che qua- « lunque episodio della sua vita, pur risultante in astratto « di mediocre entità, desta sempre in tutti il massimo in- « teresse. La curiosità dunque, se non l'importanza del mio « speciale odierno argomento, io spero vi farà passare sopra « ai difetti del mio dire. Io del resto farò spesso parlare i « documenti e mi limiterò a brevi illustrazioni ».

Così l'egregio signor Giovanni Livi fatto da pochi mesi

nostro concittadino siccome direttore dell' archivio di stato in Brescia; del quale ci è gratissimo recare le stesse sue parole, testimonio insieme di squisita modestia e cortesia, e notizia al lettore com' ei s' aggiunga, del bel numer uno, ai nostri cooperatori.

Rammenta che Napoleone avea seco nel nuovo regno madama Letizia e la sorella Paolina, a lui carissime e affezionatissime, queste però non poteano fargli tacer nel cuore il desiderio della moglie e del figlio, « le due persone appunto « ch' e' non doveva mai più rivedere ». Ne aspettò per più mesi l' arrivo, che, secondo sue lettere, dovea seguire in fine d' agosto o ai primi di settembre; ma certo Maria Luisa neppur vi pensò, in tutto e per tutto obediente ai voleri del padre. Ora ecco « ai primi di settembre un' altra donna « approdare all' Elba, e questa coincidenza bastò perchè su- « bito corresse voce dell' arrivo dell' imperatrice, tanto più « che la detta donna conduceva seco un figliuoletto, che, « se non era il Re di Roma, era e mostrava d' essere san- « gue del sangue di Napoleone ». La donna era la bellissima contessa Walewska, incontrata la prima volta a Varsavia nel 1807, e il bambino quell' « Alessandro Walewski che diventò « poi un *pezzo grosso* al tempo del secondo impero ». È nota la singolare tenerezza di Napoleone per questo bambino fin dal suo nascere, il quale gli era nelle sembianze e nella voce somiliantissimo; e più particolari si ricordano dell' affetto della madre di lui, « che volle rivedere Napoleone « a Fontainebleau in quei tempestosi giorni che tenner dietro « alla prima abdicazione, e, quando si seppe che Maria Luisa « non aveva seguito il marito all' isola d' Elba, non potè « resistere alla tentazione di andarlo a trovare, facendo conto, « al dire della Durand, di rimanervi come un' amica la cui « compagnia avrebbe potuto essergli di conforto. Ma Napo- « leone non lo permise. Egli non volle dare a Maria Luisa, « di cui sembra tuttora ignorasse il cambiamento a proprio

« riguardo, la mortificazione di sapere che un' altra donna « occupava il suo posto presso di lui ». La Walewska non rimase all' Elba più che due giorni.

Questa fugace apparizione fu narrata variamente.

Agli ultimi d'agosto Napoleone, o per fuggire il caldo o per godere più libertà, erasi ritirato nel così detto romitorio della Madonna sul monte Capanna, il più alto dell'isola, dove avea fatto allestire una modesta abitazione, e lì vicino fra castagni una tenda per suo uso particolare. Nel pomeriggio del 1° di settembre « dall' alto del romitorio col can- « nocchiale appoggiato sul suo ufficiale d'ordinanza Bernotti « (a cui devesi il racconto) percorreva il mare come per « cercare di scorgervi qualche cosa. Suonavano le 7, quando, « rivoltosi al compagno, gli ordina di correre subito a Por- « toferraio, di prendervi una carrozza a quattro cavalli, e « altri tre sellati, e di attendere là gli ordini del maresciallo « di palazzo, il generale Bertrand. Alle 11 l'ufficiale era al « posto indicato. La luna era alta e splendida, per modo che « tutto si distingueva nettamente. Poco dopo giungevano a « terra due donne con un bambino ed un uomo in uniforme « di colonnello polacco. Furono ricevuti dal generale Ber- « trand, e senz' altro s' incamminarono per Marciana, una « delle donne (la Walewska) in carrozza col bambino, gli « altri a cavallo. Giunti al villaggio di Procchio, s' imbatte- « rono in Napoleone, che con piccola scorta era loro venuto « incontro, e subito entrò nella carrozza: ma dopo breve « tratto la strada non essendo più rotabile, tutti dovettero « proseguirla a cavallo. In vicinanza del romitorio Napoleone « diè negli sproni, e, corso alla tenda, là vi attese la donna; « e quand' ella fu giunta (erano le 3 del mattino), scoper- « tosi il capo, le disse: *Madame, voilà mon palais.* Ella vi « entrò con lui e col bambino, e più non ne uscì che al « momento della partenza: solo il bambino si fece vedere « a spasso vestito da colonnello polacco. Il 3 settembre alle

« 9 di sera i forestieri partirono. Napoleone accompagnò la « comitiva sino alla spiaggia; poi di galoppo risalì al romi- « torio. Quando l'ufficiale d'ordinanza lo raggiunse, lo trovò « seduto su d'un tronco d'albero, solo, in preda a tristezza, « colla guancia destra appoggiata alla mano ». Così nell'opera del cav. S. Lambardi *Memorie sul mont'Argentario* ecc. Firenze 1866: e certo alla stessa fonte attinse I. de Saint Amand nel suo libro *Marie Louise, l'île d'Elbe et les Cent Jours*. Paris 1885.

Il sig. Livi riferisce che la notizia di questa visita solo in fine di settembre giunse a Firenze, e con tutta certezza che si trattasse di Maria Luisa e del Re di Roma. In un rapporto anonimo leggesi che la notte del 2 settembre una fregata inglese si accostò all'isola, e sotto uno strettissimo rigoroso incognito, ricevuta dal maresciallo Bertrand e dal generale Druot, l'imperatrice Maria Luisa col figlio e una damigella entrò a Portoferraio, e si mandò tosto avviso allo imperatore a Marciana, il quale venne nella stessa notte, e colla moglie e il figlio tornò al romitorio della Madonna del Monte di Marciana. La fregata si discostò, e fu riveduta il dì 6, e generalmente si suppose che l'imperatrice si rimbarcasse, vietato parlarne, dalla piazza e milizie non fattosi alcun saluto.

Il commissario di polizia di Firenze scrivea pure, essergli stato riferito che « la moglie dell'imperatore, proveniente « da Porto Maurizio, giunse veramente a Marciana sotto il « nome di contessa Poniatowski, e l'imperatore si trattenne » seco e col figlio due giorni, dopo di che se ne partì ». E da altro agente la presidenza del buongoverno ricevette un rapporto più particolareggiato. Vi si asseriva che un testimonio oculare e il sig. Lapi, direttore delle possessioni imperiali nell'isola, avean narrato, che, « trovandosi da più « giorni Napoleone in Marciana, una sera comparve una « barchetta, ove erano, oltre due marinari, una donna velata,

« un fanciullo di 7 in 8 anni e un altro uomo che sembrava « un confidente o domestico. Queste tre persone andarono « alla dimora di Napoleone che, accorso ad incontrarle, ricevè « la donna e il figlio con prove di affetto e li condusse in « casa, ove stettero chiusi e invisibili a tutti per due giorni. « Alla fine del secondo giorno Napoleone li riaccompagnò « alla barchetta, ove montarono, e subito partirono. Nel « distaccarsi dal fanciullo, gli disse queste parole: *Adieu,* « *cher enfant de mon coeur.* Ritornato alla sua casa, prese « un cannocchiale, e continuò a guardare fin che potè scor- « gerli.... Alcuni giorni dopo, vedendo il sig. Lapi, gli do- « mandò che si dicesse della visita ricevuta. E avendo risposto « che tutti credevano fosse stata l' imperatrice, riprese: im- « becilli! non hanno notato che il fanciullo ha 7 in 8 anni? « Se fosse stata l' imperatrice, le avrei fatto rendere gli « onori che merita.... Il sig. Lapi crede che fosse una signora « polacca, ma deve anche ragionevolmente supporsi che non « vi era bisogno di tanto mistero se fosse stata una semplice « particolare ».

Nel giornale del commissario inglese trovasi pressapoco lo stesso racconto con qualche maggior particolare intorno al secreto, e colla osservazione: « Nell' isola d' Elba e sulla « costa opposta circola generalmente l'opinione di una visita « dell' imperatrice; ma tutti i ragguagli mi portano a credere « che la visitatrice era una dama polacca, di Varsavia, che « l' imperatore avea resa madre da qualche anno. Il mistero « e la sollecita partenza si spiegano per un sentimento di « delicatezza a riguardo di Maria Luisa ». Nota quindi il sig. Livi, che quel Campbell, « tanto cieco e ingenuo riguardo « alla politica dell'uomo affidato alla sua vigilanza », penetrò perfettamente quest' altro segreto d' alcova. Stima poi quel riserbo « naturalissima cosa, perchè Napoleone amava ancora « teneramente sua moglie: dal 10 agosto non avea più avuto « sue nuove, e questo silenzio lo rendeva inquieto, ma non

« ancora adirato »: pregava il granduca di Toscana che gli permettesse di mandarle per mezzo di lui ogni otto giorni lettere e di riceverne le notizie, e lettere della contessa di Montesquiou governatrice del figlio. Cessò di scriverle quando seppe che avea fatto formale promessa di non rispondergli senza il consenso del padre, e che a questo prima che a lei dovea presentarsi ogni scritto che le venisse dall' Elba. Avendo probabilmente avuto poi sentore di quello che passava già fra lei e il generale Neipperg, cessò anche di averle certi coniugali riguardi; come fanno credere altre notizie.

Da Livorno in fatti si riferiva alla presidenza del Buongoverno colla data 14 novembre di una contessa Ruà (Rohan), da due mesi giunta con un figlio di pochi anni da Malta, dove era stata alloggiata da quel governatore inglese, e trattata con grandi dimostrazioni, tanto da esentarla a Genova dalla contumacia. Fece grandi visite, accompagnata da un aiutante del reggimento stanziato a Livorno; avea contegno molto affettato; ed, « esaurite le sue vanità », partì col figlio e tutto l' equipaggio alla volta di Portoferraio, dicendo che andava per vedere l' imperatore da cui avea promessa di esserle compare pel figlio. Riferivasi poi colla data 12 dicembre: « Napoleone da più giorni non sorte dal suo ap-
« partamento, dimostrandosi con i suoi torbo e di malumore,
« nonostante sia presso di lui la nota contessa Rohan, che
« col figlio si trattiene tuttora in Portoferraio, e che ivi è
« generalmente creduta una poco di buono ».

Il sig. Livi non ha di costei potuto rinvenire altri particolari, se non ch'ella attese più tardi a sorvegliare in Livorno le mene degli agenti borbonici. Crede che quel nome e quel titolo non le appartenessero, e a chi forse la credesse la Walewska, afferma che tutti i documenti e biografi sono concordi nel testificare che questa « fu all' Elba solamente « nei
« primi due o tre giorni di settembre, e d' altra parte non
« fu tale da meritare sul suo conto così severi giudizi ».

Adunanza del 10 luglio.

Legge il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni: *Studio sugli statuti della nostra academia.* « Consentano, dice, i miei col-
« leghi, che io liberamente possa compire la critica delle
« nostre costituzioni, all' intento di assicurarli che quella da
« me proposta, or fa qualche anno,... si trova tutta o quasi
« tutta nei desiderî di molti egregi nostri academici che or
« dormono nella quiete del sepolcro. Non è la storia del-
« l'Ateneo in se stessa che m' abbisogna, ma quella special-
« mente de' suoi statuti, per iscorgere su quali basi e con
« quali incitamenti si intendesse dirigere e sollecitare l' at-
« tività de' suoi membri al fine che si proponeva. Cionono-
« stante anche la storia dell' Ateneo può venirmi in aiuto a
« dimostrare o meno l' efficacia di queste basi. Quello che
« sto per fare è però uno studio di principî direttivi; quello
« delle persone non fa al mio scopo; ben lieto così che mi
« sia fatta facoltà di stare in campo sempre sereno, il quale,
« non ledendo la suscettibilità di nessuno, può condurre istes-
« samente alla ricerca del vero. Quando occorresse di clas-
« sificare o di conoscere l' attività spiegata in seno di questo
« sodalizio, potrebbe bastare e basterà una statistica ».

Accennate quindi le utilità delle academie, « Certo è », prosegue, « che non hanno l' essenzialità della loro efficienza
« in certe forme più o meno solenni date alle loro adunanze:
« la quale consiste invece nella buona scelta de' loro mem-
« bri, nei programmi determinati a scopi precisi e propor-
« zionati all' ambiente, ai componenti delle medesime, ai mezzi
« che tengono a loro disposizione. È per avere dimenticata
« l' adeguazione ai mezzi finanziari, alle persone ed all' am-
« biente, che alcune consorelle dell' Ateneo hanno tanto sca-
« duto d' importanza da non essere oramai rappresentate se

« non dal solo loro nome. Alla nostra academia si possono « certo augurare sorti migliori; ma la sua storia è là a pro- « vare che è ben lontana da quella tabe che potrebbe dar « sembianza di verità alla frase, *Il tempo delle academie è « finito.* Merita dunque si esaminino gli statuti che la ressero « e la reggono, per iscorgere se vi abbiano idee rigenera- « trici, che, svolte, possano condurla a più auspicato avvenire ».

Risale pertanto il sig. prof. Bettoni ai principî, nel 1802, di « ciò che si chiamò da prima indifferentemente *Liceo o « Academia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del Diparti- « mento del Mella* »: nelle cui *Regole e discipline* trovasi scritto: « *Due sono gli oggetti che l'Academia si propone nella sua car- « riera. Il primo si è il progresso nelle scienze, lettere ed arti, « di tutte insomma le utili cognizioni. Il secondo è quello di con- « correre e di cooperare al buon andamento del piano d'istru- « zione publica del dipartimento* ». Osserva poi, che quando si pensò alla costituzione dell'Academia era in Brescia un « Gin- « nasio dipartimentale che arieggiava uno studio superiore « che si componeva dei rappresentanti le cattedre di metafi- « sica, matematica pura e applicata, diritto civile, istituzioni « mediche, clinica, chirurgìa, anatomìa, ostetricia, chimica, « fisica, storia naturale, pittura, ornato, architettura e scol- « tura ». E vuole che questo ben si noti, perchè « ciò che po- « trebbe più tardi parere inadeguata aspirazione, al fondarsi « dell'Academia era una speranza che poteva realizzarsi; e « poteva durare ed estrinsecare il suo influsso una istituzione, « il Ginnasio, organato così come lo era allora e che avrebbe « fatto di Brescia, se non un primario, almeno un importante « centro di studi scientifici ».

Nel 1810 l'Academia prese il nome di Ateneo, publicò uno statuto, ov' è scritto, che « *ha per iscopo di diffondere « particolarmente nel Dipartimento le scoperte e cognizioni più « utili appartenenti al suo istituto.* Parrebbe, a volerlo inter- « pretare alla lettera, che l'Ateneo non dovesse avere che

« una missione di diffondere scoperte e cognizioni e cioè « un mandato esclusivamente didattico. Per me questa man- « canza di precisare nettamente lo scopo dell' istituzione non « è difetto lieve: tanto più perchè si trasmette per gli statuti « successivi fino a quello che ci regge, e perchè, data la mis- « sione nei termini che scaturiscono *dalla lettera* dello statuto, « non si può comprendere come dovesse fare scopo della sua « maggiore estrinsecazione d' attività le libere letture dei soci ».

Lo statuto si rinnovò nel 1830, nel 1851, nel 1859, nel 1866: si conservò, con leggierissime mutazioni, il primo articolo, e l' attività dell' Ateneo continuò a manifestarsi in tali libere letture. Ciò lamentava Camillo Ugoni nel 1818, allora presidente. « In qual opera, chiedeva, abbiamo noi finora « conversi tutti gli sforzi nostri? » Enumera le letture di quegli anni: « ma tutte queste pregevolissime opere, diceva, « sono fatiche dello scienziato, del letterato, dell' artista più « assai che dell' academia ». E quindi mostrando quanto sarebbe stato da preferire un lavoro in comune, che propriamente potesse dirsi dell' Ateneo, proponeva la continuazione dell' opera del conte Giammaria Mazzuchelli. Nel qual proposito il sig. prof. Bettoni ricorda un altro consiglio ch' ei reputa « ben più pratico », e si duole che non fosse con entusiasmo accettato; perocchè comprende veramente a suo parere « l' obbiettivo di un' academia provinciale. Paolo Bro- « gnoli proponeva nel 1819 di compilare la storia politica « e civile di Brescia dalla più remota antichità ai giorni no- « stri, di far parlare i patrii monumenti, ed ogni cimelio ar- « cheologico, di compulsare ed illustrare la storia ecclesia- « stica del nostro paese; ed in quanto ai prodotti di storia « naturale si contentava della nostra gea e della nostra flora « (la fauna la dimenticava). Insomma invitava l' academia ad « occuparsi esclusivamente di studi patrii, a preferenza di « vaghi studi, - i quali dai socî più a loro talento, che per « lo scopo di illustrare il paese, si imprendono -.

« Il segretario d'allora, pur lodando il Brognoli, osser-
« vava, che, se non tutti questi lavori si erano compiuti,
« però in gran parte si andavano compiendo... dall'Ugoni,
« dal Labùs, dal Fornasini, dal Sala, dal Brocchi, dallo Zante-
« deschi, dal Bighelli: ma ciò addimostrava da una parte che
« gli illustratori delle cose patrie avevano molto accorgimento
« di opportunità, e dall'altra che il prof. ab. Antonio Bianchi,
« non paia irriverenza, non avea compresa l'entità della pro-
« posta. Un conto è aspettare che qualche socio illustri la
« patria piccola, come e quando lo crede, e ben diverso è
« volere che l'Academia prescrivesse e facesse suo esclusivo
« mandato l'illustrazione di quelli argomenti. Se qualche cosa
« di consimile vi si venisse a proporre oggi, sarebbe logico
« lo scartare a bella prima e senza discussione ciò che vi di-
« mostrerò sentito da molti dei nostri colleghi? Quanti finora
« hanno consultato i nostri Commentari per rinvenirvi i pro-
« gressi dello scibile? quanti li hanno invece richiesti e con-
« sultati quando si trattava d'aver notizie sulle patrie cose? »

Si tratta dipoi de' socî, del loro numero, dei diritti, degli oblighi. Il nostro collega amerebbe ristabilita la distinzione de' socî *attivi* e *onorari*, e fissato, com'era già, il numero de' primi, e ristaurata la disciplina che dalla categorìa de' primi sia trasferito in quella de' secondi il socio che nel volger di un dato periodo nulla produca. Dipoi soggiugne: « Ogni academia, che abbia stima di sè e intenda fregiare il
« suo albo di nomi illustri, non dovrebbe accomunare mai
« una patente di socio onorario con quella che si dà a un
« socio negligente, e vorrei trovar modo di distinguere me-
« glio le due categorìe...

« Se vi ha academia veramente attiva vicina a noi, alla
« quale si aspira assai di venire ascritti, è il Reale Istituto
« Lombardo di scienze e lettere. Ivi i membri effettivi sono
« limitati a quaranta... Uno dei mezzi per accordare e man-
« tenere importanza alla qualifica di socî venne anche dal

« renderne palese la loro nomina e tenere in vista di quelli « che ricevono le publicazioni dell' Ateneo lo stato della com- « posizione sociale. Ciò non si fece che una volta sola negli « ottantacinque anni di esistenza che oramai conta il nostro « Ateneo (ne' Commentari pel 1810)... Per me, ne faccio « una questione di delicatezza: e d' altra parte non mi di- « spenserò dall' osservare che, posta l' esistenza innegabile di « certe piccole vanità, v' ha della politica anche a farle va- « lere. Ciò può costare all' Ateneo la spesa annuale di quattro « paginette di stampato, ma forse invitare qualcuno a pro- « durre qualche cosa per non vedersi sempre comparire sul- « l' elenco de' socî quale un non valore ».

Il prof. Bettoni fa in sèguito alcune osservazioni sulle discipline spettanti i premî, e nota quanto si publicarono di rado i concorsi al premio biennale. Si congratula « che « sia scomparsa dai nostri statuti la censura, commissione « permanente a cui fu sino al 1859 deferita l' aggiudicazione « de' premî; tanto più che non potendo esercitare azione pre- « ventiva, nè dovendolo, non valse ad impedire che l'Ateneo « dovesse ascoltare memorie di valore molto equivoco, e per- « fino (1822) una sulla quadratura del circolo!... Posto che « i premî alle migliori produzioni dei socî caddero di con- « suetudine », non oserebbe raccomandare che siano richia- mati. « I premî ai socî possono animare certe nobili ambi- « zioni, ma conviene por mente alle necessarie commissioni « esaminatrici non sempre facili a comporsi di persone egual- « mente competenti ».

Tratta poi delle publicazioni. « Quando si fondava l'Aca- « demia, all' art. X delle sue *Regole* si disse che quanto dagli « studî dei socî sarebbe emerso di maggiore utilità, sarebbe « stato publicato per le stampe. Non si tratta dunque qui di « publicazioni precedentemente e con precisione determinate « e dotate di regolare periodicità. In fatti le publicazioni, che « del resto non furono sempre regolarmente periodiche anche

« in appresso, in un volume che raccogliesse almeno le no-
» tizie della nostra attività, *I Commentari*, non compar-
« vero prima del 1808 », dovute all' insigne Brocchi, allora segretario. « Le letture fatte innanzi al 1808 non ci fu dato « di conoscerle se non pel solo titolo... Evidentemente il « sistema dei *Commentari* fu adottato per due motivi: uno « perchè, sperandosi in un' attività grande e pure possedendosi « mezzi limitati (lire ital. 4032, 58) che tutti non si potevano « impiegare nella publicazione degli atti academici, conve- « niva cavare il succo delle memorie e così scemarle di vo- « lume: l' altro perchè costituissero una lettura da darsi per « parte del segretario nella così detta solenne adunanza di « chiusura dell' anno academico. In progresso di tempo fu « abolita la lettura del commentario, e sostituita col solo an- « nunzio delle memorie presentate durante l' anno... Se i « Commentari hanno ragione di esistere in sostituzione del « nulla quando i mezzi non consentivano maggiore larghezza, « non si comprende però come si siano potuti trascinare fino « a noi se non per forza d' inerzia o tradizionale.

« I Commentari lasciano, in chi prenda a consultarli, il « dubio che le parole dell' autore dello scritto ivi rammentato, « così come sgorgarono dalla sua penna, avrebbero meglio « dato idea dello svolgersi dell' argomento, e qualunque sia « la stima che si faccia della valentia dell' estensore dei Com- « mentari, non può a meno d' aver luogo il sospetto che « talora certe stralciature, che dovrebbero pure essere di « nessun momento, possano invece nasconderne uno gran- « dissimo ».

Recati in prova dell' asserto più esempi di omissioni gravissime ne' Commentari scritti dal segretario ab. Bianchi quando leggevansi nell' adunanza solenne, e notato, in proposito de' Commentari scritti dall' Arici, che « un valoroso « ascritto alla milizia delle lettere non potrà trattenersi dal « far prevalere le sue opinioni quando riferisca di un lavoro

« che non collima colle sue vedute », a coloro che osservano non essere senza utilità pel decoro dell' academia che possa il segretario « nascondere al giudizio dei lettori, con un cenno « fugace, l' assoluta non valenza » di alcune memorie, risponde: « Io amo il giudizio lasciato al lettore, amo specchi « fedeli. Se la dignità d' autore può consentire alla discus- « sione la più acerba critica, è sempre offesa da mutilazioni, « e non desidera giudizi inaspettati e parenetici per quanto « possano essere fatti con garbo.

« Ripara alla deficienza possibile dei Commentari la « deliberazione, che poteva prendere la censura e che ora « può prendere il sodalizio, di stampare per intero le me- « morie più apprezzate. Ciò però implica sempre un giudizio « che può anche essere fallace, e trascina ad un privilegio. « Se si adottasse invece uno statuto, quale io lo desidererei, « sarebbe stabilito a quali lavori, giudicati dall' indole loro « e non dal merito, competerebbe per *diritto* la publicazione « in extenso, a quali quella per sunto.

« Ma se per avventura si leggessero lavori manchevoli, « non ne scadrebbe l' importanza dell' istituto? Siate rigorosi « nell' elezione dei socî, e questo pericolo si avvererà in pro- « porzioni minime. Del resto publicate nel vostro statuto che « l'*autore è solo responsabile delle sue opinioni*... Non ultimo « dei motivi per cui scarseggiano le letture fra noi, lo si deve « certamente cercare nell' uso dei Commentari, che impedi- « scono all' autore di poter cavare direttamente le copie de' « suoi lavori ».

E affinchè i mezzi bastino, il nostro collega consiglia l' economìa nell' uso della carta e dei caratteri, giacchè « non « sono i cartoni che fanno i buoni libri, non i vistosi ca- « ratteri ».

Nello statuto del 1810 si prescrisse anche « la publi- « cazione di un' Antologìa bresciana, colla quale si avrebbe « potuto legare il presente degli studi bresciani al non in-

« glorioso suo passato, e diffondere le cognizioni che fossero « pervenute anche fuori della sfera d' azione dell' academia »: ma non ebbe effetto: e « fallirono altri tentativi di avere « frazionata, o, comunque sia, più pronta la publicazione « degli atti academici. La maggiore prontezza fin qui si ri- « dusse all' uscita del volume dei Commentari nello stesso « anno a cui si riferiscono ».

Il prof. Bettoni mettendoci innanzi molti difetti della nostra academia, non ne desidera per questo la morte. Il suo studio è anzi testimonianza, quanto l' Ateneo gli stia a cuore. E però, attribuendo ai difetti specialmente dello statuto ciò che gli parve di dover accusare, così conchiude il suo discorso.

« Se l' Ateneo vi preme, desiderate con me, egregi « colleghi, che sia bene precisata la sua missione, e che venga « limitata. Non più un programma universale, non più lo sci- « bile universo in sè; ma da academia provinciale si adoperi « allo studio della nostra provincia. Non sembri cosa da poco: « è uno studio latissimo, che esige costanza, erudizione, va- « lentìa; che può occupare proficuamente molte generazioni « di cittadini. Se vorrete ricordarvi quali furono gli allori « più frondosi dell' Ateneo, troverete anche che furono quelli « i quali ebbero a scopo lo studio del paese che è più di- « rettamente nostro ».

Enumerati i singoli tèmi offerti pure dal campo così ristretto, l' *archeologìa*, la *gea* della provincia, la *flora*, la *fauna*, la *meteorologìa*, le *condizioni economiche*, la *biografìa*, la *bibliografìa*, la *medìcina*, l'*antropologìa*, l' *etnografìa*, la *filologìa* dei nostri dialetti, la ricerca degli oggetti preistorici, « raccogliamo dunque, ripete, le nostre forze a questo solo « scopo, e facciamo che esca di qui l' illustrazione nel no- » stro paese. Il gusto per gli studî locali va ogni giorno più « estendendosi anche fra noi. Mi osserverete che ciò dipende « dalla natura stessa delle condizioni e del tempo, nè io sono

« per contradirvi. Quello che vi domando è di riconoscere « questo stato di cose, e di sancirlo con una modificazione « dello statuto.

« Sancito il principio, che l'Ateneo si occuperà esclusi- « vamente d'illustrare per ogni verso la provincia di Bre- « scia, non ne viene la conseguenza che non si possa lasciare « libertà a chi appartenga, di informare su quelli studi che « non entrassero in questo quadro: ma agli studi bresciani « noi dovremmo far convergere l'attenzione che chiamerò « officiale dell'academia, i suoi mezzi, i suoi sussidî, le sue « publicazioni... Scusate la mia insistenza: gli studî bresciani « salgono da sè stessi in onore fra noi. Ciò vuol dire che la « mia proposta tien conto delle circostanze; e sarebbe, se- « condo me, illogico il rifiutarla. Non è una rivoluzione che « vi propongo, ma l'aiuto a una felice evoluzione che si « compie ad occhio veggente e per tendenze individuali. Ri- « conosciamo questa evoluzione ed arroghiamoci il diritto di « aiutarla. Non fatevi il torto, magnificando arcadicamente « il già fatto in questa via, di credere che poco o nulla re- « sti a fare ».

Nello statuto da lui già proposto, quando il presidente Rosa nel 1883 invitò a suggerir modi pratici per estendere ed accrescere l'efficacia dell'Ateneo, è la separazione dello stesso in classi, come fu già desiderato « dal d.r Rodolfo « Rodolfi, da Filippo Ugoni, da Aleardo Aleardi. Sono ivi i « provedimenti che stimò e stima atti a rinvigorire l'azione « dell'Ateneo... Si è detto qui, lo si è anche stampato nei « Commentari (pel 1884, pag. 5), che – giova, finchè il no- « stro statuto non sia regolarmente modificato, continuare « con esso, come facciamo, liberamente interpretandolo –. O « signori! la libera interpretazione di uno statuto non rime- « dia a nulla; non piace a chi si abbarbica ad esso credendo « di recar danno all'academia modificandolo; non al partito « di chi vorrebbe riformarlo; e conduce inevitabilmente a una

« certa quale anarchìa, ove la lettera dello statuto può essere « stiracchiata in ogni senso, non permettendo di rifugiarvisi « per mantenere intatto, se non altro, quanto si stimò già « prudenza di accettare, quale valido appoggio all' efficienza « dell' academia. Volgiamo, egregi colleghi, piuttosto il pen- « siero alle parole del Rosa che precedettero quelle testè « riferite e che racchiudono una gran verità. – Le norme colle « quali le associazioni governansi non sono affatto senza va- « lore per la prosperità delle medesime (Commentari pel « 1883, pag. 33) –.

« Nessuna miglior congiuntura si presentò mai all'Ate- « neo perchè egli entrasse fiducioso ad augurare una nuova « sua era; alludo al cambiamento di sede.

« Se le idee che vi ho espresse incontrano, anche solo « parzialmente, la vostra approvazione, non accettate nè re- « spingete alla cieca il mio statuto, fatelo segno alle vostre « larghe discussioni, correggetelo col vostro senno, fatelo « anche scomparire sotto le vostre emendazioni; che se ne « uscirà uno il quale tenga conto dei nostri mezzi, dell' am- « biente in cui siamo, e che riesca insomma *laudabil cosa*, « io sarò egualmente orgoglioso di asserire che il mio fu il « punto di partenza di quanto crederemo atto al nostro rin- « novamento ».

Il sig. prof. Bettoni aggiunge al suo lavoro un'*Appendice statistica delle letture date all' Ateneo di Brescia dal 1802 a tutto il 1886*, da esso classificate nelle sezioni di scienze matematiche, fisiche, biologiche, sociali, belle lettere e belle arti, biografie, argomenti speciali, collocando in quest' ultima « quanto a stento potrebbe trovare congruo posto nelle « sezioni anzidette », e notando il numero delle letture che si riferiscono a cose nostre provinciali. Le suddivise pure in periodi e sottoperiodi secondo i diversi statuti e altre cause. Risultano: dal 1802 al 1809, letture 135, cioè 26 di scienze fisiche, 36 biologiche, 24 sociali, 27 di lettere e belle arti,

19 biografie, 3 di argomenti speciali; dal 1810 al 1830, letture 451, cioè 5 di matematica, 67 di scienze fisiche, 90 biologiche, 76 sociali, 159 di lettere e belle arti, 32 biografie, 22 d'argomenti speciali; dal 1831 al 1847, letture 466, cioè 4 di matem., 107 di sc. fisic., 131 di biol., 95 di sc. sociali, 68 di lettere e arti, 50 biogr. 11 d'argom. spec.; dal 1848 al 1859, letture 114, cioè 3 di matemat., 11 di sc. fisiche, 21 biolog., 29 soc., 10 di lett. e arti, 7 biogr., 4 d'arg. spec., e 29 di cui non si specifica l'indole; dal 1860 al 1866, letture 140, cioè 17 di scienze fisiche, 24 biologiche, 29 sociali, 17 letterarie o artistiche, 7 biografie, 16 d'argomenti speciali, e 30 d'indole non specificata; dal 1867 al 1886, letture 644, cioè 3 di matem., 67 di scienze fisiche, 154 biologiche, 243 sociali, 75 di lettere ed arti, 74 biogr., 28 d'argomenti speciali. Sono poi di argomento locale nel 1.° periodo 30 su 135; nel 2.° 79 su 451; nel 3.° 135 su 466; nel 4.° 49 su 114; nel 5.° 45 su 140; nel 6.° 269 sopra 644. E fa distintamente notare l'egregio sig. prof. Bettoni come *caratteristica* dei singoli periodi il prevalere in ciascuno di essi dell'uno o dell'altro degli studi sopraindicati.

Il nob. sig. Filippo Garbelli, meritissimo bibliotecario della Queriniana, ci narra, che in un catalogo dell'antiquario Rosenthal attrasse, com'è naturale, la sua attenzione questo titolo di un opuscolo di poche pagine in vecchio rozzo tedesco: « Segue qui la terribile e violenta espugnazione e « conquista dell'inclita, ricca, celeberrima e forte città di « Brescia, coll'assedio e la presa di un monastero della stessa. « Segue anche l'orribile battaglia avvenuta a Ravenna ». L'opuscolo, firmato colle sole iniziali H. S., senza nota tipografica, scorretto, ove abondano « storpiature di nomi e « strafalcioni che ne fanno in alcuni punti, non dirò impos- « sibile, ma ardua assai l'intelligenza », benchè manchi l'in-

dicazione precisa dell' epoca in cui fu stampato, « sembra « tuttavia e dalla forma rozzissima dei gotici caratteri e da « una tavoletta rappresentante con goffo disegno alcuni ca- « vallieri avviati all' assalto della città, che appartenga ai « primi anni del secolo decimosesto, e debba quindi senz' al- « tro ascriversi tra gli incunaboli ». Affermasi ricavato il racconto « da una relazione latina da Berna diretta a Giorgio « Neygdeg, vescovo di Trento, il 24 febraio 1512, vale a dire « pochissimi giorni dopo il lagrimevole sacco ». L' autore di tale relazione fu presente ed ebbe parte al fatto da esso descritto. Laonde può questo opuscolo « considerarsi siccome nuova « fonte storica di un avvenimento doloroso e memorando « negli annali della città nostra, anzi d' Italia tutta ». Ne dà perciò l' egregio sig. Garbelli con ottimo avviso la traduzione, e reca pure alcune notizie di Giorgio Neygdeg, succeduto nel vescovato e principato di Trento a Udalrico IV di Lichtenstein il 25 settembre 1505, cancelliere dell' imperatore Massimiliano nelle terre austriache, e nel 1511 governatore di Verona caduta in mano dell' imperatore

Nell' opuscolo dal sig. Garbelli tradotto, accennata la celerità colla quale il duca di Nemours, sconfitti i nemici all' Isola della Scala, corse verso Brescia, si narra: « Il 12 del « corrente mese Gastone radunò tutte le sue forze intorno « al villaggio di S. Eufemia..., e mise in opera ogni argo- « mento per indurre Brescia ad arrendersi, consigliando i « cittadini a voler risparmiata la nobile città; pensassero alle « donne, ai figli, agli averi ». Promise il perdono del re; esortò « alla resa anche il conte Luigi Avogadro, capo della « ribellione: ed indugiavasi in questi tentativi aspettando « Giacomo Trivulzio con seimila fanti e grandi artiglierie. In « questo mentre venne novella che quattromila spagnuoli « erano giunti al Po per unirsi alla fanteria nemica e con « essa soccorrere Brescia .... Udita tal cosa, non stimò dover « aspettare più a lungo,... mandò Giacomo di Emps e la sua

« fanteria ad espugnare un convento posto sovra il colle « dietro al castello della città, convento che i nemici aveano « fortificato di bastioni affinchè ai nostri non riuscisse di « entrare nel castello stesso dai lati della porta, collocando « a sicurezza del luogo mille soldati. Il monastero fu assa- « lito con grande violenza: ma i soldati, che non potevano « o non volevano resistere ai nostri, abbandonando i bastioni « si nascosero nell' interno del convento. Seguironli i nostri « e li uccisero.

« Dopochè l' esercito fu rimasto due giorni a S. Eufe- « mia, comprendendo Gastone che invano travagliavasi per « ottenere la spontanea resa, spedì lettere che la intimavano « al Gritti, il quale le tenne nascoste ai cittadini. Tuttavia « era desiderio del duca di Nemours che esse per altra via « ad insaputa dello stesso Gritti venissero a conoscenza del « popolo: ma tal cosa fu poi tralasciata, fidandosi Gastone « nella promessa del nemico ».

Narrato come Gastone ordinò a tutta la fanteria di entrar nel castello sul far della sera, e mandò « cinquecento militi « alle porte di S. Nazaro onde il nemico non avesse facoltà « di fuggire », si prosegue a dire degli ordini dati il mattino del giorno 19 « ai tedeschi e ai francesi di dar fiato « alle trombe, e di annunziare che coloro i quali volessero « appartenere al primo drappello, che i tedeschi chiamano il « drappello della morte, passassero per la porta del castello « che conduce alla città. Primo vi passò il capitano Fabiano « Drüczler co' suoi trecento fanti, ai quali volontariamente si « aggiunsero altri trecento, i più tedeschi. In questa schiera « andò anche il capitano Molardo con duecento guasconi: « alla testa si posero il detto Molardo e Fabiano il Bastardo « di Cleve con parecchi altri giovani di gran nome, fran- « cesi e tedeschi. Giovanni Kra, chiamato il *Frencklin*, il quale « aveva in moglie una figlia di Luigi di Mili, vi rimase uc- « ciso. Si ordinò poi e si spedì un grosso corpo in cui era

« tutta la fanterìa tedesca e guascona: alla testa si posero « Giacomo Emps co' suoi due fratelli, Filippo di Freyburg e « Giovanni Grandis, capitano dei guasconi, ed altri parecchi « comandanti tedeschi, i quali tutti così coraggiosamente si « diportarono da meritarsi eterna lode ».

Descrivonsi le milizie: tremilacinquecento tedeschi, milledugento fanti francesi, cinquecento altri soldati d' armatura pesante, il drappello della morte, innanzi a tutti il duca di Nemours con quasi tutti i gentiluomini francesi. Nella città erano quattrocento corazzieri e armata di corazza la stessa fanterìa, circa mille ottocento fanti stradiotti muniti di balestra, duemila contadini, e molti del popolo: in tutto più di seimila. Per quattro ore aspettarono in ordìne che la città si arrendesse: e quando Gastone vide non essere di ciò nessuna speranza, che di buon' ora si gridò l' allarme e in un punto suonaronsi tutte le campane, fece da Filippo di Freyburg arringare le milizie, e ordinare che risparmiassero « quella parte, detta *cittadella,* la quale durante la ribellione « aveva aiutato i francesi a ricoverarsi nel castello; le altre « parti a lor voglia saccheggiassero e tutti (niuno escluso) « uccidessero . . .

« Dal castello conducono in Brescia due vie; l' una alla « città, l' altra alla cittadella. I nemici avevano collocati due « grossi pezzi d' artiglierìa alla porta della cittadella, e tem- « pestavano di pietre il castello, sicchè l' uscita era difficile « e pericolosa. Da prima si mosse il *drappello della morte,* . . . « discendendo il colle verso le mura. Dal monastero di S. Fio- « rano irruppe Balione Brisighella con seicento fanti: ma i « nostri presto li sconfissero »; e que' che erano alla porta della cittadella fuggirono abbandonando le artiglierìe. « Con- « quistata la cittadella, i nostri vi entrarono. C' è da prima « un' angusta strada, e poco più innanzi una spianata. In « questa stradicciuola le donne dalle finestre gettavano pietre « su di noi, sicchè colà perdemmo alcuni soldati. Giunti alla

« spianata o piazza che dir si voglia, ci si fecero incontro « alcuni soldati a cavallo, i quali da prima opposero vigo- « rosa resistenza. Tuttavìa, dopo un quarto d'ora d'accanito « combattimento, furono uccisi o ricacciati in città, e la fuga « dei nemici fu sì grande che lasciarono aperta la porta »: cui i vincitori, in numero di soli ottocento, chiusero a fine di non essere oppressi dal numero maggiore de' nemici, e voltarono contro questi uno dei pezzi di artiglierìa « cari- « candolo di polvere e di pietre. Sopragiunto poi il grosso « dell' esercito e cinquecento altri armati, i nostri subito nuo- « vamente aprirono le porte. Allorchè il nemico da lungi « vide rivolgersi contro di lui le artiglierie, ruppe le file e « fuggì qua e là, . . . mentre i nostri assalivano i fuggiaschi « e molti ne uccisero.

« Da questa porta passò il primo drappello col primo « corpo d' esercito . . . Seguirono gli armigeri che avevano « preso il cammino della grande strada a destra conducente « nel mezzo della città: e presto tenne dietro anche il grosso « dell' esercito. Tutti conservarono buon ordine, e restrin- « gendo le file il più che fosse possibile, attaccarono i co- « razzieri raccolti sulla piazza, i quali alla lor volta spinsero « a gran corsa i cavalli, e con le lancie in resta fecero sì « grande impeto nei nostri, che da ogni parte vennero as- « saliti. Ma coraggiosamente mantenendo i loro posti, rima- « sero illesi, mentre i cavallieri nemici furono uccisi: Poscia « i nostri da tutte le strade, sempre in buon ordine, piom- « barono sui nemici trucidandone gran parte. Allorchè que- « sti videro caduti o sconfitti i corazzieri, presero per ogni « dove la fuga, aprendo anche le porte di S. Nazaro. . . , e « presso quelle porte subirono grande danno. Colà perirono « Federico Contarin proveditore veneziano, il cavalier Teo- « dorico Frastina, Basta capitano degli stradiotti, e parecchi « altri di gran nome . . . I tedeschi e i guasconi corsero qua « e là per le strade, uccidendo, invadendo case e conventi)

« non perdonando nè a fanciulli nè a donne... Andrea « Gritti, nascostosi durante il combattimento, col capitano « Columbi e la gente sua fu fatto prigioniero; così pure An- « tonio Giustinian magistrato della republica a Brescia. Paolo « Manfrone col figlio venne preso in battaglia... Io stesso « vidi per le strade, per le piazze, per i sobborghi innume- « revoli cadaveri:... nelle case risuonavano lamenti di donne « e uomini che martoriavansi... Nulla di preciso si sa del « numero dei morti, ma io credo indubiamente che superino « gli ottomila, mentre dei nostri stimo non ne sien periti « più di venti... Nel seguente giorno il duca di Nemours « comandò che niun prigioniero più si uccidesse, e che quelli « al di sotto di sedici anni non potessero condursi fuori di « città. Il dì successivo il conte Luigi Avogadro, capo del tra- « dimento, fu decollato alla presenza del duca di Nemours, « e poi tagliato in quattro parti che furono appese su d'una « forca alle porte di S. Nazaro ».

Adunanza del 24 luglio.

Il breve opuscolo di cui nell'anteriore adunanza l'egregio sig. F. Garbelli ci diede la traduzione, certo, benchè manifestamente tutt' altro che imparziale, non sarà privo di frutto per chi nelle ricerche storiche ama sopra ogni cosa la verità anche nei particolari. Di tale verità scrupolosa poco o nulla pei diversi intendimenti sollecito il *socio* sig. avv. Santo Casasopra raccolse da quello stesso fierissimo episodio della storia bresciana alcuni nomi e accidenti de' più notevoli, e componendoli come all'uopo suo gli parve meglio, e alla realtà dei fatti sostituendo largamente le imaginazioni e verisimilianze dell'arte, ne formò un drama che intitolò *Engarda:* in cui sono principali attori questa giovine bresciana di nobil casato: Folco fratello di lei, uno da' più ardenti e

prodi in combattere per la patria contro gli stranieri: il famoso Baiardo, del quale è tradizione che, ferito in quegli scontri, ebbe ospitalità in una delle nostre case maggiori, salva così dalla rapina e dalle più truci abominazioni del sacco. Ora il nostro dramaturgo fa della virtù generosa di lui perdutamente innamorata la povera Engarda; la cui passione tanto più s' infiamma quanto più è dalla verecondia e dal sentimento di patria carità e dal timor del fratello contrastata e costretta a tenersi occulta. Al partir di Baiardo da Brescia la misera più non può darsi pace. Fugge alfine, e, animosa com' è, si mescola, a tutti ignota, fra l' armi, alle quali non è già straniera; e dal fratello, inconsapevole, in un combattimento nelle Romagne ferita, e riconosciuta, credesi morta. Ma recata a un convento, e divenutane badessa, chiude in ultimo il drama con alcune sante parole al fratello e a Baiardo stesso in tanta mutazione a lei mirabilmente dalla fortuna ricondotti innanzi.

Il sig. Casasopra legge ai colleghi il suo drama; e premettendo alcune avvertenze, li prega « di non pretendere il « verso elevato della tragedia, dacchè, non intendendo il la- « voro uscir dai confini del drama, non poteva guari dilun- « garsi dal linguaggio usuale e comune ».

Nel primo atto, mentre segue altrove la pugna, Bianca, la madre di Engarda e di Folco, è in preda al più doloroso timore pei pericoli del figlio: il quale sopragiunge, senz' elmo, e recando nel disordine delle vesti i segni dell' aspra lotta, e sclamando:

Han vinto... han vinto...
Ma il franco giglio questa volta rosso
de' suoi col sangue diventò.

Egli descrive i casi del combattimento alla madre e alla sorella. Lo ascolta Engarda con entusiasmo, e vorrebbe essere stata con lui, onde

il franco odiato

meno giulivo di vittoria il canto
innalzerebbe.
I nemici, narra Folco, irruppero numerosi:
hanno nel centro,
ben difesi da lucide corazze
e ancor tremendi per labarde immani,
fanti normanni, mentre un po' più in alto
schiera caliginosa e truce in viso
sui combattenti da rombanti canne
fulmini avventa che di foco han l'ali
e di spietato piombo la cervice.
A palmo a palmo il terren si contende.
Ma pochi i nostri sono, e cresce intanto
lo stuol nemico, sì che pesti e rotti,
piegar dobbiamo alfin... Ma dal bastione,
dove stava a vedetta, il Porcellaga,
torreggiando fra un pugno di bresciani
simili a lui per ardimento e fede,
scende impoviso, e corre, e l'oste franca
assale solo, e la preme e martella
in modo sì feroce, che le schiere
s'apron per dargli passo. Ed egli, entrato,
come toro furente, ad esse in mezzo,
e ruota e vibra in modo tale il ferro,
che si ritraggon, a ragion pensando,
in quel valente usbergo esser celato
non un sol uomo ma guerrieri mille.
Ma per continui aiuti i franchi ognora
crescono, mentre irreparabilmente
i bresciani guerrieri ad uno ad uno
cadon, pugnando sempre, in braccio a morte;
sì che rimasto solo, il Porcellaga,
col brando rotto a mezzo e col cimiero
pesto e sfregiato e coll'usbergo fesso,

e in ogni parte insanguinato, sembra
non un guerriero no, ma della guerra
il torvo e truce e furibondo genio.
Ben gli grida Gaston, che ceda alfine,
ch' ei non prigion, ma cavallier di Francia
farallo tosto... Insultante proposta ...
Sordo è il bresciano Ajace in tal momento
ad ogni voce, e quella sola ascolta
che gli rugge nel cor ...
Abbranca un masso,
cui sollevare catapulta a stento
e balestrar potrìa, e sui francesi
l' avventa ruinoso; e poscia ei stesso
più poderoso di quel masso ancora
su loro si rovescia, e colle chiuse
ferrate man elmi e loriche schiaccia,
sinchè da fronte, da fianco, da tergo
spinto, ferito, cade alfin boccone
d' un esercito intero sotto i colpi.

Si annunzia l' appressare di francesi armati, e un cavalliere francese chiede ospitalità per un ferito illustre. È questi Bajardo; a cui, ritiratosi Folco, il quale non può sostenere l' odiato aspetto del nemico e ne raccomanda l'abborrimento alla sorella, Engarda domanda:

A che veniste armati
sul nostro suolo?

Baiardo Io son soldato, e ai cenni
obedisco del re.

Engarda Re capriccioso
e ingiusto ...

Baiardo Ingenua giovinetta,.. ei pure
talor per forza e dolorosamente
piega il capo dinanzi a un re più forte,
di stato alla ragion.

Entrato poi Baiardo nelle stanze a lui assegnate, n' esce un tratto, pur mal reggendosi, e rimprovera forte a uno del suo sèguito alcune parole ed atti licenziosi usati alla giovine Engarda: alla quale tutt' all' opposto rispettoso si volge:

Perdono umíle
di tutti i franchi cavallieri a nome
or vi chiedo, o signora.

Engarda Io... vi ringrazio...
(Il cor vacilla... si confonde l' alma...
e più non l' odio, no... ahi forse io l' amo).

Così finisce il primo atto. Apre il secondo una conversazione fra Baiardo e un altro cavalliere francese intorno al mutamento che le novità delle armi da fuoco imporranno alla milizia.

Baiardo Questi stradiotti,
che tu disprezzi, questi cavallieri,
d' ogni pesante difensivo arnese
affatto spogli, sono l' avvenire
della milizia. Ma non vedi adunque
con qual rapidità, con qual fortuna
l' arma tonante signoreggia?...

. . . . . .

Lungo tempo
non scorrerà che cercherem riparo,
piuttostochè nei ben temprati usberghi,
nell' andar spogli d' ogni grave arnese,
sì che facil ci sia tra pianta e pianta,
fra gli accidenti del terren, fra i dumi,
al coperto strisciar dall' infernale
fiammante ordigno.

Rollando È vero, è vero; e allora
addio gusci d' acciaio risplendenti
in tante guerre, inespugnate rocche
a magnanimi cor; addio labarde,

addio spadoni e schiacciatrici mazze.
Non più valor di colpi e di difese.
Al facile congegno debil sforzo
potrà bastar e femminile mano
per saettar sicuro e mortal colpo.
Si ucciderà da lunge . . .

Baiardo E del pugnar la nobil arte a tutti
sarà concessa allora, e il predominio
del patriziato . . .
rovinerà; e forse forse un giorno
nel lontano avvenire piangerassi
lo sfiancarsi dei vincoli sociali
sotto l'enorme gravitar di troppe
attività, tutte con dritto uguale
anelanti al poter.

Engarda vede talora Baiardo; dal nobile contegno di lui sugge più e più l'amore che la tormenta; a cui egli, mentre forse la poveretta un istante s' illude, tronca affatto ogni speranza narrandole di un amor suo infelicissimo, tradito, a' primi suoi anni, onde ha, dinanzi alla sacra imagine di Maria, fatto giuramento di non amare più donna. Frattanto Baiardo viene da Gastone chiamato a Ravenna, e parte da Brescia.

Engarda E no 'l vedrò mai più... Ah dell'avello
il coperchio sul capo mi discende!...
Ma se, vestendo usbergo, io lo seguissi?..
. . . . . .
Ed il fratello..., Folco?.., che imprecava
a quanto in me odio non fosse al franco?
. . . . . .
Ma... pure... ogni elmo ha la visiera, e posso
sconosciuta morire e onesta e pura...
Oh m'incalza una forza, a cui sottrarmi
io tento invano. Celerò nell'armi

e sesso e volto, e il seguirò. Ch' ei pure
non mi conosca. Rivederlo... è tale
prepotente desir che tutto vince.

E stacca dalla parete un' armatura, e pezzo per pezzo la indossa, e chiudesi così l' atto secondo.

Siamo, al terzo atto, nell' accampamento francese presso Ravenna. Si prepara una decisiva battaglia che Baiardo preconizza felice. Dopo questa Rollando gli riferisce gli atti dei più valorosi nei diversi scontri accaduti, e gli dice di

un guerrier mingherlino e tutto chiuso
nell' armatura,

di cui nè alcun vide il volto mai nè sa il nome. Quell'ignoto salvò il Gonzaga. Al campo stesso giunge Bianca, la signora bresciana ch' ebbe già ospite Baiardo; si presenta a lui, lo accusa di avergli sedotta e condotta seco la figlia: ma Baiardo le giura di non punto saperne. Ecco intanto nuovo impeto d' un drappello nemico. Lo ha respinto Rollando, ma l' incognito guerriero vi è gravemente ferito; e Rollando, che potè salvargli la vita e far prigione il feritore, li trae ambi dinanzi a Baiardo, alla cui presenza vuol soltanto il ferito permettere gli si scopra il volto. Ond' ecco Engarda moribonda, trafitta dal suo proprio fratello, la quale ha tanto appena di forza per chieder perdono alla madre e al fratello, e giurar loro che fu Baiardo affatto inconsapevole di quanto avvenne.

Morta ch' io sia..., ed avverrà fra poco,
in Brescia in santa Giulia fate porre
il povero mio frale... Altra d' amore
vittima là m' aspetta...

. . . . . .

Folco Già di Caino mi travolge il fato.
Lontano fuggirò. Col pio bordone
del pellegrino muterò la spada,
ed in Gerusalemme, sul sepolcro
del Nazzareno, innalzerò preghiera
onde perdono e pace mi conceda.

Engarda Oh sì... fratello...
Bianca Engarda!
Bert. Morta!
Folco Morta!
Baiardo Libero siete (*a Folco*).
Voci dentro Irrompono i nemici.

Baiardo corre ad affrontarli. Folco parte, desolato. Sopragiunge per altra via un drappello di veneti condotto da un Martinengo conoscente di Bianca, il quale fa pietosamente trasferire le donne a un vicino convento di monache, mentre Engarda, sorretta dalla madre e dall'ancella, dà segni ancora di vita.

Sono trascorsi più anni. Engarda, badessa del convento, sta nel quarto atto contemplando la bellezza del mare.

Quel tremolante
cerulo piano che non ha confini
e si perde lontan sfuggendo all'occhio,
quasi dir voglia che al di là v'è ancora
un infinito, nel pensier, distinto
dell'immenso il concetto mi dipinge,
ed altamente al cor di Dio favella.
Di Iddio... Sebbene il monacal mi copra
lugubre vel, degna di lui son io?..
io, che scacciar non so dal cor le larve
della vita mondana... io che ancor l'amo?..

Con Bertranda, che accompagnò Bianca e anch'essa si monacò, ricorda gli anni lontani, ricorda sopratutto la madre, uccisa dal dolore, e il fratello, di cui fece indarno a lungo ricerche. Un dì, mentre sono in questi pensieri, una improvisa burrasca sconvolge il mare;

e forse qualche pescator tardivo
nel rifugiarsi in porto, alto periglio
corre là in mezzo. Oh non m'inganno... Un legno
danza, sui cavalloni, della morte

l'estrema danza:...
e madri e spose sulla riva forse,
comprese dal dolor che non ha nome,
figlio, marito attendono...

Aduna i pescatori del convento perchè s'affrettino a soccorrere: e poichè li vede trepidanti, e indugiano, così ad essi:

Uomini voi?... tremate?... Ebbene, io stessa...

Ma già essi volano; già il loro battello
scivola veloce
tra il sollevarsi de' mugghianti flutti...

. . . . . .

Voga, voga, ... son salvi.

E Folco è tra questi, in abito di pellegrino. Baiardo frattanto, ricondotto in Romagna dai casi della guerra, sente rinascere in cuore la pietà della sfortunata Engarda, cui lasciò

stesa
là su quel letto... in quella casa... in preda
all' agonia.

. . . . . .

Povera Engarda!
almen la croce che il tuo fral difende
di pianto bagnerò.

Per ciò si volge al convento, dove ne troverà forse la tomba: e trova in cambio lei stessa, Engarda, cui riconosce maravigliato e n'è riconosciuto.

Baiardo Voi vivete!?...
Engarda Vivo.
ma del Signore ancella.

. . . . . .

No non è vero che il voler supremo,
nel porre insormontabile barriera
tra noi, s'erga tiranno, ed infelici
ambi ne voglia. Provido impedisce
che l'amor nostro sia consunto presto

dall' arder di materia. Così invece
coll' alito soave e puro e santo
esso carezzerà fino alla tomba
l' anima e il cor, e ci darà conforto
per compier lo scabroso del dovere
lungo sentiero.

E tal dovere si è per Folco dedicar la spada a Venezia, a cui, come a vestale, commise il cielo di

serbar perenne
delle virtù romane il sacro fuoco;

per Baiardo obedire al re francese,

splendido paladin di nostra antica
razza latina;

per lei, per Engarda, pregare;... pregar per tutti.

Non vedete adunque
cingerci il capo un' iride di pace?

Baiar. È vero.
Folco È ver.
Engarda Sempre m' amate... Amore
è il sublime pensier del sommo Iddio.

Adunanza del 7 agosto.

Assenti per motivo di salute il presidente e il vicepresidente, presiede il socio mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani.

Il sig. d.r Sante Duse legge *sopra il litotromo del d.r Antonio Duse* suo padre. Fatto brevissimo cenno della litotripsia, e de' suoi strumenti via via con molto studio migliorati, stima che, sebbene in molti casi sia pur forza ricorrere alla cistotomia, non sarà tuttavia opera gettata, se per l'amore della scienza, e la venerazione che serba del padre amatis-

simo, ne fa un tratto rivivere la memoria, invocando il giudizio dei periti sul « suo litotromo, poco finora conosciuto ».

Il d.r Antonio Duse, di cui fu già scritto che sapea « la-« vorare ferramenti alla fucina e finirli di tutto punto », nel frangipietra modificato di Heurteloup, lo strumento generalmente usato, accusava in prima l' errore di meccanica, onde per la curvatura delle branche la resistenza del calcolo sfugge al centro della percossa: accusava la debolezza delle branche stesse, causa della facilità che si storcano o rompansi nell'atto dell' operazione quasi del tutto loro commessa, non potendo i denti onde si armano, foggiati pure comunque vogliasi, se non poco valere contro la durezza del calcolo. Giacendo poi questo d'ordinario nel fondo della vescica, e talvolta sì basso che appena col becco dello strumento si può toccarlo, le branche, per la curva poco pronunciata e l' osculo della vescica più alto, mal riescono a fissarlo e prenderlo. Heurteloup si studiò di rimediarvi col *letto rettangolare,* ma notava il d.r Duse che se questo giova ad afferrare l' intero corpo lapideo, è senza effetto pe' frammenti. È inoltre, per le branche ambe curvate collo stesso raggio e coincidenti, pericolo che nel pescar la pietra si pizzichi la vescica; il che può anche avvenire pescandola col becco rivolto in basso. Accusava altresì il Duse la mancanza di un mezzo per liberar dalla pietra le branche se sotto i colpi del martello le si conficcassero co' denti senza poter infrangerla. Accusava in fine « il non poter mettere in azione insieme riunite e ben « combinate ambe le forze di percussione e di pressione... « Un litotromo » concludeva il d.r Antonio Duse, « che non « fissa la pietra nell' atto che a colpi di martello si vuol rom-« perla, certo ha tal menda, da far dubitare che sia stru-« mento ad altro uso da quello pel quale lo si vuole inven-« tato, non potendosi paragonare che *a pinzetta senza punto* « *d' appoggio.*

Il d.r Sante Duse descrive quindi lo strumento che la

perizia del padre suo, evitando le gravi pecche sopraccennate, seppe fornire, idoneo in uno ai « tre sistemi (percussione, « pressione e trapanazione), allo scopo di terebrare le più « dure concrezioni orinose, e di potere all'occorrenza passare « con prontezza dall' un sistema all' altro nello stesso atto « operativo, senza estrarre lo strumento dalla vescica.

« Il litotromo Duse si compone di una guaina *femmina* « e una guaina maschio contenuto esattamente da quella. Il « maschio è costituito di un solo pezzo cilindrico cilindrica- « mente scavato a trapano, tranne il suo estremo, costituente « la branca, il quale degenera in una breve leggerissima « curva compatta, al dinanzi piano-dentata. Il foro cilindrico « del maschio è riempito esattamente da un cilindro, mas- « siccio che chiamasi *massa riempitiva.*

« La femmina, alla sua estremità formante la branca, « è doppiamente incurvata. Nella prima curva che parte dal » fusto è una nicchia finestrata dove nascondesi l' estremità « similmente incurvata dentata del maschio. La seconda curva « della branca è massiccia, con leggerissimo incavo dentel- « lato, e finisce come il becco di grossa siringa.

« L' impugnatura dello strumento porta il meccanismo « destinato a far agire il litotromo dentro la vescica. Costi- « tuiscono questa parte importante un *parallelepipedo rettan-* « *golo* in cui sta incassata la femmina; un *cilindro faccettato* « contenente una *madrevite bipartita* per impedire i movi- « menti del maschio in senso longitudinale; una *scala gra-* « *duata* per misurare la grossezza della pietra; due *solcature* « *indicatrici* che dànno regola nell' aprire lo strumento; un « *prisma quadrangolare* attraversato dal maschio e che si « muove con esso; un *rubinetto di pressione* per impedire i « moti di lateralità del maschio; un *cilindro alato* che agisce « e come mezzo di pressione e per tener ferma e stretta la « pietra fra le branche; e per ultimo un piccolo *disco* quale « impugnatura della massa riempitiva.

« Completano lo strumento alcuni pezzi accessorii, cioè « quattro *masse distruttive* che vanno separatamente intro- « dotte nel foro cilindrato del maschio e che sono diversa- « mente foggiate secondo il sistema che si vuol tenere nella « operazione; una *manovella* o un *archetto* per la trapanazione, « un *martello* per la percussione, e finalmente un *manubrio* « per l'impugnatura ». Il modo di adoperarlo è chiarito dalla ispezione. Potrebbe nomarsi il *frangipietra perforatore*. Lo costrusse il Duse fino dal 1853; nel 1876 perfezionollo, e serve, come vedesi, egualmente ai tre sistemi. Sodisfa sopratutto alla condizione di « tener ferma e stretta la pietra fra le « branche, mentre una delle masse distruttive puó lavorare « sicura; e in grazia del tubo cilindrato del maschio può « anche servire di siringa iniettatrice o evacuatrice secondo « il bisogno ».

Giudicava così non a torto il d.r A. Duse difficile la rottura del maschio con « una branca compatta, grossa, poco « elevata e con leggieri intagli; impossibile la rottura o lo « storcimento della punta distruttiva, essendo retta e difesa « dalla guaina cilindrata del maschio. La branca femmina « poi conserva tutta la sua forza, alla richiesta grossezza « stando la massa in ragione del volume che presenta: ed « essendo a dolce tempera, anzi che rompersi non potrebbe « che storcersi, cosa affatto innocua: e in fine avendo una « curva molto pronunciata e più bassa della parte retta dello « strumento, può bene attingere il basso fondo della ve- « scica senza pericolo di pizzicarne la parete ».

Stima il d.r Sante Duse che la conoscenza del litotromo di suo padre, il quale ne confermò pure l'importanza cogli esperimenti publicati nel 1876, meriti di essere vie più divulgata a vantaggio e onore dell'italiana chirurgìa. Il *frangipietra perforatore* del d.r Moreau-Wolf, annunziato nella *Revue de thérapeutique medico-chirurgical* del 15 maggio 1877, si fonda presso a poco sugli stessi princìpi.

Il sig. ragioniere Giuseppe Losio, ottimo fra i migliori maestri delle scuole nostre primarie municipali, publicò, fan due anni, un' operetta col titoio *Glorie bresciane.* Egli, oltre che al proprio genio, obedì allora a uno stimolo de' benemeriti sopraintendenti, in particolare del chiarissimo nostro collega assessore municipale nob. sig. cav. prof. Teodoro Pertusati, il quale nel 1878, parlando dell' istruzione in Brescia, « deplo-« rava che, in tanto numero di maestri dipendenti dal muni-« cipio, un solo avesse stampato qualche utile scritto, e in « sèguito con più circolari li eccitava a dare publico saggio « di sè con lavori relativi all' educazione popolare ». Altri simili eccitamenti aggiunse poi l' operosissimo direttore delle nostre scuole elementari prof. Tegon. Dai quali inviti mosso l' egregio sig. Losio si propose « di svolgere negli animi gio-« vanili il sentimento di patria col metter loro innanzi nelle « vite d' insigni bresciani splendidi esempi di virtù civili, « patriotiche e domestiche, illustrando in pari tempo le la-« pidi poste dal municipio a ricordo di fatti gloriosi o di uo-« mini celebri ». Nacque così l' operetta sopracitata: il cui gradimento nel publico, essendosene in breve l' edizione esaurita, non solo incorò l' autore a ripeterla ed ampliarla, ma lo persuase ad aggiungere, quasi a compimento e corona, un altro simile lavoro che valga a « risvegliare il sentimento « religioso,... presentando al popolo, come in una galleria, « una nobile schiera di bresciani, che, occupati più degli « altri che di se stessi, spesero la vita nel tergere le lagrime « di chi soffre, nell' alleviare i dolori ai flagellati dalla sven-« tura, e che quindi hanno diritto alla nostra riconoscenza, « al nostro affetto, al nostro plauso ».

Il nuovo opuscolo avrà il titolo *Amici del popolo in Brescia.* Il Losio ricorda molto a proposito le parole del Giusti, la dottrina essere spesso una vana supellettile che

poco serve ai bisogni della vita, della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, mentre la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo avere tra mani a ogni ora, a ogni momento. Vuol porre pertanto grandissimo studio a promuoverla, a innamorarne per tempo gli animi, e preferendo ai ragionamenti, alle dissertazioni, il *metodo oggettivo*, « prende « occasione da una lapide, da un monumento, da un quadro, « da una circostanza qualunque opportuna per esporre i suoi « esempi; intreccia la narrazione colla descrizione, il dialogo « coll' esposizione, innesta a tempo e luogo osservazioni di « storia, squarci di poesìa, nozioni di morale », procura di unire l' interesse col diletto; « fa campeggiar sempre su tutte « le altre la parte educativa, da ogni pagina trasparir l' in- « tenzione sua di migliorare i cuori, di chiarire al popolo « quali furono gli uomini che, amandolo da vero, lo hanno « largamente beneficato ».

Come saggio poi del nuovo suo lavoro, legge una delle biografie ordinate a sì nobile scopo, quella di mons. canonico Lodovico Pavoni, facendo un tratto rivivere quella benedetta memoria, risuscitando il profumo di quelle sante virtù.

Incomincia il Losio colla descrizione dell' uomo venerando disteso all' aurora del dì 1.° d' aprile 1849 in Saiano su misero lettuccio, circondato da un coro di orfani e di tapini che pregano.

« Addio, cari: io vi lascio; in abbandono
« non già, chè veglia a custodirvi il cielo:
« e spirto sciolto dal corporeo velo
« vi sarò padre ancor, quale or vi sono.
« Temete Dio . . .

. . . . . .

« I primi raggi del sole penetravano in quell' umile « cameretta, e l' anima grande del venerato canonico Pavoni « era volata in cielo . . . Pavoni moriva, e la città sua, avvolta « in fiere battaglie, incendi e stragi, lo ignorava. Come la nuova

« si sparse, tutti ne piansero, e benedissero chi avea tanto « beneficato il povero.

« O dignitoso spirto, orma ben grande
« tu lasciasti fra noi d' alta virtute . . .

« Lodovico nobile Pavoni nacque in Brescia a dì 11 set- « tembre 1784. Ancora in tenera età sentissi chiamato a en- « trare nelle file di quei pietosi che hanno il sublime mandato « di predicare agli uomini la buona novella, che bambini ci « accolgono tra i fedeli, che santificano i nostri affetti e pre- « gano pace sulle nostre tombe.

« Non è a dire con quale integrità di vita e santità di « costumi si preparasse al ministero sacerdotale, nel quale « dovea brillare di fulgidissima luce. Fatto sacerdote, pensò « che non avrebbe potuto impiegar meglio le sue forze che « consacrandosi al bene della gioventù »: ond' eccolo cooperatore dello zelantissimo don Giuseppe Manelli nell' oratorio di S. Luigi in S. Gaetano; poi fonda egli stesso un oratorio in S. Orsola, « ove, coll' affabilità, colla dolcezza de' modi, « coll' efficacia dell' esempio sa innamorare gli animi tene- « relli della pietà, della costumatezza e dei doveri del pro- « prio stato ».

Fatto segretario del vescovo Nava, da S. Orsola trasferì il suo oratorio in S. Maria di Passione, e lo accrebbe accogliendovi parecchi de' fanciulli poveri della Dottrina del Duomo nuovo, della quale assunse l' incarico: e fu allora che, vedendo come il frutto della domenicale istruzione andasse pur troppo nel maggior numero dissipato per mali esempi di compagni licenziosi in parecchie officine o per l' abbandono de' genitori e l' incuria delle famiglie, « con uno slancio « generoso di carità concepì l' idea di fondare un istituto pei « giovinetti più meritevoli di compassione. Non si stette a « misurare le difficoltà; fidente nella providenza, fermo nel « proposito di esser padre di orfani e abbandonati, non si « diede più pace finchè non vide aperto il sospirato istituto.

« E il cielo lo accompagnò nella magnanima impresa. Eletto « nel 1818 canonico della cattedrale, si sentì beato nel veder « accolti con favore i suoi disegni dal prelato della diocesi. « Allestì all' uopo l' angusta parte dell' antico convento dei « pp. Agostiniani che egli teneva qual rettore dell' attigua « chiesa di S. Barnaba, e nel 1820 vi aperse il vagheggiato « ospizio colla tipografia: alla quale aggiunse a mano a mano « l' officina di falegname, quella di fabro ferraio, e via via « quelle di calzolaio, di argentiere, di sarto, d' intagliatore, « di tornitore di legno e di metallo, e di legatore di libri, « chiamandovi a maestri gli artefici che seppe migliori ».

Bene dalla grandezza dell' opera si può argomentare le difficoltà: ma la sua costanza e intrepidezza vincevano ogni ostacolo. Non contento di dedicare alla sua impresa tutto l' aver suo, e quanti aiuti riusciva a procacciarsi da chi ammirava tanto miracolo di carità, vi consacrava tutto se stesso, tutte le sue forze. Dopo aver lavorato l' intero giorno « ve- « gliava gran parte della notte nel regolare l' amministra- « zione, e nel rivedere le prove di stampa della tipografia. « Quante volte fu trovato al mattino nella sua cameretta, « seduto ancora al tavolino col capo chinato sulle sue carte, « e cogli occhi chiusi nel sonno dalla stanchezza! Tali esempi « di laboriosità e di abnegazione facevano profonda impres- « sione sull' animo degli allievi. De' quali esso da vero edu- « catore studiava l' indole e il carattere, li incamminava per « vie diverse secondo le diverse inclinazioni, mandò talora « que' che più promettevano a perfezionarsi anche in città « lontane, altri avviò al sacerdozio, all' insegnamento »: preparava così al suo istituto, giusta la massima del celebre Pestalozzi, nuovi maestri e sacerdoti che forse valessero a succedergli e sostituirlo.

Il signor Losio ricorda più nomi di cittadini benemeriti che sussidiarono « il venerato Pavoni a far sorgere in Brescia « una vera scuola di arti e mestieri intesa ad apprestare ot-

« timi operai, scuola ricordata con lode dal Degerando nel-
« l' opera insigne sulla beneficenza ». Ricorda il numero degli orfani miseramente nel 1836 dalle stragi del coléra accresciuto, ai quali le porte dell' ospizio furono in que' dì terribili spalancate. Ricorda altri infelici, i sordomuti, cui, per la malignità della natura sequestrati da ogni umano consorzio, rivendicò, prima ancora del famoso abate dell'Epée, la carità di quella nostra gloria che fu il padre Francesco Lana. Se non che il trovato non aveva in Brescia avuto ancora applicazione, quando « verso il 1837 la piissima donna Paolina
« di Rosa fece qui sorgere a proprie spese una scuola per
« le povere sordomute, e dietro il nobile esempio un' altra
« ne sorse l' anno dopo pei sordomuti, per opera di mons.
« Faustino Pinzoni arciprete della cattedrale, di mons. Ales-
« sandro Fè prevosto mitrato di S. Nazaro, di don Luigi Qua
« glieni, del conte Antonio Valotti e del signor Carlo Man
« ziana. Maestro a questi fanciulli fu il degno sacerdote don
« Andrea Bellini, il quale, reduce dalla Germania, ove s' era
« recato col celebre abate Provolo di Verona per apprendere
« i migliori metodi d' istruzione, aperse in casa propria un
« ricetto ove potessero quelli sventurati ricevere vitto ed am-
« maestramento. In quella scuola, approvata dal governo con
« decreto del 14 marzo 1840, con meraviglia di tutti si udi-
« rono que' giovinetti infelici proferire chiari e spiccati ac-
« centi e benedire i pietosi che li aveano rigenerati ».

Ma era pur necessario che que' poveretti s' informassero a un' arte, e perciò nel novembre del 1841 vennero aggiunti all' istituto Pavoni.

E affinchè fra gl' insegnamenti dati nell' istituto quello non mancasse dell' arte sopra tutte principalissima, vo' dire dell' agricoltura, monsignor Pavoni fondò in Saiano una colonia agricola. I sordomuti poi, non per lo innanzi più di 14, quasi si raddoppiarono, salendo fino a 27: numero certamente grande rispetto alla scuola, ma piccolissimo se si

considera che « in tutta la provincia si contano forse parec-
« chie centinaia di sordomuti; ed è da stupire, che, mentre
« l' autorità publica è sì sollecita a impartire l' istruzione
« anche a chi non la vuole », non pensi per questi infelici
a un provedimento che più sia pari al bisogno.

Tanti insigni meriti dell' illustre Pavoni gli attrassero l' ammirazione dei magistrati che allora ci governavano, e fu nel 1844 creato cavaliere della corona di ferro. Narra il Losio, che il primo magistrato della provincia, conferitegli con solennità le insegne dell' ordine cavalleresco, volle pure indi accompagnarlo con sèguito d' altre persone all' istituto, e, adunati gli allievi, dir loro quanto gradimento anche appo al sovrano trovassero le virtù e le opere del loro benefattore, e però di quanta gratitudine e riverenza essi gli fossero debitori e quanto obligo ognuno avesse di corrispondere alle sue cure amorose e sapienti.

Sperò il Pavoni di poter più sicuramente rendere perenne la sua istituzione e meglio preservarla da mutamenti col congiungerla a un ordine religioso; che intitolò dei *Figli di Maria*, e riuscì a stabilire formalmente l'8 dicembre 1847 nella chiesa e nel convento di S. Barnaba. Ne dettò egli con singolare perizia e semplicità le discipline. Componevasi di *sacerdoti* a cui spettava la direzione, e di *laici professi* per l' esercizio e l' insegnamento nelle officine.

« Ma ben poco ei dovea sopravivere a questo lieto avve-
« nimento. Scoppiata in Brescia la rivoluzione del 1849, tremò
« pe' diletti suoi giovani, . . . e li condusse in salvo a Saiano...
« La fatica del cammino fatto a piedi in quel soqquadro,
« l' angoscia de' mali sovrastanti alla sua patria, la trepidanza
« dell' animo per l' improvisa partenza lo infermarono di una
« doglia mortale che in otto giorni lo condusse al sepolcro
« nell' età di 65 anni.

« I sacri avanzi del canonico Pavoni trasportati con so-
« lenne pompa dal cimitero di Saiano in quello di Brescia

« il 30 aprile 1849, traslati in S. Barnaba nel dodicesimo « anniversario della sua morte, riposano in pace nella chie- « suola dell' istituto, a conforto dei giovani, ad esempio di « eroiche virtù.

« O padre amatissimo; colle tue ceneri rimanga presso « di noi il tuo spirito, e possa anche nell' avvenire esserci « guida e conforto nelle ardue battaglie della vita ».

Adunanza del 14 agosto.

Legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: *Le arti belle nel rinnovamento d' Italia:* il quale scritto, per la molta dottrina che vi è, quasi dicasi, condensata e renderebbe, se non impossibile, certo difficile un conveniente compendio, viene in sèguito a proposta del presidente e consentimento dell' adunanza riferito integralmente.

« L' arte è istintiva nell' uomo come la parola, e si svolge nella civiltà e la rappresenta. L' innata sociabilità spinge l' uomo a comunicare ai compagni le forti sue impressioni, non solo colla voce, ma col gesto, e con segni rammentanti oggetti meravigliosi e le impressioni destategli. La vita è lotta continua contro la natura e nel concorso degli uomini, e il dolore segue sempre lo svolgimento dell' esistenza umana e soverchia le gioie, dolore che l' uomo disacerba imaginando e col prestigio dell' arte, nel canto e nella rappresentazione visibile del bello.

L' arte quindi si trovò presso ogni popolo per quanto selvaggio, e le scritture in origine furono disegno dipinto od inciso. L' arte visibile ha bisogno di mezzi meccanici per svilupparsi, onde lo spirito è sempre coordinato alla materia, e la prosperità morale presuppone la materiale. Quando i popoli sono miserabili, costretti a lottare giornalmente per

l' esistenza, quando non hanno stabilità, ma vivono sotto tende mobili, in luride capanne, non ponno coltivare, sviluppare l'arte edificativa e le di lei ancelle decorative, pittura e scoltura. Onde con profondo intendimento i greci invocarono per l'arte l' ozio delle Muse. *Deus nobis hœc otia fecit*, cantò Virgilio. Ozii che si acquistano e s' assicurano pei prodotti dell' agricoltura, delle industrie, de' commerci, accumulanti capitali, forze e libertà politiche e civili.

Il militarismo e il fiscalismo dell' impero romano ridussero i cittadini a tale povertà e disperazione, che già nel quinto secolo Salviano nel trattato *De Gubeenatione Dei* scrive: Molti, quantunque di chiari natali ed educati gentilmente, fuggirono ai nemici onde non morire di tristezza pella persecuzione publica, cercando l' umanità romana fra i barbari, perchè trovano fra i romani l' immanità de' barbari. E quantunque da quelli fra cui riparano siano diversi di costumi e di lingua, preferiscono soffrire fra i barbari fogge strane, che fra i romani i rigori della ingiustizia. Qual meraviglia pertanto che i Goti non siano vinti da noi, mentre i romani preferiscono vivere con loro che con noi? perchè non solo i nostri fratelli non fuggono da loro, ma fuggono da noi per recarsi fra loro.

Sino dal 387 S. Ambrogio scrisse che nell' Emilia non rimanevano che i cadaveri delle città, e nel 395 vennero cancellate dai registri censuari 608 miglia quadrate di terreni nella Campania, già le più ricche terre d' Italia, perchè non potevano più pagare tributi, per essere diventate deserti, e d' allora vennero i nomi di *brolo*, *broletto*, *pasque*, *campo*, *prato* nell' interno delle nostre città, ed i nomi *ad nemus*, *inter sylvas*, *ad desertum* di chiese plebane battesimali.

I barbari, accampati in Italia come esercito a cavallo, per costume avito, sdegnavano poltrire nei luoghi chiusi, ma preferivano scorrazzare all' aperto; solo Teodorico re goto, perchè educato a Costantinopoli e cinto da segretari romani,

provide contro gli Alemanni a restaurare antichi castelli retici, e ad inalzare costruzioni sacre e profane romanamente intorno il 500.

Dopo Teodorico, l'Italia fu devastata dalle guerre fra Greci di Bisanzio e Goti, poi Longobardi e Franchi, e riposò comparativamente quando nel 589 i duchi longobardi s'accentrarono nel re Autari, e meglio ancora, quando, per Teodolinda bavara, sei anni dopo, i Longobardi ammisero il dogma cattolico romano, e cessarono le lotte fra vescovi cattolici e vescovi ariani nelle stesse città.

Altro ordine stabile parve ritornare quando nell'anno 800 papa Leone III coronò imperatore romano Carlo re de' Franchi che ambiva di rialzare la dignità romana non solo colle armi, ma anche colle leggi, colle lettere e colle arti. Ma morto lui nell'814, e scomposta l'unità fittizia di quell'impero rinnovato, passato dalla Francia alla Germania con Arnolfo nell'887, continuò lo sfacelo sociale e politico in Italia, e l'anarchia nella quale inavvertiti fermentavano i germi del rinnovamento, che fu provocato dalla necessità della difesa e dall'istinto della vita.

Quando dissolvevansi i feudi ed i ducati feudali, quando era diventato simulacro vano l'esarcato greco di Ravenna e la rappresentanza del dominio di Costantinopoli sulla Sicilia e sulle città marittime dell'Italia meridionale, quando i popoli italiani non trovavano altro schermo che in se stessi contro le invasioni dei Saraceni dal mezzodì, che nell'831 s'assisero a Palermo, dall'885 all'890 devastarono Subiaco, Farfa e tutti i dintorni di Roma, nell'891 sbarcarono a Frassineto, e col favor delle plebi discorsero fino al lago di Costanza, mentre le orde degli Ungari a cavallo dall'893 cominciarono scorrerie nella valle del Po, che in 60 anni, dall'893 al 953, ripeteronsi otto volte, allora cominciò il rinnovamento dei popoli italiani dal fondo dello imbarbarimento e della miseria nel secolo decimo.

Nei 148 anni corsi dalla morte di Carlo Magno (814) alla coronazione in Roma di Ottone I re di Sassonia ad imperatore romano (962), si compì il dissolvimento delle forze della vecchia nobiltà e dei feudi in Italia, e si iniziò il moto pel rifiorimento dei comuni, delle lettere e delle arti.

Allora le città italiane alla marina, alimentate solo da commerci, da pesca, da trasporti, da cabotaggi, pei contrasti fra i Bizantini e i Longobardi e i Franchi rimaste talvolta senza padroni, e spesso blandite ora dall'uno ora dall'altro contendente, e quindi da loro privilegiate, ebbero opportunità e necessità, maggiore ed anteriore che i centri mediterranei, di sviluppare le libertà amministrative e politiche. Già Venezia, quando aveva il centro ad Eraclea, nel 697 elegge liberamente il doge Paoluzzo non proposto dall'imperatore d'Oriente esercitante sovranità sulle isole venete. Settantasette anni dopo, i veneziani, rimontando il Po ed il Ticino, nel 774 forniscono merci orientali ai Franchi assedianti Pavia. Verso l'anno 850 per cagioni simili, aggravate dalle piraterie dei Saraceni, Amalfi forma compagnia di navigazione per commerci e per difesa con magistrati eletti liberamente: ed intorno il mille Pisa e Genova combattono contro i Saraceni con propri capitani; mentre Roma sotto la condotta di Alberico II, verso il 950, ordina militarmente la democrazia contro i magnati, e resiste al papa ed ai re (1).

Sino dal 900 il popolo di Torino, senza conte, combatte le pretese del suo vescovo feudale. Allora si iniziarono quelle giure, o *gilde* come tuttavia chiamansi nella Russia, che a Milano dicevansi *motte* (onde i *meeting*), a Genova *compagne*, ed erano riunioni giurate di cittadini a difesa contro i despotismi feudali, contro le invasioni straniere. Allora re Berengario, dal 903 al 916, concedette a vescovi, a chiostri, a cittadini nella valle del Po di costruire mura e torri a schermo

(1) Vedi Aug. Fr. G. Frörer. Bysantinische Geschichte. Graz 1872, v. I.

dagli Ungari. Allora que' di Nogara nel veronese si obligarono verso il monastero di Nonantola di costruire *muros cum petra et casas facere propter metum paganorum*, mentre Pisani, Genovesi, Amalfitani, Veneti a difesa e ad offesa gettano sul mare *galie, dromoni, gazare*. Allora ai passi dell'Alpi si andarono riparando que' castelli quadrati orizzontati che avea già restaurati Teodorico, costrutti in origine dai Reti o Etruschi rifugiati, castelli che Orazio chiama *arces rupibus impositas tremendis*.

Per quelle costruzioni allora dai recessi delle valli alpine si chiamarono que' discendenti degli operai etruschi e greci che vi avevano serbato qualche memoria tradizionalmente del mestiere avito, ordinati in sodalizi per consuetudini rimontanti sino ai tempi preromani. Di tali corporazioni serba memoria preziosa la legge longobarda nona di re Rotari publicata circa il 640, che nomina i *magistri comacini cum collegiis suis domum ad restaurandam vel fabricandam*, magistri discesi probabilmente da quegli ottomila greci che mandarono a Como Cajo Scipione e Cesare, onde la città rinnovata chiamossi *Novocomum*, che diedero nomi greci alle ville Lenno, Dorio, Pigra, Lemna, Dervio, Nesso, Corenno, Lecco, Palanza, Gaeta, e che vi portarono gli ulivi ed i lauri.

Dall' editto di Rotari si argomenta che già allora i costruttori comaschi, assisi anche sul lago di Lugano, erano ordinati in collegi simili ai collegi *fabrorum* più antichi, ai quali i Romani permettevano fare proprii statuti (*leges sibi ferre*), ed ereditare (*legatum capere*).

Genova è fra le città più mattiniere ed operose d'Italia. Porto de' Liguri, detti *duri atque agrestes* da Cicerone, ricevette stazione greca di Focesi sei secoli prima di Cristo; diventò il porto di Milano assisa nel piano che Tacito chiamò *florentissimum Italiae latus*, onde nelle lotte fra cattolici ed ariani li arcivescovi di Milano cattolici riparavano a Genova,

Quando dopo l'anno 891 i Saraceni andarono da S. Remo a Genova devastando la riviera ligure, le popolazioni ripararono nei monti, dove agguerritesi, scese concordi, cacciati i nemici, tra il 925 e il 935 ampliarono la cerchia di Genova, includendovi il canneto e piazza S. Giorgio. Ed ecco le prime costruzioni civili di Genova rinnovantesi. Allora dal mare segue moto concorde contro le piraterie saracinesche, da Amalfi, da Salerno, dove nel 1016 sbarcano Normanni chiamati dai papi contro Longobardi e Saraceni, da Pisa, da Genova, onde in quell'anno la flotta papale scaccia i Saraceni da Luni, mentre i cittadini di Bari liberansi dalla tirannia bisantina.

Contro Saraceni ed Ungheri nemici del cristianesimo invocavasi l'aiuto celeste, inspiratore d'eroismi. Laonde alla fortuna seguivano prosperità materiali e fondazioni di templi magnifici, unificanti le aspirazioni, sublimanti i pensieri, e serventi non solo al culto, alla istruzione artistica, ma alle assemblee, alle difese, al rifugio comune.

Intimo legame stringeva i centri interni agricoli ed industriali ed i porti marittimi, come già Tiro e Sidone con Gerusalemme e Damasco. Sicurati i porti e rinnovati i commerci, rinnovansi le prosperità dei centri interni che vi barattavano i loro prodotti. Ond'ecco contemporaneamente Genova nel mille, quando i Germani attendevano la fine del mondo, fonda il suo duomo; Torcello, centro allora delle isole venete federate, erige il tempio di S. Maria al 1008; Firenze cinque anni dopo, vinta Fiesole, fa costruire il tempio di S. Miniato sul monte, mentre Arezzo getta le fondamenta del duomo vecchio. Due anni poi, nel 1016, Salerno comincia il suo duomo, finito nel 1080, mentre Pisani e Genovesi vanno scacciando i Saraceni dall'isola di Sardegna.

Fiesole allora, ad onta dei danni patiti, nel 1028 fonda la cattedrale, mentre Como mura il S. Abbondio. In quel torno vediamo succedersi a breve intervallo le fondazioni

del duomo di Piacenza nel 1036, del rinnovato S. Zeno a Verona nel 1043-78, del duomo di Bari nel 1042 finito nel 1135, del S. Martino di Lucca nel 1060, e tre anni dopo Boschetto a Pisa dirige la costruzione del duomo finito nel 1092, restaurato poi, mentre si compiono i lavori di S. Marco di Venezia, e Modena nel 1099 per Lanfranco fonda il suo duomo, finito nel 1184.

I Saraceni diroccarono i chiostri benedettini di Monte Cassino e di Subiaco; ma poscia, per l'azione concorde delle città marinare restaurata la fiducia, nel 1071 i monaci ricchi riparati a Roma e a Salerno, volendo riedificarlo, chiamarono gli artefici più abili da Amalfi e dalla Lombardìa, come dice la cronaca contemporanea – *conductis peritissimis artificibus tam amalphitanis quam lombardis:* intendendo non solo i muratori, ma anche decoratori, scarpellini, mosaicisti; greci venuti da Amalfi, magistri comacini della Lombardìa: greci e comacini che lavorano insieme e si scambiano le tradizioni, non solo nelle valli alpine, ma sino nella Sicilia per le costruzioni dei duomi di Palermo, di Cefalù, di Monreale del secolo XII con ricchi mosaici: dove trovano le tradizioni egiziane, e poscia saracene degli archi acuti ed elittici, che salgono anche al settentrione, facendo capolino pria nel S. Martino a Lucca del 1050, indi nel duomo di Siena, ed in quelli di Modena, di Piacenza, di Terracina. Il chiostro d'Assisi del 1222 ha archi tondi sotto, acuti sopra.

Sino d'allora si videro concorrere le due tradizioni architettoniche sacre: la basilica romana con linee rette, con archi tondi; la cattedrale bizantina con curve e cupole imitanti la S. Sofia a Costantinopoli, che ripetonsi a Ravenna, a Venezia nel S. Marco, a Pavia nel S. Michele, nel S. Pietro.

Nota dell'Acqua Giusti che lo stile ogivale, il cui carattere essenziale è l'arco acuto, con piloni, volte a crociera, contraforti ed archi rampanti in modo da formare un insieme speciale, fece la sua apparizione, prima che altrove, in

Francia; che quindi in Italia venne favorito dagli angioini, e preferito dai guelfi, mentre li Hohenstaufen, sinchè furono potenti, non lo diffusero nella Germania. Ma i francesi, che dalle crociate riportarono imitazioni di idealità amorose arabe, attinsero nell' oriente anche concetti d' architettura ogivale, iniziata anche in Italia pria dell' importazione angioina.

Nei moti popolari per salvarsi dagli invasori, e nei successivi per scuotere il giogo feudale di vescovi stranieri imposti da re e imperatori, e pel valore che andarono acquistando le corporazioni delle arti, andavano sviluppandosi le libertà cittadine. Per modo che già nel 1064 Lucca prese a governarsi a comune, Pisa aveva consoli nel 1017, Ivrea nel 1043, Genova ne contò nel 1055, Milano nel 1087, Asti nel 1095, consoli che s' impongono a' vescovi nel governo civile. Onde allora le città non solo inalzano templi, ma provedono a grandi lavori di utilità publica, a costruzioni per la ragione publica. Bergamo sino dal 1100 apre il grande canale *fossato magno* per l' agricoltura e per l' industria, Venezia nel 1104 comincia il grande suo arsenale, Cremona nel 1150 fa arginature al Po, Mantova nel 1188 edifica sostegni al lago superiore, Milano apre nel 1138 il canale Vetabbia, nel 1150 il Ticinello, nel 1175 il grande navilio, nel 1220 il grande canale della Mussa. Il navilio di Brescia si comincia nel 1253: Reggio e Cremona nel 1179 scavano il canale Guastalla per l' agricoltura; a favorire la quale emanciparono i servi della gleba, Pistoia nel 1205, Vercelli nel 1243, Bologna nel 1256, Firenze nel 1289.

Così parallelamente sviluppavansi l'agricoltura e le industrie ed i commerci esciti dalle città, e gli ordinamenti popolari, e quindi le arti edificanti, decoranti, figuranti. La civiltà germina e si sviluppa pel cimento di elementi diversi quali combinazioni chimiche; ed allora nei crogiuoli delle città italiane si fusero cogli elementi popolari indigeni le nobiltà

d' origine straniera, e le tradizioni orientali pei greci e pei saraceni, le settentrionali per gli ungheri, pei normanni e pei germani, franchi e anglosassoni passanti per l'Italia alle crociate iniziate nel 1098 ed eseguite mediante il navilio di Venezia, di Genova, di Pisa specialmente. Il navilio italiano, ritornando dall' oriente, riportava non solo reliquie sacre, ma marmi, scolture, dipinti per decorare i templi patrii: moto dal quale escì il rinnovamento delle arti parallelo a quello della lingua volgare e delle lettere.

L' arte che, predominando le aristocrazìe, era diventata rituale come nell' alto Egitto, al recente soffio libero popolare prese indirizzi nuovi, tentò forme novelle. Venezia e Genova arricchite per commerci transmarini, come Roma dopo le conquiste, vollero mostrare l' opulenza anche negli edifici. E come Roma, estranea alle arti, chiamava a decorarla artefici etruschi e greci, quelle città, pur rimanendo con indirizzo aristocratico, allettarono per gli edifici e le decorazioni artefici d' ogni parte d' Italia, ed anche stranieri, come poscia praticarono i papi a Roma. Allora dalle valli bergamasche, dai laghi di Lugano e di Como, dal Friuli, dal Cadore, dove s' erano serbati i germi dei rifugiati etruschi e de' coloni greci, dai colli umbri e toscani, dalle città greche meridionali, escivano muratori, scarpellini, intagliatori, mosaicisti, che, lavorando per grandi edifici in Venezia, in Genova, in Pisa, in Siena, in Bari, in Salerno, in Ancona ed altrove, diventavano architetti, scultori, pittori. È notevole che della pleiade d' artisti onde splende la scuola veneziana sono di quella metropoli solo i Bellini, Tintoretto e Fra Sebastiano, ma educati da Gentile da Fabriano e da Tiziano del Cadore.

Dal 1100, dopo il moto delle crociate, manifestasi nuovo sviluppo delle arti belle. Nel 1106, mentre a Venezia si lavora al S. Marco, essendosi il centro recato a Rialto, a Parma li Antelami compiono la cattedrale. Dal 1120 al 1180 anche in Roma lavorarono molti artisti nelle chiese di S. Maria in

Cosmedin, S. Maria in Transtevere, S. Gio. Laterano, S. Pietro, S. Clemente, S. Lorenzo, dove eccellono l'architetto Alfano, il pittore senatore Bentivenga ed i marmorarii Cosmati, la cui prima menzione è del 1180 (1). E poichè degli Antelami e de' Cosmati, che accoppiarono il bisantino al romano, non si scoprirono le origini e la culla, non è assurdo il sospetto che quelle generiche denominazioni volgari fossero corruzioni di pronuncia, e che i primi fossero della Val d'Intelvi, patria d'artisti sul lago di Como, e che gli altri si pronunciassero Cosmati per dire Comaschi.

Mentre compivasi la cattedrale di Parma, Cremona nel 1107 fondava la sua, finita nel 1190 e restaurata poi. Secondo il costume, sulla facciata fece scolpire Adamo ed Eva cacciati dall'angelo, concetto espresso in marmo anche sulla facciata della Pieve antica di Cemmo in Valcamonica, forse un secolo prima, quando l'arte era scesa al massimo imbarbarimento. Il confronto di quelle due scolture misura il progresso dell'arte in un secolo. Sul pronao della porta maggiore del duomo di Cremona sono in fascia scolpiti i segni zodiacali con opere agricole cominciando dal marzo (*ab incarnatione*), con andamento etrusco da destra a sinistra, come nel zodiaco contemporaneo scolpito sul S. Zeno di Verona, da noi illustrato nel Crepuscole del 3 gennaio 1858. I zodiaci figurati sulla cattedrale d'Aosta del secolo XII, e d'Arezzo nel secolo posteriore, cominciano dal gennaio (*a nativitate*). Anche sul pronao del duomo di Piacenza del secolo XII lo zodiaco comincia dal marzo, non col toro, ma coll'ariete.

Fervet opus. Ecco contemporaneamente drappelli d'operai lavorare: a Genova pel tempio di porto Venere fondato nel 1113, a Bologna alle torri degli Asinelli e Rampini compite nel 1120, a Piacenza nel duomo fondato nel 1122; e l'anno dopo Bonnano getta le basi del campanile di Pisa, mentre

Gregorovius. Geschichte der Stadt Rom. Stuttgardt 1862, v. IV p. 651.

Marsilio edifica il duomo di Padova. Bergamo, arricchita dalle arti del ferro e della lana, nel 1136 inalza il tempio di S. Marìa Maggiore. Quattro anni dopo sorge il duomo d'Assisi, mentre Uberto conduce i mosaici nel duomo di Treviso, si consacra la cattedrale di Trento, e Buono nel 1148 eleva il campanile di S. Marco. Nel 1150 comincia la cattedrale di Gubbio; due anni dopo Diotisalvi erige il battisterio di Pisa, finito nel 1163; e nel 1160 si compie il S. Cataldo a Palermo, con archi acuti, simili a quelli del contemporaneo duomo di Monreale.

Dal 1154 al 1183 Federico Barbarossa scese in Italia cinque volte con armi germaniche, ora alleato ora avverso ai papi, e sempre combattendo pei feudi imperiali contro le immunità popolari. Quelle lotte furono occasione di mirabili sviluppi delle forze e delle idee popolari, onde dopo la pace di Costanza (1183) l'incremento italiano manifestossi con nuovo apparato artistico, non solo pel culto, ma anche pei bisogni civili.

Le compagnìe dei muratori, dalle quali escivano gli architetti e i tagliapietre, ripresero le esercitazioni in principio del secolo decimo per restaurare mura e rocche e torri contro Ungheri e Saraceni, abbandonate da trecent' anni dalla morte di re Teodorico. Asti, città antica, ancora nel 1090 era cinta da siepe spinosa (*de spinis clausa*), come tuttavìa le agglomerazioni dell' interno dell' Africa. Que' primi rinnovamenti murarii seguivano per ordine di vescovi e di abati feudali, massimamente stranieri, favoriti da re e imperatori, perchè eleggibili. Onde allora i vescovadi erano castelli, dei quali sono reliquia quello di Verona e quello di Venezia a S. Piero che serba solo il nome. Indicano l' apogeo del potere acquistato dai vescovi prima del risveglio dei comuni, vescovi nominati non dal clero e dal popolo come i primitivi, ma dagli imperatori e dai re, la cui ingerenza nel 996 salì sino sul papato, quando Ottone III fece eleggere pontefice il suo ca-

pellano tedesco Bruno a 24 anni, che tolse il nome di Gregorio V.

Ma quel moto contro le invasioni straniere avea già svegliato l' attività laica de' conti urbani e rurali che blandivano il popolo e da quello traevano fanterìe ed artefici per le gare coi vescovi e coi magnati. Allora anche questi s'armarono di castelli e di torri; e Bologna, mattiniera nella civiltà etrusca ed umbra, maestra di diritto e agricoltura, sino dal 975 si trova irta di fortificazioni private. Milano sino dal 1044 era gremita di torri, e nel secolo XII trovasi Roma con 900 torri, Pavìa ne conta cento, Perugia 42, Ferrara 40: e son torri di mattoni e di pietre dove erano cave naturali od avanzi di edifici romani che si diroccavano, come avveniva a Brescia ancora nel 1190, quando, come ricordò Malvezzi, i *feudatarii ex relictis muris Herculei palatii lapides multos ad turrium editiones* toglievano. La solidità di quelle torri dimostra la perfezione dell' arte statica e della meccanica, a cui allora erano saliti i *magistri comacini:* che dovettero poscia meglio acuire l' ingegno e l' arte per servire ai bisogni politici e civili dei comuni risorgenti.

Sino dal 1092 Milano, Lodi, Cremona, Piacenza fanno lega per venti anni a difesa delle loro libertà minacciate dalle pretese imperiali. Ecco già città che con rappresentanze elettive, indipendenti dai vescovi, dopo aver debellato castella rurali, ed umiliate torri interne, tengono assemblee e congressi e nominano consigli stabili: pei quali non bastano più i recinti degli anfiteatri romani e le cattedrali, ma abbisognano speciali palazzi.

Già in principio del secolo XII le città dell' Italia settentrionale e centrale hanno Senato o Consiglio d' anziani o di credenza, e Consigli del popolo o generali, detti anche Arengo, Parlamento, talvolta di cento, di cinquecento ed anche di mille. Pei quali consigli presieduti dai consoli, indi dai podestà forestieri annuali, la cui serie comincia a Ber-

gamo nel 1163, era indispensabile luogo cinto e coperto, con sale amplissime, ed ecco l'origine dei palazzi della Ragione, prima di legno, come le case, indi murati solidamente e magnificamente.

Il palazzo comunale di Monza venne eretto nel 1163, due secoli dalla fondazione del suo duomo. L'arte architettonica splende in Italia per solidità, magnificenza ed idealità, specialmente nelle cattedrali e nei palazzi municipali, che nelle città battagliere, come a Perugia, a Firenze, a Genova, congiungono alla maestà la severità. Il palazzo della Ragione a Padova fu eretto dal 1172 al 1219; il Broletto di Brescia si fondò nel 1187; Cremona e Perugia contemporaneamente, dal 1206 al 1207, fondarono gli austeri loro palazzi municipali; Milano iniziò il suo palazzo della Ragione nel 1228. L'elegante palazzo municipale di Piacenza cominciò nel 1281, mentre si lavorava in Firenze al palazzo vecchio, a quello del Bargello. Il grazioso palazzo publico di Gubbio incominciò solo nel 1334; ed il primo palazzo del mondo, quello Ducale di Venezia, si prese a rinnovare nel 1424.

Di quelle cattedrali, di quelle torri, di que' castelli, di que' palazzi meravigliosi quasi tutti si ignorano i maestri, perchè erano risultato di studi, di consulti collettivi, riassumevano il genio del popolo. Sulla facciata di S. Nicola a Treviso è il sepolcro d'un *magister Sancti Marci de Venetia* del 1277, mostrante che per tali edifici componevansi speciali sodalizii.

Lo spirito nuovo popolare fecondò le arti italiane per l'avvenimento, nel principio del secolo XIII, degli ordini religiosi francescani e domenicani. Francesco, nato ad Assisi da mercante nel 1182, fu, come scrisse Gregorovius, il *Diogene* del medio evo; riassunse la reazione della plebe povera, semplice, schietta, materiale, sobria, laboriosa, contro il fasto, la lussuria, la burbanza delle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche: reazione iniziata dai Certosini, dagli Umiliati, dai

Valdesi, dai Paterini. Il castigliano Domenico Gusman giunse a Roma nel 1215 quando Francesco si rese ascetico. Questi due rinnovatori del cristianesimo, dei quali Dante cantò

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di serafica luce uno splendore,

passarono come fulmini, e furono santificati, Francesco nel 1226, Domenico nel 1233. Francesco a' suoi avea detto: *Su, miei fratelli, spargetevi nel mondo, ed annunciate la pace.* Le turbe, prese d' entusiasmo per gli ordini di que' due santi, non potevano più contenersi nelle chiese anteriori, laonde per loro si costrussero tosto chiese nuove, più ampie, più semplici, più svelte, con stile misto romano ed acuto, con que' fasci di colonnette che già appaiono in pitture a Pompei, e sono descritte da Cassiodoro nel 500. Dai frati stessi escivano architetti e decoratori di que' tempi.

Pei domenicani sino dal 1234 si eresse in Venezia il magnifico tempio di S. Giovanni e Paolo, l'anno dopo si costruì S. Domenico a Brescia; a Bergamo i domenicani fondarono il S. Lorenzo nel 1244. Pei francescani si eresse nel 1222 il grande chiostro ad Assisi, e sorse a Padova nel 1231 il S. Antonio; sorse a Venezia il tempio dei Frari nel 1250, il S. Francesco di Pisa è del 1240, quello di Brescia del 1254, quello d' Ascoli Piceno del 1262, quello di Bergamo del 1290, quello di Siena del 1326. Francescani e domenicani erano cavallieri erranti del papato, indipendenti dai vescovi, e, viaggiando, fondevano idee e pratiche diverse.

S. Domenico morì a Bologna nel 1221, e già nel 1225 i Bolognesi chiamano Nicolò Pisano, (che in patria avea studiato sui monumenti greci importati) a scolpire l'arca di quel santo che s' ammira in S. Petronio. La scoltura era imbarbarita come nella cacciata di Adamo di Cemmo, ma non cessata mai. Prese a dirozzarsi quando s' ingentilirono le costruzioni. Già nel 1171 Anselmo alla porta Romana di

Milano scolpiva in basso rilievo il ritorno dei milanesi dopo la rotta del 1167; tre anni dopo, ovvero nel 1174, Buonanno lavorava alla torre di Pisa essendo insieme *statuarius et architectus*, come poscia il Filippo Calendario di Venezia. Nel 1178 Benedetto Antelmi scolpisce la Deposizione, basso rilievo nella cattedrale di Parma. Le figure allegoriche che erano sotto il poggio del Broletto di Brescia, ora raccolte nel Museo medioevale, devono stimarsi del 1200 circa, perchè meno sgarbate del lavoro a Porta romana di Milano, e perchè il Broletto bresciano venne fondato nel 1187. Nicolò Pisano, chiamato a lavorare in Napoli nel 1221 da Federico II, inspirato da lavori greci, volò oltre i precursori, come dimostrano i pulpiti da lui scolpiti a Pisa, a Siena l'arca di S. Domenico. Lo continuarono, progredendo, Giovanni di lui figlio, Andrea Pisano, Andrea Orgagna fiorentino.

L'architettura, rifiorendo pel culto e per la vita civile, ravvivò le due ancelle, la scoltura ed anche la pittura. Questa, che era ridotta alle forme rituali e secche del mosaico e delle miniature, quali quelle dell'evangelario del secolo IX nella Biblioteca di Brescia, e quella contemporanea del re Lotario nella Biblioteca di Parigi, cominciò a rinnovarsi dove meglio spirava l'aura della libertà nelle città toscane: a Siena, a Firenze, ad Arezzo. Nella prima risurrezione dell'arte l'economìa non avea preparato la divisione del lavoro, onde lo stesso artista geniale provedeva a costruire e a decorare scolpendo e dipingendo: come fece Margaritone di Arezzo vissuto tra il 1216 e il 1293, che fu insieme architetto, scultore e pittore, come riuscirono poscia Giotto, l'Orgagna, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Cola dell'Amatrice abruzzese. Mentre Margaritone scolpiva il Crocefisso che donò a Farinata, Venezia invita Carlo d'Angiò ad ammirare un dipinto di Cimabue da Firenze, e gli chiede Giovanni da Pisa per scultore.

Nel risveglio dell'arte pittura e scoltura gareggiavano

specialmente nell'abbellire i battisteri dedicati a s. Giovanni, separati dalle cattedrali, rotondi alcuni, ma i più ottagoni, contenenti grandi vasche per l'immersione, dove a pasqua ed alle pentecoste con grande solennità battezzavansi i catecumeni. Ottagoni furono quelli di Ravenna, di Parma, di Verona, di Cremona, di Bergamo, di Volterra, di Pistoia, di Firenze, restaurato questo da Arnolfo nel 1293, ed al quale divinamente compì le porte di bronzo Giberto nel 1452: quello Arnolfo, capomastro che creò S. Maria del Fiore a Firenze, alla quale Giotto nel 1334 diede la parte inferiore dello stupendo campanile, e che Brunelleschi nel 1440 coronò colla cupola celeste.

Il fiore di Firenze è il giglio rammentato sin dal 1110, giglio identico al loto nilitico posto in capo ad Arpocrate e ad Iside, fiore portato dalla dea *Nortia* venerata dagli etruschi a Volsinio, come noi mostrammo nello studio sulle origini di Firenze (Archivio Storico Italiano, serie III, Tom. II, pag. 1). Ma questa città del fiore, venuta ultima nel risorgimento delle città italiane, in breve, pe' moti suoi giovanili democratici, diventò prima, come Atene nella Grecia, come le nazioni moderne. Onde a Firenze si riassunse la vita nuova italiana, non solo nella lingua, nelle lettere e nelle scienze, ma anche nelle creazioni artistiche ».

Legge dipoi e discorre il sig. d.r Pietro Florioli sul tèma: *La pellagra; situazione.* Ei piglia le mosse col ringraziare la Presidenza che gli conceda la parola, e s'affretta, nel deporre sulla tavola un grosso fascio di stampe e manoscritti, ad avvisare gli amici che non si spaventino, perocchè sarà breve, nonostante che l'assunto sia « molto serio, vastis-« simo. Sanno tutti, ei dice, come le teorie dominanti siano « quelle del Balardini che fa dipendere la malatìa da un « avvelenamento prodotto dall' uso di grano turco verdera-

« mato, ossia avariato dallo *sporisorium maydis;* quella del « Lussana che la deriva da una insufficiente nutrizione per « l' uso quasi esclusivo di grano turco, specialmente se di « cattiva qualità; e quella del Lombroso che la ascrive, come « il Balardini, a un avvelenamento prodotto dall' uso del « grano turco infetto dallo sporisorio, però non direttamente « da tale fungo, ma da un particolare principio, la pellagro- « zeina, che per colpa sua si sviluppa nel grano. Noto è « del pari, come a queste singole cause, nelle quali tutte « in diverso modo entra il maiz, tutti tre i dotti pellagro- « logi e i loro seguaci ne aggiungano altre infinite che si « possono compendiare nella espressione, *deficienza d'igne,* « o, meglio ancora, nella triste parola *miseria;* e come su « esse e sulla lor coda di concause si fondino i vari prove- « dimenti sinor proposti e che si van proponendo. Molte altre « teorìe però furono pensate intorno alla natura della pel- « lagra, poste poscia in non cale come strane, ridicole, inso- « stenibili. Ma se ciò è in realtà di quasi tutte, pur ve n' ha « una ben meritevole d' altra sorte, anzi meritevole della « massima considerazione, siccome racchiudente senza dubio « la verità; ed è quella che ci fu data, trentaquattro anni « or sono, dal veterinario Sandri nel suo bellissimo libro « intitolato *Guida allo studio dei contagi,* guida davvero « preziosa e sicura, che, senza pretese, ma con splendidezza « di lumi, conduce il lettore per diritto sentiero in tutto « ciò di cui tratta, ed in particolare nello studio della pel- « lagra, a cui dedica, come al coléra indiano ed alla tuber- « colosi, un apposito capitolo, che consta di 27 aforismi ».

Di questi il d.r Florioli legge e commenta quelli che stima più importanti, pei quali la causa della pellagra sarebbe costituita da un parassita di natura vegetale con vita annuale. Non è nuova questa idea. Antonio della Valle « nel 1847 « ha ripetutamente sostenuto che la causa della pellagra « non è e non può essere l'alimentazione nello stretto senso

« della parola, ma qualche cosa di specifico. Colmarza, Boned,
« Muel ed altri spagnoli e tutti gl' italiani citati dal Sandri
« asserirono aver visto pellagra senza grano turco, checchè
« ne dica il Costallat. Sharcot, Perrout, Bouchard, Landuzzi,
« Frapolli, Strambio seniore e molti altri hanno dato al sole
« tanta importanza nella etiologìa della pellagra, da far sor-
« gere l'idea che dalla luce e dal calore di esso dipenda la
« vita o svolgasi l' attività dell' ente che la produce. Dejà,
« parlando delle mani segnate dalla pellagra, le dice con
« espressione significantissima rivelanti il passaggio della
« tormenta. Fouville de Laon l' ha supposta, anzi chiamata
« una bacterodinia, cioè morbo che germina dalle spore di
« un bacterio in primavera per disparire in autunno. Roussel
« ed altri veggono nella pellagra un germe particolare: il
« Calderini un derivato della sifilide: l' Ameau, lo Strambio
« seniore ed altri un *virus:* l' Allioni un miasma migliaroso
« degenerato: il Frapolli un' acrimonia: tutti insomma sotto
« diverso nome un principio specifico: Roel, Della Bona,
« Springel, Henster, G. Frank, Benvenisti ed altri la vogliono
« una lebra degenerata, e la lebra sarebbe malatìa parassi-
« taria. Val-de-Grace preconizzò che sarebbe un giorno posta
« fra le malatìe infeziose. Il prof. Kelsck la dichiarò malatìa
« che non si sviluppa *alla maniera di quelle da intossicazione,*
« *indipendente perciò dalla natura dell' alimentazione, indipen-*
« *dente dalla stessa miseria,* se non in quanto sia *prepara-*
« *trice del terreno di coltura* all' agente infettivo. Finalmente
« i professori Maiocchi prima del 1847 e Cuboni nel 1847
« avrebbero, ciascuno per sè, nelle intestina e nel sangue dei
« pellagrosi il primo, nelle sole intestina il secondo, sco-
« perto un bacterio, che nominarono *bacterium maydis* perchè
« lo rinvennero anche nel grano turco, e lo credono causa
« della malatìa; opinione adottata anche dalla commissione
« austriaca incaricata di studiar la pellagra nel Friuli, dopo
« ch' ebbe visitato il laboratorio del Cuboni ».

Tanta copia di argomenti e di autorità, a cui quella ancora s'aggiunge dell' Arnauld nel dizionario enciclopedico di scienze mediche (1881), bene stima il d.r Florioli che basti a dimostrare che la teorìa parassitaria della pellagra, combattuta al congresso medico di Genova, debb' essere tenuta al contrario la migliore di tutte: « la quale, con-
« cretizzata nel concetto di un parassita vegetale a vita
« annuale, diligentemente studiata e messa alla prova co-
« m' egli ha fatto per molti anni, spiega tutti indistinta-
« mente i fatti attinenti alla fatale malatìa; ciò che non
« punto avviene dell'altre ».

Ma pur troppo questo profondo convincimento è dolorosissimo nell' animo del d.r Florioli. Mentre per risolvere debitamente il duplice problema, che cosa sia la pellagra e di fronte ad essa che debba farsi, ei non vede che una via, tenerla morbo parassitario, e contraporle una vasta associazione di provedimenti in conformità di tale concetto, per accertarne l' indole e apprestare rimedi, ecco nulla affatto operarsi in questo senso, ostinarsi nell' indirizzo che non ha dato mai nessun frutto, rinunciando a quanto promette il miglior esito ostinarsi « a restare nel buio di una colpevole
« ignoranza. Così continueremo a dire e commettere gravis-
« simi errori; continueremo a far progetti inattendibili e
« inattuabili, come l' ultimo del governo; avremo ancora fatti
« analoghi a quello della recente esposizione di Milano, strom-
« bazzata come un avvenimento a tutto pro dei pellagrosi,
« per dir poi ad essi: – bando al grano turco come ali-
« mento –! e imbandir loro la mensa di Tantalo con del
« pane di cui non potranno mai far uso, procurandosi intanto
« dei divertimenti, e facendo dell' opportunismo, della spe-
« culazione, della vanità e che so altro; e per dire anche
« che la pellagra, questa piaga reale e positiva, che va com-
« battuta, non con delle vane ciance e dell' idealismo, ma
« con dei fatti reali e positivi anch' essi e fondati sopra giu-

« sti concetti, è l'Irlanda morale d'Italia . . . .!! e final-
« mente per tenervi una apposita conferenza che si volle
« far passare come un capolavoro, ma che poteva valere
« qualche cosa appena quarant'anni fa; . . . continueremo ad
« assistere all'umiliante spettacolo di commissioni istituite per
« combattere la pellagra come quelle che esistono, tisicuzze,
« stentate, prive d'indirizzo e di mezzi, pari a meschine con-
« gregazioni di carità; che si dànno il vanto di utili e ope-
« rose..., e frattanto la pellagra prosegue imperturbata la
« sua tenace esistenza, la sua progressiva diffusione, la sua
« opera funesta ». Presenta poi in un piccolo opuscolo stampato il disegno dei provedimenti da esso pel suo intento proposti.

Finito il discorso, il vice-presidente cav. Rosa interroga il d.r Florioli, se sia vero, come da alcuni vien asserito, che vadano immuni dalla pellagra i pescatori, e quale potrebbe essere la spiegazione del fatto. A cui il Florioli, non constargli della cosa, ma di leggieri crederla come corrispondente del tutto alla sua teorìa; perocchè lavorando i pescatori specialmente nelle fresche ore del matino e della sera ed anche di notte, ciò non punto favorisce il parassita pellagrico, al cui sviluppo bisogna luce e calore. D'altronde i pescatori, i lacuali almeno, non fanno la vita faticosa dei contadini e sono di questi men poveri, e la carne di pesce che loro non manca, se non pareggia nella virtù nutritiva le carni rosse, non è molto inferiore. E però ne' pescatori sono in parte assenti le cause che come disponenti hanno pure anche nella teorìa parassitaria certa importanza. E qui il Florioli fa considerare un altro fatto, quello dei « numerosi
« lavoratori che dalle valli trentine scendono nell'inverno a
« segare e spaccar legne e ad altre opere faticosissime nella
« nostra provincia, cui sostengono alimentandosi con quattro
« quotidiani pasti di polenta e cattivo formaggio, dandosi al più
« il lusso di una zuppa con trippa alla festa e vino, e forse d'una

« sbornia, e dopo tre o quattro mesi e tanto dispendio di forze « e tanta polenta tornano a casa sani e robusti, portando seco « grano turco, non sempre del migliore, da mangiare in fami- « glia, e nè essi nè i loro congiunti per ciò incappano nella « fatale pellagra; dalla quale certo li scampa il dimorar qui « nei mesi in cui la pellagra sta latente anche nei nostri con- « tadini, e reduci poi a casa nelle altre stagioni soggiornano « in paesi più freddi dei nostri, dove la pellagra non alligna, « e dove, se anche il malefico germe del microfita pellagrico « si fosse introdotto nel loro organismo, non trova le condi- « zioni favorevoli per svilupparsi ».

Dal nob. sig. d.r Navarini movendosi dubio, se, conosciuto il parassita della pellagra, sia per derivarne effettiva utilità medica o profilattica, il d.r Florioli ben sa, dice, che della tubercolosi venne pure asserito, che, scopertosene il bacillo, essa come prima rimane malatìa fatale. Ma oltre che la verità è da preferire sempre per se stessa all' errore, e del resto non è neppure affatto vero che dal bacillo della tubercolosi non si trasse nessun profitto, perchè ne fu accertata la contagiosità della malatìa, chi può affermare che la scoperta del parassita pellagrico sarà senza frutto? che sarà impossibile, bene conosciutane la natura e conosciutone il comportarsi, o nelle sue origini o nelle sue mosse verso l'organismo o quando v'è già penetrato, nell'uno o nell'altro de' suoi tre momenti, il primaverile, l' estivo, l' autunnale, o piuttosto nella sua inerzia nell' inverno, combatterlo e vincerlo? che fra i molti farmaci antiparassitarì, noti e che vanno ogni dì scoprendosi, non se ne troverà uno alfine che valga a spegnerlo?

Domanda il cav. Rosa, se con tanto convincimento, e argomenti stimati di tanta evidenza, non siasi il d.r Florioli rivolto ad altri colleghi suoi, egualmente desiderosi del vero, egualmente zelanti del bene, per procacciarsi l'appoggio del loro giudizio; se non abbia tentato di far accogliere presso

qualche ospitale le sue idee, se non altro, per metterle alla prova. Alla quale interrogazione il Florioli non ha pur troppo che una storia dolorosa da rispondere. Da parecchi anni egli è tutto in questa idea, nella quale di mano in mano che più vi pensa e studia ei va ognor più confermandosi. E chiese, son tre anni, a chi reggea l'ospital nostro maggiore la istituzione in esso di un piccolo ripartimento pellagroiatrico, dove gli si consentisse sperimentare le sue ferme opinioni, ma non ottenne che di potere « tutt'al più recarsi « a quell'ospizio nelle ore compatibili coll'orario in vigore « e farvi studi sui pellagrosi degenti, non però mai terapeu- « tici !!! » Ma la verità, che va talora lentissima, pure alfine riesce. Talchè il d.r Florioli non si sgomenta, e confida che in ultimo « il suo progetto di provedimenti contro la fatale « malatìa, quale lo ha publicato, troverà accoglienza ».

Inditta è pure e si fa in quest'adunanza l'aggiudicazione de' *premi Carini* al *merito filantropico*. Il segretario legge il racconto dei singoli atti, e dei giudizi e proposte della speciale commissione a ciò eletta. I premî aggiudicati saranno conferiti, colla publicazione dei fatti, nell'*adunanza solenne*, che si annunzia pel giorno 8 del prossimo settembre.

Adunanza del 21 agosto.

È data notizia del decreto reale 7 luglio 1887, col quale viene istituita in Brescia una stazione di piscicoltura a spese del governo e col concorso della provincia, di più comuni e di alcuni corpi morali, collo scopo di promuovere il ripopolamento dei laghi e dei fiumi mercè l'allevamento e la diffusione di opportune specie di pesci.

Legge il socio sig. don Luigi Ruzzenenti: *Una ipotesi sulla causa fisica del diluvio universale*. « V'ha cose, egli dice,

« che, tenute chiuse ai sapienti, si aprono ai parvoli ». E ha fede che possa una di queste essere « la sodisfacente « spiegazione della causa fisica del grande cataclisma, che, « secondo la Bibbia e conforme le tradizioni del genere « umano, sommerse nelle aque tutta la superficie del nostro « globo ». Non ha veramente la pretensione di dire: – Eccovela manifesta–: ma come da un pezzo gli martella in capo, chiede gli si consenta di esporla a' suoi colleghi come ipotesi assai probabile. E narra innanzi come gliene sorse in prima nell' animo il pensiero.

Particolarmente studioso degli entomoliti e vago di farne copiosa raccolta, ne notò la totale assenza nei frammenti del bolide o meteorite, affatto azoico, quattro anni fa caduto ad Alfianello; e per rispondere alla insistente curiosità sua e d' altri, come dal cielo possano scaraventarsi sulla terra veri macigni, richiamandosi alla memoria la teorìa della formazione del sistema solare, onde si spiega, non esser vuoti gli spazi celesti, ma una stragrande quantità di materia cosmica agitarvisi, sopravanzata alla formazione degli astri, e però della stessa loro natura, o mantenuta nella forma pulviscolare delle nebulose o rappresa secondo diverse circostanze in grani più o meno voluminosi, ecco, disse, l' origine del bolide d'Alfianello, della grandinata di pietre sugli Amorrei quindici secoli innanzi Cristo, e di tanti altri simili fenomeni lungo le età, oggetto agli uomini di meraviglia o sfuggiti nella vastità delle terre e dei mari alla loro osservazione.

Nel caso poi del meteorite d' Alfianello lo colpì forte un' espressione enfatica di taluno: « Ma se fosse stato più « grosso, non avrebbe potuto buttar la Terra giù de' suoi « cardini? » E poichè la Terra nel suo moto intorno al Sole procede coll' asse inclinato, gli sorse naturalmente nel pensiero quest' altra domanda: « Qual causa l' ha fatta piegare « e la mantiene in tale atteggiamento? Certo un qualche « grande urto esterno. E non può essere stato che di un

« grandissimo bolide. E l' urto debb' essere avvenuto in una « epoca esostorica, perchè la Terra non ha dato segno di risen- « tirsi dei più enormi meteoriti che la storia ha registrati ».

Fra tali indagini l' attenzione si fermò sul pianeta Saturno, nel cui anello gli astronomi « da parecchio tempo « osservano con inquietudine certe mutazioni di splendore e « di configurazione; e qualcheduno osa parlare del caso « possibile che o noi o i nostri posteri in un tempo non « lontano si abbia ad assistere a un rovinio generale di « quella corona ». Ora non può darsi, ei chiede, che quello che si minaccia per Saturno sia accaduto già alla Terra? cioè che da questa, dopo generata la Luna, siasi staccato un anello per formare un secondo satellite, il quale, non riuscito a conglobarsi in astro, sia ricaduto sulla Terra?

Ad avvalorare il dubio ecco poi un altro fatto di non lieve importanza, dovuto alla vaghezza che fece al sig. Ruzzenenti, tosto ch'ebbe in mano un frammento del bolide di Alfianello, cercare se in quella pasta eterea fossero entomoliti. Ei ricordò bene che fu dai geologi osservato, gli altipiani d' Asia e delle due Americhe essere del pari che il meteorite di Alfianello azoici, avere la singolarità di non contener fossili organici. « Come? sclamò: le eccelse vette « delle Alpi, i pinnacoli dell' Himmalaia coi loro strati fossi- « liferi, colle loro conchiglie, attestano che la Terra nelle « epoche primordiali di sua formazione era tutta fasciata « e fecondata dal mare; e voi, pigmei d' acrocori, verreste « a contradire? » Per tal modo ravvicinati, paragonati acrocori e meteoriti, dal comune loro carattere, dall' assenza in ambi di fossili organici argomentandone comune l' origine, conchiuse questi e quelli esser caduti egualmente dal cielo, e come nella mole degli acrocori gli parve di poter riconoscere causa sufficiente a muovere l'asse terrestre dalla sua posizione primitiva, a costituire e mantenere la Terra in un nuovo equilibrio, così gli parve nel cataclisma della stessa

loro caduta, « nella caduta di un pseudoastro sulla Terra, « scorgere la causa fisica del diluvio universale, avendo le « aque dell' oceano, prima di stabilirsi in un nuovo livello, « dovuto naturalmente espandersi su tutta la superficie ter- « restre ».

In un'opera di geografia recente si legge: « L'America « meridionale è formata da due altipiani sorgenti sopra basse « pianure, ai quali sono sovraposte montagne tra le prime « per altezza. Parrebbe che la Terra fosse stata nei primi « tempi circondata da un anello solido, come quello di Sa- « turno, il quale cadendo avrebbe formato quei vasti alti- « piani d'America e d'Asia. Se così fu, facile è l'intendere « la parola di Mosè: – Il firmamento separò le aque dalle « aque –; e quelle altre ove parla del diluvio, – Le cate- « ratte del cielo si aprirono – ». Per questa testimonianza pure avvalorasi l'opinione del sig. Ruzzenenti, tanto più che si giunse alla stessa conclusione per vie diverse. Ma la ipotesi del Ruzzenenti vie più si avvalorerebbe per l'esame geognostico degli acrocori, se si accerti l'assoluta mancanza in essi di fossili organici; se sia manifesto il limite che parte la loro base dalla primitiva superficie terrestre; perchè, dice il nostro collega, « se l'aqua del pseudoastro si è confusa « con quella dei mari antidiluviani, la parte solida, gli acro- « cori, sono documenti perenni, e offrono alla scienza la « chiave per sciogliere ardui problemi spettanti alle origini « del nostro pianeta » . . .

« Chi sa, prosegue il Ruzzenenti, che p. es. le irrego- « larità che si riscontrano nella figura della Terra, per cui « questa non è ritenuta un vero elissoide di rivoluzione, non « provengano per la sopraposizione degli acrocori? Ed io « tengo per certo che lo stragrande volume di aque riversato « sulla Terra dal pseudoastro, e che produsse il diluvio, « abbia avuto per immediata conseguenza la formazione degli « immensi ghiacciai del periodo che i geologi chiamano gelido.

« Il terreno caratteristico di quest'epoca è così bene svilup-
« pato in tutte le regioni del globo, che l'illustre Stoppani
« lo annovera fra i migliori orizzonti geologici. Ora esso si
« manifesta con tutti gli orrori di un clima algente, mentre
« il periodo che immediatamente lo precede, il postpliocene,
« con una flora lussureggiante, con una fauna gigantesca,
« attesta il dominio per tutta la Terra di un clima tropicale.
« Tra il periodo torrido e il periodo gelido vi è una brusca
« interruzione, un hiatus, del quale la geologia non sa vedere
« la causa. Ma questa si scopre nella caduta del pseudoastro:
« il quale, per l'aqua che ha importato alla Terra, ci dà la
« potenza frigorifera sufficiente a produrre il repentino grande
« abbassamento di temperatura.

« Insigni geologi sostengono che le principali catene
« orografiche dell'Europa centrale, le stesse nostre Alpi,
« sieno contemporanee, o quasi, al diluvio; ed è probabile
« che ciò sia: perocchè la massa liquida del pseudoastro
« che si versò sulla Terra doveva esercitare un'immensa
« pressione, e la potenza di assorbimento del suolo (già
« caldo) dovette assumere proporzioni straordinarie; e l'aqua
« assorbita messa a contatto col fuoco centrale, riducendosi
« in vapore, dovette far nascere eruzioni vulcaniche straor-
« dinarie, e così produrre questi spostamenti giganteschi,
« queste emersioni della crosta terrestre. Il naturalista Am-
« père espresse l'idea che abbiasi ad attribuire al diluvio
« l'innalzamento delle catene dell'Himmalaia e delle Ande.
« Il sincronismo di questi due cataclismi è facilmente spiegato
« colla caduta del pseudoastro, in quanto che l'urto impresso
« dalla massa solida (gli acrocori) sulla superficie del nostro
« pianeta ha aiutato per contracolpo le forze endogene, che
« incessantemente e con grande tensione premono sulle
« pareti interne, a squarciare l'involucro pietroso della Terra
« e a sollevare le montagne. Qualora queste emersioni sieno
« contemporanee o di poco successive al diluvio, ne verrebbe

« abbassata di molto la elevazione dei monti antidiluviani, « e per conseguenza a diminuirsi lo spessore della sfera « equorea che li coprì. Ma prescindendo anche da tali scon- « volgimenti tellurici, la caduta del pseudoastro è sufficiente « a spiegare l'assoluta universalità del diluvio, sia che si « guardi alla strabocchevole quantità delle aque da esso ver- « sate se ebbero per effetto immediato la formazione de' « ghiacciai, sia che si guardi al volume degli acrocori che è « sufficiente a spiegare la traslocazione dell'asse di rota- « zione della Terra ».

Il p. Alberto Cetta, che sostiene con validi argomenti l'identità del periodo glaciale della geologia col diluvio della Genesi, non affronta « la tesi assoluta della universalità »; ma questa è affermata dalle tradizioni del genere umano, e dichiarata esplicitamente dalla Sacra Scrittura. La tradizione del diluvio è la più generale fra quelle che riguardano la storia dell'umanità primitiva: e l'universalità della tradizione è prova dell'universalità dell'avvenimento, e prova che si compì quando l'umana famiglia era diffusa sulla terra. « Sul punto più culminante di questa, così il nostro collega, « sulla più alta cima dell'Himmalaia è scritto il nome di « Naubaudhanam, che vuol dire legamento della nave, della « nave prodigiosa in cui scamparono dal generale naufragio « *Mamou* e sette *Richi*. Nella voce solenne concorde che « proclama in tutte le lingue del mondo l'assoluta univer- « salità del diluvio due note fondamentali spiccano sulle « altre; l'una, che dice: le aque sterminatrici furono un « castigo divino per la malvagità degli uomini; e l'altra che « dice: tutti gli esseri viventi sulla terra, salvo i predesti- « nati a ripopolarla, perirono nelle onde. Dal che deducesi « che il diluvio fu il mezzo fisico per ottenere un fine morale, « cioè la punizione delle umane colpe.

« Bacone ci ha insegnato che il fenomeno mal si com- « prende se non lo si considera in relazione alle leggi gene-

« rali. La retta ragione ci ammaestra, che tanto i singoli « fenomeni quanto l'universa natura mal si comprendono, « anzi non si comprendono affatto, se non si considerano in « Dio creatore. Siccome poi l'eterno Artefice creò tutto per « se stesso e creò il mondo per l'uomo, così è facile l'arguire « che gli avvenimenti della natura abbiano una diretta rela- « zione all'uomo stesso, ed è congruo inferirne che il diluvio « sia stato occasionato dalla malvagità umana e quindi che « l'essenza sua consista in una causa morale. Il mondo è « lasciato in balìa alle disputazioni degli uomini, la scienza « in esso può sbizzarrirsi a sua posta; ma l'occhio dell'umana « ragione, che scruta nel libro del mondo per vedervi chiaro, « abbisogna di un lume superiore, quello della fede, che è « riposto in un altro libro detto per eccellenza la Bibbia. « Dio è autore dell'uno e dell'altro e non può contradirsi. « Quindi gli umani pensamenti hanno probabilità di essere « veridici se alla Bibbia sono conformi, certezza di essere « erronei se a quella sono apertamente contrari. Cimentiamo « quindi l'ipotesi della caduta del pseudoastro quale causa « fisica del diluvio col racconto che del diluvio noetico ci ha « lasciato Mosè ».

Laonde esamina a mano a mano il Ruzzenenti le singole espressioni bibliche. Sono esse concordi, consentanee a questi concetti, consentanee alla sua ipotesi. « Per purificare la « Terra contaminata dalle umane iniquità bene si addice alla « sapienza di Dio valersi d'una sostanza tutta celeste ». Il rito delle aque lustrali, comune agli ebrei e al paganesimo, è quasi ricordo di quell'universale lavacro che fu il diluvio. S'arroge che il gran cataclisma, secondo l'ipotesi del pseudoastro, non lava solo e monda moralmente la Terra, ma fisicamente la perfeziona. Il beneficio delle stagioni che si alternano è conseguenza del grande urto che ne mutò l'asse di rotazione.

Si squarciarono, disse Mosè, *le fonti del grande abisso,e*

si aprirono le cateratte del cielo,... le aque si sono moltiplicate sulla Terra. A nulla meglio che alla caduta del pseudoastro si attagliano queste parole. Non può, come a taluno pare, il grande abisso esser l'oceano. Quali fonti di questo avrebbero potuto squarciarsi? Assai meglio deve per esso intendersi il pseudoastro; la cui parte liquida, le aque, sono le *fonti* prima attratte dalla Terra. Non si sarebbero sulla Terra *moltiplicate* le aque, se avessero anche prima del diluvio fatto parte di essa. È poi chiaro, non potere le *cateratte del cielo* altro essere che la parte solida del pseudoastro, la zona opaca ond'era come da imposta il cielo tenuto chiuso, cioè impedito allo sguardo di stendersi ne' suoi spazi.

« L'aqua pluviale, da sola, non avrebbe potuto che far « alzare insensibilmente la superficie del mare. Eppure Mosè « afferma che le aque *vehementer inundaverunt* e trasporta- « rono molto in alto l'arca noetica. Onde provenne tal vee- « menza, se non dalla caduta dell'immenso bolide che formò « gli altipiani? Fanno questi l'ufficio di spartiaque: da ambi « i lati le aque si precipitano accavallandosi pei due emisferi « con impeto furioso: è impossibile che un solo vivente « scampi: tutto quello che ha vita sulla Terra perisce: la « vita è tutta chiusa nell'arca ». Ma quanta impressione, in quelli pure che nell'arca furono salvi, non deve d'un tal finimondo esser rimasta? Crede il nostro compagno di « non « errare attribuendo ad atavismo lo spavento cui sempre e « dovunque ha incusso e tuttavia incute l'apparizione delle « comete, astri bensì strani ma innocui, che non per altro « splendono infausti se non per la somiglianza d'aspetto al « pseudoastro diluviale.... Leggendo nel Genesi che è dato « incarico al vento di portar via le aque del diluvio, di « togliere il funereo strato della Terra *(adduxit spiritum « super terram et diminutæ sunt aquæ)*, deve anche il più « arcigno critico esclamare con Ampère: — O Mosè aveva « nella scienza un'istruzione tanto profonda quanto quella

« del nostro secolo, o egli era ispirato –. E in fatti quale « maestro mai, se non lo Spirito di verità, potè apprendergli « allora la splendida moderna dottrina di Maury sui venti « elizei?....

« E riposò l'arca nel mese settimo, nel giorno diciassettesimo del mese sui monti Ararat, e nel ventisettesimo « giorno del mese secondo la *Terra era arida* o riseccata ». Noè offre al Signore il sacrificio di ringraziamento, e volge il guardo ancor trepidante al cielo: e Dio, a rinfrancare l'abbattuto animo suo e de' suoi, fa promessa di non più mandare sulla Terra aque sterminatrici, e dice: *Arcum meum ponam in nubibus.* « I cieli narrano la gloria di Dio, ed è un raggio « splendidissimo di questa gloria l'arcobaleno considerato come segno della pace di Dio contraposto al pseudoastro strumento della sua ira »; l'iride, che apparve allora la prima volta, fenomeno nuovo, e « perchè il pseudoastro impediva « che i vapori aquei si costipassero in nubi, e perchè, dato « pure che vi fossero nubi, queste non potevano fungere da « prisma per la zona opaca fra esse e il sole. Noè dovette « sentirsi consolato da queste parole: – L'*arca tua* ha salvato te dal diluvio, l'*arco mio* assicura l'uman genere per « l'avvenire – ».

E con queste imagini di pace ama il nostro amico dar termine al suo discorso.

Il sig. d.r Antonio Rota dà il sèguito e il compimento della sua *Igiene per le scuole*, di cui nel p. p. aprile ci diede la prima parte, che è la parte medica dell'argomento. Si propone ora di dir breve degli edifici scolastici e degli arredi, materia più propriamente spettante ad architetti e artefici, seguendo con pochi cenni il d.r De-Giaxa, da questo sciogliendosi nell'ultima parte, l'igiene pedagogica, per dir libero il suo parere.

Si collochi l'edificio, quanto si può, in suolo asciutto,

permeabile, privo di sostanze organiche: e, se ve n'ha, si porti via il terreno e si sostituisca ghiaia, si ricorra al drenaggio, e si isoli l'edificio con palizzate. Il fondo sia ampio, offra tre metri quadrati per scolaro. Nelle città pel costo dell'area si fabrichi pure a parecchi piani, ma con solidità, e anche ne' piani inferiori si cerchi aria e luce; aria pura; e quindi lungi da cimiteri, concimaie, aque stagnanti. Vorrebbesi anche situazione tranquilla, lungi da strepiti, da vie e piazze frequentate, lungi sopra tutto da luoghi pericolosi per la morale. Si cerchi dove sia buona limpida aqua: e legga il libro del Giaxa chi desidera particolari sul sistema di ventilazione, di riscaldamento, sull'ampiezza delle stanze, delle finestre. Il pavimento, per preservare i piedi dall'umidità e dal freddo, e gli occhi e i polmoni dalla polvere, è bene sia di legno, con sottoposto strato di sabbia o carbone pesto: è bene siano le pareti da potersi facilmente pulire, e la soffitta piana e colorita di bianco a olio. Risparmiano spazio le porte a un solo battente, meglio se scorrano nel muro. Importante è l'illuminazione, « giacchè non solo la luce è ne-
« cessaria alla vista, ma utile alla salute, essendo all'oscuro
« più facile l'inquinamento dell'aria e il vegetare dei pa-
« rassiti. Per l'illuminazione naturale le finestre dovrebbero
« essere a sinistra degli scolari, mai a destra nè di rimpetto...;
« quelle a tergo andrebbero tolerate in sale lunghe. Nelle
« scuole a padiglione o a baracca (simili ai cotonifici moderni),
« si può nell'ultimo piano far scendere la luce dal soffitto,
« e così si costuma in America. Allora la tavola debb'essere
« orizzontale e non alquanto inclinata verso lo scolaro;... chè
« la luce, quand'ei scrive, va a colpire direttamente l'occhio
« e lo abbaglia. Che se il fanciullo tiene, come di solito, il
« capo chino, l'ombra di questo oscura lo scritto. Però quando
« v'è pioggia, resta impedita la ventilazione, e si sente lo
« scrosciare di quella: ed è melanconioso pei ragazzi lo star-
« sene più ore come in una prigione.

« Le finestre siano ampie, colla parte superiore obliqua « verso il soffitto, ond'esso sia maggiormente rischiarato; « divergenti le laterali per rendere più corti gli angoli d'in- « crociamento de' raggi provenienti da due finestre vicine; « e col parapetto obliquo, sia perchè entri maggior luce, sia « perchè i ragazzi non possano spingersi fuori della finestra « e con difficoltà vi si appoggino. D' estate si può regolare « la luce con tendine di paglia bleu, verdi, o tra il giallo e « il bianco-grigio ».

Occorre per la scuola di disegno una stanza propria, con molto più di luce e di spazio. Giova che sia rischiarata dalla soffitta coperta di vetri, e dovrebb'essere stretta e lunga per aver più finestre. Non si disegni mai nelle ore di sera. La sala pei lavori donneschi abbia luce da ambi i lati, e banchi proprii: quella pel canto non contenga banchi, ma panche in giro per riposarsi, e sia vasta pel bisogno di respirare, e in alto per non disturbare le altre. Debbonsi opportune avvertenze alle stanze per la direzione, per le adunanze de' maetri, le solennità, l' abitazione del portinaio, per gli esercizi ginnastici, alle corti per la ricreazione ne' collegi. Aggiunto alla scuola rurale starà bene un giardinetto, ove i fanciulli imparino un po' di orticoltura, agricoltura e botanica. Non è a desiderarsi che l' abitazione del maestro sia unita alla scuola, che ne potrebbe ricevere distrazione e forse danno maggiore.

Pochissimi avvisi pei banchi dei discepoli, la cattedra del maestro e la tavola nera son tutto ciò che viene dal nostro collega suggerito intorno agli arredi scolastici.

Non dee per la scuola scapitar la salute: e a ciò veglia l' igiene pedagogica; che il d.r Giaxa addebita allo stato nel consentirgli il diritto d' imporre l' istruzione. Non entra il d.r Rota nella questione, e solo osserva che « v' ha individui « ai quali non è dato insegnare perchè non ne vogliono sapere, « o non ne sono suscettibili; che sarebbe peggio una cattiva

« che niuna istruzione; e che bisognerebbe allora esigere dallo « stato anche il mantenimento dei proprii amministrati ».

Lo stato a ragione ha fissato l' età, perchè quando il fanciullo può recare alla famiglia alcun servigio, questa lo trattiene facilmente dalla scuola, e il d.r Rota non vuol contestarle tale esigenza. Giova a rendere più sopportabile il giogo della scuola, se il fanciullo è avvezzo agli asili, dove s' accoglie al terzo anno. E poichè in questi si concède facilmente il vitto nei mesi d' inverno per non costringere i bambini a far più volte la strada, il nostro collega consiglia « cibo « leggiero, bene ammanito, e spesso accompagnato da frutta, « e con bibita di sola aqua, non essendo il vino adatto a « quell' età ». L' ora della scuola non sia nel verno prima delle 8 e mezza, ed a 7 e mezza l' estate; e se deve durare più di quattro ore, è necessaria un' interruzione, « che al- « l' estate potrebb' essere anche di quattr' ore, con che si avrà « il vantaggio di frenare i ragazzi nella smania del nuoto a « cui dedicherebbero l' intero pomeriggio ». La quale interruzione, oltre al riposo della mente, è utile anche pel mutamento dell'aria nelle stanze, di cui frattanto si avrà la diligenza di aprire e tenere le finestre aperte, anche d' inverno, e vie più se la scolaresca sarà numerosa. Se mancasse una sala opportuna, vadano gli scolari nei corridoi e ne' cortili, in libertà, purchè non rechino danni. La ginnastica, se fatta sotto la disciplina dell'istitutore, non è ricreazione. Può essere di 5 ore al dì l'istruzione secondaria inferiore, di 6 la superiore, purchè ripartita fra matino e pomeriggio, e vorrebbonsi anche interposti fra un' ora e l'altra alcuni minuti: dev' essere più breve l' istruzione primaria.

« Le materie e il piano d' istruzione formano piuttosto « l' oggetto di un trattato che di una conferenza, qual è la pre- « sente » del d.r Rota: rispetto alle quali materie è ammesso che nelle scuole secondarie e nelle superiori « si intenda al « profitto intellettuale, fosse pure, per la tensione della

« mente, con qualche scapito fisico.... L'igiene publica e pri-
« vata dovrebbe figurare come materia d'insegnamento nelle
« scuole di medicina ».

Per la ginnastica s'ha da aver riguardo all'età e al sesso.
« Facile il distacco delle epifisi o estremità delle ossa lunghe,
« come l'omero, sollevando per un braccio un fanciullo. Il
« sesso non esige minor rispetto, non solo perchè più deli-
« cato il femminile e tale da patir danni dalle esercitazioni,
« ma anche perchè talune contrazioni del volto, che accom-
« pagnano gli sforzi, alterano i lineamenti, e sopratutto per
« il pudore che d'ogni alito si offende ».

« Per tenersi diritte sul tronco adoprino le giovinette
« il busto non ostante ai danni del suo abuso. Entro qui
« nell'igiene dei sessi, anzichè delle scuole, trattata sì bene
« dal Fonssagrives; ma si collegano ».

Distinta la ginnastica in spontanea e istrumentale, il d.r Rota raccomanda la prima, che si può far da sè e che paralizza di leggieri i sinistri effetti della scuola: per la seconda raccomanda al maestro maggiore sorveglianza e di non obligare i fanciulli a certi sforzi che ponno avere conseguenze sinistre. Raccomanda sopratutto le passeggiate.

Lasciando stare la danza, la scherma, l'equitazione, anche perchè di soverchio costose, il canto, le punizioni, chiude con qualche cenno sulle vacanze, che il De Giaxa « non vorrebbe
« prolungate per lo svago che ne viene agli scolari; e ame-
« rebbe piuttosto vedersi intraprender gite d'istruzione col
« maestro. E tornerebbero utili se questi fosse inappuntabile
« oltre che distinto. Arrogi che l'agosto e settembre si pre-
« stano ancora per la cura di bagni e d'aque, chi ne avesse
« bisogno, e non di rado allora abbiamo grandi piogge che
« impedirebbero sin l'accesso alla scuola. Taccio del bisogno
« di ristauri e pulizìa. Pei nostri climi voglionsi anzi pro-
« tratte le vacanze. Pare impossìbile che il Baccelli abbia
« preteso le scuole in ottobre, egli medico, egli di Roma,

« dove sono famose le *ottobrate*. Noi non abitiamo i freddi « paesi tedeschi: abbisogniamo del *giorno dei morti* per riti- « rarci a cose serie.

« Altri critica le vacanze siccome mesi di spensieratezza. « Ma intanto possono ridestarsi altre facoltà sopite e giacenti, « si può coltivare più di proposito le lingue, il disegno, leg- « gere di storia. Quanto alle vacanze di Natale e di Pasqua, « esse dureranno finchè durerà il cristianesimo, anzi l'uma- « nità. Il cristianesimo è indistruttibile: il *Christbaum* o *Wein- « hartbaum* è la delizia dei bimbi tedeschi. *Osten* è il tempo « delle fiere: è la divisione, si può dire, tra l'ultimo verno « e l'estate più splendida ».

Il sig. Rota si congeda dal suo lettore, compiacendosi di aver sempre ne' suoi avvisi tenuto conto della « morale, « troppo spesso dimenticata da scrittori anche affascinanti « d'igiene ». Vuol che si miri a educar nelle scuole giovani *buoni, bravi* e *robusti;* e finisce con questo precetto: « Si ri- « cordi il pedagogo di non affaticar troppo nè troppo presto « le giovani menti ».

Offre al sig. avv. Pietro Frugoni occasione e materia di discorso una recente sentenza della Corte di Cassazione di Torino. « Trattavasi di cambiali tratte a favore della Banca « Bergamasca da certo Lectaler, accettate dalla ditta Paolo e « fratello Turelli, sulle quali figurava l'avallo così espresso, « *per avallo, p. p. Gio. Batta Zirotti* firmato *L. Lectaler*. La « Banca Bergamasca citò pel pagamento in via solidale di « quelle cambiali innanzi al Tribunale di Bergamo traente, « accettante ed avallante. I primi due si tennero contumaci: « la sola ditta Gio. Batta Zirotti (società in nome collettivo « per la fabricazione di tessuti di lana) si difese », opponendo, giusta le disposizioni di legge (art. 251, 254, 258, 262, 274, 371 del vigente codice di commercio), « essere

« irregolare la sottoscrizione dell'avallo per ciò che il Lectaler,
« preteso institore di essa ditta, firmando *per procura* avesse
« preposto al suo cognome la semplice *iniziale L* del nome.

« Il Tribunale di Bergamo colla sentenza 26-30 giugno
« 1886 si ritenne dispensato dal risolvere la questione, per-
« chè, disse, esclusa la qualità e gli effetti speciali della
« cambiale, erano sempre salvi gli effetti ordinari dell' obli-
« gazione secondo la sua natura civile o commerciale.

« Ma non avvertiva il Tribunale di Bergamo che, nel
« caso concreto, esclusi gli effetti cambiari, l'avallo prestato
« dal Lectacler per la ditta Zirotti riducevasi a semplice
« *fideiussione* a favore dell' accettante ditta Turelli »: e tale fideiussione sorpassando le facoltà di un institore, ne veniva che, tolti gli effetti cambiari, nella ditta Zirotti mancava ogni obligazione, salvo se la Banca dimostrasse aver essa ditta scosse le somme portate dalle cambiali. Però l'osservazione del Tribunale di Bergamo, non essere per la sola irregolarità della sottoscrizione annullata l'obligazione, dimostra essersi esageratamente per la sentenza della Corte di Cassazione di Torino nella generalità dei casi allarmato il commercio, per la quale solo è l'esercizio delle proprie ragioni rimesso nelle vie ordinarie più lunghe e dispendiose.

« Appellò la ditta Zirotti alla Corte di Brescia, e questa
« con sentenza 6-9 dicembre 1886 non disconosceva che si
« esiga nella sottoscrizione il nome e il cognome quando si
« tratti del traente, dell' emittente o dell' accettante, ma
« osservava che quando si tratta invece dell' avallante, il
« vigente codice di commercio (art. 274) si limitò a dichia-
« rare che l'avallo dev'essere *sottoscritto* dall'avallante senza
« ripetere doversi ciò fare col nome e cognome, e ritenne
« perciò non doversi dire difettosa la firma dell'avallo, seb-
« bene non vi fosse scritto il nome del Lectaler ma la sola
« iniziale, pel principio di ermeneutica legale, che non è
« lecito al giudice di estendere un precetto legislativo di

« stretto diritto da caso a caso: tanto più che richiedendo « il cessato codice nelle cambiali soltanto la sottoscrizione, « senza esprimere che all'uopo occorressero nome e cognome, « la pratica commerciale e la giurisprudenza erano state di « accordo nel ritenere che la sottoscrizione ad effetti cambiari « fosse valida, quando la firma apparisse conforme all' uso « commerciale delle persone o ditte firmatarie ».

Ma la ditta Zirotti ricorse alla Corte suprema accusando nella sentenza della Corte di Brescia violati non solo i precitati articoli del codice di commercio, « ma anche gli « art. 3 e 4 delle disposizioni sulla publicazione, interpre- « tazione ed applicazione delle leggi che precedono il codice « civile – applicando al caso concreto il precetto dell'art. 4 « che contempla invece le *leggi penali* e quelle che *restringono* « *il libero esercizio dei diritti e formano eccezione alle regole* « *generali*, – e non applicando il precetto del precedente « art 3 per cui nell' interpretare una disposizione di legge « si deve aver riguardo alle disposizioni che regolano casi « simili o materie analoghe. È infatti evidente che l'art. 251 « n.° 7 codice di commercio pone la *regola generale* sul mo- « do con cui deve essere espressa la *sottoscrizione* di chi si « obliga cambiariamente, e cioè col *nome e cognome;* ond' è « che quando il successivo art. 274 a riguardo dell' avallo « si limita a dire che dev'essere *sottoscritto da chi lo presta,* « senza specificare in qual modo la sottoscrizione debba farsi, « è certo che volle richiamarsi al modo come è detto doversi « fare la sottoscrizione nei precedenti art. 251, 258, 262.

« In tutti gli or citati articoli si tratta di caso simile, « di materia analoga, cioè sempre della sottoscrizione di chi « si *obliga* in via cambiaria; l'ermeneutica legale vuole quindi « che a tutti questi casi si applichi la stessa regola, cui se « il legislatore avesse voluto far eccezione, l'avrebbe dovuto « espressamente indicare.

« E vieppiù violava il principio d'ermeneutica tracciato

« al riferito art. 3 delle disposizioni preliminari al codice « civile la Corte di Brescia, quando per interpretare l'arti- « colo 274 del codice di commercio nei riguardi della sottoscri- « zione dell'avallante, anzichè ricorrere ai precedenti articoli « 251 n.° 7, 258, 262 del codice stesso ora vigente, invocava « gli art. 196 e 209 del codice del 1865, che avea cessato « di aver vigore quando furono apposte le firme di cui « discutevasi la validità, senza avvertire che, a maggior ga- « ranzia della serietà dell'obligazione cambiaria, la legge « nuova ha innovato la legge precedente, e specificato appunto « che la sottoscrizione dell'obligato cambiario debba essere « espressa col *nome e cognome*, del che nel codice cessato « non era verbo.

« Erroneamente ancora la Corte fa riferimento agli usi « commerciali invalsi sotto la diversa precedente legislazione, « ed ammise tra le altre la prova che usualmente dal Le- « ctaler si fosse adottata la firma *L. Lectaler;* poichè in « materia, come questa della sottoscrizione dell'obligato « cambiario, espressamente regolata dalle citate disposizioni « del codice di commercio, deve questo prevalere sugli usi « mercantili osservabili soltanto ove le leggi commerciali « non dispongono (art. 1, codice di commercio).

« In fine è pure erronea l'osservazione della Corte, che « nelle cinque controverse cambiali la ditta Gio. Batta Zrotti « sia stata chiaramente indicata, poichè l'*indicazione* di quella « ditta non è la *sottoscrizione;* ed era sempre la sottoscrizione « di chi firmava per procura di quella ditta che doveva, a « termini delle riferite disposizioni, essere espressa col nome « e cognome del firmatario ».

Il nostro collega, notato che la distinzione fra la sottoscrizione dovuta da chi presta l'*avallo* e quelle del traente e dell'accettante venne in generale ne' periodici disapprovata, reca il ragionamento onde la Corte di cassazione di Torino con decisione del 25 aprile – 5 maggio 1887 annullò

la sentenza della Corte di Brescia. « La indicazione del nome « e cognome dei firmatari d' una cambiale costituisce uno « dei requisiti essenziali per la sua legale esistenza, di guisa « che la mancanza di tale indicazione escluda a senso del- « l' art. 254 la qualità e gli effetti speciali della cambiale, « almeno nei rapporti della persona coobligata che non si « trovi in quel modo identificata. Checchè siasi potuto in « contrario ritenere sotto l' impero del codice del 1865, che « accennava semplicemente alla sottoscrizione senz'altra spie- « gazione, e per gli usi commerciali che vuolsi siensi allora « in proposito introdotti, non è più lecito un dubio al ri- « guardo di fronte ad una disposizione esplicita e imperativa « quale si è quella che si riscontra nei surricordati articoli « del vigente codice: il quale alla cambiale avendo attribuito « il valore e gli effetti del titolo esecutivo (art. 323), sarebbe « caduto in una incoerenza ed imprevidenza quasi impossibile « a concepirsi, se non avesse contemporaneamente disposto, « come fece, che un tale atto dovesse portare in sè tutte « quelle precise indicazioni che valessero a identificare le « persone contro le quali s' avesse a far valere, onde lasciare « il minor campo possibile alle incertezze, ai dubî ed agli « equivoci, generatori, specialmente nella delicata materia del « commercio, di gravissime e funeste conseguenze ».

Rileva l' errore di credere per l'avallante a disposizione si provida e necessaria fatta eccezione nell'art. 274, mentre, trattandosi di disposizioni contenute in uno stesso titolo del codice e miranti allo stesso scopo, l'eccezione avrebbe dovuto essere espressa in modo da non lasciar punto di dubio. Evidentemente la varietà dell'espressione qui non muta il concetto. « Tanto nell' art. 258 quanto nel 262 il legislatore « prevede due ipotesi: o il girante e l' accettante scrivono « sulla cambiale le parole esprimenti la rispettiva loro obli- « gazione, e in tal caso la legge dice che devono a quello « scritto, da essi e da altri per essi vergato, *sottoscrivere:* o

« nulla scrivono, e non pertanto l' obligazione sta ed è « valida se *scrivono* soltanto il loro *nome e cognome* in quella « parte della cambiale, che, ad evitare confusioni, all'accet- « tazione e alla girata è destinata: e qui senza vera impro- « prietà di linguaggio non poteva il legislatore usare la « parola *sottoscrizione*, perchè non si può scrivere *sotto* ad « uno scritto che *sopra* non esiste: ha detto invece, e doveva « dire, che scrivano il loro nome e cognome. Nell'art. 274, « invece, in cui la doppia ipotesi non è più ammessa, ma « è obligo dell'avallante di scrivere la parola – per avallo – « od altre equivalenti, usò la legge quella espressione gene- « rica e propria che sempre si usa ad esprimere l'operazione « del nome e cognome *sotto* uno scritto che precede – *sotto-* « *scrizione* . . . . . .

« Attesochè nella specie la firma dell' avallante era « espressa colla iniziale *L.* invece del nome, e col cognome « Lectaler, a ragione quindi la si impugnava come non va- « lida agli effetti cambiari ».

Tale decisione fu dai periodici riprodotta con parole di piena approvazione: se non che il *Diritto commerciale* e il *Foro italiano* fecero riserve sulla questione di massima. L'egregio sig. avv. Frugoni, di ciò particolarmente occupandosi, osserva col Laurent, che, se si consulta il buon senso, per firma o sottoscrizione *(signature)* ognuno intende il nome e cognome di chi sottoscrive, e che, « siccome il buon senso « non era bastato a impedire che sorgessero gravi questioni, « il nuovo codice di commercio volle d' un tratto troncarle « col sancire legislativamente che la sottoscrizione cambiaria « debba essere fatta col *nome e cognome* », ambi specificamente espressi. Alla forma poi dalla legge prescritta non è lecito sostituirne un' altra. La semplice lettera iniziale del nome non è il nome nè lo equivale. Pari al nome potrebbe aversi una consueta sua abbreviazione, purchè tale che altro nome non possa esprimere, come p. es. *Gio. Batta* per *Gio-*

van Battista, Gius.e per *Giuseppe*: ma la semplice lettera iniziale non esclude ogni dubio, potendo corrispondere a nomi diversi. « E se nelle abitudini di chi sottoscrive una « cambiale fosse quella di abbreviare anche il cognome, per- « chè tale abitudine non potrà invocarsi alla stessa guisa « che si è invocata per l'abbreviazione del nome? E in allora « dove si va a finire? È questa sempre la conseguenza cui « si va incontro quando si pretende di potersi scostare dal « senso chiaro e letterale della legge; si cade nell'arbitrario, « e tutto si può mettere in forse, tutto resta avvolto nella « incertezza ».

È naturale che il legislatore, nel dare alla cambiale la forza del titolo esecutivo che prima non aveva, abbia anche voluto soggettarla a formalità più rigorose, le quali « da « un lato, richiamando la particolare attenzione del sotto- « scrittore, valessero a meglio garantirlo dalle sorprese, — e « dall' altro, più perfettamente identificando la persona del- « l' obligato, servissero ad evitare la possibilità che col rigore « cambiario si proceda a carico di chi sia stato alla cambiale « estraneo. Al quale riguardo importa notare, che, mentre « l'art. 251 tra i requisiti essenziali delle cambiali al n.° 3 « annovera *la indicazione della persona del prenditore,* al n.° 7 « esige pel traente e l' emittente *nome e cognome* ». Il che è in armonìa con ciò che dallo stesso codice è prescritto al- l' art. 130 per le azioni di società in accomandita e ano- nime. È sempre nella sottoscrizione di chi si obliga che si esige osservata più rigorosa formalità; « il che dovea tanto « più seguirsi pei titoli cambiarî, dacchè la cambiale veniva « riconosciuta, non più come il documento di un contratto di « cambio traiettizio, sì bene come obligazione per sè stante, « come titolo di credito universale, e così di natura essen- « zialmente formale; in cui nello scritto soltanto e tutta « concretasi la obligazione ».

E non importa che per gli assegni cambiarî sia detto

semplicemente *sottoscrizione*, ad essi pure dovendosi per analogia ed anche per l'art. 341 applicare le regole della cambiale, siccome a due « istituti giuridici regolati sotto unico « titolo ». Nè giusto è pretendere, col Danieli *(Diritto commerciale)*, che il nuovo codice riguardo alla sottoscrizione « solo abbia innovato il precedente per render valida, di « conformità al voto delle Camere di commercio e delle Corti « d'appello, la sottoscrizione alla cambiale *colla ditta*, con- « sentita anche dalle leggi cambiarie tedesca e svizzera, « poichè sarebbe allora bastato copiare il corrispondente arti- « colo di quelle leggi ».

È più delicata e disputabile la questione rispetto alla sottoscrizione colla *ditta*, che dalla Cassazione di Torino è solo incidentalmente decisa « interpretando la *ditta* come « *ragione sociale*. Trapela dal relativo considerando, che, « secondo la Cassazione subalpina la *persona fisica* debba « sottoscrivere col nome e cognome, e la persona giuridica, « cioè una società, colla *ditta* ossia colla *ragione sociale* ». L'egregio nostro collega lamenta che la *ditta commerciale* non sia legislativamente definita nè regolata in Italia; ricorda i vari progetti per ciò presentati alle Camere, dai ministri Minghetti, Castagnola, Finali, ultimo Miceli il 12 marzo 1880, e non mai giunti alla discussione: ricorda la proposta istituzione di un registro generale de' commercianti, oggetto di speciali progetti di legge non mai pervenuti allo stato di approvazione della Camera elettiva: e dal progetto sulla denuncia delle ditte commerciali già pendente innanzi al Parlamento stimando derivato il concetto che informò la decisione della Corte suprema, e stimando che, « per l'inter- « pretazione del codice di commercio nostro dobbiamo prefe- « ribilmente riferirci ai precedenti legislativi nostri », anzichè a istituzioni straniere, conchiude: « Certo nel commercio « generalmente si interpreta diversamente il concetto di ditta « commerciale, e molti sostituiscono e confondono la *ditta* e

« il nome della *persona*. È questa una condizione di cose « piena di pericoli, che invoca pronto rimedio. E il rimedio « non può essere altro che l'approvazione d'un progetto di « legge che regoli le ditte commerciali, che dia modo ad « ogni interessato di accertare prontamente e sicuramente « quale persona o quali persone si ascondano sotto nomi di « ditte che ora molte volte non si sa da chi composte. Ma « fino a quando non sia a ciò proveduto, fino a quando « una legge non definisca la *ditta commerciale*, noi crediamo « che rettamente questa parola sia stata interpretata come « equivalente a quella di *ragion sociale*, — e che pertanto una « persona fisica non possa nelle cambiali sottoscriversi altri- « menti che col nome e cognome, riservato essendo alle « società, che non hanno nome e cognome, di sottoscriversi « colla *ditta* o *ragion sociale*.

« Non disconosciamo però la disputabilità della opinione « che abbiamo propugnato nei riguardi delle ditte, e chie- « diamo venia se troppo abbiamo azzardato coll'esporla senza « il corredo di più ampia dimostrazione ».

Adunanza del 28 agosto.

Il sig. prof. Vittorio Duina, liberando in parte la promessa fattaci l'anno scorso (Comm. 1886, pag. 101), ci presenta la seconda delle quattro disegnate novelle. *Estate* è il titolo, divisa in due parti, di cui legge la prima, l'*Addio*.

È un giovine di Venezia; tale che invano
per quanti gira con silenzïosa
onda canali e ponti la laguna,
invan cercato si sarìa un più vago,
un più prode;

il quale, poichè domani partirà per la guerra, pei campi dove si decidono le sorti d'Italia, prima di lasciare la sua

bella Venezia e la sua dolce fidanzata, che forse non dovrà più rivedere, vuole, con questa al braccio, per

un capriccio gentil da innamorati,
del campanil superbo di San Marco
salir la cima, e di lassù un saluto
invïare alla sua splendida e cara
città natìa....
....Si tenean per mano;
ella il mirava pensierosa e muta;
e un profondo mister d'ansie e d'amore
si nascondeva nella scintillante
notte della nerissima pupilla.

Egli conforta i timori della fanciulla.

Il Dio che ne concesse
di nascere fra queste aure serene,
di respirare gli aliti fragranti
di queste gloriose aque, e mirare
cogli attoniti sguardi ancor bambini
tanta d'arte e di suol gloria e bellezza,
il Dio che al nostro amore auspice stette
quel dì che il primo istante io ne' tuoi sguardi
i miei fissai come se il ciel s'aprisse,
perchè dovrebbe, or che a una santa io movo
impresa che dal cielo è benedetta,
perchè dovrìa distruggere per sempre
quella felicità ch' Ei n' ha creata?

E le rammenta com' esso la vide la prima volta in San Marco, e mentre stava mirando su quelle volte

d' oro il bizzarro popolo di santi
dai grandi occhi pensosi e dalle membra
rigide,

ella gli si scoverse nel vano d' un' arcata, e gli parve

una santa
nuova tra quelle mistiche figure,

un paradiso
di giovanil freschezza, di gioconda
e candida fiducia nel Signore,
mentre que' muti spettri paurosi
gli avean sino a quell'ora favellato
sol di sgomenti.

Ma l'oggetto principale è Venezia.

Giù nelle marmorea
piazza, del mondo meraviglia e vanto,
un circolo volubile di popolo
brulica, ride, chiacchera e schiamazza,
mentre sovr' esso in lente ampie carole
vagola nel seren limpido e caldo
de' colombi l'innumere famiglia.

. . . . . .

Alle refrigeranti aure del mare
sventano dei caffè le ombrose tende
a liste rosse, gialle, azzurre e bianche,
sotto a cui ricchi circoli s'accolgono
di donzelle dai tenui abiti morbidi
rosei, cilestri o come neve candidi
che paion di lassù grandi e viventi
mazzi di fiori, in cui rose e camelie
e pervinche ed anemoni confondono
le tinte fresche, delicate e splendide.
Al di là della piazza, entro al rosato
cristallino del cielo, ergonsi a cento,
qual gigantesco popolo gentile,
cupole e torri e templi ardui e pinnacoli,
come se la città, fata dei mari,
volesse abbandonar l'onda natìa
per lanciarsi nei limpidi sereni.

Di lassù ambi riguardano quello spettacolo sempre nuovo, e la vita varia de' veneziani nelle vespertine ore dell'estate,

che così il Duina descrive. E descrive

il Redentor, San Giorgio, la Salute,
e degli Armeni l'isola lontana,
e tutte l'altre, che, gemme stupende,
tempestano il regal paludamento,
onde, sovrana orïental, circonda
Venezia la beltà gentile e altera.

Alfine, mentre lo squillo di cento argentei bronzi invita all'avemaria le pie plebi operose, egli invìa dall'anima questo saluto:

« Addio, Venezia, addio gemma dei mari,
e voi, cupole e templi e guglie e torri,
candida moltitudine superba,
impeti di preghiera a Dio levati
in bronzi e in marmi, addio, piazza gioconda
ove colombe e musiche e fanciulle
confondono le voci e i suoni e i voli:
e tu, mistico tempio, idoleggiato
da cento genî, in cui splendono accolti
de' popoli e dei secoli i tesori,
addio, San Marco; ognor rida fra gli ori
e le trine marmoree e i mosaici
fulgido il sole, e ognor posinsi a stuolo
le colombe e le rondini garrenti
sui vertici, i pinnacoli e le croci
onde le argentee cupole incoroni.
E tu, o laguna, e tu mar smeraldino,
a cui fanciullo ancor l'agili membra
affidavo e le vele e le canzoni,
addio: te sempre béi del suo più vivo
raggio il sol, te del suo lume più bianco
inargenti la luna, in te rifletta
gli astri e gli azzurri suoi più miti il cielo:
te trascorra co' suoi più glorïosi

è più ricchi navigli la futura
libera Italia: a te sempre il sonoro
canto e il verso patetico e gentile
abbandoni notturno il gondoliero ».
Era questo il saluto che dal core
erompeva del veneto commosso,

e dal cuor della giovine. E discesero. E mentre, la lieve gondola, trascorso Canal Grande, dal tumulto, dal brulichìo, dal moto che ivi fervea, s'era messa per le angustie e i silenzi di romito canale, avviandosi verso l'umil casetta, già popolatosi il cielo di stelle, i due giovani, adagiato il remo, rallentato il corso allo schifo, si diedero a cantar la canzone colla quale egli era solito la notte a lei, che al balcone da un pezzo già lo attendeva, annunziare il suo avvicinarsi.

E con parte di questa canzone daremo compimento al saggio onde certo piace ai nostri lettori che siasi così rallegrata la severità di studi più gravi.

Quando il Leone alato empìa del volo
Glorïoso fin l'ultimo oceán,
e al ruggito tremendo umile al suolo
chinava il capo il barbaro Ottoman;
quando innanzi alle venete bandiere
scoprian la fronte regi e imperador,
e alla prua delle venete galere
volava auspice un Dio trionfator;
quando, come de l'aque il ricco incarco
versano i fiumi de l'océano al piè,
affluìan sotto agli archi di San Marco
le gemme e gli or dei popoli e dei re;
in que' tempi di gloria e di splendore
il dì che fra l'attonito drappel
degli Apostoli Cristo Redentore
salì in un nimbo sfolgorante al ciel,

saliva il Doge sovra il Bucintoro
in gran pompa, e l' azzurra onda del mar
lento solcava il bel naviglio d' oro
del popolo fra il gaudio e l' osannar.
Galee, gondole, navi a cento a cento
seguivano il dogale galeon,
su cui si distendea del firmamento,
come a gloria, il convesso padiglion.
E quando, solitario imperadore,
erto ed immoto a mezzogiorno il sol
vibrava il suo più fervido splendore
su quell' immenso remeggiante stuol,
allora si arrestava in mezzo al mare,
bello ei pur come il sole il Bucintor,
e sacerdote e re, come a un altare,
saliva il Doge sulla prora d' or.
E, fra l' alto silenzio, Ei le preghiere
e l' occhio ergea divotamente al ciel:
poi, dono nuzïal, facea cadere
in grembo al mare il prezïoso anel.
Vessilli, aste e pennoni, a mille a mille
s' inchinavano intorno a salutar;
tuon di cannoni e sonito di squille
empìano l' esultanti aure del mar.
E fulgido in seno dell' onda
l' anel lentamente scendea.

. . . . . .

Oh brillasse anco una volta
su Venezia il sole antico!
e la povera sepolta
sentirebbe al raggio amico
rifluir vita e contento.
Ora è notte il firmamento.

. . . . . .

Ma, ...
se s' adempia de' Veneti il desir,
e un giorno solchi la laguna mia,
benedetto Vittorio italo Sir,
. . . . . .
Tornerà Italia, marinara ardita,
a dispiegar vittorïoso il vol;
l' arte, la gloria, la gioia, la vita
rifioriranno ancor nel nostro suol.

Adunanza del 4 settembre.

Sono due anni che il sig. d.r Tullio Bonizzardi, al quale è affidata la cura igienica del nostro comune, publicò nelle nostre adunanze, *il sistema di fognatura mediante canalizzazione esser funesto validissimo mezzo di diffusione delle malatie infettive* (Commentari del 1885 pag. 242); e sebbene fosse allora dal municipio di Torino stato commesso a un numero eletto di dotti e illustri uomini lo studio di questa materia tanto agitata omai fra gli igienisti di ogni paese e pur tanto ancora involuta, e sebbene già fosse palese la risposta di quell' oracolo contraria al suo avviso; sebbene i medici del comune di Brescia, adunati per questo giudizio dal magistrato municipale, tutti o quasi tutti gli stessero contro, egli non per ciò si diede nè si dà vinto: bensì, rimeditata, ritentata da ogni lato la questione, ritorna ora dinanzi a' suoi colleghi colle conclusioni medesime di due anni fa, e vie più sicure, esposte in uno scritto che intitola *Il sistema di fognatura per mezzo della canalizzazione ne' suoi rapporti colla scienza e con le vere cause di salubrità delle città elencate nella relazione municipale torinese siccome redente dalla stessa canalizzazione.* In esso egli domanda conto alla

commissione torinese di ogni suo asserto, ne pesa scrupolosamente ogni argomento, vuol chiarire le singole testimonianze; e rinnovatale più e più l' accusa di avere al proposto problema sostituito l' apologìa, a tutti i patti, del sistema di fognatura per mezzo della canalizzazione coll' attribuire a essa, a essa sola, effettivi miglioramenti igienici prodotti da cause diverse, in particolare dall' introduzione di ottime copiose aque potabili, fa voto che Brescia, aboliti i guasti canali, causa del continuo crescente inquinamento micidiale del suolo, anzi che tentarne il ristauro, che sarebbe impresa quasi fuori del possibile, ne devii le aque ad altri scopi, e adotti per la fognatura i pozzi fissi e i bottini chiusi.

Più soci prendono parte alla discussione di questo tèma, la cui gravità e somma importanza igienica ed economica lascia vivo desiderio nell' academia, sopra tutti nel medesimo d.r Bonizzardi, che nuovi studi si aggiungano a chiarirlo definitivamente, a sgombrare dagli animi le penose incertezze. Però viene a questo scopo fatta alla presidenza preghiera, che elegga una speciale giunta, la quale riferirà nelle prime tornate del venturo anno il frutto delle proprie disquisizioni.

ADUNANZA SOLENNE

il dì 8 settembre.

Il presidente signor conte cav. Francesco Bettoni Cazzago comincia col seguente discorso.

Onorevoli Soci e Colleghi,

Nel dare incominciamento all' anno academico, che oggi volge al suo termine, io vi porgeva lieti pronostici e speranze di vita utile e laboriosa per il nostro sodalizio, nascenti nel mio cuore e dall' affetto che mi lega all' Academia e dalla fiducia nella vostra alacrità. Or bene: tale

speranza e tali lieti pronostici furono, non che raggiunti, sorpassati dal fatto; sicchè non soltanto voi conveniste, onorevoli soci, ad udire dotte ed interessanti dissertazioni intorno a svariatissimi tèmi ne' soliti dì stabiliti dallo statuto, ma foste invitati a tale scopo anche in altri giorni, così copiosa essendo stata la messe scientifica svolta in questo recinto. Nè a questa lodevole ed onesta gara partecipaste voi solamente, ma vi presero parte anche parecchi estranei esponendo qui cortesemente o i risultamenti de' propri studi e delle proprie meditazioni, o il baleno di sottili e ingegnose teorie, che se non tutte troveranno attuazione, alcuna però nel campo sconfinato ed arcano della scienza potrebbe essere il granello di senape che il tempo fa germogliare e matura, rivestendolo di fronda rigogliosa e superba.

Quanto esposi è di fausto augurio per l'avvenire, perchè dimostra come nella nostra città e provincia, già così cospicue per eletti ingegni e per diffusa coltura, l'amore allo studio non sia spento, nè sia soverchiato dalla perniciosa abitudine invalsa in questi ultimi tempi, ne' quali gli studi sudati e profondi sembra abbiano ceduto il posto ai facili e leggeri frutti di una letteratura da giornali, spesso punto soda e punto meritevole d'encomio. E quanto esposi è fatto che rallegra anche per un'altra ragione; perchè dimostra come tra i colti nostri concittadini sia penetrato il convincimento, essere l'Ateneo il luogo più adatto per esporre severe disquisizioni scientifiche o geniali divagazioni letterarie, poichè, lungi dalle vivaci e spesso smodate convulsioni popolari, esso è come un rifugio del pensiero e tempio degli studi tranquillo e sereno.

Ed è questo appunto uno tra i principali scopi delle academie d'oggidì, la cui esistenza, non che sembrare superflua, pare divenga semprepiù necessaria, sicchè vediamo sorgerne ad ogni momento di nuove tra le genti più colte, o rifiorire le antiche; e vedemmo l'Italia divenuta donna di

sè, or sono pochi anni, fondare un' Academia nazionale, detta dei Lincei, largamente sussidiata dal publico erario, perchè ivi potessero convenire i maggiori pensatori. Noi siam più piccoli; i nostri aspiri sono più modesti; ma non ci sarà ascritto, speriamo, a vanità se reputeremo questo Ateneo tra i più utili ed operosi di quanti accoglie l' Italia. Non molte academie in fatti ponno vantare un volume di recensioni stampato ogni anno, e la publicazione di codici preziosi; non molte quelle che abbiano potuto rispondere, come la nostra, ad ogni appello diretto a sorreggere opere vantaggiose e di decoro cittadino.

A tal proposito mi è grato l' annunziarvi, come sieno quasi finite le riproduzioni condotte con ottimo risultamento dei due codici della Queriniana, il liturgico di S. Giulia e l' Eusebiano, della cui importanza vi sovverrà come vi tenessi parola in altra adunanza, e la cui comparsa riscuoterà senza alcun dubio il plauso dei dotti d'ogni paese. L'Ateneo accordò inoltre anche quest' anno sussidi per la conservazione de' patrii monumenti, per la scuola d' orticoltura di Bogliaco, e dispose della somma richiestagli per la fondazione in Brescia di una stazione di piscicoltura, che essendo si può dire la più importante di tutta Italia, riuscirà di non lieve giovamento alla nostra città. E di buon grado avrebbe dato mano alla erezione di un monumento a qualche uomo illustre bresciano in omaggio alla volontà del benemerito Gigola, se ciò non gli fosse ancora impedito dall'arrenamento dei lavori al Panteon nel quale dovrebbero essere raccolti que' gloriosi ricordi, e pel quale l' Ateneo già sborsò somma cospicua.

Esso però compì quest' anno altra opera utile e decorosa; il restauro della futura sua sede nel palazzo Martinengo Da-Barco. Non appena furono stretti gli accordi colla onorevole rappresentanza comunale per il trasferimento del nostro sodalizio, la presidenza diede opera alacre al riordinamento della nuova stanza, senza inutile lusso ma colla

voluta decenza; ed ora essendo i lavori pressochè terminati, si è già dato mano al trasporto de' libri e di quanto ci resta dei non pochi e pregievoli oggetti d'arte, la cui maggior porzione, per favorire il publico comodo e la publica utilità, riservatasene la proprietà, l'Academia ha già confidato alla pinacoteca Tosio ed al museo cristiano.

Nella nuova sede, più vasta, più grandiosa, più in armonia coll'importanza che ormai tra le istituzioni cittadine ha raggiunto, il nostro sodalizio aprirà il prossimo anno academico e inizierà una seconda era della propria esistenza, che, speriamo, sarà degna di quella che oggi si chiude tra queste modeste ma gloriose pareti.

Ad esse che raccolsero nell'infanzia l'Ateneo e l'albergarono per quasi ottant'anni; che ne vegliarono la vita dai sospetti di un dominio straniero geloso degli impeti e della audacia di una schiera di prodi che ci preparava la patria co' forti studi e co' mal celati aspiri alla libertà; ad esse che raccolsero le nobili iniziative di lustro cittadino qui esposte e maturate; che ripercossero l'eco dei carmi di Arici, di Nicolini, di Aleardi, e le dissertazioni di tanti illustri dotti nostri e forestieri, volgo sul punto di abbandonarle un saluto come a buone antiche e care compagne. Qui nella loro cerchia udrete ancora una volta dal nostro segretario la sommaria rassegna di quanto vi fu letto e discusso in questo anno, e la rapida narrazione degli atti meritevoli di lode e di premio che rinfrancano l'animo e lo inorgogliscono pensando all'indole generosa di questo popolo, e rammentandogli in pari tempo la eletta memoria del conte Francesco Carini, benemerito istitutore di questa festa del bene e del valore cittadino.

Volgo infine un addio mesto ed affettuoso ai poveri nostri compagni, al cav. d r Francesco Girelli, a monsignor canonico Giammaria Rossa, all'ingegnere Pietro Filippini e al maestro cav. Costantino Quaranta che nel corso di questo

anno ci lasciarono per sempre, ma che colle loro virtù e colle loro opere ci additarono il cammino per servire utilmente alla scienza ed alla patria.

Il segretario legge la relazione sommaria degli atti che offrirono materia al presente volume, così al termine conchiudendola:

V'ho posto innanzi di fuga, o Signori, il lavoro accademico di quest' anno: che certo non può, a paragone di quello d' altro anno qual sia, parervi, nè pel numero nè per l' importanza degli oggetti, di piccol momento. Vi parrà forse alquanto minore la somma del bene che ci chiama a festeggiare la benedetta anima di Francesco Carini. È pur troppo al contrario maggiore del consueto il numero dei lutti, perocchè quattro nomi tolse dall' albo dei nostri soci residenti la mano ferrea della morte. Ai quali poichè l' illustre presidente nostro ha testè consacrato la nobilissima affettuosa parola, a me non resta omai se non cercare dalla fragranza, che spira sempre dall' aspetto delle opere buone, ristoro ai vostri spiriti sazi e fastiditi dal troppo lungo e disadorno mio indice.

Ma permettete che innanzi io mi accompagni un tratto all' ottimo presidente nell' addio di commiato da lui rivolto a questo vecchio modesto ricetto dove l' Ateneo venne crescendo. Troppi ricordi, troppe imagini si ridestano a me nel pensiero, perchè non provi nel dipartirmene un senso doloroso simile a quello da me provato al disparire ad uno ad uno di quei cari e venerati aspetti che qui vidi in più di mezzo secolo trapassarmi davanti. E oggi mi pare tutti ad uno ad uno risalutarli. G. B. Brocchi, Pietro Tamburini, Giuseppe Zola e Carlo Buccio, e Santo Cattaneo e Corniani erano recenti memorie: recente memoria il Morcelli di tutte più veneranda. Ed era Camillo Ugoni memoria anch'esso di una luce

involata subitamente, ma destinata a tornare più splendida. Felice lui e il fratello e Giovita Scalvini. che a tempo s' accorsero di ciò che lor soprastava, e salvaronsi. Restarono altri a scontare fra le torture d' iniqui processi la colpa di qualche alto pensiero. Così mentre quelli respiravano altrove libere aure, Giacinto Mompiani, Luigi Lechi, Giuseppe Nicolini aspettavano nelle secrete la parola che fissasse lor sorti. Fra queste pareti riverente io mi accostai loro la prima volta, riverente per doppio titolo, imperocchè, oltre l' onore degli studi, nei venerati sembianti portavan le tracce del sofferto martirio. Qui Cesare Arici più anni mi fu largo d' affetto. Qui Paolo Tosio, e Vantini e Basiletti e Labus e Sabatti e Alessandro Sala e G. B. Gigola e Antonio Venturi e Camillo Brozzoni e Francesco Carini: qui Aleardi e Gazzoletti e Girolamo Monti e Saleri e Tiboni e Buccelleni e i due Zambelli e Renica e Odorici; i soli pur nominando per vario titolo più cospicui. Oh quanto crescerebbe la nobile schiera aggiungendo i nomi che una dolce amicizia e famigliarità mi scrisse nel cuore!

Ed ora eccoci alla parte della nostra solennità di cui siam debitori a quel cortesissimo de' nostri vecchi colleghi, a Francesco Carini.

Il 9 luglio 1886 un Andrea Mondini, pescando presso Carcina, scivolò e cadde nel Mella, che, ingrossato dalla pioggia, ne vinse le forze e lo travolse. Alle grida di taluno che lo vide, accorsero gli operai della fornace Bagozzi; ma Angelo Gusmeri, senza perdere un istante, si lanciò nell' aqua alta un metro e mezzo, e con fatica potè rattenerlo, e coll'aiuto de' compagni tirarlo sul margine già come cadavere, dove le cure del medico lo resero alla vita.

A Chiari il 9 agosto 1886 Giovanni Boschetti, appena da due giorni uscito dall' ospitale, visto un fanciullo cadere nella Castrina dove traversa sottesso la via, corse a furia, si gettò nel canale alla salvezza di lui.

Santo Betta di Gardone Riviera il 24 novembre 1869 rischiando la vita fe' salvo un giovinetto nel lago, onde ottenne dal Ministero la medaglia d'argento.

Nel vespro del 7 ottobre 1886 Giammarìa Mazzuchelli e Luigi Ribola, pescatori, tra l'isola di Loreto e la spiaggia di Marone, scamparono Giuseppe Ribola che, smarrito de' sensi, tenevasi istintivamente aggrappato a un sandolino rovescio, e G. B. Rosa che poco discosto reggevasi a stento a nuoto. Li scamparono traendoli nella propria barchetta, non senza pericolo che questa, in ispecie pel Ribola, s'inchinasse tanto da ricever aqua e affondare.

Un dì Giuseppe Zaila, incontratosi in un pazzo, se ne impadronì, e assistito da un vigile il ricondusse al manicomio ond'era fuggito.

Ai 27 luglio 1886 il capomastro muratore Domenico Rovetta, a Castenedolo, sceso in un pozzo, vi giacque còlto da asfissia: di che accortisi quei di sopra, il muratore Vincenzo Lombardi si fece tosto calare a soccorrerlo: ma, non appena toccato il fondo, perdette e moto e voce, sì che si dovette subito estrarlo, ed era in vero così contrafatto, da parer miracolo che fosse scampato. Frattanto parecchi erano accorsi, e fra gli altri il capomastro Giovanni Lombardi, il quale si fece anch'esso ratto calare, non una ma due volte, e fece sgombrar la bocca del pozzo, e immettervi aria per mezzo di un mantice; ma oltre a sette o otto metri non valse a scendere. E lo stesso accadde a Santino Girola, brigadiere de' rr. carabinieri; che, certificato per qualche gemito, il Rovetta laggiù essere ancor vivo, « No, disse, non « dobbiamo lasciarlo morire. Datemi un cesto ». E volle a ogni costo discendere; e per tre volte risalì a prender fiato: ma insistette. « Calatemi rapidamente », disse con voce risoluta: e l'obedirono; mentre alcuni, credendolo già perduto, presi da ribrezzo fuggirono. Ma alle forti volontà Dio arride. E dal fondo si udì: « È vivo; tirate ». In un istante lo aveva as-

sicurato nel cesto e alla fune. Fu il Rovetta estratto: e fu con rapidità pari estratto il Girola, rimasto que' pochi minuti in maggior pericolo se il Rovetta gli fosse ruinato sopra. A dimostrare la magnanimità di quest' atto non è mestieri di parole: bensì l'Ateneo congratulandosi applaudirà al Consiglio comunale di Castenedolo che decretò unanime Lettera di lode a Giovanni Lombardi e una medaglia d' oro del valore di cinquanta lire al Girola, il quale non può aver parte ai premi Carini, serbati per l' istituzione a soli bresciani.

Applauso deesi pure alla Giunta municipale di Pontevico, la quale premiò di lire venti il fanciullo undicenne Emilio Ricca di Battista, che il 12 giugno 1886, vista, mentre era su d' un gelso in riva all' Ugona, una bambina travolta in questa, con coraggio maggior dell' età gettossi a scamparla.

Pietro Veschetti di Cologne, passando nel pomeriggio del dì 14 del p. s. febraio per una via tra' campi, udì grida disperate e vide oltre la folta siepe una fanciulla in fiamme. Era Mariannina Sirani, di nove anni, a cui, mentre pascolava alcuni animali, avendo fanciullescamente acceso un fuocherello, s' era il fuoco appreso alla veste, e la meschina vie più lo eccitava, a tutta corsa fuggendo. Il Veschetti non guardò a siepe o altro ostacolo, le fu sopra di tutto impeto, se la strinse fra le braccia, l' avvolse nel suo mantello che ne andò tutto arso, n' ebbe più ustioni, portò la poverina in braccio alla madre, pur troppo a morire.

Nella notte del 15 p. p. gennaio, oscurissima, Giacomo e Giovanni Ducoli, Bortolo e Giovanni Pederzoli e Bortolo Chiminelli con lumi e corde e scale si affrettarono, e con molta opera, non affatto senza pericolo, di fronte alla piazza di Montecchio nel comune di Darfo trassero a salvezza Giuseppe e Giovanni Antonio Rizzi pericolanti sull' Oglio.

A Bedizzole la matina 8 ottobre 1886, tra la fucina Bazzoli e la contrada chiamata Pontedinove, il sarto Stefano Fantoni, maniaco, si buttò nel Chiese, più grosso del solito

per le piene e furioso, e lo salvò Bortolo Beschi, robusto e animoso contadino, che, gettatosi pronto a lui, vestito com'era, riuscì ad afferrarlo e strapparlo dalla corrente. Lo accompagnò poi alla cascina Bettini, dov' ebbe le prime cure, e due giorni dopo lo condussero al manicomio.

Al porto di Desenzano il 4 marzo p. s. due fanciulli di nove o dieci anni, volendo salire in un piccol battello, caddero nel lago; e uno teneasi aggrappato alla sponda della barchetta; l' altro, già sommerso, al compagno. Accorse alle grida Pietro Taroli, che, aiutato da Giuseppe Paghera, potè con qualche sforzo scamparli, senza entrare nell' aqua, ivi un metro e mezzo profonda.

Un ragazzetto, Faustino Bartoli, messosi di straforo, come soliono i pari suoi, sul di dietro d' una vettura, correndo questa veloce per via Confettora, impaurito voleva scendere, e gridava. Eugenio di Timante Ligabue, di undici anni, lesto gli si lanciò dietro a tutta corsa, a toglierlo da quell'affanno.

Franceschino Rossini ha un anno di più; dalla cui opera è manifesto, colla volontà pronta al beneficio, l' animo risoluto ad affrontar il pericolo. Nella Conforta a Porzano, poco più alta in vero di mezzo metro, ma rapida, non sì tosto l' 8 del passato aprile scorse rapito il fanciullino Pietro Cristofolini, che gettossi a inseguirlo, e il raggiunse in breve tratto e mise salvo sul margine, a pochi metri dal gorgo che li avrebbe ambo inghiottiti.

Nel canale a Ponte Zanano sopra l' edificio Invernici, profondo più d' un metro, il 30 ottobre 1886 Giulia Guerini n. Antonini, visto che, se punto indugiavasi, il bambinello Pasquino Russè, già accosto alla chiavica, veniva inevitabilmente precipitato nel Mella, sull' istante, senza pensiero di sè, lanciossi al di lui scampo.

Il Garza a S. Polo il 1.° giugno u. s. era grosso e torbido. Tuttavia Pietro Fogazzi balzò ratto in esso per un bambinello, che non giunse pur troppo a far salvo.

Il 3 luglio testè passato a Capo di Ponte, mentre nel pomeriggio da quindici a venti persone si stavano sul ponte di ferro spettatrici del giuoco della palla nella vicina piazzetta, molte grida e il subito accorrere d'altra gente parvero annunzio d'una disgrazia. Era in fatti un bambino dalla corrente portato sin presso al ponte dove la profondità del fiume è d'oltre due metri e mezzo. Tutti guardavano commossi a pietà; ma Bortolo Squaratti, un giovine di 26 anni, non perdè tempo; gettò il cappello, balzò sull'argine, e dentro l'aqua che gli saliva alle spalle, e potè, afferrato il bambino, toglierlo alla rapina del fiume, e consegnarlo al padre, G. B. Citroni, che tutto affannato giungeva in quell'istante.

A Esine il 18 dello stesso luglio una povera donna per non so quale disperato dolore o forse còlta da improviso delirio gettossi nel fiume, dove, nel luogo che chiamasi la *Crosetta,* ha la profondità di tre metri e mezzo, e venti s'allarga. La videro i contadini Bettino Nodari, Francesco Galli e Giuseppe Bonelli, questi ultimi nel vigore degli anni migliori, ma il primo più che sessantenne, e sùbito accorsi, riuscirono a salvarla.

Nel canale che percorre la terra di S. Vigilio il dì 24 del p. s. giugno una bimba di 4 anni fu salvata dal giovane contadino Antonio Cunio di subito per ciò balzato nella corrente.

Il 23 luglio p. Domenica Bianchi n. Bignotti, a Sabbio, udì grida, e tosto accorsa, vide una fanciulla sommersa in uno di quegli stagni che forma il Chiese fra l'uno e l'altro dei grandi massi che lo serrano presso le case. È donna corpulenta, sui cinquant'anni: pure non dubitò d'inoltrarsi nell'aque, onde non senza rischio la trasse salva.

Intorno al merito di questi fatti eccovi, o Signori, i giudizi dell'Ateneo.

Stimò troppo lontano, per occuparsene ora, il fatto di Santo Betta, di cui sarebbe dopo diciotto anni difficile la

ricerca dei particolari. Fra gli altri certo la generosa insistenza del brigadiere de' rr. carabinieri sig. Santino Girola, alla quale il capomastro Domenico Rovetta è debitor della vita, soprasta a tutti: ma al Girola, non bresciano, come s' è accennato, non può l' Ateneo che tributare la propria ammirazione e celebrarne a publico esempio la magnanima carità: pel quale pertanto si decretò una Lettera speciale di encomio, ch' egli aggiungerà alla nobile testimonianza resagli dal Consiglio comunale di Castenedolo. Nell' ordine poi de' nostri premì si decretò Lettera di lode al capomastro Giovanni Lombardi e al muratore Vincenzo Lombardi per la parte ch' ebbero entrambi nel medesimo fatto.

Degli altri nominati, singolarmente due nel compiere il beneficio narrato sfidarono evidente pericolo. A Bortolo Beschi, a Bedizzole, nel lanciarsi alla salvezza di Stefano Fantoni non solo fremea sotto gli occhi la rapina del Chiese ingrossato dalle pioggie, ma era noto quanto gli addoppiasse il rischio il Fantoni maniaco. E al Beschi s' accosta Bortolo Scaratti, che non temette per salvare il bambino di correr nell' Oglio dov' è, presso Capo di Ponte, in vero assai pauroso, e tanto avanzarsi che l' aqua gli saliva alle spalle. Ad ambidue l' Ateneo aggiudicò Lettera di lode, al Beschi con lire ottanta, con lire sessanta allo Squaratti.

Delle altre azioni, se non insigni per magnanimità, tutte per carità lodevoli, alcune riputò l'Ateneo meritassero pure il conforto di più che una buona parola. Prime quelle compiute dai due garzonetti Emilio Ricca undicenne e Francesco Rossini di dodici anni, per la tenera loro età, ne' cui bennati animi giova e piace coltivare i germi della più feconda tra le virtù. Ai quali aggiunse le due donne, Domenica Bianchi e Giulia Guerini, nelle cui anime amorose l' aspetto de' fanciulli prossimi a perire vinse la timidezza e ritrosìa femminile a simili atti ardimentosi. Aggiunse pure Giovanni Boschetti che all' uopo si scordò della sua convalescenza: e

Pietro Veschetti, la cui opera a pro della povera Mariannina Sirani come non fu senza danno di lui, certo e offrì pericolo di danno più grave e non fu con minor affetto compiuta; e in fine Angelo Gusmeri, però che il 9 luglio 1886 non poteva il Mella ispirar confidenza, se, vinte le forze di Andrea Mondini, lo avea travolto per quasi un chilometro ne' suoi gorghi. A ciascuno di questi sette l' Ateneo decretò Lettera di lode con lire venti. Decretò poi Lettera di lode ai tre contadini Bettino Nodari, Francesco Galli, Giuseppe Bonetti di Esine; a Giacomo e Giovanni Ducoli, Bortolo e Giovanni Pederzoli e Bortolo Chinelli di Darfo; a Pietro Fogazzi di S. Eufemia, e ad Antonio Cunio di S. Vigilio.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi
Lat. N. 45° 52′ 50″. Longit. O da Roma 2° 15′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1886 Settembre	1	749, 7					
	2	50, 3	749, 3	756, 7	28	739, 2	24
	3	48, 1					
Ottobre	1	49, 0					
	2	41, 7	47, 5	58, 6	29	28, 0	17
	3	51, 9					
Novemb.	1	46, 6					
	2	45, 0	47, 6	57, 5	28	37, 9	9
	3	51, 3					
Dicembre	1	40, 2					
	2	43, 9	42, 7	51, 4	6	27, 2	9
	3	44, 2					
1887 Gennaio	1	38, 7					
	2	50, 6	49, 2	63, 4	26	29, 2	6
	3	58, 5					
Febraio	1	55, 6					
	2	51, 5	54, 0	64, 0	4	46, 0	20
	3	54, 8					
Marzo	1	52. 0					
	2	40, 8	46, 2	57, 9	2	31, 8	17
	3	45, 8					
Aprile	1	41, 5					
	2	48, 7	45, 5	55, 5	18	34, 3	6 8
	3	46, 3					
Maggio	1	46, 0					
	2	44, 7	45, 2	49, 5	24	37, 4	14
	3	45, 0					
Giugno	1	47, 1					
	2	48. 9	47. 7	53, 9	14	41, 8	2
	3	47, 2					
Luglio	1	48, 1					
	2	47, 1	47, 5	51, 7	8	40, 5	6
	3	47, 2					
Agosto	1	48, 2					
	2	42, 8	45, 9	53, 8	7	37, 1	18
	3	46, 6					
Dell' anno		747, 3		64, 0	4 feb.	27. 2	9 dic

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				ACQUA caduta mm.				NEVE mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
22, 9 20, 6 16, 8	20, 0	32, 2	2	10, 0	28	27, 5 0, 0 53, 5	81, 0	33, 0	24	—
17, 3 12, 8 12, 9	14, 4	24, 0	3 4 5	5, 2	17	38, 4 47, 7 58, 6	144, 7	30, 0	27	—
11, 2 8, 8 4, 6	8, 3	17, 8	8	0, 0	26	88, 5 56, 4 0, 0	144, 9	32, 5	11	—
3, 1 5, 8 1, 5	3, 6	13, 0	20	-3, 0	24 30	73, 7 55, 0 22, 8	151, 5	30, 6	16	70
-0, 1 1, 1 4, 7	1, 5	10, 5	30 31	-7, 5	4 7	48, 5 7, 0 0, 0	55, 5	24, 0	10	40
3, 1 1, 9 5, 4	3, 0	14, 0	25	-7, 5	18	11, 5 2, 5 0, 0	14, 0	8, 0	10	105
8, 7 5, 1 8, 1	7, 3	20, 5	4	-1, 0	19	0, 0 56, 9 9, 4	66, 3	21, 8	17	130
10, 8 9, 8 15, 1	11, 9	23, 0	25 29	1, 5	3	10, 6 37, 5 4, 7	52, 8	31, 0	15	—
17, 8 13, 7 14, 0	15, 2	26, 5	31	4, 8	23	8, 8 61, 3 44, 6	114, 7	33, 5	14	—
21, 3 22, 8 21, 9	22, 0	32, 0	10 25	12, 6	4	22, 8 0, 0 36, 3	59, 1	24, 0	30	—
23, 0 25, 7 25, 5	24, 7	33, 5	12	15, 0	1	36, 5 31, 5 0, 5	68, 5	36, 0	1	—
25, 2 23, 3 21, 3	23, 3	33, 5	1 2	12, 0	22 27	0, 0 18, 8 10, 5	29, 3	18, 0	20	—
12. 9		33, 5	12 lug. 1 e 2 ag.	-7, 5	4 e 7 gen. 18 feb.		982, 3	36, 0	1 lug.	345

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempo
1866 Settemb.	61		2, 6		6	3	1	4	–	–	4
	59	64	2, 5	3, 3	7	2	1	1	–	–	–
	72		4, 7		3	5	2	4	–	–	3
Ottobre	71		4, 0		5	2	3	4	–	–	1
	73	73	6, 5	5, 3	3	2	5	5	–	–	1
	75		5, 5		2	6	3	4	–	–	–
Novemb.	79		6, 7		2	2	6	5	–	–	1
	77	73	5, 9	4, 8	3	3	4	4	–	–	–
	64		1, 8		8	1	1	1	–	–	–
Dicemb.	89		6, 9		1	3	6	4	–	–	–
	82	83	7, 0	6, 3	1	3	6	5	–	–	–
	78		4, 9		2	8	1	1	1	–	–
1887 Gennaio	79		8, 2		1	2	7	2	2	–	–
	79	75	3, 5	4, 0	4	5	1	1	1	–	–
	67		0, 3		10	1	–	–	–	–	–
Febraio	69		2, 5		7	1	2	1	1	–	–
	79	71	5, 6	3, 2	2	5	3	1	–	–	–
	66		1, 6		6	1	1	–	–	–	–
Marzo	51		3, 3		9	1	–	–	–	–	–
	79	65	8, 2	4, 6	–	4	6	5	2	–	–
	64		4, 2		6	1	4	4	–	–	–
Aprile	66		6, 8		3	2	5	5	–	–	1
	52	58	2, 9	4, 0	5	3	2	2	–	–	1
	55		2, 6		2	7	1	2	–	–	–
Maggio	54		4, 0		3	7	–	2	–	–	–
	65	58	6, 3	5, 2	2	6	2	6	–	1	1
	54		5, 4		2	8	1	5	–	1	2
Giugno	51		3, 0		7	2	1	3	–	–	3
	43	50	1, 9	3, 4	6	4	–	–	–	–	1
	57		5, 2		3	5	2	3	–	–	2
Luglio	51		2, 9		5	5	–	2	–	–	2
	42	46	2, 8	2, 8	6	4	–	2	–	–	3
	44		2, 8		7	3	1	1	–	–	2
Agosto	42		0, 8		9	1	–	–	–	–	–
	43	45	3, 9	2, 1	3	6	1	2	–	1	2
	49		1, 5		10	1	–	1	–	–	–
		53		4, 1	161	125	79	92	7	3	30

V E N T I

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	mese
1	4	6	17	-	-	1	s	—	—	207	
7	1	-	9	1	2	1	vario	—	—	143	529
11	1	6	1	4	4	3	ne	—	—	179	
16	-	1	2	5	3	-	ne	—	—	382	
12	-	8	-	-	4	2	ne	—	—	328	1153
13	5	6	2	5	1	-	ne	—	—	443	
6	9	7	3	1	3	-	vario	e	8 e 10	677	
16	-	2	-	-	5	4	ne	ne	11	272	993
15	2	4	1	1	4	2	ne	—	—	44	
7	1	3	2	-	6	10	vario	—	—	49	
12	7	4	-	-	4	1	ne	e	20	190	513
22	1	3	4	-	2	1	ne	—	—	274	
9	6	1	4	-	2	4	vario	e	5	427	
9	5	5	1	1	5	2	vario	e	9	5	500
11	5	-	-	-	10	3	vario	—	—	68	
11	7	2	-	-	9	-	vario	e	7	574	
1	-	11	4	2	4	1	se	se	16	544	1561
8	-	-	2	5	5	1	vario	o	24	443	
18	2	-	2	4	3	-	ne	—	—	232	
6	3	5	2	2	7	3	vario	e	13	275	1353
7	6	3	-	2	7	6	vario	o	26	846	
7	10	6	2	3	-	1	vario	e	6	942	
9	5	6	1	7	1	1	vario	ne	15	621	1951
10	1	11	-	2	3	1	vario	—	—	388	
9	-	9	2	3	4	3	vario	se	5	636	
5	2	9	2	2	7	-	vario	—	—	328	1454
7	4	8	3	4	6	-	vario	—	—	490	
14	4	3	4	4	1	-	ne	—	—	372	
11	4	9	2	3	1	-	vario	—	—	433	1700
13	2	4	2	3	3	1	ne	e	21	895	
18	-	-	-	-	9	-	ne	e	1	224	
17	-	4	2	2	4	1	ne	—	—	113	447
22	-	1	1	2	6	-	ne	—	—	110	
15	1	5	3	2	4	-	ne	n	15	175	
10	3	8	2	-	5	1	vario	e	21	271	573
20	1	2	2	5	3	-	ne	—	—	127	
405	102	162	84	75	147	54	ne	—	—		12717

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. La pressione atmosferica andò soggetta a lievi variazioni, mantenendosi di alcuni millimetri sopra la media, solo scendendo sotto essa qualche millimetro nella prima metà della terza decade.

La temperatura andò scemando regolarmente. La pioggia fu regolare, abbastanza bene distribuita: cadde nella sera e notte del 3 e del 9 e nella matina seguente, nelle sere e notti 21, 23, 24, accompagnata sempre da temporali.

La vendemmia, buonissima per quantità, non fu tutta di qualità perfetta.

Ottobre. Il barometro, di qualche millimetro sopra la media nei primi giorni, discese, oscillando, ne' seguenti fino alla minima (728) nel 17, risalì poi, con lievi oscillazioni, fino alla massima (758,6) nel 29.

La temperatura, abbastanza regolare, nella seconda decade accennò ad una lieve diminuzione.

La pioggia fu piuttosto abondante; cadde nei giorni 6, 7, 8, 9, 13, 16, 18, 19, 20, 21, 26, 27, e nella notte seguente, con temporale forte l' 8, leggiero il 14.

Novembre. Il diagramma della pressione atmosferica media giornaliera indica una rapida depressione dal 2 al 6 da 756,7 a 739,1, la permanenza di questa, con lievi oscillazioni, fino al 14, e quindi, pure oscillando, un progressivo aumento fino al 28 e poi di nuovo un rapido abbassamento nei giorni successivi. In corrispondenza si ebbe pioggia quasi continua dal 4 al 13, sospesa solo al 9: la terza decade fu sempre serena, tranne l'ultimo giorno.

La temperatura andò scemando con regolarità.

Le piogge della prima decade fecero ingrossare tanto i fiumi che il Mella straripò in qualche luogo e l' Oglio si fe' minaccioso.

Dicembre. Il barometro subì rapide variazioni, specie nella prima decade, in cui da 751,4 del 6, la massima mensile, scese il 9 e 727,2 che fu la minima dell' anno.

La temperatura nella seconda decade fu relativamente mite, regolare o quasi nella prima e terza.

Piovve dall' 1 al 3, i giorni 9, 15, 16, 18, 19, 20, 21; nevicò il 27 e il 28.

Il 20 e la notte e la matina seguenti spirò forte vento sciroccale.

Le piogge del 20 e 21 e le precedenti, ma più il vento sciroccale, furono causa di straripamento del Mella a Collebeato.

Gennaio 1887. La pressione atmosferica, normale nei primi giorni, discese rapidamente dal 3 al 6 in cui raggiunse la minima mensile di 729,2; si mantenne, con oscillazioni, di alcuni millimetri sotto la media dal 7 al 10; aumentò poi ne' giorni seguenti fino a 763,4 il 26, massima mensile.

Nevicò il 5 e un po' alla sera dell' 8; piovve ai 9 e 10.

Temperatura bassa nella prima decade, meno nella seconda e relativamente mite nella terza.

Febraio. Il barometro si conservò sopra la media, però, come al consueto, con delle oscillazioni, fra 764 raggiunti il 4 che furono la massima annuale, e 746 avuti il 20 che furono la minima mensile.

Piovve l' 1 e il 12, nevicò il 10.

La temperatura, regolare la prima e la terza decade, fu bassa nella seconda.

Il 23 alle 6^h 20' ant. si sentì una leggiera scossa di terremoto ondulatorio nella direzione, parve, da sud a nord, durata da 4 a 5 secondi, irradiazione del forte e ripetuto terremoto che desolò la Riviera Ligure.

Marzo. Sentita e permanente depressione barometrica verso la metà del mese, altra alla metà della terza decade.

Pioggia e neve dal 14 al 18 e dal 21 al 23 Sereni i primi dieci e gli ultimi sei giorni.

Temperatura regolare nella prima, bassa nella seconda, mite nella terza decade.

Aprile. Tre depressioni barometriche distinte, benchè non molto sentite; la prima fra il 5 e l' 8, la seconda nel 14 e 15, la terza dal 22 al 24. Colla prima coincidette la pioggia, e si ebbe anche ai 15, 16, 24 e 26, accompagnata il 5 e il 26 da temporale leggiero.

La temperatura progredì regolarmente, tranne dal 15 al 19, in cui accennò a diminuzione.

Maggio. Il barometro subì lievi oscillazioni intorno alla media con leggiera depressione il 14 e il 21.

La temperatura, relativamente elevata nella prima decade, diminuì nella seconda e nei primi giorni della terza, causa di brinate il 22 e il 23, non però molto dannose.

Piovve l' 1, il 7, dal 12 al 16, dal 23 al 27, con temporali il 12, il 23, il 26, il 12 con grandine minuta. Nocque il cattivo tempo alle campagne, in ispecie alla foglia di gelso e all' uva.

Giugno. Il barometro fece lievi variazioni intorno alla media, segnando abbassamento nei giorni 2, 10, 17, 21, 26, 28. La temperatura fu regolare, salvo nei due ultimi giorni, in cui la minima oscillò fra il 12° e il 20°, la massima fra il 21° e il 32.°

Piovve nei giorni 2, 7, 10, 26, 29, 30; con temporali nei giorni 6, 10, 16, 26, 28, e forte grandinata in Val Sabbia il 16, quì non cadendo che poche gocce.

In complesso fu mese propizio ai campi.

Luglio. Nella seconda e terza decade leggiere oscillazioni barometriche intorno alla media; depressione nella prima da 750,6 nel 3 a 740,5 nel 6, per salire nell' 8 a 751,7.

Temperatura regolare; pioggia scarsa l'1, il 17 e il 18, pochissima ai 15, 23, 28, con temporali nei dì 1, 2, 3, 15, 17, 18, 23,

28, quali in luogo, quali lungi. Un fulmine a 6^h 50' pomer. del giorno 1 in città, presso le Pescherie Vecchie, sceso pel canale della grondaia di una casa alta, lasciò morta nella via una povera donna. Il 17 fuvvi uragano in Val Trompia con straripamento del Mella al ponte di Zanano.

Agosto. Il barometro stette sopra la media dall' 1 al 9, scese qualche millimetro sotto la media dal 10 al 22, ed oscillò intorno alla stessa dal 23 alla fine del mese.

Temperatura alta per tutto il mese.

Temporale lontano il 3, il 13 in Val Camonica, il 14 e il 16 con pochissima aqua e il 20. Poca pioggia il 21.

Per la prolungata siccità soffersero le campagne.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett 45° 28' 11"; Long. O. da Roma 1° 54' 54"; Altezza sul mare m. 106, 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
1886 Settembre	1	755, 1					
	2	55, 6	54, 7	62, 6	28	44, 1	2
	3	53, 4					
Ottobre	1	54, 6					
	2	47, 2	53, 2	64, 3	29	33, 5	1
	3	57, 8					
Novembre	1	52, 7					
	2	50, 6	53, 5	63, 2	28	43, 7	
	3	57, 1					
Dicembre	1	45, 5					
	2	49, 6	48, 3	56, 9	6	32, 6	
	3	49, 7					
1887 Genaio	1	44, 5					
	2	56, 1	54, 8	68, 2	26	34, 9	
	3	63, 9					
Febraio	1	61, 3					
	2	27, 3	59, 5	68. 8	5	51, 8	2
	3	60, 0					
Marzo	1	57, 6					
	2	46, 3	51, 8	67, 0	1	36, 5	1
	3	51, 4					
Aprile	1	46, 9					
	2	54, 6	51, 2	61, 5	18	39, 8	
	3	52, 0					
Maggio	1	51, 4					
	2	50, 0	50, 6	56, 5	6	42, 6	2
	3	50, 4					
Giugno	1	52, 2					
	2	54, 5	53, 1	59, 1	14	46, 4	2
	3	52, 5					
Luglio	1	53, 6					
	2	52, 6	52, 8	57, 9	8	46, 8	
	3	52, 3					
Agosto	1	53, 6					
	2	47, 7	51, 0	59, 0	7	42, 1	1
	3	51, 8					
Dell' anno		52, 9		68, 8	5 febr.	32, 6	9

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
23, 3						51, 5				—
21, 0	20, 1	29, 9	1	11, 0	26	—	100, 7	47, 0	10	—
17, 2						49, 2				—
18, 1						50, 5				—
13, 7	15, 0	24, 5	10	7, 0	17 31	60, 1	160, 2	33, 8	6	—
13, 1						49, 6				—
11, 7						78, 7				—
9, 9	9, 1	17, 5	8	1, 1	23 25	49, 5	129, 4	25, 5	11	—
5, 8						1, 2				—
4, 3						99, 4				—
6, 2	4, 7	10, 2	16	-1, 3	24 25	52, 6	173, 0	39, 8	2	—
3, 6						21, 0				3
1, 4						54, 6				—
2, 2	2, 8	10, 0	30	-6, 0	4	3, 1	57, 7	30, 0	10	20
4, 7						—				—
4, 4						1, 3				—
0, 9	3, 8	13, 2	25	-6, 3	18	12, 9	14, 2	12, 9	10	350
5, 9						—				—
10, 4						—				—
5, 0	7, 9	18, 3	3	-0, 5	19	54, 7	64, 1	18, 7	17	30
8, 3						9, 4				—
9, 6						10, 0				—
9, 2	11, 0	17, 6	14	1, 8	18	17, 5	34, 9	16, 3	15	—
14, 3						7, 4				—
17, 1						3, 9				—
13, 2	14, 4	26, 0	11	6, 2	23	67, 3	102, 5	26, 2	14	—
12, 9						31, 3				—
20, 4						23, 2				—
22, 0	21, 2	31, 1	26	14, 2	3	3, 0	104, 3	65, 3	30	—
21, 0						78, 1				—
22, 7						24, 8				—
24, 9	24, 1	32, 4	31	15, 3	1	10, 7	37, 5	24, 1	1	—
24, 7						2, 0				—
24, 7						—				—
22, 9	23, 1	33, 0	10	13, 0	22	8, 2	19, 7	11, 5	21	—
21, 5						11, 5				—
	13, 1	33, 0	10 ag.	-6, 3	18 feb.	998, 2		65,3	30 giu.	403

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
1886 Settembre	60, 8		2, 4		6	4	–	5	–	–	4
	60, 5	64, 3	2, 8	2, 8	6	3	1	–	–	–	–
	71, 4		3, 3		6	3	1	2	–	–	2
Ottobre	77, 5		4, 0		5	2	3	3	–	–	1
	77, 9	76, 9	5, 5	4, 7	3	4	3	6	–	–	3
	75, 4		4, 8		5	3	3	5	–	–	–
Novembre	80, 9		7, 0		3	1	6	6	–	–	1
	77, 4	75, 3	5, 5	4, 8	4	2	4	4	–	–	–
	67, 7		2, 0		8	1	1	1	–	–	–
Dicembre	82, 6		6, 2		3	3	4	6	–	–	–
	85, 6	83, 0	7, 0	6, 5	2	3	5	4	–	–	–
	80, 6		6, 1		3	4	4	2	2	–	–
1887 Gennaio	90, 1		7, 0		2	2	6	3	3	–	–
	84, 1	83, 8	3, 8	3, 8	6	2	2	–	1	–	–
	77, 2		0, 8		10	1	–	–	–	–	–
Febraio	69, 0		3, 5		5	4	1	1	1	–	–
	77, 0	69, 0	5, 6	3, 7	1	7	2	1	–	–	–
	61, 0		2, 0		7	–	1	–	–	–	–
Marzo	48, 6		1, 7		8	1	1	–	–	–	–
	82, 8	63, 0	8, 5	5, 0	1	1	8	7	4	–	1
	57, 6		4, 9		6	1	4	6	–	–	2
Aprile	69, 1		6, 4		2	4	4	6	–	–	–
	53, 1	61, 2	4, 7	5, 2	4	3	3	2	–	–	–
	61, 3		4, 6		2	7	1	2	–	–	2
Maggio	57, 6		4, 9		4	4	2	2	–	–	2
	69, 7	64, 1	5, 9	5, 3	2	5	3	6	–	1	2
	64, 9		5, 2		2	8	1	6	–	1	4
Giugno	62, 8		3, 4		5	4	1	3	–	–	4
	55, 8	60, 7	2, 3	3, 6	6	4	–	1	–	–	1
	63, 7		5, 2		3	5	2	5	–	–	4
Luglio	61, 0		3, 0		6	4	–	2	–	–	2
	69, 9	63, 7	3, 6	3, 3	5	5	–	2	–	–	7
	60, 2		3, 2		7	4	–	1	–	–	3
Agosto	54, 5		2, 1		7	3	–	–	–	–	–
	55, 2	57, 2	3, 4	2, 5	3	7	–	2	–	–	5
	61, 8		2, 1		7	3	1	1	–	–	–
Dell' anno	68, 5		4, 3		165	122	78	103	11	2	50

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
12^{1}	1	2	1	2	2	7	3^{1}	n	—	—	916	
11^{2}	1	5	3	1	3	2	4	n	—	—	735	1911
2	—	2	5	4	6	8	3	o	—	—	260	
10^{1}	2	2	4	2	3	1	6	n	—	—	415	
4^{2}	4^{1}	5	2	3	3	5^{2}	4	vario	n	19	1586	2582
3	2	3	7	-	7	9^{1}	2	o	—	—	581	
7^{4}	1^{1}	5	5	4	1	7	-	n	nne	10	1128	
8^{3}	1	1	—	2	1	9	8	vario	—	—	1187	2534
—	—	1	4	5	4	13	3	o	—	—	219	
7^{5}	1^{1}	1	2	2	3	10^{2}	4^{1}	o	n	1 e 2	1649	
13^{2}	5	2	3	-	4	2	1	n	—	—	948	5930
13^{6}	6^{3}	2	—	1	5^{1}	2	4	n	nne	31	3333	
7^{5}	—	2	3	2	3	12	1	o	n	9	1760	
4	—	2	2	5	2	7	8	no	—	—	395	2678
4	—	—	4	-	3	14	8	o	—	—	523	
6^{1}	1	1^{1}	3^{3}	3	1	8	7	o	n	7 e 8	1574	
3	—	1	10^{1}	5	2	5	4	se	—	—	524	3251
1	—	1	4	3	4	7	4	o	se	27 e 28	1153	
13	—	—	—	1	1	4	11	n	—	—	333	
6	3	—	1	5^{1}	7	6	2	vario	—	—	360	1704
9^{2}	2	—	1	8	6	4	3^{1}	n	—	—	1011	
6^{3}	5	5^{2}	7^{3}	1	-	4	2	se	se	8	2344	
6^{1}	3^{2}	5^{1}	4^{2}	2	4	4	2	n	ne	15	1998	4678
12	4	—	4	5	1	4	-	n	—	—	336	
4^{1}	4^{1}	2	5	3	5	3	4	vario	—	—	1082	
12^{2}	2	1	2	2	2	3	7^{2}	n	—	—	1110	3720
11^{1}	2	—	5	3	6	4	2	n	n	21	1528	
15	4	—	4	-	4	2	1	n	—	—	419	
5	2	3^{1}	5^{2}	5	5	2	2	vario	—	—	560	1995
4	3^{1}	3	4^{2}	4	4	3	5	vario	e	29	1016	
8	1	4	3	2	4	5	3	vario	—	—	377	
16^{2}	2	3	2	-	1	3	3	n	n	18	1378	2568
13^{2}	—	—	1	2	2	3	9	n	—	—	813	
7	—	4	4	-	5	8	2	o	—	—	1024	
14^{5}	1	2	5	1	2	3	2	n	n	18	1703	3371
12^{2}	8	1	—	2	1	4	5	n	—	—	644	
												36922

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. Forti temporali il 3, il 10 e il 23, con poca grandine il 3 e il 10. Altri poco lungi con grandine il 4 e il 5. La pressione si mantiene elevata, oscillando per lo più sopra la normale, fin verso il 20; discende a 744 col temporale del 23, per rialzarsi poi oltre il 60. La temperatura decresce quasi regolarmente, abbassandosi la media di 3 gradi ad ogni decade, e però scendendo da 23° a 17.° Dominano leggieri venti specialmente di nord. Prevalgono il sereno e l'asciutto. Perciò le vendemmie, cominciate verso la metà, e le raccolte del grano turco procedono non interrotte in buone condizioni. In generale sono anche abondanti.

Ottobre. Tranquillo e calmo fino al 5, dal 6 al 28 conta 14 giorni di pioggia, ed è burrascoso specialmente dal 12 al 20, nel quale periodo succede un' oscillazione barometrica rapida di oltre 20 mm., e avvengono temporali il 14, il 18 e il 20, il 14 e il 18 con grandine nelle vicinanze. Per tali vicende anche la temperatura, ne' primi giorni più elevata che nella seconda metà di settembre, si abbassa notevolmente, e la seconda e la terza decade hanno una media termica 5 gradi più bassa della prima. Piogge dal 25 al 28, e ciononostante il barometro nella stessa decade molto alto.

Novembre. Dal 4 al 13 piogge che ritardano i lavori di terra e le semine del frumento: nel resto prevalente il sereno. Il barometro ebbe forti oscillazioni; abbassò pressochè regolarmente dal 2 al 14 di 18 mm., per rialzarsi di poi e toccare un massimo il 28, di poco superiore ad altro massimo toccato il 2 (mm. 762,5). La temperatura mite, quasi calda nella prima decade, si abbassa nella seconda e diventa piuttosto fredda nella terza, specialmente per l' influenza di forti venti di N e NE che precedono e seguono un forte temporale del giorno 8, e si ripetono il 20. Il barometro ele-

vandosi rapidamente dal 27 al 28, poi gradatamente abbassandosi prelude a forti mutazioni.

Dicembre. Di fatti ne' primi tre giorni con forti venti di N caddero piogge copiosissime e quasi continue, dando quantità d'aqua pari quasi a quella caduta poi negli altri 9 giorni di pioggia del mese. Il barometro continuò ad indicare forti variazioni di pressione segnando prima e dopo il massimo (756,9), che fu il 6, due minimi, l'uno di 39,9 il 2, e l'altro di 32,6 il 9. Si ebbero nebbie parziali alla sera ne' giorni 7, 8 e 9 che furono piovosi, e gelò nella notte all'aperto dal 5 al 7 e dal 9 al 14. Nella seconda decade le oscillazioni barometriche si fecero più moderate, la temperatura più mite e relativamente calda. Burrascosa la terza decade con forti e rapide oscillazioni barometriche. Il 25 e il 28 si fa vedere la neve al piano, sui monti copiosa anche al 21, sempre seguìta da fortissimi venti di N e NNE che fan procelloso il lago nei dì 22, 26, 27, 30 e 31.

Gennaio 1887. La prima decade burrascosa con pioggia e neve, e fredda dal 3 al 10: la seconda, un po' mite dapprima, si fa molto fredda per cattivo tempo e neve al 15; la terza è mite asciutta e serena, con venti leggieri. Le pressioni, piuttosto basse con forti oscillazioni nella prima decade, si fanno in seguito sempre più alte con minori oscillazioni. Nel complesso la prima metà del mese è umida, nevosa e burrascosa; mite la seconda, asciutta e propizia ai lavori campestri.

Febraio. La prima decade, mite prima, è fredda poi per forti venti S E che precedono una forte nevicata (mm. 350), accaduta il 10 con vento di W: la seconda è fredda e nuvolosa, e le medie diurne sono sotto lo zero dal 16 al 20: la terza è più mite con venti leggieri e regolari, eccetto il 27, in cui un forte S E raggiunge la velocità di oltre 800 m al minuto. In tutto il mese si ebbero pressioni molto elevate con deboli oscillazioni specialmente nella prima e nella terza decade. Quest' ultima è di triste memoria pel

terremoto del 23 che devastò la Liguria e anche qui si fece sentire a 6^h 25' ant. con due forti e prolungate scosse ondulatorie da N a S. Il cielo era sereno, spirava un vento leggiero ma irregolare di W, e la pressione, benchè alta (759 mm.), era in aumento.

Marzo. Quasi affatto sereno fino al 10, poi burrascoso con piogge fino al 25, e neve più o meno mista alla pioggia dal 14 al 17. La seconda decade è perciò in media oltre 5° più fredda della prima, e 3°,5 della terza, che dopo il 25 si fa mite e serena. La pressione, elevata nella prima decade, è bassa in sèguito con forti oscillazioni, e più nella seconda che nella terza. Il freddo di queste decadi è reputato vantaggioso perchè ritarda la vegetazione dove i più importanti lavori sono finiti.

Aprile. Se si eccettuano i giorni 3 e 4, è freddo con pioggerelle, e nevicate ai monti, accompagnate da forti venti di S E e di N, fino all' 8; è buono poi fino al 15. Ma il 13 e il 14 il barometro si abbassa rapidamente, e la notte dal 14 al 15 con forte vento di N che si volge poi al NE, cade copiosa pioggia al piano e neve sui monti intorno al lago che ne restano coperti dall' altezza di circa 300 m. fino alle cime. Freddo perciò e brina al 18 che per la ritardata vegetazione non fa danno alla campagna. La terza decade ha pioggerelle il 23 e il 24; nel resto è serena e anche verso il fine calda. I bachi, messi all' incubazione, cominciano a nascere.

Maggio. La prima decade è calda e asciutta sì che la campagna comincia a sentire il secco; la seconda e la terza pei temporali del 12 e del 21 e per altri più o meno lontani sono fredde e piovose fino al 27. Il freddo tuttavia non fa male alla campagna; molto al contrario giovan le piogge. Nemmeno i bachi soffrono, che verso la fine del mese sono intorno alla quarta muta, e molti l' hanno anche felicemente superata.

Giugno. Succedono temporali con pioggia abondante il 2 e con pochissima il 6 e il 10, e del resto la prima decade è calma e

serena. La seconda ha poca pioggia con temporale il 16, cui succedono forti venti di E e S E; è calda e serena pel rimanente con pressioni alte e costanti. Il raccolto dei bozzoli in generale è abondante. La terza decade, calda e asciutta fino al 26, ha temporali il 21, e più forti nei dì 26, 28 e 30. La pressione ha oscillazioni poco forti, e la temperatura è mitigata molto dalla pioggia, che il 30 è copiosissima. La campagna non ne soffre, ma se ne allieta.

Luglio. Nonostante ai frequenti fenomeni temporaleschi, e ai temporali, che si fanno quotidiani dal 12 al 18, il caldo va aumentando, e il mese passa quasi affatto senza pioggia. I temporali del 17 e 18, seguìti da forti venti di N, mitigano alquanto il calore, che raggiunge il suo massimo verso la fine della seconda decade. La pressione ha frequenti ma deboli oscillazioni intorno alla normale. Verso la fine del mese la campagna soffre arsura e si desidera la pioggia. I vigneti, nei quali non si è manifestata la peronospora, sono tuttavia bellissimi.

Agosto. Anche l' agosto, nonostante ai fenomeni temporaleschi lontani de' primi tre giorni, comincia e procede asciutto e molto caldo, con pressioni a bastanza elevate. Succedono basse pressioni e temporali dopo il 16. Il temporale del 20 dà pioggia il 20 e 21, desideratissima, troppo tarda però pel grano turco, e troppo scarsa (mm. 19,7), tanto più che dopo i venti piuttosto forti di N e N E del 20 e 21 si ristabilisce il sereno con pressioni normali, e la terra è riarsa come prima. Il grano turco darà perciò in generale assai scarso raccolto; ma le viti si mantengono in buono stato e promettono abondante vendemmia.

STAZIONE BARO-TERMO-PLUVIOMETRICA IN COLLIO
diretta dal d.r Bortolo Giudinelli. Altezza sul mare metri 857.

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA				TEMPERATURA ASSOLUTA		PIOGG e nev fusa
	de-cade	mas-sima	nel dì	mi-nima	nel dì	mas-sima	mi-nima	mm.
1886 Settem.	1	691, 5	1	688, 5	10	25, 5	9, 0	59,
	2	91, 0	14	86, 2	11	23, 5	6, 0	44,
	3	92, 0	28	78, 5	23	20, 0	5, 5	125,
Ottobre	1	90, 3	3, 4	85, 8	7, 8, 9	20, 0	4, 7	64,
	2	88, 0	12	66, 0	16	16, 0	0, 0	155,
	3	93, 3	29, 30	86, 0	21	16, 5	1, 5	148,
Novem.	1	91, 3	2, 3	77, 0	7, 8, 9	12, 8	0, 0	223,
	2	83, 4	15	66, 0	21	9, 0	- 8, 0	245,
	3	91, 0	28	81, 0	30	8, 0	- 6, 6	0,
Dicem.	1	86, 8	8	66, 0	9	3, 5	-10, 0	30,
	2	82, 3	20	81, 0	19	9, 0	- 3, 4	150,
	3	83, 2	26	88, 0	23	9. 0	- 9, 9	50,
1887 Genn.	1	83, 1	8	66, 0	6	3, 5	-10, 0	150,
	2	90, 0	20	81, 0	17	2, 0	-12, 4	0,
	3	95, 0	26	88, 0	23	5, 8	- 8, 0	0,
Febraio	1	96, 0	5	80, 0	10	6, 5	-10, 0	28,
	2	88, 5	13	80, 0	12	5, 0	-12, 0	18,
	3	95, 0	28	95, 0	28	7, 5	- 9, 9	0,
Marzo	1	94, 4	1	82, 0	10	14, 0	- 8, 0	0,
	2	87, 7	20	67, 0	17	11, 0	- 5, 0	98,
	3	87, 0	26	75, 0	25	14, 0	- 3, 0	9,
Aprile	1	84, 0	4	73, 0	4	15. 0	- 3, 0	53,
	2	88, 0	18	77, 0	15	15, 5	0, 0	58,
	3	88, 0	28	79, 0	23	16, 0	3, 0	53,
Maggio	1	87, 0	1	80, 4	4	19, 5	7, 5	43,
	2	85, 5	16	75, 3	13	19, 0	2, 5	64,
	3	87, 2	31	75, 3	21	22, 0	6, 0	51,
Giugno	1	88, 0	9	80, 0	2	25, 5	7, 0	86,
	2	91, 3	15	85, 0	18	27' 0	11, 5	4,
	3	88, 0	24	80, 0	21	25, 0	9, 0	75,
Luglio	1	89, 0	6,7,8,9	83, 0	10	25, 0	8, 6	61,
	2	86, 0	16	85, 0	17	25, 3	12, 0	93,
	3	88, 3	28	83, 0	28	26, 8	12, 7	30, 5
Agosto	1	90, 0	7	82, 0	11	26, 0	11, 5	33,
	2	85, 0	16	76, 0	18	25, 0	7, 7	42, 5
	3	87, 0	26	78, 0	21	24, 0	7, 7	32,

G I O R N I						VEN-	OZO-
CON							
piog-gia	bri-na	neb-bia	tempo-rale	gran-dine	ne-ve	TI	NO
1	—	—	3	—	—	vario	6
2	—	1	—	—	—	idem	7
7	1	3	1	—	—	idem	6
2	—	1	—	—	—	s. n.	6
4	2	4	2	—	—	s. n. forte	7
2	2	2	—	—	—	» forte	8
7	—	4	1	—	—	e. o.	7
4	—	4	—	—	—	e. o. forte	5
—	6	1	—	—	—	e. o.	7
—	—	5	—	—	4	n. e.	5
5	—	5	—	—	—	vario	4
2	—	3	—	—	3	e. o. fortis.	5
1	—	5	—	—	5	e. o. forte	4
—	—	1	—	—	—	e. o	6
—	—	—	—	—	—	vario	7
—	—	3	—	—	5	vario	6
1	—	3	3	—	4	vario	5
—	—	—	—	—	—	forte n. s.	7
—	—	1	—	—	—	e. o.	7
6	—	6	—	—	6	vario	5
1	—	3	—	—	3	n. s.	7
3	—	3	2	1	1	vario	5
2	2	3	—	—	1	n. s. forte	6
2	1	3	2	1	1		7
2	1	2	3	1	—	vario	5
2	1	2	1	—	—	idem	6
3	2	3	4	1	—	n. s. o.	5
2	—	2	4	—	—	e. o.	7
2	—	—	3	—	—	s n.	8
1	—	1	1	—	—	vario	6
2	—	1	3	—	—	e. o.	6
1	—	—	4	—	—	n. s. forte	5
1	—	—	2	—	—	e. o.	7
1	—	1	2	1	—	e. o.	8
1	—	—	3	—	—	e. o.	7
1	—	—	—	—	—	n. s. forte	6

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. Ebbe giornate quasi estive nonostante ad alcune piogge e abbassamento termico sul finire.

Ottobre. Mese discreto. Neve alle vette e un po' di gragnuola. Uccellagione magra: salute ottima.

Novembre. Discreta la prima decade, pessima la seconda per piogge; con orizzonti nitidi e brinate la terza.

Dicembre. La prima decade nevosa e fredda: la seconda discreta: la terza piuttosto buona. Neve caduta in tutto il mese cent. 90; fusa poi dalle subite piogge, per cui i torrenti ingrossarono. Venti forti ai 21 e 22: freddo a — 8.

Gennaio 1887. La prima decade varia, con neve nei dì 1, 4, 5, 6, 9, 10, in tutta cent. 77,5: la seconda e la terza migliori della prima, fredde ma con belle giornate e rosei tramonti.

Febraio. Buona, tranne un po' di neve, la prima decade per belle giornate; discreta la seconda; bella la terza. Il 23 a 6^h 30′ ant. si sentirono due scosse di terremoto, riverbero del malaugurato della Liguria.

Marzo. La prima decade bellissime giornate e notti magnifiche; cattiva la seconda per piogge, nevi e nevischi: tale in parte anche la terza, i cui ultimi giorni annunciarono la primavera, e, come di solito, i venti spazzarono l'orizzonte.

Aprile. La prima decade non fu delle migliori, perchè un po' nevosa; così possiamo dire della seconda. Nella terza si ebbero giornate serenissime, talchè si desiderò la pioggia ai campi e ai prati. L'inverno diede molta neve, che se non fosse stata presto seguìta da piogge, avrebbe per un bel pezzo lastricate le vie a consolazione di chi è obligato giorno e notte a calcarle.

Maggio. Questo malaugurato mese ha portato con sè tutte le maledizioni possibili: piogge, nevi, ghiacci, venti, grandini, da intisichire l'agricoltura e far danno anche agli organismi animali.

Giugno. Mese ottimo, da far scordare il precedente: temporali ai 6, 16, 25, 26, 29. La campagna è rediviva, florida, promettente; la salute publica buona, tranne qualche malatìa su pei monti.

Luglio. Prima decade buona: temporali innocui l'1, il 4, il 6, il 9. Temperatura massima 24°,5; salute eccellente. Magnifica la seconda decade con 4 temporali. Consimile la terza: i numerosi villeggianti e convenuti per la cura climatica o ferrugginosa si allegrano del bel tempo e del fresco soggiorno.

Agosto. La prima decade splendida; un temporale al 2 dà un po' di grandine, e n'ha una buona dose S. Colombano, con un diluvio di aqua che ingrossò i torrenti e menò rovine. Anche il vento ha fatto la sua parte, abbattendo alberi e comignoli. Bellissimo il resto del mese.

Non fu per malatìe acute l'anno dei più cattivi: ebbesi però un numero di morti piuttosto rilevante nei cronici e nei vecchi, quasi tutti per idropi o neoplasmi. Le polmoníti e pleuriti furono 18: parecchi i raffreddori in primavera, con sodisfacente esito: in giugno sui monti guarì un caso di tetano reumatico, forse per essere giovane e forte l'attaccata; e poco lungi da questa morì una sposa per pneumotifo, e così finirono d'ileotifo due altri individui. Più tardi morirono due cretini epilettici sotto le apparenze di *caleroide nostris* quasi improvisamente e da niuno assistiti. Questa infelice razza va da noi scomparendo. Tre morsicati da vipere guarirono; vi fu un caso isolato di difterite, letale. Il bravo d.r Berri amputò felicemente la mano a un fanciullo, che se la lacerò per lo scoppio di capsula dinamitica: tanto i ragazzi anche qui sono imprudenti!!

Infortuni nel lavoro: perì un giovane ventenne alla miniera di

S. Aloysio per inaspettata accensione di una mina, e restò ferito il compagno; e così in diverso tempo furono tre altri mineranti più o meno gravemente feriti.

Quasi nessun reato di sangue d'importanza, benchè si sacrifichi molto a Bacco, e si giochi a oltranza dai pochi fannulloni, gramigna d'ogni paese. E ora che le donne non sono più adoperate nei cunicoli minerari, crescono meglio conformate, e i nascituri non patiscono i mali trattamenti di tal genere; i parti sono quindi più facili, e non occorrono le operazioni cruente di una volta. Epidemìa nessuna. Vaccino a suo tempo. Scuole non male.

La pellagra ha pure le sue vittime, quantunque non vi sia carezza del vitto; laonde si ebbero alcune persone alienate e apoplessìe sierose. Di tisi, di nevrosismo nessun caso

Le fanciulle della stazione sanitaria alpina che qui convennero anche questo anno, in due spedizioni e in numero di 88, da questi luoghi riportarono ottimi effetti per la loro salute; l'aria pura, il vitto succulento, la ginnastica, le doccie, le passeggiate, la vita in comune, contribuirono assai a ristabilirle. La nuova abitazione, riparata alla meglio, poichè resta ancora molto da farsi, ne ospiterà maggior numero, e, crediamo, sempre coi medesimi benefici risultati. È questa una istituzione santa da vero, dove si cerca, con amore vero di popolo, di dare buone figlie, spose gagliarde, e madri di gioventù fiorente. Lo stabilimento è ora eretto a corpo morale.

Quest'anno, a che si sappia, nella nostra zona pastorale non si verificarono casi di epizoozìe, e la salute dei bovini è stata prosperosa; solo alcuni mandriani si lamentarono in primavera della mortalità di vitelli appena nati; ne accagionavano i foraggi, non so con quali criterî.

E qui vorrei far qualche cenno dei lavori delle miniere, ma sono temporaneamente sospesi fin dal 31 luglio p. p. per mancanza, dicesi, di alti forni per smaltirvi tanto minerale. Quando si lavorava

in S. Aloysio, la società vi spendeva mensilmente da 8 a 10 mila lire, che suddividevansi nei lavoranti quasi tutti del Comune. Si spese più di L. 70000 pel riattamento della miniera, messa a nuovo dal bravo ing. Volpato, e pei lavori ciclopici del di fuori della miniera stessa. E ora?? si attende l'oracolo di Terni.

A Bovegno si è istituito uno stabilimento di caseificio.

Ed ora della agricoltura e d'altro.

La raccolta dei fieni è stata piuttosto abondante, benchè incostante la primavera, onde le frutta primaticce se ne sono andate: e non vedo quest'anno come in altri tanto portarsene a consumarsi altrove. Non abondano i pomi di terra, e in parte sono rachitici. Sono però gli orti ricchi di saporite verdure. Belli i pochi lini e canapi: bellissimi gli orzi. Anche i boschi sono in ottimo stato di vegetazione, scemato il numero delle capre.

Più che per le aque ferrugginose per la cura climatica quì convennero parecchi signori. S. Colombano non è stato molto frequentato, per la vecchia ostinazione di quegli agresti terrazzani a non rabberciare almeno un po' le loro stanze. Alla Piazza invece, capoluogo, si fa di tutto per migliorare le case e fornirle alla meglio; e se ne sono alzate di nuove in bella postura. Il sig. Pietro Lazzari l'anno venturo potrà dare alloggio a ben 20 persone con ogni civile comodità, intanto che l'albergo del sig. Guglielmina è ancora in *fieri*.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade						Nel	
	I.ª		II.ª		III.ª		mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Set. 1886	4, 5	0, 0	2, 5	0, 0	39, 0	0, 0	46, 0	0, 0
Ott. »	15, 5	0, 0	48, 5	0, 0	110, 5	0, 0	174, 5	0, 0
Nov. »	154, 0	6, 0	108, 0	9, 0	0, 0	9, 0	262, 0	24, 0
Dic. »	0, 0	254, 0	126, 0	78, 0	49, 0	76, 0	175, 0	308, 0
Gen. 1887	0, 0	141, 5	0, 0	23, 0	0, 0	0, 0	0, 0	164, 5
Febr. »	0, 0	3, 0	0. 0	44, 5	0, 0	0, 0	0, 0	47, 5
Mar. »	0. 0	0, 0	0. 0	86, 5	0, 0	20, 0	0, 0	106, 0
Apr. »	43, 0	10, 0	9, 5	48, 0	45, 0	3, 0	97, 5	61, 0
Mag. »	48, 0	0, 0	10, 5	17, 5	9, 0	17, 5	67, 5	35, 0
Giug. »	59, 5	0, 0	6, 5	0, 0	23, 0	0, 0	89, 0	0, 0
Lugl. »	16, 0	0, 0	68, 0	0, 0	42, 0	0, 0	126, 0	0, 0
Agos. »	2, 0	0, 5	57, 0	0, 0	29, 0	0, 0	88, 0	0, 0

Nei 12 mesi si ebbero di pioggia mm. . . . . 1125, 5 e di neve nei mesi da novembre a maggio inclusivi centim. 746,0, di cui più che 2|5 nel dicembre. Furon sereni in tutto l'anno giorni 193, coperti 125, misti 47. Salì la temperatura in luglio e agosto a 36° del centigr., scese a -18° in dicembre, gennaio e febraio. Si ebbero nell'inverno 189 e più bambini e fanciulli ammalati di tosse ferina e croup, e morirono tra fanciulli e adulti in tutto l'anno 33 individui sulla popolazione di 1075.

Notazioni del *socio* sig. co. d.r Carlo Martinengo Villagana a Erbusco m. 236, 5 sopra il mare.

Mese		Decade	Baromet.	Termom.	Venti
			m e d i a		
Giugno	1886	2.	734, 58	14, 00	s, e
»	»	3.	38, 30	19, 50	e, n
Luglio	»	1.	40, 46	22, 50	e, n
Agosto	»	3.	43, 50	22, 60	e, n
Settemb.	»	1.	43, 19	23, 50	n, e, o
»	»	2.	43, 00	21, 00	n, e, o
»	»	3.	40, 73	17, 50	e, o
Ottobre	»	1.	41, 57	17, 80	n, e
»	»	2.	33, 88	13, 45	n, e
»	»	3.	43, 52	13, 20	e, n
Novemb.	»	1.	38, 40	11, 55	n, e
»	»	2.	36, 49	7, 51	n, e, o
»	»	3.	42, 42	4, 75	n, e
Dicemb.	»	1.	30, 68	3, 80	o, n

OSSERVAZIONI.

Giugno. Il 12 a 10^h ant. halo solare abbastanza completo; a 5^h pom. temporale con pioggia. Il 13 a 11^h ant. halo solare completo. Il 15 a 9^h pom. halo lunare completo. Al 17^h e $33'$ pom. temrale con pioggia e ondata di minuta grandine da E, NE. Il 20 a 7^h pom. temporale con grandine. Il 25 a 11^h pom. lampi senza tuono a E, NE. Il 25 a 9^h e $15'$ p. temp. locale, cielo sereno per tre quarti, caliginoso: nella regione verso SE, a circa 25 chilometri dalla stazione, mentre si osservava un ammasso nemboso considerevole ed un effetto di splendido lampeggiamento, d' improviso si vide apparire al disopra dei biancheggianti emisferi dei cumuli costituenti quel lontano temporale e nella parte serena del cielo una palla luminosa, rossastra, apparentemente tre volte la grandezza del pianeta Giove nelle attuali condizioni di visibilità , e ad una elevazione angolare di circa 20°, e lenta discendere da quell' altezza perdurando vari secondi di tempo: poi in linea verticale disparve,

non più elevata sul piano dell' orizzonte di circa gradi 4. Da vari che contemplavano il fenomeno e da me stesso, quel pallone luminoso fu stimato avverarsi fra l' osservatore e la nube. Il 30 a 1^h $45'$ p. temporale con grandine, e tuono lontano a SE.

Luglio. Il 3 a 9^h p. lampo senza tuono a NE. Persistenza della deviazione ad W dell' ago di declinazione, forse influenzato dalla presenza della gran macchia solare attualmente visibile. L' 8 a 4^h p. temporale con pioggia. Il 9 temporale, tuono e rara grandine a 8^h $30'$ a. Il 10 a 8^h p. lampo ad E senza tuono.

Agosto. Il 29 a 11^h p. lampo senza tuono, ad W, lontanissimo: il 30 e il 31 cielo sereno quasi totalmente, assai caliginoso.

Settembre. Il 2 a 9^h p. lamposenza tuono ad W, e NW. Da 4^h e $30'$ pom. a 6^h pom. vento forte di NE. Il 3 a 5^h p. temporale con pioggia. Pioggia di circa ore 9 mm. 90, 7! Il 4 a 8^h $50'$ pom. stella filante con strascico; toltasi da un radiante circa in prossimità alla posizione della luna in quell'ora. Il 5 a 9^h p. halo lunare; a 11^h p. lampo senza tuono ad W. Il 7 tramonto splendido, disco del sole rosso vivo. Il dì 8 temporale con pioggia sino dalle ore 8 pom. Il 9 lampo ad E senza tuono sino dalle 7^h pom.; a 10^h $30'$ p tuono e poca pioggia. Pioggia di circa ore 4 (millimetri 10, 5) Il dì 11 a 2^h 40^t pom. tuono e temporale a N oltre un raggio di chilom. 12 dalla stazione. Si osserva una gran macchia solare a pon.^{te}; *zona reale* E emisfero australe. Il 15 a 10^h 50^t pom. tempo locale stella filante, splendida, con strascico; toltasi dallo zenit corse ad E, nel senso della rotazione terrestre. Il 18 a 8^h p. due stelle filanti apparse con intervallo fra loro di tre minuti di tempo: la prima in senso opposto alla rotazione terrestre, apparentemente partitasi da un radiante a circa dieci gradi dall' equatore celeste a levante, si spense pochi gradi più discosto ad W: la seconda in senso perpendicolare all' andamento della rotazione terrestre si tolse da un radiante quasi eguale al precedente. Il 23 a 3^h p. nembi da W, tuono. A 7^h p. tuono e pioggia. Il 26 halo solare a 3^h p. Il 29 da 3^h e 30^t p. a 4^h 45^t p. passaggio di una densa ed ampia ondata di *cirro-cumuli* nebbiosi filamentosi; indi sereno.

Ottobre. Il 7 a 5^h e 30^t pom. tuono; a ore 8 p. lampo senza tuono ad WN. Il dì 8 a 4^h 30^t p. temporale con tuono e pioggia. Il 9 si osserva una irregolarità nella declinazione magnetica. Il 18

neve recente sulla vetta del Guglielmo (metri 1950). Il 21 a 4^h p. tuono a W. A ore 11 p. del 22 osservazione del pianeta *Saturno* in ottime condizioni di visibilità. Il 26 a 11^h p. lampo splendido a SW, e lontano rombo di tuono. Il giorno 8 a ore 3 p. tracce di arcobaleno a NE, appena segnanti la base di un lato dell'arco: tinta rosso-verde.

Novembre. Il 2 a 8^h p. corona lunare; cirrocumuli a contorni nebbiosi, sbiaditi, da W, lenti. L'8 a 7^h e 30^1 p. lampo e tuono; a 10^h e 30^1 p. temporale con tuoni fortissimi e pioggia a scrosci, cadente da SE. Il giorno 12 a ore 11 p. tracce d'halo lunare. Il 19 visibilità splendida delle Alpi di ponente, delle Alpi marittime e dell'Apennino di Bologna: colorazioni del crepuscolo distinte; vento NNE; barometro millim. 741,4.

Dicembre. Il 16 a 3^h p. tuono a varie riprese. Nella prima quindicina del mese il barometro si mantiene al disotto della media millim. 3 circa.

Pioggia, millimetri 178,40 nels ettembre, 186,95 nell'ottobre, 196,34 nel novemb., 172,40 nella prima quindicina di dicembre.

Il sig. co. Martinengo accompagna queste note con alquante considerazioni sullo spazio ristretto concesso alle esplorazioni col termometro e colla ventola, mentre con certezza il barometro indica le variazioni del peso della colonna atmosferica soprastante sino all'estremo suo limite; onde in parte anche segnalansi i prossimi disturbi causati dagli squilibrii di temperatura, e si tracciano le linee isobariche e i conseguenti gradienti. I movimenti delle masse aeree nelle grandi depressioni dette generalmente cicloni propagano le proprie influenze talora a distanzee normi. Dagli studi dell'insigne meteorologo Köppen risulta « un deciso predominio di « cicloni passanti a settentrione delle nostre regioni dell'Europa « centrale e di ponente su quelli passanti a mezzodì, ciò che de- « termina non solo la frequenza di correnti calde ed umide di S « e W, che dànno l'impronta al nostro clima, ma vi genera ezian- « dio l'ordine nel quale presso di noi si succedono i venti. Cosi « il più sovente si osserva che il vento segue circa il moto del « sole girando da levante a tramontana, percorrendo i punti mez- « zogiorno e ponente ...

« Nella relazione del Reale Osservatorio di Bruxelles si legge « che il dicembre 1886 sarà memorabile per lo straordinario ab- « bassamento del barometro che fu accompagnato dalla bufera del « giorno 8 e 9. Al ponente-tramontana dell' Irlanda il barometro « cadde di 47 millimetri dalle ore dieci sera del dì 7 alle 8 ant. « del successivo 8, e il centro del ciclone toccava l' isola Man a « NW dell' Irlanda, ove la press. atmosferica era di millim. 695, 0 « invece di 761, 35 (al mare) ». A Erbusco dal dì 8 al 9 a 1^{h} 33′ p. il mercurio scese millim. 12, 2, segnando 719,6, la minima di tutti gli anni 9 di esistenza dell' osservatorio, la cui media del detto tempo è 738, 4. Rimontò millim. 3, 8 dal 9 al 10, stesso orario, con andamento parallelo a quello di Bruxelles; onde si riconferma la legge trovata già da Woodwad e Wallis, che nell' Europa occidentale i barometri si abbassano e rialzano contemporaneamente. E dall' isola di Man Erbusco è distante circa 900 miglia geografiche da 60 al grado. Il vento poi, mentre a Bruxelles soffiava da SW in tempesta, l' intero dì spirava a Erbusco maestrale in calma, « escludendo sotto questo rapporto, al dire del Köppen, l' impronta « ciclonica, nelle nostre regioni accompagnata da frequenti salti « nella rosa ».

Ricordasi pel particolare dell'Alta Italia, ch'essa, come notò già il prof. Schiapparelli, sfugge spesso al predominio dei cicloni atlantici annunciati dal vigilante New-York-Herald, e che rispetto ai temporali e alla velocità del vento, causa la enorme diga delle Alpi e gli Apennini, « offre assai divergenza dal restante dell' Europa ».

Recansi in ultimo le temperature minime e le massime giornaliere di dicembre 1886 e gennaio e febraio 1887, notate dal sacerdote sig. Giuseppe Dotti di Villa di Erbusco. Scese il termometro centigrado sotto zero il 5, il 10, l' 11, il 21 e il 23 dicembre: scese sotto zero il 2, 3, 4, 5, 8, 9, 21, 22, 23, 24 gennaio; l' 11, il 12, 13, 14, 21, 22, 23 febraio. La temperatura minima nel dicembre fu di -2,0 la notte del 23; si ebbe -8, 5 il 4 e -7,6 il 22 gennaio, e -8,1 il 13 febraio: del resto scese una volta il termometro a -3,5; una a -3,0; due volte a -2,5 nel gennaio; e due volte sole nel febraio a -2, e cinque volte nei tre mesi a -1.

DONI

Academia d' agricoltura arti e commercio di Verona. Memorie; volume LXII della serie III.

Academia nacional de ciencias en Cordoba (Republica Argentina). Bulletin. Junio 1886. Tomo IX. Entregas 1-4.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti; primo e secondo semestre 1884; vol. XIX 1885. — La Meteorologia vicentina alla esposizione generale italiana di Torino 1884.

Academia r. dei Lincei. Atti: serie IV. Rendiconti, volume II (2° semestre 1886), fasc. 9, 10, 11, 12; vol III (1° sem. 1887) fasc. 1 al 13; (II° sem.) fasc. 1 all'8. — Atti; serie IV, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 2. parte 2. — Notizie degli scavi 1886: agosto, settem., ottobre. novem., dicembre: vol 3, parte 2 1887: genn., febr. marzo, aprile, maggio.

Academia r. de' Lincei. Atti. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie III, vol. XII; serie IV, vol. I.

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 28 nov. 1886.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti; vol. XXII, 1886-87, dispense 1-15. — Bollettino dell' osservatorio della r. università di Torino 1886.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXVI.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bollettino: an. III 1886, n. 1-3, gennaio-giugno.

Academia r. economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Atti. Serie IV, vol. IX, dispensa 4. Supplemento, vol. IX, disp. 1 e 2.

Academia r. medica di Roma. Atti 1883-86, anno XII, vol. II, serie II. Roma 1886. — Bollettino 1886-87, anno XIII, n. I-VII.

Adami L. colonnello d' artiglieria. I combustibili fossili, i materiali refrattari e l' industria siderurgica alla esposizione nazionale di Torino nel 1884. Roma 1886.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe: CX Band, I, II Heft: CXI Band, I, II Heft: CXII Band, I, II Heft: CXIII Band, I. II Heft; CXIV

Band, I Heft. — Register zu den Bänden 101 bis 110. — Archiv für österreichische Geschichte: LXVII Band, zweite Hälfte; LXVIII Band, I und II Hälfte; LXIX Band, I nnd II Hälfte; LXX Band. — Fontes rerum austriacarum, zweite Abtheilung, diplomaia et acta, XLIV Band, 1885.

Akademie (königl. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte n. XL-LIII 1886, n. I-XXXIX 1887. — Abhandlungen aus dem Jahre 1886.

Ambrosi Francesco. Carlo Emanuele Madruzzo e la Stregonería. Appunti di storia trentina. — Delle invasioni francesi nel Trentino sino alla secolarizzazione del principato. Ricordi storici (1796-1802). 1886. — L'orso nel Trentino, cenni storici. Rovereto 1886. — L'Indicatore per il forestiere a Trento: compilato da F. A. — La Valsugana descritta al viaggiatore. Terza edizione corretta ed ampliata. Borgo 1887.

Archivio per l'antropologia e la etnologia ecc. publicato dal prof. Paolo Mantegazza. Vol. XVI, fasc. III; vol. XVII, fasc. I, II.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. Vol. III, fasc. 3. Roma 1886.

Archivio storico siciliano. Nuova serie, anno XII, fasc. II e III.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno V, fasc. II. Anno VI, fasc. I, 1887.

Ateneo di scienze, lettere ad arti in Bergamo. Atti, vol. III, anni 1884-85-86. Bergamo 1887.

Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti: novem., dicembre 1886; gennaio ad agosto 1887.

Benedini avv. B. L'Esposizione universale di Anversa. Brescia 1886.

Bettoni-Cazzago conte cav. Francesco. Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49. Milano 1887.

Bettoni-Cazzago conte cav. Lodovico. Relazione della scuola d'orticoltura e d'albericoltura in Bogliaco pel 1885-86.

Bollettino scientifico redatto dai prof. L. Maggi, G. Zoia, A. De Giovanni. 1886, n. 3 e 4; 1887, n. 1, 2.

Brentari Ottone. Della vita e degli scritti dell'ab. prof. comm. G. I. Ferrazzi. Bassano 1887.

Campanari da Secondiano. Teatro di Faleria nel Piceno. Roma 1840.

Canadian Institute. Procedings of etc. Vol. IV, fasc. 1, 2. 1887.

Cantù Cesare. Libri di scuola e di premio. Milano 1887.

Carnevali avv. prof. Luigi. Note alla storia della moneta. Mantova 1887.

Casnati Giovanni. Del governo del Regno. Studi. Milano 1887. — Tavole di statistica amministrativa della provincia di Como nuovamente edite dalla Deputazione provinc. per l' anno 1884 con note di G. Casnati. 1884.

Cassa A. Funerali, pompe e conviti. Escursione nel vecchio archivio municipale. Brescia 1887.

Club Alpino italiano, sezione di Brescia. Excelsior: note alpine. Dicembre 1886.

Collegio degli Architetti ed Ingegneri in Firenze. Atti; anno XI: fasc. 2., luglio-dicembre 1886.

Congrega di Carità apostolica di Brescia. Statuti e Regolamenti della pia opera. 1887.

Congregazione di Carità in Brescia. Conto consuntivo per l'an. 1886.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg 1886.

D'Abbondio Democrito. Francesco Sangiorgio. Lettera a Matilde Serao. Perugia 1887.

De Minicis Gaetano. Intorno all' antica piscina epuratoria in Fermo. Roma 1846. — Sull' antica piscina epuratoria in Fermo. Roma 1848. — Monumento della contessa di Lusazia nel duomo di Fermo. Fermo 1862.

De Ninno Giuseppe. Cenni storici del casale di Corsignano in territorio di Giovinazzo e dell' antico suo dipinto. Giovinazzo 1887.

Deputazione provinc. di Brescia. Atti del Consiglio prov. di Brescia del 1886.

Deputazione r. di Storia patria per le provincie di Romagna. Atti e memorie, vol. IV, fasc. 4-6; Bologna 1885: vol. V, fasc. 1-4; Bologna 1887.

Deputazioni rr. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Atti e memorie, serie III, vol. IV, parte I.

Ellero cons. Pietro. La tirannide borghese: seconda edizione. Bologna 1879.

Ermiliani d.r Antonio. Paesaggi e costumi del golfo di Palmas. 1886. — A San Martino e Solferino: pellegrinaggio 1882. — Ricordi di viaggio (ad catacumbas) 1883.

Fisogni nob. Carlo. Il tiro a segno nazionale in Italia. Brescia 1887.

Florioli d.r Pietro. Idee intorno la pellagra, e progetto di provedimento contro la medesima. Brescia 1886.

Frugoni avv. Pietro. La sottoscrizione nelle cambiali (Dall'Archivio Giuridico 1887).

Funghini cav. Vincenzo. Relazione sulla utilità della ristaurazione e conservazione dei monumenti antichi. Arezzo 1884. (Dono del cav. C. Glisenti).

Gallia Giuseppe. Francesco Girelli (letto all'Ateneo di Brescia il 15 maggio 1887).

Ghiron Isaia. Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca nazionale Braidense. Milano 1886.

Gilli Alberti Maso. Difesa di una figura di prospettiva. Roma 1887.

Giornale ligustico di archeologia ecc. fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Fasc. XI, XII del 1886; fasc. I-X del 1887.

Glisenti cav. Costanzo. Tomba de' conti Lodroni a Creto (fotografia).

Gozzadini Giovanni. Di un sepolcreto, di un frammento plastico, di un oggetto di bronzo dell' epoca di Villanova, scoperti in Bologna. Bologna 1887.

Idrologia e climatologia medica diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze 1886, n. 11, 12; 1887 n. 1-10.

Isis in Dresden. Sitzungsberichte und Abhandlungen der naturwissenschaftlichen Gesellschaft etc. Jahrgang 1886: Jahrgang 1887 bis Juni.

Istituto imp. archeologico germanico. Sezione romana. Bullettino 1886, vol. I, fasc 4; 1887, vol. II, fasc. 1, 2, 3.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XIX (1886), fasc. XVII-XX: vol. XX (1887), fasc. I-XII.

Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti, anno 1885-86. Tom IV, disp. 10 — Appendice alla dispensa 10. — An. 1886-87, tomo V, disp. 1-9. — Memorie, vol. XXII, parte III, 1887.

Jahresbericht der naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg 1886.

Jahres-Berichte des naturwissenschaftlichen Vereins in Elberfeld: siebentes Heft, 1887.

Johns Hopkins University Baltimore. Studies from the biological laboratory etc., vol. III, n. 9; vol. IV, n. 1, 2.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas pelo d.r F. Gomes Texeira. Vol. VII, n. 3-6; vol. VIII, n. 1. Coimbra 1886, 87.

Lais p. Giuseppe. Esame di un nuovo documento meteorologico del secolo XVII in ordine alle idrometeore bresciane. Nota. Estratto dagli atti dell' Academia pontificia dei nuovi Lincei. Roma 1885.

La Nuova scienza. Rivista dell' istruzione superiore, dell' avv. prof. Enrico Caporali: anno III 1886, fasc. IV; anno IV, fasc. I.

L' Italia agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali. Anno 1886, n. 31-35; anno 1887, n. 1-32.

Livi Giovanni. La Corsica e Cosimo I de' Medici, 1885. — Napoleone all' isola d' Elba (secondo i documenti inediti d' un archivio segreto). — Nuovi documenti relativi a Francesco Petrarca. Modena 1878. — I mercanti di seta Lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV. Firenze 1881.

Lodrini Emilio. Saggio di Geometria pratica comparata. Studio preparatorio ad una scelta razionale di metodi di rilevamento per la formazione di un catasto geometrico. Brescia 1887.

Maraglio d.r Arnaldo. Studi sul progetto di codice dell' igiene publica del ministro A. Depretis fatti per cura della Commissione eletta dalla Società bresciana d' igiene. 1887.

Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1883. — Id. per l'an. 1884. — Statistica giudiziaria penale per l' anno 1884. Id. pel 1885. — Popolaz. Movimento dello stato civile 1885. — Annali di statist., vol. 16. Studi sulla composizione della popolazione per età in Italia e altri paesi. — Risultati dell' inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno; parte prima: notizie relative ai comuni capoluoghi di provincia: parte seconda; notizie date per ciascun comune. — Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre 1882, 1883, 1884. — Risultati dell' inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. 1886. — Statistica dell' istruzione elementare per l' anno scolastico 1883-84. — Movimento degli infermi negli ospitali civili del Regno; anno 1884. — Statistica dell' istruzione secondaria superiore per l' anno scolastico 1884-85. — Annuario statistico italiano. Anno 1886. — Atti della commissione per il riordinamanto della statistica giudiziaria civile e penale; sessione dell'anno 1886. — Bulletin de l'Institut international de sta-

tistique Tome I; 1ère, et 2ème, 3ème et 4ème livraison 1886-87. Tome II; livraison 1ère et 2ème 1887. — Annali di statistica: statistica industriale fasc. IV, notizie sulle condizioni industriali della provincia di Treviso, 1887: fasc. V id. della provincia di Bologna; fasc. VI id. della provincia di Lucca 1887; fasc. VII, id. della prouincia di Mantova 1887. — Statitica elettorale politica. Elezioni generali politiche 23-30 maggio 1886. — Statistica della emigrazione italiana anno 1886. — Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880. Lombardìa 1887. — Annali di statistica. Inchiesta statistica degli istituti dei sordomuti e dei ciechi. — Bilanci provinciali per l' anno 1885.

Ministero della publica istruzione. Indici e cataloghi. I codici Palalatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vol. I, fasc. 3-6. — I codici Panciatichiani della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vol. I, fasc. 1. — Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia, vol. II. — Giornali politici ricevuti dalla r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze. — Ministri e segretari generali della publica Istruzione dal 1848 al 1887.

Ministero delle Finanze. Anno XXV. Annuario del ministero delle Finanze (ann. 1886-87). Statistica finanziaria.

Ministero dell' interno. Scritti e rapporti intorno al Coléra, per cura del medico ufficiale del Consiglio di Londra, presentati alle Camere inglesi per ordine di S. M. Roma 1887.

Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti. Lavori preparatorii del Codice civile del regno d' Italia; vol. I, parte I e II.

Mueller (von) bar. Ferd. C. M. G., M. et Ph. D. The native plants of Victoria succinctly defined. Part. I, 1879. — Systematic census of australian plants, with chronologic, literary and geographic annotations. Part I. Vasculares. 1882. I-III annual supplement 1884, 85, 86. — Description and illustrations of the myoporinous plants of Australia. II. Lithograms. Melbourne 1886.

Municipio di Brescia. Resoconto morale del comune di Brescia nell' anno 1886. — Atti del Consiglio comunale di Brescia del-anno 1886.

Negroni Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1.° di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di Carlo Negroni. Vol. IX. Bologna 1886.

Novara. Catalogo delle opere di autori novaresi o d' argomento nonovarese, compilato sulla collezione esistente nella biblioteca civica di Novara. Novara 1886.

Odorici comm. Federico. Quarantatre autografi. (Dono del *socio* sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo).

Olivi prof. Luigi. Delle nozze di Ercole I d' Este con Eleonora di Aragona. Modena 1887.

Orefici avv. Simone. Sulla postergazione d' ipoteca. Considerazioni. Milano 1883. — Sulle cessioni ed anticipazioni di fitti in relazione ai diritti dei creditori e del deliberatario. 1884.

Passano Giambattista. Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di Gaetano Melzi. Ancona 1887.

Perdomo cav. Pierluigi. La Russia. Studio storico. Brescia 1887.

Piatti prof. Angelo. Compendio di algebra elementare ad uso dei licei. Torino 1886.

Quadri prof. Gaetano. Dante nel mezzo di Malebolge e don Abbondio alla Malanotte (Dagli Atti dell' Acad. Virgiliana di Mantova 1887).

Quarenghi Cesare. Stato di servizio del generale d' armata Lechi conte Teodoro di Brescia (manoscritto).

Rassegna nazionale. Firenze L'1 e il 16 dicembre 1886, e dal 1 gennaio al 16 novembre 1887.

Ravasio Pietro. Memorie e cimelii inediti di Pieve del Cairo Lomellina circa la liberazione del cardinale Giovanni de' Medici dalla prigionìa dei Francesi nel 1512. Seconda ediz. Brescia 1887.

Risorgimento italiano. Catalogo del medagliere. Milano 1886. (Dono del *socio* comm. nob. G. B. Camozzi Vertova senatore).

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 29, dicem. 1886.

Rivista di artiglieria e genio. Anno 1886, nov., dic.; anno 1887, da gennaio a ottobre.

Rivista italiania di scienze naturali e loro applicazioni. Napoli 1886, fasc. III e IV.

Rodolfi d.r Rodolfo. Resoconto della stazione sanitaria alpina di Brescia in Collio. Anno III. Brescia 1887.

Rosa Gabriele. Le arti belle nel rinnovamento d' Italia. Brescia 1887.

Ruffoni Francesco. Per nozze Zattini-Mondella. Lettere 1887.

Ruzzenenti don Luigi. Una ipotesi. Brescia 1887.

Sangiorgio G. Giovanni Vidari. Frammenti storici dell' Agro Ticinese. Vol. II con tavole. Pavia 1886. — Vittore Ottolini. La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849. Milano 1887.

Scarenzio prof. Angelo. Commemorazione di Luigi Porta letta al r. Istituto lombardo il 13 gennaio 1887. — Due altri casi di autoplastica facciale bene riusciti. Milano 1886. — Il cateterismo dei dutti stenoniani nella cura della idrargiriasi. Milano 1886.

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. XXVII Band, Jahrgang 1886-87.

S. G. Epistolario. Roma 1887. (Per la Sinossi giuridica).

Smithsonian Institution. Fifth annual Report of the United States Geological Survey 1883-84 by J. W. Powell. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the year 1884. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the year 1884: part II. 1885. — Third annual Report of the United States Geological Survey 1881-82 by J. W. Powell. — The Earth n. 1-7. — Fourth annual Report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsonian Institution 1882-83 by J. W. Powell director 1886. — Smithsonian miscellaneous collections, vol. XXVIII-XXX, 1887. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution showing the operations, expenditures and condition of the Institution to July 1885. Part I.

Società Africana d' Italia in Napoli. Bollettino 1886, fasc. XI, XII; 1887, fasc. I-X.

Società Africana d' Italia, sezione Fiorentina. Bullettino: vol. II 1886, fasc. 7, 8. Vol. III, fasc. 1-7.

Società agraria prov. di Bologna. Annali; vol, XXVI, che è il XXXVI delle memorie. 1887.

Società degli ingegneri e degli architetti italiani a Roma. Annali: anno I 1886, fasc. III e IV: anno II 1887, fasc. I-III. — Annuario pel 1887.

Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti, vol. V, fasc. I, 1887.

Società di naturalisti in Napoli. Bollettino. Anno I, fasc. I, II.

Società geografica italiana. Bollettino, vol. XI 1886, fasc. 11, 12: vol. XII 1887, fasc. 1-9.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie. Anno 1886, n. 11, 12; anno 1887, n. 1.

Società italiana di scienze naturali. Milano. Atti, vol. XXIX, fasc. 4; vol. XXX, fasc. 1-3.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale publicato per cura dell' Osservatorio centrale del r. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri: anno 1886, n. 10-12; anno 1887, n. 1-10.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche. Anno XXV (1886), fascic. 10-12. Anno XXVI (1887), fasc. 1-10. — Annuario 1887.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano. Palermo. Nuova serie, anno XI, fasc. I-IV; anno XII, fasc. I.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 20.

Società telefonica bresciana. Assemblea generale degli azionisti. Brescia 1887.

Société belge de microscopie. Bulletin des séances; tome XII 1885-86, n. XI: tome XIII 1886-87, n. I-XI.

Société entomologique de Belgique. Annales: tome trentième. Bruxelles 1886.

Société impériale des naturalistes de Moscon. Bulletin; année 1886, n. 3, 4; année 1887, n. 1, 2.

Société malacologique de Belgique. Statuts. Bruxelles 1886. — Procès-verbaux des séances, tome XV, 1886. — Annales, tom. XX, année 1885. Bruxelles 1886.

Strambio prof. Gaetano. Cronaca del choléra indiano per gli anni 1885-86. — Sul progetto di codice della publicazione, presentato dal ministro dell' interno al Senato del regno: appunti e voti. Milano 1887.

Telesio. Rivista di scienze, lettere ed arti. Cosenza. Anno II (1887), vol. II, fascic. I-III.

Torelli Luigi senatore. La questione d' oriente e sua gravità. Torino 1886. (Dono del *socio* sig. cav. maggiore P. L. Perdomo).

Valentini Andrea. La rotta del duca di Calabria. Episodio tratto dal codice queriniano di Pandolfo Nassino. (Dall'Archiv. Veneto).

Volpicella Luigi Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari. Napoli 1884-87.

Verein von Alterthumsfreunden in Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXXII, Bonn 1886: Heft LXXXIII; Bonn. 1887.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahressitzung 1886, n. 5-18: Jahressitzung 1887, n. 1.

Zoia prof. Giovanni. Il gabinetto di anatomia normale della r. università di Pavia. Fasc. V: estesiologia. Pavia 1886. — Misura della forza muscolare dell' uomo: nota: 1887.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago Pag. 5
Brescia nel 1796. Capitolo 5. I feudatari e i buli. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 8
La legge comunale e provinciale per l' Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 22
La stazione sanitaria alpina in Collio di Valtrompia nell' estate del 1886. Relazione del *socio* sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi » 33
Le povere fanciulle alla stazione suddetta. Lettera del sig. d.re Bortolo Ghidinelli . . . . . » 35
Il can.° cav. Gio. Maria Rossa. Cenno necrologico del *segretario* 37
Dei partiti politici in Italia. Studio del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 40
Il carcere preventivo. Brevi note del *socio* sig. cav. Giacomo de Maffei . . . . . » 49
Osservazioni sullo stesso argomento. Del *socio* sig. avvocato Pietro Frugoni . . . . . » 54
Conto Consuntivo dell' anno 1886. Relazione del *segretario* » 56
Ricerche intorno al palazzo del comune di Brescia, la *Loggia*. Del *socio* sig. archit. prof. Luigi Arcioni . . . . . » 60
L' anfiteatro morenico d' Iseo nel periodo glaciale. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 75
L'ingegnere Pietro Filippini. Cenno necrologico . . . . » 84
Sulla probabile attinenza fra magnetismo terrestre e i terremoti così detti tectonici. Nota del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini . . . . . » 85
Sul tiro a segno nazionale in Italia. Del sig. d.re Carlo Fisogni » 88
Brescia nel 1796. Capitolo 6. La diocesi e il clero. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 94
Storia di Brescia narrata al popolo. L' età preistorica. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . » 100

Necrologia del d.re cav. Francesco Girelli. Del *segretario* Pag. 105
L' igiene per le scuole: parte I. Del *socio* sig. d.re Ant. Rota » 117
Brescia nel 1796. Capitolo 7. La politica di Venezia nel 1796. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani , . » 122
Tomba romana recentemente scoperta presso Brescia. Del *socio* sig. d.r Prospero Rizzini . . . . . » 127
Il maestro cav. Costantino Quaranta. Parole del *presidente*, e cenno necrologico del *segretario* . . . . . » 130
L' Abissinia e l' Italia. Del *presidente* sig. co. cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 133
Operazioni di ripopolamento nei laghi dell' Alta Italia nell' ultima campagna ittiogenica. Del *socio* sig. d.re prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 143
Gl' Italiani al Plata. Del sig. ing. conte Giuliano Corniani » 150
Ancora sul carcere preventivo. Del *socio* sig. cav. Giacomo de Maffei . . . . . » 155
Due visite misteriose a Napoleone all' isola d' Elba. Del sig. Giovanni Livi . . . . . » 162
Sugli statuti della nostra academia. Studio del *socio* sig. d.re prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 169
Il sacco di Brescia nel 1512, narrato in un vecchio opuscolo pochi giorni dopo l' avvenimento. Del nobile sig. Filippo Garbelli . . . . . » 179
Engarda. Leggenda bresciana medievale: drama in versi. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 184
Il litotromo del d r Antonio Duse. Del d.r Sante Duse . » 193
Amici del popolo in Brescia Del sig. rag. Giuseppe Losio » 197
Le arti belle nel rinnovamento d' Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 203
La pellagra: situazione. Del sig. dottor Pietro Florioli . » 218
Aggiudicazione dei premi Carini al merito filantropico . . » 224
R. Decreto pel quale è istituita in Brescia una stazione di piscicoltura . . . : . . . . . » 224
Ipotesi sulla causa fisica del diluvio universale. Del *socio* sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 224

L' igiene per le scuole: parte 2. Del *socio* sig. d.r Ant. Rota Pag. 232
La sottoscrizione nelle cambiali. Del *socio* sig. avv. Pietro Frugoni . . . . . » 237
L' estate. Novella poetica Del *socio* sig. prof. Vittorio Duina » 245
Il sistema di fognatura a mezzo della canalizzazione ne' suoi rapporti colla scienza e colle vere cause di salubrità delle città che nella relazione municipale torinese si asseriscono redente dalla stessa canalizzazione. Del *socio* sig. dott. Tullio Bonizzardi . . . . . » 251
Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il dì 8 settembre. Discorso del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . « 252
Relazione sommaria degli atti dell'anno academico 1887. Del *segretario* . . . . . » 256
Atti filantropici e premi Carini. Relazione del *segretario* » 257
Meteorologìa . . . . . » 263
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig. prof. Tom. Briosi » 264
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 268
Osservatorio di Desenzano snl Lago, diretto dal *socio* signor prof. Angelo Piatti . . . . . » 272
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 276
Stazione barotermopluviometrica in Collio V. T. diretta dal sig. d.re Bortolo Ghidinelli . . . . . » 280
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 282
Stazione meteorico-pluviometrica in Aprica diretta dal sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 286
Notazioni meteorologiche del *socio* sig. conte Carlo Martinengo Villagana a Erbusco . . . . . » 287
Doni . . . . . » 291

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

MDCCCLXXXVII.

065
BR
88

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1888

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1888

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1888.

MDCCCLXXXVIII.

Adunanza dell' 8 gennaio.

Congregato l'Ateneo nella nuova sede iu adunanza più numerosa del solito, il presidente signor conte cav. Francesco Bettoni Cazzago inaugura il novello anno col seguente discorso:

Onorevoli soci e colleghi.

In questo giorno solenne per l'Ateneo, nel quale, si può dire, ha principio un nuovo periodo della sua esistenza, ed hanno incominciamento gli annuali suoi lavori, io dovrei tenervi un discorso che corrispondesse per elevatezza di concetti e bellezza di forme all' importanza di così fausto avvenimento. Ma, pur troppo, la mia mente non è da tanto; e, compiuto il biennio statuito dal nostro regolamento alle singole presidenze, dovrò invece restringermi a porgervi un ultimo saluto lasciando questo posto, ove meglio potei stimare, onorevoli colleghi, le vostre doti e la vostra alacrità, e meglio potei conoscere l' intima natura del nostro sodalizio, e vagheggiarne le speranze dell' avvenire.

Io credo che quest' Academia sia chiamata dalle proprie tradizioni, sorretta da sufficiente patrimonio, a continuare

nella via percorsa da più che ottant' anni, nella via del profitto per le scienze e per le lettere e della benemerenza verso il nostro paese.

Io credo che da questa sede più decorosa l' Ateneo estenderà con maggiore efficacia la propria azione, diverrà più noto tra i concittadini, ne saranno maggiormente compresi i benefici che sotto tanti aspetti reca alla città, e più chiaro ed evidente risulterà il decoro che aggiunge alla medesima.

È la consueta vicenda di queste istituzioni, che ponno essere paragonate alle piante gentili, alimentate e sostenute da prima nel breve àmbito di una serra dalla mitezza dell' atmosfera e dalla vigilanza solerte del giardiniere, finché cresciute e fatte gagliarde hanno bisogno d' espandersi, di cogliere all' aperto i sorrisi del cielo, e di sfidarne le procelle.

Così nacque e crebbe e si inrobustì l' Ateneo tra le modeste mura che abbiamo lasciate, nella quiete quasi claustrale della Queriniana; ed ora, pei benevoli e cortesi accordi col Comune, esordisce la sua virilità in questo splendido palazzo, che la munificenza del conte Martinengo da Barco volle destinare a sede condegna delle scienze e delle arti.

E come in tutta Italia è un affacendarsi, un operare, un desiderio acuto, instancabile di progresso, e ovunque si spingono gli studi ad utili imprese per renderla pari al grado e al posto che occupa tra gli Stati d' Europa; e siccome tale operosità non si restringe alle grandi città ma scende e si diffonde alle minori; così anche il nostro Ateneo deve concorrere allo scopo comune e tenere alta la rinomanza che si è acquistata tra le academie sorelle.

Nè dubito punto che ciò avvenga, giacchè, è confortevole il dirlo, da qualche tempo ha in sè risvegliata quella energia e quella lena che in altri giorni lo resero segnalato.

Nel periodo in fatti a noi vicino furono qui trattate profonde ed utili questioni scientifiche, furono discussi problemi

di pratica utilità e di vantaggio sociale. La scienza medica trovò campo adatto per ventilare ardui problemi di publica igiene, per discorrere delle malatìe più diffuse e micidiali, per proporre esperimenti e farmachi salutari, ed ha cercato di spargere luce su tanti enigmi che affaticano da sì lungo tempo l' ingegno umano. In questa academia furono discussi ponderosi temi intorno alla filosofia, al diritto, intorno ai più recenti ordinamenti civili, e spesse volte udimmo relazioni stimate degne d' essere conosciute e studiate dai reggitori dello Stato e del Comune, perchè vi attingano lodevoli consigli e giusto indirizzo per il publico bene. Qui le belle lettere ebbero amatori che ne sostennero co' loro scritti la fama; e qualche volta anche la poesìa, sebbene oggidì scesa dall' eminente seggio in cui l' aveano inalzata potenti ingegni sul principio di questo secolo, in qualche lampo fugace, ma vivo e promettente, trovò lodevole posto.

Al nostro Ateneo furono in fine frequenti e lodate le dissertazioni sì intorno alla storia generale, che alla storia nostra, a quella che più ci deve interessare e che più fa palpitare il nostro cuore bresciano.

Non tesserò la lunga nota di quante udiste, da onorevoli colleghi e da estranei, investigazioni accurate riguardanti documenti o ignorati o poco conosciuti, o disamine intelligenti e sottili circa notizie o punti storici che correvano da secoli anche tra i più reputati scrittori come inconcusse verità, e che talvolta non erano se non memorie falsate o arditamente inventate. Nè enumererò le letture storiche più importanti che ci condussero alla conoscenza di fatti meritevoli di ricordo e sepolti nell' oblìo: soltanto mi piace constatare, che ormai delle principali notizie intorno alla nostra patria ben poche si può credere rimangano nascoste o corrano travisate.

Tuttavìa il còmpito non è finito, nè la meta interamente raggiunta.

Non basta, a mio, credere, conoscere le vicende più clamorose, gli aneddoti più insigni del paese ove si nacque; ma è bello il conoscerne anche i fatti di minor conto, perchè da essi più spesso si può argomentare la vita, i costumi, le usanze de' tempi remoti, e ricostruire l' esistenza de' secoli passati con maggiore evidenza e sicurezza. E ad ottenere siffatto intento gioverà la publicazione in via di stampa del *Liber poteris,* nel quale ai più gravi documenti medioevali di leghe strette dal nostro Comune, di paci segnate e di privilegi ottenuti, vanno framiste notizie di ordinamenti peculiari cittadini, di usi e di abitudini, che ci porgono una imagine viva di quell' età vetusta. E più ancora gioverà a tale scopo il continuare le ricerche negli archivi publici e privati, il frugare tra le carte dimenticate e salvarle dagli inconsulti disperdimenti.

Ma nella ricerca del vero storico deesi por mente di non trascurare, anzi di usare con ogni cura la diligenza e la critica illuminata e imparziale. Ormai il criterio di scernere la verità dalla menzogna è requisito senza il quale la storia è rigettata dai dotti e ricacciata tra i racconti romanzeschi e favolosi.

La critica però deve essere illuminata, sicchè, come è da evitarsi la voglia di creder tutto, di tutto accogliere quanto si ritrova d' antico, così è da sfuggirsi la smania di atterrare tutto, di porre ogni cosa in dubio, di rendere in una parola lo scetticismo il regolo delle investigazioni. E perchè la critica sia davvero illuminata, è necessario in chi ne usa il tesoro di ricca supellettile di cognizioni, di forti studi e di meditazione profonda.

Se non che essa non potrà porgere utili risultamenti quando non vi concorra anche l' altro requisito dell' imparzialità.

Quante storie specialmente municipali sono da ripudiarsi o ingenerano legittimi dubi appunto per questo di-

fetto! Quanti scrittori per malinteso amore del patrio nido non si lasciarono trascinare ad ammettere e inventare notizie che, a loro parere, tornavano a decoro della patria, ma vulneravano la verità!

Esempio evidente di simili aberramenti sono le molteplici storie bresciane scritte ne' secoli scorsi, tutte viziate nella veridicità per la gran voglia di magnificare fatti e nomi che più tardi da indagini coscienziose furono riconosciuti del tutto immeritevoli della lode e della fama loro attribuita.

Fu la Germania che prima spinse gli studi storici sulla via della critica severa, e in questi ultimi tempi fu ovunque un rovinìo di credenze e di leggende, sorte Dio sa in qual modo tra i popoli a riscaldarne la imaginazione o a blandirne l' orgoglio, e un rifacimento di periodi storici svisati o monchi per mille cause, di cui non ultima l' interesse e la vanagloria. Ma pur troppo, come avviene spesso quaggiù, ciò che poteva essere salutare rimedio per toglierci dalle incertezze e dalle falsità, ciò che appariva concetto limpido e sereno, non molto di poi nella stessa Germania si offuscò talvolta, perchè non fu contenuto ne' confini del giusto e nella giusta misura, degenerando nella pecca che più sopra enunciai, nello scetticismo. Conseguenza questa della mala applicazione della critica, che usata sanamente rimane sempre il caposaldo della scienza storica e il fondamento incrollabile sul quale s' adergono le opere più illustri e riputate di tutto il mondo civile.

Persuaso della bontà della critica severa ed imparziale, ma non distruggitrice, cercherò d' informarmivi nel proseguire quella storia compendiosa di Brescia, di cui ebbi l'onore di leggervi il primo capitolo riguardante l' età più antica; storia ideata allo scopo di appagare il desiderio di chi non avesse agio di leggere l' opera voluminosa dell' illustre nostro Odorici, nè si appagasse dei compendi troppo ristretti

del cav. Cocchetti, del Nicolini, o delle storie del Bravo, del Biemmi ed altri.

E giachè mi cade in acconcio, francamente dichiaro che se mi avverrà talvolta di sentirmi dubioso intorno a ciò che i miei predecessori affermano, o mi crederò in obligo di contradirli, non scemerà per questo in me la stima verso di loro, e principalmente verso l' Odorici, i cui scritti, se svelano spesso la troppa fretta dell' autore, o ponno sembrare talvolta non abbastanza euritmici nelle loro proporzioni, o dettati in modo soverchiamente pesante, rimarranno però sempre la fonte più copiosa alla quale dovrà necessariamente attingere chiunque intende scrivere di cose bresciàne.

Oggi della mia storia vi leggerò l'*Età romana,* e così di sèguito in altre adunanze i rimanenti periodi, se almeno non mi mancherà la lena di compiere la lunga e non lieve fatica.

A questo lavoro un altro terrà compagnia e vi sarà letto nella sua continuazione, il lavoro a cui amorevolmente sta intorno da tempo il nostro socio monsignor Fè d' Ostiani, di cui udiste alcuni capitoli assai interessanti, e il cui tema è l' assetto di Brescia sul finire della dominazione veneziana e l' irrompere tra noi delle armi di Francia e delle teorie della grande rivoluzione: periodo storico questo non abbastanza noto e molto importante, perchè è il parallelo tra gli ordinamenti civili de' secoli scorsi, e quelli che sorsero dopo il 1796 secondo i dettami del nuovo diritto europeo.

Nè meno utile e piacevole vi riuscirà la lettura nel corrente anno delle biografie, a cui ha posto mano il prof. Losio, di uomini benemeriti del nostro paese, le cui opere virtuose non è giusto sieno dimenticate, e la cui ricordanza servirà di esempio e di eccitamento al bene. Il pensiero del Losio merita lode sincera, come pensiero gentile e generoso, perchè assai di sovente si riscontra l' eroismo e la magnanimità nelle ignorate vicende di uomini modesti che non

cercarono il guiderdone nel facile plauso del publico, ma che compirono atti sublimi di carità quasi nel mistero, paghi soltanto dell' approvazione della loro coscienza.

Così lentamente ma con passo sicuro ci avvicineremo alla meta a cui tendono i cultori di questa disciplina così profittevole al vivere civile, alla conoscenza cioè completa della patria istoria.

Altre parecchie letture di vario argomento ci furono promesse e vennero indicate alla presidenza, così che possiamo stimare che il nuovo anno, il quale incomincia con sì lieti auspìci, sarà proficuo per copioso ed utile lavoro.

Ma, quaggiù, le liete cose sono spesso amareggiate e commiste alle tristi.

Sperava nell' abbandonare questo posto di poter volgere un cordiale saluto e vivi ringraziamenti a tutti i soci che avea visto e salutati allorchè si chiuse l' anno academico.

Pur troppo non è così: un' altra perdita amarissima dobbiamo aggiungere al lungo elenco de' nostri mortì! Il cav. d.r Ottavio Fornasini non è più, nè più lo vedremo assiduo ai nostri trattenimenti letterari e scientifici, sorridente, buono con tutti, amico e collega venerando per sapere e per età.

Di lui non dirò oltre: il nostro segretario (*) ha sparso

(*) Rechiamo le parole dette dal segretario nelle esequie il 27 dicembre.

« Ben più che dalla mia stanca parola, il sentimento e la misura del danno si palesano dalla mestizia degli animi scolpita in tutti i sembianti. Da tempo noi lo vedevamo affaticato, quasi cadente, con manifesti indizi della prossima dipartita: pure non sapevamo persuaderci che s' avesse a perderlo. Tanto a ciò che più è prezioso, a ciò che stimasi necessario, s' attaccano gli animi nostri, da farsi illusione, e qui, dove tutto è di continuo mutazione, sognar quasi una perpetua stabilità, e quasi negar fede a quanto abbiamo continuamente sotto gli occhi. Così di fatti era a noi preziosa e come necessaria quella sua consuetudine, tanto prezioso e necessario l' affetto che mantenne costante alla nostra istituzione. Così, ripeto, le cose che più ci sono dilette, la cui perdita, quando pur troppo succede, più ci

il profumo soave di elettissime parole sulle sue spoglie mortali! Sia però a noi tutti d'esempio l'affetto costante che

affligge, con una singolare contradizione con tal sicurezza le possediamo, sino a creder che non possano da forza alcuna venirci rapite. E per ciò quelle perdite, cogliendoci impreparati, ci giungono appunto più dolorose.

Suol questo accadere in ispecie nei lutti domestici. Oh chi non si è sentito spezzar il cuore da tali necessità acerbissime che sono il nostro inevitabil retaggio? Ma il lutto che qui ci accoglie tiene pur di quelli gran similianza, avvezzi come fummo ad averlo compagno in ogni cura e pensiero spettante a questa nostra famiglia, avvezzi a vederlo ad ogni nostra riunione seduto con noi, avvezzi ad aspettare in ogni dubio la sua parola.

Veramente Ottavio Fornasini era dei più antichi del sodalizio a cui dedicò le amorose sollecitudini di una vita cospicua per nobile e varia dottrina, per gravi eletti studi e riverita prudenza: era il suo avviso nelle nostre consultazioni, per l'affetto e pel senno, di tanta autorità e peso da stimarlo, anzi che suggerimento, regola e norma sicura.

L'Ateneo ne' suoi più belli anni, durante la presidenza memorabile di Giuseppe Saleri, segnalati pel compimento del bresciano Museo e della insigne sua illustrazione, venne efficacemente giovato dalla sua opera intelligente, accuratissima. Compagno allora al dottissimo Labus, a Basiletti. a Vantini, Anderloni, Nicolini, Saleri e agli altri cooperatori, ne meritò la stima e la confidenza, si legò loro di durevole amicizia. Se quella illustrazione, tutta bresciana, riuscì veramente splendida, pari all'importanza e meraviglia delle dissepolte reliqnie, pari alla generosa larghezza onde il Municipio soccorse, tal che l'Ateneo n'ebbe celebrità per l'Europa e oltre, fu certo in gran parte merito dell'assiduo, meno palese, ma non manco utile suo lavoro.

Nell'estremo commiato che a nome dei compagni e fratelli dell'Ateneo rivolgo al compagno e fratel nostro, io sin dai banchi della scuola stretto a lui di carissima amicizia, appena posso er lo improviso affanno accennare quale ei fu nell'Ateneo, e qual vuoto e desiderio vi lascia; ma le virtù dell'uomo egregio, dell'ottimo cittadino, del presidente all'Archivio notarile il cui riposo meritò d'essere insignito di speciali gradi cavallereschi, la dottrina e l'amore onde nei momenti più fortunosi della patria nostra esercitò l'insegnamento privato delle giuridiche discipline, sono pur titoli ad ossequio e ricordazione; son titoli ad ossequio e stima quelle nitidissime scritture esempio e modello di perspicuità, di precisione e prudenza, e altrettanti documenti di un culto fedelissimo del giusto e dell'onesto, di

il caro estinto serbò per questo sodalizio: del quale dichiaro aperto l'anno academico, per promuovere l'incremento e mantenerne il decoro ».

Legge indi il medesimo sig. presidente il secondo capitolo della sua *Storia di Brescia*, nel quale comprendesi l'*età romana*.

Mutata di cenomana in romana, Brescia, a poco a poco accogliendo la religione, le costumanze, gli ordinamenti del dominatore, divenne una delle più importanti colonie. Se questo per altro potè senza contrasti succedere nella città e nella maggior parte del suo agro, non altrettanto avveniva delle « popolazioni alpestri, che, discese dalla forte stirpe etru- « sca scacciata dalle sue sedi dai cenomani, mantenevansi ri- « fuggenti dall'incivilimento che vedevan diffondersi ai piedi « delle loro montagne »; dalle quali frequenti stormi calavano a sanguinose rapine.

Affrettaron queste l'impresa della romana conquista, tentata già da Tiberio Gracco cinquant'anni prima, proseguìta da Druso col fratello Tiberio per ordine di Augusto l'anno 15 a. C. Penetrò Druso nell'ardue strette della Rezia tra-

cui nel lungo esercizio della sua facoltà sopra tutto si propose di essere e fu costantemente ministro.

Poichè adunque uno è inesorabilmente il termine delle cose nei dominii del tempo, e la coscienza della vita bene spesa è il solo conforto sull'orlo della tomba e intorno al feretro, salutiamo, accarezziamo, colla fede de'nostri padri, questo santo conforto, che mai non abondò più che nel presente ramarico. Com'esso è prezioso al cuore de' più prossimi suoi, tal sia agli amici. Questo sentimento, questa fede è pur quell'una che dispoglia la morte di tutto quanto ha di orrido e tetro: è il raggio che la chiarisce necessario natural varco ai nostri eterni destini; non al fine, sì al principio di ciò che non deve finire. Con questa fede la salutò sereno, le sorrise il nostro amico pochi istanti prima di chiuder gli occhi al sole che tramonta, per riaprirli per sempre al sole che non tramonta ».

gittando un lago, che il marchese Scipione Maffei opina fosse il Garda, sul quale erano due collegi nautici, ad Arelica (l'odierna Peschiera) e a Riva; ma l'asserto di Cassiodoro potrebbe riferirsi anche al lago d'Iseo che bagna pure le pendici retiche della Valcamonica. Non fu conquista facile: anzi pare che i Triumplini fossero della ostinata resistenza loro puniti col privarli delle terre e venderli come schiavi.

Formò allora tutta Italia una medesima signorìa, e « Brescia e la sua provincia si confondono e scompaiono tra « il turbinio degli ultimi secoli dell'impero ». Tralasciato per ciò il discorrerne le particolari vicende, che appartengono alla storia generale d'Italia, ne descrive, appoggiandosi alla testimonianza delle epigrafi e dei monumenti, le nuove condizioni.

La nostra provincia, a cui furono aggregate Riva, Arco, Pieve di Bono e la Valle di Ledro, ascritte pure alla tribù Fabia, divenne presto, per « la sua giacitura e le sue memorie di simpatia e di fedeltà al nome romano », una tra le colonie più elette. Il Garda fu in ispecie « il ritrovo di « ricchi Quiriti, come attestano le grandiose ruine del palazzo di Catullo a Sirmione e la copia delle epigrafi sui « resti monumentali rinvenuti in quasi tutte le borgate benacensi, e segnatamente a Toscolano, principal centro di « quelle popolazioni. Non è anzi fuor di ragione il credere « che le pendici del lago fossero anch'esse ornate di ville « romane, come non può dubitarsi che vi sorgessero sacelli « e templi di cui furono trovati residui a Maderno, Toscolano, Salò, e molti altri paesi di quei dintorni ». Notò già l'Odorici che nessuna delle terre circonvicine supera per queste memorie « la dovizia del patrio Benaco »: e coll'Odorici anche il nostro presidente ama attribuire a Romani ivi stanziati alcune epigrafi laudatorie e servirli « a principi notoriamente abbietti ».

Romani ricordi però si trovano anche altrove, « prova « della popolazione egualmente distribuita su tutta la pro- « vincia.

« La grande via militare denominata Gallica o Emilia « divideva il nostro territorio in due parti, l'una a nord e « l'altra a sud. Vi entrava dal Bergamasco a Cividino sul- « l'Oglio, toccando poscia le Colombaie, lo Zocco, costeg- « giando il Monte Orfano da tramontana, lambendo il ter- « ritorio di Rovato presso S. Rocco e Castrezzato, varcando « il Mella sul ponte detto delle Grotte, e attraversando la « città da Porta milanese o Porta Bruciata sino a Porta S. An- « drea che aprivasi in fondo all'odierna via di S. Giulia. Da « quel punto, per S. Eufemia, Bedizzole, Garzago, Maguzzano, « Desenzano, Rivoltella, Pozzolengo, usciva nella selva Lu- « gana e giungeva ai confini dell'agro voronese ad Arelica. « Questa via era, come le altre militari, fornita di *man-* « *sioni* ossia stazioni ove si fermavano nei loro viaggi gli « imperatori e le truppe, ed ivi al solito erano i magazini « delle vettovaglie per l'esercito, detti *horrea*, presieduti « ciascuno da un decurione chiamato preposito.

« Di tre di queste stazioni si ha memoria nel tratto della « via Emilia o Gallica che correva sul territorio bresciano: « la prima a *Ectellus*, la seconda a Rivoltella detta *man-* « *sio ad flexum*, e l'ultima a Sermione. Molte colonnette « miliari si rinvennero, principalmente verso il Garda, con « epigrafi a imperatori, come era l'uso, le quali sono con- « servate nel nostro museo ».

Nessun'altra strada grande nella provincia, ma solo viuzze e sentieri senza regola fatti dall'uso. Pochi i commerci e però poche e disagiate vie. Nulla ci attesta dello stato delle popolazioni dedite all'agricoltura, alla pastorizia, alla pesca, e quali fossero le abitazioni, i vici e le maggiori borgate: bensì non attendiamoci esempi di grandiosità, nè la regolarità, e l'eleganza che si vedono per

esempio negli scavi di Pompei. Ricordi assai più certi sono offerti da Brescia e assai più nobili; dove per altro nè tenerezza di patria, nè orgoglio deve farci inganno e renderci troppo facili ad accogliere e interpretare le parole dello stesso Odorici quando saluta Brescia nostra quasi « una pic-« cola Roma ». Ricordava egli forse allora l'asserzione di Aulo Gellio, aver le colonie, a similianza di Roma, i teatri, le terme, il campidoglio: ma quale città più importante potea, non che la nostra, anche da lontano paragonarsi a quella regina del mondo, unica ancora, a « quella » immensa metropoli, che per cittadinanza aveva un popolo « intero, in cui ergevansi le moli più colossali, nella quale gli « edifizi più suntuosi, templi, palagi, circhi, aquedotti, ter-« me, fori, colonne trionfali si addossavano l'uno all'altro? « ove quanto il genio della Grecia e dell'Egitto avea ne' se-« coli della prisca civiltà imaginato e attuato trovavasi riu-« nito quale spoglia opima? »

Intento sopra tutto alla ricerca della verità, l'illustre autore presenta Brescia nell'età romana per estensione e popolazione un terzo circa della presente; « conterminata a « tramontana dal Cidneo, a sera da una linea di spalti, che, « appoggiati allo stesso colle a Porta Bruciata, correvano « lungo i Portici odierni, svoltando a mezzodì, finchè, rag-« giunto il vicolo detto oggi delle Antiche mura, prosegui-« vano fino all'angolo nord di porta Venezia ». Credettero alcuni che la città si stendesse indi a oriente sulle pendici di S. Floriano, col Cidneo allora congiunte dal quale furono staccate più tardi: ma su per la china che da Porta Venezia « sale a S. Pietro vennero di recente alla luce residui di « spalti stimati di costruzione romana sebbene forse meno « antichi de' suaccennati, fra i quali si scorgono ancora le « imposte di una porta finora ignorata, con colonne di cui « si veggono i ruderi, che dovea probabilmente servire agli « abitanti del colle di S. Floriano per entrare in città. Questa

« porta, chiamata nei tempi posteriori *Porticula Sancti Eusebii*, « e nel 1512 Porta di madonna Alda, fu probabilmente se- « polta dal terriccio proveniente dalla trincea scavata dai « Veneziani per isolare il Cidneo; e può tenersi che fosse « la quinta porta di Brescia romana in sèguito alle quattro « di cui parlano tutti i nostri storici: la prima delle quali, « posta ov' è oggi l' arco di Porta Bruciata, chiamavasi Porta « milanese, presso la quale era la stazione dei *Paraveredi* o « degli Stallazzi: la seconda, detta *Romana* o dei Pagani, « si apriva dov' è ora il volto di Paganora; la terza, la Cre- « monese, tagliava gli spalti a *Fontana coperta;* la quarta « era al fine della via di S. Giulia e denominavasi *Orientale*, « e di S. Andrea ne' secoli posteriori. E l' Odorici nella sua « *Brescia romana* ne porrebbe un' altra all'angolo nordico « di Porta Venezia, ma non ne dà il nome »; laonde il signor conte Bettoni forte ne dubita.

Da alcune scavazioni pure vicino a Porta Bruciata verso occidente lo stesso Odorici argomentò che da quel lato potesse la cerchia de' baluardi sporgersi a cingere Piazza Vecchia e il *Granarolo*, rientrando presso Paganora: e forse non ha torto; ma sarebbe mestieri di maggiori scavazioni nella piazzetta di S. Giuseppe e nel corso degli Orefici a chiarire la cosa: e ad ogni modo, anche se apparissero vestigi nuovi di costruzioni, potrebbero esser di edifizi sorgenti già fuor delle mura, altrimenti Porta Milanese sarebbe stata una porta interna, una seconda porta della città, e « pel tratto che « corre tra Porta Bruciata e Porta Paganora sarebbero state « due file di fortificazioni, ciò che non sembra sussistesse ».

Di edifizi sparsi intorno alla città fuor delle mura cospicue reliquie furono raccolte nel medio evo, che l'anno 1484 il Comune fece incastonare nel prospetto del Monte di Pietà: delle quali è la più insigne « l' epigrafe scolpita in lettere « classiche che dice IULIUS CAES. PONT, rintegrata dal Labus « e supposta da lui qual epigrafe frontale di publico edificio,

« forse di un tempio tetrastilo ad esempio di quelli di Roma « e di Pola, che l'Odorici, il Cocchetti e altri vorrebbero « sorgesse dov'è posta l'epigrafe »; opinione però cui nessun indizio conferma. Del pari son resti di edifici romani parecchi mosaici trovati in più luoghi suburbani a que' dì, in casa Avogadro, in casa Emilì, a S. Domenico. Dentro la città e ne' dintorni sorgeano templi alle divinità cenomane e alle romane; e « Odorici, Cocchetti e Valentini vorrebbero che al « sommo del Cidneo sorgesse il Campidoglio bresciano a « lato del tempio dedicato al dio Bergimo ». Si trovarono in fatti una lapide ivi e un' ara sacra al genio della colonia bresciana; ed anche nei fasti dei martiri santi Faustino e Giovita del secolo VIII si fa cenno di un campidoglio di Brescia, ma nulla si rinvenne di ciò che suole negli altri campidogli, e sono l'epigrafe e l'ara non del popolo ma dedicate da un centurione, e il passo citato nei fasti dei nostri santi merita poca fede.

Il sig. conte Bettoni Cazzago non rigetta però del tutto questo pensiero del campidoglio: ma, se mai, con Vantini e l'ab. Brunati preferirebbe collocarlo « dove fu inalzato il « tempio di Vespasiano », come in luogo di ampiezza e ricchezza maggiori. Più sicuri indizi provano l'esistenza del tempio a Bergimo sul Cidneo, d'uno al Sole di cui vedesi l'ara a S. Maria in Solario, d'uno a Castore e Polluce in Piazza Vecchia, d'altri a Ercole, a Vulcano ecc., i quali non si può dai ruderi inferire che fossero nè vasti nè grandiosi.

Del teatro si veggono i vestigi sull'area di casa Gambara a S. Zeno, più vasto del teatro di Ercolano e Pompei, pari a quello di Catania, uno de' più grandiosi: e un' epigrafe trovata nel 1822 al vicolo delle antiche mura e rintegrata dal dottissimo Labus gli fu testimonianza di un anfiteatro, che dovette esser fuori delle mura e ad esse addossato, di grandezza mediocre. Quattro archi citansi dai cronisti, uno a Porta Venezia, uno a Rebuffone, uno ad Arco Vecchio, uno a S. Zeno, dei quali più non si scorgono indizi.

« Indiscutibile invece è per Brescia il vanto delle aque, « che un aquedotto, dono di Ottaviano o di Tiberio, ci re- « cava dalla Valtrompia; di cui veggonsi ancora gli avanzi, « e che alimentava publiche e private fontane, e tre terme « o ninfei, posti uno in prossimità di Porta Bruciata nella « casa Venturi, il secondo ove sorge il Duomo nuovo, il « terzo sull' area di casa Brognoli a Fontana coperta ».

Ma un' insperata fortuna sopravenne ad accrescere di gran lungo a Brescia « le memorie e lo splendore edilizio dell' età romana ». Coll' abbassamento nel 1822 della via del Dosso e delle Antiche mura, oltre l'epigrafe testimonio di un anfiteatro, una se ne trovò che persuase a rinnovare le ricerche nell' orto del conte Galeazzo Luzzago, dove già si vedea sorgere sei metri dal suolo il fusto di una grande colonna detta di Ercole. Il lavoro delle nuove scavazioni fu merito principalmente dell' Ateneo, a cui si aggiunse tosto il Comune: e il pittore Luigi Basiletti n' ebbe speciale direzione. Scavato in quelle ruine sino alla profondità di otto metri, si scopersero, scrisse le stesso Basiletti, « degli strati » di carbone, alcune frecce e pezzi di arnesi militari ed ossa « umane. Dal che si può dedurre che un incendio e vicende « di guerra cagionassero altra rovina all' antico edificio, la « cui più antica devastazione si potrebbe riferire alle prime « irruzioni dei popoli del nord dopo il quarto secolo dell'era « volgare ». Così crebbe il fervore dell' opera, e a mano a mano tutto il recinto del tempio di Vespasiano fu messo allo scoperto.

« Questo tempio, eretto nell' anno 73 di C. da Vespa- « siano, forse a ricompensare Brescia, patria di Nonio Minu- « cio Macrino fidato suo capitano nell' impresa contro Geru- « salemme e contro Vitellio, forse per munificenza di cui è « larga di esempi la storia degl' imperatori, posava sopra « più antico tempio, di cui sussistono tracce, distrutto, a quel « che pare, per inalzare sulle sue basi questo più insigne

« edificio. Esso si adergeva da un basamento alto circa tre « metri, ed era diviso in due parti: la posteriore ripartita « in tre sale che non comunicavano tra esse com' è oggidì; « e l' anteriore formata da un grande e maestoso portico « sorretto da sedici colonne di stile corinzio alte undici me- « tri. Sei colonne nel mezzo sporgevano dalla linea prospet- « tica lunga quaranta metri, e sorreggevano un vasto pe- » ristilio d' onde scendeva un' ampia gradinata rimasta in « gran parte intatta.

« Sulla fronte della trabeazione in classiche parole leg- « gevasi l' epigrafe

IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVGVSTVS.
PONT. MAX. TR. POTEST. IIII. X. PP.
COS. IIII. CENSOR

« reintegrata con maestrevole divinazione dal dottissimo Labus « parecchio tempo innanzi che si trovassero tutte le parti « marmoree disseminate per la città, e che diedero ampia « ragione e lode alla supposizione del nostro archeologo. Le « pareti delle sale dovean essere ricoperte di marmi preziosi, « di cornici e fregi di opere pregevolissime, e in ognuna eran « vestigia di are, specialmente in quella di mezzo, di grandi « proporzioni.

« Ma tutto ciò non era il maggior lustro di questo edi- « ficio sovrano: un miracolo d' arte, la *Vittoria,* uscito di sotto « a quelle dimenticate macerie, rivelò all'attonita città quanta « ricchezza rinchiudessero quelle sale vetuste. Il giorno 20 « luglio dell' anno 1826, giorno che Brescia segnò tra i più « fausti delle sue gloriose memorie, scavandosi, dice Rodolfo « Vantini, l' illustre architetto, il lato verso ponente di quella « viottola che disgiunge il colle dalla fabrica, sotto un muc- « chio di terra commista a carbone fu scoperto un cumulo « di svariati oggetti di bronzo, i più fra essi dorati. Tiene il « primo luogo tra questi una statua maggiore del vero, che « rende imagine della Vittoria, atteggiata a un di presso come

« vedesi sulla colonna trajana, dallo scudo in fuori, che in « questa pure doveva essere ma non fu trovato: statua che « per molta correzione di disegno, per aggraziata movenza « e per singolare magistero di fusione si ammira come ca- « polavoro e come gemma del museo bresciano. Succedono « ad essa cinque busti virili di varia grandezza e di non « volgare lavoro, ed un resto muliebre con artificiosa accon- « ciatura di capo, opera di artefice eccellente. Poi due pet- « torali di cavallo, l'uno guasto, l'altro istoriato d'una « battaglia: indi vari frammenti di biga, ed una statuetta « d'alto rilievo che rappresenta un prigioniero, la quale « stava forse aderente alla parte anteriore di quella. Final- « mente un braccio di statua muliebre, maggiore anch'essa « del vero, e molti pezzi di cornice con intagli sullo stile « dei greci e tre cerchie con modonature esteriori all'ingiro ».

Recata così parte della relazione del nostro Vantini alla Congregazione Municipale, il sig. conte Bettoni Cazzago, seguendo la monografia che ne scrisse, non è guari, il nostro concittadino sig. Gozzoli, è dell'opinione che la *Vittoria* non sia opera di alcuno dei più celebri artisti dei tempi dell'impero, ma « della più eletta scuola greca, quella che ci diede « la Venere di Milo e tanti altri portenti, e che sia stata « da Vespasiano tolta alla Grecia ove egli fu come generale « di Nerone la prima volta, e tre anni più tardi trionfatore « della guerra giudaica ». Sì che non pare ardito risalir al tempo delle guerre persiane.

Collegi e sodalizi delle arti avean sede in questo tempio, dal quale per una grande gradinata scendevasi nell'ampio foro dei Nonii (la piazza del Novarino), tutt'intorno cinto di portici, chiuso a mezzodì da altro nobile edificio, forse la curia, di cui veggonsi notevoli avanzi nella piazzetta del Beveradore. Ed era il foro opera gran parte di Arria, moglie ricchissima di Marco Nonio Macrino. Si turba la mente stupefatta in pensare quanta debb'essere stata la ruina che

ridusse tanta grandezza di edifici in macerìe sepolte ora alla profondità di più metri, e qual catastrofe abbia potuto levar tanto sopra l' antica la superficie di Brescia moderna.

Più brevemente si descrive l' ordinamento municipale, composto, come gli altri, « di decurioni e di plebe. Di decu-
« rioni componevasi il senato e il ceto reggente il municipio,
« al quale appartenevano di diritto i ricchi di centomila
« nummi, circa centotrentamila lire nostre, e i distinti dal
« volgo per arti belle, per meriti e per sapere. Sembra che
« il numero dei decurioni ai municipî da prima nelle colonie
« fosse ristretto a cento, ma poi s' allargò. Presiedeva un
« Duumvirato alla Curia o amministrazione municipale, che
« vegliava al regolare andamento della publica cosa, all'edi-
« lizia, ai giochi nel circo e al teatro, in una parola a tutto
« ciò che riguardasse il buon governo della città.

« Molte lapidi ci conservano i nomi di decurioni bre-
« sciani distinti per servigi resi alla patria, come pure i nomi
« di nostri cittadini che si segnalarono nelle alte magistra-
« ture o per gradi militari; tra i quali vanno numerati per
« primi i discendenti della famiglia dei Nonî: Marco Nonio
« Muciano; Nonio Macrino, che fu pretore, poi console come
« Marco suo padre, legato d' Augusto e governatore delle
« due Pannonie; e i suoi cinque figli avuti da Arria, due dei
« quali giunsero all' onore del consolato ». Illustri famiglie furono del pari le Minicia, la Roscia, la Matiena, la Vibia, l' Aviola.

Tale presentavasi Brescia, quando, suddivisa l' Italia da Costantino in diciasette province, fu aggregata alla Venezia. Ma già maturavano i tempi che doveano mutar forma al mondo romano. Cresciuto fra le persecuzioni e i patiboli il cristianesimo veniva diffondendo nuove idee, nuove leggi, sostituiva una società nuova e ordinamenti più razionali e umani ai vecchi ordinamenti sociali fondati nella prepotenza e nell' odio, che sotto le apparenze di forza e fallace splen-

dore omai rivelavano una profonda universale corruzione. E fratanto « sull' estremo orizzonte, come nubi foriere di tem-
« peste e di stragi, scorgevansi onde di barbari, arsi dalla
« voglia di sangue e di rapina, muovere contro Roma a ven-
« detta delle sofferte sconfitte e dello sprezzo per tanto tempo
« amaramente trangugiato. Erano interi popoli cresciuti tra
» le foreste e le lande selvagge, cui era divinità e legge
« suprema la forza brutale, che, colle donne e co' fanciulli,
« armati stranamente e d' orribile aspetto si urtavan tra loro
« per affrettarsi contro l' impero.

« E l' impero, prostrato dal vizio, in mano alla licenza
« di soldati briachi e di principi imbelli ed effeminati, sem-
« brava inconscio della catastrofe che gli sovrastava. Il me-
« dio evo stava per incominciare ».

Adunanza del 15 gennaio.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani, proseguendo la sua storia *Brescia nel 1796*, legge il capitolo VII che ha per argomento *Le milizie straniere belligeranti nella provincia bresciana.*

« Il 9 maggio l' arciduca Ferdinando, governatore di
« Lombardìa, partì da Milano col suo sèguito e giunse a Ber-
« gamo alle 6 pomer.; colà pernottò, ed a mezzodì del 10
« arrivò a Brescia passando framezzo al materiale dell'armata
« austriaca, che, arrivato sotto Brescia il giorno prima scor-
« tato da mille soldati affamati e stanchi, si era fermato
« lungo lo stradale di S. Giovanni occupando anche una
« parte del campo Fiera.

« L' arciduca entrato in città non si fermò che due ore
« all' albergo del Gambero intanto che il mastro di posta
« approntava i cavalli per la sua carrozza e per quella del

« sèguito. Erano con lui Maria Beatrice d' Este sua consorte,
« il principe Albani, la maggiordonna marchesa Cusani, il
« maggiore Litta e suo fratello membro della Giunta straor-
« dinaria, e il conte Emanuele Remiler.

« Due giorni dopo giunse altra truppa tedesca e fece
« qualche ora di sosta lungo la strada di circonvallazione
« da S. Alessandro a Torlunga; e finalmente gli ultimi drap-
» pelli dei vinti passarono il giorno 13. Gli austriaci rispet-
« tarono la neutralità, e nessun armato venne entro le mura.
« La maggior parte dei cittadini non aveano mai veduto
« soldati austriaci, e non nutrendo per essi nè predilezione
« nè odio, spinti da naturale curiosità trattavano con essi
« con singolare confidenza.

« Intanto sicure notizie annunciavano al Mocenigo che
« i francesi volevano entrare nel territorio della Republica.
« Il senato nello stesso tempo avvisava il podestà, che, se i
« francesi avessero varcato l' Oglio, andasse loro incontro, e
« usando ogni riguardo ricordasse al comandante il rispetto
« alla neutralità col non entrare nelle città murate e col
« trattare quali amici i sudditi. Il Mocenigo non ostante che
« prevedesse nei francesi la rovina delle patrie costituzioni,
« e gli bollisse ira in petto contro quegli invasori, pure
« obedì.

» Nella notte del 24 al 25 maggio l' armata francese,
« lasciata la Lombardia austriaca, passava l' Oglio a Urago,
« e tanto poca era la simpatia del nostro popolo per essa,
« che, prima che l' avanguardia arrivasse a Chiari, tutte le
« botteghe e le case di quella grossa borgata furono imme-
« diatamente serrate, mettendosi gli abitanti tutti in somma
« paura ed agitazione, lasciando deserte le strade. L' unico
« che mosse incontro plaudente ai vincitori fu il possidente
« Paolo Bigoni, noto per le sue idee gallofile ».

Il general Rusca, comandante l'avanguardia del 1° corpo, incontrato dal Mocenigo a Coccaglio, promise che nessun sol-

dato entrerebbe nella città, ma ottenne che v' entrassero gli uffiziali. Vi venne egli il primo in compagnìa del podestà nella stessa carrozza di lui, e alloggiò nella casa ora Finadri a S. Ambrogio presso i Rusca, negozianti liguri suoi congiunti. Giunsero sul vespro ottomila francesi, e s' accamparono fuori di Canton Mombello nella spianata del vescovo, che, essendo la vigilia del Corpus Domini, sospese per l' indomani a cagione dello straordinario movimento la solita processione. Pochi cittadini uscirono, ma gran folla accorse a mirar « dalle mura lo spettacolo di quella moltitudine di « soldati malamente e a diverse fogge vestiti e armati; e « da quella folla non un grido, non un atto ».

Il 26 un altro corpo francese, passato l' Oglio a Soncino, rispettata la fortezza d' Orzinuovi, s' avviava a Brescia; sotto la quale il grosso dell' esercito comparve la mattina del 27 con Bonaparte e il suo stato maggiore; che entrò per porta S. Nazaro, ricevuto dal rappresentante veneto e dal Rusca, e per essere vicino alle sue milizie scelse stanza nel monastero dei Benedettini a S. Eufemia, dove a lui, e al suo capo di stato maggiore Berthier, l' abate di governo don Raffaele Balestra e il p. cellerario cedettero il loro appartamento. Alloggiarono Massena nel palazzo Fenaroli in via del Pesce, ora Marsala, Lambert in casa Gambara al Canton d'Adamo, il commissario generale nel palazzo Calini ai Fiumi.

Dopo un colloquio col Mocenigo, tenne Bonaparte la sera stessa consiglio di guerra; scrisse e dettò ordini e lettere: e mentre si apprestava ad attaccare il nemico al Borghetto, non lo lasciavan libero di turbamento alcuni avvisi di Parigi; l' armata francese d' Italia dover « dividersi in due « eserciti, l' uno che con Bonaparte continuasse a battere gli « austriaci, l' altro che discendesse con Kellerman per la pe- « nisola a levar denari, e far conoscere la potenza francese « al papa, a Napoli, agl' Inglesi che guardavano i porti. « Baldo delle sue vittorie il giovine condottiero protestò che,

« se si fosse spezzata l'unità del comando, si sarebbe dimesso, « e nel dì che stava in Brescia non era in questo proposito « venuta ancora di Parigi l'ultima parola. Lo inquietava anche « la resistenza che i tedeschi prolungavano nel castello di « Milano, e gli tornava spesso in mente l' opposizione incon- « trata nel contado milanese e nella città e provincia di « Pavia, ch' egli e i suoi tosto chiamarono ribellione; e sotto « questa impressione scrisse da Brescia il 28 un proclama « che mandò al generale Espinoy da stamparsi con severi « ordini militari ». Fece pure innanzi di partire per Calcinato, dove pose il quartier generale, stampare il così detto *Manifesto di Brescia*, che apparve li 29 sugli angoli della città. Eccolo :

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

ALLA REPUBLICA VENETA.

« Egli è per liberare la più bella contrada d' Europa dal giogo di ferro dell' orgogliosa casa d'Austria, che l' armata francese ha trovato ostacoli più difficili da sormontare; e la vittoria d' accordo colla giustizia ha coronati i suoi sforzi. Gli avanzi dell' armata nemica si sono ritirati di là del Mincio. L' armata francese passa per seguirli nel territorio della Republica Veneta. La religione, gli usi, le proprietà saranno rispettate: che i popoli sieno tranquilli. La più severa disciplina sarà sempre mantenuta: tutto ciò che sarà amministrato (?) all' armata sarà esattamente pagato in denaro. Il generale in capite impegna gli ufficiali della Republica Veneta, li magistrati e li preti a far conoscere i suoi sentimenti al popolo, affinchè la confidenza consolidi l'amicizia che dopo tanto tempo unisce le due nazioni. Fedele nel cammino dell' onore come in quello della vittoria, il soldato francese non è terribile che per l' inimico della sua libertà e del suo governo.

Brescia 29 maggio 1796. Anno V° della Republica Francese una ed indivisibile.

BONAPARTE.

Il generale di divisione Capo dello Stato Maggiore dell' armata d''Italia

BERTHIER ».

Alle quali promesse mal rispondevano i danni gravissimi recati in que' pochi giorni con requisizioni, estorsioni e guasti di ogni modo: onde il rappresentante veneto riceveva proteste e lamenti che mandava a Venezia.

Nota mons. Fè che nel manifesto non è cenno della neutralità che già Bonaparte intendea violare. In fatti qui partendo lasciava Tullai a comandare, come se fosse città francese, la piazza: e il Tullai fece il 30 maggio entrare quietamente da mille soldati, occupando il seminario vescovile convertito in ospitale militare, e parte dei monasteri di S. Domenico, S. Alessandro, S. Faustino, e « la parte coperta del duomo « nuovo per magazino di fieno e biade ».

Il Senato veneto già innanzi avea mandato a Peschiera il colonnello Gio. Antonio Carrara con ordine di non lasciarvi entrare nè tedeschi nè francesi; ma il Carrara scrisse indarno al proveditore, che, se si volea far da padroni, occorrevan uomini e materiale da guerra. La fortezza in vero trovavasi in tale disordine, che il supremo comandante austriaco la fece occupare il 25 maggio dal generale Liptai « col « pretesto che nello stato in cui si trovava era da conside- « rarsi piuttosto un campo aperto che fortificato ». Quel dì non aveano i francesi ancora occupato Brescia nè altri luoghi forti nostri, e però a torto da qualche storico è questa occupazione indicata come il pretesto dell'austriaco per occupare Peschiera.

Beaulieu ritrattosi al Mincio, ricevuti dal Tirolo alcuni rinforzi, munita Mantova, colla destra a Peschiera, il centro a Valeggio, coll'avanguardia di 7000 combattenti in Borghetto, colla riserva a Villafranca, aspettava il nemico: il quale di nuovo lo ruppe, facendo questa volta prodigi di valore Murat colla cavalleria. « Il combattimento incominciato « alle 8 del mattino del 29, ebbe fine alle 2 pom. », e alle 5 più non erano austriaci in Peschiera, avendo Liptai avuto ordine di difendere la ritirata. Un'ora dopo v'entrarono Augerau

e Berthier: « il primo ricevette sdegnoso il colonnello Car-
« rara; Berthier, scrive lo stesso Carrara, si portò con somma
« civiltà ». All' arrivo dei vinti sotto Verona, il Foscarini mandò tosto al vincitore a Valeggio il tenente colonnello Giacomo Giusti, a complimentarlo e offrirgli quanto occorresse, entro le regole della perfetta neutralità, e in uno chiedeva per lettera a nome della Republica « risarcimenti
« per prestazioni e danni inferti dalle truppe francesi ai sud-
« diti di Brescia e Crema. Ma Bonaparte, letto il foglio, – Ho
« ben altro, disse, di che lamentarmi. Vi sono dei fatti che
« valgono assai più dei piccoli danni recati dalle mie truppe.
« La Republica veneta lasciò entrare gli austriaci in Peschiera
« contro le regole della vantata neutralità, e tenne per tanto
« tempo ospite in Verona il nemico della Republica francese
« fratello del condannato re –. Volendo il colonnello giusti-
« ficare il proprio governo, fu da Bonaparte licenziato con
« queste parole: – Fate sapere al proveditore che si trovi
« oggi in Peschiera ove ci vedremo e parleremo, non potendo
« io accettare scuse col mezzo di un ufficiale benchè gra-
« duato –... Alle parole del Giusti il Foscarini prima di par-
« tire per Peschiera scrisse al senato: – Parto sul momento
« e conduco meco il circospetto segretario. Dio voglia bene-
« dire i miei voti, il mio olocausto pel bene della patria –:
« espressioni che chiaramente indicano lo stato dell'animo »; pusillanimità che dovea perdere l'antica republica.

Bonaparte si lamentò altamente per Peschiera, che disse di aver presa col sacrificio di 1500 soldati: tornò sulla ospitalità consentita due anni al conte di Lilla. Disse, con aspetto vie più adirato, che avea ricevuto dal Direttorio l' ordine di bruciare Verona se non gli fosse quietamente consegnata, e che Massena già era in cammino per eseguirlo. Mentre poi il Foscarini scriveva al senato che non aveva da » questo
« giovine generale, ebro di ambizione e di gloria, potuto ot-
« tenere altro fuorchè una dilazione di ore », Bonaparte nel

suo dispaccio del 20 luglio confessava « di avere in quell'oc-
« casione mentito per intimorire, riuscendovi perfettamente ».

Entrò in fatti Massena colla sua divisione in Verona il 1° di giugno; e « non è a dire quanto sgomento e quanta « indignazione fosse negli animi de' veronesi; e quanto il do- « lore di Venezia per sì fatto procedere del Bonaparte. – Que- « sto eccesso di mala fede, scriveva Gasparo Lippamano al « Quirini ambasciator veneto a Parigi, non me lo sarei aspet- « tato –. Sebbene Bonaparte lasciasse ancora il governo ci- « vile in mano della Republica, pure da questo dì, scrive « l' ab. Tentori, incominciò la sua caduta ».

Mons. Fè non crede che debba la storia passar sopra queste iniquità: ricorda che « quando Mocenigo seppe che il « proveditore non si oppose all' entrata dei francesi in Ve- « rona, disse all' amico suo conte Francesco Martinengo Ce- « saresco: – Il leone si è addormentato, e, quando si sve- « glierà, non troverà più le sue ali sul dorso nè il suo libro « fra le zampe, e non sarà più il leone di S. Marco –: e da un recente storico francese Edmondo Bonnal reca il seguente passo: « – Ciò mostra qual fede meritano le apologie del Bo- « naparte sulla caduta della Republica veneta. Le minaccie « e le confessioni erano indegne della Francia. Se, invece di « mostrarsi sommesso, il Foscarini avesse fatto suonare a « stormo, se il senato avesse risposto coll' armamento delle « lagune, se la Venezia tutta si fosse sollevata dall' Adige « fino a Lecco, vi sarebbero state molte vittime, molte città « avrebbero sofferto, ma la Republica sarebbe stata salva, « come lo furono la Spagna nel 1810 e la Russia nel 1812. « Il patriotismo non ha gradi, e la diseredazione degli stati « autorizza ogni sollevazione, ogni rappresaglia. Gli storici « francesi abbagliati dalla gloria imperiale non condannarono « le male arti contro Venezia, ma non per questo la storia « deve sempre inchinarsi, e, dimentica de' suoi doveri, per- « petuamente far di cappello al successo ». E, cogli stessi

intendimenti del Bonnal il nostro collega viene sostituendo intorno al Bonaparte i giudizi positivi della storia vera ai giudizi entusiastici esagerati della passata generazione. Rechiamo alcuni dei tratti più caratteristici del suo discorso.

« Il giovine condottiero era còrso e non aveva ancora « 26 anni quando fu la prima volta in Brescia. Avea tem- « peramento, istinti, passioni e imaginazione in modo smi- « surato; non somiliava punto a' suoi concittadini, a' suoi con- « temporanei, ma manifestamente sembrava appartenesse « ad altra razza, ad altra età. Allevato a spese del re in « una scuola francese a Brienne, si dichiarò apertamente « còrso con Paoli, e per tutta l' adolescenza rimase antifran- « cese. Non frequentava i camerata, evitava di giuocar con « essi, e durante la ricreazione stava soventi in biblioteca; « non si confidava che a Bourienne, al quale diceva: – Io « farò a' tuoi francesi tutto il male possibile –. Nel collegio « militare a Parigi, continuò in tali sentimenti. – Còrso « di nazione e di carattere, scriveva allora il suo professore « di storia, Bonaparte andrà lontano, se le circostanze sa- « ranno a lui favorevoli –...

« Mantenuto nei due collegi dal re, che da 20 anni era « il benefattore della sua famiglia, non sentì di collocarsi « dalla sua parte; gli piacque però di essere gentiluomo, lo « ringraziò, ma null' altro. Povero, tormentato dall'ambizione, « lettore di Rousseau, patrocinato da Raynal, parla col gergo « dei tempi, ma non gli crede: le frasi di moda sono per « lui un decente drappo d' academia, ma non è vinto nè dal « beretto rosso nè dalla illusione democratica: non prova che « disgusto per la rivoluzione effettiva e per la sovranità del « popolaccio. Essendo in congedo il 20 giugno 1792, nel forte « della lotta fra la monarchìa e i rivoluzionari, assiste come « semplice curioso all' invasione delle Tuileries, e vedendo « a una finestra il re con un beretto rosso, esclama con voce « a bastanza alta: – Oh che minchione! come s' è lasciata

« entrare questa canaglia, si dovrebbe spazzarne coi cannoni « qualche centinaio, e il resto andrà da sè –. Il 10 agosto, al « suono delle campane a martello, il suo disprezzo è uguale « così pel re come pel popolo....

« Prima del 9 termidoro sembra un republicano mon- « tagnardo e va qualche mese in Provenza, e al fianco di « Robespierre il giovane vede per la prima volta l'Italia: ma « dopo quel dì si sbroglia bruscamente da questa amicizia com- « promettente. Torna a Parigi; rifiuta di andare in Vandea, « perchè, non si sa mai, i regii potevano rifiorire....

« Si mette sotto il patronato di Barras, il più sfrontato « dei rivoluzionari... Tra i partiti che si urtano, rimane « freddo, indifferente, disponibile, solo devoto alla sua for- « tuna... Vinto Lione, tornò a Parigi, e presentossi a Barras « con espressioni sì esagerate di demagogìa che gli accreb- « bero le simpatìe del protettore, che sovente dicea: – Come « non avrei amato Bonaparte che tanto somigliava a Marat « ch'io adorai? –... Il 12 vendemmiale Barras gli chiede se « sentivasi in grado di sbarazzare le Tuileries dai convenzio- « nalisti. Bonaparte prende pochi minuti per riflettere, e si « decìde di far scomparire il comitato di salute publica, so- « stituendo l'impero della forza a quello della licenziosa « libertà. Pianta l'artiglierìa in faccia alla via di S. Onorato, « e inesorabilmente mitraglia le sessioni di S. Rocco e la « turba ammutinata, e lascia dietro a sè tre o quattro cento « uccisi e feriti, e così arriva fino alle Tuileries... Fattosi « per tal modo condottiero, diventa di più in più indipen- « dente,... aspira già alle più alte sommità senza punti di « fermata se non o alla ghilliotina o al trono...

« Nominato generale dell'armata d'Italia, da quel dì « impone a sè stesso un programma di serietà, e a ciò si « prestavano i suoi rai fulminei, che sapeva muovere a pro- « posito da intimorire ogni più audace scamiciato... A Nizza « trova 36 mila francesi, o, come allora dicevasi, giacobini,

« senza vesti, senza denaro, senza cavalli, senza provigioni,
« ma pieni di coraggio, di ardore repubblicano, e framezzo
« a loro valenti capitani. Saluta tutti, ma si astiene da ogni
« familiarità repubblicana, smette il *tu*, si atteggia seriamente
« a capo d' armata, ed impone benchè sia il più giovane di
« età. Ai generali distribuisce quattro luigi per uno, e ai
« soldati dice: – Voi mal pasciuti, voi mal vestiti; ed il go-
« verno, che a voi deve tutto, per voi nulla fa! Ma io vi
« condurrò nel paradiso terrestre; colà piani ubertosi, grandi
« città: colà vi aspettano onore, gloria, amore, ricchezze –.
« Era il linguaggio di Alarico, di Alboino.... I generali sono
« mal disposti verso il piccolo condottiero, il favorito di Bar-
« ras, il mitragliatore vendemmiario. Così lo chiamava il
« rustico ed eroico Augereau. Ad Albenga, dove pone il suo
« quartier generale, Bonaparte li convoca; gira su tutti un
« vivissimo sguardo scrutatore, spiega le sue disposizioni, dà
« i suoi ordini. Augereau resta muto, e conviene con Mas-
« sena che quel piccolo arnese di generale gli ha fatta paura...
« Già considerammo le pronte vittorie, i segnalati trionfi,
« dall'Alpi a Milano. Notiamo però che la storia della bril-
« lante campagna d' Italia, quale risulta oggi dai documenti,
« è molto diversa da quella trasmessaci da Bonaparte stesso
« nell' epistolario, nella corrispondenza col Direttorio, nel
« memoriale di S. Elena, e da quella che Thiers e altri sto-
« rici raccolsero dagl' innamorati veterani. A Montenotte chi
« riparò gli sbagli del generaletto e vinse fu Massena; a Dego
« e Mondovì Augereau e il Rusca occuparono le posizioni
« senza ordini e decisero della vittoria; ma Bonaparte com-
« parve sempre a tempo per attribuirsi tutto il merito...
« Le trattative di Cherasco diedero tempo a Beaulieu di
« eseguire ordinatamente la sua ritirata, a protegger la quale
« lasciò 5 mila uomini sulla sinistra dell' Adda. Bonaparte
« giunse sull' altra sponda, battè il nemico e passò il ponte;
« ma gli austriaci, dicono gli odierni tattici, aveano raggiunto

« il loro scopo, e s' appoggiano al Mincio perchè Bonaparte « non li insegue ma si volge a Milano...

« Dopo l' occupazione di Verona, Bonaparte cominciò a « fare da sè il politico e il diplomatico: ma dice il Bonnal « che la sua diplomazìa si risolveva nell' arte di costringere « se poteva, ma non di persuadere ».

Compie mons. Fè il ritratto morale di Bonaparte col racconto delle negoziazioni con Napoli condotte da don Antonio Pignatelli principe di Belmonte, uno de' pochi che, al cospetto del giovine generale, « non rimaneano nè sbigottiti « nè ammaliati dal suo sguardo e dalle sue parole ». Nei giorni della battaglia del Borghetto cercatolo a Crema, a Brescia, a Calcinato, a Valeggio, lo trovò alfine a Peschiera il dì 31, dove potè consegnare le credenziali, esporre il desiderio di pace del suo re, e chiedere un armistizio, che in massima non fu rifiutato; ma quando si venne alle trattative, il Belmonte francamente respinse le gravose esigenze del generale, che, dopo conteso più di tre ore, « Veggo, disse, « che le vostre istruzioni non sono d' accordo colle mie: do- « vremo ancora disputare a lungo, e io sono così affollato « d' affari, che non ho tempo. Dopo dimani sarò libero, e « mi porterò a Brescia per poi passare a Milano, ove tro- « verò Miot e Saliceti ». Belmonte acconsentì, venne a Brescia il 2 giugno ove credea trovar Bonaparte il 3, e invece ricevette una lettera di scusa per l' indugio. Però giunse il 5 e venne anche Miot stanco di aspettare a Milano, e si ripresero insieme le trattative. In un anteriore colloquio tra Miot e Bonaparte, Miot proponeva che si mettesse fra le condizioni la chiusura dei porti del regno agl' inglesi, ma a Bonaparte stava principalmente a cuore che si ritirassero dall' esercito austriaco le truppe napolitane. « Sapete, disse, « che hanno quattro eccellenti reggimenti di cavalleria che « mi hanno cagionato molto male? » Le difficoltà furono in ispecie appianate da Miot, come narra Benedetto Marasca

nella recente sua storia *La pace del 1796 fra le Due Sicilie e la Francia, studiata sui documenti dell'Archivio di stato di Napoli*, dove un capitolo s' intitola *Armistizio di Brescia.* Tale armistizio in vero venne firmato il giorno dopo a Milano, perchè tiratane per la fermezza del principe di Belmonte in lungo sino agli ultimi istanti la conclusione, quando il principe consentì Bonaparte e Miot disperandone s' eran messo il cappello, e il generale già stava per montare in carrozza; ma tenne la data del 5 giugno e di Brescia, perchè conchiuso a Brescia, e proprio « nelle sale che ora servono all' ufficio « del sig. Comandante del Distretto in S. Eufemia ».

Adunanza del 12 febraio.

Il sig. d.r Piermattia Fontana legge la storia di una delle più ardue operazioni, onde va crescendo il suo nome fra noi, e crescono le benedizioni al progredire della scienza, e a chi, al modo dell' egregio nostro collega, la esercita e professa. È un *taglio cesareo per rottura spontanea dell' utero in travaglio di parto, completato coll' amputazione utero-ovarica, seguito da guarigione.*

Il 23 novembre u. s. a Bagnolo Mella Erminia Bonometti d' anni 31, presa da dolori al termine di sua quinta gravidanza, dopo lo scolo delle aque, e dopo tre o quattro contrazioni uterine che le strapparono acutissime grida, restò, queste affatto cessando, abbattuta, prostrata, con un dolore fisso alla parte laterale sinistra del ventre; e vi tenne dietro una discreta perdita di sangue. Sospettandosi già di rottura dell' utero, con que' due medici condotti d.ri Ragnoli e Macario erano il dì appresso a ore 11 antim. i nostri d.ri Perolio e Fontana al letto dell' ammalata; il cui esame, sopra tutto il sentire « appena al di là delle pareti addominali un

« corpo mobile, spostabile, lungo, con delle angolosità, avente « tutta la forma di un arto del feto », non lasciò alcun dubio sull' accennata diagnosi, benchè pure « mancassero « molti sintomi ».

Appariva dover la rottura « essere alla parte sinistra del- « l' organo, certo sopra il segmento inferiore; e l' arto uscito, « per fortunata combinazione facendo in parte da tampone, « aver impedito un grande versamento di sangue nella ca- « vità peritoneale, laonde mancavano i relativi imponenti « fenomeni ».

Che fare? Liberata pure, se si fosse potuto, la donna per le vie naturali senza aumentar la rottura, restava nella cavità addominale un organo rotto, causa di peritonite mortale. L' utero poi era così contratto, che pel rivolgimento e pel forcipe se ne sarebbe certo aggravata la condizione. Unico partito pertanto offrivasi la « sollecita laparotomia, « seguìta anche dall' amputazione utero-ovarica secondo lo « stato in cui troverebbonsi l' utero e la cavità peritoneale ».

Per avviso del d.r Perolio il d.r Fontana avea portato bensì ogni cosa con sè, ma tutto mancava quello che non si può trasportare, stanza e servizio adatto, necessarissimi per riuscire. Giacchè dunque lo stato dell' inferma lo permetteva (polso 130 e sostenuto, respiro tra 26 e 32 al minuto primo), fu essa in apposita lettiga portata a Brescia, dove, senza patir nulla pel viaggio, si trovò alle 3 1/2 pom. nella Casa di salute delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli, diretta dal cav. d.r R. Rodolfi, e dove per le cure dei d.ri Fontana e Perolio preparato il tutto al meglio, alle ore 3 3/4 precise si procedette alla narcosi cloroformica dallo stesso d.r Rodolfi, e alle 4 dal d.r Fontana all' atto operativo. S'era « fatta « una buona pulizìa, con aqua fenicata e sapone al biclo- « ruro, alle pareti addominali dell' operanda, previa iniezione « di morfina; e siringazione, lasciando in posto il catetere. « Prestava diretta sapiente cooperazione il d.r Perolio: il d.r

« Ragnoli era pronto a porgere i ferri occorrenti e le spu-
« gne, della pulizia avean due suore l'incarico, da farsi
« sempre in una soluzione fenica titolata al 3 0/0.

« Feci la incisione, così il d.r Fontana, sulla linea me-
« dio-addominale, strato per strato, della lunghezza di circa
« 13 cent., che, varcando appena il bellico verso sinistra,
« si portava in basso per fermarsi a tre dita trasverse so-
« pra il pube.

« Aperto il peritoneo ne usciva circa mezzo bicchiere
« di sangue nerastro contenente piccoli grumi.

« Ci si presentò quindi la parete uterina così assottiliata
« da simulare una specie di membrana cistica, di colore
« bluastro, tesa, al di là della quale si vedeva ondulare del
« liquido, onde, al primo momento, ci ha tenuti sospesi circa
« la sua natura.

« Presa coll'uncino, come si fa per l'apertura del pe-
« ritoneo, e, colla forbice curva sul piatto, tagliata alla base,
« introdussi, per l'apertura fatta, il dito indice della mano
« sinistra, e, sulla guida di questo, la ingrandii in alto ed
« in basso, ed uscitone un po' di sangue sciolto, ci si pre-
« sentò il feto, col dorso verso destra ed all'avanti e le na-
« tiche in alto.

« Ne feci tosto la estrazione, afferrandolo per gli in-
« guini: era di sesso mascolino, voluminoso, morto, idro-
« cefalico.

« Sulla guida del cordone esportai quindi la placenta,
« inserita in basso ed a destra. L'utero si contrasse rapi-
« damente, e mentre io l'uncinava con due dita all'angolo
« superiore della ferita, il d.r Perolio, con opportune pres-
« sioni laterali sul ventre, mi aiutava a sgusciarlo dalla ca-
« vità addominale.

« Fattane la estrazione, potemmo constatare la sede
« della rottura, a frastaglio, che esisteva a sinistra poco sotto
« la inserzione del legamento rotondo e portantesi verso la

« parete anteriore dell' organo, integro permanendo il se-
« gmento inferiore. Rapidamente esaminato il tessuto, e ri-
« scontratolo rammollito e degenerato, come già s' era pre-
« veduto prima d' accingerci all' atto operativo, si decise di
« completare il taglio cesareo colla amputazione utero-ovarica.

« Affidatolo al d.r Perolio, perchè lo tenesse perpen-
« dicolarmente, passai l' ansa metallica di un robusto ser-
« ranodi Cintrat al di sotto della rottura, comprendendovi
« le dipendenze di destra e di sinistra: lo costrinsi in modo
« da ottenere la emostasìa, e quindi venne fatta, a mezzo di
« bistori, la amputazione a circa 3 cent. sopra lo strettojo.

« Praticata una diligente toeletta della cavità perito-
« neale, ove esisteva ancora del liquido siero-sanguinolento
« commisto a grumi, si passò alla sutura delle pareti ad-
« dominali, a punti staccati, profonda e superficiale, con seta
« di Firenze, precedentemente tenuta in una soluzione al-
« coolica di bicloruro di mercurio.

« Il peduncolo venne toccato con percloruro di ferro
« liquido, e siccome dava un po' di sangue, lo si compresse
« maggiormente nell' ansa, imprimendo un paio di giri alla
« vite del serranodi; poscia, immediatamente sotto l' ansa,
« in direzione trasversale, si passò l' ago del Petit. Fermato
« poi il manico del serranodi alla coscia sinistra, ricoperto
« il moncone con cotone emostatico, venne applicata la so-
« lita medicazione listeriana, tenuta a posto da apposita fa-
» sciatura, cui si sovrapose il cuscinetto di migliarola del
« peso di due chilogr.

« Aggiungo che i punti di sutura furono otto, quattro
« comprendenti il peritoneo e quattro il solo tessuto cutaneo,
« e che mentre la si eseguiva si mantenne, tra le pareti
« addominali e gli intestini, una spugna piatta, larga e sof-
« fice, destinata a ricevere qualche eventuale goccia di san-
« gue. Sul ventre, dopo aperto il peritoneo, si tennero delle
« pezzuole di lana bagnate in aqua calda, e per tutto il

« tempo che durò l' atto operativo, funzionò un polverizzatore « con soluzione fenica al 3 0/0.

« Alle 5 tutto era terminato senza il minimo accidente, « grazie alla perfetta emostasia, ed alla profonda narcosi, « tanto che la donna non diede mai segno di sensibilità, e, « svegliandosi, fece le meraviglie, come fosse venuta notte « improvisamente, e ci chiese quando s' intendeva fare « l' operazione.

« Alla visita delle ore 7 e delle 11 di sera, la trovai « sempre in uno stato di benessere generale. Il polso se- « gnava 88, la temperatura 37$_4$, il respiro 26. Per la notte « prescrissi marsala e limonata ghiacciata ».

Esaminato l' utero, la rottura, come si aspettava, si trovò a sinistra, a circa due centim. dalla inserzione del legamento rotondo, scendente in basso per più di 4, con margini irregolari. Il tessuto all' intorno della rottura ha una tinta cinerea, è manifestamente rammollito, e per buon tratto, circa 8 centim. q., è imbevuto di un essudato sierofibrinoso. Dal margine interno della lesione per tutta la sua altezza verso la parete anteriore smagliamento e distacco del peritoneo viscerale, e tra esso e il sottostante tessuto uterino, anch' esso rammollito e lacerato, è un esteso stravaso sanguigno a grumi nerastro. Fortunatamente, benchè molto assottiliato, non però lacerato il peritoneo, « ed anche per « esser l' utero in marcatissima lateroversione destra, il taglio « cadde solamente su esso ». Peso dell' utero e sue dipendenze grammi 1500; peso della placenta gr. 750. Peso del feto gr. 4900; sua lunghezza centim. 60; circonferenza occipito-frontale 48; diametro frontoccipitale 16, biparietale 15, bitemporale 11, mentoccipitale 17, sotto-occipito-bregmatico 14, trachelo-bregmatico 14.

Il nostro collega prosegue con un diligentissimo *diario*, dal 25 novembre al 20 dicembre, notando ogni sintomo, e, visita per visita, ogni particolare dell' andamento felicissimo

della cura. Reco la prima e l' ultima delle dette annotazioni.

« 25 novem.: ore 8 ant., p. 100, t. 37 4, r. 30. Notte « tranquilla, con qualche ora di sonno. Prese brodo, mar- « sala, limonata. Siringata una volta sola, diede orina in « quantità normale, limpida. Irrigazione vaginale con solu- « zione al sublimato in proporzione del 1/2 per mille, ed « escono grumi sanguigni nerastri, odorosi. Chiusura del- « l' ostio vulvo-vaginale con cotone fenicato. — Brodi, vino, « ghiaccio. — Ore 10 ant., p. 104, t. 38 4, r. 32. Continua « il benessere. — Ore 3 pom., p. 108, t. 38 5, r. 32. Nessun « dolore. — Siringata a ore 2, orina abondante e bella. — « Ore 9 pom., p. 104, t. 37 4, r. 26. Nessun dolore. Ha dor- « mito. Siringazione, orina normale ».

« 20 dicem.: ore 9 antim., p. 68, t. 37, r. 20. Stette « alzata tutta la giornata di ieri: mangiò con appetito, e « passò una buonissima notte. Nessuna sofferenza; desiderio « di cibo e di alzarsi ».

Tornò a casa il 28 dicembre proveduta di acconcia ventriera, non affatto affatto chiuso l' infondibulo, raccomandata per le ultime medicazioni il d.r Ragnoli.

Così poi dal d.r Fontana si riassume l' eziologia del gravissimo, singolarissimo caso: « Endometrite circoscritta; de- « generazione e rammollimento del tessuto proprio del- « l' utero; smagliamento, distendimento e consecutivo distacco « del peritoneo viscerale, che in un punto circoscritto si la- « cerava insieme col tessuto uterino; rottura dovuta, data « la preaccennata predisposizione patologica, alle energiche « contrazioni, tenuto calcolo anche dell' esagerato volume « del feto. Il cui braccio sinistro, scivolato dalla preterna- « turale apertura, impedì per accidente piuttosto unico che « raro un maggiore stravaso di sangue nella cavità addo- « mino-peritoneale, onde subito non apparvero tutti i feno- « meni classici delle lacerazioni uterine: e la diagnosi d' idro- « cefalìa non s' era fatta ». In tali casi gravissimi poi egli

stima che, se la rottura si presuma non dipendere da precedente malatìa dell' organo, e se il feto si riveli tutto ancora nella cavità uterina, deve l' arte soccorrere a procurar l'esito per le vie naturali; ma crede preferibile il taglio cesareo con tutte le più rigorose precauzioni antisettiche, quando il feto è già tutto o parte nella cavità addomino-peritoneale: e lo stima l' unico spediente da mettere in pratica, « quando « l' ostetrico per l' anamnesi può avere la certezza o la pro- « babilità che la lesione dipenda da malatìa organica del- « l' utero, e ciò anche se il feto si trovi ancor tutto nella « sua cavità ».

Ne' quali giudizi bene confermatosi coll' esame della cosa per sè e con giudizi altrui autorevoli, viene all' altro quesito, se, « ammesso il taglio cesareo, corrisponda meglio « alla probabilità di guarigione il lasciar l' utero in posto « previa cucitura, o l' amputazione utero-ovarica ». Cita quindi in proposito la sentenza del prof. Porro; e ricordando pure come i gravi pericoli, a cui per l' amputazione utero-ovarica si sottrae l' inferma, sembrino a più d' uno tolti o grandemente diminuiti pel nuovo metodo di cucitura uterina muscolare e siero-sierosa Säenger, soggiunge che per la sua ammalata, così felicemente ora guarita, ei tenne e tiene complemento necessario del taglio cesareo l' amputazione utero-ovarica per lo stato « di degenerazione e rammolli- « mento di buona parte del tessuto con esteso distacco e « consecutivo assottiliamento della investitura peritoneale. « Se avesse voluto mettere in pratica il metodo conserva- « tore (processo Säenger), avrebbe dovuto fare necessaria- « mente un lavoro di plastica uterina per poter eseguire « la cucitura sopra un tessuto resistente, sano, atto a cica- « trizzare. E sino a quali limiti avrebbe dovuto portare il « coltello? Sarebbe proprio stato sicuro di lasciar solo la parte « sana e di cucire sopra un tessuto nella cui compage il « processo degenerativo non fosse infiltrato? » Il partito adottato era l' unico possibile, e riuscì.

Alle quali cose aggiunge il d.r Fontana più altre cose in proposito e sull' importanza del caso, la cui storia gli pare che meriti di essere conosciuta: e termina col rendere ai colleghi, massimamente all' egregio d.r Perolio, i più vivi ringraziamenti per l' utilissima cooperazione.

Il sig. rag. prof. Giuseppe Losio ci legge un altro saggio dell' operetta già quasi da lui compita *Gli amici del popolo in Brescia:* della quale un primo saggio ci offrì lo scorso anno, rivendicando dalla dimenticanza e facendo rivivere ne' cuori ad esempio de' giovani la santa memoria del canonico Lodovico Pavoni. Risuscita ora coi medesimi intendimenti ed artifizi un' altra ricordanza meritevole di altrettanta benedizione.

Un' orfanella, Maria, è dalla sua maestra nel pomeriggio della prima domenica di maggio condotta al cimitero, dove un tratto soffermatasi a una fossa..., « Madre mia, esclama « la fanciulla guardando al cielo, tua figlia ti amerà sem- « pre ». Movendo poi nel mesto campo, ecco un monumento con questa epigrafe,

CARLOTTA ROTA
VEDOVA DI FEDERICO DOSSI
ASSENNATA PIISSIMA
D' ANIMO SCHIETTO
AFFETTUOSA GENTILE
MORÌ AI XXVII DIC. MDCCCLXVIII
DI SOLI ANNI LIV
FRA LE LACRIME DEI CONGIUNTI
LE LACRIME E LE BENEDIZIONI
DEI POVERI
A CUI NON SI STANCÒ
D' ESSER LARGA E PROVIDA
NON PARENDOLE
AVER PREGIO LA RICCHEZZA
DA USO DIVERSO,

e ad esso innanzi inginochiate « una giovine di circa vent' an-
« ni poveramente vestita e una donna che ne parea la madre.

« *Maestra.* Quella è Giannina Ferri che ho conosciuta
« all istituto della Providenza. A dodici anni era la dispera-
« zione della sua povera famiglla, e in otto anni di educa-
« zione si è talmente mutata che ora è il modello delle
« figliuole ».

« Non aveva ancora finito di pronunziar queste parole,
« che Giannina tutta giuliva le si fece incontro con sua ma-
« dre dicendole: Signora maestra, mi è caro averla tro-
« vata per poterle dare l'ultimo saluto. Sono uscita stamatina
« dall' istituto, al quale sono debitrice della mia riabilita-
« zione, e non ho voluto abbandonare la città e recarmi al
« mio paese senza aver fatto una preghiera innanzi alla tomba
« della signora Dossi, la fondatrice di quel pio ricovero.

« *Maestra.* Brava Giannina: questo atto ti onora assai,
« e manifesta la nobiltà dell' animo tuo. Possa tu rallegrare
« la tua famiglia ed essere l' ornamento di tua casa come
« lo fosti dell' istituto che ti accolse e nel quale lasci sì cara
« memoria. Il Signore ti tenga sempre la sua mano sul ca-
« po. — Rimasta poi sola con Marìa, si dispone a ritornare
« verso casa.

« *Marìa.* Signora maestra, le confesso che non ho mai
« saputo che in Brescia esistesse un istituto detto della *Pro-*
« *videnza.*

« *Maestra.* Sono già molti anni che esiste. È sorto, si
« può dire, contemporaneamente all' istituto Derelitti, e per
« qualche tempo si chiamò delle *Derelitte.*

« *Marìa.* È stata la Dossi a fondarlo?

« *Maestra.* Sì, è stata la Dossi. La prima però che pen-
« sasse a raccogliere le Derelitte fu la pia signora Caterina
« Rossi (1). Rimasta essa sola verso il 1854, per avere le

(1) « A Caterina Rossi, nata in Brescia il 7 feb. 1818, benemerita per
« quest' opera filantropica da lei iniziata, l'Ateneo di Brescia assegnò nel 1869
« la medaglia d' oro Carini ».

« sue sorelle abbracciato lo stato coniugale, abbandonò la « casa paterna e andò ad abitare nel vicolo Vergine di « fronte al monastero delle Dorotee. Ivi cominciò in segreto « a dare asilo ad alcune sventurate fanciulle incamminate « sino dai loro più teneri anni per la via della colpa.

« Nel 1857, affinchè quei principii prendessero stabilità « e forma d' istituto, la signora *Carlotta Rota* maritata *Dossi*, « da parecchi anni rimasta vedova, comperò una casa in via « S. Gaetano (2), la adattò al ricovero delle povere dere- « litte, e chiamò a dirigere le infelici ivi raccolte la signora « Rossi, assistite presso l' autorità civile dal cav. Luigi Elena, « e coadiuvate dalla nobile signora Caterina Peroni.

« La Rossi vivea povera e contenta colle sue ospiti, le « istruiva nelle verità religiose, e le addestrava negli uffici « casalinghi. Tale carità vigile ed assidua le rialza a mano « a mano, le rintegra nel sentimento del dovere e della di- « gnità propria, le salda nei buoni propositi, sicchè rinno- « vate escon poi dall' ospizio.

« Ma nel marzo 1863 la Rossi scriveva ai superiori ec- « clesiastici che per la mal ferma sua salute non poteva più « continuare nell' opera sua. Si ritirò quindi a Mompiano « colle ricoverate, con tutta la mobilia e biancheria, e con « tutto ciò che si trovava nell' istituto, e attese alla custodia « di giovanette abbandonate fino al 1882. Allora l' istituto « rimasto vuoto d' ogni cosa, sarebbe certamente caduto, se « la liberalità della benemerita Dossi non lo avesse sostenuto. « Essa infatti lo rifornì di quanto occorreva, chiamò a diri- « gere la casa di ricovero le suore fondate dalla Capitanio « (agosto 1863) assicurandone così la durata e moltiplican- « done i frutti: essa colle continue beneficenze, colle sue

(2) « Non volle figurare come proprietaria nè di questa casa nè di « quella acquistata nel 1862, ma fece intestare negli atti relativi i rev. sa- « cerdoti Luca e Gorgonio. Ecco perchè molti non legano al nome dell' isti- « tuto quello della Dossi. Amava fare il bene occultamente ».

« visite, colle sue cure materne infuse alla medesima una « vita novella. Vedi ora come la Providenza sia mirabile nei « suoi disegni! permise che si ritirasse la Rossi per estendere « maggiormente il bene, essendochè invece di un solo rico- « vero le derelitte ne ebbero due: uno a Brescia e l'altro a « Mompiano.

« *Maria.* Oh aveva ben ragione dunque Giannina di « mostrare la sua riconoscenza a sì grande benefattrice ».

Il dialogo fra la maestra e l'orfanella è continuato di questo tenore, colla biografia della benemerita donna *Chiara Carlotta Rota,* nata ai 23 settembre 1814 in Brescia, di Giuseppe e della contessa Giulia Carini, santamente allevata prima in casa, poi nel collegio delle monache Salesiane; d'onde tornata dopo quattro anni alla casa paterna, perduta la madre pel coléra del 1836, « da quell'epoca si fece ad esercitare « un'azione veramente providenziale, assistendo colle più « assidue ed amorose cure il vecchio padre nella sua lunga « infermità, tenendo luogo di madre ai fratelli ed alle sorelle « minori, edificando tutti coll'esercizio della più soda e fer- « vorosa pietà ».

Maritata il 27 dicembre 1840 a Federico Dossi, suo secondo cugino, e nell'aprile 1847 rimasta vedova, e, non avendo prole, in possesso di non piccola parte della pingue eredità di lui, « avrebbe potuto godere una splendida vita; « ma trionfando della vanità e dell'ambizione sì comuni nel « nostro sesso, preferì ai comodi e ai divertimenti le gioie « purissime di rasserenare le fronti abbattute dagli stenti e « dal dolore ». Spendendo a sollievo de' poveri quasi tutta la sua rendita, si ramaricava spesso che fosse scarsa, e « so « che una volta per far denaro e bastare a un atto di carità « mise in pegno le sue gioie.

« *Maria.* Quale lezione alle signore!

« *Maestra.* Solea dire che la povertà è una minorità, la « cui tutela deve assumersi dal ricco. E oh quanto era sol- « lecita di operare conformemente a tale massima! ».

Così la maestra prosegue in esaltare tanta virtù, prosegue la fanciulla in ammirarla. Ricorda questa come il Tommaseo in un suo libro, datole dalla maestra a leggere, narri che, avendogli la contessa Verri Leoni, una sola volta da esso veduta, « fatto sapere che una donna pregava e s'era « per lui, per la luce degli occhi suoi, comunicata all' Amico « degl' infelici », ne provò tanta dolcezza, che nessun elogio di critici avrebbe potuto recargliene altrettanta. – Vedi, soggiunse la maestra, che non sempre la carità si fa col denaro –. E il Losio ne piglia il destro per dire, che la Dossi portava in persona le sue consolazioni spesso nei più squalidi luoghi. Le portava spesso nell' ospitale: e quando ciò venne da severe discipline impedito o reso più rado, si dolse; e rese più frequenti e larghe le visite all' ospizio dei mendicanti, dove « era il conforto di quelle infelici e prendevasi « cura speciale di quelle alle quali natura era stata ma- « trigna ».

Ed una delle opere a cui dedicavasi con più zelo era di redimere giovanette traviate. « So, disse la maestra, di « una fanciulla con mirabile costanza strappata sei volte « dalla casa del disonore e ricondotta finalmente a vita « onesta ». E fra tali opere nacque e maturò il pensiero a cui Brescia è debitrice dell' istituto delle *Derelitte*. Già fino dal 1861 cominciò il Governo a profittarne quale riformatorio feminile, collocandovi fanciulle obligate a forzato ricovero: ma dopo ritiratasi la Rossi nel 1863, la munificenza della Dossi e le cure delle benemerite *suore*, non che preservarlo da dissoluzione, tanto valsero tosto ad ampliarlo, che « le fanciulle accolte, di cinque o sei ch' erano sul prin- « cipio, ascesero a trenta, quaranta..., ed ora sono 232, e « ciascuna riceve l' istruzione elementare obligatoria, e quella « dei lavori femminili secondo la capacità e l' inclinazione « che mostra. Perciò vi sono tessitrici, cucitrici, ricamatrici, « sarte, fioraie, fabricatrici di merletti, e calzettaie. Vi s' im-

« para a rattoppare, rimendare, stirare, fare il bucato, ac-
« cudire alle facende della cucina. In una parola, v' ha in
« quell' istituto una vera scuola professionale femminile quale
« si vagheggia nei giornali e nei libri degli educatori mo-
« derni, che quelle buone suore hanno saputo senza osten-
« tazione attuare. E per eccitare maggiormente le giovani
« al lavoro, viene attribuita a ciascuna la metà del guada-
« gno, cui, posta in serbo, ricevono poi al loro uscire: e fu
« taluna delle più laboriose che n' ebbe al termine sin mille
« e trecento lire.

« *Maria.* La bella somma! Si avvezzano così le ricove-
« rate a far economìa del tempo ».

Racconta poi la buona maestra, che nel 1885 si pose una casa succursale in Castegnato per 50 delle migliori tra le numerose alunne, e che nel 1887, mercè il sussidio di una signora entrata nelle *Suore di carità*, si comperò il palazzo già vescovile in S. Francesco di Paola, dove una istituzione che sì felicemente e utilmente va prosperando, trovi, con maggior ampiezza di spazio e più aria e luce, stanza vie più comoda e salubre. Il crescere, lo allargarsi del beneficio aumenta il debito della publica riconoscenza verso tali due nostre concittadine, i cui nomi perciò l' egregio rag. Losio segna meritamente alle benedizioni del popolo.

Ricorda pure della Dossi altre insigni benemerenze; la carità che la conducea spesso nelle carceri a portarvi consolazioni e insegnamenti; la magnanima carità nel 1859 a pro dei feriti delle nostre battaglie; la indefessa opera qual superiora dell' istituto scolastico Canipari Taboni, a cui venne assunta nel 1864. Ricorda alfine come tanto esercizio delle più splendide e soavi cristiane virtù, se non potea vincere la volontà nè stancare le forze dello spirito, dovea pur affievolire quelle del corpo: sì che tal vita si chiuse prima della vecchiezza, legando ancora in secreto a beneficio delle sue derelitte la somma di lire dodicimila

Legge il signor presidente una lettera del socio signor don Luigi Ruzzenenti che riferisce di alcune sepolture trovate a Montichiari. Appena pei nostri giornali ei n'ebbe qualche notizia, tosto, sollecito di ben conoscere la cosa, il 18 del p. p. gennaio di Asola si mise in via, essendogli compagno il d.r Giovanni Bandieri, direttore del museo Chierici di Reggio d'Emilia, che per ventura a quei dì era suo ospite.

« La *Bredina,* in contrada Bredazzane, di proprietà del « sig. Pietro Orlandini, è nella prima gradinata del terrazzo « del torrente Clisio. Se tre viaggiatori si partissero da que- « sto sito con egual passo diretti a Montichiari, a Carpene- « dolo, a Calvisano, giungerebbero alle rispettive borgate « contemporaneamente. Il terreno è argilloso forte, per 60 « centimetri circa sotto è più o meno ghiaioso. Causa dello « scoprimento fu la scavazione di un largo fossato per scolo « dell' aque in direzione da nord a sud per circa 150 metri; « quasi parallele a questo scavo si allineano ben quindici « tombe ».

Detta quindi una parola di lode per l' egregio sindaco sig. Pastelli subito con più compagni accorso testimonio della visita, sollecitudine questa che, se fosse men rara nelle persone autorevoli dei comuni, salverebbe alle indagini archeologiche assai cose che vanno disperse, segue a dire delle « tombe, « allineate, come è detto, da nord a sud, a diseguale distanza « l' una dall' altra, cogli scheletri perfettamente orientati, la « testa a ovest, i piedi a est, distesi supini; e non si è fin « qui trovato intorno a essi alcun cimelio manufatto che « possa essere ritenuto come arredo funerario: hanno pro- « prio l' aspetto di un dormitorio cristiano. Il cadavere venne « deposto nella nuda terra predisposta a cassa: una sola tomba « aveva i muricciuoli laterali formati di ciotoli cementati con « calce viva. La fossa poi si coperse con lastre rozze di marmo

« la più parte ai piedi e alla testa con mole da pistrino an-
« tico, e sui fori e nei vacui che tale coperchio poteva la-
« sciare si metteva un frammento d' embrice detto comune-
« mente *tegola romana*. Fra le lastre di marmo ve n' ha una
« che è giudicata una soglia di chiavica per l' irrigazione,
« e il materiale è tolto dalle nostre montagne di Rezzato.
« Le mole da pistrino sono di porfido comune; una è di
« micaschisto, che per la lunghezza del tempo che giace se-
« polta si sfalda con facilità. Le pietre pertanto sono fin qui
« i soli documenti da cui si possa desumere il criterio per
« giudicare dell' età di questo sepolcreto: ma son pietre che
« nulla hanno a fare con quelle che i paleoetnologi classi-
« ficano archeolitiche o neolitiche, e accennano quindi un'epoca
« relativamente recente. È però da osservare che in paese
« non si conosce nè memoria scritta nè tradizione orale che
« in questo sito sia mai stato un centro di abitati: e questo
« è a favore dell' antichità delle sepolture, forse d'oltre un
« millennio ».

Raccomandò il nostro amico, che nel denudare le tombe molto si badi alle mani e alla testa degli scheletri, se mai si trovasse qualche anello, orecchino, o altro che offra alcun indizio; raccomandò si conservino le mole da pistrino, e si osservino bene le lastre di marmo se mai vi si scoprisse qualche iscrizione o qualche segno. Pregò poi, se alcun oggetto spuntasse di qualche importanza, se gliene dia avviso. E vorrebbe, sì l' amore delle cose antiche è vivo in lui, che l' academia nostra, come per l' istituzione di Francesco Carini promuove nella nostra provincia la gara delle azioni caritatevoli, così allettasse con qualche premio i contadini, ogni volta che s' imbattono in qualche oggetto importante per la scienza, a darne tosto notizia

Adunanza del 19 febraio.

Scrisse già Carlo Cattaneo: « È mestieri che un' assidua mutazione solleciti lo sviluppo della intelligenza. Le ingerenze straniere furono necessario sussidio alle civiltà indigene. Il primo motivo alla trasformazione progressiva d'una società, ossia d'una tradizione, è il fortuito contatto d' un' altra tradizione e d'un'altra società. Quanto più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude ». E con queste stesse parole l' illustre vicepresidente nostro cav. Gabriele Rosa dà principio ad un suo studio che intitola *Le nazioni dell' avvenire.* Il quale parimente ricorda com' egli in altri suoi scritti, *Le origini della civiltà in Europa* (Milano, Politecnico, 1861) e *Storia naturale della civiltà* (Brescia, Malaguzzi 1880), mostrò, seguendo la storia, che la civiltà « prese « a fermentare dove la copia degli alimenti, aiutata da combi- « nazioni naturali, concedeva l' agglomerarsi di genti diverse « ricambiantisi svariati servigi ». Da quei focolari primitivi la civiltà andò irradiandosi.

I semi della civiltà, già sviluppata in Egitto, Caldea, China, furono portati nell' Europa ancora selvaggia da pelasgi, tirreni, fenici avventurieri, che, venuti pel Mediterraneo, piantando fattorie sulle sue spiagge, allettarono gli indigeni agli scambi, di cui è simbolo il caduceo di Mercurio di olivo cinto di lana, come i viaggi di Bacco ricordano il commercio del vino. « I fenici liberi nelle colonie marittime « vantaggiarono egizi e assiri e svilupparono dalla scrittura « ideografica la fonetica; le colonie greche al contatto delle « pelasghe e delle fenicie assursero all' ideale dell' arti ». Mentre poi riposavano Egitto, Assiria, Persia, e ristagnavano i focolari di Atene e Corinto, la civiltà greca provocò nuovi cimenti in Macedonia, onde nuova corrente rinnovatrice della

greca supremazìa scese ad allagare, con rifiorimento di civiltà, Persia, Assiria, Egitto.

Roma allora, misto di latini, etruschi, osci, greci, svilupppava faticosamente sue forze; semplice, severa, inflessibile; mentre i Greci nell' ozio e sulle conquiste opime dell' Asia surrogavano le corti alle popolari assemblee e i mercenari alle milizie cittadine, non aveva osti nè barbieri, solo usava nel commercio l'*æs grave;* ma si educava all' ordinamento civile, politico, militare nelle lotte coi Celti; assalita da Pirro espugnava Brindisi 267 anni a. C.; sviluppava la marina difendendosi dai Peni, « efflorescenza fenicia ». Stese poi la sua alluvione su quella de' Greci nell' Asia e nell' Egitto, su quella de' Cartaginesi in Africa e Spagna, e attrasse a sè tutti i Celti, i Britanni, i Germani sino allo sbocco dell' Elba; onde Plinio disse sapientemente che fu sua « mis-« sione di congregare i dominii sparsi, addolcire i riti, fon-« dere col commercio delle società le lingue discordi e sel-« vagge, dare all' uomo la convivenza e l'umanità, e diven-« tare per tal modo unica patria a tutte le genti sparse « sulla terra ».

Così la civiltà e la potenza si propagò da oriente e mezzodì a occidente e settentrione, « dalle monarchie asso-« lute alle republiche federali ».

Ma anche Roma subì le vicende delle vecchie monarchie: accentrata nell' impero militare e fiscale, cadde in balìa de' suoi assoldati: i frammenti del sacro romano impero putridirono, tanto che intorno al mille corsero pericolo di « essere « tutti assorbiti dall' islamismo coi Saraceni importatori di « nuova civiltà orientale alla Spagna e alla Sicilia ».

I commerci e le lotte coi Saraceni furono occasione di rigermogliare alle forze popolari nelle città marinare italiane, e quindi anche in alcuni centri interni, serbanti tradizioni di antichi organismi operai. Ma presto tralignarono in tirannidi e languide aristocrazìe. Salì frattanto dall' Italia la

civiltà ai centri settentrionali, dove cimentandosi con elementi nuovi, spiegò novella energia nelle « monarchie francese, in- « glese, prussiana, russa, nelle quali fermentavano elementi « importati da parecchie civiltà ».

Co' viaggi oceanici l'egemonia delle nazioni fece altro volo verso occidente. Spagna e Portogallo guidati da gesuiti e domenicani conquistarono arricchendo corti e nobiltà e imponendo un cattolicismo intolerante: poi olandesi, francesi, anglosassoni, danesi estesero l'intelligente loro attività fra genti diverse, sulle vergini terre dell'America settentrionale, dell'Africa meridionale, dell'Australia, conquistando come già le republiche fenicie, greche, italiche. Massimi colonizzatori furono gli anglosassoni, spinti nell'oceano dalla povertà del natìo suolo e dalle lotte politiche e religiose. « Nel 1606 due compagnie di borghesi e negozianti stan- « ziaronsi sulle coste settentrionali dell'America », fondarono la Nuova Inghilterra: nel 1695 una compagnia di negozianti inglesi stabilì fattorie sulle coste delle Indie orientali, dove a mano a mano estese più e più la conquista, sinchè « la « corona inglese nel 1858 ne assunse l'immediata ammi- « nistrazione, e la regina Vittoria il 1° gennaio 1877 a Delhi « con pompa di mille elefanti fu proclamata imperatrice ». S'è di pari la stessa corona fatta riconoscere dominatrice delle colonie dell'Australia e del Capo di Buona Speranza.

« Sulle coste orientali degli attuali Stati Uniti nel 1675 « erano accampati cinquantacinquemila coloni europei, e fra « loro stavano trentamila indigeni detti *pelli rosse*, che an- « davano fondendosi in loro. In quelle colonie Franklin nel « 1729 prende a difendere la libertà assoluta di stampa e « di parola e la sovranità popolare.... Nel 1764 quelle co- « lonie protestarono contro gli arbitrii del parlamento in- « glese », e dodici anni dopo publicarono la propria indipendenza, che difesero con ostinata guerra. Nel censimento del 1790 erano quattro milioni: ora oltrepassano i sessanta, ripartiti in quaranta stati e dieci territorii.

La Russia, venuta ultima alla civiltà in Europa, divide ora coll' Inghilterra il dominio dell' Asia. A rapidi tratti, come dell' americana confederazione, il cav. Rosa ne presenta le origini e il procedere. Su tale vasta estensione pari a 78 volte l' Italia, accoglie cento nove milioni di abitanti, di cui ottantadue in Europa, dove attrae dall' Austria e dalla Tracia con lusinga federativa altri venticinque milioni parlanti idiomi slavi. Ha plebi ancor molto incolte, dove contasi uno scolaro su 45 abitanti, mentre Svizzera e Stati Uniti ne contano uno su sei: ma è lo stato che su tutti si vantaggia per produzione di ferro, di acciaio, d' oro e patate, gareggia cogli Stati Uniti per quella del petrolio, e in più punti « si « concentra tanta coltura, che a Tiflis, capitale del Caucaso, « nel 1887 si rappresentarono publicamente in originale i « *Captivi* di Plauto.... Sapienti russi prevedono che quel « grande colosso, che ora va acconciandosi coll' Inghilterra « per la divisione dell' Asia centrale e che alimenta vive « relazioni cogli Stati Uniti, dovrà trasformarsi in impero « federativo alla guisa del britannico: ma l' unità della col- « tura, della lingua, del culto, delle tradizioni lo terrà pur « saldo nell' unità e potente nello sviluppo dei vasti elementi « vergini che abbraccia ».

L' Inghilterra, convinta del « fatale andare » della Russia in Europa e Asia, si limita a serbare per sè il predominio dei mari. Ha in Europa 36 milioni di abitanti, ma ne governa 311 su d' un' immensa estensione pari alla russa. L' Australia, nell' ombilico degli oceani, collegata col Capo, è chiamata a grande avvenire: e la preveggente e perseverante politica inglese, « impernata sulla libertà generale dei « commerci, ha già nel 1887, indirizzando le sette colonie « dell' Australia a provedere per sè al navilio di eventuale « difesa, fatto un primo passo alla federazione del grande « impero, che possiede ora il 67 per 100 del navilio del « mondo ». L' interesse de' privati in Inghilterra è intima-

mente collegato colla potenza dello stato, e l'interesse del lavoro con quello del capitale. I privati inglesi hanno impiegato fuori del Regno Unito 55 miliardi, ed è valutato oltre 17 miliardi di franchi l'annuo moto commerciale, di cui le importazioni sono alle esportazioni superiori di tre miliardi, che sono i guadagni « pagati con merci ». L'anno stesso 1887 a Washington e a Londra si sono adunati i deputati di tutti gli stati americani e di tutte le colonie inglesi per « gettare le basi di generale confederazione », mentre i due governi trattavano per l'istituzione di « tri-
« bunale internazionale arbitramentale dirimente le questioni
« che potessero sorgere fra le due grandi nazioni anglosas-
« soni chiamate ad abbracciare tutto il mondo col commer-
« cio e colla lingua inglese, oramai diventata anche lingua
« commerciale del Giappone e della China ».

La China, con metà estensione dell'impero russo e del britannico, con popolazione di quattrocento due milioni, non compresi i 10 della Corea, e perciò quadrupla della russa, quasi un terzo del genere umano, confederata in 18 grandi provincie, di schiatta e lingua diverse, strettamente unite pel culto patriarcale di Confucio, spirituale di Buddha, per la tradizione di cinque secoli e la scrittura ideografica a tutti comune, rimasta quasi sin qui un mondo affatto a parte, ha ora cominciato, e coll'aprirsi al commercio e collo spargersi di sua gente in tutte le parti del mondo a bassi lavori, a mettersi in via per « diventare una delle quattro
« grandi nazioni confederate dell'avvenire ». Fu testè nel p. p. giugno deliberata la costruzione di ferrovia da Pekino a Tiensin, dove lavoreranno inglesi e chinesi, e fondata nel luglio banca americana chinese di cinque miliardi di franchi. Già i massimi piroscafi son quelli che da S. Francisco di California corrono ai porti della China e del Giapone, il quale più ratto di essa va fondendosi nella civiltà mondiale, ma « ne rimarrà un satellite confederato ». La China, scrisse

Richthofen, ha piu carbon fossile e ferro degli Stati Uniti.

Così l'illustre nostro vicepresidente conchiude i suoi ragionati presagi:

« Gli stati relativamente piccoli ed avvivati da civiltà « propria, quali il Giapone, la Francia, la Germania, l'Ita- « lia, la Svizzera, la Spagna, la Scandinavia, non verranno « assorbiti dalle massime nazioni, perchè condizione essen- « ziale di vita di esse sarà la confederazione. Onde gli Stati « Uniti, applicando la teorìa di Monroe, escluderanno bensì « conquiste europee dal continente americano, ed accoglie- « ranno federativamente anche l'Argentina e il Chilì, se « verranno spontanei, ma non li sopprimeranno.

« L'esempio delle grandi confederazioni consiglierà po- « poli affini a stringere meglio i legami politici e commer- « ciali. Onde agevolmente andranno componendosi gruppi « di popoli dello stesso ceppo glottologico. E come si compose « il panslavismo, potrà ordinarsi il pangermanismo acco- « gliente anche la Scandinavia pure collegata pel culto, e « il panlatinismo cattolico.

« I fari più luminosi ecclissano le fiammelle più deboli. « I centri di civiltà più vividi sono i più produttori ma- « terialmente e moralmente. Il pensiero è forza e potenza, « è centro d'attrazione; e come Atene e Roma e Firenze « illuminarono il mondo, Ginevra, Zurigo, Bruxelles, Lipsia, « Milano non saranno assorbite da mostruose compagini po- « litiche. Come i grandi romani andavano alle scuole di « Atene tributaria, e potenti cristiani attingevano dottrine « alle scuole arabe di Siviglia, di Cordova e di Granata, e « da ogni parte della cristianità nel medio evo s'adunavano « studiosi di teologìa a Parigi, di diritto a Bologna, i labo- « ratorii massimi del sapere avranno ancora il dominio mo- « rale dell'umanità governata dalle vaste compagini fede- « rali britannica, washingtoniana, russa, chinese ».

Fu chiuso il p. p. anno academico del nostro Ateneo il 4 settembre, leggendosi dal socio sig. d.r Tullio Bonizzardi uno scritto contro *il sistema di fognatura per mezzo della canalizzazione:* e la discussione che ne seguì condusse al desiderio e alla proposta che una giunta speciale, da eleggersi dalla presidenza, aggiungesse i proprii studi intorno alla disputata materia, e ne riferisse il frutto nelle prime tornate del nuovo anno (V. Commentari pel 1887, pag. 252). Eletta pertanto la proposta giunta ne' soci signori nob. d.r Giovanni Battista Navarini, d.r Arnaldo Maraglio, d.r Girolamo Giulitti, cav. d.r Vitaliano Galli, arch.° prof. Luigi Arcioni, ing. Ciro Barbieri, e alcun altro che impedito o volente non prese parte, e da essa nominato suo relatore il signor d.r Vitaliano Galli, questi legge ora, a nome dell' anzidetta giunta, la sua relazione, col titolo *La fognatura di Brescia.* Della quale poichè nella presente adunanza è letta solo una parte che dee proseguirsi, e poichè ai giudizi della giunta nelle relazione esposti il d.r Bonizzardi già promette di contraporre argomenti e giudizi diversi, ci pare che i risultati di questo studio dell' Ateneo meglio e con maggior profitto saran presentati di sèguito che per frammenti divisi e sparsi. Il compendio della lettura del sig. d.r Galli viene per ciò differito.

Adunanza del 26 febraio.

Il sig. cav. d.r Vitaliano Galli compie la lettura della sua relazione *La fognatura di Brescia;* di cui è detto qui sopra.

Adunanza del 4 marzo.

L'egregio presidente sig. conte F. Bettoni Cazzago prosegue alacre la sua *Storia di Brescia,* di cui ci legge il *Periodo 1° del medio evo,* col titolo *Santi e Barbari.*

Ritessendo un tratto del corso cammino, ci riconduce al primo diffondersi del cristianesimo, qui predicato con largo frutto da s. Anatalone, che verso la metà del primo secolo fu il primo vescovo nostro: la cronologìa de' cui successori ha veramente più presto fondamento in pie leggende che in critici documenti sino a s. Gaudenzio, morto nel 410 o nel 412. La Riviera Benacense, forse per la maggior frequenza di romani ospiti, sembra siasi convertita più lentamente dell'altre parti al nuovo culto.

Le notizie della vita e del martirio de'nostri santi patroni Faustino e Giovita, nella prima metà del secondo secolo, non sono soffulte da certezza maggiore. « Hanno origine in una « leggenda che il dotto ab. Brunati intitola *matrice,* perchè da « essa fu tratto quanto si legge negli Atti dei Bollandisti e « nelle altre molteplici opere, che, qual più qual meno, ri- « petono le medesime cose ». Questa leggenda, ora presso i frati di Rezzato, ove son misti racconti verosimili e inverosimili, parve al Brunati scritta nel nono secolo raccogliendo le tradizioni che allora correvano. Non mancò pertanto chi dubitasse di tutto, come il Guadagnini e il Tillemont, sino a negar l'esistenza dei due santi. Il che per altro al nostro presidente non sembra giusto; il quale, seguendo il racconto della cronaca, se non ne accetta ciecamente i particolari, e si fa debito di notare in ognuno ciò che di più meraviglioso o strano vi occorre e talora contradittorio, stima dover appagarsi dei caratteri di continuità della tradizione e di credibilità de' fatti più importanti. « E in vero qual meraviglia

« che, nel diffondersi in Brescia del cristianesimo, due giovani « singolari per casato se ne facessero apostoli, fossero accu- « sati all' imperatore, e messi a morte, come tanti altri pro- « seliti? » E posto il martirio nel 122 o nel 134, e non più tardi della metà del IV secolo la traslazione dei due corpi dalla chiesa di S. Faustino ad sanguinem (S. Afra) a quella di S. Faustino maggiore, « si può argomentare con certezza « che la tradizione del martirio e la esatta indicazione del « luogo ove i due santi erano stati sepolti siensi mantenute « limpide e costanti nelle poche generazioni » del frattempo. Recata in fine un' arguta osservazione dell' ab. Brunati per chi ama attribuire la traslazione delle sacre reliquie dei nostri martiri al beato Ramperto nel secolo IX, conchiudesi, che, « se il culto secolare tributato dalle nostre popolazioni non è « basato su documenti storici incontrovertibili, è ciononostante « confortato da una tradizione che obliga a grande cautela « volendola ripudiare in tutte le sue parti ».

Furon le terre nostre bagnate dal sangue di altri martiri: ma calmate alfine e cessate le persecuzioni, poterono i riti cristiani uscir dalle catacombe, celebrarsi nelle chiese. Delle quali ricordansi le più antiche: S. Flaviano, distrutta nel 1517; S. Andrea, atterrata nell' assedio del 1438; S. Faustino ad sanguinem e S. Faustino maggiore; e quella detta del Concilio dei Santi (S. Giovanni). Le notizie de' vescovi acquistano alcuna storica certezza sul fine del secolo IV, al tempo di s. Filastro, del quale dice s. Gaudenzio ne' suoi Sermoni, che trovò in Brescia « una popolazione rozza ma avida di « sapere »,

Fu s. Gaudenzio il successore di s. Filastro, e i sermoni e le sue lettere gettano molta luce su quella età. Nel sermone terzo, esortando all' elemosina, rimprovera ai ricchi le suntuose abitazioni, le vesti di seta tinte di porpora e fregiate d' oro e di gemme, mentre « i rustici di costoro, che « vivono con tanta pompa, o sono morti di fame o sono so-

« stentati colle elemosine delle chiese ». Dalle quali accuse può in parte desumersi lo stato della società bresciana a quel tempo.

Con queste parole conchiude poi il santo vescovo la sua esortazione: « Così Dio esaudirà le nostre preghiere, e la mano « divina ci proteggerà dai Barbari che ci sovrastano e mi- « nacciano »: onde si ha testimonio di altri gravissimi fatti. E poichè Gaudenzio sedette vescovo dal 390 al 410, il signor conte Bettoni non dubita che i Barbari soprastanti erano i Visigoti di Alarico; il quale, sceso per la via di Trento nella penisola, la corse devastando città e villaggi, finchè, raggiunto da Stilicone a Potenza, fu battuto e costretto allora a ritirarsi.

Avvenne questa prima calata di Alarico nel 401 o nel 402: e pare all' autor nostro di poter sicuramente collegarla collo sterminio de' nostri maggiori monumenti, così argomentando: « Il Sigonio, il Muratori, il Lupo assève- « rano che Alarico espugnò Bergamo e Brescia depredan- « dole spietatamente. Cassiodoro ci racconta che quei primi « Barbari erano usi ad egualiare al suolo le castella, e in- « cendiarne e atterrarne le più alte dimore, *arcesque omnes* « *aequare solo et sublimia tecta flammis succendere et dejicere* « *tentabant.* Laonde possiamo ragionevolmente supporre che « anche la nostra città soggiacesse al disastro che incolse « Bergamo, la quale, al dire del Lupo stesso, ebbe distrutto « quanto di romana magnificenza ergevasi tra le sue mura.

« Ma oltre le suddette ragioni che suffragano la verosi- « miglianza del nostro supposto, altre ne troveremo frugando « nelle superbe ruine del tempio di Vespasiano. E qui è me- « stieri che il lettore accordi fina attenzione al nostro ragio- « namento. Esso ricorderà come nello sterro del suddetto « tempio, principiato nel 1823, si trovassero, commisti ai de- « lubri e al terriccio, armi, membra di scheletri umani, legni, « carboni e pietre corrose dalla virtù del fuoco, e, nel viot-

« tolo che separava la fabrica dal colle, la famosa Vittoria « e i residui d'altre statue ed opere di metallo riuniti in un « gruppo e colà posti evidentemente per nasconderli.

« Or bene: ciò debb' essere necessariamente succeduto « in tre periodi. Nel primo debb' essere sopragiunta al tem- « pio e ai luoghi circostanti una catastrofe finita col sac- « cheggio degli ornamenti principalmente di metallo, dei quali « sappiamo i Barbari avidissimi, colla ruberìa delle statue e « dei vasi più piccoli e maneggevoli, e colla ruina delle « statue più grandi, salvo quella della Vittoria. Il secondo « lasso di tempo deve aver servito al municipio o al popolo « a raccogliere le preziose reliquie e riporle nel viottolo « suaccennato per salvarle da altre sciagure prevedute e te- « mute. Nel terzo periodo in fine deve essere avvenuta la « totale distruzione del suntuoso edificio, le cui ruine am- « monticchiate celarouo fin qui il tesoro sepolto, e i cui fram- « menti furono in parte inconsultamente usati per nuove « fabriche publiche e private, giacchè anche Brescia ebbe « a' suoi danni non solamente i Barbari, ma più tardi anche « i suoi Barbarini, non escluso lo stesso Comune.

« Ciò posto, osserviamo che questi tre periodi di tempo « devesi credere fossero tra loro vicini, giacchè se fra il se- « condo e il terzo, cioè tra il nascondere della Vittoria e il « rovinìo completo dell' edificio fosse trascorso lungo tempo, « non potremmo spiegarci come i cittadini non avessero tratto « alla luce e guardato in altro luogo più sicuro e opportuno « il tesoro che aveano con tanta sollecitudine raccolto e ce- « lato ».

Per le quali cose il sig. conte Bettoni Cazzago stima la ruina prima e maggiore di Brescia e de' suoi monumenti avvenuta nella prima invasione di Alarico dal 401 al 403, e nella irruzione di Radagasio nel 406, vinto anch' esso da Stilicone; non nell' ultima di Alarico nel 410, non certo poi in quella di Attila e degli Unni più che quarant' anni dopo,

feroci dove trovavano resistenza, contro gli altri *abstinentes ab igne et ferro.*

Nessuna notizia speciale di Brescia nè sotto il breve regno di Odoacre nè sotto il regno glorioso di Teodorico: nel quale pensa l'Odorici che sorgesse un palazzo publico presso Porta Bruciata, o uno degli antichi fosse ivi restaurato: e crede il nostro presidente che la cripta di S. Filastro sotto la Rotonda sia di quel tempo, sopra la quale dovette essere una chiesa che si può tenere distrutta fra il X e l'XI secolo per edificarvi la Rotonda, stimata già più antica, ma chiarita d'età meno della prima opinione vetusta per una lapide funeraria colla data 897, trovata pochi anni fa confitta nella chiave d'un arco del tempio e adoperatavi qual materiale da costruzione. La mite e gloriosa signorìa di Teodorico si reputa favorevole a Brescia e alla provincia, dove nelle valli e nella Riviera di Garda propagarono il vangelo le predicazioni di s. Vigilio e di s. Ercolano. Ma tutto quanto si conosce di particolare bresciana storia si riduce a questo, che nella ruina de' Goti Narsete lor tolse le « città *munitissime* di Brescia e Verona »: onde si pare che fosse Brescia tenuta città importante e perciò protetta con solidi fortilizi.

Ma in que' conflitti dell'impero orientale coi Goti altri barbari, i Longobardi, impararono a conoscere l'Italia, cui leggende paurose e fantastiche pitture ci rappresentano più feroci di quanti scesero al suo conquisto e sterminio. « La spada, e più tardi l'editto di Rotari, informe accozzaglia « di leggi barbare, si sostituiscono in gran parte al diritto ro- « mano e goto. L'Italia per circa due secoli, oppressa, esausta, « vive della vita dello schiavo sotto il peso del vincitore, « che toglie fino l'antico nome alle nostre contrade. Se non « che l'era longobarda, così funesta a tanta parte d'Italia, « a Brescia, almeno nell'ultimo suo periodo, fu invece lu- « minosa, se si pon mente ai preziosi ricordi che ci sono « rimasti ». Spento Alboino, morto Clefi, i ducati, in cui già

nella conquista il regno era stato diviso, rimasero indipendenti, per tornar poi di nuovo a riunirsi. « L'Odorici, pur « dicendo che non si hanno notizie circa il momento in cui « ebbe principio il ducato di Brescia, vuole che Alachi fosse « il primo duca tra noi, postovi da Alboino o da Clefi; indi « ci presenta la serie quasi completa degli altri bresciani « duchi sino a Desiderio, ultimo re ». Ma quei nomi e quella cronologia trasse Odorici dalla così detta cronaca di Rodolfo notaio, da lui stesso poi lealmente riconosciuta e confessata per falsa. Tutto perciò svanisce quanto è attribuito a que' duchi; e solo, « supponendo che la nostra terra corresse le « medesime vicende delle altre, possiamo ragionevolmente « credere che gli abitanti traessero vita miserabile, oppressi « dal duca, dai gastaldi, dagli sculdaschi e dai gasindi, tutti « strumenti di tirannia della gerarchia dominante informata « all' editto di Rotari sinistramente famoso ».

In tanta miseria Brescia ebbe alcun compenso nel soggiorno di molti nobili Longobardi attestato da Paolo Wanefrido, chiamativi forse per le restaurazioni operate dai Goti e per essere stata sede di Rotari; in ispecie poi nelle liberalità di Desiderio, l'ultimo di quei re, cui gran parte di storici asseriscon bresciano. Il convento di S. Salvatore ossia di S. Giulia, del quale testè l'Ateneo ha publicato il prezioso cimelio necrologico liturgico, venne fondato e riccamente dotato dalla regina Ansa moglie di lui e dalla figlia Anselperga. Ivi morì Ermengarda, la ripudiata sposa di Carlomagno. Alla munificenza di Desiderio devesi pure il monastero di Leno, onde uscirono prelati e santi, e forse devonsi più chiese, tra le quali S. Pietro de Dom, atterrata nell'edificare la nuova cattedrale. Da ciò argomentasi che quei fieri oppressori avessero verso il fine mitigato il duro governo. Si sarebbero in sèguito confusi forse coi vinti risparmiando novelle stragi. Ma, succeduto (757) a re Astolfo, Desiderio ne seguì l'esempio nel voler dilatare il proprio

impero sul territorio da Pepino poc' anzi donato al papa, origine del poter temporale. Indi la chiamata de' Franchi, l'ire aizzate pel ripudio di Ermengarda, e battaglia alle Chiuse di Susa, dove dopo ducent' anni il regno longobardo finì, e finì con esso « la serie delle invasioni barbariche « propriamente dette. Desiderio fu condotto prigione in Fran- « cia e vi morì in breve; ma la sua memoria in Brescia « vivrà, finchè amore di antichi ricordi sarà gentil pregio « degli studiosi, ai quali appariranno sempre ammirabili tra « gli altri gli avanzi del claustro di S. Giulia ».

Adunanza dell' 11 marzo.

Il sig. capitano Bonifacio Favàllini, studiosissimo cercatore delle patrie memorie mentre che militò nelle file dei nostri Alpini di stanza nella nativa sua Valcamonica, reca al nostro Ateneo, frutto di molte indagini e meditazioni, quanto con indefesso amore venne raccogliendo intorno alle nostre antichità, trovandosi durante qualche anno di stanza nel nostro castello, addetto al comando del reclusorio militare. Arrisero alla nobile sua vaghezza i molti lavori in questo tempo condotti, a fine di trasformare in ameno passeggio quella scabra e sassosa costiera, della quale e del colle principalmente occupandosi, egli ci ha invitati alla sua conversazione col titolo *Brescia e il Cidneo.* Ma già il suo pensiero più e più allargandosi, si propone sin da principio di dividere le sue parole in otto capitoli: « il Cidneo nei primitivi tem- « pi: gli Aborigeni del Bresciano: gli Euganei e gli Etruschi: « l' origine più verosimile di Brescia: i Galli Cenomani e i « Focesi: Brescia romana: la Specola: la Cittadella ». E offre il disegno di Brescia antichissima e del colle, quali si rivelano per le sue diligenti investigazioni.

« Il Cidneo, dice, è un banco depositato in grembo al « mare, del periodo triassico, per successivi sedimenti di esili « strati calcari contenenti venature di silice, incrostazioni « quarzose, ed impronte di molluschi testacei, che mostrano « la successiva emersione dalle aque ». Ertissimo a ponente e settentrione, a levante attaccavasi ai Ronchi: era uno scoglio inospite, disadatto a qual sia cultura, dove solo in qualche seno aprico potè frondeggiare e dargli nome alcun pallido ulivo.

Qual gente potè prima a tale stanza e in generale nel territorio nostro accogliersi? Cercandola dove c'è da sopperire alle necessità della vita, l'autore la indica prima « nelle « insenature delle valli e dei laghi subalpini, respinta poi « man mano alle alte valli dalle successive immigrazioni, « poichè la pianura era tuttora palustre. Nelle caverne dei « Pojeti in valle del Sarca, di Levrange in Valsabbia, del « Quai d'Iseo, del Corno d'Entratico... incontrarensi le « orme di trogloditi contemporanei degli orsi, delle iene « spelee;... sono ivi cuspidi e cultri di selce, ossa acuminate « e taglienti, stoviglie di tutta rozzezza. L'assenza di qualsisia « specie di metallo è prova irrefragabile dell'anteriorità di « questi barbari Aborigeni agli abitatori dei villaggi lacustri ». Tale antichità remotissima è confermata dalla favola de' popoli italici primitivi conversanti con Saturno e Giano e Fauno; dalle tradizioni ancor vive delle Saghe, del Mago Sabino e dei Ciclopi; e da una moltitudine di nomi nelle nostre Alpi, che, smarritane la etimologia, appartengono probabilmente « a un linguaggio spento pria d'ogni barlume di storia... « È confermata anche dalla piroga scavata sotto Rogno a « parecchi metri di profondità, indubiamente lasciata ivi dai « primitivi navigatori del Sebino, copertavi dalle alluvioni « dell'Oglio. Calcolando un metro annuo l'interramento pro- « gressivo del Sebino, si avrebbe un periodo almeno di ot- « tomila anni avanti l'era volgare.

« A questi Aborigeni si sovraposero molto tempo dopo « gli Orobii, poi gli Euganei », delle cui numerose immigrazioni fanno testimonianza antichi autori, Tacito principalmente, e molti nomi di luoghi e cose nostre di stampo greco dal sig. Favallini studiosamente raccolti. « Trentaquattro co- « munità o pagi euganei numerava Catone, e caratteri eu- « ganei sembrano quelli delle lapidi di Voltino e Marone e « degli embrici di Cividate. Nè trapasserò senza notare la « identità più che rassomiglianza di alcune sigle di queste « epigrafi con quelle delle monete dei Celtiberi e Galleci. « Che dire poi, se anche la radicale di *Bresa, Brixia,* trovasi « in Βρυγοι, Βρυγες, Βρεγοι, Βρέγες o Φρύγες di Erodoto e Stra- « bone (lib. XII), che la accennerebbero anch' essa euganea « derivazione? Val Tenesi (Athenis) e Manerba (Minerva) lo « lasciano sospettare, come Moniga (Munichia) porto muni- « tissimo di Atene...

« Se sui monti crescevano e fiorivano gli Euganei e « Alpini, anche alle parti asciutte del piano doveano tendere « le loro colonie. Gli studi geologici e gli storici concordano « nel mostrarci la valle padana primitivamente intralciata « dalle paludi e dai fiumi non ancora inalveati... Il Po ap- « pellavasi dagli indigeni Bodimo, ossia senza fondo... È evi- « dente che negli antichissimi tempi in questa regione non « poteano vagare che poche tribù randagie, tra loro in per- « petua lotta. Senza mezzi, incerte del possesso, non poteano « essersi applicate alla titanica impresa di ridurla a coltura. « Perciò forse vi si mescolarono colonie alpine, euganee, « umbre e libue, alle quali appartengono indubiamente gli « scheletri di Remedello. Livio raccolse che molto prima de- « gli Etruschi i Galli ebbero a combattere contro le popolazioni « stanziate fra l'Apennino e le Alpi: e Plinio asserisce che pri- « ma degli stessi Etruschi avean cercato di ridurre a coltura « questa regione i Sagi appellati Sevini: e Polibio parla di « spedizioni tirrene contro i barbari del Po, cioè contro questi

« indigeni estranei agli Etruschi. La confederazione dei Tir-
« reni ed Etruschi mandò, secondo Livio, tante colonie quante
« erano città o comunità, fra le quali certamente quelle di
« Mantova e del Benaco, le cui navi sono da Virgilio notate
» nella rassegna di Cere (lib. X). *Tusci trans Padum*, così
« Livio, *omnia loca usque ad Alpes tenuere* »: ed è pure as-
serto di Trogo, che Euganei e Reti sortirono una stessa
origine dalla Lidia, « la cui città Rhaeteo e il fiume Reso
« sono affini a Rhætia, Rezzo, Rezzato ». L' arte siderurgica
fu dagli Etruschi portata fra le Alpi in età antichissima,
come si ha dalle terremare dell' Emilia e di Somma, dalle
tombe di Felsina, dai Campi Neri di Clesio. « Nel Bresciano
« e Veronese prevalevano però allora presumibilmente i Libui,
« non si sa di quale stirpe, ma certo deboli e rozzi », poichè
Livio non li noma che incidentemente, e Polibio dice che
dormivano sul nudo terreno, e abitavano in luoghi non cinti
di mura. E poichè Plutarco al contrario dice che la Gallia
Cisalpina, quando fu presa dai Galli, era ricca di opere d'arte
e con diciotto grandi e belle città, bisogna « ritenere i Libui
« limitati a una semplice striscia pedemontana, indipendenti
« dagli Etruschi. E in tal caso poteva Brescia esser città
« etrusca? ». Se tale fosse stata, non si troverebbero vasi,
tombe, monete? non ne avrebbero Virgilio, Livio, Catullo,
Plinio fatta testimonianza?

Va quindi il sig. Favallini cercando qual sia la più ve-
rosimile origine di Brescia. Le parole di Livio *ubi nunc Brixia
ac Verona urbes sunt* potrebbero lasciar dubitare ch' ei la
credesse quasi allor solo fondata. Trogo la dice fondata dai
Cenomani: ma lo dice anche di Bergamo e Trento. Meglio
il vecchio Catone, come poi Tolomeo, la colloca nell' agro
de' Cenomani. Alcuni la vorrebbero sede già di quel ligure
Cicno, che credisi abbia suggerito a Catullo il noto verso. Ma
poichè Pausania lo fa re dei Liguri presso l' Eridano, e Ovi-
dio di stirpe troiana, « posteriore quindi agli Euganei e ai

« Veneti, dopo i quali indubiamente nella pianura bresciana « fiorì la gente etrusca », come avrebbe il re dei Liguri, ostinati rivali degli Etruschi nella valle padana, posto sua sede appo Mantova, floridissima etrusca colonia? « Trovaronsi in « un seno elevato del Cidneo vasi di paste fine, scure, lu- « cide, sottili, di squisito lavoro, frammischiati con altri di « argille topiche rozzissimi, appena abbrustoliti, che dai re- « sidui di carboni e indizi di forno dimostrerebbonsi fabricati « sul luogo ». Non sono ivi resti di antichissime abitazioni, non aqua, non antri, ricetto di indigeni selvaggi: e però al signor Favallini quegli oggetti « paiono indizi indiscutibili, « che il poggio fu covo o rifugio temporaneo di audaci pre- « doni avventizi », che dai natii monti irrompevano alla rapina sulle nomadi tribù del piano, e nella *cycnea specula* non ravvisa che il candore del cigno. « Le lapidi di Bergimo « e Saturno lo suffragherebbero ». La povertà e l'esuberante prolificazione spingevano gli alpigiani a frequenti emigrazioni, violente allora, delle quali sono pur testimoni assai nomi di luoghi per la penisola, non certo opra tutta del caso.

« Perciò il Malvezzi accolse la tradizione che Brescia sia « stata fondata da Ercole, ossia dagli Euganei: origine analoga « a quella di Bergamo, che Catone tramandò eretta dai mon- « tanari di Parra; confermata da quel Pladicio Casdiano della « tribù Quirina, che ai primordi dell'impero scese dai Ca- « munni a reggere Brescia quale edile, questore e prefetto « giusdicente ».

Dalle terre de' Volci, dove i Focesi fondaron Marsiglia, vennero i Galli Cenomani a sopraporsi ai Libui del Bresciano, che Livio chiama *Libuos Gallos*. « È notevole la quan- « tità di monete focesi trovate a Brescia, non ha molto, fuori « di Porta Venezia, o portate direttamente dai Cenomani, o per « commercio con Marsiglia ». I Cenomani si tennero amici ai Romani, fedeli anche nelle avversità, e pare ne fosse causa « la fusione loro coi Libui, fusione che accennerebbe a

« miscuglio di Libui ed Euganei, provenienti dalla stessa re-
« gione dei Focesi nell' Asia Minore: onde si accostarono
« anche ai Veneti Paflagoni colle colonie di Verona e Vicenza:
« *Brixia Veronae mater* ». I Libui, di continuo assaliti dai prossimi alpigiani, accolsero probabilmente i Cenomani, non numerosi (*manus Cenomanorum.* Liv.), come liberatori. Brescia è allora da Livio detta *caput gentis.* Ma dei Cenomani poco si sa, e non ne sopravanzano monumenti. Tutt' alpiù si può attribuir loro « un primo embrione della rocca sul
« Cidneo. Brescia cenomana dovea ridursi a poco più di un
« pago, se così esigua trovasi anche la romana. Allora splen-
« dea Cividate ne' Camunni, i cui monumenti sono di più
« antica data e al cui sodalizio augustale presiedeva lo stesso
« Druso Germanico ».

Brescia romana fu poi dagl' imperatori ornata di aquedotti, di teatri, di templi, di collegi, di curia, di mura, e dell' arce o campidoglio. Delle mura antiche romane mostra il Favallini le reliquie che « gli richiamano tempi di quiete,
« di prosperità, di deboli macchine ballistiche », e gli sembrano opera di migliaia di schiavi, che si gettavano poi ne' latifondi o nelle miniere o nei circhi. Non sa attribuirle nè a Teodorico nè ai Longobardi, « essendo d' una compagine
« stessa colla specula. Lungo il lato interno delle mura,
« presso S. Pietro, scavaronsi da cinquanta tombe, non con-
« tenenti alcun nummo o altri segni che ne precisassero
« l' età », ma che senza dubio egli giudica idolatre. « Ivi
« si estrasse anche uno spadone gallico del secolo IV, posto
« poi nel Museo. E a quattro metri dal piazzale si scavò
« pure una tomba isolata, differente dalle altre, di lastre di
« pietra grezze, in una delle quali distinguevasi un rozzo
« bassorilievo circolare rappresentante forse il Sole Divino ».
Lo scheletro svanì, tocco appena dall' aria: certo era ivi una necropoli, pagana, come provano tre monete romane trovate nello strato sovraposto.

Nella *Specula* distinguonsi costruzioni primitive, e sovra esse altre posteriori, e « una doppia cinta poligonale del« l' arce romana; le basi di una torre rotonda a oriente della « Mirabella; un sacello, cui i cristiani innestarono l' abside « dedicandolo a s. Stefano; un altro nelle basi di Mirabella; « una cisterna », e più altri avanzi, che il Favallini descrive, e di cui porge disegno, a più citazioni e ricordi appoggiando l' avviso suo, dopo il 1000 « non esser rimasti della romana « *Specula* se non i ruderi. In fatti nelle fazioni memorande « del 1238 e del 1311 ricercasi invano un cenno del Castello ».

Nel 1186 il comune di Brescia rialzò le vecchie mura, ma sembra non riattasse la rocca; sulla cui deserta spianata il cronista di S. Pietro ricorda essersi nel 1218 tenuto il mercato, e in un atto del 1251 è cenno de' suoi ruderi; e nel 1266 i guelfi e i ghibellini salirono sul patrio colle a giurarsi pace sull' orifiamma. Nel 1311 il castello venne confiscato da Arrigo VII; nel 1330 però fu da Giovanni re di Boemia fatta condurre parte della cinta, continuata poi dagli Scaligeri, e compiuta da Luchino Visconti, come rilevasi dall' iscrizione del 1343 « in caratteri gotici sopra la seconda « porta accanto a due stemmi rovesciati ».

Alle costruzioni di questi altre ne aggiunsero i Veneziani ed anche i Francesi e gli Spagnuoli. È difficile bene distinguerle dopo che nel 1797 furono cancellate le molte lapidi che serbavano le singole memorie. Ne fa tuttavia il sig. Favallini alcun cenno, e termina dicendo delle numerose palle di ferraccio « trovate a tergo di S. Pietro, nel « 1438 lanciate dal Piccinino; ricordi gloriosi di questa nostra « Brescia sdegnosa d' ogni vil pensiero ».

Adunanza del 18 marzo.

Legge il sig. d.r Tullio Bonizzardi: *Risposta alle obbiezioni fatte dal sig. d.r Galli alla mia relazione sulla fognatura* (vedi pag. 55).

Adunanza dell' 8 aprile.

Il sig. presidente deplora con brevi affettuose parole la perdita dei nostri soci cav. Giacomo Mondini e prof. cav. Giuseppe Picci (*).

(*) Il **Mondini,** morto il 22 del p p. marzo in Verolanuova, d'anni 63, vi lasciò in benedizione il suo nome per alta onestà e zelo a pro della cosa publica, in ispecie negl' istituti di beneficenza, fra i quali, oltre l' ospitale, la congregazione di carità, l'asilo per l' infanzia, vuole particolarmente ricordarsi la scuola di disegno per gli operai. All'Ateneo si fece conoscere nel 1857, nella esposizione straordinaria fatta quell' anno concordemente col Municipio e colla Camera di Commercio; nella quale, distribuita la mostra, copiosissima, in tre grandi classi, degli oggetti *naturali*, degl' *industriali*, e di *belle arti*, con più medaglie in ciascuna d' argento e di bronzo proposte per premio, ed una unica d' oro, questa nella classe di belle arti fu conseguita da lui, giovine allora, per due nobili dipinti, *La prima Comunione di san Luigi Gonzaga*, e *Dante che riconosce Oderisi nel Purgatorio:* giudici il valentissimo professore Luigi Trecourt dell' academia di Bergamo e Aleardo Aleardi. Fu parimente lodata in altra esposizione dell'Ateneo nel 1864 *La visione di san Pellegrino Laziosi.* Certo una soverchia modestia, l' amore del loco natìo e la tenerezza per la sua cara famiglia tolsero a questo nostro collega di spingere il volo sin dove l' ala dell' ingegno gli sarebbe forse bastata. Quei miti affetti per altro, mentre lo resero vie più amato nel breve cerchio entro il quale amò starsi rinchiuso, non gli spensero nè mortificarono nel cuore l' amor dell' arte; onde lascia pure numerosi lavori, tra i quali va ricordato il suo *Carlo Zima,* quel fiero episodio della bresciana decade, che, accolto nella reale torinese pinacoteca, gli meritò l' onorificenza cavalleresca.

Da dieci anni il prof. Picci era stato da ripetuti insulti di apoplessìa tolto a' suoi studi e al governo del nostro ginnasio, allorchè dopo lungo languire fu il 26 dello stesso mese di marzo rapito alle cure amorose dellla famiglia ed alla commiserazione degli amici e di molti discepoli, nel cui concorso alle esequie il segretario dell' Ateneo disse le parole che si riportano.

« **Giuseppe Picci** ebbe da onesti parenti i natali a Bormio l'anno 1809; e dal padre, cercatore amoroso delle patrie memorie, s'apprese in lui fanciullo il medesimo affetto, che gli consolò co' geniali studi l' ultimo pe-

Il sig. avv. Santo Casasopra, che benedisse altra volta all' Ateneo dove trova accoglienza « il vero, anche se per

riodo della vita travagliato da lunghissima infermità. Primeggiando per ingegno e diligenza fra i numerosi condiscepoli, fece a Brescia ginnasio e liceo; si inscrisse a Pavia fra gli studenti di matematica; ma più specialmente chiamato alle lettere, tornato dopo un anno a' suoi monti, alla sua grossa borgata, vi aprì scuola di latino, dando così principio all' opera che sopra tutto lo rese meritevole di stima e universale riconoscenza: dico l' insegnamento, ch' egli esercitò con efficacia e lode di valentissimo nei ginnasi di Lombardia, in questo di Brescia principalmente, seconda sua patria: alla quale venuto già il secondo o il terzo anno, e partitone dopo anni parecchi per promozione ai ginnasi della metropoli, fece ancor poscia dopo non breve assenza ritorno, a compiere e coronare fra i vecchi amici l' opera dove con prosperi augùri l' aveva si può dire iniziata.

« E all' assidua sua vigilanza, ai consigli suoi autorevoli del pari e affettuosi, al suo diligente e saggio governo, più che tutto all' esempio suo costante fu in gran parte dovuto, se il nostro ginnasio mantenne l' antico suo buon nome in tempi tumultuosissimi, e non vi fallirono mai quella disciplina e quell' ordine che tanto son necessari al buon andamento dell' educazione e al culto degli ottimi studi.

« E poichè gl' insegnamenti a viva voce sono fugevoli, e ristretto il cerchio di chi li ascolta, l' egregio nostro collega intese fin dai primi anni a estenderne l'utilità con pregevoli scritti. La sua *Guida allo studio delle belle lettere e al comporre* ebbe in Milano sino dal 1883 la decima edizione: e come il libro è per sè testimonio della coscienza e del proposito costante dell' autore nell' adempimento del proprio còmpito, così il numero delle stampe ripetute è prova della sua bontà e che sodisfece a un bisogno nell' istruzione letteraria elementare effettivamente sentito. Quel volume, uscito in pria sottile, semplice, modestissimo, a uso e profitto di fanciulle più presto che di alunni avviati a superiore coltura, venne poi a mano a mano ingrossando, arricchendosi di aggiunte, di citazioni e allegazioni, sino a divenire quasi una enciclopedia letteraria; dove affermandosi fin da principio che è « fra il vero, il buono e il bello un' intima affinità, onde non pos- « sono separarsi l' uno dall' altro », e che il fine delle lettere si è di promuovere il morale e civile perfezionamento dell' uomo, è continua in ogni precetto la cura, continuo in ogni particolare lo zelo di tale nobilissimo fine, sì che sieno insieme i giovani ingegni educati al buon gusto, e fomentati e nutriti nei vergini cuori gli entusiasmi del bene.

« ventura corra pericolo d' anatema da parte dell' opinione « dominante », si congratula seco stesso or più che mai di tale asilo, accingendosi egli a dire *Dell'aristocrazia,* « non per « colpirla colle solite reboanti invettive dei tribuni, ma per

« Il merito e il valore del prof. Picci si resero manifesti con più altri saggi. Sono cinque anni, in una delle nostre fratellevoli conversazioni per diligentissimo confronto fra i codici del *Tesoretto* di Brunetto Latini ei dimostrò la superiorità di un codice antico della nostra Queriniana, ignorato per lo innanzi o negletto. Intervenne allora l' ultima volta nelle opere dell'academia, già dall' infermità impedito di assistere in persona alle adunanze. Il male indi ogni dì più lo oppresse, gli tolse la parola, e sino il pensiero: non gli lasciò altre manifestazioni fuorchè ad ogni alternarsi d' impressione il sùbito riso e pianto, onde palesava che le ricordanze del passato non erano spente. Tali compassionevoli resti di vita potè l' assidua affettuosissima cura della famiglia protrargli insino a questi ultimi giorni; in cui anche quei poveri indizi, scemati repente, del tutto cessarono: e fu ieri l'altro sera.

« Ma prima del funereo compianto, prima del doloroso supremo saluto, consoliamoci un tratto ancora con serene imagini; le imagini della vita bene spesa, il ricordo delle lodi meritate. Sono, dopo le speranze eterne, il miglior conforto di questi addii pieni d' angoscia. Più ancora degli altri titoli acquistarono fama al nostro amico i suoi studi sulla Divina Comedia; pei quali si noverò fra i dantofili più dotti e chiari d' Italia. Colla illustrazione della Selva allegorica, del Veltro, del Cinquecento dieci cinque e di altri luoghi controversi del poema sacro associando il suo al nome che di secolo in secolo vola sempre più alto, ottenne che il suo pure non tema oblìo. L' Ateneo coronò, or fanno parecchi anni (1843), quelle nobili prove.

« Era allora l' ingegno, era la volontà nel pieno vigore. Oimè! qual cosa dura in terra, dove tutto è frale e breve? Ecco: sei passato; hai dirittamente compiuto, o amico, il tuo cammino, compiuta l' opera, toccata la tua meta. Che altro ti rimaneva? Sarebbe ingiusto ogni lamento; ma è inevitabile, è retaggio nostro il dolore. *Unus introitus est omnibus ad vitam, et similis exitus..; luctus hominum in corpore ipsorum.*

« Addio; tu ci precedi: verremo presto a raggiungerti. E come testè quel tuo mutolo riso misto di lacrime annunziava pure quanto la fedel visita dell' amico ti era gradita, così sarà il tuo volto fra quelli che alla soglia del novello soggiorno ci verranno incontro con ben altro sorriso a darci il benvenuto ».

« dimostrarla, sotto un certo riguardo, armonizzante col mi-
« glior assetto sociale ».

L' aristocrazia, è vero, decadde; ma ciò punto non prova la falsità del principio da cui procedette. In fatti che è la unione sociale? « È lo stato in cui l' individuo viene protetto « e difeso contro l' invadere della natura *bruta* e *materiale*, « e contro l' irrompere criminoso de' *malvagi*, sì che possa col « lavoro intellettuale, morale o muscolare raggiungere il « proprio scopo, consista esso nel perfezionamento, come « vorrebbe la sapienza cristiana, o nella semplice esistenza, « come in fin fine tende a persuadere la pericolosa retorica « dei *materialisti* e *positivisti* ». Cadmo, Teseo, Ercole, Orfeo, nella favola, sono i simboli della lotta continua dell' uomo contro la natura nemica. Non dànno premi or pure a chi uccide un orso? un lupo? Ed è di continuo vie maggior minaccia nell' invadere della natura *materiale*, de' torrenti, delle bufere, de' miasmi. Chi non sa quanto s' è adoperato e s'adopera per redimere la maremma? per asciugare le paludi Pontine? Ma nella perversa indole, nella umana *malvagità* non è minor pericolo: da cui a far salvo l' individuo fu mestieri dell' istituto penale, che si presenta da principio armato di supplizi atroci, poi li viene a grado a grado mitigando, sino alla teorìa degli odierni positivisti, che, riguardando il delitto « come una morale infermità, s' accontenta d' isolare « il membro ammalato che potrebbe corrompere gli altri ».

Rousseau, asserendo l' età dell' oro anteriore al costituirsi della società, da lui riputata « un *patto*, una *convenzione*, « non una necessità di difesa, giudicò mite e buono l' uomo « estrasociale »: ma il nostro collega stima più conforme a verità il giudizio di Hobbes, che dipinge « lo stato estrasociale « come quello in cui *tutto è di tutti*, in cui è lotta incessante, « mortale, struggitrice, . . . in cui è *homo homini lupus* ».

Conchiude pertanto il sig. Casasopra, che l' uomo fuori dello stato sociale sarebbe vittima di tante forze nemiche;

contro le quali perciò a conservare la società, sua unica guarentigia, gli è uopo ricorrere ai mezzi più efficaci. E chiedendo quali siano tali mezzi, non esita a indicarli nella « di-« visione delle incombenze », dalla quale pur si deriva la perfezione de' lavori negli opifizi industriali, che non sarebbe possibile se non ne fossero affidate a singoli distinti operai le singole parti, se tutte fossero commesse a un solo. « Sarà « quindi opportuno, egli dice, che l' unione sociale si divida « in due parti, costituite l' una da chi lavora, sia *intellettual-« mente* o *moralmente* (scienziati, professori, insegnanti, pro-« fessionisti, sacerdoti ecc.), sia *materialmente* (industriali, « operai ecc.), l' altra da chi a questi assicura l' esistenza, « procura la sicurezza, la tranquillità, onde il lavoro possa « procedere non disturbato e proficuo, ciò che ne porge in « embrione il concetto dello stato. E sarà pure opportuno « che ben distinta e separata sia la classe di quelli che la-« vorano in qual sia de' campi suaccennati da quella che co-« storo difende dai pericoli procedenti dall' imperversare della « natura bruta o fisica o dagli altri uomini meno civili. E « ne seguirà che tanto più perfetta verrà ad essere la società, « quanto più saranno nettamente distinti ed autonomi i due « gran membri che la compongono », quanto più sarà stabilmente a ciascuno assicurato il proprio còmpito, sì che non abbia tratto tratto a mutarlo.

Sorgono così dunque naturalmente due caste bene distinte e separate; e affinchè in breve non si confondano, debbon essere ereditarie: deve la casta che non lavora e non produce esser posseditrice di una sostanza propria, sicura, non soggetta a fluttuazioni. Il giovine patrizio, per addestrarsi con tutta l' energìa nelle discipline concernenti il governo della cosa publica, dee per tempo sapere che non avrà bisogno di lucro.

« L'essenza dell' aristocrazia sta nella sostanza propria ». L' aristocrazìa romana e la medievale perirono quando furon

private di questa; non valsero a sostenerle lo splendore del nome, i titoli. Giovò in parte « quell' atavismo che dalla « scuola materialista e positivista, oggidì molto influente, « venne elevato e disciplinato in teoria ». V' ha qui pure alcun che di vero. Il costante sforzo del padre nel dirigere l' ingegno a uno speciale oggetto può forse ne' figli determinare consimil tendenza e attitudine. Non sembrano in fatti ereditarie per più generazioni le alte qualità nel romano e nel veneto patriziato? Gl' inglesi apprezzano i cani e i cavalli secondo le loro genealogie, e di queste tengono conto; presso ogni gente poi e in ogni tempo il buon nome del padre dà credito al figlio. Ma senza una sostanza propria e intangibile della casta, non v' ha, non può esservi aristocrazìa.

Abolito il patriziato medievale, abolito ogni privilegio, egregi publicisti videro nella « così detta *classe dirigente,* co- « stituita da coloro i quali di giorno in giorno maggiormente « emergono per ingegno, studio e amore della publica cosa, « l' alba di un nuovo assai razionale indirizzo governativo ». Ma questa classe è il *fiore della borghesìa,* dove la fluttuazione continua delle fortune impedisce la *divisione delle incombenze.* Per ciò « la *classe dirigente* non potrà mai stare con efficacia « alla testa degli affari ».

Se non che, prosegue il nostro collega, « v' è una legge « di natura arcana, ma sempre operante, che provede alla « conservazione del mondo... L'*essere,* unicamente tale in ogni « sua parte, in ogni suo momento, nel suo tutto assoluto, « non può tolerare, non ammette il *non essere,* che sarebbe « la propria distruzione. Torricelli diceva che *vuoto* completo « in natura non esiste. Sarebbe contradittorio il pur pensarlo. « Devesi quindi ritenere che l' *essere* debba sempre procreare « l' *essere,* e quindi per imprescindibile necessità la perenne « propria conservazione e continuazione.

« Sono formole teosofiche un poco astruse in vero, ma « non sarà difficile leggervi dentro quando vi si rifletta con

« buona volontà. La stessa comune credenza degli uomini « religiosi, i più alieni dagli arzigogoli filosofici, ammette una « *Providenza* che a tutto ripara, che nulla lascia perire. In « conseguenza la storia del mondo è costretta a dispiegarci « innanzi la continua lotta tra il *bene* e il *male*, tra il *bene* « che si risolve nella *conservazione*, e il *male* che tende alla « *distruzione;* tra l' *ente* rappresentato dall' ordine e il *caos* « rappresentato dal *disordine*, e l' immancabile vittoria del- « l' *essere*. Dalla rivoluzione più sfrenata, dal cataclisma po- « litico più rovinoso... risorge sempre uno stato di cose re- « golare e normale ». Ne son testimoni Firenze rimessa in quiete da Michele di Lando, la Francia tornata a regolare andamento dopo la più radicale delle rivoluzioni. Laonde il sig. Casasopra è condotto a credere, che, « se l' aristocrazìa « è da ritenersi mezzo al migliore assetto sociale, alla con- « servazione della civile società, in base a cotesta legge sem- « pre dovrà rinascere ». E in fatti ecco ella mostrasi embrionalmente ora nell' autoritarismo giacobino degli ex-capi popolari, ora nel cesarismo sfavillante di decorazioni più o meno meritate, ora a dirittura nella oligarchìa, nella stessa *classe dirigente* che priva di sostanza propria ereditaria non può che esserne l' ombra; mostrasi nel credito onde vagliono ad agitar plebi e parlamenti certi uomini per sè spregevoli col solo prestigio del nome paterno. Non nega il Casasopra che « possa l' uomo giungere a tale stato di perfezione in « cui sia il diritto sufficientemente riconosciuto, sentito e « venerato, e nel quale chi lavora non abbia bisogno di molta « protezione e tutela », ma le statistiche criminali mostrano che siamo da tale stato molto ancora lontani.

Viene poi interrogando la storia, e vede « all' incominciamento d' ogni particolare società nascere l' aristocrazìa dal « seno stesso della democrazìa più pura e sfrenata ». Quale più pretta democrazìa dell' asilo di Romolo, dove non eran donne, e quindi neppur famiglia? Era quella condizione ben

poco lontana dallo stato in cui, come dice Hobbes, *tutto è di tutti.* Eppure il patriziato si forma, « pretende, e niuno, a « quanto pare, gli si oppone, che tutto il territorio occupato « e che si va occupando costituisca quell'*ager publicus* che « gli appartiene poi esclusivamente, e sul quale accordano « appena qualche concessione i diversi re, Aco Marzio, Tar- « quinio il vecchio, e specialmente Servio Tullo ordinando « il censo... I patrizi, padroni esclusivi di tutti i terreni, po- « tevano comodamente vivere senza bisogno di lavori ma- « nuali ». Arrogi il diritto di *nozze solenni e religiose,* « onde « veniva fissato e reso indelebile il nome della famiglia . . . , « mentre la plebe non avea che concubinato ». Arrogi la *clientela*, . . . per la quale « il plebeo era un accessorio, una « dipendenza delle *gentes* patrizie e della sostanza loro . . . Il « *patrono* poi doveva proteggere il *cliente,* dirigerlo, aiutarlo, « anche mantenerlo in caso di bisogno . . . La religione ed i « costumi improntavano di un carattere sacro questi do- « veri . . .

« Sorvolando ai tempi, castelli e conventi nel medio evo « assorbivano gran parte della sostanza immobiliare, ma in « pari tempo erano le case di ricovero dei nullatenenti, i « luoghi dove si somministrava a questi pane e minestra, « dove in determinate stagioni si apprestavano perfino giuo- « chi e passatempi onesti e salutari ».

Il patriziato romano aveva altresì il monopolio dell'amministrazione della giustizia, che era pur valido mezzo a guarentirgli la conservazione della propria sostanza; onde potè imperare ben « dieci secoli, ciò che non sarebbe certo « avvenuto se non fosse stata una legge imprescindibile e « costantemente operante ».

Or come venne meno sì potente e gloriosa aristocrazia? Il *dominio bonitario dei campi* concesso da Servio Tullo; indi, abolito questo diritto, il *dominio quiritario* ammesso nelle XII Tavole; poi la legge *Petillia Papiria*, la *Ortensia*, *le leggi*

agrarie, l'istituzione degli *Edili curuli,* dei *Censori,* del *Tribunato* furono successivamente ferite recate appunto da prima dove più si raccogliea la sua vitalità. È lunga la resistenza: ma cessata l'epoca eroica, subentrato il cristianesimo, spente le antiche famiglie, cadono quasi tutti i privilegi: si noman « patrizi Ricimero, Stilicone, Odoacre, ed altri barbari ro- « manizzati. Il patriziato alla fine sparisce, si spegne; subentra « un mondo nuovo ».

Passando all'aristocrazia medievale, il sig. Casasopra chiede quali « erano i barbari ai tempi di Romolo Augustolo, « di Odoacre, di Teodorico »: e studiandoli in Cesare e in Tacito e con Gibbon, e descrivendone i costumi e le istituzioni, « ordinamento, conchiude, più democratico e liberale « di questo nell'ampio senso della parola non saprei ima- « ginare; e non v'ha ragione di supporre che le genti « settentrionali lo mutassero menomamente all'epoca del- « l'invasione nè dopo. Anzi risorge ne' suoi effetti a larghi « periodi nella loro storia, e si mostra anche più tardi la « riluttanza ad obedire alla Roma pontificia, che produsse « nel decimosesto secolo la Riforma religiosa... Senza parlare « di altri, i Goti e i Longobardi, i due maggiori popoli che « dalla Germania uscissero, sì fatti ordinamenti e tendenze « sembra abbiano completamente conservate anche fuori « dell'originaria lor culla ».

Vincitore di Odoacre, « Teodorico divide le terre dei « sottomessi romani assegnandone un terzo a' suoi guerrieri: « e di tal modo inizia il costume dei beneficî militari, a si- « militudine, forse, di quelli che, non è molto, sussistevano « ancora in Isvezia, il paese originario de' Goti ». I Longobardi non sono molto diversi. La loro storia è un continuo cacciar dalle terre quelli che le occupano, ed essi occuparle per sè. E, di ciò paghi, lasciano ai sottomessi romani l'uso delle loro leggi e la facoltà di « salire a certe cariche civili « ed ecclesiastiche, anche elevate, quando non presentasse pe-

« ricolo per lo stato ». Le loro leggi penali provano che non si scorgeva differenza fra le diverse persone, fra le diverse caste. Si parla talora di *nobili* e di *servi;* ma « da principio « la nobiltà era spoglia di qualsia privilegio: la sua impor- « tanza derivava soltanto dall' autorità acquistata dalla fa- « miglia nella quale fosse tradizionale il valore e la virtù. « I servi erano la parte rustica addetta alla gleba... Del resto « la schiavitù, durata fino a non è molto nella grande Repu- « blica Americana, non somministrò mai a nessuno argomento « sufficiente per mettere in dubio l' indole eminentemente « liberale di quel governo.

« Ora da codesto stato di cose, da codesto movimento « così lontano da ogni e qualunque ordine o disciplina ari- « stocratica, quando meno se lo pensa, sorge una casta pri- « vilegiata, forte, potente, illustre, che domina l' Europa per « nove secoli... Era costume degl' invasori barbari... divi- « dere il territorio consegnandolo a governatori militari tem- « porarî, i quali avessero la facoltà di sfruttarlo, coll' obligo « però di portare al capo, duca o re che si fosse, in caso « di bisogno, uomini e denaro. Così nacque il feudo »; che concesso senza guardare a nobiltà di natali, da prima revocabile a piacer del signore, indi annuo, si presenta quasi continuazione dell' uso delle genti germaniche indicato da Tacito di assegnare ogni anno il terreno da coltivare.

Il feudo, a parere del nostro compagno, « è d' indole « eminentemente democratica: del che punto non si può « dubitare, dal momento che vediamo oggi pure le scuole « liberali più avanzate vagheggiare l' abolizione della pro- « prietà esclusivamente individuale e la sua consolidazione « nello stato, cui spetterebbe poi di ripartire annualmente « fra i cittadini il terreno da coltivare. Il feudo poi diventa « a vita, poi ereditario, ... trasmissibile per linea, colla sola « riversibilità nel caso che queste si spengano. E così sorge « intangibile e perpetua la sostanza di una casta destinata

« a dominare: e con questa spunta alla fine, avida d' avve-
« nire è di gloria, l' aristocrazìa medievale ».

La nuova classe privilegiata sorse così, come la romana, da principî affatto democratici, col medesimo fondamento, « la sostanza propria, intangibile ». La forma feudale invade poi ogni istituzione, ogni paese: tutto in Europa diventa feudale. Ma com' è legge di natura che tutto ciò che nasce debba morire, anche questa nuova poderosa aristocrazia invecchia, esaurisce alfine la sua grande vitalità. E mentre « uno spi-
« rito di rivolta alita nelle menti umane, si assalgono con
« inusitato ardire gli ordinamenti politici e governativi, . . .
« essa fa di tutto, specialmente in Francia, per dar ragione
« a' suoi detrattori ». Si prepara così, maturasi la rivoluzione.

Si predica, si vuole la eguaglianza dei diritti dell' uomo; si abolisce il feudo, il fidecommisso, sin » l' innocente enfi-
« teusi, la quale, come era originariamente costituita, spez-
« zando la proprietà in due parti autonome ed indipendenti,
« serviva ad aumentare il numero dei proprietari cittadini,
« ed era da considerarsi d' indole democratica. Di tal modo,
« tolti a lei i mezzi per poter sussistere senza bisogno di
« lavoro, l' aristocrazìa nella maggior parte dei popoli di tra-
« dizione latina rimane... un semplice nome. Nell' Europa
« germanica, sfuggita agli effetti immediati della rivoluzione
« francese, conserva pur tuttavìa, con le proprie istituzioni,
« potere e influenza; ma è tanto presa di mira, tanto minata
« nelle fondamenta, o ben anche battuta dalla scienza, da
« dover supporne anche in essa non molto lontana la fine ».

Mostrato così come due volte nella storia del mondo è dalla più pura democrazìa scaturita l' aristocrazia, e s' è fatta dominatrice, il sig. Casasopra si conferma nell' opinione che ciò sia voluto « da legge di natura, la quale sempre rin-
« nova i medesimi eventi quando sia richiesto dal riassetto
« sociale ». Pertanto richiamata la necessità della *divisione delle incombenze*, e ricordato come anche il Vico credeva alla

fatalità di così fatto circolo, e vedea nei feudi « ricomparso « con qualche modificazione il diritto antichissimo delle Genti « Maggiori », conchiude la sua dissertazione colle seguenti parole :

« Ora siamo in piena democrazìa tanto riguardo al co- « stume quanto alla legislazione: l'opinione dominante vi- « gila intorno accuratamente chiudendo il varco a quanto dia « sospetto di aristocrazìa. Eppure credete che non sarà per « uscire una nuova casta dominante? Dalle premesse mi tengo « autorizzato a concludere affermativamente. Ma non sarà la « feudale che potrà risorgere, essa dorme per sempre l'ul- « timo sonno, e le fa da sarcofago la coruscante armatura « che riflette il sole di tante battaglie, e sulla quale è in- « ciso per epigrafe il nome dei più gloriosi avvenimenti della « storia. Ne sorgerà un'altra affatto nuova. Che se mi si « domandasse il come e il quando io reputi ciò possa acca- « dere, francamente risponderei di non saperlo. Aggiungo « però che se si spinga e si tenga fisso lo sguardo in quel- « l'ondata di uomini nuovi che le precedenti rivoluzioni « rovesciarono sui paesi di tradizione latina negli ultimi tempi, « se si ponga mente al fatto che molti di questi vogliono « e sanno montare in alto, ed, inforcato l'arcione del potere, « tenervisi stretti con tanto valore di ginocchia da non es- « serne svelti nemmeno dalla lancia di Astolfo, potranno « forse travedersi i crepuscoli di cotesta novella era, la quale « può essere pur tuttavìa ancor lontana, essendo il ciclo delle « evoluzioni misurato da periodi secolari ».

Adunanza del 22 aprile.

Il sig. presidente rimemora ai colleghi il nuovo lutto per la morte del socio sacerdote Giuseppe Luzziardi (*).

(*) **Giuseppe Luzziardi** sentì giovinetto gl'inviti dell'arte. Lo ricordo mio discepolo di grammatica nel nostro ginnasio, non di rado, quasi

Il sig. Andrea Valentini legge *Gli Statuti di Brescia dei secoli XII al XV.* È una « splendida collezione di sei vo-« lumi in foglio manoscritti su pergamena », conservati nella nostra Queriniana, finora nè descritti in alcuna bibliografia nè convenientemente registrati in un catalogo. Gli studiosi

a sè lo chiamasse alcuna voce, alcuna imagine improvisa, distrarsi a segnar qualche linea, a imitar qualche fantasma ch'ei solo vedeva. Inviatosi poi ad altra meta, al sacerdozio, quelle prime spontanee aspirazioni fecero luogo agli altri diversi studi: ma è il caso dell'oraziano *naturam expellas furca.* Quelle aspirazioni rinacquero, e, quasi rivendicando proprii vecchi diritti, pur mantenendo il buon prete, s'ebbero il più della sua vita: che io non saprei più efficacemente descrivere, che facendo mia gran parte di quanto n'è detto nel nostro periodico *La Sentinella* del 17 aprile:

« Ieri alle 5 ore pom. si raccoglievano gli amici e i conoscenti del « defunto Luzziardi a rendergli l'ultimo tributo: non a tutti però è ba-« stato l'animo di entrare nello studio dove tutto parlava dell'amico, del « compagno perduto, e facea più vivo, più doloroso il distacco. Modelli, « bozzetti, statue in gesso d'ogni dimensione, medaglioni, tutto stava là « in disordine artistico, come allorchè il povero Luzziardi era là a lavo-« rare; un busto, non finito di modellare, aspettava la sua mano che lo « ritoccasse, la mano che ora è fatta inerte.

« Quanto lavoro ha compiuto il Luzziardi, così operoso, in quel suo « studio! E come ci si andava con piacere a trovarlo, e come egli ac-« coglieva sempre tutti con quella sua schietta cordialità, con qualche « urbana barzelletta, facendo echeggiare lo studio del suo riso largo e franco!

« Egli aveva anima d'artista: non la scuola lo avea formato, ma la « natura che lo innamorava del bello e lo faceva assiduo cercatore della per-« fezione nella forma; avrebbe avute attitudini a perpetuare l'opera sua « nel marmo, ma era così modesto, così umile, che non ci si volle provare, « stando contento a modellare quelle sue soavi madonne, quei giocondi an-« gioletti, e santi e sante che popolano innumerevoli chiese. Fu felicis-« simo nel cogliere la rassomiglianza nei molti busti da lui modellati, di « cui qualcuno è anche un'opera d'arte.

« Opera meritevolissima, giustamente premiata in parecchie esposizioni, « fu il suo baco da seta, che ritrasse ingrandito con tutti i particolari ana-« tomici e coi sintomi patologici; bellissimo lavoro suo fu la collezione di « frutta da lui donata al Ministero d'agricoltura che gli mandava, non è

di storia patria debbono per ciò molta gratitudine al Valentini per questo suo nuovo lavoro.

Gli statuti medievali, dei tempi in cui le città d'Italia reggevansi a repubblica, « in origine non comprendevano che la « parte del diritto publico, cioè la elezione del podestà e « de' suoi ufficiali, ne definivano gli uffici esprimendoli nelle « differenti formole dei giuramenti che ognuno dovea pre- « stare... In progresso di tempo cercandosi di regolare le « successioni, i contratti, le pene,... si inserirono tratto « tratto negli ordinamenti comunali le parti spettanti al di- « ritto civile e criminale, alla economia, al commercio, le « tariffe pei dazi, le consuetudini, talchè si pervenne a un « corpo di leggi comprendente la giurisdizione del comune « costituito »: alle quali, ordinate e raccolte in un volume, fu dato il nome di Statuto.

De' sei codici sopradetti il più vecchio è del 1277. Ma al § XI è fatto obligo al podestà di conservare gli statuti. Ne dovevano essere « tre esemplari, uno presso il podestà, « uno presso la Camera del Comune, il terzo depositato *apud*

« molto, splendida lettera di ringraziamento; in ogni cosa sua, nell'addobbo « d'una chiesa, come nel plasmare la creta, egli poneva il vivo sentimento « dell'arte e quella operosità infaticabile e quella prestezza di lavoro per « la quale in pochi mesi compì tutte le figure che componevano il museo « dei costumi all'ultima esposizione nazionale di Milano.

« E agli altri suoi pregi, anzi sovra gli altri, si associava le sua bontà, « il candore del suo animo, che nemmeno concepiva la gelosìa, onde era « altretanto diffidente dell'opera sua, quanto facile ad ammirare, ad esal- « tare quella degli altri.

« Nell'animo suo retto egli univa l'affetto alla patria col culto della « religione; non fece mai il politicante, ma avea forti convinzioni, dalle « quali nulla valse a smuoverlo »,

Don Giuseppe Luzziardi finì di vivere il mattino del 15 aprile 1888 mentre già era nel settantesimo anno di età: e al cimitero lo salutò con affettuoso compiuto discorso il giovine professore di disegno signor Luigi Trolli.

« *quendam bonum et legalem notarium constitutum ad morandum* « *in broletto novo comunis brixie horis convenientibus* ». E nel documento della pace conchiusa nel 1191 tra Bresciani e Bergamaschi pei castelli di Volpino, Coalino e Ceretello, riportato nel *Liber Potheris*, è fra i capitoli che « l' accordo venisse re- « gistrato negli statuti dell'una e dell' altra città »: che ambe, dee quindi desumersi, aveano tali statuti ordinati in libri già nel sec. XII; uno de' quali dovea rimanere sempre *incatenatus in palatio majori prope arengorum ad hoc ut quilibet melius possit habere copiam de ipsis statutis*. Nel detto volume poi « sono « inserite in carattere primigenio leggi e decreti del 1260, « 1253, 1259, 1245, 1239, 1225, 1216, 1210, 1206, 1204, « e documenti del 1180 e decreti del 1029. Per ciò è cre- « dibile che nel 1277 siasi fatta solo una nuova riordina- « zione o compilazione.

« Dunque, oltre i due codici del *Liber Potheris*, che « pure fanno parte degli Statuti, in quanto contengono de- « liberazioni ed ordini dei Consoli, dei Podestà e dei diffe- « renti Consigli, si hanno codici di statuti dell' XI al XIII « secolo, poi quello del 1313, quello di Barnabò Visconti « del 1355, quello del Conte di Virtù del 1385, e poi quello « di Francesco Foscarini del 1429 ». E in questi bellissimi codici son documenti di speciale importanza, inediti, di cui sarebbe di grande utilità la publicazione.

Così al foglio 155 dello Statuto n. 4 al cap. *de feudis* del 1227 si richiama « un decreto del 1029, pel quale il no- « stro comune assume la tutela dei contratti feudali, e san- « cisce che, morto un debitore feudale senza erede, tutta quanta « è la feudale azione pervenga agli agnati del debitore. « Così pure in un documento del *Liber Potheris* del 1038 « (Cod. n. 2, f. 1) il vescovo Olderico, per togliere le que- « stioni tra il vescovo e il comune, alla presenza di oltre cen- « tosessanta uomini liberi promette di non erigere fortezze « su certa parte del Cidneo, e di cedere il diritto di pascolo

« e di tagliar legna ne' boschi di Monte Denno e Castene-
« dolo, sottomettendosi alla pena di duemila lire d'oro nel
« caso di violazione. Chi non riconosce in questi centoses-
« santa uomini liberi una rappresentanza consiliare, anzi un
« Consiglio già costituito? ». Il quale, stabilitosi dipoi, elegge i magistrati che amministrano la cosa publica, rendono giustizia, conchiudono trattati e leghe colle città vicine.

Da prima il Consiglio era di nobili; poi di nobili e popolani. Era il Consiglio Generale di mille persone: un altro di 500, e di 300, e anche di soli 100. Per la trattazione di alcuni speciali affari si costituì il Consiglio degli Anziani, tutti patrizi; pei più delicati negozi, che richiedessero il segreto, sceglievansi tra questi i più autorevoli a formare il Consiglio di Credenza, di cui variava il numero secondo il bisogno. Il capo del Consiglio si chiamava Abbate, e si chiamava anche Abbate del popolo; ed era « in esso riposta la
« principale autorità della Republica, tanto che tutti, Consoli,
« Podestà, Capitano del popolo, e gli altri uffiziali del Co-
« mune, doveano prestare il loro giuramento alla sua pre-
« senza ».

Dà quindi il sig. Valentini alcune notizie intorno al governo del Comune, intorno ai Consoli, cominciati poco prima dell'XI sec., e, « storicamente documentati nel 1127 ». V'erano i *Consules majores* o Consoli del Comune, a cui era affidato il governo politico; i *Consules justitiae;* i *Consules mercatorum* o *negotiatorum*, dei quali nello statuto del XIII secolo è riferito a fol. 21 un documento del 1180; che trovasi anche al fol. 419 del *Liber Potheris,* in cui è l'abolizione di ogni dazio di transito. Nel 1127 i Consoli a nome del Comune e del vescovo ricevono in pegno alcune terre in Quinzano dal conte Goizo Martinengo: nel 1156 dopo la battaglia di Palosco intervengono nella pace fatta con Bergamo: nel 1173 provedono pel nuovo mercato: nel 1183 rappresentano Brescia nella famosa pace di Costanza...: ma

sopra tutto splende l'autorità loro quando, fatto nel 1192 arbitro fra i Bresciani e i Bergamaschi l'imperatore Enrico VI, e da lui segnati con un diploma i confini, i nostri consoli Guglielmo di Donna Oriana, Azzone conte di Mosio, Milone Griffone e soci presentano all'imperatore una deliberazione da essi proposta e accolta nel Consiglio, ond'è riformato l'imperiale diploma, e l'imperatore la accetta: il che parve all'Odorici « un vero trattato d'alleanza tra Bre- « cia e l'imperatore ».

Più tardi fu dal Consiglio generale istituito il Podestà, cui spettava Il reggimento politico e il comando della milizia. Il primo podestà fu Guglielmo De Osa, eletto nel 1182, milanese, perocchè questo magistrato doveva essere d'altro comune. Durava in carica un anno, riceveva stipendio, e prima di partirsi dovea render conto dell'opera sua. Gli era vietato di condur seco qual si fosse parente, vietato d'allontanarsi dalla città e dal distretto senza il consentimento del Consiglio Generale, « proibito il giuoco della bisca *vel alium* « *ludum buscatiae* ». Nel primo libro di ciascuno de' sei codici è il giuramento che dovea prestare alla presenza dell'Abbate e degli Anziani.

Il Valentini enumera le sue facoltà e incombenze, e nota alcune mutazioni talor fatte in queste, e perciò anche nella formola del giuramento. Così p. es. nel 1355 sotto Bernabò Visconti dovea condur seco sei giudici, uno suo vicario e collaterale, uno dei maleficî, uno per le cause civili, uno per le gabelle, uno per le vittualie, uno per le chiusure; nessuno dei quali fosse cremonese: e nel 1385 sotto Gian Galeazzo i cremonesi più non sono esclusi. Lo statuto di Francesco Foscarini (1429) è il meglio ordinato, e col giuramento del Podestà reca quelli di ciascuno dei giudici e degli altri ufficiali, e descrive per ciascuno la forma della elezione, i carichi, gli stipendi.

Come l'istituzione del Podestà ebbe scemata l'autorità

dei Consoli, fu quella del Podestà scemata colla istituzione del « Capitano del popolo, anch' esso forestiere, che aveva « militi e giudici, e giurava all'Abbate degli Anziani. Era par- « ticolare sua incombenza di reggere la milizia in tempo di « guerra, di raffrenare i tumulti, e castigare i sediziosi. Du- « rava in carica sei mesi, e qualche volta un anno. Aveva « un assessore, giudici, notai e altri uffiziali del Comune ».

Eranvi il Collegio dei Giudici, i Milites o guardie nobili di palazzo e del Podestà, i Sindaci, i Procuratores, i Mistrales o Ministeriales, i Notai, de' quali tutti il Valentini discorre. « Fino dal 1233 la città era divisa ne' quartieri di S. Gio- « vanni, S. Faustino, S. Stefano nel castello sul Cidneo, e di « S. Alessandro: e ai quattro quartieri interni corrisponde- « vano le quadre esterne descritte nello statuto del XIII « secolo a fol. 56. A ciascuno di questi quartieri erano ad- « detti quattro notai, due giudici, quattro ministrali, un « procuratore e due estimatori ». Il Valentini ricorda quindi i Præcones, i Trombatores, il Massario, i Frati Umiliati alle porte per gabellieri del dazio, gl' Ingrossatores o arbitri ne' contratti, gli Extimatores, le guardie, i birri, i camparii, gli abbeveratores, i custodi delle carceri, gli zerlatores, i bertolotti, e accennando gli uffici di ciascuno ci trasporta fra quei costumi e quel vivere molto in vero differente dal nostro.

Il codice 3° ha più capitoli e paragrafi raschiati sì che più non possono leggersi.. Certo è del secolo XIII, e le parole *Juro ego Vicarius* lo accusano posteriore al 22 maggio 1270, in cui Bertrando del Poggetto primo resse Brescia con questo titolo per re Carlo d' Angiò. Lo giudica il Valentini compilato e trascritto fra il 1285 e il 1290, contenendo disposizioni del 1284 con altre anteriori; e, scorto come la distribuzione de' capitoli e paragrafi e la stessa locuzione esattamente corrispondano a quelle del codice n. 4, non sa capire perchè l' Odorici, che lo stampò nei *Monumenta Hist. Patriae*, non abbia invece stampato il 4° che è perfettissimo.

L' Odorici avea, dice, intenzione di publicare una monografia degli Statuti bresciani del secolo XIII, e di aggiungere a quelli di Brescia altri della provincia con note illustrative. Lamentando però che la morte abbia tolto all' illustre uomo di compiere il nobile pensiero, egli dal codice 4° ha trascritto e pensa di stampare ciò di cui ha difetto la publicazione dell' Odorici, affinchè « lo Statuto di Brescia del XIII « secolo sia intieramente conosciuto ».

Descrive poi minutamente questo volume n. 4, la cui intestazione, *Statuta comunis brixie de latibulo confusionis exposita claritati*, porta la data *anno domini millesimo CCLXXVII, Indictione quinta.* « È questa la più antica, la più completa « e la più meditata revisione degli statuti del comune che « ora esista di quel tempo, improntata ai voleri della signorìa « del re Carlo, della quale si risentono sì fattamente le rifor- « me dal 1272 al 1282 che si direbbero del tutto angioine ». Contro la promessa dell' intestazione, è ancora un complesso di consuetudini, leggi, convenzioni, giuramenti, il tutto registrato senza data o con poche, senza ordine sistematico nè cronologico. È diviso in otto libri, di ciascuno de' quali sommariamente il Valentini indica la particolare materia, i fogli e il numero dei paragrafi in cui è compresa; come pure indica il tempo delle varie riforme, sotto quali podestà e in quali consigli furono stanziate; stima che la riforma più ampia sia avvenuta quando « fu eletto capo della re- « publica il vescovo Berardo Maggi, dopo giurata la pace tra « guelfi e ghibellini *ante ecclesiam S. Petri de Dom* il 25 « maggio 1298. In quel solenne giuramento si legge la pre- « scrizione della riforma dello Statuto ». Per la quale appunto crede essersi nel codice cancellata con una lineetta la parte della data LXXVII indict. V, e sostituitovi LXXXXVIII indict. XI, come nella pagina susseguente è alla parola *Vicarius* sostituita la parola *Potestas*, e più paragrafi con linee trasversali sono cancellati, e più correzioni e varianti

scritte sui margini, che certo erano le riforme. Il documento, conservatoci da Camillo Maggi nel suo autografo *Historia de rebus Brixiae*, è riferito dal Valentini: e il codice, con più leggi, editti e trattati, contiene altresì la legge di Federico II *contra hereticos* del marzo 1224, che, giurata dal podestà nel 1277, è da credersi fosse ancora vigente.

Adunanza del 29 aprile.

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi legge la continuazione della *Risposta alle obbiezioni fatte dal d.r Galli alla mia relazione sulla fognatura. Parte scientifica* (vedi pag. 55).

Adunanza del 6 maggio.

L'Italia è una delle regioni più ricche di fonti medicinali, contandone da cinquecento: per la cui utilità molto importando che l'uso ne sia governato dal medico, giova che distintamente per sua norma ne' diversi bisogni ne sia chiarita la efficacia. Opera per ciò buona compie il nostro collega sig. d.r Girolamo Giulitti, raccogliendo da scritti altrui e dalla propria esperienza, previi alcuni precetti generici sull'uso delle aque minerali, quanto riguarda particolarmente quelle di Levico.

Egli nota innanzi tutto, che « l'azione delle fonti mi-
« nerali, se deve calcolarsi dalla qualità e quantità dei loro
« componenti presi separatamente, va pur anche dedotta dal
« loro insieme, cioè dalla composizione chimica che ne ri-
« sulta, per cui agiscono per l'insieme della loro costituzione,
« e non soltanto pei principî mineralizzatori predominanti ».
V'ha in fatti aque minerali i cui elementi presi separatamente, vuoi per la natura loro, vuoi per la quantità minima, non

offrirebbero la spiegazione dell' effetto che producouo: la quale, da non molti anni in qua, recasi alla elettricità: e furon primi di tale opinione il Bertelli di Bologna in una lettera del 1861 al d.r Paolini, e lo Schutteten in una memoria letta nel 1863 all' Academia medica di Parigi. Nel 1882 loro si aggiunsero Haymann e Krebs, « e più tardi Schuster « e Morin di Ginevra, ammettendo quest' ultimo col Paolini « che l' elettricità ha una sentita azione sull' endosmosi », e giova quindi all' assorbimento delle aque.

Secondo l' Arrousson, gli effetti delle aque minerali, giusta la maggiore probabilità « si riassumerebbero nell'azione « stimolante, sedativa, ricostituente, alternante, eliminante, « rivulsiva. Tali caratteri, separati il più sovente, si uniscono « e si combinano fra loro, e si producono tanto se le aque « vengano prese internamente, quanto se usate per bagno, « per mezzo del quale i rimedi in quelle contenuti vengono « introdotti nel corpo mediante l' assorbimento cutaneo. Che « ciò succeda, fu provato con esperimenti sicuri. Così, dopo « un bagno contenente joduro di potassio, si trovò jodio nelle « orine: e questo fu verificato da Villemin, Reich, Rosental, « Delore, Wuller, Hoffmann: Villemin ottenne risultati posi- « tivi dopo un bagno contenente 125 grammi di cianuro dop- « pio di ferro e di potassio ». Di ciò fa pure testimonianza il vedere, come vide egli stesso il d.r Giulitti a S. Maurizio e a Levico, individui in alto grado oligoemici rapidamente coi soli bagni guadagnar di salute.

Nota egli poi che gli effetti delle aque minerali, salvo quelli che dipendono dalle qualità eccitanti e ricostituenti, in generale si manifestano lentamente, e talora anche solo dopo ripetute cure; e ciò avviene anche perchè la cura termale è breve e suole applicarsi ad affezioni di lunga data e che hanno resistito ai rimedi più proprii. Giova essa in ispecie nelle malatie diatesiche, massimamente se croniche con manifestazioni interrotte, e più giova applicata nelle pause in cui

la malatìa più tace e presumibilmente più è lontana dalle ricorrenti manifestazioni. Giova « a prevenire la esplicazione « di una moltitudine di stati morbosi, modificando il predo- « minio di uno stato costituzionale e correggendo condizioni « igieniche viziose, cause speciali e quello e queste, di croniche « malatìe. Dovrebbe perciò far la cura delle aque non solo « chi è già in preda a malatìe determinate diuturne osti- « nate, ma anche coloro che vi hanno la predisposizione, sia « per ereditarietà, sia per vizioso allattamento o per qualsiasi « causa che ne abbia deteriorata la costituzione ».

Le sollecitudini preventive non sono mai troppe. Vorrebbe perciò il nostro collega, che i genitori « affetti o stati « affetti da artriti, reumatismi, gotta, nevralgìe, ingorghi epa- « tici, splenici, calcoli biliari vescicali, intossicamenti metal- « lici, atonìa delle vie digerenti e degli organi riproduttivi, ca- « tarri delle mucose, incipienti tubercolosi, discrasie sifilitiche, « clorosi, anemìe, la maggior parte delle dermatosi, specie se « ereditarie », sottoponessero a una ben condotta cura di bagni o aque i figli ancora fanciulli, massimamente se presentassero già qualche indizio della mesta eredità.

Rinnovata poi vivamente la raccomandazione, che sempre tali cure si facciano « non nella fase attiva delle malatìe, « perchè allora riescono quasi sempre dannose o sterili, ma « ne' periodi di sosta », e raccomandate del pari tutte le precauzioni di tempo e luogo, di clima, d' aria, di regola dietetica, viene alla parte speciale del suo studio, « Le aque e « le terme di Levico.

« Esse contengono zolfo, manganese, nikel, alluminio, « potassio, jodio, litio, calcio, magnesio, ammonio, ossigeno, « cloro, rame, arsenico, ferro. Gli ultimi tre sono i compo- « nenti precipui, il ferro e l' arsenico i più attivi, e l' arse- « nico in copia così rilevante, che il prof. Barth di Vienna, « fatta recentemente di queste aque un' accurata analisi chi- « mica, le giudica le più arsenicate fra quelle finor cono- « sciute, e in questo senso le dice *uniche* ».

Accennata pertanto la virtù del rame rispetto all'elettricità presunta efficace a promuovere, in ispecie pel bagno, l'assorbimento degli elementi medicinali, il d.r Giulitti, accennando pure che gli altri numerosi componenti aiutano l'azione dei tre principali, dall'efficacia in particolare di questi argomenta l'importanza della fonte.

« Il ferro, detto alimento minerale ed anche medicamento « fisiologico, tanto necessario al nostro organismo che Mar- « tens affermò abbisognarne l'uomo di almeno 10 centi- « grammi al giorno per la riparazione del suo sangue, ... è « rimedio sovrano nella clorosi od oligocitemia, ... ne com- « batte quindi efficacemente le manifestazioni tutte, ... è « utilissimo nell'idremia da perdite di umori organici albu- « minoidi, da discrasie febrili, da perdite per essudazioni; in « quella consecutiva a croniche malatie con denutrizione, e « in quella da inosservanza dei precetti igienici; nella leuco- « citosi protratta consecutiva a un processo risolto; nei vizi « cardiaci ove importa favorire la nutrizione del muscolo « cardiaco; nel torpore intestinale che provoca stitichezza o « idrorea della mucosa; in certe blenoree croniche dei bron- « chi e delle mucose urogenitali; nelle nevropatie, in ispecie « di conducibilità, come isterismo, ipocondria, eretismo ner- « voso, corea ecc.

« L'arsenico, del quale si è da molti in questi ultimi « tempi voluto fare una panacea per infiniti mali, si è pro- « vato avere in generale azione diretta più specialmente al « sistema nervoso, per la influenza che esercita senza dubio « sulla nutrizione e sul ricambio della sostanza nervea. Ha « pure un'azione ben certa sulle dermopatie croniche in causa « della sua più attiva eliminazione per la pelle; un'azione « antisettica, antifermentativa ed antipiretica; rallenta il ri- « cambio materiale diminuendo l'ossidazione, segnatamente « quella degl'idro-carburi, e così aumentando l'adipe. È assai « giovevole nell'infezione malarica cronica, specie nella omo-

« nima cachessìa, e quindi nelle nevralgìe della stessa natura
« e nelle febri palustri ostinate, segnatamente le quartane
« ed erratiche: nelle dermopatìe croniche, massime in quelle
« asciutte, squamose, in ispecie nel lichene essudativo rosso =
« (*hebra*) =, nella psoriasi idiopatica, nell' eczema squamoso
« cronico universale, nell' elefantiasi, ecc. Fu vantato nell' alo-
« pecìa, nella prurigine, nel lupo tubercoloso e ulcerativo,
« nell' ittiosi congenita: in varie nevrosi, particolarmente nel-
« l' epilessìa (Jachs, Cantani): nelle nevralgìe varie di am-
« malati anemici e con malatìe d' utero e di ovaie (Romberg,
« Isnard): nel nevrosismo, residuo di molte malatìe esaurienti;
« nella corea inveterata (Gilette, Gellè): nell' asma nervoso,
« nelle nevrosi del cuore, nelle gastralgìe e dispepsìe atoni-
« che dei vecchi, dei cachettici, degli anemici; nella scrofolosi;
« nella tabe mesenterica, specie in quella delle ghiandole
« (Billroth); nel reumatismo cronico, nella clorosi, nell'ane-
« mìa, in alcune menorragìe (Hunt); nelle metriti croniche,
« nella leucorea (Boudin). Fu poi con buon fondamento pre-
« conizzato dal d.r Sartori nella rachitide.

« Il rame, tanto temuto come causa di avvelenamenti
« acuti e cronici, adoperato quindi in passato quasi solamente
« per uso esterno come caustico e astringente, e per uso
« interno presso che esclusivamente come emetico, introdotto
« nell' organismo colle dovute norme, cioè a piccolissime dosi
« e col pasto, viene assorbito dai linfatici, per mezzo dei quali
« entra direttamente nel torrente sanguigno, e spiega una
« notevole virtù alterante ricostituente ed entrofica. Guersent
« pel primo, indi Pecholier, Saint-Pierre, Schröder, van der
« Kolk, Margat Simons, Adait lo trovarono efficace nella scro-
« fola, nella clorosi, nella tubercolosi, ecc. Recentemente Burg
« e Ducamp, Galippe, Bellini, Levi, Barduzzi, Philippeau ecc.,
« hanno provato che è un rimedio entrofico ricostituente,
« come il ferro, il manganese, ecc. ; che anche il sistema
« nervoso subisce per l' azione del rame un' influenza ecci-

« tante e ricostituente, per cui ritorna ad una funzionalità « più energica e regolare, tanto se abbattuto, fiacco e poco « eccitabile, quanto se debole ed eretistico e di funzione « disordinata. È indicato quindi nella scrofolosi, clorosi, ane- « mia, amenorea, tisi, semprechè sieno affezioni primitive del « sangue e dipendenti da cause debilitanti removibili: e in « questo caso è anche usato in certe malatìe cutanee e nelle « diabetiche. È usato come nervino antispasmodico ricosti- « tuente nelle nevropatìe, come epilessìa, corea, isterismo, « catalessìa, ipertosse, gastralgìa, ecc., sempre quando dipen- « dano da semplici alterazioni nutritive e funzionali. Il d.r « Sartori scrive che il prof. Moulin lo ha trovato efficace « nell' exema impetiginoso dei bambini, nelle oftalmie, infarti » ghiandolari, osteomieliti scrofolose e nel croup; che Char- « pentier lo ha usato con vantaggio in ginecologìa come an- « tisettico ed astringente e nella leucorea; che in molte « dermopatìe a base parassitaria, come Lang ed Eklung « hanno scoperto essere anche la psoriasi, crede avere il « solfato di rame gran parte di utilità; come pure nell' herpes « tonsurans, sicosi, pitiriasis versicolor, lupus ecc., e special- « mente in tutte le forme, varietà e stadii di eczema, come « ha sanzionato la cura delle aque di Levico, prese interna- « mente e adoperate per uso esterno, nel qual modo agiscono « come astringente, favorendo e accelerando la guarigione « di dette malatìe ».

Ciascuno pertanto dei tre principali elementi di queste aque ha, come si vede, una comune azione, « tonica, ricosti- « tuente sedativa delle più efficaci »: azione che nell'aqua si accumula ed è giovata dalla virtù degli altri elementi. Il d.r Giulitti cita la testimonianza degli ammalati che da oltre venti anni ei dirige a Levico, e l' uso che nell' ospitale e nelle sue cure a Brescia fa dell' aqua stessa per bibita, per bagni e per iniezioni ipodermiche: crede « fermamente coi « d.ri Pacher e Sartori, che il bagno di Levico agisce sotto

« certe condizioni per mezzo di un dato grado di assorbi-
« mento attraverso l' atrio cutaneo in causa dell' azione com-
« binata cateretica ed elettrica »: nota e spiega un singolar fatto occorsogli nell' uso qui in Brescia per bibita, ed è che « gli ammalati tollerano meglio anche una relativamente « copiosa quantità dell' aqua detta *leggiera,* che una quantità « piccola di quella *forte*, sia pur diluita con aqua semplice come « si suole somministrarla a Levico »: tesse un lunghissimo catalogo dei mali guariti, o di cui notevolmente furono mitigati i patimenti; e compie la sua monografia colla descrizione dell' ameno e salubre soggiorno che tanto pure contribuisce all' effetto di tali cure.

Levico, in Valsugana, 520 metri alto dal mare, su lieve pendìo, difeso dal monte contro i venti di tramontana, con due laghetti appresso, ha clima semialpino, mite, quasi costante; temperatura media in primavera e autunno di 16 Reaum., di 20 l' estate, con aria asciutta, fresca al matino e al vespro, verdi boschi, viali, sentieri, comodi e ben forniti alberghi, e ospizi varii, opportuni alle condizioni e ai bisogni diversi. La stazione propriamente è doppia: a Levico la principale; una succursale, più alta, 1400 metri dal mare, detta di Vetriolo, in mezzo a selve di abeti, con bellissime strade montane: è una in somma delle più salubri stazioni climatiche alpine. L' importanza delle fonti di Levico va ogn' anno crescendo. Nello scorso anno si fecero 30673 bagni a Levico da 2767 balneanti, 9364 da 618 balneanti a Vetriolo. Si consumarono per bibita in Levico e nei dintorni 6500 bottiglie, 35500 se ne mandarono in Italia, in Austria e in Germania 152500.

Il sig. d.r Arnaldo Maraglio offre, come semplice *contribuzione casistica*, la storia clinica di un caso di *echinococco polmonale*.

Giovanni Agazzi è un bifolco, di 45 anni, robusto, di genitori che morirono di morbi accidentali, ammogliato, con fratelli sani, che vive in numerosa famiglia discretamente bene. Militò dal 1860 al 1865 e combattè contro il brigantaggio: fece, appena reduce dall' esercito, una lunga malatia poliarticolare reumatica, cui ripetè dopo cinque o sei anni. A mezzo gennaio 1887 cadde malato, e « tenne il letto circa 30 giorni « per dolori nella regione epigastrica irradiantisi sotto il bordo « costale di destra, che avevano diversi gradi d' intensità e « talor affatto cessavano, poco esacerbavansi alla pressione, « non avevano ora fissa, non oscillazione per l' ingestione « dei cibi ». L' esame obbiettivo non offrì che lieve aumento dell' arco epatico, nulla di anormale nella configurazione dell' addome. Allora e prima e dopo fu sempre stitico.

Poche sanguisughe, alcuni purgativi e sedativi e qualche revellente cutaneo lo tornarono guarito al consueto lavoro: ma gli si rinnovò al settembre l' affezione poliarticolare reumatica, in grado mite; e nell' ottobre, tosto dopo riavutosi, cominciò a tormentarlo la tosse, prima secca a larghi intervalli, poi più insistente, che cessò medicata con qualche polvere del Dover, ma ricomparve non guari dopo « con discreto « espettorato catarrale, qualche volta, una, due, anche tre « nella giornata, intarsiate di sangue ». Si ordinò « ergotina, « polveri del Dover, chinino, vescicatorio, olio di fegato di « merluzzo »: il sangue cessò di mostrarsi per qualche tempo; ma la tosse, calmandosi pei sedativi, matina e sera tornava, il malato perdea l' appetito, dimagriva. Il d.r Maraglio, fatto minuto esame, non sapea spiegarsi tali sintomi nè la febre da cui l' infermo s' accusava assalito la sera, non vedendolo il medico a quell' ora, perchè lontano.

A gennaio riapparso lo sputo emoftoico, si rinnovò l' esame, « e si ripetè per più giorni alternati, sempre poco « rinvenendosi di significante per la diagnosi che temevasi pro- « nunciare, dai fenomeni che il paziente presentava, tranne « leggerissima ipofonesi a destra e in avanti e indietro sotto « l' angolo della scapola; e pur leggera diminuzione del mur- « mure vescicolare, e questa più avanti che di dietro, circa « alla metà del torace; non rantoli, non soffi. Nessun dolore, « tranne un senso di peso in avanti verso lo sterno e circa « a metà del torace di destra. Cura pressochè uguale diede « di nuovo qualche miglioramento », sì da poter lasciare il letto qualche ora e il giorno intero, anche quando, tornato sangue nello sputo, e questo mostrandosi purulento, l' ammalato dicea di sentirsi *marcio il petto.* Non febre però, non brividi, non punto anormali polso e respirazione; ma spossatezza, mancanza di appetito, sì che bisognò mettersi a letto di nuovo.

E il matino del 5 febraio, dopo una notte agitata da tosse quasi continua, dopo copioso espettorato di pus e sangue, con un grave assalto di tosse l' espettorazione si mutò in vomito di gran quantità « di materie di color caffè e cioc- « colatta, purulente, alcune più chiare, miste di sangue ». Torna la tosse, tornan gli sputi del suddetto colore e di puro sangue, presente il medico: il quale, prescritta una bevanda astringente con qualche centigrammo di morfina, e ghiaccio per bocca, e sul petto occorrendo, trovò poi alla sera non rinnovato il vomito, frequenti gli sputi dello stesso colore, l' ammalato più quieto, il polso 86, respirazione 24, temper. 37. 9, e all' esame qualche sintomo più spiccato, fra gli altri « un leggiero soffio bronchiale sotto l' angolo infe- « riore dell' omoplata destra e più spiccata l' ipofonesi di « questo lato ».

Il d.r Maraglio dà indi minuto conto delle visite successive. Al 6 febraio: notte meno agitata, tosse insistente

col medesimo espettorato, non ambascia di respiro, temper. 37. 2, polso 76, respir. 20; alla sera tosse meno frequente, espettorato eguale, poca orina che fa deposito, temp. 38. 7, polso 100, respiraz. 26: riscontrata l'ipofonesi, temendosi un versamento pleurico, si fa coll'ordinaria siringa di Pravas una puntura esploratoria, con esito negativo. Ai 7: notte agitata, espettorazione più copiosa, vomito verso matina ripetuto due o tre volte, con manco sangue, ma vi si scorge un pezzo biancastro come gelatinoso, con due frustoli lunghi circa tre centimetri, sporchi di sangue, che ben esaminati appariscono vescichette a una estremità aperte, e messe in una bottiglia d'aqua si gonfiano in breve tempo, e si presentano come due vescichette cistiche, e lasciano brevissimi brandelli di membrana quasi opalina. Non febre, polso e respirazione come prima, giornata più tranquilla, ma la tosse e il solito sputo; alla sera temp. 37. 4, polso 76, resp. 24. Agli 8, notte più tranquilla ed anche un po' di sonno; sputi, alcuni più chiari, altri gialli, come purulenti: temp. 36, 7, polso 76, resp. 24: la sera, bene. Al 9, trovando il malato più tranquillo, il d.r Maraglio ripete l'esame obbiettivo più minutamente, che poco offre di nuovo. Statura media, persona magra ma non emaciata, colorito alquanto bruno con rosette ai zigomi, torace e addome giusti, fosse sopra e sottoclaveari assai pronunciate: alla percussione anteriormente dal quarto spazio intercostale in giù a destra leggiera ipofonesi, e da questo punto pure a destra si ode il mormorio vescicolare alquanto diminuito e un po' confuso; non rantoli nè altri suoni anormali: a sinistra timbro e respirazione normali. « Area cardiaca regolare: lievissimo soffio al primo tono alla « punta del cuore: battiti normali. Posteriormente il fremito « tattile diminuito a destra, dal quarto spazio intercostale in « giù ipofonesi crescente, però non mutezza assoluta, dimi- « nuito il murmure vescicolare: pure a destra, appena sotto « la spina della scapola, leggiero soffio bronchiale intonato

« in *a*, altro soffio più spiccato in corrispondenza al sesto e « settimo spazio intercostale che si propaga al lato esterno « verso la linea ascellare esterna; e ov' è più spiccato il sof- « fio, poco più in basso, due gruppi di rantoli a medie e « bolle, l' un sopra l' altro. La voce articolata afonicamente « è bene spiccata a destra, a sinistra non si percepisce af- « fatto. Normali l' area epatica e la splenica ».

Ne' giorni susseguenti si può dire che gradatamente si migliorò: fra gli sputi della notte del 10 apparve una *vescicoletta* di colore opalino e tremolante: altra *vescicola* la notte dell' 11, diminuita alquanto l' ipofonesi, il soffio bronchiale nel mezzo quasi sparito: altra *vescichetta* il 12 con qualche sputo sanguigno: *altra* il 13: *altra* schiacciata il 14: tosse molto insistente la notte del 16, orina più chiara e copiosa, diminuita l' ipofonesi, leggiero il soffio bronchiale: al 17 il malato può qualche mezz' ora alzarsi dal letto: la notte al 18 tosse violenta con qualche frustolo di membrana; si corregge la stipsi ostinata con un purgante. La sera del 23 e la matina 24 tosse veemente di nuovo con altre due *vescicole*, e il 27 con qualche striscia di sangue. Un' altra *vescicola* ai primi di marzo, e *due piccolissime* l' 11, in cui non si riscontra che lieve abbassamento del murmure vescicolare, normale la sonorità. Il 17 marzo un senso di peso al torace anteriormente, che cessa espellendosi altra *vescicola*. E in sèguito il malato migliora sempre, cessa affatto la tosse il 17 aprile, sparisce affatto il sangue dagli sputi; il 29 aprile il d.r Maraglio lo visita l' ultima volta.

Quella sostanza di aspetto gelatinoso, mostratasi il 7 febraio, quelle due vescicole idatidee, tali confermate coll'esame microscopico, sciolsero il d.r Maraglio dai dubi di un processo tubercoloso, lo assicurarono del caso poco frequente, se non rarissimo, di un echinococco polmonale. Cita egli pertanto alcuni di tali casi publicati in Italia in questi ultimi anni, e crede quello del suo infermo « essenziale del

« polmone destro, che annidasse nel suo parenchima, e pro-
« priamente nel lobo medio », così persuadendolo i notati fenomeni, che viene di mano in mano indicando di nuovo e paragonando con quelli segnalati dai più celebri trattatisti, l' Hertz, l' Heller, l' Heichhorst, il Trousseau, il Jacoud, e con quelli testè pure fra noi publicati.

« Trovo (così il nostro collega) assente nel mio infermo
« il dolore o puntorio o lancinante; assenti la dispnea e il
« senso di soffocazione, il qual ultimo non venne se non
« durante l' emissione abondevole delle materie, e cessava non
« appena queste erano espulse. Solo accusò qualche volta
« *senso di peso al petto,* e più tardi che sentivasi *il petto mar-*
« *cio;* ma non mai dall' ottobre a questa parte i dolori tra-
« fittivi al dorso e al torace. Tali dolori vivissimi egli ebbe
» alla regione epigastrica, ma l' anno prima. Vi è forse con-
« nessione tra quelli e i presenti malanni? Era forse allora
« l' inizio della malatìa?... Ma poi seguirono vari mesi di
« perfetta salute ». Pone il Maraglio questi dubi, cui non risolve, perocchè non si può della malatìa dir preciso il principio, « tanto più che gli echinococchi possono annidarsi e
« crescere latenti ne' vari organi, e solo dar sentore di sè
« quando hanno raggiunta certa grandezza », dopo due e sin quattro anni; e il caso nostro dal primo manifestarsi della tosse non sarebbe durato che cinque o sei mesi. Potrebbe la mancanza dei dolori spiegarsi per la sede dell' echinococco non alla periferìa ma al centro del lobo polmonale?
« Potrebbe ciò ritenersi, poichè anche la mutezza del suono
« alla percussione non fu in principio avvertita e non fu mai
« totale, ma semplice ipofonesi: e nei punti a cui la lesione
« poteva essere circoscritta non si ebbe mai l' assenza del
« murmure vescicolare, ma solo indebolìmento, e solo d'alto
« grado quando si ruppe la cisti e vuotossi delle contenute
« materie ».

Allora comparvero i veri fenomeni obbiettivi di grave

affezione polmonale, fenomeni di una broncopneumonite e di caverna polmonale. Ma « era una vera compartecipazione « morbosa del polmone, o eran sintomi dati dallo sfianca- « mento del parenchima intrapolmonale e della caverna for- « matasi naturalmente pel cominciato svuotamento? » L'assenza completa o quasi completa della febre (fu 38. 7 l'unica temperatura alquanto alta, a cui corrisposero 100 battute di polso, e mai non occorsero brividi di freddo), come pure l'assenza d'altri sintomi, fanno propendere per l'esclusione della flogosi del parenchima polmonale, se non della sua partecipazione irritativa.

Il d.r Patella, prof. di propedeutica clinica nell'università di Pavia, nella illustrazione publicata nella Rivista clinica del 1887 di un caso di echinococco della pleura, dice ben comprendersi che possa una cisti di echinococco svilupparsi nel polmone e crescere senza grande molestia, ma passare a suppurazione e aprirsi d'improviso col suo contenuto in un grosso bronco senza aver dato luogo a nessuno di quei fenomeni che caratterizzano lo stabilirsi di un'estesa raccolta marciosa ne' polmoni, ciò non aver riscontro in altri casi noti fin qui. Ora il d.r Maraglio stima il suo caso per questo particolare più forse ancora notevole di quello del prof. Patella, « perchè sputi marciosi e in poca quantità si « mostrarono quindici giorni prima della completa evacua- « zione, perchè dal manifestarsi dei primi sintomi della ma- « latìa alla manifesta suppurazione della cisti non trascor- « sero che circa quattro mesi: più singolare, perchè, se una « suppurazione incistata può forse essere talvolta inerte, « l'aprirsi anche per piccola via, come pare in sul principio « nel nostro caso, avrebbe dovuto dare più segni di sè ve- « nendo a contatto delle pareti bronco-polmonali. Differiscono « i due casi in ciò, che in quello del Maraglio era *pus bonum*, « e in quello del Patella pus fetido, forse per degenza più « lunga nella cisti: in tutti due scorsero dalla suppurazione

« alla evacuazione certamente più di quindici o venti giorni « senza fenomeni generali ».

La perfetta guarigione, che si pare omai, dell' infermo, accresce interesse all' echinococco del d.r Maraglio, che non debb' essere stato dei più piccoli per le molte vescicole emesse, la copia del liquido e l' area ipofonetica riscontrata. Il Maraglio termina il suo studio con qualche altro confronto e qualche considerazione riguardo alla eziologìa del caso speciale e riguardo alla cura. Questa, come s' è visto dalla storia, fu interamente negativa. « Quando si potè afferrare « la vera diagnosi, la natura stessa avea pensato alla te- « rapìa colla evacuazione della cisti per le vie bronchiali ». E quanto alla eziologìa, di nessuno dei casi esaminati o citati fu chiarita la causa, « in nessuno si trovò come l' echi- « nococco abbia potuto penetrare nell' organismo degli in- « fermi ». Quanto poi alla diagnosi, in generale difficilissima, in nessuno pure dei detti casi prima dell' espettorazione delle idatidi fu possibile. La puntura esplorativa colla siringa del Pravas, usata con buon risultato in vari casi del fegato, è da Israel giudicata pericolosissima. Prescrive questi, che se si usi ad esplorare l' echinococco del polmone, previamente si deprima l' eccitabilità riflessa con injezioni di morfina, o si faccia precedere la narcosi col cloroformio; al nostro collega pare di dover solo ricorrervi « quando l' affezione pol- « monale è grave, e i sintomi segnano una minaccia alla » vita ».

Adunanza del 20 maggio.

Il sig. cav. Pierluigi Perdomo stima degni di studio i diversi e quasi dico opposti metodi seguìti dalle due più espansive e più progredienti nazioni moderne in una medesima opera a cui vediamo a gara intenti ai dì nostri i po-

poli civili, l' opera della colonizzazione, onde recansi i benefizi della civiltà alle genti selvagge, si aprono vie a nuovi commerci, e nuovi campi alle classi lavoratrici. Egli però c' intrattiene dei sistemi coloniali dell' Inghilterra e della Russia, « l' inglese fondato sulla libertà, il russo fondato « sull' ordine assoluto. L' uno lascia al suo colono piena li- « bertà di far come vuole, l' altro ne frena i desideri e con « una protezione che lo segue dovunque lo tiene soggetto « ai regolamenti locali ». Questi due sistemi, tanto contrari, « meritano di non essere giudicati superficialmente, ma esa- « minati senza odio e senza entusiasmo ».

Vediamo in ambidue quegli stati la stessa aspirazione, la stessa tendenza, e sforzo continuo d' ingrandimento; la Russia, verso oriente, traversa i deserti dell' Asia centrale, tende al Pacifico, ai mari del Giappone; l' Inghilterra per le vie dell' Oceano è volta all' Africa, all' Australia, ai confini della China: « e le terre conquistate sono sorgenti di ric- « chezza, poichè la terra dov' è lavorata dà sempre frutto; « la scienza guida, e l' aratro del contadino e il piccone del « minatore fanno la sussistenza di chi lavora e la grandezza « delle nazioni. Se poi consideriamo il procedere di questi « due grandi popoli, restiamo di subito meravigliati per la « diversità dei mezzi per conseguire il loro ideale di gran- « dezza e di ben essere ».

Per ben comprenderne le forze bisognerebbe studiar da vicino, visitare quelle regioni. Il che se può effettuarsi in tutti i luoghi dipendenti dalla corona britannica, liberamente aperti al viaggiatore, onde si hanno « relazioni esatte del « bene e del male che vi esiste », difficilmente si potrebbe ne' paesi russi per la gelosìa di quel governo, di cui però non si hanno che relazioni piene d' incertezza e non rado contradittorie. Uno dei più autorevoli scritti sulla Russia è quello del tedesco bar. Haxthamsen, che reca molti minuti particolari di quanto ne riguarda l' economìa, le colonie, in

ispecie i contadini, che formano, giusta l' asserto del nostro cav. Rosa, tre quarti della popolazione, mentre in Italia ne formano la metà, e solo un dodicesimo nell' Inghilterra.

I due governi dal sig. Perdomo paragonati tra loro entrambi « colonizzano con nuovi abitatori le terre acquistate. « Nell' Inghilterra, vasta isola sbattuta dalle tempeste, fra « costanti nebbie, con un terreno ingrato che l' arte sola può « rendere produttivo, la popolazione è quasi costretta da « necessità a emigrare in contrade lontane: e questa emi- « grazione cerca di soffermarsi sui lidi e stabilirvi industrie « piuttosto che d' imporsi colla forza. Gli eserciti inglesi giun- « gono sempre per proteggere e confermare come nazionale « possedimento la colonia già stabilita dalle compagnie com- « merciali: e con tale sistema, seguito con prudenza e fer- « mezza di proposito, l' Inghilterra attrasse a sè le grandi « emigrazioni mondiali, tutti sapendo che dove sventola la « bandiera inglese, ivi si trova la libertà individuale ». La Russia era ancora, circa tre secoli fa, ducato di Moscovia, serrato per nove mesi dell' anno fra ghiacci e nevi, quasi ancora ignoto in Europa. Stati per circa trecent' anni sotto il dominio dei Tartari, i Moscoviti alfine li cacciano, sono in continue lotte coi vicini che da ogni parte li assaltano, resistono, perseverano costanti, « e, sia per necessità di esi- « stenza, sia per nazionale fierezza, invece di emigrare, com- « battono, vincono a nord gli Svedesi, a ovest i Tedeschi, a « est le legioni tartare, a sud la Turchìa e la Persia; ed ecco « il ducato ingigantisce tanto, che oggi nessun impero riu- « nisce pari estensione di territorio sotto una stessa corona, « co' suoi confini toccando i mari del polo artico e il mar « del Giappone, dominando il Baltico, il Caspio e il Mar Nero; « ed ora sta costruendo una potente armata nel mar Giap- « ponese ». È la grandezza russa tutta opera degli tzars, tutta volontà loro; l' inglese all' opposto è di privata libera iniziativa, secondata dallo stato col suo prestigio, non col

publico erario. L' Inghilterra « per costituire le sue colonie « si servì della sua libertà, alla cui ombra accorsero le emi- « grazioni di ogni popolo », e numerose anche dall' Italia mentre era divisa e sotto dominio straniero, volgendosi principalmente all' Australia « dove l' esplorazione delle nuove « miniere di metalli preziosi presentava probabilità di sùbite « fortune ». Nelle colonie inglesi il colono è un libero avventuriero, va dove vuole, si ferma dove gli piace, trova spesso compatrioti coi quali s' accorda in opere profittevoli, spesso lavora e fa commercio per conto proprio, lavora più spesso per conto di società costituite con grandi capitali de' cui guadagni partecipa. Il governo, « il cui utile consiste « nell' acquisto della merce, non dà guarentigie nè antici- « pazioni, e nemmeno una materiale protezione: l' emigrato « deve provedere a sè, non può stare ozioso », ma in pari tempo ha piena libertà e facoltà di profittare di tutte le occasioni, di far uso della propria attività, di pigliare e tener la fortuna comunque e dovunque gli si offra.

In Russia sono tutt' altre istituzioni, tutt' altra vita. « Nel « grande impero, scrive un illustre publicista di Mosca, tutto « cammina come sopra una rotaia di ferrovìa, tutto l'anda- « mento amministrativo è rigorosamente metodico, regolato « con leggi precise, alle quali tutti devono sottostare come « se gli abitanti fossero tanti soldati soggetti alla militare « disciplina . . . Il colono colà, giunto alla frontiera, fatte le « volute pratiche, è munito di un foglio di via che deve pre- « sentare ad ogni richiesta, e così prosegue, sino al luogo « assegnatogli, e ivi rimane fisso, in quella porzione di ter- « reno che dal governo gli è data, più o men fertile, e « ch' egli non può mutare, come non può da uno trasferirsi « ad altro luogo senza regolare domanda, che viene talvolta « esaudita e talvolta no. Il governo non lo abbandona mai « a sè, ma a forza di proteggerlo lo priva di ogni libertà « di azione . . . Prima che l' imperatore Alessandro II abolisse

« la servitù, le colonie, formate per lo più coi servi, erano « in condizioni peggiori di oggidì; ma pressapoco le regole « generali, nonostante rilevanti miglioramenti, sono sempre « quelle che privano l' individuo della libertà... Il comune « in Russia è proprietario di tutto il terreno, e lo ripartisce « in tante particelle quanti sono gli abitanti, dando a ognuno « la sua parte, che ognuno lavora, anzi talvolta lavorano in « comune e ripartiscono i frutti. Per tal modo fra i conta- « dini non sono proletari nullatenenti nè ricchi nè patrimo- « nio ereditario: tutti lavorano, e tutti mangiano il pane di « uno stesso colore, bevono l' aquavite dello stesso gusto. « In conseguenza di ciò le teorie, che minacciano altrove la « rivoluzione sociale, sono colà ignote, dove già esiste la di- « visione dei beni fra le classi lavoratrici: ma tale divisione « non produce gli agognati frutti, perchè i possidenti non « sono proprietari, perchè manca la libertà, vera fonte di « ogni bene sociale, necessaria al benessere dell' uomo, come « l' aria senza la quale non è vita ».

Questo è certamente il motivo per cui le terre russe non punto a sè attraggono emigrati, che sì numerosi concorrono al contrario nelle inglesi. E a ciò vuolsi pur attribuire se fallirono o riuscirono a scarso frutto i provedimenti di alcuni tra i più celebri tzars che non mancarono di invitar forestieri, massimamente que' che esercitano arti, a profittare delle abondevoli produzioni native. Lo tzar Alessio chiamò scozzesi e tedeschi, loro concesse terre gratuitamente, li esonerò d' ogni imposta: Pietro il grande, reduce da' suoi viaggi, condusse con sè artisti e scienziati, fu tutto sollecito di fondar fabriche e industrie: il regno di Elisabetta, forse « la più sapiente delle quattro donne che sedettero su quel « trono », fu opera continua e generosa a questo intento: ricorda la storia i proponimenti di Alessandro I nel colloquio di Tilsit. Gli effetti certo non corrisposero ai grandi pensieri e ai princìpi dell' impresa. Crebbe, ingigantì la Russia: ma

l' immenso territorio, co' suoi cento e più milioni di abitanti, è ancora un vero deserto, dove si può « viaggiar venti « giorni di sèguito senza incontrare persona. ». Di questo fa testimonianza un viaggiatore inglese rispetto alla Siberia, « creduta dai più terra inabitabile per l' eccessivo freddo, « ma che ha vastissime pianure irrigate da fiumi, e di fer- « tilità meravigliosa quando la mano dell' uomo le lavorasse;... « che nella parte meridionale ha clima uguale al nostro, e « in media uguale a quello delle nostre valli alpine; ha « grandi pasture per numerosi armenti, sì che i cavalli della « Siberia sono i migliori dell' impero russo ». Neppur mancano in Russia le miniere, i metalli preziosi, di cui è gran copia massimamente nelle catene degli Urali, dove si troverebbe sino il diamante. Quello che manca è la libertà.

Ma se la libertà, soggiunge il nostro amico, è incentivo a pro delle colonie inglesi, perchè l' Italia non attrae pari emigrazione? dove son pure assai terre incolte, e dov' è tanta libertà di pensiero, di parola, di traffico, e tanta libertà religiosa, sino a permettersi nelle officine lavoro e publico esercizio nei dì festivi, ciò che vietasi in Inghilterra, nella Svizzera e negli Stati Uniti d'America. Osserva l' egregio Perdomo che da noi la libertà patisce assai restrizioni. Chi potrebbe, a mo' d' esempio, da noi pigliarsi a suo piacere un tratto di terreno in Sardegna o nell' agro romano senza pagarlo, e regolarmente pagare le imposte? chi potrebbe fabricarvi sale? coltivare tabacco? farne commercio?

Però conchiude, il sistema inglese doversi preferire al russo, che « evidentemente è informato al puro pansla- « vismo... Il panslavismo non vede altro che proprietà na- « zionale tenuta ad esclusivo beneficio della grande famiglia « slava: non vede che l' unione slava; e par sino che abbia « fede in una Providenza tutta speciale, per la grandezza « degli Slavi... L' esperienza ci deve far accorti, che, se si « vuole colonie utili per gli stati civili, debbonsi costituire

« spontanee per iniziativa di privati ». Si credette anche da alcuni che potesse valere l'opera dei missionari: e questi pure, temperando i costumi dei selvaggi, possono giovare e preparare il terreno, ma « non mai in ordine alla vera « colonizzazione, dando impulso alle industrie e al commer- « cio, come nelle colonie inglesi.

» Per istituire colonie occorrono prima di tutto capitali « privati, e più libertà che influenza governativa. Questa dee « restringersi a procurare che altri stati non si oppongano; « a fare trattati di commercio, evitando la violenza e le ca- « lamità della guerra, mentre i coloni, inclinati al lavoro, « hanno bisogno di pace e libertà. L'ingerenza del governo « è d'uopo sia limitata all'amministrazione della giustizia; « e non occorre che sciupi i capitali del publico erario nè « usi le forze dell'esercito in aiuto degli emigrati nelle pri- « vate loro speculazioni che si devono sviluppare pacifica- « mente a loro vantaggio. Gli Inglesi nelle Indie hanno eser- « cito di volontari mantenuti dalle stesse compagnie commer- « ciali: nella Nuova Galles una specie di guardie territoriali, « di cui le popolazioni delle colonie appena ci accorgono. La « Germania, tuttochè potenza eminentemente militare, ne se- « gue l'esempio ». E questi esempi, già dati dai Veneziani e dai Genovesi, dovrebbe seguire l'Italia, « l'erede degli an- « tichi Romani, i veri colonizzatori del mondo ».

Un volo di fantasia è il titolo di una lettura del signor conte d.r Carlo Martinengo Villagana. « L'autunno è in tutto « il suo splendore; la natura ne invita a contemplarla e go- « dere della mitezza della temperatura, nei dì equinoziali « toccante il suo medio valore annuale. Le grandi masse « vegetali vestono l'impronta della stagione, alternando le « più leggiadre tinte verdi, gialle, aranciate. La secchezza « dell'aria ne fa sembrare assai vicini quegli oggetti che in

« momenti diversi apparirebbero a distanze enormi, come pel « fenomeno opposto, lorquando il cielo è coperto e l'atmo- « sfera satura di vapori, i montanari pronosticano imminente « cattivo tempo se di repente e con aria tranquilla i monti « e le vedrette sembrano approssimarsi all'osservatore. Am- « bedue i casi dipendono da modificazioni atmosferiche in- « fluenti sulle onde luminose. Quale causa fa istantaneamente « sparire la mancanza di omogeneità degli strati verticali « dell'atmosfera? Oggi ancora la meteorologia temo possa « adequatamente rispondere alla domanda, come non poteva » cinquant'anni or sono ».

Così l'egregio nostro compagno; il quale, descrivendo una splendida giornata sul finir del settembre, quando nel cielo purissimo non saprebbe l'occhio più acuto scoprire una leggiera nube, nell'ora in cui le tinte rosseggianti indicano il sole di recente apparso sul piano dell'orizzonte, vinto da quella vaghezza, da quel desiderio di novità, onde si vorrebbe a un tempo essere da per tutto, « si fa ad esplorare « col cannocchiale lo spazio appena al di sopra di quelle « che diremmo le rugosità della estrema scorza del nostro « pianeta ».

È un cannocchiale dell'officina Koristka di Milano: ha un obbiettivo Mertz di 140 millimetri di apertura, una distanza focale d'oltre due metri, e produce vari ingrandimenti, secondo più o men forti oculari, da 60 a 300 diametri. Milioni di oggetti celesti prima ignoti furono scoperti con tali strumenti: ma per la immensa distanza nostra dal sole non potrebbe il più poderoso farci in esso distinguere animali, fossero pure giganti. « Pei recenti progressi della fotografia « solare si giunse da ultimo a ottenere affatto distinte le « così dette *granulazioni*, che appena misurano un decimo o « un quindicesimo di secondo di arco sul micrometro, cor- « rispondendo ciascuna *granulazione* a un oggetto il cui dia- « metro fosse di circa cinquanta chilometri ».

Anche disarmato di lenti, l' occhio discerne le scogliere frastagliate del Monte Bianco, del Monte Rosa, del Finsteraarhorn, della Jungfrau, le ombreggiature di que' colossali ghiacciai, quelle nevi eterne. Il nostro amico già respira quell' aria; gli sembra errare in quelle solitudini, tra quelle svariate innumerevoli aguglie, che l' imaginazione presenta quasi mare in tempesta reso di repente immobile. Ma via via il pensiero stende lo sguardo oltre quelle vette verso occidente, oltre il formidabile sollevamento del gran semicerchio dell' Alpi; e, superato lo spartiaque, cala a minori alture, ai monti del Lionese, dell'Alvernia, alle Cevenne, ai colli, ai variati piani ove si dispiegano a sembianza di serpenti luminosi il Rodano, la Loira, la Garonna, la Senna, la Mosa, il canale della Linguadoca: giunge all' oceano: al mobil cristallo che vela tre quarti della superficie del nostro globo. Ammutolisce l' animo dinanzi allo spettacolo di quel moto immenso, al sueno assordante degli spumeggianti marosi che perquotono, dal Capo nord all' estrema punta di S. Vincenzo, dai ghiacci di Scandinavia ai giardini di Portogallo e Spagna, l' enorme variata costiera, fronte occidentale dell' Europa.

Ma rechisi letteralmente, più fedel saggio, un tratto di questa medesima fantasia:

« La visuale del mio primitivo entusiasmo da un pae-
« sello di Lombardia a 45° 34' di latitudine, 10° E. di lon-
« gitudine da Greenwich viene a riferirsi al di là del vasto
« canale della Gironda nel gran golfo di Guascogna; e men-
« tre si perde in una linea senza fine l' effetto del soffio
« della brezza alla superficie delle aque, sorprende a poca
« distanza dalla costa la varia colorazione del mare, dall' az-
« zurro indaco al verde smeraldo brillante e da questo al
« grigio ardesia, senza che la volta celeste o il colore delle
« nubi vi influisca. Se non che il recente atlante geografico
« dell'Andrees Richard (Berlino 1887) segna ivi l' immenso

« abisso di metri 5100; e il capitano Evans, esponendo i ri-
« sultati della campagna scientifica del Challenger nel 1887,
« dice essere un fatto comune a tutti gli oceani la rapida
« depressione che presentano gli alvei a breve distanza dai
« continenti, in modo che sovente a uno scalino pochi metri
« profondo succede un abisso di tre o quattro mila... Poco
« lungi da questi paraggi mostrasi l' effetto del vento di po-
« nente che di continuo spinge il gulf–stream nelle vici-
« nanze d' Europa, determinando sulle coste della Guascogna
« un corrente secondario che primo il geografo Reunell fece
« noto al mondo scienziato.

« L' Atlantico, pauroso deserto ai tempi di Cristoforo
« Colombo, è oggi di continuo, mercè del vapore e dell' elet-
« tricità che fecero sparire gl' intervalli di tempo e le distanze,
« solcato da magnifiche navi in cui il lusso e la forza ga-
« reggiano, mobili magazzini che versano le merci più varie
« a milioni di tonellate sui mercati del mondo. Da queste
« antiche spiagge d' Europa si sprofondano negli abissi del
« mare le funi transcontinentali : la stessa corrente elettroma-
« gnetica segna le ore su molteplici quadranti, illumina di-
« verse città, porta i messaggi dell' uomo in un atomo cen-
« tomila leghe distanti, trasmette suono e forza meccanica
« con velocità quasi pari alla velocità della luce.

« Per la rotazione della terra le nostre latitudini corrono
« circa 18520 metri al minuto di tempo, velocità non minore
« di quella di una palla di cannone... Vaghi il pensiero a suo
« talento ; ma dovunque troverà limitato il suo vagare dalle
« grandi leggi della natura che l' uomo con faticosi studi
« viene a mano a mano scoprendo, giacchè nulla fu posto
« a caso. E se più non echeggiano le sonore onde della li-
« bera espansione del sentimento ispirato dall' amore della
« patria o dalla religione, come già sulle pendici di Sionne e
« nelle feste d' Olimpia, perocchè anche la spontaneità del
« canto fu soggetta a combinazione di numeri, l' ardito genio

« dell' uomo seppe coi palloni elevarsi nell' aria, colla trivella « sprofondarsi nel suolo, col batometro esplorare il fondo de- « gli oceani e con potenti cannocchiali gli abissi dei cieli... »

Adunanza del 3 giugno.

Il sig. d.r Emanuele Anselmi stima degno di osservazione un caso *di posizione anormale del cuore* occorsogli nella sua condotta medica del comune di Bedizzole. Varrà ad « ac- « crescere il piccol numero di tali casi non accompagnati da « alcuna lesione, e che non recano seco lo spostamento ge- « nerale degli organi ».

Angelo Zecchi, contadino di 20 anni, con genitori sani e robusti e un fratello e una sorella gracili come lui ma sani, in nessuno de' quali si riscontra posizione anormale di organi, si sentiva sin da fanciullo, in ispecie dopo qualche rapida corsa, battere il cuore a destra; ma poichè udiva che tutti lo abbiamo a sinistra, lo credette anche di sè, e tuttora continuerebbe a crederlo, se, ammalatosi di pneumonite sinistra or son pochi mesi, non avesse il medico notata l' anomalia, e verificato che, pur risanato, l' anomalìa persiste.

« Angelo Zecchi ha conformazione scheletrica regolare, « collo a superficie regolare, se non fosse un po' meno in- « fossata la fossa clavicolare di sinistra, e a destra un po' « meglio sviluppato lo sterno-cleido-mastoideo, massime alla « sua porzione più esterna clavicolare. Nessuna pulsazione « al giugulo nè ondulazione alle giugulari, appena evidente « il battito delle carotidi e sincrono da ambe le parti. To- « race asimmetrico, la metà destra molto più sporgente della « sinistra che appare piuttosto piatta; e nella metà destra, « oltre che più arcuate le coste, anche più sviluppate le parti « molli. Dei singoli gruppi muscolari, sono a destra più svi- « luppati gli intercostali, il pettorale, e posteriormente i dor-

« sali; a sinistra il cucullare, massime al margine scapolare. « L' appiattimento della parete anteriore sinistra affatto in- « dipendente dalla pneumonite che non lasciò conseguenze ».

A sinistra nessun movimento fuorchè l' escursione respiratoria regolare come a destra; nessun fremito o impulso applicando la mano: mentre regolarmente a destra « a tre cen- « tim. circa più in dentro e due più in basso del capezzolo » in qual sia positura, massime nella supina, si nota una leggiera ondulazione, e un' altra piccola in parte più interna e più bassa, vicino al margine sternale destro; dove, applicando il dito, si sente più chiaro un battito: le quali pulsazioni non sono sincrone, ma alternansi, e la più interna è quella che corrisponde al battere del primo tono. E qualche sforzo altre ne genera più leggiere un po' più in alto e internamente. « La palma della mano su questa metà destra del « torace avverte i rimbalzi ritmici del cuore che si succedono « regolarmente ».

Il d.r Anselmi descrive con minuta esattezza le risultanze delle esplorazioni fatte colla *percussione* e coll'*ascoltazione;* e avvisa che è regolare il polso radiale, un po' ritardato; che l' individuo non va soggetto a vertigini, a dipnea o cianosi; che non è mancino, ma, portando pesi, se li carica sulla spalla sinistra; che la risonanza timpanica propria dello stomaco si può « limitare con una linea che ha per gran- « dezza e forma regolare la posizione dell' organo, l' altezza « massima di cent. 10, la larghezza massima di 12 »; che fegato e milza sono al sito normale.

È pertanto caso singolare, avendo Bamberger in una delle ultime adunanze della Società medica di Vienna affermato che una volta sola erasi a lui mostrata la trasposizione del cuore senza trasposizione degli altri organi. In uno testè comunicato dal prof. Lussana, osservato dal suo assistente d.r Gallerani, il paziente è mancino: e quasi tutti i casi di destrocardìa unica sono accompagnati da disturbi circolatorii:

i quali se spiegansi per la positura in cui vengono i detti organi a collocarsi, non si sa del pari facilmente nel caso nostro spiegarne l' assenza.

L' egregio Anselmi cerca qual positura pigli il cuore in un ambiente già totalmente dagli altri organi occupato: e dai segni della *percussione* e dell' *ascoltazione* argomenta che « più del normale debb' essere avvicinato alla parete « toracica, e per questo debb' essere che il costato destro è « più arcuato ». E come del detto quesito, così e con pari dottrina si occupa di quest' altro: « In tali anomalìe v' ha « pure trasposizione dei vasi? » Nella cui trattazione viene spiegando insieme perchè il giovine Zecchi, nel portar pesi, spontaneamente se li carica sulla spalla sinistra.

« Ed ora (così l' autore in sul termine della sua dis- « sertazione) toccherò una parte delicata dello studio di « queste trasposizioni: la loro embriogenesi ».

Detto però come la situazione del cuore varia notevolmente nelle diverse epoche di sviluppo dell' embrione umano, soggiunge che « l' inversione totale dei visceri rappresenta « una varietà dell' evoluzione normale, e tutti i casi di in- « versione parziale appartengono alle mostruosità e arresti « di sviluppo... Ma nel caso nostro non abbiamo motivi di « riconoscere atrofizzata o mostruosa alcuna parte dell' or- « ganismo, e le alterazioni che vi si riscontrano si spiegano « col modo dìverso con cui si compie la circolazione... Nella « vita uterina, in cui tutte le parti sono molli e spostabili, « non è forse possibile che certe affezioni flogistiche smuo- « vano completamente e pericardio e cuore coi vasi, e che « per la rapida crescita degli elementi vitali possano man- « tenersi e adattarsi nel luogo anormale, anche cessata la « causa che ve li spinse? Colla moderna teoria della genesi « parassitaria di quasi tutte le malatìe, parrebbe difficile am- « mettere, in un corpo ove non funzionano l' apparecchio re- « spiratorio e il digestivo, veicoli principali dei germi infet-

« tanti. Non è però improbabile che possano per via della « circolazione materna passare le trame della placenta, e per « quella via suscitare nel feto malatie flogistiche viscerali... » Questo modo di considerare l' embriogenesi di certe ano- « malie fu già accennato da Jaccoud, Niemeyer e altri ».

Del « 2° tono più pronunciato, associato a leggiero ri- « tardo dell' ondata del polso, fatti soliti riscontrarsi nella ste- « nosi degli orifici arteriosi, che qui debbesi escludere », dà spiegazione il luogo dove il cuore si trova, molto più angusto del proprio, e vicino al fegato che sorge a restringere la cavità toracica, sì che a guadagnare spazio le coste si fecero arcuate. Indi « non farà meraviglia che ne sia ve- « nuta una leggiera torsione, o, meglio, una maggiore cur- « vatura dei vasi. Così la corrente sanguigna, per poco osta- « colata, contribuisce a dar meno celere la corrente alle ar- « terie periferiche e maggiore l' urto contro le semilunari « della corrente di rimbalzo ». Perciò lo Zecchi, immune il cuore di lesioni, può senza danno e molestia sostener come sano le fatiche del metodico moderato lavoro della sua condizione, ma non potrebbe egualmente bastare a qualche maggiore sforzo, a qualche fatica più grave.

Dov' era posto il villaggio o stazione che mandava i suoi defunti al sepolcreto di Remedello? L'egregio nostro amico sig. don Luigi Ruzzenenti, lo scopritore dei sepolcreti e degli scheletri (V. Comm. pel 1886 pag. 79), fatte già molte indagini, si crede prossimo a compiere così la sua scoperta, se pure non l' ha compiuta. Fin dall' aprile dell' anno scorso nel fango delle curazioni d' un fosso gli parve scorgere frammenti fittili di età preistoriche. Con tali segni in mano, così egli ci scrive col solito brio, « battei il piede sul suolo au- « gurale gridando trionfalmente *te teneo*. Gli occhi della mente « indovina penetrarono sotto lo strato terroso e già vede-

« vano i residui delle antiche abitazioni; ma non potè pene-
» trarvi il ferro indagatore impedito dalle tenere ariste del
« frumento ».

È un campo detto *Redone*, distante circa 200 metri a NNE dalla necropoli arcaica, appezzamento della possessione *Dossello di sopra*, nel comune di Asola, proprietà dello stesso sig. cav. don Pietro Feltrinelli. Non ha nel mezzo e probabilmente non ebbe mai piante d'alto fusto, sì che può tenersi che lo strato archeologico vi sia intatto. L'amico nostro spiava quindi con ansietà il momento di poter esplorarlo. E ai 27 ottobre fece « condurre una trincea lunga « circa una dozzina di metri, larga uno. A 80 centimetri, più « o meno, dal piano di campagna la terra cambia colore e « natura, si fa nera, picea, fangosa, torbosa: ecco apparire « carboni e cenere, ossa d'animali infrante, ossa carboniz- « zate, cocci spessi e varî di terra cotta a fuoco libero e fatti « a mano;... ecco una cuspide di freccia di selce piromaca « che attesta il lavoro della mano esperta dell'uomo, ecco in « somma sicuramente il luogo ove una gente preistorica tenne « a lungo dimora ... Ma il gelo assiderò l'uzzolo dell'esplo- « ratore, e l'inverno algido interminabile gli fece provare « il supplizio di Tantalo, contrastandogli sino al 5 marzo l'ac- « cesso al sedimento archeologico appena sfiorato ».

Ripreso quindi il lavoro, prolungata a 32 metri la trincea nell'autunno aperta, ecco l'elenco degli oggetti che rividero il sole.

1. Silice lavorata. Una cuspide di freccia)1) ad una sola aletta (mancante del codulo). – Due cuspidi (6. 8) a base « concava. – Una (11) a doppia ascella. – Una (2) triango- « lare (cimelio speciale) con una concavità alla base a mezza « elisse. – Due cuspidi (9. 10) dette *a virgola*. – Una (15) a « codulo tronco piatto da una parte e con rilievo angolare « dall'altra) mancante della punta). – Una selce (8 bis) « rettangolare quasi quadrata (cimelio speciale). – Due rasoi

« (2. 14). – Due scarpelli (4. 5). – Un raschiatoio (3). – Due « cortellini frammentati. – Diversi pezzi di silice, parte la- « vorati, parte rifiuto di lavoro; e fra questi meritano di « esser notati due pezzi di quarzo affumicato o calcedonia, « perchè la loro presenza fa sperare che nel progresso delle « scavazioni si trovino strumenti ed armi intere fatte con « queste pregevoli pietre.

« 2. Pietre varie. Un brunitoio (16) di melanite a forma « piramidale. – Un lisciatoio (17) di arenaria color cinereo. – « Un ciotolo (18) marnoso che porta i segni di essere stato « usato come percussore. Noto queste tre sole: ma son molti « i pezzi di pietra stati adoperati dalle mani dell' uomo. Il « prossimo Clisi offre il materiale adatto a far pesi, martelli, « macine, macinelli, coti, ecc. ecc.

« 3. Terra cotta. Unico oggetto intero una fusaruola, e « una colluvie di cocci di vasi. Predominano due materie: « una l' argilla nera finissima; l' altra una terra ordinaria, « mista spesso con granellini silicei. Della prima si notano « 6 anse lunate e 5 a cannello con foro orizzontale, 2 pezzi « di manico, un frammento di grosso anello, ecc. ecc.; della « seconda anse di ogni forma, dalla più rudimentale a ca- « pezzolo alla forma più elegante. Nei cocci di pasta fina « mancano le ornamentazioni; i cocci di materia ordinaria « sono rozzamente ornati a cordoni, a bugne, ecc.

« 4. Ossa lavorate. Corona o base di un grosso corno « di cervo con foro rettangolare. – Vari pezzi di corna cer- « vine, coll' impronta di strumenti da taglio e accennanti di « aver servito per arnesi da lavoro. – Due cuspidi; una a « sezione rettangola, lunga mill. 45, con picciuolo rotondeg- « giante spezzato; l' altra a sezione quadrata, lunga mill. 20, « con picciuolo rotondo, appuntito, lungo mill. 20. – Un os- « sicino rotto, che sotto il capo articolare ha un foro ro- « tondo svasato. – Un punteruolo formato colla estremità di « un corno di cervo; ecc. ecc. ».

Non è, dice il Ruzzenenti, messe copiosa, ma da contentarsene per un primo assaggio, testimonio sicuro di antichissima abitazione. E vuole che sappiasi, come a sè e agli scavatori avesse predetto il rinvenimento di oggetti metallici, e nulla di ciò fu trovato, nè rame nè bronzo, nè pure colla scoria. Ma gli darà, si confida, ragione il venturo autunno, perchè il brunitoio debb' essere stato adoperato a lisciar metalli. Non trovò indizi di argine, che trovansi nelle terremare; non palafitte a grossa trave o a piccol palo; non terreno con pavimento o battuto, segnale di capanne: trovò qualche pezzo d' intonaco argilloso coll' impronta del graticcio. Gli duole di non aver trovato denaro, col quale vorrebbe fare investigazioni molto più larghe.

Adunanza del 17 giugno.

« Comuni e privati proprietari si preparano alle ope-
« razioni del ricensimento accelerato, che dovrebbesi tra breve
« incominciare nella nostra provincia. In tutti però è una
« generale preoccupazione per trovarsi digiuni di studi e di
« pratica in lavori catastali, e quindi incertezza sul da farsi
« e come dirigersi: trepidazione specialmente giustificata per
« chi viene chiamato dalla legge a compiere atti importan-
« tissimi, sopra tutto per le Commissioni censuarie comunali,
« a cui è affidata sì gran parte e sì delicata di questo la-
« voro. Mi pare adunque che alcuni suggerimenti, i quali
« punto non presumonsi nè completi nè perfetti, sui modi
« più acconci per eseguire la parte che loro spetta, alcune
« indicazioni, anche talvolta generiche, intese a procurar or-
« dine e precisione, torneranno loro di qualche utilità, var-
« ranno, se non altro, a toglierne molte da quel tranquillo
« riposo d' aspettazione a cui sembrano abbandonarsi ».

Così l' egregio nostro socio sig. conte Lodovico Bettoni Cazzago; e tosto « con brevi cenni pianissimi, esclusa affatto la « parte scientifica », viene indicando quello che più stima espediente all' uopo nella nostra provincia e nelle altre che hanno già regolari mappe catastali: cioè, corretti gli errori che posson esservi di linee di confine e di posizione dei ter-- mini, non radi ne' comuni di montagna, « fare dei prodotti « nuove stime, che rispondano al vero, onde si possa desu- « mere la rendita netta esatta del fondo di ogni proprietario, « e stabilire la giusta misura dell' imposta, togliendo le grandi « sperequazioni che ora esistono », causate ben anche da qualche sbaglio nella vecchia operazione, ma sopra tutto dalla forza del tempo che àltera ogni cosa. Come rilevantissimo è pertanto il fine a cui si mira, così munita è la legge di tutte le possibili providenze; ma, per riescire, è principalmente uopo di viva e retta coscienza e di zelo in chi è chiamato a operare.

E però nei singoli comuni, eletta la commissione, il sindaco publica i nomi degli eletti, li convoca per la elezione del presidente e del segretario conforme il regolamento, di cui il sig. conte Bettoni indica gli articoli e le discipline. E gioverebbe che per l' effetto dell' articolo 12 il sindaco stesso inviti i proprietari a presentare le dichiarazioni dei miglioramenti introdotti ne' loro fondi dopo il 1.° gennaio 1886. Il che, se omesso dal sindaco, sarà fatto dalla commissione, con istruzioni precise e bene particolareggiate, a fine di evitare denuncie imperfette da doversi poi rinnovare.

Per gli articoli 4, 5, 6 della legge è còmpito delle commissioni riconoscere la linea di confine tra comune e comune e delle proprietà nei comuni stessi comprese (delimitazione), e assistere alla posizione dei termini (terminazione). Ciò riguarda i paesi mancanti del catasto particellare o che han mappe da non potersene servire: ma sapiamo che anche nelle nostre mappe sono pure inesattezze da correggere,

delle quali, secondo l'art. 53 del regolamento, giudicherà la Giunta superiore del catasto. Sembra però al nostro collega che, senza aspettare le operazioni catastali governative, le quali nella nostra provincia non si incominceranno nell'anno corrente, non sarà male andar più solleciti, raccogliere dagli interessati le necessarie informazioni. In questo modo le operazioni saranno preparate, e a suo tempo fatte con più precisione.

La commissione comunale deve eleggere gli indicatori catastali, persone pratiche de' luoghi, de' confini, de' prodotti, che forniranno all' operatore censuario governativo tutte le occorrenti informazioni. È manifesta la costoro grandissima importanza, ai quali, più forse che al perito, è da attribuire la maggior parte degli errori lamentati nel vecchio censimento. E però del pari è manifesto, quanto importi che ne sieno ben sicure, non solo la capacità, le cognizioni e la diligenza, ma specchiatissima l'onestà. Siccome poi sono spesso diverse le coltivazioni e le produzioni, e chi più dell' una, chi più dell' altra s'intende, la cautela nella scelta non sarà mai soverchia.

Spetta pure alla commissione comunale (regol. art. 19, *a*) « fornire alla Giunta tecnica, ai periti e in generale agli « uffici catastali, nonchè alla commissione provinciale, tutte « le notizie ed informazioni delle quali sia richiesta per le « diverse operazioni occorrenti alla formazione del catasto ». Ma quali potranno essere, chiede il sig. conte Bettoni Cazzago, almeno le principali di tali notizie e informazioni? Certo « quelle che non potranno avere per fatto proprio « individui nuovi affatto alla plaga sopra della quale do- « vranno lavorare: quindi principalmente i dati sulla fertilità « dei terreni, sulla produzion loro, sul valore de' prodotti, « sulla deduzione da farsi a questo valore, ecc., dovendo « essi qualificare e classificare i terreni, e preparare tutti « gli elementi per le minute di stima a fine di predisporre

« il lavoro per le commissioni tecniche provinciali cui spetta « la formazione delle tariffe. Tutto questo materiale di in- « formazioni e cognizioni non si può raccogliere in brevi « istanti. Vi occorre tempo, lavoro e costanza, affinchè sia « veritiero e giusto, quindi tale da infondere piena fiducia « negli ufficiali censuari che dovranno servirsene. Essi po- « tranno rivolgersi anche ad altre fonti, ma parzialmente, « cioè per informazioni speciali; quindi se le commissioni « avranno onestamente ed intelligentemente fatto il dover « loro, gioveranno assai alla precisione della operazione ca- « tastale e alla sollecitudine del lavoro censuario. Laonde no- « minati i periti, ed anche prima, le commissioni si mettano « a raccogliere i dati sui prodotti ciascuna del proprio co- « mune, sulla fertilità maggiore o minore di quella plaga « in confronto delle altre, sul prezzo venale de' singoli pro- « dotti, o in natura, o dopo che hanno subìto una prima « manipolazione, come sarebbe p. es. dell' oliva, delle legne, « dell' uva, o dell'olio, del carbone, del vino, pei quali si terrà « conto di tutte le spese occorrenti alla trasformazione e del « capitale impiegatovi ». La legge vuole (art. 14) che questi prezzi sien dedotti dal dodicennio 1874-1885, si faccia la media delle tre minime medie dei detti anni, tenendo conto « anche del disaggio medio della carta monetata ».

Quanto più saranno numerose e minuziose queste ricerche, tanto più il risultato si accosterà al vero. Laonde le commissioni debbon porvi il massimo studio, fare stima di tutto che in proposito ha qualche peso, estendere pur le indagini dal proprio ai comuni contermini, in ispecie se la messe delle notizie sia scarsa nel proprio, come avverrà spesso ne' comuni silvestri, o che più distano dai mercati. E anche gioverà che si consultin fra loro, specialmente de' paesi vicini, per vedere se sien gravi differenze, esaminarne le cause, ponderarle, rettificar forse qualche giudizio, emendar qualche errore. E ciò è tanto più da raccomandarsi, perchè la legge

(art. 11) prescrive che si apprezzi la quantità della produzione ottenuta per mezzo di coltivazione ordinaria, non intensiva o fatta con straordinaria accuratezza: e tale quantità si accerta cogli opportuni confronti. « Se una risaia, un « prato, un vigneto, in causa di coltivazione accuratissima e « per concimazione fuori dell' ordinario, dànno prodotti molto « superiori a quelli di luoghi loro vicini e di simil forza pro- « duttiva, non devono questi esser tenuti per base di pro- « duzione, ma la base debb' essere quella de' prodotti che si « ottengono con un' ordinaria coltivazione. Il prodotto si cal- « cola poi sempre in ragione di ettaro ».

All'art. 11 della legge è scritto: « La rendita imponi- « bile è quella parte del prodotto totale che rimane al pro- « prietario netta dalle spese e perdite eventuali ». Fa dunque mestieri dal prodotto dedurre tutte le spese incontrate per ottenerlo. Ed ecco nuovo studio delle commissioni: alle quali la legge stessa indica i titoli delle detrazioni da farsi dal totale prodotto per avere la giusta rendita imponibile. Il sig. co. Bettoni si restringe « a indicare alcune maggiori « deduzioni che dovranno essere calcolate e che nel censi- « mento attuale non sono state introdotte perchè all' epoca « della sua formazione non ne sussisteva il motivo ». Nota quindi il prezzo della mano d' opera in quasi tutta la provincia salito, e che accenna a salire: l' emigrazione, il servizio militare, le esigenze della vita del contadino cresciute e crescenti: nota le grandini al dir de' vecchi rese or più frequenti: la crittogama che desolò i vigneti e continua a impoverirne il frutto colla necessità dello zolfo, di nuovi attrezzi e dell' opra maggiore; la peronospora e quell'altre pesti che ne minacciano: la moria de' gelsi, le malatie del baco: la concorrenza della seta asiatica e del grano d' America ad avvilire sui nostri mercati i prezzi delle sete già tanto preziose e dei grani nostrali: il maggior tempo necessario alle legne per maturare ne' boschi; le discipline re-

strittive che ne governano i tagli, vi proibiscono il pascolo, la raccolta del patume e il dissodamento. Son tutte cause, conchiude, che debbono influire sulla diminuzione della giusta rendita imponibile.

Alla Giunta superiore del catasto è riservato deliberare sulle norme circa le aliquote per le deduzioni da applicarsi ai singoli prodotti: le quali norme perciò ancora non si conoscono. Ma poichè « la legge e il regolamento attuali si « possono quasi dire una riproduzione delle disposizioni e « delle norme seguite già nella formazione del censimento « lombardo veneto », anche di queste, da quelle presumendole, giudica opportuno preammonire le commissioni comunali. Osserva però da prima che « saranno compresi nel catasto i « fabricati rurali, cioè quelli che, appartenendo al proprietario « del fondo, servono ai bisogni del fondo stesso, quindi al- « l'abitazione dei lavoratori, al ricovero del bestiame, alla « custodia dei prodotti, attrezzi, ecc. Non è però necessario « che questi fabricati, per esser tenuti rurali, si trovino nel « fondo, ma possono essere anche fuori (regol. art. 145): e « ove un fondo non avesse il fabricato rurale ad esso neces- « sario, si dovrà egualmente applicare al fondo stesso una « deduzione (regol. art. 128): deduzione che si determinerà « sulla media della spesa necessaria per la manutenzione dei « fabricati rurali esistenti nel territorio in condizioni normali, « avuto riguardo all'estensione dei terreni e alle loro qualità « e ai danni speciali a cui possono andar soggetti (art. 129). « Da ciò risulta che queste deduzioni potranno da luogo a « luogo variare assai ».

Seguendo il regolamento, accenna dipoi le altre deduzioni, le quali « saranno rappresentate da aliquote che ver- « ranno stabilite dall'Ufficio catastale e da questo trasmesse « agli operatori censuari. Si faranno sopra le informazioni e « i dati raccolti sui luoghi: ecco però come e quanto importi « che le commissioni preparino tali informazioni e tali dati ».

A pro delle quali commissioni l'egregio nostro collega offre loro la nota delle aliquote praticate nel censimento lombardo veneto, ch'egli ha con diligenza tolte da quegli atti e dalla relazione manoscritta di un ingegnere di quella Giunta, il defunto Bonzè. Ora tali aliquote dovranno certo modificarsi; ma stima utile che le commissioni, come a guida, le abbiano presenti: stima al contrario superfluo parlar ora delle operazioni da compiersi al giungere dei periti catastali.

Si vede che « del lavoro preparatorio ce n'è in abondanza, « lavoro importante e assai delicato, a cui è bisogno di buona « volontà, di attività, avvedutezza, onestà. Erra chi crede di « fare il proprio interesse coll'esagerare in più o in meno. « Quello che importa assai è che questo lavoro, affinchè sia « regolare e sollecito, sia fatto con ordine e costanza ».

Vorrebbesi quindi che i singoli presidenti delle commissioni procaccino tosto a sè e pei colleghi il testo della legge sulla perequazione fondiaria e del relativo regolamento: affidino ai diversi membri della commissione le incombenze che reputano con coscienza a ciascuno più adattate. « Questi « commissari, ripartito così il lavoro, ed assistiti occorrendo « dagli indicatori, scelti tra i pratici del paese più intelligenti, « più onesti e attivi, dovrebbero procurarsi le mercuriali dei « prodotti, e non attenersi soltanto a queste, non sempre « ben fatte, ma pregare i possidenti e i negozianti principali « e più onesti del comune di dar loro informazioni precise; « non contentarsi di mandar lettere circolari con tabelle da « riempiere, ma consultarli in persona, chiedere che lor si « conceda di ispezionare i registri, ... Così otterrebbero « in poche settimane quello a cui mal basterebbe altrimenti « l'opera di più mesi ». Vorrebbesi che i presidenti delle commissioni de' comuni limitrofi confrontino i risultati delle proprie investigazioni per metterli in certa armonia tra loro, meglio accostandoli al vero. Si stima « indispensabile che si « uniscano le commissioni di parecchi comuni in condizioni

« tra lor somiglianti di suolo e di prodotti, scelgano un « ingegnere o perito agrimensore tra i più pratici e onesti « qual consulente, a cui ricorrere ne' dubî che non sapessero « sciogliere da sè ».

I comuni certo per queste operazioni dovranno sottostare a spese. Il sig. conte Bettoni Cazzago però ammonisce i sindaci, le amministrazioni comunali, i contribuenti a « stare « all'erta, affinchè di un dovere di cittadino, cui la legge « (art. 24) obliga ad eseguire con molto rigore, non si fac- « cia una speculazione indebita, non si creino nuovi impieghi « per chi ne va in caccia ». Raccomanda sopra tutto che si proveda affinchè il tempo non passi indarno. La legge, promulgata il 1° di marzo 1886, stabiliva che i lavori doveano cominciarsi entro due anni: e nulla accenna ancora a tale principio. È nella stessa legge che entro il marzo 1893 siano compiuti: e molti ostacoli ancora potrebber sorgere, e forse pretesti per prolungare questo limite. Fa mestieri pertanto riguadagnare il tempo fuggito; e lo riguadagneremo col mettere in punto ogni cosa, tal che l'opera, cominciata che sarà col prossimo anno, si affretti spedita e sicura. « Il tempo è « denaro, dice l'adagio inglese: e in questo caso calza a ca- « pello, perchè è veramente denaro ».

Approva l'Ateneo e loda l'opera dell'egregio compagno, quanto modesta altretanto opportuna e profittevole, che richiama al pensiero il virgiliano *In tenui labor*, e più ancora propriamente quell'altro detto di Fedro *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* È desiderio comune che vengano, come promettesi, dal Comizio agrario di Salò o di Brescia gli opportunissimi avvisi publicati e diffusi per la provincia. Certo saran valido sussidio alla buona volontà dei più solleciti a questo lavoro del ricensimento, importantissimo, non meno del nuovo codice, alla unificazione del nostro paese.

I SISTEMI DI FOGNATURA.

Present'amo, uniti di sèguito, come fu promesso (vedi pag. 55), i compendî delle dissertazioni lette all'Ateneo sulla *fognatura;* e cominciando dallo scritto del sig. d.r Tullio Bonizzardi letto il 4 settembre 1887, il segretario si confessa innanzi tutto debitore del compendio alla somma cortesìa del chiarissimo autore.

Il municipio di Torino elesse già una Commissione per questo medesimo studio; la cui relazione si conchiuse col proporre l'adozione del sistema così detto *tout-à-l'égout* o della canalizzazione unica.

Dissentendo fondamentalmente il d.r Bonizzardi da questo sistema, che reputava solo acconcio a moltiplicare e diffondere buona parte delle maggiori e più pericolose malatie infettive, e temendo d'altra parte che l'autorità degli uomini costituenti quella commissione potesse dare in argomento alla relazione istessa quasi il valore di un codice per l'Italia intera, disse ritenere utile un nuovo studio in argomento. Non esitava quindi a dichiarare che il mezzo di fognatura da lui prescelto, consisteva in un apparecchio, che chiamò bottino sferoidale, già ideato e applicato dal concittadino Giovanni Ghirardi.

Nella relazione il d.r Bonizzardi ne ometteva la descrizione, basandosi sul fatto che tali bottini erano troppo noti nella città di Brescia, poichè in essa ne furono costrutti più di un centinaio, di cui parecchi da oltre sedici anni.

Trattandosi qui di cosa nuova, e sulla quale ha intero fondamento il sistema di fognatura prescelto da questa relazione, ci facciamo anzitutto a dare degli stessi un breve cenno dimostrante la loro costruzione.

Il bottino Ghirardi non ha nulla a che fare colle antiche fosse nere o bottini semplici, di forma variamente rettangolare, destinate al raccoglimento non solo dei materiali di deiezione, ma spesso ancora delle stesse aque meteoriche, funzionando quasi da fosse di smaltimento.

Il bottino Ghirardi ha la forma elissoide, o dirò meglio dell'ovoide, col maggior asse nel senso verticale. La sua estremità superiore acuminata è aperta per dar passaggio ai doccioni delle latrine. Risultano questi bottini interamente costituiti da *Betton* (cemento, ghiaia, sabbia), con pareti che misurano 12 centimetri di spessore, e che s'ingrossano assai più verso la base, colla quale si può dire si confondono. La loro capacità varia da 10 a 20 ettolitri, e si costruiscono nel seguente semplice modo.

Si pratica sopra una data forma un determinato cavo nel terreno, operandovi dietro accurata compressione del fondo, un primo getto del notato *betton* per formare la loro base. Ciò fatto vi si sovrapone uno stampo risultante da parecchie parti foggiate come gli spicchi di un limone. S'immagini pertanto che alla parte midollare dell'asse centrale del limone stesso se ne sostituisca un altro di legno, di forma ottangolare a faccie ristrette; e che gli spicchi, invece di avere l'estremità interna affatto acuminata, l'abbiano smussata per modo da offrire alla loro volta una superficie piana, corrispondente a quella data da ciascuna delle faccie del notato asse ottangolare.

In mezzo alla base di *betton* già predisposta si applica dapprima l'asse centrale in discorso; quindi succede l'introduzione degli spicchi, che si congiungono gli uni agli altri a mezzo di semplicissimi ordigni. Ciò compiuto, continuasi

l'opera di getto di *betton* dalla base, immettendolo nello spazio frapposto fra l'apparecchio di legno e il terreno, e curandone continuamente la compressione.

Condotta a fine per tal guisa la parte murata del bottino, si passa dapprima all'estrazione dell'asse centrale attraverso alla superiore apertura, e quindi per la stessa via a quella degli spicchi; onde poi dar luogo alla esatta cementazione della interna superficie.

La resistenza di questi apparecchi alle azioni di pressione esterna è basata sul sistema delle volte; ed è ovvio che le possibili pressioni dei liquidi e le stesse ondulazioni del suolo non possano di leggeri accagionar loro alcuna lesione, potendo per la natura stessa della lor forma di costruzione seguire senza danno le stesse ondulazioni del suolo.

Ciò premesso, il d.r Bonizzardi si fa a chiedere, se, pure ammettendo lo stesso materiale di costruzione pei bottini e pei canali, perciocchè i bottini come semisfere stanno semplicemente immersi nel terreno, debbano essere passibili di fratture quanto i canali che si basano sopra un sistema rigido.

Logica vuole, esso soggiunge, che le scosse provenienti dai terremoti, e dalle stesse ondulazioni derivate ai terreni delle contrade cittadine dai pesanti rotabili, possano indurre ne' canali qualche frattura, ma non ne' bottini, di cui già Brescia conta 16 anni d'incontrastata prova. Logica vuole, esso cotinua, che le materie spesse e vischiose dei bottini s'appiccichino tenacemente sulle loro pareti asciutte, e li rendano perciò assai meno atte alla permeazione di quelle disciolte de' canali ad aqua corrente: e qui chiede eziandio, come dopo queste argomentazioni possa trovare ancora fondamento l'affermazione, che il materiale spesso contenuto nel bottino possa essere assai più passibile d'infiltrazione di confronto a quello della canalizzazione a mezzo dell'aqua. Nel mentre esso trova che il disperdimento dato dai canali

è, per così dire, di attualità di prova, nega che altretanto si possa dire rispetto ai bottini, pei quali, come disse, sedici anni di prova stanno a conferma della vera e assoluta loro impermeabilità.

A questo proposito esso ricorda che una Commissione tecnica delegata dal Municipio milanese venne a Brescia, e constatò nel modo più formale ed assoluto l'annunciata impermeabilità. Il d.r Bonizzardi concludeva che, trattandosi di fatto sperimentale, una nuova riprova non tornerebbe superflua, e faceva perciò invito alla presidenza dell'Ateneo, perchè volesse far mettere allo scoperto alcuni di questi bottini costrutti in varie epoche, a fine di togliere in argomento ogni inconcludente giudizio.

A togliere autorità alle conclusioni della Commissione torinese rispetto alla impermeabilità dei canali, riproduceva integri alcuni brani di una memoria pubblicata dall'ingegnere Ferrante nel 12° fascicolo, edito in Torino nel 1884, del giornale che ha per titolo *L'Ingegneria civile, le Arti e le Industrie.*

Si legge in quell'articolo, come nel progetto della canalizzazione unica, portato dalla Commissione torinese, si sia implicitamente ammessa la necessità di introdurvi ragguardevolissime copie d'aqua, poichè si progettarono fogne con un minimum di larghezza pari a m. 0.65 sino a m. 2, 2.10, 2.40, a 3, e che eccettuate applicazioni d'enormissima spesa, dovevano essere fatte con opere murarie, e perciò fragili e fratturabili anco se costrutte di getto di cemento. Rammenta i spessi movimenti succedentisi nel suolo e l'azione fratturante ch'essi devono esercitare sopra manufatti che vi si adagiano, colla nota gravissima facilitante la fratturazione, che istà appunto nelle loro smisurate lunghezze, di confronto alle esilissime grossezze. Questa nota acquista poi ancor maggiore gravità, quando si riflette che questi canali risultano da una serie di tratte che s'incrociano per lo più ad angolo retto,

e dove è ancora continuo l'incontro e l'approdo dei canali minori nei maggiori. Perciò l'autore vede nelle oscillazioni del suolo le facili fratture dei condotti minori che s'innestano nei più solidi maggiori.

Esso vede ancora nel flusso dei materiali provenienti dai canali minori nei maggiori una causa di rallentamento nel corso dell'aqua tanto nei primi che nei secondi, e conseguentemente una ritardata esportazione delle materie che vi sono affluite. Nega recisamente che si possa costruire una conduttura che serbi a lungo la impermeabilità, poichè ravvisa come conseguenza immanchevole, specie pel fatto dei notati incrociamenti dei canali minori sui maggiori, dei veri stacchi fra i primi e i secondi, e da essi le note trapelazioni.

I canalizzatori accusano i bottini come moltiplicatori e disperditori dei germi morbigeni, negando inclusivamente tale triste prerogativa alla canalizzazione istessa. Osserva quindi che se accusa di questa natura può essere volta ad una di queste forme di fognatura, essa spetta quasi unicamente alla canalizzazione. Rammenta l'influenza che ha l'aqua sul mantenimento della loro vitalità, e sul loro sdoppiamento.

Nessuno dei moderni igienisti, esso soggiunge, ha diniegato che la fermentazione putrida, opportunamente condotta, possa anco avere un'azione germicida.

Frattanto esso ricorda come l'azione dell'ossigeno siasi ritenuta troppo tarda ed insufficiente per sterilizzare con bastevole prontezza i germi di alcune poche forme infettive cui l'ossigeno non è propizio e che s'accompagnano alle sostanze di deiezione; e come la riduzione della materia organica per la via della fermentazione è tanto più rapida e completa, quanto più avviene all'infuori dell'aria.

Sono condizioni indispensabili ad un vero processo fermentativo, una limitatissima quantità d'aqua, un sufficiente grado di temperatura, e dei fermenti organici viventi.

La fermentazione putrida la riguarda quindi come un

laboratorio, che, bene condotto, deve spuntare la virulenza dei germi; e perchè si compia a modo, occorre che si svolga in aria stagnante ed in aqua dormiente.

È difficile, esso continua, lo stabilire i fenomeni della fermentazione putrida in atto, poichè sfuggono alla diretta osservazione; ma ciò che è affermato si è, che se vi ha fermentazione putrida, è solo perchè vi sono dei fermenti che in parte svolgonsi sotto l'influenza dell' aria, ed altri all' infuori di essa. Di qui la classe degli aerobi, anaerobi, ecc.

Cita pertanto gli ordinari fattori della putrefazione descritti dal Roster siccome appartenenti alla famiglia delle batteriane di cui il *vibrio lineola*, il *tremulans*, il *subtilis*, il *rugula*, il *prolifer*, ecc.

Pertanto secondo il Ducleaux, il Roster, ecc. la putrefazione incomincerebbe dalla vegetazione di quei bacteri che hanno bisogno dell'ossigeno libero, e che muoiono se affatto scompare. Ma l'ossigeno scompare davvero per l'instancabile opera delle serrate legioni de' microbii aerobi, che si trovano sulle superficie delle masse putride fermentanti Da ciò ne consegue la morte stessa degli aerobi, e la cessazione della fermentazione periferica. Per questa morìa aerobica adunque sospendesi la fermentazione propria agli aerobi, fermentazione che viene ripresa da altri microbii anaerobi, che non abbisognano di aria per vivere, e che si trovano perciò nella parte profonda della massa in fermentazione. In questo momento in cui entrano in azione questi secondi bacteri della putrefazione, il Roster dice che dichiarasi il vero processo fermentativo. Questi s' impadroniscono dell' ossigeno combinato nelle sostanze, trasformando perciò le materie azotate in prodotti più semplici che rimangono inalterati, se difesi dall'aria. Al sopraggiungere di nuova aria invece questi prodotti stessi forniscono nuova messe d'alimento alla prima specie aerobia, la di cui presenza è determinata, sia collo stesso afflusso di nuova aria, sia colla ripresa della vitalità da parte di alcuni

degli aerobi, a cui il difetto d'ossigeno aveva dato le parvenze della morte. L'azione dei nuovi aerobi sui prodotti degli anaerobi è comburente, e perciò trasformante in prodotti più semplici che passano poi necessariamente o alla atmosfera o al regno minerale.

Il relatore considera questa vicenda come una vera tragedia, in cui i protagonisti si moltiplicano nel terreno della battaglia, distruggendosi vicendevolmente in uno al terreno istesso, su cui s'accampano e da cui traggono la vita.

La loro attività comburente, soggiunge il Roster, la potenza e l'attività colla quale assorbono l'ossigeno, sono tali che nessuna porzione di questo gaz può giungere agli strati profondi del liquido. Non appena è intercettata la strada attraverso alle materie al gaz ossigeno, gli anaerobi della profonda intraprendono il loro lavoro di riduzione determinando uno svolgimento di gaz acido carbonico, che, portandosi alla superficie, concorre a dare la morte agli aerobi che già da se stessi tendono ad affrettare la distruzione del gaz ossigeno, su cui basasi la loro esistenza.

All'azione sola degli anaerobi, esso soggiunge, sono ascritti degli atti di fermentazione che in sostanza non sono altro che vere trasformazioni delle materie. Quale non dovrà essere lo stato di scomposizione che deve in esse succedere, se l'opera dei bacteri può trasformarle allo stato di semplici combinazioni binarie, producendo in fatto, come si produce, dell'aqua, dell'ammoniaca, e dell'acido carbonico, lasciando perciò in libertà la parte organica che vi era commista?

Da tutto ciò si conclude che queste trasformazioni organiche, non sono in via semplice e affatto naturale possibili che sotto il processo di fermentazione, mercè l'influenza dei fermenti.

Chiamò poi col nome di Gange il sistema della canalizzazione, poichè se in essa non v'approdano cadaveri umani, raccoglie tuttavia svariatissimo materiale di rifiuto. Ora è un

canone elementare, che le fermentazioni putride sono tanto più gravi, quanto più svariate e complesse sono le sostanze organiche che vi prendono parte. Dai svariati e molteplici portati di queste fermentazioni trovano incremento e vita nuovi prodotti di crescente azione deleteria.

Il dottor Bonizzardi dichiara di essersi soffermato fra i processi di fermentazione putrida, onde far persuasi gli accademici, che nei processi stessi, per il lavorìo di vera trasformazione che vi è inerente, si renda possibile la difesa, della salute dagli attacchi che possono provenire da svariate vie, dai semi virulenti delle malattie contagiose, che tanto abbondano negli escrementi degli ammalati da queste malattie e da molti stessi ritenuti sani.

Nega pertanto alla fermentazione possibile a queste materie di mezzo a masse considerevolissime d' aqua, come succede colla canalizzazione, il valido contributo dissolvente portato dagli anaerobi, che non possono agire come fermenti dove v' ha dell'ossigeno come àvvene nelle correnti aquee. Paragona quindi la putrefazione che deve seguire ne' canali con quella de'chiusi bottini, dove l'aria ha scarso o quasi nullo l'accesso, e trova che in questi deve prevalere l'azione dei dissolventi anaerobi, nel mentre nell'aqua deve prevalere quella degli aerobi. Da questi confronti si rileva, come fosse nell' intendimento del d.r Bonizzardi il dedurre il corollario, che per l'azione degli aerobi la volatilizzazione delle materie sotto forma di gas dovesse seguire in modo quasi completo, nel mentre per quella prevalente degli anaerobi, quale deve occorrere nei chiusi bottini, essa dovesse avvenire in modo affatto scarso.

Allude poi a Kok e a Ducleaux, quando affermarono essere sconveniente il porre antifermentativi nelle fogne in cui si trovassero rifiuti colerosi, a fine di paralizzare l'azione de' loro germi, e ciò perchè si veniva a sospendere quella fermentazione putrida che doveva annientarli.

Quindi fa una serie di considerazioni, volte ad interpre-

tare il continuato succedersi dei processi di scomposizione dei materiali putridi, siccome sicura causa di annientamento o paralizzamento dei germi virulenti. Per la sottrazione dell' ossigeno dell' aqua, esso soggiunge, contenuta nei corpi, dovuto al lavorìo di fermentazione, ne consegue una necessaria volatilizzazione dell' idrogeno, e quindi una più o meno completa disidratazione, e per essa un mutamento sostanziale della materia (1) che fa da matrice alla fermentazione.

Volge quindi la sua osservazione alla putrefazione dei cadaveri nei cimiteri, e dichiara che, alcuni anni or sono, non andava guari convinto della potenza annientatrice dei microbi della putrefazione, e perciò considerava i cimiteri siccome centri infettivi, e come a diniegazione di questo asserto stesse inalterabile il fatto della buona salute propria ai custodi e relativi seppellitori.

Dieci anni or sono il d.r Bonizzardi sollecitava lo stesso Ateneo a fare degli esperimenti per istabilire la natura infettiva dell' aria del cimitero cittadino; ma invano esso esperì con alcuni suoi colleghi tali prove, a mezzo dei palloni Moscati. Il responso microscopico fu sempre negativo. La rugiada raccolta entro il recinto, non imputridiva, nè dava luogo alla nota proliferazione, che s' accompagna ovunque sono miasmi.

A conferma di questo principio, cita gli importanti esperimenti del d.r Maggiora a Torino sui terreni ordinari, su quello dei centri popolati, e dei cimiteri, e conclude che in questi ultimi trovò una cifra di microrganismi inferiore a quella data dai terreni delle strade torinesi.

(1) Nell' epoca in cui fu scritto questo lavoro non si conoscevano tutti i microbi patogeni che venivano uccisi dal processo putrefattivo, sia ad opera di altri germi, sia dai prodotti di alcuni di essi, specie dell' acido fenico nascente prodotto da speciale microbio. Di questi diremo nel breve sunto che farà sèguito alle obbiezioni che mi furono volte in argomento dal d.r Vitaliano Galli.

Cita Miquel che trovò in proposito nell' aria del cimitero di Montparnasse un minor numero di batteri di quelli osservati nel parco di Monsouris.

Dopo di avere riprodotto l' andamento dei processi particolari di putrefazione coi fattori proprii alla stessa, conchiude colle seguenti parole: « Quale è il terreno che dovrebbe a primo aspetto mostrarsi saturo di questi microbii, se non quello dei cimiteri? e se non lo è di fatto, a qual causa devesi addebitare, se non al lavorio di putrefazione che moltiplica indefinitamente questi fattori di distruzione, e ciò nell' istesso tempo che preparano inesorabile causa di morte a se stessi, e a quelli proprii ai cadaveri.

Si parlò qui di tombe sotterra permeabili, per escludere quelle che si trovano fra terreni impermeabili, o chiuse fra fosse e pareti murate, perchè colà i cadaveri vi stanno per così dire isolati da una serie di fattori della putrefazione che vi accedono invece nelle ordinarie fosse sotterra.

Parlando dei cadaveri chiusi in tombe murate, così concludeva. Tale isolamento porta per sè, che il cadavare di un individuo morto, ad esempio, da vaiuolo, non sia, come è naturale, che un solo prevalentissimo insieme di germi vaiuolosi, che impediscono per la loro prevalenza l' ordinario processo putrefattivo (e qui certamente alludeva alla notoria azione che hanno ad esempio i microbii del colera di ucciderne altri, ed era naturale ed ovvio il congetturare, che i germi vaiuolici non avrebbero potuto devastare soggiogando per così dire tutto l' organismo, se non fosse stata stranamente prevalente e devastatrice la loro azione. Questo argomento si troverà trattato ampiamente nella notata replica che succederà di poi).

Quale meraviglia adunque, che giunto a un certo periodo s' arresti il processo putrefattivo di questi cadaveri, e che i germi vaiuolosi conservino perciò attraverso al tempo immutate e gravissime le loro azioni contagiose, come la storia medica registra funestissimi esempi?

Mi si perdoni il salto, chiede il d.r Bonizzardi, poichè qui non si allude ai corpi, ma ai soli processi di putrefazione. Se la fogna è rigeneratrice di miasmi, essa dovrebbe riuscire sempre insidiosa e pressochè mortale a coloro che vi entrano per vuotarla. Mettiamo in disparte gli incauti che vi accedono non appena aperta (1), pei gaz che possono esservi tanto accumulati da riescire asfissianti, e vediamo appunto come i vuotacessi, invece di essere passibili di sofferenze fisiche, portano come i custodi e i seppelitori dei cimiteri, le traccie della buona salute.

Questa osservazione nata dalla conoscenza dei locali vuotacessi, trovò conferma nelle parole dal prof. Jonston pronunciate in una delle tornate dell' associazione medica americana del decorso anno, in cui afferma che i lavoranti nelle fogne di Wasinghton, erano più sani di quelli che lavoravano all' aria libera, osservazione ch' esso trovava ripetuta in altre città.

Passa quindi in rassegna l' accusa fatta ai bottini di svolgere masse indefinite di gas infensi alla salute. Anzitutto egli osserva che nel bottino la fermentazione deve correre celere poichè vi concorrono tutte le circostanze propizie al suo sviluppo. Esso osserva come nello strato del terreno in cui ha posto il bottino vi si trovi una temperatura più che sufficiente per tenere alimentata la fermentazione. Premesso che questo atto si svolge anco con un grado di temperatura sopra 0, si comprende di leggeri quanto questa dovrà essere favorita dalla maggiore costante, che si trova nello strato terreno in cui è immerso il bottino (2).

(1) Seguendo questa stregua anche nelle cantine dove avviene la fermentazione del mosto dell' uva, l'asfissia trova le ragioni del suo manifestarsi.

(2) Non si può comparare la temperatura dei canali anco alla stessa profondità, sia per le loro aperture, che per le correnti aeree che attivano.

Qui ricorda per incidenza come a 0 e sotto zero i fermenti non facciano in genere che sospendere le loro attività, riprendendole non appena gli si offrono le condizioni di una temperatura superiore. Così i microbi racchiusi nel ghiaccio riprendono le loro funzioni non appena stemperato nell'aqua calda, o posti in una admosfera tiepida.

L'Erisman calcola il volume del gas che si sviluppa in 24 ore in una fossa chiusa, di volume uguale a quello delle materie che contiene.

Il d.r Letheby riferisce che l'aqua di canalizzazione contenente 2 grammi di materia organica per litro spandeva circa 20 m. c. di gas in ugual tempo. Ducleaux, parlando degli Égouts di Parigi, nel punto in cui dopo il ponte di Asnière s'immettono nella Senna, dice: « L'aqua occupa la metà della lunghezza del fiume e forma sedimenti nerastri: trovandosi poi in essa eccessiva la quantità della materia organica, ha luogo una fermentazione attivissima, con svolgimento di innumerevoli bolle di gas. Nei momenti poi delle alte temperature, queste bolle raggiungono da *un metro a un metro e mezzo di larghezza*. L'odore poi è putrido e persiste per più chilometri ».

Quale spaventosa differenza di produzione di gas debba correre fra la fogna e i canali, è soverchio il dire, anco ammettendo per il momento esagerate le basi di calcolo sopra esposte (1).

(1) Quando si tien conto del fatto dello scomparire dall'aqua dopo pochi chilometri di percorso di queste masse di rifiuti, l'affermato sviluppo di gas non solo appare eccessivo, ma inferiore al vero: forse si potrà concludere che la fermentazione aerobia, avendo sicuro il campo nella canalizzazione, porta perciò massimo lo sviluppo dei gas, nel mentre il contrario deve avvenire nel bottino indicato, in cui per il raccoglimento delle materie e la sua sotterranea giacitura e chiusura, il campo della fermentazione resta quasi interamente riserbato agli anaerobii, che né danno uno scarsissimo tributo.

Pertanto si fa a ricordare anco una volta la scarsità dell' aria che può approdare nel bottino, e come perciò il compito della fermentazione in questo caso sia dovuto in ispecie ai vibrioni anaerobi.

Il Roster scrive: L' aqua, il carbonio, l' azoto e l' ossigeno, e in certi casi alcuni sali minerali sono le sostanze di cui hanno bisogno i bacteri. L' aqua è il più indispensabile elemento per la loro vita, e quando questa manca si ha se non la morte, come succede in alcuni casi, almeno l' arresto della loro motilità e di altre funzioni. Ora è a chiedersi se è proprio l' aqua che abbonda nei bottini o nella canalizzazione, e se nei bottini perciò questi microbii non dovranno trovare le condizioni ora indicate per la morte, o quanto meno per l' arresto della loro attività funzionale. A p. 140 lo stesso Roster dice: « I germi dei bacteri nell' aria delle fogne variano fra 5600 a 6300 per ogni metro cubo ». Il Roster stesso osserva che non ve ne hanno meno in certe contrade cittadine: ma qui è necessario stabilire la natura di questi, e come per gli scambi dell' aria dovuti alla temperatura propria dei canali in confronto a quella delle strade, parte a quelle proprie a queste ultime, possono ripetere origine dai canali stessi. Il Roster d' altra parte afferma la grave perniciosità propria a quella dei canali.

Il Miquel da esso citato riferisce ai bacteri dei canali proprietà attivissime per corrompere le infusioni anco le meno sensibili, ingenerandovi la fermentazione putrida con prodotti eminentemete fetidi. È necessario, esso soggiugne, che l' igienista scopra e conosca i prodotti gasosi che passano dalla canalizzazione alle strade, e quanti sieno i corpuscoli sospesi nell' aria di questi canali. Proseguendo dice che, quando si ponga mente alle immondizie della canalizzazione, alla corruzione delle aque, ai gas che vi si svolgono, sarà facile indovinare, in quelle aque e in quell' aria che vi stà a contatto, la presenza di quei microrganismi che si compiacciono della putrefazione.

Per farsi un' idea sufficiente sullo sviluppo di questi gas, basti l' osservare quanto tenui quantità di materie organiche bastino a rendere putride quantità incredibili di aqua.

Chiamò quindi l' attenzione degli academici per raffrontare le quantità di gas che sono date dalle masse di materie contenute nei pozzi neri (e quelle che dovranno essere esalate dai detti bottini), in confronto a quelle svolte dalla canalizzazione. Chiama eziandìo l' attenzione dei consoci sopra questa enorme quantità di gas, che andrà ad aggiungersi per la canalizzazione ai propri, specie delle vecchie città. Conclude esso, affermando che la canalizzazione moltiplica almeno per mille i gas nocivi in confronto della fossa chiusa.

Chiede quindi a se stesso quale azione potrà avere l' aqua sui prodotti tossici dei batteri, sulle così dette ptomaine, deleterie forse più degli stessi microbii?

Un' altra causa disseminatrice di miasmi pur dovuta alla canalizzazione, la trova nelle facili riduzioni di pressione atmosferica, poichè per essa, non solo s' innalzano con maggior prestezza i gas proprii ai canali, ma eziandìo s' affretta l' uscita di quelli che si trovano disciolti nella loro aqua. Alle cause barometriche s' aggiungono le termometriche, che portano un continuo scambio tra l' aria del canale e l'esterna, che è quella stessa che dà la corrente ascendente, tiepida nell' inverno, fredda nell' estate. Siccome poi la corrente è continua, perchè differenti sempre sono le temperature dei canali e quelle delle parti superiori, così lo scambio dei gas è sempre continuo, e la sua intensità è sempre proporzionata alla capacità dell' ambiente da cui muovono.

Così da una larga fossa dovrassi istituire una corrente proporzionalmente maggiore in relazione ad una piccina, e ciò nel tempo istesso che la canalizzazione porta per suo conto il maggior danno possibile che può derivare dalla riduzione di pressione atmosferica, per il relativo aumento di

capacità igroscopica dell' aria, e conseguentemente della maggiore solubilità dei gas contenuti. Ma la canalizzazione ha per sua natura una viva corrente originata anco dallo stesso movimento dell' aqua.

Chi frattanto potrà con serietà controporre tutte queste cause di correnti aeree insite nella natura della canalizzazione, con quelle che possono essere determinate da quella mezzana otre che è il bottino da me indicato?

Una valvola automatica, e un tappo sufficientemente chiudente, potranno valere a impedire quasi in modo completo i miasmi procedenti da un bottino, ma non mai quelli derivanti da una canalizzazione, in cui vi sono delle vere tensioni gasose da superare. Esso vede nei processi fermentativi del speciale bottino chiuso una via per spegnere la vita ai microbi patogeni, nel mentre trova nello svolgimento dei gas della canalizzazione il veicolo per la vera loro diffusione.

Esso vede ancora nella stessa larga produzione dell' ammoniaca dovuta all' idrogeno lasciato libero dall' azione degli aerobi per la fissazione dell' ossigeno dell' aqua dei corpi, e per l' unione dell' idrogeno stesso al gas azoto pure sprigionato da uguali processi, un' azione contraria ad alcune specie di questi microbii.

Fonda esso questo suo ragionamento sulla facoltà dissolvente dei tessuti, propria all' ammoniaca per la quale le stesse cellule epidermoidali e epiteliali vengono disciolte, saponificando insieme anco il grasso, essendo in una parola un caustico fluidificante. (Disse alcune, perchè sapeva benissimo, che come v' hanno delle specie di microbi che indirettamente creano l' ammoniaca, ve ne hanno altre eziandio cui non solo l' ammoniaca, ma l' aqua sporca istessa vale a offendere la loro esistenza, e quanto meno la loro potenzialità patogena).

Fra gl' inconvenienti propri alla canalizzazione stanno

le maree di innalzamento e abbassamento dell' aqua, dovuto specialmente alle pioggie torrenziali, e per questo la facile scopertura delle pareti dei canali, sempre imbrattate e sporche e cosparse di aqua più che sufficiente ad affrettare il lavorio putrefattivo, e per esso il naturale disperdimento de' miasmi putridi.

Non è forse naturale che dall'improvviso aumento d'aqua nei canali ne debba seguire inusata compressione sull' aria e gas in essa esistenti, e quindi una vera spinta a farli risalire più largamente per la via dei doccioni affluenti dai gabinetti delle latrine per l' interno degli stessi appartamenti? (Al bottino chiuso potranno essere volti anche questi gravisimi appunti?)

Il mondo scientifico vede nelle oscillazioni e nei scambi dell' aria, mantenuta la necessaria proporzione dell' ossigeno; ma egli chiede appunto se nella stagione estiva, quando, si può dire, l' aria è quasi stagnante, proprio nessuna influenza per riduzione di questo corpo non dovrà operarsi in seno alle case, nelle quali oltre ai miasmi propri, l' ossigeno sarà costretto a trovare tanta nuova messe di ossidazioni nei prodotti gasosi dalla putrefazione seguìta nell' aqua.

Ora moltiplichiamo queste case o serie di alveari che costituiscono le città dalle strette e tortuose viuzze, e vedremo se nell' estate vi potrà essere la naturale proporzionata quantità d' ossigeno.

Da ogni parte si grida alla campagna alla campagna per ritemprarsi respirando il buon ossigeno, e poi si creano intorno alla città miglia e miglia quadrate di artificiali cloache, che certo non varranno, nè a moltiplicarlo, nè a diminuire le sorgenti della impurità dell' aria.

L' igiene stigmatizza con ogni sua potenza, e con tanta ragione ogni fossa in cui l' aqua fa stagno, perchè vede nella fermentazione putrida animale e vegetale che vi segue, una sorgente di guai fra coloro che vi stanno vicini a re-

spirarvi i vapori che vi si originano, e poi vi sono gli igienisti che tendono a sistemare attorno alla città stessa una vera vicenda di fermentazione, originata dalla successiva irrigazione e asciugamento delle aque di fogna nei terreni circondanti la città. Sia o non sia il terreno permeabile o non impermeabile, non monta; la canalizzazione devesi ad ogni patto applicare.

L' ozono si cerca come l' araba fenice nelle città, e certo la sua presenza non potrà essere meglio promossa col coinvolgerle internamente e esternamente da una vera rete gangetica, quale è quella data dalla canalizzazione. Si pigli in mano un libro di elmintologia, e si vegga quanta massa di uova elmintiche, dalle proporzioni microscopiche alle meno, sieno riversate ogni giorno dall' aqua sui campi circondanti la città dove i cittadini traggono gli erbaggi per le loro mense. Forse che queste stesse uova elmintiche non richieggano ordinariamente sei mesi per essere sterilizzate?

Chi potrà vagliare sufficientemente il microcosmo veramente infettivo che s' accompagna alla deiezione intestinale, alle orine, (Chi non sa oggi che i microbi del tifo abbondano in esse, e quanta sia la tossicità naturale delle orine, specie quando procedono da uomini inerti?) su cui l' aqua non ha quasi azione?

A questa coorte di fattori di malattia e di morte, un' altra congerie non meno funesta s' associa in quella procedente dalla marcia separata dalla suppurazione dalle piaghe semplici alle cancerose, poichè la canalizzazione tutto esporta. Valga per ciò una visita che la commissione sanitaria cittadina composta dai signori dottori Franzoni, Serana, Perolio, Fontana, dall' avvocato Castiglioni, dall' ingegnere Vigliani, e dai chimici Tosana, Clerici e dallo stesso d.r Bonizzardi fece ai canali luridi circumambienti la città, ove trovarono cataplasmi cosparsi di pus e sangue addensato, commisti a materiali di deiezione, a cui sbarravasi il cammino a mezzo di

una serie di pali congiunti a modo di rastrello attraversanti uno di questi canali, nel mentre fra i pali stessi stavano confitti i gambi del sedano e gli altri erbaggi che dovevano apparire l' indomani sul desco dei cittadini. Ma non bastava ancora ciò; tre metri circa all' indietro di questi rastrelli, a mezzo di un' asse traversante il canale stesso sormontato da un intelerato di canne s'era costituita la latrina della casa. Che cosa soffermassero quei gambi e come s'imbiancassero sotto quella putredine è inutile il dire. Uscite appena dalle mure cittadine, esso soggiungeva, e guardate in qual sozzo fango si lascino depositate e si lavino le verdure che usiamo ogni dì.

In qual modo si potrà, più di questo, canzonare e satirizzare più violentemente il senso comune, e la batteriologìa che forma il lustro più vivo della scienza progredita?

Si fa quindi la dimanda, se i microbii patogeni, non potranno penetrare anco nei tessuti vegetali e fra le ascelle delle foglie, e insidiare così alla salute di chi li ingerisce. Chi potrà dire di aver fatti colla lavatura sicuramente mondi questi erbaggi, anco parlando dei due terzi dei cittadini che devono trarre l' aqua dai famosi pozzi, per portarla sui piani superiori?

I micologi tutti affermano che nel terreno, lo strato più abbondante di microrganismi stà nel superficiale sino a 20 centim. circa di profondità. Ora esso chiedesi in quale forma di terreno allignino le radici degli erbaggi, e se i strati superficiali dei terreni di canalizzazione non saranno quelli che più conteranno i microbi patogeni, cui la canalizzazione è madre tanto benigna. Pensiamo, esso soggiunge, se sia possibile escludere che i capillari proprii alle barbicelle delle radici e alle foglie non possano attrarre nel seno loro alcuni degli infinitamente piccoli che in tanta copia si trovano in quelle fogne.

Quando noi riflettiamo, esso soggiunge, a quanto narra Derier circa l' attitudine di certe mucedinee di trapassare i

capillari d'una ciotola per rivestire di rami l'altra superficie, la serietà di questo dubbio aquista troppi punti di attendibilità. (Che diremo poi nell'oggi della scienza, su questo argomento in cui nella società biologica di Parigi è affermata la penetrazione dei microbi nei tessuti vegetali?

Chi oserà affermare che le materie tratte dai bottini, abbiano disseminate delle malattie infettive? Ognuno sa che queste materie sieno ovunque usate quale mezzo concimante, e che quasi mai si disse, si argomentò, e si argomenta che dalla loro distribuzione sia derivata infezione di sorta.

Con quale coscienza i canalizzatori potranno dire altrettanto? Vi può essere una messe di fatti già larga, più continuata, più concludente per affermare che la canalizzazione è la vera distributrice e diffonditrice di parecchie malattie infettive?

Le antiche fosse nere furono talvolta accusate, non già d'aver trasportata colla concimazione le forme infettive, ma solo di aver fatto ciò per diretto passaggio dalla fossa al pozzo o con una corrente di aqua potabile; ma in questi casi si trattava di passaggio diretto e immediato. Ma quanti sono questi casi, e quanti invece ne conta la canalizzazione?

D'altra parte l'impermeabilità dimostrata dai bottini proposti, toglie loro la cattiva allibrata a carico di alcune vecchie fosse nere per cui alla sola civile canalizzazione rimarrebbe intero il mandato di distribuire le medioevali malattie infettive.

Questo ideale della canalizzazione, a che cosa approda infine, se non ad esaurire le forze economiche dei comuni e a diffondere in nome della civiltà, della igiene, il tifo, il colera, da dissenteria, la difterite, ecc. ecc.?

Esso fa ancora il quesito, se le materie trasportate dalla canalizzazione sieno convenientemente utilizzate dai campi, e se i campi stessi abbiano la virtù di decomporle. Osserva

in proposito come dalla continuata concimazione degli stessi campi ne segua un inutile spreco di materia fertilizzante, poichè il loro ingrasso deve avvenire anche allora che lo stadio delle coltivazioni non lo richiede. Crede eziandìo che la parte di queste materie che sarà meglio utilizzata dai campi sarà quella che avrà subìta una più completa digestione nell' intestino; e non vede nei terreni la sufficiente potenza della loro dissoluzione per favorirne il suo assorbimento. (Qui faceva naturalmente allusione ai terreni argillosi impermeabili che sono tanto comuni e non possono favorire, per ragioni inutili a dirsi, la naturale scomposizione).

Trovava invece nelle trasformazioni delle stesse materie avvenute nei chiusi bottini che danno loro l' aspetto terroso, quella naturale preparazione che i secoli riguardarono sempre propizia alla nutrizione dei vegetali.

Il sopracaricare poi di concime, esso soggiungeva, una limitata linea di campi, per lasciare quasi sprovvedute tutte le altre plaghe, dalle quali ogni dì si aspettano mezzi di alimentazione, gli è un errore che muove raccapriccio e indegnazione ad un tempo: gli è un errore che si risolve nella violazione d' una fra le più elementari leggi della natura.

V' ha un libro in cui stà una partita di dare ed avere; ed è a chiedersi che cosa avverrà di quei terreni dai quali ricaviamo i mezzi di nutrizione, quando sotto differenti forme non ci faremo a restituire almeno parte di quanto ci hanno dato per mantenerci la vita. Ciò ripetiamo anco a coloro che pongono troppa fidanza nei concimi artificiali, poichè se questi hanno un valore incontestabile, ne' materiali di deiezione vi ha un valore veramente essenziale. I primi diverranno ognora più costosi e saranno sempre utili come fornitori al terreno di certi principî di cui si giova la nutrizione delle piante, ma a fornire il carbonio e l' azoto, che pure negli stessi e nell' umana nutrizione hanno tanta parte, necessiteranno sempre queste materie.

Scorgendo il d.r Bonizzardi nell' elogiato lavoro della commissione torinese una spiccata idea dominante, di riferire cioè alla sola canalizzazione i vantaggi igienici derivati ad una serie di città, malgrado le importantissime altre riforme salutari contemporaneamente in esse attivate, delle quali la relazione ne fa scarso, e talvolta nessun cenno; si fece ad analizzare le cause degli annunciati miglioramenti. In queste opere di bonificazione hanno per lui principalissimo posto:

1. La riforma delle aque potabili, colla sostituzione di pure aque di sorgenti, alle putride dei pozzi ne' centri abitati;

2. L' opera del drenaggio;

3. La riforma completa e fondamentale della pulizia privata e publica.

A fine di poter dare alle proprie vedute una sicura base di studio, indirizzò alle varie amministrazioni delle città elencate dalla stessa relazione torinese, una lettera, per la quale chiedevasi quale era il sistema di fognatura adottato e da qual epoca; se si erano introdotte nuove aque potabili, e se si erano applicate operazioni di drenaggio, e quali altre riforme igieniche fossero state attivate, e se in modo contemporaneo o no.

Dalle risposte ottenute dalla cortesia di quelle amministrazioni, egli si fece pel testo loro ancora più convinto, che le conclusioni della maggioranza della commissione torinese, non erano affatto scevre di possibili appunti. Dal testo di quelle relazioni e per altre notizie, una cosa appariva di luce meridiana, lo stato pessundato di salute e di pulizìa sanitaria di tutte le stesse città.

Emergerà dalle seguenti note pertanto, come in nessuna delle dette città preesisteva un vero ed assoluto sistema di fognatura, e come la canalizzazione venne conseguentemente a prendervi posto, come primo e vero sistema.

Di fatti a che cosa si sostituì la canalizzazione, se non a vecchie canalizzazioni spandenti, o fatte a mezzo di canali

correnti e aperti sul livello del suolo stradale, animanti persino mulini che paleggiavano le umane deiezioni, come avveniva a Brusselles. In altre v'erano o fosse scavate nel terreno, o costrutte con sottili muri, o da tinozzi aperti, posti nei cortili, o da ammucchiamenti nei cortili stessi di tutti i rifiuti delle case, o per il getto in fine d'ogni bruttura lunghesso l'interno delle case e delle strade istesse.

Da questi pessimi modi di fognatura, non potevansi trarre che pessime congetture; ma non potevasi perciò inferire che al miglioramento della publica salute, avrebbe potuto meglio contribuire la canalizzazione o un migliorato sistema di fosse fisse o di piccoli bottini chiusi, che non erano conosciuti ecc.

La necessità di questo raffronto assumeva pertanto per il d.r Bonizzardi maggiore importanza, poichè il soggetto del paragone da lui prescelto, era affatto nuovo e sconosciuto all'infuori della cerchia, in cui aveva avuta una applicazione. D'altra parte quest'ultimo sistema si presentava alla disamina con due qualità intrinseche, affatto superiori agli altri, la impermeabilità cioè, e la poco riflessibile spesa necessaria alla sua attuazione.

Seguendo questa stregua, dovrassi adunque ammettere, che un sistema è migliore d'un altro, solo perchè ad alcuno piacque preferirlo nella riprova? Chi non vede che l'indirizzo Gellileano della prova e riprova, che è la bandiera della scienza odierna, ha almeno virtualmente sepolti questi, che diremo sobbalzi della mente umana?

Fra i documenti ottenuti dalla cortesìa dei publici magistrati, si annoverano quelli riguardanti le città di Weimar e di Halle, che per isbaglio nella relazione torinese erano ascritte nel ruolo delle città canalizzate (1).

La città di Weimar non solo non era canalizzata, ma malgrado che avesse prescelto il sistema dei bottini, 200 sole case avevano ottemperato alla riforma della fognatura.

(1) Non dissi di Memphis per mancanza di documenti.

Il documento in atti, deplora di non poter dare statistiche prima del 1881; ma afferma colle seguenti parole: « dopo la nuova canalizzazione delle aque bianche (1) e la nuova condotta d'aqua, la nostra salute publica s'è fatta ancor migliore: non abbiamo più epidemie di tifo (dunque le epidemie v'erano); e i casi di questa malattia sono sempre isolati ».

Non è già per mettersi sulla via delle subdole interpretazioni, ma per esporre un dubio, che d'altra parte ha fondamento in quel mal compreso orgoglio, pel quale non si vogliono declinate le piaghe del proprio paese, e che perciò si sottacciono, che il d.r Bonizzardi argomenta che il magistrato di Weimar non ha voluto esporre il quadro della natività e della mortalità precedente al 1881.

Da quest'epoca invero noi vediamo la natività di Veimar toccare il 27 e 28/1000, nel mentre la mortalità varia fra i 18 e i 20. È troppo fortunato un paese che conta questa salubrità, e non poteva al certo quel piccolo comune di 22,000 abitanti, colla scorta di questi fortunati dati, affrontare ingentissime spese pel rinnovamento della canalizzazione delle aque bianche, e spendere ancora 550,000 marchi per darsi il lusso di una derivazione d'aqua potabile con elevamento a vapore, quando imperiose circostanze di salute non avessero imposte queste costosissime riforme.

Nella città di Halle, malgrado l'assenza di un ordinato sistema di fognatura, poichè nel documento è detto che sopra 3150 abitazioni 135 sole hanno latrine rispondenti agli interessi sanitari, risulta che nei 13 anni che precedettero la introduzione delle nuove aque potabili, la natività era di 37 per 1000, e la mortalità di 31 per 1000, nel mentre

(1) Sul testo non figurano queste parole, che posi per esplicare lo scopo della canalizzazione colà attivata, dappoichè si vedrà per le citazioni originali che seguiranno quale sia il sistema di fognatura ivi adattato.

nei 13 successivi anni la natalità raggiunse il 38. 4 per 1000 e la mortalità scese a 26. 3 per 1000.

Ma la proporzione più favorevole fra gli ultimi 13 anni, che per i 13 precedenti, istà nelle differenze fra il numero dei nati e quello dei morti, per i due periodi di tempo:

I. periodo 37. 0 – 31. 1 = 5. 9.
II. periodo 38. 4 – 26. 3 = 12. 1.

Questa differenza tra 5. 9 e 12. 1 è grande, e parla in in favore della maggiore salubrità degli ultimi 13 anni, giacchè quanto più grande è la differenza tra il numero dei nati e quello dei morti, tanto più favorevole è lo stato sanitario d' una città. Halle, dopo l' introduzione del nuovo aquedotto nel 1873, andò immune dal colera, che menava invece strage nei paesi vicini. Il solo orfanotrofio, soggiunse il documento, contò 279 ammalati e 17 morti nel 1871 per tifo.: ma la causa di tanta sventura si scoprì, come di solito; nell' aqua dei pozzi usati, poichè dietro la loro chiusura, come sempre, cessava la malattia. E qui ci piace l' osservare, che se il tifo fosse dipeso dal cattivo sistema di fognatura, avrebbe dovuto durare malgrado la chiusura dei pozzi; nel mentre, come si hanno tuttodì esempi, la canalizzazione suol disperdere il tifo per la via dei gas speciali che da essa si separano.

Il documento soggiunge eziandio « stà il fatto che chiunque beveva dell' aqua dell' orfanotrofio si ammalava di tifo ».

Vienna appartiene al ruolo delle città canalizzate, e come tale ha posto nella relazione torinese, nella quale in ordine di profilassi igienica non si fa cenno che della dotazione di aqua potabile fatta al centro della città.

Trascuriamo di dire come tutte le riforme igieniche vi trovassero applicazione dalla canalizzazione al drenaggio, e sola ultima apparve l' introduzione dell' aqua potabile detta della Hoquelle.

Nel mentre le morti da tifo dal 1851 al 1873 oscilla-

rono annualmente fra 742 e 1554, nel 1874 dietro l'introduzione di quest' aqua scesero a 375, e fatta eccezione al 1856 in cui la tifoidea infierì per la sostituzione parziale dell' aqua ferdinandea alla nuova, le morti per tifoidea, dietro la restituzione di quella della Hoquelle, continuarono nel cammino progressivo della riduzione, sino a dare nel 1884 soli 95 colpiti.

Si passò quindi dietro questa introduzione d' aqua, da una mortalità annua oscillante tra 1554 e 742 ad un massimo di 144 ed un minimo di 95. Così nel mentre nel 1873 si stava introducendo la nuova aqua, si avevano 742 casi di tifo, e nel 1874 se ne ebbero 375 e giù di lì.

Da quel preziosissimo documento apprendesi pure che nel settennio precedente all' introduzione dell' aqua dell' Hoquelle si ebbero 587 casi di dissenterìa e soli 150 in un successivo uguale periodo di tempo, segnando altresì un vero regolare andamento di riduzione, poichè il massimo di questi casi fu di 32 nel 1874, e il minimo di 11 nel 1880.

In quella relazione così scrivesi in questo argomento: « Assumendo, qual base pel calcolo della frequenza del tifo in generale, la mortalità percentuale del tifo nei tre grandi ospitali civili della città, ne risulta per l' ultimo decennio 1873 al 1883 in media di diminuzione annua di 3423.

Si potrà soggiungere che il prosciugamento del suolo, la canalizzazione sempre migliorata vi abbiano contribuito, e noi nel mentre non osiamo negar ciò, tuttavìa dopo il fatto susseguito alla sospensione dell' aqua della Hoquelle crediamo di poter affermare con tutta la coscienza, che il maggiore contributo di miglioramento igienico sia stato dato dal nuovo aquedotto. Pertanto il voler attribuire l' attuale salubrità viennese, specie in rapporto alle malattie d' infezione, alla canalizzazione e non al nuovo aquedotto e alle altre riforme igieniche, equivale, secondo il d.r Bonizzardi, al voler dar posto primario ad un' opera, in cui o non vi cooperò,

o la cooperazione stessa vi prese in modo problematico un posto di secondo ordine.

Fra le maggiori città d'Europa Bruxelles era al certo una delle più antigieniche, e dove la sporcizia toccava un estremo increduto e incredibile. Che cosa vi poteva essere di peggio di quanto è stampato nella memoria publicata da quel municipio dal titolo *Notice descriptive et historique* etc.? Dalla fognatura a mezzo de' canali scorrenti al livello del suolo, ai mulini palleggianti le materie di deiezione, alle fosse disperdenti, tutto aveva riscontro nella città di Bruxelles.

Dalla statistica annessa a pag. 117 della relazione torinese, risulta che la mortalità dal 1842 al 1865 era di 27. 3 per 1000 in media e di 31. 1 per 1000 dal 1886 al 1871, e solo troviamo ridotta la mortalità a 24 per 1000 nel quinquennio dal 1872 al 1877.

Nel documento firmato dal borgomastro di Bruxelles in proposito così si esprime: Dopo il 1871 vi fu una decrescenza di 3. 5 decessi in meno per anno sopra 1000 abitanti. Per certi anni poi la mortalità è discesa dai 30 ai 26. 5.

Frattanto ragione vuole che il punto di partenza, dal quale devono partire i raffronti per conoscere lo stato normale di infettività della città di Bruxelles, risalga ad un periodo di anni direttamente precedente ai grandi lavori di sterro eseguiti in quella città per la canalizzazione onde evitare nel calcolo le malattìe proprie a tali cause. Ora prendendo pertanto le mosse dalla statistica offerta dalla relazione torinese dal 1842 al 1865 si ha una media di mortalità di 27. 3 per mille, nel mentre nel quinquennio dal 1866 al 71 in cui si compirono i grandi lavori, la media stessa risale al 31. 1.

Ora raffrontando la media di mortalità tolta dai 13 anni intercorrenti fra il 1842 e il 1865 di 27. 3 con quella dal 66 al 71 abbiamo, secondo la relazione torinese, una media

di 24, e secondo invece il documento ufficiale del borgomastro di quella città che ha la data del 26 febraio 1885, la media invece sarebbe di 26. 5.

Secondo la relazione pertanto la differenza fra le due date sarebbe del 3 per 1000, e secondo il documento ufficiale citato si avrebbe soltanto l' uno per cento. Ora nella prima pagina della citata publicazione della città di Bruxelles, leggesi: « A misura che la rete degli *égouts* ebbe sviluppo, e che ai rigagnoli primitivi a cielo aperto, scorrenti in canali di muro di ristrette dimensioni, e quasi a fior di suolo, si sostituirono delle gallerie di un' altezza più considerevole e ad una più grande *profondità* sotto il suolo stradale, i cittadini sopressero le loro fosse divergendo i doccioni delle latrine nei publici *ègouts*. Nel 1852 per la distribuzione di nuove aque potabili ne seguì una maggiore proiezione d'aqua nelle latrine. Fatto che determinò la pronta soppressione di tutte le antiche fosse ancora esistenti ».

Dopo la citazione di questi fatti, ci siano permesse alcune considerazioni.

Quale era la città che poteva presentare dal lato della fognatura della umidità e potabilità dell' aqua uno stato più igienicamente deplorevole di Bruxelles? Nè è a dirsi che a Bruxelles non si fecero le cose a modo, poichè quella città si sobbarcò alla spesa ingentissima di portare la canalizzazione quasi al disotto delle fondamenta delle case, onde impedire i superficiali trapelamenti, e malgrado tutto ciò, malgrado la potentissima azione del drenaggio e la influentissima di nuova e sicura aqua potabile e la pulizia generale che ne conseguì, la mortalità di Bruxelles dimostra d' aver guadagnato l' uno per mille, *et nunc erudimini.*

Fra i dati di confronto elencati nella relazione torinese sulla fognatura è detto che la mortalità generale in Londra, che era di 25 per 1000 nel 1840, s'abbassò a 23 per 1000

nel periodo frapposto fra il 1870 e 79, e fra 21 e 22 per mille oggi (1883).

Qui la relazione, rilevando la esiguità dei vantaggi ottenuti, finisce col concludere, « che il sistema di canalizzazione non ha impedito il progresso di risanamento, anco nel caso che non si avesse voluto tener calcolo del trasporto da essa fatto di tutti i residui umani ».

Nella stessa relazione leggesi però che gli abitanti di Londra hanno la briciola di 160 litri d'aqua potabile per cittadino, che nel laconico scritto mandatoci dall'amministrazione cittadina londinese ci dice *derivata contemporaneamente alla canalizzazione.*

Quanta parte possa aver avuta l'aqua nella sanità londinese lo dimostra il seguente fatto. Si aveva completata una statistica sulla mortalità nelle diverse case; il d.r Snow se ne servì per segnare con linee nere sulla pianta di Londra le case colpite dall' epidemia. Da questo lavoro risultò per il quartiere di Brood Sreet una macchia irregolare che mandava dei prolungamenti in vari sensi, ed in cui si vedevano plaghe rispettate dal flagello. S' indagò a che cosa corrispondesse quella bizzarra figura, e si scoprì che dessa si poteva esattamente sovraporre alle diramazioni di una certa pompa che attingeva nel Tamigi un' acqua sospetta d' infezione. Quanto alle case che il colera non aveva visitate, esse ricevevano l' aqua per incanalamento. Più tardi si citarono esempi di passegeri attaccati dal male per aver bevuto in Brood Street dell'aqua proveniente dalla pompa indicata.

Qui abbiamo la prova e la controprova degli effetti avvenuti sui vicini e lontani che usarono di quest' aqua; e l' immunità dei vicini che attingevano l' aqua da altre vie. È perciò provato eziandio il predominio quasi esclusivo dell'aqua nel diffondere il colera (1), poichè non venne in nessun

(1) L' aqua serve a diffondere il colera come la tifoide, la dissenteria, la difterite, e per le statistiche che vedremo più innanzi, quella varietà della difterite istessa che dicesi croup.

modo alterata la divisione che tanto si rese manifesta, fra coloro che bevendo aqua infetta pigliarono il colera, e coloro che, bevendone altra, sfuggirono a questa malattia.

Chi può affermare che nella odierna salubrità londinese una tanto larga distribuzione di aqua potabile, non debba aver portato il suo ordinario contingente di bene? Chi potrà soggiungere che tutto l'insieme dei provvedimenti di polizia sanitaria, che si svolsero con tanta larghezza in questa maggiore delle capitali del mondo, non abbiano lasciato una sicura traccia di riduzione nel libro delle sue morti, come avvenne in tutti i paesi in cui si ebbero ad adottare? Chi pensa soltanto ai grandi rettifili attivati nelle strade, e le larghe arterie aperte all'aria in questi ultimi vent'anni, vede pur troppo che l'abbassarsi della mortalità di 3 o 4 per mille è ben poca cosa sproporzionata al solo contingente di bene, che doveva dare la sola introduzione di nuova aqua potabile.

Ammesso pure, che, dato un limite basso di mortalita, sia difficile il superarlo, non si sa comprendere, come la statistica non abbia rilevato anco a Londra il vantaggio sempre emerso là dove all'aqua impura succede la pura, e alle sporcizia e alle gore di arie morte succede la pulizia, ed è data ampia e libera circolazione all'aria.

Il d.r Bonizzardi si fa il quesito: Se Londra invece di essere canalizzata avesse avuti i suoi bottini non spandenti nel sottosuolo, come lo sono necessariamente i canali; nè svolgenti come i canali stessi gravissimi germi infettivi, il termometro, della sua salubrità, non avrebbe segnato un aumento?

Il Chadwiche (1), uno dei più grandi fautori della canalizzazione londinese, pubblicò che gli *ègouts* di Londra istessa potevansi paragonare ad una storta piena di materie in

(1) Ewin Chadwich cirulation ou stagnation.

fermentazione, ed i condotti delle latrine potevano alla loro volta essere comparati al collo di storte e servire così a tradurre nelle case i prodotti gasosi da esse sviluppantisi.

Dopo tutte le premesse fatte non è logico il concludere che se a Londra sul libro della mortalità, non trovano riscontro i vantaggi che sono sempre secondari alle riforme ne' centri abitati sull'aqua potabile, sulla pulizia cittadina e sulla maggiore aereazione delle contrade, ciò devesi indubbiamente riferire ad una causa paralizzante, che al certo non potendo essere trovata, nè nella buona aqua potabile di recente introdotta, nè nella libera circolazione fatta all'aria, nè nella rigorosa pulizia attivata, deve necessariamente far capo alla canalizzazione istessa?

Nei cenni di risposta che seguiranno, vedremo in quale miserando stato si trovi odiernamente per evasamento il sottosuolo londinese. L' unica fortuna che rimane la è sola riferibile al fatto che il nappo dell'aqua sotterraneo è sempre mantenuto nelle stesse proporzioni, e perciò non ne conseguono i danni secondari alle alternative di innalzamento e di abbassamento.

La città di Croydon non può essere elencata fra le canalizzate col sistema *tout aux égouts:* ma col divisionale, quindi non può essere invocata come esempio di canalizzazione unica.

Per una città che si è più che duplicata dal 1861 in poi sotto l'onnipotenza dell'oro, ospitando essa i più grandi cresi del mondo, quali sono i banchieri della capitale della Gran Brettagna, con un lusso di 250 litri di quota d' aqua per abitante, colle case quasi tutte disgiunte le une dalle altre da giardini, è ad attendersi che la salute vi corresse prospera, e che il tifo vi fosse quasi sconosciuto: ma Croydon invece sembra la cittadella del tifo.

Croydon, seguendo la relazione, è la terza città che deve essere annoverata fra le benedette dal soffio igienico della canalizzazione. « Grazie a questo nuovo sistema di fognatura, son queste le parole testuali, Croydon ha mutato la fisonomia della città che da 36,000 abitanti nel 1861, nel 1871 giunse a 56,000, a 79,000 nel 1881, ed ora a 80,000.

In essa si aggiunge, tutti i residui umani solidi e liquidi, tutte le aque domestiche e i rifiuti delle cucine, tutte le aque piovane sono canalizzate; e quest'opera s'è compiuta nel 1860 coll'adottare il sistema *Tout à l'égout* ».

Ora a pag. 51 del libro che ha per titolo *La fognatura della città di Spezia* del d.r Raddi, citando un' opera dell'ing. Chadovich, vi si dice, che i migliori sistemi di canalizzazione *distinta* a circolazione continua si hanno a Croydon, Beldfort, Cheltenam e Leamington.

Superiormente poi si dice: il sistema della canalizzazione distinta consiste nel separare le aque meteoriche dalle immonde o di rifiuto, condurle entro appositi tubi chiusi di ghisa nei terreni adiacenti alle città ecc.

A pag. 5 dello stesso libro si soggiunge:

Dal punto di vista del risanamento, pare che anche questo sistema lasci qualche cosa a desiderare; poichè a Craydon, che si cita come modello, le febri tifoidi sono aumentate dopo l'installamento dei canali.

Togliamo dal Pagliani. « Lo stesso Baldovin Latham ingegnere, che progettò e compì nel 1857 i lavori di canalizzazione di Croydon, afferma che ivi la febbre tifoidea non aveva mai per lo innanzi fatto stragi; ma appena i canali cominciarono a funzionare, la malattia fece la sua apparizione in forma epidemica (*Society ef Arts, Second annual conference on the health and sewage of towns*). Si stabilirono apparecchi ventilatori; la lavatura degli *ègouts* si fa con 250 litri d'aqua per abitante; l'applicazione di *watercloaset* è fatta ad ogni latrina, e ciononostante la mortalità per febri ti-

foidee per 100,000 abitanti si mantenne in queste proporzioni fra il 1865 ed il 1875 (1).

1865 . .	132	1871 . .	39
1866 . .	111	1872 . .	40
1867 . .	26	1873 . .	17
1868 . .	69	1874 . .	23
1869 . .	32	1875 . .	139
1870 . .	29		

Ora ne' rapporti del sistema di canalizzazione vediamo, come, ammessi per veri i dati citati dal libro in esame, sia sostanzialmente differente e certamente più protettore il sistema dei tubi di ghisa.

Rispetto a Croydon, la relazione torinese non dà statistiche di confronto fra le epoche in cui la parte antica non aveva la canalizzazione, e dopo la sua applicazione. Perciò argomentiamo che anche qui l' eventuale differenza che potrà risultare, sarà in ogni caso assai poco riflessibile.

Gli è d'altra parte sconfortante il considerare come Croydon, malgrado che sia la sede eletta dei grandi cresi della capitale londrinese, e perciò fondata con case costrutte sotto l' influenza magica del potentissimo oro, e quindi con ogni bene possibile nel mondo, è tuttavia sede a malattie infettive.

Chi non sa oggi che le malattiei nfettive non crescono se non là dove si disseminano i semi? certo che a Croydon non si potrà invocare l' attenuante dell' agglomeramento della popolazione, e non rimarrà che di riferirle all' aqua o alla canalizzazione.

Non è in via generale supponibile che la canalizzazione compiuta con tubi di ghisa, che corrisponde al modo oggidì più reputato per raggiungere la impermeabilità, debba invece lì per lì, quasi non appena fatta dar luogo a spandimenti. Ammesso pure d' altra parte che qualche lieve spandimento sotterraneo abbia anco potuto occorrere, resta a

(1) Non si hanno ulteriori periodi statistici.

chiedersi come questo avrebbe potuto diffondere tale malatìa, trattandosi che le case sono tanto disgiunte le une dalle altre?

Secondo l'avviso del d.r Bonizzardi non resta che di sceverare dagli occhi delle menti, la cinerea nebbia delle ubbìe, e ammettere nel fatto tassativo, che i condotti sono quelli che mettono in comunicazione le case più disparate di una città, e che i gas che vi si svolgono fanno risalire pei doccioni delle latrine i fatali germi infettivi, disperdendoli nell'abitato istesso.

Supponiamo per un momento che Croydon adottasse i bottini impermeabili chiusi, ed anco meno impermeabili; chi oserebbe in tesi generale congetturare che per essi sarebbe stata possibile la diffusione in essa di queste malattìe?

Rispetto a Parigi non ebbi le chieste generali notizie statistiche sulla mortalità in genere. È doloroso il dover intralasciare questa parte capitale, in una questione siccome questa, in cui la mortalità sola può dare un regolo sulla ottimità dei provvedimenti che furono intrapresi a scopo di risanamento. La stessa relazione torinese, malgrado la ricca condizione fattale da quel Municipio, non ci dà su ciò un solo cenno, sicchè stando a quella relazione si dovrebbe semplicemente concludere, che a Parigi le condizioni sanitarie sono migliorate per i provvedimenti presi e specie per la canalizzazione.

A fine di essere brevi salteremo ogni ragionamento, per riferirci direttamente a quanto si conosce rispetto alle malattìe infettive che si volevano ovviare a Parigi, come si vorrebbero oggi da altri, ovviate da altre città mercè la canalizzazione.

Trovasi nella *Revue d' Hygiène* id 11 1882, publicata dal prof. Brouardel a Parigi sotto il titolo: *Sulla mortalità di alcune malattìe epidemiche a Parigi durante i 12 ultimi anni:*

Mortalità media per 100,000 abitanti:

Anni	Febbre tifoidea	Difterite	Vaiuolo	Rosolia	Scarlatt.
1869, 72, 73, 74	48.4	53.6	11.4	30.3	7.2
1875, 76, 77, 78, 79	61.4	88.8	17.2	37.5	4.6
1880, 81	96.5	101.8	74.8	43.3	18.1

Fu verso il 1870, che sopra larga scala si cominciò ad immettere nella canalizzazione delle aque domestiche i residui delle fosse filtranti, i rifiuti di alcuni cessi publici e poi carri ripieni di materie che i vuotacessi vi riversano.

Miquel Davy presentava il seguente rapporto alla Prefettura della Senna sopra gli *égouts* e i cattivi odori di Parigi *(1881, Le génie civil)*.

1. È impossibile costrurre canali impermeabili: il sottosuolo delle vie sarà quindi impregnato di liquidi putrescibili.

2. La rete attuale degli *égouts* non ha nè pendenza nè ampiezza sufficienti.

3. Gli *égouts* lasciano sviluppare emanazioni fetide e miasmi insalubri.

4. L'aggiunta di materie fecali alle aque degli *égouts* aggraverà maggiormente il mefitismo e la propagazione delle malattie contagiose.

5. I germi morbiferi contenuti negli *égouts* saranno meglio distrutti coll' irrigazione sopra il suolo e colla coltivazione di quello che sieno i microbi carbonchiosi distrutti nelle fosse in cui sono seppelliti gli animali morti per carbonchio.

Nei cenni di risposta successivi ritorneremo su questo argomento, e vedremo quanto avrà guadagnato Parigi per l'opera della fognatura dal lato della infettività.

Anche rispetto a Parigi avranno posto le stesse osservazioni che abbiamo volte alle altre città rapporto al contingente di sicuro bene che la buona aqua potabile e le altre riforme di pulizia sanitaria vi avranno dovuto portare.

Berlino è posta sopra una pianura sabbiosa, attraversata da tre rami di fiume, rallentato da chiuse per la navigazione. Il nappo sotterraneo dell'aqua tocca 0^m 94 ad 1^m 256 sotto il suolo: la città era perciò circondata da laghi e stagni.

In quali condizioni si sarà trovato lo stato d'umidità di Berlino è inutile il dire, come inutile l'argomentare in quale mezzo d'aqua si saranno trovate le vecchie fogne di muro, e in quali condizioni si saranno perciò stati i canali d'espurgo, e in quale in fine i pozzi d'aqua potabile. Berlino quindi aveva in sè quanto di pessimo in linea d'igiene si potesse avere.

Quale fosse lo stato igienico di Berlino prima del risanamento, lo dice chiaramente il decreto col quale è affidato al Municipio l'ordine della riforma e conduzione igienica delle case.

Nel 1872 i cittadini di Berlino ebbero 50 litri d'aqua, pura al giorno, e furono obligati ad usarla. Nel 1873-74 si intrapresero e si condussero per 6 anni i lavori di risanamento: per essi dinanzi ad ogni marciapiede di contrada vi è stabilito un condotto evacuatore alla profondità di 3 o 4 metri dal suolo delle strade. Per questo modo si è fatto il drenaggio della città e abbassato in ogni parte almeno a 3 metri il livello delle aque sotterranee.

A pagina 143 leggesi in proposito: Il miglioramento manifestossi qui meno pronto per mille cause diverse. Però la mortalità in generale che era di 37.74 per 1000 dal 1841 al 1850, di 37.3 dal 1855 al 1860, di 38.9 nel 1871, discese a 29,50 dal 1880-81.

E qui facciamo la solita osservazione rispetto all'aqua poichè venne introdotta nel 1872, e la maggiore mortalità si chiude per così dire nel 1871, si tace nel lungo periodo 1872 al 1881, e si conclude col dire che la mortalità è discesa a 29.50 nel 1881, poichè proprio allora ebbero compimento i lavori di canalizzazione.

Diciamo ciò, poichè dopo tutte le provvidenze igieniche prese noi non abbiamo dubio che l'annata del 1873 avrà indubiamente portata una sicura diminuzione nel libro della mortalità berlinese, diminuzione che successivamente si sarà scemata dietro i grandi lavori di sterro operati sopra terreno putrido, lavori che non ebbero compimento che nel 1881, per migliorare di poi.

Si può dare un'opera di bonificamento più completa di quella intrapresa a Berlino, in cui a tutto si provvede, e si fa dell'igiene anco a dispetto degli abitanti obligandoli eziandio a usare buona aqua, e facendo anco la pulizia delle loro case?...

Riflettendo appena su tutti i provvedimenti presi di azione sicuramente bonificante, il percentuale della mortalità scemata, non intesse certamente una foglia d'alloro sulle glorie della canalizzazione; ciò neanco allora che discendesse al 20 per 1000. Anche di questa diremo più largamente nel cenno che seguirà.

Quali fossero le condizioni igieniche di Francoforte lo dicono abbastanza chiaramente i seguenti cenni che stralciamo dalla relazione torinese:

« I condotti nei primi tempi erano lasciati aperti nella « sezione superiore là dove il suolo era più ricco d'aqua, « a fine di raccogliervi le aque sotterranee.

« Inoltre esistevano serbatoi speciali, i quali raccoglie- « vano le aque sotterranee.

« La canalizzazione ebbe per iscopo fino dall'origine di « abbassare il livello delle aque sotterranee, che penetravano « nelle cantine dalla parte bassa della città, a cui recavano « gravi danni, sì materiali che igienici ».

Nella relazione non si parla d'introduzione di aque potabili, ciò che è invece affermato colle seguenti parole da speciale nota firmata dal borgomastro di quella città in cui

leggesi: « Quasi senza eccezione avviene in una casa contemporaneamente il collegamento sia col sistema di canalizzazione, sia colla conduttura d'aqua potabile ». Manca ancor qui la statistica della mortalità, fatta eccezione a quella riferentesi alle forme tifiche. Per essa nel mentre si avevano 86 casi di queste malattie per 10,000 abitanti nel periodo frapposto fra il 1851 e il 1853, 19 soli se ne contarono invece nel 1870.

Nello stesso quadro statistico rilevasi che nel mentre nel 1870 non vi erano che 49 cessi immessi nei canali, nel 1879 questi erano giunti a 19,931, e conseguentemente altrettante case furono provvedute d'aqua potabile: e anzitutto è qui necessario tener conto che Francoforte ha 136,831 abitanti: che nel periodo interposto tra il 1863 e 1869 i casi di tifo erano discesi a 61.47, e persino a 36, e ciò malgrado che non si fosse ancora posta mano ad alcuna opera di canalizzazione; e che nel mentre nel 1874 si erano immessi 7,077 cessi nei canali, i casi di tifo salirono a 112 per discendere poi sino a 16, e a 28 nel 1879.

Dinanzi alle due opere di risanamento, rispetto alle quali non può essere posta in discussione la loro reale utilità, quali sono l'abbassamento del livello sotterraneo delle aque, e l'uso di nuove aque potabili pure che avvenne in modo contemporaneo all'allacciamento dei cessi coi canali, nessun igienista io credo abbisogna di altre cause di bonificamento per spiegare la diminuzione della infezione tifica.

Chi non sa d'altra parte che il tifo non siede in permanenza nemmeno là dove i suoi focolai sono molteplici e stanno immoti? poichè è omai esuberantemente provato che l'infezione tifica ha una misura di estensione, al di là della quale una specie di vaccinazione, creata dalle stesse sue cause infettanti, vale a circoscrivere e a ridurre totalmente il cammino alla infezione stessa:

Anche qui il silenzio sui dati della mortalità in genere,

avendo recati in ispecie quelli del tifo, ci lasciano una lacuna, che vedremmo di buon grado tolta, poichè dal non apparire in questo caso di una forte riduzione di mortalità si potrebbe argomentare che l' introduzione stessa delle nuove aque potabili, il drenaggio, la pulizia, la maggiore aerazione contribuiscono anch'esse negativamente al bene publico.

A queste considerazioni, una vuol essere ancora aggiunta, ed istà nello stato pessundato di fosse nere che certamente si saranno trovate anco a Francoforte, come in tutte le città del mondo, dacchè tali fosse erano ovunque costrutte con muri di calce e quindi necessariamente spandenti.

La città di Breslavia, che figura nella relazione torinese siccome redenta dalla canalizzazione, non dovrebbe essere secondo il parere del d.r Bonizzardi neppure accennata per tale riguardo.

Che cosa fosse Breslavia prima delle opere di risanamento, lo dice a chiare note la stessa relazione torinese a pagina 127. Pioggie frequenti talvolta tanto abbondanti da raggiungere l'altezza di 20 a 50 centim. in un giorno, vie anguste, *deboli pendenze, fosse fisse a fondo perduto, livello dell'aqua sotterranea da uno a due metri dal suolo cittadino, insalubrità gravissima, mortalità da 33 a 50 per 1000.*

Si istituirono canali speciali per tutte le contrade e dei collettori profondi che tolsero le impurità dal fiume Statgarben: il drenaggio: la dotazione d'aqua potabile derivata da sorgenti lontane, con un assegno di 123 litri d' aqua per ogni abitante: serbatoi d'arena per la depurazione delle aque di scolo, onde spogliarle delle materie più grosse, prima di essere elevate da potentissime pompe, mosse da macchine a vapore: cateratte di scarico per le pioggie torrenziali, con valvole di scarico nel fiume Motlan, che si aprono, quando i canali sono ripieni e lavati dall'aqua piovana, e che le lasciano sperdere nel torrente, perchè quasi pure e chiare. In una parola si è tutto rifatto.

Ci duole di non vedere una linea di statistica per dire quanto bene hanno portato queste istituzioni, onde poterle commisurare, se proporzionate almeno ne' suoi buoni risultamenti a tutte le altre riforme incompresa la canalizzazione.

Qual era in fatto lo stato di Breslavia se non quello di un lago putrido, in cui evidentemente si usava d'aqua potabile impura, ed in cui la deplorata insalubrità avrà avuta oltre alle fosse fisse a fondo perduto la sua parte nella mancanza della pulizia, che era la mala nota dominante delle città del passato?

Quale è invece lo stato odierno, lo rispondono le dispendiosissime opere intese all'abbassamento del livello dell'aqua sotterranea, la doviziosa quantità d'aqua potabile assegnata a ciascun abitante, e un sistema di fognatura che non permette il completo disperdimento locale d'ogni materia, come avveniva colle dette fosse a fondo perduto. Dico ciò per ricordare, che quando vi ha in un luogo una vera mancanza di fognatura, come occorreva nella città di Breslavia, un qualsiasi altro sistema non buono, ma in fatto meno pessimo, doveva portare la sua necessaria quota di bene.

Concludiamo pertanto che a Breslavia avrebbero giovato le stesse deplorate antiche fosse nere, malgrado la loro permeabilità, purchè non a fondo completamente disperdente.

Quale fosse lo stato di salubrità di Danzica prima delle opere di risanamento, lo dica il seguente riassunto tolto dalla descrizione che è data a pagina 122 della relazione torinese. La fognatura era fatta da vecchie fosse fisse, da secchie che a mezzo di carri erano trasportate ogni quattro giorni fuori di città. Sovente le immondizie gettate nelle vie. Alcune case e piazze dotate di canali che spandevano il loro contenuto in torrenti. La città era divisa in cinque rioni da torrenti a lento decorso che finivano a immettersi nelle fosse delle fortificazioni.

La stessa relazione torinese fissa l'epoca dell'entrata

delle nuove aque potabili 1869, come confine dello stato insalubre di quella città. Difatti a pag. 127 scrive la mortalità prima del 1869, saliva ad una media di 39,59 per mille colla massima di 49,18 e 55,18 in alcune regioni più infelici della città. A pag. 123 della stessa, affermasi che la canalizzazione entrò in funzione col 1872.

La relazione poi non tenendo calcolo della data del 1869, come premesso confine d'insalubrità scrive: Dal 1872 al 1879 dopo il compimento della rete intera dei canali e l'attuazione dell'irrigazione la media scese a 28,59. Ora è a chiedersi il perchè si sono saltati i tre anni intercorsi fra il 1869 ed il 1872 che potevano dare sino ad un certo punto la proporzione del bene derivante dalla sola introduzione dell'aqua potabile.

Si disse sino ad un certo punto, perchè dovevasi per quel periodo di tempo, sottrarre la parte di male sicuramente, derivata dai grandi movimenti di terra voluti per l'impianto della canalizzazione.

A Danzica la canalizzazione è condotta con tubi impermeabili di terraglia ed ha per la pronta pulitura dei condotti, nientemeno che la stessa aqua pura del Redaune che ha elevato il livello.

Bisogna convenire che l'effetto della introduzione delle nuove aque potabili sia stato efficacissimo, poichè si misurò da quella la data della grave riduzione della mortalità, malgrado l'aggravante delle opere di sterro che compivansi proprio in quel periodo di tempo.

D'altra parte la discesa della mortalità da 39,59 a 28,59 è ancora piccola cosa in rapporto al bene che doveva derivare sia per la nuova aqua introdotta che per la polizia, e per l'applicazione di un sistema di fognatura.

Dopo questa rivista, che il d.r Bonizzardi crede di avere scrupolosamente fondata sopra dati indiscutibili, esso argo-

menta in fine a modo di conclusione, che alla canalizzazione unica in ispecie non spetta, nell' opera del risanamento di quasi tutte le città elencate dalla relazione torinese, neppure la quota dovutale sulla mancanza totale d' ogni principio di qualsiasi sistema di fognatura.

Dai dati addotti resta provato che nelle città in cui la riforma della fognatura a mezzo dei bottini era appena iniziata, ma in cui s'era invece provveduto all'aqua potabile ed alla canalizzazione delle aque bianche e conseguentemente al drenaggio, si verificarono risultamenti eclissanti quelli tratti dalle stesse notate città, in cui oltrechè all' aver provveduto sopra una più sicura e larga scala ai bisogni dell'aqua e del drenaggio s'era aggiunta la fognatura a mezzo della canalizzazione.

Dietro queste premesse, trova consentaneo e logico il congetturare, che se le riforme riguardanti l'aqua potabile, il drenaggio e la pulizìa privata e publica non raggiunsero nelle città canalizzate la quota di bene che ebbero invece nelle non canalizzate, gli è mestieri l' argomentare che la canalizzazione abbia contribuito a togliere parte del bene incontrastabilmente proprio a queste riforme.

Seguendo la logica indiscutibile dei fatti, esso soggiunge che se anco in una o due città si ottennessero uguali risultamenti nel libro della diminuita mortalità, di quelli notati nelle due città non canalizzate, non v'è con ciò alcun aumento di bene ad attribuirsi alla partita della sola canalizzazione.

In altre parole il d.r Bonizzardi vorrebbe che nelle annunciate città canalizzate e non canalizzate, i vantaggi derivanti dall' aqua potabile e dal drenaggio fossero pure pari fra loro, ma che da parte delle canalizzate si raggiungesse una quota di bene attribuibile unicamente alla sola canalizzazione. Esso vorrebbe eziandio, che fra una città in cui non esiste un vero e proprio sistema di fognatura; dove v'era anzi l'assenza di qualsiasi sistema, l'applicazione costo-

sissima della canalizzazione dasse un corrispettivo di miglioramento igienico, proporzionale alla enormità della differenza di stato di polizia e della spesa, ciò che provano in modo affatto negativo i cenni portati dalla relazione torinese.

BOTTINI O CANALI?

In sèguito al compendio della memoria del sig. d.r Tullio Bonizzardi sulla *fognatura*, presentasi del pari compendiato lo studio della speciale commissione (V. pag 65) intorno allo stesso argomento: e il segretario, come già al sig. d.r Bonizzardi, con eguale gratitudine si confessa debitore di quest' altro compendio alla cortesia dell' egregio sig. cav. d.r Vitaliano Galli, relatore della commissione sopralodata. Il quale, dove allega brani testuali del lavoro del d.r Bonizzardi con indicazione di pagine, vuole si ammonisca il lettore, che tali indicazioni debbono riferirsi, non al compendio, sì al manoscritto della integrale dissertazione letta dal d.r Bonizzardi all' Ateneo il 4 settembre 1887 *.

* Veggansi i nostri Commentari pel 1887, pag. 251.

La tesi del d.r Bonizzardi è la seguente, che riproduciamo colle stesse sue parole.

« Credo di non uscire neppure di una linea dagli stretti « confini del vero, giudicando come grave, vero e assoluto « errore scientifico il considerare la fogna *è (chiaro che qui « si parla di pozzo nero)* come mezzo moltiplicatore delle « malattie infettive, e costituire essa invece uno dei mezzi « più pratici, più sicuri e più scientificamente attendibili per « distruggere la virulenza dei germi infettivi, che in esse vi « possono approdare. La canalizzazione invece, non solo non « possiede alcuna di queste virtù, ma serve mirabilmente a « moltiplicare i germi infettivi ». (pag. 14).

Ecco gli argomenti adddotti in sostegno di tali affermazioni, che esporremo, per quanto la chiarezza e la concisione permetteranno, colle parole medesime dell' autore.

1. I bottini possono essere impermeabili, i canali no, o molto più difficilmente.

2. Nei bottini chiusi e impermeabili la fermentazione putrida distrugge i germi morbiferi.

3. Dai bottini esala meno quantità di gas nocivi, che dalle fogne.

4. *La canalizzazione concorre efficacemente a mantenere la integrità e la vita dei microbi settici* (pag. 28); *ed è costante mezzo di diffusione di malattie parassitarie* (pag. 31).

5. Nuoce alla salute della città la irrigazione dei terreni, onde è circondata, coll' aqua di fogna.

6. Gli escrementi, portati dalle aque ai campi, *servono in modo imperfetto e insufficiente agli intenti della fertilizzazione* (pag. 43); *e i campi costantemente irrorati da tali aque hanno per esse un continuo e strabocchevole tributo di materie,*

di cui non potranno sufficientemente sfruttare che la parte più elaborata dalla pregressa fermentazione intestinale (pag. 43).

7. *Non è giusto sopracaricare di concime una limitata linea di campi, per lasciare quasi sprovvedute intere plaghe di una provincia* (pag. 44).

8. La canalizzazione non ha punto giovato alle città che l'applicarono, e i miglioramenti igienici ottenuti, si devono, non alla canalizzazione, ma alla maggiore quantità di aqua potabile introdotta.

Queste affermazioni sono sostenute con notizie e lettere raccolte da dieci città straniere.

Finalmente il d.r Bonizzardi ha proposto venti quesiti, specie di compendio interrogativo della sua dissertazione, ai quali sarà sparsamente risposto.

È però necessario intenderci prima, tanto sul significato delle parole, quanto sui termini della questione.

Noi chiameremo *pozzo nero* o *bottino*, quella fossa sotterranea murata, in cui si raccolgono gli escrementi, donde sono poi tolti coi vari sistemi di votatura. Questi sono spesso dagli autori impropriamente chiamati fogne. Chiameremo *fogne* o *canali*, i condotti sotterranei, che ricevono e sgorgano aque ed immondizie.

Parlando così dei bottini, come dei canali, supporremo che sieno costrutti secondo tutte le regole della ingegneria sanitaria, essendo evidente che ogni sistema male applicato, deve riuscire a danno, anzichè a vantaggio della publica igiene (1).

(1) Il d.r Bonizzardi, in certe repliche alla presente relazione, più e più volte dice e ripete, che il relatore ha confuso, *a bella posta*, il bottino propugnato dallo stesso d.r Bonizzardi, che è il bottino del Ghirardi, coi soliti pozzi neri spandenti.

La definizione data del *pozzo nero* o *bottino*, parole che il relatore adopera come sinonimi; la dichiarazione che s'intende parlare soltanto di *bottini fatti secondo tutte le regole della ingegneria sanitaria*, ma più che tutto la formula della domanda, che si vedrà nel capo seguente, proposta

1. I bottini possono essere impermeabili, i canali no, o molto più difficilmente.

Sono più impermeabili i bottini o le fogne? La prima Commissione torinese, tacciata di parzialità, scrive (pag. 50) che i bottini debbono tenersi impermeabili, quanto i canali, se costrutti cogli stessi materiali; e che perciò i due sistemi, sotto questo riguardo, sono in uguali condizioni. L'ingegnere G. B. Ferrante, citato dal Bonizzardi, non ammette invece nè la impermeabilità dei canali, nè quella dei bottini.

Il Pagliani dichiara che se fosse possibile, *non solo* rendere assolutamente impermeabili i bottini, ma evitare qualunque corrente di aria dall'interno all'esterno, impedire ogni comunicazione colle aque meteoriche, e votarli molto frequentemente, dovrebbero preferirsi; ma essendo sgraziatamente impossibile di ottenere tali condizioni, *specialmente la prima,* propone l'incanalamento delle materie fecali, col sistema Waring. È assioma del Pagliani, che i bottini oggi impermeabili, tali non saranno domani: essendo, egli soggiunge, certo *rarissimi i casi che i bottini in attività, si avvicinino soltanto a raggiungere tale impermeabilità.*

Il Wolfhügel, fatte analisi comparative fra terreni circondanti canali, e pozzi neri bene murati, trovò in media, 93 grammi di sostanze organiche nei primi, e 1257 nei secondi.

ai chimici e agli igienisti, dove si chiede se la *fermentazione, che avviene in bottini chiusi e impermeabili,* uccide necessariamente tutti i microbi patogeni, mostra evidentemente l'assoluta inanità di tale accusa.

Del resto la Commissione bresciana, ben sapendo come dal fatto della maggiore o minore permeabilità dei bottini o delle fogne, non possa essere sciolta la questione complessa della fognatura, accolse *pro bono pacis* la conclusione della Commissione torinese, che cioè i bottini e i canali devono considerarsi ugualmente impermeabili, quando costrutti cogli stessi materiali.

Ci si invita a visitare i bottini di Brescia assicurandoci che ne troveremo di impermeabili. Può darsi; ma saranno la regola, o la eccezione?

La impermeabilità dei bottini è resa difficile (prescindendo dalla qualità dei materiali) dalle alternative di maggiore o di minore pressione, ora dall' interno all' esterno, per la pressione dei gas, o per la ripienezza del pozzo, nel qual caso l' aqua stagnante esercita una forte pressione; ora dall'esterno all' interno, quando il bottino è vuoto: ed è pure resa difficile dalla continua presenza di liquidi corrosivi e concentrati; dagli urti degli istrumenti degli operai, e dalla grandissima difficoltà di esaminare attentamente, e spesso, i bottini nel loro interno, per rimediare prontamente ad ogni piccola fessura o scrostamento.

Le fogne, se fabbricate con buoni materiali, possono considerarsi impermeabili, specialmente dopo qualche tempo che furono costrutte. Il Wibel constatò ad Amburgo che i canali, appena costrutti, non erano tanto impermeabili, che non obbedissero alla legge fisica della diffusione; ma constatò pure che tale diffusione avveniva dall' interno all'esterno. Le fogne, come si dice in Germania, sono trappole, nelle quali entrano, ma non escono le impurità del suolo. Analizzati i terreni circondanti canali da 25 anni in esercizio, non fu trovata, nè coll'esame chimico nè col fisico, alcuna lordura.

Il Fodor dimostrò sperimentalmente al Congresso di Berlino che l' aqua pura seguita indefinitamente a scolare traverso un mattone; ma che l'aqua di fogna, dopo qualche tempo, ostruendone i pori, non passa più. Sarebbe nel resto maraviglioso, nota l' Arnould, che avvenisse il contrario, quando si pensa che anche i migliori filtri col tempo si ostruiscono.

La impermeabilità, minacciata sempre nei pozzi neri dalla forte pressione dell' aqua alta e stagnante, dalla ten-

sione dei gas, e dalle qualità corrosive del cessino, è poco o punto minacciata nei canali, dove l'aqua è bassa e corrente, le materie innocue, perchè diluitissime, e i gas hanno facile e pronto sfogo.

La esperienza dimostra, come, rispetto alla impermeabilità, si trovino i canali in condizioni migliori che i pozzi neri, anche nei casi di rottura delle pareti.

Molti scienziati europei ed americani, che visitarono i migliori sistemi di fognatura, trovarono in ottimo stato, e non disperdenti, canali da oltre 40 anni in esercizio.

2. Nei bottini chiusi e impermeabili la fermentazione putrida distrugge i germi morbiferi.

L'argomento prediletto del d.r Bonizzardi è il seguente: Nei bottini chiusi e impermeabili, dove non entra l'aria, anzi appunto perchè non entra l'aria, la fermentazione putrida distrugge i microbi patogeni.

Vediamo quanto è provata tale affermazione.

È però necessario confessare collo Schmitt che la batteriologia è scienza nata ieri, e per ora in molte cose incerta; e che furono scritte cose ridicolose e stravagantissime sull'ufficio patogenico dei microbi; e col Duclaux, che lo studio delle fermentazioni putride non è ancora finito (1).

(1) È cosa difficilissima e forse, almeno per ora, impossibile determinare esattamente i fenomeni delle putrefazioni, e constatarne con precisione i passaggi, le metamorfosi, le conseguenze. Il Duclaux, di preferenza citato dal Bonizzardi a sostegno delle proprie idee, scrive nella enciclopedia chimica (micrologia) a pagina 726: « La putrefazione è un fenomeno com« plesso, alquanto confuso nel suo assieme e nei suoi particolari, e perciò, « studiandolo, dovremo stare alla larga, più che in qualsiasi altra questione ». E a pagina 747: « Lo studio della putrefazione sarebbe facilissimo e bre« vissimo, se si potessero separare, le une dalle altre, le specie diverse che « vi prendono parte, le trasformazioni che producono, e il punto al quale « si fermano ». In ogni modo, notiamo di passata, che le opinioni del

« L' esame chimico e microscopico, scrisse il Pagliani, « dei gas e dei vapori che si svolgono dai bottini, l' esame « del terreno, contenente, anche a distanza, materiali infettivi « da loro usciti, l' esame dei pozzi neri provano quanto sia « pericoloso questo sistema (quello dei bottini), che nulla « ha di civile, se non l' apparenza ».

Germano See, clinico di Parigi, detto che la divisione dei microbi in aerobii e anaerobii non può essere assoluta, afferma che tutti i microbi patogeni possono vivere, e vivono senz' aria, e si moltiplicano tanto se loro si toglie, quanto se loro si diminuisce l'aria. Non resistono invece mai all'aria libera, che fa perdere loro ogni potenza morbigena. Tali microbi sono aerofobi, anzi la *vie sans air est la règle de la micrologie* (1). Se ciò non fosse, aggiunge il See, e se i microbi patogeni potessero tanto facilmente moltiplicarsi, e diffondersi, come i microbi dei fermenti, la razza umana sarebbe da lungo tempo spenta da malattie infettive.

Ma supposto, ciò che non è provato, che la putrefazione distrugga i microbi morbigeni, è però sempre dimostrato che produce sostanze velenosissime. (Selmi, Zulzer, Bienstok, Wirchof ecc.)

Duclaux, qualunque esse sieno, sulle fermentazioni, non gli impediscono di essere fautore della fognatura e della irrigazione a scopo agricolo coll'aqua di fogna. Non si capisce dunque con quanto fondamento si adoperi il Duclaux per sostenere la tesi opposta.

(1) Le parole del See sono confermate dal Duclaux e dal Pasteur. Dice il primo « L'aria e il sole attenuano e presto uccidono i microbi. La luce « solare è l' agente di risanamento più universale, più attivo e più econo- « mico, a cui possa ricorrere la pubblica e la privata igiene ». Sentenzia il secondo « L'ossigeno è il grande purificatore dei microbi »: e sopra tale azione dell' ossigeno il Pasteur ha fondato la pratica dell' innesto rabico attenuato, ottenendone appunto l' attenuazione colla esposizione all' aria. « *Si l' on détache de ces moelles* (midolli spinali di conigli rabbiosi) *et* « *qu' on les suspende dans un air sec, la virulence disparait lentement* « *dans ces moelles, jusqu'à s'éteindre tout à fait* ».

Scrive il Roster, che citiamo volentieri perchè adoperato spesso da Bonizzardi, in difesa di una tesi avversata dallo stesso Roster che è partigiano della fognatura: « Allorquando, per mancanza d'ossigeno diretto, i fenomeni della rapida combustione sono rimpiazzati da quelli della putrefazione, i *prodotti che ne risultano sono eccessivamente insalubri* ».

Troviamo del resto nella pagina 17 della relazione del d.r Bonizzardi, la prova indiretta dei fatti accennati di sopra. « Nelle case isolate delle campagne si nota un sensibile « aumento nel numero dei germi paragonato con quello dei « terreni circostanti »; e nella 18 « Il Maggiorani esaminò « il terreno del cimitero di Torino, e lo trovò meno ricco « di microrganismi, che non quello di certe strade pure di « Torino ». Pare a noi che questi fatti dimostrino che la scomposizione delle sostanze organiche, e la distruzione dei microbi all'aperto, e in terreni coltivati e porosi, dove è libero lo scambio fra l'aria atmosferica e i prodotti gasosi del suolo, avvengono più rapide e complete che nel suolo compatto e battuto della città, e dei cortili, a cui dai muri e dalle case è tolta in parte l'azione benefica dell'aria e del sole. E in fatti il d.r Bonizzardi assevera, che la buona salute dei custodi dei cimiteri indirettamente prova la loro innocuità.

Ma se la scomposizione dei cadaveri negli aperti cimiteri è innocua, (come dimostreremo innocue le aque di fogna nelle irrigazioni); è invece nocevolissima, quando avviene in tombe chiuse, come, ci si perdoni il necessario paragone, è dannosissima la putrefazione delle materie nei pozzi neri chiusi. Valgano a dimostrarlo i due seguenti fatti, registrati dal Becquerel nel suo trattato d'igiene.

Un becchino di Chelwood aprì il 30 settembre 1752 la tomba di un uomo morto, 30 anni prima, di vaiuolo. La cassa di quercia era ben conservata, ma, rotta con un colpo di zappa, lasciò uscire un puzzo tale, che il becchino non

ne aveva mai sentito uno maggiore. Degli astanti 14 furono presi dal vaiuolo.

Una signora morta di vaiuolo, fu sepolta entro cassa di piombo in chiesa. Dopo un anno, aperta la tomba, per trasportare in un monumento la cassa, questa si ruppe, e ne esalò un fetore così nauseabondo e soffocante, che un operaio morì sul colpo, diverse persone svennero, e l'ingegnere Lory, che racconta il fatto, fu colpito dal vaiuolo.

Non sapremmo come in questi casi si possa negare la putrefazione, od affermare che questa distrusse i germi patogeni!

Quanto strepito, e giustamente, si farebbe, se alcuno proponesse di tornare, non all'antica e pia consuetudine di sotterrare i morti in chiesa, ma di seppellirvene uno soltanto! E quando i nostri morti carissimi sono, per dolorosa necessità, banditi dalla casa, di cui forse erano l'amore e il decoro, raccoglieremo, e gelosamente custodiremo quelle materie, che la reverenza dei morti ci vieta di nominare? E si noti che raccogliendo e conservando tali materie fra le mura cittadine, se ne accumulano, in fin d'anno, immensamente più che se ogni famiglia seppellisse in casa i propri morti!

A tutti è nota l'affermazione del Koch, che i bacilli virgola, messi in un liquido in fermentazione putrida, muoiono; ma è pur noto che lo stesso Koch aggiunge, non essere ancora finite le esperienze. Ma concedendo pure che la putrefazione uccida il bacillo del colera, non è provato che uccida quello della febbre tifoidea, e della tubercolosi, anzi è dimostrato il contrario.

Le fatte citazioni parranno sufficienti a dimostrare che la fermentazione putrida non distrugge tutti i microbi, e parranno anche più sufficienti a chi sa che immensamente più dei bacteri resistono le spore, dotate di una tenacissima, e veramente prodigiosa, vitalità; ma così non parve a noi, scossi e abbagliati dalla ferma, costante e irremovibile con-

vinzione del d.r Bonizzardi, il quale detta i seguenti articoli di fede:

« Nessuno degli odierni igienisti nega alla fermentazione « putrida la virtù germicida. (pag. 6).

« La putrefazione è il naturale laboratorio distruttore « della virulenza dei germi. (pag. 7).

« Col solo processo della putrefazione è possibile la di- « fesa della umana salute dai semi virulenti delle malattie. « (pag. 12).

« La fossa è annientatrice dei germi. (pag. 13).

« Chi potrà negare l'azione microbicida della fossa? « pag. 31) ».

Per togliere ogni dubio non trovammo altro mezzo che proporre ad igienisti, e a batteriologi i seguenti quesiti:

1. La putrefazione, che avviene nei bottini chiusi e impermeabili, uccide necessariamente, e in breve tempo, tutti i microbi patogeni, comprese le spore, degli escrementi di persone afflitte da qualsiasi malattia infettiva? (1)

(1) Al d.r Bonizzardi non garba il modo che fu posto il suddetto quesito, e disse, nella quinta pagina della lettura fatta all'Ateneo il 29 aprile 1888: « in nessuna parte della mia relazione ho mai affermato che il lavorio « microbicida fermentativo possa occorrere in modo rapido ». Or bene, nella pagina 22 della prima relazione 4 settembre 1887, lo stesso d.r Bonizzardi scrisse che il bottino, o la fossa, come egli dice, « è l'ideale della fogna- « tura dal lato degli spandimenti, da quello della riduzione della materia, e « della sterilizzazione dei germi infettivi, poichè *in essa la fermentazione « corre rapidissima* ». E in altra parte della stessa relazione affermò che le ova degli elminti trovano nella fossa *pronta morte.*

Nella stessa lettura del 29 aprile 1888 e nella medesima pagina il d.r Bonizzardi scrive: « alla fermentazione riferii il compito di annichilire e « trasformare la potenzialità infettiva dei microbi, calcolando, *come è natu- « rale,* uno svolgimento basato sopra un largo periodo di sei mesi, che è il « minimo richiesto (da chi?) e usato per la votatura di questi stessi apparecchi ».

Il d r Bonizzardi, colle nuove teorie, afferma che i germi infettivi resteranno vivi, e in conseguenza pericolosi, nei bottini per sei mesi. Prescindendo dunque dal fatto, da cui in verità non sappiamo come si possa prescin-

2. La putrefazione suddetta produce per sè stessa miasmi e sostanze deleterie?

Il Vestea, batteriologo napoletano, risponde: 1. Non si può dare una risposta categorica al primo quesito; perchè di poche malattie infettive conosciamo fin qui la biologia del rispettivo agente specifico; e conclude: che nello stato attuale delle nostre conoscenze non si può dire che la putrefazione nei bottini chiusi uccide in breve tempo e necessariamente i microbi patogeni; anzi si deve conchiudere per la negativa. 2. Lo sviluppo più o meno grande dei prodotti volatili, e il consecutivo inquinamento dell' aria respirabile, variano a seconda del maggiore o minore tempo che gli escrementi stanno nei bottini, e perciò è necessario votarli molto frequentemente, e prima che la putrefazione sia molto avanzata.

Il prof. Guido Bordoni-Uffreduzzi medico dell' Ufficio Municipale di Torino, e autore di una riputata opera di batteriologia, risponde:

1. I processi della decomposizione putrida delle sostanze organiche, se impediscono lo sviluppo di certi microrganismi patogeni, non è provato che li uccidano, tanto più se si trovano nel loro stato durevole di spore.

2. Non solo nella putrefazione si sviluppano veleni potentissimi, ma gli stessi microrganismi, che ne sono causa, possono essere patogeni di per sè.

Sentiamo ora il prof. Giorgio Roster:

1. Non è provato che la fermentazione, che accade nei bottini, impedisca lo sviluppo dei bacteri patogeni, e li uccida

dere, della caduta giornaliera di nuova materia, e della contemporanea entrata di nuova aria nei bottini, per cui ogni giorno, e ogni ora ricomincia il lavorìo della putrefazione, resta il fatto che, occorrendo sei mesi alla distruzione dei germi, e votandosi, come assevera lo stesso Bonizzardi ogni sei mesi i bottini, questi daranno sempre ricetto a germi infettivi. E allora?..... Concluda il lettore.

una volta sviluppati. *Sarebbe opera inconsulta di igienista lasciare, o peggio favorire, la fermentazione delle materie fecali, specialmente quando tali materie sono raccolte in grandi masse, come nei bottini chiusi.*

2. Il processo fermentativo, sia in virtù dei prodotti di scomposizione liquidi, sia per le emanazioni gasose, contamina il suolo, le aque e l'atmosfera, ed è sorgente non dubia di insalubrità.

Le risposte del nostro prof. Tenchini, sono le seguenti:

1. Per quello che si sa dai moderni studi di micrologia è dimostrato, che il processo della putrefazione distrugge bensì molti microbi patogeni; ma non tutti. Anzi alcuni, come il Foà e il Bonome fecero vedere, hanno bisogno appunto del lavorio fermentativo putrefacente per prendere più rigoglioso ed efficace sviluppo.

2. È certo che la putrefazione produce numerosi miasmi e sostanze deleterie.

Così scrisse il Roncati, prof. d'igiene a Bologna;

1. I microbi, e i processi chimici dello scomponimento putrido, sono certamente contrari alla vita di alcuni microbi, ma di altri è certo il fatto contrario. Il bacillo dell'ileo tifo resiste alla putrefazione, se pure anzi non vi prospera, come dimostra una osservazione dello Gietl.

Il Sormani, prof. d'igiene a Pavia, premesso che la biologia dei singoli microbi è lungi dall'essere pienamente conosciuta, e che *pochi ancora comprendono come in siffatta materia non si è autorizzati ad esporre leggi generali,* conclude:

1. Non essere punto vero che la putrefazione distrugga la virulenza di tutti i microbi patogeni, e che invece molti di questi resistono benissimo, e a lungo, alla putrefazione. Il bacillo della tubercolosi per esempio, sul quale lo stesso Sormani ha fatto e pubblicato bellissime esperienze, non è ucciso dalla putrefazione, neppure dopo un anno. Le stesse

esperienze, collo stesso risultamento, furono fatte sul bacillo della tubercolosi dallo Schill e dal Fischer.

2. L'ammoniaca, l'acido solfidrico, ed altri gas ed emanazioni, non sono prodotti favorevoli alla salute.

Da Padova così risponde il prof. De-Giovanni:

1. Non so, e non credo, che sieno state fatte esperienze che permettano di rispondere assolutamente al 1° quesito. In tesi generale la putrefazione scompone e trasforma ogni cosa; ma non possiamo asserire che ciò avvenga in breve tempo, tanto più rispetto alle spore, che sogliono offrire la maggiore resistenza ai mezzi più potenti esperimentati dalla igiene. Scientificamente parlando, bisogna avere prima fissata per bene la storia biologica dei differenti microbi, ed avere constatato la loro presenza nelle materie dei pozzi neri in epoche differenti dalla loro introduzione. Questo studio è da farsi.

2. La risposta al secondo quesito è affermativa, indiscutibilmente affermativa.

Chiude la fila dei savi gentili il prof. Cantani:

1. Non si può dire, allo stato attuale della scienza, che la putrefazione uccida necessariamente e in breve tempo tutti i microbi patogeni, comprese le spore preesistenti, degli escrementi di persone afflitte da qualsiasi malattia infettiva. Pare che ciò avvenga pel bacillo virgola del colera, ma non è punto sicuro pel bacillo del tifo, per quello della dissenteria, nè per quello della tubercolosi, le cui spore sono molto resistenti.

2. La putrefazione non produce per sè stessa miasmi, nè microbi patogeni, se non v'ha il microbio padre e la spora madre, e fino che stanno nel bottino, *se questo è veramente impermeabile ai microbi, che s' infiltrano dovunque,* non sono pericolosi; ma nel votare il bottino, nel portarne il contenuto sui campi spiegano poi la loro azione perniciosa.

La fermentazione putrida dunque è, come affermarono ed affermano tutti gli igienisti antichi e moderni, per le

mefitiche esalazioni e pei venefici prodotti nocevolissima alla publica salute, e non è cosa da promuovere, favorire e gelosamente custodire come palladio che renda la città inespugnabile da qualsiasi malattia.

3. Dai bottini esala meno quantità di gas nocivi che dalle fogne.

Scrive il d.r Bonizzardi: « L' Erismann calcolò il volume dei gas, che si sviluppano in 24 ore in un bottino, uguale a quello della materia contenuta; e il Letheby osservò che l'acqua di fogna contenente due grammi di materia organica per litro, spande circa venti metri cubi di gas. Ammettendo pure che nei calcoli sia qualche errore, *quale sarà la conclusione spaventevole,* domanda il Bonizzardi, *che vi sta di mezzo? Perchè la fogna,* (e qui secondo la nostra definizione dovrebbe dirsi bottino) *dà in 24 ore uno svolgimento di gas uguale al proprio volume, e la soluzione di materie di fogna moltiplica per mille il suo svolgimento* »? Perchè, risponde lo stesso Bonizzardi, l'esperienza insegna, che piccolissime quantità di materia organica, sono atte a rendere putrida incredibile quantità di aqua.

Vediamo quanto v'ha di esatto nelle suddette affermazioni. Il Letheby dice che l' aqua di fogna, contenente due grammi di materia organica per litro, esala 20 centimetri cubi di gas per ora, e per un periodo di 9 settimane. Ora 20 centimetri cubi stanno a 20 metri cubi come uno sta a un milione; l'errore dunque delle premesse è tanto grande, che si potrebbe fare a meno di confutarne le conclusioni (1);

(1) In una successiva lettura il d.r Bonizzardi corresse l'errore, riducendo i 20 metri a 20 centimetri cubi. Può darsi che l'errore sia del copista. Ma come spiegare allora il sospetto che sieno sbagliati i calcoli del Letheby? Come spiegare la insistente ripetizione, che l' aqua di fogna moltiplica per mille e spaventevolmente le esalazioni dei bottini?

ma poichè si puó obbiettare che la superficie esalante dei canali è molto più estesa di quella dei pozzi neri, così conviene entrare nell' argomento.

Un litro d'aqua di fogna non si moltiplica colle sue esalazioni per mille, come assevera il d.r Bonizzardi, ma si divide per due; poichè 20 centimetri cubi per ora danno nelle 24 ore 480 centimetri cubi, qualche cosa meno di mezzo litro. Le materie escrementizie invece, raccolte nei pozzi neri, svolgono per ogni metro cubo, stando ai calcoli dell' Erismann, quasi un metro cubo e mezzo di gas, cioè 1444 litri, pari al peso di 1149 grammi. A volume uguale dunque le esalazioni dei bottini sono circa tre volte maggiori che quelle delle aque di fogna.

Ma come si possono confrontare le esalazioni dell' aqua del Letheby, tenuta chiusa per 9 settimane in un laboratorio, con quelle dell' aqua corrente?

Le esalazioni variano grandemente secondo la diluizione delle sostanze organiche, la rapidità della corrente, la temperatura, la ventilazione dei canali, ecc.; ma principalmente secondo lo stato di maggiore o di minore putrefazione delle sostanze organiche, le quali, in fogne ben costrutte, sono condotte fuori della città molto tempo prima che si putrefacciano.

Nel resto alla obbiezione che la superficie esalante è maggiore nei canali che nei bottini, si risponde che, se i canali saranno bene costrutti, fatti con buoni materiali, sufficientemente declivi, e forniti di aqua bastevole, non si avrà altra superficie esalante che quella dell' aqua corrente, da cui, se le materie saranno molto diluite, e condotte fuori della città prima che si corrompano, si avranno poche esazioni, prescindendo dal vapore aqueo, il quale, secondo le esperienze del Pumpelly, non cede all' aria alcun germe, anche se l' aria vi passa sopra con una certa velocità, finchè nell' aqua medesima non iscoppino bolle per fermentazione,

o per correnti d'aria fatte passare a bella posta traverso il liquido. Il Miquel afferma che il vapore aqueo alla temperatura di 40 o 45 gradi porta nell'aria germi; il Marié-Davy, il Wernich, il Nägeli lo negano: comunque sia, le aque di fogna non toccheranno mai la temperatura di 40 o 45 gradi.

Lo stesso d.r Bonizzardi non nega (pag. 12) che la putrefazione è tanto più rapida quanto più concentrato e quanto meno mosso è il liquido contenente sostanze putrescibili. Nelle aque delle fogne dunque, dove le materie sono molto diluite, e sempre in moto, non avviene putrefazione, nel tempo, almeno relativamente brevissimo, che restano in città; e quindi non dànno alcuna prava esalazione. Ma tali materie, si obbietta, non soggiacciono alla provvida fermentazione putrida. Dimostrammo quanto sia provvida la putrefazione; ma domandiamo: Non v'ha altro mezzo al mondo, prescindendo pure dal fuoco, di purificazione, dalla putrefazione in fuori? — Chi pensa ai microbi saprogeni e morbiferi (dal Rosenbach trovati nel sudore dei piedi) dei contadini che pigiarono l'uva, dopo che il mosto si purificò colla fermentazione alcoolica? E la fermentazione nitrica dei campi, non trasforma prontamente e completamente le materie fecali?

Il Valin sostiene che le fogne bene ventilate, e comunicanti liberamente coll'aria della strada non esalano gas nocivi. L'aria, se abbondante, non dissemina i gas, ma li ossida, li decompone, in altre parole, chimicamente li distrugge. Il Brouardel, e la Commissione mista del 1881, constatarono che i canali sotterranei, ben ventilati, non mandano alcun puzzo, e che, dopo la visita di tre ore, la carta di piombo non prendeva alcun colore. Se l'aqua invece è stagnante e chiuse le comunicazioni coll'aria esterna (se, in altre parole, le fogne diventarono bottini), l'aqua è fetida e schiumosa, l'atmosfera infetta.

Il Soyka, che fece molti studi sui gas dei canali sotterranei, afferma che se questi sono bene lavati, e se l' aqua è corrente, quelli non si svolgono che in piccole quantità.

Sono conosciutissime le esperienze dimostranti che l'aria delle case dei poveri è più ricca di microbi, che l'aria delle fogne. È tanto provato che da queste esalano pochi gas fetidi e nocivi, che in molte città, recentemente fognate, l'aria dei canali sotterranei comunica direttamente con l'aria esterna per mezzo delle solite aperture nelle strade, e coi tubi delle grondaie.

Il Letheby avverte che l' aqua analizzata conteneva il due per mille di sostanza organica, perchè le esalazioni malefiche sono proporzionate alle medesime sostanze. Ora sarà in città maggior copia di tali sostanze, quando cadano nell' aqua, che di momento in momento le porta fuori, così che è impossibile una raccolta di ore, o quando saranno accumulate, non per ore, non per giorni, non per settimane, ma per mesi, e talvolta per parecchi mesi? E dalla quantità di sostanza organica stagnante, putrefacentesi, accumulata in quantità immensa per mesi e mesi emaneranno meno gas, e meno nocivi, che da quella, la quale in proporzione infinitamente minore, rapida e non corrotta, passa sotto le vie?

Le esperienze del Boutmy e del Descoust provarono alla evidenza come le esalazioni dei bottini sieno più dannose che quelle delle fogne. Dimostrarono infatti che un metro cubo di liquido, tratto da un bottino, rende con le proprie emanazioni irrespirabili 28 metri cubi, e 160 litri di aria, e che un cane messo in una gabbia di vetro, dov'erano materie fecali fresche, o diluite in varie proporzioni nell'aqua, non diede segni di soffrire per oltre un'ora, infinatantochè non consumò l' aria respirabile; ma posta nella stessa gabbia una uguale quantità di materia fermentata, tolta in un pozzo nero, il cane dopo 5 o 6 minuti cadde asfissiato.

Possiamo dunque concludere che le fogne esalano meno

gas, e meno nocivi che i pozzi neri; e possiamo ancora concludere che le variazioni termometriche e barometriche, a cui vanno soggetti i gas delle fogne, sulle quali variazioni, confessiamo di non avere bene inteso il pensiero del Bonizzardi (1), non hanno nè possono avere grande azione sulla salute della città. Lo stesso d.r Bonizzardi poi ammette che « *le ragioni* (pag. 35) *termiche e barometriche militano pure per la fossa chiusa*, ma aggiunge, che *non produce* (sempre a pag. 35) *di confronto che una millesima parte di gas, e che quindi è incomparabilmente minore la sua tensione, e più probabile in conseguenza la sua chiusura* ». Avendo dunque noi dimostrato che le fogne esalano gas non 1000 volte più dei bottini, ma 3 volte meno, cade la obbiezione.

4. La canalizzazione concorre efficacemente a mantenere la integrità e la vita dei microbi settici, ed è costante mezzo di diffusione di malattie parassitarie.

Le aque delle fogne servono proprio e mirabilmente a diffondere le malattie infettive e parassitarie? È facile rispondere *a priori* di no: altrimenti come spiegare che 462 città inglesi, secondo una statistica fatta sino dal 1876, e parecchie tedesche, ai bottini sostituirono i canali? Come giustificare le spese enormi fatte da moltissime città per avere l' aqua necessaria, e portarla, per forza di macchine, a tale livello che servissero prima alla fognatura, e poi alla

(1) Come si è detto, il Bonizzardi ha proposto alla Commissione un questionario composto di 20 domande, fra cui le seguenti:

Questione XIX. Le alternative barometriche e termometriche varranno meglio a diffondere i miasmi dei bottini chiusi, o della canalizzazione?

Questione XX. Le materie contenute nei bottini chiusi hanno la stessa altalena d' innalzamento e di abbassamento, come nella canalizzazione? e la altalena, che è loro propria, a quale dei sistemi corrisponderà più efficacemente nell'alterare la compage dei materiali, e nel servire sotto svariati aspetti alla maggiore diffusione dei gas nocivi?

irrigazione? Come spiegare che Firenze, Milano e Torino accettarono il sistema della fognatura? Perchè questa, soddisfacendo a tutti i precetti dell'igiene, è strumento efficacissimo di publica salute. E infatti che cosa vuole la igiene sterquilinia? Lo dice in due parole il Bouchardat: *disseminazione* e *disinfezione:* vuole, cioè, allontanare le materie fecali, prima che si putrefacciano; difendere l'aqua potabile, l'aria e il suolo da infezione; trasportare automaticamente e continuamente le immondizie, e trasportarle dove si purifichino e tornino utili. E come possono ottenersi tutte queste cose senza la fognatura? L'Arnould dice che non deve permettersi nessuna raccolta di immondezze, essendo necessario che sieno, via via che si producono, allontanate, poichè ogni sistema, che raccoglie e conserva il putridume, è una intollerabile imperfezione.

Tutti, medici, ingegneri, amministratori ecc., che praticamente studiarono nelle varie città il migliore sistema di risanamento (e basti citare le Commissioni inglesi, francesi, tedesche, belghe, e, fra le italiane, le torinesi, le milanesi e la fiorentina, composta questa del Peruzzi e dell'ingegnere prof. Roster), concluseso in coro, che il migliore è quello della fognatura. Il giudizio unanime di questi pratici, che sono il fiore degli scienziati delle singole nazioni, i quali videro coi propri occhi e toccarono colle proprie mani, dovrebbe avere autorità maggiore che gli argomenti dei teorici.

Tutte le città, scrisse il Pettenkoffer, bene fognate, provviste di aqua potabile hanno perduto la suscettività al colera. Lo stesso Pettenkoffer assevera che il tifo regolarmente diminuisce collo stabilirsi della fognatura, e colla provvigione di aqua. Torneremo sull'argomento, ma ci piace dichiarare che, dando noi pure grandissima importanza alla bontà e alla copia dell'aqua potabile, della quale non vi è città che ne abbia troppa, non possiamo dimenticare, che alla sanità di un luogo occorre, non soltanto l'aqua, ma

il suolo, ma l'aria salubre. Nessun paese, più dell'Inghilterra, fu esposta al contagio colerico, per continue, necessarissime comunicazioni coll'India e con la China. Nel 1884, direttamente partiti dall'India, entrarono nei porti inglesi 770 bastimenti, e 123 dalla China, in tutto 893, prescindendo dal numero considerabilissimo di navi partite esse pure dall'Oriente, ma che toccarono porti intermedi. Eppure l'Inghilterra è meno degli altri paesi afflitta dal colera, perchè in essa è rigorosamente osservata, come affermano nella conferenza internazionale di Roma il d.r Thorne-Thorne e l'ambasciatore britannico Sir Lumley, la igiene generale delle città, e seriamente si provvede *alla fognatura*, all'aqua potabile, e agli ospedali l'isolamento pei contagiosi. Le stragi fatte dal colera nell'Inghilterra persuasero gli igienisti a liberare il suolo da ogni immondizia, specialmente dagli escrementi; e fu decretato che i canali ricevano tutto quello che può essere portato via dalle aque. Il Consiglio Generale d'Igiene di Londra disse colpevoli le Amministrazioni cittadine, le quali, potendo, non si giovano dell'aqua per l'espurgo della città. Gli inglesi perciò considerano la fognatura come nna vera necessità civile, di cui mancano soltanto quelle pochissime città che, per insuperabili ostacoli topografici, non poterono applicarla. Delle grandi città inglesi solo Manchester e Glascow, e, per qualche quartiere, Birmingam hanno i bottini. Se talvolta in qualche città inglese la fognatura non fu seguita, scrive Baldwin-Latham, da tutti i vantaggi sperati, la colpa non fu della fognatura, ma della cattiva costruzione delle fogne; ed aggiunge che la fognatura, bene eseguita, ha sempre fatto scendere la cifra delle malattie e delle morti, e contribuito al benessere materiale della popolazione.

Gli avversari della fognatura citano l'epidemia di febbre tifoidea avvenuta nel 1875 in Croydon, della quale ci occuperemo in breve, e le affermazioni del Littlejohn, secondo

il quale nei quartieri poveri, non ancora fognati, di Edimburgo, sono sconosciute le febbri tifoidee e la difteria, che non cessarono mai del tutto nelle case dei ricchi. Ma il Sander non è mai riuscito a ottenere schiarimenti, per quanto li abbia chiesti al Littlejohnn, su tali affermazioni, le quali dunque non possono contradire fatti, chiaramente e statisticamente dimostrati in altre città, e specialmente dalle statistiche del Simon di 24 città inglesi, dimostranti che la febbre tifoidea e il colera diminuirono nelle dette città via via che si applicarono le fogne, e si abolivano i bottini. E si noti che la diminuzione delle epidemie coleriche avvenne quando le occasioni del contagio s' accrebbero col taglio dell' Istmo di Suez.

Dicasi altrettanto di molte città tedesche; le statistiche delle quali possono agevolmente leggersi in tutte le opere che trattano del risanamento delle città.

Se le fatte considerazioni non bastano, valgano le seguenti. Supposto che i cessi mettano nei pozzi neri, non sarà necessaria la fognatura per le aque domestiche, per le piovane, e per gli scoli delle potabili?

Le aque domestiche e le piovane, che lavarono il terreno della città, sono corrotte, cariche di sostanze organiche e di microbi, e putrescibili come, se non quanto, le aque contenenti materie fecali. Le aque meteoriche, lavando semplicemente il suolo, danno origine, come dimostrò il Miquel, a colonie di bacteri, che determinano rapidamente la fermentazione nei liquidi di coltura. L' Emmerich, iniettando tali aque sotto la pelle dei conigli, cagionò gravi e mortali malattie.

Fu dimostrato da una Commissione inglese che 12 tonnellate d' aqua di fogna, non contenente materie fecali, equivalgono a 10 tonnellate d'aqua di fogna, che raccolga gli escrementi. Il Sander ha paragonato le aque di fogna di 15 città inglesi fornite di bottini, con quelle di 16 città

che tutto versano nei canali sotterranei, e vide che piccolissima era la differenza delle sostanze organiche contenutevi. Il Miquel nelle aque del Collettore di Clichy trovò meno germi, che in quelle le quali avevano servito a lavar biancheria.

E facilmente ci convinceremo, anche a priori, che le suddette osservazioni sono giuste, pensando che nelle fogne, in cui non cadono le materie fecali, cadono pure le aque domestiche ricchissime di sostanze organiche, gli scoli delle stalle, dei macelli, di vari opifici, le aque del bucato, molti escrementi, e la massima parte delle orine, che, a diritto o a torto, anche malgrado i regolamenti cittadini, sono per comodità gettate sul suolo, o nelle aque, prescindendo anche dalle aque piovane, le quali, dopo aver lavato il suolo cittadino, sono sempre contaminate di materie organiche. Il suolo delle città è talmente infetto, che il Pettenkoffer calcolò, che i rifiuti della vita raccolti in un anno dal suolo di Monaco, abitato da 200 mila persone, equivalgono al seppellimento di 50 mila cadaveri. Concludendo: Se in una città tutte le materie di rifiuto cadranno nei canali, saranno in breve portate fuori, prima che si putrefacciano, e i cittadini avranno poco da temere per la loro salute; se invece gli escrementi saranno raccolti nei bottini, si avranno tutti i danni gravissimi dei bottini, senza evitare quelli della fognatura.

5. Nuoce alla salute della città la irrigazione colle aque di fogna dei terreni che la circondano.

Le materie organiche prive di vita debbono necessariamente scomporsi, tanto se raccolte in luoghi chiusi, quanto se esposte all'azione purificatrice dell'aria e del suolo. Quelle, prima di scomporsi e di ridursi a corpi meno complessi e innocui, soggiacciono, colla putrefazione, a metamorfosi intermedie nocevolissime; queste invece, rapidamente bruciandosi,

non infettano punto nè l'aqua, nè l'aria, nè il suolo. Ove si consideri che, prescindendo pure dall'uomo, tutto quanto vive, animali e vegetabili, sieno grandi, piccoli o invisibili, morendo lasciano in massima parte i loro avanzi sulla superficie della terra, talmente che questa fu detta uno sterminato cimitero, e ove si consideri che questo cimitero, quando è aperto, battuto dal vento, bagnato dalla pioggia, scaldato dal sole, è giocondo di vita e di salute, si intenderà che la scomposizione all'aperto dei resti organici si compie rapida, innocua, anzi utilissima.

La batteriologia e la statistica paiono talvolta fatte apposta per confondere le idee, e per ingarbugliare le questioni più evidenti. « Si è discusso moltissimo, ci scrive il « Vestea, e più ancora si potrebbe discutere colla batterio- « logia alla mano, senza approdare ad alcunchè di positivo. « Per fortuna l'esperienza ha dimostrato insussistenti le paure « di spargere nei campi coltivati, o da bonificare, le aque « di fognatura. L'Inghilterra insegni ». E noi, a chi adopera la batteriologia o la statistica per dimostrare che i pozzi neri distruggono, e la fognatura e la irrigazione moltiplicano e diffondono i germi infettivi, risponderemo coi fatti, imitando quell'ignorante, il quale, al sofista che negava il moto, rispose camminando. Apriamo un pozzo nero. Sozza putredine, nauseabondi odori, soffocanti esalazioni. Fuggiamo, e attacchiamo un voto, se c'è dato scapolarcela con un semplice male di capo. Fuggiamo alla campagna, e fermiamoci dove le materie di rifiuto furono dalle aque portate nei campi. Oh vista dilettosa! Erbe rigogliose, tumide spighe, frutta deliziosissime! Dove successe intera e benefica la trasformazione degli avanzi, che *Natura con veci eterne a sensi altri destina?*

Le aque luride di Berlino vanno in un podere comperato dal Municipio presso Osdorf. È un'oasi in mezzo ad arida, infeconda e malinconiosa pianura. Presso il podere è un

collegio, abitato da circa 2000 cadetti, i quali godono salute eccellente.

A Edimburgo le aque immonde irrigano, da 200 anni circa, 160 ettari di terreno vicini alla città, senza danno della pubblica salute; anzi il governo inglese constatò che la caserma di cavalleria, dove si muore meno, è quella che sta presso le praterie irrigate dalle aque di Edimburgo. A Norwood, la mortalità diminuì dopo la irrigazione. Nè questi, osserva lo Chadwich, sono casi eccezionali, poichè *in tutte le città inglesi, ove si adopera l' aqua di fogna*, i medici dichiarano che queste non offendono punto la salute publica.

Il Carpenter, dopo 20 anni di esperienza a Croydon, più specificatamente disse nel 1881, (malgrado la famosa epidemia tifica del 1875) al Congresso medico di Londra, che le escrezioni degli infermi di malattie infettive ed epidemiche non propagano tali morbi nelle persone che lavorano i terreni dove sono sparse; perchè le modificazioni che avvengono nelle aque d' irrigazione sono assolutamente contrarie a quelle che determinano lo sviluppo e la diffusione delle malattie zimotiche e parassitarie. L' Ospedale Maggiore di Milano ricovera in media da 1600 a 1700 malati al giorno, ed ha un movimento annuo di circa 24000 persone. Ebbene: sotto l'Ospedale, derivato da un canale detto *fossa interna*, nella quale corrono aque cariche già di materie fecali, passa fino dal 1454 il Bolagnos, che raccoglie tutti gli escrementi e le aque di rifiuto di quel vastissimo nosocomio. La seconda Commissione torinese visitò gli orti irrigati, a poca distanza dall'Ospedale, da queste aque, e così ne parla: « È inutile rife-
« rire della feracità loro, e della rigogliosità dei prodotti che
« se ne traggono. Gli ortaggi sono coltivati e irrigati al modo
« solito, e fra quegli agricoltori destò sorpresa la domanda,
« se trovassero difficoltà a vendere i loro legumi. Il fitto di
« L. 100 la pertica, esclude che vi sieno timori di questa fatta ».

Dalla seconda relazione milanese togliamo le seguenti

notizie. A Danzica le molte obbiezioni fatte contro l'irrigamento con l'aqua di fogna, cessarono quando la esperienza e la statistica ebbero dimostrato che la salute delle persone abitanti vicino alle praterie irrigate era, non peggiorata, non rimasta tale e quale, ma invece migliorata. Nei villaggi di Heubude e di Weichselmunde, la mortalità è diminuita.

Il Bergeron non trovò che a Gennevilliers, la cui popolazione va sempre aumentando, la febbre abbia nulla di particolare; e in tre anni, sopra oltre 2000 abitanti, non avvennero che 27 casi di febbri periodiche, le quali poi non afflissero mai le case di Gresillons, poste nel centro della irrigazione. Nè più fondate sono le accuse, dice il Proust, che incolpano la irrigazione con aqua di fogna dell'aumento di tenie e di altri entozoi. Le aque non fabbricano, nè moltiplicano le ova degli elminti; ma le spargono sui terreni, dove in ogni modo finirebbero, anche se prima raccolte nei bottini. Se le aque di fogna portano e disseminano i germi delle malattie infettive, ma specialmente delle tifiche, come si spiega che le aque di Parigi non portarono tale febbre a Gennevilliers? Perchè Gennevilliers e Gresillons non seguirono Parigi nella parabola ascendente della febbre tifoidea?

Il Roster scrive: « Le aque di fogna, a cui sieno commiste le materie escrementizie, condotte a bagnare i terreni, non potranno offrire inconvenienti maggiori, rispetto alla propagazione delle malattie infettive, di quello che presenti la pratica, dovunque estesa, di spargere sulla terra le materie dei bottini, le quali tutte, e sempre, e in ogni luogo, sono utilizzate dalla agricoltura. Che anzi la irrigazione colle aque di fogna non contamina mai le parti verdi della pianta, mentre lo spandimento delle materie dei bottini si fa in modo, che sempre imbratta le piante, tra le cui foglie, specialmente se si tratta d'erbaggi, rimangono spesso materie fecali ». Non vale osservare, come fa il d.r Bonizzardi (pag. 23), « non esservi alcuno il quale metta in dubio che le ova degli

elminti non trovino nel bottino *pronta morte* », poichè invece è certo l'opposto, « sapendosi benissimo, (parla il Sormani) che le ova degli entozoi (lombrici, tenie, larve incistate di anchilostoma ecc.) non perdono la loro vitalità, anche rimanendo per anni in mezzo alle sostanze putrefatte ». I medici degli spedali di Edimburgo, dove, ripetiamo, la irrigazione colle aque di fogna si fa da secoli, trovarono nei loro malati minor numero di tenie che negli altri spedali. Il Pagliani e i dottori Maggiora e Fratini, iniettando nei conigli terra diluita dei prati di Vanchinglia irrigati con aqua di fogna, non sono mai riusciti a produrre malattie infettive.

Si disse, e si stampò, che nell'ultima epidemìa colerica fu proibita a Parigi la vendita degli erbaggi di Gennevilliers: ebbene, la ultima Commissione torinese dichiara di essersi informata se tali affermazioni erano vere, e di aver avuto categorica risposta, che non fu mai impedito, nè ristretto, il commercio e il consumo, di tali prodotti.

L'irrigazione delle marcite, che a Milano comincia sotto le mura stesse della città, non fu mai cagione, dal secolo XV in poi, di febbri miasmatiche e di malattie epidemiche, come verificò anche la Commissione inglese, mandata nel 1857 a visitare i prati marcitoi milanesi. Potremmo dunque conchiudere che la irrigazione con aqua di fogna, non solo non porta malattie, ma salute, aumentando, colla fecondità del suolo, l'agiatezza dei coltivatori; ma non vogliamo essere meno imparziali del Carpenter, e della Commissione torinese che lo cita, e perciò faremo nostre le seguenti considerazioni: « Non si pretende che la diminuita mortalità dipenda diret-
« tamente dalla irrigazione; ma si ha diritto di sostenere che
« se i poderi irrigati dalle aque di fognatura producessero
« miasmi, le malattie e la mortalità sarebbero aumentate;
« avviene il contrario; dunque la conclusione è semplice ed
« ovvia » (1).

(1) Il Chamberland, direttore del laboratorio del prof. Pasteur, sempre citato, più o meno a proposito, dai nemici della irrigazione coll'aqua di fogna,

Ma come avviene che aque cariche di tante materie organiche, e sparse in superficie estesissime, non dànno esalazioni pericolose, e non infettano le aque potabili?

Prescindiamo dal fatto, pure importantissimo, osservato dal Mariè-Davy e dal Miquel, che i microbi si trovano nell'aria umida in quantità minore che nell'asciutta, perchè la umidità li tiene invischiati al suolo, e non possono con la polvere essere sollevati dal vento; e prescindiamo dal fatto che l'umore aqueo non porta con sè germi, e studiamo quali fenomeni avvengono nelle aque di fogna, quando sono sparse sopra il suolo.

« Ogni artificio meccanico o chimico, scrive il Roster, la « filtrazione, la decantazione, la precipitazione, con tutti i « mezzi trovati dalla chimica moderna, non riuscirono a puri- « ficare le aque di fogna. Era riserbato alla filtrazione natu- « rale del terreno il vanto di riuscire perfettamente. Le aque « di fogna, dopo avere irrigato il suolo coltivato, escono lim- « pide e purificate in modo che possono senza pericolo ver- « sarsi nei fiumi ». Altrettanto dissero e dimostrarono il Frankland, il Bignami ed altri.

Le aque, filtrando traverso il suolo, lasciano negli strati superficiali le sostanze sospese, e conducono più profondamente le sciolte, dove ciascuna particella di terra s'impregna del liquido. Si ha così una amplissima superficie di contatto che favorisce la combustione, per la quale avviene una perfetta ossidazione delle sostanze organiche.

L'aqua di fogna, secondo le analisi del Mariè-Davy, del Miquel e del Durand-Claye, contiene per grammo 20000

dichiara di essere partigiano del *tout-à-l'égout*, e vuole che le aque di fogna servano alla irrigazione; ma, non consentendo interamente nel progetto presentato alla Camera francese (progetto ciò non ostante approvato), propone che le aque escano da Parigi in un canale coperto, diretto al mare, ma fornito di opportune prese, acciocchè i proprietari dei terreni possano, ogni volta che desiderano, adoperare tali aque.

microgermi; mentre nei canali di Gennevilliers, dopo essersi purificata colla irrigazione, ne contiene appena 12.

Il Cohn pure ha, con moltissimi esperimenti, dimostrato che l'aqua di fogna nella irrigazione si decompone, e perde qualsiasi potere nocivo, trovandovisi, dopo filtrata, pochissimi microbi.

Lo Schloesing e il Muntz dimostrarono che le sostanze organiche sono distrutte nel terreno, non da processi chimici, ma da microrganismi, a cui diedero il nome di fermento nitrico. Il Walmy, il Fodor, il Warington e lo Huffelmann attribuirono pure la distruzione delle sostanze organiche nei terreni a speciali microrganismi, e il Falk e il Soyka notarono che i fermenti nitrici sono così attivi, che scompongono e distruggono anche altri fermenti, e veleni chimici.

6. Gli escrementi portati dalle aque servono in modo insufficiente agli intenti della fertilizzazione, e i campi costantemente irrorati da tali aque hanno un continuo e strabocchevole tributo di materie, di cui non potranno sufficientemente s.ruttare che la parte più elaborata dalla precedente fermentazione intestinale.

Risposto alle obbiezioni igieniche, studiamo le agronomiche.

Giova premettere che ci occupiamo d'igiene, e non di agricoltura, e ripetere colla Commissione milanese, che prima di ogni altra cosa si vuole liberare le città dalle proprie immondizie, senza danno di alcuno, anzi con qualche utile della campagna; ma non si vuole fare speculazione.

Lo Chadwich, che gli inglesi chiamano padre della igiene, insegna che le aque di fogna, in qualunque modo si adoperino, debbono essere fresche, e non putrefatte. Dello stesso parere sono il Mille, il Freycenet, il Belgrand, e il Durand-Claye, i quali affermano che le materie fresche pro-

ducono un' abbondante vegetazione, la quale è l'agente più attivo e meno costoso, per ottenere la separazione dei principî fertilizzanti, e la purificazione delle aque.

Il Fettarappa ci fa sapere che la estrema diluizione dei rifiuti umani nelle aque di irrigazione rende sommamente facile il loro assorbimento, poichè le facoltà assorbenti del suolo sono tanto più attive, quanto più diluite le materie da assorbire.

I prodotti agricoli, dei terreni irrigati colle aque di fogna, sono copiosissimi e di ottima qualità, e tali terreni valgono due o tre cotanti più che gli altri, come è dimostrato dalle coltivazioni di Gennevilliers, di Beddington, di Osdorf, e, senza uscire d' Italia, dagli orti delle Cascine fiorentine, e dalle marcite milanesi, nelle quali l' aqua delle Vettabbia produce, come scrisse il Cantoni, effetti prodigiosi.

Le materie dunque portate dalle aque servono benissimo, come è praticamente e teoricamente dimostrato, alla fecondazione del suolo, e servono tutte, e non, come afferma, non sappiamo per qual ragionamento, il Bonizzardi, la sola parte di tali materie già elaborata dalla pregressa fermentazione intestinale! (pag. 43).

Rispetto alla strabocchevole quantità di materie fertilizzanti gettate sui terreni irrigui, risponderemo che non mai sentimmo dagli agricoltori lamenti per la soverchia concimazione dei campi; li sentimmo invece, e spesso, lagnarsi dell'opposto, e non senza ragione, perchè non infrequentemente debbono concimare collo stallatico i terreni. Facile e pronto sarebbe in ogni modo il rimedio a tale inconveniente, lasciando correre le aque pei canali, senza adoperarle nelle irrigazioni. Chi studia le opere degli igienisti e degli agronomi, presto si convince che molto difficilmente si darà il caso fortunatissimo di soverchia abbondanza di aqua e di materie fertilizzanti. La massima, e la più importante obbiezione che si fa alla fognatura, è sempre quella della scar-

sezza d'aqua, e non mai della soverchia quantità. Il Ville dice, che a un ettaro di terra occorrono 10,000 metri cubi d'aqua all'anno; ma avverte che con 20,000 si ha rendita maggiore, la quale però non è compensata dalla maggiore spesa per la irrigazione. Il Ronna ne vuole da 10 a 12 mila; il Durand-Claye 15,000; il Lauth e il Lawes dicono che ogni ettaro di terreno può essere irrigato da 22,000 metri cubi d'aqua di fogna; altri finalmente affermano che si possono mandarne 50 e persino 76,000 metri cubi per ettaro all'anno (1).

Non è dunque ragionevole il timore che le aque di fogna inzuppino e concimino oltre misura i terreni (2).

7. Non è giusto sopracaricare di concime una limitata linea di campi, per lasciare sprovedute intere plaghe di una provincia.

Al settimo argomento, non essere cioè giusto sopracaricare di concime una data quantità di campi, privandone altri, abbiamo già risposto, dimostrando che non è mai troppo il concime portato dalle aque di fogna.

Non possiamo tacere però che intere plaghe della provincia sarebbero prive sempre di concime, quando lo aspettassero dalla città, poichè, supposto pure che nulla si per-

(1) L'art. 4 del progetto di legge, votato nel 1887 dalla Camera francese, permette che si spandano sui terreni da irrigare fino a 40,000 metri cubi l'anno di aqua di fogna per ettaro.

(2) I sostenitori teorici, ad ogni costo, di una idea preconcetta, cadono talvolta in contradizioni amenissime. Per combattere la fognatura in Brescia il Bonizzardi ha sempre detto, e più volte stampato, principalmente in certi articoli, che giustamente intitolò *labor improbus* (*), che la città scarseggia d'aqua; ma poi, di ciò dimentico, per dimostrare il danno che le stesse aque portano coll'irrigazione, afferma che in quantità strabocchevole inzuppano i terreni.

(*) La *Sentinella Bresciana* anno 1884, num. 177, 178, 180, 184.

desse, cogli escrementi di Brescia non si potrebbero mai letamare, a dir molto, più di 1000 ettari. Povera provincia, se dovesse rendere lieti i suoi campi coi soli rifiuti umani di Brescia! (1)

8. La canalizzazione non ha punto giovato alle città che l'applicarono; e i miglioramenti ottenuti si devono, non alla canalizzazione, ma alla maggiore quantità d'aqua potabile introdotta.

Ed eccoci all'ultima obbiezione. La fognatura non ha punto giovato alle città che l'applicarono. Queste devono la migliorata salute ad altri agenti igienici, fra cui principalissimo la maggior quantità d'aqua potabile introdotta, anzi la fognatura ha impedito a tali agenti di svolgere intera la loro risanatrice efficacia (2).

Parigi, Brusselles, Monaco deplorano oggi la fognatura, come cagione di tifo (nelle note del d.r Bonizzardi alla città di Croydon).

Osserviamo subito che la condotta delle aque potabili e la fognatura sono due agenti igienici così legati, anzi così indissolubilmente compenetrati fra loro, che torna impossibile determinare, quanta parte di risanamento si debba all'uno,

(1) La superficie aratoria della provincia bresciana è di ettari 140,182, dei quali 81407 sono irrigatorii, e 58775 non irrigabili. Tale superficie però equivale a meno della metà di tutti i terreni colti e incolti della provincia, che hanno la superficie di ettari 301,548.

(2) Ecco la seconda e la quarta domanda che, nel noto questionario, fa il d.r Bonizzardi.

« II. La intromessione di nuova aqua potabile, considerata alla stregua di altre città non canalizzate, poteva portare uguali miglioramenti nella salute publica, per sè stessa eonsiderata, ed anche in rapporto ad altri sistemi di fognatura?

« IV È escludibile, seguendo la stregua dei fatti, che la canalizzazione abbia servito a paralizzare i vantaggi portati dalle altre riforme igieniche? ».

e quanta all'altra. Le città, scarse d'aqua, ma che, ciò non ostante, vollero la fognatura, dovettero per forza provvedersi dell'aqua necessaria, e, come era logico, cercarono in tale occasione l'aqua migliore, cioè la potabile.

Ma è proprio vero che la introduzione di buona aqua potabile basta da sola a risanare una città? I sostenitori di questa teoria portano, fra gli altri, l'esempio di Vienna, di cui in breve parleremo; e del forte William in Calcutta, che prima era flagellato dal morbo asiatico, e che ora è, come essi pretendono, una isola immune in mezzo a un mare di colera.

Il celeberrimo Cuningham, che passò la massima parte della vita nelle Indie, intento sempre allo studio del colera, dimostrò, con fatti inoppugnabili, inesatte tali affermazioni, e dichiarò che la teoria dell'aqua *è negata da tutta la storia del colera nell' India.*

Nelle norme da osservarsi durante il colera, pubblicate dal governo tedesco, e firmate niente meno che dal Kock, dallo Skrzeczka e dal Pettenkoffer, sta scritto: Più che tutto dobbiamo astenerci dal credere che solamente l'aqua sia veicolo del colera, e che se ne possa andar esenti, quando si beva aqua pura e cotta.

A Monaco si credette, è vero, di far cessar l'epidemia d'ileo tifo portandovi buona aqua potabile, ma poco o punto si ottenne; perchè non è possibile migliorare la salute generale di una popolazione, senza risanarne il suolo.

Nelle varie epidemie coleriche, che afflissero Monaco, il Pettenkoffer studiò attentamente l'azione dell'aqua. Alcuni quartieri di Monaco sono forniti d'aqua da otto fontane, gli altri da pozzi. Sperò il Pettenkoffer che nei quartieri, dove l'aqua era migliore, avvenissero meno casi di colera, ma alla speranza non risposero i fatti.

Nè si creda che la febbre tifoidea dipenda sempre da contaminazione delle aque potabili, essendo spesso conse-

guenza, oltre che della infezione dell' aria, di molte e molte altre cagioni, poichè, secondo l' opinione dell' Arnould, del Dreyfous, del Colin, e di parecchi altri, la moltiplicità delle cagioni tifogene è evidentissima. Talvolta, è vero, trae origine dalle aque potabili, ma non forse nel maggior numero dei casi. Le epidemìe, nel resto, per infezione delle aque che si bevono, hanno andamento diverso dalle altre, e presto si scoprono. Nota il Biermer che solo quando una epidemìa tifica, nel breve periodo di 8 a 14 giorni, prende l' uno per cento della popolazione, si può sospettare che dipenda dalle aque potabili.

Che la mortalità sia diminuita nelle città, le quali ai bottini sostituirono la fognatura, è dimostrato dalle cifre citate, e da quelle moltissime che potremmo ancora citare; ma poichè si obbietta che tale risanamento deve attribuirsi, non alla fognatura, ma ad altri agenti igienici: così addurremo soltanto fatti comparativi, provanti che il risanamento fu sempre proporzionato alla fognatura.

In un rapporto dello Chadwih, e del Simon si legge; che la diarrea dominava nei luoghi, nelle strade, nelle case, dove erano raccolte fecali, mentre i villaggi in pendìo, e le città con buoni canali, conoscevano appena questa malattia: e che la mortalità era dell'uno per mille nelle case e nelle strade fognate, e del 7. 7 per mille nelle altre.

Baldwin-Latam e il Sander dichiarano che la salute migliora in ragione diretta dei lavori di fognatuta, e del pronto allontanamento delle materie fecali. Coventry, fognata verso la fine del 1856,ebbe nei 10 anni prima 121 casi di diarrea; nei 10 successivi appena 61. Manchester e Salford, che hanno conservato il vecchio sistema dei bottini, sono ancora afflitte da questa malattia.

In Amburgo la mortalità per febbre tifoidea, sopra 1000 abitanti, fu nel triennio 1872-74 di 2. 6 nei quartieri fognati, di 3. 2 in quelli privi di canali sotterranei.

Nei quartieri di Zurigo, nei quali imperversava la febbre tifoidea, dopo che furono tolti certi pozzi neri fra casa e casa, cessò l'ileo tifo endemico; nè questo fatto deve reputarsi casuale, perchè, dove non si soppressero i pozzi neri, il tifo seguitò ad infierire.

Dicasi altrettanto di Monaco; in cui il Soika osservò che la mortalità per tifo diminuì solo del 17 per mille nelle contrade sprovviste di canali sotterranei; e del 42 per mille nelle fognate (1).

In Berlino nel 1881 avvennero 1890 casi di febbre tifoidea; ma questa preferì, tanto nel 1880 quanto nel 1881, i quartieri non fognati, come risulta dal seguente specchietto tolto al rapporto annuo ufficiale del d.r Wernich, dove è notata la proporzione della febbre tifoidea colle altre malattie, e la mortalità dei tifosi.

	Proporzione dei casi		Proporzione della mortalità	
	1880	1881	1880	1881
Case fognate	2.02 %	5.77 %	0.66 %	1.16 %
Case senza fogne	10.69 %	9.28 %	2.32 %	2.07 %

Uguali risultamenti danno le statistiche di Bunzlau, città della Slesia, rispetto alla mortalità dei quartieri, secondo che sono fognati o no (2).

(1) « Per la città di Monaco io ho dimostrato, che col progredire della canalizzazione è venuta una diminuzione graduale, anzi nella primavera del 1880 persino subitanea della morbidità del tifo, *per la quale diminuzione non è da trovare altro momento causale, se non la canalizzazione del suolo della città,* con la rimozione dei pozzi neri e dei macelli. La nuova condottura d' aqua potabile delle sorgenti di Mangfahl non è stata messa in esercizio che nel 1884, e quindi non può avere influenza sul 1880

Analoghi risultamenti si ebbero in altre città tedesche ed inglesi. Il rovescio della medaglia ci mostra il continuare delle antiche condizioni in città, che hanno fatto poco o nulla pel proprio risanamento.

Ziemsen = Conferenze cliniche =. La cura del tifo addominale.

(2) Mortalità in Bunzlau

Quartieri fognati (tout-à-l'égout) . . . . . 0. 48.
Quartieri in parte fognati e in parte con bottini fissi 2. 92.
Quartieri senza fognatura . . . . . 3. 52.

Si noti che potentissima deve essere l'azione igienica della fognatura, se, contro il solito, la diminuzione della mortalità in Bunzlau avviene in ragione inversa della spessezza delle popolazione, che è per ettaro di 340 nei primi quartieri, di 260 nei secondi e di 210 nei terzi.

Le citate statistiche dovrebbero bastare a rispondere pure al quesito 17°, in cui il d.r Bonizzardi chiede se *per giudicare della bontà di un sistema, quale sarebbe quello della canalizzazione, sopra quello dei bottini chiusi, non occorra un termine di raffronto, rispetto a questi ultimi.* Diciamo che dovrebbero bastare, perchè, se noi dimostrammo che molte città, abolendo i bottini, e applicando la fognatura migliorarono in salute, confessiamo di non poter in guisa alcuna dimostrare che in città, provviste di canali per l'espurgo delle immondizie, siano cresciute le morti quando furono ai canali sostituiti i bottini; perchè di cosiffatte singolari città non ne conosciamo proprio nessuna, per quanto abbiamo cercato, ricercato, e tornato a cercare.

Non mancano però esempi di città, ricche d'aqua e di canali sotterranei, che proibirono soveramente la caduta degli escrementi nelle aque, e ordinarono che fossero raccolti in pozzi neri, come Londra, Parigi, Brusselles, Milano, Torino, e la nostra Brescia: ma in nessuna città, eccetto forse che in Londra, furono scrupolosamente osservati i regolamenti municipali, a cui l'uso e la comodità opposero sempre invincibile resistenza. Ma, avendo la lunga e comparativa esperienza dimostrato, che il popolare costume era non soltanto comodo, ma igienico per eccellenza, tutte le Amministrazioni delle suddette città chiusero prima un occhio sulle infrazioni de' regolamenti, poi tutti due; quindi concessero quanto prima era proibito, e finalmente ordinarono, o proposero che si ordinasse, ciò che prima era vietato, e vietarono ciò che prima era prescritto. Abbiamo dunque i termini di confronto chiesti, ma a noi favorevoli. E Brescia non imiterà la esemplare resipiscenza delle maggiori sorelle?

Alla obiezione, che le suddette città si risanarono, perchè a cattivi pozzi neri sostituirono buoni canali, è facilissimo rispondere, che era più economico e pronto rimedio restaurare i bottini, che abolirli, per sostituire loro la fognatura; e che

se tante, e tanto importanti intelligenti città fecero opere colossali, e sostennero spese gravissime, è segno manifesto che erano convinte di sostituire a un pessimo, un ottimo sistema.

Alle argomentazioni però sono dal d.r Bonizzardi aggiunte notizie raccolte da dieci città straniere. È dunque necessario esaminare tali notizie, che in un giornale torinese furono dette accuse, e *gridi di dolore*, che da ogni luogo, dove fu applicata la fognatura, giunsero al d.r Bonizzardi (1). Nello stesso giornale è detto che sì fatti gridi vennero da 17 città, ma noi ripetiamo di non aver veduto che le relazioni di 10, cioè di Londra, Bristol, Brusselles, Weimar, Francoforte, Berlino, Vienna, Parigi, Croydon, e Breslavia. Sono però ufficiali, cioè direttamente mandate dalle Amministrazioni cittadine, soltanto le relazioni delle prime sette città; delle ultime tre, cioè di Parigi, di Croydon e di Breslavia, sono allegati documenti tolti ad altri autori.

Scrivono da Londra. = I miglioramenti igienici ottenuti si debbono senza dubbio in qualche modo alla provvigione di aqua potabile, *e alla fognatura.*

Da Bristol. = Il miglioramento della publica salute, non è da attribuirsi esclusivamente o alla nuova fognatura, o alla nuova condotta d'aqua, o ad entrambe unite, ma alle *suddette migliorie*, insieme con altre molte, specialmente all'isolamento delle malatte infettive.

Il Borgomastro di Brusselles, detto che l'infezione delle aque dei pozzi in certi quartieri avveniva per la presenza di vecchi bottini, detto che *ora non v'è più un pozzo nero in Brusselles,* conclude: = Dal 1871, che furono messi in esercizio i grandi collettori, v'ha una considerabile diminuzione

(1) Gazzetta piemontese 18-19 novembre 1887.

della mortalità, la quale dal 30 per mille, che era prima del 1871, è scesa a 26.5; e nota che dal 1871 in poi non si ebbero più epidemie *quelque peu serieuses!*

Ecco le parole del Sindaco di Weimar: = Una condotta di aqua potabile, senza la canalizzazione per l'allontanamento delle aque di rifiuto non sarebbe di facile attuazione. E poi, se anche si avesse a costruire una condotta d'aqua, senza la detta canalizzazione, ciò trarrebbe seco inconvenienti d'ogni sorta, e *nei riguardi igienici, gravissimi danni.* La nostra salute pubblica, anche prima, non era cattiva; in ogni modo *dopo la canalizzazione* e la nuova condotta d'aqua si è fatta ancora migliore: *non abbiamo più epidemie di tifo.*

Sentiamo ora il magistrato di Francoforte. = Per il modo della nostra canalizzazione, come canalizzazione scolo, un collegamento ai canali, senza collegamento all'aqua potabile, è impraticabile. Siccome la fognatura, e la condotta di aqua potabile furono applicate nello stesso tempo, così non può determinarsi l'influenza dell'una e dell'altra. È però un fatto che il tifo è considerabilmente scemato, e ciò devesi in grande parte attribuire *alla nostra canalizzazione,* e alla condotta d'aqua.

La deputazione delle opere di fognatura di Berlino, affermando che, *dopo introdotta la fognatura la salute pubblica migliorò, e diminuirono le malattie tifose,* osserva che la sola restrizione che può farsi a tale asserto, è che non sempre il *post hoc* è il *propter hoc;* e ammette che anche altri miglioramenti igienici abbiano cooperato al risanamento di Berlino.

Ed eccoci a Vienna. Il d.r Bonizzardi commenta una relazione dell'ufficio sanitario di Vienna sulla mortalità quivi

diminuita dopo che fu introdotta l'aqua della Hochquelle. Ma che perciò? V'ha forse chi nega l'azione potentissima sulla pubblica salute delle aque potabili? I vantaggi portati dall'aqua potabile non tolgono quelli che furono *certamente* effetto della fognatura. Diciamo *certamente*, perchè nella relazione viennese sono queste parole: « Le sfavorevoli condizioni di Vienna, per le quali si aveva una forte mortalità, sono migliorate sensibilmente fino dal bel principio delle opere di bonificazione; e il miglioramento continua colla continuazione di cotali lavori, e coll'ampliamento della città. Oltre l'allargamento delle vie strette e povere di aria, la demolizione delle case vecchie e malsane, *i miglioramenti continui fatti alla fognatura*, prima in molte parti difettosa, il prosciugamento del suolo con opere di drenaggio, *merita speciale menzione* la condotta della Hochquelle. = A tale aqua dunque si dà, non tutto il merito, ma soltanto particolare menzione, perchè non da sola, ma unita agli altri agenti igienici, *compresa la fognatura*, rese più sana la città. Se l'aqua potabile avesse da sola il merito del risanamento, e se quelle autorità cittadine giudicassero inutili i lavori per la fognatura, non scriverebbero che i canali pel trasporto degli escrementi e di ogni altra aqua impura, e delle aque di pioggia vanno sempre ampliandosi e migliorando, e che si vuole applicare a tutta la città un sistema *uniforme di fognatura!* Dunque dalle autorità competenti, che stanno a Vienna, la fognatura è dichiarata utile, e non valgono commenti contrari di persone lontane.

Di Breslavia il d.r Bonizzardi non porta documenti: osserva soltanto che non doveva essere notata fra le città redente dalla fognatura. E perchè? Perchè nella relazione di Torino sta scritto: « Pioggie frequenti, vie anguste, con deboli pendenze; dovunque fosse fisse a fondo perduto. L'aqua dello Stadtgraben ricettacolo di ogni immondizia. Mortalità a 33, talvolta a 50 per mille ».

Prescindendo dalla pioggia, e dalle vie anguste e poco declivi, osserviamo che nel trascrivere parte della relazione torinese fu ommessa una parola di massima importanza, io avverbio *anticamente;* poichè orà in Breslavia sono soppressi i pozzi neri, le aque di fogna non infettano più, nè lo Stadtgraben, nè l'Odera; ma, raccolte in collettori, irrigano 403 ettari di terreno Ma, nota il d.r Bonizzardi, non ostante tanti e tanti miglioramenti igienici, la relazione torinese non dà nè manco un cenno della mortalità!

La relazione di Torino è opera meditata e di polso, e non fu certamente fatta in pochi mesi. Ora come poteva la Commissione, eletta nel 1880, dare nella sua relazione pubblicata nel 1883, statistiche comparative sulla mortalità di Breslavia, la quale terminò la fognatura appunto nel penultimo mese del 1880?

Giovandosi di alcune informazioni del Raddi, e delle statistiche del Brouardel, poichè non ebbe da Parigi notizie dirette, il Bonizzardi vuole dimostrare, che la mortalità maggiore in Parigi che altrove, specialmente per malattie infettive, deve attribuirsi agli *égouts.* Parigi non dovrebbe recarsi ad esempio nè dei fognatori, nè di chi preferisce i bottini, perchè i due sistemi sono colà nello stesso tempo in esercizio. In fatti sono in Parigi, tra fissi, mobili, divisorii, ecc., circa 130,000 bottini. Perchè alle fogne, e non a questi attribuire la cresciuta mortalità?

Citando le statistiche del Brouardel, conveniva citare pure la opinione dello stesso autore, che attribuisce l'aumento della febbre tifoidea in Parigi, non alle fogne, ma alla immigrazione, la quale negli ultimi anni è quasi triplicata; e tutti sanno come i forestieri sieno, in proporzione molto maggiore che i parigini, soggetti alla febbre tifoidea.

Ma, supposto pure che debbansi incolpare della maggior mortalità gli *égouts,* ciò che non è dimostrato, nè reputiamo

dimostrabile, noteremo che la colpa non sarebbe del sistema, ma della disadatta applicazione, perchè gli *égouts* furono in principio fabbricati, non conforme al nuovo ufficio che si vuol dare loro, ma soltanto per le aque piovane e domestiche, e non per gli escrementi, che dovevano raccogliersi nei bottini; così che anche attualmente non tutte le aque immonde, anzi appena forse la metà, escono incanalate da Parigi, mentre le altre si mescolano, contamiuandola, colla Senna.

Il citato Raddi, nello studio della fognatura della città di Spezia, scrive: « A Croydon le febbri tifoidee sono aumen- « tate, dopo la fognatura »: e aggiunge, che l' ing. Baldwin-Latham non si perita di affermare, che, dopo l' applicazione dei canali, la febbre tifoidea fece la sua apparizione in forma epidemica.

Risponde per noi l' Arnould: « La epidemìa di Croydon « ha servito di testo ai dottrinari, i quali vogliono che la « febbre tifoidea abbia sempre origine dalle feci, e dalla « corruzione delle aque potabili. Ho studiato attentamente, « sopra notizie del Buchanam, tale epidemìa, e mi sembra « che siasi esagerato nel voler precisare i rapporti tra le « febbre tifoidea e la infezione delle aque. Croydon non è « piccola città, dove torni agevole scoprire sul fatto le cagioni « morbifiche: e la febbre tifoidea in quell'anno non dominò « soltanto in Croydon, ma in villaggi vicini, non aventi rela- « zione alcuna colle aque della città. Si aggiunga che in « Croydon non v' ha una sola condotta d' aqua, ma tre ».

Concediamo pure, che la febbre tifoidea in Croydon sia stata cagionata dalla infezione delle aque potabili. Quale conseguenza ne deriva? Essere possibile che i canali infettino l' aqua potabile. Chi lo nega? Ma non fanno altrettanto, anzi più spesso, i bottini? E se torneremo ai pozzi neri perchè da un canale trapela aqua, perchè non torneremo alle candele, magari di sego, se un tubo di gas, sfiatando, scoppia ed incendia?

Ma abbiamo di Croydon parecchie notizie posteriori alla endemìa tifica del 1875. Nel 1879, lo stesso Latham disse in una adunanza scientifica di Manchester, che la mortalità in Croydon prima della fognatura era 1. 7 per 100, dopo dell' 1. 5, e che l' aumento della popolazione era salito da 1. 1 per 100 a 6. 2. La causa unica della epidemìa di Croydon, conforme riferì nel 1876 il Boerner nel congresso igienico di Brusselles, fu dai dottori Charpentier e Buchanam attribuita, non alla fognatura, ma al cattivo stato delle case, poichè non tutte le case di Croydon sono abitate da *Banchieri* o da *Cresi, ministri del Dio Oro,* come mostra di credere il d.r Bonizzardi.

Giudichino i savi, se le risposte delle città sieno *gridi di dolore,* o *peana* in onore della fognatura?

Fognatura di Brescia.

Compiuto l'esame della dissertazione del d.r Bonizzardi occupiamoci della fognatura di Brescia. Saremo brevissimi, poichè le cose dette ci sciolgono dall'obligo di provare, che il sistema da preferirsi è la fognatura, e che i pozzi neri debbono essere proscritti, e tollerati solamente dove non è possibile altra maniera di espurgo.

La igiene è contrarissima ai pozzi neri, perchè, se permeabili, sono motivo di contaminazione del suolo; se impermeabili, si oppongono al largo e salutare uso dell' aqua, tanto predicato dalla igiene (1).

Brescia può credere di non aver bisogno alcuno di miglioramenti igienici, e di essere invidiabile per sanità e lunghezza di vita? Giudichiamo di no, perchè la sua mortalità supera di molto la media delle città italiane, mentre

(1) Il d.r Bonizzardi ciò non ostante chiama il bottino l'*ideale della fognatura,* e scrisse nella sua relazione (pag. 14) che « la fossa fissa sembra *non un dettato semplice, ma assoluto, ma vero della natura !*

pel clima, per la postura e per la ricchezza di aque potabili dovrebbe essere città sanissima fra le sane (1).

Sarebbe assurda cosa attribuire a una sola cagione la forte mortalità di Brescia, la quale, come altrove, è dovuta a un complesso di cagioni, in parte note, o credute note, e in parte ignote. Una sola cosa è certa; che i poveri muoiono più dei ricchi. La stessa agglomerazione degli abitanti nella casa, e la densità della popolazione non hanno evidente (notisi bene che non si dice reale) azione sulla mortalità, perchè i loro effetti sono coperti da quelli della povertà e dell' agiatezza (Villermé, Colin e altri). Cosa però non soltanto assurda, ma assurdissima sarebbe incolpare della mortalità bresciana la fognatura, quando dalle statistiche compilate dalla Commissione dei 10 Ingegneri risulta che nelle 2713 case di Brescia sono 2686 bottini.

Ma pure ammettendo che le vie fognate sieno più delle altre colpite dalle malattie e dalla morte, bisognerebbe, prima d' incolparne la fognatura, conoscere se erano abitate da poveri o da ricchi; come vi era rispettata la igiene; e infine studiare la condizione dei canali sotterranei, perchè se erano, come li descrissero i 10 ingegneri, poco declivi, troppo larghi, e quindi scarsi di aqua, male costrutti, peggio mantenuti, e senza continuità di percorso, la infezione delle case, se pure da loro fu prodotta, deve imputarsi non alla fognatura per sè stessa, ma alla sua pessima applicazione (2).

(1) Giova rammentare però che Brescia è, rispetto alla popolazione, fornita più largamente delle altre città d' istituti ospitalieri e di beneficenza che accolgono molti infermi e attirano molti poveri della provincia, i quali necessariamente aumentano la mortalità generale.

2) Lo stesso d.r Bonizzardi nel suo lavoro stampato nel 1884, sulle condizioni fisiche della città di Brescia, racconta a pag. 59, che « la contrada di Rossoera, le cui case si potrebbero classificare come un lungo e compatto sistema di alveari, e che conta 877 abitanti (popolazione poverissima e rispetto al quartiere affollatissima), non registra in un decennio

Non torneremo a paragonare i pozzi neri colla fognatura; non ripeteremo statistiche dimostranti la preminenza della fognatura; non rammenteremo nè manco i calcoli, secondo i quali, seppellendo nel sottosuolo della città tutti gli escrementi, si raccolgono tante materie putrescibili, quante in peso e in volume corrispondono alla sepoltura, non delle sole persone che muoiono annualmente, ma dalla intera popolazione più volte moltiplicata; ma, per eccesso di quasi peccaminosa condiscendenza, supporremo che i due sistemi igienicamente si pareggino. A cui daremo la preferenza? Al più comodo certamente, e a quello che meno ci appesta, meno ci disturba, e che può essere continuamente ed efficacemente invigilato dalle autorità cittadine.

Se avviene un guasto nei canali, che sono di proprietà del Municipio, questo subito rimedia; ma se occorre riparare un pozzo nero privato, occorrono ordini, sollecitazioni, minaccie ai proprietari, che, alcuni per incuria, altri per mancanza di mezzi, non eseguiscono i necessari ristauri. Preferiremo dunque la fognatura. Ma è applicabile in Brescia? Vediamo.

Condizioni necessarie a una buona fognatura sono: Aqua sufficiente: Bastevole declivio: Sfogo delle aque.

Il Latham, nel suo trattato d'ingegnerìa sanitaria, scrive: « Come regola generale 141 litri al giorno per abitante, dei « quali una metà scorra in 6 ore, è la quantità dell'aqua « che l'ingegnere deve provvedere alle cloache in aggiunta « alle meteoriche, e a quelle del sottosuolo, che eventual- « mente potranno cadere nelle fogne ».

che 5 casi di febri tifoidi ». E perchè? Lo dice lo stesso Bonizzardi nella medesima pagina: « Gli è naturale che, trovandosi in questa regione (contrada Rossoera) maggiore l'afflusso dell'aqua, le materie sieno anche maggiormente sommerse, e più forse debba corrispondere la loro forza travolgente ». Dunque anche a Brescia, come da per tutto, la fognatura preserva le case dalla febre tifoidea, nonostante l'agglomeramento e la povertà della popolazione.

Una città che dia a ciascun abitante 200 litri d'aqua potabile al giorno, è considerata bene fornita, e può senza tema destinarla, dopo che ha servito agli usi domestici, al trasporto degli escrementi. Aqua adoperata non vuol dire consumata; ma significa aqua, la quale di potabile e netta, si è fatta sporca, e che, di poco diminuita, necessariamente finisce, per vie diverse, nelle fogne. Per questa ragione negli studi moderni della fognatura la cubatura si computa sulle acque potabili, e non su quelle che per altre vie s'introducono in città. Londra ha giornalmente per abitante litri 310; Brusselles 250; Amburgo e Parigi 200; Edimburgo 190; Danzica 160; Monaco 150; Breslavia 123; Berlino 120. Francoforte aveva prima del 1873 solo 22 litri per ogni abitante, e, ciò non ostante, coll'aiuto di un serbatoio di 600 metri cubi, la fognatura procedette per qualche anno regolarmente, con una rete di 62 chilometri di canali. Fra il 1873 e il 1878 la dote d'aqua fu portata a 100 litri, e senza altri serbatoi, e sebbene i canali abbiano raggiunto la lunghezza di 150 chilometri, la fognatura procede benissimo.

La nostra città è dunque fornita di aqua in quantità parecchie volte superiore al bisogno.

Nella massima magra entrano in città, detratti i disperdimenti, 260 litri d'aqua potabile al secondo (relazione del Cipolletti, novembre 1887); calcolandone invece 200, risulta che ogni abitante ha 432 litri d'aqua al giorno; ma, pure ammettendo che entrino soltanto 150 litri al secondo, ogni bresciano ne avrà 324 al giorno, più di tutti gli abitanti delle città nominate di sopra.

I nostri calcoli però sono fatti sul minimo dei minimi, da noi pure menomato, ma, in media, entrano ben altro che 324 litri d'aqua potabile al giorno, per ogni abitante! (1)

(1) L'assessore ing. Morelli nell'adunanza consigliare 19 agosto 1885 affermò che entrano in città *in tempo di magra, nonostante le dispersioni*, circa litri 511 di aqua potabile al giorno per abitante, prescindendo dai 14 litri per abitante dati, pure in tempo di magra, dalla fonte di Rebuffone.

Ma alle aque potabili devono aggiungersi quelle dei canali sotterranei, alimentati dal Bova e dal Celato.

Il Celato, quando è scarso, entra con 300 litri il secondo; ma, durante le irrigazioni, entra soltanto dall'avemaria del mattino a quella della sera. Il Bova porta in città circa 200 litri il secondo tutti i giorni, eccetto i festivi, nei quali può essere, ma non è sempre, adoperato nelle irrigazioni. Totale litri 500. Togliamo pure i giorni festivi pel Bova, le notti dal marzo al settembre pel Celato, e supponiamo che i 500 litri si riducano alla metà, cioè a 250; e ne avremo sempre, calcolandoli per abitanti, 540 litri per ogni bresciano; che, sommati coi 340 di aqua potabile, giungono agli 864 litri. Può dirsi che Brescia difetti di aqua?

Sì, ci si risponde, poichè i fatti dimostrano essere spesso i nostri canali all'asciutto. È vero, ma perchè? Per gli enormi disperdimenti dei canali pessimamente costrutti, e per tanti altri inconvenienti, che tornerebbe inutile enumerare. I calcoli fatti dal Genio Municipale, e da altri riputatissimi ingegneri, dimostrano, che aqua ne entra, e ne può entrare in abbondanza; si provveda dunque perchè l'aqua entrata serva efficacemente allo espurgo della città.

Il restauro del condotto di Mompiano, le nuove derivazioni, già studiate e proposte, del Mella, raddoppieranno la dote dell'aqua, e obligheranno tanto i proprietari delle case, quanto il Municipio a provvedere affinchè interamente, e senza danno, anzi con vantaggio della publica igiene se ne raccolgano gli scoli in canali impermeabili; conforme propone lo stesso Bonizzardi nella pagina 121 della citata opera sulle condizioni di Brescia dove è scritto: « Una proposta corre « facile alla mente, d'immettere cioè le aumentabili aque tra- « ducenti i materiali di rifiuto in *canali impermeabili* di nuova « costruzione ». Nel resto in molti altri punti della stessa opera il Bonizzardi ammette la impermeabilità dei canali, nelle ultime letture assolutamente negata.

La pendenza di Brescia è, nel percorso circa di un chilometro, di metri 11.75 da porta Pile a porta S. Nazaro, e di 12.07 da porta Pile a porta S. Alessandro. La pendenza dunque è tale, che in meno di mezz'ora le materie cadute nei canali potrebbero uscire dalla città fresche, incorrotte e senza mandare cattive esalazioni, quando si agevolasse il corso delle aque.

Veggasi anche dello sfogo di queste aque. In media, secondo la maggior parte degli agronomi e degli igienisti, occorrono le materie di 250 cittadini per fecondare, colle aque che le raccolgono, un ettaro di terreno. Supponendo dunque che gli escrementi di tutti i 40,000 bresciani andassero colle aque nei campi, basterebbero a 160 ettari. Ma accettando pure i calcoli del Hope, secondo il quale una città, che non progredisce in popolazione, deve provvedere un ettaro ogni 100 abitanti, e uno ogni 50 se la popolazione aumenta, occorrerebbero a Brescia 800 ettari, calcolandone uno ogni 50 persone. Ora Brescia è in condizione, non di cercare terreni per le aque, ma aque per i terreni.

Attualmente, dalle aque che escono da Brescia, sono, a lunghi intervalli, troppo lunghi pei desideri e pei bisogni degli agricoltori, irrigati circa 1000 ettari; ma quando vi fosse maggiore quantità d'aqua, se ne potrebbero irrigare 2000 e più.

Di Brescia dunque si può ripetere, quanto scrisse dalla capitale lombarda la Commissione milanese: « La estensione dei « terreni irrigui è tale che eccede il bisogno, anche ammet- « tendo la iperbolica ipotesi di uno sconfinato ingrandimento « della città. La industria agricola e l'arte dell'ingegnere « non hanno altra cura che di condurre le aque nei terreni, « e di economicamente distribuirle; perchè gli attuali sistemi « della nostra agricoltura non hanno bisogno di studi, di « esperimenti e di innovazioni ».

Della natura geologica dei nostri terreni è inutile parlare, poichè tutti sappiamo come sieno costituiti in modo, che stupendamente si giovano della irrigazione colle aque di fogna. Bastino per tutte le risposte che ci ha favorito, in nome proprio, e del Comizio agrario, di cui è vicepresidente, il chiarissimo prof. Giovanni Sandri, direttore della nostra Scuola provinciale d' agricoltura.

1. I terreni suburbani, per natura fisica di facile permeabilità, utilizzano largamente le aque di scolo della città e per irrigazione estiva, e per irrigazione jemale. Talvolta però si lamenta la scarsa quantità di tali aque.

2. Queste aque servono alla irrigazione successiva dei terreni sottostanti alla città, in guisa che sono più volte adoperate a tale scopo.

3. La ricchezza fertilizzante dà a queste aque grande valore, in guisa che i terreni, da loro irrigati, hanno prezzo molto elevato.

4. Le aque di scolo s'impiegano soltanto per la irrigazione.

La irrigazione poi colle aque di fogna risponde non solo alle agronomiche, ma ancora alle esigenze igieniche; perchè l' azione purificante dell' aria libera trasforma utilmente, come dimostrano la teoria, la pratica e mille autori competentissimi, e primo fra questi il Pasteur, le materie organiche: e non è vero che « sia *puerile e destituita d' ogni fondamento* « *scientifico* la fede riposta nella potenza d' azione d' ossida- « zione delle materie di rifiuto a mezzo dell' aria nei campi », come il d.r Bonizzardi si compiacque di scrivere nel compendio da lui fatto della propria dissertazione letta all' Ateneo il 16 agosto 1885 (1).

Gli egregi d.ri Pietro Marinoni e Nemesio Bosisio, che esercitarono lungo tempo la medicina nella frazione di Bor-

(1) Commentari dell' Ateneo per l' anno 1885, pag. 248.

ghetto S. Nazaro, dove quasi tutti i terreni sono irrigati dalle aque luride della città, e il d.r Francesco Magalini, attuale medico di quella frazione, ci dichiararono, i primi in iscritto e il terzo a voce, di non avere mai osservato che dominassero in quei contadini, più che in altri, febri infettive e verminazione; anzi il d.r Marinoni dichiara, che in dieci anni curò due casi soltanto di febre tifoidea nella frazione Borghetto, e pochi casi di angina difterica e di diarrea estiva, e non mai il colèra.

Lo stesso per il Borghetto di S. Alessandro ci ha fatto sapere, per mezzo del d.r Melegari, che in nome nostro lo ha interrogato, l'ottimo d.r Antonio Noventa, che vi è da molti anni medico condotto.

Il chiariss. d.r Carlo Perolio, medico del seminario e del convento di S. Gaetano, gli orti dei quali sono nell'interno della città irrigati dalle aque di fogna nel momento della loro massima ricchezza di materie organiche, non ha mai, in circa 20 anni, curato nei seminaristi e nei frati un solo caso di febre tifoidea, un solo caso di colèra.

A Brescia dunque, come a Milano, a Novara e a Valenza nella Spagna, dove da secoli si adoperano le aque grasse della città per la irrigazione, e come attualmente a Firenze, a Gennevilliers, a Osdorf, a Beddington ecc., la irrigazione colle aque di fogna si fa con giovamento della salute cittadina, e con utile massimo dell'agricoltura, perchè non è vero che la soverchia quantità d'aqua, se bene distribuita, e che la massima diluizione delle sostanze fertilizzanti nocciano ai terreni. Anche a Brescia, come altrove, i terreni irrigati da cotali aque valgono e rendono più degli altri, e i loro prodotti sono bene accolti e meglio pagati sul mercato.

È dunque in generale ingiusta l'accusa che la fognatura faccia perdere alla campagna molto concime; ingiustissima poi a Brescia, dove le aque, rispetto alla fognatura copiose, non bastano a bagnare la sottostante estesissima

plaga irrigua, e dove, per le sue condizioni altimetriche, sarà sempre necessario conservare i bottini nelle case in cui non potranno salire le aque.

I terreni dunque non irrigabili vicini a Brescia si gioveranno del cessino raccolto nei pozzi neri, e così, dando *unicuique suum*, giustizia sarà fatta, e non si sopracaricheranno di concime alcuni terreni per defraudarne altri.

Si presenta alfine, certo di non piccol momento, la questione economica.

Quanto dovrebbe spendere Brescia per applicare la fognatura da per tutto dove è possibile, e sopprimere i pozzi neri?

È vano dissimularlo, molto. Ma le città che vollero risanarsi non risparmiarono spese per ottenere lo scopo, non sappiamo se più utile o più civile. Non si possono leggere le relazioni di Napoli, di Firenze, di Torino, di Milano, e di tante città straniere, senza ammirare i sublimi ardimenti di quelle amministrazioni cittadine (1).

Il restauro dell' aquedotto di Mompiano, la derivazione di nuove aque dal Mella, ma principalmente le attuali vergognosissime, antigieniche condizioni dei canali sotterranei, la eccessiva umidità del sottosuolo, e la sproporzionata mortalità dei cittadini rendono urgentemente necessari importanti ed estesi lavori nella fognatura; la quale risana le città, non solo per le molte ragioni esposte, ma perchè asciuga il

(1) Rispetto alla spesa, l' egregio assessore dei lavori publici, ingegnere L. Morelli, scrisse nella sua relazione al municipio (18 agosto 1885), che se al risanamento di Brescia occorreranno molte spese, pensando però come « parte delle spese riguardano i proprietari delle case e parte il Co« mune, e che l' esecuzione di quelle può dividersi in un lungo periodo di « anni, si capirà facilmente essere possibile l' attuazione delle stesse opere « con una opportuna convenzione finanziaria ». E in una seconda relazione (2 dicembre 1887) aggiunse che l' opera di risanamento potrà essers largamente sussidiata dal governo.

sottosuolo, raccogliendone ed incanalandone le aque. E qui torna opportuno ripetere, che i canali sotterranei, bene costrutti, ricevono l'aqua del sottosuolo, ma non gliene danno; esercitano un vero e proprio drenaggio, e mantengono le aque sotterranee a un livello basso e costante.

Si spenderebbe forse meno togliendo ai cessi, che ora mettono nelle fogne, tale comunicazione, e obbligandoli a scaricarsi tutti in tanti pozzi neri di nuova costruzione?

Nelle 2713 case di Brescia sono 2183 bottini in buono stato, 503 da ridurre, e 1962 da fare di nuovo, quando si volesse sopprimere le immissioni delle feci nei canali! Giudichino i competenti le spese necessarie a tali opere. Si hanno poi 8822 aquai, di cui, come affermò la commissione dei dieci ingegneri, che ci fornì pure le notizie sopra citate, più di 7500 comunicano, in barba ai regolamenti municipali, cogli sfoghi delle latrine. Fabbricando bottini impermeabili bisognerà pure fabbricare o 7500 nuovi condotti per i cessi, o altrettanti per gli acquai, dirigendo gli scoli di questi ultimi nei canali, ovvero in particolari serbatoi. Nel primo caso tanto varrebbe lasciar correre le cose come sono; nel secondo si andrebbe incontro a nuova gravissima spesa.

Ma non è finito. Ammessi i bottini impermeabili, non si può far senza degli sfiatatoi, che ne portino i gas più alti dei tetti.

Chi dice potere i bottini impermeabili far senza sfiatatoi, implicitamente afferma che i gas dei bottini debbano spandersi negli appartamenti per le bocche dei cessi, o nega la impermeabilità degli stessi bottini, rispetto almeno ai gas. Sappiamo che ogni metro cubo di cessino sviluppa mille e 444 litri di gas al giorno. In breve dunque ogni pozzo nero sarà pieno di gas, i quali, se non troveranno uscita, faranno necessariamente scoppiare il pozzo nero, come raccontano che sia avvenuto in Francia lo Chevallier e il Perrin, appunto in bottini mancanti di sfiatatoio. Sono perciò in Fran-

cia, e nel primo progetto torinese gli sfiatatoi imposti per legge. Noi, che siamo davvero contrari agli sfiatatoi, avversiamo i bottini impermeabili, che li rendono necessari. Si calcoli dunque anche la spesa di circa 4648 sfiatatoi, tanti quanti sarebbero i pozzi neri, da cui dovrebbero salire sopra i più alti fumaiuoli dei rispettivi quartieri.

Compendiando chiediamo se i non evitabili restauri ai vecchi canali, che non potranno mai sopprimersi, finchè avremo pioggie, fontane e aque sotterranee; e la necessaria apertura di nuovi canali, quando il Mella raddoppierà l'aqua che entra in città, e quando l' aqua potabile andrà nei quartieri che ne mancano, non renderanno le *ulteriori* spese occorrenti per la generale fognatura, minori, o almeno non superiori a quelle che bisognerà fare, prima per costruire, secondo le più recenti norme della ingegneria sanitaria, circa 2500 pozzi neri nuovi impermeabili, situandoli a 4 metri, o almeno 2, distanti dai muri delle case; poi per ridurre quelli che non rispondono alle esigenze igieniche; e quindi per fornirli tutti, e questi e quelli, dello sfiatatoio; e infine per raccogliere e incanalare, divisi dagli escrementi, gli scoli di oltre 7500 aquai?

Concludiamo dunque sicuri, per quanto umanamente è possibile, di non errare, che Brescia, se vuole risanarsi, deve sopprimere, dapertutto che può, i bottini, loro sostituendo la fognatura, e conservando solo quelli che per condizioni altimetriche non possono essere sostituiti dai canali.

Noi parlammo sempre in astratto di fognatura e di pozzi neri, mai non entrando nei particolari dei vari sistemi; delle fogne cioè a grandi sezioni con banchine, o di quelle più ristrette ovoidi e senza banchine; nè del sistema divisore Waring, o del misto, noto sotto il nome francese di *tout-à-l'égout;* non accennammo nemmanco ai canali scaricatori dell' aqua eccessiva durante rovesci di pioggia; ai bacini di depurazione; alla copertura di quelle parti di canale che ora,

con vero disdoro della città, corrono scoperte; come pure non entrammo mai nell' argomento dei bottini fissi, mobili, divisorii, con o senza disinfezione delle materie contenute; nè delle varie forme e costruzioni degli stessi bottini, sebbene altri dica e sazievolmente ripeta il contrario; poichè lo studio di tali argomenti sarà fatto dall' ufficio tecnico di risanamento, eletto dalla provida e benemeritissima Amministrazione municipale.

Adunanza del 1.° luglio.

Legge il sig. presidente conte Francesco Bettoni Cazzago la continuazione della sua *Storia di Brescia; Medio evo, periodo 2.°; due secoli di miserie italiane.* Il periodo della nostra storia successivo alla caduta del regno longobardo tenevasi fino a poc' anzi illustrato dalla nota cronaca di Rodolfo Notaio, « ammessa come vera dagli storici italiani più « celebrati (il Lupo, il Tiraboschi, Zaccaria, Manzoni, Troya ec.), « dai concittadini tutti, e difesa calorosamente dall' Odorici « nelle sue *Storie bresciane* »: ma questi poi nel compendio delle stesse publicato nel 1882, persuaso dai critici Wüstenfeld e Bethmann, lealmente la ripudiò. Fu essa verosimilmente opera punto lodevole dell' abbate Biemmi, che finse di averne trovato fra i manoscritti dell' abbate Borgondio nel 1726 la copia tratta dal documento originale indi smarrito. Che di tali invenzioni si piacesse il nostro Biemmi, lo provano pure la sua cronaca di Ardiccio degli Aimoni, e un' altra rimasa inedita che si rinvenne fra le carte di lui. In quella però attribuita a Rodolfo Notaio egli mescolò con finezza più cose vere, che il nostro autore scevera dalle false.

Carlomagno non fece da prima nel reggimento del popolo vinto gravi mutazioni; lasciò sussistere i duchi: ma poi questi essendosi sollevati per ristaurare il regno con Adel-

chi, battè i ribelli, divise in contee i grandi ducati, « inau-
« gurò tra noi il sistema germanico della feudalità sminuz-
« zata per rompere la tradizione longobarda della feudalità
« troppo concentrata e potente, e istituì i *missi dominici*, che
« equivalevano ad ispettori de' feudatari in nome del Re ».

In tale ordinamento fu senza dubio compresa Brescia, il cui territorio però non sembra sia stato diviso: e di due di que' conti vennero dagli annali di Eginardo salvati i nomi alla storia, di Suppone nell' 822 e di Mauringo suo successore, eletti poi l' uno e l' altro duchi di Spoleto. Ripudiata la cronaca di Rodolfo, dalla storia levansi altri nomi in quella registrati; que' dei fratelli e nipoti di re Desiderio, e il nome del crudelissimo conte Ismondo, il cui tragico fine porse già materia tra noi a lavori d' arte e letterari. La detta cronaca narra pure di un conte Raimone, che nel luogo detto *Paravert* (Porta Bruciata) edificò un gran tempio, e, sconfitto Folcorino duca longobardo in Valcamonica, intese « a sradi-
» carvi l' idolatrìa e principalmente il terribile culto di Sa-
« turno ancora in gran voga in Edolo ». Il sig. conte Bettoni osserva che nessuna reliquia dell' indicato tempio apparve mai nelle vicinanze di Porta Bruciata; e già evangelizzato sino dal V secolo il paese, poca fede meritava l' asserzione che in Edolo, principale borgata, fosse ancora *magna frequentia* venerato Saturno.

Colla stessa critica segue lo storico nostro il racconto di qualche altro particolare della cronaca; la quale rientra nel campo della verità, con una irruzione degli Unni o Ungheri l' anno 797 fin quasi alle porte di Brescia; che si sarebbe allora munita di mura più forti. Del conte Mauringo, ricordato da Eginardo, fa menzione anche la cronaca, sotto il cui successore nell' 838 colloca la traslazione del corpo di s. Filastro per opera del beato Ramperto dalla chiesa di S. Andrea fuor delle mura in quella « di *S. Maria Genitrice di Dio*, « sopra la quale più tardi fu inalzata la Rotonda ». Ma di

questa il sig. conte Bettoni osserva, che, stimata già da tutti gli storici bresciani, compreso l'Odorici, esistente a quella età, e solo dal nostro collega prof. Luigi Arcioni riputata d'età posteriore, venne poi e dalla recente scoperta di una lapide (V. Commentari pel 1884 pag. 73, e pel 1881 pag. 197) fatta indubiamente scendere d'oltre un secolo.

Dal buio di que' tempi giunsero a noi ben pochi ricordi. Fra le più illustri ospiti del monastero di S. Salvatore (poi S. Giulia) è registrata Gisla, sorella di re Lodovico II, la cui salma, morto in Brescia o nelle vicinanze, fu per alcun tempo deposta nella suddetta chiesa di S. Maria. Anche Anzilperga, vedova di Lodovico, si ritrasse nel medesimo chiostro, e alla energìa di lei principalmente inclina il sig. conte Bettoni ad attribuire, se furono accolte le querele di papa Giovanni VIII, e in parte almeno riparate le sacrileghe rapine che l'insigne cenobio nell'876 patì dalle soldatesche di Carlomanno. Era in fatto Anzilperga, più che della pace claustrale, amante delle contese fra i grandi; e favorondo ella Bosone, suo genero, agognante al regno, fu dal re Carlo il grosso relegata in Germania, onde potè solo per intercessione di papa Giovanni far ritorno al monastero. Nella sua storia della Riviera di Salò (vol. I pag. 130) il conte Bettoni dà notizia di terre bresciane donate da Carlomanno al veronese cenobio di S. Zenone.

Deposto nell'anno 888 Carlo il grosso, ed eletto re d'Italia Berengario duca del Friuli, questi, vinto da Guido di Spoleto, suo competitore, in una battaglia presso la nostra città, si rifece coll'aiuto di Arnolfo re di Germania, ed ebbe lungo regno infelice per le irruzioni degli Ungheri; contro ai quali stima l'Odorici essersi erette a difesa parecchie delle « rocche, le cui reliquie estreme fan pittoresca la Fran- « ciacorta ». Ciò veramente può essere di alcuna: ma sì nella Franciacorta, sì nella Riviera Benacense e altrove, le più di quelle rocche certo ebbero origine differente e meno remota,

le nimistà fraterne, e le contese fra città e città, borgata e borgata, nel tempo dei comuni dopo il secolo XII. Vescovo nostro a que' dì fu Ardingo, cancelliere di Berengario; e contro Berengario sul monte *di Brescia,* forse il Cidneo, narra Liutprando, fu ordita congiura. Ciò, e la fondazione del massimo tempio nostro, S. Pietro de Dom, è quanto a noi giunse di quel regno. Dopo il quale per trovare alcun altro particolare che in qualche modo si riferisca a Brescia, è uopo scendere al 951, alla regina Adelaide; che, vedova di re Lotario, ritrosa a nuove nozze con Adelberto, a cui volea re Berengario costringerla per accrescer titoli e favore al figlio, imprigionata per ciò nella rocca di Garda, riuscì coll' opra di un sacerdote a scamparne; ed è contesa fra gli storici, e ancora mistero, dove abbia trovato momentaneo rifugio. Ne discorre largamente lo stesso sig. conte Bettoni nella *Storia della Riviera* (vol. I, pag. 56), ma « non è fuor di luogo il supposto del cav. Ce-
« nedella che formò soggetto di una lettura all' Ateneo (vedi
« Commentari pel 1874), Tale supposto ha fondamento in
« una tradizione tuttodì sussistente, la quale designerebbe
« la palude del Lavegnone poco discosta da Venzago. Comun-
« que sia, è certo che essa si tenne occulta finchè il buon
» sacerdote Martino, recatosi da Azzo, signore di Canossa, feu-
« datario del vescovo di Reggio, non l' ebbe indotto a soc-
« correrla mandandole un drappello di soldati che la scor-
« tarono a Canossa.

« Colà trovolla Ottone il grande sceso in Italia, chiama-
« tovi dal desiderio universale di liberarsi dalla tirannìa di
« Berengario II, e vistala sì bella e sì ricca d' ogni più rara
« virtù, da essere paragonata da s. Odilone alle più celebri
« donne della storia sacra, ne chiese la mano e la sposò
« nell' anno 952 . . . . Berengario poi, altretanto cattivo re
« quanto ambizioso, recossi da Ottone, e chiesto umilmente
« perdono del mal governo di dianzi, chiese di essere riposto
« a capo del regno italico quale vassallo dell' impero, riba-

« dendo così la sudditanza d' Italia agli imperatori di Germa-
« nia... Berengario, tornato in patria, forse per ingraziarsi
« il clero che ingrandiva, largì nel 958 grandiosi e amplis-
« simi beni al monastero di Leno ». Ma non andò guari che a Ottone si volsero gl' italiani contro di lui. E Ottone scese di nuovo nel 963: lo assediò nel forte di S. Leo, assediò i figli di lui nella rocca di Garda; la quale, fortilizio allora poderoso, fu in quell' occasione da esso abbattuta, e più non risorse. « L' anno dopo cadde anche S. Leo; e così la stirpe
« di Berengario, italiana, ma corrotta dai vizi, cedette alla
« virtuosa stirpe straniera degli Ottoni ».

Adunanza del 15 luglio.

Legge il sig. d.r Faustino Gamba *sulle morti per malatìe costituzionali in Italia nel quinquennio 1881-85. Note.* Son come sèguito delle sue *note sulla mortalità in Brescia* lette all' Ateneo nel febraio 1884. I numeri offerti dal nostro collega sono i medì dei numeri dati nei volumi di statistica publicati dal Ministero: e siccome tali medì più s' accostano al vero se dedotti da maggior numero di dati, aspettò di avere, colla statistica delle morti nel 1885, la statistica almeno di un quinquennio compiuto.

Le malatìe costituzionali sono ivi distinte in dieci categorie; così dal d.r Gamba ordinate, secondo la funesta lor gravità. Di 100 morti nel quinquennio ne diedero 37 le *malatìe diverse*; 16 le *pleuriti, bronchiti, polmoniti;* 10 le *tubercolari;* 9 l' *enterite*, il *catarro enterico*, la *diarrea;* 4 l' *apoplessìa* e la *congestione cerebrale;* 2 i *tumori maligni disseminati e localizzati;* 1 la *pellagra;* 1 le *morti violente accidentali*: il *reumatismo articolare acuto;* l' *alcoolismo*, le morti violente per *ubbriachezza*, i *suicidî* ne diedero ciascuno meno di 1. Le *malatìe costituzionali* pertanto, causa di oltre otto decimi

della mortalità, hanno importanza ben maggiore delle *infettive*, causa tutte insieme di non più che 17 su 100 morti. Così, mentre il numero delle morti in confronto della popolazione rappresenta la intensità generale del morire, paragonando fra loro speciali influenze malefiche risultano manifeste con maggior evidenza le condizioni igieniche dei luoghi diversi.

Però il d.r Gamba presenta più specchi. Ordinò nel primo i 39 comuni d' Italia ch' ebbero più morti per malatìe costituzionali, da 98 a 91 su 100; e loro contrapose i 42 che n' ebbero meno, da 75 a 49: apponendo a ciascuno, col proprio numero di tali morti, il numero de'morti avventizi e il medio annuo de' morti su 1000 abitanti. Ed ecco le osservazioni che gli occorrono. I 39 comuni dove, non morendosi quasi che di malatìe costituzionali, son quasi ignote le infettive, dovrebbon certo vantare condizioni igieniche private e publiche notevolmente migliori dei 42, nei quali, il numero delle morti di malatìe costituzionali facendosi scarso, le vittime delle infettive abondano. Ora ciò punto non si avvera, giacchè la media delle morti annue su 1000 abitanti nei primi è di 26, appena di 1 inferiore alla media nei secondi che è di 27, inferiore di 2 alla media generale di tutti i comuni del regno. E la stessa piccola differenza fra la media dei primi e dei secondi forse dipende dal numero maggiore delle morti di avventizi, la cui media su 100 morti è di 7 nei primi e 3 negli altri. Apparisce poi che le morti per malatìe costituzionali più senza confronto abondano nell' alta Italia, effetto « dell' accrescimento di tutte le singole « cause di morte di questa categorìa ».

Paragonansi in altro specchio i 41 comuni che hanno la mortalità maggiore (da 60 a 47 su 100 morti) per *malatìe varie*, coi 39 che hanno la minore (da 30 a 19). Per ciascuno a canto al proprio numero è notato il numero del pari proporzionale de' morti per malatìe infettive, quello de' morti

avventizi, e l'annua mortalità media generale: dalle quali note apparisce pure che queste cause diverse e generiche del morire più abondano nella parte superiore della penisola: che ne' 39 comuni è di 28 su 100 la media mortalità per malatie infettive e solo di 11 nei 41: e tuttavìa, pur essendo 5 nei 41 e 3 negli altri il numero de' morti avventizi, è di soli due minore ne' 41 la mortalità generale; è in fatti di 25 su 1000 in essi, di 27 negli altri. Tanto divario di morti per malatìe infettive non ha portato che sottil differenza nella generale mortalità che è la somma delle cose.

Offre altro specchio in due gruppi i comuni che ebbero più e que' che ebbero meno di morti per bronchite, pleurite e polmonite, da 32 a 21 e da 10 a 1 su 100. Qualche prevalenza mostrano i comuni meridionali, e i più alti dal mare: crescono tali morti notevolmente nella stagione d'inverno, crescono dove più son morti per malatìe varie; e dove son esse più, ve n'ha meno per apoplessìa e congestione cerebrale: nei due gruppi è la stessa, di 6, la media mortalità per malatìe tubercolari; è di 27 per 1000 nel primo, di 26 nel secondo la generale, in ambì notevolmente inferiore alla media dello stato, che è di 29.

I 51 comuni che han più morti (da 20 a 11) per malatìe tubercolari confrontati nel modo stesso coi 43 che ne hanno meno (da 4 a 1), le quali, come s'è accennato, son causa di un decimo della totalità delle morti, fan manifesto che ha piccol peso questo genere di patimenti su essa totalità la cui media è pari nei due gruppi, in ambi inferiore di due alla generale dello stato. Lo specchio offerto dal nostro collega mostra che dove la tubercolosi tronca più vite, le enteriti ne troncan meno; è di 7 su 100 nel primo gruppo il numero medio di tali morti, e di 11 nel secondo; è il primo poi quasi immune di morti per febri palustri, mentre ne presenta 5 il secondo. Apparisce inoltre che nel complesso la tubercolosi più danneggia le parti settentrionali, più i

luoghi di popolazione più affollata, meno quelli che più si levan dal mare.

Lo specchio che confronta i 50 comuni di mortalità massima (da 23 a 14 su 100) coi 48 di mortalità minima (da 5 a 2) per enterite, catarro enterico e diarrea, mostra nel secondo gruppo prevalenza dei comuni settentrionali, e notevolmente minori in generale in esso le altre cause di morti, così che la mortalità media generale vi è in complesso di soli 25 per 1000, la quale al contrario nel primo è di 28, benchè sia affatto sconosciuta in questo la pellagra, che in quella pur su 100 vittime ne numera 2.

È del pari notevole che nel gruppo de' 36 comuni che hanno più morti (da 9 a 6) per congestione cerebrale e apoplessia confrontato col gruppo dei 27 che ne han meno (da 1 a 0), risulta molto minore (di soli 25 su 1000) la mortalità generale, che è di 29 in tale secondo gruppo, eguale alla media generale dello stato. Grave (di 4 per 100) è il tributo di questo secondo gruppo per febri palustri, che è del primo nullo o quasi nullo.

Raggruppati i 36 comuni che hanno più morti (da 5 a 3 su 100) per tumori maligni disseminati o localizzati, tutti dell'Italia superiore, e i 72 che ne han meno, anzi che non ne hanno, risulta grave in ambo i gruppi la generale media mortalità, di 28 su 1000 nel primo, di 27 nel secondo. Risulta pure, « cosa notevolissima, che il numero elevato delle » morti per tumori di tal genere coincide coll' aumento delle « morti per malatie tubercolari, avendo di tali morti nel « primo gruppo il doppio (10 su 100) delle morti (5 su 100) « date dal secondo. Ciò dimostrerebbe una affinità di male e « di natura, all' opposto di quanto scientificamente affermasi « e appare alle ordinarie locali osservazioni ».

« Dei 284 comuni dati dalla statistica, soli 98 ebbero « mortalità apprezzabile per pellagra, tutti della parte supe- « riore » del regno. Il d.r Gamba ne presenta in uno specchio

i 66 ch' ebbero la maggiore, da 19 a 2 su 100. È in questi la media mortalità generale di 27 su 1000, di 2 inferiore alla media del regno: vi è di 11 la media mortalità degli avventizi, che nel complesso del regno è di 9; e son 7 su 100 le morti per enteriti. Ricordasi che s' è osservato, esser nulla la mortalità per pellagra dov' è massima per le malatìe intestinali. Parrebbe che a una malatìa se ne sostituisca un' altra: dove più la pellagra fa danno, le morti per enteriti sono appena 7 su 100, che son 2 meno della media data per tutti i comuni del regno.

Tralasciando le morti violente accidentali, che poco si riferiscono alle condizioni igieniche, il d.r Gamba conchiuderebbe, che la mortalità su 1000 in generale si aggrava di tre per morbi dell' intestino, di uno per que' del polmone, di uno pei tumori maligni; e all' opposto è minore dove più sono malatìe varie, e più morti per congestione cerebrale e apoplessìa.

Mette poi a confronto in due specchi i 27 comuni della minore annua le mortalità (da 16 a 21 su mille abitanti) coi 34 ch'ebbero la maggiore (da 33 sino a 69), in ambi notando i particolari che vi han peso, cioè per ciascuno di tali comuni la popolazione, la mortalità annua generale su 1000 abitanti, e quante sieno su 100 morti quelle degli avventizi, e quelle per le singole malatìe.

Desumonsi su 100 morti le medie seguenti:

per mali infettivi	dal 1.°	specchio	morti 13,	dal 2.°	17
tubercolosi	»	»	7,	»	8
polmoniti ecc.	»	»	15,	»	15
pellagra	»	»	2,	»	2
tumori maligni	»	»	1,	»	1
apoplessìa ecc.	»	»	4,	»	3
enteriti ecc.	»	»	7,	»	9
malatìe varie	»	»	41,	»	37
di avventizi	»	»	3,	»	15

Pertanto i 34 comuni della mortalità maggiore hanno più morti per malatìe infettive, tubercolari e intestinali, e a queste speciali infermità si potrebbe attribuire la gravità di lor condizione, se il giudizio non fosse tenuto dubioso per quella gran differenza degli avventizi che non si sa a quale categorìa debbansi ascrivere. Quello che da vero importa, è la ricerca delle cause di tale massima mortalità, o per converso quali sieno le speciali condizioni o leggi igieniche atte felicemente a protegger la vita ne' comuni dove la mortalità è minore.

Non avendo i mezzi di procedere in questa investigazione direttamente, il nostro amico raggruppò i comuni soggetti alla « mortalità massima per *forme palustri,* che hanno « quindi una causa costante di morte nell' infezione del suolo. « E pel fatto proprio locale delle morti per tale malatìa che « altri comuni assolutamente non hanno, e per la perniciosa « influenza che tale mefite palustre dovrebbe esercitare sulla « crasi sanguigna di tutti gli abitanti, e per necessaria con- « seguenza su tutte le malatìe in generale, vuoi infettive, « vuoi costituzionali, questi comuni dovrebbero esser quelli « che dànno più grave il coefficiente generale delle morti ». Sono 56 i comuni così riuniti, con morti per forme palustri da 4 a 25 su 100, con a canto per ciascuno le altre indicazioni; dalle quali sono raccolte le seguenti medie parimente su 100; per malatìe infettive 25, per tubercolosi 5, per polmoniti 15, per pellagra 0, per tumori maligni 1, per apoplessìa 2, per enteriti 11, per malatìe varie 33: è 4 il numero degli avventizi, 27 su 1000 la media mortalità generale. Ecco, giusta l' avviso dell' autore, quanto dimostrano questi numeri:

« La infezione paludigena esercita influenza perniciosa « sulle malatìe infettive, tal che, eccettuati sei dei detti co- « muni, che dànno alcun che meno di morti per infezione « generale, sole 17 su 100, tutti gli altri 50 hanno una

« media di tali morti gravissima, che di 8 supera quella « degli altri comuni, e vi si elevò di 2 il numero medio delle « morti per enterite e diarrea.

« Le malatie tubercolari poi diedero 5 morti meno: una « meno le polmoniti, colle pleuriti e le bronchiti: una meno « la pellagra; una meno l'apoplessia colla congestione ce- « rebrale: 4 meno su 100 le malatie varie: i tumori maligni « nè più nè meno.

« Ma nonostante la grave mortalità per febri palustri, « che ne' 56 comuni è per questo titolo la maggiore, non- « ostante il conseguente aumento delle morti per malatie « fettive in generale, per forme enteriche, aggiunte pure le « morti degli avventizi riguardate come proprie degli stessi « comuni, la mortalità generale de' 56 comuni è solo di 27 « su 1000, cioè di 2 inferiore alla media di tutti i comuni « del regno. In 5 poi di que' comuni, Valle della Lucania, « Isola della Scala, Comacchio, Modica, Avezzano, la mortalità « media generale su 1000 è di 23, di 22 in Castroreale e « Paola, di 21 in Tempio e Sciacca, di 19 in Cefalù; sono « dieci fra i comuni delle mortalità minori di tutto lo stato.

« Pertanto una causa locale perniciosa, micidiale, gra- « vissima, certa, costante, propria evidentemente del suolo, « qual è la mefite palustre, o non influisce, o, se influisce, « produce negli abitanti condizioni organiche tali, che si di- « minuisce la mortalità del comune, sì che nei comuni ove « essa più grave presentasi, ciò pure sembri un paradosso, « ma ivi in realtà si muore meno.

« E però, se questo è dei siti in preda a un' infezione « evidente, reale, materiale, la più certa delle conosciute, » quali saranno o potranno essere le deduzioni da farsi pei « comuni dove le cause delle infezioni e delle morti sono « dubiose, ignote? Risulta quindi, che studi ulteriori e molto « seri son necessari prima di dichiarare che un comune è « posto in cattive o buone condizioni igieniche, almeno nel

« modo che si è fin qui ritenuto », giacche si veggan fallire i criteri che più si stimavan sicuri, e bisogna credere che quanto influisce allo sviluppo di una malatia, forse influisce a impedire lo sviluppo di un' altra. La bontà poi delle condizioni igieniche di un luogo non consiste nel minore svolgimento di questa o quella, ma di tutte, o della risultante lor complessiva. Avvertasi pure, come spesso a costruzioni e opere eseguite durante o subito dopo l' invasione di tale o tal altra straordinaria malatìa si attribuisca a torto il beneficio se questa cessò; il quale è all' opposto l' effetto della fugacità di molte malatìe infettive e del ritorno delle condizioni ordinarie. Tali così detti risultati pratici, per meritar fede e fiducia, hanno mestieri almeno di venti o trent' anni di prova.

Nel volume della statistica delle cause di morte per l'ano 1885 a pag. XXVIII si legge: *Il comune di Brescia è rispetto alla sua popolazione quello più largamente dotato di istituti ospitalieri che ricevono molti infermi provenienti dai comuni finitimi. Il rapporto di 29. 78 è tuttavia molto elevato.* Il d.r Gamba termina il suo lavoro sul proposito di queste parole, e per analizzarle e chiarirne l' importanza, reca uno specchio della mortalità nei 19 maggiori comuni d' Italia, tra i quali è Brescia, e confronta i dati di Brescia colle medie risultanze degli altri 18. Ecco lo specchio, in cui, oltre le morti in ciascun comune su 1000 abitanti, si registrano i numeri delle morti per le singole specie di malatìe e degli avventizi, ciascuno in ragione di 100, e vi son pure per l' accennato confronto registrate le dette medie.

Mortalità nei 19 maggiori comuni d'Italia.

	MORTI		MORTI PER							
	su 1000 abitanti	di avventizi	mali infettivi	tubercolosi	polmonite e bronchite	pellagra	tumori maligni	apoplessia e congest. cer.	enterite o catar. ent.	malatie varie
Brescia . . .	37	21	13	9	12	6	2	5	11	38
Napoli . . .	33	5	19	11	22	-	1	3	7	33
Ferrara . . .	32	5	20	9	13	1	2	4	7	40
Milano . . .	31	15	11	14	14	-	3	5	7	39
Catania . . .	31	2	23	7	12	-	1	3	21	29
Venezia . . .	29	12	9	14	14	2	3	5	8	41
Bologna . . .	29	7	9	13	18	0	4	5	7	41
Padova . . .	29	11	10	11	13	2	2	3	7	47
Torino . . .	28	10	14	11	19	-	2	5	10	34
Messina . . .	28	2	20	6	15	-	1	3	16	36
Roma . . .	27	20	16	13	16	-	2	4	7	36
Palermo . . .	27	4	24	11	12	-	1	2	13	30
Firenze . . .	27	15	11	17	17	-	4	5	4	38
Verona . . .	27	12	10	12	15	2	3	5	7	41
Genova . . .	26	7	10	10	20	-	3	3	8	40
Alessandria . .	26	8	17	12	15	-	1	3	12	35
Bari	25	3	30	9	11	-	1	2	8	34
Livorno . . .	24	2	13	17	14	-	3	5	4	39
Lucca . . .	24	14	18	13	11	-	1	4	3	43
Medie dei comuni suddetti eccetto Brescia		8	15	11	15	-	2	3	8	37

Basta uno sguardo per vedere che il numero dei morti è nel nostro comune maggiore notevolmente che negli altri; ma è anche assai maggiore il numero dei morti avventizi., che in media negli altri 18 comuni son 8. Per morbi infet-

tivi Brescia ebbe 13 morti, e però 2 meno della media di tutti gli altri, che è di 15. Anche per forme tubercolari il nostro comune ebbe, con 9 morti, due meno della media degli altri; e n' ebbe 3 meno per polmoniti e catarri bronchiali, poichè esso ne conta 12, e gli altri in media 15. Per tumori maligni ebbe 2 morti, proprio il numero medio dei 18 comuni; n' ebbe 38 per malatìe varie, una più della media; e 2 più per apoplessìa e congestione cerebrale; e 3 più della media per enterite, catarro enterico e diarrea: ma per pellagra conta 6 morti, che superano la media appunto di 6. E questa, in uno colla superiorità del numero degli avventizi, è « la causa più manifesta della grave nostra mortalità », apparente quindi in gran parte forse più che reale.

Ma delle malatìe, onde Brescia ha il triste privilegio di superare il medio tributo funesto degli altri comuni, quali sono, domanda il nostro collega, quelle di cui dovrebbesi attribuire lo sviluppo alle condizioni di luogo o a negligenza delle leggi d' igiene? Poco, egli stima, « potrebbe dirsi delle « *malatìe varie*, per l' indeterminatezza dei morti in questa ca- « tegoria raccolti »: d'altronde piccola è qui la differenza. Stima difficile collegare l' apoplessia e la congestione cerebrale con particolari trascuranze d' igiene; ed anche ammesso qualche abuso di cibi stimolanti ed alcoolici, gli pare la mortalità per questo titolo, la stessa per altro che a Milano, Venezia, Torino, Verona, Firenze, sia da attribuire, più di tutto al manicomio provinciale qui posto. E vie più evidentemente vuole alla esistenza qui dell' ospitale attribuirsi il numero delle morti di pellagra, bene da tutti sapendosi, che nè questa malatìa nè le sue cause trovansi punto nel nostro comune. Forse di alcun giovamento potrebb' essere la tutela municipale rispetto all' enterite e ai mali annessi, « non per fatti » di locale malsania, ma piuttosto per l' uso di sostanze sti- « molanti, e particolarmente di cibi non sani, non conface- « voli alla nutrizione ».

Invitata dal presidente l' assemblea a discutere sulle risultanze dal d.r Gamba con tanta lucidità presentate del suo diligentissimo studio statistico, mentre tutti concordemente vi riconoscono un esempio e modello quanto raro altrettanto pregevole di tali studi, il sig. d.r T. Bonizzardi conferma in particolare l' importanza e la verità dell'osservazione, doversi la misura della mortalità in Brescia (37 su 1000) diminuire notevolmente per le cause rilevate già dal Gamba nella prima sua memoria del 1884, e or messe in tanta luce. Egli crede che, tolti i malati della provincia che vengono a morire nel civico ospitale, la mortalità non supererebbe 31 per 1000. E deesi pur consentire che, oltre gli ospitali, anche le altre « opere pie fanno da miraggio, « attrattore di poveri, specie di cronici inetti al lavoro, sì che « l' immigrazione, in vece di rinsanguare la città, le porta « un contingente di malaticci con scadenze di morte a breve « periodo ».

Prosegue poi: « Giacchè ho la parola, e perchè vedo che « per la ristrettezza del tempo che ancora mi divide dal Con- « gresso d' igiene, e per le varie cure a cui debbo dedicare il « mio tempo, non potrò finire la mia lettura sulle osserva- « zioni fatte alla mia memoria sulla fognatura dal d.r Galli, « mi farò a dare in proposito un prezioso sunto statistico sulla « morbosità infettiva della nostra città ». E senza più riferisce, esser dai registri municipali provato, come « sulla parte « canalizzata della città, che potrà essere calcolata per 1/5 « dell' intera, siensi verificati 94 casi di simili malatìe, e « soli 90 in tutti gli altri 4/5. Coi registri alla mano si di- « mostra, come dal 1.° del 1886 a oggi nel mentre nella « frazioni di Fiumicello Urago e Mompiano vi sono in en- « trambe 3 soli casi di tifo, in quella di S. Bartolomeo la « morbidità tifoidica diede 8 casi, 31 in quella di S. Na- « zaro e 35 in quella di S. Alessandro.

« Premesso che la popolazione di queste frazioni diffe-

« risce di poco l' una dall' altra, diremo come in Mompiano « e Urago Mella sia scarso il sistema d' irrigazione coi canali, « mentre prevale in S. Bartolomeo: e le frazioni di S. Ales- « sandro e S. Nazaro sono bagnate dai canali luridi della « città: e le forme infettive, specie le pneumoniche, appar- » vero svolgersi con vera preferenza lunghesso l' andamento « dei detti canali. La difterite mentre non dà che un caso « a Fiumicello, 4 a Mompiano, 2 a S. Bartolomeo, ne dà in « eguale spazio di tempo 12 a S. Nazaro e 50 a S. Alessan- « dro, solcati, specie S. Alessandro, dai canali luridi della « città ».

Il d.r Gamba, che nella diffusione delle malatìe infettive inclina ad attribuire non piccola parte al contagio, amerebbe sapere, se i tanti casi della frazione S. Alessandro abbiano tutti colpito la plaga inferiore, o forse alcuni anche quella dei ronchi.

Il sig. maggiore cav. Emilio Lodrini legge alcuni *appunti critici alla storia di Roma* di Ruggero Bonghi.

Avido e impaziente aspettatore del vol. II° testè publicato, egli si annunzia non egualmente pago dell'attento studio di esso. Già « trovando in questo II° volume quanto, logicamente, « andrebbe contenuto nel I°, gli sembra che l' autore abbia messo mano all' opera senza prima essersene proposto chiaro e netto disegno. Gli sembra poi che, fra tante citazioni e sfoggio di erudizione grandissimo, poco la vera scienza vantaggi.

La storia, dice il Bonghi, è il poema dei popoli e non lo intende chi non conosce il paese. Descrive per ciò nel capitolo 1° *il sito di Roma,* nel 2° *il suolo e il clima*: se non che, mentre il sig. Lodrini aspettava di sentirsi trasportare nel bacino del Tevere fra i *prischi Latini,* trova in cambio

nel capitolo 1° una descrizione « topografica della provincia « romana del dì d'oggi »; e nel 2° trova rapidamente narra- « to il sollevamento per azione vulcanica; il formarsi delle valli « del Tevere e dell'Aniene durante l'epoca quaternaria; in « fine... l'epoca attuale,... e il clima di Roma antichis- « sima coi dati della moderna meteorologia, come se il clima « fosse alcun che d'immutabile ». Lamenta però l'omissione dei « due periodi intermedî *tropicale* e *glaciale*, che senza dubio « successivamente e gradatamente ebbero impero sul suolo « italico sollevato ». L'ultimo in ispecie, attestato così nelle Alpi come nell'Apennino da numerose strie e da morene, pare a lui abbia grande importanza storica, perchè « mo- « strando il suolo italico d'allora coperto di ghiacci e nevi « perenni, offre il punto sodo di partenza per trattare con « serietà delle origini dei popoli italici ».

Tale periodo, anzi che generale a tutta la terra, com'è opinione comune, egli inclina a crederlo « particolare a « l'Italia e regioni vicine da settentrione », com'è particolare alla Groenlandia il mutamento in pochi secoli di regione ricca di pascoli e colonie in landa gelata e deserta: fenomeno storico, al quale corrispondono le osservazioni astronomiche omai di 28 anni a Pulkowa, provanti il progressivo diminuire della latitudine di quell'osservatorio, cioè il suo discostarsi ogni anno dal polo nord, e quindi la instabilità dell'asse di rotazione della terra: « instabilità che spiega e « dà ragione di tutte le variazioni del clima, che la geologia « dimostra, con irrefragabili prove materiali, essere in più « luoghi successivamente avvenute ».

Gli apparisce ovvio pertanto il credere che l'Italia sia già stata sepolta in ghiacci e nevi, e affatto priva di abitatori, mentre Libia, Etiopia, Arabia godevano clima temperato: e che quindi « le primissime esplorazioni delle coste italiche « sien dovute operarsi per le vie di mare e non per quelle « di terra ». E ciò ei meraviglia che Mommsen e Bonghi

non solo neppure sospettino, ma ne neghino sin la possibilità; e per converso ricorda la scoperta fatta « dal nostro prof. « Ragazzoni nel 1860 nelle argille verdazzurre plioceniche « della collina di Castenedolo dell' uomo del periodo glaciale « in quattro esemplari, . . . giudicata di poco momento da « Stoppani e Curioni, ma che, studiata dal prof. Sergi, venne « a dimostrare apoditticamente la esistenza dell' uomo nel « periodo glaciale italico e la sua certa provenienza dall'Africa « o dall' Arabia per la forma spiccatamente dolicocefala dei « cranì » di quei quattro esemplari.

Le prime terre italiche visitate furono certamente le sicule, e prime le navigazioni da spiaggia a spiaggia, dove non sia traversata più lunga d' un giorno. Dalla punta di Khabila all' isola di Pantelleria sono miglia 42; da Pantelleria alla spiaggia di Selinunte 59. Dai canti omerici e di Esiodo il Lodrini desume che lo spostamento del polo nord rispetto all' Italia sia da principio stato in direzione nord-est; e dalla parte del Varo prima, poi del Timavo, accessibile l' Italia per le vie di terra; nella quale « orditura geostorica vanno in- « tessute le vicende dei popoli immigràtivi, da principio a « maglie larghissime, che si restringono poi a misura della » copia e certezza dei dati ».

Scrive il Bonghi che « i monumenti, gli usi e le parole, « per sè, possono dar origine all' intrusione nella storia di miti « etiologici, cioè di favole intese a spiegar le cause dell'esi- « stenza di quei monumenti, di quegli usi e parole, a ren- « derne ragione chiara o verosimile: . . da sè soli non mo- « strano che questa ragione sia un fatto veramente storico ». Ciò al Lodrini sembra contradittorio e alla piena accoglienza che il Bonghi fa del mito delle origini *arie* e alla sua narrazione dei principii di Roma: e contrapone a tali affermazioni l' insigne *storia universale* del Bianchini *provata con monumenti antichi*, e l' utilità che quali storici documenti recano, a chi sa profittarne, « i linguaggi e le iscrizioni sepol-

« crali e le forme caratteristiche dei cranì, e tutti quelli « oggetti ohe ora, sotto la qualifica sbagliata di *preistorici*. « si vanno man mano dissotterrando, più a caso che seguendo « un piano ben definito, dalla Direzione generale degli Scavi « e Musei... Son questi anzi i dati fondamentali per la cri- « tica delle tradizioni, prima trasmesse oralmente e quindi « raccolte e spesso alterate ».

Il sig. Lodrini intitola *Il fantasma ario* il secondo capitolo del suo scritto. Non fu mai, dice, questa parola nome di popolo, ma in fonti indiane e persiane trovasi *ariai o piunati* sinonimo di *valorosi;* e da fonti ebraiche si ha che tale epiteto a se medesimi nel detto senso attribuivano i Moabiti. Raccoglie poi dai frammenti di Ktesia e dagli storici arabi Hamza e Abulfeda, che Haret, da Ktesia detto alla greca *Ariaïos*, re dell' Hadramaut (Yemen), dopo aver soggiogato molti popoli d'Africa si alleò con Nino e corse trionfalmente con lui la Media, la Persia e l' India occidentale. Le tradizioni persiane confermano il racconto, e dànno il sopranome di ariaïos tanto al re quanto al popolo vincitore. Usarono il re Haret e i suoi capi con penne di struzzo di vario colore e grandezza, secondo il grado, coronare il sopracapo, onde l' origine del senso traslato del vocabolo arabo-cuscita. Dalle quali cose al Lodrini sembra di poter dedurre che « i popoli emigrati dal versante meridionale e occiden- « tale del Caucaso in Europa, lungo le coste del Mar Nero « e il bacino del Danubio, per sfuggire la schiavitù imposta « dai vincitori, debbano essere stati i vinti e non gli *Ariai:* « conclusione che troverebbe conferma anche in quel passo » di Erodoto, dove, colla sua consueta schietta meraviglia, « narra di aver riconosciuto negli Ενετοι (Veneti) una colonia « di Medi », che certo nella loro immigrazione debbono aversi cacciati innanzi i Reti, Umbri, Latini, Osci, immigrati dalla parte del Timavo alcuni secoli dopo l' immigrazione dei Liguri dalla parte del Varo, e molti secoli dopo quella dei Si-

culi per le vie del mare. Ktesia non è veramente modello di storica imparzialità; ma qui nessun motivo di bugìa; e d'altronde, presso il re Artaserse, egli potè a suo agio consultare le memorie assire.

Reco integralmente, anche per la sua brevità, il capitolo terzo che s'intitola *I Sabini;* e sarà più fedel saggio di questo lavoro.

« La prima volta che nomina i Sabini (1) l'onor. Bon-
« ghi pone in nota il seguente luogo d'oro, come lo chia-
« merebbe Vico, di Plinio (2): - *Sabini, ut quidam existuma-*
« *vere, a religione et deorum cultu Sabini appellati* -.

« L'onor. Bonghi non commenta affatto questo impor-
« tante passo di Plinio, non gli dà nessun peso; così che,
« sei pagine più avanti (3), come se niente fosse stato scritto
« in proposito, seguendo la comune tradizione letteraria, che
« fa dei Sabîni un popolo distinto, afferma: - Come i Latini,
« i Volsci e gli Umbri, così i Sabini sono discesi nella peni-
» sola a mano a mano dall'Alpi orientali, cacciandosi davanti
« uno o due popoli che v'abitavano anteriormente, i Siculi
« e i Liguri -.

« I Sabi dei Cusciti venuti giù dalle Alpi orientali?! La
« è tal cosa da sembrare una voglia di darla a bere.

« Se l'onor. Bonghi si fosse alquanto soffermato a me-
« ditare sul citato passo di Plinio, credo che, per naturale as-
« sociazione d'idee, egli, o qualche amico suo filologo, si sa-
« rebbe sovvenuto di quanto si legge nell'opera del Diez (4):
« - *Sibulla* è un diminutivo di una parola italica *sabus* o *sabius;*
« parola che, sebbene non si trovi negli scrittori latini clas-
« sici, deve essere esistita nei dialetti italici. L'italiano *savio,*

(1) *Stor. di Rom.* vol. II, libro sesto., capitolo IV, pag. 503.
(2) *Hist. Nat.* III, 17, 108.
(3) Op. cit. l. c. pag. 509.
(4) *Lexicon Etymologicum* pag. 300.

« il francese *sage*, presuppongono un italico *sabus* o *sabius*,
« perchè non possono derivare nè da *sapiens* nè da *sapius* -.

« Se avesse posto mente al significato originario di que-
« sta parola *sabus*, che voleva dire ad un tempo, uomo: *sa-*
« *gace*, che sa penetrare, cioè, nell' intimo delle cose: *perspi-*
« *cace*, che, fra le molte, sa distinguere le opportune: *prudente*,
« che sa moderare, reggere il giudizio: e l' avesse avvicinato
« alla tradizione trasmessaci da Plinio e da cronisti di alcune
« città antiche, come, ad esempio, quelli di Ravenna, credo
« che l' onor. Bonghi, sagace e perspicace com' è, non avrebbe
« accolta così, a occhi chiusi, la tradizione comune letteraria,
« che fa dei Sabini un popolo; ma, per lo meno, vi avrebbe
« messo subito dopo un segno interrogativo o una frase du-
« bitativa. Postosi sulla buona via, avrebbe rammentato, come
« la città capitale degli Arabi dell' Yemen si chiami anche
« oggidì *Mareb-Saba*, cioè Mareb la savia o dei savi: molto
« tempo prima di Salomone, esistesse nell' Arabia felice e
« sulla costa etiopica un popolo civile, navigatore e coloniz-
» zatore per eccellenza, conosciuto dagli Elleni in epoca assai
« tarda (sul finire del IV secolo av. C.), e da essi chiamato
« *Homeriti* o *Sabei*: molte località, sorgenti e corsi d'aqua,
« della regione Etiopica, serbino tuttavia nomi a radice *Sab*,
« a perenne memoria dell' antichissima dominazione Arabo-
« Cuscita su questa parte d' Africa : cotesto appellativo di *Sabi*
« o *Sabei* non fosse propriamente il nome di un popolo di-
« stinto, sì bene quello della classe colta, savia, dei popoli
« Cusciti, precisamente come furono i *Leviti* presso gli Israe-
« liti, ed i *Caldei* presso i Babilonesi: in tutti i nostri dialetti
« italici al vocabolo *sabino* preceda sempre il qualificativo
« di *mago*, voce che Ammiano Marcellino dice d'origine cal-
« dea, ma che è ancora più antica d'origine, cioè cuscita e
« significante *uomo sacro, divinatore* . . . . . .

« E tante altre cose, nella sterminata erudizione sua e
« de' suoi amici e clienti, avrebbe potuto rammentare l'onor.

« Bonghi, convergenti tutte a mettere in forse codesta tra-
« dizione letteraria, che fa dei Sabini un popolo distinto;
« mentre, in realtà, non era che la classe dirigente presso
« diversi popoli italici umbro-latini, inciviliti dal contatto
« e fors' anco dall' alto dominio dei Cusciti, venuti in Italia
« non già per l' Alpi orientali, sì bene per via di mare, lungo
« le coste orientali della Sicilia e della penisola, fino all'Estua-
« rio ch' essi stessi chiamarono Adriatico, a perpetuo ricordo
« della lor terra d' origine, l' Hadramaut ».

Dànno *Gli Etruschi* il titolo al capitolo quarto. Riferite le citazioni dal Bonghi accumulate intorno ai nomi di questo popolo, certamente venuto per mare alquanti secoli prima della fondazione di Roma, non piace al Lodrini la conclusione di lui, che « quanto alle etimologìe del nome il più « serio è dire che non si sa nulla, che di tutte quelle che « si propongono si può provar facilmente che nessuna ha « fondamento »; il vero, ei dice, è che « da Erodoto in poi « tutti gli scrittori greci e ionii han sempre chiamato *Tyrreni* « i coloni asiatici della spiaggia sud-occidentale della peni- « sola italica perchè li sbarcati coi *Tyrii*, chè in tal modo essi « chiamavano gli abitanti di *Sur*:... e non è vero che gli « Etruschi da un loro duce chiamassero se stessi *Rasenna*, « come asserì Dionisio, imperocchè si manifestarono, sin dai « primi tempi di lor venuta, come *Hadra-Khush*, cioè Cusciti « d' Adria: parola che gl' Itali, non avendo nella loro fone- « tica nè la *h* aspirata nè il suono fortemente gutturale *kh*, « trasformarono successivamente in *Atra-Cusci*, *Atrusci*, *Etru-* « *sci* ». Nel *Rasenna* di Dionisio il Lodrini vede un *ras Enna*, cioè un capo di Enni o Veneti, che può essere abbia guidato gli Etruschi dall' estuario adriatico più addentro nel paese. Non gli par vero poi, che il Bonghi a pag. 650 del vol. II, affermando che quelli arditi navigatori venivano tutti da oriente, asserisca, i primi essere stati « di quella gente « *cuscita* o *semita* » che dalle sponde del Mar Rosso era tras-

migrata alla estrema spiaggia orientale del Mediterraneo. Sa le opinioni opposte di Maspero e di Movers, ma non come ambe si possano accettare. Bene stima la Genesi, abbiasi pure quale semplice raccolta di tradizioni miste a cosmogenie e leggende arabe, la fonte più schietta e autorevole in tutto ciò che riguarda origini e dislocazioni dei popoli circostanti agli Israeliti. E da essa chiaro apparisce che « quei « popoli navigatori, dagli Israeliti chiamati *Khananei*, dagli » Ionii e dai Greci chiamati *Fenici*, sono senza dubio di stirpe « *camita* e non *semita*, come vorrebbe il Movers, dal Bonghi « citato come fonte autorevole ».

Risulta pure dalla Genesi che « dai Cusciti derivarono « primamente i Babilonesi, e quindi i primi dominatori della « Lidia, che, probabilissimamente, furono anche i civiliz- « zatori della vicina Ionia ». Separati poi dalla madrepatria i Cusciti dell' Adriatico per l' interrimento del passaggio dal golfo arabico al Mediterraneo, gli arditi navigatori che primi riannodarono con essi relazioni commerciali non furono i Cananei, ma i « *Thurseni*, i coloni cusciti della costa « lida, dove la città madre delle undici vicine colonie fu « *Thursis*, dagli Elleni appellata *Tarsus*, e *Tarsis* dagli Ebrei », le cui navi, disse Ezechiello, servivano al commercio di Tiro

Il Lodrini punto non dubita, che la primissima immigrazione cuscita in Italia fu quella penetrata nell' estuario adriatico, e vorrebbe che la Direzione degli Scavi e Musei volga le sue ricerche ad Adria, a questa porta per la quale è sicuramente entrata in Italia la etrusca civiltà ch' ebbe tanta parte nella latina prima di qualsiasi commistione colla greca. Testè il sig. De-Vit gli fece sperare che alcun valente si fosse messo per questa via; ma già nel lib. I° della sua opera, *Adria e le sue antiche epigrafi* (Firenze 1888), accogliendo la immigrazione pelasgica, va affatto lungi, ignora i « Cu- « sciti dell' Estuario, i quali, stabilendovisi, chiamarono, dal » nome della loro terra d'origine, *Hadratic* la distesa del mare,

« *Hadra* il punto scelto per fondarvi la prima colonia, la « città madre, *Hadru* il fiume che in questo punto sboccava « nella laguna ». L'erudito libro del De-Vit poi non s'accorda punto coi lavori storici, geografici, idrologici del Silvestri, del Gennari, dello Zendrini, del Paleocapa, del Lombardini sull'Estuario Adriatico, non col più recente del Lodi, *Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po* (Bologna 1877), dov'è accertato che « anticamente, cioè prima della « costruzione della strada di Sermide-Aquileia, cominciata dal « console Emilio nel 174 av. Cr., il Mincio non sboccava nel « Po, ma, volgendosi pel Fissero, entrava nel Tartaro, il « quale sotto il nome di *fossa Filistina* entrava in mare ». E da ciò anche apparisce, non esser già stata a caso la scelta del punto ove prima i coloni cusciti si posero, ma allo sbocco in laguna del solo fiume, fra i sette che vi mettevano foce, il quale per essere emissario di lago aveva limpide aque, portata quasi costante, corso regolare, sbocco in laguna di agevole navigazione, scevro di gorghi e vortici e di variabili interrimenti.

Crede il Lodrini che i Siculi provenienti da mezzogiorno e i Liguri da occidente si trovavano già a contatto sulle due sponde del Tevere, e che gl'Itali (cioè Carni, Veneti, Reti, Umbri, Latini, Osci) cacciatisi innanzi o soggiogati prima i Liguri dal Timavo all'Adda e dalle prealpi all'Apennino, quindi i Siculi della penisola, occupavano il basso bacino del Po e la zona tra la spiaggia orientale e il corso del Tevere, quando sopravennero i coloni Cusciti, non conquistatori, ma che mercè il commercio, le industrie, la civiltà, si soprapposero ai due elementi *italo* e *ligure*. Gli Atra-Cusci o Etruschi si mescolarono, primeggiando, cogl'Itali, ond'è che *Prisci lotini* e *Casci* o *Cusci latini* furon tutt'uno. *Cascum significat vetus,* scrisse Varrone: e Servio nei commenti dell'Eneide riferisce che Sanfeio affermò chiamarsi *Casci* que' che poi si dissero *Aborigeni*. Il Niebuhr accetta l'asserto del Sanfeio,

tenendo i *Casci* un popolo: e al Lodrini pare che intendasi qui « la massa del popolo, la quale era *itala*, pacificamente « dominata, guidata da mercanti *Cusci* e sacerdoti *Sabi*, ve- « nuti dalle rive del Mar Rosso ». Più grave sbaglio poi sembragli quello del De-Vit, che interpreta le parole *septem maria*, nel passo di Plinio, libro III, in fine del cap. 16°, per le sette bocche del Po, di cui parla Pomponio Mela. Ai tempi di Pomponio Mela il Po « metteva foce nella laguna Padusa, « ora colmata, presso Ravenna, e sboccava in mare per due « sole porte del cordone litorale, e non sette. Si gettò nella « laguna d'Adria, che interrò completamente, protendendosi « in mare oltre il cordone litorale, solo dopo la memorabile » rotta di Ficarolo nel 1150 ». I *septem maria* di Plinio sono dunque tutt' altro che le sette bocche del Po; sono le sette bocche del cordone litorale, ai tempi di Pomponio Mela effettivamente sette, per le quali, non le aque del solo Po, ma dei sette fiumi che mettevan foce nella laguna, faceano tra il cordone litorale e la sponda di terraferma una specie di mare interno che distinguevasi in sette particolari lagune. Pomponio Mela attribuì l' effetto dei sette al solo fiume maggiore.

E più ancora del De-Vit pargli sbagliasse il sig. G. Beloch nella sua memoria *L'impero Siciliano di Dionisio*, stampata negli Atti della R. Academia dei Lincei, serie 3ª, vol. VII. Ivi a pag. 211 narrandosi che Dionisio, col disegno di fare dell' Adriatico un lago siracusano, vi mandò colonie, è scritto: « Ad Adria, alla foce del Po, ancora secoli dopo, le *fosse di* « *Filisto* ricordano la presenza di quel grande uomo di stato, « che vi compose molta parte della sua storia ». E fa proprio meraviglia al sig. Lodrini che si possa creder Adria una colonia di Dionisio, e Filisto un grande uomo di stato! il quale si sa che, fattosi di fautore sottomano avversario di Dionisio al mutarsi della fortuna, fu mandato in esilio: esulò ad Adria fra gli Etruschi nemici del signore di Siracusa, e colà scrisse bensì una storia della Sicilia, con esagerati elogi del

tiranno per la speranza del perdono, cui non ottenne, sì che potè solo tornare in patria dopo morto Dionisio; ma non certo furono opera sua le *fosse Filistine*, anzi già probabilmente allora (circa 370 anni av. C.) in abbandono, o assai trascurate pel declinare della potenza etrusca padana per le invasioni celto-galliche. Le *fosse Filistine* sembrano a lui essere state « la lenta secolare attuazione di un piano gran-« dioso; tale da rammentare la rete di canali praticati dai « Filistei con ottimi risultamenti nel delta del Nilo ». Dir poi colonia di Dionisio Adria, anteriore di parecchi secoli a Ravenna, che di alquanti secoli precedette Roma, è da vero singolarissimo anacronismo.

Si facciano, ripete il Lodrini, sistematiche e regolari scavazioni a Adria, e il fatto dimostrerà se sia vero o no che di là penetrarono in Italia gli Etruschi venti secoli almeno prima della nostra era. Imperocchè « tanto gli scrit-« tori ionii quanto i pochi arabi antichi di cui ci rimangono « frammenti concordano nell'asserire, che la grande emigra-« zione araba cuscita dalle coste dell' Eritreo a quelle del « Mediterraneo avvenne quando disastrosi frequenti terremoti « e numerose eruzioni vulcaniche ebbero sconvolte e rese « pressoché inabitabili le loro terre d' origine. E questo fatto, « di anormale commozione tellurica, risale appunto ne' suoi « principii al XXVII° secolo av. C. ».

Un altro capitolo, il V, è intitolato *Il fantasma greco*. Non accetta il Lodrini l' asserto, che la greca sia stata la seconda immigrazione per le vie di mare: esso le conta; « prima quella dei Siculi dalla vicina spiaggia africana; se-« conda quella de' Cusciti nell' Estuario Adriatico; terza quella « degli Jonii sulle coste meridionali della Sicilia; quarta « quella dei Thurseni e Surreni sulle coste occidentali della « Sicilia, sulle coste della Sardegna e alcuni punti del Lazio; « quinta, e non risalendo oltre il V secolo av. C., quella dei « Greci, che sostituirono quasi da per tutto i coloni ionii ri-

« masti senza patria per la conquista persiana dell' Asia Mi-
« nore.... La prima comparsa di Elleni nell' Estuario Adria-
« tico è al principio del secolo IV av. C. come predatori ».
Saccheggiarono Spina, portarono parte della preda all' oracolo di Delfo; ma poi disfatti a Padova, come narra Tito Livio nel lib. X della prima deca, se ne andarono. Strabone vede tutto greco; ma son favole raccolte senza esame critico da mitografi elleni; e basti dire che questi Elleni facevano un fiume solo, l'Eridano, del Po, del Rodano e del Reno. « Gli
« Itali udivano il nome di Greci, per la prima volta, nel V
« secolo av. C. da quei di Cuma, già colonia ionica, e allora
« o da poco tempo diventata greca, perchè l' Eubea era stata
« occupata da Attici e Beoti, che, come dice Tucidide, s'ap-
« pellavano genericamente Graiki, alla distruzione della po-
« tenza ionica per opra di Ciro ». Come poi credere a Curtius, che gli Epiroti abbian fatto agl' Itali conoscer la vite, se nelle leggi sacre attribuite a Numa già è cenno del vino e della vite, e la *vitis vinifera* si trovò nello strato archeologico delle palafitte giacenti in riva al lago di Garda? E neppure, sia a Mommsen sia a Curtius, crede il Lodrini « che
« gl' Itali in que' prischi tempi mutuassero parole dagli Elleni,
« imperocchè erano già stati inciviliti dai Sabi dei Cusciti
« molti secoli prima che Fenici, Lidi, Jonii approdassero alle
« isole e coste elleniche e insegnassero ai Greci i primi ru-
« dimenti del viver civile. La prima civiltà italica e la greca
« hanno sostanza e forma ben diverse. Il trovare nel prisco
« latino, nell' umbro, nell' osco, per cose riguardanti le arti
« del navigare e dell' edificare, voci e locuzioni affini al greco
« è presto spiegato quando si pensi alla comunanza d' ori-
« gine dei coloni che incivilirono la Lidia, la Jonia, la Thur-
« senia, l' Italia ». Bensì non nega « l' influenza essenzial-
« mente letteraria dei Greci, principalmente nell' elemento
« patrizio de' Romani »: ma ciò viene dopo il III secolo av. C., ed altro è letteratura, altro civiltà.

Per le quali cose opina, « la storia nostra antica, tra-
« mandataci da Dionisio e Livio, esser tutta da rifare anche
« dopo i più recenti lavori del Mommsen, del Corsen, del-
« l' Holm, dell' Helbig, e anche dopo questa *Storia di Roma*
« del Bonghi: i quali tutti, per conservare il parallelismo
« tra storia greca e latina, sono obligati a costipare in due
« secoli soli un periodo almeno di dieci; quanti senza dubio
« occorsero per la diffusione della civiltà etrusca fra i pree-
« sistenti elementi italo e ligure, che se l'assimilarono cia-
« scuno secondo l' attitudine propria e il proprio grado di
« civiltà ».

Nello stesso modo un VI capitolo è dedicato alla *Fondazione di Roma.*

La zona di sinistra del basso bacino del Tevere, che poi si nomò Lazio, fu per secoli teatro delle lotte prima tra Siculi e Liguri colla cacciata o sommessione di questi, poi tra Siculi ed Itali colla prevalenza degli ultimi. È congettura che si accerterebbe con ricerche ordinate e studio di quelli oggetti che mal si chiamano preistorici: alla quale già è buon fondamento il paziente e diligente lavoro del prof. Stefano De Rossi sulle scoperte paleoetnologiche nella Campagna Romana (1867). « Quando i Latini scesero dai
« monti Reatini incalzando e soggiogando i Siculi, indubia-
« mente... la civiltà etrusca dall' Estuario Veneto s'era già
« propagata per via di commerci e della casta sacerdotale o *Sa-*
« *via* e sovraposta alle popolazioni anteriormente immigrate ».
Notasi poi che Liguri e Siculi avevano affinità antropologica, ambi dolicocefali, e sono gl' Itali manifestamente brachicefali.

Non concorda il Lodrini col Bonghi nel credere divinità greca l' Ercole a cui era consacrata l' ara massima nel Velabro: esso lo tiene « fuor di dubio di origine arabo-cuscita;
« imperocchè, dovunque i Cusciti posero piede, là, sotto varie
« forme e secondo la fonetica dei popoli preesistenti, tro-
« viamo il nome di Ercole come iddio tutelare dei commerci

« e pioniere dell' incivilimento ». E crede che i Latini, primi occupanti, certo fecero sforzo d' impedire, non ai soli Umbro-Sabini, ma a tutti i circostanti popoli, di occupare alcuno dei vicini colli onde si potesse deviare il commercio nel Velabro già stabilito. Crede che in quel luogo, dove Tito Livio narra della lotta fra gli Albani e i Romani, in vece di Metto Fufezio debbasi, com' era nelle piu antiche edizioni, leggere Metto *suffezio*, indizio in Alba di elementi surreni o tirreni: e « può in fine fondatamente supporsi, che il mutamento del « Palatino da vico aperto in urbs munita e chiusa » sia stato una di quelle opere di difesa, forse anche per « liberarsi « dalla soggezione alla madre patria Alba, provocato da ele- « menti etruschi e sabini, già mescolati all' elemento albano « primitivo ». La costruzione dell' antichissimo muro di cinta sul Palatino già parve al Lanciani di maniera etrusca; e tutto cuscita o etrusco é nel pomerio, nulla affatto di greco.

Quanto al tempo, certo non pare al Lodrini sodisfacente la confessione del Bonghi, ch' ei non prende in considerazione « le date di una fondazione di Roma che dipendono « da leggende diverse dalla comune ». Debito dello storico è la narrazione del vero: deve dunque cercarlo, ricostruirlo dove sia annebbiato o falsato da postume contrafazioni.

Riferendo che il Niebuhr stima l' *Origo gentis Romanae* opera di un falsario del sec. XV o XVI, e il Sepp opera di Verrio Flacco del tempo di Augusto, il Bonghi soggiunge: « L'opi- « nione vera sta nel *mezzo*: l' autore debb' essere un gram- « matico del V o VI secolo »: di che poi non adduce prova alcuna. Sembra al Lodrini che il *mezzo* qui segnato dal Bonghi sia diverso dal *vero*, di cui è ufficio dello storico la ricerca. Fra le due opinioni contrarie il Bonghi, se non s'adagia nell' una o nell' altra, « avrebbe dovuto cercarne una « tutta sua ed originale, esaminando l' opera in questione « con quella critica perspicace e sottile, da esso adoperata « altrove. E avrebbe notato che l' *Origo* non è certamente

« un' opera d' arte, chè tale non era l' intendimento di chi « la scrisse, ma nemmeno una bislacca compilazione di gram- « matico dozzinale; sì bene il racconto erudito, e quindi lento, « grave, in ventitre capitoli, di tutta la leggenda italica an- « teriore alla fondazione di Roma fino all'auspicio di Romolo ». E crede pure il Lodrini di poter argomentare, dalle molte citazioni, nessuna posteriore a Virgilio e Tito Livio, e dalla parola *nostro* usata spesso nel nominare Virgilio, che l'autore dell' *Origo* sia stato contemporaneo di Virgilio e Livio, e mantovano.

E nel prendere in fine commiato da questo suo lavoro, « se fosse, dice, di moda la schiettezza », volentieri chiamerebbe meritorii gl' intendimenti dell' onor. Bonghi, a cui pare strano e vergognoso che lo studio di una storia tutta nostra sia, dopo gli antichi, e dopo qualche divinazione del Vico e del Doni, quasi affatto lasciato ai forestieri. « É pur vero « che l' Italia attuale, cosí incuriosa delle memorie sue, così « indifferente verso i figli suoi che non siano clienti di qual- « che politicante in vista, esagera moltissimo ne' suoi furori « ammirativi per tutto ciò che è tedesco, come del resto « prima del 70 esagerò il merito di tutto ciò che ci capitava « di Francia »: ma non di rado nel Bonghi desidera, nelle questioni dubie e contrastate, un diverso criterio del vero: non approva « l' affettata noncuranza in che tiene gli scrit- « tori italiani per appoggiarsi esclusivamente a scrittori te- « deschi, talora, quando vuol combattere il Mommsen, di « scarsa riputazione nel loro stesso paese ».

« Mettendomi, scrive, un po' arrischiatamente a far da « critico a opera di tanta fama ed egregia in tante cose, « ho voluto dire a' miei concittadini: - Badate; prima o poi « ha ben da venire il giorno in cui gli storici, i filologi, gli « archeologi nostri s' accorgeranno, circa le origini della no- « stra civiltà antica, d' essere stati mistificati dai dotti di « Germania, come furono i latini dagli scrittori venuti di

« Grecia ». Ci mortificherà forse allora il pensiero, che altri abbia creduto di poter darcene a bere cotante –.

Conchiude finalmente col voto, che le scavazioni archeologiche, per le quali è ogni anno stanziata una cospicua somma, di cui va in gran parte perduto il frutto perchè fatte « a spizzico e a caso o per secondare qualche interes- « sata iniziativa locale che sa farsi strada sin dove si può ciò « che si vuole », siano intraprese e condotte con bene ordinato disegno e con « intendimento di provare questo o quel punto « della storia nostra preromana ». Torna a lamentare l' oblio completo di Adria, mentre tanto s' è speso a Este e Bologna. Gli oggetti arcaici di civiltà etrusca trovati in queste due stazioni, confrontati con quelli trovati in Toscana, provano « in- « dubiamente che gli Etruschi passarono dal Po all'Apennino « e non viceversa, come è stata fin qui opinione comune.

« Evidentemente alla Direzione degli *Scavi* e *Musei* non « si sospetta neppure che gli Etruschi o *Cusci d'Hatra* (che « probabilmente sono tutt' uno con quei primi naviganti che « i Greci molto più tardi chiamaron *Pelagii* o *Pelasgi*, cioè « *gente di mare*, approdati anche alle coste loro, come già « a quelle d' Eolia, Jonia, Cilicia, Cipro...) possano dalle la- « gune d'Adria essere immigrati in Italia, recandovi quella « prima civiltà, che rivela ognor più l' intima sua connes- « sione colla latina, e si mantiene ancora uno storico enigma « di cui le scavazioni archeologiche d' Adria porgerebbero « quasi certamente la soluzione ».

Adunanza del 22 luglio.

Per assenza del presidente presiede l' adunanza il signor vicepresidente cav. Gabriele Rosa, e ci legge alcuni capitoli di un nuovo suo lavoro, *Genesi della coltura italiana*. Nel capitolo VII ricorda i *Benedettini*.

« Il buddismo, elettivo e spiritualista, che precedette di « almeno sei secoli il cristianesimo e nell'Assiria venne al

« contatto cogli Ebrei, aveva eremiti (ginosofisti) e chiostri « d' ambo i sessi. Laonde quando i disordini e le violenze « dell' impero romano fecero ai cristiani desiderata la fine « del pellegrinaggio sulla terra e la solitudine meditabonda « e corroborante, nei deserti egiziani ed arabi s' iniziò anche « fra i cristiani la consuetudine degli eremiti, dei cenobiti « (s. Antonio, s. Ilario, s. Pacomio), ai quali nel quarto se- « colo seguirono le confraternite, ordinate da s. Basilio senza » voti perpetui, che nell' oriente furono specialmente con- « templatrici, ma in Italia per le tradizioni pitagorico-agricole « diventarono anche operatrici ». Nacque s. Benedetto nel 480 a Norcia, quando l' Italia era devastata dalle guerra fra greci e goti ariani; e ritiratosi nel deserto a Subiaco presso Roma, vi « divisò la fondazione di un ordine o fraterna religiosa « collo scopo di sottrarsi alla corruzione sociale, istruire la « gioventù, lavorare la terra, accudire alla economìa ». Nelle regole che ne stese è detto che « l' ozio è nemico dell'anima », e prescritto che da pasqua a ottobre si lavori dall' ora prima alla quarta, e dalla terza alla nona da ottobre alla quaresima; e ordinato che « servi e liberi, tutti in Cristo siamo fratelli ». Benedetto nel 529 da Subiaco si trasferì a Montecassino, e nove anni dopo a imitazione di lui Cassiodoro, il segretario del re Teodorico, si raccolse in solitudine a Vivarese, con seguaci che esercitò a trascriver libri, e scrisse che non è alieno ai monaci coltivar orti e campi e alberi da frutta. Pontificava allora in Roma il grande Gregorio, che fondò monasteri secondo la regola benedettina in Sicilia, e mandò monaci nella Britannia.

I Benedettini così sodisfacevano un bisogno sociale, continuando la tradizione delle colonie militari romane per la coltivazione de' terreni, e coronandola con quella delle lettere. Fu propagine di Montecassino Farfa presso Spoleto, e parecchi comuni intorno furono in origine colonie agricole di que' frati. Nel 751 il re longobardo Astolfo donò Nonantola nei monti modenesi, al suo congiunto Anselmo, nelle

cui mani e de' compagni que'triboli mutaronsi in ricchi frutteti: l'anno stesso papa Zaccaria fondò colonie agricole nella Campagna romana: son colonie benedettine Vallombrosa fondata da Romoaldo nel 1009 e Camaldoli fondata da Gualberto nel 1070. Non solo per l'ascetismo inspiravan rispetto que' monaci ai potenti e al volgo, ma anche per le utili cognizioni; laonde i loro chiostri diventarono asili e scuole in quelle età di violenze e d'ignoranza, e tanto moltiplicaronsi, che nel secolo XV se ne numerano oltre 15000, rimasti un terzo dopo la Riforma, e ne uscirono ventiquattro papi. Nel medio evo, quando, fra le guerre, la dissoluzione degli ordini civili, la miseria, lo spopolamento, le scuole laiche fuori delle grandi città quasi affatto non esistevano, ed era l'istruzione del clero comune ridotta a poco più che saper leggere, la coltura letteraria fu conservata dai Benedettini.

Ricorda il capitolo VIII come nell'Italia, mentre ne continuò l'immiserimento dal quarto al decimo secolo, continuò del pari il confluir di stranieri, Goti, Vandali, Longobardi, Franchi dal settentrione, Greci bisantini e Saraceni da mezzodì: che composero nel settentrione l'aristocrazia militare poi feudale, nel mezzodì burocratica. Non recarono germani e slavi coltura, sì alcun ordinamento di giurisprudenza e pratiche d'architettura e ornamentazione i bisantini, d'agricoltura, idraulica, medicina i Saraceni: ma fu quasi crogiuolo, laboratorio, dove si provocarono fermenti, reazioni, causa dello svolgersi lento della coltura italiana iniziatosi nel secolo decimo.

Vanto speciale dei Romani è la giurisprudenza applicata anche alla parte dell'impero che conservò il greco idioma. I codici di Teodosio e di Giustiniano, completati colle Pandette e le Novelle, che insieme composero il meraviglioso *Corpus Juris civilis,* publicati quando la sede dell'impero era a Bisanzio, continuarono ad aver vigore « coll'esarcato e coi catapani, gli « spati, gli strategi », sino al predominio dei Saraceni e degli Hohenstaufen, quando pure sull'esempio di Venezia le città marinare presero a governarsi da sè: al che contribuirono,

dopo la separazione della chiesa greca dalla romana, il rito greco durato a lungo e i monaci basiliani che intorno al 900 aveano da 1500 cenobî. Ulpiano, fenicio, commentando nel terzo secolo il diritto romano, scrivea: « la nostra patria co-
« mune è Roma ». Il re Liutprando e Carlomagno ordinarono che fossero seguite in più cose le leggi romane, le quali usaronsi in Italia sino alla costituzione dei comuni coi loro statuti, e scrisse s. Bernardo nel secolo XII che sino nell' Irlanda prevalevano alle indigene.

« I Bisantini influirono in Italia anche nell' arte. L'arte
« cristiana primitiva, pure imitando la greca-romana, s' ac-
« costava alla semplice natura, fregiavasi con pesci, colombe,
« pavoni, vite, palme simboliche: il bisantinismo a contatto
« coi Semiti diventò più rigido, più rituale, e il Salvatore
« bisantino non riprodusse più Apollo, il buon pastore, ma
» diventò grave, benedicente la terra dal firmamento ».

I settentrionali vennero prima in Italia quali prigionieri e mercenari. Teodosio, scrisse Ammiano Marcellino, *quoscumque Alamannorum cepit in Italiam misit, ubi, agris acceptis, jam tributarii, circumcolunt Padum.* Visigoti, (376) fuggenti l' invasione degli Unni, scrisse Cassiodoro, *ad Romanorum loca confugiunt,* ricevuti a patto che coltivino terre in Tracia, e assuman vita e leggi romane. I Goti di Teodorico « erano
« in parte romanizzati per lunga pratica nella milizia e nel
« foro romano orientale: in Italia rimasero 60 anni godendo
« i tributi delle terre tolte alle milizie di Odoacre; e quando
» Narsete li cacciò (548) coll' aiuto dei Longobardi, erano
« ancora parlanti germanico, ancora stranieri ». I Longobardi vennero poi con Alboino (568), non più di ventimila, *aldi* e *arimanni,* e recarono in Italia « il costume militare germa-
« nico e la consuetudine romana del benefizio militare, avendo
« già tenuto quali federati la regione tra Gorizia e il Danubio.

« Il feudalismo fissò al suolo coltivato le bande avventuriere
« de' barbari e li educò alla regolare amministrazione della
« giustizia. Re e duchi, mediante concessioni feudali di terre

« e di relative giurisdizioni, aumentarono l' autorità dei ga-
« sindi tolti da varie stirpi, e con essi iniziarono nuova ari-
« stocrazìa civile. I feudi ruppero le maglie della compatta
« rete burocratica fiscale, impedendo la immobilità dell'Egitto
« e dell' India. Il feudalismo anatomizzò la potenza politica
« imperiale, ed esteso anche alle dignità ecclesiastiche per
« la concessione dei beneficî, creò nobiltà elettiva, e preparò
« la fusione delle classi e gli elementi dei comuni, rom-
« pendo l' accentramento, legando l' uomo alla terra, con-
« fondendo i diritti reali coi personali ».

Nel cap. IX il cav. Rosa cerca il *Germoglio del Comune*, che « fu in Italia l' arca santa della libertà e del diritto, il
« maggior laboratorio della coltura. Rimontano le sue radici
« ai primi tempi storici, quando popolazioni orientali im-
« migrate portarono seco gli ordini fondamentali aristocra-
« tici e federativi delle città murate, fondate con rito astro-
« nomico, quale fu praticato dagli Etruschi e comunicato ai
« Romani. La conquista romana, indi la guerra sociale mo-
« dificarono le tradizioni del municipio italico. Dove poi i
« Romani mandarono colonie, il municipio ordinossi in modo
« più strettamente romano, col campidoglio, coi riti, coi con-
« soli, coi delegati per votare nei comizi a Roma ». Ben diverso fu il medievale e moderno. Quando gl' imperatori si cinsero di armi barbariche, i cittadini si tagliavano il pollice per sfuggire la milizia fatta strumento di violenza, gli ottimati usavano ogni artifizio per sottrarsi a onori divenuti vessatorii e odiosi. I dominii barbarici pesarono specialmente sulla vecchia nobiltà, soverchiandola colla nuova feudale; non restarono del municipio romano che i sodalizi artigiani pel mutuo soccorso e l' applicazione del romano diritto: al romano ordinamento si sovrapose l' ecclesiastico colle diocesi e le pievi: le vicinie trovaronsi confuse colle parochie; formarono federativamente i comuni, tenevano adunanze, e imponevano borse, provedevano a publiche opere.

I patrimonî de' templi e sacelli pagani si diedero alle

chiese cristiane, che si arricchirono poscia per donazioni a scopo d'istruzione e beneficenza, i cui sacerdoti assumendo, giusta il consiglio di s. Paolo nelle lettere ai Corintì, l'arbitrato nelle contese de' fedeli, esercitarono la giurisdizione onoraria e civile; sì che « il perno della vita comunale in « Italia prima del secolo X era nelle curie vescovili, nelle « pievi e nelle vicinie.

« L'anarchìa preparò il terreno ove germogliarono i « nuovi comuni medievali,... quando cessò l'unità di go- « verno imperiale e papale, e all'autorità laica ed ecclesia- « stica subentrarono la forza materiale e l'arbitrio... Ot- « tone I fu coronato re a Milano nel 961 alla presenza solo « de' nobili e del clero perchè il comune giuridicamente an- « cora non era sorto ».

Quell'anarchìa venne scossa dalle irruzioni degli Ungheri (899-936) e dei Saraceni (830-891). In quello spavento di stragi, d'incendi, di profanazioni, il pericolo comune, la disperazione di estranio scampo, fece che ognuno avvivasse le proprie forze, le unisse a quelle del vicino. Tutti si affrettarono a rizzar mura, a cavar fosse, ad armar sè e i servi. Le città alla marina, per contrasti fra Bisantini, Longobardi e Franchi rimaste già talvolta senza padroni, ebbero prima delle mediterranee opportunità e necessità di sviluppare le libertà amministrative e politiche: Venezia elegge (697) liberamente il suo doge; Amalfi, Pisa, Genova si difendono con armi proprie dai Saraceni; « Roma, sotto « la condotta di Alberico (951), ordina militarmente la de- « mocrazìa contro i grandi, e resiste al papa e ai re. Mer- « canti veneti portano (774) oggetti orientali ai Franchi as- « sedianti Pavìa.

« I comuni grandi e piccoli germinano in Italia fra il « 700 e il 1000 federativamente quale tacito compromesso « fra elementi diversi... La base del comune era formata di « volghi italiani o italianizzati: perciò sorsero con parlari, « idee, costumi volgari italiani, assorbendo e trasformando

« le tradizioni barbariche, assorbimento che seguì per fer-
« mentazione. Laonde i comuni italiani da prima si trovano
« associati ai vescovi, indi ai grandi feudatari, talvolta ai
« capitani, e spalleggiati da re e imperatori contro vassalli
« protervi. Il popolo cittadino soccorre il territoriale debel-
« lando le castella feudali, e questo accorre a difesa del cit-
« tadino quando ne sono minacciate le libertà: gli elementi
« diversi cooperanti nelle città provocano cimenti generatori
« di progressi d'ogni maniera ». Pistoia (1205), Vercelli (1243), Bologna (1256), Firenze (1289) ordinano la emancipazione dei servi della gleba.

Fu già nell'adunanza del 15 p. p. genaio dal Consiglio d'amministrazione presentata al sodalizio la relazione della propria opera economica nel 1887, riassunta nei seguenti due specchietti:

I.

ENTRATA

	Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Frutto del capitale di lire 60,000 mutuato al Comune di Brescia al 4, 5 p. 0[0 netto dell'importo di Ricch. Mob. . . . L.	450	00	2070	00	180	00	2700	00
L. 10,540 di Rendita del Debito publ., corrispondenti, nette dall'imposta di Ricchezza Mobile, a »	2773	26	6054	30	321	16	9148	72
Provisione dello Stabilimento scolastico provinciale »	3460	00					3460	80
Frutti dei depositi presso la Banca popol. di Brescia »	125	00	270	00	16	78	411	78
L.	6808	26	8394	30	517	94	15720	50
Resto al 31 dicemb. 1886 (V. Comm. 1887 p. 59) »	3094	49	8012	22	118	47	11225	18
L.	9902	75	16406	52	636	41	26945	68

II.

USCITA	Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Posta per lettere e libri mandati e ricevuti . L.	88	43			5	52	93	95
Legna e alcuni oggetti di cancelleria . . . . . »	60	15	60	15			120	30
Supellettile, sussidi, adunanza solenne . . . . . »	46	50			3	00	49	50
Premi Carini al merito filantropico . . . . . »					280	00	280	00
Stampa e qualche oggetto di cancelleria della ditta Apollonio . . . . . »	707	00			20	00	727	00
Stampa in fototipia del Codice Eusebio . . . . . »	1202	00					1202	00
Imposta di R. M. . . . . »	127	74					127	74
» » M. M. e bolli »	155	65	391	15	24	08	570	88
Stipendio del Segretario »	1375	68					1375	68
Salario del Cassiere . . . »	50	00	50	00			100	00
» » Scrivano . . . »	270	00	270	00			540	00
» » Bidello . . . »	259	20					259	20
L.	4342	35	771	30	332	60	5446	25
Adattamento della nuova sede e trasferimento a essa »	4796	20	1598	73			6394	93
»	9138	55	2370	03	332	60	11841	18
Resto al 31 dicem. 1877 L.	764	20	14036	49	303	81	15104	50

Così della spesa straordinaria di L. 6394. 93 per l'adattamento della nuova sede dell'academia nel palazzo comunale Martinengo, giusta la convenzione 9 febraio 1887 col Comune di Brescia, veniva dal Consiglio d'amministrazione proposto che si attribuisse un quarto, cioè L. 1598. 73, alla istituzione Gigola, amministrata quasi del tutto gratuitamente a lungo dall'Ateneo.

Eletti nell'anzidetta adunanza pel relativo esame due

soci, che furono, come nel precesso anno, i signori d.r Angelo Bargnani e d.r Virginio Tamburini, questi ora presentano la propria relazione; e riconosciuta regolare ogni spesa ordinaria e straordinaria, è di tutta equità la divisione di quest' ultima, invitano l'Ateneo alla piena approvazione del rendiconto; che però è unanimemente acconsentita.

Adunanza del 5 agosto.

Il sig. Andrea Valentini prosegue e compie la lettura da lui fatta in parte nell' adunanza del 22 aprile u. s. intorno agli *Statuti di Brescia dei secoli XII al XV* (v. pag. 81).

Continuando però la enumerazione dei documenti contenuti nello statuto n. 4, ricorda come i Federici, i più potenti di Valcamonica, della parte imperiale già dai guelfi prevalenti messa al bando colla confisca dei beni, non tardarono dopo la morte di Carlo d'Angiò a vendicarsi: i quali, saputo che molti guelfi erano nel castello d' Iseo, si unirono coi Celleri e altri di loro fazione, e, « dato l' assalto al fortilizio, « li posero tutti a fil di spada, lasciando il castello in rovina. « Lo sdegno della città fu sì grande, che, radunato tosto il « Consiglio, il 28 di ottobre 1288, decretò un terribile bando « contro i Federici e loro aderenti, pena la morte se alcuno « di essi cadesse in poter del Consiglio. Il decreto contiene « i nomi delle principali famiglie sostenitrici della fazione « ghibellina, e si promettono grosse taglie per quelli che « dessero nelle mani della giustizia vivi o morti alcuni di « loro ». Il sig. Valentini lo publica intero siccome inedito e importantissimo per la storia nostra, in ispecie di Valcamonica, e nota l' errore di quelli che lo citarono come compreso nel Liber Potheris, il quale non arriva che al 1286. Trovasi « solamente in questo codice statuto n. 4 del sec. XII « e XIII; ed è poi naturale che non si trovi negli statuti

« posteriori, avendo le parti contendenti accettato Matteo Vi-
« sconti, capitano in quel tempo del popolo milanese, quale
« definitore ed arbitro d'ogni contesa, onde seguì la pace
« nel 1291. In fatti anche in questo codice di statuti, dopo
« le riforme avvenute nel 1292 e 1298, le pagine conte-
« nenti il documento venivano cancellate con linee trasver-
« sali, in modo però che possono leggersi tuttavìa benissimo ».

Riporta indi sommariamente il nostro Valentini alcune leggi e provedimenti compresi nei detti codici.

Decretata dal Consiglio (5 novem. 1217) la riedificazione del castello di S. Gennesio con grande borgata recinta di largo fosso, il podestà Loterengo Martinengo « colla lancia
« e col vessillo che teneva in pugno, consegnava nelle mani
« di Bonfato Nerza, podestà del nuovo borgo e del castello,
« e per esso agli uomini dell'uno e dell'altro quella terra
« nostra, *quod et Canedum nuncupatur*, a patto che vi po-
« nessero le famiglie loro; non potessero infeudarsi i campi
« senza la volontà del comune di Brescia; nessuna casa si
« potesse vendere a chi non fosse della curia locale; nessuna
« caneva o edificio si levasse nel castello *ultra andatorium*,
« e nessuna famiglia fabricasse nel borgo al di sopra di 20
« braccia senza il permesso della città; nessuna serva avesse
« nel luogo proprietà o diritto a successione; per 20 anni
« venissero condonati gli oneri che il comune avesse im-
« posti, e dopo i 20 anni gli uomini di Canneto fossero li-
« beri come altretanti cittadini di Brescia; avessero mercato
« ogni martedì esenti da ripatici, carretture ed ogni altro
« balzello; il podestà e i consoli del borgo difendessero gli
« abitanti e giurassero l'adempimento dei patti convenuti ».

Fatto cenno di alcuni provedimenti sotto i podestà Azino de Pirovano (1239) e Castellano de Caffaris (1245), riguardanti l'allargamento e la pavimentazione della città, le guardie notturne e le decime « lasciate ad arbitrio del vescovo
« nel giro di cinque miglia suburbane per la custodia dei ponti

« e delle vie », la custodia delle ss. Croci, ecc.; ricordansi gli statuti di Mosio confermati dopo la federazione lombarda (8 marzo 1252), con « provedimenti gravissimi, scrive l'Odo- « rici, che annunziano nel comune di Brescia una potenza e « una volontà rispettata dal Pontefice e dall' Imperatore ». Poi si enumerano più e più altri provedimenti spettanti Asola, Quinzano, Guidizzolo, Pontevico, Borgo Pile; S. Pietro de Dom, sul cui tetto proibivasi di gettare immondizie dalle finestre di Broletto; i frati Francescani ed Eremitani che si esoneravano dei dazi, e gli Umiliati a cui si commettevano inoltre importanti uffici. A pasqua, a natale e all' Assunta erano prescritte elemosine: i Pastori e i Prelati doveano tutti esser bresciani e aderenti alle parti della Chiesa. Nei funerali eran vietate le pompe: due sole candele di mezza libra e la croce della parochia: nessun magistrato, nessuna donna piangente, nessun elogio. « Nello statuto del 1313 sono pure « vietati i doni reciproci degli sposi: in quello di Bernabò « Visconti si ordina che i commensali non siano più di do- « dici », sei dalla parte del marito, sei della moglie; pena 25 lire a chi disobedisse.

È singolare che fra le prescrizioni spettanti le mercanzie non sia mai cenno delle fucine delle valli. Proprii ordinamenti riguardavano il legname da costruzione sì di Valcamonica, sì di Valtrompia, i mercati e le misure, le fabriche di panno, i battilana, le macerazioni del lino, le concie delle pelli d' agnello, i dazi per le merci forestiere e le vie per le quali dovean tradursi, le fiere, i giuochi vietati e permessi, le monete. « Fra le monete che circolavano in Bre- « scia sono nominati gli ambrosini, i piacentini, i cremonesi, « i pavesi di XIII mezzani, i bresciani *novi grossi et parvi*, « i veneziani grossi e piccoli, e i trentini grossi fatti colla « lega veronese. Nel 1249, 50, 51 la moneta era diminuita « di valore: la lira di 20 soldi ne valeva 18; nel 1252 e « 1253 scese a 17, nel 1254 e 1255 a 15, e nel 1256 a

« 13; cosicchè in otto anni circa la lira imperiale o planet « di 20 soldi, cioè 6 delle lire attuali, valeva quasi la metà ».

Dà indi il Valentini altre notizie, del Broletto, dei carcerati... Nel cortile di Broletto era dal maggio all'ottobre permessa la vendita degli uccelli rapaci: n'era proibita la esportazione; « proibito in qualunque modo il pigliar le cicogne « e i colombi. Il lib. VIII comprende gli *Statuta Clausorum*, « riformati nel 1293. Essi riguardano la proprietà del co- « mune, cioè aque e aquedotti, strade, ponti... ». Tre aquedotti vi sono distinti: di Lumezzane S. Apollonio, di Villa di Cogozzo e di Mompiano. « È presumibile, scrivesi, che il primo « sia stato distrutto quando la Republica di Venezia inalzò « il formidabile baluardo della Pusterla cominciato nell'an- « no 1543 »; ma il Valentini stima dipoi più probabile che « sia stato manomesso quando al tempo di Napoleone I si fece « la nuova strada della Valtrompia. Che il condotto di Lu- « mezzane o di Pregno esistesse fino ai primordî del secolo « scorso, lo certificano gli statuti stampati nell'anno 1722, « dove i capi XCVI, CV, e CVI riguardano la conservazione « dei cunicoli di Pregno e di Mompiano ». Vi sono prescrizioni pei fiumi, pei molini: si ordina (1277) ai comuni di Fiumicello, Urago, Cellatica, Gussago, Sale, Ronco, Rodengo, di riparare al torrente Mandolozza *pro utilitate sua et omnium amicorum de Franzacurta:* il qual nome si credette sinora non si trovasse in documenti anteriori al 1434.

Appartengono allo stesso anno 1277 gli *Statuta Partis Ecclesiae ad honorem Dei etc. atque Sereniss. Dom. Karoli Regis Siciliae*, nei quali « si esoneravano da qualsiasi scuffia o angaria » più medici e chirurghi, e tra gli altri frà Bonaventura de Iseo, autore della *Compostella*. Nello statuto di Bernabò Visconti è pure una *rubrica de immunitate medicorum et magistrorum grammatice et loyce*, dove però non sono nomi d'individui, e « in altro paragrafo si concede l'immunità per « cinque anni a qualsia forestiero che venga ad abitare in

« città o nel distretto per esercitare qualche arte, purchè « sia buono e di fama intemerata. Del qual genere d'immu- » nità è cenno anche nel Liber Potheris dal 1220 al 1248 ».

Sono pure in questo codice gli statuti degli orefici (1281), i provedimenti per la sicurezza della città (1282), la dotazione della chiesa di S. Stefano del Castello, il « decreto di togliere « da ogni edificio publico tutte le insegne gentilizie dei Con- « soli, dei Rettori, e altresì quelle di persone private, e sosti- « tuire le armi gentilizie del re Carlo e de' suoi eredi, per- « mettendo però si conservassero quelle del Comune e del « Popolo... Nello statuto del 1313 lib. II, § 146 si legge, *quod* « *aliqua persona non audeat vel presumat pingere aliqua arma* « *super aliqua sua domo* ».

Nel libro *de usanciis,* promulgato nel 1225, si dà il calmedro del pane, e due tabelle del prezzo del frumento e del miglio, che il Valentini trascrisse intere, e chiudonsi colla data *Millesimo CC.XLV, Indict. tercia.* E succedono le seguenti indicazioni:

« Sub 1266 tempore d. Francischi de Laturre quod sext. « frumenti valuit et de cetero valeat XL imper. Et sextarius « sigalli et milii III sol. imper. et sextarius spelte et mi- « lice XVI imp.

Sub. 1267 tempore dicti potestatis valuit totidem ut « supra.

« Sub. 1268 temp. d. Rufini de Zenucallis sextarius fru- « menti XL imper. et sextarius milii et segalli XXXII imper. » et sextar. spelte et milice XX imper.

« Sub 1269 temp. d. Pancere et comitis Federici de Mar- « garia sextarius frumenti III s. imp. et sextar. milii et si- « galli XXVIII imp. et sextar. spelte et milice XII. imper.

« Sub. 1270 temp. d. Bertrami de pozeto sext. frumenti « V s. imp. et sext. sigalli et milii XL imp. et sext. spelte « et milice II sol. imper.

« Sub. 1271 temp. d. Johannis de Clarino sext. fru-

« menti IIII s. imper et dimidiam, et sextarius sigalli et « milii XL imper., et sextarius spelte et milice II sol. imper.

« Sub. 1272 temp. d. Guylielmi Brunelli VIII sol. imper. « sext. frumenti, et sextar. sigalli et milii V s. imper. et « spelte et milice III s. imper.

« Sub. 1273 temp. d. Alberti de Fontana sext. frumenti « VI sol. imp. et sextar. sigalli et milii IIII s. imper. et sex- « tar. spelte et milice II s. imper.

« Sub 1274 sext. frumenti XL imper. sextar. sigalli et « milii XXX imper. et sext. spelte et milice XX imper.

« Sub. 1275 sextar. IIII s. imp. sext. sigalli et milii XL « imper. et XVI imper. sext. spelte et milice ».

Il sig. Valentini descrive poscia il volume che contiene lo statuto del 1313 segnato col n. 5, compilato dopo l'assedio di Enrico VII. Questo statuto fu già publicato intero dall'Odorici, in sèguito a quello imperfetto del secolo XIII, nel XVI volume, tom. 2 pars altera, dei *Monumenta Hist. Patriæ*. È diviso in quattro libri, dei quali il primo può dirsi *Statutum Potestatis;* il secondo è intitolato *De maleficiis;* il terzo *De rationibus reddendis et de civilibus quæstionibus;* il quarto *De Extraordinariis*. In quest' ultimo è il trattato *pacis nuper factæ inter partem intrinsecam. et extrinsecam Brixiae, juratæ die nono octobris millesimo CCC.XIII Indict. XI tempore potestariæ nob. militis dom. Johannis de Lucino de Cummis.* Il Valentini ne riferisce per sommi capi la parte più importante.

« Gli stipendiarii *qui debent stare ad conservationem pacis* « dovevano essere cento cavalli e duecento fanti, e fu sta- « bilito un consiglio di cinquecento *de bonis et legalibus ho- « minibus,* trecento *intrinseci* (ghibellini) e duecento *extrin- « seci* (guelfi) (§ I-III), fermato che il Podestà si eleggesse dai « primi e per un solo anno (§ V), e avesse sèguito di cin- « quanta pedoni e venticinque uomini d'armi, e salario di « due mila seicento lire imperiali, oltre gli stipendi della

« militare sua corte, col patto che *nullum theotonicum secum*
« *conducere possit*: obligo di tenere sei giudici, tre militi, dei
« quali *unus sit bonus litteratus* (§ XI). Si giurava dai Sin-
« daci, d'ambe le parti, perpetua pace e reciproco perdono
« dei gravi danni vicendevolmente recatisi, e particolarmente
» dei guasti avuti da quei settanta ostaggi *quos secum duxit*
« *dom. imperator*. Si nominarono sedici *Antiani pacis, inter*
» *quos sint quatuor de genere nobilium*, otto per parte (§ XVIII);
« e fu convenuto che le famiglie degli estrinseci potessero
« entrare in città *exceptis masculis majoribus quatuordecim an-*
« *nis*, salvo quelli che non fecero guerra agli intrinseci, tra
« i quali Corradino de Cazago, Bonaventura de Lagaymara,
« Lafranco de Bagnolo giudice, Giovanni de Bagnolo *con-*
« *fector*, Giov. Bellosii, Ziliolo de Mairano ecc. (§ XX): che
« si aprissero le carceri ai prigionieri di Ghedi e di Erbusco
« (§ XXXV, XXXVI); si eleggessero quattro arbitri (sapientes),
« i quali col vescovo nostro (Federico Maggi) mettessero pace
« fra gli uomini di Moscoline e di Gavardo (§ LIV), e s'in-
« caricava Pietro de Circolo, ambasciatore a Cremona, per
« ottenere da Passerino della Torre vicario e da Antonio de
« Cornazano capitano, che venissero posti in libertà il val-
« vassore Tomaso Tagliaferro, Giacomino Confalonieri e l'ar-
« ciprete di Azano ed altri, e fatta restituzione di tutto ciò
« che era stato rubato e portato a Cremona (§ XLIV - L):
« che le cinque chiavi conformi per ciascuna porta della città
« fossero presso Lucino podestà e gli anziani della pace, cioè
« due presso gli anziani dei duecento, due presso quelli dei
« trecento, ed una al podestà (LXII): che si eleggessero quat-
« tro sapienti per ogni parte per la revisione e compilazione
« degli statuti (§ LXIII): che la pace venisse giurata dagli
« uomini, e che il vescovo procurasse col mezzo dei sacerdoti
« il giuramento delle donne (§ XCVIII): che fosse costrutta
« la porta di S. Alessandro (§ CV): che a Francesco Mala-
« spina, già vicario di Brescia per l'imperatore, fosse tutto

« perdonato (§ CXIV). Il 16 dicembre 1313 si giuravano « questi ed altri provedimenti in publica concione congre- « gata nella piazza di Brescia dal podestà Giovanni Lucino « e dai connestabili equestri e pedestri ed altri stipendiarii (§ CXX–CXXII).

« A tergo dell'ultimo foglio fu aggiunto da altra mano un « documento del XIV secolo in cui il priore del convento dei Do- « menicani in Brescia vicario di Fr. Giov. dei Fregoldi, inquisi- « tore della Lombardia ecc. presenta al podestà di Brescia Paolo « degli Aldigheri (1316) a nome di detto inquisitore gli in- « frascritti ufficiali e famigliari dell' Inquisizione, volendo che « essi godino il privilegio e beneficio loro concesso dalla « S. Sede apostolica, e perchè si faccia giurare di bene eser- « citare il loro ufficio. Seguono i 45 nomi.

« Questo Statuto del 1313 non contiene quello delle Chiu- « sure, che si legge dettagliatamente nello Statuto del XIII « secolo, in apposito libro *Statuta Clausorum*, e che lo tro- « veremo ripetuto nello Statuto del 1355 di Bernabò Visconti. « Lo statuto delle Gabelle sta nel libro secondo che tratta « *De Malefitiis*: e quello delle Consuetudini sta nel libro III, « cioè nel Codice Civile.

L' aggiudicazione dei premî Carini al merito filantropico, alla quale oggi l' academia è invitata, viene differita alla prossima adunanza. Il sig. presidente dà pure notizia di una istanza, sottoscritta da dieci soci, per la rinnovazione dello statuto del nostro Ateneo; la quale non parendo conforme del tutto alle discipline che lo governano, potrà in tenore più ad esse corrispondente venir riprodotta.

Adunanza del 12 agosto.

Il sig. maggiore cav. Pierluigi Perdomo trattiene i colleghi discorrendo dell' istituzione della *Croce Rossa*.

Deplorata la frequenza delle guerre, che i trattati di pace non sembran troncare se non per preparare a rinnovarle; deplorati i danni, le desolazioni, gli eccidii che ne derivano; poichè, dice, questo flagello è retaggio inevitabile dell' umana fralezza, e l' umano ingegno registra pure tra i suoi vanti i trovati e le novità che più lo rendono micidiale e spaventoso, gli è grato segnalare l' istituzione che mira coi solleciti soccorsi della carità a scemare il numero delle vittime. Testimonio e parte di tutti i maggiori conflitti onde s' è a prezzo di sangue dal 1848 al 1866 comprata la nostra indipendenza, più che altri mai sa quante vite in tali supreme necessità perirono che pur avrebbero con pronti aiuti potuto andar salve: e però benedice « la convenzione internazio-
« nale sancita in Ginevra nell' agosto 1864, in cui vennero
« stabilite regole fisse e inviolabili pel soccorso dei feriti in
« guerra, senza distinzione di nazionalità; di modo che, quale
« siasi il ferito in guerra che venga curato in una casa, que-
« sta non solo passa sotto la salvaguardia comune, ma per
« l'art. 5 della convenzione resta dispensata dall'alloggio delle
« milizie e dalle contribuzioni di guerra generali che fos-
« sero imposte.

« A questa convenzione aderirono Inghilterra, Francia,
« Prussia, Italia, Belgio, Danimarca, Svezia, Spagna, Olanda,
« Svizzera, Portogallo, Grecia, gli stati minori tedeschi, poi
« la Baviera, l' Austria, la Russia, e sin la Turchia: ogni stato
« si costituì un regolamento, con personale e materiale pro-
« prio di soccorso, pronto a ogni evenienza; ma tutti, per
« l' uniformità del principio e dell' intento, si obligarono in

« grande società internazionale, assumendo il titolo di *Croce* « *Rossa* ».

Il cav. Perdomo, accennato così il formale costituirsi dell' istituzione, ricorda con singolare affetto l' entusiasmo della carità onde Brescia molto prima del 1864, e prima che la società si ordinasse e nominasse, già nel 1848, e in tutte poi le guerre che succedettero, « diede i più solenni esempi e « meritò veramente di essere proclamata generosa ospitaliera. « Qui all'uopo di fatti la città fu tutta di subito convertita in « un grande spedale: mirabile fu l' abondanza dei publici e « privati soccorsi: qui ogni donna, dalla più alta signora al- « l' ultima del popolo, tramutossi in pietosa spontanea infer- « miera; e passavano da un letto all' altro degli ammalati « colla stessa premura, senza domandare se fossero amici o « nemici ». Ricorda l' egregio Perdomo, fra le altre, nominalmente « la duchessa Bevilaqua colla figlia, indefesse a diri- « gere gli ospitali, col sorriso sulle labra e lo schianto in « cuore, non solo per la vista di tante sofferenze, ma pel figlio « e fratello, che, caduto a Pastrengo il giorno 30 aprile 1848 « combattendo da prode, ai grandi sacrificî fatti alla patria « dalla sua famiglia aggiunse quello del proprio sangue. « Così, prima che nome e discipline, aveva l' istituzione effetto « qui pel grande animo delle donne bresciane in quei giorni « di lotte gloriose e di speranze deluse; in cui gli uomini « avean altra missione da compiere verso la patria: essi do- « vean combattere e dar la vita se la sorte voleva: le la- « grime in quei giorni eran serbate ai bambini: negli uomini « e donne, giovani e vecchi, era un proposito, una cura, un « dolore congiunto coll' entusiasmo, silenzioso, senza spaval- « derìe, il dolore, il proposito di chi ha fede nel bene e nel « giusto. Non è quindi meraviglia che Brescia, con un tal « popolo, abbia nel 1849 potuto sostenere arditamente per « dieci giorni una lotta disuguale contro l' agguerrito au- « striaco presidio, che, padrone del castello soprastante alla

« città, la fulminava colle artiglierie. Il nemico ammirò quel « valore ed eroismo, e non solo l' umanissimo generale Nu- « gent, che, mortalmente ferito, volle esser sepolto nella no- « stra monumentale necropoli, ma lo stesso ferocissimo san- » guinario Haynau, che fra meraviglia e furore contemplando « quel disperato coraggio, – con trentamila di costoro, sclamò, « torrei di andare difilato a Parigi –. Brescia è l'unica delle « città italiane che abbia avuto in dono dal re liberatore « Vittorio Emanuele un ricordo monumentale di tanta lotta « e virtù cittadina ».

Accusando poi come soverchia questa digressione ispiratagli dall' affetto per la sua patria adottiva, il sig. Perdomo, con volo di più anni e terre e mari, ci trasporta sulle aride spiagge della Crimea, tinte pure di tanto sangue russo, turco, francese, inglese e italiano. Ingente era dopo il bombardamento di Sebastopoli il numero dei feriti; e la granduchessa Elena, fatto appello alla pietà delle donne di tutto l' impero, istituì allora la congregazione delle suore della Esaltazione di santa Croce, sotto la cui insegna, che è una Croce rossa in campo bianco, si accolsero pie donne d'ogni condizione, e sessanta di esse, fra le quali alcune dame della corte, con medici e studenti e due illustri professori vennero nel novembre con disastrosissimo viaggio a Sebastopoli. Fu grande aiuto: ma era il bisogno « immensamente maggiore, e balenò « ai Russi la santa idea di far appello agli alleati, Francesi « e Inglesi, rappresentanti pure in Europa il fiore della » maggior civiltà, affinchè fosse permesso che una nave disar- « mata, inalberando la bandiera della *Croce rossa,* trasportasse « a Odessa o ad altro porto russo sul Mar Nero i feriti delle « battaglie, non solo russi, ma anche degli alleati che non « meno soffrivano. Chi lo crederebbe? tale proposta venne « respinta ».

Descrive però il nostro amico il miserabile disagio e i patimenti crudelissimi di quell' inverno in Crimea, massime

dell' esercito inglese, che, per la speranza di finir prima la guerra, si trovò « sprovisto di tutto, e, con 14 gradi di freddo, « sin privo delle tende necessarie per ripararsi dalle intem- « perie ». Soccorse a quegli orribili mali la pietà delle donne. L' esercito francese avea già buon numero di *Suore di carità* praticissime di spedali; in Inghilterra si misero tosto all' opra « la pia regina e le principesse reali; miss Fiorenza Nightin « Gale con 37 compagne parton subito volontarie per la Cri- « mea, con medici e costruttori di baracche... Quelle 38 « donne fecero più in un mese che l' amministrazione mili- « tare in sei... Più di tre anni durò la guerra, e gli uomini « perduti per infermità e ferite superarono il mezzo milione. « Se la pia istituzione della *Croce rossa* fosse stata in attività « come adesso, la metà delle vittime senza dubio si sarebbe « salvata ».

La guerra del 1859 trovò Brescia anche in questo preparatissima. « Era stata la prima nel 1848 a compiere il ple- « biscito dell' unità italiana con a capo Casa Savoia. I dieci « anni dopo il 49 trascorsi di apparente atonia non erano « stati in realtà che un tacito accordo di operosità feconda « pei sospirati destini ». Trentacinque e più mila feriti e infermi vennero accolti in Brescia dopo la giornata di Solferino e San Martino, italiani, francesi ed austriaci: e gli stessi miracoli di carità rinnovaronsi nel 1866. Per le quali cose ama e crede il cav. Perdomo di poter asserire, che qui in Brescia è la vera origine della santa istituzione, perchè qui, prima del nome e delle leggi statuite a Ginevra, ebbe il suo pieno effetto. E a proposta di uno dei nostri deputati, Oreste Barattieri, fu per l' Italia approvata la legge 30 maggio 1882, onde si costituì un comitato centrale in Roma sotto la tutela dei ministri, ch' ebbe il 7 febraio 1884 approvato il proprio statuto, e formaronsi all' uopo comitati e sottocomitati regionali.

Del sottocomitato di Brescia ebbe il compianto nostro

collega canonico don Giovanni Rossa la presidenza; del quale piace al Perdomo ricordare i meriti specialissim; come gode rimemorando la bella mostra che fece dell'opra sua il Comitato nel detto anno 1884 alla esposizione nazionale di Torino, la medaglia d'oro ottenutavi in premio, e l'ospitale sulle ferrovìe che nel suo viaggio d'esperimento da Torino a Napoli fu l'8 dicembre salutato e benedetto alla nostra stazione. L'anno stesso nel settembre di nuovo s'adunò la commissione internazionale a Ginevra.

« La prima volta che s'è veduta alla prova la *Croce* « *rossa* e osservata la tanto necessaria neutralità internazio- « nale, fu nella breve guerra tra la Servia e la Bulgarìa nel « novembre 1885. Quasi tutte le nazioni concorsero » con denaro, generi, persone; e furon divisi. L'ordine Teutonico e quello di Malta mandarono alla Servia uno spedale di ferrovìa, di cui non poterono, per mancanza di ferrovìe, far partecipe la Bulgarìa; la quale riconoscente, finita la guerra, aderì alla convenzione. Ogni stato però pensa e provede prima a sè. La Germania già nel 1870, poi la Russia nel 1878, la Francia nella guerra del Tonchino, l'Inghilterra nell'Egitto, l'Italia in Africa, ringraziando gli stati che offerivano così fatti sussidi, dichiararono che le providenze proprie bastavano ai bisogni. E però « la società della *Croce rossa* restrin- « gesi al riconoscimento della neutralità, alla massima ge- « nerale convenuta, che in guerra non solo è sacro e invio- « labile il soldato ferito, ma altresì chi ne ha cura, e la casa « dove i feriti hanno ricovero ». Questo è il fondamento da tutte le nazioni riconosciuto; ciascuna poi ha regolamenti speciali secondo gli usi e l'indole propria: ed è sopra tutto da notare, che « dove o non ha o solo ha ristretta ingerenza « la donna, la *Croce rossa* non prospera quand'anche pre- « senti un'apparente grandezza di forma. In Svizzera p. e., « nonostante l'appoggio del governo federale, è quasi un « nulla in confronto dell'Italia: in Turchia... non esiste che

« di nome ». Fu principalmente merito delle donne, nobili e popolane, ricche e povere, gentili e volgari, quanto nel 48, nel 59, nel 66 rese decantata la bresciana pietà, e chiamò « sul nostro nome tante benedizioni ». Dei comitati in Italia ora esistenti sono le donne parte principalissima; a capo delle quali sta la pia, l'augusta nostra *Regina*, che nel passato aprile presiedette una generale adunanza.

Dalla relazione di quell'adunanza il cav. Perdomo ha raccolte le notizie dello stato presente dell'italiano sodalizio e dei mezzi che ha pronti di cui potrebbe disporre se la dolorosa necessità ci sorprendesse. *En fait d'assistance, il n'y en a jamais assez lors même qu'il y en a trop,* disse il sig. Pelleport, presidente del comitato francese della Gironda; ma il nostro collega non vorrebbe che questo proverbio, per altro giustissimo, persuada ad accumulare in grandi magazzini oggetti che poi all'ora del bisogno si troverebbero o assai danneggiati o affatto guasti. Chi non intende quanto più giovi, risparmiando le spese di affitto e di custodia, preparar denaro pronto alle necessità, ben collocarlo e accrescerlo dei frutti, e della generosità di chi offre e volontieri dona profittare per raccogliere e accaparrar promesse e obligazioni, così d'opere come di oggetti necessari quando si presenterà il bisogno? Non crede il Perdomo che possa questa sembrar vana e fallevole confidenza in una città dove compironsi i miracoli di carità del 1859.

Il segretario legge la relazione e le proposte della giunta speciale per l'aggiudicazione dei premi *Carini al merito filantropico;* le quali proposte sono approvate, e aggiudicati i premi, che saranno conferiti, colla publicazione dei fatti e dei nomi nell'*adunanza solenne*, che si annunzia per domenica 26 del corrente agosto.

Adunanza del 19 agosto.

Col titolo *Vienna e Pest, reminiscenze di viaggio,* così l' egregio nostro presidente sig. conte Francesco Bettoni Cazzago comincia la sua lettura:

« Non intendo di descrivere un viaggio importante, nuo-
« vo, con osservazioni profonde, scientifiche, con il solito so-
« pracarico di erudizione pretenziosa, spesse volte di poca
« utilità e quasi sempre noiosa: no, intendo invece di narrare
« alla buona e senza artificî, a chi ha la bontà di starmi a
« sentire, quanto ho visto di più notabile e di più ragguar-
« devole in una rapida corsa che feci testè a Vienna e a Pest,
« attraversando la Carnia e la Stiria nell' andare, e la Carinzia
« nel ritorno. Il mio sarà dunque il racconto semplice e pia-
« nissimo di una passeggiata in paesi conosciuti e, riguardo
« al nostro, vicini, e nulla più ».

E come promette, prosegue. Partì il 17 dello scorso luglio; passato a Cormons il confine, « confine meramente poli-
« tico, perchè per tutta l' Istria continua suolo, cielo, linguag-
« gio d' Italia », ecco Trieste, co' suoi due porti affollati di navi, i ricchi edificî, le piazze, le vie, le splendide botteghe,... ricchezza, floridezza abbagliante, ma che del tutto non illude i Triestini, i quali non possono senza qualche sinistro presentimento vedere da un lato il crescere della nostra marineria mercantile, e dall' altro il favore operoso a pro di Fiume, onde il governo austro-ungarico punisce le italiane lor simpatie.

A Trieste il sig. conte Bettoni visitò e descrive il castello di Miramare, prima scena ridente di un drama sì tristo.
« Tutto è ancora al posto ove era quando Massimiliano lo abi-
« tava colla moglie, la povera principessa Carlotta, che da
« lunghi anni diventata pazza trae miseramente la vita. Mo-

« bili, quadri, ritratti, gingilli sono ancor là testimonî di « un' invidiata felicità coniugale; tutto rappresenta un asilo « di quiete e d' amore, che l' illuso giovane, nella balda spe- « ranza di gloria e d' avventure, lasciò per un trono che « dovea cambiarsi in un palco di morte ». Succede con pari brevità un cenno delle famose meravigliose grotte di Adelsberg; poi un saluto a Graz, e al Semering, e all'ardita via che lo traversa, ora per burroni e ponti, e *tunnels* che ne penetrano le viscere, ora serpeggiando per folte boscaglie e dossi qua e là incoronati di ville.

Sceso il Semering, una rapida corsa di due ore mette a Vienna: che, divisa in tre parti o cerchi, la Burg, il Ring, e i grandi sobborghi, è certo una delle più grandi e ricche e popolose metropoli d' Europa.

La *Burg*, la città vecchia, non più vasta di Brescia, sebbene « da ogni lato assalita da piccone distruttore, o, come « oggidì si direbbe, dal piccone sventratore, il quale vi ha « già operato grandi aperture di vie che tendono a ridurre « anche questa porzione di città simile alle altre, conserva « ancora la fisonomìa antica, le traccie del tempo passato. « Essa ha ancora strade irregolari, ritorte, spesso ristrette « con fabriche di stile tedesco, o mescolato ad architetture « antiche forestiere; possiede la magnifica catedrale gotica « di S. Stefano con l' eccelso suo campanile pure gotico (il « faro dei poveri viaggiatori che perdono la tramontana gi- « rando), e il palazzo imperiale che sorge all' estremità, gran- « dioso ma informe edificio, i cui cortili servono al transito « della popolazione, come avviene nel nostro palazzo di « Broletto.

« Nella Burg vi sono tre piazze, la principale delle quali « detta il *Graben*, o fosso, perchè serviva un tempo da sa- « grato alla chiesa di S. Stefano, è il centro dell' eleganza « viennese per gli sfarzosi negozi, per il via vai della più « eletta società e per la vicinanza della Corte ».

Il *Ring* è vero anello, o cerchio, di sterminata ampiezza, con « marciapiedi larghissimi, e tre riparti per le carrozze e i « *trams*, divisi da viali ombreggiati di ippocastani pei cavalle- « rizzi. Questa via, che corre in giro per parecchi chilometri, « fu tracciata sul terreno ove fino al 1858 sorgevano i baluardi « di Vienna interamente demoliti, e in brevi anni fu circo- « scritta da edificî publici e privati di tale grandiosità da « restarne stupiti ». I palazzi del parlamento, del municipio, l'università, vari musei, il teatro imperiale, la chiesa votiva, le caserme sono tra le più colossali fabriche del mondo, colle quali gareggiano per altezza e ricchezza di decorazioni i palazzi dei privati, e ammiransi parecchi insigni monumenti.

Grandi vie, piazze, palazzi e monumenti fanno mostra non minore nei sobborghi. Il *Belvedere* nella Leopoldstadt è insigne gallerìa, in cui l'arte italiana tiene il primato, ma vi è insieme riccamente rappresentata l'arte tedesca, principalmente l'antica. Grande frequenza di gente è ivi pure, gran moto di carrozze, eleganti caffè e birrerìe, di cui Vienna si può dire « la città classica, perchè il popolo viennese ha « della rassomiglianza coi popoli meridionali ne' gusti, ama « la vita comoda e si diverte con trasporto. Ma dove bisogna « vedere e studiare il buon viennese, il popolano sopratutto,... « è nei *restaurants* al Prater, dove la sera, specialmente la « domenica, si riversa tutta Vienna, che rimane in quelle « ore totalmente deserta... Una passeggiata in giorno di fe- « sta tra quella miriade di *restaurants*, di caffè *chantants*, « di baracconi con giostre, spettacoli popolari, sale improvi- « sate da ballo, è la cosa più allegra di questo mondo. Ed « è tanto più allegra e divertente inquantochè non c'è pe- « ricolo che succedano guai; il popolo viennese, che ha, come « dissi, molta rassomiglianza ne' gusti e nel brio coi popoli « meridionali, è però più disciplinato, più rispettoso della pu- « blica proprietà, assai meno dedito agli eccessi del bere ».

I bellissimi dintorni della grande città, Baden, Scönbrunn, le colline del Calenberg, vengono del pari visitati dal sig. conte Bettoni; il quale indi visita Pest, grande e bella metropoli del popolo, di cui già descrisse le prove di valore, alle quali presero parte non pochi italiani, e principalissima il prode nostro concittadino Alessandro Monti. Siede sulla destra del Danubio che la separa da Buda, « largo ivi circa « mezzo chilometro, e sì profondo da permettere il corso e l'or- « meggio a grosse navi e potenti vapori... A Buda, villaggio « più che città, che ora si va ingrandendo », sul colle presso il palazzo reale è un monumento al generale Hentzi, colà caduto, dice l'epigrafe, co' suoi 410 soldati nella guerra dell'anno 1849 *in omaggio all' onore e alla fedeltà*. Fu ucciso, asseriscono le storie ungheresi, « insieme col presidio dalle « milizie di Görgey sulla breccia nella fortezza. Non è così: « il generale austriaco, a quanto mi narrò un testimonio ocu- « lare che interrogai, visto perduto il forte, tentò una sor- « tita e percorse circa trecento metri, quanti separano il ca- « stello dalla piazza reale; dove, soprafatto dal nemico, fu tru- « cidato con tutti i compagni. È una rettifica di non grande « importanza, ma necessaria alla precisione che deve avere « la storia...

« Questi fieri Magiari, prodi in guerra, scialosi, d'aspetto « magnifico nella prediletta loro forma di vestito nazionale, « usi al comando e, diciamolo, al disprezzo della razza slava, « ottenute le desiate franchigie, vollero una capitale che nella « grandezza e sontuosità rivaleggiasse con Vienna »; e Pest, abbellita e raddoppiata di popolazione in vent' anni, ha ora 400 mila abitanti, vasti palazzi, grandi piazze decorate di monumenti, magnifiche vie, fra le quali l'*Andrassy* lunga tre chilometri, di cui si compiaciono gli ungheresi e la vantano siccome la più bella via d' Europa.

Reduce a Vienna il conte Bettoni dopo due o tre giorni d'assenza, per la gentilezza del nostro ambasciatore conte

Nigra, già suo collega al ministero al tempo di Cavour, potè visitare il nuovo splendidissimo teatro imperiale della comedia, e il tesoro della Corona, collezione copiosissima non solo di quanto è tenuto di maggior prezzo fra le cose di questo mondo, tanto da « far dar di volta al cervello di chi ama « oggetti d'arte d' oro e argento, brillanti e pietre preziose », ma in uno di oggetti a cui legansi i più grandi ricordi. Ivi la corona, il manto, lo scettro, la spada di Carlo magno; ivi la corona e il manto di Carlo V, la spada di Francesco I di Francia, la corona di S. Stefano d' Ungheria; il manto, lo scettro, la spada di Napoleone I; « tutti ricchi d' oro, carichi « di gemme: un cumulo in somma di memorie preziosissime, « che rifanno agli occhi del visitatore la storia di molti se- « coli con diletto e profitto, perchè altra cosa è leggerla sui « libri, altra è vederla, si può dire, e toccarla con mano ».

Termina l' egregio presidente il suo, se non grave, certo piacevolissimo racconto, segnalando le più singolari tra le cose che « splendono in quel mobile degno degli appartamenti « del sole ». E poichè tutte quaggiù le cose pur liete e belle debbon finire, anch' egli, dato addio agli amici e alla superba città, per la via della Carinzia, « tra maestose monta- « gne, verdi pascoli, fresche regioni vestite d' abeti », si ricondusse in patria.

Il sig. d.r Pietro Florioli reca a conoscenza dell'Ateneo la sua *ago-lancetta da vaccinazione*, la descrive, ne spiega l' uso, e l' utilità.

La forma e le dimensioni sono date dal disegno che qui riproducesi

È una lancetta di perfetto acciaio, « di spessore decrescente « dalla base verso l' apice e i lati, con faccie leggermente con-

« vesse, scanalate a cucchiaio nella metà basilare e prive di « coste, dolcemente affilata nella sola metà anteriore e con « punta tondeggiante ».

Caricato lo strumento in una o ambe le faccie, e tenendolo in modo che il pus non caschi, si accosta rapidamente al braccio da vaccinare, di cui, presolo coll'altra mano, si ha cura che sia nel campo dell' operazione alquanto tesa la pelle: « si preme più o meno, in ragione della re- « sistenza dell' epidermide; gli si fa eseguire un giro a tri- « vella completo o quasi, in un senso o nell' altro, e, se oc- « corre, in ambedue: e così, l' uno dopo l'altro, si compiono « i due, tre o quattro innesti di un braccio: si ricarica, se « occorre, e si ripetè allo stesso modo l'operazione su l'altro ».

I vantaggi che il d.r Florioli enumera sono i seguenti: « Ago semplice, solido, resistente, di poco costo, di facile pu- « litura e maneggio, adoperabile con ogni sorta di pus, e « specialmente con quello animale alla glicerina, oggi pre- « ferito: atto operativo possibile anche nelle più incommode « posizioni mediante piccole modificazioni, di sorprendente « rapidità, con quasi completa soppressione del dolore e della « perdita di sangue, e quindi del bisogno di pulitura dello « strumento ad ogni nuovo vaccinando: esito felicissimo, con « pustulazione non mai più numerosa di quella che si desi- « dera, bella, rotonda, bene distribuita e quasi sempre esente « da spiacevoli conseguenze ».

ADUNANZA SOLENNE

il giorno 26 agosto.

Alla presenza di numerosa eletta cittadinanza il signor presidente conte cav. Francesco Bettoni dà cominciamento col seguente discorso.

« In luogo di un proprio e solenne ragionamento che dovrei tenervi, onorevoli colleghi, com' è usanza nel chiudere l' anno academico, permettete che oggi non vi dica se non poche parole di storia, o meglio di cronaca, che chiamerò intima, dell' Ateneo, riassumendovi ciò che esso ha operato in questo tempo in pro delle scienze e delle lettere e in vantaggio d' altri lodevoli scopi, perchè più d' ogni altra cosa reputo sia utile il conoscere con esattezza i fatti riguardanti la propria famiglia per poter con ragione avvisare alla sua prosperità avvenire.

Nel salutare il principio delle nostre adunanze e il primo passo che il sodalizio mosse in queste sale, serbategli a luogo di riunione dalla munificenza del Comune, prelusi con lieti augùri, sentendomi certo che alla sede più decorosa avrebbero corrisposto il vostro concorso e la vostra attività sì da eguagliare i migliori tempi passati, que' tempi che procacciarono alla nostra academia fama onorata e gentile tra le consorelle italiane.

Ho il vanto e la sodisfazione di poter affermare di non essere stato falso o avventato profeta.

Troverete in fatti la prova del mio asserto nell' elenco delle adunanze qui tenute, superiori in numero al prescritto dallo statuto come bastevole a svolgere l' ordinaria messe scientifico-letteraria che offre il nostro paese ogni anno, e

la troverete ancor più nella attenta lettura de' tèmi trattati, parecchi de' quali di speciale interesse cittadino, tutti degni di serio esame, di cui l' esimio nostro segretario vi porgerà oggi sommaria notizia, dandovi affidamento di più larga sposizione intorno agli stessi nei prossimi Commentari, la cui serie di volumi non è ultimo attestato della vitalità passata e presente dell' Ateneo.

Non si restrinse a ciò, neppure in quest' anno, la sua efficacia.

Seguendo gli esempi delle maggiori academie italiane e forestiere, e ripetendo ciò che fece non rare altre volte, con dispendio ragguardevole diede alle stampe i due pregevolissimi cimelì, il Necrologio di S. Giulia e l' Eusebiano, illustrati dal benemerito e diligente sig. Andrea Valentini, che riscossero il plauso degli scienziati d' ogni paese, iniziando in tal modo la desiderata publicazione de' tesori posseduti dalla Queriniana che giaciono colà da gran tempo nascosti e sconosciuti dai più.

A curare inoltre e sostenere per quanto essa può il decoro cittadino e l' incremento delle arti belle, l' Ateneo fu lieto di concedere l' uso a publico vantaggio di tutta la ricca supellettile artistica legatagli dal compianto cav. Renica. E ognuno di voi visitando la pinacoteca municipale potrà ammirare i dipinti di quell' illustre nostro socio, raccolti in apposita sala, che rappresentano la scuola e la maniera intitolata dal suo nome, maniera e scuola che per lo avvicendarsi dei gusti oggidì può sembrare negletta, ma che non è improbabile torni in fiore in progresso di tempo, perchè il vero bello arriva sempre a rompere le barriere e gli impedimenti che talvolta la moda e talvolta il capriccio gli assiepano intorno.

A questa esposizione perenne, la benemerita bresciana società, che nomasi l'Arte in famiglia, ne prepara in questi giorni un' altra transitoria di proprii lavori disposta nelle sale

attigue alle nostre in questo stesso palazzo, a cui l'Ateneo reca il suo parziale concorso per agevolarne l' attuazione.

E nella misura che gli è concesso dal non lauto reddito e dalle gravi spese sopportate per il tramutamento dalla antica alla nuova sede, e per la stampa de' codici summentovati, sovvenne la erigenda stazione di piscicoltura, stanziò sussidii per la conservazione de' patrii monumenti e per altri scopi di publica utilità; sì che è da sperarsi che gli sarà continuata la publica benevolenza, di cui non gli fecero giammai difetto costanti onorevoli testimonianze.

Colle quali testimonianze, che tornano le più care, com' è naturale, all'academia nostra, giacchè provengono dal paese in cui nacque, vive e lavora, altre non meno onorifiche le giunsero da ogni parte d' Italia e dall' estero.

Dalle più insigni academie forestiere, non escluse quelle d'America e dell'Australia, pervennero durante l' anno più che trecento cinquanta volumi e opere riguardanti lo sviluppo e il progresso scientifico che febrilmente si va svolgendo nel mondo civile, inviateci in contracambio delle nostre publicazioni o in attestato di considerazione e della stima in cui è tenuto anche lungi da qui l' Ateneo.

Tanta cospicua supellettile di lavori scientifici moderni, aggiunta a quelli ricevuti negli anni passati, fa sì che la nostra raccolta sorpassi di gran lunga quante arricchiscono Brescia, ed è preziosa miniera per chi desideri volgere i proprii studi alle più severe discipline dello scibile.

Parecchi sodalizi stranieri richiesero inoltre la nostra corrispondenza; ci esortarono a comunicare loro i lavori esposti e trattati nelle nostre adunanze; ci invitarono cortesemente a concorrere colla rappresentanza a congressi o riunioni di grande interesse.

E giacchè mi cade in acconcio a tal proposito, vi partecipo, onorevoli colleghi, che anche prossimamente, il giorno 20 del corrente mese, la reale Società italiana d' Igiene, presie-

duta da quel luminare nelle scienze mediche che è il professore Corradi, inviò alla presidenza un caloroso invito perchè l'academia nostra, cui egli si onora d'appartenere, si faccia rappresentare alla terza riunione degli igienisti italiani indetta per i giorni dal 6 al 10 del venturo ottobre in Bologna.

Così spontanea e universale cortesia, che dee tornare gradita a noi tutti, come sintomo della stima dalla nostra academia dovunque goduta, ci obliga però in pari tempo a conservargliela e ad accrescergliela.

Ma affinchè ciò non manchi, è mestieri del lavoro assiduo e proficuo d'ognuno, e segnatamente del lavoro de' giovani da cui dipendono le sorti d'Italia.

Ad essi perciò rivolgo nuova e calda preghiera, perchè mantengano vivo l'amore agli studi in questa terra che fu sempre chiara per valore e per coltura.

A tale preghiera unisco di buon grado un saluto per tutti voi, egregi colleghi, colla speranza di rivedervi fra pochi mesi in questa sala a riprendere con lena le nostre occupazioni e ad assistere alle nostre operose, quiete e benefiche adunanze.

Potessi porgere altretanto cordiale addio a chi tra i nostri compagni ci lasciò durante quest'anno per sempre!

Sono tre i soci che abbiamo perduto; tre soci di cui l'Ateneo si gloriava, e che erano cari alla scienza ed alle arti belle: il cav. Picci, il cav. Mondini e il sacer. Luziardi.

Di essi non vi tesserò la vita, non vi dirò i meriti: li stimaste e li piangete, ecco il verace loro elogio.

Salutiamoli col mesto ricordo, e, serrate le file, procediamo al compimento del nostro dovere, al raggiungimento del nostro ideale, che deve essere: lo studio e il decoro della patria ».

Distribuito il programma dell' odierna adunanza, che è il breve indice degli atti dell' Ateneo nel trascorso anno compiuti, il segretario legge la seguente sommarissima relazione.

L'Ateneo, che il 14 febraio 1802 tenne la sua prima adunanza, compie in quest' anno il suo ottantesimo settimo, e fedele alla vecchia consuetudine rende conto publicamente dell' annuale suo lavoro. Furono già queste rassegne a Brescia nostra solenni, e al principio, e dipoi, quando furon le sole publiche riunioni ove fosse dato udire qualche generosa parola, osasse rivelarsi, fra qualche altro bagliore, alcuna scintilla del sacro fuoco. Altri tempi or corrono, altra vita; fra le cui agitazioni e ribollimenti più non ha l'Ateneo la parte che già ebbe in età di speranze, di pensosa preparazione e aspettazione, sì che l' importanza ne pare a molti scemata; e mentre v' ha chi, augurandogli maggior efficacia, si confida che novelli ordinamenti varrebbero a tal fine, e a ciò volge lo studio, altri ne disconoscono omai l' intendimento e quasi affatto l' istituzione. È albero, pensano, e dicono anche apertamente, che a sua stagione diè frutto: ora è vano ingombro; usurpa terreno ed aria ad altre utili piante.

Non mi affannerò a disputare di così diversi giudizi: bensì mentre fra questi pensieri mi si schierano innanzi le imagini di tanti uomini che ho qui nel volger di mezzo secolo appreso ad amare e venerare, m' offende l' animo il solo sospettarne ora negletta e quasi ripudiata l' eredità: nel novero dei quali son pure G. B. Savoldi, Paolo Tosi, G. B. Gigola, Camillo Brozzoni, Antonio Venturi, e quell' amicissimo mio Giovanni Renica; e a questi gentili si aggiunge la gentilissima Amalia Biancardi, che, dopo anni e casi molti, nel chiuder la vita rimemora con affetto e larga riconoscenza l' asilo ov' ebbe i primi conforti a quello che gliela rese bella e onorata.

La tessera, che vi è posta in mano, vi dimostra fratanto, che non è l' Ateneo albero morto, vano ingombro. Passan gli uomini, rapina di questo torrente del tempo, da cui travolti ne vedemmo e ad ogni ora vediamo tanti sparire; ma salvate, o Signori, la istituzione, la sacra selva de' cui rami, *primo avulso, non deficit alter aureus.*

Ventuna volte si adunò l' Ateneo quest' anno alle sue conversazioni, a differenti studi e dispute diverse, terminate con più o meno concordanza di giudizi, ma tutte governate a un medesimo intento, rivolte a un medesimo scopo, alla ricerca della verità e del bene. Quale più alto scopo e campo egualmente ampio e vario? dove se in vero è dato a pochissimi stampar orme profonde, non cancellabili, coglier palme e corone immortali, v' ha nondimeno per ogni buona volontà qualche modesta onorata fronda, ed è bello e generoso, non che il vincere, anche il solo provarsi.

Parola più autorevole della mia vi ha, Signori, accennato l' opera moltiplice dell'Ateneo, e come esso, lo vedete, non sia venuto nè venga meno alle sue tradizioni. Bensì a ogni tratto non si presentano occasioni solenni del pari: non esce di sotterra improviso due volte la stupenda Vittoria, che acquistò già all' Ateneo tanta celebrità: ma è pur l'opra dell'Ateneo che scava ancora e tenta vetustissime necropoli, trae di sotterra al sole nuovi ruderi e scheletri d' altre generazioni, li interroga, arricchisce di nuova supellettile i nostri Musei, aggiunge forse qualche pagina al volume della nostra antichissima storia.

L' amore di questa, la vaghezza d' indagare le origini e le vicende di quanto a noi più da vicino appartiene, che lo scorso anno condusse l' esimio nostro presidente fra i misteri dell' età preistorica, lo condusse a esplorare quest' anno la vita de' nostri avi fra le incertezze dei tempi romani e il buio del medio evo; e mentre lo strenuo nostro collega mons. prevosto Luigi dei conti Fè d' Ostiani si affretta a rac-

cogliere domestici men lontani ricordi, sollecito di quasi arrestarne la fuga, lo studioso Andrea Valentini interroga i polverosi volumi de' vecchi statuti del nostro comune, e spaziando in più vasti campi con volo più alto e vario l'infaticabile vicepresidente nostro cav. Gabriele Rosa investiga e chiarisce la genesi e i procedimenti della nazionale nostra coltura.

Alla storia può sotto certo aspetto riferirsi altresì la filosofica dissertazione del sig. avv. Santo Casasopra intorno all'aristocrazia, della quale, notate le origini e le trasformazioni lungo i secoli, pronostica i destini, cui non crede tramontati affatto e compiuti: e allo studio su Brescia romana e preromana del sig. presidente il sig. capitano Bonifacio Favallini aggiunse il frutto di più anni di ricerche diligentissîme da lui fatte in ogni roccia, ogni muraglia, ogni pietra del nostro cidneo colle durante la sua dimora al governo di quei reclusi. Come poi sono i dati archeologici del Favallini correlativi alla parte antica della Brescia romana del sig. conte Bettoni Cazzago, così collegansi colla ricca e varia dottrina di lui e del Rosa gli appunti critici del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini sulla celebrata storia di Roma di Ruggero Bonghi.

Alle memorie di mons. conte Fè d'Ostiani si accostano per l'età i lavori parimente storici del sig. maggiore cav. Pierluigi Perdomo sulla Croce Rossa, e quelli del sig. ragioniere prof. Giuseppe Losio. Fece il torinese cav. Perdomo, da parecchi anni ospite nostro, rivivere con gentile pensiero le ricordanze di que' splendidi esempi di carità più che patria e più che fraterna di Brescia nel 48, nel 59 e nel 66, quando fra quelle ecatombe, tra quei fiumi di umano sangue, onde sorse la nostra indipendenza, parve la fiera Brescia, la Brescia dalle dieci giornate, aver solo e tutta un sentimento, quello da cui nacque la istituzione omai riconosciuta e benedetta da tutte le nazioni civili, per temperare almeno, finchè, se

a Dio piaccia, imparino forse a sbandire per sempre quell' empia necessità che si fa così a torto chiamare la suprema delle ragioni. Fasti diversi, fasti di carità e delle più elette e sante cristiane virtù porsero materia ai racconti dell'egregio Losio. Mentre tanta gara è per tutta Italia di tener viva con lapidi, epigrafi, simulacri, la memoria di coloro che fra le cospirazioni e le battaglie meritarono della patria, egli col suo scritto, *Veri amici del popolo,* modestamente, con mira nobilissima, si studia di tener parimente vivi ne' cuori e presenti, in ispecie agli animi della gioventù, gli esempi di que' che passarono, schivi di ovazioni e trionfi, paghi delle affettuose benedizioni de' fratelli, intenti in pudico silenzio a fondare tra gli uomini il regno di Dio, il regno della giustizia e del bene. Certo il sig. Losio cercando, descrivendo, diffondendo quegli imitabili esempi, in giorni in cui, diciamolo pure, n' è grande e crescente il bisogno, fa opera utile e buona, alla quale non si può non augurar bene da chiunque agogni ai frutti, alle glorie della civiltà vera.

Attinenza alla storia ha pure un altro studio del cav. Perdomo, che venne paragonando il diverso procedere della Russia e dell' Inghilterra nelle colonie; informato il russo, come nel vastissimo impero ogn' altra cosa, all' ordine assoluto, imprescindibile, lo stesso per tutti; l'inglese informato alla massima libertà. È veramente singolare, come per vie così diverse i due popoli sieno giunti a tanta grandezza coloniale quanta ambi posseggono.

Dalle investigazioni del passato ci volse il cav. Rosa al futuro, pronosticando l' avvenire dei popoli, di cui vede ordirsi grandi federazioni. Raccoglie già la britannica ne' diversi sparsi territorî l' uno dall' altro lontani più che 300 milioni di uomini, circa un quarto delle umane famiglie. L' Inghilterra n' è a capo, con 36 milioni; ma si direbbe che abbia presentimento del grande avvenire dell' Australia, nell' ombilico degli oceani, della quale ha da un anno in-

dirizzato le sette colonie a provedere per sè al naviglio di eventuale difesa. È l' impero chinese già confederazione di diciotto grandi province che comprendono quasi un terzo delle umane popolazioni: si dilata sulle gemine Americhe più e più la federazione degli Stati Uniti: dilata il suo panslavismo la Russia: si ordineranno il pangermanismo, e il panlatinismo cattolico, perciocchè non possono i centri più vivaci di civiltà essere da mostruose compagini politiche assorbiti, ma continueranno a esercitare dominio morale su tutta l' umanità, come la greca piccola Atene pure ai tempi della romana grandezza.

E quasi come il Rosa dalle meditazioni del passato si lancia divinando negli abissi dell' avvenire, il sig. conte Martinengo Villagana dalle indagini meteorologiche del suo ameno Erbusco spinse con volo di fantasìa il proprio e i nostri pensieri via per l' immensità degli spazi, dove nulla fu posto a caso, dove l' ardito genio dell' uomo ha dai tempi di Cristoforo Colombo mutato l'Atlantico di pauroso deserto in un frequente mercato, appreso coi palloni a elevarsi nell' aria, colla trivella a sprofondarsi nel suolo, col batometro a esplorare il fondo degli oceani, e con potenti cannocchiali gli abissi de' cieli.

Affinchè poi ogni nostro adunarsi non fosse in tutto a meditazioni gravi o di cose lontane dagli attuali usi, fu gradevole avviso dell' egregio operosissimo signor presidente condurci, a diletto, a seguirlo in una corsa di pochi giorni a Vienna e a Pest, dove ci condusse altra volta a raccogliere allora solenni ricordi, e tuttavìa or pure non a semplice e solo diletto, chè si giovò dell' occasione per emendare in omaggio della storia alcuno sbaglio e raddrizzare qualche troppo affrettato giudizio. E opera fece, quanto modesta e piana, altretanto comoda e opportunissima l' egregio fratello di lui signor conte Lodovico, suggerendo alle comunali commissioni censuarie le pratiche più acconce per ottenere che

il ricensimento accelerato a cui per la perequazione devesi or tosto nella nostra provincia por mano, succeda spedito e colla maggior possibile esattezza. Nulla veramente di splendido è qui o peregrino o arduo, ma la comune utilità n'è lo scopo: e *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Ma colla utilità nella perequazione congiungesi la giustizia, precipuo fondamento di ciò che deve durare, e però precipua forza che stringa in unità d'interessi e d'affetti le varie membra della patria nostra sì lungamente divise.

Ma il ramo di scibile che porse quest'anno all'opera dell'Ateneo maggior alimento è stata la medicina. Così, come nelle altre parti soglion le dispute conchiudersi con alcun che di definito, si conchiudessero anche in questa, dove trattasi cosa di sì grande momento quale la sanità, principale strumento e conforto della vita. Pur troppo la questione della fognatura, messa in campo, e non la prima volta, lo scorso anno dal sig. d.re Tullio Bonizzardi, dopo gli studi della giunta speciale desiderata e chiesta da lui medesimo, della quale il sig. cav. d.r Vitaliano Galli fu relatore, trovasi ancora come trovavasi nel suo principio. I giudizi della giunta non confermarono, ma neppur fecero declinar punto la mente del d.r Bonizzardi dalle sue opinioni, sì che si mantennero colla disputa le penose dubiezze, e continua colla parola *fognatura* ad associarsi la interrogazione; *bottini* o *canali*? E non è in vero da maravigliarsene, però che veggiamo tale condizione esser comune a molte grandi e illustri città, dove pari è l'affannarsi nella stessa ricerca. Il vero sembra spesso fuggire e nascondersi a chi più si assicura di possederlo, mentre il dubio modesto è la via per arrivare a esso. E che fra tante glorie della scienza molti siano ancora i misteri, lo dimostrò nel modo più evidente lo studio dell'egregio sig. d.re Faustino Gamba sulle morti per malatie costituzionali in Italia nel quinquennio dal 1881 al 1885, desunte dalle statistiche publicate dal Ministero. Non fu mai come

ai dì nostri ammanita agli studiosi tanta copia di dati statistici; ma fa mestieri li paragoni tra loro con sottil diligenza e fino criterio chi voglia dirittamente interpretarli a profitto della verità, e di così fatte interpretazioni la meditata e compiuta opera del nostro amico ci pare in tutto un eccellente modello.

Spiegò ampiamente il sig. d.r Girolamo Giulitti le virtù delle aque medicinali di Levico, il beneficio delle quali si diffonde ognor più in Italia e Germania, bevute e usate per bagno, presso alle fonti, e lungi da esse da chi non può alla buona stagione avviarsi a quelli ameni e salubri recessi. Descrissero con la maggior esattezza e tutto il corredo della dottrina i medici d.r Arnaldo Maraglio e d.r Emanuele Anselmi due malatie singolarissime, o piuttosto due di que' notevoli casi di cui nel proprio esercizio sogliono far tesoro a pro della scienza i più solleciti suoi cultori: il d.r Maraglio un caso di echinococco polmonale, con semplice negativa cura da sè venuto a guarigione; l'Anselmi un caso di destrocardìa, rarissimo, perchè non accompagnata da trasposizione degli altri organi nè da disturbi circolatorii che impediscano moderato lavoro.

Pochissimi poi sono i vanti della medicina da potersi paragonare a quelli di cui ha in pochi anni registrato buon numero il sig. d.r Piermattìa Fontana acquistando nome di valentissimo, sì che tra noi si volgano a lui specialmente con sicurezza i voti che trepidando gli antichi volgevano a Lucina. Il taglio detto cesareo, credo, perchè stimato la più ardua delle operazioni chirurgiche, tanto che il ben riuscire di una aveasi, fan pochi anni, qual meraviglia, e bastava a render cospicuo l'operatore, è nelle sue mani divenuto quasi operazione ordinaria e comune: di che se è giusto rallegrarsi pel non dubio manifesto avanzar della scienza, non è meno giusto applaudendo congratularsi con chi la professa ed esercita colla perizia e la generosa carità del nostro collega.

Non ho fatto, come vedete, che ripetere, o Signori, la tessera che avete sotto gli occhi. Intrattenervi più oltre partitamente d'ogni singolo studio della nostra academia non sarebbe che abusare del tempo che ci donate: e però non mi resta se non pregare, vi piaccia assistere alla parte di questa cerimonia che può forse parere, ma poi veramente non è punto estranea all'indole del nostro istituto, mentre è la parte che più contribuisce a render popolare quest'adunanza, che noi seguitiamo, forse con troppa confidenza, a chiamare solenne. In fatti non è concesso a molti del popolo seguire ne' penetrali della dottrina i privilegiati ingegni, tener dietro alle loro disquisizioni, comprenderne l'importanza, mentre al contrario subito esalta e rapisce in ammirazione il semplice aspetto di un atto magnanimo, e suscita ne' cuori ben temperati il desiderio di accostarsi agl'idoli che si ammirano. Fu però gentilissimo e del pari sapiente il pensiero del nostro collega conte Francesco Carini, di commettere all'Ateneo, che, indagati ogni anno i più cospici fatti di carità compiuti da bresciani, li publichi decorati di premio, segnalandoli così alla imitazione de' concittadini.

Ventidue quest'anno attrassero singolarmente l'attenzione de' sindaci e delle giunte municipali, che s'affrettarono a darne dalle diverse parti notizia. Eccoli nell'ordine stesso nel quale ci vennero comunicati.

Angelo Marini di Pietro, di soli dieci anni, a Cadignano, il 23 agosto 1887, visto un bambinello nel canale del molino sul punto di andare infranto fra le pale della ruota, balzò nel pericolo, e da vero parve lo scampo d'entrambi miracolo.

Aristide Giustachini il 26 settembre, a Gavardo, al dubio lume di tarda sera scorto un corpo dibattersi nel Navilio, sospettando sventura, si gettò senz'altro nella corrente, dove trovò in fatti un uomo che affogava; e sentendo, tuttochè giovane e valido, di non bastar solo, chiamò aiuto, sì che altri

accorsero, primo Carlo Piccini, col quale potè non senza proprio rischio metter Pietro Franchini in salvo.

Il 16 novembre a Manerbio un cavallo, imbizzarrito, correva a furia con veicolo per le vie, proprio nell' ora che i fanciulli si recano alla scuola. Irrompeva già nella piazza, quando Angelo Pizzamiglio di Giovanni, dicianovenne, si lanciò ardito ad afferrarne la briglia, e tenendola saldo, fino a lasciarsi trascinare mezza via del Castello, riuscì a frenarlo.

Il 21 luglio 1887 Leonardo Zotti, infermiere del manicomio di Brescia, *con atto veramente coraggioso e pericolo della vita salvò da certa morte il pazzo G. B. Fasani che si era per uccidersi gettato in un pozzo profondo.* Con queste parole il Direttore dei civici spedali comunicò allo Zotti che quel Collegio amministrativo gli avea decretata una gratificazione di 50 lire; e offrendo per documento la stessa lettera dell'egregio Direttore, lo Zotti chiese di essere inscritto fra i candidati ai premi Carini.

Pietro Tosi del fu Gaetano, abitante a S. Polo, il 26 ottobre inseguì nella via per Brescia, e nel campo del signor G. B. Maffoni uccise con un colpo di fucile il cane idrofobo che avea poc' anzi morsicata Margherita Bravo, dal Municipio di S. Eufemia mandata poi a Milano per la cura antirabbica.

Parve a Marianna Trovandini d' Iseo veder un uomo la sera del 16 genaio, eran le ore 6 1|2, da quel porto dei piroscafi gettarsi nel lago. Si diede per ciò spaventata a chiamar gente; e accorser parecchi, primo Carlo Camplani: il quale, calatosi tosto dal ponte, con una mano allo stesso reggendosi, potè coll' altra afferrar pel mantello un sommerso, e coll' aiuto poi d' una fune e d' una barchetta trarlo in salvo. All' atto generoso accresce merito l' oscurità, e la rigidezza della stagione: e il Camplani salvò anche nel 1868 nel lago una donna, e nel 1876 un fanciullo Mainetti, da cui non accettò ricompensa che di gratitudine (V. Comm. pel 1877, pag. 212).

A Vobarno il 29 genaio gettatosi dal ponte a perire nel fiume Giulio Bresciani, vi si precipitò a scamparlo il padre di lui, e dibattevansi ambo a stento, nulla giovando la steril pietà di parecchi presenti. Ma sopragiunto Giuseppe Galvagni, con generoso impeto, così com' era vestito, lanciossi dall' alto, li afferrò ambedue, e con incredibile sforzo, vinta la corrente, potè salvarli.

Il 6 febraio Enrico Epilotti e Angelo Turla, nel tragitto da Marone a Carzano còlti da fortunoso vento, erano a gran fatica giunti a pochi metri dal porto, quando, scossa forte la barca da impetuosa folata, Giovanni Ziliani, un giovinetto in lor compagnia, andò riverso nel lago: della cui salvezza più solleciti i due che della propria, anzi che affrettarsi al vicino porto, si tenner fermi di tutta forza nel luogo del disastro; dove sospinto a galla da un' ondata il sommerso, e pigliatolo per un braccio, coll' aiuto di funi dalla riva lanciate poterono tutti scampare.

Una fanciulletta, Maria Magri, a Leno, mentre la sera del 6 dicembre, fatto già scuro, conduceva lungo il margine della Pozzola il fratellino, vi cadde. È la Pozzola alta due metri; ma il giovine Emilio Mazzoleni di Pietro, accorso alle grida, non si peritò un istante, si gettò nelle gelide aque, salvò la fanciulla.

Chiamato da simili grida la notte 14 febraio Crescenzio Rinaldini di Antonio, di Gardone di Valtrompia, nel grosso canale che anima quella fabrica d' armi, sfidando pari gelo e oscurità, fece salvo l' operaio Angelo Gagnetta. Movea questi colla moglie e la cognata per la via provinciale, al buio, e tutti tre, tanto insidioso era senza ripari il luogo, caddero nella corrente: da cui poterono tosto le donne uscire con qualche soccorso; ma il Gagnetta, avviluppato nel suo mantello, venne travolto, e il Rinaldini a salvarlo dovette buon tratto seguirlo con pena e non lieve pericolo.

La sera 12 aprile 1887 cadde nella Gambaresca a Ve-

rolanuova il fanciullo Giuseppe Cucchi, e lo salvò la prontissima carità colla quale Luigi Camerlenghi, di s. Benedetto di Po, addetto al servizio di quella regia sottoprefettura, si gettò a lui nella grossa aqua, rimeritato per ciò dal Ministero colla menzione onorevole.

A Carzano il 14 aprile una bambinella, Carolina Soardi, cadde nel lago, e Margherita Turla del fu Carlo, alle altissime grida dell' altre bambine presenti e alla vista del picciol corpo sull' onda, non ristette un momento, si gettò prontissima a nuoto a salvarla.

Cadde Ottavina Coelli di anni tre il 21 marzo nel Redone a Gottolengo, alto quasi un metro e mezzo, perchè ingrossato dalla Fossa, e la salvò la prontezza di Antonio Cherubini, volato alle grida e gettatosi a seguirla nella corrente, dove anche nel 1877 meritò elogio per altro simile atto.

Alla Ca de l'Ora a Castenedolo, poco dopo mezzanotte il 15 aprile Maddalena Raffi, povera contadina malata di pellagra, si gettò di soppiatto nel pozzo quasi 36 metri profondo. N' ebbe avviso il marito per qualche suono di lamento, che era nella stalla al governo de' buoi; e chiamata gente, accorsi parecchi, il contadino Angelo Andreis del fu Michele si calò subito colla fune del pozzo, che bene assicurò intorno al corpo dell' infelice, aspettando laggiù finchè i soprastanti l' ebbero tratta in alto salva, sfidando così nuovo pericolo, se mai sopra gli ruinasse. La Giunta municipale e il comandante di quella stazione dei rr. carabinieri, il Girola, di cui ammirammo lo scorso anno un similiante atto magnanimo, giudicano l' opera dell' Andreis generosa e fra le più degne di premio.

Tornando dalla scuola il 27 aprile un fanciullo Casnici a Carpenedolo cadde nella Fossa Magna, e lo salvò Caterina Chiesa Boselli, ratto buttandosi cavalcioni a un lavatoio di pietra, con grave pericolo di scivolare nella corrente, non molto alta ma impetuosa.

Il carrettiere Faustino Annoni di Antonio, di Sarezzo, visto a Carcina ai 23 aprile nell' aquedotto Glisenti un bambino, s' affrettò e giunse, nonostante la difficoltà del luogo, a camparlo, presso lo scaritatoio, già privo de' sensi.

Il 31 maggio a Ghedi un fanciulletto di 5 anni, che trastullavasi nel letto del Chiés, fu travolto dalla corrente fattasi d' improviso più alta di un metro. Alcune persone veggendolo dalla via gridavano commiserando: ma Giulia Scalvini, moglie di Giovanni Battaglia, si lanciò subito alla salvezza del tapinello, cui potè, corsa buon tratto nell' alveo, raggiungere e porger salvo alla madre, che, senza tale pronta pietà, sarebbe tardi arrivata. Giulia Battaglia, di anni 36, allatta un suo bambino, ed è inferma per dolori reumatici alle gambe, sì che il generoso sforzo le costò più ore di convulsioni.

Giovannino Zizioli, pure di 5 anni, la sera del 1° luglio breve tratto fuori di S. Eufemia sollazzandosi con altri fanciulli, dall' alto margine cadde nel Navilio grosso e torbido per le piogge. Eran presenti parecchi, ma, fosse l' aspetto del pericolo, o sorpresa, nessuno moveasi: quand' ecco, a meraviglia di tutti, il giovinetto Guido Monticelli di Giovanni si lancia improviso, lotta colle grosse onde, e salva il bambino; Guido Monticelli non ha che 14 anni.

Bernardo Tonoli il 23 genaio 1887, a S. Rocco di Salò caduto, non so come, nel lago, vi sarebbe certamente perito, se non si fosse Angelo Bazzoli del fu Antonio, il povero sepelitore del comune, con prontissima carità gettato al soccorso, per ciò decorato dal Ministero con medaglia d'argento.

Nel gravissimo disastro, che la mattina 6 luglio colpì Cedegolo, Marta Sibilia e la giovinetta Maria Pina furono dall' impeto della frana, così com' erano. ravvolte nelle lenzuola del proprio letto, lanciate lungi parecchi metri, presso l' orlo della ruina, dove giacquero sepolte dalle macerie. Angelo Celsi di Luigi, arrampicatosi tosto su per la frana

non bene ancora posata, giunse a dissepelirle coll'aiuto di alcun altro accorso dipoi.

G. B. Gibellini, guardia del dazio, il 13 luglio fuori di porta S. Alessandro accorse udendo grida e trasse dalla Canavrella Teresa Mazzoleni, giovine di 18 anni, cadutavi nel provarsi per gioco a saltare il fosso.

Battista Rossini, il 2 agosto corrente caduto fra i piroscafi Commercio e Lovere mentre stavano l'uno a canto dell'altro nel porto d'Iseo ad accogliere i viaggiatori, venne scampato dal barcaiuolo Giovanni Fenaroli di Battista, calatosi per mezzo di una fune, con pericolo, per l'agitazione del lago, di rimanere fra i due battelli schiacciato o in qualsiasi modo impedito, sì che a tutti, come il sindaco attesta, parve atto magnanimo.

Fra queste opere animose di chi avventurasi per la vita del fratello a porre a grave rischio la sua, l'Ateneo innanzi tutto si congratula che l'albero della carità non cessi di dar frutto nel nostro paese.

Diffidando poi di penetrare il merito intrinseco di ciascuna, e confrontandole tra loro secondo l'esteriore aspetto, la difficoltà e l'apparenza dell'ardimento, stimò soprastare a tutte l'atto di Giuseppe Galvagni subitamente lanciatosi dall'alto del ponte a Vobarno allo scampo dei due, padre e figlio, Bresciani. Amgelo Andreis alla Ca de l'ora e l'infermiere Leonardo Zotti scesi nel pozzo profondo alla salvezza, questi di un pazzo che vuol morire, quegli della maniaca pellagrosa, parve che più degli altri si accostino al Galvagni. E però l'Ateneo a tutti tre aggiudicò *Lettera di lode*, con lire *sessanta* al primo, *quaranta* a ognuno degli altri due. La qual misura di ricompensa mantenne al fanciullo Angelo Marini, per la tenera età che lo rende ammirabile e degnissima s'incuori un'indole così generosa.

Del pari la considerazione dell'età, 14 anni, accresce stima al giovinetto Guido Monticelli, che per avere nel Navilio

a S. Eufemia salvato il bambinello Zizioli si pareggia ad Aristide Giustachini, che, giovine robusto, nello stesso Navilio a Gavardo, in luogo pericoloso, di notte, mise in salvo Pietro Franchini: a Giovanni Fenaroli che salva Battista Rossini fra i due piroscafi; e alle due generose donne, Margherita Turla che a Carzano si lancia a nuoto nel lago, e Giulia Battaglia che dimentica delle proprie infermità raggiunge e scampa il bambino. A ognuno dei cinque si aggiudicò egualmente *Lettera di lode* con lire *trenta.*

Ad Angelo Pizzamiglio, che per frenare la fuga perigliosa del cavallo si lasciò trascinare buon tratto di via; a Carlo Camplani e Antonio Cherubini, anche altre volte lodati per atti di generosa pietà; ad Angelo Bazzoli che a S. Rocco di Salò fece salvo il povero Tonoli, e ad Angelo Celsi, che a Cedegolo su per la mobile ruina corse a dissepelire le due donne, del pari l'Ateneo aggiudicò *Lettera di lode* con lire *venti.*

Lettera di lode in fine aggiudicò a Crescenzio Rinaldini che la notte 14 febraio scampò nel canale della fabrica d'armi l'operaio Gagnetta: a Carlo Piccini, partecipe all'opera di Aristide Giustachini la notte 26 settembre: a Faustino Annoni che salvò il bambino nel canale Glisenti: a Emilio Mazzoleni che la notte 6 dicembre scampò la fanciulla Maria Magri nella Pozzola di Leno.

Date, o Signori, il benvenuto anche a questi, e agli altri che si presentano con minor merito in questa emulazione del bene. Se non che a torto ho detto con minor merito. Il merito vero è pregio riposto, è segreto chiuso il più delle volte all'occhio dell'uomo. Mentre l'Ateneo studiasi di adempiere gl'intendimenti di Francesco Carini, e destina i premi a quelli che sembrano soprastare, applaudiamo, o Signori, anche a quelli che lor vengono dietro, facciamo voti e augùri, che l'esempio trovi larga, perpetua generosa imitazione.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi
Lat. N. 45° 32′ 30″. Longit. O. da Roma 2° 13′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
	decadi	media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel d
1887 Settembre	1	747.1					
	2	46.6	745.9	751.5	23	733 6	29
	3	43.9					
Ottobre	1	45.1					
	2	44.8	46.3	59 3	23	32.8	10
	3	49.1					
Novembre	1	40.2					
	2	42.9	42.9	54.5	17	29.1	20
	3	45.6					
Dicembre	1	48.7					
	2	45 6	44.4	59.7	2	33.2	19
	3	39.0					
1888 Genaio	1	54.3					
	2	56.0	51.9	60.8	10 19	33.4	28
	3	45.5					
Febraio	1	45.3					
	2	39.2	41.9	51.3	3	30.1	20
	3	41.0					
Marzo	1	45.6					
	2	36.1	40.4	54.2	8	30.7	12
	3	40.1					
Aprile	1	40.4					
	2	43.3	42.5	51.6	29	33.9	5
	3	43.7					
Maggio	1	49.8					
	2	47.9	47.8	54.4	7	41.0	26
	3	45.7					
Giugno	1	47.1					
	2	43.9	45.2	51.8	3	33.2	30
	3	44.6					
Luglio	1	43.6					
	2	42.4	43.9	49.5	25	36.7	18
	3	45.8					
Agosto	1	47.9					
	2	46.9	47.2	54.8	11	38.0	18
	3	46.9					
Dell' anno			45.0	60.8	10 e 19 gen.	29.1	20 nev.

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA CADUTA caduta mm.				NEVE mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
22.9						24.7				
19.5	19.3	29.6	2	8.0	28	56.0	103.7	38.0	19	—
15.4						23.0				
13.1						47.5				
8.9	10.1	20.0	4	1.3	26	21.3	104.8	27.5	31	—
8.4						36.0				
8.8						128.8				
4.5	6.1	12.0	12	-2.0	29	87.4	290.5	44.3	19	120
4.9						74.3				
5.0						32.6				
1.7	1.6	9.8	2	-7.5	27	16.5	55.6	16.6	4	60
-1.8						6.5				
0.8						—				
-1.4	-0.2	11.5	24	-8.0	21	—	—	—	—	—
0.5						—				
0.5						—				
3.5	2.6	13.0	20	-7.0	1	62.0	136.1	31.5	21	—
3.8						74.1				
3.4						7.0				
7.5	6.9	17.0	27	-4.5	5	23.4	88.3	33.0	30	—
9.7						57.9				
9.4						25.8				
12.3	12.0	22.5	18	2.0	13	42.8	129.8	40.0	20	—
14.3						61.2				
17.1						37.4				
19.7	18.7	29.5	19	8.5	6	7.2	134.4	47.0	28	—
19.2						89.8				
24.6						1.0				
20.4	22.3	34.0	5	16.5	1	20.1	98.0	34.9	30	—
21.9						76.9				
20.2						13.6				
20.0	21.5	28.8	15	12.0	14	73.6	90.2	64.0	16	—
24.3						3.0				
20.4						1.0				
24.2	22.2	33.7	15	11.0	7	2.0	32.5	28.0	31	—
21.8						29.5				
	11.9	34.0	5 giug.	-8.0	21 gen.		1263.9	64.0	16 lugl.	180

	TENSIONE MEDIA del vapore		UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	con neb. fit
1887	15.3		66		4.4		4	4	2	3	-	-	1	-
Sett	11.6	11.9	65	65	2,9	3.9	5	5	-	2	-	-	2	-
	8.8		65		4.6		3	5	2	2	-	1	1	-
	8.4		71		5.0		5	1	4	4	-	-	-	-
Ott.	6.1	6.8	68	69	3.8	4.6	4	4	2	5	-	1	-	-
	5.9		69		5.0		4	4	3	3	-	-	-	-
	7.3		85		7.2		1	4	5	8	-	-	-	-
Nov.	5.1	6.3	79	86	6.0	7.1	3	3	4	5	1	-	-	1
	6.5		94		8.1		-	4	6	6	-	-	-	5
	6.1		89		7.3		2	2	6	4	-	-	-	4
Dic.	4.8	4.9	90	90	7.2	6.6	1	3	6	2	1	-	-	4
	3.8		90		5.3		3	4	4	-	2	-	-	-
1888	4.1		84		3.7		5	3	2	-	-	-	-	-
Gen.	3.5	3.8	79	78	1.7	2.6	7	3	-	-	-	-	-	1
	3.8		72		2.3		7	3	1	-	-	-	-	1
	3.9		78		4.0		3	7	-	-	-	-	-	2
Febr.	5.4	4.8	85	82	8.6	6.9	-	3	7	6	1	-	-	1
	5.1		82		8.0		1	3	5	5	-	-	-	-
	4.7		73		3.3		5	3	2	1	-	-	-	-
Mar.	6.2	6.1	77	77	6.9	5.9	-	7	3	4	-	-	-	2
	7.4		82		7.7		-	5	6	7	-	-	1	-
	6.6		71		5.9		2	8	-	7	-	2	2	-
Apr.	6.9	7.1	57	64	2.8	5.0	7	1	2	2	-	-	-	-
	7.9		65		6.3		2	6	2	4	-	-	-	-
	9.4		60		2.6		6	3	1	3	-	-	2	-
Mag.	9.0	9.4	50	55	3.1	3.4	5	5	-	1	-	-	-	-
	9.7		56		4.4		4	7	-	4	-	1	4	-
	11.2		44		1.3		8	2	-	1	-	-	2	-
Giu.	10.7	11.5	55	53	4.2	3.9	3	7	-	5	-	-	4	-
	12.5		59		6.1		-	7	3	6	-	-	5	-
	11.4		60		5.1		3	5	2	4	-	-	2	-
Lug.	11.5	11.9	58	56	3.2	3.3	5	5	-	4	-	-	3	-
	12.8		50		1.5		9	2	-	1	-	-	1	-
	10.4		52		2.1		7	3	-	1	-	-	1	-
Ag.	12.5	11.5	53	53	1.7	2.3	8	1	1	1	-	-	2	-
	11.5		54		3.2		4	7	-	2	-	-	2	-
	8.0			68		4.6	136	149	81	113	5	5	35	21

V E N T I

N.	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. chilom. decad.	mens.
1	12	—	8	2	1	5	1	ne	—	—	110	
2	12	—	8	1	1	1	5	ne	—	—	84	425
1	12	9	2	1	2	3	-	ne	—	—	231	
2	11	1	2	2	3	5	4	ne	—	—	67	
1	17	1	3	-	5	2	1	ne	—	—	23	164
4	13	4	7	1	1	2	1	ne	—	—	74	
3	7	4	6	1	-	7	2	vario	e	7	236	
4	11	2	7	-	1	5	-	ne	—	—	81	331
4	15	4	-	4	-	-	3	ne	—	—	14	
7	8	3	4	-	2	5	1	vario	—	—	26	
16	5	2	-	-	-	5	2	n	—	—	31	82
6	11	3	4	-	2	1	6	ne	—	—	25	
-	29	—	1	-	-	-	-	ne	—	—	5	
1	18	3	2	-	1	4	1	ne	—	—	32	53
1	14	5	1	-	2	1	9	vario	—	—	16	
1	11	2	4	-	4	5	3	ne	—	—	88	
3	9	15	1	-	1	1	-	e	e	15, 19, 20	823	2169
3	2	10	4	1	1	2	4	e	e	25, 26	1258	
1	6	3	6	2	1	6	5	vario	—	—	360	
3	9	4	6	-	3	4	1	vario	—	—	477	1625
2	8	12	6	1	1	2	1	e	e	21, 28	788	
									»	29		
3	10	2	6	5	3	-	1	ne	—	—	441	
5	11	1	2	1	4	2	4	ne	e	20	251	881
1	4	8	3	5	3	5	1	vario	—	—	189	
6	6	4	3	3	-	7	1	vario	e	4	658	
-	9	8	6	3	1	2	1	vario	—	—	744	2331
5	9	5	7	1	3	-	3	vario	—	—	929	
2	10	1	3	1	5	4	4	ne	—	—	635	
1	7	10	4	-	5	-	3	e	e	17	749	2075
3	10	2	5	2	1	6	1	ne	—	—	691	
2	8	6	6	3	1	2	2	vario	—	—	532	
6	7	5	1	2	2	6	1	vario	—	—	578	1554
3	11	5	2	3	3	5	1	ne	—	—	444	
3	11	6	3	3	3	1	-	ne	so	2	264	
3	14	1	3	2	3	4	-	ne	—	—	105	853
2	12	2	5	2	5	3	2	ne	—	—	484	
11	379	153	141	52	74	113	75					12543

ANNOTAZIONI.

Settembre 1887. Il barometro segnò lievi oscillazioni intorno alla media normale del mese (747) nella prima e seconda decade, nella terza discese gradatamente dal massimo 751. 5 del 23 al minimo 733. 6 del 29.

La temperatura, di qualche grado superiore alla normale nella prima decade ed inferiore di altretanto nella terza, non presentò gravi irregolarità.

La pioggia, piuttosto abondante, quasi doppia della normale, fu bene distribuita; cadde nei giorni 2, notte 3-4, 9, 12, 19, 28-29, 29-30, e 30, con temporali ai 3, 4, 12, 19, 30.

Ottobre. Il barometro dal massimo 50. 3 del 3 discese a 32. 8 nel 10; si mantenne basso, con lieve oscillazione, fino al 15; risalì quindi rapidamente a 54. 9 nel 19, e, oscillando, fino a 59. 3 nel 23, per ridiscendere con regolarità a 39. 8 nel 25, ed oscillare intorno alla media normale del mese (48) nei giorni rimanenti. La temperatura fu alquanto irregolare, poichè la media fu inferiore alla normale di 3 5 nella prima decade, di 5. 2 nella seconda, di 2. 6 nella terza.

La pioggia fu regolare per quantità e distribuzione: piovve nei giorni 30-1, 5, 6, 10, 12, 13, 14, 15, 15-16, 24-25, 30, 31, con grandine minuta, asciutta, senza tuoni il 12.

Novembre. La pressione barometrica, che fu in media di circa 3 mm minore della normale, subì in questo mese delle rapide e sentite variazioni, specie fra la seconda e terza decade. Da 38, in principio del mese, passò, oscillando, a 34. 7 nel 5, a 46. 3 nel 9, a 39. 1 nell'11, a 48. 5 nel 13, a 36. 5 nel 15. Crebbe rapidamente fino a 54. 5 nel 17; scemò di nuovo fino a 29. 1 nel 20, e di nuovo aumentò, oscillando, a 51. 9 nel 27, e diminuì poi fino a 46. 1 nel 30.

La temperatura media del mese si accostò alla normale; tuttavia presentò certa irregolarità; nella seconda decade si ebbe una

media minore di quella della terza, nonostante che s' ebbe in questa la minima assoluta del mese (- 2. 0 il giorno 29).

Abondante fu la pioggia, quasi tripla della normale (mm. 102. 7), con un numero di giorni piovosi una volta e mezza l'ordinario (12). Cadde dall' 1 all' 8, nel 14 e notte seguente, dal 18 al 25 e nel 30).

Dicembre. Il barometro, salito sino a 59. 7 nel 2, scese gradatamente sino a 39. 2 nel 7; poi, con lievi oscillazioni, variò da 53. 4 nel 13, a 33. 2 nel 19; si mantenne basso per tutta la terza decade fino al 31, in cui salì a 50. 9. La media complessiva fu di circa 2 mm. minore della normale.

La temperatura media mensile fu di circa 0. 8 minore della normale, quantunque la media della prima decade abbia superato di quasi 2 la normale. Ciò devesi al freddo della terza decade, la cui media (- 1. 8) fu di 3 minore dell' ordinaria. La minima fu sempre inferiore a 0 dal 16 alla fine del mese coll' assoluta - 7. 5 nel 27. La pioggia, in totale di 10 mm. circa minore della normale, cadde ad intervalli regolari: 1, 4, 6-7, 14, 15. Nevicò nel 19, nel 23 e nel 29.

Genaio 1888. La curva barometrica dimostra esservi state due onde anticicloniche nella prima e seconda decade e una ciclonica nella terza, poichè il barometro dalla media normale 49 al principio del mese salì con lieve oscillazione a 60. 4 nell' 8 e 60. 8 nel 10, ritornò alla media 49. 6 nel 12 e risalì a 60. 8 nel 19. Poi si abbassò, oscillando, fino a 33. 4 nel 28.

La temperatura media del mese fu di circa 1. 5 minore della normale; la minima, quasi sempre sotto 0, oscillò fra + 2 e - 8, e la massima fra - 1. 5 e + 11. 5.

Di pioggia o neve non se ne ebbe punto, anzi fu un genaio eccezionalmente sereno, con nebbia fitta il 14 e 22, e brina quasi tutte le notti.

Febraio. Il barometro da 40. 3 nel 1° passò a 51. 3 nel 3, a 39. 8 nel 6, oscillò intorno alla media fino al 14, scese rapidamente a 30. 1 nel 20 e risalì a 47. 2 nel 28.

Il freddo si fe' sentire di più nella prima decade, nella quale

la minima variò fra 0 e - 7, la massima fra 1 e 9. 5; nelle altre due decadi la temperatura variò fra - 2. 5 e † 13, presentando in complesso una differenza in meno della normale di 2. 5 nella prima, 0. 8 nella seconda, 3. 2 nella terza.

La pioggia fu abondante, quasi tripla della normale, e cadde fra il 13 e 21 e fra il 24 e 27. Nei giorni 15, 19, 20, 24, 25, 26 dominò forte vento da E.

Nel 19, 20, 21 si ebbe un tempo pessimo con vento turbinoso e pioggia e neve in quasi tutta Italia settentrionale con neve abondantissima sulle Alpi. In Val Camonica, Valle Sabbia e Val Trompia la quantità di neve caduta fu eccezionale.

Marzo. Anche in questo mese il barometro subì sentite variazioni: dalla media (46), alla quale trovavasi nel 1°, passò successivamente a 33. 9, 54. 7, 30. 7, 49. 6, 30. 9 nei giorni 3, 8, 12, 21, 29, segnalando un' onda ciclonica nella seconda e terza decade.

La pioggia fu di circa 33 mm. minore della normale, e cadde nei giorni 10, 11-12, 14, 15, 17, 21, 22, 25, 27, 28, 29, 30, con temporale e poca grandine nel 29. Spirò forte E il 21 e 27, fortissimo E il 20, e S il 29.

La temperatura, di quasi 4 minore della media normale nella prima decade, fu regolare nella seconda e terza.

Aprile. La pressione atmosferica media fu di mm. 1. 2 inferiore alla normale e non subì nel mese forti variazioni, poichè da 47. 3 del 1° diminuì gradatamente a 33. 9 nel 5, oscillò intorno a 40 fino al 14, in cui crebbe a 48. 7, scemò poi fino a 35. 6 nel 20; variò in fine da 46. 8 nel 22, a 35. 2 nel 25, e 51. 6 nel 29.

La quantità di aqua caduta fu di 37 mm. più dell' ordinario. Piovve nei giorni 1, 3, 5, 6, 7, 9, 10, 19, 20, 21, 22, 25, 26, con temporale ai 5, 7, 25, e poca grandine il 5 e il 7.

La temperatura, inferiore alla normale di quasi 3 nella prima decade, le si accostò nella seconda, e la raggiunse nella terza.

In questo mese varie località di Valtrompia, Valcamonica e Valsabbia furono danneggiate da valanghe.

Maggio. Le oscillazioni barometriche furono poco sentite; la

pressione passò successivamente da 45. 3 a 50. 6, 45. 9, 54. 4, 44. 7, 52. 0, 43. 2, 50. 0, 45. 9, 50. 4, 41. 0, 48 nei giorni 1, 2, 4, 7, 10, 13, 14, 17, 21, 24, 26, 31, con un' escursione massima di 13. 4.

Le temperatura media superò la normale di circa 2 nella prima, di 2. 5 nella seconda, e di 0. 6 nella terza decade.

Le piogge avvenute ad intervalli regolari furono assai propizie ai campi, benchè iu totale 24 mm. più del normale. Piovve nei giorni 1, 4-5, 10, 14, 21, 22, 28, 29, con temporali ai 4-5, 10, 21, 22, e poca grandine minuta 4-5 e 28. Forte E il 4.

In questo mese la grandine fece gravi danni in varie parti: il 10 a Lonato, Padenghe, Aquafredda; il 22 sul lago d' Iseo, a Borgonato, a S. Maria; il 28 a Mandolozza e Gussago.

Giugno. Il barometro, un 2 mm. sopra la normale nei primi giorni, passò successivamente da 51. 8 nel 3 a 43. 5 nel 9, da 48. 9 nell' 11 a 38. 8 nel 17, da 48. 7 nel 23 a 33. 2 nel 30, con una escursione massima di mm. 18. 6.

La temperatura fu di 4. 4 superiore alla normale nella prima decade, di 0. 6 inferiore nella seconda, ed uguale nella terza.

La pioggia fu scarsa nella prima metà del mese, regolare nella seconda. La quantità totale di circa 30 mm. minore dell' ordinaria. Piovve, quasi sempre con temporali, nei giorni 10, 10-11, 14-15, 17, 18, 20, 20-21, 22, 26-27, 29, 30.

Il 10 un fulmine caduto sul campanile della chiesa di Capriolo colpì mortalmente due uomini che stavano suonando le campane. Il 17 piovve dirottamente, con grandine grossa ed abondane a Castenedolo e Rezzato.

Luglio. La pressione atmosferica rimase in media di 2. 4 mm. minore della normale, variando successivamente da 39. 8 del 1º a 46. 7 nel 2, a 40. 9 nel 5, a 46. 5 nel 9, a 39. 9 nell' 11, a 46. 9 nel 14, a 36. 7 nel 18, a 48. 9 nel 22, a 49. 5 nel 25, a 40. 6 nel 28, a 46. 3 nel 31.

La temperatura media fu più bassa della normale di 3. 6 nella prima decade, di 4 nella seconda, di 0. 2 nella terza; la massima variò fra 27. 4 e 20. 6 nella prima, fra 28. 8 e 24. 3 nella se-

conda, e fra 31. 5 e 28 nella terza; la minima si mantenne fra 12. 5 e 18 nella prima, 12. 17 nella seconda, e 16. 20 nella terza.

La quantità d' aqua caduta differì di poco (4 mm.) dalla media: e piovve nei giorni 3, 5, 7-8, 9 ,, 13 16, 17, 18, 23-24, con temporali nei giorni 1, 9, 13, 16, 17, 18, 23-24. Il temporale del 16 fu accompagnato da un aquazzone straordinario, poichè in ore 2 e 20 minuti (da 5^h 10′ pom. a 7^h 30′) caddero mm. 64 di aqua, quantità non ancora notata in sì breve tempo in questo osservatorio.

Il 1° grandinò fortemente a Serle e in Valsabbia, meno in Valcamonica. Il 18 fra le 5 e 7 pom. una forte grandinata devastò le campagne di Franciacorta e segnatamente Borgonato, Provezze, Passirano, Provaglio, Monterotondo, e parte di Camignone e Monticelli Brusati. Le intemperie occorse in varie parti della provincia e nelle province limitrofe nella prima e seconda decade ed il conseguente abbassamento di temperatura furono causa della irregolare vegetazione del grano turco e della comparsa della peronospora in molti luoghi.

Agosto. Il diagramma della pressione atmosferica dimostra essersi succedute due ondate, una anticiclonica e una ciclonica di lieve intensità fra il 6 ed il 18, nel quale periodo il barometro da 41. 8 nel 6 salì a 54. 8 nell' 11 per discendere fino a 38. 0 nel 18; nei giorni rimanenti oscillò lievemente intorno alla media mensile normale 46. 1.

L' aumentata temperatura, che in media fu di circa 3 sotto la normale nella prima decade, 1. 6 sopra la normale nella seconda, e intorno alla media nella terza, fu di giovamento alla campagna favorendo la maturazione del grano turco e dell' uva ed impedendo lo sviluppo ulteriore della peronospora. Qui piovve relativamente poco, neppure la metà della pioggia normale (82. 4), ed anche questa cadde quasi tutta in un giorno, poichè nei dì 2, 18, 22 ne caddero in tutto mm. 4. 5, mentre nella notte 30-31, e nel 31 se ne ebbero mm. 28.

Si notarono pochi temporali tra forti e leggeri, e precisamente nei giorni 2, 17, 18, 30, 31. Però nella notte del 17 grandinò

molto in Franciacorta ed a Gussago, e nel 30 e 31 nella Bassa Bresciana a Orzinuovi, Verolanuova, Oriano, Pedergnaga, Padernello, apportando gravissimi danni.

In complesso le vicende meteoriche di questo mese, eccezione fatta pei luoghi danneggiati dalle grandini, migliorarono assai le condizioni delle campagne, benchè in qualche luogo siasi sofferto un po' di siccità, e fecero rinascere la speranza di discreti raccolti: ma la prima decade di settembre fu dannosissima, sì per la grandine che devastò i ridenti vigneti di Franciacorta e Gussago, sì per le piogge abondanti. Queste ed il vento sciroccale fecero ingrossare alcuni fiumi producendo funeste inondazioni nella Valle Camonica, ed elevando l' aqua del lago d' Iseo ad un' altezza non mai osservata (mm. 2. 17 sopra lo zero dell' idrometro di Sarnico).

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* sig. prof. sac. ANGELO PIATTI
Lat. sett. 45° 28′ 11″. Long. occ. da Roma 1. 54′ 54″. Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		mensile	decadica	massima	nel dì	minima	nel dì
1887 Settembre	1	52.2					
	2	51.4	50.8	56.8	23	39.7	29
	3	48.8					
Ottobre	1	50.5					
	2	50.1	51.7	64.7	23	37.5	10
	3	54.6					
Novembre	1	45.7					
	2	48.1	48.2	59.9	17	33.3	20
	3	50.9					
Dicembre	1	54.1					
	2	51.3	49.9	65.2	2	39.8	23
	3	44.3					
1888 Genaio	1	60.2					
	2	61.7	57.7	66.9	19	39.3	28
	3	51.1					
Febraio	1	51.2					
	2	45.1	47.9	57.1	3	36.6	20
	3	47.5					
Marzo	1	51.6					
	2	42.2	46.5	60.3	7	36.5	18
	3	45.8					
Aprile	1	46.3					
	2	48.9	48.1	57.6	29	39.6	5
	3	49.0					
Maggio	1	55.4					
	2	53.7	53.4	60.5	7	46.0	26
	3	51.2					
Giugno	1	52.6					
	2	49.7	50.8	57.9	2	38.0	30
	3	49.9					
Luglio	1	49.1					
	2	48.1	49.5	54.5	22	43.0	18
	3	51.3					
Agosto	1	53.5					
	2	52.3	52.6	59.7	10	44.1	18
	3	52.8					
Dell' anno			50.59	66.9	19 gen.	33.3	20 no

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
22.6 20.0 15.7	19.4	28.2	1	8.9	29	36.7 25.2 9.0	70.9	16.2	4	—
14.0 10.3 9.0	11.1	18.8	3	3.2	27	55.2 9.6 33.4	98.2	30.8	6	—
9.0 5.6 6.8	7.1	13.3	6	0.4	18	172.9 93.0 48.4	314.3	52.6	5	traccie
6.0 2.9 -0.1	3.0	10.1	2	-5.6	29	42.5 20.6 5.4	68.5	32.9	4	traccie
2.2 0.4 2.4	1.7	14.3	24	-6.3	19	— — —	—	—	—	traccie
0.7 4.1 4.2	3.0	9.0	26	-4.7	1	— 46.2 35.8	82.0	28.0	15	traccie
3.4 7.4 8.6	6.6	14.8	29	-2.5	2	1.9 73.8 88.9	164.6	20.0	22	—
8.7 11.7 13.1	11.1	20.3	19	3.3	11	17.7 19.4 56.2	93.3	28.9	26	—
16.5 17.6 18.0	17.4	27.6	20	8.6	11	17.9 7.2 41.4	66.5	23.9	22	—
23.7 19.8 20.4	21.3	32.5	5	12.8	18	goccie 23.2 39.9	63.1	32.0	30	—
19.0 20.2 24.2	21.4	30.2	27	13.5	10	22.2 24.3 —	46.5	10.2	16	—
20.7 24.2 22.0	22.3	32.0	14	13.6	8	0.8 goccie 16.6	17.4	16.1	30	—
	12.1	32.5	5 giug.	-6.3	19 gen.		1085.3	52.6	5 nov.	traccie

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	con vento forte
1887 Settem.	72.4 70 7 63.1	68.8	4.2 2.8 4.0	3.4	13	14	3	7	—	—	10	3
Ottobre	75.4 64.3 71.1	70.3	4.9 4.1 6.1	5.1	13	9	9	8	—	1	3	8
Novem.	84.6 79.1 89.0	84.2	6.7 5.7 7.1	6.5	6	9	15	17	1	—	1	12
Dicem.	78.7 84.3 70.7	77.9	6.1 6.3 5.2	5.9	8	11	12	6	4	—	—	5
1888 Gen.	66.9 77.7 60.1	68.2	3.4 2.0 2.5	2.7	21	7	3	—	1	—	—	1
Febraio	77.3 80.6 73.8	77.2	4.4 7.7 6.2	6.1	5	11	13	10	3	—	—	9
Marzo	57.7 79.5 81.1	72.8	3.1 6.0 7.9	5.7	11	9	11	13	—	—	2	5
Aprile	70.6 55.5 66.9	64.3	6.5 2.7 5.3	4.8	8	18	4	7	—	—	1	3
Maggio	62.1 57.5 62.5	60.8	2.2 2.3 4.5	2.9	18	12	1	8	—	—	5	1
Giugno	58.3 59.9 72.2	63.5	2.1 4.0 5.3	3.8	14	14	2	8	—	1	7	3
Luglio	70.3 59.0 56.3	61.9	5.7 3.4 1 6	3.6	13	16	2	7	—	1	4	2
Agosto	47.5 51.7 58.1	52.4	2.2 1.9 3.7	2.6	13	17	1	1	—	1	5	4
		68.5		4.4	143	147	76	92	9	4	38	56

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	dominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	in chil. mensile
23^{1}	10	8	13^{1}	6	8	9	13^{1}	n	nno	29 e 30	325 985 997	2307
21^{8}	6	10	14	2	8	21	11	no	nne	15	696 1944 1009	3649
19^{0}	4^{2}	2	8	3	10	31	13^{1}	o	ne	4 e 5	3083 809 506	4398
16^{2}	7^{2}	2	7	7	5	39^{1}	10	o	ne	29	1037 439 1793	3269
10^{1}	4	1	7	8	8	29	26	o	—	—	326 204 946	1476
8^{2}	8^{1}	17^{5}	10^{1}	7	21	13	3	e	e	20	203 1982 2125	4310
17^{5}	8	6^{1}	10	7^{1}	10	22	13	o	—	—	962 859 1289	3110
26^{5}	12	2	17	8	4	11	10	n	nne	20	649 1426 622	2697
24	7	9	17^{1}	9	14	5	8	n	—	—	658 280 1047	1985
30	5^{1}	10^{1}	5	1	12	13	14^{1}	n	nno	26	373 1064 1535	2972
23^{1}	5	3	7	6	18	14	17^{1}	n	—	—	516 756 219	1491
26^{2}	8^{1}	4	10	4	16	12^{1}	13	n	—	—	872 395 928	2195
243	84	74	125	68	134	219	151	n				33859

ANNOTAZIONI.

Settembre 1887. Ha spesse perturbazioni. Le oscillazioni barometriche vanno crescendo da 6 mm. nella prima decade fino a 17 nella terza: e ciò pei temporali che avvengono, in luogo dall'1 al 4, il 12, il 19 e il 30, e lontani l'8, il 9, il 14 e il 29. I temporali del 3 e del 12 dànno grandine in Riviera, quello del 4 in Valpolicella; il 19 cade pure la grandine nelle basse mantovane e bresciane, e il 30 cade neve sulle più alte cime intorno al lago, e in Valtrompia e Valsabbia. Per tali perturbazioni la temperatura, calda nella prima decade, si fa assai minore nella seconda e quasi fredda nella terza. Le piogge sono frequenti fino al 12 ma non molto abondanti; poi rare assai e debolissime, per modo che la vendemmia, cominciata già qua e là per le uve primaticcie nella seconda decade, si fa nella terza in buone condizioni. Le uve sono belle e in generale abondanti.

Ottobre. Il 1° continua la perturbazione del 30 settemb. con nevicata sulle cime dei monti alti. Segue sereno e alta pressione fino al 4. Il 5 il barometro si abbassa gradatamente con qualche oscillazione fino al 15 in cui raggiunge il minimo di 38.8. Ne seguono le piogge del 5 e 6, del 10, e i temporali del 12 e 13; quest' ultimo dà grandine; nevica ai monti il 14 e 15. Il 15 la pressione viene rapidamente rialzata da fortissimo N volgente a NNE, che per 18 ore mantiene una velocità media di oltre 57 chm. all'ora e mette in pericolo il piroscafo, il quale è costretto a fermarsi a Gargnano per vuotare l' aqua entrata nella macchina. I restanti giorni del mese, salvo il 24 e gli ultimi due, sono quasi affatto sereni e freddi; dopo il 15 molte notti sono assai fredde, e il 27 e 28 gela all' aperto.

Novembre. La prima decade è molto piovosa e burrascosa con forti e frequenti oscillazioni barometriche sotto la normale. Dominano venti di N. La temperatura è mite, ma le piogge impediscono i lavori campestri all' aperto. Dopo i primi tre giorni miti e sereni è pure umida e piovosa la seconda decade. Le oscillazioni barometriche vi sono più forti che nella precedente. La temperatura si abbassa e si fa fredda dal 17 al 19; Il 18 cade quasi tutto il giorno neve gelata. Si alternano venti deboli di N e di WSW. La tempe-

ratura si fa un po' mite nella terza decade che è pure umidissima con forti oscillazioni barometriche, e con nebbie il 25, 27 e 29, in cui dominano debolissimi venti di W specialmente dopo il 25. Sono ritardate le semine del frumento.

Dicembre. In questo mese la pressione ebbe oscillazioni molto forti e venne decrescendo. Nella prima decade le oscillazioni sono per lo più sopra la normale, nella seconda sotto in media di tre gradi, e v' ha una forte depressione il 19, in cui mostran neve le cime dei monti circostanti al lago fino a 200 m. dal suo livello; nella terza è in media quasi 10 mm. sotto la normale. Anche maggiore può dirsi il decrescimento della temperatura, chè nella seconda decade è 3 gradi, nella terza circa 6 più bassa che nella prima. Sono freddissime e asciutte le notti dal 24 al 30. Umida è la seconda decade, sebbene le piogge non siano nè forti nè molto frequenti (meno della quarta parte di quelle del novembre). Nella terza decade la neve si fece vedere quattro volte, cioè quattro volte cade ma non sta. Nulla pertanto delle fortissime nevicate delle Alpi, dell'Emilia, e di tante altre parti d' Italia. Dominano venti di W con qualche vento forte di N. In pochi giorni furono possibili i lavori alla campagna.

Genaio 1888. Nelle prime due decadi e in parte della terza il barometro ha oscillazioni non molto forti, e si mantiene sopra la normale. I primi tre giorni sono freddi, il 4 la temperatura si fa mite, e tale continua fino al 13. Dal 14 al 22 si ha un secondo periodo di freddo, che si ripete un po' meno intenso anche dopo il 26. In questi periodi le minime e spesso anche le medie diurne sono negative; la terra poi sta gelata per quasi tutto il mese (giorni 28), onde sono impediti in generale i lavori di terra. La seconda decade è la più fredda, con una media di due gradi meno dell' altra. Del resto il cielo è quasi sempre sereno e in calma. Il 28 comincia l' ultimo periodo di freddo col minimo di pressione (millim. 39. 3); e alla sera si osserva l' ecclissi lunare in un cielo affatto sereno.

Febraio. Il periodo di freddo cominciato dopo il 26 genaio continua tutta la prima decade e nel principio della seconda. La pressione oscilla più bassa, e l' orizzonte è per lo più nebbioso. La seconda decade è umida, nuvolosa e burrascosa, con neve sui monti dal 15 al 16, il 19 e il 20. Il barometro, che oscilla intorno

ai 50 mm. fino al 14, dal 14 al 17 sta intorno ai 40, e al di sotto dei 40 dal 17 al 20. Il 15 un forte ESE precede il N che accompagna la nevicata. La neve del 19 e 20 è preceduta da forte E e ENE, e la sera del 20 è seguìta da un fortissimo E. La temperatura non è tuttavìa molto fredda; e la media della seconda decade è 4 gradi più elevata di quella della prima. Nella terza decade il barometro si rialza da 40 a oltre 50 durante le piogge dal 24 al 26. Dominano forti venti di E. Nondimeno si riprendono alacremente i lavori di terra interrotti dal gelo e dal mal tempo.

Marzo. Gelo e brine con sereno asciutto fino all' 8. In sèguito il freddo si mitiga d' assai, ma il 10 comincia il cattivo tempo, e il resto del mese è umido e piovoso. Il barometro ha forti oscillazioni, e si mantiene intorno ai 40 mm. per quasi tutta la seconda decade e a intervalli nella terza. Il 29 temporale alle 11 antim. con forte pioggia; altro temporale la sera del 30. Il freddo invernale prolungatosi a quasi tutto il mese ritarda la fioritura dei mandorli; in buona esposizione vedonsi il 24 i primi fioriti.

Aprile. La pressione ha frequenti oscillazioni tra il 40 e il 50 nella prima decade e intorno il 50 nelle altre due. La temperatura è mite; un po' bassa nella prima decade, va elevandosi in sèguito gradatamente. Venti generalmente leggeri, spesso del secondo quadrante: si eccettuano forti venti di NNE, che al principio della seconda decade seguono la pioggia del 10, cui succede il sereno, e alla fine della stessa decade precedono le piogge dal 19 al 21. Succede temporale locale il 19 che dà neve sui monti; e vedonsi lampi lontani il 12 e il 25. Si fanno un po' in ritardo le semine del grano turco; e al tempo solito l' incubazione dei bachi, dei quali alla fine del mese è imminente la nascita.

Maggio. L'escursione barometrica di ciascuna decade è di circa 10 mm. entro limiti decrescenti gradatamente dal principio alla fine del mese. La temperatura, notevolmente più elevata di quella dell' aprile, va gradatamente crescendo. Asciutta e generalmente serena è la prima decade fino al 10, e più ancora la seconda. Il pomeriggio del 10 passano vicini due temporali, il primo dei quali dalle 4 alle 5 1|2, e dà grandine alla vicina Riviera veronese. Altri temporali con piogge succedono il 21, 22, 27 e 28. Le piogge sono favorevoli alla campagna, e la mite temperatura al buon andamento

dei bachi, che in generale felicemente in questo mese fanno l' ultima muta.

Giugno. La pressione ha oscillazioni crescenti e in abbassamento dalla prima alla terza decade. La temperatura è straordinariamente elevata fino al 14, sì che ad essa si attribuisce il cattivo esito di molte partite di bachi prossime all' imboscamento o già imboscate. Dopo il 14 frequenti piogge, specialmente nella 3.ª decade. Succedono forti temporali dal 15 al 20 e dal 25 al 27. Quello del 17 dà grandine, con poco danno. Nel complesso è il giugno favorevole col calore alla fioritura dell' uva e colle piogge al grano turco (in vero poco rimunerativo); nonostante più partite di bachi fallite, anche il raccolto dei bozzoli fu in generale sodisfacente.

Luglio. La pressione ha deboli variazioni, e in generale si tiene sotto la normale. La temperatura è pure bassa in confronto del giugno, specialmente nella prima e seconda decade; s' innalza molto nella terza. La prima decade è alquanto nuvolosa con frequenti pioggerelle, e con temporali l' 1 e il 10. Fa temporale il 16 e pioggia il 16 e il 17, e temporale lontano il 19. Del rimanente prevale il sereno asciutto con venti deboli e regolari di N al mattino e di W od WSW alla sera. Le piogge fanno temere che la peronospora si apprenda alle viti; e di fatti viene segnalata in varii luoghi, e di poi osservata quasi da per tutto; ma non accenna a diffondersi. Altre malatìe pure vengono osservate; il marciume specialmente qua e là fa non lievi danni. Ciononostante i vigneti sono promettenti.

Agosto. È quasi senza pioggia fino al 30, essendo intorno ad un millimetro appena quella caduta in sei giorni. La pressione è generalmente alta: sta sotto il 50 solamente il 2, e dal 16 al 19: si mantiene sopra il 50 anche coi temporali dal 5 al 6 e del 30 al 31. Si hanno nel mese tre periodi temporaleschi, nei giorni dal 4 al 16, dal 16 al 19 e dal 30 al 31. Nei temporali del primo periodo si hanno nevi sulle Alpi e grandini nell' alta Lombardìa. La temperatura si risente alquanto di queste perturbazioni, ma in generale si mantiene elevata, e più nella seconda decade che nelle altre. Eccetto tre venti forti di N e NE e uno di W, dominano venti leggeri, per lo più regolari. L' arsura, per tutto il mese, si stima utile alle viti per impedire la diffusione della peronospora. Pochi sono i vigneti che ne mostrano tracce manifeste, e si spera abondante il raccolto delle uve.

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI SALO' diretto dal sig. Pio Bettoni

Lat. N. 45° 36' 5''. Longit. O da Roma 1° 55' 43'. Altezza sul mare metri 91. 56.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1887 Settembre	1	753. 3					
	2	53. 4	752. 1	757. 8	23	739. 6	29
	3	49. 7					
Ottobre	1	51. 6					
	2	51. 4	52. 6	62. 5	22	39. 8	10
	3	54. 6					
Novembre	1	47. 2					
	2	49. 4	49. 7	60. 6	17	37. 9	20
	3	52. 4					
Dicembre	1	55. 3					
	2	52. 1	50. 9	66. 8	2	39. 1	19
	3	45. 4					
1888 Gennaio	1	62. 1					
	2	62. 7	60. 6	67. 4	10	40. 2	28
	3	57. 1					
Febraio	1	52. 2					
	2	46. 1	48. 6	58. 0	3	36. 7	20
	3	48. 5					
Marzo	1	52. 7					
	2	43. 1	49. 1	61. 2	8	37. 8	18
	3	51. 4					
Aprile	1	47. 0					
	2	49. 9	48. 9	58. 5	29	40. 2	5
	3	49. 8					
Maggio	1	56. 7					
	2	54. 4	54. 4	61. 5	7	47. 4	26
	3	52. 0					
Giugno	1	53. 5					
	2	50. 2	51-4	58. 5	2	38. 6	30
	3	50. 8					
Luglio	1	50. 0					
	2	48. 7	50. 3	57. 4	26	43. 9	18
	3	52. 2					
Agosto	1	54. 0					
	2	53. 3	54. 3	60. 8	11	43. 9	18
	3	55. 7					
		Dell' ann	751. 7	767. 4	10 gen.	736. 7	20 febr.

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta mm.				NEVE mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
24.6 21.6 16.3	20.8	29.0	8	7.9	28	35.4 33.8 15.5	84.7	20.8	20	—
14.6 11.1 9 5	11.7	18.8	4	0.9	26	62.8 28 6 56.3	147.7	42.4	31	—
9.5 6.7 7.8	8.0	12.7	1	1.3	18	171.9 105.6 63.1	340.6	53.7	2	—
6.6 3.9 0.9	3.8	10.7	6	-4.3	29	27.0 16.8 3.2	47.0	14.3	4	—
2 7 1.5 3.5	2.6	15.1	24	-5.7	31	— — —	—	—	—	—
2.4 4.7 4.8	4.0	12.6	27	-6.1	1	— 70.1 90.0	160.1	46.5	15	4.4
4.9 8.7 10.6	8.1	15.6	29	-4.1	5	7.3 42.9 106.9	157.1	33.7	30	—
10.0 13.3 15.1	12.8	21.4	18	2.0	13	57.8 47.9 63.3	169.0	47.6	20	—
17.8 20.0 20.0	19.3	29.0	19	9.6	5	23.2 11.2 76.5	110.9	40.4	29	—
26.3 21.8 22.6	23.5	35.0	5	12.4	20	— — 105.7	105.7	57.5	30	—
20.6 21.1 25.9	22.5	31.6	27	11.7	14	49.6 19.0 —	68.6	12.4	8	—
23.1 26.1 23.6	24.3	33.3	15	10.4	7	0.3 1.9 16.9	19.1	15.4	31	—
	13.5	35.0	5 giug.	-6.1	1 febr.		1410.5	57.5	30 giug.	

		UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
		decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
	1	64		3.9		3	5	2	3	-	-	-
1887	2	64	64	3.0	3.8	4	6	-	5	-	-	-
Settem.	3	65		4.5		3	5	2	3	-	-	-
	1	71		5.0		3	3	4	5	-	-	-
Ottobre	2	62	68	5.3	5.0	2	6	2	6	-	-	-
	3	71		4.9		2	6	3	5	-	-	-
	1	83		7.1		1	4	5	8	-	-	-
Novem.	2	73	80	6.5	6.7	1	4	5	5	1	-	-
	3	83		6.6		1	5	4	6	-	-	-
	1	74		5.2		2	7	1	3	-	-	-
Dicem.	2	74	74	4.3	4.9	3	5	2	3	1	-	-
	3	75		5.4		2	5	4	1	-	-	-
	1	70		1.9		6	4	-	-	-	-	-
1888	2	75	69	2.7	2.6	4	6	-	-	-	-	-
Genn.	3	63		3.3		4	7	-	-	-	-	-
	1	70		3.4		2	7	1	-	-	-	-
Febraio	2	76	71	8.1	6.2	1	3	6	8	1	-	-
	3	67		7.0		-	6	3	4	-	-	-
	1	60		2.7		3	6	1	1	-	-	-
Marzo	2	73	69	7.2	5.9	-	9	1	6	-	-	-
	3	74		8.0		1	4	6	8	-	-	-
	1	68		7.6		-	9	1	4	-	-	-
Aprile	2	58	64	3.1	6.0	5	3	2	2	-	-	-
	3	65		7.5		-	9	1	5	-	-	-
	1	63		2.2		5	4	1	4	-	-	-
Maggio	2	58	61	3.3	3.3	4	6	-	1	-	-	-
	3	63		4.3		2	9	-	5	-	-	-
	1	54		2.7		6	4	-	-	-	-	1
Giugno	2	60	61	5.9	4.6	-	9	1	-	-	-	-
	3	69		5.3		2	6	2	8	-	-	1
	1	69		5.9		1	7	2	6	-	-	-
Luglio	2	63	64	4.1	3.8	3	7	-	4	-	-	-
	3	61		1.5		6	5	-	-	-	-	-
	1	56		2.2		6	4	-	1	-	-	-
Agosto	2	55	56	1.5	2.5	8	2	-	2	-	-	-
	3	58		3.8		4	7	-	2	-	-	-

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	chil. mens.
-	2	-	14	1	6	3	10	se	—	—	180	
-	-	3	12	-	-	4	11	vario	—	—	210	750
-	6	-	6	1	5	3	9	no	—	—	360	
-	2	3	10	-	2	2	11	vario	—	—	218	
-	3	2	10	-	-	-	15	no	—	—	240	693
-	-	3	16	-	-	5	9	se	—	—	235	
-	2	-	4	-	2	3	17	no	—	—	240	
-	-	1	11	-	-	2	16	no	—	—	260	738
-	1	-	12	-	-	-	17	no	—	—	238	
-	-	2	8	-	-	4	16	no	—	—	230	
-	1	2	7	-	-	3	17	no	—	—	210	690
-	1	1	4	-	-	5	22	no	—	—	250	
-	-	2	9	-	-	4	15	no	—	—	207	
-	-	3	11	-	-	2	10	se	—	—	245	752
1	1	2	10	-	-	5	14	no	—	—	300	
-	-	1	12	-	-	3	14	no	—	—	335	
-	-	-	5	-	-	4	21	no	—	—	300	950
1	1	2	11	-	-	2	13	vario	—	—	315	
-	-	1	17	-	2	2	8	se	se	4	340	
-	-	4	18	-	-	2	6	se	—	—	355	975
-	-	2	17	-	2	3	9	se	—	—	280	
1	1	4	7	-	3	4	10	vario	—	—	150	
-	2	1	18	2	-	2	5	se	se	20	270	745
-	-	2	20	3	-	-	5	se	se	27	325	
-	-	2	18	-	3	3	4	se	—	—	250	
-	-	3	23	3	-	-	1	se	—	—	220	650
-	-	5	21	2	-	-	5	se	—	—	180	
-	-	3	16	-	-	5	6	se	—	—	305	
1	-	1	11	2	2	4	9	vario	—	—	350	1015
1	-	-	16	-	2	2	9	se	—	—	360	
2	-	4	16	-	2	-	6	se	—	—	370	
1	-	5	11	1	1	4	7	vario	—	—	390	1145
-	-	3	19	1	-	4	6	se	—	—	385	
-	3	2	13	-	2	4	6	se	—	—	200	
-	-	1	15	-	-	4	10	se	—	—	120	470
-	1	4	13	1	1	4	9	vario	—	—	150	

ANNOTAZIONI.

Settembre 1887. La pressione si mantenne abbastanza alta nella 1ª e 2ª decade; scese notevolmente da un massimo di millimetri 757. 8, a cui pervenne nel dì 23, a un minimo di mm. 736. 9 nel dì 29. La temperatura andò gradualmente decrescendo. Solo vuol farsi menzione che nel dì 8 raggiunse il 29°, e nel giorno 28 segnò un minimo di 7. 9. Le vendemmie sono già cominciate. e, stante il tempo abbastanza buono, procedono non interrotte. Il raccolto riesce generalmente sodisfacente, e in alcuni luoghi abondante.

Ottobre. Sul finire della 1ª e sul cominciare della 2.ª decade si verificarono basse pressioni, la minima delle quali venne segnata nel dì 10 (739. 8). In questo intervallo cade la pioggia, ma non è però così copiosa da recar danno alle vendemmie, le quali del resto volgono al termine. La temperatura decresce rapidamente nella 3ª decade, e nel dì 26 segna un minimo di 0. 9. Nel corso del mese il tempo fu relativamente abbastanza buono.

Novembre. La prima decade, stante le piogge copiose, è cagione di ritardo ai lavori di terra e alle seminagioni. La quantità d'aqua caduta in otto giorni raggiunse i mm. 171. 9; anche il barometro si mantiene, si può dire, costantemente basso nella prima decade (747. 2 media) ed anche nella prima metà della 2.ª; quindi sale e raggiunge nel dì 17 mm. 760. 6. In generale il mese riesce alquanto piovoso; nella 3ª decade però la quantità d' aqua caduta è di gran lunga minore di quella delle decadi precedenti.

La temperatura presentò qualche lieve anormalità; nella terza decade segnò un sensibile aumento in confronto della seconda.

Dicembre. Il barometro segnò notevoli variazioni; si mantenne alto nella prima decade, raggiungendo nel dì 2 un massimo di millimetri 766. 8, e andò progressivamente decrescendo nelle successive; nella 2ª offrì una media di mm. 752. 1 e nella 3ª una media

di mm. 745. 4. Fu un mese abbastanza asciutto. La temperatura, che nel dì 6 segnò un massimo di 10. 7, scese nel dì 29 a -4. 3.

Genaio 1888. Tanto nella 1ª che nella 2ª decade si ebbero alte pressioni; e nel giorno 10 si verificò un massimo di mm. 767. 4; la pressione diminuì nella 3ª, offrendo una media di mm. 757. 1. Questo mese fu singolarmente asciutto e sereno. La temperatura raggiunse 15. 1 nel dì 24, e scese fino a -5. 7 nel 31.

Febraio. Il barometro salì fino a 758 mm. nel 3, e scese a 736. 7 mm. il 20. La temperatura segnò il *minimum* di tutto l'anno nel di 1º scendendo fino a -6. 1; il giorno 19 cadde la neve, non però in grande quantità. Anche in questo mese, come in generale in quelli di novembre, dicembre e genaio, predominarono i venti di NO.

Marzo. La temperatura, che nella prima decade si mantenne molto bassa, salì rapidamente nella 2ª e 3ª decade. La minima del mese cadde nel 5 (-4. 5) e la massima nel 29 (15. 6). L' ultima decade fu più piovosa della 1ª e della 2ª. Nel mese predominarono i venti di SE.

Aprile. La pressione andò progressivamente diminuendo nei primi cinque giorni della 1ª decade, e nel dì 5 scese fino a 740. 2 mm. Si mantenne bassa anche nelle altre (media 749. 8). La temperatura progredì regolarmente. Anche in questo mese predominarono i venti di SE.

La complessiva quantità di pioggia caduta nel mese raggiunse 169 mm.

Maggio. Il barometro, che nel mese antecedente si mantenne costantemente basso, salì notevolmente nella 1ª decade, il 7 raggiunse mm. 761. 5; la media oscillò nella 2ª e 3ª fra 754 e 752. Il mese fu abbastanza bello e propizio alla coltivazione. Scarsa, e direbbesi meglio di nessun momento fu la pioggia caduta nella 1ª e 2ª decade; mediocre relativamente quella caduta nell' ultima. Predominarono i venti di SE.

Giugno. La temperatura salì rapidamente nella 1ª decade; e nel giorno 5 segnò 35º, che fu il massimo di tutto l' anno; Il ba-

rometro si mantenne di poco inferiore alla media; asciutte furono le prime due decadi, e però riuscirono propizie alla campagna; la temperatura scese notevolmente nella 2ª e nella 3ª decade, e in quest' ultima fu la pioggia abbastanza copiosa (mm. 105).

Ebbero prevalenza i venti di SE.

Luglio. Verificossi un notevole decremento di temperatura nella 1ª e nella 2ª decade: nel dì 14 il termometro scese fino a 11. 7. Scarsa fu la pioggia caduta nel mese, la quantità complessiva della quale raggiunse appena 68 mm. Il sereno prevalse segnatamente nella 2ª e nella 3ª decade. La pressione si mantenne quasi costantemente al di sotto della media.

Agosto. Notevole aumento della pressione atmosferica. Temperatura pressochè normale. Venne lamentata la scarsità della pioggia, scarsità che riuscì di danno alla vite ed anco al grano turco. Piovve nei giorni 17, 18 e 31, e la quantità complessiva d' aqua caduta non raggiunse 20 mm. Furono notati due temporali, con vento forte il 31

Predominarono i venti di SE.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

sussidiaria all'Osservatorio del p. Denza

a metri 1232 sopra il livello del mare,

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade						Nel	
	I.ª		II.ª		III.ª		mese	
	pioggia mm	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Set. 1887	130.0	0.0	50.0	0.0	35.0	0.0	215.0	0.0
Ott. »	41.0	0.0	8.5	27.5	14 5	2.5	64.0	30.0
Nov. »	120.5	82.0	0.0	121.5	106.5	20.0	227.0	223.5
Dic. »	12.0	35.5	0.0	59.5	0.0	0.0	12.0	95.0
Gen. 1888	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	4.5	0.0	4.5
Febr. »	0.0	267.0	0.0	0.0	0.0	108.0	0.0	375.0
Mar. »	0.0	0.0	12.0	39.0	155.0	71.0	167.0	110.0
Apr. »	0.0	41.0	34.0	43.0	130.0	3.0	164.0	87.0
Mag. »	51.5	6.0	5.5	0.0	29.0	0.0	86.0	6.0
Giug. »	20.0	0.0	65.0	0.0	84.0	0.0	169.0	0.0
Lugl. »	94.0	0.0	68.5	0.0	13.5	0.0	176.0	0.0
Agos. »	18.0	0.0	45.0	0.0	23.0	0.0	86.0	0.0
					Nell' anno		1366.0	931.0

ANNOTAZIONI.

Ne' detti 12 mesi corsero giorni sereni 171, coperti 133, misti 62, di pioggia 67, di neve 31. Il termometro salì nel giugno, luglio ed agosto il più a gradi 26 del centig., scese nei mesi di dicembre, genaio e febraio a -21.5. Pochissime malatie; morti soli 9 su 1073 abitanti. Si verificarono, cosa bene straordinaria, due donne prese dalla pellagra. Scarso il raccolto del fieno; ancor più scarso quello della segale e dell' orzo: anche le patate sono infette: e però annata non punto confortante.

STAZIONE BARO-TERMO-PLUVIOMETRICA IN COLLIO diretta dal d.r Bort. Ghidinelli.

Lat. N. 45° 53': Long. Oc. da Roma 2° 0' 30'' Altezza sul mare metri 857.

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA					TEMPERATURA ASSOLUTA		PIOGGI e neve fusa mm.
	decade	massima	nel dì	minima	nel dì		massima	minima	
1887 Settem.	1	688.3	4	671.0	4		23.8	11.0	132.0
	2	88.3	18	79.0	12		22.0	8.0	69.0
	3	88.3	23	70.0	29		18.0	4.0	107.0
Ottob.	1	87.7	3	71.0	10		14.0	2.0	77.0
	2	83.0	20	70.0	15		11.2	-3.0	52.0
	3	90.0	23	78.0	25		13.0	-4.0	56.0
Novem.	1	86.2	4 e 6	72.3	5		10.5	-2.0	227.0
	2	88.0	19	65.3	20		8.5	-5.0	105.0
	3	85.3	27	70.0	21		8.5	-4.0	97.5
Dicem.	1	91.7	3	75.0	7		8.0	-4.3	61.0
	2	86.2	13	66.0	15		5.0	-9.0	28.0
	3	81.2	31	70.0	28		2.0	-13.0	10.0
1888 Gen	1	92.2	10	81.0	2		6.0	-13.8	—
	2	92.3	11	85.0	13		8.0	-10.5	—
	3	88.4	25	69.0	25		11'5	-12.0	—
Febraio	1	84.3	4	75.0	9		11.5	-12.5	—
	2	81.0	12	68.0	20		9.0	-10.5	—
	3	84.3	21	69.0	21		6.5	-9.0	—
Marzo	1	86.2	9	71.0	3		6.5	-11.0	10.0
	2	80.0	20	68.2	19		10.3	-3.5	30.0
	3	80.0	21	71.0	28		10.5	-1.3	185.0
Aprile	1	81.3	1	70.5	5		9.5	-1.5	44.0
	2	84.0	14	74.2	12		14.0	-2.5	90.0
	3	85.0	30	72.2	31		18.0	2.5	93.0
Maggio	1	90.0	7	80.3	8		22.0	5.3	62.5
	2	86.3	17	80.0	15		23.5	7.0	10.0
	3	86.5	21	80.0	28		21.6	9.0	82.0
Giugno	1	89.4	3	83.0	7		25.2	11.0	34.0
	2	86.0	11	80.3	17		24.5	9.5	35.0
	3	83.7	24	68.5	30		29.5	9.0	189.0
Luglio	1	84.2	4	73.0	1		22.0	7.7	123.0
	2	84.3	15	77.0	18		23.0	8.2	114.5
	3	88.0	23	81.0	28		25.0	11.5	42.0
Agosto	1	90.2	9	81.0	9		24.0	6.8	47.0
	2	91.3	11	79.0	18		27.0	8.8	30.0
	3	87.3	24	84.0	25		23.5	8.5	57.0

G	I	O	R	N	I			
		con						
se-	mi-	co-						
eni	sti	perti	piog-gia	gran-dine	ne-ve	bri-na	tempo-rale	ven-to	ozo-no
8	1	1	2	-	-	-	-	2	5
5	3	2	2	-	-	-	1	2	4
6	3	1	1	2	2	2	1	2	5
5	2	3	3	-	-	2	-	1	3.5
3	2	5	2	1	1	3	-	2	4
6	2	2	2	-	1	3	-	2	7
1	5	4	4	-	2	-	-	1	4.5
4	3	4	2	-	3	3	-	2	5
4	1	4	4	-	1	4	-	1	3
3	4	3	2	-	-	3	-	2	4
6	2	2	1	-	2	-	-	-	3
6	4	1	1	-	1	-	-	4	4
0	1	-	-	-	-	1	-	2	5.5
0	1	-	-	-	-	1	-	2	6
0	1	-	-	-	1	-	-	3	7
0	1	-	-	-	-	-	-	3	7.5
2	0	9	-	-	7	-	-	2	7
	2	1	-	-	3	-	-	1	6
	1	1	1	-	-	3	-	1	5
	3	4	2	-	2	3	-	2	5
	3	7	2	-	5	-	-	1	4
	5	4	4	-	1	3	-	1	5
	1	2	2	-	-	2	-	2	4
	4	3	3	-	-	2	-	2	5
	2	1	1	-	-	-	1	2	6
	3	1	1	-	-	-	-	1	7
	2	4	3	-	-	-	2	2	6
	1	2	2	-	-	-	2	2	7
	3	3	3	-	-	-	-	1	7
	3	3	3	-	-	-	2	2	6
	2	3	3	-	-	-	2	2	7
	1	2	2	-	-	-	2	2	6
	1	1	1	-	-	-	1	1	6
	1	2	2	1	-	-	1	1	5
	2	1	1	-	-	-	1	1	5
	1	3	3	-	-	-	1	2	6

ANNOTAZIONI.

Settembre 1887. Qualche giornata con neve e brina; un temporale il 19 con gragnuola. Del resto giorni splendidi autunnali propizi agli uccellatori. Il temporale uccise in una cascina alcune bovine.

Ottobre. Frastagliato da giornate di nevi, nevischi e ghiacci, con freddo precoce da far presagire brutto inverno.

Novembre. In complesso mese cattivo, nevoso e piovigginoso.

Dicembre. Non peggiore del novembre, se non che il freddo incalza. Di neve soli 38 centim.. e alcuni rosei tramonti nell' ultima decade.

Genaio. 1888. Freddissimo. Il Mella è in più punti ghiacciato. Del resto buon mese. Venti fortissimi ai 23, 25, 29, 30. Neve in tutto centim. 19.

Febraio. Bruttissimo. Neve centim. 136, non mai altretanta dopo il 1871, che si è dovuta gettare dai tetti, alcuni dei quali, mal sodi, crollarono, senza però disgrazie di persone.

Marzo. Non cattivo, se si eccettua il freddo della prima decade. Nell' ultima, pel mitigarsi della temperatura, caddero più valanghe di neve, una quasi di fronte a S. Colombano, una vera montagna di neve; che non si squagliò interamente se non verso la metà di luglio. Neve caduta nella terza decade centim. 50.

Aprile. La prima decade piuttosto cattiva, con cent. 20 di neve. La seconda diede giornate veramente primaverili. La terza giornate ventose e uggiose, da farci dubitare se sia primavera.

Maggio. Prima decade ottima. Due temporali al 4 e al 10 con vento fortissimo. Seconda decade eccellente, proprio il maggio dei fiori. La terza decade un po' uggiosa, con temporali al 26 e 27, che fecero abbassare la temperatura. In complesso però buon mese.

Giugno. Prima decade magnifica per giornate belle e calde; le altre due appena discrete, disturbate da venti fortissimi e piogge, tuttavìa con temperatura regolare. Temporale al 28.

Luglio. Dall' 1 al 10 poco bello per quotidiane piogge e per temporali all'1 e al 9. Buone giornate nella decade 2ª, intercalate da piogge, e tre temporali ai 16, 17, 18. Assai migliore la terza, che comincia a invitare alcuni villeggianti, in minor numero però degli altri anni, e tardivi. Un temporale ai 23.

Agosto. L' agosto a Collio è sempre il più bel mese, e anche in quest' anno non ha mancato al suo dovere. Due temporali, il 4 e il 7, rumoreggiarono ma innocui. Belle giornate arrisero a quanti profittano di quest' aqua ed aria saluberrime.

Ebbe il marzo 9 giorni di nebbia, 6 l' aprile, 5 il maggio, 3 il giugno, 3 il luglio e 2 l' agosto.

Aggiungo, come al solito, alcune altre noterelle riguardanti quest' angolo. Non corse l' anno tutto qual si desidera: l' inverno è stato precoce, il freddo saliente, e tanta la neve quanta dal 1871 non s' era vista.

La salute publica ne ha sofferto assai. Nel novembre si sono sviluppate le polmoniti, sin tre in una casa, da dar proprio ragione agli infezionisti moderni, che da per tutto veggono parassiti a mangiare questa povera carne umana.

Tutti i metodi curativi hanno dato le medesime proporzioni di guarigioni e di morti. L' esito però non è stato sì letale come sulle prime s' è temuto.

Nella frazione di Memmo infierì il morbillo, e nessuno dei fanciulli ne fu esente; alcuni furono affetti da scarlattina, colla conseguenza di idropi. La cura del latte e pochi altri rimedi strapparono i più alla morte.

Oltre questa epidemìa nei fanciulli, e oltre le polmoniti e bronchiti, ebbimo a lamentare tre decessi di donne per febri puerperali. È da notarsi che tutte le puerpere quest' anno, qual più qual meno, ebbero lunghe convalescenze; e ciò in tutta la nostra valle. Le cinque tifoidi su pei monti, a metri 1500 sul livello del mare, son tutte guarite, molto giovando l' ossigeno alpino.

In varie frazioni serpeggiò la paratitide epidemica, non escludendo neppure gli adulti, con decorsi più o meno lunghi e tediosi.

Cardiopatìe, ateromassìe e conseguenti idropi fecero sparire molti di questi buoni vecchi, tra' quali l' ottimo arciprete don Maffeo Lazzari, esempio preclaro di sacerdotali e cittadine virtù. Ci ha pure contristati alcun caso di apoplessìa, che ci tenne in timore anche per l' egregio cav. Bianchi, fortunatamente scampato.

Da tanta iliade di mali concludesi che la mortalità è stata piuttosto grave; in diciotto anni che mi trovo quassù non ne vidi mai tanta; data la maggior parte dall' età, dal cronicismo e dai neonati, per anemìe e parti laboriosi.

Le aque marziali di S. Colombano non furono molto frequentate, ed è da notarsi come i 16 fanciulli, spediti da Cremona dall' egr. d.r Sacchi per tale cura, ne furono intolleranti fin dalle prime bibite, pel loro sapore stitico od altro non confacente a que' ventricoli. Ebbero sommi vantaggi dal clima, dalla libertà su pei monti e dai balsami agresti.

I villeggianti, non molti, che fecero lungo soggiorno, ottennero buoni effetti salutari, specialmente nelle anemìe, gastropatìe e nevropatìe. Sopratutto riportarono beneficî meravigliosi le 120 fanciulle spedite da Brescia per la cura idroclimatica. È ormai il quinto anno che l' egregio cav. Rodolfi manda a Collio la numerosa colonia, e coloro che istituirono e assistono l' opera pia, sono sempre più meritevoli di sincere benedizioni.

Le miniere taciono; fu un lampo di risveglio, che lasciò il paese in un buio più tenebroso di prima; parecchi mineranti vanno a cercar pane e lavoro altrove.

La campagna per la ritardata primavera ha molto sofferto; i fieni, le frutta e ogni altro genere commestibile di quassù non diedero nè la bontà nè l' abondanza degli altri anni. Le malghe hanno avuto le loro avarìe; pochi i vitelli, scarso il latte, e sui monti non mancarono sinistri per carbonchiosa splenite.

GIORNI SERENI, *cioè totalmente mancanti di nubi, colle rispettive medie pressioni barometriche, direzione e intensità de' venti inferiori, osservate nei dieci autunni dal 1878 al 1887 dal socio sig. d.r conte* CARLO MARTINENGO VILLAGANA, *nel suo osservatorio d' Erbusco, alt. m. 236. 5 sopra il mare, essendo mm. 739 la pressione barometrica media del detto decennio ridotta al mare colla formola di Kaemtz.*

Anno e mese		N.º dei gior. ser.	Pressione barom.	VENTI INFERIORI Direz.	Intensità	ANNOTAZIONI
1878	settem.	4	738. 0	S W	leggiera brezza	
			36. 5	W N	» »	
			41. 0	E S	» »	
	ottobre	3	38. 9	N W	» »	
			41. 6	N E	calma	
			41. 0	S W	»	
			34. 5	E N	leggiera brezza	
	novem.	2	39. 6	»	» »	
			33. 0	W	» »	
1879	settem.	3	43. 7	»	calma	
			38. 0	W N	»	
			36. 2	S	leggiera brezza	
	ottobre	6	40. 7	N	» »	
			41, 7	S W	» »	
			34. 5	»	calma	
			29. 0	»	»	
			37. 96	W N	»	
			39. 5	S	»	
	novem.	4	47. 0	N	»	
			50. 0	N SW	leggiera brezza	
			50. 5	W	» »	
			30. 6	N E	» »	
1880	settem.	6	46. 8	NE SW		Epoca di tempo-
			46. 2	N W	calma	rali
			45. 4	N	»	
			39. 9	N W	leggiera brezza	
			37. 25	»	» »	
			45. 9	»	» »	

Anno e mese		N.° dei gior. ser.	Pressione barm.	Venti inferiori Direz.	intensità	Annotazioni
1880	ottobre	6	745.0	N	calma	Anello solare di
			39.8	N W	»	Bissop fre-
			38.0	N E	»	quente.
			31.6	W	»	
			41.3	S W	»	
			34.1	S E	»	
	novem.	3	41.6	N E	»	Cielo caliginoso.
			46.9	»	»	
			41.7	»	»	
1881	settem.	3	32.4	W	calma	Temporali
			36.8	N E	leggiera brezza	frequenti.
			38.87	S E	» »	
	ottobre	3	37.3	S W	calma	
			42.5	N W	»	
			40.4	E	leggiera brezza	
	novem.	5	32.8	SE N	» »	
			31.85	N	calma	
			46.2	NE W	leggiera brezza	
			46.3	N W	» »	
			50.3	S E	» »	
1882	settem.	3	39.2	»	calma	
			36.25	W NE	leggiera brezza	
			37.7	N W	calma	
	ottobre	2	40.8	W N	leggiera brezza	Inondazioni.
			41.3	NE W	» »	
	novem.	4	42.3	E WN	» »	
			44.9	W N	» »	
			33.7	E N	calma	
			30.7	NW	leggiera brezza	
1883	settem.	3	40.8	SW	calma	
			38.0	W	leggiera brezza	
			36.5	N	» »	
	ottobre	4	41.5	E	calma	
			40.0	NE	»	
			38.7	NE	»	
			43.6	N SE	leggiera brezza	
	novem.	3	42.8	N	calma	Cielo caliginoso,
			44.9	N E	»	nebbioso.
			46.5	»	»	

Anno e mese		N.° dei gior. ser.	Pressione barom.	Venti inferiori Direz.	intensità	Annotazioni
1884	settem.	2	744. 66	N W	leggiera brezza	
			41. 8	NE SW	» »	
	ottobre	1	49. 6	NE	calma	Crepuscolo bellis.
	novem.	1	42. 7	EN NW	leggiera brezza	
1885	settem.	3	36. 0	NE	» »	
			42. 8	NE NW	calma	
			39. 7	N	leggiera brezza	
	ottobre	2	28. 6	»	» »	
			36. 5	NE SW	da calma a legg. br.	
	novem.	1	45. 2	NW	calma	
1886	settem.	1	42. 2	NE W	»	
	ottobre	3	41. 5	N	»	Visibilità splen-
			44. 9	»	»	dida di Saturno.
			44. 4	»	leggiera brezza	
	novem.	3	38. 4	N W	calma	Sereno assai
			41. 7	N E	«	velato.
			40. 3	N	leggiera brezza	
1887	settem.	1	33. 74	»	» »	
	ottobre	3	39. 4	N E	» »	Cielo caliginoso.
			40, 8	NE W	» »	
			42. 14	E W	calma	
	novem.	2	30. 2	NE	leggiera brezza	
			38. 85	»	» »	

Furon però ne' dieci autunni 90 i giorni sereni; delle cui medie pressioni barometriche furon 49 superiori, 6 pari, 35 inferiori alla media del decennio. Nei detti giorni, accompagnati 6 volte da forte brezza, 12 volte da brezza gagliarda, 40 da leggiera brezza, 32 da calma, sopra 270 osservazioni, secondo il metodo di Schouw, il rapporto numerico della frequenza del vento inferiore è così rappresentato: N 91, S 45, E 65, W 69.

DONI

Academia d' agricoltura, arti e commercio di Verona. Memorie: volume LXIII della serie III, fasc. unico, 1886.

Academia di Udine. Atti pel triennio 1884-1887. — Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1885 di Giuseppe Occioni Bonaffons, volume secondo.

Academia nacional de ciencias en Córdoba (Republica Argentina), Act., tom. V, entreg. tercera 1886. — Boletin, tom. X, entregas 1ª, 2ª; tom. XI, entr. 1.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti; 1° e 2° semestre 1885.

Academia r. dei Georgofili di Firenze. Atti, IV serie, 1887, volume X, disp. III, IV; vol. XI, disp. I, II, III. 1888.

Academia r. dei Lincei. Atti. Serie IV. Classe di scienze morali, storiche e filologiche; vol. II; parte 1ª Memorie, 1886. — Vol. III parte II. Notizie degli scavi pel 1887 da giugno a dicembre, e indice. — Vol. IV, parte II. Notizie degli scavi pel 1888 da genaio a giugno. — Rendiconti publicati per cura dei segretari. Vol. III 1887, fasc. 9-13. Vol IV 1888, 1° semestre, fasc. 1-13: 2° semestre fasc. 1-8. — Serie II, vol. IV Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur 1887. — Programmi de' premi 1888.

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 4 dicem. 1887.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti, volume XXIII, 1887-88, disp. 1-15. — Elenco degli Academici.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti. Anno MDCCCLXXXVIII.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Atti: nuova serie: vol. IX. — Bollettino, anno III, n. 6 del 1886, n. 1-6 del 1887, genaio e febraio 1888.

Academia r. medica di Roma. Atti 1886-87, anno XIII, vol. III, serie II. — Bullettino, an. XIII, fasc. VIII; an. XIV, fasc. I-V.

Academia r. Virgiliana di Mantova. Atti e Memorie: biennio 1885-86, 1886-87.

Académie r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. Bulletins, 3me série, tomes 9-12 1885-86. — Annuaires 1886, 1887.

Aeroliti caduti il 29 febraio 1868 nel territorio di Villanova e Motta dei Conti. Torino 1868 (dono del *socio* cav. C. Glisenti).

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe: CXIV Band, II Heft: CXV Band. — Archiv für österreichische Geschichte: LXXI Band; LXXII Band, erste Hälfte.

Akademie (konig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte n. XL-LIV 1887. — Inhalt Namenregister etc. 1887. — Sitzungsberichte n. I-XXXVII, 1888.

Ambrosi Francesco. La metamorfosi degli insetti (dal giornale *Pro patria*). — I vescovi di Trento da Nicolò di Bruna a Mainardo di Neuhaus e l' invasione di Brandeburgo nel Trentino 1337-1362. — Jacopo Acconcio o il più antico filosofo trentino. — L' orso nel Trentino: cenni storiconaturali di Trento.

Anselmi d.r Emanuele. Sopra un caso di trasposizione del cuore a destra. Venezia 1888 (Dalla Rivista di scienze mediche).

Archivio per l' antropologia e la etnologia ecc. publicato dal prof Paolo Mantegazza. Vol. XVII, fasc. III: vol. XVIII, fasc. I.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno VI, fasc. II, 1887; anno VII, fasc. I, 1888.

Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti 1887, luglio-dicembre: 1888 genaio-agosto.

Augsburg. Neunundzwanzigster Bericht des naturwissenschaftlichen

Vereins für Schwaben und Neuburg (a. V) in Augsburg früher naturhistorischen Vereins in Augsburg. Veröffentlicht im Jahre 1887.

Benacus, ossia Desenzano e il suo commercio. Desenzano 1883 (Dono del cav. C. Glisenti).

Berenzi sac. Angelo. Storia di Pontevico. Cremona 1888.

Bersi prof. Adolfo. Osservazioni sull' insegnamento del greco nelle scuole secondarie. 1888.

Bettoni Pio. Nota storica su terremoti. (Dagli annali dell' Ufficio centrale di meteorologìa e geodinamica). 1888.

Bettoni prof. Eugenio. Ritratto (a matita colorata) del tipografo Nicolò Bettoni.: opera di Appiani; quadro con cornice dorata.

Biblioteca comunale di Verona. Statuto 1885. — La biblioteca e gli antichi archivi di Verona nel 1885. — Id. nel 1886. — Inventario delle carte appartenenti all' arciconfraternita delle S. Stimate di S. Francesco in Verona 1886.

Bollettino scientifico redatto dai professori L. Maggi, G. Zoia, A. De-Giovanni; 1887 n. 3, 4: 1888 n. 1, 2.

Bonfiglioli C. Lo Spiritismo nella umanità. Bologna 1888.

Bonomelli mons. Geremia. La scuola laica: pastorale per la quaresima 1888.

Bortolotti P. Il marchese Giuseppe Campori e la R. Deputazione di storia patria. 1887.

Brambilla Camillo. Tremisse di Rotari re dei Longobardi nel museo civico di Brescia. — Ducato pavese e fiorino d' oro di Filippo Maria Visconti conte di Pavìa. Postille alle monete di Pavìa. Pavìa 1887.

Brugnatelli d.r Eugenio. Studi sperimentali sulla terapia della tubercolosi. 1884. — Alcune pneumoniti curate con bagni raffreddati e freddi. 1884. — Ricerche sperimentali sui neutralizzanti del bacillo tubercolare. 1885. — Il calomelano quale diuretico. 1887. — Sulla terpina. 1887.

Brugnatelli d.r Luigi. Sulla composizione di una roccia pirossenica nei dintorni di Rieti. 1883. — Sopra alcune nuove combinazioni cristalline della pirite di Brosso. 1885. — Über den Datolith von der Serra dei Zanchetti.

Canadian Institute. Annual Report. Session 1886-87. Procedings. April 1888, fasc. n. 2.

Carnevali avv. Luigi. La tortura a Mantova. Mantova 1888. — L'eredità di Marcello Donati e il Monte di Pietà in Mantova. Roma 1888.

Carrara prof. Francesco. Onoranze funebri rese al prof. Francesco Carrara senatore del regno. Lucca XIX gen. MDCCCLXXXVIII.

Cavagnis d.r Vittorio. L' ipodermoclisi nell' epidemìa del coléra asiatico del 1886 a Venezia. Milano 1886. — Igiene della tubercolosi secondo le ultime scoperte eziologiche. Venezia 1887.

Cavalli d.r Ferdinando senatore. Di due scrittori politici del sec. XIII (Dal tomo III, serie VI degli Atti del r. Istituto veneto).

Chierici Luigi. I sepolti vivi e le camere mortuarie d' osservazione. A S. E. Fracesco Crispi. Roma 1888.

Cittadino libero. Riflessioni al Sovrano Popolo Bresciano. Anno I della Libertà italiana (Dono C. Glisenti).

Collection Macaré. Catalogo de la collection de coquilles par mad. Rethaan etc. Utrecht 1888.

Collegio degli architetti e ingegneri in Firenze. Atti, anno 1887, fascicolo unico.

Commissione muuicipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. Memorie storiche della città e dell' antico dueato della Mirandola: vol. VI: Statuti della terra della Mirandola e della corte di Quarantola riformati nel 1386, voltati dal latino nell' italiana favella. Mirandola 1888.

Congrega apostolica di Brescia. Bilancio patrimoniale e consuntivo dell' opera pia pel 1887.

Consiglio comunale di Brescia. Atti dell' anno 1887.

Consiglio direttivo della scuola di orticoltura e d' albericoltura in Bogliaco. Relazione morale economica pel 1886-87.

Consiglio provinciale di Brescia. Atti dell' anno 1887.

Curioni G. Intorno al bolide caduto nel territorio di Trenzano il 12 settembre 1856. Dagli atti del r. Istituto Lombardo. Vol. I. (Dono del socio cav. C. Glisenti).

Deputazione r. di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie: terza serie, vol. V, fasc. V e VII, sett.-dic. 1887.

Deputazioni r. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Atti e Memorie: serie III, vol. IV, parte II. 1887.

Di Lorenzo d.r prof. Giacomo. Clinica delle malatìe cutanee, sifilitiche e uterine. Napoli 1888. — Caso grave di processo puerperale per endometrite settica, curato e guarito con le iniezioni fenicate endouterine. (Dagli annali dell' ospedale degl' incurabili). Napoli 1888.

Elettricità (L'). Rivista settimanale illustrata. Anno VII, 1888, dal n. 14 al 46.

Elisha Mitchell scientific Society. Journal; vol. IV, part II, july-december 1887.

Festschrift zur Begrüssung des XVIII Kongresses der Deutschen Anthropologischen Gesellschaft in Nürnberg 1887.

Fiorentini comm. Lucio. Monografia della provincia di Bergamo. Bergamo 1888.

Fognatura di Milano. Relazioni delle sotto-commissioni 1886 (Dono del socio mons. co: L. Fè d' Ostiani).

Fornasini cav. d.r Ottavio. Suo ricordo funebre. Brescia 1887.

Frate Costantino da Valcamonica. Memorie dei vescovi lombardi dell' ord. dei Minori Riformati. Brescia 1885. — Pia memoria e brevi cenni necrologici dei religiosi defunti nella provincia dell' Immacolata in Lombardia dall' anno 1844 al 1884. Brescia 1885.

— Scriptores Ord. Minor. Strict. Obs. Reform. Provinciàe Brixiensis. Brixiae 1884. — Saggio di prose ed iscrizioni. Brescia 1884. — L' ordine di S. Francesco in Valcamonica. Brescia 1884. — L' ordine Serafico nel Concilio Vaticano. Brescia 1885. — Cenno necrologico del R. Padre Paolo Moglino da Nonio, Minore Riformato. — Compendio della vita, morte e miracoli del venerando servo di Dio padre Fra Lodovico da Breno, Minore Riformato. Brescia 1887. — Il convento di Monte Barco in Brianza ed i suoi frati. Brescia 1886. — Mons. Fr. Eusebio Maria Semprini da Dongo, vescovo di Tiberiopoli, vicario apostolico dell' Hunan in Cina. — Devoto affettuoso omaggio de' suoi confratelli a mons. Fr. Eusebio Maria Semprini vescovo di Tiberiopoli. — Omaggio dei Minori Riformati al novello Pastore della S. Chiesa Bresciana. Brescia 1883. — Tavola cronologica della più stretta osservanza del P. N. S. Francesco. Brescia 1886. — Del padre Accursio da Borno procuratore generale. Omaggio al novello Padre procuratore dei Minori Riformati. Brescia 1884. — Padre Giovanni da Vobarno provinciale dei Minori Riformati. Riverente tributo di pietà e gratitudine. Brescia 1884.

Gazzetta agricola settimanale. Milano, anno 1° 1888, n. 1-47.

Giornale ligustico di archeologìa ecc., fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Fasc. XI e XII del 1887; fasc. I-X del 1888.

Glissenti avv. Fabio. Di una rivolta a Verolanuova contro il governo napoleonico nel 1813. Brescia 1887.

Gozzadini Giovanni. (XV giugno MDCCCLXXXVIII. Inaugurazione del busto di). Bologna 1888.

Guida del Famedio nel cimitero monumentale di Milano. Edizione riveduta. Milano 1888 (Dono del conte E. Barbiano di Belgioioso).

Idrologìa e climatologìa medica, diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Favalli. Firenze; i num. 11 e 12 del 1887, e dall' 1 al 10 del 1888.

Igiene (Il congresso delle Società federate d') in Brescia. Discorsi ed ordini del giorno letti ed approvati nelle sedute 1, 2, 3, 4 settembre 1888.

Institute Canadian (Procedings of the). Toronto, october 1887.

Istituto imp. archeologico germanico, Sezione romana. Bollettino, vol. II 1887, fasc. 4: vol. III 1888, fasc. 1 e 2.

Istituto r. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti. Vol. XX, 1887, fasc. da XVII a XX; vol. XXI, 1888, fasc. I a XVI. — Memorie. Classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. XVIII, IX della serie III fasc. I. Classe di scienze matematiche e naturali, vol. XVI, VII della serie III.

Istituto r. veneto di scienze, lettere ed arti. Atti. An. 1886-87, tom. V, disp. 10; an. 1887-88, tom VI, disp. 1-9.

Italia agricola. Milano. Anno 1887, dal n. 33 al 36: anno 1888, dal n. 1 al 31.

Jahresbericht der Gewerbeschule zu Bistritz am Schlusse des Schuljahres 1886-87.

Jahresbericht der naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg 1887. Mit einer Beilage: Festschrift zur Begrüssung etc.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas p. pelo d.r F. Gomes Texeira. Coimbra 1887, vol. VIII, n. 2-5.

Kiriaki De A. S. L' emigrazione (Dal Veneto Agricolo dic. 1887). — Ricordi e Memorie (Dall'Ateneo veneto, luglio. agosto 1887, e marzo 1888).

Labus d.r Carlo. Per agevolare l' esportazione dei polipi mucosi nasali. Milano 1887.

La Nuova scienza. Rivista dell' istruzione superiore, dell' avv. prof. Enrico Caporali. Anno IV, 1887, fasc. III, IV; anno V, 1888, fasc. II, III.

Leoncio. Pareri sulla lettera del cittadino A. Giuliani ai popoli liberi dell' ex Stato Veneto. Anno I della libertà italiana (Dono del cav. C. Glisenti).

Livi Giovanni. Napoleone all'isola d'Elba, secondo le carte di un archivio segreto ed altre, edite e non edite. Milano 1888. — Madama Letizia a Siena. Documenti inediti. Roma 1888 (Dalla Nuova Antologìa).

Losio G. Glorie bresciane esposte ai giovinetti e al popolo (seconda edizione riveduta ed ampliata), 1887.

Melori prof. C. Guida ai bagni salutari delle aque minerali rameico-ferruginose di Levico nel Trentino. Monaco. (Dono del socio d.r G. Giulitti).

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Bilanci comunali per l'anno 1885. — Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia e di circondario, e delle morti violente avvenute in tutto il regno. An. 1885. — Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti nel quinquennio 1881-85, e delle spese di beneficenza sostenute dai comuni e dalle province, vol. II Lombardia, vol. III Veneto. — Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1885. Roma 1887. — Annali di statistica. Atti della commissione per la statistica giudiziaria civile, commerciale e penale; sessione del 1887. — Annali di statistica; Statistica industriale, fasc. VIII-XII. — Statistica dei pensionati civili e militari dello stato. — Movimento dei pensionati dal 1° agosto 1882 al 31 dicem. 1885. — Popolazione. Movimento dello stato civile: anno XXV 1886.— Bulletin de l'Institut international de Statistique, tom. III, 1e et 2e livraison. Année 1888. — Statistica dell'istruzione elementare per l'anno scolastico 1884-85. — Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1885-86.— Annali di statistica. Elenco delle publicazioni statistiche fatte dal Ministero dal principio del 1861 a tutto il 1887, e delle principali publicazioni statistiche fatte da altri Ministeri durante lo stesso tempo. Roma 1885. — Statistica industriale, fasc. XIII.

Notizie sulle condizioni industriali delle province di Forlì e di Ravenna, con una carta stradale ed industriale. Roma 1888. — Statistica dell' emigrazione italiana nell' anno 1887, e compendio delle leggi e regolamenti sull' emigrazione vigenti in vari Stati d' Europa. Roma 1888. — Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1886. Introduzione. Roma 1888. — Statistica giudiziaria penale per l' anno 1886. Introduzione. Roma 1888.

Ministero della finanza Annuario, anno XXVI, 1888. Statistica finanziaria 1888.

Ministero della publica istruzione. Indice e cataloghi. I Codici Palatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vol. I, fasc. 7. — I Codici Ashburnhamiani della r. Biblioteca Medico-Laurenziana di Firenze, vol. I, fasc. 1.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1886.

Molmenti P. G. La Dogaressa di Venezia. Seconda edizione riveduta ed accresciuta; 1887. — Giacomo Favretto: pensieri e ricordi. Venezia 1888. — I pittori Bellini. Roma 1888.

Mueller (von) baron Ferd. Key to the system of Victorian Plants. Melbourne 1885.

Municipio di Brescia. Conto morale 1887.

Negroni Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1° di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di Carlo Negroni: Nuovo Testamento: vol. X e ultimo Bologna 1887. — Discorso inaugurale per il monumento di Giuseppe Regaldi: seconda edizione. — In memoria di Antonio Giovanola. Discorso. 1888.

Pasqualigo conte d.r Giuseppe. La storia civile e religiosa di Pojana maggiore e il critico del Berico. Polemica, 1888.

Piatti sac. prof. Angelo. Osservatorio meteorologico di Desenzano

sul lago. Risultati delle osservazioni meteorologiche fatte dopo il 1883, con alcune notizie sulla climatologia del lago di Garda. Desenzano 1888.

Plevani Silvio. Dell'aqua nelle operazioni officinali e magistrali. 1888. (Dalla Gazzetta degli Ospitali).

Pro memoria dell' 11 aprile 1888 (di un ambrosiano membro della S. S. L.).

Rassegna nazionale. Firenze dal 1° dicem. 1887 al 15 nov. 1888.

Regensburg. Berichte des naturwissnschaftlichen Vereines: 1 Heft für die Jahre 1886-87.

Rivista archeologica della provincia di Como, fasc. 30, ott. 1887.

Rivista di artiglieria e genio. Anno 1887, novembre, dicemb.; anno 1888 dal genaio al settembre.

Rodolfi d.r Rodolfo. Resoconto della stazione sanitaria alpina di Brescia in Collio. Anno IV. Brescia 1888.

Sabatti Antonio. Per la festa della Pace nel 10 fiorile. Discorso. (Dono del cav. C. Glisenti).

Sangiorgio Gaetano. L' Italia marittima: studi di C. Randuccio e L. T. Belgrano: Recensione di G. Sangiorgio. Torino 1887. — Di Suez, Indie e Panama. Recenti studi di G. Coen. Nota 1888. — Gli ambasciatori di Lodovico il Moro e Bianco Maria in Germania. Recensione. Torino 1888.

Senoner cav. d.r Adolfo. Cenni bibliografici. I, II, III; 1887.

Smithsonian Institution. Sixt annual Report of the United States Geological Survey 1884-85 by J. W. Povell. — Annual Report of the Board of Regents showing the operations, expenditures etc. To july 1885, Part II. — Miscellan. collections, vol. XXXI, 1888.

Società africana d' Italia. Bollettino della sezione fiorentina. Vol. III, fasc. 8; vol. IV, fasc. 1-6.

Società africana d' Italia in Napoli. Bollettino 1887, fasc. 11 e 12: 1888, fasc. I-X.

Società agraria provinciale di Bologna. Atti in continuazione delle Memorie della Società medesima, vol. XXVII, XXXVII delle Memorie. Bologna 1888.

Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani. Roma. Annali. Anno II, 1887, fasc. IV. Anno III 1888, fasc. I, II, III. — Annuario per l'anno 1888.

Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti: vol. V, fasc. 2°, 1888.

Società di naturalisti in Napoli. Bollettino, vol. II, anno II, fascicoli I e II 1888.

Società geografica italiana. Bollettino 1887 fasc. X-XII; 1888, serie III, vol. I, fasc. I-IX.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXX, fasc. 4.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale publicato per cura dell'Osservatorio centrale del r. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri: 1887, n. XI, XII: 1888, n. I-X.

Società r. di Napoli Rendiconti dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche: serie 2ª vol. I, anno 1887, fasc. 11 e 12; anno 1888, fasc. 1-9. — Atti della r. Academia delle scienze fisiche e matematiche: serie 2ª, vol. I e II. Napoli 1888.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano; publicazione periodica: nuova serie: anno XIII, fasc. 1, 2, 3. Palermo 1888.

Società storica comense. Raccolta storica. Antichità di Bormio di Gioachino Alberti. Como 1888. Vol. I, Dis. I.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Periodico, fasc. 21-24.

Société academique indo-chinoise de France. Bullettin, deusième série, tome deuxième 1882-83.

Société belge de Microscopie. Quatorzième année. Procès verbal des séances 1887, — Annales, tome XI, année 1884-85.

Société entomologique de Belgique. Table générale des Annales de la Société I-XXX; et catalogue des ouvrages etc.

Société imp. des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1887, n. 3, 4; année 1888, n. 1. — Meteorologische Beobachtangen ausgeführt am Meteorogischen observations, 1887: I, II Hälfte.

Société r. malacologique de Belgique. Procès verbaux des séances, tom. XVI, année 1887. — Annales, tome XXI, année 1886.

Strambio prof. Gaetano. Il nuovo ed il nuovissimo progetto di legge per la tutela dell' igiene e della sanità publica presentati al senato del regno il 22 novembre 1887, da S. E. il ministro dell' interno. Milano 1888.

Sidney New (The illustrated) 1788-1888 (Dono del socio sig. cav. Pierluigi Perdomo).

Tenchini prof. d.r Lorenzo. I moderni studi sul cervello nelle scienze sociali: discorso letto per l' inaugurazione dell' anno academico 1887-88 nella r. Università di Parma il 5 novem. 1887. Parma 1887.

Todaro della Galia Antonio. La raccolta degli Statuti municipali italiani e il suo denigratore Vito La Mantia. Palermo 1888.

Valieri prof. Raffaele. Sulla canapa nostrana e suoi preparati in sostituzione della cannabis indica. Napoli 1887. — Sul gozzo esolftalmico curato e guarito dalla sola canapa e suoi preparati. Napoli 1888.

Verhandlunghen der K. K. gèologischen Reichsanstalt. Jahressitzungs 1887, n. 2-18; 1888, n. 1-13.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher, Heft LXXXIV, Heft LXXXV, Heft LXXXVI. Bonn. 1888.

Verga d.r Andrea. Della vita e degli scritti di Gio. Maria Bicetti De-Buttinoni. Treviglio 1887.

Wiener klinische Wochenschrift. I. Jahrgang 1888, n. 1-33.

Zaccaria prof. Antonio. Marco Minghetti. In memoriam 10 dic. 1887 primo anniversario. Faenza 1887.

Zoia prof. Giovanni. Il gabinetto di anatomìa normale della r. Università di Pavìa: fasc. VII Anatomìa topografica.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago Pag. 5
Il cav. d.r Ottavio Fornasini. Cenno cronologico del *segretario* » 11
Storia di Brescia. L' età romana. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 13
Brescia nel 1796. Capitolo 7. Le milizie straniere belligeranti nella provincia bresciana. Del *socio* mons. prevosto conte Fè d' Ostiani . . . . . » 23
Taglio cesareo per rottura spontanea dell' utero in travaglio di parto, completato coll' amputazione utero-ovarica, seguìto da guarigione. Del *socio* sig. d.r Piermattia Fontana » 34
Amici del popolo in Brescia. Carlotta Rota vedova Dossi. Del sig. rag. prof. Giuseppe Losio . . . . . » 41
Vecchie sepolture trovate a Montichiari sul Chiese. Lettera del *socio* sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 47
Le nazioni nell' avvenire. Del *vicepresidente* sig. cav. G. Rosa » 49
La fognatura di Brescia. Relazione di una giunta speciale sulla memoria del sig. d.r Tullio Bonizzardi, letta all'Ateneo il 4 agosto 1887: relatore il *socio* sig. d.r cav. Vitaliano Galli . . . . . » 55
Storia di Brescia: periodo 1° del medio evo: Santi e Barbari. Del *presidente* sig. conte cav. Franc. Bettoni Cazzago » 56
Brescia e il Cidneo. Del sig. capitano Bonifacio Favallini » 62
Risposta alle obbiezioni fatte dal sig. d.r Galli alla mia relazione sulla fognatura. Del *socio* sig. d.r Tullio Bonizzardi » 68
Il cav. Giacomo Mondini e il cav. prof. Giuseppe Picci. Cenni necrologici del *segretario* . . . . . » 69
Dell' aristocrazìa. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . » 70
Sacerdote Giuseppe Luziardi. Cenno necrologico . . . » 80
Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV. Del sig. Andrea Valentini . . . . . » 81

Risposta alle obbiezioni fatte dal d.r Galli alla mia relazione sulla fognatura. Parte scientifica. Del *socio* sig. d.r Tullio Bonizzardi . . . . . Pag. 88
Delle aque minerali di Levico. Del *socio* sig. d.r Gir. Giulitti » 88
Un caso di echinococco polmonale. Contribuzione casistica, del *socio* sig. d.r Arnaldo Maraglio . . . . . » 95
Sistemi coloniali dell' Inghilterra e della Russia. Del *socio* sig. maggiore cav. Pierluigi Perdomo . . . . . » 101
Un volo di fantasìa. Del *socio* sig. co. d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 107
Un caso di posizione anormale del cuore. Del sig. d.r Emanuele Anselmi . . . . . » 111
Nuove esplorazioni archeologiche a Remedello. Lettera del *socio* sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 114
Suggerimenti pratici per le prime operazioni delle commissioni censuarie comunali nel ricensimento accelerato, da eseguirsi in Italia per la perequazione. Del *socio* sig. co. cav. Lodovico Bettoni Cazzago . . . . . » 117
I sistemi di fognatura. Del *socio* sig. d.r Tullio Bonizzardi » 125
Bottini o canali? Del *socio* sig. cav. d.r Vitaliano Galli » 166
Fognatura di Brescia. Dello stesso . . . . . » 206
Storia di Brescia: periodo 2° del medio evo: due secoli di miserie italiane. Del *presidente* sig. conte Francesco Bettoni Cazzago . . . . . « 217
Note sulle morti per malatìe costituzionali in Italia nel quinquennio 1881-1885. Del *socio* sig. d.r Faustino Gamba » 221
Osservazioni del *socio* sig. d.r Tullio Bonizzardi . . . » 231
Appunti critici alla storia di Roma del prof. Ruggiero Bonghi. Del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini . . . . » 232
Frammenti della genesi della coltura italiana. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 247
Conto consuntivo dell' amministraz. dell'Ateneo nell'an. 1887 » 253
Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV. Del sig. Andrea Valentini . . . . . » 255

La Croce Rossa. Del *socio* sig. magg. cav. Pierluigi Perdomo Pag. 263
Vienna e Pest. Impressioni di un viaggio. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 269
Ago-lancetta da vaccinazione. Del sig. d.r Pietro Florioli » 273
Adunanza solenne il giorno 26 agosto. Discorso del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . » 275
Relazione sommaria degli atti dell' anno academico 1888. Del *segretario* . . . . . » 279
Merito filantropico, e premi Carini. Relazione dello stesso . » 286
Meteorologia . . . . . » 293
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig prof. Tom. Briosi » 294
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 298
Osservatorio di Desenzano sul lago, diretto dal *socio* prof. don Angelo Piatti . . . . . » 304
Annotazioni dello stesso . . . . . » 308
Osservatorio di Salò, diretto dal sig. Pio Bettoni . . . » 312
Annotazioni allo stesso . . . . . » 316
Stazione meteorico-pluviometrica in Aprica, diretta dal rev. sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 319
Stazione barotermopluviometrica in Collio, diretta dal sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . . . » 320
Annotazioni dello stesso . . . . . » 322
Giorni sereni, pressioni barometriche e venti osservati dal *socio* sig. conte d.r Carlo Villagana nella sua stazione di Erbusco, nei dieci autunni 1878-1887 . . . . . » 325
Doni . . . . . » 328

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1888.

K-8-1
065
BR
1889

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1889

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1889

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1889.

065
BR
1889

MDCCCLXXXIX

Adunanza del 6 gennaio.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago, presentati più libri ricevuti in dono nelle passate ferie, legge il seguente discorso d'inaugurazione.

Onorevoli Colleghi,

« È lodevole usanza che nel chiudersi dell'anno accademico, e nel riaprirsi, la presidenza vi narri quanto avvenne di più importante che riguardi e interessi la vita del nostro sodalizio. Di buon grado seguirò oggi la stessa consuetudine annunciandovi tra gli altri due fatti che credo meritino speciale menzione e saranno da voi, sono sicuro, appresi con soddisfazione.

Già da qualche tempo sorse, o meglio si rinnovò, in seno all'onorevole Deputazione provinciale e in qualche consigliere il dubbio che l'assegno di lire 3460 percepito dall'Ateneo sul fondo dello Stabilimento scolastico, che per lunghi anni, come sapete, fu unico sostegno al viver suo, e che anche oggidì ne forma il maggior reddito, non fosse

al medesimo dovuto per obbligo assoluto o giuridico, sibbene da buona ma non necessaria liberalità. Tal dubbio invero non impensierì mai l'Accademia, nè deve impensierirla oggidì; tuttavia alla presidenza e al consiglio d'amministrazione parve cauto avviso il chiarire ed esaminare le basi sulle quali poggia il nostro diritto, e a tal uopo volsero preghiera agli egregi colleghi avvocati d.r Pietro Frugoni e conte Baldassare Castiglioni, affinchè attentamente esaminassero i documenti da noi posseduti e riferissero intorno ai medesimi. Essi, con uno zelo degno d'ogni encomio e con cura ammirabile s'accinsero cortesemente alla non facile investigazione, e del loro voto scritto reputo doveroso ed opportuno darvi oggi stesso l'integrale lettura per vostra norma e quiete sull'importante questione (*).

Da questo giudizio così chiaro e pensato credo che ognuno di voi avrà acquistato il convincimento profondo circa la sicurezza del nostro diritto al suaccennato assegno, e che perciò continueranno tranquilli i giorni avvenire dell'Ateneo.

Nelle stesse ferie poi accadde un altro fatto, del quale è pur necessario siate informati, perchè da un vostro voto d'assoluzione alla Presidenza, che vi sarà domandato in altra riunione, ne sia regolata e cresimata la sussistenza.

Fino dall'infausto momento in cui si propagò la notizia della morte dell'illustre nostro socio cav. Federico Odorici, si manifestò in quanti hanno a cuore gli studi storici bresciani e il decoro della patria il desiderio che la ricca collezione di documenti, pergamene, cronache che servirono al medesimo di miniera, onde trasse le sue *Storie bresciane*, fosse conservato alla nostra città e non andasse preda di speculatori forestieri. Accadde quindi che, giunto all'orecchio di questa presidenza come l'erede contasse vendere la

(*) Dà lettura della relazione de' soci avv. Pietro Frugoni e conte Baldassare Castiglioni.

preziosa raccolta ad un libraio straniero, sorpassando le strette norme del regolamento per essere in quel momento chiuso l' Ateneo, d' accordo colla Commissione preposta alla Queriniana, si adoperò a stornare il pericolo e comperò l' importantissima collezione a metà spesa colla Biblioteca stessa, la quale si fece acquisitrice del codice diplomatico bresciano e di altre pergamene. Ora la bella raccolta è affidata, salva nell' Ateneo la proprietà, all' annesso Archivio antico municipale, testè aperto al pubblico, perchè possa meglio essere consultata dagli studiosi.

Con questo prezioso accrescimento e con altri che si aggiungeranno provenienti da collezioni antiche giacenti inoperose presso pubbliche amministrazioni o presso private famiglie, è certo che l' archivio cittadino, posto sotto la sorveglianza dell' Ateneo, raggiungerà quella ricchezza che è desiderata per il bene della nostra storia municipale.

Come si cercò di aumentare la suppellettile di documenti patrî, così, coi sussidi da voi deliberati, fu aiutato l'egregio nostro collega d.r Ruzzenenti a promuovere e continuare le ricerche archeologiche nel territorio di Remedello e d' Asola, che han data buona messe di oggetti, intorno ai quali ci è promessa un' accurata relazione dal chiaro e appassionato archeologo.

In quest' anno altro campo si schiuderà a giovevole eccitamento delle arti ed industrie cittadine colla mostra progettata da apposito Comitato, alla cui riuscita è certo che l' Ateneo vorrà concorrere nelle misure che gli consentono le sue facoltà, come non mancò mai di fare nel lungo periodo della sua esistenza in consimili circostanze. A questo scopo la presidenza vi chiederà consiglio e voto pure in altra riunione, come richiederà da voi sì l' uno che l' altro, dato che pel grandioso concetto edilizio maturato dal solerte Municipio e inteso ad attuare la vagheggiata piazza dinanzi a questo superbo palazzo, ci si domandi un concorso ed un più valido appoggio.

Ma oltre gli enumerati lodevoli fatti compiuti o favoriti dall'Ateneo, io non metto dubbio che altri e d'indole più propria, riguardanti lo studio e l'amore alle scienze e alle lettere, si svolgeranno nel suo seno, così da continuare il passo vigoroso impresso alla coltura del paese nello scorso anno e nei precedenti.

A tale scopo rinnovo calda preghiera ai colleghi perchè non cessino dal lavoro, è do avviso che si accoglieranno alla presidenza da domani fino al giorno dodici del corrente mese le proposte di nuovi soci, per colmare i vuoti dolorosi lasciati nelle nostre file da amatissimi compagni scomparsi.

E tra essi devo con grave dolore rammentarvi l'amato e benemerito cav. Carlo Cocchetti, a cui si spense la laboriosissima e onestissima vita durante le ferie.

È un'altra penna eletta e gentile, che cade troncata dalla legge fatale che governa le cose di quaggiù, è un altro integerrimo cittadino, che abbandonò per sempre la patria diletta; un esimio collega, che abbiamo perduto!

Vivrà però tra noi la sua cara memoria, vivranno i suoi esempi, che ci saranno sprone al ben fare, e dalla sua vita apprenderemo come il lavoro sia obbligo sacro in ognuno che senta onestamente di sè e pel proprio paese.

Non aggiungo di più: la nobilissima vita dell'estinto troverà condegno ricordo nelle parole che di essa traccerà, in una prossima riunione, l'illustre nostro segretario.

Ed ora incominciamo solerti il nuovo anno accademico, di cui dichiaro aperta la prima adunanza.

Lo stesso sig. presidente presenta poi il proseguimento della sua *Storia di Brescia* colla lettura di un nuovo capitolo intitolato « *Gli Ottoni e le origini del Comune bresciano.*

In premio dei ricevuti sussidii Ottone diede a suo fratello Enrico le marche di Verona e Trieste e il ducato di

Carinzia che gli assicuravano la via dalla Germania all'Italia; a Oberto il marchesato d'Este, ad Azzone, bisavo della contessa Matilde, Modena, Reggio, Mantova, e forse Brescia: e spezzando queste grandi marche in piccoli feudi, e trasferendo spesso ne' vescovi il dominio delle città e dei territorii circostanti, favorì le aspirazioni a libertà onde germogliò il Comune. Secondo Ottavio Rossi, avrebbero già da Ottone ricevuto i nostri Avogadro i tenimenti loro in Valtrompia, i Luzzago il castello di Roccaglione presso Manerbio, gli Averoldi Maguzzano, Padenghe e Drugolo: ma sono asserzioni prive di fondamento, ed ora si movon dubbi anche sull' autenticità dei documenti addotti a prova dei diritti feudali dal medesimo imperatore concessi a Tebaldo Martinengo su Calino, Cologne, Quinzano, Isorella ecc., e di franchige agli abitanti di Maderno. L'abate Zamboni aggiunge altre concessioni fatte ai conti Lomelli nella corte di Marcaria, Volongo, Asola, Montichiari ecc., ma non riferisce il diploma: e i documenti a favore del Martinengo e di quei di Maderno non sono originali ma copie e sì viziate da ispirare ben poca fiducia. Rileva il sig. conte Bettoni i motivi che lo persuadono a rigettarli per falsi: « cionullameno, dice, « Teodoro Wüstenfeld, Odorici ed altri opinano che codeste « copie, così abboracciate di spropositi, adombrino qualche « cosa di vero, abbiano un fondamento storico, cioè sian co- « pie mal fatte, e posteriori di circa tre secoli, di diplomi « esistiti, o fattura di notai o di un solo notaio del sec. XIII « o XIV. il quale abbia fabbricato i due documenti citando « feudi e diritti già goduti per cause ed autorità anteriori ». Per altro i molti errori, e non solo di forma e da potersi attribuire a imperizia di amanuensi, mantengono il nostro signor presidente nel grave dubio della validità loro: il quale osserva pure che, se a taluno paresse argomento dell' autenticità dei diplomi, se non altro, la verosimiglianza dai fatti, questa potrebbe citarsi in favore del documento per gli abi-

tanti di Maderno che forse prestarono servigi « nella con-
« quista della formidabile rocca di Garda », ma non così a pro dell' altro.

Anzi, per chi dà peso alle testimonianze del Rossi, è da notare che non da Ottone I, sì da Ottone II nell' anno 982, in una spedizione contro i Greci e i Saraceni infestanti le Puglie, Tebaldo Martinengo meritò le insigni concessioni e l' impresa dell' aquila rossa in campo d' argento con striscie di sangue, combattendo ferocemente e dalla gravissima mischia portando tutto intriso di sangue all' imperatore salva dal nemico la sua bandiera. Tale è il racconto del Rossi, privo d' ogni appoggio di documenti; sebbene in esso nulla vi sia di assurdo. E i Martinengo, soggiunse il conte Bettoni, son « tra le famiglie bresciane la più illustre per ori-
« gine, splendore d' uomini insigni, e per antiche ricchezze ». In proposito della quale, deviando alquanto dal tema, riferisce che Pompeo Litta, il quale scrisse delle famiglie più grandi e illustri d' Italia, « non si sentì il coraggio di affron-
« tare la descrizione di così potente discendenza ».

Profittando poi della corrispondenza epistolare fra Teodoro Wüstenfeld e il nostro Odorici, che ora mercè le cure della presidenza dell'Ateneo trovasi nel nostro archivio, e seguendo il Wüstenfeld nelle sue indagini, dà pure pochi cenni dei conti di Lomello, di S. Martino, di Desenzano, di Montichiari, di Sabionetta, onde probabilmente scendono gli Ugoni; intorno ai quali però « vi sarà sempre da dubitare
« per le stesse ragioni accennate a proposito dei Martinengo ». Apparisce ad ogni modo « indirettamente provato che
« le famiglie feudali nel nostro paese furono rarissime, e che
« il patriziato bresciano nella sua porzione principale non fù
« d' origine feudale, come in quasi tutti gli altri paesi, ma
« d' origine comunale ».

Dalla lunga digressione tornando quindi alla storia, l' egregio nostro presidente ricorda nel 980 la discesa di Ot-

tone II, la spedizione infelice contro i Greci e i Saraceni, e per la morte di Ottone II nel 983 la corona passata a Ottone III fanciullo, nel cui regno Brescia fu governata dal marchese Teodaldo avolo della celebre contessa Matilde.

Spenta con Ottone III nel 1002 la gloriosa casa di Sassonia, mentre in Germania prevaleva Enrico II fra i contendenti, « a Pisa si erano riuniti i rappresentanti di varie città, ed eles- « sero re Arduino marchese d' Ivrea. L' atto d' indipendenza « fu dichiarato atto di fellonia da Enrico II, che, affrettatosi a « calare in Italia, fu respinto da Arduino alle Chiuse. Ma poco « dopo, tornato all' assalto il sire alemanno, essendo stato « Arduino abbandonato da' suoi, penetrò e corse l' Italia osse- « quiato da principi, vescovi e popolazioni come arrivasse tra « loro un liberatore, e Brescia, convien dirlo, non fu meno « sollecita delle altre città negli accoglimenti festosi e nella « comune gazzarra.

« Da che proveniva codesto cambiamento di umori nelle « città che poc' anzi aveano suggellato, si può dire, la fine del- « l' impero colla elezione d' un re italiano? Pare da due ra- « gioni. La prima per l' indole di Arduino che dicesi fosse per- « versa e venisse presto in uggia a' suoi aderenti: in secondo « luogo per la smania che andava propagandosi ne' più grossi « centri di popolazione di indipendenza locale, propria, citta- « dina, posta in pericolo dalla formazione di un regno unico « italiano, mentre appariva meno fastidiosa alle vagheggiate « libertà municipali la lontana supremazia dell' impero. Ag- « giungasi il mal seme della gelosia che andava ingagliarden- « dosi tra città e città ».

Non sì tosto per altro entrò Enrico in Pavia, allora capitale del regno; ne venne cacciato a furia di popolo, e poco dopo costretto a riparare in Germania, nè tuttavia l' Italia si ridusse sotto un re proprio: continuarono i dissidi: Arduino muore in un' abazìa; a Enrico II succede nell' impero la casa di Franconia o ghibellina, e con essa entrano nella nostra

storia i due nomi nuovi che per tre secoli sono pretesto di tutte le nostre guerre fraterne. Fra le quali, e « l' anarchia « politica, e la spaventosa corruzione del clero andava pro- « pagandosi nelle varie province dell' Italia superiore e me- « dia un moto di popolo avido di libertà e di gloria; ed erano « i germi che fra poco doveano far sbocciare il comune.

« Che faceva singolarmente Brescia in quel tempo e nel « tramestìo di quelle lotte mal guidate e di quegli aspiri « non ancora ben chiari e definiti? Non è facil cosa stabilire « qual fosse allora il suo stato, giacchè non sono degne di « fede le descrizioni del Malvezzi e del Rossi dell' invidiabile « nostra felicità, essendo noto come allora la felicità in Italia « non fosse che desiderio. Contuttociò un documento ci dà « diritto di pensare che Brescia fosse progredita negli spiriti « di libertà e andasse lestamente preparandosi a diventar « padrona di sè e forte nei voleri e nelle armi ».

Trovasi infatti nel *Liber poteris* un diploma del 1038 amplissimo, pel quale l' imperatore Corrado investì il vescovo di Brescia Olderico, di potestà feudale sul Cidneo, sulle rocche di Montedegno e di Castenedolo, sulle porte della città e sull'àmbito esterno delle mura per cinque miglia, come pure sui fiumi Mella e Oglio colle loro rive fino alle sorgenti. Si ha poi dallo stesso codice, che i cittadini, prima che il vescovo s' impossessasse del ricco dono, lo costrinsero a riconoscerli comproprietari e a promettere che sul Cidneo non sarebbe innalzato alcun fortilizio. Questo, dice il conte Bettoni Cazzago, « è per la nostra storia quasi un vivido raggio che « dissipa le tenebre ond' è ancora avvolta, potendosi ragio- « nevolmente argomentare la costituzione del nostro paese in « que' tempi.

« Da prima si scorge da quel diploma l' applicazione « della famosa costituzione dei feudi promulgata dal mede- « simo imperatore, poco innanzi, in virtù della quale si rin- « forzava la protezione dei piccoli feudatari contro i mag-

« giori e si favorivano le giurisdizioni dei vescovi entro la « città e i corpi santi, ossia comitato rurale. In secondo luogo « si vede che il vescovo di Brescia godeva pari diritti agli « altri contermini; e si può anche supporre che Corrado lar- « gisse a Olderico il lauto dono per rimeritarlo di avergli « serbato fedeltà fra le continue sommosse delle altre città, « specialmente di Milano e di Pavia. Ma più che tutto si chia- « riscono quindi l'assetto e le forze degli uomini liberi di « Brescia. Li vediamo in fatti levar alta la voce contro un « atto imperiale che da una parte concedeva beni sui quali « quegli uomini liberi, cioè il popolo, avean giuste pretese, « e dall'altra dava adito a insidiare le libertà che andavano « propagandosi fra essi »: e tale veramente era la consegna delle porte della città al vescovo, e del Cidneo dove qualche fortilizio forse già esisteva.

Sospetta l'Odorici che l'accordo tra vescovo e popolo sia stato predisposto dall'imperatore: ma lo stima il nostro presidente dovuto al moto della cittadinanza, e lo argomenta confrontando diligentemente le date. « Un gran passo, dice, « verso la libertà municipale era fatto: la gestazione, se è « lecito il paragone, del futuro comune era avanzata in seno « alla popolazione bresciana, sebbene non possa dirsi che fosse « ancora nato. Gli ordinamenti erano ancora informi: le adu- « nanze popolari, che di solito avvenivano nella piazza mag- « giore, o della cattedrale, S. Pietro de Dom, erano piuttosto « riunioni avventizie che veri e ordinati comizi: non vi sono « ancora i consoli, i quali appaiono quasi un secolo più tardi; « ma erano semplici cittadini quelli che firmavano gli accordi « a nome degli uomini liberi, e dirigevano in qualche modo « le informi assemblee »,

Nella generale decadenza e dissoluzione d'ogni ordine, venuta meno l'autorità imperiale, venuto meno fra gli abusi e gli scandali il rispetto dell'ecclesiastica, « era naturale che « i cittadini cercassero in se medesimi la fonte dell'autorità,

« perchè tutta non andasse a soqquadro, e che in pari tempo « si risvegliasse il sentimento d'indipendenza per tanti secoli « compresso dallo straniero, ma non mai spento nelle itale « contrade. Queste sono, conchiudesi, a parer nostro, le vere « cause che originarono il comune italiano, e il bresciano « in particolare ». E di quel periodo splendidissimo della storia nostra, rischiarato da documenti molteplici e sicuri, promettesi di trattare nel susseguente capitolo.

Adunanza del 20 gennaio.

Letta dal segretario e approvata la relazione dell'ultima adunanza, e presentati i libri avuti in dono o per cambio, il sig. prof. Pio Bettoni tratta con bella e dotta parola il tema annunziato *Il Vulcanismo e la scienza.*

Il conferenziere, per meglio rappresentare il magistero che, nell'economia della terra, è affidato al vulcanismo, considera quest'ultimo nel complesso dei principali fenomeni, dallo svolgimento dei quali dipende la vita dell'uomo e la conservazione del globo.

Con alcuni cenni di fisica terrestre, dimostra che l'aqua e l'aria, mosse dalla forza del calor solare, tendono continuamente a demolire, logorare e dissolvere i continenti.

Ma se enorme è l'azione devastatrice dell'aqua e dell'aria, non meno grande e sorprendente è l'azione riparatrice di altre cause, che sono appunto intese e cospirano al fine providenziale di ricostruire la terra. Ne accenna due, l'una rappresentata dallo sviluppo degli immensi banchi di corallo, e l'altra il vulcanismo, del quale parla diffusamente.

Distingue le varie e molteplici forme dell'interna attività tellurica, la causa delle quali, come opinano molti illustri geologi, riconosce ed afferma esistere nel calor cen-

trale della terra. Fa particolar menzione delle eruzioni vulcaniche, ed enumera le fasi, che suol presentare un vulcano prima di passare dal parossismo al riposo.

Esprime l'avviso che affatto comune sia l'origine dei vulcani e dei terremoti, i quali ultimi, come li definì A. de Humboldt, non sono che tentativi falliti di eruzione.

Accenna alla forma e alla intensità dei terremoti ed ai fenomeni che sogliono precedere od accompagnare le manifestazioni sismiche.

Cita alcuni dei più violenti terremoti, che ricordi la storia moderna, a cominciare da quello di Catania nel 1363 fino al terremoto del 23 febbraio 1887, che desolò tanta parte della Liguria.

Passa quindi in rassegna le principali teorie ed ipotesi, che furono manifestate dai fisici sull'origine dei terremoti.

Discorre in particolar modo dei progressi della sismologia, scienza che, con legittimo sentimento di orgoglio nazionale, possiamo dire nata in Italia.

Dimostra inoltre, citando fatti ed osservazioni, che i moderni studi geodinamici, mentre si propongono il fine altamente umanitario di scoprire i mezzi per attenuare i danni e i disastri gravissimi, di cui sono cagione le segrete forze della natura, mirano ancora ad aprire vie meglio le vene dei tesori terrestri.

Considera il risultato delle manifestazioni endogene, nelle relazioni che esistono tra le condizioni geologiche della nostra penisola colle primitive immigrazioni, emigrazioni e dimora dei popoli italici; e sopratutto poi lo considera nelle fonti immediate di ricchezza industriale.

Fa menzione dei vari prodotti del vulcanismo, da cui trassero singolari e inattesi vantaggi l'igiene e l'industria moderna; e parlando in fine dell'elettricità propria delle sorgenti termominerali, accenna alla possibilità, per accurate e pazienti ricerche che in proposito furono iniziate special-

mente in Francia ed in Italia, di scoprire nell' endo-dinamica terrestre una delle fonti dell' elettricità, le manifestazioni della quale si potranno per avventura, in tal caso, applicare un giorno alle varie forme dell' industria nazionale.

Chiude la conferenza, considerando i grandi fenomeni che si avvicendano sulla faccia della terra, e che sono appunto intesi a mantenere l' equilibrio del globo. E ricordando in fine i progressi dello spirito umano negli ultimi cinquant' anni, dice che questi, mentre richiamano la nostra più alta ammirazione, dimostrano chiaramente che nessuno può ora prevedere fin dove possa giungere colle sue scoperte l' intelligenza dell' uomo guidata da volontà, a cui non son freno, ma sprone gli ostacoli.

Il sig. Arnaldo Ragazzoni presenta un suo studio *Nuova pila rotatoria e opportuna modificazione all' apparecchio di proiezione per la fotografia degli oggetti microscopici.*

Osservato che i metodi ora in uso, per la riproduzione colla fotografia di oggetti microscopici ingranditi, sono poco pratici, si propone di semplificarli, di renderli più facili e di minore spesa a profitto dell' arte fotografica e della scienza.

Mentre il microscopio solare e il megascopio non possono adoperarsi che in apposito ambiente, portando ai medesimi alcune modificazioni, li riunisce in un solo apparecchio, illuminato a luce elettrica ad incandescenza, più comodo e che si può usare in qual si sia luogo.

Questo apparecchio di proiezione « è una grande camera « oscura a mantice di centimetri 30 per 40, che scorre su « guide incassate sopra un supporto in legno, le quali sono « chiuse nella parte anteriore dal corpo principale dell' ap- « parecchio; mentre nella parte interna e inferiore del sup- « porto vi sono altre guide, sulle quali scorre una banchina, « dove si può facilmente collocare l' operatore.

« Sui lati esterni del supporto tre bracci, con cuscinetti « applicati d' ambe le parti, sostengono due quadrelli di ac- « ciaio di tutta lunghezza che girano sopra sè stessi col mezzo « di due volantini scorrevoli sui detti quadrelli. Nella parte « anteriore dei due quadrelli sono fissate due puleggie; una « trasmette il movimento al porta oggetti, l' altra al con- « densatore, fornito di relativa lampada, in modo che senza « difficoltà si regola il fuoco dell' oggetto proiettato sul ve- « tro smerigliato della camera oscura. Altra puleggia doppia « e di diametro diverso, girevole su perno fisso nella parte « anteriore dell' apparecchio e verticalmente sotto la prima « puleggia, rallenta il movimento trasmesso dal volantino al « porta oggetti; il quale è munito di un pignone che s' in- « grana con una ruota dentata, e che serve a disporre il « corpo proiettato nella posizione più opportuna sul vetro « smerigliato.

« Col contemporaneo maneggio della camera oscura e « dei volantini si regola l' ingrandimento e la purezza della « immagine.

« Il tubo di proiezione è fisso nella parte centrale an- « teriore della camera oscura. È composto come un vero mi- « croscopio, e fatto in guisa che si possano mutare le lenti « secondo la grandezza degli oggetti da riprodursi.

« Pei corpi opachi occorre un altro condensatore, pure « munito di lampada, e questo scorre su un' asta inclinata, « fissata nella camera oscura, la quale serve di rinforzo al « subiettile che porta il primo condensatore e il porta-og- « getti ».

Ad alimentare poi queste lampade dell' apparecchio di proiezione, il sig. Ragazzoni suggerisce una pila speciale « for- « mata da una cassetta di ebanite, divisa in dodici parti « uguali, con tramezzi di vetro scantonato negli angoli in- « feriori, in guisa da lasciar passare il liquido eccitatore.

« Nella parte esterna, e sui lati opposti più stretti della

« cassetta, sono fissati due supporti con cuscinetti, ed ivi « vien collocato un albero portante dodici elementi, i quali « possono essere montati sia in tensione sia in quantità.

« L' albero è un lungo cilindro di ottone vuoto, coperto « da un altro di gomma elastica, sul quale vengono infilati « dei dischi di piombo ricco di antimonio, alternati con altri « di zinco più grossi, ed isolati con rotelle di ebanite. I di- « schi di piombo formano il polo positivo, quelli di zinco il « negativo. Nei dischi sono praticati dei fori, pei quali pas- « sano delle laminette di rame; e queste, parte riuniscono « a due a due i dischi di piombo, e parte uniscono uno dei « dischi di piombo a quello di zinco del successivo elemento. « Così se si monta la pila in tensione; mentre se si monta « in quantità, conviene disporre le laminette di rame in guisa « da congiungere tutti i dischi di piombo fra loro e quelli « di zinco pure fra loro.

« Una puleggia fissata nella parte anteriore del tubo, « messa in moto da qual si sia motore, fa contemporanea- « mente rotare tutti gli elementi, i quali sono in parte im- « mersi in una soluzione di bicromato di potassa e acido « solforico con aqua.

« Il conduttore dell' ultimo zinco, passando per una pic- « cola spaccatura praticata nella parte anteriore del tubo, « vicino alla puleggia, lo attraversa in lunghezza, andando « all' altra estremità, dove si unisce ad una rotella di rame « isolata, sulla quale una molletta che forma contatto rac- « coglie l' elettricità negativa e la conduce ad un serrafilo. « Mentre alla stessa estremità si raccoglie in egual modo la « corrente positiva, che viene trasmessa ad altro serrafilo « con molla pure appoggiata a una rotella di rame isolata, « posta di fianco alla prima, la quale comunica coi dischi « di piombo ».

Questa pila rotatoria, osserva il sig. Ragazzoni, ha il vantaggio di espellere le bolle di idrogeno che si accumu-

lano sugli elettrodi, portandole al contatto dell'aria, e di mantenere sempre una egual parte di detti elettrodi immersa nel liquido eccitatore; ciò che, a suo giudizio, serve a ottenere una luce più viva e continua.

Adunanza del 3 febbraio.

Approvata la relazione dell' ultima anteriore adunanza, il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente scritto — *Evoluzione letteraria ed artistica* —.

« Il moto universale trasformatore nell' umanità manifestasi progredendo, in guisa che la società degli uomini va intessendosi sempre meglio e svolgendosi come un solo mondiale organismo, mediante la civiltà generata dal cemento di elementi diversi, pel cui contrasto fortuito eliconsi fatti nuovi e pensieri corrispondenti rispecchiati e svolti nei linguaggi parlati e figurati. Deste le prime virtù della civiltà, attraggono gli elementi diversi e li trasformano assorbendoli. Così nel focolare egiziano si fusero gli elementi caldei, semiti e greci, ed in quello ellenico trasformaronsi gli elementi pelasgo, assirio, fenicio, finchè Roma colluvie di genti prese tipo universale, e, come scrisse Plinio Seniore, diventò *una cunctarum gentium patria.*

La Grecia sembrò spegnersi nel vasto emporio di Roma, ma ecco inavvertitamente tutte le lingue europee, e le americane, e parecchie asiatiche portano traccie indelebili nelle voci esprimenti scienza, arte, spettacoli pubblici, letteratura e culto. Muore un popolo politicamente, ma la sua civiltà conquista i vincitori ed in loro si evolve. *Graecia capta ferum victorem vicit et artes intulit agresti Latio;* fatto mirabile, figurato dagli arguti greci nella festa delle fiaccole trasmesse dall' uno all' altro corridore.

La legge di questi svolgimenti prese forma scientifica nella teoria della selezione di Carlo Darwin, in cui il più forte materialmente e moralmente prevale sul debole, sul corrotto, sul declinante.

Il dispotismo militare e fiscale corruppe l' energia romana e ne ecclissò la civiltà, ma li assoldati dell' impero, sciti, slavi, germani, baschi, celti, romanizzaronsi nel culto, nelle arti, nella dottrina, nel diritto, ed ecco nuovo espandimento di civiltà che compensò colla estensione quanto perdette nella intensità. Tali cementi e fusioni di tradizioni e d' elementi diversi provocarono trasformazioni di costumi, di produzioni, di sentimenti, di criterii e d' idiomi, e seminarono le lingue nuove dell' Europa, nelle quali si ponno scorgere analiticamente frammenti logori di varie lingue e colture.

Le lingue rispecchianti la civiltà sono in moto continuo d' evoluzione dalle forme sintetiche, indeterminate, poetiche verso la precisione analitica ed i riassunti algebrici. Onde dove è maggiore e più vivo il moto sociale, più ratta segue l' evoluzione linguistica. Quando i Greci presero a colonizzare la Sicilia, vi addussero forte trasformazione di lingua, tanto che a Siracusa ai tempi di re Dionigi si dovettero tradurre nel parlare volgare le leggi anteriori di due secoli. Così a Roma già ai tempi degli Scipioni, secondo nota Polibio loro ospite, non si capivano più dal popolo i primi trattati coi Cartaginesi, anteriori di due secoli, scritti nel prisco latino, ch' era venuto modificandosi per l' influenza specialmente degli Osci e dei Greci. Il latino nuovo illustre ed il latino volgare, nel quale S. Girolamo nel terzo secolo tradusse i libri sacri cristiani, quale alluvione copersero in Italia così altamente gli idiomi celtici, veneti, etruschi, liguri, sabini, osci, siculi, da farli scomparire, lasciando solo reliquie nei dialetti, che ora mano mano vengono assorbiti nel grande moto della lingua nazionale, che ogni giorno s' arricchisce di motti, di frasi, di vocaboli nuovi che l' uso ed il consenso

tacito fa entrare nel dominio pubblico, contribuendovi segnatamente le discussioni parlamentari e giuridiche, quelle de' consigli e delle adunanze popolari, ed il giornalismo.

L' ideale artistico accompagna la società umana in ogni sua evoluzione, e quindi manifestasi anche nel linguaggio ad onta che da poetico diventi tecnico, scientifico. Ma in queste fasi nuove, tanto sotto forma poetica che prosaicamente, l' arte trova sempre come esplicarsi in modi diversi dagli invecchiati; come avviene alla musica aiutata da nuovi strumenti, da nuove combinazioni armoniche, quasi soprafatta dalla matematica dei numeri, che sa creare il bello con forme incessantemente trasformantisi.

L' arte e la letteratura seguono lo sviluppo della società umana, la quale da prima è predominata dalla necessità della difesa e dell' offesa per vivere ed ampliare il dominio. Perciò allora la forza fisica e l' astuzia hanno valore massimo, e dal *wira*, guerriero in sanscrito, venne il *vir* forte, donde la *virtus* che, progredendo, diventa anche la virtù morale. Similmente da *quir*, asta, i prischi latini trassero i *Quiriti*, ovvero le famiglie nobili. Così i greci dal loro Marte, *Ares*, tolsero la virtù *Arete*, ed i Latini dalla *praeda* trassero il *praedium*, podere. Quindi ovunque i selvaggi eleggono per duci o re i più eminenti, i più forti od anche i più astuti. Ed a Giove, re dei re, danno attributo supremo il fulmine.

Perciò l' arte primitiva colla parola cantata e coi segni visibili descrive e celebra le gesta degli Dei forti, vincitori, e degli eroi terrestri. I patimenti delle moltitudini avvilite e dei vinti non si stimano degni di ricordanza. Allora le memorie delle vicende delle genti tramandansi in cantilene accompagnate da suoni eccitanti il ballo, onde le ballate, cantilene nelle quali sono compendiati i sentimenti religiosi, le speranze, le gioie, i timori delle tribù.

Quando le genti sono un po' agguerrite fanno leghe o per avventure lontane, o per difesa sotto un dittatore

temporaneo, quali Agamennone, Brenno, il Cid; le cui gesta forniscono materia a molti canti che, poscia ordinati da rapsodi ed armonizzati, diventano poemi eroici; che non si ripetono più quando non sono sorti spontanei nelle coscienze e nelle fantasie dei popoli. Onde le imitazioni loro, per quanto ingegnose, quali quelle di Virgilio, di Silio Italico, di Petrarca, d'Ariosto, del Tasso, di Voltaire, di Grossi, riescono freddi artifici artistici, avvivati solo da splendidi episodii fuor d'opera.

La poesia, scrisse Ermes Visconti a Manzoni, in origine è l'enciclopedia dei popoli; ne rispecchia le gesta, i sentimenti religiosi, le gioie, i terrori, ne conserva i precetti, le memorie storiche, le cognizioni. Ma per le lingue sviluppandosi il ragionamento, dalla poesia staccasi la prosa, dal canto eroico o sacro separasi la storia in registri sacerdotali, in annali, in cronache, e finalmente in narrazioni ordinate ornatamente e fiorite per eloquenza e per critica.

La storia, meglio che la poesia, segue e segna le vicende della civiltà; perchè giudica e manda secondo il dominio delle varie gradazioni sociali, secondo i bisogni e le aspirazioni ed i vanti dei predominanti o militarmente o moralmente.

Il genio greco che divinò tanti semi di civiltà che svilupparonsi poi, per Erodoto prima, indi per Polibio, mostrò come le storie dei popoli possano e debbano ponderare anche le loro condizioni economiche, sociali, religiose e la coltura. Nondimeno, tranne l'aurea descrizione della Germania di Tacito, bisogna salire sino a Filippo Villani prima che la storia siasi occupata di proposito della statistica dello Stato. Le altre storie se non erano aride cronache, erano lavori artistici intesi segnatamente a rilevare i fatti militari, le lotte pel predominio dei partiti politici, le glorie dei vincitori, le prodezze dei duci, la prudenza governativa.

Prima della proclamazione dei diritti degli uomini del

1789, le storie non s'occupavano delle condizioni degli schiavi, dei servi della gleba, dei rapporti del lavoro col capitale, degli sviluppi delle industrie e dei commerci, non facevano larga parte proporzionale alla statistica, alla economia pubblica, alla educazione delle classi operaie. Per ciò avviene che la storia ritrae, meglio d'ogni altra manifestazione dello spirito pubblico, l'evoluzione della letteratura secondo lo sviluppo della civiltà. Onde, ad ogni progredire della coltura, vediamo rinnovarsi il processo del passato, non solo per *noviter reperta*, ovvero per la scoperta di documenti nuovi, ma specialmente perchè si traggono nella storia elementi pria trascurati, e perchè il complesso delle vicende sociali si giudica con criterii nuovi, si vuol far convergere a nuovi ideali. Qual meraviglia quindi se, ad onta della splendida storia della Rivoluzione francese di Thiers, da francesi, da tedeschi, da inglesi si venga ripetendo la descrizione di quel grande fatto sotto aspetti sempre diversi? Per simili motivi vediamo rinnovarsi le narrazioni ed i criterii delle rivoluzioni dell'Inghilterra, della Riforma della Germania, delle repubbliche italiane, di Roma antica e medioevale, delle antiche città della Grecia, del Rinnovamento italiano; non già per disprezzo degli storici anteriori, ma pel bisogno di giudicare il complesso dei fatti secondo il nuovo spirito pubblico, o quello d'uno speciale partito. Perchè le leggi generali della storia non sono bene esplorate ancora, ad onta delle profonde investigazioni di Romolo Federici, morto a Parigi nel 1887, e ogni storico, per quanto profondo come Macaulay ed Agostino Thierry, e professantesi schiettamente indipendente, quali Gervinus e Gregorovius, tirando ad indovinare le leggi storiche e l'avvenire, inconsciamente è partigiano. E le storie da loro narrate nel secolo venturo potranno essere ripresentate con nuovi criteri e forse meno artisticamente, come Verdi rinnovò l'Otello di Rossini.

Ora si vede aperto che in tutti i rami della letteratura

e dell' arte irrompe sempre più forte la dottrina e lo spirito delle scienze naturali pel loro sviluppo meraviglioso. I naturalisti dicono che l'evoluzione organica segue la tendenza generale della materia verso l' ordine, che l' evoluzione degli animali va sempre concentrandosi nel sistema nervoso, come l' evoluzione dell' umanità si va concentrando nel sistema degli strati corticali; l' intima colleganza del mondo fisico e del mondo morale fa correre parallela l'evoluzione della civiltà a quella degli organismi. Ed ora che il moto sociale è più accelerato per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, chi considera il moto morale dell' umanità intravede un mondo che tramonta ed un altro che va sorgendo, dei che se ne vanno e altri che stanno per succedere loro.

Le menti, eccitate dagli spettacoli di questo moto di trasformazione, creano nuovi ideali. E l'arte, come scrive Enrico Caporali, che deve abbracciare tutta l' idealità del nostro tempo, indica le grandi armonie e le piccole dissonanze dell' uomo e dell' universo.

L' idealità religiosa medioevale mandò gli ultimi lampi colla S. Maria del Fiore in Firenze, colla Certosa di Pavia, col S. Pietro di Roma, col Paradiso Perduto di Milton, colla Messiade di Klopstock: ideali che ora non si ponno risuscitare; onde Kaubbach, De la Roche, Morelli fantasticano nuove composizioni per alimentare la pittura cristiana, che va disertando le esposizioni; mentre la scoltura è costretta ai tipi storici di Arnaldo, di Mazzaniello, di Spartaco, di Garibaldi, delle Cinque giornate di Milano, od al naturalismo di Francklin, di Jenner, del Faro di Nuova Yorck, od al socialismo del *Proximus tuus*, del *Minatore* e simili.

L' architettura non può più ripetere le grazie severe del Partenone, le magnificenze eleganti delle terme di Caracalla, le squisitezze forti dei palazzi municipali di Piacenza, di Gubbio, di Venezia, della Loggia di Brescia, non può rinnovare le cupe basiliche di Torcello, di Arles, le fantastiche

cattedrali gotiche di Parigi, di Colonia, di Milano. Quindi tante forme nuove nella Mole Antonelliana, nella Galleria di Milano, nel monumento romano di Vittorio Emmanuele, nell' Opera di Parigi, nella torre Eifelt.

La letteratura dovette seguire il nuovo spirito democratico, che andava svolgendosi. Per non togliere dignità alla storia nella libera Inghilterra, Walter Scott prese a narrare le condizioni sociali ed a descrivere i dolori del popolo col romanzo storico; fase novella nella repubblica letteraria, che in Italia fu svolto, anche per intendimenti politici, da Guerrazzi, dal d' Azelio, da Grossi, da Manzoni, da Rovani. Ma in breve la severità della storia fece tacere il romanzo storico, nel quale la favola mescevasi alla verità; onde lo stesso Manzoni, principe nel romanzo storico, ripudiò questo genere di letteratura. E la storia travestita rifugiossi nel teatro, dove produsse la divinazione del *Nerone* di Cossa. Ma già abbandona anche quel campo glorioso per le tragedie greche, per quelle di Sachespeare, de' francesi, degli spagnuoli, degli italiani, sui quali vola Alfieri.

Il socialismo democratico che invase il romanzo in tutto il mondo civile, che inspirò lo Zio Tom della Becker Stow nell' America, ed i Miserabili di Victor Hugo, predomina anche sul teatro coi drammi; mentre le condizioni popolari nei tempi antichi e ne' moderni erano raccomandate alle dipinture delle novelle e delle commedie, ma solo per diletto o per satira senza intendimenti riformatori.

La ricerca critica del vero, che espulse il romanzo storico, fece anche cessare la poesia didascalica che, cominciata coi Giorni d' Esiodo, recata a massima altezza nelle Georgiche di Virgilio, finì cogli splendidi versi delle Fonti e degli Ulivi di Arici. Per amore di libertà la didascalica in Italia creò il verso sciolto, pel quale lo Spolverini, l'Alemanni, il Bucellai liberaronsi dalla tirannide della rima, della terzina e dell' ottava. Quel verso libero, recato a perfezione scultoria da

Parini e da Foscolo, ora diventò sazievole; e Stecchetti e Rapisardi e Carducci cercano nuove forme libere, da surrogare al verso sciolto, alla terza rima dantesca, all' ottava ariostesca. Non altrimenti il melodramma abbandona le consuete caballette, per sviluppare meglio la drammatica, e seguire più strettamente la natura; come tenta di fare il verismo di Zola, il quale, se pure talvolta offende il nobile idealismo dell' arte, schiude campi nuovi alla psicologia, alla critica, alla sociologia. Della profondità psicologica diede saggio luminoso Victor Ugo nella *tempesta sotto un cranio.*

Gli antichi ed i posteriori sino all' età delle ferrovie, viaggiando a piedi od a cavallo, veniano a contatto immediato con tutti i ceti e vedevano da vicino ogni cosa interessante la vita. Erano quindi costretti a provare ed a meditare ed acquistavano cognizioni e convinzioni profonde, e facevano osservazioni argute che consegnavano a scritti brevi, ma densi di pensieri, quali la Germania di Tacito, i Saggi di Montaigne, il viaggio sentimentale di Sterne. Ora si viaggia a vapore, in ferrovia, il turbine sociale muovesi rapidamente, il bisogno incalza. Non resta tempo ad analizzare, a meditare; bisogna vedere ratto e molto, leggere assai ed in fretta. Non si tollerano più libri esigenti studio, meditazione, si vuole il pane spezzato ed ammollito. Ora il giornale soverchia il libro, il giornale educa lo scrittore, prepara la lingua spedita, popolare.

Gli innamorati della severità e nobiltà degli studi letterari ponno deplorare questo travolgimento e dirlo depravazione. Ma è portato naturale necessario del moto generale della civiltà. Si può moderarlo, rettificarlo, non non arrestarlo questo moto.

La lingua è prodotto essenzialmente sociale. La parola si elice e prende forma nell' attrito delle relazioni fra gli uomini. Laonde le lingue seguono e guidano le vicende delle società umane. E Vico, che visse più meditando sui libri nella

solitudine, che discutendo nelle assemblee e nelle scuole, usò lingua somigliante a gergo; mentre i giornalisti raccolgono la lingua dal rombo delle discussioni pubbliche che l'arricchiscono di fronde novelle.

Il predominio della democrazia riflettesi non solo nel giornalismo, ma nel teatro, che va perdendo il sussiego e la squisitezza aristocratica, ed anche nelle arti ornamentali. I nuovi bisogni vanno surrogando alle ampie magioni con sale magnifiche, abitazioni comode, ma con stanze comparativamente piccole, nelle quali non ponno spiegarsi grandi quadri, nè dipingersi ampii a fresco. Laonde all' arte grandiosa vien subentrando la minuta, il paesaggio, la pittura di genere.

Lo splendore dell' a fresco, alimentato dal 1300 al 1600 dai ricchi che ambivano decorare le facciate e le pareti delle grandi sale dei palagi, e le mura de'santuari, per dissuetudine va declinando. Chiese, comuni, privati, dissanguati da governi burocratici e militari, ora non hanno più i larghi mezzi necessari al lusso dei dipinti grandiosi a fresco.

Il sapere democratizzandosi si distempera e perde d' intensità guadagnando estensione. Onde avviene che negli Stati Uniti d'America l' istruzione media è più estesa e più elevata che nell' Inghilterra, ma in questa sono più frequenti grandi scienziati, profondi pensatori, sublimi scrittori ed artisti. Le creazioni artistiche sono rapide sintesi di menti meditabonde solitarie, sintesi fatte su materiali preparati dal popolo. Tali creazioni sono tipi immortali nei quali non verificasi la legge di evoluzione. Laonde l' Apollo del Belvedere, la Venere medicea, la Vittoria di Brescia, l' addio di Ettore ad Andromaca in Omero, la morte di Polissena in Euripide rimangono creazioni insuperate, come la Trasfigurazione di Rafaello, l' Assunta di Tiziano, l' Ugolino di Dante, il Mosè di Michelangelo, il campanile di Giotto, capi d' opera stabilenti un bello assoluto, che resiste alle evoluzioni della civiltà e che non scema per mutare di gusti e di costumi.

Dopo che nella Grecia perduta, la libertà politica, scemò l'emulazione sociale, e quindi l'energia della creazione, il sapere de' Greci, degli Ebrei, degli Egizii, de' Caldei, de' Romani concentrossi nella grande scuola d'Alessandria, dove si analizzarono e compararono i grandi prodotti dell'ingegno, e da quello studio generaronsi le sottigliezze fantastiche gnostiche, il misticismo, le pedanterie grammaticali e la critica; come poscia accadde a Roma al declinare dell'impero, quando alle limpide creazioni seguirono le sottigliezze di Quintiliano, le lambiccature di Boezio, di Cassiodoro; come rinnovossi a Firenze, quando, cessata la repubblica, i cruscanti vollero tarpare le ali al Tasso.

Ora che si potè contemplare dall'alto tutto il corso della civiltà, sviluppossi la dottrina comparata delle lingue, delle letterature, delle mitologie, delle arti edificative e decorative, e l'analisi critica squisita delle creazioni, iniziata da Lessing nella Germania, perfezionata da De-Sanctis in Italia. Ora la critica spiegò le vele in tutte le nazioni civili, mentre allenta l'arco il genio creatore; perchè la creazione non procede misuratamente governata dai freni dottrinari, ma vola rapida per impulso misterioso, seguendo idea inconscia, come disse Rafaello.

Esaurita la fase critica, per la legge d'evoluzione, il secolo futuro vedrà nelle lettere e nelle arti altre creazioni del genio con nuovi ideali più vasti ed elevati.

Il sig. presidente dà lettura dello scritto del segretario prof. Giuseppe Gallia, assente per malatia, *Brevi ricordi di Carlo Cocchetti.*

« S'attenea già la vita di Carlo Cocchetti da alcuni anni a sottil filo: pur troppo l'amorosa famiglia da parecchio tempo e gli amici eran soliti, levando a esso gli sguardi, sentirsi stringere il cuore pel presagio della novella che tutti ci trafisse il dì 6 (*) del p. p. novembre. Tuttavia tanto è l'animo nostro inclinato a illudersi, tanto è oblioso a un tempo di ciò che più teme, di ciò che ben sa e pare ignori come a tutti inevitabilmente sovrasti. che la dolorosa novella ci colse come affatto inaspettata, e a noi, dispersi per le ferie autunnali dell'academia, neppure diè tempo di adunarci intorno al feretro dell'amico, di associarci mesti alle divote esequie, e volgergli, com'è costume, raccolti il supremo saluto. Emendiamo oggi il torto involontario, paghiamogli uniti il consueto tributo di alcune affettuose parole, che indarno, troppo omai carico di età, vorrei più elette, vorrei più degne di esso e di voi.

Annoverato, sono ben già quarant'anni, nel nostro sodalizio, Carlo Cocchetti fu tosto dei più operosi, dei più meritevoli per nobili scritti letterari e di patria storica erudizione. Tutti ricordiamo le due tragedie, il Manfredi prima e principalmente, poi l'Imelda Lambertazzi, per poetico pregio del pari che storico e per altezza di sentimenti fra le più insigni prove allora del nostro coturno, e veramente non so quali altre prove di poi le abbiano superate.

(*) il cav. prof. Carlo Cocchetti, nato in Rovato il 1° novembre 1817, morì a S. Bartolomeo di Brescia il 5 novembre 1888.

L' ingegno del Cocchetti, l'animo gentile e la dolce carità del luogo natio s' erano fatti innanzi, nel 1842, apprezzare per un più modesto primaticcio lavoro, ch' egli appellò *Il primo tributo alla patria: studi storici e rimembranze:* a cui nove anni dopo tennero dietro i *Documenti per la storia patria,* da esso raccolti e pubblicati, intitolati a *Federico Odorici, delle patrie storie sagace instauratore.* Sono ricordi, alcuni veramente minuti e affatto domestici, di Rovato, cui adunò correndo con lunga amorosa ricerca i tempi, dai più remoti giù giù sino ai nostri; di che debbono in grado speciale i Rovatesi esser riconoscenti all' insigne concittadino: ma chi pure non sente, in ispecie alla lettura del maggiore e più compiuto dei due scritti, quanto una simil cura e sollecitudine profitterebbe alla storia della patria comune, se fosse men rara? E oltre la diligenza del raccoglitore, va segnalata a maggior lode una certa indipendenza di opinione figlia del severo, attento e coscienzoso studio dei fatti. Così p. es. dove in una nota a pag. 19 del volumetto si riferisce un giudizio di Carlo Cattaneo, « le guerre dei condottieri, prima della discesa di Carlo VIII, non essere state di giostre pompose ma di fiere battaglie », assai giustamente a questa sentenza dell' illustre scrittore contrappone il Cocchetti l' osservazione, che ad essa non è buon fondamento la citata gravissima perdita (di 7000 uomini) patita dal Picinino all' assedio di Brescia, perchè, dice il Cocchetti, « nell' assedio di Brescia non si stavano di fronte due eserciti venduti, condotti da capitani venduti, ma un condottiero contro un popolo che difendeva la sua, qual si fosse, libertà, il che cangia interamente aspetto alla questione ».

Della quale indipendenza di giudizio, attinta nella coscienza, non è nel Cocchetti unico questo esempio. Chi nelle questioni letterarie, e di tutto ciò che spetta all'arte e all' uso della parola, non s' inchina alla sentenza di Alessandro Manzoni? Arrogi la venerazione specialissima nel Coc-

chetti pel grand' uomo e grande scrittore, della quale non cessava ad ogni occasione di render testimonianza. Tuttavìa allorchè, parendo l' unità della lingua anch' essa valido sussidio a raffermare la conseguita unità politica nazionale, il ministro dell' istruzion publica, Emilio Broglio, pensò di interrogare il Manzoni siccome autorità in questi propositi inappellabile, essa non tolse nè scemò al nostro amico la libertà del discutere, e nella questione da lui portata nelle nostre adunanze lo udimmo liberamente in più punti scostarsi dall' avviso dello stesso Manzoni.

Carlo Cocchetti s' era fatto nome allora per più lavori. Ho nomato le tragedie. Fu il Manfredi letto al nostro Ateneo nel 1847, e solo sette anni dopo stampato in Padova coi tipi del nostro Angelo Sicca in due volumetti, il primo dei quali col titolo *Notizie storiche* narra e illustra le fortunose vicende del principe che è il soggetto del drama contenuto nel secondo. È, secondo che pare a me, l' opera principale del nostro collega per merito letterario, si guardi al poetico o allo storico, quella che ne farà più lungamente vivere la memoria.

L' Imelda Lambertazzi è del 1856, e l' anno stesso, tributando giuste lodi all' Odorici per la publicazione del processo inedito dei Congiurati Bresciani del 1512, rivendicava a sè con pari giustizia la priorità della publicazione di alcuni documenti con poca delicatezza in vero dall' Odorici dissimulata. Aveva nell' Archivio storico due anni prima scritto ampiamente della Storia degl' Italiani di Cesare Cantù, che allora l' indefesso storico publicava a Torino coi tipi cugini Pomba: scriveva nel 1858 sull' *Esposizione Bresciana* fatta solennemente nell' agosto 1857 dall' Ateneo associato col Municipio in bello e onorato accordo e colla Camera di commercio; scrivea sull' opera postuma di Camillo Ugoni *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, publicata dal fratello Filippo: e mentre l' Ateneo italiano

a Firenze e più Academie e Società di studiosi registravano il suo nome nei proprii elenchi, ei, non cessando di guadagnar nuovi titoli, nella grande Illustrazione del Lombardo Veneto di Cesare Cantù inseriva di suo la parte *Brescia e sua Provincia illustrata e descritta.*

Gli enumerati lavori vennero al nostro Cocchetti nel 1848 e 49 interrotti da altre diverse cure e pensieri, dal pensiero di tutti i giovani italiani in quei dì memorabili, quando Carlo Alberto iniziò la grand' opra compiuta dal figlio, e co' figli suoi mettendo a cimento corona e vita, insegnò al popolo italiano come si compri l' indipendenza e la libertà di cui tutti vorremmo si facesse uso migliore. Dai campi, sventurati allora, fece il Cocchetti ritorno ai pacifici studi, e quando le mutate sorti parvero alfine colle ecatombe di Magenta, Solferino e San Martino assicurate, e fra il rinnovarsi di gran parte dei publici ordinamenti non piccole mutazioni parimente in quelli della publica istruzione effettuaronsi, nessuno fu del nostro paese che al paragone della stima da lui meritata paresse più degno di ottenervi un posto utile e decoroso. Venne però, non finito lo stesso anno 1859, eletto segretario del Proveditore agli studi nella nostra provincia, che fu allora il nostro don Pietro Zambelli: e indi appresso, istituita in Brescia la R. Scuola Normale per le allieve maestre, fu ad essa preposto direttore, e affidatogli il principale insegnamento, quello della lingua e letteratura nazionale.

A quest' ufficio, alla scuola di cui bene potè con diritto chiamarsi il fondatore, e che poi sempre, come cosa tutta sua, riguardò con certa singolar tenerezza, ei dedicò quasi interamente i suoi studi, le sue sollecitudini, e ivi pose la sua maggior ambizione, la sua gloria. Non in vero a torto; perocchè siccome è giustizia recare massimamente a quel suo vivo intelligente amore i frutti felici che se ne colsero, e in gran parte alle tradizioni serbatevi dell' opera sua se

questi si mantengono e vanno tuttogiorno aumentando, così non è men giusto congratularsi e benedir tali frutti, di che rendono continua preziosa testimonianza le eccellenti istitutrici che escono dalla nostra Scuola Normale, a profitto non solo della nostra città e provincia, ma di più altre d'Italia, a cui sono spesso desiderate e diffondono il tesoro dell'istruzione.

Per la sua scuola stampò nel 1864 la *Guida allo studio della Grammatica per mezzo della osservazione*, e la ristampò nel 1883 col nome di *Grammatica oggettiva*, con qualche rettificazione, pur collo stesso intendimento di condurre il discepolo a trovar mano mano di per sè i motivi grammaticali e le norme del parlare e dello scrivere chiaro e corretto, sostituendo in questo studio ai vecchi metodi, non altro che materiali e sterili esercitazioni di memoria, un razionale fecondo esercizio di fina intelligenza. Il Congresso pedagogico di Genova nel 1870 lodò la modesta operetta, ne riconobbe la utilità, e la stimò degna di premio. Fu, come ho già accennato, risuscitata nel 1868 nelle nostre scuole dal ministro Broglio la questione della unità della lingua e della buona pronunzia italiana, e onde e com' abbiasi a procacciarla: e ho pure accennato che lo stesso ministro chiamò in mezzo la grande autorità di Manzoni, e come questa, dal nostro collega singolarmente in grado altissimo riverita, ne lasciò nullameno indipendenti e liberi i giudizi. Stampò e ristampò nel 1871 e dopo, e fece più edizioni de' suoi *Elementi di letteratura conforme gli ultimi programmi governativi per le scuole normali e magistrali.*

Sopra tutto però, e più assai che i detti lavori, i quali non furono mai affatto divisi da altri, assorbivano l'attività sua la vigilanza assidua alla disciplina e in ispecie l'esame e la correzione de' numerosissimi còmpiti delle alunne. Fu in ciò l'opra del Cocchetti diligentissima, pazientissima, minuziosa; e que' che hanno pratica dell'insegnare ben sanno quanto sia faticosa e benemerita. Essa ne' primi anni parve

minacciarne la tempra largitagli dalla natura, onde si tenne in dubio se forse non potesse a lungo durare nell'impreso ufficio. Se non che venuto in possesso di uno di quei casinetti che ridono sui colli che fan corona alla nostra città, e recata in esso il più del tempo sua dimora, egli, invitando spesso colà gli amici, solea benedire la letizia, l'amenità, quell'aria purissima, quali restitutrici e ristauratrici della sua buona salute.

L'ha infatti anni parecchi goduta, e più, quasi dico, a beneficio d'altri che suo, pel crescente prosperar della scuola dovuto massimamente alle sue cure quando n'era il bisogno più grande, e l'opera ne' suoi principii incontrava maggiori difficoltà. Ma pur troppo ogni cosa che apparisca ne' dominii del tempo ha nel tempo segnato suo termine, ed è legge universale che le umane vite, come l'aque de' fiumi al mare, tutte prima o poi s'accolgano al sepolcro.

Affievolite pel lungo lavoro, le forze del Cocchetti da ultimo, prima che per la età, infralirono ratto per un insulto di apoplessia, che, rinnovatosi, lo costrinse, abbandonati definitivamente l'insegnamento e la direzione della scuola, a commettersi tutto alle cure amorose della famiglia. Queste alcuni anni ancora prolungaron la cara vita: consolata pure in sino alle estreme ore dalle fedeli costanti dolcezze dei prediletti studi, gli studi che *adolescentiam alunt, senectutem oblectant;* sopra tutto, e quando al fuggir del tempo, accostandosi al limitare dell'eternità, l'anima ne sente maggiore il bisogno, consolato dalle solenni cristiane credenze: perocchè non parve a Carlo Cocchetti mai che il sepolcro fosse la fine di tutto; non s'è diviso egli mai dalla fede, nostro santo retaggio; non parve mai al suo cuor generoso e all'ingegno gentile nè util nè bello spegnere il lume, spezzar il filo che unisce i due mondi, ed è l'unico vero conforto e scampo del cuore che scoppia ne'supremi commiati ».

Adunanza del 24 febraio.

Il sig. d.r Pio Foà, professore di anatomia patologica nella r. Università di Torino, accogliendo l'invito fattogli dalla Presidenza della Società bresciana d'igiene, discorre innanzi a eletta numerosa adunanza sul tema *La bacteriologia e l'igiene.* Alla cortesia dell'illustre professore siamo pur debitori del sunto, che ci piace riferire letteralmente.

« I birrai fabbricano coll'orzo fermentato il mosto di birra. È questo un liquido di sapore dolciastro poco gradevole, il quale se viene lasciato a sè esposto all'aria, si decompone prestamente e si converte in un liquido putrido fetido, coperto da una pellicola che consta di miriadi di bacteri; in breve, la sostanza organica si distrugge, e di 100 gr. di liquido rimangono solo pochi centimetri cubi di una materia residuante.

Se, invece di lasciare a sè il mosto di birra esposto all'aria, si aggiunge allo stesso quella sostanza che si trova deposta nei vasi dove si è formata la birra giovine, e che è il così detto lievito di birra, allora il mosto non si decompone, ma bensì si converte in una materia dal sapore gradevole ed eccitante, cioè in una bevanda alcoolica. Che cosa è che ha operata la conversione della sostanza zuccherina che si trova nel mosto di birra? È dessa una sostanza organica o inorganica; è una sostanza viva o morta? Lavoisier riteneva che la formazione dell'alcool dallo zucchero non fosse che l'effetto di un semplice sdoppiamento della molecola dello zucchero, che si convertiva in acido carbonico e in alcool; ma Pasteur ha dimostrato che nella fermentazione alcoolica dello zucchero, oltre alle dette due sostanze, se ne producono altre più complesse e fornite di azoto come la

sostanza organica, e le quali non possono essere attribuite ad una semplice azione chimica, come quelle che si producono nei laboratorii, ma bensì devono essere il prodotto di una attività assai più complessa, cioè della vita stessa di uno speciale microorganismo. Il quale era già ben noto da parecchio tempo, e se n' era già descritta la forma e la proprietà sua di moltiplicarsi, e si era già saputo che di quello speciale microorganismo (*torula cerevisiae*) era appunto composto il lievito di birra. D' onde proviene questo essere capace di trasformare lo zucchero in alcool? È desso il prodotto spontaneo della sostanza organica, oppure proviene da germi preesistenti? Se esso rappresenta un germe, agisce veramente come atto vitale, oppure decomponendosi esso stesso, come Liebig supponeva?

La scienza moderna ha escluso assolutamente che gli esseri da noi conosciuti come capaci di produrre le fermentazioni sieno dei prodotti spontanei; essa ha dimostrato anche per gli esseri infinitamente piccoli, come già aveva fatto al tempo di Redi per esseri assai più complicati, che ogni organismo, per quanto elementare, deriva sempre da germi preesistenti. Essi si trovano nell' aria, nell' acqua e nel suolo, in tutto il mondo che ci circonda, ed è una gloria del nostro tempo non solo l' averli riconosciuti, ma l' averli isolati affine di determinarne con precisione le singole proprietà.

Alcuni germi producono le fermentazioni tanto utili all' uomo, altri producono quel complesso intricato di fenomeni che conosciamo col nome di putrefazione e di nitrificazione, altri ancora producono una serie di malattie proprie degli animali; altri infine delle malattie proprie agli animali ed all' uomo, od all' uomo soltanto. I germi della putrefazione producono varie maniere di distruzione della sostanza organica, la quale viene da ultimo ricondotta ai suoi elementi primi dai germi della nitrificazione, che si trovano diffusissimi nel suolo e nell' acqua. Per l' azione di questi

esseri è resa possibile la vita nell' universo; altrimenti sarebbe impedita quella circolazione della materia per la quale dagli elementi suoi è condotta a formare i corpi di struttura più complicata costituenti le piante e gli animali, e dai corpi più complicati degli organismi viventi è ricondotta ai suoi elementi destinati nuovamente e in perpetuo a sostituire i composti organici che vanno distrutti. È giusto quindi l'affermare che i germi della putrefazione e della nitrificazione sono gli agenti più provvidenziali della vita dell' universo, senza dei quali, anzi, la vita non sarebbe possibile.

La putrefazione produce ancora degli altri beneficî, come ad esempio la distruzione dei germi capaci di produrre certe malattie d' infezione, onde vediamo che un cadavere putrefatto, se può essere pericoloso per i prodotti della decomposizione putrida, non lo è più generalmente per quei germi che aveano causato la malattia e la morte del soggetto stesso. La pneumonite, ad esempio, è prodotta da certi microorganismi che sono attivissimi anche quando vengono estratti dopo breve tempo dalla morte, ma dopo alcune ore diminuiscono la loro attività patogena fino al punto di perderla completamente, nel mentre il cadavere va subendo la ordinaria decomposizione putrida.

Ma se da un lato la questione dei minimi esseri viventi ha poggiato sì alto, da interessare la filosofia naturale nei suoi quesiti sulla origine degli organismi e sull' equilibrio dello scambio della materia nell' intiero universo, dall' altro ebbe la ventura e la gloria di dare origine a novelle industrie, come quelle che più dappresso interessano l' agricoltura, e quelle che riguardano la medicazione delle ferite e delle piaghe. Onde noi vedemmo nel giro di pochi anni sorgere novelli istituti e novelle fabbriche, e accrescersi di nuovi prodotti l' attività dei commerci, attribuendo grandissimo valore a delle sostanze che prima o erano ignote, o trascurate. E per altra via abbiamo veduto rendersi possibili e

senza timori le più ardite operazioni chirurgiche nell'uomo, anche dove, pochi anni prima, si credeva impossibile di arrivare, e vedemmo scomparire dalle sale chirurgiche quelle infezioni che un tempo ne formavano un triste appannaggio.

Perocchè, conosciuta che si ebbe l'origine e la natura di molte malattie infettive, si appresero anche i metodi per combatterle con sicure vittorie quando sono scoppiate, o quelli più efficaci per prevenirle, onde vedemmo ai nostri giorni accrescersi di tanto, e divenire ogni giorno più popolare l'igiene, alle cui prescrizioni si piegano oramai i legislatori dello stato.

Vi sono dei microorganismi i quali si trovano assai diffusi nel mondo esterno e che sono affatto innocui; tali, ad esempio, i germi che si trovano nell'ordinario pulviscolo atmosferico. È curioso il vedere come essi sieno capaci di dare origine a varie materie coloranti; eccone infatti di quelli che sul loro terreno di coltura appariscono di un color bianco opaco, oppure di color nero, o rosa, o rosso vivo. Ecco il comunissimo micrococco prodigioso che cresce tanto rigogliosamente sulla patata e su altri mezzi feculenti. Ad esso per lo più è dovuto il fenomeno più volte verificato dell'apparizione di apparenti stille di sangue sulla polenta o su altre vivande, con grande terrore dei superstiziosi. Osservisi questo baccillo che dà un color azzurro, esso viene dal latte che gli esperti casari riconoscono per la tinta bleuastra che presenta, e lo separano dal latte genuino per farne del cacio di meno buona qualità. Alcuni fenomeni da tanto tempo notati, come la fosforescenza di certi legni putridi, e la fosforescenza di alcuni animali marini, sono anch' essi dovuti a speciali microorganismi che sono capaci di rendere fosforescente anche il mezzo di coltura sul quale si sviluppano. Ma questi non hanno interesse che per la storia generale dei bacteri; ve ne hanno molti altri, purtroppo, che ci riguardano più da vicino, perchè sono quelli che insidiano

continuamente la nostra salute. Oltrepasserebbe i limiti di un breve discorso il dire anche appena lo strettamente necessario di tali bacteri, epperò mi sia concesso di limitarmi alla descrizione di pochi, i quali serviranno a darci una idea chiara dell' importanza che essi hanno.

Ma prima mi sia concesso di ricordare con figure le forme che presentano i bacteri, sicchè nominandoli sia possibile a ciascheduno l' immaginarli come essi sono realmente. Ve ne ha di quelli che si presentano come assai minute granulazioni, e diconsi micrococchi; questi o sono isolati, o riuniti a due a due, o disposti in catene, o in cumuli come gli acini di un grappolo d' uva, e si dicono mono-diplo-strepto o stafilococchi. Ve ne ha di quelli che rappresentano dei corti bastoncini, in cui il diametro trasverso è di poco minore del longitudinale, e diconsi bacteri; ve ne ha invece altri in cui il diametro longitudinale supera di molto il trasverso, e diconsi baccilli; ve ne ha ancora che rappresentano una linea spirale, e diconsi spirilli o spiroceti; vi sono infine dei filamenti. Molti bacteri si moltiplicano per scissione; alcuni invece producono delle spore, le quali possono conservare indefinitamente la facoltà di germinare o di dare origine ad altri simili baccilli. Ora facciamo più direttamente la conoscenza di alcuni fra i principali bacteri patogeni.

È universalmente noto che in seguito a talune ferite insorge qualche volta il tetano, malattia terribile e mortale che non è sempre in rapporto nè colla profondità delle ferite, nè colle qualità dei tessuti che vennero offesi. Oggidì è dimostrato che il tetano si può trasmettere dall' uomo negli animali, ed è anche dimostrato che l' agente del tetano si trova diffusissimo nel mondo esterno. Alcune terre, specialmente le terre da giardino contengono spesso il germe del tetano, e in Germania evvi un paese dove fu da tempo notato che i giardinieri prendono assai facilmente il tetano anche per piccole ferite che si facciano alle mani. Nella polvere

del suolo si trova egualmente diffuso il germe del tetano, ed è a questo che è dovuto l' insorgere facile di tale malattia per ferite al piede, massime nei contadini. Anche si trova talora nelle pareti di luoghi chiusi, ove convengono di quando in quando molte persone, come ad esempio nelle chiese, e ne è prova il fatto che parecchi individui sepolti sotto i rottami della chiesa di Bajardo in Liguria all' epoca del terremoto ebbero a patire il tetano per avere avuto alquanto tempo lo loro ferite imbrattate di calcinaccio. Questi poi saggiati sperimentalmente negli animali hanno dato sviluppo al tetano. Facili a prendere il tetano sono gli animali che subiscono la castrazione, ed anche si osserva il tetano talvolta nei neonati per cattiva medicazione della piaga ombellicale. In tutti questi casi fu trovato un baccillo fino setoloso con spora terminale, il quale probabilmente, benchè non ancora provato in modo sicurissimo, è la causa del tetano. Data la conoscenza delle varie condizioni in cui si può generare il tetano; data la conoscenza della diffusione del germe nelle terre, nelle polveri da strada, nei calcinacci; distrutta l' ipotesi antica che il tetano segua solo le ferite dei tendini e dei nervi, ed abbia per movente il freddo, è dover nostro di prevenirlo, sia col medicare le piaghe in modo antisettico, sia col rendere asettici gli stromenti delle operazioni, e coll' evitare il contatto col suolo delle parti offese.

Un' altra malattia che un tempo si attribuiva alle vicende reumatiche, o a disturbi del sistema digerente, è la risipola. Oggidì è luminosamente provato che essa è il prodotto di un particolare bacterio, cioè dello streptococco erisipelatoso. Dalla pelle degli erisipelatosi si isola facilmente il virus, il quale sviluppatosi nei mezzi artificiali di coltura, può venire trapiantato nuovamente sulla pelle dell' uomo o degli animali producendovi tipicamente una risipola. Se non ci è dato di evitare l' insorgenza di una risipola così detta

spontanea, ci è dato però di prevenire che la stessa possa essere trapiantata in altri soggetti. L'agente della risipola è quello stesso che ha la più gran parte nella produzione della infezione puerperale, la quale malattia d'infezione, se talora pur troppo insorge, a così dire, spontaneamente, cioè prima ancora che i genitali femminili sieno venuti a contatto con istromenti o colle dita dell'ostetrico, tuttavia il più delle volte segue effettivamente le esplorazioni o i maneggi del parto, ed è quindi in nostro potere di prevenirla, colla perfetta antisepsi della parte, degli istromenti e delle mani, e colla pulitezza della gravida imposta come misura preventiva contro l'insorgenza spontanea della infezione.

Ed eccovi, signori, la coltura di un altro microbio, del famoso baccillo virgola, causa del cholera. Tutti i cholerosi hanno questo baccillo, e non l'ha chi non è choleroso. Esso ha delle proprietà importanti, come quella di non resistere all'essiccamento, di non dar luogo a spore, e di soccombere in presenza degli acidi. Non potendo vivere nello stato secco, non può ridursi a pulviscola, e quindi non può venir propagato per la via dell'aria. Non resistendo in contatto degli acidi, non può crescere nello stomaco, ma solo nell'intestino; chi avvicina un choleroso non deve mai trovarsi a stomaco vuoto, perchè in tal caso vi è troppo poca acidità nel contenuto stomacale, e più facilmente il baccillo casualmente inghiottito può vivere e passare all'intestino. Vive invece il baccillo virgola nell'acqua, che è il principale, se non l'esclusivo veicolo di diffusione del cholera; non è escluso però che si propaghi per altre vie, come per gli alimenti, ed è noto che esso trova un buon terreno di coltura negli indumenti sporchi. A tale proposito sono assai istruttivi i fatti isolati, osservati senza spirito di parte, che non mancano mai durante lo sviluppo di un'epidemia.

Una contadina d'un villaggio della Toscana, ove non era ancora comparso il cholera, nè ve n'era nei paesi vicini, rice-

vette da Alessandria d' Egitto, ove era il cholera, una cassa di biancheria. L' aperse e la lavò; di lì a poco prese il cholera; e fu il primo caso insorto nel paese, in cui poco dopo se ne verificarono altri fra persone che avvicinarono l' inferma. Abbiamo per sicuro che il cholera non si sviluppa senza un dato e ben conosciuto germe; che questo non si propaga per l' aria; che si diffonde coll' acqua, cogli alimenti e cogli indumenti, e che dipende da una rigorosa profilassi individuale l' andarne immuni.

Eccovi la coltura di un altro microbio che vive pure e si diffonde per l' acqua; eccovi il baccillo del tifo. Di esso è ben nota la storia nel mondo esterno e nel mondo animale, da esso l' igiene preventiva c' insegna il modo di guardarci. Se il tifo scoppia in una casa, facciamo bollire o filtriamo l' acqua da bere, e sempre in questa e in ogni altra circostanza bolliamo il latte, e curiamo ogni leggiera indisposizione del sistema digerente. Si sono viste delle località dianzi infette dal tifo, esserne liberate completamente dopo aver condotto l' acqua potabile in canali chiusi impermeabili, e dopo aver opportunamente liberato il suolo dalle infiltrazioni dei pozzi neri. La città di Monaco in Baviera, attualmente libera dal tifo dopo l' istituzione della fognatura e dell' acqua potabile, era, pochi anni sono, sede prediletta delle epidemie tifose. In un alto e saluberrimo villaggio alpestre, a poca distanza del quale trovasi una sorgente d'acqua pura e freschissima, un malato di tifo, proveniente da altro paese, depose le sue scariche in un cesso pubblico mal tenuto, avanti al quale passava, inquinandosi di materie infette, l' acqua pura della sorgente, e di cui tutta la popolazione si serviva. D' un tratto scoppiò una fiera epidemia di tifo e fece molte vittime. Un benefattore intelligente incanalò l' acqua della sorgente, chiuse il cesso pubblico, eresse una fontana a cui ricorrono ormai tutti gli abitanti, e il tifo scomparve, e si può credere che non ritornerà.

A tutti è nota oramai la storia della tubercolosi. Questa terribile malattia che miete tante vittime, sì che in genere ogni sette cadaveri ve ne ha uno di tubercoloso, è data da un baccillo capace di produrre delle spore assai resistenti gli ordinari mezzi di distruzione. Le colture di quel baccillo servono a riprodurre la tubercolosi negli animali, e la sua presenza nel mondo esterno fu constatata sopratutto nei luoghi ove soggiornarono dei tisici. Importa sapere che il principale veicolo della tubercolosi è lo sputo stesso dei tisici, il quale anche essiccato è virulento, e sollevandosi come pulviscolo dal suolo o dalle pareti infetta le persone meglio disposte alla tisi, o quelle in cui le vie respiratorie sono affette da altre malattie anche semplici e superficiali, d'onde il precetto di non attribuire mai troppo poca importanza a un raffreddore, di evitare possibilmente che i tisici sputino per terra, e di disinfettare il suolo e le pareti delle stanze abitate dai tisici.

Io vorrei porgere altri esempi di morbi infettivi, e del modo in cui si è pervenuti a prevenirli e a combatterli; ma il tempo vien meno a tanta impresa, e mi è forza arrestarmi. Sarò pago se sarò riuscito a dare un esempio chiaro di che cosa sia bacterio, e dell'importanza che lo studio della bacteriologia ha oggi assunto in faccia all'igiene. L'Italia incomincia appena ora la sua redenzione sanitaria, ed è di lieto pronostico l'alto affaccendarsi nell'istruzione dei medici, che si è intrapreso in Roma per saggio impulso del Governo. Auguro alla nobile e simpatica Brescia di divenire essa stessa il tempio prediletto d'Igea.

Adunanza del 10 marzo.

Fronde d' alloro pei grandi medici: tale è il titolo della memoria recata al nostro Ateneo dal socio sig. d.r Anton Maria Gemma, il quale con somma cortesia ce ne comunica il seguente riassunto.

In una breve introduzione spiega le ragioni del suo lavoro. « Un giorno, egli dice, m' avvenne a caso di vedere un ritratto d' Ippocrate, ed a me che nutrii sempre alta venerazione per quel valentissimo greco, apparve la sua grande figura di medico, che vagando per l'Asia e per l' Egitto raccoglieva i cincischi di un grossolano empirismo, cui egli colla potenza straordinaria del suo ingegno diè il soffio creatore della scienza. In quel momento mi sentii tutto abbracciare lo spirito, e a dar sfogo al lirico entusiasmo che mi invase, dettai un sonetto. Dopo quello, qualche altro ne andai scrivendo, senz' altro scopo che il soggettivo bisogno di onorare i maestri che ci hanno preceduto nell' arduo cammino della scienza e dell' arte. In seguito mi feci una domanda: se io cercassi di rendere popolare il nome di questi grandi, se cercassi di istillare nel volgo un doveroso rispetto pei loro studî in pro dell' umanità sofferente? Ai grandi conquistatori che sparsero la strage si ergono monumenti di granito; ai grandi medici che salvarono l' umanità nelle sue sventure, tante volte nemmeno una lapide che ne tramandi ai tardi nepoti la santa memoria. Quanto tesoro di studio, di sacrificio, di abnegazione, di eroismo, di lotte magnanime accumularono i medici in una lunga serie di secoli, ed ora giace imbrattato dalla polvere negli scaffali delle biblioteche, noto soltanto ai pochi medici colti.

« Che se pure ogni medico ritiene suo obbligo di apprendere la storia almeno dei sommi maestri, i profani invece non li conoscono punto, o a mala pena ne giunse il nome ai loro orecchi ».

L'oratore dimostra in quanto pregio tenessero gli antichi greci i loro medici, e come li abbiano ritenuti degni dei loro carmi i più grandi poeti, fra i quali Omero e Pindaro. « I popoli più o meno inciviliti, esclama, credono che a ricompensare i medici basti il danaro; gli antichi credettero solo adequato compenso fosse l'immortalità; anzi i greci pretesero che l'arte fosse divenuta mercenaria per una vendetta di Giove, avendo Apollo sterminato i ciclopi, fabbri dei fulmini ».

Gli antichi elevarono i loro celebri medici all'onore dell'apoteosi. Gli Egizî, i Fenici, i Greci, gli Sciti resero un culto divino ai nomi di Ermete, di Esmun, di Serapide, di Melampo, di Esculapio, di Bacide, di Tossari. « In tutta l'antichità ci si palesa questa venerazione dei popoli pei loro medici, questa profonda convinzione della loro discendenza dai numi, del loro intimo connubio col cielo ».

« Pensando che soltanto la poesia fosse atta a far penetrare nella mente e nel cuore del popolo l'ammirazione e l'amore per questi grandi benefattori dell'umanità », il d.r Gemma raccolse i sonetti, di cui legge ora un saggio all'assemblea.

« Il lavoro che presento, egli continua, non è una biografia medica universale, esso non è che un tributo di ammirazione e di affetto pei medici più celebri che beneficarono l'umanità. Spero che ciò possa procurarmi perdono presso i colleghi per le molte lacune che vi riscontreranno e pei molti nomi di altri medici illustri, sui quali la musa non sciolse il suo carme ».

« Ai colleghi che fossero estranei alla poesia, oso presentare un'altra difficoltà di questo lavoro. Non tutti gli

uomini, per quanto illustri, sono, mi si conceda la parola, poetizzabili, e da ciò la necessità di sceglierne solo alcuni. L'antichità per esempio, per sè stessa gitta sui fatti e sugli uomini un' ombra indefinita, per la quale essi giganteggiano e meglio si prestano al canto. Allora i minimi accidenti e difetti scompaiono, e la grandiosità soltanto risplende alla nostra intelligenza, e parla alla nostra sensibilità; perciò quanto avvi di vetusto può essere oggetto di ispirazione e di canto. Invece i contemporanei, talvolta sotto una critica troppo passionata ed un' analisi troppo minuta, impicciolisscono, ed hanno bisogno che i secoli riposino sulle loro ceneri per ridiventare grandi in faccia ai posteri. Alcuni possono ispirare la poesia per una grande scoperta, che abbia fatto progredire la scienza, altri per nuove iniziative, per nuovi metodi, per l'instancabilità del lavoro, per la profondità dell' osservazione, per una grande filantropica idea, per aver svelato un fatto grave sociale e finalmente per la vita loro avventurosa e per le loro sventure ».

« Tutto ciò deve essere sentito, profondamente sentito dal poeta, e questo sentimento è affatto individuale. Un sonetto non è una biografia, e tanto meno una tesi scientifica. Chi mi dicesse: voi dimenticaste, illustri medici, mentre altri, forse meno grandi, furono da voi creduti degni della lira, direbbe cosa senza senso. Tutti i grandi io venero, non tutti mi ispirano potenza di poesia ».

Dopo di che il d.r Gemma lesse alcuni dei suoi sonetti pei grandi medici, corredandoli di succinti ed eruditi cenni biografici; e per saggio ci comunica i seguenti.

AD IPPOCRATE II.

O Greco, padre alla scïenza nostra,
è questa dunque la tua faccia austera
e l' ampia fronte che in si breve chiostra
tanta dottrina racchiudea severa?
Molti secoli son che il sole inostra,
poichè moristi, questa vecchia sfera,
e ancor l' umanità che a te si prostra
prence t' appella della nostra schiera.
Molti secoli son che le tue carte
medita il sofo, e dentro al tuo volume
indaga i veri della medic' arte;
e dopo tanti secoli, e di sangue
e di stirpi vicenda e di costume
porgi ristoro al misero che langue.

A G. B. MORGAGNI

O Forlivese, cui le spoglie morte
degli umani svelar l' eterno vero,
che della nostra vita e della morte
ricopriva il recondito mistero,
spezza, o grande, le funebri ritorte,
sorgi dall' urna di tua gloria fiero,
e le scïenze mediche risorte
mira alla luce del tuo gran pensiero!
Mira i posteri a te fatti compagni
nella fama, per quel divo scalpello
che il tuo genio guidò, sommo Morgagni.
Essi ti seguon su per l' aspra via,
e dopo il lungo sonno dell' avello
tu sei, duce, più grande ancor che prìa.

A FRANCESCO REDI

Grande, o Aretin, tu sei, se le latébre
col ferro scruti ai rettili schifosi
e nelle cripte viscerali crebre
la fonte degli umori velenosi
sveli; grande, se fughi le tenébre
che i problemi a Sofia fanno dubbiosi;
grande, se scopri l' amorosa febre
nei turpi insetti e i talami nascosi:
ma sei più grande, quando a muso duro
cànti l' ebbrezze d' Arïanna e Bacco.
Nel vin tuffiamo amor, speranza e fè,
il passato, il presente ed il futuro,
evoè, gridando al popolo bislacco.
« Montepulciano d' ogni vino è il re ».

A TITO VANZETTI

Fulminava l' azzurro occhio severo
e fulgido dal volto leönino,
in cui brillava maestoso e fiero
l' alto genio de' Veneti e il latino.
Poche ciocche il lucente ampio eburnino
cranio cingeano, sede del pensiero,
candide intonse, e il petto täurino
copria del mento il pel lungo leggiero.
L' incesso era solenne e da sovrano,
affabil, sapïente, arguto il detto,
il portamento gentilmente umano;
la mano esperta ai nobili ardimenti,
ridente il labbro, sereno l' aspetto,
ineffabil conforto ai sofferenti.

Adunanza del 17 marzo.

Legge il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa il seguente scritto *L'uomo e le meteore.*

« I climi determinano le produzioni agricole, ed influiscono anche sulle industrie. Onde alla economia pubblica interessa forte di sapere se e come l'azione dell'uomo possa concorrere alla modificazione dei climi.

Antiche tradizioni indiane dicono che nell'Imalaia gli inverni andarono inasprendo, e nelle Alpi durano leggende di genti discese dagli altipiani pei rigori del clima. Invece Saserna del Lazio, due mila anni sono, lasciò scritto, che in alcuni luoghi mitigossi il clima in guisa che vi poteano prosperare viti ed ulivi che prima vi perivano (1).

La geologia dimostrò che la terra subì vicende di invasioni glaciali, quando le renne scendevano agli Apennini ed ai Pirenei, e di climi torridi nella zona temperata, quando scimmie ed ipopotami salivano sino al Baltico; vicende che seguirono in tempi incommensurabili, e delle quali non possiamo noi qui occuparci; mentre limitiamo le indagini ai tempi storici comprendenti lo spazio degli ultimi tre mila anni; nei quali i limiti delle vegetazioni e della maturazione delle frutta coltivate dall'uomo ponno servirci quali pietre miliari.

(1) *Mutatum coeli statum, sic colligit (Saserna), quod quae regiones antea propter hiemis assiduam violentiam nullam stirpem vitis, aut oleae depositam custodire potuerunt, nunc, mitigato jam et intepescente pristino frigore, largissimis olivetibus, Liberique vendemmiis exuberant.* Columella, *De re rustica*. Lib. I.

L' astronomo Arago nell'*Annuaire du bureau des Longitudes* del 1834 dimostrò, che il clima generale della terra, da che fu abitata e coltivata dall'uomo, non mutò, nè per l' emanazione del calore centrale, nè per mutamento di calore dello spazio sul quale segue la rivoluzione annuale della terra, nè per alterazioni di forma e di posizione dell'orbita terrestre, nè per variazione della potenza calorifera del sole; teoria confermata da Alessandro Humbold nel Cosmos. Arago, seguendo le osservazioni di Schon, di Niebuhr, di Buch, stabilì, che i dattili non ponno maturare in clima con temperatura media minore di 21 gradi centigradi, temperatura di Algeri e di Gerusalemme, e che la vite non dà frutti pel vino che alla tamperatura media non maggiore di gradi 22, quale è quella delle Canarie; onde vite e dattilo ponno incontrarsi e fruttificare nella zona medesima che segnerà l' estremo settentrione del dattilo, l' estremo mezzodì della vite, latitudini che anche oggidì sono quelle segnate dalla Bibbia tremila anni sono.

I Greci antichi esperimentarono la coltivazione del dattilo nell' Attica, portatovi dalla Persia, ma non ne ottennero frutti mangiabili, e a Cipro ottennero frutti mangiabili ma non maturi, come vi accade oggidì. Onde Arago ridusse le possibili oscillazioni costanti di temperatura di alcuni paesi all' opera dell' uomo coltivatore. Gleischer nel 1865 dimostrò che da un secolo la temperatura invernale dell' Inghilterra mitigossi di un grado centigrado, e ciò può essere effetto della coltivazione. Flamarion trovò che dal 1884 l' atmosfera raffreddasi, ma ciò sarà per ciclo passaggero.

Neumann (*Die Hellenen in Skytenlande.* Berlin 1855) mostrò che nella Crimea ai tempi di Erodoto e di Teofrasto lauri e mirti non reggevano a cielo scoperto contro i freddi invernali, mentre vi maturavano bellissime uve e grandi fichi e melagrami coperti nel verno, come vi accade oggidì. Allora sopra Perekop estendevasi al nord-est vastamente la selva

Stylaia, ora scomparsa, e belle e grandi selve erano nei monti della Tauride (Crimea), sull' Alma e lungo il Don, segnatamente verso Pultava, Kiew, Pensa, Saatow; selve che i pastori Slavi e Finni fecero scomparire a favore delle erbe, onde ora le steppe vi serpeggiano come erpeti. Perciò due mila anni sono le regioni russe sul mar Nero non erano come ora tormentate da terribili procelle nevose, nè l'estate eravi tanto arida, ma era più umida che nella Grecia, e vi tuonava più nella primavera e nell' autunno che nell'estate, come già in Italia, dove scrisse Plinio *hyeme et aestate rara fulmina.*

Ora il paese più procelloso dell' Europa è l' Italia, dove seguono medianamente 38 temporali con fenomeni elettrici all' anno; seguono poi, la Grecia con 31, l' Ungheria con 22, Francia, Spagna, Portogallo con 16, Inghilterra con 14. Le selve sottraggono elettricità all' atmosfera, frenano i venti, e trattenendo nevi e pioggie temperano l' impeto dei torrenti, e fanno distribuire meglio umido e secco, diminuendo gli eccessi, e perciò giovano all' agricoltura.

Il 17 marzo del 1226 Guglielmo vescovo di Modena, legato del papa, dichiarò di permettere ai bastimenti d'approdare al convento di Dunamund presso Riganella Finlandia, di tagliarvi legna, ed anche di abbattervi quercie per le costruzioni navali. Ora quelle spiaggie sono deserti di sabbie mobili, come settant' anni sono le lande di Francia. Onde mentre inasprì il clima di Riga, mitigossi quello delle Lande per l' inselvamento praticatovi dallo Stato. L' isola Madera prima del secolo XV era umida e selvosa, onde il di lei nome. Ma li Spagnoli col fuoco la denudarono e la resero arida. Il lago d' Aragna nell' America del sud dal 1555 al 1800 abbassò di due metri per diminuzione di pioggie regolari in seguito a disselvamento. Il lago di Ginevra da 1300 anni ritirossi gradatamente così, che ora corrono vie sull'antico suo letto, mentre i bacini degli altri laghi alpini per le frane

vanno lentamente elevandosi. Ed il Mausanares della Spagna, navigabile sino al 1500, ora è quasi disseccato per diminuzione di selve e di fonti (1).

Il danese Oersted nel sapiente libro *Der Geist in der Natur* (Monaco 1851, vol. 2° pag. 244) a provare la stabilità generale dei climi scrisse: « ognuno sa che la Groenlandia è freddissima e piena di ghiacciai ». Si vociferò che anticamente era mite e più fruttifera, e che 400 anni sono potea mandare alimenti alla Danimarca. Ma ora si scoperse che queste asserzioni derivano da errore, ed in un libro detto *specchio reale,* scritto in Norvegia ora fanno 600 anni, è descritta la Norvegia algente come oggidì.

Wilson osservò in alcuni luoghi della Scozia traccie di solchi ad altezze abbandonate da secoli alle volpi ed alle aquile. Così il d.r Giambattista Grassi, della valle di Scalve, nel principio di questo secolo scrisse: « noi riscontriamo frequenti tratti e vestigia di strade carreggiabili per le quali si calava il fieno raccolto nelle più alte montagne, che ora appena danno magri pascoli al sommo dell'estate ». Tali mutamenti locali si devono non solo all' opera dell' uomo che abbatte boschi, ma alla natura che spoglia gli alti monti del terriccio e scopre le roccie. Già 400 anni a. C. Platone scrisse: « nel lungo giro dei secoli le molte acque precipitate trasportarono la terra dalle alture giù nei luoghi avallati, e questa non rimontando, avvenne che la superficie dei monti si rese sempre più scoscesa, mentre il terreno si andò occultando. Alcune isole, perduta la terra molle e pingue ond' erano ricoperte, rimasero nocciolo nudo, e scomparse le selve dagli alti monti dell'Attica il suolo ne divenne arido ». Teofrasto discepolo di Platone aggiunge: « Gli uomini scesero dai monti quando sulle loro cime gli inverni diventarono più rigidi e più lunghi ».

(1) Concalon. *Histoire de l'agricolture.* Paris 1857, pag. 39.

L' azione continua delle pioggie, de' ghiacci, dei venti, aiutata dai pastori e dai legnaiuoli, porta effetti disastrosi sui monti e fa elevare continuamente le valli e le pianure. La natura, scrisse Jacini, coprendo le costiere con alberi coniferi, promuove col mezzo di essi non solo una certa umidità, ma favorisce lo sviluppo di piccoli tuffrutici che amano il rezzo degli alberi medesimi. Le dafne, i rododendri, le mirtille, le eriche crescono copiose nelle selve resinose. All' incontro sotto le piante d' altre specie non allignano che molli erbe, come le mente, le primule, le potentille, le quali non sono atte ad opporre resistenza ai raggi solari. Per la siccità che queste non valgono ad impedire di infiacchire la vegetazione degli alberi, il terreno non si rassoda sulla pendente costiera, e le acque piovane lo trascinano al basso. Queste cadendo dirotte dal cielo e in pari tempo scorrendo liberamente sui pendii fra le erbe che non possono trattenerne l' impeto, sciolgono lo strato superiore del terreno, o, impregnate dalle sue molecole, discendono torbide nelle valli (1).

Gli uomini per coltivare paese selvaggio vi abbattono le selve, svenanvi le acque stagnanti, limitano e dirigono i fiumi, e svolgono la terra, opere che riescono efficaci a misura della densità della popolazione. Quest' azione dell' uomo fa diminuire le putrefazioni e le esalazioni nocive a lui, utili agli alberi, ed influisce anche sul clima, come mostrasi da questi fatti. L' isola S. Elena pel diboscamento ebbe clima soffocante, ma rieducatevi le selve si rattemperò. Roma nel secolo scorso mitigò la malignità delle esalazioni palustri della sua Campagna allevando un' abetaia, come ora fa alle tre fontane cogli eucalipti. Ravenna colla Pineta e colla Bosca fu sollevata dalle molestie dello scirocco (2). A

(1) Jacini. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, seconda edizione. Milano Civelli 1856, pag. 152.

(2) Gauiteri. *Dello influsso de' boschi.* Milano Pirotta 1817.

Nuova York, secondo Castiglioni, il taglio dei boschi fece aumentare le febbri intermittenti, e l'aprimento del canale di Linguadoca, facendo sparire molte selve lungo il suo cammino, introdusse il vento maestro.

Alessandro Humbold scrisse nel Cosmos che le foreste agiscono sulla temperatura in tre maniere: coll'ombra, colla evaporazione e coll'irradiazione. Coll'ombra, perchè non lasciano passare i raggi solari a riscaldare ratto la terra, nè i venti ad essicarla; coll'evaporazione, perchè mantengono intorno atmosfera umida e disposta alla pioggia; coll'irradiazione, perchè riverberando meno i raggi solari che i piani levigati e le bianche roccie, fanno che riescano meno cocenti que' raggi, e l'atmosfera subisca mutamenti meno rapidi di temperatura.

Francesco Meguscher osservò che in ogni stagione fra le selve mantiensi temperatura media di 12 centigradi, laonde entrando di notte in selve dense nel crudo verno sentesi temperatura più mite, come accade avvicinandosi a case abitate (1).

Boussingault per lunghe esperienze fu condotto ad argomentare che le grandi foreste fanno abbassare la temperatura media (2). Cuvier sostenne che la coltura del terreno abbia sulle lande deserte e sulle brughiere i vantaggi dei luoghi selvosi sui diboscati; onde le lande hanno eccessi di calore e di freddo, secchezze ed acquazzoni, e venti repentini, mentre la coltura mantiene l'umidità, scema l'evaporazione, eleva la temperatura, favorisce le meteore acquose e circoscrive le vicissitudini atmosferiche (3). Onde s'argomenta che le massime alterazioni di temperatura seguono

(1) *Economia rurale.* Paris 1884.

(2) Memoria della riproduzione dei boschi, premiata dall'Istituto Lombardo nel 1846.

(3) Cuvier. *Discours sur les rivolutions de la tarface du glob.* Paris 1830.

nei deserti, le minime nelle grandi selve, e che la coltura del terreno influisce ad addolcire il clima.

Mengotti nella bella dissertazione dei fiumi, esaminata la storia delle loro piene, disse: « moltissimi sono gli esempi di montagne ch' ebbero ricche sorgenti d' acque perenni sinchè si trovarono vestite di boschi, e che le perdettero affatto dacchè vennero distrutte. Spogliando i monti e le valli delle boscaglie, noi veniamo ad abbattere i tanti moltiplicati ed efficaci ripari che arrestano i nembi e le dirotte pioggie, ed impediscono le repentine e micidiali escrescenze dei torrenti e dei fiumi. Non si ha che a consultare gli annali dei nostri paesi, e piuttosto ad esaminare con gli occhi propri i letti dei nostri torrenti e dei nostri fiumi, per convincersi del loro rapido innalzamento ».

Perciò alcune acque, navigabili anticamente, ora sono torrenti rovinosi; perciò perderonsi le acque perenni del Giordano, e quelle intorno Troia cantate da Omero; perciò, secondo Lombardini, cessarono le antiche equabilità della Senna, della Loira, del Danubio, del Po, per oscillare fra grandi magre e piene dilagatrici.

Quando Bonaparte fu nell' Egitto vi pioveva quasi mai. Ma dopo che il vicerè dell' Egitto vi fece piantare molti alberi vi piove da 30 a 40 giorni ad Alessandria, da 15 a 20 al Cairo, ed un vecchio di 122 anni alla fine del secolo scorso assicurò al duca di Ragusi che ai tempi della sua gioventù nell' alto Egitto pioveva, e che allora l' alto Nilo avea alberi ed erbe.

Arago asserì che pel dissodamento delle lande nell'America del nord gli inverni diventarono più miti, le estati meno calde. Invece nella parte sboscata dell' America, secondo gli studi di parecchi, si resero più algenti gli inverni, più torride le estati. Wassiliew nel 1880 dimostrò che l'aumento della siccità nella Siberia e la propagazione delle steppe arenose derivano dalla distruzione della vegetazione pei pastori nomadi.

Le osservazioni termometriche fatte dall' Accademia del Cimento in Toscana nel secolo XVI, e determinate da Guglielmo Libri, dimostrano che allora quella regione era più temperata, avea inverno un po' meno freddo, l' estate un po' meno caldo, pare per le selve che allora vestivano meglio l' Apennino.

Il Lazio alla fine della repubblica romana era meglio coltivato che nel secolo nostro, ed avea quindi stagioni più miti. Allora vi si vendemmiava alla fine di settembre e vi si mieteva alla fine di giugno, un po' più tardi d' adesso. I calendari romani antichi segnano il ritorno delle rondini al 25 febbraio; gli Statuti di Pisa del 1276 ordinano non doversi vendemmiare prima della metà del settembre, come praticasi ancora. Ed Angot nella Francia trovò che i bandi vendemmiali dal sesto secolo al diciannovesimo caddero in epoche oscillanti fra il settembre e l' ottobre.

L' instancabile russo Ischihatchef nel 1856 dichiarò che negli immensi spazi fra il Gange e il Mediterraneo, essendosi in tremila anni distrutte le selve antiche, vi si formarono molte paludi, e che la temperatura media estiva si abbassò, e si alzò l' invernale.

Agassiz dimostrò che, in generale, i ghiacciai alpini nel medio evo erano meno estesi che oggidì, e che presero ad invadere i passi più elevati solo nei secoli XVII e XVIII. In fatti il canonico Rivaz trovò nelle memorie del Comune di Bagno che un tempo passavasi pel Chermontanar e pel colle Ferret, luoghi ora quasi impraticabili. Da Zermat a Sion un tempo si faceanò processioni per la valle di Herens, che ora i ghiacciai resero insuperabile. Allora si passava dalla valle di Litsch al Vallese con cavalli, ed ora è impossibile andarvi anche a piedi. Nel vallone di Guch, dove ora penetrano solo i cacciatori di camosci, passava via ciottolata; dalla valle di Anzasca a quella di Sans nel Vallese era via pavimentata mulattiera.

L' abbassamento di ghiacciai si riscontrò anche verso la Lombardia in lunga serie d' anni. Ma talvolta vengono estati che fanno retrocedere il limite inferiore medio de' ghiacciai, come avvenne nel 1846.

L' azione dell' uomo, segnatamente sui monti elevati, contribuisce ad inasprire o mitigare il clima locale, come mostrò Giorgio Marsch nel libro *L'uomo e la Natura* (Firenze 1870). Nel principio di questo secolo il forte governo di Napoleone per la guerra fece accelerare la produzione del ferro nella Lombardia. E nella valle Brembana i forni fusorii di Branzi e di Leuna vi consumavano il carbone delle selve, onde il clima vi si inasprì in guisa che a Piazza Torre non riesciva più la coltura del maiz; ma poscia, rieducate le selve, vi si potè riprendere utilmente quella coltivazione.

Vecchie tradizioni assicurano che nel secolo scorso erano meno frequenti le grandini nelle alte valli lombarde selvose, e le notizie storiche ricordano che la coltivazione degli ulivi e delle viti nei secoli scorsi saliva a luoghi più settentrionali e più elevati che oggidì: come per la Francia dimostrò il d.r Fuster (1), il quale poi non considerò che quelle coltivazioni limitaronsi non solo per l'inasprimento dei monti, ma anche per la notevole diminuzione dei prezzi dell' olio e del vino per l' apertura delle vie.

L' azione dell' uomo sulla superficie della terra è minima e locale rispetto alle condizioni dei climi, i quali subiscono oscillazioni compensatrici per leggi telluriche che la scienza non ha determinate ancora. I fatti dimostrano che i climi hanno cicli o rotazioni che talvolta danno ragione a quelli prevedenti inasprimento, come a chi asserisce raddolcimento.

Nell' inverno 1879-80 gelò interamente il lago di Zurigo, il quale da sette secoli gela così medianamente tre

(1) Fuster. *Des changements dans le climat de la France. Paris 1845.*

volte nello spazio d' un secolo. Quell' inverno, anche nella valle del Po, ricordò quello del 1829-30; e nella Palestina la neve interruppe le comunicazioni fra Betlemme e Gerusalemme, mentre l'Argentina pativa per straordinario calore asciutto. Al freddo europeo e dell' Asia minore del 1879-80 corrisposero straordinarie mitezze invernali alle latitudini medesime nell'America settentrionale, nella China e nel Giappone; come alla piovosità del giugno 1880 nell' Europa corrispose siccità negli Stati Uniti.

Accade facilmente che si argomenti su fatti isolati eccezionali e passaggeri, dimenticando le medie ed il complesso. Notevoli fra le strane vicende meteorologiche sono queste. Nell' anno 829 Dionigi patriarca d' Antiochia trovò gelato il Nilo; al capitano Clapperton nel 1830 nell' Africa presso Meurzonk gelò l' acqua negli otri. Nell' 860 e nel 1253 da Venezia si andò alla Dalmazia colle slitte, e da Cremona pel Po gelato si potè andare al mare. Nel 1216 gelò il Po a Piacenza e sotto Mantova onde passavasi coi carri (*rustici cum plaustris, birotis et traxis Padum transibant. Chronicum Parmentium*). Nel 1491 li stradioti a Venezia giustrarono sul ghiaccio del Canal grande (Bembo). Pietro Pluda riferisce che il 23 gennaio 1548 dopo freddo intenso di tre giorni gelò il porto di Desenzano in guisa che *non potè entrare barca alcuna in dito porto, ed a Castegnato zelò li vini puri in li vaseli.*

Nell' anno decimo del regno di Lodovico franco *vites pene omnes in planis locis exicantur, et vinum intra vascula glaciavit,* scrisse Andrea Prete. Nel 1620 gelò il mar Nero; nel 1649 gelò l' Arno a Firenze, dove nel 1510 dal 15 gennaio nevicò sino alla fine di quel mese, onde seccarono melaranci, ulivi, fichi, allori, ramerini, lini. A Ravenna nel 1600 nevicò per 40 giorni e perirono cedri, limoni, aranci (Marco Bussato).

Freddi straordinari seguivano anche anticamente. Nel-

l' anno 355 di Roma il Tevere fu chiuso dai ghiacci (Livio). Presso Taranto i fiumi gelarono ai tempi di Virgilio.

Gli inglesi ricordano che il Tamigi a Londra gelò nel 1281, 1410, 1434, 1506, 1544, in cui si passò coi carri, nel 1609, in cui cominciò a gelare in ottobre, e negli anni 1683, 1688, 1709, 1715, 1739, 1789, 1813, 1855.

Nella specola di Milano verificossi che il freddo scese a 13 gradi sotto lo zero negli anni 1767, 1800, 1838, 1854, ai 12, 8 nel 1830, ai 13, 8 nel 1855. A Parigi verificossi un freddo di 23 gradi nel 1709, di 23 1[2 nel 25 gennaio 1795. A Bologna cadde un braccio di neve il 9 maggio 1644. Il freddo del 1709 fu il più letale ricordato nella valle del Po per le viti, pei lauri, per gli ulivi.

Fra le strane vicende atmosferiche sono notevoli queste: del 1852 nel gennaio il termometro R. era a 7 gradi sopra a Stocolma, a Nuova Orleans alla latitudine del Cairo era a 15. Nel gennaio 1864 gelò la laguna a Venezia, piovve ad Arcangelo, nel dicembre 1879 si ebbero 12 gradi sotto lo zero. Nel febbraio del 1858 a Torino il termometro scese a 12 gradi di freddo e a Milano, 23 a Parigi, soli 2 a Pietroburgo, mentre a Stocolma era sotto soli 5 gradi.

Nel gennaio del 1853 ricomparvero le farfalle nella Svizzera e nella Lombardia fiorirono i mandorli. Gabriele Peignot trovò che nella Germania meridionale ricomparvero le viole ed i germolii degli alberi nel gennaio del 1172, 1289, 1421, 1538, 1572, 1585, 1607, 1659, 1722. Notevoli sono le siccità che fecero scendere a zero le acque della Senna nel 1719 e nel 1858, che nel verno del 1853-54 fecero scoprire gran parte del letto del lago di Zurigo.

Recentemente si fecero lunghi ed ordinati studi scientifici per scoprire le influenze che la coltura delle selve, de' boschi, del suolo potevano esercitare sul clima. Il professore Studnitza in Praga per 10 anni adunò e confrontò osservazioni meteorologiche in 186 stazioni della Boemia e

trovò aumento di pioggia a misura della elevazione e della selvosità. Brandis nell' India orientale, raccogliendo e comparando osservazioni meteorologiche, argomentò, che dal 1865 al 1875 dove seguirono aumenti di alberi la pioggia aumentò di 150 millimetri.

Il professore Henry Gannett negli Stati Uniti d' America, studiando la regione delle praterie, trovò che, per la coltura e l' impianto degli alberi solo in alcuni luoghi seguì piccolo aumento di pioggia, in altri verificossi anche lieve diminuzione. Nell'Ohio, dove i coloni distrussero le selve, seguì lieve diminuzione di pioggia. Egli argomentò che la coltura ha minima influenza sulla pioggia, che le selve scemano gli eccessi del caldo e del freddo, del secco e dell' umido, e che l' abbattimento delle selve adduce rapidi cangiamenti atmosferici.

Adunanza del 31 marzo.

L' egregio architetto sig. prof. Luigi Arcioni, liberando la promessa già fatta all' Ateneo (Comm. 1887. pag. 60), ci presenta la continuazione delle sue *ricerche intorno al nostro palazzo municipale, la Loggia.*

I.

« Non era forse ancor chiuso il volto del cavalcavia che congiunge lo scalone esterno al piano nobile del palazzo, e a ricordo della compiuta erezione di tutto il piano inferiore non avevano ancor poste sopra le chiavi degli archi quelle tavolette di marmo con inciso il 1508, quando il Consiglio, desideroso del sollecito procedere dei lavori, l' ultimo di agosto di quell' anno stesso, faceva altri e cospicui assegnamenti alla fabbrica.

Ma intanto che si apparecchiavano nuovi materiali, e intorno la Loggia cresceva il rumore dei mazzuoli, delle seghe, degli argani, e allegra si alzava la canzone degli operai, fiero e incessante s' intese il frastuono dell' armi, il bellico canto degli armati. Mezza Europa, ad istigazione di papa Giulio II, vilmente collegatosi a Cambray, moveva contro Venezia. Gravi danni ebbe la Repubblica per quell' infausta guerra; gravissimi, immensurabili la città nostra pel feroce eccidio e lo sconfinato sacco dei soldati di Gastone, nipote del re francese.

Com' è facile immaginare, la fabbrica del palazzo venne sospesa; e altre ancora pubbliche e private, mancando affatto i mezzi per proseguirle. E questo è per noi un mesto dolore, che s' aggiunge al vivissimo che proviamo ricordando quelle barbarie, perchè sicuramente ci tolse non pochi squisiti lavori, che tutti, o quasi tutti, per maravigliosa disposizione di tempi, tali uscivano allora dalle mani degli artisti.

La storia del nostro edificio, per buon numero d' anni, non si riduce quindi che a poche provvisioni, e a qualche minore opera di compimento o di riduzione.

Così, il 19 settembre del 1516, pochi mesi dopo che Brescia era stata ridata alla Repubblica, il consiglio ordina che in luogo sicuro sieno custodite le pietre preparate per la scala. Uguale ordinazione rinnova nel maggio del ventiquattro; ma poco stante delibera sia eretto l' ingresso e la scala, che dal sottoportico mette alle sale dell' ammezzato. L' accordo per l' esecuzione di questi lavori venne conchiuso nel settembre del 1525 con certo Nicolò da Grado (le pietre già predisposte non erano adunque che quelle dello scalone esterno); e nel febbraio dell' anno dopo « *fu comencio*, scrive Pandolfo Nassino, *a far la Porta che è in megio del Pallacio*, cioè *che va in Cancelleria et Massaria, et al loco dove se va in Consilio con quelli doi voltatoi dalli lati* ».

La costruzione di una scala d' accesso alle sale dell'ammezzato, forse più ricca e comoda della preesistente (poichè

lì una scala ci doveva essere se da tempo si usava di quei locali), e di un ingresso decoroso, erano conseguenti necessità del fatto, che, mentre si aspettavano tempi migliori per erigere il superiore salone, il consiglio aveva deliberato portarvi la propria sede. Che nell' esecuzione poi dell'ornamento di questo ingresso si sieno tenuti a quello che sicuramente vi sarà stato nel modello del Formentone, o l' abbiano sensibilmente mutato, dai documenti non si rileva. Quando per altro ben si guardi ad alcuni profili, alla novità dei piedestalli dianzi non usati, alle spesse e trite riquadrature, al diverso garbo dell' ornato, il che però potè dipendere in parte dai nuovi artisti esecutori, facilmente si propende a giudicare tutta quella decorazione disegno d'altra mano che non sia stata quella del palazzo. E a viemeglio persuaderci che questo ornamento non stesse nel modello del Formentone, concorre anche quel ballatoio sopra la cornice di coronamento, - che doveva avere un riparo di pietre traforate, e non venne fatto forse per non togliere luce alla scala interna -, il quale, se era richiesto per la lettura al popolo delle deliberazioni del Consiglio, sedente al piano dell'ammezzato, come per salirvi lo erano i *doi voltapi* dianzi accennati, non sarebbe del tutto occorso, costrutta la sala consigliare al piano superiore.

Ma se ad altri, che non sia stato l'autore del palazzo, si deve il disegno di quell' ingresso, è asserzione affatto gratuita quella dell'abate Fenaroli, che, confondendo date e cose, lo dice opera di Stefano Lamberti. Il Lamberti, valentissimo nostro intagliatore in legno, fu chiamato solo nel 1535 in sostituzione del Castelli, architetto della città, allora impegnato in lavori per la Repubblica; e non ebbe probabilmente altro a fare alla Loggia che sovrintendere alla posizione in opera dei gradini dello scalone esterno; in quanto che le pareti esterne erano sicuramente state costruite prima del 1508, e così la porta a mattina verso la piazza, che a quelle per-

fettamente si lega, da escludere il dubbio vi sia stata immessa posteriormente, ed i di cui profili e l'ornato l'appalesano lavoro proprio contemporaneo all'ordine inferiore del palazzo. Tuttavia, se venisse domandato il nostro parere sul probabile autore del disegno dell'ingresso e della scala che mette all'ammezzato, osservando al modo di riquadrare, alla timidezza dei profili, alla trita e particolare ornamentazione, non saremmo punto lontani dal credere sia stato, piuttosto che un architetto, un valente intagliatore.

Ma, lasciando stare le induzioni senza risultato alcuno, or dobbiamo accennare, come nel maggio del ventisei, mentre procedeva l'opera dell'ingresso e della scala, veniva pure deliberata la creazione nell'ammezzato di una sala consigliare, comprendendo i tre volti chiusi del prospetto di sera. Altra volta, e precisamente nel 1501, il Consiglio avea tenute le proprie sedute nella sala a mezzodì; ma, sia l'avesse trovata angusta al bisogno perchè di soli due volti, sia fosse grave la molestia del contiguo fabbricare, presto l'aveva abbandonata, e concessa a Giovanni Taverio, professore di lettere greche e latine, per pubbliche lezioni. La creazione della sala a sera si ridusse certo ad un lavoro semplice e breve: qualche tramezzo di muro demolito, altro costrutto a nuovo, e qualche dipintura, e non è improbabile che quest'opera, quantunque incominciata dopo, venisse compiuta anche prima dell'ingresso. Non v'è ricordo di solennità, ma se ci fu un po' di festa alla prima adunanza del Consiglio in quella sala, dovette riuscire, pensiamo, più ch'altro melanconica; quando i cittadini là radunati, guardando alla povertà e sproporzione di quella, abbian rivolto il pensiero alla grandezza e magnificenza dell'ideato salone del primo piano. E triste e melanconico sarà apparso anche l'aspetto esterno della fabbrica, tronca a mezz'altezza, e coperta d'un tetto provvisorio messo su a qualche modo, che, oltre nascondere parte della cornice principale, non poteva dare all'insieme che sembianza di abbandonato capannone.

Come però non di rado avviene, il brutto tetto, minacciando rovina, fu precipua causa della ripresa dei lavori, e conseguentemente del più sollecito compimento dell' edificio. L' ultimo di ottobre infatti del 1549 il Consiglio, avvisato essere pericolante il tetto provvisorio, vuol porvi stabile riparo, e, giacchè per far bene conveniva rifarlo, delibera si porti più alto, costruendo anche parte dei muri d' ambito del superiore salone. Ritenuta l' opera urgente e deliberata l' esecuzione, sembrerebbe che subito vi si dovesse por mano, invece s' indugia, e tanto, che nell' ottobre dell' anno dopo, non solo s' è fatto niente, ma solo allora si pensa eleggere un architetto che diriga i lavori.

E circa due mesi dopo venne eletto difatti Lodovico Beretta.

L' indugio, argomentiamo, devette dipendere da una di queste due cose: o il Consiglio nel deliberare non credeva vi fosse bisogno per erigere grezze muraglie di un modello o disegno, e questo poi parve necessario; ovvero un modello c' era, ma, innanzi cominciare i lavori, si giudicò disadatto e s' impose il desiderio del meglio.

La seconda supposizione ci sembra più verosimile.

E invero, ammesso pure che anche allora come in oggi il maggior numero dei consiglieri avesse poca pratica nell' arte del costruire, non si può tuttavia credere fosse tanta da ignorare che per erigere anche il rustico di un edificio occorre un disegno; sia per rilevare lo spessore dei muri, sia per fissare il luogo e la grandezza delle luci, sia infine per stabilire gli addentellati della posteriore decorazione. Vale inoltre il riflesso che qui si trattava di fabbrica molto importante, e la trascuranza anche in parte di alcune di queste avvertenze sarebbe sicuramente diventata dopo cagione di grave sconcerto. Ma, se un modello o disegno c' era, - e dato ci fosse non poteva essere altro che quello del Formentone, o la copia in carta di Gasparo da Arono orefice -,

perchè nei documenti non viene ricordato? e quali gravi motivi indussero poi ad abbandonare l'ordine superiore di quello, quando sì bene ordinato e perfetto era riuscito l'inferiore?

Che nei documenti conosciuti non vi sia espresso cenno del modello, è cosa vera; analizzando per altro lo scritto del Tatti, di cui diremo in appresso, non riesce difficile scorgervi indizî dell'esistenza di un modello, e proprio di quello del Formentone. E se, come altra volta abbiamo osservato, non vi fossero nella storia del nostro monumento diverse lacune dipendenti appunto dalla mancanza di documenti, queste ricerche sarebbero del tutto inutili, e vane le nostre parole. In quanto ai motivi poi, crediamo, che se non fu solo, certo dovette essere precipuo il mutato ideale dell'arte.

Ovvio il ricordare come l'architettura dallo scorcio del XV secolo alla metà del XVI avesse fatto non poco cammino; a nostro giudizio, verso la china, a giudizio de' nostri vecchi, verso la più schietta e regolare imitazione dell'arte romana; sicuramente ad ogni modo verso il robusto, il colossale, lo sfoggiato. Niuna meraviglia quindi, se ad uomini solleciti e educati in questo nuovo ideale, l'ordine superiore del palazzo disegnato da Bramante potè sembrare timido, troppo delicato, non sufficientemente appariscente. Invocando le colonne, i frontispizî, le nicchie, le cornici fortemente aggettate dei romani monumenti, non era difficile accusare quale mancante di robustezza, di grandiosità, di classicismo il vecchio modello, e ingenerare così il desiderio e la persuasione si potesse far meglio. A persuadere saran stati in parecchi, non ultimo il Beretta, nella lusinga di sostituirvi l'opera propria. Induzione questa forse arrischiata e poco benigna, ma fatto è, che, lui eletto nel dicembre del 1550, poco dopo un suo progetto del piano superiore del palazzo era bello e pronto. E fosse che sapesse farlo valere, o per vero merito, non pochi lo sostenevano e avrebbero desiderato venisse posto in esecuzione.

Ma, se eran nati dubbî sulla riuscita del disegno bramantesco, non ne dovevano mancare anche pel berettiano, tanto più che questo recava una grande novità: due ordini sopra l' ordine eseguito.

E qui, giacchè ci cade parlare dei due ordini, cagione anche dopo d' altre dispute, e talvolta confusi con due piani, vogliamo subito dire quali, a nostro avviso, poterono essere le ragioni perchè venissero proposti. E la prima, - lasciando pur stare il fatto che, più alta si faceva la fabbrica, c' era argomento di credere dovesse apparire anche più grandiosa, - opiniamo sia stata quella di mutare la forma del tetto. Il coperto infatti, formato di centine di legno foggiate a due archi di circolo rialzati e rivestite di lamine metalliche, qual' era, supponiamo, nel modello del Formentone, e quale in ultimo fu fatto, doveva parere ai nuovi classici fattura piuttosto medioevale; e tale l' avevano allora, e l' hanno ancora, il salone della Ragione a Padova, la basilica vicentina ed altre costruzioni appunto medievali. In omaggio alle nuove idee preferibile quindi un tetto a falde rettilinee. Ma per eseguire un tetto a falde rettilinee, sostenute da travi armati, e conservare al salone la conveniente altezza e la volta semicircolare, o bisognava innalzare soverchiamente l' ordine esterno, o farne due. Piuttosto che cadere in sproporzioni, meglio adunque i due ordini.

Altra ragione.

Col coperto curvo, aderente alla volta interna, il dare a questa, che si voleva ornata di dipinti, luce convenevole, era cosa difficile e fors' anche viziosa ed inartistica; coi due ordini invece, la volta, dalle finestre con lunette aperte nel secondo superiore, veniva facilmente ed abbondantemente illuminata. Or dunque coi due ordini si accontentava un desiderio: non far cosa che ricordasse l' arte medioevale; si provvedeva ad un bisogno: illuminare convenientemente e bene la volta e i dipinti.

Ma, se si otteneva miglior lume ed erano soddisfatte le esigenze del classicismo, - anche tralasciando il maggiore dispendio e alcune difficoltà statiche - si cancellava ben anco la tradizione; e innalzando sopra la fabbrica eseguita altra fabbrica, nell'essenza e nei particolari con quella non del tutto in armonia, probabilmente si esquilibrava l'effetto esterno. Giudicare coi criterî artistici d'allora, quale dei due partiti fosse migliore, invero non era faccenda tanto facile.

I nostri vecchi se la cavarono in un modo, che a tutta prima può parere ingenuo, e sortì invece buonissimo effetto. Il modo incidentalmente lo ricorda il Todeschini in uno scritto mandato ai Magnifici Signori della città nel 1575 - del quale dovremo occuparci più avanti -, e lo racconta così:

« Mi arricordo già anni 24 vel circa (quindi nel 1551) « quando la Magn. Città volse finire il Palazzo furono fatti « diversi modelli et disegni da Architetti; tra li quali M. Lo- « dovico Beretta bona memoria ne fece ancor lui uno, il quale « era in terzo ordine, sopra li quali fu colleggiato, utrum « che li muri fossero abili a sopportar tanto peso. Alla fine « quelli Magn. Deputati, che erano a quel tempo, si risol- « sero di mandar il detto M. Lodovico a Milano con il suo « modello e disegno dal Magn. Sig. Niccolò Secco, Capitano « di Giustizia a quel tempo (come quel grande architetto, « ch'egli era) pregandolo volesse dir il parer suo sopra « questo terz'ordine. Giunti che fossimo da Sua Eccel. fu « messo ordine per il dì seguente, il quale Ecc.mo Sig. Niccolò « invitò tre valentissimi Architetti a desinar seco, e il dopo « desinare si misero a discorer sopra detti disegni, et mo- « dello, et fu detto sopra assai; alla fine fu concluso, che « a modo alcuno non fosse fatto altro ordine, se non un'ag- « giunta nel miglior modo, che si potesse, come poi fu fatto, « al bisogno della altezza, come si vede ora ».

Semplice, piano, questo racconto merita ogni fede. Non possiamo tuttavia persuaderci, che nel cinquantuno col Be-

retta concorressero altri architetti, per queste considerazioni. Anzitutto, perchè solo sul disegno del Beretta, - dice il Todeschini - fu colleggiato, e di quel solo si chiese il parere del Secco, il che lascia supporre non ve ne fossero altri: poi perchè dall' elezione del Beretta alla sua andata a Milano, l' intervallo ci sembra troppo breve da permettere il concorso di architetti lontani; infine, perchè ci pare via più piana e comune che, innanzi chiedere l' opera di estranei, si provi s' è possibile uscirne coll' architetto eletto. I disegni adunque che ricorda il Todeschini, molto più probabilmente vennero dopo il giudicato di Milano e fallita la prova del Beretta. Sien poi stati pochi o molti, domandati o spontaneamente offerti, non si sa; per cui il nostro Zamboni, spicciandosi alla meglio, scrive: « A norma di questo parere « (quello del Secco o dei tre valenti architetti di Milano) si « governarono i Deputati, i quali o scielsero il disegno già « fatto da Jacopo Tatti, detto Sansovino, perchè due soli or- « dini ammetteva, o, come è più probabile, gli commisero di « farlo tale; ed il disegno appunto del Sansovino Architetto « della Serenissima, poche cose mutate, fu posto in opera » nella costruzione di cotanto celebre Sala ». Vedremo in appresso quanto sia esatta l' asserzione del Zamboni; intanto ci preme osservare, che il Comune non poteva rivolgersi ad artista migliore, e sebbene di Jacopo sia inutile rammentare la vita ed il valore, ci sia permesso dirne tuttavia qualche parola.

Educato all' arte da Andrea Contucci dal Monte Sansovino - valente scultore ed architetto, tolto, come Giotto, agli armenti da Simone Vespucci -, fu tanto l' amore e la benevolenza fra discepolo e maestro, che Jacopo, più spesso che de' Tatti, venne chiamato il Sansovino. Fatto esperto nel maneggio dello scarpello e delle seste, da Firenze, l'Atene italiana, si condusse a Roma, dove presto diede opera a pregevoli lavori di scultura e di architettura. Povero e malcon-

cio fuggì da Roma nel 1527, quando lo straniero con nuova e inaudita rabbia barbarica invase e saccheggiò la metropoli delle arti. Corse a Venezia, sicuro ed ospitale ricovero, deliberato d'irsene poi in Francia ai servigi del munificente re Francesco, che altre volte l'aveva domandato di opere sue.

Anche a Venezia però era conosciuta la molta sua valentia; anzi, pochi anni prima, là rifugiatosi per fuggire la peste, il Doge Gritti volentieri l'avrebbe trattenuto affidandogli il ristauro delle cupole di S. Marco che minacciavano rovina. Allora il Tatti promise, ma udita l'assunzione di Clemente al pontificato, sperando maggior lavoro, volle tornare a Roma. Il ristauro delle cupole rimase sospeso, epperò il Gritti nuovamente l'offerse al Sansovino, che stretto dal bisogno, e avute forse non buone nuove di Francia, accettò riconoscente l'onorevole e difficile incarico. Il lavoro venne condotto con molta maestria, e riuscì di tanta soddisfazione al Doge ed ai Procuratori, che, essendo poco dopo morto il protomaestro della Serenissima, il posto venne dato a lui, con la casa solita e con provisione assai conveniente.

Venezia in quel tempo emulava e Firenze e Roma nella ricchezza e grandiosità di pubblici e privati edificî; così il Sansovino ebbe vastissimo campo ove esercitare il grande e spedito ingegno. Molte sono le opere di architettura e di scultura da lui ideate ed eseguite, che ancora s'ammirano nella città delle lagune; mirabile, e ad ogn'altra superiore per la nobiltà del concetto, per l'armonia delle parti, per la grazia e venustà dei particolari ornamentali e figurati, si è la bellissima fabbrica della Libreria che prospetta il palazzo Ducale. Ma accade a Jacopo in quest'opera la maggior disgrazia che possa intervenire ad artista, che sente altamente, anche orgogliosamente, la nobile sua missione. Aveva cominciato a murare la volta a mattoni della grande sala al primo piano nel 1545, e il lavoro fu tirato innanzi fino ai ghiacci del dicembre, che, fortissimi in quel-

l' anno, impedirono la buona coesione del cemento; per cui la volta incompleta la notte del 18 di quel mese crollò ad un tratto, con grave danno di tutta la fabbrica. Venne posto in carcere, e certo fu misura severa; ma non tanto ingiusta, come gridarono e scrissero alcuni suoi ammiratori; poichè il prevenire e rimuovere le cause di gravissimo danno è infine stretto dovere dell' architetto che sovraintende e sorveglia la fabbrica. In considerazione dei molti meriti e dell' amorevole servitù, e per l' agitarsi di amici e protettori, uscì presto di prigione, sborsando tuttavia mille ducati di multa. La volta si fece poi di centine e cannicci, e Jacopo diresse il lavoro, non però qual proto, inquantochè il posto non lo riebbe che nel novembre del quarantasei.

Abbiamo ricordato questo triste episodio della vita del Sansovino, perchè nello scritto illustrativo del suo disegno del piano superiore del nostro palazzo, forse ricordando la grave jattura, è notevole l' attenzione usata nel descrivere i modi e le avvertenze da seguire nella costruzione del volto della sala.

Questo scritto, presentato ai Deputati in un col disegno da Jacopo in persona ai 3 di giugno del 1554, è l' unico documento che ci rimane. I disegni, il modello in legno, i grandi dipinti eseguiti su tavoloni da un Cristoforo (forse Rosa) e da Agostino Scalvino, rappresentanti il concetto sansoviniano, tutto andò disperso o distrutto, nè abbiámo di questi descrizione alcuna.

Ecco pertanto lo scritto del Tatti, dalla cui attenta analisi forse ci sarà dato cavare qualche lume per la storia del nostro edificio.

II.

« *Magnifici signori Deputati.*

« Havendo in più modi ben considerato la fabrica del
« Palazzo di questa Magnifica città, e visto di far cosa degna,
« et non spendere danari in cosa, che non sia pertinente. Però
« dico circa il modo di fabricare, che a me pare si dovesse
« andar lavorando attorno attorno, e lasciare tutti i Relassi,
« che fanno bisogno per detta Fabrica, acciò si possa mettere
« (quando a V. M. piacerà) le pietre vive et ornamenti di
« detta, ma saria bisogno per il presente far lavorare l'ul-
« timo Architravo di pietra viva, et così la cornise ultima a
« causa, che il Volto, che si farà di legnami, posasse sopra
« la detta per più sigurtà, e trovandosi dette muraglie al
« piano di detta cornise a me pariria, che fabbricando dette
« muraglie, saria neccessario di fare di dentro via li Pilastri
« legandoli insieme con dette muraglie, i quali Pilastri siano
« di pietra cotta secondo l' ordine del disegno fatto; et questo
« per più sigurtà di detta Sala, fino all' Architrave, et li detti
« Pilastri sportino fori del muro mezza pietra et sopra li detti
« Pilastri sia fatto uno Telaro a torno ditte muraglie, che
« vada dentro al muro legato bene, a causa che il Volto di
« su possa assicurarsi in detto telaro, et abbia bona fonda-
« menta. Et li detti legnami, che andaranno in detto Telaro,
« siano bene impegolati a torno, a causa si difendano de la
« humidità di dette muraglie, et legati con le spranghe di
« fero in dette.

« Et perchè la Cornice di fuora non puol andare più
« alta dal piano di detta Sala di Piedi 36, bisogna fare so-
« pra la detta Cornise una fassa di Piedi 2 in altezza, a
« causa che lo sporto di detta Cornise non venga ad occu-
« pare li Balaustri, che saranno di altezza con detta fassa
« Piedi 38 ».

Fin qui ogni cosa è chiara; nulla contraddice che le considerazioni sieno state accolte, e che nel fabbricare si abbiano seguiti i modi indicati; solo dobbiamo avvertire che l'attuale esterna cornice è meno alta dal piano della sala circa mezzo metro della misura fissata nello scritto.

Il Sansovino così prosegue:

« Et nella fassa (facciata davanti), come le V. M. vede, « nel disegno fatto vorria rimover le colonne *tonde*, et col- « locarle dalle bande per slargare, et alzare la luce di dette « Fenestre, perchè detta Sala abbia più luce ».

Dunque nella facciata davanti, o di mattina, vi erano colonne tonde, e queste il Sansovino le voleva rimuovere per slargare ed alzare la luce delle finestre.

Ma dove mai stavano queste colonne e finestre se ancora non s'aveva cominciato a murare? Evidentemente non esistevano che in qualche vecchio disegno o modello; e su quello ragionando il Tatti, mostrava i vantaggi delle modificazioni che voleva introdurvi. E siccome questo disegno o modello non poteva essere quello del Beretta già scartato, e che avrebbe dato luogo ad altre osservazioni, così come in addietro abbiamo accennato, c'è giusto argomento di credere non fosse altro che o l'originario disegno di Bramante, o più probabilmente il modello del Formentone, od anche una copia in carta di questo secondo. In quanto poi al fatto, che nel primo disegno, o nel modello, l'ordine superiore della facciata verso la piazza avesse colonne tonde, ci sembra cosa artisticamente ragionevole, tali essendovi anche nell'ordine inferiore. Lo scritto così seguita: « Et quando ancor « paresse alle M. V., le colonne che sono di dentro via si « potrian levare, et metterle nella facciata de fora verso « mezzo giorno, et di dentro mettere colonne schiette, et sarà « di manco spesa ».

Anche queste sicuramente non stavano che nel vecchio disegno o modello; e perchè colonna negli scritti d'allora

è nome generico; il non avere l'appellativo di *tonde* lascia supporre non fossero che pilastri o lesene. Poi non erano schiette, e ciò vale quanto dire, che erano fregiate di canalature o meglio di ornati intagliati. Infine il Sansovino suggerisce di porle nella facciata di mezzogiorno, indizio chiarissimo che queste avevano forma diversa dalle tonde della facciata di mattina. Ora, nei contratti conchiusi cogli scultori che lavorarono nel piano superiore della Loggia, alcuni dei candelabri che presentemente ornano i fronti di mattina e mezzodì, son detti *vecchi;* e il nostro Zamboni li giudica tanto vecchi da crederli romani, e non sa altro di meglio immaginare se non che sieno quei *lapides laborati* trovati scavando al luogo del Sale di cui parla la provvisione del 1480. Esclusa del tutto la probabilità possano essere avanzi di edifici romani, e per l'intatta conservazione, e perchè nello stile e nel garbo dell'intaglio si appalesano lavoro proprio contemporaneo ai fregietti delle imposte ed ai capitelli dell'ordine inferiore, noi crediamo che questi candelabri detti *vecchi* non sieno altro che le colonne di cui parla il Tatti, in parte già predisposti per la decorazione dell'interno della sala.

E nulla si oppone, che qualche scultore, e prima del 1509, anno in cui presumibilmente furono sospesi i lavori al palazzo, e dopo, trattandosi di opera commessa ed eseguibile anche in altro sito, abbia lavorato marmi per la gran sala che tosto si voleva edificare; e molto probabilmente la provvisione del 1516, perchè in luogo sicuro sieno custodite certe pietre lavorate, piuttosto che riferirsi alle poco importanti della *scala,* avrà accennato a quelle della *sala.*

Or torniamo al Sansovino che a questo modo conchiude:

« Et in detta facciata (quella di mezzogiorno) come vede
« la M. V. per il Disegno fatto, nel friso sono fatte certe
« luci ovate, per dar più luce a detta Sala, et farla più sana.

« Le Fazzade di dentro via della Sala saranno alte dal
« piano sino alla sumità della Cornice Piedi 39; et dal piano

« fino alla luce delle finestre saranno P. 8: 3. Et li Pilastri
« saranno alti P. 22: 3, et il Friso P. 3, e mezzo, et la Cor-
« nise (architrave) P. 2 e mezzo, et detta Cornice sia fatta
« co li modelioni, e tutti detti lavori, cioè architrave et cor-
« nise, sian fatti di legnami, et siano fitti nel Telaro che
« sustenterà detto Volto. Il Volto sarà alto il terzo della
« lunghezza di detta Sala che sono P. 124: 2. Il quadro sfon-
« dato, che va nel mezzo al Volto, sarà lungo P. 74 et largo
« P. 24; et detto quadro sarà sfondato P. 2: 1, cioè architrave,
« friso et Cornise. E tutta detta somma ascenderà alla somma
« di piedi 66, che sarà altezza conveniente a detta Sala. Et
« alle Ma. V. mi offero e raccomando. Di V. M. Servitore
« Jacopo Sansovino ».

Consegnati i disegni e lo scritto, e aggiunte a voce altre spiegazioni, che non saranno mancate al Sansovino, facile e abbondevole parlatore, si partì da Brescia, nè c'è indizio alcuno vi sia ritornato. Era uomo ancor sano e gagliardo, camminava diritto, vedeva senza occhiali, maneggiava raspe e scarpelli, ma - se crediamo al Vasari - era vecchio di settantasette anni, ed i viaggi non erano allora la cosa tanto comoda d'oggidì.

Il concetto sansoviniano così ci pare riassumere;

All'esterno un solo ordine corintio o composito alto piedi 36 (m. 12. 52) compreso lo stilobate, con colonne tonde nella fronte verso la piazza, con pilastri ornati di candelabri nelle altre. Fra gl'intercolonnii della facciata principale, ampie finestre con arco retto da colonnette, probabilmente somiglianti a quelle della Libreria di Venezia. Luci ovate, nell'alto fregio della trabeazione ricorrente sulle quattro fronti, e fra queste, encarpi e putti ed altri ornamenti, come nella cornice di coronamento della citata Libreria. Sopra la cornice una fascia alta piedi 2, poi la balaustrata. In ultimo, coperto curvo rivestito di lamine di piombo, aderente o di poco rialzato dal soffitto.

All' interno un ordine di pilastri schietti con capitello composito reggenti una trabeazione di legname, e cornice ornata di modiglioni; poi volto semicircolare a schifo, pure di legname, con un solo grande quadro nel mezzo.

Nell' insieme, tutto sommato, il concetto del Tatti pare non si scosti gran che dal disegno antico (che sicuramente conosceva anche prima di dar forma alle sue idee); modifica invero i particolari, rimuove e trasporta qualche membro, altri ne aggiunge, ma non rifiuta, non sdegna quanto è predisposto; e, se giudichiamo dalla modestia dello scritto, l' opera sua piuttosto che cosa nuova vuol farla parere un riordinamento, una correzione.

Ma nè il chiaro nome, nè l' essere le proposte semplici e modeste valse ad infrenare quello spirito di novità, quel desiderio del meglio, che scaldava allora il petto di molti; e il piano superiore del nostro palazzo in parte sorse diverso dal concetto svolto nello scritto del Tatti, e perchè egli, come dianzi abbiamo avvertito, più che probabilmente non ebbe a ritornare sull' opera propria, così le non poche e non piccole mutazioni introdottevi, positivamente spettano ad altri.

L' ordine esterno infatti, cosa già notata, è di altezza minore di quella stabilita dal Sansovino: invece di colonne tonde nel prospetto *davanti,* vi sono pilastri con candelabro: sparvero le luci ovate del fregio, quindi venne variata la proporzione e l' ornato della cornice di coronamento: dei grandi finestroni con arco sorretto da quattro colonnette, soli due forse, e per prova, vennero eseguiti ma poco dopo disfatti per dar luogo ai palladiani. L' innovazione per altro ancora maggiore, inquantochè mutava significantemente l' aspetto interno del salone si è: la sostituzione ai pilastri *schietti di pietra cotta legati al muro*, proposti dal Tatti, di colonne tonde isolate erette sopra alti ornati piedestalli di pietra viva.. E notisi che questa innovazione quantunque tenuta ultima, e cagione di dubbî e di contrasti, dovette es-

sere tuttavia in massima deliberata appena si cominciarono i lavori, poichè i forti modiglioni di pietra posti nelle muraglie d'ambito a sostegno dei piedestalli e delle colonne che cadevano in falso, difficilmente e senza grave sconcerto potevano essere infissi a muratura compiuta.

Ma chi mai tanto arditamente e liberamente si permetteva variare e manomettere il disegno Sansoviniano? Deputati alla fabbrica erano: un conte Annibale Martinengo, un Barbisoni, un Fisogni, un Paride Rossa ed un Offlaga; direttore dei lavori Lodovico Beretta. Ai primi, persone presumibilmente intelligenti anche nell'arte del costruire, si può accordare la critica e alcune proposte; al secondo, pare, si dovrebbero attribuire i nuovi concetti d'insieme ed i dettagli artistici e costruttivi.

Nè Lodovico fu mediocre architetto, giacchè, lasciando stare quanto fece alla Loggia, nel 1552 diede i disegni e diresse la costruzione degli edificî formanti i lati di Strada Nuova: nel 58 ideò e condusse la fabbrica a monte della piazza delle erbe; e intorno il 1566 offerse un disegno per la nuova cattedrale. Di quest'ultimo lavoro non azzardiamo giudizio alcuno, poichè null'altro si sa, se non che nel comporlo s'era ingegnato di utilizzare le colonne di S. Pietro *de Dom* che si doveva demolire; e che Palladio, pur lodandolo, giudicava tuttavia molto migliore la sua invenzione che invece di colonne aveva i soliti pilastroni, nel qual giudizio, fosse bontà d'animo o sconfinata stima dell'eccellenza del celebrato artista, pare convenisse subito anche il Beretta (1).

Le fabbriche di Strada Nuova semplici, regolari, freddine, se appalesano il buon costruttore, non danno la misura dell'ingegno inventivo dell'architetto; quella di piazza delle Erbe, quantunque in barbaro modo deturpata colla creazione dell'ammezzato nell'altezza degli archi del portico, e recen-

(1) Vedi Zamboni: lettera di Palladio, pag. 148

temente da inartistiche tinteggiature, pure guardando alla giusta distribuzione, all' equilibrio delle parti, al modo di ornare e profilare, si stima opera di artista non comune. Volendo per altro stabilire dei confronti non si può dimenticare questa osservazione: che i frontespizî triangolari delle finestre del piano nobile sono spezzati, una delle prime licenze del barocco.

Da un documento del maggio 1554, il Beretta risulta anche autore di un edificio della famiglia Uggeri, passato poi alla Ganassona in contrada della Carità. O questo edificio più non sussiste, o, a nostro parere, non può essere altro che quel piccolo stabile addossato al lato di mattina del palazzo Maggi in via della Salute con ingresso dal vicolo di S. Zanino.

Il Magrini, ultimo nell' opera altra volta citata (1), dopo avere, e giustamente, combattuto il giudizio di chi sulla semplice tradizione diceva disegno di Palladio il palazzo Maggi, volentieri si accompagna a chi lo riteneva del Beretta come l' altro dei Martinengo.

Il palazzo Martinengo, attribuito al Beretta, è il Cesaresco in via S. Brigida e non quello in piazza delle Erbe, come con grossolano errore stampa l' abate Fenaroli, ma nè il Cesaresco si può credere dello stesso autore del palazzo Maggi, così, come nè l' uno nè l' altro si possono con sodo fondamento artistico attribuire al Beretta. Se lo stile dei due edificî giudicasi uguale, ben diverso n' è il fare e la maniera, e diverso n' è il modo di sagomare. Castigato, rigido, con profili sobri, timidi, il Maggi; largo, robusto con profili arditi e vigorosi il Cesaresco. Significantissima poi la differenza di concetto e nei dettagli delle porte dei due edificî. Corretta ma compassata e senza calore la prima; libera esuberante ricca di pregevoli sculture la seconda. In somma, anche am-

(1) Magrini. Memorie intorno A. Palladio.

messa la libertà di cui talvolta godevano nei particolari ornamentali gli artisti esecutori, e il piegarsi e modificarsi dell' architetto progettista, queste opere punto non sembrano uscite d' una sola mente e disegno d' una stessa mano.

Se v' ha differenza però fra i due edificî attribuiti al Beretta, non ve n' ha meno fra questi e quelli che sicuramente sono suoi. Le fabbriche di Strada Nuova, quella di piazza delle Erbe con qualche inizio di barocco, l'altra, dato sia sua, di via della Salute, e nell' insieme e nei particolari architettonici e ornamentali si scostano tanto e dal palazzo Maggi e dal Martinengo da giustificare, nonchè il dubbio, la persuasione, questi ultimi non sieno lavori del nostro Lodovico. Ma di opere fuori del nostro obbietto, forse s' è detto anche troppo; torniamo quindi alla Loggia, e all'abate che ci fu guida in queste nostre ricerche.

Il Zamboni scrive: che nel dicembre del 1553, sotto la direzione dei Deputati alla fabbrica sumentovati, si era dato principio alla costruzione dei muri del salone. Questa notizia, tolta dal *Giornale delle spese*, potrebbe far supporre contrariamente a quanto in addietro abbiamo sostenuto, possibile la costruzione dei muri anche prima della scelta d' un disegno, quando non si ricordi che innanzi quelli occorreva l' erezione dei ponti di servizio e la demolizione del tetto provvisorio, lavori di non poca importanza e di non minor tempo attesa la vastità dell' edificio.

Tuttavia, se non nel dicembre del 53, stagione anche poco propizia, sicuramente nel giugno del 54 e subito dopo consegnati i disegni, il lavoro murale dovette essere gagliardamente avviato, se nell' agosto successivo, conforme il consiglio del Sansovino, seguono i contratti per l' opera in pietra dell' architrave e della cornice.

Or come si spiega il pronto dar mano ai lavori appena avuto il disegno del Tatti, indizio di non contrastata approvazione, e le diverse e gravi modificazioni indi introdottevi?

L'opera preme, e da tempo venne deliberata: il concetto del Tatti è quale l'abbiamo domandato; l'insieme del disegno conviene e soddisfa: alle variazioni, ai particolari, ai dettagli occorrenti nel procedere del lavoro, potranno bastare il Beretta e gli artisti esecutori: sorgendo nuove e serie difficoltà chiederemo altri pareri, altri consigli; la fabbrica intanto vada avanti, e sia chiuso alfine questo lungo e noioso periodo di preparazione. Così, o presso a poco dovettero ragionare i Deputati; indi persuasi e tranquilli sulla buona riuscita dell'opera, senza sciupar tempo incominciarono ad allogare i lavori e a far ricerca di scultori ornatisti. A questo intento mandarono a Venezia il padovano Antonio Maria Colla, scultore emerito forse pratico del luogo e di queste faccende. Notiamo subito per altro, come dei molti che poi lavorarono alla Loggia, nessuno sia detto di quel paese; parecchi son bresciani, alcuni di Toscana e d'altri siti; abbondano quelli di Lugano e del lago. È noto del resto, come la famiglia di questi ultimi, da tempo, fosse numerosa a Venezia.

Valido aiuto al Beretta nell'ideare l'insieme dei diversi ornamenti, franco e sollecito operatore dovette essere il Colla.

Tornato da Venezia si mette al lavoro dei candelabri, e due interi ne scolpisce per la facciata di mattina; e ad altri due, detti *vecchi* (e non erano che quelli dei primi anni del cinquecento), posti nella stessa facciata, fa un'aggiunta in altezza di oltre due braccia e l'unito capitello. Nel 1555, su disegno pare del pittore Agostino Scalvino, in concorrenza del Buonajuti, attende ad un modello in creta del fregio della trabeazione superiore; e a lui, per primo, con contratto del luglio 1556, viene allogata l'esecuzione in pietra della metà a monte del fregio orientale e dell'arma cittadina sull'angolo. In istrumenti di contratto della fine del 1556 il Colla con altri appare assuntore della balaustrata di coronamento; in contratti del 58, in compagnia di Niccolò di Cristoforo da Lugano assume l'esecuzione di braccia 24 2/4

del fregio della facciata di mezzodì, indi da solo tutto il rimanente. È suo lavoro un pezzo di circa sette braccia del fregio occidentale; e sono suoi i candelabri secondo e terzo, andando da mattina a sera, del fronte di settentrione ed il capitello del primo candelabro detto *antico*, come gli altri sopra accennati. Dopo il sessanta ebbe ancora commissione del lavoro di uno dei magnifici piedestalli per l'interno del salone, ma lo lasciò imperfetto, essendosi, non si sa per qual motivo, allontanato da Brescia. Il lavoro in cinque o sei anni compiuto dal Colla sorprende; sicuramente gli aiuti saranno stati parecchi e buoni. E giacchè abbiamo cominciato a parlare degli artisti esecutori, diciamo anche degli altri ricordati nei documenti.

Il dì 21 agosto 1554 si conviene coi socî: Jacopo Fostinelli da Bornato, Vincenzo Barbieri da Manerbio, Battista Sanpolo e Arone Da Fine da Bornato, il lavoro dell'architrave e cornice della trabeazione superiore del fronte di mattina. Tre giorni dopo assume, a minor prezzo dei *Lapicidae Brixiani*, l'esecuzione degli stessi membri per la facciata di mezzodì, Cristoforo Pedone da Cremona, probabilmente figlio o nipote di Giovanni Gaspare, oriundo da Lugano, e supposto autore dei meravigliosi candelabri della chiesa dei Miracoli. Nei successivi contratti i nomi del Pedone e del Sanpolo non s'incontrano più; quelli degli altri *lapicidae* tornano sovente e con opere di maggior pregio e di più fino lavoro. Evidentemente operando progredivano.

Il Fostinelli aggiunge in altezza quanto mancava a due candelabri detti *vecchi*, posti nella parte centrale della facciata di mezzodì; scolpisce tutti e quattro i candelabri del fronte di sera, ed il primo, voltando a monte.

Arone da Fine in unione a Pietro Martelletti da Rezzato, lavorano due piramidi erette sugli angoli dell'edificio: socio al Barbieri scolpisce parte del secondo candelabro e tutto l'ultimo, andando da mattina a sera, della facciata di mez-

zodì; e ancora col medesimo lavora i due trofei militari sospesi agli angoli della facciata occidentale.

Il Barbieri può servire di validissimo argomento a provare quale scuola di grandi risultati sieno l' officina, la gara, l' indefesso lavoro. Poco più che semplice tagliapietra squadratore nel cinquantaquattro nell' opera dell' architrave e della cornice, poi scultore ornatista in compagnia del Da Fine nel lavoro dei candelabri e dei trofei, lo troviamo, dopo il 60, gareggiando coi migliori, autore di due grandi piedestalli ornati di bassorilievi figurati per l' interno del salone. Nel lavoro di un terzo piedestallo ebbe a compagno Giorgio Solci.

Scultore di merito non comune appare un altro bresciano Battista Bonometti. A lui si devono parecchie di quelle statue addossate ai pilastrini della balaustrata superiore portanti gli acquaî; sicuramente la seconda a destra del fronte di mattina, un' altra in quello di mezzogiorno, e altre in quelli di sera e monte. Sono pur sue le due statue dei santi Faustino e Giovita accosto alle piramidi della facciata orientale, ed era sua quella della Giustizia che sorgeva a linea di queste sopra uno dei pilastrini mediani. Anche per l' interno del salone ebbe a scolpire i bassorilievi d' un piedestallo.

Matteo o Maffeo Antegnati, appartenente ad una famiglia di artisti celebrî nella costruzione di organi, associato ad altri, e forse sotto la direzione di Martino della Pesa da Bissone, appare esecutore del fregio a monte, e compagno a Marco Bonini altro bresciano nel 1566 è assuntore dei capitelli di stucco delle colonne ornanti l' interno del salone.

Compagni o aiuti degli scultori delle statue portanti gli acquaî e del fregio a monte troviamo i nomi di Sperandio Felice da Bornato e di Giuseppe Scalvi; e quali squadratori od ornatisti di minor conto quelli di Giovanni Paglia, Domenico e Pietro Marteletti, tutti e tre da Rezzato, Giovanni Fostinelli forse fratello di Jacopo e Michele Bracchi da Bor-

nato; ultimi Antonio Zecchino, Vincenzo Marzoli e Giammaria Ghidella.

Tra i forestieri nominati nei documenti, tre sono toscani uno di Ferrara; Francesco Buonajuti fiorentino, nel 55 in concorrenza del Colla, fa un modello del fregio; indi scolpisce quattro statue degli acquaî, tre delle quali stanno nella facciata di mattina, una in quella di mezzodì; e altre tre associato a Geri che ornano la facciata di monte. Doveva scolpire anche le statue dei santi Faustino e Giovita, e quelle delle due Virtù, Fede e Giustizia, come da contratto del gennaio 57, ma poco dopo muore.

Paolo Geri fiorentino, lavora col Buonajuti le tre statue degli acquaî e altra da solo, posta come le prime nella facciata di monte. Terzo Cesare Federico da Bagno, anch'esso detto fiorentino, scolpisce la statua, che non più sussiste, della Fede pel fronte orientale. Il ferrarese è Lodovico Renzi, autore della metà a mezzodì del fregio di mattina e dello stemma sull'angolo; e autore di due acquaî a mezzogiorno e di altri a monte. Morto il Buonajuti gli sono allogate le due statue della Fede e della Giustizia con contratto del maggio 1558, ma non vi attende, o solo forse poco onorevolmente abbozza la statua della Fede, che non riuscita e quindi rifiutata, potrebbe essere quella ora al Museo medioevale, detta appunto la *Lodovica*, a ricordo del nome del suo autore.

Come abbiamo notato, in buon numero sono i luganesi, eccoli:

Marco da Lugano attende con altri all'opera del fregio a monte.

Antonio Casella da Carona (lago di Lugano), socio ad altri due, scolpisce la piramide a mezzodì del fronte orientale, ed il secondo e terzo candelabro andando da sera a mattina, di quello a settentrione.

I figli di Nicolò da Lugano lavorano tutto il fregio della facciata di sera meno braccia sette scolpite dal Colla e l'arma sull'angolo a monte.

Gian Angelo da Lugano scolpisce lo stemma sull' angolo sera del fronte meridionale; è compagno ad altri nel lavoro delle piramidi e dei candelabri a monte; socio infine a Martino della Pesa, figura autore di sette piedestalli per l' interno del salone, d' un ottavo lasciato imperfetto dal Colla, e delle colonne canalate.

Martino della Pesa da Bissone (lago di Lugano) lavora con Angelo ed altri la piramide a mezzodì, il secondo e terzo candelabro a monte, i piedestalli e le colonne interne, e appare ancora il principale assuntore del fregio della facciata settentrionale.

Ultimo Nicolò di Cristoforo da Lugano padre dei giovinotti, non sappiamo quanti, che lavorarono il fregio a sera, compagno al Colla nel lavoro di braccia 24 2[4 del fregio a mezzodì, è autore di tre piedestalli interi e di un quarto lasciato incompiuto da Jacopo Medici, per l' interno del salone.

Nicolò, con contratto del 23 novembre 1558, ebbe anche il lavoro dei *volti* (archi) terminanti due finestroni posti a mattina. In questo contratto, il solo in cui sia fatto cenno dei finestroni, è detto: che il prezzo verrà fissato dai Deputati tra i 50 e 80 scudi; valore che persuade dovesse abbondare il lavoro ornamentale, se il fregio della grande trabeazione venne al Colla valutato undici scudi al braccio.

Colla numerosa schiera d' operaî ed artisti che brevemente abbiamo passata in rassegna, e sotto la direzione del Beretta, il lavoro delle pareti e degli ornamenti in pietra dovette procedere vigorosamente; ma non minori furono le attenzioni e la lena anche pel soffitto e la copertura della sala. Nel marzo del 1555 fu richiesto da Venezia Zanetto Fenotti di S. Vigilio, mastro da piombi, perchè indicasse il miglior modo per stendere e tirare il metallo; e Fenotti, l'anno dopo, qui condusse e mostrò gli opportuni esperimenti. Nell'aprile del 55 si domanda il consiglio e s' incarica d' un modello

dell' intelaiatura del coperto e soffitta il vicentino Agostino Righetto, proto del duomo di Padova. Il modello sicuramente fu fatto e bene, poichè dal *Bullettino* 1° *del Palazzo* risulta che venne onorevolmente retribuito, e pertanto il merito del meraviglioso artificio, lodato anche da Palladio, con cui furono eseguite queste parti della fabbrica, non si sa se più spetti al Beretta o al Righetto Agostino.

Comunque sia a' dì 11 novembre 1560, come s' usa anche oggigiorno, con un solenne banchetto dato ai legnaiuoli ed agli altri operaî, si festeggiò il compimento della copertura. La fabbrica però era tutt' altro che finita: all' esterno probabilmente mancavano alcuni ornamenti e l' incrostatura delle pareti piane e più che probabilmente il contorno dei finestroni, ad eccezione dei due a mattina lavorati da Nicolò da Lugano: all' interno poi un solo piedestallo era a posto, messovi in prova e per modello nel giugno precedente. Sullo scorcio del sessanta e nel sessant' uno furono commessi e lavorati altri cinque piedestalli, indizio sicurissimo che il primo era piaciuto, e che premeva avanzare anche l' interna decorazione del salone.

Ma già eran insorti dubbî sulla buona riuscita dell'opera; già si temeva scarso il lume interno; già si mormorava di pericoli, e l' eco de' malumori s' era fatto strada nel gran Consiglio. Scoppiarono, a quanto pare, ai primi del sessantadue, e perchè gli appunti parvero gravi e fondati, si volle un grave e serio consulto. Si ricorse nientemeno che a tre celeberrimi architetti, al perugino Galeazzo Alessi, al vicentino Andrea Palladio e a Giannantonio Rusconi veneziano.

L' Alessi nato nel primo anno del secolo, scolaro in patria del Caporali, pittore di vaglia e non volgare architetto, indi dimestico in Roma del divino Michelangelo, avute a sua disposizione dal patriziato genovese desideroso di emulare con nuova magnificenza quello di Venezia, vecchie e anguste *calate*, aveva magicamente saputo farne uscire quella via

che il Vasari, suo contemporaneo, afferma *in niuna città d'Italia trovarsi la più magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi.* Quando venne a Brescia l' Alessi da qualche anno attendeva in Milano a opere egregie; e tra l'altre alla facciata di S. Celso e a quel superbo e fantastico palazzo, che il genovese Tomaso Marino, senza punto curarsi del grave dispendio, anzi, secondo si narra, stimolando l'architetto a nuovi ardimenti, mostrandogli certe arche ripiene d'oro, volle eretto a sè ed a' suoi; e dopo parecchi mutamenti è ora degna sede di quel grande Comune.

La fama di Palladio non era ancor giunta a quell'altezza a cui salì dopo le chiese di S. Giorgio Maggiore e del Redentore, men che meno poi a quella vertiginosa a cui lo portarono più tardi certi sfiatati panegiristi; il suo nome tuttavia non solo in patria, ma nelle città del veneto dominio ed in Venezia era molto favorevolmente conosciuto e per disegni, e per opere eseguite o in costruzione. E due principalmente che di tutte le altre or si giudicano le migliori, i portici e le logge intorno la basilica vicentina, ed il convento della Carità (ora accademia di belle arti) in Venezia, da poco incominciato, erano indubbie prove dell'alto suo ingegno e del lungo studio.

Architetto di minor conto, ma valente meccanico e versato nelle matematiche apprese alla scuola del celebre nostro Nicolò Tartaglia, si presentava il Rusconi.

Il Rusconi, parecchi anni dopo, ebbe a competere con Palladio per la chiesa del Redentore; e molto probabilmente alcune opere in Venezia e nei dintorni reputate del vicentino, sono sue.

I tre or nominati architetti qui insieme adunque ritrovaronsi il dì 5 luglio 1562; vi si trattennero fino il 18; ciascuno ebbe in premio 50 scudi *auri in auro*, e l' Alessi di più il viaggio pagato. La città sostenne anche le spese d'alloggio e vitto, e furon dati a Bernardino de' Rossi scalco,

scudi d'oro 40, ed altri 12 $^2/_4$, che non sembran pochi, per vino bevuto. Osservarono però attentamente ogni cosa, discussero, studiarono le varie difficoltà, i modi d'uscirne; consegnarono infine disegni e due scritture; una, sottoscritta dall'Alessi; l'altra, in buona armonia, dal Palladio e dal Rusconi. I disegni andarono perduti, abbiamo le scritture pubblicate per intero dal Zamboni.

Da queste rileviamo, come tutti fossero d'accordo nel rimuovere ogni e qualunque dubbio sulla solidità della fabbrica; nel non temere ristagni o filtrazioni dal tetto perchè di forma curva, alto sei braccia più della circolare, e condotto con ogni cautela; nel lodare l'incominciata interna decorazione con piedestalli in vivo e colonne d'ordine corintio, e nel giudicare il modello di queste di grandezza conveniente a quella del salone. Notano bensì, che piedestalli e colonne cadono in falso, ma non temono sinistri perchè i piedestalli con arte son ridotti quasi vuoti e quindi di molto minor peso di quello che non paia, poi posano sopra gagliardi modiglioni di pietra ben fitti nelle muraglie e tenuti da catene di ferro; ed anche le colonne, oltrechè essere di pietra leggera, si possono legare alle pareti e reggere con altri freni. I consultori sono pure concordi nello stimare scarsa la luce della sala, ma differenziano nei rimedii. L'Alessi consiglia di aprire nel tetto appena sopra il cornicione e al nascimento della volta, otto finestre, tre in ogni lato maggiore, una nei minori; finestre, che dalla descrizione (mancando il disegno) pare dovessero somigliare a quelle dei tetti rialzati alla francese. Palladio e Rusconi non vogliono finestre nel tetto, perchè *sicuramente porterebbero danno grandissimo a tutta la fabbrica,* e vorrebbero chiuse anche le piccole aperte fra i balaustri; propongono invece l'ingrandimento dei finestroni riducendoli a forma rettangolare e togliendo le quattro colonette di sostegno. Di questa innovazione lasciano disegni e sagome a M. Lodovico.

Parecchi e differenti sono anche i pareri intorno l'armamento della volta o cielo della sala; convengono tuttavia sia a schifo, costruita di legnami commessi o di caimicci ed abbia un grande quadro sfondato nel mezzo. Palladio e Rusconi infine, mettono avanti l'idea di un nuovo scalone diviso in due commode rampe, con ingresso dalla bottega sotto il cavalcavia.

Notiamo di passaggio come curioso questo fatto. Nelle lunghe e diffuse scritture or citate, non si trova cenno di vecchi modelli o disegni, non una parola del Sansovino, creduto autore del disegno in esecuzione, e ancor vivo e sano a Venezia, dove morì otto anni appresso.

Cosa deliberarono i deputati dopo i giudizii e pareri dei valenti architetti chiamati a consiglio?

Fatti certi e securi della stabilità della fabbrica, persuasi della convenienza e bontà, quantunque bugiarda, della decorazione interna, affrettarono i lavori, allogando altri piedestalli e colonne, e provvedendo alla volta o soffitta centinata e alla trabeazione interna di legname. Bernardino Massone da Chiari, Antonio Lanti da Calvasesio, Battista Armanni Bolognese, Giovanni Ferrari da Cadignano e Benedetto Cellatica, con contratto del 18 giugno 1563, assunsero i lavori in legno, e prima che spirasse l'anno li diedero compiuti; per cui il primo di febbraio dell'anno dopo, Cristoforo Rosa, nostro bresciano, potè cominciare i dipinti della volta. Cristoforo s'era acquistata a Venezia grande rinomanza nella dipintura di palchi in prospettiva, e in quest'opera non avrà certo smentito il suo buon nome. Oltre cinque anni senza interruzione durò nel lavoro, e quando si scoperse, erano a posto nel sotto della volta anche i tre grandi quadri qui mandati da Tiziano Vecellio nell'ottobre del 1568. — Tiziano prese impegno di dipingere le tre tele l'autunno del 1564, e subito ebbe in acconto scudi d'oro centocinquanta. I soggetti, il numero delle figure e altri sottili particolari

vennero stabiliti dai deputati conforme l'idea di qualche letterato o poeta. Sollecito avviò l'opera il Vecellio, ed ebbe altri danari; la condusse a buon punto, poi ristette; di che indispettiti i deputati negarono altre anticipazioni. Sorsero litigi, finalmente sotto condizione i quadri vennero spediti, ed i giudici eletti, quantunque *a lor non paresse di riconoscere, che essi fossero di mano di Tiziano,* li valutarono mille scudi d'oro. Le parole sottolineate del giudicato possono parere dure o temerarie, se non si ricordasse ciò che nelle vite scrisse l'aretino biografo. Essendo dunque Giorgio Vasari a Venezia l'anno 1566, visita l'amico suo Tiziano, e lo trova ancorchè vecchissimo (era nato nel 1480), con i pennelli in mano a dipingere. L'anno appresso M. Giorgio scrive la vita del Cadorino, e dopo aver detto delle molte e maravigliose opere sue, esce in questa sentenza: « *ma sarebbe stato* ben fatto che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi, coll'opere manco buone, la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all'imperfetto ». I dipinti pertanto potevano non parere di mano di Tiziano, perchè la varia, potente, audace natura sua, pur troppo era declinante.

A togliere il difetto del poco lume nella sala, i deputati, d'accordo col Beretta, credettero bastanti i finestroni rettangolari proposti e disegnati da Palladio e Rusconi; e questa ci pare la miglior prova per credere che di quelli ideati dal Sansovino non vi fossero che i due sopraccenati, poichè probabilmente si avrebbe cercata opera di minor dispendio e lavoro se tutti quindici fossero stati eseguiti e in posto.

Il dì 12 febbraio 1568 si comperano da Luigi Moro, mercatante di panni, due case ad occidente del Garza *per fabbricare le scale*, e Zamboni crede per quelle proposte da Palladio, ma giova osservare, che le case a sera del Garza

necessitavano anche se invece di seguire il Palladiano si avesse voluto completare il primo disegno, nel quale due erano le scale, una l'esistente, l'altra in fronte e perfettamente uguale con ingresso dalla via a sera del palazzo.

Del resto non si concluse nulla; si ordinarono invece nel febbraio del 1570 marmi lavorati per l'ornamento dell'atrio sopra il cavalcavia; poi a totale compimento dell'interno del salone, Cristoforo Rosa dipinse gli spazi fra le colonne e le finestre; e infine nell'aprile del 1573 si convenne, coll'obbligo di darla compiuta entro l'anno, l'esecuzione della balaustrata esterna a mattina che sorge sopra la trabeazione dell'ordine inferiore. Assuntori di quest'ultimo lavoro condotto intorno al palazzo nel XVI secolo, troviamo nomi conosciuti: Martino della Pesa da Bissone, Marco e Gianjacopo da Lugano, ma non troviamo più il caro nome dell'architetto Lodovico Beretta, l'ispiratore, l'anima del lavoro: era morto l'anno precedente, e in sua vece avevano eletto Giammaria Piantavigna.

Dire quali fossero le bellezze, la grandezza e la magnificenza dell'interno del salone ci pare cosa affatto inutile; ognuno facilmente può figurarselo sol guardi alla ricchezza esteriore della fabbrica e ricordi i molti ed eletti ingegni che vi operarono. Sicuramente il furioso incendio del 18 gennaio 1575, che tutto distrusse, se fu grave danno per Brescia non fu danno minore per l'arte.

Adunanza del 7 aprile.

Il giovine professore sig. Carlo Brusa legge: Due parole ancora sul verso di Dante « *Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti* ».

« In due tornate dell'anno 1884 i signori Carlo Negroni e Timoleone Cozzi si occuparono in codesto Ateneo

della lezione da seguirsi nel verso 135 del canto XXI dell' Inferno:

Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

La questione non è di grande importanza come quella in cui sia facile assai, a mio avviso, veder chiara la via: pure mi venne desiderio d'esporre alcune idee germogliatemi nella mente alla lettura delle osservazioni di que' due studiosi, lusingandomi di far cosa non al tutto discara a' savii ed indulgenti membri del patrio benemerito sodalizio.

Il Negroni è del parere che l' unica critica la quale possa condurre a buon resultato sia la obbiettiva, vale a dire quella fondata sull' esame de' codici della prima metà del sec. XIV, scritti si può dire dai contemporanei del poeta. « Tu vedi be-
« nissimo, dice il Negroni al lettore, che questo sistema di sce-
« gliere da più codici una lezione piuttosto che un' altra, e di
« adottarla perchè a te sembri la migliore, è un sistema che
« ha e non può avere altro valore che della tua personale
« convinzione. E siccome tu sei abbastanza discreto e modesto
« per non presumere che la tua convinzione sia e debba
« essere la verità assoluta, così ne devi trarre la conseguenza
« che un tale sistema non ci darà mai il testo che Dante ha
« voluto, ma ci darà sempre il testo che vuole ciascuno de'suoi
« lettori o chiosatori ». E il Negroni accetta la lezione *lessi*, perchè è della maggior parte e forse di tutti i codici della prima metà del trecento, accolta appunto per questo dagli Accademici nell' edizione del 1837.

Ma della voce *lessi* dà una interpretazione diversa da quella che si presenta più naturale alla mente. Al *lesso* italiano, inteso per *allessato*, corrisponde in latino *elixus*, e cita Celio Apicio e Plinio (avrebbe potuto aggiungere anche Celso). *Lessus* per nulla s' attiene, dice il Negroni, all' arte culinaria. Si trova nel *Truculentus* di Planto.

Thetis quoque etiam lamentando *lessum* fecit filio;

altri leggono *lausum*, altri *losum*; Cicerone nel *De legibus*

(II. 23) riporta la legge decemvirale: « Mulieres genas ne radunto neve *lessum* funeris ergo habento ». Confessa l'egregio conferenziere come tale vocabolo non gli riesca ben chiaro: i giureconsulti Sesto Elio e Lucio Acilio vorrebbero che significhi una specie di vestimento funebre: Lucio Elio *quasi lugubrem ejulationem:* pure infine il Negroni si accosta a quest' ultima opinione: la legge di Solone reca: « sumptuosa funera et *lamentabilia* sublata sunt »: tal legge fu riportata dai Decemviri quasi colle stesse parole nella tavola decima, dunque è probabile che la parola *lamentabilia* della frase soloniana corrisponda al *lessum* delle tavole romane. Conclude ammettendo che *lessus* vuol dire una compagnia di gente, la quale, con tutte le esteriori parvenze del dolore, in effetto era poco o punto addolorata. Chiamando i dannati *lessi dolenti,* Virgilio vuol dire che non solo si mostravano addolorati, come i lessi, i piagnoni insomma, dei Greci e dei Romani, ma erano dolenti davvero per il bruciore della pece.

Il sig. Cozzi premette che le ragionevoli congetture si possono ammettere, anzi è impossibile escluderle: che si dee tener conto anche de' coefficienti d' ordine estetico. *Lessi* non può avere altro significato che il metaforico, ma « comun-
« que, egli soggiunge, si accolga e si interpreti, in un poema
« serio e d' indole soprannaturale non può essere riputata
« se non triviale. Una tale metafora, applicata a quei tor-
« mentati rivestiti della forma corporea dei nostri simili, non
« è che scherzosa; ed è in vero nel caso un barbaro scherno,
« una inumana irrisione ai loro patimenti, un umorismo ma-
« ligno e oltraggioso, qual è senza dubbio il pareggiare quei
« martoriati, che pure sono uomini, ad un pezzo di carne
« macellata o ad un bruto mangereccio che la cuoca pone
« nell' acqua della pentola a bollire ..... Nè Dante mostra
« una così maligna efferatezza, e non manca anzi di tratti
« d' animo compassionevole. Nè un tal animo spietato può

« attribuirsi al poeta che parla. Nè vale il dire che Dante « abbia usato altrove l' addiettivo *cotto*, come quando incontra « Brunetto Latini:

Ficcai lo viso per lo *cotto* aspetto.

« È chiaro che la voce *cotto* non è in quel verso metaforica, « ma la dichiarazione materiale e reale del viso abbruciato, « e che perciò non ha veruna analogia colla voce figurata « *lessi* ». Il Cozzi conclude sostenendo la voce *lassi*, ed oppone al Negroni che *lasso* non è sinonimo di *dolente*, ma significa *meschino, misero, infelice;* che *lasso* è quasi pietoso intercalare in Dante.

Dopo questi cenni dirò che la lezione buona per me è *lessi*, non intesa come vorrebbe il Negroni, spiegando dottrina troppo sottile, ma come è e fu comunemente intesa: *allessati.*

Pregiudizialmente mi sembra si possa dire, come, per quanto riguarda la norma direttiva nelle questioni del genere che abbiamo sott' occhio, sia opportuno temperare i due metodi. Alcuni vorrebbero un bilancio, per così esprimermi, di codici, basandosi talvolta esclusivamente sulla ragion paleografica; altri s' abbandonano forse di soverchio alla congettura estetica. L' un metodo non confortato da' sussidii dell' altro è, mi sembra, insufficiente, e può condurre a gravi errori. L' adoperare il criterio puramente estetico è condotta, la quale, in certi casi, può a buon diritto chiamarsi presuntuosa o stolta; ma non è men vero che l' occuparsi della sola ragion dei codici, per quanto dotto, acuto, geniale sia il critico, è via labile e spinosa d' assai. Giacchè arduo è spesso il definire il valore d' un codice solo in confronto di parecchi o molti, e spesso può lo studioso sentir forte repugnanza ad ammetter vera una lezione che gli paia assai men bella, meno opportuna, meno consona allo spirito dell'autore, perchè portata da parecchi codici, in confronto d' altra, che abbia requisiti migliori, portata da un codice solo. Notevole

è il criterio della lezione più difficile, comecchè sia più probabile che l'amanuense ignorante cambi una voce per lui insolita, oscura, in altra a lui nota e chiara, di quello che avvenga il contrario. Si applicherebbe però senza scrupoli, sempre, sistematicamente, tale principio?

Contemperando i due metodi, si è naturalmente nel caso più favorevole, quando la maggioranza de' codici i quali offrano le migliori garanzie di tempo e d'origine dia lezione approvabile anche sotto il rispetto dell'arte.

I codici più autorevoli, lo ammetto e lo ammetterà volentieri chiunque col Negroni, sono quelli del secolo XIV, più vicini al poeta; e appunto essi, e non sono certo in gran numero, ci danno, almeno in maggioranza, *lessi*, e *lessi* portano anche le più pregevoli edizioni, come l'Aldina del 1502, la Volgata, le quattro citate dalla Crusca, la bodoniana curata dal Dionisi nel 1795, la berlinese del Witte, la fiorentina del Giuliani. Solidamente basati adunque su codici ed edizioni, veniamo alle ragioni d'altr' ordine.

Che *lesso* in italiano sia lo stesso che *allessato*, e inteso invece come amerebbe il Negroni, sia latinismo arduo assai, non si crederà, spero, difficilmente. La interpretazione della stessa parola latina *lessus* non va esente da dubbi: la non corrispondenza poi tra *elixus* e *lesso*, foss' anche, non sarebbe tale difficoltà da non farci intendere quello che da tanti valenti fu inteso. Non basta: sia pur nel vero il Negroni quando ritiene il vocabolo *lesso* equivalente al *lamentabilia* della legge di Solone, farebbe sempre d'uopo ricorrere a una metonimia per dargli il senso di *compagnia di piagnoni:* di più, a ciascun peccatore si applicherebbe la voce indicante una schiera di persone. Che se queste obbiezioni si volessero dimostrare non forti abbastanza, come non sarebbe forse molto difficile, sta sempre che il dolore de' lessi antichi era, comunque simulato, morale, e il dolore de' meschini di Malebolge materiale, prodotto dal fervor della pece.

Al sig. Cozzi mi sembra di poter rispondere affermando: primo: che intendendo *lessi* per *allessati* non si può tacciare di trivialità insolita e inopportuna l'Allighieri: secondo: che esso non si può dire per questo crudele irrisore dei dannati, quasi gli si volesse infliggere un biasimo morale.

La frase non è sconveniente, vuoi che tu ponga mente all' indole del poema in generale, vuoi che tu ponga mente all' episodio in particolare. Dante, non sorpassando mai le linee del severo disegno, ha dell' arte un concetto larghissimo, comprensivo, eclettico, se mi si passa l' espressione: non rifuggì da ardimento alcuno: nessuna nota poetica trovò disarmonica per il suo concerto solenne: tutte armonizzò e fuse nell' idea vastissima dell'uomo, il quale, traviato, passa, cinto la testa d' orrore pel mondo dell' umanità disperata d' aver perduto il lume divino; che soffre e prega coll'umanità soffrente e pregante tutta speranza nel lume divino; che nel lume divino infine si tuffa e si perde.

La nota ch' io chiamerò convenzionalmedte triviale, per servirmi dell'aggettivo usato dal signor Cozzi, il poeta usò più d' una volta, o per ottenere effetti di contrasto, o per ragioni di convenienza col soggetto trattato, talvolta anche perchè la frase, se pure è rozza, è però più espressiva, incisiva, evidente. E all' evidenza mirava più che a tutte l'altre doti dello scrittore. Egli voleva dar fondo a tutto l'universo, nè potea nè volea certo dimenticare, lui grande, magnifico, universale dipintor della vita, l' elemento popolesco, comico.

Ond' è che questa così detta trivialità troviamo e nelle concezioni e nella forma. Chi non ricorda la pena degli adulatori e delle femmine lusinghiere, chi non intende come lo sterco della bolgia corrisponde con mirabile convenienza filosofica e poetica al sudiciume morale in cui si trovarono immersi in vita i dannati? Per il che è ragione che il poeta non conosca

un col capo sì di merda lordo
Che non parea s' era laico o cherco. XVIII. 116.

E la località delle ferite così minuziosamente determinata nei seminatori di scandalo e di scisma? Nè intendo ricordare tutti gli esempi. Ma che più? Nel Paradiso, presso a godere il profumo della splendida rosa celeste, la quale suggono le angeliche api, sotto il fulgore degli occhi di Beatrice bellissima e santissima, il poeta si farà dire da Cacciaguida:

E lascia pur grattar dov'è la rogna. XVII. 129.

L' uso di queste parole non è certo da lodare; mi pare opportuno citarle per mostrare che non solo dei tocchi di energica trivialità, voluta da varie ragioni d' arte sapiente, usò il poeta, ma cadde, e non una volta sola, nel difetto di usarne fuor di luogo. E quando San Pietro, acceso in volto, griderà che l' usurpatore ha fatto del *cimiterio* suo *cloaca del sangue e della puzza,* vorremo, imitando monsignor Della Casa, al quale non piaceva *la lucerna del mondo,* dir che si sente odore di umani rifiuti?

Se il poeta ha portato tanto di terreno, di volgare in cielo, e, meno qualche rara eccezione, con tanta sapienza, dovremo trovar naturale che il terreno, il volgare abbia portato, e con mano più larga, nell' Inferno, dove tutto è plastico, precisato, quasi colla determinatezza e i colori della vita reale.

I canti XXI e XXII formano un episodio di vivace pretta comicità, terribile, sia pure: episodio di cui l' Allighieri ci dà una anticipazione nel canto XVIII, e che non è il solo, benchè sia il più lungo e circostanziato: basti il ricordare la scena tra Simone e mastro Adamo da Brescia.

Negli esecutori della giustizia divina dalle fauci ingorde e bavose di Cerbero, dalla rabbia avida di Pluto, dal tetro laconismo di Flegias, dalla folla viperea delle Erinni, dalla bestiale corpulenza del Minotanzo, dalla intelligente crudeltà dei Centauri, dalla nefandezza dell' Arpie, dalla Frode che

tutto il mondo appuzza, veniamo ad alcun che di terribile sempre, ma che già acquista del comico e grottesco. I ruffiani vengono staffilati crudelmente di retro da demonii cornuti con gran ferze e scuriade:

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse, e già ciascuno
Le seconde aspettava nè le terze. XVIII. 37.

I demonii poi de' barattieri, quale dall' omero acuto

Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero. XXI. 33.

quale sannuto, digrignano i denti, vorrebbero quasi rompere il patto divino di sicurtà per il povero Dante spaurito: sono ironici, pettegoli, accattabrighe; portano nomi strani: Malacoda, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rabicante: entrano in dialogo con una certa personalità, e vivacemente, coi visitatori, coi dannati, coi compagni di carneficina. Non mi sembra fuor di luogo il ricordare di passaggio come il diavolo fu l' elemento che, introdotto nei misteri, contribuì in seguito alla formazione della commedia propriamente detta. — Ricorrono più frequenti che altrove parole dello stile umile, plebeo, furbesco: la pece si dice *pegola:* i *raffi* servono a far *ballare* coverti gli sciagurati: la schiena di Dante diventa il *groppone*, e si desidera di *accoccargliela:* invece di *rubare*, *accaffare*:

Sì che se puoi nascosamente accaffi. XXI. 54.

E il segnale di partenza dato da Barbariccia?

Dante nella valutazione delle colpe ha una gradazione sistematica, bellissima di bellezza morale e poetica, desunta dal concetto religioso cattolico, dalla filosofia naturale, dalle leggi dell' arte. Le tre grandi classi degli incontinenti, dei violenti, dei maliziosi, sono diversamente esecrate dal poeta. Le colpe senza perdono, quando sieno basate in qualche istinto pervertito, non fuori quindi affatto dell' ambito di natura, hanno per il poeta inorridito una tinta relativamente

men cupa di quando siano frutto di violenza ferina; e quelle che da questa derivano hanno a lor volta tinta men cupa, perchè talvolta s' ammantino di truce maestà, di quelle prodotte dall' abuso freddo, osceno, di ragione come strumento del male. Fra gli stessi maliziosi, quali dovea Dante odiar più, quali disprezzar più. Non dimentichiamo quanto egli sia soggettivo nel veder le cose, quanta bellezza abbia attinto da tale sua soggettività. I barattieri, ch' egli certo tenea per ispregevolissima, vilissima gente, coi quali era stato infamemente accomunato nel terribile bando, i barattieri egli punì col ridicolo più d' altri peccatori, facendoli soggetto della farsa, la quale ha per teatro il bacino della pegola, raffigurante l' arti usate dai dannati per invescare nel mondo chi dava loro credenza. Di tale farsa il poeta si compiace, tanto che, mossasi la comitiva diavolesca al famoso segnale, nel principio del canto XXII, Dante spenderà più d'un verso per far risaltare la sconcezza grottesca del condottiero Barbariccia:

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Dante in questa bolgia o è impaurito od è osservatore curioso dell' ambiente in cui si trova; e che l' ambiente fosse terribile, ma volgare, che la volgarità fosse in quel luogo dominante, ce lo dice con un proverbio popolare:

Noi andavam con li dieci dimoni;
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni. XXII. 13.

Tornando al *lessi,* come trovarlo strano, perchè triviale? triviale in mezzo a tante altre frasi di tanto più triviali, e con tant' arte usate?

V' ha di più: la conseguenza tratta dal discorso di sopra, varrebbe per qualunque frase o concetto volgari: nel caso speciale del *lessi* v' han ragioni speciali. La pece è densa, ma liquida, bolle:

Bollìa laggiuso una pegola spessa. XXI. 17.
Cercate intorno le bollenti pane. XXI. 124.
Cadder nel mezzo del bollente stagno. XXII. 141.

Il bollire, di qualunque lìquido si tratti, richiama per sè alla mente l'immagine della cucina, del cuocere, del lessare. Ben fu notato che nel girone de' violenti

bolle
Qual che per vïolenza in altrui noccia. XII. 48.

e chi bolle nel sangue s' allessa. Ma noi abbiamo nello stesso canto una terzina nella quale è chiaramente ricordata la cucina, il cuocere, e precisamente il cuocere della carne in molto liquido, cioè l' *allessare:*

Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin perchè non galli. XXI. 55.

Il verso 135 non è, mi par chiarissimo, che una continuazione, un complemento di tale similitudine. Il vocabolo *cotto* per il viso abbrustolito dei violenti contro natura, è usato in senso proprio, e sta bene: ma e perchè non è qui in senso proprio *lessi?* Perchè forse si tratta d'una cottura diversa? Forsechè mentre le falde infuocate che cadean sulle spalle dell' autor del Tesoro, arrostivano, e la pegola bollente in cui era immerso Ciampolo di Navarra, non cuoceva?

Alcuno forse potrebbe obbiettare che la pegola, più che

un liquido, era una poltiglia, tanto che il poeta dirà dei due diavoli impeciati:

Ch' eran già cotti dentro dalla crosta. XXII. 150.

verso che ci mostra ancora una volta che siamo in cucina; ma tale sconvenienza di fatto, se pur lo è, non deve ascriversi a difetto al poeta, il quale non è obbligato ad attenersi con precisione tanto rigorosa alla realtà, in un' immagine speciale, la quale non altera il concetto generico del cuocere. O vorremmo forse pretendere che Dante invece di dirci che i barattieri si allessavano come un' oca in pentola, cocevano in istufato? La pegola poi non siamo costretti a immaginarcela di una eccessiva densità, se i demonii gridano:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio. XXI. 49.

parole le quali potrebbero servir di appoggio alla lezione *pesci*, considerandola, come vi fu chi sostenne, uno scambio d' amanuense con *fessi*, qualora però altre buone ragioni si avessero per preferirla.

Dunque nè insolita nè inopportuna trivialità nella parola *lessi*.

Veniamo alla irrisoria crudeltà del poetà. Io ribatto che in molte altre occasioni Dante si mostra spietato, per un preconcetto che è naturale conseguenza delle sue idee: chi aveva offeso in modo imperdonabile la infinita bontà e bellezza di Dio non doveva trovare pietà.

Quando sulla palude di Stige Dante mostra desiderio di veder lo strazio di Filippo Argenti, l' arrogante, Virgilio apostrofa il misero:

Via costà con gli altri cani!

e abbraccia poi l' alunno esclamando:

Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s' incinse. VIII. 44.

Il poeta prende Bocca per la cuticagna (XXXII. 97): non toglie la visiera di ghiaccio a Frate Alberigo, ed aggiunge:

E cortesia fu lui esser villano. XXXIII. 150.

Dante però non è crudamente uniforme nella applicazione del suo principio, nel quale, come in tutto il resto, filosofia ed arte si compenetrano e si avvivano. Deplora la sciagura di Francesca, nè pone al contatto della gentile e de' compagni, mostri o aguzzini diabolici che ne accrescano le pene con tormenti, minacce, ghigni; ricorda con affetto il Latini. Poco prima di giungere ai barattieri, sull' orlo della bolgia quarta, popolata dai negromanti, così comincia il canto XX:

Di nuova pena mi convien far versi,

quasi la scena di dolore gli sia greve oltre l' usato, gli sia greve oltre l' usato la pena di colpevoli d' una colpa che ha dell' intellettuale, del nobile, in certo modo, rispetto all' altre, e specialmente alla baratteria. L' artista piange al vedere la forma umana così sconciamente sconvolta:

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto
Quando la nostra imagine dappresso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi...

Del che Virgilio lo rimprovera aspramente:

Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudizio divin passïon porta?

La pietà del poeta per l' un tormento, fa risaltare vieppiù la noncuranza, anzi la compiacenza nel rappresentare l'altro, pur tanto atroce.

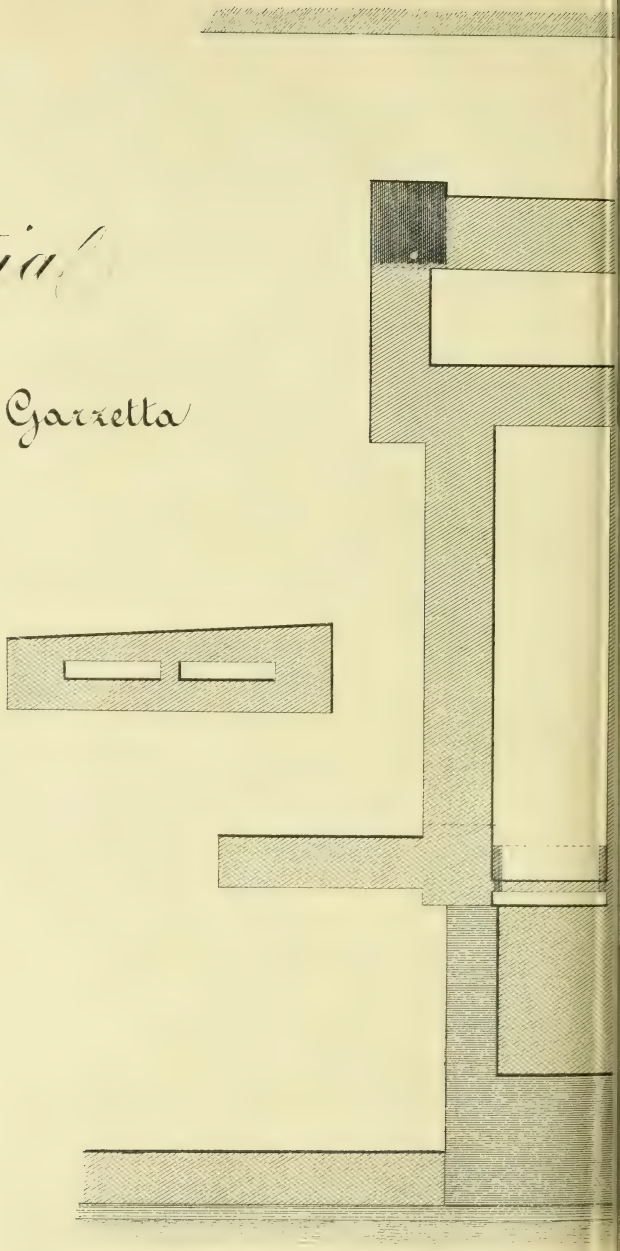
Ognun vede, dunque, che la comica trivialità fu voluta dall' Allighieri, e di pietà non è il luogo di parlare nella bolgia de' barattieri: nessuna sconvenienza quindi nella parola *lessi*.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Planimetria

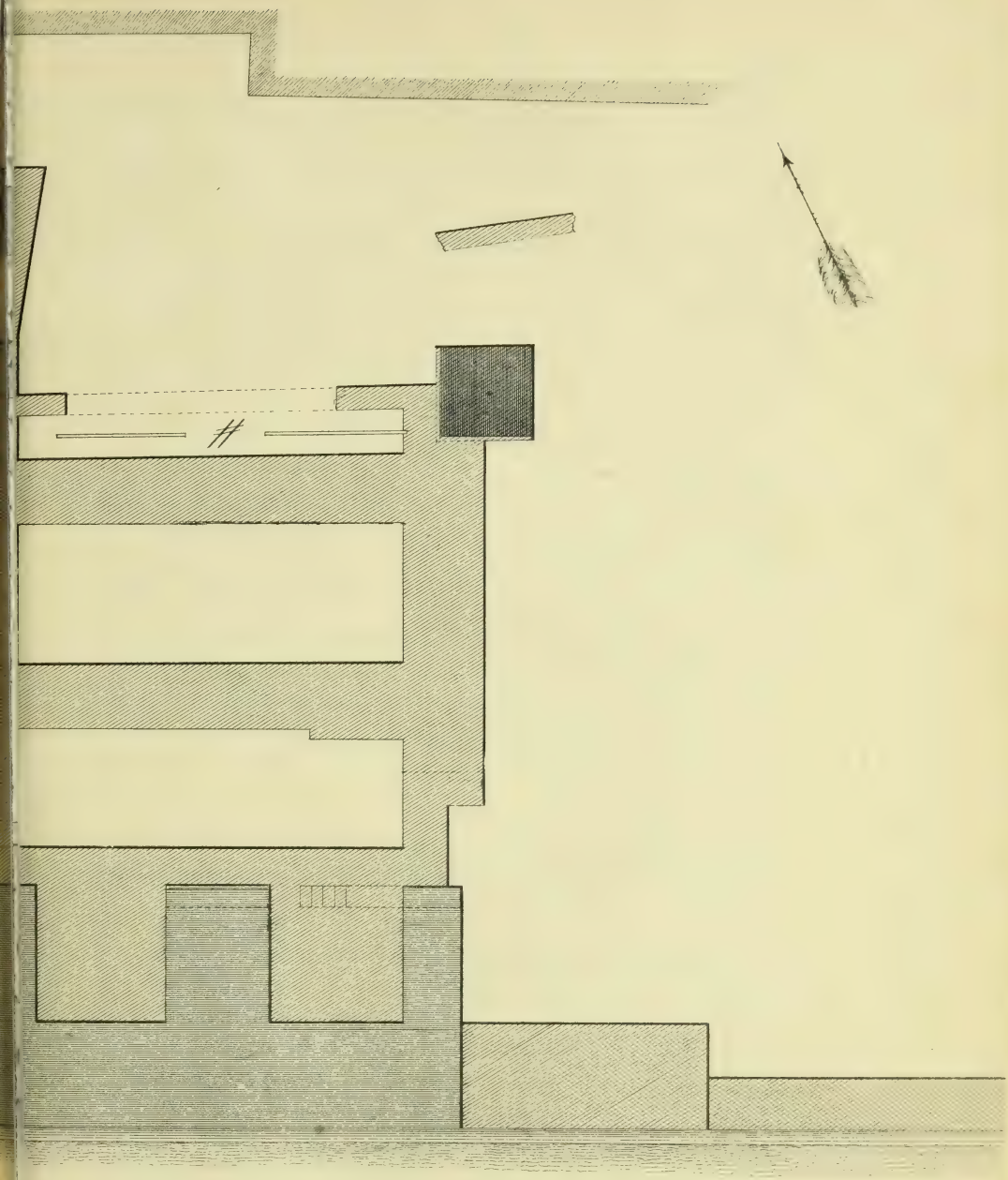
degli

avanzi dell'antico Forte Garzetta



N. B. - Il taglio più oscuro in

Saracinesche



le parti costrutte in laterizio

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Concludendo: qualora si avverta come il verso:

Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti,

è messo in bocca a Virgilio, rappresentante la Ragione umana, il quale, appunto per ciò, rimane sempre freddo anche quando Dante non può tenere le lagrime: qualora si pensi alla testimonianza de' codici: allo autorevolissimo giudizio di tanti valentuomini, alcuni dei quali, come il Landino, per esempio, e il moderno Biagioli, non s' occuparono neppure della questione, tanto parea loro ovvio leggere e intendere *lessi:* qualora si vogliano trovare accettabili gli argomenti estetici, che non credo d' aver fatto altro che ricordare, tanto mi pajono facili a notarsi per chiunque; la lezione *lessi* mi pare sia da ammettere definitivamente, e col valore di *allessati.*

La Divina Commedia, se ne togli alcuni luoghi la interpretazione dei quali riesce difficile, o per l' argomento scientifico trattato, o per l' altezza del concetto, o per qualche vocabolo di conio dantesco, reso necessario al poeta per raggiungere l' evidenza, la Divina Commedia è, in generale, poema- popolare, e nelle intenzioni, penso, dell' autore, e nel fatto. Forse alcuno cade nell' errore di voler trovare oscuro ciò che osservato con occhio sereno dovrebbe apparire chiarissimo.

L' egregio nostro archivista sac. don Angelo Capilupi presenta alcune ricerche sull' antico nostro forte la Garzetta.

« I ruderi emersi pochi anni sono nello sterramento fra porta Stazione e porta Cremona di fronte allo Spedale, ed ora quasi spariti nel livellamento della strada praticata al di qua delle mura, sono parte di quel complesso di antiche fortificazioni le quali dal ramo del Garza, che tutte le bagnava, ebbero il nome di Garzetta.

Un piccolo residuo di questi ruderi consistente in una muraglia corrente da mattina a sera paralella e conserta ad

altra più larga quasi all' estremo lembo dello sterrato, e innanzi ai voltoni, e pei materiali, e pel modo di costruzione, si dà a conoscere anteriore a tutti gli altri vicini, ed è la sola reliquia di un propugnacolo di limitate proporzioni, le varie parti del quale vennero, o distrutte, o concentrate nell'altro più colossale, e più recente.

Dalla disposizione e dalla dimensione dei dettagli di questo abbastanza risulta che il mastio della rocca era costituito da un quadrilungo, fabbricato perpendicolarmente e a cavaliere del fiumicello, munito agli angoli, e forse anche nel mezzo dei fianchi, da contrafforti o speroni. Di opere avanzate verso mattina nessun segno: alcune traccie invece di esse emergono dal lato di sera. Indubitato invece risulta che la fronte di mezzogiorno di questo forte si spingeva per un buon tratto nella fossa, e forse fino all' attuale ciglio della strada, munito d' una testa di ponte. Ciòche lo attesta è un rapporto, conservatoci nelle schede del Zamboni, steso da un incognito architetto militare incaricato di fare il preventivo delle opere di rafforzamento delle mura, il quale, evidentemente prima del 145 scriveva: « Da la porta S. Alessandro « a S. Nazaro è tramezzo la Garzetta, che ha una porta per « la quale si può pigliar soccorso dal piano: e dita Garzetta « piglia e traversa la fossa de terra fin a la sumità della « scarpa et ultra detta sumità per braccia dieci tanto quanto « è larga la fossa: presso la qual Garzetta scorre il fiume « Garza che passa per la città ».

Mancando residui di mura più elevate, all'infuori di quelli che posavano sulla estremità meridionale dei due grandi voltoni, impossibile torna il designare la distribuzione delle parti superiori dell' edifizio. Verosimilmente a questa altezza, di circa quattro metri sopra il suolo contiguo della città, si stendeva per tutto il forte la prima linea di difesa. Stante poi la poca elevazione di questa, è evidente che un secondo, e forse un terzo piano, fornito di merlatura era destinato a ricevere il grosso degli arcieri e balestrieri.

Di porta a livello del suolo esterno non emerse indizio; anzi tutto fa credere unico ingresso alla rocca dalla parte di tramontana essere stato il voltone, che, correndo paralello all'altro di mattina celante il corso della Garzetta, diviso da questo dal muro di comune sostegno, metteva alla porta della campagna. Una angusta scaletta situata nella metà inferiore di questo volto saliva, tagliando il pilastro comune, e volgendo poi a mattina, fino al piano superiore.

Come una saracinesca difendeva l'accesso del voltone del fiume, un'altra precisamente di fianco ad essa, e della medesima dimensione, impediva l'ingresso alla strada coperta dal lato di tramontana, o della città; come altre due perfettamente simili, delle quali ancormò si veggono i vani degli incastri in cui scorrevano, vietavano l'entrata dalla parte della campagna.

Questa rocca, come fu accennato, non era un'opera isolata, e destinata a proteggere a destra, e a sinistra le mura della città, ma tendeva ad altro scopo, e si riuniva a tutto un sistema di fortificazioni di cui era il punto estremo. Una muraglia protendevasi dall'estremità di sera del forte, e correndo lungo l'attuale strada dell'ospitale e strada larga, traversava il Serraglio, e finiva all'altezza del volto di Paganora. Un'altra, partendo dal lato di mattina della rocca, si avanzava lungo il corso della Garzetta, inchiudendola fino al Gambaro, e si univa alla vetusta cinta romana a sera del Teatro. Fra la cinta di mattina bagnata dalla Garzetta e quella di sera, al cui piede, in una fossa artificiale, stagnava dell'acqua dedotta dal fiumicello, ambedue a spessi tratti munite di fortilizii, era la strada militare, che, per la porta di Paganora, congiungeva la rocca della Garzetta ad un'altra più vasta, il cui ámbito fino al secolo scorso serbò il nome di Cittadella nuova. Risultava da una fossa ed una muraglia protette da torri, che, staccandosi dall'antica porta Pedriolo o porta Gallia, nei pressi di S. Chiara, venendo a porta Bru-

ciata e proseguendo lungo la linea dei portici, oltre il volto di Paganora si dirigevano a mattina fino al Dosso, per risalire a tramontana dietro il Duomo e il Broletto, dove si apriva la porta S. Stefano, fino alla piazzetta delle Consolazioni, e alla prima cinta, ora distrutta, del castello, al quale così, indipendentemente dalla postierla, poteano per la rocca della Garzetta giungere con sicurezza dalla pianura provviste di gente d'arme, e di vettovaglie.

Sebbene questa Cittadella nuova armata di difese esistesse fino dal principio del XIV secolo, come lo attestano i Cortusiani là dove narrano di Corradino Bocca, che inseguendo Bonetto Malavicini dalla Cittadella vecchia nella nuova, prese questa per Azzone Visconti, cacciandone il Rettore Guidone da Correggio, e lasciando agli Scaligeri il solo castello: risulta nondimeno dal nostro cronista Camillo Maggi che a Bernabò Visconti è dovuta la prima idea, e la prima esecuzione di un vero agguerrimento di essa, e della Garzetta. Invero, alla pag. 152 del Codice Queriniano (A. III, 20), e all'anno 1363, scrisse il cronista che Bernabò attese ad edificare nel mezzo della città la cittadella circondata da mura e da fosse, dal castello e dirupi del colle Cidneo a porta Brusata e a Paganora, indi nella direzione di S. Alessandro, quindi direttamente sino al castello, diroccando il palazzo del vescovo attiguo alla Rotonda e a S. Pietro (de Dom), conducendovi dai pressi di S. Alessandro, assieme colle mura la fossa, ed imponendo all'insieme il nome di Cittadella nuova; che poi dalla medesima porta di Paganora, tirando diritto fino alle mura della città, scavò due fosse per l'una delle quali scorresse il Garza, nell'altra si raccogliesse acqua morta, ed in mezzo ad esse stabilì una strada conducente al di fuori, d'onde in città, e in cittadella, potessero venire rinforzi e vettovaglie ai militi e ai cittadini. = *Barnabas.... urbeculam in medio urbis curavit construi maenibus et fossis circumdata ab arce et rupibus Chineae Collis ad Portam Brusatam, inde*

ad Portam Paganoram, inde eundo versus vicos S. Alexandri, quae maenium pars fuerat temporibus antiquissimis aedificata... inde iterum ad arcem recte, Palatium episcopi quod cum templis rotundae et S. Petri continebatur, stratis circumseptum dirui jussit, et deducta a vicis S. Alexandri ad arcem foveam maenibus etiam vallavit. Eam urbeculam novam appellari jussit. Inde etiam a Porta Paganora eundo recte in meridiem usque ad urbis moenia foveas duas per quarum unam labitur Garzia, per alteram aqua stans, per earum medium iter extra maenia ut inde in urbem et intra urbeculam recipi possint commeatus et alia victui militum et civium necessaria.

Di qui la ragione per cui il Billia e il Bracciolino, narrando il colpo di mano fatto da Loreto dei Beccari nel 1404 a favore di Malatesta, che i Guelfi credeano loro alleato, dicono che quell'accorto, salita nottetempo la torricella di porta Gallia, la quale aprivasi tra le due muraglie di Cittadella presso il convento di S. Chiara, dalle cui vicinanze esse partivano per allargarsi ed abbracciarla tutta, potè impadronirsi del fortilizio di porta Pile isolando questo dal Cidneo, dal condottiero Agnello guardato per Bianca Visconti (Odorici, VII, 278). Che se una cronaca, giudicata dal Brunati contemporanea (Codice Quiriniano C. I, 13), dice che Filippo Maria Visconti, venuto, pel valore del suo capitano Carmagnola, in possesso di Brescia (16 marzo 1421), « a persuasione di un Oldrado da Lampugnano e di un Jacopo da Costiole, deliberò far in Bressa una fortezza nova, che se chiamasse la Garzetta, e insieme con quella far la citadella nova et separare lo corpo della città, dove erano i Guelfi, dalla citadella vecchia, dove sono i Gibellini » ognun vede che, stante l'esistenza provata della nuova cittadella a quest' epoca, l'asserzione del cronista deve intendersi non di un getto di fortificazioni anteriormente inesistenti, ma di una grandiosa riforma e di nuove aggiunte, come è appunto risultato dai diversi ruderi della Garzetta.

E che di questo soltanto si trattasse lo attesta il Maggi, il quale, alla pag. 179 delle sue Memorie, scrisse che il fortilizio della Garzetta nei paraggi del Gambaro con ponti e difese fino alle mura a mezzodì della città, e dal Gambaro stesso fino all' angolo prossimo alla chiesa di S. Luca e di quì salendo al Cidneo per ordine di Filippo Maria, veniva rifatto. = *Philippo jubente Garziettae arx in loco Cancri pontibus et propugnaculis usque ad maenia ad meridianam urbis partem, et a Cancro usque ad angulum templo divi Lucae proximum et inde ad Chineum moenibus et fossa instauratur.* = D' onde emerge il concordare dei cronisti in questo che parte dei forti o fu aggiunta alle costruzioni di Bernabò, o venne rimessa a nuovo. E chiaramente è indicato anche nell'Indice Poncarali di che si trattasse, giacchè colla data 1423 vi si legge: = *A rocheta Garciae s. Laurentii usque ad turrim Paganorae factum hoc aedificium idest una rocha cum muris grossis et duas alas muri usque ad Castrum magnum.*

Tornò questa impresa gravosissima alla città, rovinosa pel duca medesimo. Quella, per l' allargamento delle fortificazioni, fu costretta a comprare dai cittadini buon numero di abitazioni, spianarle, pagare del suo, senza trovare mercè alcuna presso lo spietato principe, chi fabbricava a' suoi danni: questi, e per la durezza sua, e per l' arbitrio lasciato al Lampugnano e al Costiole di pesare colle angherie e cogli sperperi, perdette irrevocabilmente il possesso della appena ricuperata Brescia. I cittadini, accordatisi con Venezia, indirizzati dal Carmagnola, del quale il Visconti stoltamente si era fatto un nemico, prese in breve tempo le rocche delle porte, assalita la cittadella nuova, costrinsero Francesco Sforza che la guardava ad evacuarla, riparando per la Garzetta sul Cremonese; e da ultimo ebbero a patti il castello.

Forse, pei continui ribollimenti degli anni successivi, ai Veneziani mancò il tempo per atterrare queste difese, che faceano d' una sola città due campi divisi per località e per

aspirazioni; forse nemmeno ci pensarono, perchè li veggiamo invece nel 1438, in attesa del famoso assedio, ordinare l'aggiunta di cinque torricelle alle nove, che proteggevano la grande cinta; munire nel 1451 la località di Mombello di un nuovo torrione, mettere nel 1467 la prima pietra della scarpa, o nuovo rivestimento delle mura. Certo non mancò chi intravedesse un pericolo nel conservare tal quale si trovava la Garzetta, perchè nel rapporto sopraccennato serbatoci dallo Zamboni si diceva: « ... e perchè questo logo della « Garzetta è molto apto ad essere ruinado quando fosse bom- « bardato, per la qual ruina sarieno piene le fosse e fatto « via di passar entro la città, saria parer di molti che questa « Garzetta fosse tolta via tanto quanto occupa et intra in « le fosse e fattole un torrione fortissimo qual etiam defen- « desse il loco per lo quale uscisse la Garza » e si presumeva la spesa in ducati 2500.

Le mutate arti di guerra, i progressi dell'ingegneria militare, e più ancora l'esperienza delle fazioni appoggiate dai nemici a queste fabbriche determinarono i Veneziani, tostochè ebbero (22 maggio 1516) dallo Spagnuolo Icardo per mezzo di Lautrech, la ben difesa città, a distruggerle. In quell'anno stesso infatti coll'atterramento, attestato dal Nassino, dei conventi di S. Fiorano, di S. Apollonio, di S. Rocco, di S. Salvatore, delle Grazine e dei sobborghi di S. Giovanni, di S. Nazaro, di S. Alessandro, onde resta ancora ad alcuna di queste plaghe suburbane il nome di *Spianade* e *Spianadine;* vennero demolite anche le muraglie che dividevano la cittadella dalla città, ed i propugnacoli della Garzetta.

Da questa risoluzione un vantaggio morale risultò alla patria nostra, l'affratellarsi cioè dei cittadini della plaga occidentale e della orientale, che ostacoli materiali ed odj di partito aveano tenuto lungo tempo divisi: ma, insieme a questo, un'altro non spregevole profitto nei rapporti economici le ridondò; perchè tra le poche concessioni che il Do-

minio Veneto sentî tornargli debito di giustizia d'accordare alle molte domande dalla città, per mezzo dei nunzii, presentate, e motivate dalle forzate espropriazioni inflitte da Filippo Maria, era pur quella contenuta nel capo 4° della Ducale 26 giugno 1517, che cioè di buon grado si donava dal Senato alla città il sito e località dove era costruita la Garzetta colle rispettive fosse sino a Porta Bruciata, e la fossa non meno di contro all'ospitale, dando però insieme disposizioni perchè si riservasse ai territoriani il tratto, che per cessione da questi fattane divenne ospitale degli incurabili, ridotto in seguito ad ospitale femminile. = *Libenti animo eidem (Civitati) dono damus situm et locum ubi constructa erat Garzietta una cum fossis suis usque ad portam Brusatam et etiam fossam quae est ante hospitale magnum.*

Di questa concessione non indugiò a valersi il Consiglio cittadino, e adottato il 7 marzo 1520 il progetto suggerito da Matteo Avogadro e Bortolo Porcellaga, che ne rimasero esecutori, costruì da ambedue i lati del già ponte de' Torzani, ora vicolo del Serraglio, i caseggiati decorati in seguito da Lattanzio Gambara, dandoli in affitto: sullo stesso schema elevò, dove già stava la torre di Paganora, altro edificio destinato ad essere sussidiario al Granarolo: stabilì sulla colmata fossa di fronte all'ospitale il Mercato del vino: da porta Bruciata al Gambaro coprì l'antica fossa di Garza vecchia con portici sui quali, come sulle mura di Cittadella, edificò botteghe e abitazioni, prima affittate, in seguito vendute a privati: iniziando così con larghe vedute quella serie di abbellimenti della città, che furono poi, e sono strenuamente emulati dai preposti al Comune.

Adunanza del 14 aprile.

Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli legge all' academia l' annunciato elogio in morte del senatore comm. Ferdinando Cavalli.

Onorevoli Colleghi.

La mattina del 9 novembre pross. pass. spegnevasi in Padova la vita laboriosissima ed illustre ad un tempo, di un nostro cittadino, colà domiciliato fin dalla sua giovinezza, di Ferdinando Cavalli, commendatore della corona d' Italia, senatore del regno. Egregio letterato e scrittore, egli fu socio dell'Accademia di Padova, del nostro Ateneo, del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Io dimando perdono se vengo dinanzi a voi con poche e disadorne pagine a farvi cenno delle più ricordevoli circostanze della sua vita. Altri saprà lodarlo più competentemente: io non posso che sfogare in parte il cordoglio vivissimo e la desolazione cagionatami dalla sua morte; io che ho goduto per tanti anni di sua dimestichezza, tanta era in lui la modestia e la bontà. Anzi in proposito di quanto mi si ridesta nell' animo, pensando alla grave perdita che ho fatta, permettetemi di dirvi innanzi tutto che ella è proprio una fralezza dell' umana natura il desiderare di vivere molti anni, perchè assolutamente nel maggior numero dei casi, l' averli in dono dal cielo è piuttosto una sciagura che non una fortuna. Nella prima metà della vita eziandio le contrarietà e perfino i disastri abituando all' abnegazione ed eccitando l' elaterio della individuale energia, giovano a farci migliori. Le anime deboli è vero si spezzano contro la cote dell' avversità, ma

le forti si raffinano vieppiù e si ritemprano, divenendo capaci delle più ardue prove. Nella stessa prima metà della vita, oltre impiegare gli anni nell' aprirci la carriera, nel mettere in serbo un retaggio, si acquista un corredo di amichevoli rapporti, perchè l' amicizia è meglio che non il parentado, è una selezione di felici incontri, di ideali comuni, di mallevarie reciproche contro la persecuzione e contro la sciagura. Gli è dolorosissimo il perdere degli intimi nella prima metà della vita, ma in allora è possibile il procurarcene di nuovi: al contrario sul declinare dell' età gli è uno strazio l' assistere alla morte di chi ci amava disinteressatamente, di chi ci comunicava ogni sua idea, di chi ci leggeva i suoi scritti prima di pubblicarli e che ci consigliava, ci confortava e ci rimproverava altresì, ma sempre con un cuore traboccante di affezione. Tutti gli amici di Ferdinando Cavalli si sentirono feriti profondamente la mattina del 9 novembre, segnatamente chi scrive provò la sensazione di un crudelissimo abbandono.

Si era così abituati a confidare nella robustezza della sua complessione così bene espressa dalla sua statura imponente, dal suo sguardo pieno di autorità, dalla sua voce sonora; si ascoltava con tanta compiacenza la sua frase sempre appropriata e sempre energica e temperata nello stesso tempo. A sentirlo discorrere anche ultimamente degli italiani interessi, della giustizia, base unica di un prospero avvenire per tutti, si dimenticava di leggeri che egli aveva varcato il settantasettesimo anno, tanto era il vigore della sua facondia. Come colui cui toccò di ricevere una ferita profonda e sanguinante, crede di disacerbarne il dolore coll' esporla agli occhi degli astanti, rimovendone le bende onde è fasciata, mentre non ottiene che di irritarla vieppiù; così gli intimi dell' incomparabile estinto non sanno rifinire dal ricordarlo e più ne vanno riandando la vita, più si contristano della subita jattura.

Ferdinando naque il 7 dicembre 1810 in Chiari, cospicua terra bresciana, dal nobile Paolo Cavalli di Brescia e e dalla contessa Elisa Renier di Venezia. Funzionante il rinomato Morcelli, gli era padrino battesimale il conte Nicola Vendramin venuto appositamente da Venezia, quantunque crudo l'inverno e disagevole il viaggiare in allora. Suo padrino di cresima fu il conte Secco Soardi d'Aragona patrizio bresciano. Fanciullo fu posto ad apprendere le nozioni elementari nel convitto Maceri, che occupava in questa città l'ex collegio dei Gesuiti in S. Antonio, dall'attuale scuola di equitazione fino a tutta l'attuale residenza del Genio militare. Colà egli fu condiscepolo al sig. Girolamo Panserini tuttora vivente ed al compianto canonico Rossa nostro socio. Chiuso il collegio Maceri allorchè si trattava d'iniziare il giovinetto Ferdinando al classicismo ed alla latinità lo si mise nel 1823 nel ginnasio convitto di Desenzano che fin d'allora aveva bella rinomanza per precettori particolarmente eletti, per concorso numeroso di figli dei più distinti parentadi di questa e di altre provincie, sopratutto per la provvida paterna ed elevata direzione che ne teneva il sacerdote Bagatta, il quale fondò si può dire la riputazione di quel collegio e morì di 58 anni il 31 gennaio 1830. L'amico nostro ricordava spesso gli anni passati in quel collegio e si diceva grato a' suoi genitori anco per questo che avevano scelto quel collegio di gran lunga migliore dei più accreditati nelle città vicine. Nello stesso tempo mi ammoniva egli, che se la sua famiglia avesse avuto domicilio non a Chiari ma in uno dei maggiori centri, in tal caso egli avrebbe preferita l'istruzione libera nelle scuole pubbliche, le quali più numerose offrono maggiore incitamento all'emulazione. E poi gli stava a cuore di inculcare a tutti quanto nelle pareti domestiche vi è di prezioso, e, ciò che a torto vien dai più trascurato, quanta educazione siavi nel tirocinio di famiglia,

onde gradatamente e praticamente il giovine viene addestrato all' attrito sociale ed al fino discernimento delle cose e degli uomini; insomma a farsi uomo più presto e più sodamente che non nello stretto recinto e nella disciplina artificiata di un collegio. Passò più tardi all' Università di Padova, che i suoi genitori dovevano preferire a quella di Pavia, per ragioni fortissime di parentela, anzi per interessi vitali di famiglia. Studiò il diritto, pei cui dettami (fu in seguito riconosciuto) aveva egli propriamente le attitudini più spiccate e lo studiò con amore e con facilità, riuscendo in breve dei migliori e preparandosi un corredo di princìpi direttivi in tutte le discussioni del mio e del tuo che gli bastarono ad essere consulente a favore dei molti conoscenti per tutta la sua lunga vita: anche framezzo alle più svariale occupazioni, di uomo politico, di letterato, di economista. Quanta e quale fosse la dottrina giuridica onde seppe egli far tesoro nei soli anni del ciclo universitario, ciò si fece a tutti manifesto per via di tre fatti notevolissimi: il primo che egli fu subito nominato assistente alla cattedra di procedura civile, funzionandovi per quattro anni, non di rado onorato della supplenza: il secondo che gli fu affidato contemporaneamente da reggere lo studio di un avvocato riputatissimo, ma infermiccio, col corrispettivo di quattordici lire austriache al giorno, corrispettivo eccezionale in allora; il terzo che nel frattempo per sua fatica speciale, fu vinta una causa intricatissima e molto importante pel patriziato veneziano, avendo avversari parecchi avvocati.

Laonde la carriera forense gli prometteva i più sicuri trionfi, i più lauti lucri: e della giusta lusinga egli si compiaceva non che per essere già destro nei dibattimenti legali, eziandio per poter essere di sollievo al padre, cui l'educazione signorile di numerosa prole aveva assottigliato alquanto le risorse. Ma disponeva molto diversamente la fortuna la quale non usa pur troppo a far buon viso al merito, volle

fare eccezione per l' ottimo Ferdinando, rendendolo ricchissimo d' un tratto.

Moriva il 10 gennaio 1834 l' avo suo materno, figlio del penultimo doge di Venezia, il conte cav. Alvise Renier, il quale con suo testamento olografo 25 di maggio 1828 lo aveva costituito erede della parte disponibile del suo grandioso patrimonio. E ciò avveniva imprevedutamente perchè, mentre il nobile testatore coll' alta sua perspicacia aveva riconosciuta in lui la dignità di succedergli, Ferdinando faceva suo principale retaggio i suoi studi, e l' innata sua laboriosità. La ricchezza pertanto non lo rese nè superbo, nè fastoso; ma piuttosto egli l' assunse come un' alta funzione sociale, non disconoscendo le cure che incombono, non indietreggiando davanti alle difficoltà che s' incontrano, col non avere altra mira che il miglioramento materiale e morale de' suoi dipendenti. Questo fu il còmpito ch' egli si propose come grande proprietario, e voleva se ne investissero anche i suoi agenti nelle varie tenute. Egli non voleva che nessun contadino fosse mai licenziato se non nel caso che avesse commesso un delitto; egli voleva che tutti gli affittaiuoli, i chiusuranti, i braccianti fossero sovvenuti del necessario non che a vivere anche a progredire nella coltivazione, per modo che il risultato ultimo fosse un notabile aumento di derrate proporzionatamente divise fra i suoi dipendenti e lui. Apportando anche il solo capitale della mano d' opera, i suoi contadini diventavano suoi soci. E come fossero davvero altrettanti associati, egli rispettava i loro interessi ed imponeva a sè medesimo tutti i sacrifici acciocchè l' associazione divenisse profittevole e vi riusciva. Tosto egli si accinse a dotare di caseggiati colonici i suoi vasti possessi del Padovano e del Trevisano, che ne mancavano assolutamente e vi consacrò una somma pari a più che due volte l' annuo reddito ereditato. E riformò radicalmente i patti colonici dando a più famiglie l' onorata e lucrosa posizione di

affittuali a grano; famiglie che rimasero sempre sotto di lui, restituendo gradatamente le anticipazioni loro fatte di bestiame e d' altro, facendosi agiate e contribuendo nello stesso tempo alla ricchezza del benemerito padrone, che essi amavano e stimavano come padre. Come non riconoscere e non amare la superiorità, quando questa viene esercitata con tanto beneficio degli inferiori! Nulla vi è di più legittimo della condizione di proprietario dovizioso, quando chi ne è favorito dalla fortuna fa suo còmpito incessante un' amministrazione antiegoistica, sì piuttosto generosa, intraprendente, sagace. La di lui salma onorata dei più solenni funebri, cui prese parte Padova tutta, venne il giorno 12 novembre trasportata al suo Pontecasale, campo prediletto delle sue migliorie. Fu posta a giacere accanto a quella dell' avo materno che lo volle arricchire, ed a quella del padre amorosissimo che si gloriava di tal figliuolo, ed alla esemplare condotta di lui dicevasi debitore dell' insperata longevità. Alla sua tomba verranno sovente gli affittuali di Pontecasale e vi condurranno i figli come ad una scuola muta ma eloquentissima di rispetto alla ricchezza congiunta alla sapienza.

Passiamo ad osservare questo giovane egregio tutto studio, tutto giustizia, tutto liberalità nel campo fortunoso della politica. Venne il marzo del 1848, primavera promittente di anni migliori per tutti, spiritosamente simboleggiata da quei mazzetti tricolori che si offrivano a Milano sul corso di Porta Romana negli ultimi giorni di quel carnovale. Tutti quanti avevano cuore per la patria, Veneti e Lombardi, tutti sentirono la voluttà dell' offrirsi per la liberazione del paese nativo: quelli poi, che ad un cuor buono aggiungevano una mente capace, sentirono indistintamente la voce di un imperioso dovere. Ma sempre al maggior merito va unita una modestia maggiore; oltre a ciò la mente perspicace amplifica

difficoltà e responsabilità, mentre fra i mediocri moltiplicansi ogni dì più gli ambiziosi ed i presuntuosi. Insomma i cittadini Padovani dovettero minacciare a Ferdinando Cavalli d'incendiargli la casa per costringerlo a far parte del governo provvisorio che Padova a somiglianza di tutte le nostre città si era data, dappoichè i funzionari della dominazione straniera avevano tutti abbandonato il loro posto. Ferdinando detestava quant'altri mai la massima delle ingiustizie quella di una nazione che impone ad un'altra vessillo straniero, leggi, lingua, funzionari, sopratutto interessi stranieri, e ripeteva con sorridente convinzione il ritornello popolare del 1821

» Dio non disse al germano giammai
» Va, raccogli ove arato non hai.

Ma egli si preoccupava della legalità del mandato, della precisa determinazione delle facoltà e delle responsabilità. Al contrario successe in lui quel prodigio che si ammira talvolta in chi è lanciato subitaneamente in mare e vi nuota con impreveduta abilità, mentre prima ne rifuggiva con paurosa avversione. Sicchè quantunque altri fosse stato nominato capo di quel governo, il capo vero fu egli dal primo all'ultimo giorno.

I trionfi della causa nostra in quell'anno pur troppo emularono in brevità i famosi cento giorni del primo impero francese. Ma il corto spazio di tempo fu tutto un immane lavoro; nè ci voleva meno della operosità coscienziosa e infaticabile di Ferdinando. Oltre ordinare le forze cittadine, dirigere tutti i publici servizi, accordarsi coi governi delle città vicine, due scopi principalissimi egli si propose e li raggiunse. Il primo fu quello di volere che Padova si dichiarasse annessa indissolubilmente al Piemonte alleato, e mandasse apposita ambasciata al re Carlo Alberto, proibendo qualunque altra politica manifestazione. Molti anni più tardi egli si vantava ancora co' suoi famigliari di questa sua fer-

mezza nell' impedire ogni politica diatriba, di questa prova di attaccamento data al Re liberatore, e ciò non solo per sacro debito di gratitudine, ma anche per alta mira politica. Egli ripeteva « nell' unione sola sta la forza », ed intorno a quel generoso sovrano non tutti erano egualmente patrioti e metteva conto assai corroborare il partito dei buoni. Il suo secondo scopo fu quello di reggere la publica amministrazione con tal rettitudine di principi e con tal cauta oculatezza di controlli da mettere gli uomini che ne erano stati i gerenti al di sopra di ogni sospetto e di ogni diceria.

Le forze straniere rioccuparono Padova molti giorni dopo la presa della vicina Vicenza, avvenuta l'11 di giugno. Quando si fu alla vigilia della rioccupazione, Ferdinando recossi prima in Toscana, poi venne in Lombardia, poi ritirossi a Lugano il giorno in cui Radetzschi rientrava colle sue truppe nella capitale della Lombardia che fu il 5 agosto di quell'anno.

Poco appresso quel generale in capo, plenipotenziario anche nelle cose civili, publicò il decreto della così detta amnistia, e Ferdinando era fra gli esclusi, era proscritto. Fortunatamente egli aveva degli ammiratori anche fra i suoi avversari politici, e pertanto il sig. Giacomo Moschini colà noto per una devozione estrema alla legittimità, ma zelantissimo per l' onore della sua Padova, diedesi attorno a tutto uomo, esponendosi di denaro e di persona, onde dimostrare ai generali d'Aspre, Appel e Coronini, quanto era stata provvida al paese, anche ne' suoi interessi materiali la direzione della cosa publica in mano di Ferdinando. Come di leggeri si può immaginare, allo insistere fervorosissimo del Moschini in Padova faceva eco l' agitarsi in Brescia del padre, del nobile Paolo Cavalli, il quale dopo il decreto di proscrizione pareva disperato di ogni bene sulla terra, come se tutta la sua famiglia fosse stata condannata al bando. Quando la sera del 1° ottobre 1849, nel più sontuoso palazzo di Brescia, appartenente ai conti Fenaroli, al padre stesso che

aspettava pensoso e da buona pezza, veniva data una carta da un ufficiale di fanteria, addetto al generale ivi alloggiato con queste precise parole - *figlio tornare perchè star galantomo* -; era la carta di speciale passaporto, senza la quale un escluso dall' amnistia non avrebbe potuto rientrare nel Lombardo Veneto. Cauto sempre Ferdinando non meno nei casi favorevoli che negli avversi tornò soltanto a novembre avanzato. E siccome per non dar notizie relative alla sua dimora precisa, non si era fatto inviare denaro, così non gli increbbe di sopportare più a lungo le privazioni inerenti all' esilio, durato quasi un anno e mezzo.

Ritornato a Padova riprese la vita studiosa di prima, riaprendo la sua casa a quanti avevano fama di scienziati, lavorando colla massima lena a' suoi studi prediletti, e mirando sopratutto a non mostrare la minima debolezza verso i rappresentanti dello straniero. Di ciò una prova egli la diede con una risposta, della quale subito il publico si è impadronito, risposta al governatore delle provincie Venete. Questi gli offriva di essere presidente della commissione incaricata di vegliare sulla perequazione fondiaria. E Ferdinando rispose: - non accetto se questa operazione non può essere giovevole a' miei connazionali. - L' altera impazienza di chi suol essere circondato da gente servile si manifestò di scatto in quel funzionario che soggiunse: - io non debbo spiegazioni a nessuno -. Si congedarono di botto e non se ne fece nulla.

Fino al 1866 per diciotto lunghi anni di forzata inazione, di incresciosa diffidenza, in quella dolorosa aspettazione di un avvenire migliore, egli lavorava a corroborare il paese con incessanti studi. Del resto egli si manteneva in un riserbo impenetrabile: geloso che ne' suoi rapporti coll' alta società nessuno gli potesse rimproverare neppure un

istante di debolezza, pauroso nello stesso tempo di pascere di utopie il proprio paese.

Di ciò gli era riconoscente la maggioranza de' suoi concittadini, che sempre gli professò un' affezione singolare, e quest' affezione scoppiò d' un tratto nel 1866 allorchè le provincie venete vennero finalmente annesse al regno d' Italia. Al primo funzionare di quell' urna elettorale che nei paesi liberi è vera fonte battesimale di ogni politica dignità, tre collegi della provincia di Padova, il primo collegio della città, quello di Este, quello di Piove, comprendente il suo Pontecasale, tutti e tre si contesero l' onore di averlo a rappresentante in parlamento: e maggiore ne sarebbe stato il numero se le elezioni multiple non fossero a ragione riguardate come anomalie. Se ne compiaque egli moltissimo e con ciò si ritenne rimunerato ad usura dell' indefesso suo civismo e dell' illuminata sua filantropia. Essere eletto e con tanto splendore di unanimità, non significava per lui soltanto un mandato di fiducia molto importante, ma vi era implicita una seria e solenne approvazione di tutti i precedenti, preziosissima non che per l' eletto, che aveva conservata una irreprensibile condotta in tante e così differenti circostanze, anche pegli elettori che si mostravano coerenti a se medesimi, perseverando nella stima di un concittadino tanto esemplare.

Ferdinando dava all' elezione, amministrativa quanto politica, una importanza somma, e diceva spesso che una accorta legge elettorale, onde si affermassero le vere aspirazioni dei singoli padri di famiglia senza sinistre influenze e scevre da ogni maneggio, una legge siffatta assicurerebbe davvero il progresso reale di un paese nel civile perfezionamento e nella libertà. E su questo proposito quando fu introdotto lo scrutinio di lista nelle elezioni politiche egli rimpiangeva lo scrutinio uninominale. Nel discorrere della miglior legge elettorale, meno profittevole al monopolio di

pochi, meno suscettibile di prepotenze e di frodi, era facile ed ovvia la transazione al parlare dei partiti politici, ovvero delle due falangi di destra e di sinistra in cui si divise anche nel nostro paese nonchè il corpo elettorale, anche la camera dei deputati ed eziandio quella dei senatori.

A lui nuovo eletto toccava di annettersi all' una od all'altra schiera, al primo metter piede nell' aula parlamentare. A cinquantasei anni d' età egli aveva la mente capace di qualunque sforzo intellettuale, e conservava tutta la laboriosità degli anni più giovani. Vecchi conoscenti lo aspettavano all' ingresso, lodatori, com' è naturale della sua condotta e del suo sapere, ma vogliosissimi di mettere a loro profitto il suo valore individuale; costoro lo trassero alla sinistra, a quella parte che era stata anticavuriana e che si diceva la liberale. Egli si lasciava rimorchiare da chi era più anziano nella carriera parlamentare. Ma egli non sapeva come si potesse parlare di patriotismo e di liberalismo, senza dedicarsi immediatamente a dare il miglior assetto, la più equa e la più ragionata organizzazione a quell' Italia, che riunita di botto sotto un solo regime per effetto di avvenimenti straordinari, conteneva parti finanziariamente ed economicamente in tutto diverse.

Sta bene, egli diceva, il plebiscito di annessione. Ma quella fu una festa, più che un atto politico; perchè si trattò di acclamare quell' unità nazionale, che da tutti è voluta, anzi è insita nel cuore di tutti. Ma questa stessa acclamazione impone gravissimi doveri al governo. In altre parole le venete provincie si sono annesse col plebiscito il più cordiale, ma per questo appunto esse hanno diritto e vuole la giustizia la più elementare che sieno esaminate profondamente le loro condizioni economiche e studiata la parte che devono avere nella vita nazionale. Per esempio la loro capitale Venezia, l' antica città dei dogi, di cui si disse, e con ragione, eroico l' ostinato difendersi nel 1848 e nel 1849,

essa perdette la massima parte, si può dire, la totalità del suo commercio marittimo nel malaugurato intervallo fra la battaglia di Solferino e quella di Sadova. In quello spazio di tempo ha ingrandito i suoi mezzi di lucro Genova, a cui giovava il danno della decaduta rivale. Nessuno ha pensato a redimer Venezia da questo immeritato decadimento, che fa così increscioso contrasto colla eroica fermezza dimostrata dai suoi abitanti. L' accordarle il privilegio temporario di porto franco forse bastava a rialzare la derelitta delle lagune; anzi le lagune stesse ne presentavano ovvia l' attuazione: e Venezia rimpolpata di capitale poteva in seguito gareggiare alla pari colle città marinare che sono tanta gloria in passato e tanta speranza in avvenire della nostra amata penisola.

Un' altra obbiezione a mille doppi più grave contro quelli che della annessione plebiscitaria avevan fatto una resa a discrezione, era spesso in bocca di Ferdinando, ed era la seguente: le italiane provincie quali erano amministrate nei sette stati anteriori al 1859 avevano un regime finanziario peculiare a ciascuna. Dei vari cespiti esattoriali che sono le tasse sulle case, sui terreni, sulle rendite, sugli affari, sulle successioni, sul consumo, sulle privative, pei bisogni del publico erario, ricorrevasi in alcune provincie ad alcuno, in altre di preferenza ad altri dei cespiti summenzionati. Ora alla unificazione politica doveva tener dietro quella finanziaria e questa colle maggiori cautele, coi più fini riguardi, colle più accorte transazioni. Al contrario in fretta ed in furia s' è applicata a tutti la stessa tassa mobigliare ed egual carico sugli affari, sui trapassi, sulle consumazioni, e si lasciò che sui terreni pesasse lo stesso tributo di prima; per cui le provincie già molto gravate sotto questo rapporto prima del 1859, non ne furono alleviate menomamente e dovettero subire la perequazione negli altri aggravii senza poterla avere in quello in cui pagavano

enormemente più di tutti, quasi che fossero provincie di conquista.

Non è vero, e ciò dicendo la voce di Ferdinando si alzava imponentemente, non è vero che i soli grandi proprietari sieno interessati alla perequazione fondiaria, sì piuttosto dal diniego e dal ritardo della medesima sono danneggiate ancor più le proprietà piccole, i bisognosi sovvenuti dalle opere pie, il ceto industriale e commerciale nelle sue facilità di smercio, gli stessi braccianti e gli operai nel mettere a lucro la rispettiva mano d'opera. L'imparzialità, la giustizia, la rettitudine sono basi indispensabili alla publica amministrazione: senza di esse vien meno il principio di autorità e la salutare influenza governativa che tanto stava a cuore di Ferdinando.

Insomma egli entrò nell'aula parlamentare coll'animo di un patriota appassionato, ansioso di offrire i suoi talenti, i suoi studi, la sua prodigiosa attività al servizio delle provincie venete, colla coscienza che la carissima nostra patria italiana si può far grande soltanto a questo patto, che tutte le parti di essa abbiano il massimo sviluppo. In questa sua mira egli rimase deluso e fu questa delusione che lo indusse ad accettar posto nel senato a mezzo il 1868, dopo esser stato deputato della IX e X legislatura ed avervi avuta carica di vice-presidente ed aver governato il dibattimento in momenti assai vivaci. Ma l'indirizzo economico e finanziario non gli pareva nazionale nello stretto senso della parola, non consentaneo ad un popolo nuovo, il quale ha tutte le attitudini a diventare una gran potenza a suo tempo, ma che arrischia ed allontana la riuscita ostinandosi a voler essere prima di diventare.

Alla parete della stanza abituale dove negli ultimi anni di vita egli passava quasi tutto il suo giorno, pendeva il ritratto di Cavour ed era l'unica immagine in quell'ambiente. Un'ammirazione sempre crescente era professata da

Ferdinando alla grandezza del nostro primo ed unico uomo di stato. Cacciare e per sempre lo straniero dall'Italia; far sì che questa venga ascoltata e rispettata da tutta Europa: fu questo il proposito sublime di quel grande ed egli vi è riuscito appieno! Ferdinando non ne invidiava soltanto il trionfo, ma anche le moltissime difficoltà superate, le inaspettate lotte sostenute e perfino le amarezze immeritamente subite. Quel grande, egli solo avrebbe saputo coordinare gli interessi di regioni così differenti e coordinarli in un tutto armonico ed eccitarvi la massima attività industriale, commerciale e marinaresca. Se Cavour continuasse a governarci, egli mi scriveva ultimamente, l'emigrazione la più compassionevole non desolerebbe le venete provincie, i cui figli, guidati dalla gloriosa bandiera di S. Marco, andavan un giorno nei più lontani paesi, ma per conquistare, non per mendicare.

Fin dal 1884 egli non interveniva al Senato per evitare i disagi di un lungo viaggio e perchè l'attività sua aveva un campo sufficiente anche nei bisogni e negli interessi locali, che erano stati da lui promossi ancor prima che avvenisse la desiderata liberazione politica. La sua diletta Padova l'aveva avuto ben presto a prediligere fra i suoi migliori, e lo nominò consigliere comunale fin dal 1846. Anzi anche nel 1842, in cui avvenne colà il congresso dei dotti, egli si era distinto; e nel 1844 concorse a realizzare un'idea che era sorta in quel congresso medesimo, l'idea di una società di incoraggiamento allo scopo di *promuovere e d'incoraggiare col mezzo di premi, sovvenzioni, istruzione tecnica, tutto ciò che può contribuire al miglioramento dell'agricoltura e dell'industria.* Dal 1850 al 1856 fu egli il presidente di quella società, ed ancora si leggono i suoi bellissimi discorsi magistrali tenuti nelle solenni distribuzioni de' premi; si leggono e si meditano ancora i suoi studi economici sulle condizioni

naturali e civili di quella vasta provincia: bel volume, tutto dati statistici e raffronti economici, riassunto storico giuridico delle opere pie, dei publici lavori, della viabilità, dei consorzi di scolo e dei canali di navigazione tanto utili a quel territorio. Qual fortuna se d'ogni provincia d'Italia si potesse avere una monografia così completa. Non altrimenti la Francia ha studiato sotto ogni aspetto ciascuno de' suoi dipartimenti e prima ancora del 1848: sicchè in ogni casa un po' agiata puossi avere un esemplare di quella bella attuazione dell'antico adagio *nosce te ipsum*.

Detta società d'incoraggiamento istituì la scuola di disegno per gli artigiani, e Ferdinando ne fu fatto presidente il 1° marzo 1880 e finchè visse la governò con sollecitudine paterna, mostrandosi patriota affezionato davvero al bene di tutti, il quale come le alte imprese non teme, così le umili non isdegna; e con saggia economia e con assidua sagacità a quella popolare istituzione, che è rigoglioso vivaio di riputati artefici, egli procacciò movimento incessante ed insieme un fondo di riserva di lire 13000, e ciò non senza aver aumentata considerevolmente la suppellettile didattica e non senza aver procacciato agli allievi parecchie occasioni di lucro. *Vade ad formicam piger et disce sapientiam:* sovente ripeteva la salutare ammonizione a quei bravi operai che se ne avvantaggiarono massimamente.

Consigliere provinciale egli fu nominato nel 1872, vi sedette per sedici anni, e più volte fu revisore dei conti. Il mandato della revisione non poteva essere meglio confidato, e gli altri revisori trovavano in lui l'autorevolezza necessaria acciocchè la revisione non riuscisse, come talvolta, una mera formalità. Ferdinando avrebbe voluto provincie più vaste, si può dire regioni, quasi fosse federalista, mentre al contrario egli era unitario zelantissimo e centralista anzi che no. Lo Stato pei grandi bisogni amministrativi e pei grandi interessi, ed il Comune per tutto ciò che è locale, gli parevano

dover essere i soli centri amministrativi, i soli giustificati dalla natura delle cose ad imporre tributo. Interessi specialissimi di viabilità e di canalizzazione potevano occasionare il consorzio di vaste plaghe, come avvenne tra Vicenza, Treviso e Padova il consorzio interprovinciale ferroviario. Ma le provincie d'Italia sono enti amministrativi creati colle mire del governo dispotico sempre seguace del *divide et impera*, sono aggregati piccoli ed assai di rado dotati di omogeneità d'interessi. Non che eccessivo egli riteneva disastroso accordare loro la facoltà di spendere e di imporre, creando per avventura anche in ogni centro di provincia quell'affarismo che col regime rappresentativo pur troppo è inevitabile nel centro dello Stato.

Il Comune sopratutto gli stava a cuore, quella città che le circostanze gli avevano assegnata per patria adottiva, Padova co' suoi monumenti, co' suoi storici avanzi, co' suoi templi, colle sue iscrizioni, Padova rivelatrice di un passato non meno glorioso che antico, Padova infine colla sua rinomata Università depositaria dell'avvenire e del progresso. Egli l'amava di cuore l'Università come sa amarla chi è dotato di una mente superiore, chi v'ha attinto gli elementi della propria dottrina, chi vi ebbe una cattedra.

Egli godeva ricevere in casa propria i professori insigni e li circondava di quella riverenza che altri crede riservata agli illustri per nascita. Allora quando si aveva la fortuna di assistere a quelle conversazioni irradiate dalla scienza, fomentate dalla passione del meglio, si riconosceva nell'Università il vero albero maestoso dello scibile, si gustava la sorprendente coordinazione di tutti gli studi, si ammiravano unite in un amplesso indissolubile la filosofia delle scienze naturali con quella delle morali. Ad attivare lo scambio di così elevati concetti non ci voleva meno dell'ambiente in cui si raccoglievano così insigni interlocutori: ciò vale a dire una casa tutta libri, tutta quadri ed incisioni classiche ed un

padrone devoto a chi impiega la sua vita nell'insegnamento, che ha provato sopra se stesso la verità dell'antico dettato: *si vis discere doce.*

Quante e stimabili conoscenze facevansi in quella casa che ancora pochi anni sono aveva l'aria di una accademia perpetua. Egli era zelante anche delle accademie, che soleva chiamare società di mutuo soccorso intellettuale, e prendeva parte vivissima non che a quella di Padova, anche al Reale Istituto di Venezia, di cui fu nominato membro fin dal 1854. Frequenti vi erano le sue letture e tutte di publica utilità. Egli discuteva inoltre con amore e con dignità i punti controversi delle letture degli altri, e collaborava efficacemente nelle commissioni speciali e faceva del progresso letterario e scientifico una missione civica, un patriotico dovere. Facile nell'eloquio, stringente nelle argomentazioni, egli non era meno purgato e si può dire classico così nel dire che nello scrivere. Le belle lettere egli le aveva coltivate in quell'epoca in cui dominava la scuola del Cesari e del Giordani, in altre parole, la purità e la proprietà della dizione, egli l'aveva imparata dai trecentisti, mentre dai cinquecentisti egli si era procacciato una efficace ed armonica fattura del periodo.

Nella mia pochezza a giudicare citerò soltanto alcune delle sue molte publicazioni, quelle che egli mi donò di sua mano, che mi rappresentano la più preziosa delle amicizie.

Fu prima la *Biografia di Morcelli,* cultore insigne della classica letteratura, a cui fu eretto splendido monumento nella basilica di Chiari. I suoi *Studii sui Monti di pietà* e quelli *sulle eredità lasciate ai non concetti* furono lodati dai più competenti nella materia, siccome una lunga dissertazione *sulle istituzioni di publico credito,* ed un'altra *sulla statistica della popolazione delle provincie Venete.* Fu acclamato magistrale il suo *Discorso sulla industria e sulla civiltà,* parallelo storico pieno di filosofiche osservazioni. Inoltre egli

pose mano e condusse a termine anche opere voluminose. In questo scritto s' è già citato il bel volume degli *Studii economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova*, publicati fin dal 1852, e che tuttavia contengono ancora oggi nozioni indispensabili per un uomo d' affari. Di quattro volumi poi fu l' opera intitolata *La scienza politica in Italia*, che gli costò quindici anni di lavoro dal 1864 al al 1879. Si tratta di una diligente rassegna in cui si analizzano tutte le opere di politica stampatesi in Italia dal XIII al XIX secolo, non senza istoriare la vita dei singoli autori, avvegnachè le circostanze in cui si sono essi trovati e le impressioni sotto cui dettarono, sieno un valido mezzo interpretativo dei loro pensamenti. A mettere in luce tante maniere di vedere, tanti svariati piani politici, che si idearono per l' Italia nostra da Dante fino a noi, non ci voleva meno della finezza analitica di Ferdinando ed inoltre della sua mirabile perseveranza nelle ricerche ed infine dei suoi mezzi per venirne a capo. Talvolta si incontrava la citazione di un politico elaborato e non era indicato l' autore, sicchè col solo titolo richiedevansi due anni a trovar l' opera intera e per avventura se ne richiedevano altri due per precisare le cariche sostenute dall' autore, in altre parole la sua vita. Il Reale Istituto di Venezia ne ordinò la stampa in quattro grandi volumi in 4°, e molti amici incuorarono l' autore a permetterne un' edizione economica, acciocchè quest' opera bellissima passasse nelle mani di tutti, perchè alla fin fine è retaggio di tutti la politica in un libero paese ed a tutti fa mestieri discernere dagli pseudo-liberali, quelli che veramente vogliono che il governo della publica cosa sia perfezionato incessantemente a vantaggio di tutti. Negli ultimi anni scrisse molte cose che rimasero inedite, fra le altre delle biografie de' suoi amici bresciani, perchè egli era stato camerata dei luminari del foro bresciano, di Saleri, di Toccagni, di Barboglio, di Pagani e di Francesconi, ed ammiratore di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini.

I suoi manoscritti li ha lasciati al Museo Carrer di Venezia, come lasciò tutti i preziosi dipinti al Civico di Padova e le incisioni pregievolissime ed i molti volumi della scelta libreria li donò tutti alla Biblioteca Morcelliana di Chiari. Volle di più che questo suo paese nativo potesse mantenere all'Università un giovine povero di merito distinto dotandolo all'uopo di duemila lire di rendita. Anche al Reale Istituto di Venezia lasciò un peculio onde si servisse del reddito per periodici concorsi alla soluzione di quesiti economici e sociali. La società operaia di Gussago e molti altri sodalizi analoghi di Padova ebbero beneficio delle sue disposizioni testamentarie.

Tuttavia ben lungi dal vero se n' andrebbe colui che reputasse le maggiori sue beneficenze essere contenute nell' espressione dell' ultima sua volontà. Dal giorno in cui divenne ricco egli fu benefico si può dire quotidianamente; e come era alieno da ogni fasto quasi egli fosse inconsapevole della sua ricchezza; come l' ospitalità in sua casa, quantunque condita di ogni cortesia, fosse scevra di ogni ostentazione di lusso, così egli largheggiava con ciascuno che gli veniva raccomandato come bisognoso, ed aiutava intiere famiglie a rialzarsi da disastrose sventure e ciò faceva in modo da evitare perfino di essere ringraziato, quasi in ciò non vi fosse che l'adempimento di un dovere. E non ostante questa liberalità che pareva prodiga talvolta, egli lasciava l' avito patrimonio di gran lunga aumentato: sicchè ne risultò signorile agiatezza ai nobili suoi successori.

I medesimi nobili successori, in un album elegantissimo diramato a tutti i conoscenti, raccolsero le molte condoglianze loro pervenute: i discorsi commemorativi nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, la partecipazione ufficiale del Reale Istituto Veneto; gli articoli dell' *Euganeo* di Padova, del *Tempo* e dell' *Adriatico* di Venezia, della *Sentinella Bresciana,*

della *Perseveranza* e della *Illustrazione* di Milano. In uno di questi giornali facevasi in proposito una riflessione altrettanto giusta quanto amara. Il risorgimento italiano doveva compiersi fino dal 1848, quando le vittorie italiane da una parte e le ungheresi dall' altra avevan ridotto agli estremi l' ingiusta prevalenza del governo di Vienna. Compiendosi in allora il nostro riscatto sarebbero saliti a reggere la somma delle cose uomini come Ferdinando Cavalli, le cui letture giovanili erano state le vite di Plutarco e la guerra dell' indipendenza d' America.

Ora non mi resta che inchinarmi davanti alla sua tomba col più profondo rispetto.

Adunanza del 28 aprile.

Il *socio* maggiore cav. Pierluigi Perdomo, con quell' affetto che lo legò alla milizia per tanta parte de' suoi anni, toglie ad argomento di studio una ricerca comparativa *sul progresso delle armi e dell' arte militare.*

Duro progresso invero, ma inesorabile, per la umana natura, questo del continuo intendere alle offese ed alle difese, onde assicurare le ragioni della vita. Chè, se i pensamenti dei filosofi ed i precetti dell' amore possono designare come aspirazione ed ideale delle convivenze sociali, la pace, pur troppo, per quanto l' occhio dei pensatori s' arretri nelle tenebre paurose del passato e spazii per gli sconfinati orizzonti dell' avvenire, riscontra immanenti le cause delle ire e delle lotte desolatrici.

« Occorrono per tanto continui sacrifizii, onde essere in « condizione di poter esistere liberi ed indipendenti, avve- « gnachè il voler credere che la sola civiltà possa scongiu- « rare i mali della guerra, per ora, e per molti secoli avve- « nire, è troppa ingenuità ».

Partendo da tale doloroso principio, l' autore passa in rapido esame i mezzi di offesa e di difesa a cui l' uomo ricorse nei conflitti, partendo dalle epoche più remote, che i recenti studi paleoetnografici ci vennero rivelando, e via via fino a' tempi nostri: dai rudi tronchi usati come mazze, dalle scuri, dalle cuspidi di selce, alle armi di bronzo e di ferro; dalle pietre lanciate a mano o colla fionda, ai giavelotti, alle freccie scoccate dall' arco; dalle baliste, dalle catapulte primitive ai più terribili strumenti della moderna artiglieria.

Quale miserando trasformarsi e succedersi di mezzi destinati a spargere la devastazione e la morte!

E come si adopra l' ingegno nel cercare le armi, si adopra con insistenza incessante nello elevare i ripari. « Sembra « che armi e fortificazioni di pari passo abbiano camminato « nel progresso della guerra; gradatamente, se si vuole, ma « sempre nell' intento eguale dell' offesa e della difesa ». Da prima si cingevano gli abitati con semplici fossi, o si costruivano, a bello studio, per sicurezza, su palafitte, in mezzo a paludi od in riva ai laghi; poi si asserragliarono con steccati, per venire mano mano ai terrapieni, alle bastite, alle costruzioni imponenti e colossali dei ciclopici muri, che preludiano alle formidabili fortificazioni dell' evo moderno.

Gli impeti selvaggi degli attacchi e le resistenze disperate dei tempi primitivi, prendono forma, mano mano, onde nasce l' arte della guerra, che stabilisce e assoda l' ordinamento e l' uso delle forze. Tentativi malsicuri da prima, conducono per successive trasformazioni alla strategia, onde il maggiore Perdomo osserva: « che l'arte della guerra, nei « suoi primordi, era troppo metodica, e la sua tattica troppo « grave; compassati li eserciti, sempre a masse serrate, com- « battevano senza mai frazionarsi, e tenevano qual perfidia « il vincere con finti attacchi, e l' uso dell' insidia slealtà ».

Toccato delle guerre appo i popoli orientali, si sofferma il cav. Perdomo, con qualche più attento riguardo, fra quelle

di cui parla la storia romana, a quelle Cartaginesi, a quelle combattute da Cesare, eccelso fra i capitani della antichità, « per cui Roma giunse al sommo grado dell' arte militare; « molti imitarono quel genio della guerra, ma nessuno ne « raggiunse i fasti meravigliosi ».

La decadenza dell' impero romano, il sorvenire degli invasori che innondano e desertano le provincie, e l' Italia, finchè prendono stabile sede sui territori conquistati, inaugurano nuovi modi di guerra; la fierezza individuale dei barbari come rompe le compagini e li ordinamenti dello stato, fraziona gli impeti delli attacchi e delle resistenze; ogni palmo di terreno ha sue castella, sue rocche, sue prepotenze, suoi dolori ineffabili, ed eroiche resistenze, e spietate desolazioni. Secoli di lagrime e di sangue miserandi.

A resistere si costituiscono i comuni; a sfogo si organizzano le crociate, e da per tutto è un turbinio d' armi e di armati che invade la terra, che si ordina poi nelle compagnie di ventura, più tardi nelli eserciti stanziali.

Ma d' un tratto, quasi a rivelare, a preparare nuovi tempi di eguaglianza sociale, si ha la scoperta della polvere pirica, d' onde le artiglierie e le armi da fuoco portatili, che tolgono ogni predominio di forza al catafratto barone, livellandolo alla pari del più oscuro fantaccino.

A dire dei mutamenti che in quasi sei secoli subì l'arte della guerra, nella offesa e nella difesa, per tale portentoso trovato, impegna l' autore molta parte della sua memoria, venendo via via fino ai tempi nostri, ed esclama: « non v'è « scienza od utile scoperta che non sia passata nel dominio « dell' arte della guerra; essa seppe giovarsi e della forza « motrice del vapore e delle linee ferroviarie e dei telegrafi, « del telefono, della luce elettrica, della fotografia, dell' ae- « reostatica, della elettricità e perfino dei cani e dei colombi « ammaestrati ». Tutto si è escogitato, compulsato per avere tributo di nuove forze e predominio nei conflitti.

Nè gli armamenti navali restarono addietro in confronto ai terrestri; « le grandi corazzate, le torpedini, le mine « sottomarine, il battello subaqueo (dell' ing. Ramazzotti) « che può combattere nelli abissi del mare »; quanti spaventevoli prodigi di invenzioni per accrescere l' ardire delli investimenti e la baldanza delle gigantesche tutele!

« Ma voi, signori academici (conclude il maggiore Per- « domo) dopo questo desolante mio esposto, pensando se- « riamente all' avvenire forse ripeterete la domanda di Cinea « a Pirro: *e poi?*.... e poi? nessuno sa l' avvenire; certo « la guerra è una calamità, ma, purtroppo, mai cesserà, « finchè sulla terra vi saranno degli uomini. Si potrà miti- « gare, abbreviare, procrastinare, coi congressi, li arbitrati, « le leghe di più governi, ma mai abolire ».

Sconfortante conclusione, fra tanto agitarsi di propositi, fra tanto acuirsi di intelletti, che a' dì nostri vorrebbero posto termine alle scellerate lotte che insanguinano la terra.

Adunanza del 5 maggio.

Presenti cinquantotto *soci*, il Presidente co. Francesco Bettoni Cazzago legge una istanza presentata da venti soci.

« I sottoscritti, prima che si elegga il segretario, chie- « dono che sia bene e chiaramente specificato e prescritto, « il modo che si dovrà per l' avvenire tenere nella compi- « lazione dei Commentari, se, cioè, il segretario dovrà fare « il sunto delle letture, o se, invece, tale sunto dovrà es- « sere fatto dagli autori delle singole letture, e ciò a schia- « rimento delli articoli 38 e 39 dello Statuto (1) ». (*Seguono le firme*).

(1) Art. XXXVIII Le letture academiche più meritevoli, a proposta di alcun socio, e a giudizio dell' Academia mediante scrutinio segreto, ven-

Stima il Presidente che si debba risolvere in argomento primachè si proceda alla nomina del segretario, ed apre in proposito la discussione (2).

Dopo lungo e vario discorrere, al quale prendono parte molti fra i soci, prevale il parere che li articoli 38 e 39 debbano essere applicati alla lettera, come s'è fatto con buona prova fino ad oggi, ritenendosi affidata particolarmente all'opera del segretario la compilazione dei Commentarii.

L'innovare in materia, oltrechè toglierebbe dignità all'officio del segretario, che vuolsi scelto con piena stima e fiducia tra i soci, porterebbe a pubblicazioni, troppo spesso, e per dettato e per misura disformi, scemando valore a quell'unica pubblicazione nella quale si accolgono compendiati, per duratura testimonianza, i lavori dell'Ateneo.

Messo a' voti il partito che nulla sia innovato, viene accolto alla quasi unanimità di suffragi, essendo presenti cinquantacinque soci.

Procedesi in seguito alla votazione per la nomina del segretario e riescono proposti a primo scrutinio i nomi:

dell'avv. Gaetano Fornasini con schede 23,
del prof. Giovanni Folcieri con schede 32.

gono, col consenso dell'autore, publicate colla stampa. Delle altre si danno compendi ne' Commentari.

I Commentari contengono inoltre le prolusioni del Presidente, l'indicazione dei premi aggiudicati e delle opere offerte in dono; le biografie de' soci defunti della città e provincia; e le più importanti notizie storiche e statistiche della provincia stessa nel caduto anno.

Art. XXXIX. La compilazione de' Commentari è particolarmente affidata al segretario. Si spediscono annualmente per le stampe approvate dal Consiglio amministrativo, e vengono distribuiti ai soci ed agli istituti che corrispondono coll'Ateneo.

(2) Precedono alcune osservazioni del socio cav. Emilio Lodrini, sulla competenza del Consiglio Amministrativo, delle quali risulta nel verbale ordinario dell'Academia (approvato nell'adunanza 12 maggio), e che qui non si riferiscono come di interesse affatto interno.

Non avendo pertanto i candidati raccolto il necessario suffragio si esperisce il ballottaggio, che conferma:

al prof. Folcieri voti 32

e ne consente all' avv. Fornasini 19,

essendosi nel frattempo assentati tre soci.

Per tale risultato, il Presidente proclama eletto a segretario dell' Academia il socio professore Giannantonio Folcieri.

Adunanze del 12 e 19 maggio.

Il nostro Odorici, nel suo compendio delle storie bresciane in riguardo alle origini dei primitivi abitatori, lasciò scritto: *Nulla di più incerto di queste origini primitive, che sfuggono allo sguardo, come linee di colli smarriti fra lontanissimi orizzonti, e le stesse esitanze del chiarissimo Mommsen ci persuadono quanto sia disperata fra quelle notti secolari una storica soluzione.*

Tale sentenza non accetta il *socio* capitano Bonifacio Favallini; e, ben lungi dallo scoraggiarlo, gli è sprone a nuove ricerche nella paleoetnologia *sulle popolazioni primitive dell' agro bresciano, bergamasco e del Lazio.*

Divisato il lavoro in sette capi, comincia l' autore dal rivolgere uno sguardo alla formazione geologica del territorio chiuso fra l' Alpi, l' Adda, il Po ed il Mincio, e ascendendo all' epoca glaciale, attestata dalle immense morene pedemontane, dalle ghiaie, dalle sabbie, dalle paludi nel piano, conclude che le primitive popolazioni non potevano essere se non abitatrici delle prealpi e delle valli alpine, rimanendo selvaggia e malsana, per continuo esalveare di fiumi, la parte bassa che digradava fino al Po. « Quanta parte, « scrive il nostro socio, quanta parte di questa pianura non « dovea dunque essere allagata, prima che centinaia di ge- « nerazioni vi si affaticassero, per bonificarla colle colmate,

« colle dighe e cogli innumerevoli canali? Prima che gli « Etruschi facilitassero il deflusso del Po nel mare e scavas- « sero le *Fosse Filistine?* Quando i fiumi nè inalveati, nè « impoveriti dai canali, dilagavano liberamente ad ogni piena? « Ben pochi paesi vi possono dunque vantare una antichità « anteriore alla etrusca ».

Per logica conseguenza, bisogna quindi cercare le prime sedi dell' uomo in questa regione nella insenatura delle vallate e dei laghi subalpini. Infatti; « nelle caverne esplorate « dei Pojeti a Vezzano, a Levrange, del Quai di Iseo, del « Corno di Entratico, dell' Orso a Laglio, si incontrano copio- « sissime, incontestabili testimonianze di antichissime popola- « zioni appartenenti a quell' epoca della preistoria, che chia- « masi archeolitica. Tali sono gli Aborigeni nostri dei quali « Dionisio tramanda, che, *a Graecis dicti sunt Aborigenes a « montanis sedibus*, e furono ordinati primamente da Satur- « no, e da questi condotti ad occupare il Lazio, e di lui si « trovano monumenti e ricordi nei nomi e nelle tradizioni più « antiche delle nostre valli ».

Prosegue l'autore con erudita, minuta, indagine a compulsare nei nomi le traccie di quelle nebulose età, nè potremmo seguirlo utilmente nella faticosa enumerazione di vocaboli che tuttora sono serbati nei luoghi e nei dialetti nostri comparati con quelli di altre regioni italiche e della Grecia, per dimostrare il primato, le influenze, i rapporti delli Aborigeni colle altre genti, che mano mano sopravvennero e si sovrapposero nelle varie parti della penisola.

Non tralascieremo tuttavia dal riferire, tal quale, un sunto cronologico che il capitano Favallini presenta a chiarire e determinare per successive epoche le successive occupazioni:

« 1.° Prima espansione delli Aborigeni, personificata in « Saturno (come Giano personifica i Liguri, Ercole i Greci, « Lars e Lucumone gli Etruschi, Brenno i Galli ecc.) lungo « la penisola Esperia, appellata poi Saturnia. Fondazione di

« Saturnia nel Lazio, già occupato dai Siculi (colonia dei Li-
« guri) e forse di Saturnia nell' Etruria (*età della pietra*).

« 2.° Lotta fra le colonie alpine Liguri, Umbre e Cel-
« tiche, nella emergente pianura del Po, e conseguenti sta-
« zioni palafittate sui laghi. Immigrazioni degli Euganei e
« dei Tirreni dalla Lidia (*età della pietra e del bronzo, dopo*
« *il 2700 avanti Cristo*).

« 3.° Età dei Pelasgi; costruzioni pelasgiche, espulsione
« dei Siculi, caduta dei Pelasgi, ed inizio delli Etruschi (*dal*
« *1745 al 1245 avanti Cristo*).

« 4.° I Veneti e Trojani scacciano gli Euganei dalla Ve-
« nezia. Conseguente immigrazione di genti Euganee, per-
« sonificata in Ercole, fra gli Aborigeni del Lazio; i Latini
« dopo la presa di Troja, (*che la maggioranza calcola nel*
« *1784 av. Cristo*).

« 5.° La confederazione Etrusca si estende nella valle
« padana a danno dei Liguri, degli Umbri e dei Libui, i quali
« ultimi si restringono al pedemonte. I Latini fondano Roma
« (*dall'800 circa al 753 av. Cristo*).

« 6.° I Galli invadono la valle del Po, scacciandone gli
« Etruschi, che rifugiansi fra le Alpi col nome di Reti. I Ce-
« nomani si sovrappongono ai Libui. La lega Retica prin-
« cipia le sue periodiche incursioni (*dopo il 600 av. Cristo*) ».

Fissata tale traccia cronologica, il nostro socio continua l' esame e la ricerca dei costumi, dei dialetti, delle imprese, delle migrazioni pastorizie o permanenti (*primavere sacre*), con un intreccio arduo di citazioni e di raffronti, per fissare, in tanta lontananza di tempi, qualche fondamento storico al riguardo di quei nostri progenitori. Nel capo settimo si fanno conoscere più strette ed evidenti le relazioni tra li Euganei ed i Latini; « e poichè, scrive il Favallini, *Saturnia* e *Palatio*, « sulle cui rovine sorse Roma, erano delli Aborigeni, così « abbiamo tre denominazioni in diverso idioma, derivate dalla « stessa fonte, che richiamano origine alpigiana. I miti che

« avvolgono gli incunaboli di Roma, sono di fondo Euganeo, « essi collegansi colla leggenda di Alba, primitiva metropoli « dei Latini, fra i monti più atti a difesa. Gli Aborigeni e « gli Euganei, fusi dopo la cacciata dei Pelasgi sotto il nome « di Latini, aggiravansi colle mandrie sui colli di Roma, ove « avevano le loro feste. *Lupercalia* e i loro giuochi *Palilia*, « non che i loro dei Saturno, Ercole ed Augeronia ». Si fonda quindi Palatio, che più tardi è detta Roma, alla quale affluiscono li abitatori di Alba. Così alli Aborigeni e non ai Troiani, come per fasto di origine si volle far credere, va attribuita la fondazione della eterna città.

Non andò a lungo però che le genti immigrate nel Lazio, cresciute a grande potenza e fortuna, allargarono mano mano l'impero sulle confinitime, e a tutta l'Italia, trovandosi di fronte a quelle stesse da cui avevano tratti i natali. Fu allora che li Aborigeni Latino-Romani invasero le sedi delli Aborigeni Reti, che serbavano e difendevano con sacro amore le Alpi native. Ma tutto dovea cedere alla conquista della formidata città. « Da ultimo nell'anno 15 av. Cristo Druso « e Tiberio, invadendo la Rezia, incontrarono una difesa fero- « cissima, ma slegata, sicchè facilmente trionfarono di quelli « eroi, scolpiti dal Venosino col verso immortale *Devota morti* « *pectora liberae.*

« I memori Romani, conservando autonomi i Camuni; « privilegiando Anauni, Linduni e Tulliassi; elevando Trento, « Bergamo e Brescia a municipii, dimostrano quanto pre- « giassero queste genti dalle quali erano discesi ».

Dopo le quali considerazioni, il nostro socio pon termine alle sue pazienti ricerche, concludendo, che, come i « piani sono geologicamente il prodotto delle montagne, « così le popolazioni di essi sieno storicamente una emana- « zione di quelle delle montagna. Tutte le risultanze etno- « grafiche, i linguaggi, le relazioni, le costumanze, le arti « dimostrano all'evidenza la stretta relazione fra le Alpi e

« il resto della penisola; e le più antiche tradizioni traman-
« dateci sotto le forme di miti e leggende da' primitivi isto-
« riografi sanzionano questa incontestabile verità ».

Adunanza del 26 maggio.

Il socio conte Carlo Martinengo Villagana, intrattiene l'academia di alcune sue osservazioni *sulle nubi*, e, come è desiderio in lui di convergere gli studii ad alcun utile e pratico risultato, coordina le sue considerazioni coi fenomeni atmosferici che precedono e susseguono la formazione delle nubi.

Nelle varie stagioni, nelle varie località, dalle vette alpine alla pianura, tien conto delle condizioni termometriche, dello spirare dei venti, della umidità o siccità dell' ambiente, delle correnti elettro-magnetiche, per condurci a conclusioni che dimostrano come varia nella forma e nelli effetti l'addensarsi delle nubi, e come si possa con diligente attenzione trarne auspicio e premunimento per le susseguenti nevicate, o piogge, o grandini, con molto giovamento della economia rurale e della igiene; chè « il miserando re della natura è « legato al fondo dell' oceano gasoso per ogni dove circon- « dante il nostro pianeta ».

Fra i due oceani, gasoso ed acqueo, per la evaporazione trovasi costante il miracolo delle provide influenze che determinano il moto alterno delle acque dai grandi bacini alli ambienti atmosferici, e da questi alle terre e di nuovo per indefettibili vicende ai mari. Di qui la vita vegetale ed animale sulla parte asciutta del pianeta terrestre. Dalle miti rugiade ai nubifragi; dalle nebbie alle nevi; dalle brine alle grandini; dalle piogge fecondatrici ai cicloni desolatori; tutto tragge origine da questo amplesso dell' ambiente acqueo coll' atmosferico, baciato dai raggi prenubi indifettibili del sole.

A dimostrare la gigantesca azione dei fenomeni aerei che sommuovono e sospingono ondate della intensità di migliaia di metri, osserva il conte Martinengo, come « il barometro, specie nelle regioni extratropicali, segni enormi oscillazioni da 780 a 712 millimetri, così la velocità del vento è verticosa in prossimità ai centri di depressione. La radiazione calorifera solare è la principale causa di siffatta anormalità ed in modo secondario influisce la rotazione della terra sopra sè stessa.

« La risultante di queste due componenti è assoluto disturbo allo stato normale dei mari e dell' atmosfera, il cui limite esteriore, come le loro zone di eguale densità si foggerebbero in forma elissoidale attorno alla superficie terrestre e su tutti i barometri al livello del mare si leggerebbe circa la stessa pressione.

« Altra causa, da addizionare alle precedenti è il moto annuale della terra o di traslazione, dappoichè dall' afelio al perielio, formanti l' estate e l' inverno dell' emisfero boreale, la terra s' allontana o s' approssima al sole circa un milione di leghe; tale oscillazione ha conseguenza assai marcata sulle correnti generali dell' oceano aereo ed acquoso: e le nubi, che sono l' espressione dei vortici atmosferici, devono segnalare caratteri distinti nelle varie stagioni dell' anno. Epperò dalla sommaria esposizione delle diverse cause dipendenti dallo stesso nostro pianeta e contribuenti allo svolgimento delle molteplici specie di nubi, è d'uopo ascendere col ragionamento ad indagare quale altra potenza prevale su tutte, indagine conducente ad ammettere come in modo lontano, o prossimo, tutti i fenomeni della natura dipendono dal sole, sorgente primaria e quasi esclusiva del calore del nostro globo: è pella forza solare che il vento si aggira attorno all' universo e si ritorce per infinite spire, cosi s' innalzano i vapori del mare, vapori che poi si condensano, giacchè ogni formazione di vesci-

« cola di nebbia fa luogo ad altri vapori; così tali masse « circolano entro l'atmosfera, giacchè, nè il vapor acqueo, « nè le nubi sono esclusivo prodotto della attività tellurica. « Eliminato il sole non vi sarebbero nubi e tolte le ondu- « lazioni della radiazione calorica solare cesserebbe ogni « circolazione aerea ed oceanica, perchè soppressa la causa « prima della dilatazione dell'aria produttiva di quel vuoto « che altre masse corrono a colmare tutto si arresterebbe.

« In tali condizioni nessuna forma di nubi, chè nemmeno « ne provocherebbero a forze unite e l'interno calore del « globo e le vibrazioni calorifere degli astri, stimate pari « alla media temperatura delle nostre regioni polari, risulta « quindi essere il sole il grande motore eccitante le forze « naturali terrestri.

« Dalle più umili condensazioni le *nebbie*, in cui la forza « elastica del vapore acqueo superò la massima forza rela- « tiva alla temperatura dell'aria ambiente, dovute a vera « esalazione del vapore entro masse d'aria umide e fredde, « oppure a raffreddamenti di masse d'aria pesanti su bassi « fondi freddi, sempre a condizioni atmosferiche di calma, « alle più eccelse i *cirri*, ossia dalle splendide irredescenze « delle goccerelle di rugiada brillanti per modo da non tro- « vare confronto che nella scintillazione degli astri, al re- « cente fenomeno di diffrazione dell'anello di Bishop, svol- « gentisi nelle altissime zone dell'atmosfera, stanno tutte « le forme transitorie di nubi, segnandone queste in modo « palese gli estremi confini ».

Passa quindi il nostro socio in esame le varie forme di nubi e quelle dei cirri, in ispecie; ne calcola coi dati più recenti della scienza le altezze approssimative; ma poi gli è mestieri concludere che « l'accertamento di un limite « medio è cosa ardua troppo pel mutare continuo delle cor- « renti aeree e pel loro oscillare se costanti a data zona. « Da ciò vennero forse le divergenti conclusioni meteoro-

« logiche sulle varie forme delle nubi e le varie nomen-
« clature in cui l' incertezza del genere e la facilità di scam-
« biare l' un tipo per l' altro non sono punto eliminati ».

E lo spettacolo sublime della sospensione delle nubi nell' atmosfera, a quante indagini, a quante ipotesi conduce! Non è un galeggiamento, come potrebbesi all' apparenza supporre; ma un continuo svilupparsi per condensazione dei vapori a norma del variare della temperatura dell'ambiente atmosferico pel quale i vapori stessi si innoltrano. E qui il conte Martinengo riferisce una osservazione di fatto che viene a conferma del suo asserto. « L' estate scorso,
« mentre godeva dalle spiaggie di Viareggio in Toscana
« l' effetto di un incantevole albeggiare e del duplice qua-
« dro di paesaggio e marina, d' un tratto densissima nebbia
« invadeva parte della scena, nascondendo completamente
« il mare e le sue onde. Ciò era il risultato delle differenze
« di temperatura fra mare e terra; tanto è vero che qual-
« che ora appresso l' equilibrio ristabilendosi, le nebbie si
« dissiparono e tutto ritornò ridente come per lo innanzi ».

Nè meno importante a considerarsi è il vario modo di addensarsi delle nubi, la varia forma che prendono al variare delle stagioni. « La moderna teoria sulla formazione
« delle nubi, ammette essere queste il prodotto dell' ascen-
« sione di masse d' aria che elevandosi si dilatano, perciò
» si raffreddano raggiungendo il punto di rugiada ».

Ma se tale giudizio può accettarsi per la stagione estiva, non pare al socio Martinengo che valga a spiegare i fenomeni nella stagione invernale, onde s' accosta all' enunciato di Hutton per darsi ragione delle nebulosità dominanti in tale stagione.

» Ove il terreno è coperto di neve, questa non essendo
« conduttiva del calorico produce un isolamento fra suolo
« ed aria, e le correnti ascendenti sono a considerarsi eguali:
« così la superficie della neve si raffredda essa pure per

« raggiamento quando il cielo è sereno; ma se in seguito
« avvenga che un pesante palliocumulo versi ancora neve o
« pioggia, tal caso riesce difficile a spiegarsi colla scorta
« delle sole teorie moderne di correnti ascendenti dirette,
« poca influenza derivandone agli strati atmosferici elevati
« qualche centinaio di metri dal suolo, pelle emanazioni
» frigerifiche della neve.

« Due masse d'aria sature e di ineguale temperatura
« incontrandosi danno luogo a nubi di varia forma a se-
« conda dell'elevazione in cui si avvera l'urto. Per lo con-
« trario, durante l'inverno, se una regione trovasi dominata
« da una corrente relativamente umida e calda, determi-
« nando un cielo coperto, ciò sarà il portato di due cause
« agenti contemporanee, la persistenza di quel corrente in
« continuo arrivo a zone non molto elevate ed il freddo
« del mezzo in cui penetra producendo la condensazione
« istantanea del vapor acqueo trascinato da quel corrente,
« condensazione che si precipiterà in pioggia o neve a se-
« conda della bassa temperatura dell'ambiente ».

E quanta importanza non debbesi attribuire alle correnti aeree che sospingono in vario modo i vapori dirigendoli per l'orizzonte a diversi punti, o innalzandole o precipitandole dando forme così strane alle nubi? « Se i cor-
« renti atmosferici, lasciato il mare, montano vorticando alle
« glaciali cime delle eterne nevi, mano mano che le con-
« densazioni dei vapori sono portate più in alto, le forme
« van decrescendo dal vaporoso *cumulo* a grandi emisferi,
« al nevoso *cirro cumulo*, indi al *cirro strato*, indicando la
« diminuita temperatura in linea verticale ascendente, o a
» dire la diversa capacità dello assorbimento atmosferico
« sulle varie radiazioni che produce la differenza fra tem-
« peratura del suolo e quella dello spazio, divario tendente
» ad equilibrarsi ascendendo, risaltando vieppiù la quasi
« nessuna conduttibilità calorifera dell'aria.

« Già Aristotile considerava l' altezza e la densità delle » nubi siccome fenomeni dipendenti dall' ascensione del ca- « lore e contribuenti a modificarne l' azione ».

E su l' influsso delle correnti orizzontali e verticali, calde e fredde, si dilunga assai l' autore della memoria per dimostrare come diversi ne conseguano i fenomeni meteorici delle nubi addensate, tantochè a noi non è dato per la brevità di questi transunti il seguirlo partitamente nelle sue osservazioni.

Non però tralascieremo di riprodurne il brano che si riferisce alla formazione della rugiada. « Una massa d'aria « che si dilata perde del suo proprio calore e si raffredda, « se di continuo non gliene arriva, e restringendosi aumenta « di densità, così il moto ascensionale non solo si arresta, « ma sopravvenendo una notte calma e serena il vapore « acqueo ricade al suolo, ed al mattino susseguente lo si « osserva precipitato in forma di rugiada.

« Tale precipitazione è il residuo di una qualsiasi ap- « parenza nubosa evacuata, non per difetto di vapore, ma « delle correnti atmosferiche.

« La rugiada, essendo l' espressione della precipitazione « avveratasi in calma d' aria, è una maggiore prova che le « nubi sono il vero indizio delle correnti atmosferiche, giacchè « cessanti queste il vapor acqueo cadente dagli strati supe- « riori è precipitato senza turbare la serenità del cielo. « Forse il fenomeno di piogge a cielo sereno, specie avve- « rantesi d' estate nei nostri climi, circa all' istante del tra- « monto del sole, ha intima colleganza colla rugiada ».

Pone termine il conte Martinengo coll' additare alli studiosi l' importanza delle pazienti continue osservazioni sui fenomeni atmosferici, onde raccogliere asserti scientifici sicuri, che portino beneficio di utili consigli nella economia della vita umana.

« Il complesso della meteorologia esogena può essere

« riassunto e manifestato dalle varie forme di nubi il cui « assième diede origine ai recenti tracciati *isonefi*, compli- « cantisi per necessità colle linee di eguale pressione atmo- « sferica e venti, quindi rimontando da fenomeni in appa- « renza isolati se ne possono dedurre le cause antecedenti « ed i susseguenti effetti.

« È certo che dal giorno nel quale l' uomo lasciando le « congetture si è dato ad interrogare direttamente la na- « tura, la scienza camminò gigante. Ammesso che teorie « preconcette siensi, appieno verificate, pure si fondano so- « pra dati osservati: che se l' osservazione diretta taluna « volta cadde in errore, pure nel complesso quante ammi- « rabili leggi non rivelò?

« Osserviamo adunque: per insignificante che possa « sembrare oggi un' osservazione, istante verrà in cui non « solo acquisterà importanza, ma valore considerevole e de- « cisivo nei portati positivi delle scienze ».

Adunanza del 9 giugno.

Il socio avv. Santo Casasopra, sempre inteso alli studii filosofici sociali, toglie a soggetto di sue considerazioni il tema *la scuola stoica in relazione al benessere sociale.*

E prendendo le mosse da un raffronto tra le condizioni economiche dell' oggi e quelle dei secoli andati, non sa persuadersi come in tanto miglioramento di sorti di cui ora godono le classi lavoratrici, persistano, anzi aumentino di giorno in giorno i lagni e le proteste per le ingiustizie delli ordinamenti politici, contro i quali si affanna l' opera demolitrice delle aspirazioni insoddisfatte che tendono ad ottenere un radicale livellamento nei godimenti della vita

A dare notizia diffusa dell' importante memoria ne offriamo qui di seguito il transunto, quale ci viene favorito dallo stesso autore.

« È un fatto alla conoscenza di tutti, dice l'avv. Ca-
« sasopra, che le comodità, le agevolezze del viver sociale
« sono a giorni nostri immensamente cresciute. — Ora non
« più, come nei secoli scorsi, le famiglie agglomerate e co-
« strette in stamberghe, senza luce nè aria, dove la tisi e
« le altre malattie trovavano l'ambiente più adatto al loro
« sviluppo, al loro funesto dominio. Saggiamente i municipj
« hanno da tempo provveduto a che si allarghino le vie
« delle città, si dia opera ad utili piantagioni destinate a
« migliorare l'aria nei luoghi più popolosi. Si allontanino i
« centri d'infezione che irradiavano, or non è molto, dai
« sepolcreti agglomerati nelle chiese; si istituiscano bagni
« per la nettezza del povero; si promuova insomma con
« ogni miglior mezzo la salute generale, che infatto è poi
« senza dubbio cresciuta, anche mercè la ginnastica oppor-
« tunamente introdotta e coltivata nelle scuole, nei convitti,
« perfino negli asili infantili, a cura del governo, dei mu-
« nicipj, delle particolari associazioni, le quali sono riuscite,
« si può dire, a trasformarla in salutare abitudine della gio-
« ventù. Ora non più, come in passato, difficoltà di commu-
« nicazioni tra una città e l'altra, sì che, per dirlo con in-
« cisiva espressione popolare, facevasi testamento prima di
« andare da Brescia a Venezia. Ora non più penosa lentezza
« nel trasporto delle materie alimentari in quei paesi che
« ne soffrissero, per avventura, penuria, e, di conseguenza,
« rese pressochè impossibili le carestie col lugubre codazzo
« di peste e lebbra tanto un giorno frequenti e micidiali. Ora
« strade comunali, provinciali, governative, ferrate e carreg-
« giabili in ogni zona, in ogni angolo; possibilità di lunghi
« viaggi con poca spesa e porta, perciò, anche al povero,
« opportunità di mutar aria, di vedere altri paesi, altri co-
« stumi, di abbracciare coll'occhio le più belle scene della
« natura dall'ampio mare alla cima nevosa dei monti, traen-
« done nobili compiacenze, e, di converso, colla maggior con-

« tentezza dell' animo, maggior robustezza di corpo. Ora la « carità cittadina fiorente da mille istituti di beneficenza, le « associazioni di mutuo soccorso moltiplicatesi sotto svariatis- « sime forme, sì che ormai a nessuno dovrebbe esser permesso « morire di fame. Infine comodità d' ogni genere per pochi « soldi; e teatri e caffè e ritrovi ed infiniti mezzi coi quali « e pei quali soddisfare i bisogni fino, se si voglia, all' in- « temperanza, accontentare i capricci fino alla sazietà. Che « più si vuole, che più si cerca? Parrebbe che se v' è « tempo nel quale l' uomo possa chiamarsi a ragione con- « tento e felice, sia appunto questo; parrebbe che se possa « avverarsi il sognato ritorno verso l' Eden antico, l' epoca « moderna ne debba segnare l' incominciamento.

« Eppure nulla di tutto questo, l' uomo in mezzo a feste, « a comodità, a solazzi privati e pubblici, ... si appalesa « sempre più insoddisfatto, melanconico, più malcontento che « mai; l' inquietudine, il malumore circolano, si può dire, « col sangue nelle vene di tutti, come se innestatovi da « morso velenoso ».

Di cotesto malcontento il socio Casasopra crede vederne le prove nello spesseggiare odierno del « suicidio per noja « della vita, dispiacenze, dissesti finanziarj sostituitosi al sui- « cidio eroico per punto d' onore, per desìo di gloria, per « nobile orgoglio quasi esclusivamente in uso presso gli an- « tichi »; e nell' esplodere di quella tendenza di rivolta all'or- dine costituito che, latente nell' umana natura, ora si mani- festa tratto tratto col socialismo della violenza, ed inclina poi ad attribuirne il motivo alla decadenza dell' idea religiosa ed al sopravento preso da scuole filosofiche « che esagerano « il diritto, o, se pur parlano di dovere, non danno, prive « come sono d' ogni punto di contatto colla religione, san- « zione sufficiente pel suo adempimento, sì che da una parte « l' uomo vede di non poter mai raggiungere una feli- « cità proporzionata a' suoi desiderj tirannicamente divenuti

« esigenti, dall' altra, non sa stare con pazienza e co-
« raggio nel dolore, e s' inquieta e s' irrita e si ribella alla
« propria sorte, alla propria condizione ». Però lo conforta
la speranza « che, anche rimanendo nel campo razionale,
« possa esservi modo di correre al riparo con una bene in-
« tesa igiene dell' animo dalla filosofia stessa desumendo le
« norme ». Conviene fortificare, prosegue il nostro socio, lo
spirito; quando ciò fosse per avvenire, quella morbosa ner-
vosità che ora agita gli uomini e li trae al malumore, alla
irrequietezza, al suicidio, al socialismo, troverebbe rimedio.
Ma gli studj che s' occupano specialmente dell' interno e che
soli potrebbero dare norme in proposito « furono in quest'ul-
« tima parte del secolo, non si dirà affatto abbandonati, ma
« assai negletti. Gli psicologi, gli ideologi, e, in genere, i
« professanti metafisica, di fronte ai positivisti, hanno per-
» duta la causa; la solita vicenda, l' uomo non può stare per
« lungo tempo nel giusto mezzo; dopo aver fatta la fatica
« di contenersi per un po', trascende alla esagerazione. Quando
« una parte dell' umano studio conta numerosi cultori, tende,
« per opera di questi, a divenire preponderante, ad invadere
« e padroneggiare le altre parti dello scibile.....
« Psicologi, ideologi, dopo avere, nelle epoche passate, pog-
« giato a grande altezza, dopo aver plasmate a loro imagine
« e somiglianza scienze ed arti, peccarono di superbia, cre-
« dettero di poter sciogliere il gran problema dell' *essere* essi
« soli, limitandosi al *soggettivo* senza ricorrere punto all' *ob-*
« *biettivo*, nemmeno, perfino, al *reale;* e siccome alla prova
« non riuscirono, perchè essi poi non potevano, colle sole
« loro forze, decifrare il misterioso atteggiarsi di quella eterna
« sfinge, caddero in disistima, per dire il vero, assai più che
« non meritassero.

« Succedettero, per naturale reazione, quelli che s' oc-
« cupano soltanto ed esclusivamente della parte oggettiva,
« del reale, ma anch' essi, saliti in gran considerazione, cre-

« dettero di poter sciogliere da soli il gran quesito rima-
« nendo sul campo *oggettivo* senza pur degnarsi di gettare
« uno sguardo su quello *soggettivo;* credettero e credono di
« poter padroneggiare e disciplinare la scienza a proprio li-
« bito e senza rivali, e commettono, in senso inverso, lo
« stesso errore dei *soggettivisti.* Il vero si è che non bisogna
« concentrare ed esaurire l'attenzione in uno solo di cotesti
« studj, ma protenderla equabilmente a tutti e due.

« Di scuole che intendono all'investigazione dell'*extra*
« *soggettivo,* dell'esterno, ve ne sono oggimai anche di troppe;
« basti accennare quelle che hanno a punto di partenza il
« materialismo ed il positivismo. Riportiamoci adunque alcun
« poco a quelle che fanno oggetto di loro ricerche l'interno,
« il morale e le peculiari circostanze del momento mi per-
« suadono che nulla più torna al proposito del richiedere
« di alcuni precetti l'antica scuola stoica che tanto operò
« per la vita spirituale degli avi nostri ».

L'autore accenna poscia brevemente alla storia di cotesta scuola, e mostra riportando vari brani dei due manuali di Epitteto, il più eminente de' suoi cultori, come essa si proponesse di render più forti gli animi insegnando a sopportare il dolore. Quindi si accinge egli stesso a spiegare come si possa raggiungere cotesto grande ideale, e dichiara però di restringere le sue osservazioni al dolore fisico, ritenendo che, per analogia, si potrà trovare rimedio anche a quello morale. « Ciò che *avviene,* egli dice, nel punto in cui
« *avviene* non può *non avvenire;* non è un bisticcio, ma una
« proposizione verissima, sì che sfido chiunque a dimostrare
« il contrario senza cadere in quella elementare ed evidente
« contraddizione che è il *porre* e il *togliere* ad un tempo.....
« Sarebbe contro ragione il volersi ribellare ad un fatto che
« avviene e che, in quanto avviene, anzi è già avvenuto, che
« il presente è semplicemente un' espressione e, in linea as-
« soluta, non esiste, è inevitabile ». Dal che deriva la ne-

cessità di accettare coraggiosamente l'avvenimento perocchè « il solo conato per evitare l'inevitabile deve, senz'altro, « aumentare l'intensità del dolore ». Ma accettare coraggiosamente l'avvenimento vuol dire ridurlo al semplice *ciò che è* e come ciò si possa fare, e come si possa anche far discendere il dolore al di sotto del *ciò che è*, il socio Casasopra lo spiega così; « Un corpo estraneo viene bruscamente « a contatto coi nostri muscoli, li scuote, forse li dilania; « questi fremono, oscillano e premono sulla tela nervea, « finch'essa ripercuote la sensazione al cervello dove ha sede « principale il sentimento fondamentale dell'*io*, del cono- « scente se stesso il quale risente una sensazione dolorosa « soltanto perchè *conosce* lo stato attuale, dopo l'urto di « quel corpo, diversificare, esser lontano da quello in cui si « trovava prima.

« L'*io*, sentimento fondamentale, è, nella propria essen- « za, un'unità spirituale constante di *sensitività*, d'*intelletto* e « di *volontà*. L'intelletto comprende la potenza dell'*appren- « dere*, dell'*attendere*, dell'*astrarre*, del *comparare* e del *ram- « mentare;* la facoltà poi di rammentare ciò che si è visto, « si è provato senza ordine ed aggrandendo, od aggiungendo, « all'una idea o cosa ciò che appartiene ad un'altra, è pro- « priamente la *fantasia* od *imaginazione*, la quale ha prepo- « tente tendenza ad allargare indefinitamente il campo di « sua azione ed, a mio parere, è, come in un orologio, « l'elaterio meccanico, svolgentesi di subito e precipitosa- « mente se non è contenuto.....

« Al momento dell'urto, l'unità spirituale deve muoversi, « reagire, ed, essendo inscindibile, necessariamente agiranno « insieme tutte le forze che la costituiscono e, colle forze « intellettive, anche l'imaginazione aggrandendo il dolore, « che dall'urto deriva. Che suo costume sia questo non « manca d'insegnarcelo l'esperienza quotidiana, e ne siano « testimonianza alcuni esempi i quali presentano sufficiente « concludenza, sebbene per avventura un po' plateali.

« Se ci avvenga di dover ingoiare una bevanda spia-
« cevole e si tituba, si sta dubbiosi porgendo così il destro
« alla imaginazione di richiamarci alla memoria, di vivace-
« mente rappresentarci le quante volte, nel beverla, ebbimo
« disgusto o dolore, essa ci apparirà addirittura insopporta-
« bile e, dopo ingoiata, susciteransi nausee, fastidi, sensa-
« zioni dolorose che certamente non avremmo mai provate
« se non avessimo lasciata troppo larga opportunità di of-
« frirsi a codesta perpetua lente ingranditrice. Quante volte
« non diventa antipatico e ripugnante un cibo solo perchè
« ci rammentiamo che ci fece male in passato; eppure forse
« le nostre condizioni digestive e di ventricolo dell' oggi, non
« sono tali per cui sia per riuscirci pregiudicevole, ma l'ima-
« ginazione ci travia e ci fa credere ciò che non è, sì che
« ci figuriamo, anzi risentiamo un dolore da ciò che, a vero
« dire, per se stesso non ne produrrebbe .....
» Sembra indubitato che, senza l' imaginativa, i dolori sa-
« rebbero limitati d' assai, rimarebbero ristretti, anzi, a non
« più di quanto veramente sono, e cioè al minimo possi-
« bile .....
« Per ridurre il dolore al semplice *ciò che è*, al *nè più nè*
« *meno di quanto avviene*, come pare intenda anche la scuola
« Stoica, non havvi che cercar modo di paralizzare cotesta
« imaginazione così invadente, chiassosa, ingannatrice, e a
« tale si può giungere invocando l' ajuto della forza *volitiva*,
« che è sempre inclinata e pronta, in questi casi, a prestarci
« servigio. Ed essa, se ben sappiamo maneggiarla, non solo
« potrà paralizzare l' imaginazione, ma ben anche diminuire
« il dolore e trascinarlo perfino al di sotto del *ciò che è*.

« Strano ma vero; facciasi che la volontà, resa sempre
« più forte per lungo esercizio, possa scuotere il sentimento
« fondamentale e spostare, rimuovere la conoscenza del do-
« lore, e questo sarà attutito. Non si allude a miracolo; l'espe-
« rienza quotidiana spiega abbastanza la cosa. È un fatto

« comunemente conosciuto che dirigendo l' attenzione tutta
« verso un intento, non si sentono dolori, che altrimenti riu-
« scirebbero tormentosi. Trascinato dalla passione, il caccia-
« tore non sente il pizzicare dell'aria agghiacciata, il bruciar
« del sollione, il pungolo della fame, la fatica del salire per
« aspre e scoscese pendici, e tutto sfida, tutto sopporta pur
« di conseguire l' intento. Il segreto per riuscire nelle im-
« prese difficili consiste nel saper dirigere gli sforzi della
« volontà verso la meta con tanta intenzione da diventar
« poco sensibili ai dolori che l' asprezza dell' impresa pos-
« sono cagionarci ed i quali, se così non fosse, assai pro-
« babilmente ci indurrebbero a retrocedere, nè di tutto ciò
« credo molto lontana la scientifica giustificazione.

« Rosmini nella Psicologia, dopo aver stabilito che l' *io*
« consta di un fondamentale *sentito* ed *inteso*, per provare
« l' invariabilità dell' anima, rimuove dal sentito l' inteso e
« trova che con questo essa andrebbe distrutta evidentemente
« perchè sentito non v' è se non v' è l' inteso, e che all' in-
« contro, rimovendo il solo sentito = *l'anima non perderebbe*
« *la sua identità, perchè il principio primo che costituisce la sua*
« *essenza sarebbe conservato. Vero è che cesserebbe in lei il prin-*
« *cipio prossimo del sentire; ma l' attività intellettiva essendo*
« *principio superiore, conterrebbe sempre nella sua virtù anche*
« *il principio del sentire, sebbene non si potrebbe dire che*
« *questo attualmente esistesse* =.

» Dunque non si sente se non s' intende di sentire;
« onde il socio Casasopra si reputa autorizzato a soggiungere:
« l' intendere non v' è se non havvi attenzione ed intenzione,
« e tali atti sono, come lo dice la parola stessa, esclusiva-
« mente dipendenti dalla volontà. L'*essere* soltanto s' intuisce
« necessariamente, tutte le altre sue modificazioni non sono
« intelligibili se non quando intervenga la volontà a dirigere
« verso di esse l' intelligenza. Se si rimova quindi con uno
« sforzo supremo del quale io per primo mi confesso inca-

« pace, l' attenzione dal dolore, questo potrà di molto di-
« minuirsi; sarà forse dei soli eroi cotanta virtù, ma la cosa
« si presenta possibile, e ciò basti alla tesi ».

Dimostrato così come si possa, secondo gl' intendimenti della scuola Stoica imparare a vincere il dolore, il socio Casasopra pur protestando di non volere tale filosofia « proporre in senso assoluto, ben sapendo che essa, presa nel
« suo complesso, se non le si imponga per limite insormon-
« tabile il dovere in modo che la raccomandata indifferenza
« non paralizzi l' animo nostro quando la moralità comandi
« di agire, verrebbe a concludere all' egoismo più largo e
« brutale », chiude consigliandone lo studio agli istitutori odierni in quella parte che insegna a fortificar l' animo contro i dolori onde se ne possa trarre rimedio all' attuale, dicasi pure, morbosa sensibilità che tante volte si manifesta coi fenomeni disgustosi dei quali ebbe a far cenno.

Il segretario legge la relazione dei revisori pel conto consuntivo 1888, che ne propone la approvazione nelle risultanze finali quali appariscono dai due prospetti riassuntivi che qui di seguito vengono pubblicati, e che i soci presenti approvarono ad unanimità di voti.

ENTRATA

TITOLO DELLE RENDITE	Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Frutto del capitale di lire 60,000 mutuato al Comune di Brescia al 4, 5 p. 0|0 netto dell' imposta di Ricch Mob. . . . L.	450	00	2070	00	180	00	2700	00
L. 10,540 di rendita del Debito pub., corrispondenti, nette dall'imposta di Ricchezza Mobile . »	2773	26	6054	30	321	16	9148	72
Provisione dello Stabilim. scolastico provinciale . »	3460	00	»	»	»	»	3460	00
Assegno del Comune per l' Archivio . . . . . »	400	00	»	»	»	»	400	00
Frutti dei depositi presso la Banca popolare e la Cassa di Risparmio di Brescia . . . . . »	19	48	357	96	7	74	385	18
L.	7102	74	8482	26	508	90	16093	90
Rimanenza di cassa alla fine del 1887 . . . . . »	764	20	14036	49	303	81	15104	50
L.	7866	94	22518	75	812	71	31198	40

USCITA

TITOLO DELLE SPESE	Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Supellettili . . . . . L.	5	10	»	»	»	»	5	10
Posta e spedizione libri »	27	60	»	»	6	25	33	85
Legna e lumi . . . . . »	46	57	46	57	»	»	93	14
Stampa e oggetti di cancelleria . . . . . »	3978	00	»	»	20	00	3998	00
Premi Carini . . . . . »	»	»	»	»	430	00	430	00
Spese inerenti al traslocamento della sede . . . »	391	69	130	56	»	»	522	25
Spesa pel trasporto del monumento Gigola . . . . »	»	»	80	00	»	»	80	00
Imposta di R. M. . . . . »	128	09	»	»	»	»	128	09
Imposta di Manomorta . »	154	65	390	55	24	08	569	28
Stipendio al Segretario . »	1375	68	»	»	»	»	1375	68
» al Cassiere . . »	50	00	50	00	»	»	100	00
» Scrivano . . . »	270	00	270	00	»	»	540	00
» all'Archivista da maggio . . . »	400	00	»	»	»	»	400	00
» del Bidello . . »	259	20	»	»	»	»	259	20
Spese diverse . . . . . »	1060	35	»	»	3	00	1063	35
L.	8146	93	967	68	483	33	9597	94
Rimanenza di cassa al 31 dicembre 1888 Gigola e Carini . . . . . »	»	»	21551	07	329	38	»	»
Deficenza di cassa Ateneo »	279	99	»	»	»	»	»	»
Rimanenza di cassa al 31 dicembre 1888 dedotto il debito . . . . . »	»	»	»	»	»	»	21600	46
L.	7866	94	22518	75	812	71	31198	40

Il Presidente legge un breve cenno illustrativo col quale il socio architetto Conti presenta all'academia più oggetti di bronzo e di ferro rinvenuti a Botticino sera in un fondo del sig. Roberto Zani, lavorandovisi alli sterri per l'impianto di una vigna, nel 1887.

A notizia degli studiosi stimiamo opportuno di riferire le precise indicazioni del socio Conti, che condotto dal signor Zani nel fondo segnato in censo coi numeri 269-272 seppe dalla bocca stessa del proprietario che « vi si rinvennero 12 « a 14 scheletri umani, giacenti successivamente distesi al « lungo colla testa verso sera ed i piedi verso mattina. Uno « di questi scheletri era distinto dalli altri con due embrici « e da oggetti di bronzo raccolti fra le ossa. Ed ai piedi di « questo seguivano binati due altri scheletri, fra i quali si « raccolsero due daghe, mentre fra li altri non venne tro- « vato nulla ».

In altri fossi scavati nello stesso campo il sig. Zani ha accennato che « si raccolsero sparsi delli oggetti svariati di « ferro, cioè: una spada, una punta di lancia (o *giavellotto*) « e vari coltelli ».

Tutti i quali oggetti vennero per generoso dono del sig. Zani consegnati all' architetto Conti onde ne facesse omaggio al nostro Ateneo, che, grato al donatore, dispose (riservatane la proprietà) siano trasmessi al patrio museo, affinchè dal vederli si avvantaggino gli studiosi visitatori.

Il Presidente annuncia pure altro cospicuo dono fatto all'Ateneo dal socio ing. Giuseppe Calini.

Trattasi di manoscritti e pergamene famigliari assai pregevoli per la storia cittadina che si danno a conservare nell' archivio affidato alla vigilanza dell' Academia. In nome della quale si offrono ringraziamenti al donatore, facendo voti che altri, sull' esempio di lui, venga a crescere la ricchezza ed il decoro di una collezione pubblica destinata a portar luce nelle nobili ricerche delle cose nostre.

Adunanza del 16 giugno.

Per invito del nostro Municipio il sig. Andrea Valentini imprese, come usa sempre, diligenti ricerche per stabilire con dati storici quale si fosse il gonfalone antico della città di Brescia, e « si mise all' opera con tutto il buon volere in « quanto sarebbe nobile e decoroso il poter ripristinare il « nostro glorioso vessillo, e così ripristinato spiegarlo nella ri- « correnza delle cittadine solennità ». Di queste ricerche fu data lettura alla nostra Academia, che con grato animo accolse altri lavori di lui, intesi ad illustrare le storie bresciane.

Lamenta il Valentini che tanto nei « manoscritti come « nei libri a stampa, nessun ricordo sicuro abbia rinvenuto « intorno la forma e il colore del gonfalone bresciano an- « tico ». Ad ogni modo in seguito a pazienti indagini gli sembra di avere stabilito con sufficiente sicurezza alcune notizie in argomento.

Ricordato che all' epoca dei Comuni ogni città lombarda avea suo stendardo, che non devesi confondere col gonfalone, il quale si usa più tardi; ricordato il carroccio sul quale lo stendardo veniva inalberato perchè servisse di guida nelle « diverse mosse dell' esercito », dice dei vari colori, delle croci, delle insegne che vi campeggiavano a distinguere le città, e viene più di preciso a discorrere di quello della nostra Brescia.

« Narrano le storie, che nella guerra scoppiata l'anno « 1156 tra Brescia e Bergamo pel possesso dei castelli di « Volpino, Coalino e Ceretello, avendo la città nostra ripor- « tata una splendida vittoria a Palosco, ed essendo rimasta « padrona del campo, oltre i molti prigionieri bergamaschi, « raccolse buon numero di bandiere, tra le quali la princi- « pale, cioè lo stendardo del Carroccio, colla dipinta imma- « gine di S. Alessandro, rosseggiante anch' esso di sangue

« nemico: stendardo che venne depositato nella chiesa dei santi « Faustino e Giovita Maggiore, dove ogni anno si esponeva « nelle grandi occasioni di festa. *Abstulerunt quoque Brixienses « vexillum....* narra il Malvezzi (1) *in quo imago erat S. Ale- « xandri depicta.... illudque ad Caenobium BB. MM. Faustini « et Jovitae reponentes, singulis annis in magnis solemnitatibus « ad aeternam trophaei memoriam in ea Ecclesia extendi sta- « tuerunt.* Rileviamo pure dalle nostre cronache, che nel 1191 « le milizie di Brescia, sconfitte a Rudiano quelle di Ber- « gamo e di Cremona collegate, e impadronitesi del Carroc- « cio dei Cremonesi, lo trassero in trionfo per la città, poi « lo deposero in S. Pietro *de Dom*, *et eorum Carroccium,* « continua il Malvezzi, *detulerunt cum omni exultatione et « triumpho Brixiam regredientes.* Il Nazzari, lo Spini, il Maggi, « il Rossi, s' accordano nel riferire, che unito al Carroccio « fu portato in trionfo per la città anche lo stendardo e « depositato nella cattedrale. L' antenna fu poi portata nella « sala del Consiglio, come leggesi a fog. 272 dell' indice del « Ganassoni e collocata nell' atrio della sala coll' iscrizione: « *Antenna del Carroccio tolto ai cremonesi l' anno 1191;* la « quale fu distrutta nella rivoluzione del 1797. Del Carroc- « cio di Brescia si parla in una investitura fatta dai Consoli « di Brescia nel comune di Castenedolo l' anno 1196, la « quale stà a fol. 414 del *Liber Potheris.* Così pure negli « statuti di Brescia del XII e XIII secolo a fol. 77. Ottavio « Rossi (2) descrive il Carroccio di Brescia e quello di Cre- « mona, asserendo che di entrambi vide il disegno dipinto « sulla muraglia esteriore della chiesa di S. Faustino Mag- « giore. Le due descrizioni sono pressochè uguali, se non che « il nostro, invece di essere tirato da sei paia di buoi, lo « conducevano *otto cavalli bardati di ferro con caroccieri ve- « stiti alla bizzarra* ».

(1) Cronic. Brix. Dist. VII. (in Muratori R. I. S. t. XIV col. 878).

(2) Hist. di Brescia. Mss. autografo Querin. *B. VI, 27, pag. 107.

Dopo di che il sig. Valentini, appoggiandosi alla autorità di Giambattista Nazzari e di Ottavio Rossi, stabilisce che il nostro carroccio era coperto di panno rosso; e come di consueto i colori del carroccio si riproducevano negli stendardi, pensa che lo stendardo bresciano fosse pure di drappo rosso, « e tale opinione acquista credito in quanto nella storia « dei Comuni italiani si riscontra che i colori rosso e bianco, « per le loro insegne erano i più usitati e forse i soli. In- « fatti delle 22 città che formano la prima lega Lombarda, « Mantova e Verona soltanto aveano colori differenti, chè « aveano ambedue il colore azzurro, e la prima portava in « campo croce rossa, la seconda croce gialla.

Tanto premesso a stabilire il colore rosso per lo stendardo nostro, segue il Valentini a dimostrare con assai validi argomenti vi campeggiasse la croce d'*oro,* in ciò confortandosi coll'autorità dell'Odorici. Tale fu il vessillo che il vescovo nostro Alberto tolse nel 1220 per recarsi in Terra santa colla legione bresciana, somiglianti a quello che già si usava sul carroccio. « Il che risulta dall'inno composto « dal nostro santo Obicio dopo la vittoria dai bresciani ot- « tenuta nel 1156 a Palosco, nel quale si legge:

« *Nam Crux Christi tunc fulgebat*
« *Sicut solis radius,*
« *Que tenebat inimicos*
« *Ut acutus gladius* ecc. ecc.

« Nell'istante della mischia brillava la croce come raggio « di sole, ed atterriva quasi tagliente spada i nostri nemici: « e S. Obicio non era un visionario, ma un intrepido sol- « dato, il quale entusiasmato dalla strepitosa vittoria pro- « ruppe in quei versi ».

Fin qui dunque pare al Valentini di aver stabilito che lo stendardo di Brescia fosse rosso colla croce dipinta o ricamata in oro.

Sulla fine del secolo XIII si abbandona l'uso del car-

roccio, e allo stendardo che vi si inalberava vien sostituito il gonfalone portato dal gonfaloniere. — Brescia che in quel volgere di tempi, pel predominare del partito guelfo, s'era data a Carlo d'Angiò, dovette rivedere i propri statuti concedendo al re *curam regiminis et potestariam* (*Liber Potheris* fog. 420), e mentre il re ordinava la distruzione di tutte le insegne gentilizie sì publiche che private, volle conservate quelle della città e del popolo di Brescia (Statuto XIII sec., fol. 134, v. § CXLV).

Eletto nel 1275 capo del Comune il vescovo Berardo Maggi, con titolo di duca, marchese e conte, con poteri quindi illimitati, può supporsi che al colore rosso dello antico stendardo si sostituisse il bianco azzurro, essendo questi i colori della famiglia Maggi; « sono induzioni, congetture volute « dalla scarsità dei documenti. Il fatto sta, che d'ora in avanti « troveremo sempre questi due colori per indicare la divisa « *seu arma comunis Brixiae* ». E tanto più può tenersi ferma tale supposizione, che più tardi, nelle provvisioni del 9 ed 11 agosto 1430-1431 si trova sancito: *Tubete et Ministrales induentur de duobus coloribus, videlicet albo et celesti, quia sic est domo comunis Brixiae*, i quali colori indicano *puritate cum constantia*.

« La biblioteca Queriniana possiede alcune tavole di un « Codice di Coblenza, rappresentanti episodi dell'assedio po- « sto a Brescia da Enrico VII nel 1311. Tra i soggetti vi ha « un combattimento tra gli Imperiali ed i Bresciani guidati « da Tebaldo Brusati, dove sono spiegate d'ambo le parti « delle bandiere, due delle quali dalla parte dei Bresciani « sono bianche e azzurre. In un'altra tavola è rappresentata « la morte di Volframo, fratello dell'imperatore, colpito al « collo da un giavellotto, e lo si vede anche giacente nella « bara, attorno alla quale i sacerdoti pregano e benedicono al « cadavere. In questa scena sono dipinti due gonfaloni bianchi « e azzurri col leone rampante rosso. A prima giunta ho « creduto di vedere rappresentato il gonfalone di Brescia « col leone, ma un più diligente esame mi ha convinto, che

« quell' insegna doveva appartenere all' estinto conte Vol-
« framo, in quanto nella summenzionata tavola dove c' è il
« combattimento con Tebaldo, quella bandiera, molto più
« ben spiegata, stà dalla parte degli imperiali; ed è natu-
« rale che in quella luttuosa scena si dovesse spiegare le
« insegne dell' estinto a preferenza delle bresciane ».

Di tal modo accertato come si sostituissero i colori dello stendardo rosso, convien conoscere come, quando e perchè fu surrogata l' antica insegna della croce d' oro con quella del leone rampante. Per meglio avviarsi nell' intricato campo delle indagini si appoggia il Valentini all' autorità di Ottavio Rossi, che nelle memorie bresciane trattò dell' argomento (pag. 226).

Il Rossi riferisce che le insegne erano due, il Grifone e la Sfinge. « Della prima è inutile trattenersi, avendo il
« cav. Giovanni Labus splendidamente dimostrato affatto in-
« sussistenti gli esempi asseriti dal Rossi, e quindi erronee
« le sue argomentazioni. Riguardo alla Sfinge è bensì vero
« ch' egli lo attesta, appoggiandosi a certe scolture sparse
« per la città, le quali più non esistono, se non quella nel-
« l' ultima colonna verso mezzodì della facciata della chiesa
« dei Miracoli, dove la Sfinge è alternata col leone; ma
« pare che ivi sia collocata più per decorazione che per em-
« blema dello stemma di Brescia, in quanto nel fregio del
« cornicione interno della chiesa è ripetuto il leone ram-
« pante come impresa della città. Egli narra altresì di aver
« veduto un denaro, rappresentante da un lato il gonfalone
« di Brescia colla Sfinge nel mezzo e col motto *Jesu Xpo*
« *subiecta* e nel rovescio una testa coll' elmo col motto *Bri-*
« *xia fidelis*, ed assicura che quel denaro d' argento era
« conservato dall' ab. Ascanio Martinengo, che pesava quanto
« due scudi veneziani, ed era di coniatura eccellente e tanto
« ben conservato da parere improntato da quattro giorni.
« Questo denaro doveva trovarsi nel medagliere della no-

« bile famiglia alla quale apparteneva il conte Leopardo, che « fece dono alla città di quella preziosa raccolta di meda- « glie, passata ora al Museo patrio, ma quel denaro più non « esiste. Supposto fosse vera l'esistenza di esso, la forma « del vessillo scolpitavi è identica all' Ori-fiamma, se non « che, invece della Croce, vi è la Sfinge.

« Continua il Rossi a dire, che delle due imprese da « lui riferite, ne naque il Leone, ma non sa spiegare quando « nè come la trasformazione sia avvenuta.

A conferma delle quali asserzioni cita il Valentini le monete coniate per Brescia da Pandolfo Malatesta. « Que- « st'uomo di trista memoria ha il merito di aver riaperta « la zecca bresciana col decreto 19 agosto 1406. Tra le « monete coniate durante il suo dominio vi è il Boldino « d'argento, il quale di fronte ha lo stemma di Pandolfo « colla leggenda *Pandulphus D. Malatestis* e nel rovescio « il leone rampante col motto *D. Brixie et Comes* (1). Se il « Malatesta nel 1406 pose nelle monete bresciane il leone « rampante quale insegna della città, bisogna dire, che dalla « città fosse già usato, in quanto, se fosse stata una sua « invenzione, egli non avrebbe certamente omesso di accen- « narla nel suo decreto. D' altra parte, se fosse stato imposto « da lui, la città non lo avrebbe conservato dopo la sua « partenza, per la sinistra memoria lasciata del suo governo « militare, torbido, violento e mal visto da tutta la popo- « lazione; e come si distrussero tutti gli stemmi e tutte le « iscrizioni poste in suo onore, così la stessa sorte sarebbe « toccata al leone ».

E se il leone rampante preesisteva alla signoria del Malatesta, se era tanto caro ai cittadini che dopo di questa, odiata, non lo sbandissero dalle loro insegne, convien cre-

(1) Quel *Boldino* trovasi tra le monete di Brescia presso il Museo patrio. Il Caprioli narra che i denari del Malatesta furono messi al bando dalla Republica di Venezia nel 1459.

dere che l' uso del medesimo avesse principio e cagione in tali fatti che erano consacrati nella patria storia come gloriosi. Riandando però le storie nostre trova il Valentini che « il fatto più strepitoso avvenuto in Brescia nei primordi « del secolo XIV, è l' assedio di Enrico VII, posto alla città « nel 1311. Fatto memorabile per la resistenza opposta per « cinque mesi contro tutto l' esercito imperiale non solo, ma « contro quasi tutte le città subalpine ed altre dell' Italia « meridionale, aderenti tutte all' esercito di Enrico: e più « ancora memorabile per l' onorevole capitolazione ottenuta. « Non è quindi improbabile, che dopo aver dimostrato la « città tanta e così ostinata resistenza, il Comune non abbia « decretato per propria insegna il leone, per dimostrare la « forza, l' indomito coraggio e la magnanimità de' proprj « cittadini, che aveano perfin costretto l' imperatore di scen- « der a' patti. La supposizione è avvalorata dal Ginami, il « quale nella sua opera *L'arte del Blasone*, scrive che il leone « azzurro in campo d' argento significa *vittoria ottenuta con « eterna lode*. Il leone è il più usato negli stemmi, e l' usanza « è antichissima, in quanto, secondo l' opinione dei più, fu « introdotto da Ottone imperatore, dopo il IX secolo; ma si « sa che molto tempo prima tale insegna l'avevano negli scudi « loro i re Goti, e la maggior parte di quei popoli che si « sollevarono contro i Romani per contrapporre il re dei « quadrupedi alla regina dei volatili.

« A quanto pare però Brescia usava il leone per sua im- « presa prima ancora del 1311, lo si trova infatti dipinto sopra « gli avanzi di un antico sacello od oratorio della nostra « città, la cui erezione risale al 1292. Questi avanzi sono « due finestre dell' antica chiesa di S. Barnaba, fondata da « Berardo Maggi vescovo di Brescia e capo del dominio tem- « porale. Le due finestre sono bifore e ad arco acuto; la « loro forma, al dire di persone intelligenti dell' arte, non « lascia dubbio intorno il tempo della loro costruzione, cioè

« del XIII secolo. Nell' arco di una di queste finestre è di-
« pinto il leone rampante azzurro, con una iscrizione attual-
« mente illeggibile, ma i resti di quei caratteri gotici appa-
« lesano il secolo in cui furon scritti, cioè il XIII. I codici
« manoscritti di storia patria presso la Queriniana e tutti
« gli storici moderni della storia di Brescia, sono concordi
« nell' attribuire la fondazione di quell' antico oratorio a Be-
« rardo Maggi, il quale certamente avrà col proprio denaro
« sovvenuto alla spesa della fabbrica, ma sappiamo altresì
« che vi concorse eziandio il Comune collo sborso di 250 lire
« imperiali; non è quindi improbabile che Berardo, come capo
« della città abbia ordinato che ivi fosse dipinto lo stemma
« del Comune. Comunque sia, quel leone è dipinto in az-
» zurro colla lingua, colle unghie e colla punta della coda
« in rosso, come è rappresentato attualmente, se non che
« la testa è sormontata da una corona, il che manca nello
« stemma attuale. È però da riflettere che le corone che
« servono di cimiero sull' arme sono semplici ornamenti e
« contrassegni d' onore.

« Dunque la notizia più antica del leone rampante az-
« zurro, quale impresa o stemma della città di Brescia, ri-
« salirebbe verso la fine del secolo XIII: in seguito verrebbe
« quello del *Boldino* coniato da Pandolfo Malatesta nell'an-
« no 1406; indi la descrizione fatta nel libro delle Provigioni
« di Brescia dal 1430-31, nella quale si parla del vestito dei
« Ministrali del comune, dove si legge: *et Leo celestis coloris*
« *in campo albo,* e finalmente nel 1439, quando i padri no-
« stri decretarono di offerire alla Serenissima Repubblica di
« Venezia, uno stendardo nel quale campeggiava ricamato
« il leone rampante, il quale veniva con pompa solenne
« presentato nel 1440 dal conte Pietro Avogadro, capo del-
« l'ambascieria inviata dal nostro comune. In un frammento
« di cronaca, riportata dall' Agostini nell' opera degli scrit-
« tori veneziani, a pag. 85 del volume 2.° si legge: *A dì*

« *XXV avril li fexeno apresentar alla presentia de la sua Il-*
« *lustrissima Signoria de Venezia uno Gonfalon Imperial con*
« *le insegne de la Comunità de Bressa, in mezo ghe xe un*
« *Lion azuro in campo bianco, con assaissimi santi Marchi a*
« *torno, magnificamente lavorato e ricchissimo d'oro* ».

Tale lo stendardo, tale lo stemma conservati nella città nostra fin sulla fine del secolo scorso. Il contraccolpo della rivoluzione francese distrusse anche presso di noi per alcuni anni ogni insegna, finchè nel 1805 fu ripreso il leone rampante, mutato per decreto di Napoleone (9 gennaio 1813) con un leopardo rosso in campo d'argento.

Ma, tramontata la signoria napoleonica, Brescia ritornò fedele alle antiche e care insegne del leone, che tenne d'allora e tiene a' giorni nostri.

Dopo le quali pazienti e minute induzioni e supposizioni l'autore crede di poter asseverare: « che al tempo in
« cui la nostra città reggevasi a repubblica, cioè fino al ca-
« dere del secolo XIII, avesse lo stendardo rosso, con la croce
« dipinta o ricamata in oro; rosso perchè tra i colori questo
« dimostra la giustizia e l'amore verso Dio ed il prossimo,
« non che la fratellanza universale; la croce perchè è segno
« di vittoria e di salute, e perchè, come abbiamo veduto,
« tutte le città al tempo delle republiche avevano questo
« sacro emblema sul loro stendardo. Nel secolo XIV, mutate
« le sorti d'Italia, le città mutarono altresì loro imprese,
« e Brescia si tolse quella del leone rampante azzurro in
« campo d'argento. Il leone rappresenta nobiltà eroica, for-
« tezza e coraggio e fatti gloriosi: azzurro perchè questo co-
« lore tra le virtù indica la perseveranza e l'amor di patria.
« Il campo d'argento fu prescelto, perchè questo metallo
« dinota la sincerità, la clemenza, la vittoria e la fede. Sic-
« come poi nell'araldica all'argento equivale il color bian-
« co, bianca doveva essere la nostra bandiera.

« Se oggi si volesse spiegare il gonfalone del Comune

« di Brescia, si dovrebbero riunire i due nostri periodi sto-
« rici più gloriosi, dividendo il campo in rosso e bianco, po-
« nendo su questo il leone azzurro, e sul rosso la croce
« d' oro: sulla cima dell' asta poi la croce della storica for-
« ma detta del Campo.

Il sig. d.r Vittore Capretti Guidi legge una sua notizia intorno alla *tosse canina, curata colle inalazioni di jodoformio.* Il morbo flagellava nello scorso inverno fra i bambini di Lonato, dove il d.r Capretti è medicô condotto, e tanto era largo e luttuoso l' infierire del male da consigliare speciali cure ed attenzioni onde combatterlo.

Il giovane medico, coll' energia de' suoi floridi anni, si accinse alla prova e tentando nuovi rimedi, diversi da quelli usati fin qui, ed è cortese di informarne l'Academia nostra, perchè la prima esperienza riuscita a bene sia sprone a nuove prove ed a maggiori perfezionamenti.

A giustificare il metodo di cura adottato, stima il d.r Capretti opportuno di accennare ai vari giudizii che le scuole mediche pronunziarono e pronunziano sull' indole della pertosse, che riduce per brevità a tre principali, cioè: « a quelli
« che più a lungo si sostennero e che ancora oggi hanno serii
« propugnatori. Vuolsi che la tosse canina possa essere una
« nevrosi, si ritiene un' affezione dell' apparato respiratorio
« e finalmente, nei più recenti studii, venne designata una
« malattia infettiva. Quella della nevrosi, pare all' autore,
« l' idea meno delle altre attendibile, e valga il vero, sia
« che la pertosse abbia un esordire a febbrile, sia che venga
« accompagnata da febbre, essa è sempre epidemica, mentre
« le nevrosi non hanno mai simile manifestazione, chè sa-
« rebbe certo fuori di proposito il voler chiamare epidemie
« di nevrosi quelle manifestazioni che si osservarono negli
« affascinati delle Cevennes, nelle Orsoline di Loudun, nei

« convulsionari ecc.; ma vi ha di più, quando mai potè dirsi
« che una nevrosi qualunque avesse a diffondersi per mezzo
« del contagio? Vi fu chi sostenne che la imitazione avesse
« nella genesi delle malattie la maggiore influenza, ma que-
« sto modo di definire la causa della malattia, pare assai
« poco sostenibile, sembrando sia difficile, se non anco im-
« possibile, ottenere o con preghiere o minaccie, che un bam-
« bino sano possa imitare quelli accessi caratteristici in cui
« la volontà deve ritenersi affatto estranea. Osservasi inol-
« tre che nelle nevrosi la recidività è frequentissima, anzi
« si può dire succede sempre; nella pertosse, secondo il pa-
« rere generale degli autori, questo carattere manca. Rare
« sono le nevralgie di lunga durata, e nello stesso giorno
« o rimettono o scompaiono per molte ore. Quand' è invece
« che rimette o scomparisce la pertosse? L' accesso viene
« esso in determinate ore? Non mai; potrà dirsi, quantunque
« non sia in via assoluta, che gli accessi sono più forti la
» notte che di giorno, ma chi avrà avuto sott' occhio molti
« dei colpiti dalla malattia, non potrà mai aver riscontrato
« i caratteri della periodicità. E il criterio terapeutico non
« può anch' esso portare il suo contributo all' eziologia della
« malattia? Quale dei preparati che quasi sempre spiegano
« azione efficacissima duratura sulle nevralgie, ha ottenuto,
« pari successo nella cura della tosse canina? Nessuno,
« anzi non si dubita di affermare che se oggi vi è medi-
« catura poco o nulla usata nella malattia in discorso, è
« quella che si fondava sugli antinevralgici. La localizza-
« zione dei fenomeni culminanti del morbo al polmone ren-
« devano invece più ragionevole e plausibile l' idea che là
« si avesse a cercarne la causa, ed ecco come si ammise da
« taluni che la tosse canina non fosse che una bronchite sem-
« plice, da tal' altri un' infiammazione catarrale dell' ingresso
« laringeo, e della porzione superiore del laringe stesso. Ma
« nè l'una nè l'altra di queste ipotesi è seriamente sostenibile.

« E diffatto dovendosi ammettere per la prima idea che il pro-
« dotto di secrezione abbia a ristagnare fino nelle sottili rami-
« ficazioni bronchiali, onde esser capace di determinare la
« tosse continuata, ci manca il criterio onde potere stabilire
« che detto secreto là dove ristagna subisca una metamorfosi
« tale da renderlo contagioso. E aggiungiamo a ciò: nella
« bronchite, mano mano che coll'espettorazione si riesce a li-
« berare il polmone, entriamo nel periodo di guarigione. Nella
« pertosse invece, proprio allora, che, essendosi manifestato,
« cessa il periodo catarrale, comincia quello convulsivo che
« è senza forse il più lungo e pericoloso. Nella bronchite
« la tosse viene determinata dal raccogliersi della secrezione
« che irrita la mucosa, onde le contrazioni della medesima
« tendente a liberarsi dal secreto stesso; nella tosse canina
« l'accesso onde prodursi non abbisogna di secrezione, anzi la
« maggior parte delle volte all'accesso non succede espet-
« torazione, o se avviene, è di qualche po' di secreto sali-
« vare. Lo stesso decorso della bronchite non può per nulla
« stare a confronto con quello della pertosse, che mentre
« questa perdura da 15 o 20 giorni ai due mesi e più,
« quella ha una durata di 8 o 15 giorni, e va sciogliendosi
« o facendosi cronica, recando così al polmone tali lesioni che
« la stetoscopia ben rileva e che non si scontrano nella per-
« tosse, nella quale anzi cessato l'accesso possiamo facil-
« mente rilevare che nel polmone non esiste alcuna spe-
« ciale e importante alterazione. Sembra a prima vista più
« attendibile l'ipotesi di quelli che vollero vedere nella tosse
« canina una infiammazione catarrale dell'ingresso laringeo
« e parte superiore del laringe, onde spiegarono la tosse col-
» l'ammettere che dai punti infiammati cadesse un po' di
« secreto nella glotide e provocasse l'accesso. Ma soffer-
« mandoci un momento su questa ipotesi, e ponendo in re-
« lazione con essa i fenomeni che si osservano nella per-
« tosse, vedremo che ben poca ragione havvi d'accettarla.

« Infatti le condizioni nelle quali dovrebbero vedersi cre-
« scere e succedere gli accessi sarebbero in posizione eretta,
« essendo questa la più favorevole, perchè per ragione di
« gravità dovesse il secreto cader sulla glotide e determi-
« nare la tosse. Ma la pratica dimostra il contrario, chè
« nella gran maggioranza dei casi invece gli accessi della
« pertosse sono più forti e frequenti nelle ore notturne,
« proprio quando il bambino giace in posizione orizzontale.
« E del resto oltre a ciò i reperti laringoscopici han valso
« a dare il tracollo a quest' idea, essendosi dagli appositi
« esami istituiti, trovate normali quelle regioni, mentre se ri-
« levavasi arrossamento e turgore, questi erano nella regione
« infraglotidea e porzione superiore della trachea, e natu-
» rali e spiegabilissimi per quegli sforzi continuati che tanto
« maltrattano queste parti ».

Esclusi con tali argomentazioni come insussistenti i due primi supposti della scienza medica, il d.r Capretti prende a considerare il terzo, che trova più conforme e armonizzante coi progressi della moderne teorie. Ed a questo si appiglia, confortando la sua opinione col potente aiuto delle rivelazioni microscopiche che diede alli studii » un impulso affatto
« nuovo, onde si vide la patologia arricchirsi di una fonte
« eziologica importantissima, destinata a portare luce su di
« una serie innumerevole di malattie involute fino ad ora
« nella notte dell' incomprensibile, o per lo meno nel campo
« sterminato delle congetture. È indubitabile che alle osser-
« vazioni microscopiche si deve la teoria che pone la per-
« tosse fra le malattie infettive, ma non dobbiamo per al-
« tro dimenticarci che fino dal 1757 vi fu chi intravide la
» causa prossima dell' affezione in certi insetti, le uova dei
« quali penetrando nell' albero respiratorio avrebbero pro-
« dotto la tosse.

È vero che da quell' epoca, per un lungo secolo, si
« taquero le osservazioni in proposito, e fu necessario ve-

« nire fino al 1864 perchè si vedesse sostenuta l'idea che
« la pertosse sia un catarro specifico. Ma da quel momento
« peraltro la spinta alle investigazioni era data, e nel 1867
« vedemmo sperimentalmente dimostrata l'origine parassi-
« taria della tosse canina per lo studio di un nostro ita-
« liano (Filippo Cerati) che descriveva minutamente pel
« primo il parassita trovato nelle materie escreate, e da lui
« denominato l'*Oidium pertossis.*

Ritenuta per tali considerazioni l'indole *parassitaria* del morbo, che per di più si mostra in forma contagiosa ed epidemica, conveniva per combatterlo ricorrere a quei metodi che la scienza moderna felicemente suggerisce nelli antisettici; conveniva scegliere il veleno specifico per uccidere il parassita della pertosse, e parve al d.r Capretti che il migliore indicato nel bisogno fosse il jodoformio, introdotto per inalazione a contatto delli organi stessi sui quali i bacterii esercitano la loro letale influenza.

E qui passa il d.r Capretti a discorrere dei modi e dei mezzi adoperati per la applicazione della nuova cura.

« Ottenuta una sala del nostro nuovo ospedale, la di cui
« capacità era di circa metri cubi 80, il giorno precedente
« alla cura la feci tenere chiusa ermeticamente, avendo pri-
« ma sul pavimento di essa fatto aspergere parecchi litri
« di trementina, in ognuno dei quali coll'alcool, per mag-
« gior sicurezza, sciolsi 15 grammi di jodoformio. Il giorno
» susseguente in questo locale entravano circa 60 fra bam-
« bini e bambine, indi la porta si richiudeva e si comin-
« ciava la cura. Semplicissimo, e come meglio poteva, fu il
« sistema adoperato: nella stanza in due ampie vasche della
« capacità di circa 30 litri l'una, avevo posta dell'acqua
« bollente, e dentro di essa versavo un mezzo litro per cia-
« scuna di trementina con entro sciolti 10 grammi di iodo-
« formio; poi in due inalatori del Giacomini, che per la cir-
« costanza di meglio non potevo procacciarmi, venivano posti

« 300 grammi di trementina con entro, sciolti sempre col-
« l'alcool, da tre a 4 grammi di jodoformio, e ai bambini
« che aveano passato il secondo anno di età fino a quelli
« dagli 8 o 9 anni facevo inalazioni della durata da 5 a 10
» minuti. Mentre intanto tutti i racchiusi respiravano per
« almeno ore 1 1/2 a 2 quell'aria impregnata dei vapori
« di jodoformio.

Forse si dirà, afferma l'autore, « che meglio e con
« maggior vantaggio si poteva fare, egli non potrebbe che
« convenirne, ma nello stesso tempo è a dirsi: facciano meglio
« coloro che hanno la rara fortuna di non essere medici
« condotti ». Questa cura veniva applicata due volte al giorno, dalle 9 alle 11 antimeridiane e dalle 3 alle 5 pomeridiane, nè mai si ebbero a notare crisi di sorta nei malati soggetti a siffatto trattamento.

Quanto ai risultati ottenuti importa distinguere le osservazioni in due serie; l'una comprende 37 infermi che si assoggettarono a cura regolare per sette od otto giorni; l'altra si riferisce a 25 ammalati che la seguirono per l'intero periodo di trattamento.

« Ecco dunque quali modificazioni potè osservare il d.r
« Capretti o che giornalmente gli vennero riferite dagli stessi
« teneri infermi o da chi li accompagnava. L'aspetto ge-
« nerale in ispecie pel colorito migliorava a vista d'occhio,
« scompariva infatti ogni giorno più quell'impallidimento del
« viso, che alterava coll'edema delle palpebre anche le più an-
« geliche di quelle figurine, e che era senza forse, conseguenza
« della deficiente ossigenazione del sangue, e della stasi san-
« guigna alla faccia determinata dalla compressione per gli
« sforzi di tosse sui vasi del collo: tornava sulle loro faccie
« l'ilarita, nè più vi si leggeva quella tema, quell'ansia che
« al sopravvenire d'ogni accesso li fa ricorrere al padre od
« alla madre, e stringersi a loro, ed abbandonare gli usati
« trastulli per aggrapparsi a qualunque cosa possa lor por-

« gere un sostegno nel parossismo della tosse: e questa
« sopravenendo, oh, di giorno in giorno, quanto diversa nella
« durata e nella intensità! I genitori me lo dichiaravano,
« e nelle ore stesse in cui li avevo sotto la mia osserva-
« zione, potei più e più volte capacitarmene, e non è esa-
« gerazione nè, o signori, illusione! nei primi giorni in
« cui cominciò la cura può dirsi non passasse minuto senza
« che la testa venisse rintronata da quel grido che produ-
« ceva l' ispirazione lunga e forte, e che si riproduceva sem-
« pre diminuendo fino al cessare dell' accesso, straziando
« l' animo anche a me che assistevo a questi spasimi, e
« bene spesso vedea succedersi il vomito e le emorragie dal
« naso e dalla bocca; in quei giorni non era difficile man-
« tenere quiete ed ordine in quella republica infantile; ma
« dopo 10 o 12 sedute la sala parea trasformata in ri-
« creatorio; i bambini si rincorrevano, giocavano, saltavano,
« urlavano, e gli accessi di tosse che pur da questi esercizi
« traggono tanto spesso origine, o non venivano, o sì miti e
« brevi da sfuggire o non destar apprensione di sorta. E le
« relazioni delle madri o di qualche raro padre che accom-
« pagnava i teneri ammalati, o dei più grandicelli che con
« aria di contento faceano le loro dichiarazioni, incitavano
« a proseguire nel tentativo: deboli e meno frequenti gli
« accessi, non emorragie, o rare e leggiere, dalla bocca
« e dal naso, cicatrizzazione lenta, ma graduata dell' ul-
« cere al frenulo in quei casi non rari in cui si era ma-
« nifestata, rarissimi i vomiti, sonni non interrotti e tran-
« quilli per 5 o 6 ore, e allo svegliarsi diminuito quel primo
« accesso che di solito veniva accennato come uno dei più
« forti. Non vi desterà quindi meraviglia, o signori, se con
« questi miglioramenti, a cui sono da aggiungersi le con-
« dizioni speciali delle famiglie di quei poveri infermi, spe-
« cialmente dal lato finanziario, io mi trovai dopo 7 od 8
« giorni privato di oltre la metà dei miei clienti; avean ot-

« tenuto ciò che desideravano; per loro il pericolo in quelle
« condizioni non esisteva più.

« Ristretto per tal motivo il cumulo delli ammalati che
« continuarono la cura, non mancò modo di constatarne i
« mirabili completi benefici effetti, onde l'egregio medico
« vide i risultati già iniziati progredire, e tanto da potersi
« giustamente credere che l'abbandonare dopo 15 o 16
« giorni la cura, fosse conseguenza necessaria degli effetti
» ottenuti, che facevano dire ad unanimità ai genitori che
« i loro bambini potean ritenersi guariti.

Lieto di tanto successo, il d.r Capretti-Guidi si augura che altri colleghi ritentino la prova, e si abbiano completi mezzi e comodità per condurla a buon termine, del quale non dubita, tantochè conclude la propria notizia coi seguenti asserti.

« I. La pertosse può oggi con qualche serio fondamento
« ritenersi una infezione locale contagiosa, cagionata e soste-
« nuta dalla presenza di speciali micrococchi nell'apparato
« respiratorio.

« II. La cura quindi che essa ragionevolmente e scien-
« tificamente richiede è l'antiparassitaria.

« III. Tra gli agenti germicidi è da preferirsi, anche per-
« chè meno pericoloso, il jodoformio per inalazione sciolto
« nella trementina.

« IV. Il jodoformio, pare indubitabile, abbia un'azione
« efficace sulla durata della malattia e degli accessi, non
« che sulla intensità dei medesimi.

« V. Le complicazioni, specie le polmonari, devono ri-
« tenersi più facilmente impedite, o, sorgendo, diminuite di
« intensità e di gravità, onde è a credersi che con questa
« medicatura la mortalità dovrà segnare un per cento al
« di sotto assai di quello che pur troppo è stato fino ad ora
« nelle grandi epidemie ».

A noi non resta che di unire i nostri ai voti del valente medico perchè dietro l' esempio di lui i tentativi riescano su larga base a sollievo di tanta cara parte della umanità sofferente.

Adunanza del 30 giugno.

Il conte mons. Luigi Fè d'Ostiani legge un suo capitolo storico dal titolo: *la guerra delle armate stranieri nella città e provincia di Brescia* (1796). Il capitolo è prosecuzione di un largo e diligente studio delle cose nostre, intorno al quale da più anni adopera il chiaro consocio, offrendone di tratto in tratto i primi frutti all'Academia.

Vede ognuno quanto interessi questa maniera di studi, e perchè esamina un' epoca gravida di tanti e sì clamorosi avvenimenti, e perchè collega con sottile avvedimento le vicende locali ai più grandi fatti che commossero e trasformarono l' Europa nel volgere d'un ventennio.

La debole e omai esaurita signoria veneta, male affidandosi alla neutralità disarmata, non potea reggere di fronte alle arti ed alla violenza delle armate belligeranti nella valle del Po, che sui territorii di lei si contendevano con ostinata vicenda e mirabili ardimenti il primato d'Italia.

Tratteggia mons. Fè le incertezze, le imprevidenze, le debolezze a cui s' abbandonava la repubblica veneta; tratteggia le astuzie e le prepotenze con cui Napoleone I ed i suoi generali ruinavano mano mano ogni podestà, ogni influenza che ancora pareva tenessero vivo e composto il decrepito stato, precipitandolo a sollecito e fatale dissolvimento.

Quando più necessitava ogni energia di uomini e di provvedimenti per salvare la pubblica cosa; « quando era neces-
« sario il fiero linguaggio di un Ottolini e di un Pesaro,
« Bonaparte si trovò in faccia un uomo colto dallo spavento;

« il Foscarini, che, senza gagliardia, spossato, consunto in
« un angusto orizzonte non trova gli slanci del patriottismo,
« il calore nelle parole, non seppe con vigoria minacciosa
« far ricordare l' antica gloria dei Dandolo, dei Mocenigo, dei
« Giustiniani ».

Troppo tardi si pensò a resistere; troppo tardi si affidarono le sorti dello stato a più risoluti e gagliardi reggitori; troppo tardi si proposero e si adottarono provvidenze estreme: già l'onda delle armate francesi dilagava senza freni per tutta Italia. Invasa l' Emilia e la Romagna, occupato Livorno, conquassata la podestà del pontefice, costretto il reame ad armistizio e disarmato. Le vessazioni, le pretese di Bonaparte sui territorii della veneta repubblica non avean più limite; requisizioni, spogliazioni d'ogni maniera, e provocazioni che dall'esempio dei capi si allargavano all' infimo dei gregarii. Bergamo e Brescia oramai occupate e trasformate in caserme, arsenali, magazzini per rifornire e rafforzare le armate che si agguerrivano in attesa delli eserciti austriaci.

E quasi non bastasse il tormento s' aggiunse pei deboli l' insulto e lo spregio, e la mentita lagnanza a coonestare le esorbitanze delli invasori. Valga a testimoniarne la lettera che riportiamo, indirizzata dal grande condottiero al veneto proveditore Battaglia da Castiglione, il 21 luglio.

« Dacchè voi siete a Brescia le forniture per i bisogni
« dell' armata sono cessate; voi mi avevate fatto sperare che
« avreste rimediato agli assalti che si commettono e si rad-
« doppiano; voi mi avete promesso di mettere ordine e di
« dare i locali per gli ospitali, e tutto è ridotto in uno stato
« miserando. Il vostro predecessore si conduceva favorevol-
« mente coi francesi, e questa, senza dubbio, è la ragione
« per cui cadde in disgrazia. Io vi prego di farmi conoscere
« sopra che io debbo contare. Voi non sopporterete che i no-
« stri fratelli d' armi muojano senza soccorso entro le mura
« di Brescia o assassinati sopra i grandi stradali. Se voi siete

« insufficiente a fare la polizia del vostro paese ed a far « provedere dalla città di Brescia ciò ch'ella deve per l'ere- « zione degli ospedali e dei bisogni dell' armata, io prenderò « delle misure più efficaci (1) ».

E poichè il provveditore, a scongiurare danni maggiori mandava a Bonaparte il colonnello Andrea Frattacchio, vedasi quale esito irrisorio s'avesse la missione, come ne riferisce il colonnello stesso in suo rapporto inedito del 22 luglio.

« Onorato, io colonnello Andrea Fratacchio, dalla rispet- « tabile autorità di V. E. di partire la scorsa notte per Ca- « stiglion delle Stiviere per consegnare personalmente una « lettera di V. E. al gen. in capite Bonaparte con alcune « istruzioni al caso che avesse dato luogo al dialogo, mi sono « prestato ad ubbidire alla commissione colla più sollecita « forma. Arrivato a Castiglione alle ore 13 di questa mat- « tina (9 ant.) mi sono fatto annunciare, ed ebbi in risposta: « che mi pregava di pochi minuti di dilazione tanto che finita « avesse una lettera. Passati dunque pochi minuti fui intro- « dotto dal gen. Murat. Trovai il generale in capite seduto « ad un tavolino, il quale mi ricevè graziosamente.

« Fatto il dovuto complimento per parte di V. E. ed « avendogli aggiunto che neppure era andato al riposo per « rispondere subito alla sua lettera, presentai la sua e gli « aggiunsi che V. E. mi aveva incaricato dirgli che era do- « lente che ascoltato avesse i rapporti non veri de' suoi « commissionati sull' articolo di trascuranza alle ricerche dei « bisogni domandati per ospitali ed altro: quando invece « V. E. si prestava continuamente onde stabilir metodi co- « stanti e figure apposite a tali e tante esigenze combinabili « con le deficenze di alcuni generi che si vanno esaurendo « e che sono continuamente ricercati, e che tutto al più ciò « produceva una qualche dilazione per qualche genere, giac-

(1) Correspondence de Napol. I, N. 790.

« chè non essendo ridotto in massa e a portata d'averlo su-
« bito era questa indispensabile. Si levò in piedi e rispose:
« bene leggiamo, portandosi ad una finestra. Letto che ebbe
« la lettera mi disse che era infatti poco contento in genere
« e sovratutto degli assassinii che nascevano continuamente
« ai soldati francesi, e che perciò pensava, se ne nascessero
« ancora, di far ciò che avea fatto a Bagnasco ed a Pavia.
« Gli domandai con rispetto se permetteva che un militare
« parlasse con la verità di cui faceva professione; mi guardò
« poi rispose: dica pure. Aggiunsi che di questi assassini
« dopo l'arrivo dell' Ecc.^{mo} Provv.^{r} Battaglia non ne arrivò
« a sua notizia che un solo nato in Brescia, e pel quale
« avea prontamente dati li più risoluti ordini per il fermo
« del scelerato; ma che questo si era subito sottratto e sal-
« vato nelle montagne. Che non era di nessuna nazione, nè
« di niun popolo, il voler chiamare responsabili le popola-
« zioni, le città od il governo se un scelerato cometteva un
« assassinio, che a lui era solo riferto ciò che arrivava alle
« truppe di sua dipendenza, ma che gli eccessi da questi com-
« messi li ignorava, quantunque portati a suoi officiali. Rispose
« che non era un solo, ma che in vari luoghi erano molti e
« che lui avrebbe prese delle risoluzioni relative se mai ne
« accadessero e che avrebbe principiato dal Ponte S. Marco
« ove sapeva che ne erano stati fatti (1), e che quanto ai
« ricercati bisogni per gli ospedali ed altre somministrazioni
« in Brescia se non fossero state fatte egli avrebbe posta

(1) « Bonaparte alludeva a parecchi soldati francesi trovati morti vicino
« al Ponte S. Marco il giorno 6 luglio, ma Mocenigo, fatte le debite inquisi-
« zioni gli risultò che i francesi si erano uccisi fra loro in rissa. - Per con-
« tentare però i francesi pubblicò un proclama col quale comunicava pena
« a chi avrebbe insultato ed offeso qualcuno appartenente all' armata, e
« raccomandava alla forza armata veneta di sorvegliare i malviventi (6 lu-
« glio firm. da Filippo Novi Cancelliere Pretorio ed Antonio Zanini Cancell.
« Prefett.., stamp. dal Locatelli) ».

« un' imposizione di due milioni alla ricca città di Brescia,
« con li quali danari avrebbe provvisto ai bisogni. Aggiunse
« che nessuno più di lui aveva aggradito che il sig. Battaglia
« fosse a Brescia, giacchè molto lo considerava, ma che non
« corrispondeva e che la di lui missione in detta città era
« un indizio che poco si approvava la condotta del Mocenigo
« dal quale era stata molto bene servita l' armata francese.
« Replicò poscia che infatti era poco contento, e che sapeva
« anco che comunemente si diceva che li paesani bergama-
« chi e bresciani uniti alle valli potevano imporre se voles-
« sero ai francesi, del che si rideva perchè li avrebbe ridotti
« come li paesani delle riviera di Genova. Risposi che queste
« erano voci soltanto dei malintenzionati, capricciosi e maligni
« che cercavano di allontanare la buona intelligenza. Anche
« gli ammalati francesi, soggiunse, si lasciano morire sulle
« strade, cose contrarie alla carità. — Gli risposi che ciò era
« assolutamente falso, e che S. E. Battaglia avea già colle sue
« cure, con le sue ricerche e con le sue insinuazioni trovato
« a quest' ora in sei conventi luoghi opportuni per collocare
« 1500 letti pelli ammalati, e che si prestava pure di trovare
« il sito per gli altri 500 a norma della ricerca, e che fino
« ad ora erano stati somministrati 8 o 900 paglioni, e che
« si lavorava il resto non essendo questa cosa di momento,
« che tutto ciò poteva essergli assicurato da' suoi direttori
« degli ospedali, che a momenti saranno da lui, e che S. E.
« Battaglia lo pregava a non credere ciò che li commissari
» o incaricati gli partecipavano, che tutte le ricerche de'carri,
« fieni, vino, medicamenti, legna, carni ed altro erano stati
« forniti nelle misure possibili, e che non si ometteva dili-
« genza ed amicizia. Allora prendendo un tuono più riso-
« luto soggiunse: — A Venezia si sono armati nella suppo-
« sizione forse di imporre ai progressi delle armate francesi,
« giacchè suppongono vicina la discesa degli austriaci. Io
« batterò gli austriaci e li veneziani paghino le spese della

« guerra, giacchè avevano dato il passaggio ai nemici. -
« Chiesto di nuovo il permesso di parlare, soggiunsi che la
« Ser.ma Republica non aveva permesso il passaggio nè agli
« uni nè agli altri, e che S. E. ben sapeva che Ella non
« aveva una neutralità armata per impedirlo. – Al che mi
« disse che mi apriva il suo cuore: che se li veneziani non
« disarmavano a Venezia, e subito, egli andava a dichiarare
« loro la guerra, e che ciò le sarà stato detto anco dall'am-
« basciatore –.

« Si rasserenò un poco, ed aggiungendomi di salutare
« V. E. mi commise di pregarla in suo nome di volere do-
« mani essere a Verona, ove sarebbe egli pure arrivato, de-
« siderando di parlarle. Gli aggiunsi che non poteva rispon-
« dere di ciò non sapendo se tenga pubblico permesso di
« potersi colà trasferire V. E., ed allora mi replicò per ben
« tre volte che la pregassi in suo nome.

« Staccatomi sul momento per restituirmi alla obbe-
« dienza di V. E., dalla quale mi deriva l'inchinata commis-
« sione di estendere tutto il colloquio in scritto, al che la
« mia riverente ubbidienza si prestò a fare colla presente
« con stile soltanto militare ed ingenuo ».

Narra in seguito mons. Fè della venuta di Giuseppina Bonaparte a Brescia (25 luglio), ospitata col generale nel palazzo Fenaroli, e porge dettagli assai interessanti delle feste, delli spettacoli e delle accoglienze usatele, mentre ingrossava il turbine di guerra che dovea di nuovo mettere a fronte austriaci e francesi nello interno della stessa città, sul territorio nostro, sui nostri confini per riuscire alla fulminea sconfitta dei corpi di Wurmser e Quosdanovich, separatamente battuti, e costretti a ritirarsi per le valli nel Tirolo.

Tra i fatti che meritano maggiore attenzione e che sembrano mirabili fra tali combattimenti, fu la cattura di un corpo sbandato di 4000 austriaci compiuta con audace av-

vedimento da Napoleone a Lonato, ove si trovava ai 17 di agosto con soli 1000 soldati.

I documenti conosciuti finora ed i giudizii delli storici variano nel raccontare ed apprezzare « sì mirabile avveni-
« mento, che dava esca alla fantasia dei francesi, ed agli
« entusiasti Bonapartisti di infiorarlo con episodii da romanzo
« e con tanta esagerazione da farlo credere alle persone
« serie poco meno che inventato ».

Riferiti i giudizi delli scrittori che di tale episodio si occuparono, per rilevarne le inesattezze, mons. Fè reca di mezzo un rapporto officiale del generale Quosdanovich, importantissimo documento, fino ad oggi sconosciuto, da lui ricevuto per cortesia dal Direttore dell'Archivio di guerra in Vienna E noi, d'assai buon grado, lo riproduciamo integralmente, utile notizia alli studiosi, perchè getti sicura ed incontrastabile luce sul fatto finora inesattamente ed incompletamente narrato e commentato.

« I generali Ottskay ed Ott ricevettero ordine di avanzarsi
« verso il Ponte di S. Marco per riunirsi in quel punto. Ma
« al nemico riuscì di guadagnar la strada che conduce da
« Lonato a Salò fra la brigata del gen. Ott e quella del
« gen. Ottskay (2 agosto). Davidovich mandò sotto gli ordini
« del Principe di Reuss soccorsi nella direzione di Salò. –
« Il 3 agosto Ott è assalito al fianco destro. – Il nemico si
« getta fra Salò e Gavardo e si impadronisce della caserma
« di artiglieria che fu da me salvata e respinsi il nemico
« sui monti ed occupai le alture di Salò, cercando di gua-
« dagnar tempo per sapere se Ott avesse conservata la po-
« sizione e ciò che potesse essere avvenuto di Reuss e di
« Ottskay. – Il nemico si è impadronito di Gavardo ed ha
« occupato S. Osello (1). Ma Ottskay e Reuss sono comple-
« tamente isolati e la Brigata del gen. Ottskay è affatto sba-

(1) S. Eusebio volgarmente detto S. Oset. Il Tomini lo dice Saint Osel.

« ragliata, e sino a quest' ora si ignora ciò che sia avvenuto
« del generale stesso.

A risolvere i dubbî della relazione Quosdanovich, circa la sorte dell' Ottskay, mons. Fè cita una notizia dell'Avanzini (Giornale N. 38) che dice: « Oggi arrivò in Brescia
« il generale austriaco Barone Ottskay fatto prigioniero e gli
« fu assegnato per abitazione il palazzo Martinengo Col-
« leoni ».

E prosegue il diligente nostro socio nel togliere incertezze e notizie inesatte suffragate fino ad oggi da molte autorevoli attestazioni.

« Si colleghi ora questa notizia dell' Avanzini col rap-
« porto del generale austriaco e ci sembra non rimanga più
« dubio che il generale rimasto prigioniero colla sua colonna
« fosse l' Ottskai e non poteva poi essere il gen Ott, come
« asserisce il Cenedella, perchè fra le carte mandateci da
« Vienna trovasi una relazione di questo generale del 9
« agosto sui fatti del 4. — Allo scambio de' prigionieri avve-
« nuto nel giorno 7 agosto Ottskai austriaco, Murat e Casa-
« nova francesi riebbero la libertà, ritornando ognuno al suo
« corpo. Per tutto ciò che venimmo narrando devesi ritenere
« per vero il fatto, ma solo tale e quale lo descrisse Bona-
« parte nella sua lettera al Direttorio di Parigi, senza le ag-
« giunte create dalla fantasia francese o gallofila come le
« udimmo ancor noi raccontare dai veterani del grande Corso.
« Forse ci estendemmo più dell' usato in queste ricerche,
« ma essendo avvenuto il fatto in nostra provincia, ci parve
« doveroso far conoscere il vero ».

Adunanza del 14 luglio.

Nuovo eletto nel nostro sodalizio il d.r Claudio Fossati volle dar prova del suo ingegno colto ed operoso, presentando una pregevole ricerca intorno al feudo di Muslone (1), piccola terra di quel paradiso che è l' alta riviera benacense.

Unito a Gargnano fino a' primordi del secolo decimo quinto, come lo è attualmente, ne fu staccato per volontà di Filippo Maria Visconti, che ne costituì feudo per un suo favorito nativo appunto di Gargnano, il quale presso di lui esercitava l' arte salutare e, come era uso dei tempi, astrologia. Era costui Maffeo, « nato in Gargnano, verso la metà del « secolo XIV, dal magnifico Gavardino dei Medalli, sopra no- « minato Beretta, di famiglia ricca e distinta, e si applicò « allo studio della medicina, arte che allora dava credito, « potenza e ricchezza a chi l' esercitava con fortuna, seb- « bene fosse allora tutta intinta delle cabale astrologiche, « dalle quali penò tanto a spastojarsi nei secoli successivi.

« Può essere che Maffeo facesse i suoi studi in Milano, « ove allora eranvi numerosi docenti e professionisti, come « narra Galvano Fiamma nel Muratori, ma è assai più cre- « dibile in Pavia, perchè appunto nell'anno 1362 Gian Ga- « leazzo, coll' alacrità e sontuosità che erano in lui abituali, « aveva impreso a istituire quella università delli studi e « ne aveva ottenuto dall' imperatore Carlo IV favorevole « editto coi privilegi e prerogative che godevano le altre « più rinomate d' Italia e dell' estero. Nell' ottobre dell'anno « istesso diresse un decreto a tutti i podestà dello stato per- « chè avessero a comandare agli scolari di recarsi subito « alla Università di Pavia e vi richiamassero quelli che si

(1) Il lavoro del Fossati fu pubblicato coi tipi F. Conter e comp. 1889. — Salò.

« trovavano presso le altre Università. A questi ordini così
« perentori e precisi di un uomo che volea essere ubbi-
« dito avrà ottemperato certo anche Maffeo, il quale allora
» doveva appunto trovarsi incamminato negli studi Uni-
« versitari.

« Addottorato in fisica e medicina, pare facesse ritorno
« in patria, ove lo troviamo nel 1385 e 1386, ma puossi
« ritenere che dal suo soggiorno di Pavia datino le sue
« prime relazioni coi Visconti e l'idea di farsi ammettere
« alla lor corte, ove salì in rinomanza e favore quando,
« morto Gian Galeazzo, dopo il breve governo di Giovanni
« Maria, resse intero lo scettro Filippo dal 1412 al 1447 ».

Il socio d.r Fossati fa seguire un vivace ritratto del duca, e dopo avercelo dipinto nella sua bruttezza fisica e morale, ci mostra come si dilettasse di tenere attorno a sè una corte strana di medici ed astrologi e maghi, e tra' medici il Medalli.

« In mezzo a questa corte pericolosa, bizzarra e av-
» venturosa, fra i medici Stefano Spalla, Lucchino Bellosio
« e Filippo Pellicioni, fra i maghi Stefano da Faenza, Elia
« giudeo, Lodovico Terzaghi, Lanfranco da Parma troviamo
« il nostro Maffeo da Gargnano, fra i più antichi e predi-
« letti confidenti del duca ».

E tanto il Maffeo seppe entrare nelle buone grazie di Filippo Maria, » che nel 20 giugno 1421 questi diede incarico
« a Corradino Vimercati suo segretario e procuratore di con-
« cedere in feudo retto, nobile e gentile a maestro Maffeo
« di Medalli da Gargnano ed a' suoi discendenti la villa di
« Muslone colle sue pertinenze (da venire smembrata dal
« Comune di Gargnano del quale faceva parte) con tutti li
« emolumenti spettanti al duca, e con facoltà di esercitarvi
« giurisdizione in materia civile e di edificarvi un fortilizio (1).

(1) Previllegia Maphei de Medalis et Ms. presso di me.

« In corrispettivo della feudale investitura Maffeo e i suoi « dipendenti dovevano prestar giuramento di fedeltà, pro- « mettere *quod ab hac ora usque ad ultimum diem vitae « erunt boni Viri et fideles vassalli* e consegnare annualmente « un bel falcone che avesse mutato le penne *ancipitrem « unam pulcram et mudatam* (1) ».

Tre giorni dopo veniva steso l' atto di infeudazione col ministero del notaio ducale Giovanni de Gerra « *in premio,* « dice il diploma, *del sincero affetto e della perfetta fedeltà « che l' egregio dottore in medicina Maffeo personalmente ado- « perava verso l' eccellentissimo Principe Filippo Maria Duca « di Milano, Conte di Pavia e d'Angera, e per l' indefessa « sollecitudine per l' onore, i beni, diritti e dignità sue* ».

Racconta il d.r Fossati delli accordi stabiliti tra il nuovo feudatario ed i terrieri di Muslone, che vollero sancite proprie immunità e civili diritti.

« È poi certo che Muslone visse d' amore e d' accordo « col buon Maffeo, il quale però non deve aver goduto a « lungo delli onori conferitigli dal suo signore, perchè in « quel torno deve essere morto, non essendo egli nominato « che come defunto negli avvenimenti che subito dopo si « vennero svolgendo. Egli infatti doveva essere omai vec- « chio, perchè supponendo che quando la prima volta, già « medico, fece il viaggio di Milano, nel 1385 come amba- « sciatore, avesse trent'anni circa, ora cioè nel 1424 avrebbe « dovuto averne quasi settanta, onde la sua morte, in quel « torno, è verosimile anche solo per l' età sua.

Morto appena il Medalli (1426) e passato il feudo ne'suoi discendenti, un aspro rivolgimento politico e guerresco toglie la riviera ai Visconti per unirla alli stati della veneta repubblica, e come fieramente i montanari e più li infeudati avversarono il nuovo stato di cose, così furono spogliati, perseguiti, sbanditi, con ogni maniera di rappresaglie.

(1) Previllegia idem.

Il feudo fu più tardi (1441) concesso ai conti di Lodrone, fedelissimi della repubblica, i quali tenutolo fino al 1683, lo vendettero ai Bucelleni da Brescia che lo ebbero per quasi un secolo ancora, acquistato da ultimo dai conti Cigola, questi lo tennero fino a' dì nostri.

L' angustia di queste recensioni non ci permette di entrare nelle diligenti e copiose notizie che l' egregio Fossati arreca nella sua narrazione, non ci permette di seguirlo nelli entusiasmi con cui descrive la splendida riviera e le gagliarde e intelligenti popolazioni ond' è abitata; tuttavia non possiamo esimerci dal ricordare i discendenti di Maffeo de Medalli, o Beretta, che fedeli al Visconti con ardimenti e persistenza inaudita tennero fronte per ben 15 anni alla signoria veneziana, a riguardo dei quali il Fossati scrive:

« Comunque sia, dopo il 1441, nessun cenno dei discen-
« denti di Maffeo in Riviera, si dispersero per l' Italia. Trovo
« infatti nel 1482 e nel 1483 in Venezia un Matteo de Pe-
» derboni che stampava libri in Società con Bartolomeo di
« Alessandria e con Andrea Torresani d'Asola, e poscia da
» solo. Se male non mi appongo, questi vuol essere un ni-
» pote di Maffeo Beretta; la congettura è suffragata dal nome
« e dal fatto che quasi contemporaneamente, in Venezia
« stessa (1488), stampava anche un *Iohannes Antonius de*
« *Biretis* (Archivio veneto, tomo XXXIV anno 1887), il quale
« manifestamente è uno dei molti discendenti di Maffeo Me-
« dalli, avendolo altra volta incontrato tra i ribelli collo
» stesso nome di Maestro Giovanni, predicato che serviva a
« distinguere i cultori delle arti.

« Da feudatari divennero dunque i pioneri della stampa,
« mortale nemica di feudi e privilegi, in quella stessa Ve-
« nezia, alla quale dovevano attribuire la loro decadenza e
« la loro sventura ».

Il cav. Giacomo Maffei, attingendo alle care memorie della sua prima giovinezza, intrattiene l'Academia d'una versione sul passo del Sulmonese che narra di Filemone e Bauci. E perchè il grazioso idillio non sembri a' soci troppo disforme dai severi studi della giurisprudenza nei quali il Maffei suole intrattenerci ci porge ragione di questa sua nuova fatica.

« Nell' ordinare le vecchie carte mi venne tra le mani « quel primo mio lavoro che volli confrontare colla intera « favola tradotta in ottava rima dall' Anguillara; vi dico il « vero che mi parve così prolissa e poco meditata da invo- « gliarmi a trarre miglior costrutto dalle graziose macchiette « intrecciate ai voli più alti della fantasia ovidiana ».

E messosi all' opera dei pazienti ritocchi ci offerse il simpatico quadro dei virtuosi vecchierelli, che nel culto degli dei e nell' amore antico traevano giorni soavi e sereni.

A saggio della versione portiamo alcuni brani che ci sembrano più vivi: allorchè Giove e Mercurio

« quai pellegrini d' ogni ben terreno
« diseredati, con mirabil arte
« alloggio e pane in mille case e mille
« andar chiedendo, e mille case e mille
« ruvidamente rifiutar l' entrata »;

onde li immortali, appena in un' umile casetta, trovarono cortese ospitalità, presso i due vegliardi amorosi e devoti; che s' adoprano solleciti ad offrire nella loro povertà quanto possa gradire alli ospiti celesti.

« Gajo frattanto Filemon raccoglie
« nel vicino orticel l' erbe migliori
« ed in fascio ridotte alla modesta
« cucinetta ritorna e le consegna
« alla fedel consorte, onde le adatte
« a cucinar trascelga. Il pio vegliardo

« s' adopra pur con premurosa lena
« nell' ammanire il rustical banchetto.
« Colla sinistra man quanto più puote
« stringe radicchio; colla destra impugna
« l' affilato coltel; taglia le foglie,
« e minute, minute, nell' antica
« secchia le getta finchè il disgustoso
« amaro nelle dolci onde sia tempro:
« indi prende il bidente; si avvicina
« al focolar; volge lo sguardo in alto
« dove una spalla di suin si vede
« resa dal fumo e dalla polve oscura:
« col bidente la inforca; a sè la trae
« ne taglia un' abbondante fetta e monda
« l' affida al rame ».

Così segue il gentile racconto, col lavacro ed il riposo dei numi ed il frugale banchetto, durante il quale gli immortali si manifestano,

« Ma quel che più commuove i due consorti
« è un fatto strano, non più visto al mondo.
« Come fonte perenne, che non cessa
« pel non cessar dell' acqua che va via
« quanto più vin si versa dai due vasi
« del vino i vasi sono sempre al colmo.
« Stupefatti al miracolo e confusi
« devotamente chinano la fronte
« e ginocchioni volgon preci a Giove ».

E Giove li salva dal castigo con cui colpisce gli abitatori di Frigia, sommersi da un diluvio. E salva l' ospitale capanna, tramutandola in isplendido tempio, nel quale lascia custodi e sacerdoti i due pietosi vecchiarelli.

A colmo di grazia costoro, dopo lunghi e lunghi anni di vita, perchè nessuno dei due sopravviva doloroso all' altro, son trasformati in piante:

« Venuta l' ora della dipartita,
« stranamente fu visto il crin canuto
« dell' un consorte al par di quel dell' altro
« pigliar la forma d' intrecciati rami,
« di tenaci radici i piè, di grossi
« tronconi i busti. In Frigia ancor si afferma
« che Bauci in tiglia e Filemone in quercia
« per divino voler fur trasformati,
« così che l' uno l' altro non piangesse.

Adunanza del 21 luglio.

Il socio d.r Antonio Rota narra di un caso di taglio Cesareo felicemente riuscitogli col metodo classico. E come tale metodo trovasi di fronte quello, in questi ultimi anni, splendidamente suggerito ed adottato dal Porro, stima il d.r Rota opportuno diffondersi, a mo' di introduzione, in alcune considerazioni scientifiche, morali e religiose sul vecchio e sul nuovo sistema a spiegare il perchè abbia data a quello piuttosto che a questo la preferenza.

Passa quindi a raccontare del caso, riguardo al quale ecco come si esprime, colle stesse sue parole, l'operatore:

« Quando meno l' aspettavo, perchè omai son vecchio,
« eccomi chiamato a liberar una donna col taglio cesareo
« impossibili altri spedienti, a'22 maggio u. s. Non parlerò qui
« della sinfisiotomia, nemmeno sottoperiostea, che non po-
« tendo dare alcun utile risultato fu abbandonata anche da
« chi l' ha proposta, nè di applicazioni di cranioclaste o di-
« cefalotribo, metodi ingiustificati a feto vivo, e che nel
« nostro caso non avrebbero servito, tanta era l' angustia del
« diametro del bacino. Fu la vecchia levatrice d'Antegnate,
« signora Celeste Forloni, che se n' accorse prima di tutti,

« benchè in circa quarant' anni d' esercizio non le si fosse mai
« presentato un caso simile, com' ella confessò.

« Chiamato dunque l' egregio medico chirurgo condotto
« sig. d.r Francesco Chiappini, egli tosto diagnosticò stret-
« tezza pelvica tale da richiedere il taglio cesareo, e indi-
« cata la cosa su un pezzetto di carta colla matita, spedì a
« Chiari il marito con vettura, notte tempo. Alzatomi tosto,
« porto meco *pro forma* gli stromenti d' ostetricia, ma in-
« sieme l' apparecchio di cloroformiazione, a non parlar della
« busta mia indivisibile compagna (di che non ebbi mai a
« pentirmi, poichè le piccole operazioni vengono accettate
« più facilmente dagli ammalati al momento, che non dif-
« ferendole).

» Lì per lì non avevo il pelvimetro, ma per amor di re-
« golarità darò ora le misure prese più tardi:

« Diametro sacr-opubico	m.	0. 17
— interno (col dito) . . .	»	0, 04
« Diametro bi iliaco (fta le due spire anteriore e sup.)	»	0, 26
« Dal trocantere destro alla spina sinistra . . .	»	0, 29
« Dal trocantere sinistro alla spina iliaca destra .	»	0, 30
« Circonferenza del bacino	»	0, 75
« Altezza della donna	»	1, 34

« La donna è primipara, sui 33 anni, un po' gozzuta, gial-
« lotica, e assai rachitica.

« Le acque finirono di scolare, vuota la vescica. Messa
« la donna sulla sponda destra del letto, pria di cloro-
« formizzarla, disegno col lapis copiativo una linea quattro
« centimetri a sinistra dell' ombellico, discendente verso il
« pube, dove dista solo cent. 2 1[2. Il feto era infatti collo-
« cato di preferenza a sinistra, palesi i battiti cardiaci. Non
« dirò del panico dell' operanda, giacchè io mi son persuaso
« che in simili frangenti il sentimento prevale alla ragione.
« Già il collega avea dato l' incarico al sig. Annibale Zanoni
« farmacista del luogo, di far bollire le spugne in una so-

« luzione fenica. Tale liquido abbiamo adoperato per lavarci
« bene le mani e gli avambracci, e per tenervi immersi gli
« stromenti, i fili di seta, le compresse.

« La levatrice sunnominata s' incaricò della pulizia delle
« pareti ventrali con sapone fenico, senza rasura di peli. Il
« tutto allestito, come si poteva, incisi a mano leggiera, senza
« neppure la sonda. Quando fui sul peritoneo, vidi come una
« vescicola piena di siero: fu riguardato come indizio di
« peritonite in corso, ma sollevando tale vescica fu aperta.
« Affacciavasi allora la matrice. Senz' altro collo stesso bi-
« stori panciuto mi v' approfondii per piccolo tratto, e insi-
« nurndovi due dita d' una mano, fra quelle prolungai la fes-
« sura fino a trovarmi fra il corion e il feto. Frattanto la le-
« vatrice ed altra donna tenevano le mani addossate sulle
« pareti ventrali per impedire che il sangue entrasse nel
« cavo peritoneale. Ne veniva molto, specie in basso, ma fui
« pronto ad estrarre il feto colla placenta. Nè per questo
« l' emorragia cessava. Con tre punti la ferita dell' utero fu
« chiusa, nè dava più gemizio di sorta. Altri punti colla seta
« fenicata unirono le pareti ventrali, lasciandovi però in basso
« grosso tubo a drenaggio. Altro simil tubo era stato messo
« nell' utero e usciva dall' ostio.

« Il neonato, misurato quindici giorni dopo (chè al mo-
« mento non fu possibile), pesava grammi 3650: era lungo
« mezzo metro.

« Diametro	biparietale	cent.	10
« «	mento-occipitale	»	15
« «	mento bregmatico	»	12
« »	occipito (alla gobba) bregmatico . .	»	10
« »	Circonferenza del capo	»	36

« Era dunque più lungo della bimba estratta dal prof. Pa-
« squali di Roma (cent. 46), e che pesava gr. 2850.

« Debbo insieme dichiarare che nulla fu ommesso di
« quanto era possibile per garantire dell' infezione. Quella

« puerperale era meno temibile, non essendo endemica o
« epidemica colà. Un po' di tosse molestava la donna. Giusta
« il d.r Chiappini, non esisteva prima, tal ch' ei la ascrisse
« all' irritazione del cloroformio misto a terebintina sulla mu-
« cosa delle vie aeree. Credo dipendesse anche dall' essere
« stata a lungo scoperta l'operata in ambiente fresco. Due ore
« dopo la temperatura salì a 38 e la sera a 38. 5, l'indo-
« mani, credo, a 39, e la sera qualche decimo di grado più;
« al 5.° giorno scese a 37. 7', anzi la sera a 37. 5, e poi
« cadde affatto, nè più ricomparve. Ma ciò risulterà meglio
« dal viglietto del sig. d.r Chiappini in data 25: - Godo im-
« mensamente nel poterle notificare che la nostra operata
« si trova benino. La prima sera amministrai fenato di chi
« nino (0. 80) e opio (0. 15) (in 5 polueri tante ogni giorno)
« che vennero continuate in un al decotto di poligala per il
« catarro dei bronchi. Riposò benissimo. Feci l' indomani la
« lavatura della ferita e del drenaggio, mettendolo ancora
« in posto. La continuai ogni giorno colla soluzione di solfo-
« fenato di zinco al 2, 50 per 0/0. Inutile dire che m' attengo
« ai precetti di G. Lister. Ordinai pure de' lavacri vaginali
« fenici, coi quali uscì il drenaggio intrauterino. Attesi con
« impazienza la comparsa del latte come presagio di certa
« guarigione, convinto però che n' eravam già sulla strada.
« Al quarto giorno pareva minacciasse una metroperito-
« nite, e invece non si trattava che di meteorismo da co-
« prostasi, senza vomito; si diede un citrato di magnesia in
« poca acqua. Con questo cessarono le parvenze, e risvegliossi
« l' appetito fin di polenta, ma non venne mai concessa,
« sapendo come possa favorire la diarrea, fatale sovente nelle
« puerpere. La dieta fu leggiera: brodo di pollo novello. Più
« tardi si accordarono tre pantriti al giorno, avendo anche
« l' ill. Porro raccomandato il vitto tenue: (Tenga avara la
« mano nel concedere troppo lauta dieta). Solo dopo due
« settimane si concesse il vino. Più tardi uscì uno de' fili

« della sutura uterina. La ferita è quasi rimarginata, la donna « attende alle sue manzioni, e allatta il suo bimbo assai « vispo, e, se ne avrà ancora, si lascierà operar di nuovo - ».

Avendo il presidente in seguito alla lettura aperta la discussione, il socio d.r Piermattia Fontana chiese al d.r Rota se la donna per sua costituzione poteva lasciar lusinga di naturale parto in caso di nuova gravidanza, ed avuta risposta recisamente negativa, domanda perchè non si ricorse in una colla esportazione del feto anche a quella dell' utero per togliere la donna da nuovi pericoli.

« Il relatore confessa che tale era pure il suo propo- « sito, ma che non seppe resistere alle insinuazioni del si- « gnor d.r Chiappini di accontentarsi del taglio classico, al « quale però vorrebbesi aggiungere la sutura siero-sierosa « del Sänger. Conchiude però il Rota: Così fu provato che « il puerperalismo non esercita quell' influenza sinistra tanto « temuta dal Porro, sebbene quest' autore medesimo deplori « l' abuso di sua operazione, indicata solo nel caso di stenosi « pelvica che non ammetta neanche il parto prematuro. Lascia « a parte la questione morale, che la donna mutilata non « deve più prestarsi ad *usum conjugii*. L' incidente o inter- « pellanza con queste osservazioni fu chiusa ».

Adunanza del 28 luglio.

Legge il nostro vicepresidente cav. G. Rosa un suo studio filosofico sociale dal titolo *Povertà comparata*, che riproduciamo integralmente a lustro dei commentari.

Povero s' intende l' uomo non provveduto di mezzi sicuri di nutrirsi in modo sufficiente ed igienico, di strumenti del lavoro, e di schermi contro gli insulti atmosferici. Laonde

chi più povero dei nativi australiani, nomadi, senza pastorizia, senza capanne, senza vesti, nutrentisi di radici, di frutte silvestri, d'insetti. Quale differenza fra loro ed i coloni europei forniti d'ogni comodità della vita? I cercatori dell'oro che primi lavoravano nello interno dell'Australia, alla notte accendevano fuochi per cuocere, per ristoro e per igiene, ed a quel bagliore attiravano anche selvaggi nativi, ai quali donavano coperte di lana per incarico del governo britannico. Inutilmente i coloni alettavano i nativi a stabilirsi fra loro; essi preferivano la vita errabonda. Talvolta ai bianchi accadeva di rapire ai nativi qualche bambino, e l'allevavano amorosamente; ma quando quello sapeva correre, al primo sentore di vicinanza de' suoi, fuggiva per riprendere il vivere selvaggio. I pochissimi che i coloni potevano trattenere con loro, tolleravano gradatamente di portare i più semplici vestiti europei, tranne le scarpe, perchè non sapevano tollerare ai piedi carcere e schiavitù. Nè si piegavano ad alcun lavoro manuale. Tolleravano solo di guardare gli armenti ed i greggi degli europei, vagando a cavallo. Deridevano i coloni che, come bestie domate, rassegnavansi a lavoro manuale, costante. Vantando la libertà, e la contentezza comparativa dei nativi viventi aggruppati in famiglia, senza bisogni, e giacenti dove loro talentava. Per quei selvaggi le agiatezze degli europei costavano troppo care, erano degradanti.

Ecco fatti dimostranti come povertà, agiatezza, felicità sono espressioni indeterminate e di valore relativo. Gli europei stimavano miserrimi i selvaggi, ed essi compassionavano i poveri coloni condannati, come bestie da soma a lavorare per mangiare, per vestirsi, per abitare.

L'ideale selvaggio della felicità serbossi a traverso la storia della civiltà, e per atavismo ricomparve nei giunosofisti di Buddha, negli eremiti della Tebaide, nei francescani, negli evangelisti escludenti i ricchi del regno de' cieli, con-

siglianti rinuncia agli averi, ed affidamento nella provvidenza che veste e nutre gli uccelli e le pecore.

Tutte le mitologie dei popoli vagheggiano la felicità primitiva dei tempi selvaggi, nella età dell' oro, quando gli uomini nel paradiso della natura ignudi mangiavano frutti silvestri, dissettavansi alle fonti, riposavano nei cavi delle rupi e degli alberi. Quando non erano padroni, quando dominava l' eguagliana ne v' erano coercisioni.

Aurea prima sata est aetas; quae vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat:
Poena metusque abeant, nec vincla minantia fixo
Aëre ligabuntur: nec supplex turba timebat
Iudicis ora sui, sed erant, sine judice, tuti. Ovidio Met. l. I.

L' uomo non poteva rimanere nella società selvaggia, come le scimmie, i castori, gli elefanti. Necessità organica lo spingeva alla evoluzione fisica e morale. Per difesa e per offesa e conquista di mezzi di sussistenza aggruppò famiglie in tribù, fece schiavi bestie ed uomini nemici, li costrinse a lavorare pei vincitori, ed al contatto ed al cimento di genti diverse, con abilità svariate, andò sviluppando la civiltà, con produzioni pastorali, agricole, industriali. Ed ecco per vincitori e vinti, per miscele di elementi diversi sorgere la varietà di classi, di poteri, di diritti. I guerrieri, i sacerdoti, gli operai, i mercanti, gli schiavi, i nobili, i plebei, gli stranieri, i diseredati. E quindi le gare di soverchiarsi, di salire dagli ultimi gradi della scala sociale, ai primi, ed i rimpianti dei miseri, dei poveri, dei degradati, e le lotte per migliorare. E le guerre civili ed esterne croniche, e quindi le meditazioni solitarie di oppressi, di umanitarii, di filosofi, di statisti, di utopisti, di mistici, come correggere la natura la società umana, come far cessare le disuguaglianze, le miserie, le ingiustizie, i mali, la povertà.

Alcuni teosofisti disperati di trovare farmaci in terra, ne chiesero al cielo, considerarono la vita terrestre pellegri-

naggio, espiazione, preparazione alla vera vita eterna, e quindi predicarono abbandono d'ogni affetto e bene della terra, ed assorbimento nella vita spirituale. Ma l'umanità è prodotto necessario, naturale, nè per sofismi, per artificii si può mutare. Pochi molto eccitabili ponno sviarsi della terra, la massima parte vi ritornano, pel vecchio adagio: *natùram expelles furca, tamen usque recurret.* Onde persino fra gli eletti, nei chiostri, reagisce la natura carnale.

I greci nell'antichità ebbero il massimo sviluppo economico, intellettuale, artistico, liberale. Nondimeno anche fra loro sentivansi vivamente i contrasti sociali. Che furono cagione di forti meditazioni a Pitagora ed a Platone, de' quali il primo divisò rimediare alla disuguaglianza mediante associazione libera di persone economе e severe di costumi, l'altro col progetto d'una repubblica fantastica e dispotica, che nè egli nè altri mai esperimentò.

La Grecia classica sviluppossi fra il cimento di molti elementi diversi, con piccole comunità mobili, con molteplici colonie commerciali, industriali, onde, alla guisa delle colonie anglo-sassone dell'America, i greci acquistarono vivo sentimento di libertà individuale coordinato a reggimento cittadino. Per tale libertà sacrificavano anche il benessere materiale, onde fra loro diventi popolare la sentenza che l'uomo che ha maggiori bisogni s'accosta agli dei che di nulla abbisognano. E di questo ideale presentarono tipo in Diogene che dalla botte chiede al grande Alessandro gli si tolga davanti, onde non impedirgli il godimento del sole. La filosofia degli Stoici teorizzò que' principii, e confortò la dignità personale dei greci anche quando perdettero la libertà politica.

Diogene, gli Stoici e parecchi illustri di Plutarco, anche se poveri non erano miseri, nè avviliti, nè erano disperati i primitivi cristiani riparati nelle catacombe, e pasciuti nella agape.

Il socratico Cebet dimostrò essere la virtù il perno della felicità, e che la ricchezza non contribuisce punto al vivere bene (οὐλοῦν ὁ κλοῦτος βοητεῖ ϛῖς τὸ ζῆν καλῶς). Ed Epiteto contemporaneo di Gesa, e pure greco, nell' aureo manuale della vita dice: al corpo dà solo ciò che è indispensabile: il cibo, le bevande, il vestito, l' abitazione, e guardati da quanto riguarda il lusso e la delicatezza (πρὸς δόξαν ἢ τρυφὴν περίγραφε).

Per questi la povertà avea angusti confini, riducevasi alla mancanza stretta del vitto e dello schermo degli insulti atmosferici. Provveduto all' indispensabile, que' filosofi, que' neofiti forti nella rocca delle loro coscienze, dignitosamente e nobilmente passavano in mezzo al fasto, alla corruzione, all' albagia dei dominatori. Punto agognando a ripartire le ricchezze, ed a suscitare ribellioni contro l' ordine sociale.

Ma la dissolutezza e la violenza militare e fiscale nella quale viveano, andarono rodendo le produzioni utili, addussero carestie e pestilenze che prepararono la vera povertà universale, nella quale i barbari presero a romanizzarsi. S. Ambrogio nel 387 scrive che nell' Emilia già fiorente rimanevano solo cadaveri di città. Selve, foreste, paludi, pascoli, bestie feroci invadevano i luoghi colti. La stessa Roma già emporio di genti, dopo il mille, ad onta che fosse il capo della cristianità, e si chiamasse *Roma caput mundi regit frena oebis rotundi,* dopo il mille era ridotta a soli diciasette mila abitanti.

Da quel diluvio di miserie, nella quale sovente erano decimate dalla fame le popolazioni, l' Europa cristiana, e segnatamente l' Italia, rilevaronsi lentamente, nelle città per l' azione continue delle corporazioni delle arti, ordinate anche economicamente e militarmente, nelle campagne per l' azione conservativa delle vicinie e dei comunelli federali, e pei vivai dei chiostri benedettini che primamente s' imponevano lavoro agricolo di sette ore al giorno.

Allora nei comuni liberi italiani che a Pistoia nel 1205

presero ad emancipare i servi della gleba, per concordie pattuite di vari elementi sociali, s' andavano componendo quelle società semplici e severe di costumi, idealizzate da Dante nell' avo suo Cacciaguida *in così riposato e così bello vivere cittadino.* Che rispecchiavansi nelle federazioni dei piccoli comuni alpini, pastorali, agricoli, minerari dove vasto era il possesso boschivo e pascolivo comune, piccolo l' allodio, ma dove tutti partecipavano od in comune o privatamente ai doni delle terre. Onde v' era eguaglianza relativa, ogni capo di famiglia votava, ogni adulto era milite.

Quello stato medio, senza fasto, senza violenti ambizioni, senza la febbre della lotta economica, senza povertà assolute, nè monopolio capitalista, arieggia l' aspirazione dei socialisti filantropi. Ma a quelle buone condizioni i Comuni pervennero emergendo dallo squallore della barbarie col fermento del lavoro; nè, giunti a quel segno, vi poterono sostare. La storia, la natura li spinge a progredire, come vi costrinse li Icariani, i Mormoni nei recenti esperimenti comunisti nell' America.

Questo stato tranquillo di equità sociale non può cristallizzarsi per qualunque artificio legale. Per la necessità ingenita del moto evoluttivo che non permise neppure alle rigidi corporazioni religiose, ai culti, di rimanere immobili, di fissarsi nel rito. Furono sapienti e preveggenti gli ordini politici e sociali di Confuccio, di Licurgo, di Solone, di Numa, ma non valsero a fermare lo svolgimento della società. Male s' avvisa chi pretende, interpretando il corso della civiltà, di guidarla con leggi politiche o sociali. La rivoluzione francese del 1789 pretese di fondare ordini eterni, e colle spinte sue fu occasione a moto sociale più rapido a mutamenti più repentini. Invano poi tentarono Napoleone I e Napoleone III dirigere a loro posto la società francese. Ed ora Bismarck con mente acuta e volontà ferrea invano tenta sventare il moto socialista, surrogandolo col socialismo dello Stato. Che

i socialisti tedeschi sfuggono onde moltiplicansi in senso opposto. Il tessuto sociale è complesso e mobile tanto da sfuggire, meglio che la meteorologia, alle leggi preveggenti degli scienziati, dei filosofi. La natura e la storia sanno dove e come andare assai meglio de' sociologi, degli statisti più acuti, i cui progetti e le cui previsioni non s'avverano mai precisamente. Onde la prudenza consiglia di sgomberare la via perchè segua più liberamente il moto sociale.

A Parigi i salari oscillano fra lire cinque e lire dodici al giorno, mentre il pane e la carne sono a miglior patto che a Milano. Ma l'operaio vi contrasse abitudini allegre, vuol lavorare solo dieci ore al giorno, ed invidia l'americano che pretende ridurre ad otto ore la giornata del lavoro. Rae racconta che i meglio gaudenti degli operai parigini son chiamati *les sublimes*, e di loro il sessanta per cento sono indebitati. Ad essi contrastano i piccoli agricoltori molto frugali, e che per la pace tranquilli sopportano gravissimi pesi pubblici.

I sublimi di Parigi sono irrequieti ed imprecano alla povertà. Sono il rovescio degli operai della Svizzera, dei contadini della Danimarca e della Norvegia. Nella Svizzera lo sviluppo della democrazia, della piccola proprietà, l'ordinamento dei piccoli Comuni ingenerarono vivere famigliare fra padroni ed operai, tanto che siano insieme pareggiati negli stessi consigli, cantano insieme nei cori, tirano insieme ai bersagli, siedono insieme ai caffè. Gli operai agevolmente vi diventano proprietari di piccoli brani di terreni. Onde la Svizzera, quantunque povera per natura, non è afflitta dallo squallore dell'accatonaggio, dalla miseria dell'alcoolismo.

Nella Danimarca il proprietario si occupa amorosamente ed intensamente di progetti agricoli e de'suoi operai (*Bondes*). Onde scrisse Strackey: il danese è il più libero, il più assennato politicamente, il meglio educato fra i contadini europei. Nella Norvegia solo il 15 per 100 della popolazione vive

nelle città, il resto è sparso sottilmente per le campagne, dove vive patriarcalmente, dove ogni agricoltore è anche possidente. La Norvegia è come repubblica democratica federativa, la cui popolazione, secondo Laveleye, è la più felice dell' Europa.

Gli operai della Svizzera, della Danimarca, della Norvegia guadagnano assai meno di quelli di Parigi, di Nuova Yorck, di Londra, ma hanno minori bisogni acquisiti, onde non sono tormentati dalla povertà che esalta le menti di molti socialisti. E che fece scrivere testè all' inglese Hyndman il ricco diventa giornalmente più ricco, ed il povero più povero e più miserabile (*the rich grew daily richer, and the poor poorer and more misereble*).

Questa lugubre sentenza dell' Hyndman a primo tratto, ed a chi guarda a volo d' uccello i massimi centri industriali del mondo, sembra vera, ma non regge all' analisi. I grandi moti industriali per necessità fanno aumentare le ricchezze accentrate, ma non adducono più quelle carestie che nei secoli passati spegnevano per fame la metà delle popolazioni, che facevano rinnovare il cannibalismo, cresce la ricchezza ma, per la necessaria solidarietà sociale, del capitale e del lavoro, per lo sviluppo della democrazia col voto universale amministrativo e politico, sale il ben essere generale popolare, la previdenza e l' assistenza pubblica.

La povertà è relativa, non si commisura più agli stretti bisogni della vita, ma ai bisogni aumentati dall' ambiente civile ed agiato. Prodotta la ricchezza, per necessità naturale si viene distribuendo, o per provvidenze legislative, o pel moto sociale. Il grande repubblicano e filantropo ginevrino Sismondi nel principio di questo secolo sgomentossi per l'invenzione delle macchine surroganti il lavoro dell' uomo, e concentranti le ricchezze, quasi che non si potessero poscia distribuire i profitti della società, e se ne creasse invitto dispotismo e monopolio industriale. Non pensò al contrapeso

sorgente dello sviluppo della democrazia col voto universale che porrà col tempo nelle mani della maggioranza lavoratrice il governo dello Stato.

Le ansie di Sismondi, dopo sessant' anni furono rinnovate nel gran californiano Enrico George, che nel famoso libro *Progress and Poverty* (Progresso e Povertà) intese provare l' aumento delle miserie sorgente a canto l' aumento del progresso industriale. In Francia dove, specialmente nelle città, è vivida sempre l' impazienza di salire, il pessimismo di George eccheggiò forte. Si disse: ogni scoperta tecnica, industriale promette miglioramento al popolo, ma se aumenta la potenza e la ricchezza degli impresari, lascia delusi poscia gli operai, che inutilmente come Sisifo, spingono sempre in su il masso ribelle.

George educato nella California, quando nello Stato dell' Unione americana andava sorgendo, vide a canto delle ricchezze minerarie ed agricole che facevansi sorgere miracolosamente dal suolo, prepararsi anche elementi di miseria. Perchè fra gli accorrentivi non tutti vi trovavano tosto lavoro, non tutti i lavoranti erano economi e temperati, non tutti erano onesti. Lotte violente di guadagno suscitavano il vagabondaggio lungo le ferrovie, quindi l' alcoolismo, la mendicità, il delitto, le prigionie. Sono le malattie ingenerantisi nei grandi centri industriali, ai quali accorrono avventurieri di ogni maniera, e vi formano il fondo delle mobili plebi che la Roma imperiale dovea trattenere con spettacoli pubblici, e con dispense di pane, plebi quindi strumento delle pazzie imperiali.

George della California passato a Nuova Yorck, trovò che il fenomeno di S. Francisco della povertà sorgente a canto la ricchezza verificavasi anche in questo grande emporio e per molta sensibilità e filantropia ne argomentò che la povertà segue il progresso, come cinquant' anni prima avea temuto Sismondi. Ma questo fenomeno è transitorio, nè

la civiltà che fa assurgere della selvatichezza, che allontana le carestie e le pesti può venire condannata come fomentatrice di miseria. Se prepara abissi per immani fortune e condizioni di proletari, se allontana dalla relativa eguaglianza economica della piccola proprietà rurale, non è proprio la perversa generatrice della miseria, nè il capitale accumulato è necessariamente nemico del lavoro, nè avvi antagonismo radicale ed invitto fra il capitale ed il lavoro, che anzi sono solidali, onde, progredendo, eliminano e compongono i passaggeri loro conflitti. In guisa che dalle lotte, il lavoro alla fine esce sempre avvantaggiato, non solo per lo sviluppo politico e amministrativo della democrazia, ma per la parte sempre maggiore che viene fatta al lavoro dal prodotto ottenuto col concorso di lui e del capitale.

Anche quando il lavoro era schiavo, il padrone che nutre e cura buoi e cavalli agricoli, provvedeva alla salute degli operai per giovarsene. Emancipate le plebi, ed assurte alla dignità ed al potere del voto politico ed amministrativo, s'impongono con esso non solo, ma anche colla coalizione degli scioperi, colle vaste associazioni di mutuo soccorso, colle società cooperative di produzione. Onde Giffen e Goschen da Londra primo mercato del mondo, mostrarono colla potenza delle cifre, che da quarant'anni il valore comparativo del lavoro negli Stati civili è salito di un quarto, e che in misura eguale discese il frutto dei capitali. Tanto che testè il municipio di Nuova Yorck chiese al pubblico prestito al due e mezzo per cento, e fu tosto coperto da offerte più di cento volte.

La lotta, il cimento, il moto sono i mezzi naturali di esplicazione delle civiltà, che non ha confini: onde, ad onta della conquista del lavoro, che negli Stati Uniti d'America ottenne di ridurre le giornate ad otto ore senza sottrazione alla mercede, tenta totale emancipazione, impadronendosi degli strumenti del lavoro, segnatamente della terra, dono

di Dio, non sequestrabile dagli individui. George a Nuova York si fece apostolo della nazionalizzazione del suolo, ed a primo tratto ebbe seguito immenso, ma poi, combattuto dai grandi economisti, andò perdendo autorità. Perchè si vide che se lo Stato assorbendo i grandi capitali per distribuirne l'uso, si rende il monarca dei monopolisti, e gli operai sotto lui vengono irrigimentati, e lo Stato diventa chiostro immenso, il cui priore è il governo centrale. Onde nella Germania i socialisti intelligenti reagiscono contro Bismarck preparante il socialismo assorbente dello Stato, e ritornano agli amori dei democratici intesi ad abbattere le chiostre dei privilegi, ed a preparare l'ampia via del diritto del popolo.

Da Sismondi a George i filantropi sgomentaronsi per gli effetti dei progressi addotti del vapore dinamico, e dell'ingegno delle macchine concentranti il despotismo dei capitali. Quasi adducessero nuova barbarie. Ma ecco che da sè la natura provvide il rimedio. Per azioni andaronsi formando grandi aziende per la somma di piccoli capitali, si vanno sviluppando società cooperative di produzioni specialmente nell'Inghilterra, in Francia ed anche ora in Italia, dove la cooperazione ha giornale ebdomadario a Milano. Finalmente Albrecht nella Germania dimostrò che l'elettricità sta per togliere di seggio il vapore, che se il vapore fu strumento di manopolismo economico industriale, l'elettricità democratizzane il lavoro, mediante l'applicazione a macchine ingegnose che daranno lavori a domicilio, onde ritornerà l'indipendenza delle famigle degli operai.

Immense associazioni poi di mutuo soccorso, quali quelle dei *kings of Labour* cavalieri dei lavori washintoniani, secondate dai Comuni, provvederanno ai bisogni degli incapaci al lavoro.

Bravi operai italiani in America guadagnano sino a nove lire al giorno. e vi sanno vivere associati spendendone solo tre, mentre gli americani ne spendono almeno sei. Ecco la

povertà e la ricchezza comparate. Gli italiani ritornano arricchiti, gli americani lottano contro il capitale che non rende loro giustizia. Perchè gli americani non vivono di solo pane, vivono anche di spirito. Vogliono ridurre a sole otto ore il lavoro, per darne otto al riposo ristoratore fisico, otto alla vita morale, spirituale.

Negli Stati Uniti d'America i prezzi della carne, del pane, della birra e del combustibile, sono inferiori a quelli del continente europeo, mentre i salari vi sono quadruplicati, ad onta che la giornata di lavoro colà sia ridotta ad otto ore, in Europa salga ad ore dodici. I poveri poi quali George stimava necessaria la confisca del suolo washingtoniano, guadagnano comodamente cento franchi la settimana. Anche colà nei grandi centri accadono miserie disparate, segnatamente negli immigrati privi di lavoro. Ma sono eccezioni passeggiere, medicate dalla filantropia, dalla beneficenza pubblica.

Qual differenza dai poveri di George ai bifolchi lombardo-veneti, ai cafoni siciliani, ai lazzaroni napoletani? Anche nel cuore dell' Europa la Svizzera, quantunque naturalmente povera, non dà il triste spettacolo della squallida miseria dei pezzenti pidocchiosi, degli accattoni. Ma la Svizzera per la difesa nazionale spende proporzionalmente l'ottava parte di quanto costa all' Italia, alla Francia, alla Germania. Laonde la Svizzera, come gli Stati Uniti d' America, può lasciare ai poveri l' ozio delle Muse. A dimostrare quanto la buona politica democratica contribuisce alla buona economia, eliminando le spese inutili, ammontando il lavoro utile allo Stato ed ai singoli cittadini.

Arrogi che la Svizzera contribuisce alle spese pubbliche solo il 5 per cento de' suoi redditi, mentre l' inglese ne dà l' 8, il francese il dieci e l' italiano il diciannove.

La povertà quindi in generale è relativa, non è assoluta, è transitoria, e per le complicate condizioni sociali, pel

moto accelerato degli elementi sociali, per le diversità native fisiche degli individui, non si può sopprimere radicalmente d' un tratto con provvedimenti legislativi, con rivoluzione sociale. La quale, se anche d' un tratto violentemente sopprimesse le disuguaglianze economiche, senza sequestrare la libertà, in breve emergerebbero disparità nuove. Laonde la civiltà è costretta a limitare l' azione sua a lenire sempre meglio la povertà a renderla sempre meno misera, selvaggia e disperata, a rilevare sempre più il valore del lavoro rispetto a quello del capitale, e ad emanciparlo mediante la cooperazione produttiva industriale ed agricola ».

Da più anni l' egregio sacerdote don Luigi Ruzzenenti, con opera intelligente ed infaticabile, procede nella bassa nostra provincia, sul Clisi, a fruttuose ricerche paletnologiche.

Avviatosi all' esempio del chiarissimo prof. Chierici, che tanta luce di giudizii diffuse sulla importante necropoli di Remedello sotto, ne proseguì, come il maestro fu spento, le utili fatiche, onde la nostra Academia ebbe compiacenza di aggregarlo fra' soci più attivi e benemeriti, i nostri musei cittadini ebbero l' invidiata fortuna di accrescere di preziosi cimelii le appena iniziate collezioni preistoriche.

Nè pago al lavoro dello scopritore volle il nostro socio aggiungere notizie ed illustrazioni che crescano a quello importanza e valore; onde lesse all'Academia una sua memoria dal titolo *Paletnologia, pensieri e fatti.*

Riascendendo con ardua lena dalle epoche storiche ai più remoti incunaboli della vita umana, cerca il sacerdote Ruzzenenti le cause, i modi, le forme per sorprendere le tracce del pensiero nelle opere di questo eterno pellegrino condannato sulla terra a duro incessante lavoro, tanto da soggiogare le forze più ribelli, da vincere le più dure asperità e nella lotta dei secoli, per indefettibili vittorie, rendere servi-

zievoli e utili quelli elementi stessi che un tempo erano malanno e paura continui.

Mezzi e segni di questa lotta nei manufatti umani che sono la più rudimentale manifestazione rivelatrice di civiltà. « L' uomo, il primo uomo, ha dovuto lavorare, e con ciò « stesso imprimere nella materia l' impronta delle sue mani « ancelle del suo spirito. La comparsa dell' uomo sulla terra « si manifesta quindi per un lavoro diverso dal lavoro col « quale la natura venne sviluppando e stabilendo colle sue « forze l' abitazione del protagonista del creato. Il principio « quindi dell' epoca antropologica, che segna la fine delle « epoche geologiche, sarà caratterizzato dai frutti, dirò così, « della pianta uomo, cioè dai manufatti. La contemporaneità « dell' uomo e del lavoro stabilisce il principio cronologico « dell' esistenza dell' uomo sulla terra e il paletnologo ha « bene determinati i confini del campo de' suoi studii, pe- « rocchè non può studiare l' uomo separato dal lavoro: — « Uomo e manufatti sono indissolubilmente congiunti; come « l' ombra segna il corpo, così il manufatto segna e suppone « lo spirito ».

L' autore si ferma quindi a considerare l' uomo nella sua natura, nelle sue facoltà più nobili e caratteristiche per inferirne che quale è oggi tale era alle origini sue più remote, tale si serberà nei più lontani secoli avvenire. Dotato d' intelletto e volontà lavora, lavora sempre e progredisce di secolo in secolo, dominando la terra, che narra le glorie di lui.

« Gemino al lavoro è il progresso, e questa pure è pre- « rogativa speciale all' uomo. Le costruzioni degli animanti « tutti sono stazionarie, invariabili. Chi guarda un nido a' uc- « cello può dire di aver visto i nidi di tutti gli uccelli della « stessa specie; le api costruiscono nelle arnie dell' abate « Olivi i favi collo stesso disegno e con uguale maestria « che le api di Virgilio, che le api dei tempi noetici: la na- « tura ha assegnato a ciascun animale un tipo da cui non

« si diparte, e la natura stessa nei molteplici suoi lavori
« segue necessariamente le leggi ad essa impresse dal Crea-
« tore; ma l'uomo ha una legge speciale nelle sue opere
« il progresso, e per esso modifica a suo talento la materia,
« dispone delle energie naturali, padroneggia col suo spirito
« gli elementi che lo circondano.

« Lavoro e Progresso, coevi e gemelli, costituiscono i
« principî fondamentali, formano i due cardini sui quali si
« appoggia e si svolge la scienza paletnologica. Col lavoro
« l'uomo imprime nella materia il segno della sua intelli-
« genza e col progresso caratterizza il graduale procedere
« della intelligenza sulle forze e sugli elementi del mondo.
« Da ciò discende spontaneo un ordine cronologico nei ma-
« nufatti; i primi semplicissimi, d'un'arte rudimentale e
« nella successione dei tempi un ammeglioramento nella
« qualità della materia e nella tecnica dei manufatti ed una
« ognor crescenti estensione nel sottomettere alla volontà
« dell'uomo, che mai dice basta, il mondo intero ».

In queste graduali progressive manifestazioni dell'opera umana trova il paletnologo materia de'suoi studi, esaminando, analizzando ogni avanzo, sia pur informe e rudimentale, che di sotterra si tragga, remoto testimonio di umana attività.

Passa in seguito l'egregio nostro socio alla seconda parte della sua memoria, nella quale s'occupa di *fatti*, o come meglio direbbesi, dà notizia delle sue interessanti e fortunate scoperte intorno a più stazioni e necropoli preistoriche; e noi lasciamo all'autorevole parola di lui il posto onde questo transunto riesca con maggiore competenza ed originalità di colore completato.

« Due di siffatti *documenti* ho avuto la fortuna di estrarre
« e l'onore di depositare nel nostro Museo, appartenenti alla
« necropoli arcaica di Remedello sotto. I professori Pigorini
« e Ströbel, a pag. 69 della Memoria che hanno consacrata
« al loro illustre collega, il compianto prof. don Gaetano

« Chierici, scrivono: - La scoperta del sepolcreto di Reme-
« dello sotto resterà famosa nella storia della paletnologia
« italiana -, ed è con viva soddisfazione che di questa sco-
« perta posso dire: *ego magna pars fui;* ed è con sentita
« compiacenza che il nostro museo possegga due dei più
« importanti sarcofaghi da essa esportati, che testimoniano
« uno dei primitivi popoli che abitarono nella plaga bre-
« sciana. La morte ci ha rapito il prof. Chierici, che con
« tanto entusiarmo aveva salutata questa scoperta, e con
« tanta competenza si era accinto ad illustrarla. Egli battezzò
« questo popolo col nome di Pelasgo: egli solo aveva gli
« argomenti per provare la verità della sua asserzione, gli
« altri paletnologi non convengono nella sua opinione: ma
« forse in uno dei sarcofaghi bresciani è la chiave per aprire
« il segreto in cui è racchiuso il vero nome di questa gente.
« Io ritengo che lo *spillone d' argento* abbia valore di de-
« cidere la controversia, come ebbe la forza di togliere un
« errore, qual era quello di ritenere che l' argento lavorato
« si introducesse in Europa soltanto colla civiltà della pri-
« ma età del ferro inoltrata.

« Diamo un rapido sguardo a questo sepolcreto. Esso
« è sulla riva destra del torrente Chiese, a pochi chilo-
« metri nord nord ovest da Asola; è molto esteso e com-
« prende sepolture di molte generazioni, di vari popoli. Dalla
« parte sud è il sepolcreto più antico, poi venendo verso
« nord si trovano tombe cremate di gente Gallica, probabil-
« mente Cenomani, ai quali la tradizione assegna appunto
« per confine di loro abitazioni le sponde del Clisi. In questo
« spazio si sono trovati anche cimelii indubbiamente spet-
« tanti all' arte etrusca. Finisce il campo con cubiculi romani,
« che fra le altre specialità hanno presentata questa com-
« binazione che uno scheletro aveva per arredo funebre una
« cuspide a freccia di silice bianca, ed un altro vicino; una
« moneta dell' imperatore Alessandro Severo. Alle armi li-

« tiche era annesso quindi qualche significato superstizioso.
« Il sepolcreto pelasgico - gli mantengo il nome datogli dal
« Chierici, sino a che si sarà trovato quello del popolo an-
« tico che ha qui lasciato le sue ossa - è a cadavere inumato.

» Da uno a due metri e mezzo al disotto della super-
« ficie del campo si distende uno strato sabbioso: è in que-
« sto che deponevano i morti. Scavavano una buca nella
« sabbia, e, in quella posizione, presumibilmente, che ha il
« feto nell' utero materno, deponevano il cadavere nel seno
« della madre terra. Varia l' orientazione; ma è costante
« negli scheletri l' aver le gambe rattratte: alle volte le fa-
« langi dei piedi sono vicine alle pelvi. Coprivano il cada-
« vere con una terra appositamente preparata: questo spe-
« ciale impasto, se era fatto per impedire le esalazioni me-
« fitiche, è indizio ora del coperchio di una tomba. Provvi-
« denziale è poi la generale costumanza di collocare vicino
« al cadavere gli oggetti che l' uomo, mentre viveva, teneva
« cari, perchè questa supellettile funebre costituisce per il
« paletnologo, i connotati delle tombe, ed hanno valore della
« fede di nascita, del certificato di nazionalità, e un attestato
« della condizione sociale e professionale. Per lo più questi
« oggetti sono freccie di silice, di lavoro fino, ma se ne sono
« trovate anche di lavoro grossolano, cortelli, cortellini e
« lame di pugnale. Fra queste quella che posa sul fianco
« d' uno degli scheletri nel nostro museo è la più impor-
« tante per le dimensioni. A qualche scheletro erano anche
« associati uno o più vasi di argilla fatti a mano e cotti al
« sole, o a fuoco libero. Pochi oggetti di rame che consi-
« gliarono al Chierici la denominazione speciale per questo
« popolo di assegnarlo all' età *cupreolitica*. Si è trovato un
« arnese fatto in corno di cervo, e conchiglie varie, natu-
« rali e lavorate, delle quali ha fatto un' illustrazione il com-
« petentissimo in materia, prof. Ströbel. Lo spillone d' ar-
« gento e la rotella alabastrina del nostro sarcofago sono

« due cimelii unici nel loro genere, fra i moltissimi che
« vennero alla luce dalla esplorazione di questo sepolcreto.

« Importa notare che i due sarcofaghi del nostro museo,
« come quelli del museo di Reggio Emilia, di Roma ecc.
« sono stati estratti dalla terra nella loro integrità originale.
« Tal quale venne deposto dai dolenti il cadavere e gli og-
« getti che lo arredano, tal quale è oggi lo scheletro e gli
« oggetti nella sabbia naturale. Ed è questa scrupolosa con-
« servazione che dà valore di documento autentico ai sar-
« cofaghi. Gli oggetti si spiegano, e così la bell'arma d'uno
« scheletro obliquamente posta sotto il petto è lama di pu-
« gnale, non di lancia, perchè doveva avere un'immanica-
« tura breve per il punto ov'è, non infissa in un'asta lun-
« ga, che in questo caso si sarebbe trovata ai piedi o al
« capo colla punta in fuori. Lo spillone d'argento trovato
« isolato, facilmente sarebbe stato creduto un arnese mulie-
« bre, un ago crinale, trovato ov'è, è indubbiamente un
« fermaglio di paludamento virile. È sul petto di uno sche-
« letro maschile: così le freccie che hanno le punte tutte
« rivolte da una parte segnano che venivano messe a fascio,
« e probabilmente nel turcasso. La più piccola circostanza
« di posizione relativamente allo scheletro è da tenersi a
« calcolo, perocchè da esso dipende spesso la giusta inter-
« pretazione di un manufatto,

« Perlustrando un campo detto *Rus*, a due chilometri da
« Asola, trovai a fior di terra, due cimelii che avevano molta
« attinenza con quelli di Remedello, impresi tosto che lo
« potei degli scavi, e trovai una tomba in cui lo scheletro
« aveva la posizione precisa di quelli del sepolcreto arcaico,
« e con appoggiati agli stinchi due cortellini silicei. La fan-
« tasia mi si accese, e già intravedeva una copiosa messe
« archeologica, ma per quante fosse abbia scavate attorno
« a quella tomba, da formarne una raggiera, non m'imbattei
« più in tombe, sibbene a cento metri nord trovai un fondo

« di capanne che mi diede vari oggetti litici e cocci senza
« traccie di metalli.

In comune di Fiesse, tra la cascina denominata Mon-
« talbano e Torricella, scopersi una cinquantina di tombe
« galliche aggruppate attorno ad un pozzo, che ritengo sia
« un pozzo sepoltura, ma che non mi riuscì di esplorare.
« In altro punto, altre tombe ed un' Ustrina, che, con og-
« getti gallici, avevano anche oggetti etruschi, ed in un terzo
« sito un gruppo di scheletri inumati, senza supellettili fu-
« nebri. Una tomba speciale, detta dal prof. Pigorini tomba
« capanna, appartenente ad un personaggio di schiatta li-
« gure, aveva lo scheletro adagiato come gli arcaici, con
« l' arredo funebre importantissimo che si distingue, e per
« materia e per tecnica, dagli oggetti trovati a Remedello.
« Di questa tomba ha fatto menzione apposita in una nota
« alla regia Accademia dei Lincei, il sullodato prof. Pigo-
« rini. – In prossimità a questo vari sepolcreti, da altri assaggi
« fatti, ho ragione di ritenere l' esistenza di una stazione,
« o di un villaggio preistorico. L' uso invalso mi fa adope
« rare questo vocabolo, che oggi è riconosciuto inadatto e im-
« proprio, perocchè ove abbiamo l'uomo e manufatti abbiamo
« storia; si dovrebbe dire Protostorico, o in genere Arcaico.

« Tralascio di ricordare altre scoperte, ma non posso
« passarne sotto silenzio una che deve riescire importante,
« perchè in prossimità alla necropoli remedelliana. È una
« stazione, probabilmente una *Terramara,* dalle poche esplo-
« razioni in essa fatte varii ed importanti cimelii si estras-
« sero, i quali sebbene non coevi a quella necropoli, nulla-
« meno dovranno riescire di grande importanza ed interesse
« scientifico, perchè in qualche punto di questo campo detto
« *Redone,* probabilmente vi sarà il luogo ove conducevano
« la vita quelli che vi hanno lasciate le ossa.

« Più vasta esplorazione ho fatto quest' inverno pas-
« sato nella palafitta detta *Baselle.* Il materiale archelogico

« in essa trovato è ora nel Museo nostro, ed è per molti
« titoli importante, ma credo intempestivo occuparmene ora
« che non è completa l' opera, e gli oggetti che sono ancora
« sotterra ponno benissimo, come avviene spesso, una volta
« messi in luce, far cambiare i giudizii che si potrebbero
« oggi pronunciare dall' esame di quelli elencati. — Ciò
« che posso dire di questa palafitta, o *terramara* che sia è
« che il popolo, probabilmente italico, che costrusse le sue
« capanne e trincerò il suo abitato alle Baselle, vi venne
« che il metallo era già in uso, perchè, ritengo, le palafitte
« travi grosse fino al diametro di 35 a 40 cent., non po-
« tevano essere appuntate come si trovano con ascie di
« selce, bensì con ascie di metallo. Gli abitanti delle Baselle
« lavorarono la selce ed erano espertissimi artisti; traevano
« dalla piromaca delle lamine piatte e sottili come i nostri
« cortellini d' acciaio; e vi è una cuspide di freccia dentel-
« lata che pare impossibile siasi potuta lavorare com' è; i
« nuclei provano che si lavorava in posto.

« L' arte del figulo o vasajo molto sviluppata, quan-
« tunque i disegni non escano dalle decorazioni geometri-
« che; ma diversi pezzi di argilla cotta attestano che non
« era ignota l' arte della plastica, sebbene il tornio non fosse
« ancora inventato. Erano poi agricoltori e cacciatori, e non
« ignoravano il modo di avvelenare le saette, come ne fa
« prova una cuspide di freccia con un' insenatura per rac-
« cogliere il veleno ».

Il sac. Ruzzenenti eseguisce poscia sulla lavagna alcuni disegni esplicativi della memoria, e trovandosi presente all'adunanza il chiarissimo prof. Castelfranco sono scambiate fra lo stesso ed il Ruzzenenti varie importanti spiegazioni e giudizii intorno alla stazione Baselle, esprimendosi voto chel'Ateneo sussidii di buon animo l'opera delle scavazioni intraprese, finchè siano condotte a dare pieno risultato scientifico.

Adunanza del 15 agosto.

Nell' aula magna del palazzo Martinengo, concessa dal municipio per la straordinaria solennità, con numerosissimo concorso di cittadini e di autorità, tra le quali si notano il Prefetto di Brescia e quello di Bergamo ed il Sindaco di Brescia, il Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago dà lettura del seguente elogio in memoria del compianto chiarissimo segretario prof. cav. Giuseppe Gallia.

Prossima a questa città, s' apre la valle Trompia, segnalata tra quante incoronano l' Italia per ricche miniere di ferro, per industrie e per popolazione sveglia e gagliarda.

Mettendosi per essa, sorpassato Gardone, che ne è il capoluogo, e raggiunto il villaggio di Tavernole lambito dal Mella, la montagna, che s' innalza a levante, si sparte lasciando intravedere come da una fenditura un' altra vallata detta di Marmentino. Questa, in principio così angusta, a poco a poco però s' allarga e più il visitatore sale per la via mulattiera tracciata nella costa a sinistra, più diventa ampia, amena, pittoresca. All' altezza di circa ottocento metri dal livello del mare, quasi posato sul labbro di una conca di montagne s' allinea il paesello di Marmentino diviso in tre piccole frazioni: Ville, Dosso ed Ombriano. Da quest'ultima contrada la vista abbraccia tutta l' intera vallata, che sembra una gran tazza di smeraldo incorniciata da vette più selvaggie, che a tergo contrastano il passo alla Valsabbia; coi dossi sparsi di piccioli cascinali adagiati sul verde dei prati e tra le boscaglie, e in fondo in fondo bagnata da un ruscello, che anch' esso imitando i maggiori torrenti, saltella

tra i macigni, si frange, spuma, finchè versa le povere sue acque nel Mella, che par non s'avveda dell'umile tributo. Di fronte chiudon la scena veramente magnifica i contrafforti del Guglielmo, sui quali si stende Cimmo, e le sue creste nevose, che sfidano il cielo.

Ma se Ombriano la vince per felice postura sulle contrade sorelle, è però di esse più piccolo e meno appariscente; ne è più modesta la chiesuola dedicata a S. Rocco; ne son più ristrette e più disadorne le abitazioni.

In una di esse, da Bortolo Gallia, medico condotto del comune e da Giulia Moro di Brescia nacque ai 7 di ottobre del 1810 il nostro Giuseppe.

Le memorie della famiglia di lui scendono su queste pagine come le raccolsi in gran parte dal suo labbro, allorchè si compiaceva di parlarmi de' suoi anni giovanili e dei diletti suoi morti. E queste memorie sono semplici, senza fasto, proprie d'una famigliuola lontana dai rumori del mondo; cresciuta nella invidiabile quiete di un villaggio romito; sorretta dall'assiduo lavoro dell'ottimo dottore e delle cure d'una madre tutta dedicata ai suoi sette figliuoli, dei quali Giuseppe era il maggiore d'età.

Ma, tuttochè ristretti di beni di fortuna, que' buoni genitori erano felici, perchè la felicità pare annidi più a suo agio tra la pace di modeste pareti che tra gli strepiti e il lusso di superbi palagi

Se non che i destini della Provvidenza, sempre imperscrutabili, sono talvolta terribili: una grande sciagura dovea colpire quella buona famiglia e ruinarne ogni lieta speranza.

Il giorno 16 agosto del 1822, dodici anni circa dacchè era nato Giuseppe, il dottor Bortolo, che da Marmentino erasi tramutato a Tavernole come a residenza medica più comoda ed opportuna, trovandosi in carrozza alla volta di

Gardone, presso la ripida discesa d'Inzino, al subito imbizzarire del cavallo, che erasi dato a fuga precipitosa, cercò salvarsi slanciandosi a terra, ma dall'impeto gittato contro una pietra, miseramente trovò morte quasi istantanea.

È più facile imaginare che descrivere il raccapriccio e le amarissime lacrime sparse dalla povera vedova, sola al mondo a lottare contro le avversità, con sette figliuoli tutti ancor piccioli a cui provvedere, colla scarsa fortuna rimastale, resa ancor più scarsa dal cessare del guadagno del marito, col cuore spezzato e la mente smarrita dinanzi ad un avvenire popolato solo da fantasmi di futuri dolori e di pene!

Giuseppe, il più grandicello dei fratellini, e tra essi più maturo e riflessivo, provò anch'esso profondo cordoglio per le fiera morte del genitore, sì che per lunghi anni di poi il triste spettacolo gli fu sempre fisso davanti agli occhi, e un'ineffabile mestizia ne accompagnò tutta la giovinezza.

Molti anni dopo, solennizzandosi in Ombriano S. Rocco, nel giorno appunto anniversario del funesto avvenimento, così egli lo rammenta in un carme al Patrono della sua terra natia:

« Ahi! salutavan il tuo sacro giorno
I tuoi devoti, e ti splendeva, o santo,
Di bende e d'ôr festivamente adorno
Anche il picciol tempietto, ove di tanto
Rallegri amor la mia balza nativa;
E qual m'era quel dì forier di pianto!
Quel dì qual t'invocai; nè a te saliva
Di te degna una prece infra l'immensa
Angoscia che nel cor più non capiva?
Sopra l'occhio paterno ognor più intensa
Sorger vidi la nebbia e innanzi sera
Notte sedervi tenebrosa e densa.

Come s' inaridisce in primavera
La fiorente campagna, ove improvvise
Scendan gelide brine o grandin fiera;
Tali sul primo uscir giacquer recise
Le soavi speranze, onde il mattino
Della mia vita al cor fidente arrise ».

Nè per quella povera madre erano finite le ambascie: essa si vide scomparire uno ad uno quattro figliuoli.

Oh! l' affetto materno deve pur essere forza quasi sovrumana se bastò a sorreggere il coraggio di quella donna e darle lena a continuare nella vita e nella cura della propria famiglia!

Giuseppe, passata la bufera di que' mestissimi tempi, allorchè volgeva sulla sua mamma, ormai vecchia, lo sguardo dell' amore e della gratitudine: così ce la dipinge:

« . . . . . chè al mattino acerbo
Del mio giorno, così come alla cruda
Piacque fortuna, di repente orbato
Del mio buon genitor, giacqui deserto
Nella vita, ed il solo astro, la sola
Mia guida, il porto mio fur le materne
Braccia. Di sette teneri figliuoli
L' amorosa alle incerte orme vegliando
Tutta lor si divise, e a ciascheduno,
Meraviglia d' amor, donossi intera:
Nè temette compagna ai sacrifici
Dell' amore materno aver la dura
Povertà, nè le increbbe nel silenzio
Sepolto, e in solitudine romita
Trarre i giorni aspettando: e ad uno ad uno
Contemplò rassegnata in quattro amati
Capi quattro svanir care speranze,
Come fiori da vomere succisi
Pria che le peregrine iridi il sole

Ed i molli dai calici ne schiuda
Eterei incensi. A tante ed altre molte
Prove crudeli carità la resse
Degli orfani suoi nati: ond' io dall' imo
Del cor recesso tutto suggellando
Quanto operò, quanto sostenne, in terra
Cosa non vidi mai più santa e pura
Dell' amor d' una madre, e non conobbi
Virtù più generose e che più viva
Rendan quaggiuso imagine del cielo ». (1)

Ma frattanto il bisogno stringeva: la povertà già batteva alla porta della desolata famiglia, e Giuseppe dall' ansie materne previde le dure prove cui tutti correvano incontro, se un gagliardo proposito non fosse venuto in loro ajuto.

Con quella forza di volontà sì rara nei fanciulli, che è scampo frequente ne' perigli; col sacro fuoco dell' ingegno nascente riscaldato ed eccitato dall' affezione alla madre e ai fratellini, egli si pose alacremente, fieramente, al cimento degli studi dai quali intuì poter trarre la salvezza per i suoi cari e per sè.

Superati di lì a breve tempo le classi elementari a Tavernole di Cimmo, scese soletto col cuore angosciato dagli addii della madre piangente, ma sorretto dalla speranza, dalle sue balze e sen venne a Chiari, ove compì le prime scuole ginnasiali. Si tramutò indi al ginnasio di Brescia, ove, sotto l' insegnamento del prof. Assioni e sotto quello dell' esimio latinista, il sacerdote Cattaneo, raggiunse celeremente le maggiori classi del liceo, nel quale in quel tempo insegnavano Arici, Gabba e Perego, e alle cui dotte lezioni egli professavasi debitore della sua educazione letteraria e scientifica.

In que' lunghi anni di preparazione studiò, lavorò con forza e pertinacia supreme. Nessuno spasso si concesse mai;

(1) Dalla Canzone — « A novella sposa ».

sempre dalla scuola alla solitudine della sua stanzetta, ove vegliò notti intere sui classici latini ed italiani, succhiandone lo squisito sapore, che trasfuse poi nel proprio stile, e facendone suo diletto.

Ricordo anzi, che un giorno dandomi lezione d'umanità e affaticandosi a mostrarmi le recondite bellezze di non so più qual passo d'Orazio, uscisse a dire che per lui la lettura de' classici era il più grande refrigerio della vita e il più gradito sollievo dalla fatica! Dio me'l perdoni, allora codesti suoi entusiasmi mi parean vaneggiamenti!

Ma l'amore, la passione allo studio profittano siccome alimento salutare della mente e dell'anima, ma non bastano a sorreggere le materiali necessità della vita, al sostentamento del corpo. E siffatte preoccupazioni lo pungevan meno assai per sè che pei suoi cari, che vivevano lassù tra i monti senza maniera di guadagno e senza speranza di procacciarsene.

È cosa piacevole il vedere la gioventù allegra, spensierata foleggiare tra i fiori e le gioie che spuntano sul mattino della vita, ma è altrettanto doloroso e stringe il cuore la vista di un giovine al quale incomba il compito gravissimo di provvedere alla propria sussistenza e all'altrui, colla sola speranza di ritrarre dal diuturno lavoro d'oggi uno scarso sussidio pel domani; di vederlo, direm così, alle prese colla povertà senz'altro sollievo che la coscienza di tutto fare per superarla!

Giuseppe combattè quella fiera battaglia con coraggio e perseveranza d'assai maggiori della sua età, e vinse con felice successo.

Non appena fu innanzi nelle scuole ginnasiali si pose ad impartire ripetizioni di lingua latina e italiana a' condiscepoli, e dal picciol profitto, sottraendo lo stretto necessario per sè, il rimanente consegnava con scrupolosa e delicata premura alla mamma pei bisogni della casa e l'educazione

de' fratelli. Mi commosse a questo proposito quanto mi riferì chi lesse una tra l'altre delle affettuose lettere che egli in quel tempo le scriveva mandandole il frutto del proprio lavoro, nella quale chiedevale scusa se quella volta avea trattenute dodici lire per comperare di che vestirsi, soggiungendo che però anche quelle avrebbe tosto inviate se le fossero state necessarie.

Quando Dio volle il fosco di tante angustie, di tante trepidanze, se non si rischiarò interamente, accennò a temperarsi: un raggio di sole comparve traverso le nubi che duravan da sì gran tempo.

Avea appena ottenuto la licenza liceale che, sebbene non toccasse ancora i diciotto anni d'età, stante i rapidi e straordinari passi fatti nelle discipline letterarie, fu ricercato come professore di umanità e rettorica nel convitto Veronesi, in que' giorni fiorentissimo per numero di alunni bresciani e forestieri.

Raggiunto quel grado, che gli offriva il modo di campare onestamente la vita e di sovvenire più largamente ai bisogni de' suoi, non ismise perciò dallo studio, che, ajutato dal suo ingegno peculiarmente versatile, fruttificò in ogni ramo delle scienze e delle lettere accumulandogli in capo tal ricchezza di cognizioni le più svariate da renderlo uomo profondamente dotto ed elegantissimo scrittore.

Ad ottenere questo raro risultamento concorse in lui, oltre la perseveranza nello studio, l'indole della sua anima squisitamente temprata pel bello, per tutto che fosse gentile. Egli avea in sè ciò che si chiama buon gusto letterario; che è dote sortita dalla natura più che conquista di lavoro e di fatiche, e che è fratello germano del buon gusto nell'arte, non ultima forza, che fa grandi gli uomini che la posseggono e immortali le loro opere.

Nel 1830, non ancora ventenne, pubblicò una traduzione in versi italiani delle odi d'Anacreonte dedicata all'amato

suo maestro Cattaneo, lavoro meritamente lodato come saggio promettitore di maggiori frutti per l'avvenire.

Da quel momento Giuseppe Gallia incomincia il lungo e fecondo suo cammino nell'arringo letterario, che per economia di tempo e miglior ordine è bene, a mio parere, sia diviso in due distinti periodi: il primo comprendente gli anni che corsero dal 1830 al 1855, nel quale divenne segretario dell'Ateneo, il secondo da quell'anno sino allo sciagurato giorno della sua scomparsa, perchè lavorò sin presso a spegnersi, nè gli si offuscò mai la mente limpidissima.

Questa divisione parmi abbia logico fondamento anche in ciò, che nel primo periodo predomina ne' componimenti del Gallia la poesia, nel secondo la sua musa si fa più taciturna e si scolora, lasciando il campo invece alla prosa.

Ma innanzi di procedere, non alla critica particolareggiata de' suoi lavori, chè il tempo non lo consente, ma alla rapida rassegna dei molteplici suoi scritti, è necessario notarne l'indole e l'importanza. Indarno tra essi si cercherebbero opere di lunga lena, di mole cospicua; di quelle che stampano un'orma profonda sul cammino della scienza e formano un monumento alla memoria dell'autore: no, gli scritti di Giuseppe Gallia non hanno tali requisiti, nè ostentano la pretesa d'averli. Sono invece naturale sfogo d'un'anima sovranamente delicata e coltissima: sono gemme incastonate in isvariata e soda erudizione: pensieri gentili risplendenti per attica forma, che ponno essere citati come sicuri esempi del bel dire italiano.

È davvero da rimpiangere che le diuturne occupazioni abbiano impedito a questo ingegno elettissimo di trattare soggetti di maggior momento e di lasciarci qualche opera di polso da renderlo segnalato tra gli scrittori italiani, di parecchi dei quali, e celebrati, non v'ha dubbio possedeva ugual valore, e forse più.

Ma del lamento ormai vano ci sia conforto il tanto che pur fece e che sto per accennare.

Il primo periodo (dal 1830 al 1855) e in ispecie il principio di esso, quando la giovinezza del Gallia erasi già fatta vigorosa, è tutto rallegrato dalla poesia sacra e profana. E questa è modellata alla più recente scuola romantica, scevra dalle fole mitologiche della classica; a quella scuola che iniziò e fece sì grande Alessandro Manzoni.

Non è però possibile nè numerare tutte le sue liriche, nè conservarne l' ordine cronologico, perchè son troppe e troppo mescolate le sacre alle profane; sicchè il meglio sarà di riunirle secondo la loro natura, e piuttostochè partitamente, considerarle nel loro tutto.

Cominciamo adunque dalle poesie sacre e notiamo tosto tra esse come elette, il carme a S. Rocco, di cui vi lessi qualche terzina; l' inno a Dio in ringraziamento del cessato flagello del cholera, che afflisse Brescia nel 1836, e quelle raccolte in apposito opuscolo nel 1839 in occasione delle nozze Sizzo-Monti, dedicate a Nostra Donna delle Consolazioni, all'angelo custode, al Rosario, a S. Anna e allo Spirito Santo.

Di queste liriche così scrive C. Arici nei Commentari. « Per dolcissimo uffizio d' affezione ed a retribuzione di laude « dovuta, abbiamo altre volte parlato del giovine professore « ginnasiale, ed ora nostro collega, Giuseppe Gallia; nè forse « verrà mai più intermesso il parlare di lui negli anni ac- « cademici. Anco in quest' anno fu spesso a ricreare le no- « stre adunanze, leggendo or questa or quella delle sue poe- « tiche composizioni, che tutte, o almanco le più si riferiscono « a sacri argomenti. Lui beato che consacra a questi argo- « menti consolatori il fiore del suo ingegno nell' età più « accettabile e lusingata: a differenza d' altri molti che so- « gliono con temi profferti dalla religione conchiudere la « loro carriera letteraria, offrendo all' altare quelle corone « che più non si gradiscono negli orti di Epicuro e nell'aule « sontuose d'Aristippo. Molte e tutte degne di lui furono le « canzoni che venne leggendo in varie misure e andamenti:

« tre si scrivono a Maria intitolata delle Consolazioni, una « al suo angelo custode, un lungo inno in terze rime a « S. Rocco, un inno alla Simpatia, ed altro per ricuperata « salute di nobil donna. Dopo quello che altrove abbiam « parlato sul conto del nostro Gallia, di quello ch' egli è e « può adesso, e di quell' altro più sempre che sarà e potrà « fare, saria vano il tornar a dirne ». Così l' Arici.

Altre moltissime poesie di lui sono sparse qua e là, non tutte allo stesso modo pregievoli, delle quali alcuna anzi svela la fretta dell' autore. Ma tenuto conto anche soltanto delle suaccennate, c' è invero quanto ci può assicurare ch' esse figurerebbero con onore, se poste a paro delle liriche sacre de' maggiori poeti, l' Arici, il Borghi, il Torti, Mamiani ed altri, i quali, se da quelle non trassero l' intera fama del loro nome, le videro tuttavia accolte tra le preziose supellettili della musa italiana.

Mi duole che l' angustia del mio discorso m' impedisca di leggervene alcuna per intero, e mi restringerò ad un brevissimo saggio, perchè vi sia da esso facile lo scorgere la elegante fattura e lo spirito finissimo, che le informano. Scelgo poche quartine della canzone all'angelo custode:

Distinte il labbro non ancor formava
L' altre parole, e dolce erami vanto
Se, la madre imitando, io te nomava
Angelo santo:
Te, col ginocchio in sulla terra chino,
Pria di cogliere il sonno in sulle piume:
Te, colle mani giunte, al mattutino
Candido lume.
Ahi! quattro lustri già volaro, e il verno
Fe' quattro volte ancor mesta natura,
Dacchè la mia fidava alma l' Eterno
A la tua cura.
Come deh sarian volti i giorni miei

Senza lo scudo del tuo santo amore!
Deh! come or fora in mar di affetti rei
Naufrago il core!
Tu lo reggevi contro il nembo fiero
E gli additavi il non fallibil porto:
Tu fra i perigli al trepido pensiero
Lume e conforto.
Nè, perchè illuso fra gli error sovente
Fosse a seguir gli avvisi tuoi ritroso
Tu lo vegliavi meno, o provvidente
Angiol pietoso.
Ond' io, che t' ebbi dalla prima etade
Auspizio e fida scorta ai passi erranti
Te benedico, ed alla tua pietade
Sacro i miei canti ».

Intanto il suo nome in Brescia si faceva sempre più chiaro, sicchè dall' insegnamento al convitto Veronesi, avendo compiuti appena i ventidue anni, passò all' insegnamento pubblico, essendo stato nominato professore al ginnasio di Cremona e subito dopo al nostro.

Nè poteva sfuggire all' occhio sperimentato di Cesare Arici il discepolo, che si manifestava con così lieti auspici, onde lo volle tosto uditore all'Ateneo, ove lesse alcune odi e le traduzioni in versi d' alcune poesie d' Orazio e di Lamartine, delle quali, in ispecie della prima, il nostro sommo poeta fa onorevolissima menzione nei Commentari del 1834 colle seguenti parole: « Dai riscontri che si potrebbero isti-« tuire tra il latino e il volgarizzamento recente (delle odi « di Orazio) di Tomaso Gargallo e quest' altra traduzione, « non è dubbio che non si potesse indurre, che volendo il « Gallia condursi alla fatica di traslare tutto il testo, non « fosse per mettersi al livello e fors' anco passare la ripu-« tazione in ciò dell' egregio siciliano ».

A quella traduzione fu dall'Accademia attribuito l'unico

premio, che allora concedeva al miglior lavoro letterario e gli valse l' aggregazione al nostro sodalizio come socio d'onore.

Alle poesie sacre spesso in quel tempo e di poi, usò frammischiare altre profane, che noto anch' esse senz' ordine cronologico.

Tra le maggiori novererò una tragedia intitolata « Il rinnegato di Messina » assai lodata da Giuseppe Niccolini nei Commentari del 1842 e « l' Ettore Fieramosca », melodramma volto in musica dal maestro Costantino Quaranta, rappresentato sulle scene del teatro grande di questa città nella primavera del 1842; poi alla Fenice di Venezia con lieto successo. In questi lavori il Gallia si mostra esperto verseggiatore, ma volentieri ne prescelgo la vena poetica e l' ammiro nelle minori composizioni, in quelle dettate per nozze, e per soggetti artistici, come sono le canzoni per dipinti di Hayez, d' Inganni e di G. Canella, nelle quali il suo animo corre più alla libera e gli offrono maggiore facilità di espandere delicati pensieri.

Anche di queste permettetemi vi offra brevissimi esempi, racimolati qua e là, ma eccellenti testimoni del valore della sua penna.

Ecco alcuni versi tolti dalla canzone « La Donna » scritta per le nozze Fenaroli-Cigola, co' quali dipinge la cacciata dal paradiso terrestre della nostra progenitrice Eva:

« . . . . . cupa
Si versa tenebria sopra i torrenti
Della luce che il vago Eden riveste;
Uccide i fior gelida brina, e, infranti
Gli argentei veli e sgominato il manto
Dell' acqua e della terra, al ciel li porta
E li confonde con sonori nembi,
Mentre irato da lunge il mar rimbomba.
Ululando riparano le fiere
Alla foresta; sui sentieri ardenti

Della folgore l' aquila s' innalza
Selvaggia e stride, e sterile una landa
Interminata si dilunga ai passi
Della coppia infelice a duro esilio
Incalzata dal chérubo tremendo ».

Come si sente, in questi versi c' è del vigore, delle robuste imagini; son belli, ma pure non sono i versi che meglio rispecchino l' indole del nostro Gallia. L' indole sua lo spinse più spesso e più efficacemente nel campo del sentimento, nel quale sì in poesia che in prosa riuscì più felicemente.

Potrei citare a prova molti suoi componimenti. ma dirò di un solo che basterà a mostrare maniera e concetti dello scrittore: sono sei strofe che piglio da una canzone tra le ultime da lui scritte e tra le più belle. Egli così si volge alla nobile donzella Elena Longo che andava sposa a Bergamo al conte Agliardi:

« Tu dal paterno tetto
Pellegrina amorosa oggi t' involi
E il desioso affetto
D' un caldo cor di tua beltà consoli.
Muta riman la virginal tua stanza
E il dolce suolo che te nascer vide:
Commossa d' esultanza
Un' altra riva incontro ti sorride.

Nuova colà ti aspetta
Fonte d' amor, fonte di gaudi ignoti,
Ma insieme, o giovinetta,
Nomi che or non comprendi e nuovi moti
L' inesperto tuo core assaliranno;
E i giorni tuoi, da questi primi albori
Mutati, volgeranno
Tra misteri di gioje e di dolori.

Ma non temer, la rosa
Che più risplende e più all' aure odora
La fronte rugiadosa
Più di spine circonda. In un' aurora
Spunta in grembo alla molle erba romita
E vi langue la tenera vïola;
Le glorie della vita
Del dolore s' educano alla scola.

Compagna a questo or movi
A cui per l' occhio innamorato e fiso
Già tanta estasi piovi,
Non pur dal raggio che ti brilla in viso
E tutto irradia il giovanil tuo velo
Ma dal balen di quella luce interna
Che riso par di cielo
E l' alma informa a giovinezza eterna.

Quasi d' un astro istesso
Due raggi in un confusi, o due gementi
Rivi che in un amplesso
Mescono il flutto de' sereni argenti;
Quasi due vaghe creature amiche
Che in altro nido hanno ad amarsi appreso
E in cui le fiamme antiche
Subitamente un angelo ha racceso;

Ambi un sentier vi chiama
Ora, e su quello ognun di voi non mira
Che un volto sol, non brama
Se non l' aura che l' altro ivi respira.

Non han dell' armonia de' vostri cori
L' arpe celesti un' armonia più cara,
Foco de' vostri ardori
Non arse mai più santo a Dio sull' ara ».

Come è evidente, e come scrisse Arici nei Commentari del 1835 lamentando che al giovine scrittore gli impegni di famiglia e le occupazioni della scuola impedissero di dedicarsi più intensamente al culto delle muse (son sue parole) per salire a meta più sublime, Giuseppe Gallia possedette parecchie qualità del lirico: spontaneità, correttezza, frase poetica, ma non potè tuttavia, a parer mio, assurgere a quel grado, che, raggiunto, dà il diritto ad un uomo di chiamarsi poeta.

Nelle sue poesie sì profane che sacre, in ispecie in queste, c' è un' onda di pensieri soavi, delicati, elegantemente verseggiati, ma vi manca per entro quel guizzo, che scuote la troppo quieta aura poetica; mancano quelle imagini nuove e prepotenti; quel lampo del genio che stordisce e affascina il lettore e che gli fa correr per le fibre un senso di arcana commozione.

Se perciò egli non può essere proclamato poeta nel senso assoluto della parola, ci lascia tuttavia poesie di incontestabile bellezza; fu cantore e verseggiatore finissimo, e raccolte le sue liriche, saranno, son certo, non lieve prova dell'eminente suo merito nella letteratura.

Ma frattanto, fosse il soverchio lavoro nella scuola e l' assiduo studio, fosse caso avverso, ai 27 anni, nel 1837, cadde gravemente ammalato, côlto da morbo intorno alla cui indole si disputò sin nel seno dell' Accademia tra vari scienziati, e che in breve lo ridusse in fin di vita.

I medici curanti già l' avean dato per perduto, in guisa che parenti ed amici omai disperavano della sua salvezza.

Se non che trepidante, amoroso, vegliava un angelo per lui; una fanciulla, alla quale la consuetudine di vederlo sovente, perchè egli usava in casa del padre e impartiva lezioni al fratello, avea dato agio di stimarne le virtù, il sapere, il dolcissimo carattere accopiato a geniale e simpatico aspetto. Quella sua alta figura in fatti, quella sua fisonomia aperta su cui appariva l'animo gentile e leale erano attrattive che doveano ricercare dolcemente il cuore d'una giovinetta. E il sentirne ad ogni tratto ripetere le lodi, doveale ingagliardire e mutare l'intimo senso di simpatia verso di lui, in profonda affezione.

In mezzo adunque allo sgomento della famiglia del povero ammalato e alle ansie degli amici, tacitamente un cuore batteva più fortemente di tutti, e quel cuore, guidato dai chiaroveggenti consigli dell'amore, divinò il modo di trarlo in salvo.

La fanciulla ascosamente innamorata di Giuseppe Gallia era Romana de Maffei, figliuola al cav. Giampietro consigliere in que' giorni al Tribunale di Brescia, ed essa pregò, supplicò il medico della propria casa, l'esimio dottore Giulio Rodolfi, di fresco tornato dalle primarie cliniche francesi e in fama di espertissimo, perchè accorresse presso il moribondo, fidente nella sua grande dottrina. Nè i suoi presagi furono fallaci. Giulio Rodolfi non appena ebbe visto l'ammalato e conosciuta della malattia la causa, suggerì tal farmaco che tosto ne risentì singolar giovamento, e di lì a non molto tempo ricuperò intera la salute.

Il fortunato evento fu festeggiato da tutti con giubilo, e in quell'occasione l'egregio prof. Giuseppe Scalvini scrisse un'ode piena d'affetto pel collega, che trovai conservata tra le carte del defunto.

E poichè i secreti d'amore d'una fanciulla non son difficili a indovinarsi in ispecie da chi ne è l'oggetto, Giuseppe corrispose alla sua salvatrice con altrettanta tenerezza,

e non molto dopo la fece sua sposa, percorrendo con lei una lunga vita senza che nubi sorgessero mai ad offuscarne il sereno e la piena felicità.

Tanta fortuna non distrasse però il nostro giovine dal lavoro, nè scemò in esso la voglia allo studio.

In quell' anno medesimo, tornato all' insegnamento del liceo cittadino, al quale era passato poc'anzi, gli fu affidata la cattedra di storia universale, di filologia latina e di letteratura italiana, rimasta vacante per la morte di Cesare Arici. E come quel carico gli fosse lieve, si preparò a dettare un compendio di storia universale, del quale poi non pubblicò per le stampe se non pochi capitoli col titolo « Prospetto generale dell' Europa al declinare del secolo XV » e alcuni altri « Sull' origine della lingua italiana » ed il principio di una serie di precetti d' Ermeneutica scritti in latino.

Per qual ragione troncasse a mezzo quei lavori è difficile a dire; ma dal saggio che ne rimane può stimarsi sarebbero riusciti assai pregevoli.

Non è però improbabile che ciò provenisse dall' aver egli assunta un' altra occupazione al principiare del 1842; l' estensione della Gazzetta Provinciale di Brescia.

Non erano ancor giunti i tempi burrascosi delle commozioni italiane, e tra la quiete universale non s' avvertivano ancora i germi che doveano più tardi farli scoppiare; ma nonpertanto l' Austria sorvegliava attentissima e imbavagliava con somma cura anche allora quella larva di giornalismo permessa nell' impero, onde ognuno può immaginare ciò che potesse essere in quel tempo un giornale. Ciò che potesse essere e fosse poi quello di una città come Brescia, che non era in odore di fedeltà presso lo straniero e mal celava il dispetto della servitù, è ancor più facile a comprendersi.

La Gazzetta provinciale di Brescia dal 1842 al marzo del 1848 fu adunque null' altro se non un periodico desti-

nato principalmente alla pubblicazione degli atti ufficiali governativi e a notare quel po' di cronaca estera o cittadina, che non toccasse però alle autorità costituite, nè accennasse a difetti od abusi, giacchè tutto doveasi ritenere come ben fatto, e chi comandava infallibile. Tutt' al più eravi sparso qualche articolo non politico, letterario o scientifico, a modo di « intermezzo ».

E ciò è storico ed è quanto i giovani non sanno e i provetti ponno avere dimenticato in mezzo all' odierno giornalismo liberissimo, battagliero, talvolta impertinente, talvolta anche ingiusto, ma che, sebben tocco da difetti o da vizi, sarà sempre, purchè onesto, la base granitica su cui posano le nostre franchigie nazionali.

Il compito del Gallia come estensore di quella gazzetta non poteva essere, nè fu quindi, di grande importanza, nè può essere noverato tra gli esimi pubblicisti passati e presenti.

Tuttavia non isfuggirà a chi scorra i quattro grossi tomi formati dai fogli di quel giornale dal 1842 al 1848 un modo di scrivere inusitato allora ed anche oggidì nel giornalismo, voglio dire un sapore di lingua italiana, che forse non è più gustato dai palati guasti di molta parte degli odierni lettori, ma che è sana roba nostra. Ed oltre a ciò v' ha in que' fogli una disposizione e scelta di articoli non politici che svelano il senno dell' autore e del raccoglitore. In quel modo di estendere e di trattare soggetti svariati, e che non numero perchè son troppi, Giuseppe Gallia si fa distinguere come fino ed elegante scittore di prosa, nella quale lo vedremo salire a nobilissima altezza.

Ma già stava per ischiudersi l' era delle nuove sorti per la patria: era incominciato l'anno 1848.

Giuseppe non più sulla prima giovinezza, chè avea quasi raggiunti i 36 anni, non si pose allo sbaraglio degli eventi, nè prese parte militante alle convulsioni di que' dì memo-

randi per eroismi e per deliri, ma sentì profonda l'eco di quelle grandi manifestazioni patriottiche, e con occhio sagace vide che le sorti d'Italia ad un solo patto poteano riuscire fortunate, nell'unione cioè di tutte le forze e nella concordia de' propositi. A tutt'uomo si pose perciò a caldeggiare l'idea della fusione della Lombardia al Piemonte sotto la dinastia sabauda, e a tale intento dettò l'indirizzo a S. M. Carlo Alberto, che doveasi poi sottoscrivere dai cittadini che vi aderissero.

A tal proposito ecco ciò che trovo menzionato nel rapporto che la R. Prefettura di Brescia spedì al Ministero, riguardante i docenti della nostra provincia, nell'anno 1860, pochi mesi dopo la liberazione del nostro paese.

Tralascio gli encomi al Gallia come dotto e come professore al Liceo, e trascrivo di quel rapporto solo quanto ha relazione alla sua fede politica.

« Il prof. G. Gallia sino dal 1848 nel quale era esten-
« sore della Gazzetta Provinciale, si applicò tutto alla causa
« nazionale, e allora, col conte Tartarino Caprioli pubblicò
« un atto di dedizione a S. M. il Re Carlo Alberto e ne pro-
« mosse e raccolse le sottoscrizioni; ciò che fu il primissimo
« principio dell'atto solenne della fusione. Questo e le mo-
« lestie che gliene vennero per le investigazioni della polizia
« austriaca rinnovate sino al p. p. scorso anno, e la guerra
« mossagli dal fastidioso e fetidissimo giornale *La Sferza*
« qui mantenuta dalle autorità austriache a denigrare tutto
« che avesse color italiano, e il costante suo contegno hanno
« fatto del prof. Gallia una vera notabilità tra gli amatori
« della causa nazionale, come lo è nella patria letteratura ».

Nè quell'amore mutò per mutar di eventi verso la sua terra, che servì sempre e desiderò grande e ordinata.

Cessata la guerra e tornati gli austriaci non volle più essere l'estensore della gazzetta provinciale e si restrinse all'insegnamento al Liceo. Ivi, stante la prodigiosa versa-

tilità del suo ingegno, oltre alla cattedra di storia e filologia italiana e latina, occupò temporariamente anche quella di matematica e di fisica, nelle quali scienze era pure versatissimo.

Dopo parecchi anni, ai 26 di dicembre del 1855, essendo morto Giuseppe Niccolini segretario dell' Ateneo, fu eletto a sostituirlo provvisoriamente, e da quel giorno ha principio il secondo periodo della sua vita letteraria, qual mi parve tracciarla, di cui vi discorrerò con altrettanta brevità come feci del primo.

L' opera di G. Gallia come segretario dell' Accademia in que' primi tempi, non fu di grande momento e poca parte potè prendere a' suoi lavori, ad ogni tratto interrotti dal grave sospetto concepito dalla polizia austriaca che essa fosse il ritrovo di patrioti bresciani, i quali sotto il pretesto di disquisizioni scientifiche e letterarie macchinassero alla ruina dell' impero e annodassero le fila per una riscossa. E il sospetto della polizia imperiale era, a dire il vero, fondato.

L' Ateneo era diventato in Brescia il custode delle aspirazioni nazionali represse e attutite nel sangue dallo straniero, e ad ogni piè sospinto manifestava i propri propositi liberali, ad onta che le sue radunanze fossero sorvegliate da un commissario del governo. Sicchè cacciatone finalmente il suo presidente, conte Luigi Lechi, il comandante militare austriaco ne ordinò la chiusura nel 1851, nè consentì si rinnovassero le riunioni se non nel 1855 a grandi intervalli e senza che alcuno de' soci potesse intitolarsi presidente, in modo che l'Accademia rimase quasi deserta.

Dei quali fatti Brescia serberà grata memoria all' Ateneo come a sodalizio che aggiunse una fronda d' alloro alla sua corona di patriottismo onde va superba tra le città italiane.

Ne riaprì regolarmente le adunanze lo stesso conte

Luigi Lechi, riposto nel seggio presidenziale dai riuniti colleghi con queste fiere parole:

« Dopo quarantacinque anni di osceno servaggio: dopo « innumerevoli sevizie provate: nell' universale risorgimento « degli umani diritti vedere finalmente cacciato un feroce « oppressore, risorta una patria, costituito un grande stato, « e a guarentigia di questi portenti la spada del Re Galan- « tuomo, l' alleanza di chi siede arbitro dei destini d' Europa, « l' amicizia di una grade e generosa nazione: vedersi per « caro voto di colleghi riposto in un seggio donde la bru- « talità di un governo e la vigliaccheria di pochi lo avea « allontanato, e però essere chiamato ad inaugurare la prima « volta una solennità patria, è tale avvenimento per un « uomo affranto dagli anni e dalle malattie, da impedire « l' espressione di un solo dei mille affetti dell' animo alta- « mente commosso ».

Nel 4 marzo 1860 fu finalmente il Gallia nominato segretario effettivo dell' Accademia che divenne precipuo scopo delle sue cure, come una seconda sua casa, ove ogni dì passava quiete ore di pace e di studio.

Niuno fu al pari di lui tenero del decoro della stessa, e niuno fu più efficace fattore della sua odierna prosperità economica.

Le provate ristrettezze all' aprirsi della vita, la perseverante parsimonia usata per vincerle, gli aveano insinuato un' austera frugalità nello spendere, che non era però avarizia, e tale parsimonia portò anche nell' amministrazione del patrimonio accademico, persuaso che l'economia giudiziosa è la saldezza così degli Stati come delle minori società.

All' ufficio di segretario, che più non ismise rieletto sempre per acclamazione dei colleghi, erano inerenti, come lo sono tuttodì, gli obblighi della compilazione dei Commentari, la relazione annua per l' aggiudicazione de' premi Carini, e le necrologie de' soci defunti.

Ebbene: è dubbio se tali obblighi potranno mai più essere sciolti così maestrevolmente come soleva fare Giuseppe Gallia, sì grande amore poneva nell' adempirli e sì grande ne era la perizia e il valore.

Egli nel difficile e spinoso carico di riassumere nei Commentari le dissertazioni de' soci, era sussidiato da cultura sì profonda e varia e da sì giusto discernimento, da non lasciar adito a lagni, benchè lievi degli autori e da camminare a paro coll' opera de' predecessori segretari Arici e Niccolini.

Nè all' Ateneo si potranno così facilmente riudire quelle soavi, elegantissime descrizioni degli atti meritori di premio, che rinnovavano ogni volta in chi le ascoltava un senso di patrio orgoglio per le lodevoli azioni, e non di rado invitte, operate da concittadini in pro' d' altrui, e che sono prova costante del coraggio e della magnanimità ond' è dotato il nostro popolo.

Nè forse potrà più essere in egual modo confortata la memoria de' colleghi defunti, perchè mai penna fu più felice della sua nel tratteggiare la vita d' ognuno; nello scernerne con arguta diligenza il buono, nel segnalarne la virtù.

In molti volumi de'Commentari da lui compilati dal 1855 allo scorso anno, sono sparsi que' dolci ricordi, tra i quali primeggiano quelli di Pagani, di Vantini, dell' abate G. Taverna, di Labus, di Ugoni Camillo, di G. B. Lombardi, di Girelli; ma vi manca l' ultimo, scritto pochi mesi innanzi morire, a 78 anni, per il collega Carlo Cocchetti, del quale permettetemi vi faccia udire le poche righe di chiusa, che spirano freschezza giovanile piuttostochè stanchezza di scrittore quasi ottantenne.

Ecco le sue parole: « Ma pur troppo ogni cosa che ap-
« parisca ne' domini del tempo, ha nel tempo segnato suo
« termine; ed è legge universale che le umane vite, come
« l' acque de' fiumi al mare, tutte, o prima o poi, s' accol-
« gano al sepolcro.

« Affievolite pel lungo lavoro le forze del Cocchetti da « ultimo, prima che per l' età, infralirono ratto per un in- « sulto d' apoplessia, che rinnovatosi, lo costrinse, abbando- « nati definitivamente l' insegnamento e la direzione della « scuola, a commettersi tutto alle cure domestiche della fa- « miglia. Queste alcuni anni ancora prolungarono la cara « vita: consolato pure insino alle estreme ore dalle fedeli, « costanti dolcezze dei prediletti studi che *adolescentiam alunt,* « *senectutem delectant;* sopratutto e quando al fuggir del tem- « po, accostandosi al limitare dell' eternità, l' anima ne sente « maggiore il bisogno, consolato dalle solenni cristiane cre- « denze: perocchè non parve a Carlo Cocchetti mai che il « sepolcro fosse la fine di tutto: non s' è diviso mai dalla « fede, nostro santo retaggio; non parve mai al suo cuor « generoso e all' ingegno gentile nè bello nè utile spegnere « il lume, spezzar il filo che unisce i due mondi, ed è « l' unico conforto e scampo del cuore che scoppia ne' su- « premi commiati ».

Da questo breve esempio e più dagli altri suoi scritti il lettore attento e pratico tosto s' accorge che lo stile del Gallia è informato alla scuola dei classici latini, e a quella italiana venuta in onore nella prima metà del secolo nostro, per opera precipuamente di Pietro Giordani ed altri, e seguito dai nostri bresciani Giuseppe Niccolini e Pietro Zambelli. Ma vuolsi osservare che il Gallia, tuttochè ligio, direi fin scrupoloso nella costruzione del periodo alle regole dello scrivere italiano e ai suoi modi più castigati, s' industriò ed ottenne per sè uno stile che ha una propria e particolare fisonomia.

Al modo di scrivere degli autori summentovati, modo che può paragonarsi al marmo levigato ma freddo, egli infuse la dolce nota del cuore, donde trasse il proprio fine, classico, forse talora soverchiamente ricco di proposizioni incidentali, ma che accarezza graditamente l' animo del leggitore.

Campeggia in esso la mitezza del suo animo e scorre quieto e limpido come un ruscello: non cambia e si fa vibrato e quasi tempestoso se non in poche ma singolari pagine de' Commentari del 1873, ove prende a difendere da ingiuste critiche letterarie Alessandro Manzoni, al quale professava più che ammirazione, un culto.

Nei Commentari compilati da lui mancano, almeno per esteso, tre de' suoi scritti in prosa più ragguardevoli: gli elogi di Giuseppe Niccolini, del conte Teodoro Lechi e di Cesare Arici. I primi due però sono pubblicati separatamente, e di essi vi porgerò il giudizio di due autorevolissimi letterati, tralasciando quello di altri; dell' ultimo, l' elogio d'Arici, siccome ancora inedito, vi dirò le impressioni che mi lasciò leggendolo attentamente.

È Atto Vannucci che scrive da Firenze ai 19 dicembre del 1866 a don Pietro Zambelli intorno all' elogio di Giuseppe Niccolini:

« Carissimo amico.

« Ho letto subito il bel discorso del prof. Gallia sul Nic-
« colini e mi affretto a ringraziarti di questo carissimo dono.
« È un nobile e sapiente scritto che onora molto il lodato
« e il lodatore, il quale sente altamente dell' arte della pa-
« rola, della dignità delle lettere e della forte morale di cui
« debbono essere maestre; e si mostra degno amico di tutta
« la eletta schiera degli illustri concittadini che con opere
« egregie onorarono tanto la tua Brescia e l' Italia.

« Io ho letto il discorso con grande dolcezza dell' animo,
« e giunto alla fine mi sono sentito empire di melanconia
« al pensiero che queste eleganti scritture, frutto di lunghi
« ed amorosi studi del bello e del buono, divengono ogni
« giorno più rare in Italia, dove colla partenza di tutte le
« signorie forestiere non si vede che vogliano cessare le in-
« vasioni barbariche.

« Non insisto su ciò, perchè può parere lamento di vec-

« chi brontoloni, ma non posso tacerti che mi attrista pro-
« fondamente il vedere che la nuova barbarie ci viene da
« molti di quelli che dovrebbero essere maestri di gentile
« sapienza ».

Così il celebre Atto Vannucci, come tutti sanno, gloria purissima delle lettere nostre.

Dell' elogio per il conte Teodoro Lechi, nel quale descrivendo avvenimenti napoleonici mostra quanta perizia possedesse nel trattare di storia, don Pietro Zambelli scrive allo stesso Gallia:

« Lessi le notizie del conte Teodoro Lechi e mi piacquero
« assai, e se il giornale *Le Gioventù* accetta il mio articolo
« per la raccolta del conte Luigi, ne manderò un altro per-
« chè si conoscano i pregi di questa sua bella e grave scrit-
« tura che mi pare il migliore de' suoi scritti in prosa ».

Da queste ultime parole stimo però che il prof. don Pietro Zambelli non conoscesse l' elogio di Cesare Arici, perchè, a mio credere, non avrebbe esitato a concedergli la palma per profondità di giudizi, economia di composizione ed eleganza di stile.

Coll' amore e venerazione dello scolaro affezionato, ma insieme colla schiettezza e giustizia del critico onesto, egli che da scolaro s' era levato a maestro, più che la vita dell' Arici prende in esame gli scritti, e lo fa in tal modo da porgerne al lettore un' idea compendiosa ma completa.

Dalle prime composizioni didascaliche dell' Arici alla maggiore, a quella che lo fece acclamare poeta italiano *L'origine delle fonti*, che il Gallia avea corredata di opportunissime note nell' edizione del 1847. passa in rassegna quanto l' illustre scrittore dettò in poesia. Non v' è bellezza che non noti, non artificio che non avverta, ed è meravigliosa la sagacia donde per giusti e fini ragionamenti giunge a ravvicinare l' ingegno di Virgilio e quello d' Arici, che nelle proprie letterature tengono il primato della poesia didascalica.

Nè credo per quanto mi affaticassi che arriverei a dire uno ad uno i pregi di quella magistrale scrittura, sicchè faccio voti perchè cogli altri componimenti di poesia e di prosa trovi duratura memoria in apposito libro, il quale potrà servire di guida al bello scrivere italiano al pari delle opere de' maggiori classici.

Nè sarà tal libro eletto solo per eleganza e correttezza di forma, ma libro educatore del cuore e della mente, perchè rifletterà la mente e il cuore del proprio autore che ebbe sì l' uno che l' altra uniti in un tutto sorprendente.

E in quel libro potranno avere posto onorato anche molte sue epigrafi ed iscrizioni, parecchie delle quali gli furono commesse dal nostro Municipio per ricordare uomini e avvenimenti singolari e che si vedono lungo le vie della città.

Anche di questo ramo di letteratura, del quale il Gallia era cultore esimio per essere stato ben 25 anni revisore delle epigrafi al nostro cimitero, vi darò due soli saggi, per non dilungarmi di troppo.

Ecco l' epigrafe in memoria di Filippo Ugoni:

FILIPPO UGONI

ULTIMO DELLA CASA ANTICA

NATO NEL MDCCLXXXXIV

MORTO AI XII MARZO MDCCCLXXVII

LO FANNO RICORDABILE

LA COLTURA, L' ESILIO

GLI SPIRITI GENEROSI

L' ALTO CARATTERE

LO SPLENDOR DELLA VITA.

Ed ecco quelle che figurarono nelle solenni esequie per Vittorio Emanuele a S. Giovanni in questa città:

(*Sulla porta del tempio*)

REQUIE E GLORIA IN DIO ALLO SPIRITO

DI

VITTORIO EMANUELE II NOSTRO RE

VIVE IMMORTALE NELLA STORIA E NEL CUORE DEL POPOLO

IL SUO GRAN NOME.

(*ai lati del catafalco*)

1.

DIO LO MANDÒ SULLA TERRA
QUANDO VOLLE
RISUSCITARE UN GRAN POPOLO

2.

NEL SUO AFFETTO, NEL SUO CULTO
I CUORI DI MOLTI
SON FATTI UN CUOR SOLO.

3.

VINTA DALLA SUA VIRTÙ
SULLA SUA TOMBA
L'EUROPA CI DÀ IL BACIO DI PACE

4.

IL DESTINO DELLE NAZIONI
È SEGNATO
DAL DITO DI DIO.

Così rapidamente cercai compendiare la vita e le opere di Giuseppe Gallia, degno d'essere ricordato insieme ai più egregi che onorarono la nostra Brescia.

Nè tanto valore potè, da lui modestissimo, essere sepolto nella cerchia della propria città: fu noto e onorato anche fuori. Moltissime accademie italiane e straniere si fecero un vanto d'ascriverlo fra i loro soci, e tra queste l'Istituto lombardo il quale primeggia per scienziati di fama illustre. Il governo gli diè, lui non chiedente, la croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazaro, ma ben più rara onorificenza meritò ed avrebbe ottenuto, se le onorificenze oggidì fossero sempre guiderdone del merito vero, e non invece spesso pascolo della folla dei vanitosi.

Ma per conoscere appieno e giudicare quest'uomo non è bastevol cosa esaminarne la vita come dotto e come cittadino; è necessario osservarlo entro le pareti domestiche: là ove, pur troppo, per parecchi che levaron grido di sè non è prudenza nè carità spingere l'occhio, perchè le pareti domestiche sono il libro sul quale ciascuno, senza ritegno e senza ipocrisia, scrive il bene e il male dell'anima propria.

Or bene, le pareti domestiche di Giuseppe Gallia racchiudono un tesoro di elette memorie, ripetono le lodi delle sue rarissime virtù. Egli fu marito e padre impareggiabile come fu sapiente e insigne cittadino.

Sposo a trent'anni, dal felice suo connubio ebbe sette figliuoli, quattro maschi e tre femmine, a cui coll'esempio apprese il vivere onesto e laborioso. Crebbe perciò la famiglia nella più grande armonia; vide i suoi figli diventare ottimi cittadini e ottimi padri, ed ebbe l'invidiabile contentezza di avere la vecchiaia festeggiata da una corona di nipotini, che riuniti sotto un sol tetto, gli rinnovavano le gioje de' Patriarchi.

Vorrei possedere l'abilità di dipingere quell'uomo seduto al desco della numerosa sua famiglia; vorrei poterlo dipingere nella sua modesta cameretta, a modo di studio,

avvolto nell' inverno in un' ampia veste, quasi sepolto tra mucchi di libri, intento al lavoro, sollevare sorridente la testa veneranda al giungere d' un amico o di chi veniva a chiedergli un consiglio o pregarlo di qualche favore. Vorrei poter ripetere uno ad uno tutti i consigli cortesemente impartiti e numerare i sussidi dati per alleviare le sofferenze del povero e i generosi aiuti concessi anche a chi poi talora non corrispose alla sua bontà, perchè per taluno il giorno del ricevuto beneficio è il primo di quelli della propria ingratitudine.

Ma l' essere buono con tutti era per lui più che dovere, squisito attributo dell' indole tutta inclinata alla carità. La quale virtù avea radici profonde anche nelle sue convinzioni religiose; convinzioni succhiate nell' infanzia da una madre santa, invocate nelle aspre lotte della giovinezza, assodate nella maturità da meditazioni forti e serene. Fu credente così leale da riscuotere l' ammirazione de' credenti e il rispetto degli increduli.

Se non che la grave età pesava, pesava sulla bilancia di quella preziosa esistenza. La mente era invero lucidissima, ma le forze da qualche mese innanzi morire segnavano un lento costante decadimento. Non più come in addietro rinnovava ogni dì la prediletta passeggiata all' Ateneo, ove soleva passare qualche ora tranquillo occupandosi o conversando con qualche amico; ma ci veniva più di rado e qualche volta a stento. Un giorno fu colto in una di queste sale da un malessere che dapprima parve leggier cosa, ma che pur troppo era il foriere dell' ultima lotta. Egli divinò quella lotta e l' attese con animo tranquillo senza spavalderia e senza paura: parve che per lui più che il segnale della prossima morte fosse l' invito a raccogliere nell' eternità il premio di tanto bene operato quaggiù.

Nei pochi giorni che durò la grave malattia, nella sua casa fu un continuo andirivieni di persone che chiedevano

di lui. Non sembrava vero che un esempio vivente di così rari meriti dovesse dileguarsi e ognuno cercava illudersi per allontanare il momento della sua scomparsa,

Ma chi mai potè sfuggire alle strette della morte?

La sera del 5 febbraio, confortato dalla vista de' suoi cari, chiuse gli occhi placidamente in Dio, e Brescia tutta, si può dire, ne accompagnò la salma all' ultima dimora, sicchè raramente fu vista tanta copia di cittadini porgere ad un concittadino in quel recinto più affettuoso e reverente saluto.

Signori! alla nostra città, alla patria italiana auguriamo figli uguali a Giuseppe Gallia, e Brescia e l' Italia ci saran grate del santo augurio.

ADUNANZA SOLENNE

del 1.° settembre.

Parole pronunciate dal Presidente.

Saluto, onorevoli colleghi, il termine delle nostre adunanze, e lo saluto di cuore, perchè incorona una serie feconda di lavori e di studi degni di elogio.

Già da qualche tempo si manifesta nella nostra città e provincia un progressivo moto nelle scienze e nelle lettere, segno di risveglio benefico, e così fausto avvenimento si fece palese anche nella nostra Academia col numero e l' importanza de' temi discussivi, dei quali, il chiarissimo nostro segretario vi terrà tra breve parola.

Benediciamo a tale risveglio intellettuale, lieto foriero di più larga coltura avvenire, la quale, come sarà indubbiamente frutto delle libertà di cui gode la patria, così, accrescendosi, aggiungerà decoro alla stessa, che siede sorella accanto alle più illustri e civili nazioni.

Nè l'azione del nostro sodalizio si restrinse, anche quest'anno, ai lavori letterari o scientifici, ma fece sentire, come di solito, i suoi benefici influssi anche in pro' d'altri utili scopi promossi fuori della cerchia academica.

Comechè il bilancio dell'Ateneo sia in gran parte vincolato per la convenzione col Comune, stabilita ad affrettare il compimento edilizio di questo palazzo, esso non rifiutò il proprio sussidio alle ricerche delle stazioni preistoriche iniziate e proseguite dall'egregio collega don Ruzzenenti, la cui ricca supellettile fu depositata al Museo; nè rifiutò il proprio concorso per l'esposizione industriale operaja, che è un saggio di ciò che fa e può fare il nostro paese, e fu non piccola parte di quanto si ideò per crescere decoro alla inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi.

A tali e non lievi dispendii, aggiunse l'Ateneo, e di gran cuore, quello pel busto decretato all'impareggiabile e compianto suo segretario, il prof. cav. Giuseppe Gallia, che rimarrà qual santo ricordo dell'uomo, che noi chiamammo, e i venturi chiameranno, padre della cittadina Academia. E perchè tale ricordo ci sia più presso, la Presidenza stabilì, quando ne sarà compiuto il piedestallo, di collocarlo in questa stessa sala perchè vegli ancora alle nostre adunanze e ci sproni ad imitarne la virtuosa e sapiente operosità.

Nè all'Ateneo mancò il conforto del pubblico favore: voi vedeste le nostre riunioni frequentate, anzi talora affollate; voi vedeste quali e quanti doni essa abbia raccolto; tra quali è deveroso e caro il notare l'offerta dell'egregio collega ing. Calini di pregievoli manoscritti, che furono collocati nell'Archivio storico municipale insieme alla collezione

Odorici; parecchi oggetti antichi interessantissimi regalati dall'egregio sig. Zani di Botticino, affidati al Museo medioevale, e infine una collezione assai pregievole di minerali regalati dal prof. Eger da Vienna, la quale servirà, unita agli esemplari che già possediamo, ad iniziare un gabinetto di storia naturale, a lustro della città e a vantaggio degli studiosi.

E qui dovrei numerarvi gli altri doni cospicui di libri e di opere che ci pervennero d'ogni dove da autori e dalle più insigni academie d'Europa e d'America, ma l'enumerazione riuscirebbe lunga, e di essi troverete cenno, come di consueto,neiprossimi Commentari.

Mi sia permesso però di accennare ad uno che accarezza più che gli altri tutti il legittimo orgoglio dell'Ateneo: è questo il dono delle pubblicazioni inviateci dall'Istituto di Francia, il quale, sì parco con gli altri sodalizi scientifici italiani de' suoi favori, ha con ciò dato all'Ateneo di Brescia una splendida prova della stima in cui è tenuto nella culla della più alta coltura francese.

Di siffatto onore, chè tale è invero da reputarsi questa testimonianza della prima Accademia del mondo, dobbiamo essere grati all'illustre nostro collega, Cesare Cantù, particolarmente affezionato al nostro sodalizio, che lo richiese per noi e che non ha guari rammentava l'Ateneo nell'*Archivio storico lombardo*. Detto come il celebre Scipione Maffei considerasse Brescia, dopo Roma, la città in Italia più ricca di antichi monumenti, così conchiude: « Ne hanno materia di discussioni e di studi i soci dell'Ateneo, una al certo delle migliori Accademie di Lombardia. Nato al tempo del regno italico, raccolse sempre il fiore della cittadinanza, e cercò argomenti dilettevoli ed importanti alle sue adunanze e ai Commentari ».

Dopo tali e sì autorevoli prove del favore di cui gode la nostra Academia, non mi rimane che augurare che s'accresca per lei la benevolenza dei cittadini, che assistendo

più da vicino allo svolgimento della sua operosità son testimoni de' benefici influssi che essa spande, sì nel campo delle scienze e delle lettere, come in tutti quelli altri che sono diretti ad accrescere il decoro e la prosperità cittadina.

Ed ora il breve mio dire dovrebbe avere termine, se non mi reputassi obbligato di spiegarvi il perchè oggi, come di consueto, questa estrema e solenne adunanza non sia rallegrata da quella festa del cuore, qual si può chiamare la distribuzione de' premi Carini ai valorosi che bene meritarono della filantropia.

Il rinvio di tale solennità al nuovo anno fu deciso dal Consiglio d' amministrazione, a malincuore, ma costrettovi da varie e gravi considerazioni. Innanzi tutto pel numero delle istanze presentateci, in ispecie negli ultimi giorni, in tal copia da impedire l' attuazione di una completa e cauta investigazione delle stesse, investigazione necessaria a vagliare i meriti per non cadere in errore nell' aggiudicare poscia i premii; in secondo luogo perchè si fece palese al consiglio stesso, come, in quest' anno principalmente, dalle Rappresentanze municipali, che di solito trasmettono all'Ateneo le relazioni dei fatti degni di encomio e di premio, siasi troppo facilmente accordata lode a taluni atti, non abbastanza meritevoli, e siasi considerata l' istituzione Carini più come elemosiniera, che vôlta allo scopo elevatissimo a cui la volle diretta il benemerito fondatore, il cui intendimento non fu di dare ai meritevoli ricompense pecuniarie, ma onorificenze invidiabili. Richiamare perciò l' istituzione alle sue origini parve al Consiglio d' amministrazione giusto tema di considerazione, e informato a tale concetto pel prossimo anno esso verrà a sottoporre alle vostre considerazioni e deliberazioni alcune proposte intese a ricondurla al suo vero indirizzo.

Ecco in succinto le ragioni che consigliarono di procrastinare una festa che tutti amiamo e che è tra le più edu-

catrici del cuore e della mente del popolo, che in essa apprende ad amare la virtù scorgendola venerata e premiata.

Accogliete intanto, onorevoli colleghi, i miei più vivi ringraziamenti per la benevolenza e l'appoggio che mi accordaste fin qui, e che io ricambio con auguri sinceri in nome vostro per la più lunga e crescente prosperità del nostro sodalizio.

Il segretario legge la relazione sommaria degli atti che offrirono materia alle adunanze accademiche

Poichè il chiarissimo nostro Presidente vi ebbe detto delle più importanti provisioni adottate, onde crescere nome e benefica influenza alla cittadina Academia, vogliate, riveriti signori, porgere benigno ascolto alla succinta notizia che per debito d'ufficio vi porgo intorno ai lavori di cui si occuparono con lodata sollecitudine i soci.

E perchè meglio consuoni la esposizione all'indole delli argomenti, e perchè più chiara e facile ne riesca nelli animi vostri la conoscenza, abbandonata la successione cronologica delle letture, verrò raccostandole in gruppi per natura affini, sicchè presentino svolgimento il più possibile completo per ciascun ordine di materie trattate.

Delle ventidue memorie che occuparono l'attenzione dell'Ateneo, per importanza e per numero primeggiano, come di consueto, le storiche. Nobile e utile tendenza che valse al nostro sodalizio assai competente e lusinghiero encomio da parte di quell'altissimo storico che è C. Cantù.

E più che altro notevole è il carattere degli argomenti di cui trattarono i nostri egregi consoci, in quanto tutti si adoprano ad illustrare epoche o fatti della storia locale. Nello

ambito modesto trovarono util modo di fatiche otto importanti memorie.

Il nostro Presidente, inaugurando i lavori academici, offerse un nuovo capitolo del suo *manuale storico bresciano*, compendiando l'epoca delli Ottoni, interessantissima nello insegnare le origini dei Comuni, sorti fra il destreggiarsi delle potestà civile e sacerdotale, favoriti dalle contee vescovili, erette a signorie delle città, fondendosi con malcauto provvedimento le podestà chiesastiche con le feudali, d'onde più facili scaturirono le franchigie popolari.

Tale lettura, che forma parte di un lavoro di più lunga lena, lascia desiderio che l'opera intera venga presto compiuta e pubblicata a vantaggio di chi non ha mezzi per addentrarsi nella minuta erudizione delle politiche nostre vicende.

Nè men vivo interesse destò un capitolo (nono tra i progressivi), con cui monsignor co. Fè diede ragguaglio particolareggiato intorno alle armate straniere guerreggianti nella provincia di Brescia durante l'anno 1796. Anno memorando, che prepara, ad opera del I° Napoleone, la rovina della secolare republica veneta, consumata col trattato iniquo di Campoformio.

Con assai lodevole diligenza, come usa sempre, il co. Fè compulsò documenti, o mal conosciuti od affatto ignorati, per mettere in luce più propria e vera fatti e giudizii che riguardano un periodo importantissimo di politico rivolgimento.

Ed in fatto tratteggiò alla evidenza le arti e la prepotenza napoleonica di fronte alla incuria e alla debolezza dei veneti provveditori, recando di mezzo relazioni officiali e corrispondenze che danno modo a misurare le cause e le conseguenze del grande rovescio.

Il lavoro letto all'Ateneo da monsignor Fè è parte di un' opera di maggior mole alla quale l'egregio prelato in-

tende da più anni, comunicandone a noi i primi saggi; opera che compiuta e stampata, come è nei propositi e nei desiderii, sarà certo accolta con grande vantaggio e plauso fra i concittadini

Sebbene contenuta in più modesto ambito di ricerche, non meno gradita fu la notizia intorno al feudo di Muslone che ci porse l'ottimo amico nostro d.r Claudio Fossati.

Amantissimo della sua e nostra splendida riviera Benacense, da lunghi anni s'adopera a raccogliere testimonianze d'ogni maniera per illustrarne la storia, e piacque a lui, di recente eletto nostro consocio, di offrire all'Academia un grazioso frutto de' suoi studii intelligenti e diligenti.

Muslone, un microscopico paesello sulle prealpi che chiudono a sera il bacino del Garda e che si connettono colle Giudicarie, ebbe sue ricordevoli venture; dapprima unito a Gargnano (come lo è oggi), poi staccatone per istituzione feudale fattane, a 23 giugno 1421 da Filippo Maria Visconti in favore d'un suo medico, Maffeo dei Beretta, nativo di Gargnano.

È colorito il quadro del paesaggio, delle persone, delli eventi che il Fossati ci presenta; nobile la figura dei figli e dei nipoti di Maffeo, che tentato indarno di tener fede ai Visconti sono spogliati e dispersi e raminghi serbano con onorato lavoro nome e dignità famigliare nell' arte della tipografia.

Di cose più strettamente attenenti a Brescia si occuparono i soci Arcioni e Capilupi ed il sig. Andrea Valentini.

L'Arcioni, con mano maestra e con quell'amore per l'arte che tanto lo onora, proseguì la sua notizia intorno alla edificazione della Loggia. — Già ne avea detto nell' anno precorso, fino al cominciamento de' primi lavori; quest'anno proseguì la indagine acuta e paziente per discorrere della parte più nobile dello splendido nostro palazzo. E ricordò

provvisioni, e contratti, e giudizii, e nomi di architetti e scultori che lavorarono all'insigne monumento, finchè venne compiuto nel 1573 per cadere ben tosto diruto tra le vampe di uno spaventevole incendio.

L'Arcioni promise di spingere più oltre le sue informazioni, e certo saremo lieti se queste si compiano coll'intelligente premura di chi le ha così bene avviate.

Il sacerdote don Angelo Capilupi tolse argomento dalli sterri dello spalto tra porta Stazione e porta Cremona per ricordare il forte della *Garzetta* i cui ruderi apparvero sull'area sgombrata in capo a via dell'Ospitale Donne.

Un potentissimo propugnacolo si spingeva a cavaliere della fossa, con una porta militare assai bene munita, da cui poteansi trarre in città genti e vettovaglie nelle strette delli assedii o delle intestine turbolenze; il forte si collegava con due solidi spalti a Porta di Paganora da un lato, sul fianco di mattina dell'attuale teatro dall'altro, spingendosi su verso Broletto al castello.

Son raccolte nel lavoro del socio Capilupi esatte informazioni dei tempi in cui le opere furono compiute, massime per impresa di Barnabò Visconti, che di tale munimento faceva appoggio per dominare ferocemente fra noi.

La signoria veneta, più saggia e più mite, consentì lo smantellamento delle opere guerresche e sull'area si estese man mano, quale oggi la vediamo, tanta e così bella parte della nostra Brescia.

La memoria si accoglie per intero nei commentarii con una tavola illustrativa dei ruderi, messi a scoperto e tosto demoliti, onde ne resti memoria ai venturi.

Ognuno di voi, o signori, conosce la speciale attitudine e la lunga pratica del sig. Andrea Valentini nel consultare e interpretare codici antichi; il perchè dal Municipio gli ven-

nero commesse ricerche intorno al vecchio gonfalone bresciano; onde fu approntata una relazione ricca di autorevoli asserti a mostrare qual si fosse lo stendardo nostro all'epoca del comune e delle crociate, e quale a' tempi della signoria del vescovo Berardo Maggi, del Malatesta, della republica veneta e, via via, fino a' nostri giorni; stendardo che, al dire del Valentini, dovrebbe ripristinarsi coi colori rosso e bianco, mettendo a campeggiare sul rosso la croce d'oro, sul bianco il leone rampante azzurro.

Il sig. Valentini, prima di presentare il suo pregevole lavoro al municipio, accondiscese che fosse letto in altra delle nostre adunanze, e vi fu accolto meritamente con molto plauso degli uditori.

Nè solo la storia prossima all'epoca in cui viviamo diede argomento a letture fra i soci; anche la preistoria, anche la storia delle epoche favolose porse occasione a nuove pregevolissime rivelazioni, chè vi si adoperarono attivamente i soci Ruzzenenti e Favallini.

Il primo continuando con attività indefessa le scavazioni nelle stazioni preistoriche di Remedello e di Asola accrebbe di cospicua supellettile scientifica il civico museo, dove, a spesa dell'Ateneo, furono depositate due intatte tombe dell'epoca pelasgico-celtica, e molti e molti altri cimelii dell'età litica e di quella del bronzo e del ferro.

Incoraggiato dai sussidii che l'Academia stanziò in più riprese perchè quelle terre della bassa nostra provincia fossero chiamate a dare responso sui primitivi abitatori; l'egregio sacerdote Ruzzenenti non badò a sagrifici, non a disagi per riuscire, come davvero riuscì, nel nobile intento delle sue investigazioni.

Delle recenti scoperte intrattenne egli l'Ateneo con diffusa lettura, accolta con grande attenzione fra i socii, e come al convegno era presente il chiarissimo prof. Castelfranco, in

siffatte materie assai versato e competente, seguirono alla lettura spiegazioni e giudizii di grande valore, massime a riguardo di una *terramara* scoperta nel fondo Baselle in tenere di Asola, della quale il Ruzzenenti discorse con particolare considerazione, invocando che gli si concedano nuovi sussidii per rimetterne in luce tutto intero l'argine che la delimita.

E certo l'Ateneo, lieto per li invidiati successi finora ottenuti, non verrà meno allo impegno di sorreggere l'impresa finchè sia condotta a termine perfetta.

Il socio capitano Favallini tenne un campo molto affine a quello indagato dal sac. Ruzzenenti, per tributare al sodalizio testimonianza della sua indefessa attività. S'adoprò invero a stenebrare con ardite ipotesi i segni primi della storia tra gli abitatori dell'agro bresciano e bergamasco, asseverando, sulla base di svariati confronti ed ardue citazioni, che gli Aborigeni, generati tra i monti e le valli alpine, furono non solo primi abitatori di questa nostra plaga, ma di qui, per successive migrazioni, si stesero al piano, nell'oltre-Po e valicato l'apennino nella Etruria e nel Lazio.

Teoria questa che si acquistò nelli ultimi tempi molti autorevoli sostenitori, tantochè si vorrebbe la civiltà etrusca non dalla Toscana, ma dall'Alta Italia, e prima dalle Alpi stesse, derivata, finchè dal Lazio, dove diede origine alla virtù romana, retrocesse alle retiche valli colla nuova potenza soggiogandole ed allargando l'impero a tanta parte del mondo conosciuto venti secoli or sono.

Ed ora vi piaccia, signori, accogliere alcuna informazione intorno ai lavori di indole schiettamente letteraria nei quali si impegnarono le conversazioni dell'Academia.

Primo, l'infaticabile nostro vice-presidente Gabriele Rosa, con largo concetto trattò dell'*evoluzione letteraria ed artistica,*

e come è uso di Lui comparare con versatile erudizione i fatti più importanti che nella storia della umanità si attengono all' argomento preso in esame, con sintesi felicissima, l'autore accostò popoli e date, dalle epoche più remote alle nostre, per concludere alla alterna vicenda dei periodi nei quali prevale la creazione o la critica, ed a questi ultimi assegna l' epoca nostra.

Riassumere il lavoro dell' illustre nostro vice-presidente sarebbe opera se non impossibile ardua certo d'assai e poco grata a chi ascolta questo affrettato sommario; ma per compenso tutto intero lo scritto di lui apparirà nei commentarii, sicchè ognuno possa trarne vantaggio e giudizio.

Più strettamente attinente alle cose letterarie fu una critica del prof. Brusa, che prese a interpretare il testo Dantesco al canto 21, dove parla dei *lessi dolenti*. E come varia la lettura del testo e son divise le interpretazioni che si danno al passo dai cultori del divino poema, il prof. Brusa stimò non inutile riasserire che debbasi leggere *lessi*, e non altrimenti.

Son pochi anni l'Academia accolse su questo passo medesimo le considerazioni del sig. Carlo Negroni e del compianto socio Timoleone Cozzi; l'esame di nuovo portato dal socio Brusa con sottile e accorta comparazione delle frasi che emergono dall' intero canto e da molti altri luoghi della Commedia, toglie, a parer nostro, ogni fondamento a discrepanza ulteriore sulla materia.

Il socio cav. Maffei, che di consueto ci intrattiene nei nostri convegni colli studii di scienze giuridiche, dimenticando in se stesso l' antico magistrato e le ardue disquisizioni dei codici, porse, dono gentile, all'Academia una sua imitazione sulle metamorfosi di Ovidio nell'idillio grazioso di Filemone e Bauci.

Riascendendo con fortunata serena memoria il corso delli anni, trovò il cav. Maffei ricordo gratissimo sempre delli studii classici, e rovistando tra le antiche sue note scolastiche, venutagli alle mani una versione poetica del simpatico quadro nel quale campeggiano i due onesti ed amanti vecchierelli, tutto devoti al culto delli dei, la ritoccò con amorosa diligenza e la lesse a' socii, testimonianza di quella freschezza, di quella schiettezza di animo veramente invidiabili in lui.

E ancora, nel campo poetico-letterario, s'adoperò l'egregio d.r Gemma, che da più anni non allietava le nostre adunanze de' suoi scritti.

Cultore delle scienze mediche assai stimato, non le dissociò dalle grazie letterarie, anzi volle per queste tributare plauso ed ammirazione ai sommi che emersero nell' opera benefica dell'arte salutare.

Però il d.r Gemma dettava, a volta a volta, parecchie sue composizioni in forma di sonetti, dedicandole ai più insigni medici; di queste offerse pregevole saggio fra noi accompagnato da una prefazione, dandoci fra li altri i suoi lavori su Ippocrate, e Morgagni, e Redi, e Vanzetti.

Felice, generoso pensiero questo di tributare plauso ai sommi maestri, talchè per esso si rivela la reverenza e la gratitudine dei posteri ed il proposito buono di imitarne e proseguirne li esempii onorati.

Ma mentre il d.r Gemma alzava la sua lirica, ci convien dirlo con rincrescimento, scarsissimo fu il contributo delle memorie mediche; chè di consueto occupano tanta, così viva e discussa parte delle nostre conversazioni.

Unico tra' soci il d.r Rota ci portò notizia di un caso di taglio cesareo da lui operato col metodo antico, ottenendo esito felice per la gestante e pel neonato.

Senonchè a compenso dei mancati lavori dei nostri medici, l'Ateneo ebbe per sua ventura a sentire una splendida conferenza del prof. Pio Foà *sulla bacteriologia e l'igiene.* Invitato dalla Presidenza della cittadina società d'igiene, il chiaro professore, da Torino, venne fra noi a porgere copioso ed erudito ragguaglio intorno a studii che sono altissimo vanto di questi ultimi anni e che, con ardito innoltrarsi di teorie, tendono ad un radicale, razionale rivolgimento nella profilassi di tanti morbi che affliggono l'umanità.

Accennò l'illustre conferenziere con facile e ornato eloquio, alle varie forme dei microscopici parassiti generatori delle più gravi malattie; ne mostrò esemplari ottenuti per artificiale coltivazione; disse dei metodi di cura per inoculazione a cui, sull'indirizzo del sommo Pasteur, si informa con miracolosi risultati la scuola sanitaria moderna, e chiuse augurando a buona ragione sollievo alle crudeli sofferenze che tormentano la mortale esistenza.

Ricorderete, o signori, con quanta compiacenza, con quanto plauso, numerosissimo uditorio accolse le rivelazioni del professore Foà, onde ci è fin d'ora gradito compito lo annunziarvi che per gentilezza di lui avremo a decoro dei nostri commentari un diffuso resoconto delle sapienti parole fra noi pronunciate.

E ad un altro giovane distinto medico dobbiamo essere grati per uno straordinario lavoro letto all'Academia. Il d.r Vittore Guidi-Capretti ci informò di un nuovo metodo da lui con felice successo adottato nella cura della pertosse.

Ritenuto il morbo di natura parassitaria, a combattere i microbi che con tanto spasimo tormentano i bambinelli, ricorse il bravo dottore all'uso del *jodoformio per inalazione,* sciolto nella trementina, sicchè in pochi giorni, assoggettando i malati a razionale trattamento, riuscì a dabellare le più ostinate tossi, liberandone completamente 65 bambini che ebbero ricorso alle cure di lui.

Lieti del provvido trovato, ringraziamo l'egregio medico che volle informarne il nostro istituto, e facciamo voti con lui perchè altri, con maggiori mezzi e sopra più larga scala, ritentando le prove, ottengano pure così fortunati risultamenti.

Se non che, mentre l'uomo si adopera con insistenti ricerche onde conoscere e combattere i molti implacabili nemici che, d'ogni intorno, ad ogni ora, lo assalgono, quanto imponente non ci si mostra lo spettacolo della universa natura che agita, e ravviva, e abbatte, e trasforma, e alimenta, e rinnova con perenne vicenda tutto il creato! Di mezzo, misero, superbo accidente, l'uomo, trascinato e sospinto per virtù della legge che tutto informa e governa, subisce, sciente od ignaro, le influenze dell'intero creato contro le quali, troppo spesso impotente, si argomenta invano di resistere e lottare.

Di tali considerazioni trasse motivo, con larga dottrina, il nostro vice presidente per dire *dell'uomo e delle meteore*, arrecando notizia di fatti, e giudizii, e dati statistici multiformi e largamente comparati nel tempo e presso i varii popoli, onde mostrare quanta influenza abbiano le vicende meteoriche nel segnare le forme e gli sviluppi delle umana civiltà.

Ed affine a siffatto studio è la memoria del conte Carlo Martinengo nella quale discorse intorno alle *nubi;* segnandone le cause, le forme, le relazioni con li altri fenomeni del riscaldamento solare, delle evaporazioni, dei venti e della influenza grandissima che esercitano nella economia del nostro pianeta. Deduce savii consigli sulla igiene e sulla agricoltura, che per tanto risentono li effetti delle nevi, delle rugiade, delle pioggie benefiche, come delle brine, delli uragani, delle grandini devastatrici, augurando che tali ricerche

siano condotte e ripetute con paziente osservazione per trarne leggi e consigli che premuniscano l'uomo dai danni e gli facilitino continui miglioramenti nel suo terrestre cammino.

Il giovine professore Pio Bettoni, tenendosi pure alle scienze naturali, occupò l'attenzione nostra con forbite e facili parole discorrendo *del vulcanismo*. Segnò le cause e li effetti dei fenomeni sismici, quali si riconoscono dalla scienza moderna, ammirando il provvido ordine che, nel lungo, lento volgere dei secoli, ristora l'equilibrio fra i bacini delle acque e la terra asciutta, fra le pianure e le montagne con una serie di emersioni e di innalzamenti, che appunto sono dovuti alla virtù latente delle forze vulcaniche.

Nella nobil gara delle scienze fisiche prese parte anche un altro nostro concittadino, il giovane Arnaldo Ragazzoni, che sull'orme onorate del padre si adopera in utili e lodate investigazioni.

Egli sottopose al nostro sodalizio alcuni suoi suggerimenti, onde migliorare i processi della fotografia nei lavori di ingrandimento che tanto giovano alli studiosi per svelare li arcani della natura. — L'uso del microscopio e del megascopio, con effetto di luce elettrica, in una camera oscura, di cui l'ingegnoso giovane ci porse minuta descrizione, riesce a mirabili risultati pei lavori di ingrandimento fotografico, onde li esperti di tale arte potrebbero assai vantaggiosamente profittarne.

Nè si tacque la parola dei nostri socii sulle questioni sociali, sempre vive ed ardenti in questi anni che proludono di continuo a profondi rivolgimenti ed a radicali evoluzioni politiche ed economiche. Il consiglio sereno di chi guarda allo intrecciarsi, allo svolgersi delle umane vicende, può intervenire bene accetto e fecondo a schiarare la via, a fre-

nare le illusioni, a calmare le passioni che come torrenti iracondi trascinano non di rado l'umano consorzio a lutti miserandi.

Con siffatti illuminati intendimenti, inspirati a sensi di schietta democrazia e di santa libertà, suona ancora la parola rispettata ed autorevolissima del nostro benemerito Rosa. Egli, il veterano del sodalizio, dà esempio perenne ai giovani nel sostenerne le lodate fatiche, e con mirabile lucidità ed accorgimento di giudizii, comparando lo stato dei popoli più poveri e selvaggi dell'Australia con quello delle classi lavoratrici dei più floridi paesi d'Europa e d'America, giudicando l'accontentarsi felice dei primi di confronto al tempestoso protestare dei secondi, sempre insoddisfatti, conduce all'asserto che la vera felicità è relativa, graduata, facoltativa e però insofferente di vincoli, di sproni artificiali che snaturando le tendenze e le facoltà delle nazioni le avviano a fallaci e spesso a rovinosi destini.

Non socialismo della cattedra, che affida al governo ogni provvidenza economica, non collettivismo rivoluzionario che vorrebbe pareggiate le sorti di tutte le classi nel riparto e nel godimento dei beni; ma esempio di incontaminata virtù civile, ma universale istruzione, ma libero svolgimento della previdenza potranno premunirci dai selvaggi miserevoli sfoghi di cupidigie, spesso brutalmente frenate o stoltamente eccitate.

In tale ordine di convincimenti spese pure opera fruttuosa il socio avv. Casasopra, cui non pare spiegabile la incontentabilità del proletario fra tanta prosperità e larghezza di comodi che, oggi più che mai, son concessi alla vita anche dei più poveri.

Manca la forte, la nobile educazione che sa imporre limite alli smodati appetiti per farli contenti di quel modesto temperato soddisfacimento dei bisogni veri, quali si

consentono alla umana natura. — La filosofia stoica, le auree massime di Epitteto, che tanta dignità e forza crescono al carattere, dovrebbero diffondersi a rasserenare gli animi torvi ed agitati sotto l'impero di smodate passioni e di colpevoli esaltazioni. Così suggerisce con equo animo il Casasopra.

Ma pure, quante enormezze e quanti errori da correggere nelle ragioni di governo! mentre con erculea fatica e coi portenti di sempre nuove scoperte si moltiplica favolosamente la produzione, il riparto nel godimento di essa non pare equo fra quanti concorsero a ottenerla; il monopolio dispotico dei capitali, fatto vertiginoso per la smisurata risorsa dei crediti, in favore di pochi più accorti, od arditi, o fortunati, segna uno stridente slivello. E poi la politica internazionale che s'appoggia al più spaventoso organismo di guerra assorbe a migliaia ogni anno i milioni tolti all'industria, all'agricoltura, all'operaio che le feconda, al proprietario, alli intraprenditori che ne reggono a lunga fatica il peso e ne affrontano i pericoli continui.

Eppure sembra una ineluttabile necessità quella delli armamenti, e, chi non voglia subire la ragione del più forte, deve rassegnarsi ad ogni sagrificio pur d'essere parato a respingere le offese.

Così giudica l'egregio maggiore Pierluigi Perdomo, e molti, moltissimi, con lui; perchè il nostro socio in un suo scritto che lesse all'Academia mostrò lo svolgersi delle arti militari, traverso i secoli: dai selvaggi scontri delle età della pietra, alli ultimi impeti di guerra nei quali si scatenarono a centinaia di migliaia i combattenti muniti dei più perfetti strumenti di massacro e distruzione.

Lagrimevole sorte davvero questa delli umani, se col progresso della civiltà dovesse accompagnarsi con fatale procedere anche il brutale prepotere della forza. Chi guardi

al passato, pur troppo la risposta è tremenda nella eloquenza dei fatti; se accarezziamo i sogni dell' avvenire possiamo augurare e benedire ad un' epoca di pace e fratellanza universale.

L' animo inorridito di fronte allo spaventoso aspetto del vero, si culla nei sogni; talora i sogni escono dalla porta d' avorio e si convertono in verità; così fosse in questi lutti disgraziati delle perpetue contese che insanguinano la terra.

Manca la nota dei supremi commiati a chiudere questa mia povera informazione; vogliate però, riveriti signori, essermi cortesi un istante ancora della vostra attenzione. È nota amarissima sempre, che si ripercuote nel cuore di ognuno, tanto è caro e venerato il nome dei soci perduti.

L' ing. Fagoboli vi annunciò diffusamente la morte di quell' eletto nostro socio che fu il conte Ferdinando Cavalli; vi disse del gentiluomo, del cittadino, dello studioso, dell' uomo di stato che in ogni ora di sua vita lasciò luminosa traccia di opere universalmente lodate.

Il chiariss. nostro presidente commemorò, non è guari, il nome di quel Savio Gentile a cui Brescia e l'Academia nostra vanno debitrici di tanto decoro, di tanta prosperità quale s' accolse nella operosa, illuminata, caritatevole vita di lui.

Egli stesso, il compianto prof. Gallia, ultimo tributo delle sue squisite eleganze, porse all'Ateneo nell' elogio del chiaro prof. Cocchetti; ultimo fiore soave che profumerà di sue grazie i nostri Commentari; testimonio di un affetto e di un culto che trascende l' umano.

Così, riveriti consocii, a voi, a me fosse dato in questa solennità di sentire, come di consueto, la dolcissima parola di lui a memorare l' intraprendenza nostra, in luogo della povera e incondita relazione con la quale vi intrattenni. fin ora.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi

Lat. N. 45° 32′ 30″. Longit. O. da Roma 2° 13′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		mensile	decadica	massima	nel dì	minima	nel dì
1888 Settembre	1	748.5					
	2	50.5	749.1	755.3	13	737.1	30
	3	48.4					
Ottobre	1	39.2			27		
	2	48.9	48.0	60.9	28	35.4	2
	3	56.0					
Novembre	1	43.6					
	2	53.5	48.8	60.0	16	34.5	2
	3	49.2					
Dicembre	1	53.3					
	2	55.0	51.9	63.0	14	38.6	22
	3	47.4					
1889 Gennaio	1	51.8					
	2	46.2	49.9	61.8	28	34.8	11
	3	51.7					
Febbraio	1	38.2					
	2	44.7	40.4	57.4	18	26.8	9
	3	38.2					
Marzo	1	46.1					
	2	43.8	44.4	54.2	24	30 5	20
	3	43.3					
Aprile	1	35.8					
	2	41.0	40.6	53.5	20	29.1	9
	3	44.9					
Maggio	1	44.8					
	2	43.5	44.1	48.4	31	37.0	26
	3	43.9					
Giugno	1	45.4					
	2	45.1	45.4	50.0	30	41.7	10
	3	45.8					
Luglio	1	47.4					
	2	45 2	45.5	50.4	11	35.0	27
	3	43.9					
Agosto	1	46.8					
	2	45.2	46.4	54.0	29	38.3	11
	3	47.2					

Autunno	1888	48.6
Inverno	1889	47.4
Primavera	»	43.0
Estate	»	45.8

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE mm.
cad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
9.6 9.7 8.2	19.2	27.4	6	10.5	3	93.0 33.2 40.2	166.4	38.0	8	—
5.6 0.0 0.5	12.0	24.0	3	3.0	22	43.5 2 5 0.0	46.0	24.0	8	—
8.1 5.2 6.0	6.4	15.5	1	-1.0	11 12	62.1 5.7 29 5	97.3	17.5	3	—
4.8 1.0 5.8	3.5	12.0	23	-7.0	16	10.5 0.0 35.0	45.5	17.3	23	—
1.1 4.3 2.0	2.5	12,4	27	-5.0	25	17.0 30.1 15.5	62.6	22.8	11	30.0
1.3 2.1 2.0	1.8	13.2	1	-6.5	6	13.8 4.3 9.6	27.7	11.6	4	225.0
4.1 6.9 9.8	6.9	18.0	31	-3.0	17	9.5 25.5 7.7	42.7	14.5	11	—
9.8 0.3 4.1	11.4	23.4	29	1.8	3	33.5 38,6 23.6	105.7	18.3	17	—
7.4 8.8 9.2	18.5	30.5	31	9.5	1	26.6 44.8 44.6	116.0	23.0	17	—
2.4 0.2 2.2	21.6	31.6	1	12.5	15	42.5 50.3 46.9	139.7	22.5	22	—
2.3 3.9 1.5	22.6	33.8	13	12.0	8	12.2 39.9 83.4	135.5	64.0	23	—
4.9 2.2 0 3	22.5	31.8	5	11.2	28	57.0 21.0 24.6	102.6	32.0	9 10	—

. .	12.5	. . . . .	309.7
. .	2.6	. . . . .	135.8
. .	12.3	. . . . .	264.4
. .	22.2	. . . . .	377.8

	TENSIONE del vapore m.		UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte
1888 Sett.	12.8		72		6.1		3	3	4	6	—	1	4	—
	22.7	12.5	70	72	3.3	5.1	4	4	2	3	—	—	2	—
	12.0		73		5.2		2	6	2	3	—	—	—	—
Ottob.	10.7		77		7.7		0	5	5	6	—	—	2	—
	5.9	7.6	60	67	2.6	3.8	6	3	1	1	—	—	—	—
	6.3		61		1.1		10	1	—	—	—	—	—	—
Nov.	7.2		84		8.1		2	—	8	6	1	—	—	—
	5.8	6.2	83	82	5.7	6.3	2	6	2	1	1	—	—	—
	5.7		78		5.2		2	4	4	2	—	—	—	4
Dic.	4.3		62		0.6		9	1	—	1	—	—	—	—
	3.9	5.0	87	81	6.9	5.7	2	2	6	—	—	—	—	6
	6.7		93		9.7		—	1	10	8	—	—	—	6
1889 Genn.	4.1		78		3.5		5	4	1	1	1	—	—	—
	5.1	4.5	78	77	5.5	4.0	4	2	4	4	—	—	—	—
	4.2		76		3.1		6	2	3	2	—	—	—	—
Febr.	4.1		74		4.3		3	7	—	1	2	—	—	3
	4.0	4.1	71	73	4.1	4.1	4	5	1	—	1	—	—	—
	4.2		75		4.0		2	5	1	1	1	—	—	—
Marzo	4.7		73		6.2		2	5	3	5	—	—	—	—
	5.2	5.3	67	67	4.8	5.2	3	4	3	2	—	—	—	1
	5.9		61		4.6		3	5	3	3	—	—	1	—
Aprile	5.8		62		6.8		2	5	3	6	—	1	1	—
	6.0	6.4	59	60	4.8	5.6	4	3	3	6	—	—	1	—
	7.5		60		5.3		4	3	8	5	—	—	2	—
Magg.	10.1		65		6.1		1	6	3	4	—	—	3	—
	11.2	11.1	66	67	6.6	5.5	1	6	3	5	—	—	—	—
	11.9		69		3.9		3	7	1	4	—	—	2	—
Giug.	12.6		59		4.8		3	6	1	4	—	1	4	—
	12.9	13.1	68	64	5.5	5.3	1	8	1	8	—	—	6	—
	13.7		65		5.8		—	9	1	4	—	1	5	—
Lugl.	12.3		57		3.8		4	6	—	4	—	—	4	—
	13.0	12.4	55	56	3.1	3.3	6	3	1	4	—	1	3	—
	11.8		57		2.9		6	5	—	4	—	—	5	—
Agos.	13.3		52		1.2		6	4	—	3	—	2	3	—
	11.9	12.2	55	55	2.5	2.4	7	2	1	3	—	—	3	—
	11.3		59		3.5		6	4	1	4	—	—	4	—
Autun. 1888		8.8		74		5.1	31	32	28	28	2	1	8	4
Inver. 1889		4.5		77		4.6	35	29	26	18	5	—	—	15
Primav. »		7.6		65		5.4	23	44	25	40	—	1	10	1
Estate »		12.6		58		3.7	39	47	6	38	—	5	37	—

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	dom.-nante	fortis-sin o	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
5	6	4	6	3	4	—	2	vario	SE	9	732	
2	14	—	3	2	2	5	2	NE	—	—	443	1422
4	10	1	5	4	1	3	2	NE	—	—	247	
3	8	3	11	1	—	—	4	SE	—	—	570	
2	15	1	3	—	5	4	—	NE	—	—	341	1679
1	19	1	1	1	3	4	3	NE	—	—	768	
—	6	6	12	3	1	2	—	SE	E	2	762	
1	9	2	9	—	1	5	3	vario	—	—	153	1300
1	12	6	5	1	1	4	—	NE	E	29	385	
2	24	1	—	—	1	1	1	NE	—	—	223	
—	10	2	4	1	1	—	12	vario	—	—	25	477
—	17	9	—	3	—	2	2	NE	E	22. 23	229	
5	11	3	5	2	1	3	—	NE	E	4	252	
2	17	1	5	—	1	2	2	NE	NE	11	232	750
8	8	1	6	—	3	4	3	vario	E	24	266	
3	5	7	6	—	1	5	3	vario	E	3	519	
4	7	—	4	2	4	8	1	vario	—	—	27	615
4	7	3	2	1	2	3	2	vario	NE	21	69	
3	6	2	3	2	8	5	—	vario	—	—	5	
5	7	2	8	2	4	2	1	vario	N	15	100	137
3	14	—	6	2	3	3	2	NE	—	—	32	
2	8	2	10	—	1	4	3	vario	NO	3	920	
—	8	4	6	—	5	6	1	vario	E	5	716	2356
—	9	5	3	1	3	8	1	vario	E	6	720	
2	11	1	1	4	5	3	3	NE	—	—	443	
5	4	5	8	—	3	2	3	vario	—	—	329	1234
2	11	8	6	—	2	4	—	NE	—	—	402	
6	11	2	2	—	5	3	1	NE	—	—	177	
1	12	1	1	1	2	7	5	NE	—	—	184	980
7	6	3	5	1	2	4	2	vario	O	27	619	
5	13	2	3	2	2	2	1	NE	—	—	726	
3	12	—	3	1	2	7	2	NE	E	23	694	2096
—	15	4	4	2	3	2	3	NE	—	—	676	
2	14	1	4	1	4	3	1	NE	—	—	340	
2	17	—	—	2	2	5	2	NE	—	—	437	941
—	18	3	1	—	3	6	1	NE	—	—	164	
9	99	24	55	55	18	27	16	NE	. . . . .			4401
8	106	27	32	9	14	28	27	NE	. . . . .			1842
3	74	29	51	11	34	37	14	NE	. . . . .			3727
6	118	16	24	10	25	39	18	NE	. . . . .			4017

ANNOTAZIONI.

Settembre 1888. La curva barometrica accenna a varie onde atmosferiche succedutesi con certa regolarità, poichè la pressione, che era di 743 mm. in principio del mese, raggiunse successivamente e con andamento regolare 54, 4 nel giorno 5; 43, 4 nell' 8; 55. 3 nel 13; 45, 3 nel 17; 54, 3 nel 23; 43, 6 nel 25; 50, 5 nel 27; 37, 1 nel 30. Però la media mensile fu soltanto di mm. 1, 5 sopra la normale.

La temperatura non fu del tutto regolare, poichè la media della prima decade fu 2° minore della rispettiva normale, quella della terza di 0°, 8 superiore, mentre la mensile le fu inferiore soltanto di 0°, 4. Le maggiori irregolarità ebbero luogo nella temperatura massima, la quale da 19° 5 del 2 salì a 27°, 4 nel 6; ridiscese a 20° nel 9; crebbe fino a 26, 3 nel 13, vi si mantenne per altri tre giorni e passò poi a 19°, 2 nel 27, a 24° nel 22, a 19 nel 25, a 23° nel 28, a 21, 2 nel 30. La minima invece non presentò che una certa irregolarità in principio, poichè da 10°, 5 del 3 salì a 18 nel 7. L' escursione giornaliera maggiore fu di 13° ed ebbe luogo il giorno 3.

Queste anomalie furono causate dalle piogge copiose e dalle grandinate avvenute epecialmente nella prima decade.

La quantità d' acqua caduta fu più del doppio della normale e si ebbe nei giorni 1, 1-2, 7, 8, 9, 10, 11, 17, 18, 24, 25, 26, con temporali l' 1, 2, 7, 8. Nel giorno 1 si notarono tre temporali, l'ultimo dei quali, avvenuto fra le 2 e 3 pom. fu accompagnato da forte grandinata che si estese ad una vasta zona, essendo stati danneggiati più o meno gravemente i comuni di Gussago, Cellatica, Collebeato, Nave, Brescia, Orzinuovi, Oriano, Pedergnaga, Verolanuova, Padernello.

Le pioggie abondanti della prima decade ed il vento sciroccale del 9 fecero ingrossare alcuni fiumi producendo funeste inondazioni nella valle Camonica. L' aqua del lago d' Iseo si elevò tanto da invadere la piazza, il mercato dei grani e persino la stazione ferroviaria, sorpassando tutte le altezze massime osservate dal 1746 ad oggi,

come puossi rilevare dal seguente specchietto, tolto da una lettera dell' illustre Gabriele Rosa.

Massime piene del lago d' Iseo.

Nel maggio	1746	il livello dell'aqua raggiunse		m. 1,59	dall'idrom.	di Sarnico	
nell' ottobre	1823	»	»	»	2,10	»	»
nel maggio	1839	»	»	»	2,04	»	»
nel 5 ottobre	1868	»	»	»	1,96	»	»
nel 10 maggio	1872	»	»	»	1,46	»	»
nel 3 giugno	1879	»	»	»	1,75	»	»
nel 16 settem.	1882	»	»	»	1,90	»	»
nel 12 settem.	1888	»	«	»	2,17	»	»

Ottobre. La pressione atmosferica fu sempre sotto la media normale nella prima decade con lievi variazioni fra 35, 4 del 2 e 46, 6 del 10, oscillò intorno alla media della seconda, passando successivamente da 51, 0 del 12 a 38, 2 del 14, a 54, 1 del 16, a 45.6 del 18, a 56,6 del 20; si mantenne elevata nella terza fra 49,9 del 22, e 70,9 del 28.

La temperatura media si mantenne nella prima decade di 1° inferiore alla normale, nella seconda di 4°, nella terza di 0°,5 con una escursione massima giornaliera di 12° nel giorno 22.

In corrispondenza alla pressione atmosferica si ebbe un periodo di pioggie nella prima decade e di bel tempo nella seconda metà del mese. La pioggia ebbe luogo nei giorni 2, 5, 7, 8, 9, 10, 14 in quantità complessiva di poco inferiore alla metà della normale. Si notarono due temporali leggieri nei giorni 5, 7; l' ultimo dei quali con grandine nel tenere di Gussago.

Novembre. Il barometro che segnava 34,5 al 2, salì gradatamente con lievi oscillazioni fino a 60,0 nel 16 per ridiscendere, oscillando, fino a 35,7 nel 29. Le depressioni furono accompagnate anche in questo mese da pioggie e forte vento sciroccale. Piovve in fatti nei

giorni 2, 3, 6, 7, 10, 14, 29, 30 con forte E il 2 ed il 29. Poca neve il 10 e 13 e nebbia fitta il 18, 21, 27. 30.

La temperatura media mensile fu poco diversa dalla normale; però il maggior freddo si verificò nella prima metà della seconda decade.

Dicembre. Nella prima metà del mese il cielo fu quasi sempre sereno tranne il giorno 1; nella seconda invece quasi sempre coperto. Si ebbe nebbia fittissima e quasi continua dal 15 al 26, pioggia 1, 22, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 31 e vento sciroccale al 22 e 23

Le variazioni dello stato dell' atmosfera nella seconda metà del mese non sono sempre in accordo con quelle della pressione, poichè questa da 42,2 del 1 passò gradatamente a 57,8 nell' 8, a 46,5 nel 10, a 63,0 nel 14, a 38,6 nel 22, a 50,7 nel 26, a 51,3 nel 31. con una media complessiva di 6 mm. sopra la normale.

La temperatura, che in media fu di 1°,1 sopra la normale mensile, presenta qualche irregolarità nelle diverse decadi, poichè mentre la media della prima decade fu di 1°,5 e quella della terza di 4°,4 sopra le ordinarie corrispondenti, quella della seconda fu di 3°5 al di sotto. Il freddo della seconda decade, nella quale il termometro rimase quasi sempre sotto lo zero dal 14 al 20, fu conseguenza naturale delle notti serene precedenti e della nebbia fitta dominante in quel periodo, mentre la mitezza della terza devesi attribuire al vento sciroccale caldo che spirò forte nella notte 22-23 e mattina seguente, il quale fece fare al termometro un'escursione di 10°,3 nel 21 ed elevò la temperatura fino al 12° nel 22.

Nei girni 4 e 7 si avvertirono delle scosse di terremoto sussultorio a Lovere.

Gennaio 1889. Dal diagramma della pressione si rileva che questa rimase quasi stazionaria intorno a 48,0 nei primi tre giorni, salì gradatamente fino e 58,2 nel 5, ridiscese con regolarità fino a 34,8 nell'11 e passò poi, compiendo lievi oscillazioni, a 56,1 nel 18, a 45,5 nel 21, a 61,8 nel 28, a 47.2 nel 31.

Le depressioni accompagnarono regolarmente le pioggie e le nevi, che ebbero luogo appunto nei giorni 10, 11, 12, 13, 20, 21, 22.

La temperatura fu in media di 1°,1 sopra la normale, però la maggiore deviazione si ebbe nella seconda decade, nella quale la media fu di 3°,3 superiore alla corrispondente normale La differenza fra la massima e la minima giornaliera oscillò fra 2° e 8° eccetto nei giorni 11 e 27, nei quali fu rispettivamente 9°,6 e 13°,4 Quest'ultima fu effetto di un vento caldo di NW, sorto la sera del 27, il quale fece salire il termometro fino a 12°,4.

Febbraio. In questo mese la pressione atmosferica andò soggetta a variazioni più frequenti e più rapide che nei mesi precedenti, con una media mensile di mm. 7,3 minore della normale. Al principio del mese il barometro continuò la discesa cominciata, alla fine di gennaio, fino a raggiungere 28,0 nel 4, poi salì rapidamente a 47,2 nel 5, ridiscese fino al minimo 26,8 nel 9, risalì oscillando fino a 47,9 nel 14, e passò quindi a 34,6 nel 15, a 57,4 nel 18. a 33,3 nel 21, a 43,5 nel 25, a 33,2 nel 28, onde fra il 9 ed il 18 fece un' escursione di 30,6 mm.

Il primo fra 1 e 4 ore pom. vento caldo da W, che levò la temperatura fino a 13,2, il 2 pioviggina, il 3 al mattino presto nebbia fitta, al meriggio e pomeriggio forte E, nella notte neve, il 9 fra 10 1/2-11 1/2 ant. neve a larghe falde, il 13, 27, 28 neve. Pel rimanente fuvvi un' alternativa di giorni misti e sereni, con nebbia fitta il 6 e l'8, e vento forte di NE il 21. La quantità d' aqua fu circa la metà dell' ordinaria.

La temperatura minima fu quasi sempre inferiore a 0° con una minima assoluta di -6°,5 nel 6; la massima oscillò fra -0°,5 e 13°,2. Le differenze maggiori fra le massime e minime giornaliere si verificarono il 1° e il 16 e furono di 12°,2 e 12. Le medie decadiche poi furono di 1°,7, 2°,2, 4,0 e la mensile di 2°,6 inferiori alle rispettive normali.

Marzo. Dal primo al 7 il barometro salì da 36,4 a 51,6, dal 7 al 15 discese con un' oscillazione di 6 mm. circa fino a 38, 3, dal 15 al 18 risalì a 50,2, dal 18 al 20 ridiscese rapidamente fino a 30,5, dal 20 al 24 passò a 54,2, dal 24 al 27 a 35,1, dal 27 al 29 a 51,3, e dal 29 al 31 a 43,9.

La quantità d'aqua caduta fu di circa 13 mm. minore dell'ordinaria; ma fu regolarmente distribuita, poichè piovve nei giorni 2, 3, 8, 9, 10, 11, 20, 22, 23, 26 con temporale leggiero ad E al pomeriggio del 22 accompagnato da grandine nei paesi di Rezzato e Nuvolera.

La temperatura media della prima e seconda decade fu di 3°.2 e 0°,9 inferiore, quella della terza di 0°.7 superiore alle normali. Le escursioni medie giornaliere oscillarono fra 4° e 12°, quelle del 21 e 28 furono di 13°,1 e 12°,9.

Aprile. Nella prima e seconda decade il barometro si mantenne basso con una media di mm. 8 minore dell'ordinaria nella prima e di mm. 2.8 nella seconda, passando successivamente e con lievi oscillazioni a 44,2, 29,1, 41,1, 34,0 nei giorni 2, 9, 15, 17. Dal 17 al 20 riprese a salire fino a 53,5, si mantenne alto fino al 23, ridiscese 36,5, al 25 e dal 25 al 30 risalì gradatamente fino a 46,9.

La temperatura, benchè in progressivo aumento, rimase però in media di 2° minore della normale, e precisamente di 2°,2 nella prima, 3°,3 nella seconda. 0°,7 nella terza decade.

Frequenti poi furono le pioggie sebbene la quantità complessiva di aqua sia stata di soli 13 mm. maggiore dell'ordinaria, e si ebbero nei giorni 1, 2, 5, 6, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 23, 24, 25, 29, 30 con temporale il 10, 13, 14, 29 e poca grandine minuta e mista il 10. Forti venti da NW il 3, da E il 5 e 6, da SE l'8.

Maggio. L'escursione barometrica del mese fu soltanto di milimetri 11,1, ed avvenne fra il 26 e 31. Negli altri giorni la pressione subì leggiere oscillazioni intorno alle medie decadiche, le quali furono rispettivamente di mm. 0,2, 1,5, 1,1 sotto le normali.

Nella temperatura si manifestò un aumento progressivo regolare; in media però fu di 2, 4, 1°,7, 0°,6 superiore alle ordinarie decadiche. Le differenze tra la massima e minima dei singoli giorni oscillarono fra 6° e 11°, eccetto quelle del 26 e 31 che furon di 2°,2 e 13°,5.

I giorni piovosi ebbero frequenza normale e la quantità di pioggia superò solo di mm. 4 l'ordinaria. Piovve il 3, 4, 6, 8, 14, 16, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 27, 28 con temporali il 4, 6, 22, 27. Que-

st' ultimo danneggiò le campagne della bassa provincia fra Comezzano, Orzinuovi e Verolanuova per le abbondanti pioggie.

Giugno. La curva barometrica accenna a varie ma leggiere oscillazioni intorno alla media mensile, che differì di poco (mm 0,7, in meno) dalla normale. Però molti furono i giorni piovosi: 2, 4, 5, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 27, 29 e sempre con temporali eccettuato il 4, 20 e 22. La quantità d'aqua caduta fu però di poco (mm. 12) superiore alla normale.

Nella notte 21-22 e mattina seguente forte aquazzone in Franciacorta a Ome e nei territori di Concesio, Bovezzo e Nave con gravi danni alle campagne e strade per straripamento di torrenti. Il temporale del 27 fu uno dei più funesti. Avvenne fra le 6 e 7 1[2 pom., preceduto ed accompagnato da vento turbinoso, pioggia torrenziale e grandine grossa come noci e nocciuole in tale quantità da lasciare il suolo coperto in alcuni luoghi da uno strato di qualche centimetro. La bufera sorse ad occidente, attraversò la provincia da W ad E fino a Serle, poi piegò a N lasciando dovunque traccie funeste. I territori più danneggiati furono quelli di Palazzolo. Chiari, Castrezzato, Rovato, Brescia, Botticino, Serle, Vallio, Odolo, Sabbio, Vobarno, Agnosine e Preseglie. A Gussago cadde della grandine grossa come uova, ma molto rara.

La temperatura mensile fu poco diversa dalla normale (0°,5 in più), però nelle varie decadi presentò qualche irregolarità, poichè nella prima fu di 2°,2 superiore, nella seconda di 1°,1 e nella terza di 0°,2 inferiore alla relative ordinarie. L'escursione giornaliera variò fra 4° e 13° eccetto una di 15°, che si verificò il 27, nel qual giorno la massima fu di 29°,3 al pomeriggio, la minima 14°, 3 dopo il temporale.

Luglio Fra l'11 ed il 14 il barometro discese da 50,4 a 40,4, fra il 25, 27, 31 variò da 48 a 35 e 49,3; nel resto del mese subì lievi oscillazioni intorno alla media.

Pioggie e temporali nei giorni 1, 3, 5, 6, 14, 18, 19, 20, 23, 24, 26, 27, 28 con una quantità d'aqua complessiva di 41,2 mm. superire alla media. Il temporale del 6 portò grandine a Calcinato,

Castiglione, Selferino; quello del 14 sul lago d' Iseo devastando completamente le campagne di Pisogne e danneggiando poi anche quelle di Pezzaze e Bovegno; quello del 24 nella parte meridionale ed orientale della provincia, tra Orzinuovi, Ghedi, Manerba e Riva di Trento toccando anche Brescia; quello del 28 a Gardone, Camignone, Iseo e Peschiera d' Iseo, dove la gragnuola in alcuni luoghi raggiunse l' altezza di qualche centimetro. Quello della notte 22-23 rovesciò sulla città una pioggia torrenziale (mm. 56).

Le temperature medie della prima e terza decade furono inferiori alle normali di 1°,5 e 3°. L' escursione giornaliera variò fra 6° e 15°; fu massima (18°) il giorno 8.

Il 17 alle ore 8 1|2 pom. fu veduto un bolide nella direzione di NE e SE.

Agosto. Anche in questo come nei due mesi precedenti non furono molto sentite le variazioni della pressione, la quale da 50,4 dell'1, compiendo un' oscillazione di 6 mm. discese fino e 38,3 nell'11, passò poi quasi regolarmente a 50,9 nel 18, a 41,3 nel 20, a 44,8 nel 21, a 40,6 nel 24, a 54,0 nel 29, a 48,1 nel 31, in modo che le medie decadiche non differirono dalla normale del mese che di mm. + 0.7, — 0,9, + 1,1.

La temperatura media presentò una regolare e progressiva diminuzione, però offrì una certa irregolarità in confronto delle normali decadiche, poichè quella della prima fu di 1°.3 maggiore, quelle della seconda e terza furono di 1°.4, 1°,8 minori.

La quantità d' aqua caduta fu di soli mm. 18,4 minore della normale, e fu anche regolarmente distribuita, essendosi avuta nei giorni 2, 9, 10, 11. 13, 20, 23, 24, 26, 27, accompagnata sempre da temporali. Altre grandinate danneggiarono le campagne in varie località: il 6 a Folzano e paesi vicini, il 10 in Franciacorta, il 23 a Pontevico, Alfianello, Pavone, Ghedi, Dello, Offlaga, Calvisano, Leno, Casalbutano. Durante il temporale del 24 caddero molti fulmini a Rovato, quattro dei quali colpirono dei fabbricati senza però produrvi gravi danni.

Riassunto.

Nell' autunno il tempo fu in complesso abbastanza propizio ai lavori propri della stagione, benché le pioggie di settembre ed ottobre abbiano disturbato alquanto la falciatura dei fieni e la vendemmia.

L' inverno, benchè un po' rigido e prolungato, non recò danni alle campagne se non per aver impedito qualche lavoro.

La primavera piuttosto fredda e piovosa ritardò la vegetazione, danneggiò la fioritura degli alberi fruttiferi e facilitò lo sviluppo della peronospora; la quale ebbe campo di progredire meglio nella seguente stagione. Ad accrescere i danni causati dalla irregolarità delle stagioni sopravennero poi le frequenti ed estesissime grandinate, che, si può dire, non risparmiarono paese alcuno della Provincia. Ne ebbero a soffrire più di tutto le viti e gli alberi fruttiferi, che diedero dovunque raccolto scarsissimo e scadente; i terreni coltivati a frumento diedero mediocre prodotto; quelli a grano turco ed i prati ebbero invece la stagione molto favorevole.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett. 45° 28′ 11″. Long. occ. da Roma 1. 54′ 54″. Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
	decadi	media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1888 Settembre	1	754. 2					
	2	56. 3	54. 8	60. 7	13	41. 0	30
	3	53. 9					
Ottobre	1	45. 0					
	2	54. 1	53. 5	66. 6	28	41, 5	2
	3	61. 4					
Novembre	1	49. 5					
	2	59. 4	54. 8	65. 9	16	40. 8	2
	3	55. 5					
Dicembre	1	59. 5					
	2	61. 2	58. 0	69. 3	14	44. 8	22
	3	53. 3					
1889 Gennaio	1	57. 5					
	2	51. 9	55. 7	67. 7	28	40. 9	11
	3	57. 7					
Febbraio	1	43. 7					
	2	50. 6	46. 1	63. 6	18	32. 5	9
	3	44. 0					
Marzo	1	51. 8					
	2	49. 6	50. 0	59. 9	24	33. 0	21
	3	48. 7					
Aprile	1	41. 5					
	2	46. 9	46. 3	59. 9	20	35. 0	9
	3	50. 5					
Maggio	1	50. 7					
	2	48. 8	49. 6	54. 2	31	42. 8	26
	3	49. 4					
Giugno	1	51. 0					
	2	50. 5	50. 9	55. 4	30	46. 9	28
	3	51. 3					
Luglio	1	52. 9					
	2	50. 7	51. 0	56. 2	11	40. 8	27
	3	49. 5					
Agosto	1	52. 2					
	2	50. 5	51. 9	59. 4	29	42. 8	11
	3	52. 9					
	Autunno	54. 4		66. 6	28 ott.	40. 8	2 nov.
	Inverno	53. 3		69. 3	14 dic.	32. 5	9 feb.
	Primavera	48. 6		59. 9	24 mar. 20 apr.	33. 0	21 mar.
	Estate	51. 3		59. 4	29 ag.	40. 8	27 lug.

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE del vapore	
decad.	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
19.2						152.8				—	12.7	
19.7	19.0	25.1	5	13.1	3	78.8	261.5	83.8	9	—	13.4	12.6
18.1						29.9				—	11.8	
14.9						60.3				—	10.1	
11.5	12.5	22.7	3	3.3	21	1.9	62.2	28.4	8	—	6.7	7.9
11.2						0.0				—	7.0	
8.1						62.1				—	6.9	
5.5	6.8	14.5	4	-0.9	11	7.9	86.3	25.0	7	—	6.0	6.3
6.8						16.3				—	5.9	
6.1						18.8				—	5.1	
0.2	4.3	11.6	27	-5.3	17	—	57.9	27.6	23	—	4.0	5.3
6.5						39.1				—	6.7	
2.0						22.7				22	4,2	
5.2	3.2	10.4	17	-3.9	25	49.3	81.5	39.7	11	—	5.3	4.4
2.5						9.5				—	3.8	
2.1						4.5				22	4.1	
2.9	2.5	9.6	19	-3.5	9	—	14.0	7.6	28	tr.	4.0	3.8
2.3						9.5				tr.	3.3	
4.4						9.4				tr.	4.1	
6.4	6.7	15.6	31	-1.2	6	23.3	40.2	15.7	11	—	5.1	5.1
9.4						7.5				—	5.6	
9.2						61.0				—	6.1	
10.1	10.9	20.5	28 29	3.7	3	19.4	90.5	21.0	9	—	6.4	6.8
13.4						10.1				—	7.9	
16.7						22.9				—	9.9	
17.9	17.7	26.4	31	10.4	1	17.4	80.8	29.1	23	—	10 9	10.7
18.6						40.5				—	11.4	
21.8						14.1				—	13.8	
20.2	21.1	27.8	1	13.8	15	40.8	115.5	21.0	13	—	12.2	13.2
21.3						60.6				—	13.6	
21.8						17.2				—	12.4	
23.9	22.3	32.0	12	13.1	27	30.3	133.7	56.1	23	—	13.0	12.4
21.2						86.2				—	11.7	
24.2						78.2				—	15.2	
21.9	22.1	29.4	5	14.2	14	16.3	123.4	53.2	10	—	12.5	12.6
20.4						28.9				—	11.2	
12.8		25.1	5 set.	-0.9	11 nov.	410.0		83.8	9 sett.	—	8.9	
3.3		11.6	27 dic.	-5.3	17 dic.	153.4		39.7	11 gen.	44	4.5	
11.8		26.4	31 mag.	-1.2	6 mar.	211.5		29.1	23 mag.	—	7.5	
21.8		32.0	12 lug.	13.1	27 lug.	372.6		56.1	23 lug.	—	12.7	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte
1888 Settembre	74. 7		6. 2		2	4	4	6	—	—	4	3
	75. 3	74. 8	4. 5	5. 3	5	3	2	3	—	—	1	1
	74. 5		5. 4		4	4	2	2	—	—	—	—
Ottobre	76. 1		7. 0		—	6	4	6	—	1	2	3
	64. 4	68. 8	2. 3	3. 5	7	2	1	1	—	—	—	1
	66. 0		1. 2		2	9	—	—	—	—	—	—
Novembre	80. 6		7. 5		2	1	7	5	1	—	—	1
	83. 8	80. 4	6. 3	6. 2	1	6	3	1	—	—	—	—
	76. 7		5. 0		3	4	3	1	—	—	—	1
Dicembre	70. 0		0. 9		9	1	—	1	—	—	—	—
	83. 8	81, 3	6. 2	5. 4	3	3	4	—	—	—	—	—
	89 1		9. 0		—	4	7	5	—	—	—	1
1889 Gennaio	74. 7		3. 8		6	2	2	1	1	—	—	2
	77. 7	73. 1	6. 1	4. 5	3	2	5	4	—	—	—	1
	66. 8		3. 6		7	2	2	1	—	—	—	1
Febbraio	73. 4		4. 0		5	4	1	3	2	—	—	1
	67. 7	66. 5	4. 2	4. 0	4	5	1	—	—	—	—	1
	58. 5		3. 9		4	3	1	2	2	—	—	2
Marzo	71. 9		5. 9		3	4	3	3	—	—	—	—
	64. 6	65. 9	4. 7	5. 4	4	3	3	2	—	—	—	3
	61. 2		4. 8		4	6	1	2	—	—	1	2
Aprile	68. 3		6. 3		3	3	4	7	—	1	2	2
	66. 8	67. 1	4. 6	5. 4	4	4	2	4	—	—	2	—
	66. 3		5. 5		4	2	4	2	—	—	—	2
Maggio	68. 8		7. 1		—	7	3	1	—	—	1	—
	69. 1	69. 0	5. 8	5. 6	3	4	3	4	—	—	—	2
	69. 1		3. 9		5	5	1	3	—	—	1	1
Giugno	63. 7		4. 3		4	5	1	2	—	—	3	1
	67. 7	67. 1	5. 4	4. 7	1	8	1	5	—	—	5	1
	70. 0		4. 4		3	7	—	6	—	1	4	—
Luglio	60. 8		2. 7		5	5	—	2	—	—	2	—
	56. 7	59. 1	3. 5	2. 9	5	3	2	3	—	—	3	2
	59, 8		2. 6		6	4	1	3	—	1	5	1
Agosto	64. 6		2. 6		6	4	—	3	—	1	4	—
	60. 9	61. 5	3. 0	3. 0	6	3	1	2	—	—	3	1
	59. 0		3. 3		6	4	1	3	—	1	5	—
Autunno	74. 7		5. 0		26	39	26	25	1	1	7	10
Inverno	73. 6		4. 6		41	26	23	17	5	—	—	9
Primavera	67. 3		5. 5		30	38	24	28	—	1	7	12
Estate	62. 6		3. 5		42	43	7	29	—	4	34	6

e nelle 12 ore successive mantiensi di 76 chilom. all' ora. Le raffiche delle 9 pomer. del 15 fanno segnare all' anemometro oltre 1800 m. al minuto. Ne segue sereno e freddo intenso, che si mantiene fino al 18 e di poi. Altri venti forti succedono il 20, 27 e 28. La pioggia nel mese è poca e cade il 3, dall' 8 all' 11, il 20, il 21 e il 26. Il 21 fannosi vedere i primi lampi.

Aprile. Decade I. Il barometro è molto basso con forti variazioni. Il 2 e dal 6 al 9 è sotto i 740 mm. Il 2 vento forte di NNW, gragnuola e neve sui monti. Per due giorni si fa sereno, poi pioggie fino al 13. Il 9 la pioggia è preceduta dalla grandine che cade per alcuni minuti, senz' altri fenomeni temporaleschi. La temperatura è un po' bassa.

Decade II. Continuano le depressioni barometriche, giacchè il barometro stà sotto i 750 fino al 17. La temperatura, fattasi già un po' mite, si abbassa verso la metà. Freddo il 16, 17, 18 con brine innocue, perchè la campagna non ha cominciato a germogliare. Dominano venti deboli tra il secondo e terzo quadrante.

Decade III. Oscillazioni barometriche poco forti sotto i 750 dalla sera del 24 a tutto il 28. La minima termica raggiunse i 10° dal 23 al 25 e dal 28 al 30. Dominano venti irregolari, un po' forti il 23, 24 e 30, che sono piovviginosi. Alla fine del mese nascono i bachi, i gelsi germogliano bene e la campagna è promettente.

Maggio. Decade I. Le escursioni barometriche e termiche sono debolissime. In generale la pressione è un po' bassa e la temperatura elevata. Temporale locale il 6, lontano il 10. Il cielo è nuvoloso, ma quasi senza pioggia, eccetto il 6 pel temporale; venti deboli irregolari. La campagna ha bellissimo aspetto. La foglia dei gelsi sovrabbonda ai bachi già nati; il grano turco è seminato, e le viti mettono molta uva.

Decade II. Il barometro oscilla sotto i 750 mm. La temperatura è elevata, e mite; le minime sono tra i 13 e 16 gradi, le massime, eccetto il 14 (17°) sopra il 19°. Il cielo mantiensi nuvoloso e un po' piovviginoso, ma senza forti perturbazioni. Dominano venti deboli e irregolari specialmente di N.

Decade III. Il barometro ha deboli oscillazioni sotto i 750 mm. dal 24 al 29, e poco sopra nel resto della decade. La temperatura, un po' fresca la notte, in generale è mite. Eccetto un forte SE il 22, i venti sono deboli e irregolari. Il 22 succedono due temporali lontani e forte pioggia la notte del 22 al 23, che giova ai pascoli e al grano turco, che in molti luoghi è già zappato. I bachi o sono al bosco o prossimi all' imboscamento.

Giugno. Le oscillazioni barometriche sono deboli intorno ai 750 mm. specialmente nella prima e nella seconda decade. La temperatura è un po' più elevata nella prima e nella terza decade che nella seconda; ma generalmente bassa, causa le frequenti pioggie.

Dal 12 al 30 si contano 11 giorni di pioggia che generalmente seguono o accompagnano i temporali. Questi sono molti e frequenti; forti nei giorni 12, 13, 14, 17, 18, 21, 23, 24, 27. Quest' ultimo dà anche poca grandine. Spesso ne succedono due e tre nello stesso giorno. Eccetto il 2, il 5 e il 13 che hanno venti un po' forti di N e NNE, i venti sono deboli e irregolari, quasi sempre intorno a N. Quanto alla intensità pertanto i venti si risentono poco o nulla delle perturbazioni temporalesche. Lo stesso può dirsi del barometro. Ciò fa supporre che tali perturbazioni del giugno sieno state favorite e promosse più dalle condizioni locali che dalle generali.

Il raccolto dei bozzoli, salvo poche partite andate a male, è stato abbondante. Verso la fine del mese si mostra la peronospora non però in modo allarmante.

Luglio Decade I. L' escursione barometrica è minore di 6 mm. intorno ai 752. 9 La temperatura è un po' bassa; la notte è intorno ai 17. Il 5 fa temporale, pioggia il 3, il 5 ed il 6. Venti deboli per lo più di N. Il cielo varia tra misto e sereno, con prevalenza di questo

Decade II. La media barometrica è di un millimetro più bassa che nella decade precedente; e ciò per le depressioni del 14, 17, 18, deboli indizi di forti temporali. Questi succedono appunto il 14, con forte vento di N, il 19 e il 20. La media termica è due gradi più alta che nella prima decade.

Decade III. Eccetto il 25 e i tre ultimi giorni il barometro stà

sotto i 750 mm. Nelle ore antimeridiane dei giorni 23 e 24 si succedono l' uno all' altro tre o quattro temporali e cadono copiosissime pioggie Altri temporali, quasi senza pioggia., succedono il 26, 27 e 28. Causa le frequenti perturbazioni la temperatura si abbassa e la media è di 3 gradi inferiore a quella della seconda decade. Il 23 segue i temporali un N ff. di assai breve durata. Domina il N, come quasi tutto il mese, causa le perturbazioni.

Alla fine del mese si manifestano quasi repentinameute gravissimi gli effetti della peronospora sulle viti. Parecchi ricorrono a tardi rimedi.

Agosto. Il barometro ha il suo massimo di mm 756. 5 il primo giorno, poi lentamente si abbassa. Eccetto un debole temporale il 2, la prima decade è serena fino all' 8, ad onta di una depressione che il 5 fa discendere il barometro a mm. 748. 7., e pare che la peronospora ne sia arrestata. L' 8 comincia a mostrarsi un temporale lontano a SE, foriero di una serie di temporali che si succedono anche più volte al giorno fino al 13. Il temporale delle prime ore antimeridiane del 9 infierisce specialmente in una zona di circa due chilometri di larghezza un po' a sud della stazione e molto estesa da ovest ad est, con una copiosissima grandine che sfronda le viti e abbatte e pesta i grappoli in modo che ne è distrutto affatto il raccolto.

Dopo il 13 il termometro s rialza eí tocca il massimo della seconda decade il 18. Dopo il 18 si abbassa e annunzia la serie de' temporali dal 20 al 26, che tuttavia sono deboli o lontani, eccetto quello del 23 che a Desenzano dà pioggia copiosa e a S e ad E dà grandine devastatrice.

La temperatura si abbassa più dalla prima alla seconda decade che da questa alla terza. Eccetto un forte N il 13, i venti sono in generale deboli e quasi sempre irregolari in tutto il mese.

Questo fatto dei venti irregolari, i numerosi e forti temporali e le frequenti pioggie e grandinate parmi costituiscano il carattere dominante della primavera dell' estate di quest' anno. Le correnti alterne e regolari infatti, che in tempo normale non mancano mai di farsi sentire sul lago di Garda, mancarono quasi affatto. Altro fatto meritevole di considerazione e di studio parmi essere stata la sproporzione e spesso la discordanza tra le deboli oscillazioni della pressione e i forti e frequenti temporali specialmente del luglio e dell' agosto.

OSSERVAZIONI DEL BAROMETRO E DI ALTRI STROMENTI

del socio sig. conte Carlo Martinengo Villagana

Ora 1, 33' pom. in Erbusco, m. 225, sopra il mare.

Mese e giorno	Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
Agost o28	738, 38	NW p. b.	44. 60	10. 87	26. 7	16. 0	—	Misto
29	37. 56	SW p. b.	45. 60	11. 85	27. 3	19. 3	—	Misto
30	38. 08	SE p. b.	45. 60	12. 09	27. 6	19. 4	—	Sereno 3/4
31	38. 48	W calma	61. 60	11. 49	25. 4	15. 1	53, 7	Misto
Sett. 1	36. 67	NE moder.	81. 00	9. 48	17. 5	15. 0	31. 3	Coperto 3/4
2	34. 31	SW calma	67. 00	10. 63	18. 5	12. 2	32. 0	Misto
3	37. 69	SW p. b.	60. 00	10. 40	21. 5	11. 6	—	Coperto 3/4
4	42. 00	W calma	61. 59	11. 00	21. 1	15. 7	0. 5	Coperto 3/4
5	45. 00	W p. b.	57. 59	11. 40	23. 8	16. 6	—	Misto
6	43. 05	W calma	60. 00	12. 42	24. 8	17. 4	—	Misto
7	39. 99	SW calma	65. 00	16. 69	25. 2	18. 5	—	Misto
8	34. 86	NE p. b.	82. 60	15. 28	22. 0	17. 3	57. 1	Coperto 1
9	38. 19	8E p. b.	91. 10	14. 91	19. 4	15. 0	—	Coperto 1
10	41. 95	SE calma	82. 60	15. 28	21. 3	16. 7	62. 0	Coperto 1
11	43. 13	E p. b.	89. 10	14. 78	22. 7	17. 3	6. 2	Coperto 3/4
12	44. 87	W calma	63. 00	12. 66	24. 2	16. 8	—	Misto
13	44. 00	W calma	66. 00	10. 63	24 5	15. 0	—	Misto
14	43. 85	SW calma	66. 00	13. 89	23. 9	17. 7	—	Misto
15	41. 85	W calma	62. 10	12. 82	23. 7	17. 6	—	Misto
16	39. 25	W calma	68. 10	15. 11	24. 5	17. 6	64. 4	Coperto 3/4
17	37. 55	WN calma	85. 00	11. 85	19. 2	15. 3	2. 8	Ceperto 3/4
18	37. 55	NW p. b.	77. 00	12. 07	19. 8	19. 8	5. 4	Coperto 3/4
19	40. 11	W moder.	64. 50	11. 25	21. 0	15. 3	—	Misto
20	41. 35	SW calma	58. 59	10. 76	20. 6	14. 8	—	Misto
21	43. 04	W p. b.	61. 59	11. 00	20. 7	15. 6	—	Misto
22	43. 24	WS p. b.	50. 58	9. 31	21 7	14. 7	—	Misto
23	44. 07	SW calma	59. 00	10. 73	21. 6	14. 8	—	Misto
24	39. 56	SW calma	8.2 90	13. 35	20. 5	15. 2	—	Coperto 3/4
25	34. 48	WN. q. cal.	79. 00	13. 08	21. 0	15. 2	26. 0	Coperto 3/4
26	40. 00	W p. b.	60. 00	11. 00	22. 0	15. 0	—	Misto
27	39. 63	W calma	59. 00	10. 73	21. 4	15. 6	6. 7	Coperto 3/4
28	38. 48	W calma	65. 59	12. 13	21. 1	14. 7	—	Misto
29	36. 72	E calma	69. 09	11. 59	20. 1	15. 5	—	Coperto 3/4
30	28. 34	NNW calma	71. 09	11. 73	19. 4	14. 7	—	Coperto 3/4

Mese e giorno		Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
ttob.	1	728.12	SE moder.	71.09	11.73	20.0	14.2	33.2	Misto
	2	27.30	E q. calma	76.59	12.98	19.5	13.4	1.2	Coperto 1
	3	27.07	SE q. calm.	68.10	13.19	23.0	18.0	—	Coperto 3[4
	4	31.33	SE p. b.	64.09	12.00	21.5	16.6	—	Coperto 3[4
	5	28.58	NE p. b.	71.80	10.22	18.5	13.8	12.5	Misto
	6	31.70	SW p. b.	50.50	7.44	18.0	11.4	—	Misto
	7	30.37	SE p. b.	71.00	8.89	16.2	10.4	0.5	Coperto 3[4
	8	28.29	WN p. b.	85.50	7.97	11.2	6.8	31.4	Coperto 1
	9	30.82	NE p. b.	83.20	7! 57	13.6	7.6	8.5	Coperto 3[4
	10	35.84	NE p. b.	81.00	7.17	11.4	7.2	16.5	Coperto 3[4
	11	40.95	S calma	69.06	7.59	13.6	6.7	—	Misto
	12	40.27	W calma	61.06	7.11	14.7	8.5	—	Misto
	13	33.53	W p. b.	62.00	7.11	14.4	8.3	—	Misto
	14	29.34	SE calma	77.00	7.49	11.6	10.0	0.25	Coperto 3[4
	15	38.29	W calma	32.55	3.81	13.6	6.6	0.05	Misto
	16	43.49	W. p. b.	50.00	7.00	13.5	6.0	—	Sereno 3[4
	17	40.74	W p. b.	56.00	6.28	13.5	6.8	—	Misto
	18	36.95	W p. b.	54.06	6.63	15.0	8.0	—	Sereno 3[4
	19	39.19	SE p. b.	71.06	7.71	13.9	9.7	—	Misto
	20	45.03	SW q. calm.	52.00	4.38	10.0	5.5	—	Sereno 3[4
	21	44.50	N calma	51.00	6.90	10 2	5.0	—	Sereno 3[4
	22	40.66	W p. b.	58.06	5.97	12.4	5.3	—	Misto
	23	44.25	SE p. b.	60.00	5.57	12.6	7.0	—	Misto
	24	45.32	SW p. b.	55.00	6.63	13.4	6.8	—	Misto
	25	46.92	NW. q. cal.	66.06	6.89	12.5	8.0	—	Misto
	26	48.37	W p. b.	64.00	7.23	13.9	7.8	—	Misto
	27	50.17	WN. calma	59.00	6,50	15.0	7.8	—	Sereno 3[4
	28	50.52	W p. b.	57.07	7.38	16.1	10.5	—	Sereno 3[4
	29	48.87	W calma	52.56	6.04	17.1	9.0	—	Sereno 3[4
	30	44.33	WN p. b.	47.00	6.53	17.2	8.5	—	Sereno 3[4
	31	42.19	W moder.	67.07	8.41	16.7	8.0	—	Misto
Novem.	1	36.15	SE calma	83.07	9.62	13.4	8.5	10.0	Coperto 1
	2	28.62	E p. b.	70.00	9.00	14.8	8.6	30.0	Coperto 1
	3	27.37	S. calma	68.06	7.01	12.8	8.6	0.1	Coperto 3[4
	4	32.30	SW p. b.	68.07	8.11	14.7	7.2	—	Sereno 3[3
	5	35.17	SSE cal.	65.00	6.77	13 4	6.2	—	Misto
	6	34.00	SE calma	86.00	6.89	10.4	7.0	20.0	Coperto 1
	7	31.05	W calma	92.55	6.28	7.7	3.5	7.5	Coperto 1

Mese e giorno	Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
Novem. 8	737.40	S calma	86.55	6.04	6.4	2.6	—	Coperto 1
9	39.10	SE calma	76.54	5.24	6.4	2.9	1.75	Coperto 1
10	39.42	NW calma	85.00	4.46	2.8	-0.5	6	Coperto 1
11	44.60	S. calma	67.54	3.85	3.2	-1.5	—	Coperto 3|4
12	42.10	WNW cal.	55.54	3.37	7.2	-0.08	—	Coperto 3|4
13	41.25	SE calma	70.00	3.51	4.0	+0.7	0.09	Coperto 1
14	42.52	NW calma	91.04	5.04	2.5	-0.5	9	Coperto 1
15	47.60	N calma	76.00	6.93	10.8	2.7	—	Coperto 3|4
16	49.45	S q. calma	84.00	7.29	10.2	6.2	—	Coperto 3|4
17	47.28	S calma	80.06	7.17	10.0	6.0	—	Coperto 1
18	41.04	W calma	77.56	7.05	10.0	6.3	—	Coperto 1
19	42.81	W p. b.	72.05	6.28	10.4	5.5	—	Sereno 3|4
20	40.80	NW calma	69.00	6.05	10.6	5.1	0.05	Misto
21	38.84	NW calma	75.00	5.92	11.9	2.6	—	Misto
22	42.38	SE moder	57.05	5.07	11.5	1.4	—	Misto
23	47.73	S p. b.	65.00	6.00	9.4	3.5	—	Misto
24	44.83	W p. b..	67.55	5.21	8.6	3.2	—	Misto
25	41.84	WNW p. b.	57.05	5.07	10.7	3.2	—	Misto
26	41.60	W. p. b.	70.00	5.80	10.3	3.0	—	Misto
27	41.19	S calma	85.54	5.60	7.4	-1.4	00.05	Coperto 1
28	37.09	NE calma	80.55	5.81	8-5	1.5	00.05	Coperto 1
29	31.77	NE forte	82.05	6.27	10.2	4.6	53.90	Coperto 1
30	32.65	ENE p. b.	64.06	6.33	11.2	2.4	10.00	Misto
Dicem. 1	32.20	W p. b.	83.00	6.77	8.9	5.6	17.25	Misto
2	42.70	SW calma	62.05	5.31	9.7	4.4	—	Sereno 3|4
3	45.83	WN p. b.	65.05	5.09	8.3	3.9	—	Sereno 3|4
4	45.06	W calma	61.04	4.52	9.5	3.1	—	Misto
5	46.88	W. p. b.	53.00	4.06	8.9	3.0	—	Sereno 1
6	46.03	W quasi c.	39.04	3.33	9.0	2.3	—	Sereno 3|4
7	46.63	S p. b.	39.00	3.30	8.9	2.6	—	Sereno 3|4
8	45.26	W p. b.	40.00	3.36	8.0	2.3	—	Sereno 3|4
9	43 90	N calma	48.00	5.00	8.5	2.3	—	Sereno 3|4
10	38,60	WN p. b.	65.05	5.09	9.4	3.5	—	Sereno 3|4
11	39.83	W p. b.	67.00	4.78	6.7	0.6	—	Misto
12	46.02	NW cal.	71.54	4.33	6.1	2.0	—	Coperto 1
13	50.39	NE mod.	62.53	3.88	7.3	-0.1	—	Sereno 3|4
14	51.71	W p .b.	67.00	3.53	2.7	-0.5	—	Misto
15	49.16	NW p. b.	91.00	3.56	-0.6	-3.4	—	Misto nebb.

Avvertenze e Notazioni speciali giornaliere.

NB. Barometro Fortin, modello tecnomasio italiano. Milano. Nessuna correzione di capillarità, perchè già compensata nella collocazione della punta d'avorio lambente il menisco della vasca. — L'umidità relativa atmosferica è per 0/0. Termometri tutti eseguiti nelle officine Tecnomasio italiano in Milano, a gradi e decimi di grado incisi sul vetro. Gli istromenti sono collocati come nell'osservatorio reale di Brera in Milano. — Per direzione è velocità riferentesi al vento inferiore sono adottati i termini della marina.

Vento p. b. leggasi piccola brezza, velocità di chilom. 10 l'ora. Moderato. velocità di 25 chil. l'ora.

Agosto 28, ore 11 pomer. Nella porzione di cielo da W a NW grande ammasso di pallio Cirro-Cumuli, estendentesi sino a circa 30° di altezza, il restante cielo sereno. Il 30, ore 7, 45 pom. lampi continui ad W non più elevati sul piano orizzontale di circa 10°. Il 31, ore 1 15' pom. tuono, pioggia a scroscio e rara grandine; ore 9 pom. tuono, temporale da W, indi verso ore 10 pom. girato ad E lampi splendidi continuati, senza tuono, fenomeno che perdurò sino ad ore 11. 30 pom.; a W sereno.

Settembre 1, ore 5 ant. tuono e pioggia. Ore 3. 30 p. porzione d'arco baleno ad E circa 10° sull' orizzonte; ore 6 pom. tuono e pioggia a scrosci. - Il 2, ore 4 ant. tuono e pioggia. - Il 7, ore 10 pom. lampo senza tuono a vari punti dell'orizzonte di W; ore 10. 30 pom. tuono lontano, indi in luogo e pioggia. - L'8. ore 12 merid. tuono e pioggia a scrosci; l'11, ore 11. 30 pom. lampi senza tuono ad W e NW non estendentesi oltre i 20° dal piano orizzontale. - Il 12, ore 4 pom. tracce d'halo ben distinta la porzione d'arco SE, il restante sbiadito. - Il 16, ore 8 pom. tuono e lampo; ore 10. 45 pom. tuono e lampo ad W e N. Vento fortissimo di NE; ore 11. 50' pom. tuono, pioggia e grandine. - Il 27, ore 8 a 9 pom. tuono, e pioggia a scrosci per circa un' ora.

Ottobre 1, ore 8 pom. tuono e pioggia. - Il 2, ore 7. 45' p. lampo senza tuono ad E. - Il 4. ore 8 pom. lampo. - Il 5, ore 11 ant. tuono temporale da ponente. pioggia. - Il 7, ore 7 ad 8 p. lampi senza tuono

a NW. - L'8, ore 4. 30 p. tuoni e pioggia - Il 9 ore 10. 30 ant. tracce di arcobaleno a N; ore 12 mer. scrosci di pioggia da W, in minuti 20, millimetri 14, 8; ore 3. 15' pom. arcobaleno splendido, triplice, completo ad archi supplementari, orientato EN, elevato sul piano dell'orizzonte circa 40°; colorazioni di rara vivacità nella zona violetta e bleu, dello spettro; larghezza totale degli archi circa 3°. Nel contempo altro arco baleno più grande del precedente e racchiudente quello, quantunque di colori assai pallidi. Intervallo fra i due archi baleni 15° Il fenomeno perdurò circa 20' di tempo. - Il 17, ore 9, 45' ant. porzione d'halo solare. arco completo nella zona SW a NE, lo spazio interno oscuro, colorazioni vivaci, il restante debolmente segnato. Cirri filamentosi da NE. Cielo sereno 3/4 ma assai velata l'intensità azzurra. Vento inferiore all'istante della visione W calma. - Il 21, ore 9 pom. Corona lunare completa.

Novembre 4, ore 12. 20' ant. Visibilità splendida di Saturno, riga di Cassini, ed a tratti ben distinti i satelliti Ingr. oculare 180. Obbiettivo 14 cent. Il pianeta era situato ad E 20° sull'orizzonte nella costellazione del Leone. - Il 17, ore 10. 30 ant. Pallio di Cirri Cumuli, attraverso il quale fu possibile l'osservazione del sole e di una gran macchia nucleare, centrale, già notata sino dal 16 novem. alla stessa ora: oggi notevolmente aumentata: ombre e penombre, faculе nelle vicinanze - Il 18, ore 5 pom. Pallio di Cumuli da W, cielo coperto 1; ore 11 pom. Halo lunare completo, per quanto ben spiccata la sola porzione d'arco W e NW. - 21, ore 8 ant. Nebbia folta, oggetti esterni goccianti Vasca del pluviometro, precipitazione trovatavi in causa della nebbia millim. 0, 5. Ventola da NW calma. - Il 22 ore 11 ant. Vento forte di NE estendentisi profondamente nell'atmosfera, giacchè scandagliata la vetta del monte Brouzone a N circa dalla stazione, ed esaminate col cannocchiale gli strati d'aria lambenti la vetta, questi mostravano in modo assoluto la provenienza delle onde laminose dagli *azimut* del NE (Brousone metri 1355): ore 11. 30 pom. visibilità di Saturno modificatesi le coordinate astronomiche. - Il 22, ore 2 pom. splendido effetto di irridescenza in Cirri Cumuli marcianti da NE, lontani dal sole apparentemente 40°; ore 11 pomer. Corona lunare sbiadita. - Il 30 Visione del sole: due bellissime macchie nucleari a ponte, divise fra loro circa 4° gradi. Zona reale dell'emisfero boreale E. Forse coincide con disturbi magnetici. Vette del

NUMERO DEI VENTI

	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
3	3	4	—	—	2	1	2	n	n	1	1722	
1	1	5	1	3	—	2	7	n	nne	17	959	2742
	4	1	11	—	—	4	7	se	—	—	61	
4	—	3	7	3	—	3	5	n	nne	7, 8	1919	
	3^2	5	8	1	5	3	3	se	n	15	1045	3268
	—	1	6	1	3	11	3	o	—	—	304	
	3^1	4	3	7	2	10	—	o	ene	2	653	
	—	—	1	—	4	24	1	o	—	—	89	1261
	2	—	4^1	1	12	6	2	so	se	29	519	
	1	—	1	3	—	10	5	no	—	—	274	
	1	—	7	2	6	12	1	o	—	—	128	897
1	3	—	—	4	4	10	2	n	nne	23	495	
1	2^1	2	4	3	3	12	—	o	nne	10	388	
1	3^1	1	5	2	2	7	1	n	ne	11	893	1701
	1^1	8	4	7	4	1	6	e	ne	27	420	
	—	2	1	—	13	4	4	so	ese	3	869	
	1^1	2	4	2	6	10	1	o	n	12	763	3159
2	3	1	5	2	4	4	1	se	n	21, 22	1527	
	—	—	2	6	14	3	2	so	—	—	53	
2	3^2	—	2	1	7	3	5	n	n ne	15, 16	2485	3572
2^1	1	9	8	2	1	5	5	e	ene nne	27, 28	1034	
5^1	5	4^1	3	1	1	3	8	no	ese	8	1330	
3	1	—	3	7	4	3	6	vario	—	—	391	2389
7^1	2	2	4^1	—	4	3	8	n	—	—	668	
	—	2	3	1	3	2	9	n	—	—	354	
3^2	—	3	2	—	3	8	1	n	—	—	721	2075
	3	—	8^1	4	1	6	2	n	se	21	1000	
1^3	7	1	3	1	2	2	3	n	—	—	804	
1^1	1	1	1	—	3	5	8	n	—	—	476	1608
3	—	3	2	2	1	7	2	n	—	—	328	
	3	1	1	2	5	1	7	n	—	—	135	
7^2	2	1	1	2	4	6	7	n. no	n	25	991	1987
3^1	2	3	—	2	5	3	5	n	—	—	861	
3	3	1	3	1	2	2	2	n	—	—	301	
4	4	—	—	1	3	3	5	n	—	—	565	1287
3	4	1	2	2	1	1	6	n	—	—	421	
	16	23	41	16	28	64	30	n, o				7271
	15	16	31	25	42	70	21	o				5757
	15	20	35	22	38	36	46	n				8036
	26	12	13	13	26	30	45	n				4882

ANNOTAZIONI.

Settembre 1888. La prima decade del settembre ha più forti variazioni di temperatura che di pressione. Quella oscilla fra i 749 e i 759 mm., questa fra i 13 e i 25 gradi. Nel pomeriggio del giorno 1 dalle due pom. alla notte si succedono tre temporali, accompagnati e seguiti da forte vento di N. Ne hanno grandini devastatrici molti paesi al confine delle tre provincie bresciana, mantovana e veronese, e del vicentino. Fortissime pioggie dal 7 al 10 danno inondazioni in diverse parti d' Italia. L' Adige raggiunge quasi la piena del 1882, e fa gravi danni sotto Verona e sopra Trento.

La seconda decade ha pressioni molto elevate nella prima metà, assai meno nella seconda. La temperatura è più elevata che nella decade precedente, ed, eccettuate le pioggie non molto forti dell' 11 e del 17, è serena e calma.

Nella terza decade la pressione, raggiunto il massimo di 759. 6 il 22, si abbassa, mantenendosi tuttavia sopra il 750 fino al giorno 30 in cui discende repentinamente fino al 742. La temperatura è mite. L' aria, un po' umida per le pioggie del 24 e 25, è calma, dominando venti debolissimi, spesso irregolari.

Verso la fine del mese si cominciano le vendemmie. L' uva è in generale bella ed abbondante, avendo poco o nulla sofferto dalla peronospora ad onta delle forti pioggie.

Ottobre. La pressione oscilla intorno ai 744 mm. fino al 10 in cui si alza sopra di 750. Raggiunto il 12 un massimo di 756. 4 discende il 14 a 743. 6; ma poi si innalza, e dopo il 19 si mantiene sempre intorno o sopra i 760 La temperatura in generale è mite; ma nella prima metà della terza decade è notevolmente fredda. Le pioggie, sebbene deboli, sono quasi continue fino al 10 con venti forti di N dal 6 al 9 e fortissimi l' 8. Nel resto del mese la stagione è asciutta e calma; favorevole perciò alla campagna dove cominciano e progrediscono le semine del frumento.

Novembre. Dall' ottobre al novembre il barometro si abbassa rapidamente e la prima decade ha pressioni in media inferiori ai

750 mm.; è piovosa e fa vedere la neve, che il giorno 3 copre i monti intorno al lago, e il 10 cadde a rare falde anche al piano. La temperatura mite fino alla metà della prima decade, diventa fredda poi. Si mantiene fredda fino al 15, indi mite per quasi tutto il mese. Ventoso il 2; dominano nel resto venti leggeri di ovest, che portano nebbie un po' frequenti, mai però della durata di un giorno intero. Il 28 il barometro da oltre i 750 mm. scende ai 742; ne segue pioggia e forte vento di SE. Si compiono in questo mese le semine del frumento.

Dicembre. Eccetto il primo giorno, in cui la pressione è bassa e piove forte; la prima decade ha alte pressioni quasi costanti, è quasi affatto serena con temperatura mite e venti debolissimi. È quindi favorevole ai lavori di terra e all' aperto.

Le alte pressioni continuano nella seconda decade fino al 19 Queste e le notti serene portano freddo, onde le minime dal 15 al 21 sono sotto zero, e anche le medie dal 15 al 19. Il freddo a sua volta è causa di nebbie, che durano tutta la decade ma senza pioggia.

Il giorno 19 la pressione si abbassa rapidamente da 758 al minimo della terza decade di 744. 8 che avviene il 22; e il 22 e 23 si hanno pioggie, che continuano poi ad intervalli nella seconda metà della decade. La temperatura si fa assai mite, e, eccetto un forte NNE il 25, dominano venti debolissimi come in tutte due le decadi precedenti.

Gennaio 1889. Decade I. La pressione sale fino al 5 (da 750 a 764 mm.), poi s' abbassa. È sotto i 750 alla fine. La temperatura si abbassa il 2 e stà fredda tutta la decade, colla minima sotto lo zero dal 3 all' 8. Il cielo, nebbioso il 4, si mantiene quasi sereno fino alla sera del 9. Il 10 è burrascoso con neve e pioggia e vento forte di NNE. Nel resto venti leggeri di N.

Decade II. Continua la depressione con cielo nuvoloso e piovoso fino al 15; ma la temperatura si fa più mite, e stà mite anche colle belle giornate che seguono fino al 20, che è piovviginoso. Domina il N, forte il 17.

Decade III. Il barometro si innalza con qualche oscillazione dal 22 (751 mm.) al 27 (757), dal 27 al 28, spirando un forte NE,

sale di altri 10 mm. (767) per abbassarsi rapidamente dal 28 al 31. Dopo il 22 il cielo è sereno fino al 30 e segue un nuovo periodo di freddo con brinate e colle notti sotto zero.

Febbraio. Decade I. Il barometro continua ad abbassarsi rapidamente segnando due minimi, di 733. 7 il giorno 5 e di 732 5 il giorno 9. La media barometrica è di circa 10 mm. sotto la normale e l'amplitudine di oltre 20 mm. Coi minimi segnati cade la neve, preceduta da venti un po' forti del secondo quadrante; ma tosto si dilegua. La temperatura è fredda colle medie sotto zero il 6 ed il 7.

Decade II. Il barometro ha forti e repentine oscillazioni. Al minimo secondario di 741 l' 11 succede il 14 un massimo secondario dl 753. 8 da cui precipita il 15 a 740. 0; si alza quindi e raggiunge 763. 1 Il 18, per discendere, rannuvolando il cielo, a 742 il 20. Continua il freddo sino ai 15; e dal 15 al 16 la temperatura media passa da -1. 4 a + 5. 6. Il 12 un NE fortissimo dura brevi istanti. Il 14 si mostra la neve con poche falde. Nel resto la decade è asciutta e calma.

Decade III, Il barometro ha minori oscillazioni. La media è 6 mm. inferiore a quella della seconda decade. Il minimo secondario di 39. 2 il 21 è seguito il 21 sera ed il 22 da forti venti di N che portano sereno e freddo. Questo continua fino alla fine. Il 27 e il 28 cade pioggia con poca neve.

Il febbraio ha due periodi di freddo; l' uno dal 6 al 15, l'altro dal 23 al 28. Il massimo ed il minimo termico coincidono quasi col massimo e col minimo barometrico.

Marzo. Il barometro si rialza, e dal 4 al 10 tiensi sopra la normale, Si abbassa di poi, e, toccato un minimo secondario di 744. 3 il 15 ripassa la normale il 17 e 18. Dal 19 al 21 si abbassa di 19 mm. (da 752 a 733) per rialzarsi di quasi 27 mm. dal 21 al 24. E prima della fine del mese fa altre due oscillazioni di 17 a 18 mm. ciascuna.

La temperatura fredda fino al 7, lo è meno dal 7 al 14. Il 14 sera alle 11 pom. comincia un forte vento di N che oscillando poi da N a NE si fa fortissimo nel pomeriggio del 15 in modo che la velocità media dalle 3 alle 9 pom. è di oltre 89 chilom. all' ora

monte Guglielmo e Presolana, biancheggianti per abbondantissima neve.

Dicembre 2, ore 10 ant. Osservazione del sole, le due macchie considerevoli già notate, scorsi giorni sono, centrali al disco; Il 3 Frazionamento della macchia nucleare, altra assai vasta, per quanto minore della precedente, a pochi gradi di intervallo: gran numero di così detti pori e piccole macchie a prossimità a questa. - Il 6, ore 11.30 pom. durante l'osservazione del pianeta Saturno, poco a N dalla costellazione del Leone, irradiò una splendida stella filante e discese a S della stessa costellazione spegnendosi ivi: attraversò l'obbiettivo di 14 cent., e fu visibile circa durante due minuti secondi di tempo. - Il 9, ore 4. 30 pom. Ventola N. calma, cielo misto, bande orizzontali di Cirro Cumuli ad W e NW, colorazione rossa delle prealpi d'incantevole effetto. Visibilità distintissima dell'ammasso del Monte Rosa. Persistenza della brina tutta la giornata; ore 11. 30 pom. visibilità sorprendente del pianata Saturno, dettagli assai distinti. - Il 15 altezza della brina sopra lastre metalliche mm. 0, 9; ore 1 pom. visibilità del disco solare. pallidissimo, nebbie marcianti rapide, da W. Ore 10. 30 pom. cielo misto. Ventola NE. Halo lunare abbastanza ben disegnato, completo.

RIASSUNTO

della pioggia misurata in ciascun mese. *Autunno 1888.*

Settembre	Milimetri	274. 2	in ore	87. —	circa
Ottobre	»	103. 25	»	30. 30	»
Novembre	»	149. 21	»	102. —	»

TEMPERATURE MINIME

osservate nel dicembre 1888 e Gennajo 1889.

Dicembre	giorno	16.	— 6. 9.
»	»	17.	— 6. 0.
»	»	18.	— 6. 0.
»	»	19.	— 5. 6.
Gennajo	»	4.	— 2. 6.
»	»	5.	— 4. 2.
»	»	6.	— 2. 5.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1206 sopra il livello del mare,

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade						Nel mese	
	I.ª		II.ª		III.ª			
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1888	227	00	175	00	25	00	427	00
Ott. »	210	10 1/2	9	00	00	00	219	10 1/2
Nov. »	74	5	00	11 1/2	7	22 1/2	81	39
Dic. »	21	00	00	00	74	5	95	5
Gen. 1889	00	00	00	56	00	10	00	66
Febb. »	00	09	00	00	00	10 1/2	00	19 1/2
Marzo »	00	05 1/2	20	00	00	28	20	33 1/2
Apr. »	12	15	37	13 1/2	38	05	87	33 1/2
Mag. »	26 1/2	00	108 1/2	00	31 1/2	00	166 1/2	00
Giug. »	31	00	85 1/2	00	43 1/2	00	160	00
Lugl. »	00	00	95 1/2	00	26 1/2	00	122	00
Agos »	33 1/2	00	70 —	00	205 —	00	368 1/2	00
					Nell' anno		1746	203 00

ANNOTAZIONI.

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 152, coperti 123, misti 69, di pioggia 96, di neve 28.

Il termometro salì in agosto a 27 gradi cent. temperatura massima; nei mesi di dicembre e gennaio scese sotto zero a gr. 15 cent.

Pochissime malattie, morti soli 8 su 1080 anime. La raccolta del fieno, segale, orzo abbondantissima: i pomi di terra sono la maggior parte infetti da ignota malattia, e ciò con grave danno di questa povera popolazione.

Stelle cadenti del periodo di novembre 1888: nelle notti 10, 11 e 12 cielo coperto da fitte nebbie, e nella notte del 15 annumerate N. 32 meteore, le quali partirono dalla regione celeste compresa tra la chioma y e Leone B: la maggior parte delle meteore avevano corso veloce. Di meteore degne di nota ne osservai una apparsa alle 3. 25 antim., la quale raggiungeva la prima grandezza, si accese nell' Orsa maggiore X, e movendosi con velocità moderata si spense nel Cancro O V; in principio di color bianco si cangiò poi in giallo chiaro; era seguita da strascico luminoso, il quale lanciava tutt' intorno sprazzi di luce. — La pioggia meteorica del mese di agosto è comparsa anche nel presente anno con caratteri concordi a quelli degli anni antecedenti, però le stelle furono in numero minore. Il punto celeste da cui partiva una parte delle meteore osservate era posto tra Perseo e Cassiopea. Non sono mancati altri radianti dal Cigno a Saetta. Nella notte dell' 8 N. 11. del 9 cielo coperto, del 10, N. 26, dell' 11 cielo coperto, del 12 N. 31, quella dei 13 cielo coperto, e quella del 14 N. 9. Totale N. 77. Le osservazioni vennero fatte dalle 12 pom. alle 2 ant. Le meteore erano nella maggior parte della minima grandezza e velocissime. Venne osservato un bolide di color bianco abbagliante di 1ª gradezza nella notte del 10 che si accese al Cigno e andò a spegnersi nella Saetta.

Doni del 1888-89.

Academia r. dei Lincei. Rendiconti pubblicati per cura dei segretari. Vol. IV, fasc. 9-12. Notizie degli scavi. Vol. V, fasc. 1-12 (del 1.° semestre); 2.° semestre, fasc. 1 a 4 del 1888 da luglio a dicembre, e 1889 da gennaio a maggio.

Academia di Rovereto degli Agiati, fascicoli sette dal 1850 al 1888.

Academia r. delle scienze di Berlino. Abhanollungen 1887-88.

Academia nacional de Cordoba. Boletin settem. de 1887, tom. XI entrega 1.; de 1888 entrega 2.ª e 3.ª

Academia r. medica di Roma 1887-88; giugno fascic VIII, 1889 fasc. da 1 a 5.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti 1.° e 2.° sem., vol. XXI del 1886.

Academia delle scienze fisiche e matematiche. Sezione della Società reale di Napoli, serie II vol. II. Rendiconti, fasc. 11; novembre 1888. Fasc. 12. Vol. III fasc. 1-8 1889.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti 1888-89; disp. da 1 a 15.

— Bollettino delle osservazioni meteorologiche dell' Università. Vol. XXII, 1887.

Academia r. dei Georgofili di Firenze. Atti, vol. X supplemento. Vol. XI dispensa 18. Vol. XII dispensa 1, 2.

Academia r. della Crusca. Atti, 2 dicembre 1888.

Academia di Udine. Annuario statistico della provincia, 1889.

Academia Virgiliana di Mantova. Atti e Memorie, anno accademico 1887-88.

Academia d' agricoltura, arti e commercio di Verona. Fascicolo unico, 1888.

Academia di Belle arti in Milano. Anno 1888.

Akademie (k. k.) der Wissenschaften in Wien. Archiv. der Osterreichische Gesehichte, LXX band Sweite Häfte und Sweite Hälfte 1888. — Sibrungsberichte CXVI band 1888.

Akademie (Keiser) der Wissenschaften in Berlin. Sitzungsberichte XXXVIII-LII 1888.

— Abhandlungen aus dem Jahre 1887.

— Sitzungsberichte 1889 n. 1 bei XXI.

Amighetti sac. Alessio. Nuove ricerche sui terreni glaciali del lago d' Iseo, 1889.

Archivio per l' antropologia e la etnologia publicato dal d.r Paolo Mantegazza. Vol. XVIII, fasc. III 1888. Vol. XIX, fasc. I 1889.

Archivio Trentino 1888, fascicolo II.

Archivio Storico Siciliano; anno 14.° Palermo 1889.

Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti; settembre, ottobre n. 3-6 1888; 1889,fasc. 1-4.

Ballerini Francesco. Fronde sparte. Roma 1888. — L' assedio di Ancona, 1888.

Berenzi prof. Angelo. Il Castello di Pontevico si arrende al duca Francesco Sforza li 8 giugno 1452. Pontevico-Verona 1887.

Bettoni conte cav. Francesco. Della vita e degli scritti del prof. Giuseppe Gallia.

Bettoni conte cav. Lodovico. Relazione sulla scuola d' orticoltura in Bogliaco pel 1887-88.

Bollettino scientifico redatto da Maggi e Zoia, da settembre a ottobre 1888 n. 3 e 4; 1889 n. 1 e 2.

Bombicci comm. Luigi. Sulla ipotesi della azione e selezione magnetica del globo terrestre sulle materie cosmiche interplanetarie contenenti ferro. — Météorites du Cabinet du mineralogie du la royale université du Bologne. — Sulla lucentezza e striatura liscia delle superficie nelle salbande dei filoni metalliferi e nelle roccie scagliose. — Un Museo didattico per l' insegnamento oggettivo elementare con monografie circolanti. — Il Gabinetto universitario di mineralogia a Bologna 27 anni dopo la sua fondazione.

Bonizzardi d.r Tullio. La buona fede e la scienza in rapporto alle obbiezioni lette all' Ateneo bresciano dal d.r V. Galli sopra una mia memoria sulla fognatura. Brescia 1889.

Cantoni Alberto. Il demonio dello stile. Tre novelle. Firenze 1887.

Cagnola. (Atti della fondazione). Vol. VIII, 1887-88.

Cacciamali prof. G. B. In valle del Liri. Osservazioni orografiche e geognostiche ecc. Torino 1889.

— Petroli e Bitumi della valle Latina, 1889.

Camozzi Vertova G. B. (Medaglie coniate in onore di Garibaldi esistenti nel medagliere di); 1889.

Cavalli Ferdinando. Commemorazioni, condoglianze, discorsi, funerali, 1889.

Collegio degli Architetti e Ingegneri in Firenze. Atti, fasc. unico; gennaio-dicembre 1888.

Commissione conservatrice dei monumenti ecc. di Caserta. Atti 1888.

Consiglio Comunale (Atti del) dell' anno 1888. Brescia.

Consiglio Provinciale (Atti del) per l' anno 1888. Brescia.

Cutter Ephraim. M. D., LL D., Food versus Bacilli in consumtion. Newyork 1888.

Deputazione r. di Storia patria per le provincie di Romagna. Vol. VI, fasc. IV, V, VI, luglio-dicembre 1888. Gennaio-aprile 1889, fasc. I, II. Bologna.

Deputazione r. di Storia patria delle provincie Modenesi e Parmensi. Atti e Memorie, vol. V, fasc. I 1888.

Dickerson Edward LL. D. Joseph Henry an the magnetic telegraf, an adress delivred at Princepton College, June 16, 1885. New-York 1885.

Di Lorenzo G. Memorie ed osservazioni di clinica medica, idrologia ed igiene. Napoli 1889.

Elettricità (l'). Rivista settimanale illustrata. Anno VII 1888, dal n. 47 al 53. — Anno VIII 1889, dal n. 1 al 35. Milano.

Fiorani d.r Gio. Ferita della vescica. — Della soppressione del drenaggio chirurgico tanto nelle ferite recenti comuni, quanto in quella della chirurgia operativa. — Una Rivendicazione.

Fossati d.r Claudio. Il feudo di Muslone. Ricerche. Salò 1889.

Galileo Galilei. Per la edizione delle sue opere. Firenze 1889.

Galli d.r cav. Vitaliano. La fognatura cittadina.

Gallia prof. G. (Nelle esequie di). Parole del sig. prev. Faustini, co. Bettoni, prof. Folcieri, d.r Gamba e Legnazzi.

Gazzetta agricola settimanale. Milano 1888, dal n. 47-53. — 1889, dal n. 1-12.

Gewerbeschule zu Distritz XIV Juaresbericht.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Anno XV, fasc. 11 e 12, novembre e dicembre 1888. — 1889 da gennaio ad agosto.

Gonzaga (principe). Sulla coltivazione delle viti americane in Europa. Mantova 1889.

Idrologia (l') e climatologia medica. Gazzetta delle stazioni idro. grafiche e climatiche, diretta dal prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli, 25 novembre 1888 n. 11. — 1889, fasc. 1

Istituto imp. archelogico germanico. Sezione Romana. Bollettino. Vol. III, Heft 3-4, fasc. 3-4 1888. Vol. IV Heft 1, fasc 1-2 1889.

— Rendiconto generale del 1888-89. Relazione dei lavori.

— Repertorio universale delle opere dell' Istituto dal 1874 al 1885. Roma.

Istituto cartografico italiano. Annuario, anno III e IV, 1889.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, serie II, vol. XXI, fasc. dal 17 al 20 del 1888, fasc. 1-13 del 1889.

Isittuto r. Veneto di scienze e lettere. Atti, dispensa X del 1888; e dispensa 1 del 1889.

Istituto r. di Francia. Memorie di scienze morali e politiche dal 1837 al 1888. Vol. XVI.

Institute international de Statistique. Bullettin, tome III, 3.me et dernier livraison, 1888.

Institute Canadian. Procedings of the Toronto. Third series. fasc. 1 october 1888. — april 1889, fasc. 2. — Annual Report 1888.

Istituto geografico Argentino dirigido dal senor Aleiandro Sorondo. Tomo X, quaderno VI e VII. Buenos Aires 1889.

Iornal de sciencias matematicas publicado pelo d.r Gomes Teixeira, 1888;Vol. VIII n. 6. — 1889. Vol. IX n. 1, 2.

Isis. Naturwissenschaftichen Gesellschaft. Dresden. Iargang Iannuar bis Juni und Juli bis Xmbre 1888.

Italia agricola. Giornale. Milano 1888, novembre dal n. 32-36; 1889, dal n. 1-23.

Lodrini magg. cav. Emilio. Sulle turbazioni magnetiche locali procuratrici di terramoto. Firenze 1889.

Mantegazza d.r Paolo. Archivio per l' antropologia e la etnologia, organo della Società italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia, (pubblicato da). Vol. XVIII. fasc. II.

Maraglio d.r Arnaldo. Igiene dell' infanzia e della giovinezza in rapporto all' istruzione ed ai regolamenti scolastici. Brescia 1885. — Un caso di echinococco polmonare. Nota clinica. — Igiene delle carceri in riguardo specialmente all' Italia; 1889.

Marchiori ing. Pietro. La superficie campestre nella provincia di Rovigo, 1889.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Statistica dei debiti comunali e provinciali, per mutui al 31 dicembre 1885. — Saggio di statistica delle mercedi pagate agli operai negli stabilimenti metallici e metallurgici e dei cantieri navali. Notizie delle mercedi in altre industrie. Roma 1888. — Annali di statistica. Statistica industriale, fasc. XIV. Roma 1888. — Annuario statistico italiano 1887-88. — Statistica delle Società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885. Roma 1888. — Movimento degli infermi negli spedali civili 1885-87. Roma 1888. — Notizie delle condizioni edilizie e demografiche della città di Roma e di alcune grandi città italiane ed estere nel 1888. Roma 1889.

Ministero delle Finanze e del Tesoro. Annuario 1889.

Ministero dei Lavori pubblici. Indici e cataloghi, IV. I codici palatini della Biblioteca nazionale centrale in Firenze. Vol. I, fasc. 8. — Manoscritti italiani delle Bibloteche di Francia. Vol. III. — VIII. I codici Ashburuhamiani dell r. Biblioteca Medico Laurenziana di Firenze. Vol. I fasc. 2.° — IX. Indice del Mare-Magnum di Francesco Marucelli. — Jordani Bruni Nolani. Opera conscripta. Florentiae 1889.

Mueller bar. Ferdinando. Select. extra-tropical plants, readily eligible for industrial colture or naturalizzation with indications of their nature eountries an some of their uses. Melburne 1888.

Nuova (la) scienza. Rivista dell'istruzione superiore dell'avv. prof. Enrico Caporali. Anno V, fasc. I, gennaio, febbraio e marzo 1888.

Odorici Federico. Le figlie della terra d'esilio. — La metamorfosi. Manoscritti.

Panattoni C. La lotta per il diritto, 1889.

Perdomo magg. cav. Luigi. Vicende della Croce Rossa. Brescia 1888.

Quadri prof. Gaetano. Le opere di Virgilio. Mantova 1889.

Rassegna nazionale 1 e 16 dicembre 1888; da 1.° gennaio a 16 settembre 1889.

Rivista d'artiglieria e genio. Anno 1888, vol. IV. Ottobre, novembre e dicembre 1888. Roma.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 31 ; dicem. 1888.

Sangiorgio d.r Gaetano. Intorno all'economia politica degli scrittori italiani, 1889.

Senoner. Cenni bibliografici.

Smithsonian. Institution. Miscellaneos Collection XXII, XXIII.

Società italiana di scienze naturali. Atti fasc. 2-8 1888. — 1889. fasc. 1. Milano.

Società geografica italiana. Bollettino, serie III, fasc. X, XI del 1888; fasc. I-VIII 1889.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale, serie II, vol. VIII n. 11, 12; 1888; n. 1-7 1889.

Società Africana d'Italia. Sezione fiorentina. Fasc. 7 del 1888, 22 dicembre; fasc. 8 del 20 febbraio 1889. Vol. V fascicoli 1-4 del 1889.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. 1889. Fasc. 25, 26.

Società storica comense. Antichità di Bormio di Albertis. Dispensa 2. 1889.

Società Africana d'Italia. Napoli, anno VII, fasc. 11, 12 del 1888; fasc. 1-4 1889.

Società degli ingegneri e architetti in Roma. Anno III, 1888; fascicolo IV; 1889, fasc. I. — Annuario, indice 1889, fasc II, III.

Società di archeologia e belle arti di Torino. Atti, vol. V, fasc. 3 del 1889.

Società Ungherese di scienze matematiche e naturali, und natur wissenschafliche berichte aus Ungarn heraus gegeben von Roland bar. Eötvös, Icilius Konig, Josef Szabò, Kolmann Szily Kart V. Tahn. redigirt von I Fröhlich vierter und fünfter band. Juni 1885. Juni-Juli 1886, 1887. — Enumeratio flora transilvanica vesculosa critica. Scripsit doctor Ludouicus Simon Kai. Buda Pest 1886. — A Magyar Halazzat Konive, Kir Magyar termis. zeltudo mánisi tarsulat megbisásaból irta Herman Otto. Volume I, II, 1887. — Crustacea cladocera fauna Ungariae. Elaborabil Eugenio Daday de Deés 1888.

Società italiana d'igiene (federazione della). Atti del III Congresso. Brescia 1888.

Società dei naturalisti in Napoli. Bollettino, vol. III, fasc. 1, 1889.

Società Ligure di Storia patria. Atti, anno 1889. Vol. I, fasc. II, III; 1887, vol. XII, parte I fasc. II. — 1885, vol. XVII fasc. I — 1886, vol. XVII fasc. II. 1887, vol. XVIII. II della 2.ª serie.

— Vol. XX, 1888. Vol. XIX. fasc. I e II. Appendici ai vol. XIII, XIV e XVI.

Società siciliana per la Storia patria. Archivio storico siciliano. Anno XIII.

Società agraria di Bologna. Annali. Vol. XXVII degli Annali e delle Memorie, 1889.

Société Belge de microscopie. Bullettin n. 10 del 1888; dai n. I al VII del 1889.

Société royale malacologique de Belgique. Procèss verbaux des seances, fasc. da 7 genn. a 2 giugno 1888. — Annales de la Société, tom. XXII. 1887.

Société Entomologique de Belgique. Tom. XXXI, 1887.

Sociètè imp. des naturalistes de Moscou. Anno 1888, n. 2, 3.

Spataro prof. ing. Donato. Sulla istituzione degli ingegneri sanitari in Italia. Palermo 1889.

Verandlungen der K. K. Reichsantalt 1888, n. 14-18; 1889 n. 1-9.

Verga d.r Andrea. Il Ditirambo di Voghera. Milano 1889. — L'acrofobia: comunicazione presentata al Congresso di Pavia nel settembre 1887.

Vita (la). Periodico popolare. Brescia, n. 1-9, 1889.

Verein von Alberthumsfreunden in Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXXVII. Bonn. 1889.

Verein Naturwissenssehaflichen für Steiermark. Jargang 1887. — Gratz 1888.

Vereires für Naturkunde zu Cassel. Bericht XXXIV e XXXV, 1389.

Wiener Klinisque Wochenschrift 22 novem. 1888, n. 34-39.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . Pag. 5
Storia di Brescia. Il medio evo, gli Ottoni e l' origine del comune di Brescia. Dello stesso . . . . . » 8
Il vulcanismo e la scienza. Del prof. Pio Bettoni . . . . . » 14
Nuovi apparati d' ingrandimento fotografico. Di Arnaldo Ragazzoni » 16
Evoluzione letteraria ed artistica. Del *vicepresid.* sig. cav. Gabr. Rosa » 19
Ricordi di Carlo Cocchetti. Del *segretario* prof. cav. Giuseppe Gallia » 29
I microbii infettivi. Del prof. Pio Foà . . . . . » 35
Saggio politico biografico, fronde d' alloro ecc. Del *socio* sig. dott. Antonio Maria Gemma . . . . . » 44
L' uomo e le meteore. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 49
Il palazzo municipale di Brescia. Del sig. prof. archit. Luigi Arcioni » 60
Due parole sul verso di Dante « Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti ». Del sig. prof. Carlo Brusa . . . . . » 89
Il forte della Garzetta. Del sacer. sig. Angelo Capilupi . . . . » 101
Ferdinando Cavalli. Cenni del *socio* sig. cav. ingeg. Felice Fagoboli » 109
Sulle armi da fuoco. Notizie del *socio* cav. magg. Pier Luigi Perdomo » 128
Votazione pel nuovo segretario . . . . . » 131
Popolazioni primitive dell' agro bresciano. Del sig. capitano Bonifacio Favallini . . . . . » 133
Sulle nubi. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo . . . . » 137
La scuola stoica e il benessere sociale. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 143
Relazione dei revisori del conto consuntivo 1888 letta dal *segretario* » 152
Sull' antico gonfalone di Brescia. Del sig. Andrea Valentini . . » 155
Sull' jodoformio. Del d.r Vittore Capretti . . . . . » 164
Continuazione della Storia di Brescia del 1796. Del *socio* conte mons. Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 172

Il Feudo di Muslone. Del sig. d.r Claudio Fossati . . . . Pag 180
Filemone e Bauci. Del *socio* sig. cav. Giacomo Maffei . . . . » 184
Caso di taglio Cesareo secondo il metodo classico. Del *socio* signor d.r Antonio Rota . . . . . » 186
Povertà comparata. Del *vicepresidente* sig. cav. Garriele Rosa . » 190
Paleontologia: Pensieri e fatti. Del sac. sig. Luigi Ruzzenenti . » 202
Commemorazione del defunto segretario prof. Giuseppe Gallia. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . » 210
Adunanza solenne del 1.° settembre. Dello stesso . . . . . » 239
Relazione sommaria degli atti dell' anno accademico 1889. Del *segretario* . . . . . » 243
Meteorologia . . . . . » 257
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi » 258
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 262
Osservatorio di Desenzano sul Lago, diretto dal *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . . . . . » 270
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 274
Osservazioni meteorologiche fatte nella stazione d' Erbusco dal *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 280
Avvertenze e Notazioni. Dello stesso . . . . . » 283
Stazione meteorica pluviometrica in Aprica, diretta dal rev. signor don Giacomo Silvestri . . . . . » 286

ILLUSTRAZIONE

DEI

CIVICI MUSEI

PARTE I.

PLACCHETTE E BASSIRILIEVI (*)

Solo in questi ultimi anni si è incominciato a fissare l' attenzione per studiare quella serie numerosa di piccoli bassi rilievi, denominati dagli antichi anaglifi, che i moderni raccoglitori designano sotto il nome di Placchette. Diversi amatori si sono occupati di questa materia, e dopo aver fatte delle collezioni per proprio conto, o visitati i principali musei d' Europa, e molte raccolte private, hanno scritto in argomento

(*(Colla presente pubblicazione, che verrà continuata nei commentari venturi, l' Ateneo si prefigge di illustrare, mano mano, le preziose raccolte dei civici musei Romano e Medievale, per cura di quell' indefesso e saggio studiatore della materia che è il nostro socio dott. Prospero Rizzini, cui sono affidate dal Municipio, con tanto lustro e vantaggio, la direzione e la custodia dei musei stessi.

memorie interessantissime, tanto dal lato artistico che storico. Il primo però, che di proposito si sia applicato a scrivere un' opera, che tratti esclusivamente di questi cimelii, ed a darne la storia, è Emilio Molinier, addetto ai musei del Louvre, il quale nel 1886 ebbe a pubblicare un catalogo ragionato delle placchette, preceduto da una dotta introduzione. Le placchette descritte raggiungono il numero di 760; sono comprese nei secoli XV e XVI, divise in Italiane, Alemanne, Fiamminghe e Francesi, cioè a seconda dell' epoca che hanno incominciato nei diversi stati; disposte in ordine cronologico, per autori ed anonime, e queste ultime per scuola. Le Italiane da sole sommano a 684, di cui le più ebbero culla, per modo di dire, nell' alta Italia; le Alemanne 29; le Fiamminghe 14, e 33 le Francesi. Il metodo di divisione è quello adottato dal Bartsch nel Peintre-Graveur, seguito eziandio dall' Armand nei Medaglisti Italiani; il quale quantunque presenti delle gravi difficoltà, e non sia esente da difetti come avviene nella classificazione delle monete e delle medaglie, difetti che si possono d' altronde correggere mediante molteplici indici, tuttavia sotto il punto di vista artistico, questo metodo soddisfa di più, e meglio corrisponde allo scopo, qual è quello di essere istruttivo.

Dietro la guida adunque del Molinier,salve poche e lievi modificazioni, venne ordinata la collezione delle placchette che si custodiscono nei musei cittadini di Brescia, le quali sommano a 256, disposte in due vetrine piramidali, all' uopo costruite. Sono provenienti: un terzo, meno nove o dieci donate da di-

versi, per lascito del non mai abbastanza ricordato Camillo Brozzoni, il cui nome figura quasi di continuo nelle diverse serie dei numerosi oggetti adunati nel museo medio-evale; il rimanente dalla splendida munificenza del conte Leopardo Martinengo da Barco. A queste placchette se ne possono aggiungere altre 114 che sono incastonate nel Medagliere dello stesso Martinengo, lavoro della fine del secolo XVI, le quali rappresentano sei varietà di trionfi, cioè della Religione, dei Martiri, della Saggezza, della Giustizia, della Follia, della Povertà. Volendo poi abbracciare anche i bronzi di maggior dimensione, non vanno dimenticati li alti rilievi che servono d'ornamento al mausoleo di Marcantonio Martinengo, della fine del secolo XVI, i quali rappresentano, sopra tre tavole di centimetri 52 × 52, Cristo nell'orto degli olivi, flagellato, condotto al Calvario, che sono imitazioni di placchette. Sul fregio. tre avanzi di trionfo della Religione di cent. 23 × 69; di Sansone, 23 × 75; della Giustizia, 23 × 87, altre imitazioni. Sul basamento delle colonne, otto placche di millimetri 185; quattro rappresentano teste d'imperatori romani, imitazione di monete; una imitazione della medaglia di Boldu, colle due persone che piangono sopra la testa di un morto; un'altra riproduce Antonino Pio e Faustina seduti dandosi la mano, tolta pure da una medaglia; altra con uomo e donna seduti affrontati in costume all'antica; l'ottava, un generale stante sopra un rialzo, che beve alla salute di tre soldati, ispirata a moneta romana coll'*adlocutio;* bronzi tutti i quali dimostrano quanta e quale influenza abbiano esercitato le piccole arti

sulle grandi, a riguardo delle quali un fino conoscitore, Giovanni Pickler, soleva dire: essere questa la miniatura della scoltura monumentale.

Prima di chiudere questo breve cenno, trovo opportuno avvertire, che più della metà degli esemplari descritti nel qui unito catalogo mancano all' opera del Molinier, e quindi la relazione che in esso io porgo al patrio Ateneo, non solo potrà essere di lustro alla città, ma di vantaggio agli studiosi, e perciò valga anche a conciliarmi la benevolenza degli intelligenti per tutte le inesattezze nelle quali eventualmente posso essere incorso.

Settembre 1889.

RIZZINI D.r PROSPERO.

DONATELLO, nato a Firenze 1383 † 1466.

1. *La Vergine e Gesù bambino.* — La Vergine, velata e nimbata, vestita d'un abito a numerose pieghe, seduta a tre quarti a destra, poggia la mano sulla spalla di Gesù bambino, seduto sul suo ginocchio sinistro, nimbato e vestito di lunga camicia. A sinistra, dall'alto al basso, « DONATELLVS · F · » a lettere incuse. Bronzo arcuato in alto.

Br. A. 153 ⋊ 82. Comp. Museo. C'

ENZOLA GIANFRANCESCO di Parma.

Non si hanno notizie precise intorno a questo orefice medaglista. Lavorava per la famiglia Sforza di Pesaro, artista mediocre; le sue medaglie datate sono comprese fra gli anni 1456-1475.

2. *Cavaliero assalito da tre leoni.* — Cavaliero, con elmo a visiera abbassata e corazza, montato sopra cavallo al galoppo a destra. Nella mano destra tiene un pugnale in atto di ferire un leone drizzato contro di lui, nel mentre un altro gli morde il piede, ed un terzo si arrappa a tergo del cavallo. Sul suolo, spada spezzata ed un elmo; nel fondo, castello sopra un monte. Sul bordo, in basso, IOANNIS · FRANCISCI · PARMENSIS.

Br. 69 ⋊ 69 — Legato Martinengo. C.'
Molinier I, 97.

PIER JACOPO ALARI-BONACOLSI, detto l'Antico,

nato a Mantova verso il 1460, orefice, medaglista, scultore al servizio dei Gonzaga. Per maggiori notizie vedi Rivista Italiana di Numismatica, diretta dall'Ambrosoli, anno I, pagina 161. Milano 1888.

3. *Vittoria.* « FOR . VICTRICI ». La Fortuna stante di prospetto sopra globo, colla mano sinistra raccoglie le pieghe della veste; a sinistra, vicino ad un trofeo, prigioniero nudo colle mani legate dietro il dorso; a destra donna in veste succinta con asta e trofeo. Esergo, ANTI, circolo di perline.

Br. millm. 39 — Leg. Martinengo. C.*
Mol. 99.

(Questa placchetta è una riproduzione del rovescio della medaglia di Gianfrancesco Gonzaga, e le figure della rappresentazione allegorica sono imitazione dell' antico).

MELIOLI BARTOLOMEO, di Padova — nato 1448 † 1514, Direttore della zecca di Mantova.

4. *Giudizio di Salomone.* — Salomone coronato con scettro nella mano destra, seduto di prospetto in trono, collocato sopra una base esagona molto elevata; a sinistra, due donne scapigliate, coperte di lunga veste, stanti; a destra soldato stante di prospetto, armato di spada nell' atto di voler dividere in due parti uguali un bambino nudo, che tiene sospeso per una gamba col capo in giù; sul suolo, ai piedi del trono, cadavere di un bambino involto nelle fascie. Tanto Salamone che il soldato sono vestiti alla romana. Traccie di doratura.

Br. convesso, mill. 47 — Leg. Martinengo C.'
Mol. 1, 101.

5. *Combattimento di due Uomini.* — Uomo nudo, montato sopra cavallo al galoppo a sinistra, nell' atto di voler traffigere colla lancia un uomo nudo, galeato, stante davanti a lui con lancia e scudo in atto di difesa.

Br. 47 — Compera Museo. C.'
(Molinier al N. 114 ne riporta una simile col cavallo a destra).

6. *Due Uomini che si disputano una Donna.* — Un uomo nudo, montato sopra cavallo al galoppo, a sinistra, rapisce una donna nuda, che altro uomo nudo cerca rattenere. All' esergo · M · C · a lettere incuse.

Br. 51. C.*

Mol. 116.

(· M · C . possono essere lette per Meliolus Consecravit, formola da lui usata, come si riscontra scritta per intiero sulle medaglie dei Gonzaga, firmandosi Meliolus Sacravit, Meliolus Dicavit: però giova osservare che lo stile di questa placchetta non sembra corrispondere a quello della medaglia di Gianfrancesco II, di cui il Museo possiede un bellissimo esemplare).

7. *Due Uomini che si disputano una Donna.* — Uomo con casco piumato e corazza, sopra cavallo al galoppo a sinistra, sembra contendere ad un uomo galeato, stante davanti a lui, una donna avvinta fra le sue braccia. Figure a mezzo contorno libero. Il tutto in corona d' alloro.

Br. 59. — Legato Brozzoni. C'

8. *Muzio Scevola.* — A destra Muzio Scevola, stante in costume all' antica, si abbrucia la mano ad un braciere acceso collocato sopra candelabro; dietro a Scevola due soldati galeati. A sinistra, Porsenna coronato, con scettro nella mano sinistra, seduto in trono elevato sopra tre gradini, sotto una tenda; dietro al re soldato stante ai piedi del trono; a destra, leone sdraiato, nel fondo accampamento militare. Lavoro a sbalzo in ferro con dorature ed agemina in argento.

Rett. A. 91 ⋈ 137 — Legato Brozzoni.

(Imitazione d'una pittura di Baldassare Peruzzi direttamente, ovvero dalla incisione di Andrea Andreani, segnata coll' anno 1508, nel quale ultimo caso questa placchetta non può essere stata fatta che tra gli anni 1609 al 1614. Vedi Bartsch, XII, 98).

FRA ANTONIO *da Brescia.* — Viveva alla fine del sec. XV.

9. *Amore dormiente.* — Amore alato, coperto della sola camicia, seduto a terra ed addormentato, appoggiato col brac-

cio destro ad un cippo, sul quale sono appesi arco e faretra. Nel fondo a destra in un secondo piano, albero sopra terreno erboso.

Br. 69 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 120.
(Questa rappresentanza parrebbe aver inspirato il Parmigiano in una sua incisione. Vedi Bartsch XVI, 13, XI).

10. Baccante addormentata e due Satiri. — A sinistra, donna addormentata, sostenendosi la testa col braccio destro, seduta sul basamento di un monumento a forma di pilastro, sul quale si legge « VI-RT-VS » in tre righe, a lettere incuse. Appresso d'essa vi sono due fanciulli, uno dei quali le prende la mammella. Due satiri stanti uno con ramoscello, l'altro colla destra sollevato il velo che copre la donna, la stanno osservando. All'indietro albero.

Br. 58 — Leg. Brozzoni. CC
Mol. 122.

11. *Baccante addormentata e due Satiri.* — Rappresentanza simile al N. 10, variante per la forma convessa, e per il fondo regolarmente seminato di piccoli infossamenti miglioformi.

Br. 58 — Leg. Martinengo. C'
(Questo esemplare deve aver servito di certo come ornamento al pomo di una spada).

12. Baccante addormentata e due Satiri. — Rappresentanza simile al N. 10, variante per bordo rialzato all'intorno a cinque spigoli e quattro solcature longitudinali, di un solo getto.

Br. dorato, 71, di netto 58 — Leg. Martinengo. C'
(Questi tre numeri simili fra di loro, sono il risultato di tre successive edizioni del medesimo originale, modificati dalla stessa mano a seconda dell'uso per cui dovevano servire.

GIOVANNI delle CORNIOLE. — Giovanni di Lorenzo di Pietro delle Opere, nato a Firenze verso il 1470 † 1516. Orefice, incisore di pietre fine, scultore, fonditore abilissimo.

13. Muzio Scevola. — Personaggi in costume all'antica. A destra, Muzio Scevola stante si abbrucia la mano armata di pugnale sopra un bracere acceso, collocato sopra un piedestallo davanti a due persone. Al secondo piano edificio sostenuto da pilastri. A sinistra tre cavalieri, di cui uno con stendardo, preceduti da soldato a piedi portante insegna sormontata d'aquila, spada al fianco. Esergo, lettere cancellate.

Br. A. 58 ⋈ 56. Legato Brozzoni. **C'**
Mol. 138.

14. Paride e le tre Dee. — Persone nude. A sinistra, Paride assiso sotto un albero offre il pomo a Venere seminuda che si avanza per riceverlo; dietro ad essa Giunone e Minerva, questa armata di scudo e lancia, stanti. Al disopra delle tre dee svolazza Amore. All'esergo IO · F · F . Tracce di doratura.

Br. 53 — Leg. Brozzoni. **C'**
Mol. 134.

15. Arianna nell'isola di Nasso. — Nel mezzo, Arianna seminuda seduta di prospetto sopra una colonnetta con face rivolta al suolo. A sinistra satiressa con face accesa portata sulle spalle di un satiro, preceduta da fauno con asta nelle mani, sormontata da teste di toro, di cinghiale, di leone, disposte a triangolo. A destra, altro fauno di prospetto con tavoletta sormontata da Amore e face accesa nelle mani, avvicinato da faunessa, veduta dal dorso con velo svolazzante nell'atto di accendere la propria face contro quella di lui. Esergo, IO · F . F · ; all'intorno bordo rialzato ornato con due solcature longitudinali. Tracce di doratura.

Al rovescio medesima composizione del numero precedente, il giudizio di Paride, variando solo pel bordo all'intorno come nel diritto.

Br. 68, di netto 53 — Dono Canarella di Rudiano. C'
Mol. 130 variante.
(Pomo di spadone, formato da due placchette riunite mediante anello appianato e saldato a fuoco, in forma di grande bolla).

16. Tribunale romano. — Costume all'antica. A sinistra, sopra una base portante l'iscrizione S. P. Q. R., è assiso un console laureato sopra una sedia col fianco esterno foggiato a grifone. Davanti a lui due soldati galeati stanti, uno con scudo e spada al fianco, l'altro con scudo, spada e lancia. Fra il console ed i soldati, al secondo piano, un uomo barbuto con libro nella mano destra. Bordo ornato di una scanalatura.

Br. A. 43 × 51 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 146.

CARADOSSO FOPPA, nato a Mondonico comasco, verso il 1452 † verso il 1527. Orefice, medaglista e scultore di primo ordine.

17. Combattimento dei Centauri e dei Lapiti. — Davanti un portico, sostenuto da colonne scanalate, con architrave ornato di festoni e bucranii, a sinistra, un centauro cerca rapire una donna nuda che gli viene contestata da una persona coperta da tunica fiottante. A destra, un uomo ed una donna atterrano un centauro. Nel fondo, combattimento di altri centauri.

Br. A. 47 × 49 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 150.

18. Scena marittima. — Sulla riva del mare, chiusa fra due rocce, a sinistra, uomo seduto, coperto di cappello a larghe tese, intento a pescare colla lenza, tenendo una rete

fra le mani. A destra, due uomini intenti a spogliarsi della camicia, l'uno veduto di fianco, l'altro di prospetto. Sul mare un navigatore sporgendo colla testa dall'acqua cerca raggiungere il suolo; più indietro bastimento a vela con quattro persone; nel fondo, castello con torri a sinistra, monti a destra. Cielo nuvoloso.

Br. 60 — Leg. Martinengo. **C'**
Mol. 153.

MODERNO, — Soprannome di un artista che fioriva al principio del secolo XVI a Padova, che ne' suoi numerosi lavori ricorda un certo fare mantegnesco. Molinier si provò a voler scoprire il vero nome di questo distinto artista; comparate le diverse indicazioni che si riscontrano sopra le placchette di lui « O · MODERNI = O · MODERNI · CA · = HOC OPVS · MODERNI · CC · = o solo CA · » con prudente riserbo sarebbe pervenuto ad identificarlo con Camelio, leggendo le iniziali C · C · per *Cognomine Camelij*. Questa interpretazione, dedotta con molta erudizione, sembra alquanto azzardata, e non rispondente al vero; sia pella formola della dizione affatto nuova, non mai usata dagli artisti di quel tempo; sia perchè il nome di Camelio è esso stesso il sopranome di Vittore Gambello, che metodicamente lo usa sulle sue medaglie, firmandosi « V · C · = VICTORIS · CAMELIO · = VICTORIS · CAM · V · = OP · VICTORIS · CAMELIO · VE · »; nel mentre sulle placchette firmate, il sopranome di Moderno non manca che una sol volta, accennata dal Molinier al N. 166, dove non vi sono che le due lettere CA ·, dal che risultano due maniere di esprimersi che escludono ogni relazione fra di loro. Tuttavia, ritenute le iniziali C · C· quali elementi esprimenti il nome dell'artista; considerato che queste lettere sono ripetute in una medaglia, ricordo della erezione della chiesa di santa Giustina in Padova, colla data del 1515, custodita in bellissimo esemplare nel Museo

bresciano (Armand, tomo 3° pag. 150 G); considerato che lo stile di questa medaglia corrisponde perfettamente colle placchette firmate Moderni, che le lettere alfabetiche sono uguali fra di loro con Gaetano Milanesi, il sapiente editore del Vasari, le sigle C · C · si dovrebbero leggere per Coreto Cagnoli, orefice padovano, che lavorava nei primi anni del secolo XVI. Si accenna anche a questa ipotesi, allo scopo di richiamare l' attenzione delle persone competenti in tale materia, affinchè colla discussione, con nuove ricerche e confronti venga portata maggior luce su questo interessante argomento.

19. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, accosciato a destra, colle braccia stretto il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il petto. La zampa sinistra anteriore del leone poggia sul braccio destro di Ercole, quella posteriore sulla coscia. Sotto bordo rialzato a gradino.

Br. A. 78 × 65. — Legato Martinengo. **C.**
Mol. 197. Musellius, Antiquitatis ecc XI, 1.

20. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, accosciato a destra, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il proprio petto. La zampa sinistra anteriore del leone poggia sul braccio destro d'Ercole, quella posteriore sulla coscia. A sinistra arco e faretra appesi ad albero spoglio di foglie; a destra un antro; all'ingiro bordo ornato con due solcature lungitudinali.

Br. 105 — Leg. Brozzoni. **C'**
Trésor, Bas-reliefs, I, X, 5.

21. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, stante a sinistra, la gamba sinistra portata in avanti, la testa inclinata in basso, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa, lo strozza contro il proprio petto. La zampa destra anteriore del leone poggia sul ventre di Ercole, quella pesteriore sulla co-

scia. A destra, arco e faretra appesi ad albero disseccato; a terra, appoggiata al fusto dell' albero, la mazza; all' intorno bordo con una scanalatura.

Br. A, 79 ⋈ 59 — Leg. Martinengo. **C**
Mol. 199.

22. Erocle e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, stante a sinistra, la gamba sinistra portata in avanti, la testa inclinata in basso, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il petto. La zampa destra anteriore del leone poggia sul ventre di Ercole, quella posteriore sulla coscia. Dietro ad Ercole, arco e faretra appesi ad albero disseccato, al quale è appoggiata la clava dell' eroe; a sinistra antro di caverna, al di sopra della quale campeggia un castello con due torri; a destra, una roccia sormontata da un gruppo d' alberi, con un altro antro; sul suolo diversi ciottoli; all' ingiro bordo con due solcature.

Br. 105 — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 198.

23. Ercole e l' Idra di Lerna. — Ercole nudo, coperta la testa dalla pelle di leone che gli scende lungo il dorso, allacciata al collo ed alle reni, stante a tre quarti a destra, la mano destra sollevata in alto, afferra colla sinistra il collo dell' Idra, specie di mostro a testa di donna scapigliata con sei teste di serpente. Una testa di serpente separata dal tronco giace a terra.

Br. A. 94 ⋈ 76 — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 196.

24. Ercole ed Anteo. — Ercole, coperto della pelle di leone. con lunga chioma e barba, stante di prospetto, divaricate le gambe, stringe Anteo nudo fra le sue braccia, che pel dolore distende le braccia e lascia cadere la testa all' indietro.

Nel secondo piano, quattro pilastri spezzati a mezza altezza, decorati con scolture sulle loro faccie; sul suolo diversi ciottoli; all' ingiro piccolo bordo con una scanalatura.

Br. A. 75 ⋈ 58 — Leg. Martinengo. C.

25. Ercole ed Anteo. — Ercole coperto della pelle di leone, con lunga chioma, barba intiera, stante di prospetto, divaricate le gambe stringe Anteo nudo fra le sue braccia, che pel dolore distende le braccia e lascia cadere la testa all' indietro. A sinistra, fabbricato ad arcate sovrapposte figuranti un' arena; a destra, arco e faretra appesi ad albero disseccato; suolo seminato di ciottoli. Bordo all' ingiro con doppia solcatura.

Br. 105 — Leg. Martinengo. C.
Variante inedita.

26. Ercole purga le stalle di Augia. Ercole nudo veduto dal dorso, andando a destra, presi due tori per le corna li trascina fuori da due porte collocate una di fronte all'altra. Nel fondo arco spezzato; all' intorno bordura di fogliami disposti ad ornato sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati a doppia solcatura.

Br. 117, di netto 64 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 201 variante inedita.

27. Ercole e Caco. — Ercole, coperto della pelle di leone allacciata al collo ed alle reni, sdraiato a terra addormentato, sostenendosi la testa col braccio sinistro, colla clava nella mano destra. Al secondo piano, Caco nudo, presa per la coda una vacca tirandola a sinistra la fa rientrare a ritroso nel proprio antro. Nel fondo a sinistra, sopra un monte, castello vicino ad un boschetto, a destra, bosco dal quale sporge fuori la testa di altra vacca. In alto · O · MODERNI.

Br. A. 67 ⋈ 53 — Legato Martinengo. C.
Mol. 194.

28. Ercole e Caco. — Ercole, coperto della pelle di leone allacciata al collo ed alle reni, sdraiato a terra addormentato colla testa appoggiata al braccio sinistro, la clava nella mano destra. Al secondo piano, Caco nudo, presa per la coda una vacca tirandola a sinistra la fa rientrare a ritroso nel proprio antro. Nel fondo, a sinistra, castello sopra un monte; a destra bosco dal quale sporge fuori la testa di altra vacca. All'intorno bordura di fogliami disposti ad ornato sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati a doppia solcatura.

Br. 117, di netto 65 — Leg. Martinengo. C.

(Questo esemplare sarebbe una seconda edizione modificata della placchetta precedente, nel quale tolto il boschetto vicino al castello, ed il nome dell' artista, venne praticata la riduzione a forma rotonda coll' aggiunta della bordura in un solo getto).

29. Marte e la Vittoria. — La Vittoria nuda ed alata, colla mano destra sostiene una palma ed un velo lungo, che a guisa di corda molle le passa dietro le coscie, si ravvolge attorno alla mano sinistra, terminando colle due estremità libere e fluttuanti in aria. A fianco della Vittoria, avanzando di poco, Marte egualmente nudo, galeato, con calsari ai piedi, presala pel braccio, portando un trofeo sulla spalla sinistra, la costringe a correre assieme verso destra. A sinistra, apertura di una caverna sormontata da un albero; a destra, pilastro con arcata spezzata; ai piedi del pilastro statua eretta sopra una base; sul suolo dei ciottoli. All' ingiro bordura ornata con cinque trofei militari alternati da cinque sfingi (mostri alati con testa e petto di donna, ventre e gambe di rana) sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati con due scanalature.

Br. 178, di netto 82. — Legato Martinengo. C.'

30. Caduta di Fetonte. —. Fetonte nudo, rovesciato morto al suolo fra due ruote, frammenti del suo cocchio, colle braccia pendenti ai lati della faccia, le mani riunite sotto il

capo, la gamba sinistra genuflessa, la destra distesa e piegata lungo il dorso di un cavallo caduto presso di lui. Nel secondo piano, tre cavalli dalle lunghe ed agitate chiome impennati; nel terzo a sinistra due cigni veduti a metà, uno, colla testa abbassata come in atto di mestizia, è rappresentato con un ciuffo al di sopra del capo; l'altro, figurato quasi lineare, colla testa alzata come fanno tutti i cigni. A sinistra ed a destra, le rive del fiume Po coronate d'alberi; all'intorno bordura come al N. 29.

Br. 178, di netto 82. — Leg. Martinengo. C.
Mol. 191 di 104 millim.

(Montfaucon, Ant. Exp. tom. I°, tav. LXV, 3, seconda ediz. riporta un basso rilievo, trovato in Borgogna, di identica composizione, variando solo negli accessorii, coi due cigni veduti a metà completi; i boschi delle rive ridotti in fiamme; in alto un vortice di altre fiamme, da cui partì il fulmine di Giove, come dice la favola; di forma ovoidale e senza bordura. Non si sa a quale epoca appartenga; però quello che è evidente, uno di questi due basso rilievi deve essere copia dell'altro).

31. Orfeo discende nell'inferno in cerca di Euridice. — Orfeo veduto dal dorso, colla clamide annodata sulla spalla destra, la testa rivolta all'indietro, sonando il suo violoncello, si avanza verso la porta dell'inferno aperta nel mezzo delle rocce, dai cui crepacci sortono delle fiamme. A sinistra, demonio alato e cornuto sorte a metà da una seconda porta dell'inferno; a destra due altri demonii ugualmente alati e cornuti, seduti sopra una roccia, ascoltano tutti meravigliati gli armoniosi concenti del suono. Bordo a doppia solcatura.

Br. 107. — Legato Martinengo. C.
Mol. 207.

32. Orfeo ucciso dalle donne Tracie da lui disprezzate. — Nel mezzo, Orfeo nudo, seduto di prospetto sotto un albero disseccato, colle mani legate dietro il dorso; a' suoi piedi il

violoncello, la spada, l' arco, lo scudo, più due altri oggetti che sembrano due gambe staccate dal ginocchio, probabilmente introdotte dall' artista nella composizione del soggetto, per indicare che Orfeo, dopo ucciso, venne squartato e disperso, e la testa gettata nel fiume Ebro. Ai lati due donne scapigliate, coperte di lunga veste fluttuante, armate di bastone, pigliano Orfeo in atteggiamento di percuoterlo. Di dietro, a sinistra ed a destra, due altre donne portano l'una un elmo, l' altra una corazza. All' intorno piccolo bordo.

Br. 59 — Leg. Brozzoni. C.
Mol. 211.

33. Orfeo ucciso dalle donne Tracie da lui disprezzate. — Uguale rappresentanza del N. 32, convesso e senza bordo.

Br. 48 — Leg. Martinengo. C.
(Seconda edizione ridotta dal medesimo artista a forma convessa onde adattarla all' uso cui veniva destinata, e che probabilmente avrà servito per ornamento al pomo di uno spadone).

34. Arione arrestato da' suoi compagni di viaggio. — A sinistra, Arione stante di prospetto con mantello corto annodato sulla spalla sinistra, ricoprendogli solo il dorso, le mani legate a tergo in mezzo a due soldati galeati, armati di lancia e spada; sul suolo un violoncello. A destra, la riva del mare ed una nave ancorata, con diverse persone sopra coperta, Bordo a doppia scanalatura.

Br. 106 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 206.

35. Combattimento. — Cavaliero nudo, rovesciato morto al suolo fra due scudi rotondi, colle braccia pendenti ai lati della faccia, le mani riunite sotto il capo, la gamba sinistra genuflessa, la destra distesa e piegata lungo il dorso di un cavallo, coperto di gualdrappa, caduto presso di lui. Sul suolo, vicino al cavallo, coppa a due anse elevate, rovesciata, dalla

quale sgorga dell' aqua, e testa spiccata dal busto, che per la lunghezza dei capelli denota appartenere ad una donna. Nel secondo piano, tre cavalli, dalle lunghe ed agitate chiome, impennati; uno è libero e due sono montati da soldati galeati, di cui uno con scudo a forma di mascherone, colla mano destra armata di spada, minaccia ferire l'avversario, montato sull' altro cavallo, il quale da canto suo lo tiene afferrato pel collo con una spada uncinata. Nel terzo piano a sinistra, uomo nudo, stante, nell' atto di vibrare un colpo di mazza, tenuta con ambo le mani. A sinistra ed a destra, le rive scoscese di un fiume, da una parte coronate di alberi con foglie, dall' altra da albero disseccato. Nel cielo due nuvole.

Br. 95 — Leg. Martinengo. Vedi tavola I. C'

(Medesima disposizione del n. 30, colla differenza, che sono scomparse le due ruote surrogate dalli scudi; i due cigni, da uomo armato di clava; li alberi a destra, ridotti ad uno disseccato. Più venne introdotto di nuovo la coppa, la testa di donna, ed i due combattenti montati sul secondo e terzo cavallo).

36. Combattimento. — Cavaliero galeato, con scudo esagonale sul braccio sinistro, velo sulla spalla abbandonato in balia del vento, il cavallo è lanciato di corsa a destra. Sotto il cavallo si vedono rovesciati a terra, altro cavallo e due cavalieri, di cui uno imbraccia scudo ovoidale, Nel secondo piano, un terzo cavallo sciolto, corre a paro del primo. Bordo ornato di piccola cornice.

Br. A. 50 ⋈ 57 Leg. Martinengo. C'
Mol. 216.

37. Davide vincitore di Golia. — Davide nudo, coperto il capo di elmo con cimiero in forma di chimera, spada al fianco, stante di prospetto appoggiato col braccio destro armato di fionda ad un cippo. Ai piedi di Davide, a sinistra la testa di Golìa, a destra il suo corpo, che un servo nudo

con velo fluttuante al collo sta spogliando. Piccolo bordo scanalato.

Br. A. 71 ⋊ 56 — Leg. Martinengo. C
Rivista Numism. Italiana. anno I° 1888, pag. 359.

38. *Adorazione dei Re Magi.*. — A destra, Maria Vergine seduta, presenta il bambino Gesù benedicente all'adorazione dei re Magi, uno dei quali genuflesso vicino a corona regia deposta sul suolo, gli altri stanti con diversi doni nelle mani. Dietro alla Vergine, S. Giuseppe appoggiato al proprio bastone, e fanciullo nudo ugualmente stanti. Ai piedi del fanciullo, piccolo cane di lungo pelo. Nel secondo piano, capanna riparata sotto una roccia. Dietro ai Magi, numeroso seguito a cavallo ed a piedi, il qnale si estende a vista d'occhio sopra alte montagne che si ergono nel fondo. In alto, la stella che servì loro di guida.

Br. A. 99 ⋊ 67 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 168.

39. *La Flagellazione.* — Edificio a due arcate sostenute da tre pilastri a margini liberi nella metà superiore. Davanti, Cristo di prospetto con semplice velo alle reni, legato al pilastro di mezzo colla mano destra al disopra del capo, la sinistra abbassata dietro il dorso, seduto sulla sporgenza del basamento. A sinistra, soldato galeato, in costume romano, stante di prospetto colla mano destra armata di flagello, alzata in atteggiamento di percuotere Cristo con tutta la forza; a destra, uomo nudo, veduto dal dorso, in uguale posizione per fare altrettanto. Tre soldati, due da una parte, uno dall'altra, seduti a terra assistono attenti allo spettacolo; al piede del pilastro un elmo e due scudi. Nel secondo piano altri sei soldati, di cui uno a cavallo. Tracce di argentatura.

Br. A. 145 ⋊ 107 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 170.

(Serviva pel bacio della pace. Nel Museo Ambras a Vienna esiste un esemplare in oro ed uno d'argento col nome dell'artista).

40. La deposizione nella tomba. — S. Giovanni e Giuseppe d' Arimatea, aiutati da una santa donna, depongono nella tomba il corpo di Cristo, coperto da semplice velo alle reni, col capo a sinistra, i piedi a destra. Sul fregio della tomba, in basso rilievo, sono rappresentati tre episodi della passione: Cristo trascinato colla corda al collo, Cristo flagellato, Cristo caduto sotto la Croce. Nel secondo piano, quattro donne, stanti in diverse posizioni, assistono alla tumulazione. Tutti i personaggi sono nell' atteggiamento della più viva disperazione, primeggiando tra questi la Maddalena. Nel fondo, in mezzo ad alberi e collinette, a sinistra, Gerusalemme, e Cristo condotto al Calvario da soldati comandati da un cavaliere; nel mezzo la crocifissione sul monte; a destra grande ponte formato naturalmente da rocce; cielo nuvoloso.

Br. dorato, A. 101 ⋈ 67 — Leg. Brozzoni. CC.
Mol. 172.

41. La Risurrezione. — Cristo di prospetto, la mano destra benedicente, stendardo nella sinistra, s' innalza in aria con semplice velo annodato al collo, del quale un' estremità svolazza libera, il resto abbassato lungo il dorso, piega in avanti ricoprendo le anche, riascende dal lato opposto sul braccio, rimanendo quindi libera e svolazzante anche l'altra estremità. A basso, tomba scoperchiata e vuota; a sinistra soldato nudo, seduto a terra addormentato, sostenendosi la testa col braccio appoggiato alla corazza; sul suolo, elmo, scudo e faretra; a destra, soldato nudo, veduto dal dorso, stante, con scudo ornato sul braccio, spada nella mano; nel secondo piano, tre soldati uno vestito, l'altro nudo con scudo al braccio, sul quale campeggiano scorpione e luna falcata, il terzo nudo e galeato, intento a sollevare la corazza. Nel fondo, a sinistra, roccia arcuata; cielo nuvoloso.

Br. A. 102 ⋈ 66 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 180, variante.

42. Altra simile argentata.

Br. A. 100 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C'

43. S. Girolamo nel deserto. — S. Girolamo, calvo, con lunga barba e velo alle reni che s' innalza sul braccio sinistro, genuflesso a destra, all' entrata di una caverna incavata nella roccia, colla mano sinistra tiene una pietra, la destra distesa in atto di preghiera davanti ad un crocifisso fissato ad un albero disseccato, che si eleva sopra un'altura. Presso dell' altura il leone, attributo del santo, ed un libro, sul quale posa un teschio di morto. Nel fondo diversi alberi; cielo cosparso di poche nuvole. Piccolo bordo scanalato all' intorno.

Br. A. 77 ⋈ 59 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 183.

BRIOSCO ANDREA, detto Riccio, poscia Crispo, come si nomina sopra la sua medaglia. Scultore, fonditore, architetto, nato a Padova da un orefice di Milano nel 1470 † 1532.

44. Sacrificio antico. — Nel mezzo, due uomini nudi, genuflessi a terra, affrontati, uno armato di coltello, l' altro tenendo colle mani un cinghiale, si apparecchiano ad immolarlo, nel mentre un sacerdote, con patera nella mano sinistra, circondato da molti personaggi, ravviva il fuoco sopra un altare vicino. Fra i divoti, tutti stanti ed in costume all' antica, a sinistra figurano tre suonatori, due donne e un fanciullo. Fondo d' architettura, con due ordini di tre colonne, uniti a due pilastri laterali mediante una muraglia.

Br. A. 76 ⋈ 91 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 235.

45. Allegoria sulla Fama — A destra la Fama vestita di lunga tunica, colle ali distese in alto, diadema sul capo, seduta sopra un globo fasciato, poggiando il piede destro

sopra vaso rovesciato al suolo, abbassa un ramo di palmizio, che si eleva nel secondo piano, per incoronare un genio alato, che accorre verso di lei colle braccia incrociate sul petto. Dalle spalle del genio parte un velo che ondeggia libero in aria; ad un ramo del palmizio, a sinistra, che acquista i caratteri dell' alloro, è appesa una tavoletta sulla quale sono scritti in rilievo le tre lettere ISA.

Br. 53 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 243.
(Le lettere ISA vengono interpretate per IuStitiA).

46. Centauro che trasporta Deianira. — Centauro (Nesso), gradiente a sinistra, con velo annodato al collo ad estremità ondeggianti in balia dell' aria, e collana ad anelli attorno alla parte che si trasforma in cavallo. Rivolto indietro stringe fra le braccia Deianira che esso trasporta sulla groppa a ritroso; la ninfa, nuda e discapigliata, distese le braccia, si abbandona alla disperazione. Dal braccio sinistro di Deianira discende un velo, che ripiegato sulla spalla corrispondente ridiscende sul dorso del centauro, fungendo le veci di gualdrappa. Sul suolo tre ciottoli; piccolo bordo solcato.

Br. dorato, A. 42 ⋈ 42 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 229, variante.

47. Centauro che trasporta Deianira. — Simile alla precedente, variando in quanto il Centauro proceda a sinistra sopra un gradino col lato anteriore a doppia solcatura, e per essere di forma rotonda.

Br. 50 — Leg. Martinengo. Vedi tavola I. CC.

48. Deposizione nella tomba. — Gruppo di diciannove persone in costume all' antica, tra uomini e donne, le quali sono tutte velate, meno una. Nel centro, S. Giovanni preso il corpo di Cristo a mezzo, due altri individui barbuti, sol-

levatolo l'uno per le spalle, l'altro pei piedi si dispongono a deporlo nella tomba colla testa a sinistra, i piedi a destra, velato alle reni ed adagiato in un lenzuolo. A sinistra, nel primo piano, giovinetto seduto a terra colla faccia avvicinata alle ginocchia coperta dalle mani, ed una santa donna con un'anfora; nel secondo piano due uomini imberbi. A destra Maria Vergine in deliquio caduta sulle ginocchia, che una santa donna cerca risollevare, susseguita nel secondo piano da due donne stanti. Di dietro, donna che innalza la mano sinistra al disopra del capo, un'altra che si strappa i capelli, la Maddalena colle braccia distese e scapigliata, e per ultimo tre donne piangenti. Sul fregio della tomba, a lettere incuse:

QVEM TOTVS NON
CAP · ORB · IN HAC
TVMBA CLAVDIT.

Br. A. 118 ⋈ 167 — Leg. Brozzoni. CC.
Mol. 221.

ULOCRINO o V. LOCRINO — artista veneto della fine del secolo XV, o principio del XVI, di cui non si conosce il vero nome, che però Molinier non sarebbe alieno di riconoscere sotto il nome Andrea Briosco.

49. Apollo e Marsia. — A sinistra, Apollo, veduto a tre quarti, colla faccia di prospetto, leggermente inclinata e riguardante in alto, seduto sopra una roccia, con violoncello accanto; un semplice velo, a forma di sciarpa, fermato con bottone sulla spalla destra, gli scende lungo il dorso per ripiegarsi sulle coscie, lasciandolo ignudo quasi del tutto. Nella mano sinistra tiene una gran lira appoggiata alla gamba, nella destra il plettro, turcasso ad armacollo. Davanti a lui, a destra, Marsia rappresentato sotto la figura di satiro, veduto di profilo a sinistra, legato ad un albero

seccato, con la mano destra in alto sopra la testa, la sinistra in basso dietro il dorso; a' suoi piedi il flauto di pane.

Br. A. 67 ⋈ 50 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 252.

50. S. Girolamo nel deserto. — Santo, calvo, barba intiera, stante di prospetto, testa inclinata e sguardo rivolto verso un crocifisso che tiene nella mano sinistra. Vestito solo dai fianchi in giù, tenendo un sasso nella mano sinistra, in atto di battersi il petto, il piede sinistro sopra un libro, col gomito sinistro si appoggia ad un albero di fico troncato, di cui sussistono due rami carichi di foglie, l'uno in corrispondenza alla parte tagliata, l'altro a mezzo fusto. A sinistra albero disseccato ed il leone simbolico; a destra cappello cardinalizio vicino ad una roccia. Bordo a doppia oslcatura.

Br. A. 93 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 247.

BELLI VALERIO, detto Valerio Vicentino, firmandosi egli sulle placchette e sulle medaglie, VALERIVS F, VALERIVS · VICENTINVS · F, VALERIVS · FE · o FA · o VIC · o VI · F · VICENT · o VICETI · FA, oppure VALERIVS · BELLVS · o DE · BELLIS · VICEN · F · ecc. Nato dal 1465 al 1470 † 1546; sua biografia, *in* Vasari, edizione di Trieste, 1862, pag. 726; in Ticozzi, dizionario degli scultori; in Cabianca, negli atti dell'Accademia di belle arti in Venezia 1863, pagina 10.

51. Marte, Minerva, Venere ed Amore. — A sinistra Marte seduto sopra corazza, nudo il corpo, le ginocchia coperte di un velo, il piede destro portato avanti al sinistro, arco nella mano sinistra, la destra appoggiata alla corazza. Nel mezzo, Minerva galeata, coperta di lunga veste, stante di prospetto colla faccia rivolta a destra, scudo sul braccio destro, asta

inclinata sul braccio sinistro abbassato. A destra, Venere coperta di lunga veste, stante, colla faccia rivolta indietro guardando Minerva, consegna una corona d' alloro ad Amore fanciullo. Esergo: VALERIVS · VIC ·

Br. ovoidale, A. 46 ⋈ 30 — Leg. Martin., inedita, vedi tav. I. C.

52. Ercole, Minerva, Venere ed Amore. — A sinistra, Ercole nudo, seduto sopra frammento arrotondato di roccia, pelle del leone Nemeo sulla spalla sinistra, mano sinistra appoggiata alla clava, la destra abbassata sul sedile, il piede sinistro portato avanti al destro. Nel mezzo, Minerva galeata, coperta di lunga veste, stante di prospetto colla faccia rivolta a destra, ramo d' olivo nella mano destra alzata, asta inclinata sul braccio sinistro abbassato. A destra, Venere stante, colla faccia rivolta indietro guardando Minerva, coperta di lunga veste, dà la mano ad Amore fanciullo. Esergo, INSTAR ·

Piombo, ovoidale, A. 50 ⋈ 43 Leg. Martinengo C'
Mol. 288.

53. Giudizio di Paride. — A sinistra le tre dee, Venere, Giunone e Minerva, stanti e nude, cinta ciascuna di lievissimo velo in diverso modo disteso. Contro Venere si stringe Amore, vicino a Minerva si innalza una lancia e lo scudo sormontato da elmo. A destra, Paride nudo e stante, con velo nella mano sinistra, che si ripiega sul braccio destro e passa dietro la schiena, incrociate le gambe, appoggiato ad un albero, colla mano destra offre a Venere il pomo, la quale avanza la sua in atto di riceverlo. Esergo. VALE · VIN · F ·

Br. ovoidale A. 54 ⋈ 46 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 296.

54. Sacrificio di Ifigenia. — Gruppo di undici personaggi in costume all' antica. A destra, Ifigenia, indossa lunga veste, colle braccia aperte, genuflessa davanti ad un' ara ac-

cesa, decorata di ghirlande. Di fianco ad Ifigenia il sacrificatore Calcante, innalzata la mano destra armata di scure, stà per vibrare il colpo fatale, nel mentre un vecchio, curvo della persona, sembra rivolgerle dei rimproveri, presenti molti testimoni. Nel fondo, a sinistra ed a destra, un albero.

Br. ovoidale, A. 43 ⋈ 37 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 298.

55. Sacrificio a Giano. — Al centro, colonna scanalata, sormontata da testa bifronte in un tempietto a cupola baccellata sostenuta da quattro colonne; al piede della colonna, ara cilindrica decorata di ghirlande. Stanti ed in costume all' antica, a sinistra due donne, una con corno d' abbondanza sul braccio destro, colla mano sinistra alzata offre un ramo d' olivo, l' altra con patera nella mano sinistra sacrifica sull' ara. A destra, sacerdote con bastone augurale nella mano destra, dietro a lui, donna con coltello nella mano sinistra, colla destra offre una corona.

Br. 42. — Leg. Martinengo inedita. Vedi tav. I. C'

56. Sacrificio. — Nel centro, ara cilindrica decorata di ghirlande; stanti ed in costume all' antica, intorno all' ara, due donne che sacrificano, ed un uomo con cetra nelle mani, a sinistra uomo con lunga torcia accesa, ed una donna con scettro; a destra, altra donna con ramo d' olivo. Nel fondo tempio tetrastilo, similmente decorato di ghirlande, con timpano semicircolare.

Br. ovoidale, A. 47 ⋈ 36 — Leg. Martinengo. Inedito. Vedi tav. I. C'

57. Sacrificio. — Tre donne in costume all' antica; la prima rivolta a destra con cornucopia; la seconda veduta a tre quarti, seminuda, con corona e patera; la terza di profilo a sinistra con grande ramo d' olivo, stanti, sacrificano ad un'ara

cilindrica accesa e decorata di ghirlande. Bordo molto rialzato, tondeggiante e seminato di nodi.

Br. dorato, ovoidale, A. 45 ⋈ 36 — Leg. Martinengo. C'

Inedita. Vedi tav. I.

58. L'Abbondanza. — L'Abbondanza vestita di abito lungo, stante a destra, tiene il piede destro sopra una misura di capacità; sul braccio corrispondente, appoggiato a colonna, cornucopia carico di frutta; nella mano sinistra abbassata face accesa; al suo lato sinistro scudo, sul quale si legge: « VALERIVS · VIN · FA ». Una lancia si scorge legata alla colonna.

Br. 38 — Leg. Martinengo. C'

59. Adorazione dei Magi. — A sinistra, la Vergine assisa, vestita di lungo abito ed un mantello formante velo, con Gesù bambino nudo, seduto sulle sue ginocchia, il quale stende le mani per ricevere i presenti dei re magi; l'uno di essi è genuflesso con corona deposta sul suolo, gli altri due si tengono stanti a destra. Al secondo piano a sinistra, S. Giuseppe stante, di cui si vedono solo la testa e le spalle; nel fondo la stalla di Betlemme ed un albero d'alloro; in alto stella cometa.

Br. arcuato in alto, A. 28 ⋈ 71. Comp. Museo.

Mol. 261.

60. Cristo condotto al Calvario. — Nel mezzo, Cristo nimbato, indossata lunga veste e manto, curvo sotto pesantissima croce, mediante corda legata al collo, viene trascinato a destra da un soldato in costume romano. Dietro a lui altro soldato colla mano sinistra lo sospinge in avanti, colla destra armato di verga, minaccia percuoterlo. A sinistra la Veronica velata e genuflessa col Sudario nelle mani; nel secondo piano, Simone che aiuta Cristo a portare la croce,

e tre sante femmine; a destra quattro soldati; nel fondo tre cavalieri. Esergo VALERIVS VICENTINVS · F ·

Br. ovoidale, A. 90 ⋈ 97 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 274.

61. Cristo crocifisso. — Nel mezzo, Cristo in croce in mezzo ai due ladroni, e la Maddalena velata e genuflessa che abbraccia la croce. Ai lati nove persone stanti in costume all'antica; due uomini e tre donne velate a sinistra; quattro soldati a destra. Esergo, tavoletta colla scritta « MORS MEA – VITA TVA » in due linee a lettere rilevate. Al lato inferiore della tavoletta si prolunga un' appendice col nome dell' artista VALERIVS · F · Medaglione ovoidale in una bordura rettangolare, ornata all' ingiro da piccolo solco.

Br. A. 91 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C.
Mol. 275, mancante della firma dell' autore.

BERNARDI GIOVANNI da Castel Bolognese, nato 1495, † 1555, o secondo altri, 1496, † 1553, incisore in pietre fine, lavorò per Alfonso I duca di Ferrara, per Clemente VII, pel cardinale Ippolito de Medici ecc.

62. Ganimede rapito dall' Aquila. — Ganimede nudo, addormentato e di prospetto, sollevato in alto da un' aquila; la quale passata l' ala sotto il braccio destro, il collo curvato sul petto sotto il braccio sinistro, gli tiene serrate le gambe negli artigli. Dietro a Ganimede un velo ondeggia in balìa del vento; sotto, dense nuvole.

Br. ovoidale, A. 68 ⋈ 92 Leg. Martinengo. C.
Mol. 328 — Tr. bas-reliefs, 1, XIII, 1.

63. Combattimento di cavalleria. — Nel primo piano, a sinistra, dio fluviale, nudo e barbuto, con scettro nella mano sinistra, coricato, appoggia il braccio destro ad un' ur-

na, dalla quale sgorga dell' acqua. Sotto la gamba del dio nuota una persona nelle onde. Nel centro, cavaliero caduto sopra il cavallo, vicino ad un uomo morto, disteso nudo a terra; a destra tre soldati galeati, provveduti di scudo, due a forma circolare, il terzo rettangolare convesso colla scritta « IO · B · F · ». Nel secondo piano, porta di città merlata, ed un grande numero di cavalieri, che si distendono fino a destra, in costume all' antica, con lancie e stendardi, che combattono fra di loro.

Br. ovoidale, A. 61 ⋈ 71 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. variante.

64⅘ Allegoria. — Un uomo nudo, stante sopra tavoletta a tre quarti a sinistra, si mira nello specchio che tiene nella mano destra, sostenendo colla sinistra un lungo bindello, il quale, ripiegato molte volte discende in basso per risollevarsi in balia di se stesso a livello delle spalle. Sul bindello a lettere in rilievo si legge: « OVE – IOVE – GGIO – MEST – ES – SO EL – FALLI – RMI – O » (ove veggio me stesso e l fallir mio).

Br. ovoidale, A. 47 ⋈ 40 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 243.

65. Allegoria. — Donna nuda e scapigliata, stante a tre quarti a sinistra, la faccia leggermente piegata a destra, le gambe incrociate, colle braccia similmente incrociate si appoggia a grande anfora decorata di ghirlande, a due anse foggiate a delfino, e collo attortigliato. A sinistra, teschio umano sovrapposto a libro chiuso; a destra trepiede acceso. Esergo « NOMEOLVIDO – EIRESEVID – O » in tre righe a lettere rilevate. Bordo a doppia solcatura.

Br. ovoidale, 53 ⋈ 43 — Leg. Martinengo. Inedita. Vedi tav. I. C'

TATTI JACOPO? Fiorentino, nato nel 1479, o secondo altri 1486 † 1570 a Venezia, detto Sansovino, allievo di Contucci, scultore ed architetto di primo ordine.

66. Bacco fanciullo e satiro. — Bacco fanciullo, nudo, con clamide sulla spalla, stante di prospetto, il piede sinistro poggiato sul corpo di satiretto addormentato a terra, egli sostiene colla destra un vaso ansato ed a beccuccio, colla sinistra piega ad arco una pianta, al cui tronco alato si avvolge un serpe. A destra albero disseccato con secchio appeso ad un ramo, sormontato da testa di bambino, probabilmente un vento. Esergo « JA · I » a lettere incuse. Piccolo bordo liscio.

Br. 52 — Leg. Brozzoni. Vedi tav. I. C'

Lazzari, Museo Correr, 1056 — Roncalli, Bacchus in aere illustratus — Brescia 1757.

GIROMETTI. G. — Medaglista alla corte dei papi, figurando il suo nome sopra medaglie di Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, nonchè sopra medaglie di accademie ed uomini illustri.

67. Apertura della Porta Santa. — Il Pontefice Leone XII, con croce astata nella mano destra, candela accesa nella sinistra, in grande pompa, seguito dalla corte pontificia, entra per la Porta Santa. A sinistra un corazziere e due diaconi. Esergo, IANVAS COELI – APERVIT.

Arg. 42. secolo XIX — Leg. Brozzoni. C.

(Lavoro a sbalzo sopra stampo, rovescio di una medaglia di Leone XII, commemorativa del giubileo indetto nell' anno 1825).

PICHLER LUIGI — figlio di Giovanni Antonio in seconde nozze, fratellastro del celebre Giovanni, la cui figlia Teresa passò in nozze al poeta Vincenzo Monti. Nato a Roma, 31 gennaio 1773 † 13 maggio 1854; distinto nell' intaglio e nel cammeo, copiò in smalto le 500 gemme del gabinetto di Vienna, che vennero donate dall' imperatore al papa, lavorò eziandio in proprio ritratti e bassi rilevi.

68. Venere, Vulcano e Marte. — Nel mezzo, Venere seminuda, seduta a tre quarti a sinistra guardando a destra, colla mano destra intinge una freccia in una ciottola contenente del liquido, che tiene nella sinistra appoggiata sul ginocchio. Dietro a Venere, Amore nudo ed alato con verga nella mano destra; sotto la sedia due colombi che s'imbeccano fra di loro. A sinistra Vulcano stante, con berretto e veste succinta alle reni, munito di martello, lavora ad un incudine. A destra, Marte nudo e galeato, con velo sul braccio sinistro, dardo nella mano destra, stante, volge lo sguardo ad Amore che gli stende la mano.

Ram. A. 42 ⋈ 50. Dono don Luigi Ruzzenenti. C'
Tr. Bas-reliefs, 1, XIV, 14.
(Tolto da un basso rilievo di Thorwaldsen).

BELTRAMI GIOVANNI, Cremonese, nato nel 1777 a Giuseppe Beltrami, sotto la parrocchia ora distrutta, dei ss. Nazaro e Celso. Apprese i principii del disegno dal pittore Giacomo Guerini. Incisore distinto in pietre dure, fu ascritto quale socio corrispondente all'accademia delle belle arti in Milano, e socio onorario in quella di Venezia. Principi e potenti l'onorarono di parecchie commissioni, e non mancarono di visitare la sua officina. Morto verso il 1883. Suo principale capolavoro, la tenda di Dario.

69. Toeletta di Venere. — Sopra delle nuvole, al riparo d'una tenda, Venere diademata, vestita di ricco abito e manto, assisa verso sinistra in una sedia ornata. Dietro ad essa, donna nuda, stante, con drappo sul braccio sinistro occupata ad accomodarle il velo sulla testa; davanti, due donne nude, con velo sulla spalla, stanti, una delle quali sostiene specchio ovoidale, a cui Venere tende la mano. A sinistra, davanti, sfinge; nel secondo piano Amore stante, con dardo

nella mano destra, velo sulla spalla ripiegato nella mano: in alto stella a cinque punte raggiante. A destra, tavolo rotondo ornato, con tre piedi decorati di sfinge alla sommità, sul quale si scorgono brocca, catinella, vaso rotondo biansato con sottocoppa e pannolino. Fondo nuvoloso. Esergo medaglione con testa a sinistra e la leggenda « ANDREA APPIANI » che taglia in due l' iscrizione:

A. APPIANI DIP. BELTRMI INC.
QVESTO QVADRO ESISTE PRESSO
IL SIG. CONTE PAOLO TOSI
DI BRESCIA L' AN. 1836.

Rame alzato, con anima di stagno, 61 — Leg. Tosio. CC.
Si conserva in cornice d' oro di grammi 21, 80, lavorato a filigrana, fra due vetri convessi.

47

66

55

57

51

35

65

56

Fototipia A. Mottironi - Brescia.

LIBRARY
OF THE

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1889.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112441628